3 1761 08107480 9

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

9034

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1912

VOLUME CLIX – DELLA RACCOLTA CCXLIII

125-073
15/11/12

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1912

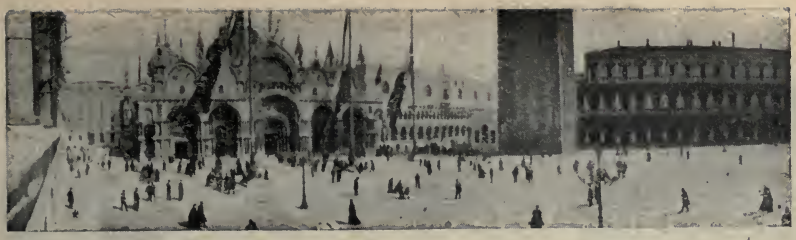
AP
37
N8
v.243

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

Une coquille de nacre, hérissée de pointes...

Restauri innanzi il crollo.



Prima del 14 luglio 1902.

LA TORRE DI SAN MARCO DI VENEZIA

In questo zorno su la piaza di San Marcho fo tirato l'anzolo di rame indorado suso con trombe e pifari a hore 20 et fo butado vin e late zoso in segno di alegreza, che prego Idio sia posto in hora bona et agumento di questa republica.

SANUDO, *Diarî*, 6 luglio 1513.

Due giorni dopo il 14 luglio 1902 accorsi alle macerie. Poche, data la elevazione della torre, occupavano area presso che quadrilatera; sembravan calce viva che l'aria polverizzi ed eran cosparse di laterizi romani, mondi, pel vicendevole urto, d'ogni malta medioevale e palesanti, nella frattura vivida, d'aver prestato l'ufficio supremo.

Blocchi di muratura giacevan sul declivio od erano sprofondati entro al cumulo. Scorgevasi in alcuno la superficie di calde tonalità, che lasciava ben distinti i laterizi antichi da alcuni variegati e bizzarri.

Altri massi, in mattoni d'Oriago e malta idraulica, eran dovuti a nuovi rappezzi tondeggianti pel contatto coll'antica costruzione, cui non avevan mai aderito; rigide chiazze, collegate da riboccature in cemento, per cui la fronte orientale offriva al sole vasta superficie determinante un'unica ampia sfaldatura; dalle nuove croste si trasmise il distacco allo squarcio tra le finestrelle d'angolo ed ai solchi per tettoie.

Sempre lamentai le vane cure che, celando le ulceri, ne aggravano il danno. Sempre mi ricorreva alla mente l'antico detto: « *Muro co' muro no' fa mai duro* », allor che rinvenivo crostoni grossi mezzo metro e mai collegati al nucleo della torre.

Prima crollò la facciata ad oriente; l'esplosiva azione delle falde precipitanti sovra la loggetta scompose e disperse a venti o trenta metri la fronte coi rilievi marmorei ed i bronzi sansoviniani, salvi così dallo schiacciamento.

Eran tronche a Mercurio le dita; svelti a Pallade e lancia e scudo e la visiera dell'elmo; priva la Pace del capo e del simbolo; mozze la testa e le gambe all'Apollo. Il gruppo in terracotta era frantumato nelle parti sporgenti e schiacciato al muro là dove proteggeva l'edicola contro cui s'addossaron le macerie.

Le macerie.

Dal palazzo ducale.

Dietro la loggetta.

Moncone, dal lato occidentale.

La frana iniziale fu ventosa alla retrostante muratura, appoggio alle rampe. Sventrata la torre, le altre pareti cedettero al macinare dei massi litici della pesantissima cella campanaria, stritolanti i laterizi, più deboli, insino alle zoccolature trachitiche. Il crollo si svolse in direzione dello spigolo nord-est, già colpito dalla folgore, pel cedimento del suolo e per la vicinanza alla parete restaurata. L'angelo raggiunse l'ingresso centrale della basilica e la campana maggiore rimase sul corrispondente declivio di macerie, scomparendo frantumate le altre.

Edicola.

Per ogni dove mescolaronsi i fusti marmorei, assieme ai cornicioni, alle sculture dell'attico ed all'armatura della cuspide; ristettero all'angolo della basilica, ed attutì il colpo la pietra del bando che fu svelta; squarciarono, verso mezzogiorno, la testata della Libreria Marciana. Sul cumulo ad occidente giaceva intatta una colonna di verde antico.

A nord i massi raggiunsero la più vicina antenna; sprofondarono al rivolto d'una cloaca e non dieder rimbalzo. Lievemente s'inclinò il pilone di bronzo, appena scalfito.

La cella campanaria era solida per la malta in calce d'Albettone e sabbia fluviale. Non così la torre pei laterizi raccogliticci e per la malta in calce d'Istria e ghiaietta: la calce, non idraulica, veniva slavata dalle pioggie.

Calice smaltato.

Maggior compattezza offriva il troncone per una sabbia ricca di piromache. Così limitato potè esser casuale l'impiego del sabbione siliceo; chè, usando costruzioni lignee, i profughi Veneti serbavano imperfetto ricordo della malta romana.

Antica reminiscenza eran le travi di collegamento avviluppate da lamine plumbee. Rimase l'impronta del legno e poca polvere bruna; putrefazione fomentata da sobbollitura; meno decomposte le estremità non rivestite. Avanzo della tradizione che le impiegava nel *paries craticius*, nell'*opus luteum* e nelle torri di difesa, le intelaiature lignee sostituivano ai Frari ed ai SS. Giovanni e Paolo l'azione dei contrafforti; ma brevemente, quantunque si murasse e proteggesse dall'umido il legno per renderlo eterno.

Curai il rilievo delle rampe superstiti, i cui ripiani coprivano pozzetti angolari ricolmi di terriccio misto a stoviglie con vernice candida e graffiti verdastri, a monete ed ossa di bove e pecora e

maiale e gusci d'ostrica, e pochi vetri. Tra i quali un calice del Cinquecento, a smalti policromi che raffigurano leoni, aquile e delfini, orlato di squame d'oro. Asportati i selci moderni e libere le zoccolature insino all'*opus spicatum* medievale, riapparvero vestigia d'una loggia divisa dal campanile mediante botteguccie con soglia scanalata. Lo sfondo della loggetta di Sansovino stava addossato alla torre, senza intaccarla.

La « Marangona ».

Ritornarono in luce una finestra a strombature arcuate, chiusa sin dal secolo XVI e, proseguendo lo sgombero, le volte tra i piloni di sostegno alla prima rampa, assottigliati per allargare l'alloggio del custode. I tagli mostravano quali danni s'infliggano ai monumenti.

Alcune murature laterizie, cadute dalla cima, offrivano resistenza bastevole al trasporto su di artificiale elevazione nei pubblici giardini per ricordare il campanile diruto. La collinetta, imboschita all'ingiro, potrebbe arricchirsi dei frammenti architettonici non più utilizzabili.

Mandai in palazzo ducale la Marangona, presso che intatta, ed ogni frammento delle campane minori, oggi rifuse; gli avanzi della Loggetta ed i marmi scolpiti compresi nella torre. Mandai all'isola di San Giorgio il materiale architettonico ed alle Grazie i laterizi romani, varî per forma, misura e tonalità.

Ricomposizione della terracotta sansoviniana.

Provengono da Aquileja e vicinanze i mattoni bollati AEDOS (gli *Aidusina castra* sulla via della Pannonia) e Q. CLODI AM[brosi], sparsi in ogni porto Adriatico. Taluni laterizi recano impronte di scarpa chiodata o di piedi umani, contrassegni di catasta, modanature perfette, irregolari tracciati; orme d'animali.

Feci ricomporre i frammenti delle sculture e dei simulacri bronzei, e rispianare a freddo gli sportelli contorti.

***

Al mare profondo confidai ogni resto inservibile della ruina, ed io stesso vidi l'inizio del triste lavoro.

Così notavo il 22 luglio 1902:

« Inaugurai stasera il seppellimento, con piroscafo rimorchiante una betta carica dei primi cento metri cubi di macerie, bianche come ossa cremate, sulle quali avevo steso un lauro troncato; governava la betta un vecchio marinaio.

Primo rimorchio.

« Il piroscafo, con la prua a levante, passava lento d'innanzi alla piazzetta, donde scorgevansi le ruine; d'innanzi alla colonna che porta il leone di bronzo eretto nel 1176 e che guarda lontano verso Oriente; alla riva degli Schiavoni ed alle porte dell'Arsenale; al forte di Sant'Andrea, opera fiera del Sanmicheli, e tra le dighe del porto di Lido fino a tre miglia in mare, dove uno scandaglio misurava quattordici metri.

« L'acqua verde-pallida come i bronzi delle necropoli italiche era mossa da freschi soffi di Borea e le onde, battendo sui fianchi di rovere della betta, ne spruzzavano il carico; parevan Tritoni.

« Era con noi una bambina veneziana, *Gigeta*, dolce nel viso e negli occhi come un Bellini, e teneva sulla sponda, avviluppato da fronde di lauro, un mattone sul quale avevo inciso: 14 LUGLIO 1902; uno dei superbi *lateres cocti* di Aquileja, colonia-baluardo contro le

Alla riva degli Schiavoni.

invasioni barbariche; uno dei mattoni impiegati dai Veneziani nella torre-baluardo, non materiale soltanto, contro altre incursioni. La bambina lo buttò a mare; un tonfo, uno spruzzo; l'affondamento incominciava.

Al mare.

« Sull'orizzonte emergeva il profilo dei colli Euganei, sede alla civiltà veneta nell'età preistorica.

« Un'ora dopo eravamo di ritorno all' imboccatura del porto; sull'alto mare che aveva coperto per sempre i frantumi del campanile

di San Marco, e che una Bora più fresca faceva spumeggiare, passava quasi orizzontale la luce scarlatta del tramonto. Un alcione solitario, bianco sul grigio cupo delle nubi temporalesche, volava a fior d'onda.

« *Gigeta* aveva qualcosa nella manina chiusa.

« *Gho un tochetin de maton del campaniel*, – mi disse guardando lontano al volo dell'alcione ».

*
* *

Come nel Foro Romano estesi il caposaldo di livellazione dall'arco di Settimio Severo, così m'apparve utile un piano orizzontale collegante i monumenti di Venezia a terreni geologici più antichi del sottosuolo lagunare, per determinarne il coefficiente d'addensamento, ritenuto di circa nove centimetri al secolo.

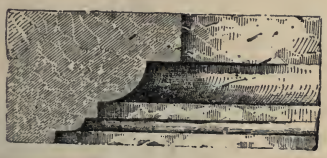
Quamvis aeterna crepido...

Liberati i gradoni, ogni commessura fu oggetto di minuto esame, mentre accatastavo il pietrame utile a distribuire il carico della nuova torre. Richiedevo l'opera di esperti, dei quali Venezia va ricca, per esplorare, in corrispondenza almeno alle squarciature, il nucleo di sostruzione e per determinare l'estendersi e la forma dei robustamenti.

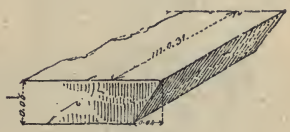
Sapevamo alcunchè del naturale *fundamentum* alla torre, e consigliai qualche terebrazione per conoscere i varî strati alluvionali, argille, sabbie e torbe, prima d'iniziare il rinforzo e l'ampliamento della sostruzione antica.

Fregio romano.

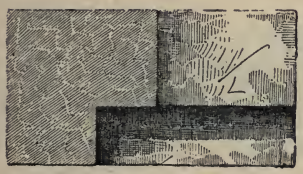
Frammenti medievali.



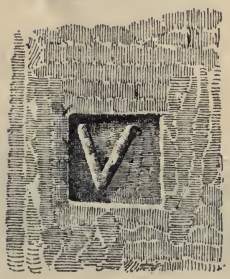
Cornice fittile.



Mattone a sghembo.

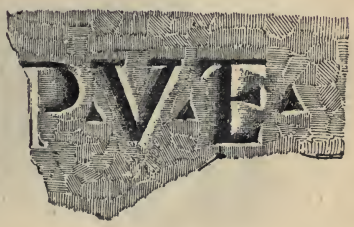


Laterizio sagomato.



Bollo su mattone grosso m. 0,07.

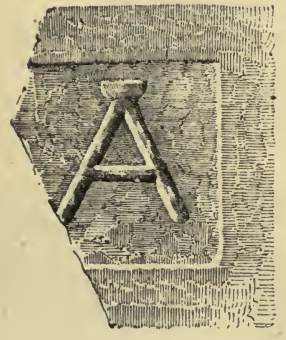
Su mattone di m. 0,30 × 0,065.



Su mattone grosso m. 0,06.

Su mattone di m. 0,295×0,065.

Su mattone di m. 0,25×0,25×0,07.



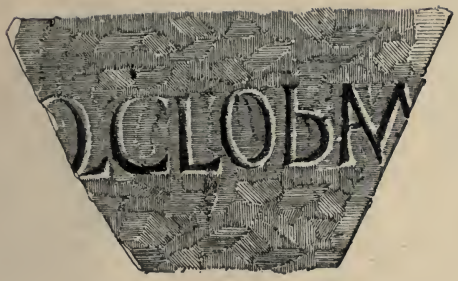
Su mattone grosso m. 0,045.

Su mattone grosso m. 0,07.

Su mattone di m. 0,39×0,07.

Su mattone di m. 0,2[illegible]×0,0[illegible].

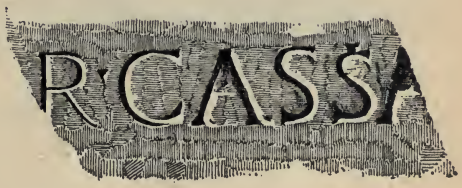
Su mattone grosso m. 0,05.



Su laterizio grosso m. 0,04.

Su mattone grosso m. 0,06

Su mattone grosso m. 0,055.



Su mattone grosso 0,06.

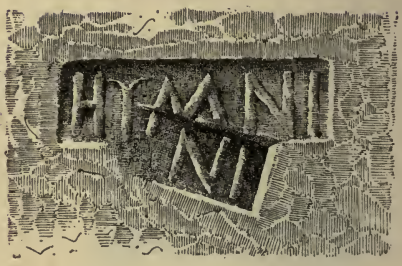
Su mattone grosso m. 0,07.

Su mattone di m. 0,27×0,07.

Su mattone grosso m. 0,08.

Su mattone di m. 0,30×0,06.

Su mattone di m. 0,16×0,053.



Su mattone grosso m. 0,065.

Su laterizio grosso m. 0,04.

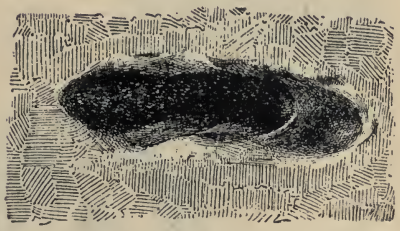
Bollo simile a quelli di Aquileia, Pola, ecc. (CIL., 8968, 5–6) su mattone grosso m. 0,08.

Su mattonella circolare; diam. 0,215, grossa m. 0,09.

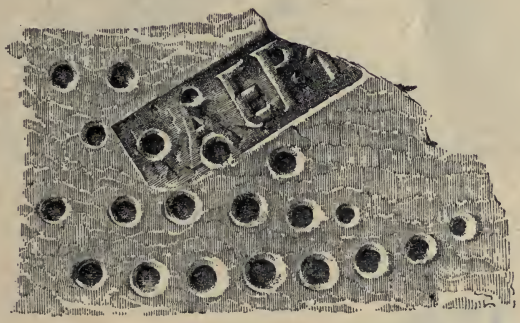
Su laterizio grosso m. 0,03.

Su mattone di m. 0,225×0,07.

Su mattone grosso m. 0,07.

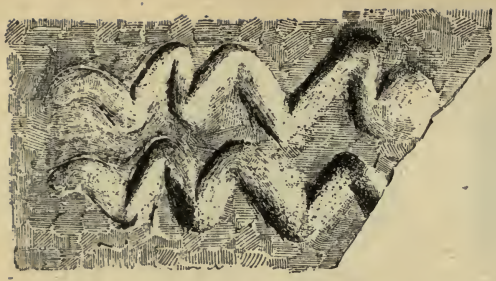


Impronte digitali, su mattone grosso m. 0,07.



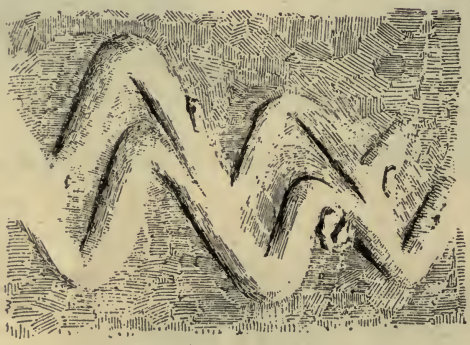
Bollo e scarpa chiodata, su mattone grosso m. 0,07.

Piedi umani.



Su mattonella circolare; diam. 0,20, grossa m. 0,09.

Su mattone di m. 0,29×0,07.

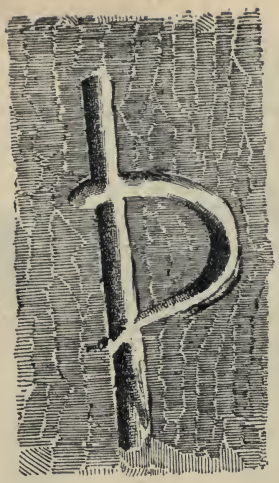


Su mattonella circolare; diam. 0,20, grossa m. 0,08.

Su mattonella circolare; diam. 0,19, grossa m. 0,08.

Su mattonella circolare; diam. 0,22, grossa m. 0,07.

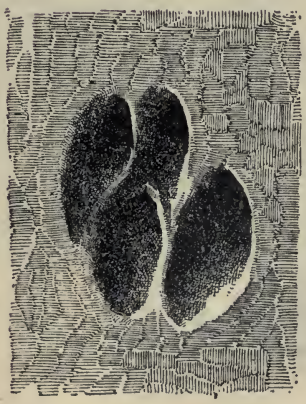
Su mattone di m. 0 14×0,045.



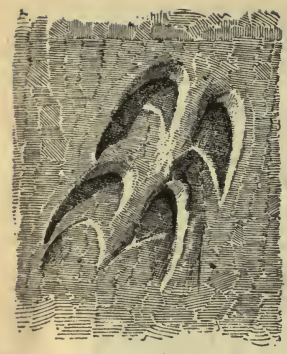
Su mattone grosso m. 0,055

Su mattone cuneiforme, grosso m. 0,06.

Zampe d'uccello.



Orme suine.



Piedi ovini.

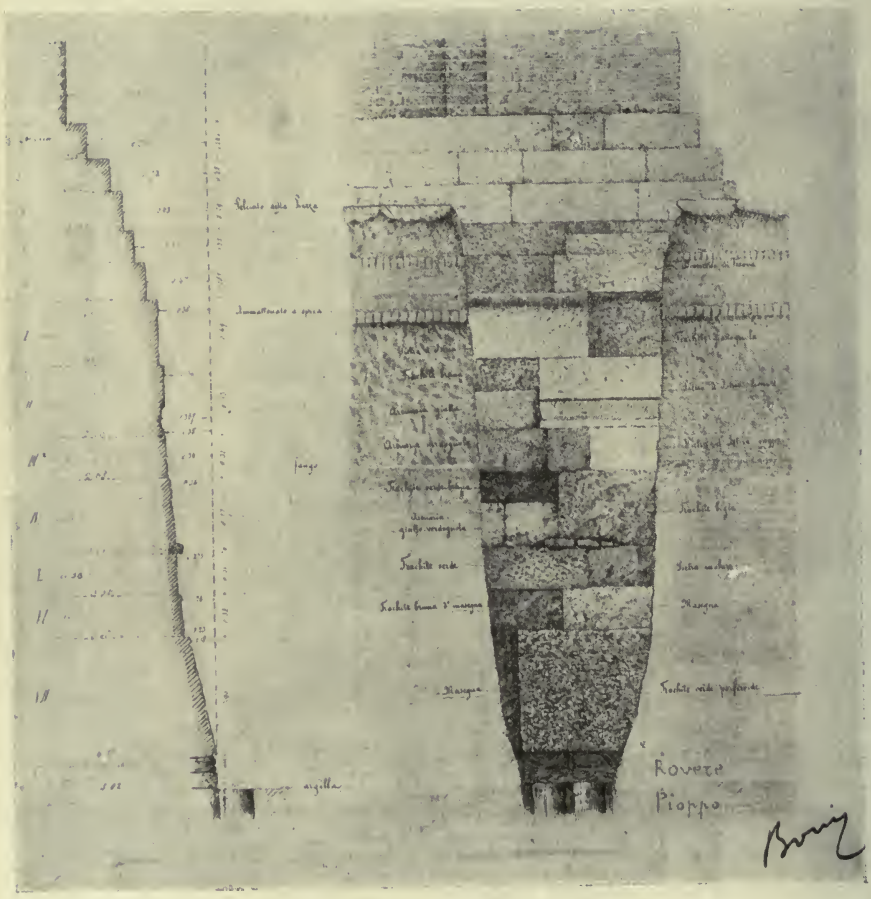
Unghie vituline.

Orma di cane.

Zampe canine.

Ferro di cavallo.

Piazza San Marco.



Scavi del 1885.

***

« I fondamenti » scriveva Leon Battista Alberti « non sono parte dell'edificio, *sed locus videlicet ac sedes in qua structura ipsa tollenda statuendaque sit* »; il suolo naturale può farne le veci. Quintiliano reputava, benchè non in vista, le sostruzioni così necessarie ad un edificio come la grammatica all'oratore; Aristotile assumevale come principio della struttura.

Fundamentum e *substructio* valgono egualmente da sostegno e qual documento coevo ai primordi d'un edifizio; perciò esploravo nel 1885 i fondamenti della torre di San Marco.

Sotto al quinto gradino, ad undici centimetri sopra l'alta marea, raggiunsi il pavimento a spica riprodotto da Gentile Bellini. La zoccolatura sottostante, arrotondata e annerita nella parte esposta per secoli alle intemperie, doveva pur essere visibile, ma, per l'erosione, non distinguevasi il livello stradale più antico.

Procedendo, si scoprirono cinque strati di pietra senza risega o scarpa, ed un sesto, più grosso e declive, su doppio zatterone di legname e palafitta. L'altezza dai pali ai gradini era di metri 5,02, e la sporgenza di metri 1,025; senza i gradini, restavano alle sostruzioni metri 0,35 di pendio, dovuto alla irregolarità e rozzezza d'alcuni massi, che il costruttore medioevale dovette piantare in ritiro, deviando quasi controvoglia dalla intenzione di venir su a perpendicolo.

Il campanile, alto cento metri, si prolungava sotterra un ventesimo appena dell'altezza fino al letto argilloso ricoprente le sabbie; argilla ulteriormente assodata con pali fitti su area più estesa dello zatterone; nel punto esplorato una fila ne restava scoperta.

Sì compatto era quivi il terreno da riuscir arduo l'introdurvi un tubetto di ferro, contenente un'asta piena; giunto a metri 1,50 sotto lo zatterone, fu tolta l'asta, e lo si spinse più oltre; portò su argilla verdognola-chiara di pasta fine, sparsa di graziosi *cerithium*, *cardium* e minutissime bivalve; disseccandosi, acquistò la durezza dei mattoni a mezza cottura.

La tenacità del letto argilloso spiega come la gran torre, quantunque priva di larghi fondamenti, non avesse che quasi impercettibile inclinazione. L'antico costruttore seppe trar profitto del fondamento naturale, addensato dalla palafitta. La durezza dell'argilla sotto al campanile proveniva, oltre che dal costipamento dei pali, dalla secolare pressione accresciuta così da raggiungere diecimila tonnellate.

***

La sostruzione messa a nudo dallo scavo presentava roccie feldspatiche, arenarie diverse a più colori, e calcari di Verona e dell'Istria:

Gradini. Trachite; roccia igneo-feldspatica dei colli Euganei, supposta del cretaceo superiore o dell'eocene.

« Bronzetto » giallo-incarnato, a screziature rossigne; calcare giurassico che i monti veronesi somministrarono sino dai tempi romani.

I Corso. Calcare istriano, adoperato a Venezia nei più grandiosi edifici, dal palazzo ducale alla chiesa della Salute, traendolo, in principio, dalle città limitrofe alla laguna, abbandonate e distrutte; per la squadratura, il frammento par derivare da più antico edificio.

Trachite giallognola.

II Corso. Trachite bruna, o *masegna*, comunemente adoperata nei selciati veneziani.

Arenaria giallastra, fra le policrome a cemento calcare abbondanti sul versante orientale dell'Adriatico. La varietà di Muggia costituisce i fondamenti primitivi della chiesa di San Marco e si rinvenne frammista a quelli del fondaco dei Turchi. Nelle sostruzioni più antiche del palazzo ducale trovansi murati pezzi irregolari di arenaria. È pietra di cava; le altre paiono aver servito altrove.

I Veneziani estraevano l'arenaria o raccoglievano i detriti nei ravineti delle cave romane, frequentando il golfo di Trieste, dove più tardi ebbero possedimenti.

Pietra d'Istria, lavorata a scalpello.

III Corso. Arenaria verdognola, varietà comune.

Pietra d'Istria, di qualità inferiore, con infiltrazioni verdastre nei meati.

IV Corso. Trachite, di color carico. Due blocchi d'arenaria giallo-verdognola, facile a sgretolarsi, tondeggianti, puntellati con scaglia di pietra d'Istria e frammento di mattone.

Trachite bigia, inzeppata d'arenaria.

V Corso. Trachite verde, accuratamente squadrata; resto di qualche pregevole edificio.

Pietra molare, fina ed omogenea nei limiti dello strato, mentre le arenarie comuni sono soprattutto fissili.

VI Corso. Trachite bruna.

VII Corso. Trachite porfiroide verde, con singolare metacrosi; masso lavorato a scarpa, posante sullo zatterone.

Zatterone. Panconi di rovere (*quercus robur*), ottenuti da travi smezzate a metri 0,12 e stesi sulla palafitta. Lo strato superiore per testa, l'inferiore per lungo; anneriti e decomposti.

Nelle fondamenta del palazzo ducale i panconi sono di larice (*pinus larix*), più grossi d'un buon terzo e ricavati ciascuno da una trave a spigolo.

Palafitta. Pali di pioppo (*populus alba*), a fibra legaticcia; ben mantenuti anche per colore e non induriti. La conservazione di un legname tenero come il pioppo è dovuta all'argilla, poichè un fusto sporgente dello stesso legno, servito forse alla manovra del battipalo, era corrotto; pur lo zatterone, avvolto da fanghiglia, presentava agli orli decomposizione inoltrata.

Una traversa di quercia, nel fango denso, aveva raggiunto l'indurimento iniziale della fossilizzazione; asciutta, fendevasi secondo i raggi midollari. Un paletto di ontano (*alnus*) fradicio e tagliato dal badile quasi creta molle, all'aria si restrinse in modo singolare e divenne scaglioso.

Tutti questi legnami sono di pianura e crescevano nelle boscaglie dell'estuario; trascorsero alcuni secoli prima che i nostri padri, esteso il dominio in terraferma, recidessero i larici del Cadore per l'ampia zattera sulla quale, nel primo Trecento, fondarono il palazzo ducale.

*
* *

Quale l'idea informatrice delle sostruzioni veneziane?

Due forme assumevano i fondamenti antichi: L'una valendosi del suolo naturalmente solido, od assodato con palafitta; sua caratteristica è l'occupare un'area relativamente ristretta. L'altra, distribuendo il

peso dell'edificio su più ampia superficie, « ad imitazione di coloro che vanno per le nevi su per le Alpi di Toscana, i quali portano in piede certi graticci fatti di funicelle et di vinchi, tessuti per quell'uso proprio; con la larghezza de' quali si difendono dallo sfondare » (1), costruendo una piattaforma di base, od una specie di zattera.

Di ambedue si valse Venezia. Sostruzioni estese sono del palazzo ducale, in cui lo zatterone, di travi incrociate, largo cinque diametri delle colonne inferiori, somma e distribuisce il peso dei massi, ciascuno dei quali affonderebbe per proprio conto. I terreni soffici e poco uniformi richiedono maggior grossezza nello zatterone, se omettansi le palafitte, perchè resista agli urti ed alle pressioni tendenti a spingerlo deformato nel più molle sottosuolo.

Sostruzioni della torre.

Sostruzioni ristrette sono della torre di San Marco; raggiungono giacimenti capaci dell'edificio, prolungato sotterra.

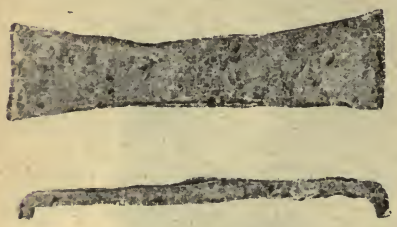
Le lagune venete coprono alluvioni della potenza di centinaia di metri; addensata, l'argilla può divenir *fundamentum* e trasmettere il peso alle sabbie sottostanti. Per quanto complesso, il sistema a palafitta risale ai villaggi lacustri; segnano vero progresso le sostruzioni dilatate, come nel palazzo ducale del secolo XIV.

(1) LEON BATTISTA ALBERTI, trad. del 1550.

Battuti a livello, i pali vennero collegati dal doppio strato di tavoloni, sostegno ai massi lapidei. Questa palafitta, a zatterone carbonizzato dall'umido, è la più antica struttura veneziana da me studiata. A fatica staccai una scheggia dal masso di trachite porfiroide, lavorato a spigolo, sul quale posavano informi pezzi di arenaria, male abbozzata, tenuti in assetto da una scaglia di pietra e da un frammento di mattone. Tali incertezze e tali ripieghi nell'uso di materiali così eterogenei e così disparati fanno conoscere intimamente gli artefici remoti, e servono a confronti. Nei fondamenti la malta di calce bianca d'Istria, non idraulica e spenta all'atto di valersene, estraevasi molle ancora dalle commettiture ed, asciugando, si sgretolava. Le malte prisco-venete, di calce bianca mista a sabbie marine o fluviali, si adoperarono lungo tempo. I costruttori del palazzo ducale verso il Molo si valsero di calce d'Istria e pochissima sabbia; nei fondamenti, non fece presa. Solo dopo la conquista di Padova i Veneziani usarono calce nera d'Albettone, cui il palazzo verso Piazzetta deve la maggiore stabilità. Non mancano esempi di malte più forti, nelle quali il coccio pesto surrogava la pozzolana.

*
* *

Proveniva dai fondamenti della torre un πελεκῖνος a doppia coda di rondine; e, nell'esaminare i gradoni, fu constatato che erano uniti da tali grappe in ferro, saldate in calce nella trachite; oltre duecento erano intatte e di molte altre rimanevan sfoglie arrugginite. Fra i massi del quarto gradone era una lapide sepolcrale, forse del secolo VII e proveniente da Este, con incassature per due grappe. Non sappiamo se figurassero nelle primitive costruzioni veneziane; certo è che dopo il Mille furono abbandonate. Due consimili incassature scorgonsi nella mensa in granito egizio del battistero di San Marco, portata da Tiro.



Grappe di ferro.

*
* *

Il muro di mattoni lasciava dubbiosi i cronisti e gli storici che lo avrebbero voluto degli ultimi anni del secolo IX, del X o più tardo ancora: ma ci rivelava l'antichità relativamente grande della torre, alta due terzi appena del campanile. Le sostruzioni mostravano fatture diverse; dovevan la resistenza allo strato argilloso sul quale posavano e la fama al crescere successivo dell'edificio per cui ne ebber risalto. Quando giunse a compimento credevasi che uguagliasse la profondità dei fondamenti: « *ferunt molem ipsam tam altis fundamentis impositam ut pene plus operis illa hauserint quam id reliquum sit quod extat.* » (Sabellici, Rer. venet., 1487, I, VII).

Per quanto risultò dagli scavi del 1885, le fondazioni non si estendevano a stella. E la diceria che venissero così robustate spiegasi ancor meno; poichè un ridosso di muratura a sostruzioni già compiute le aggrava inutilmente, ove non mettasi a rischio la stabilità dell'edificio

nel collegarvi i robustamenti, condizione prima della efficienza loro, raggiungibile facilmente su muri a scaglioni od a scarpa.

Non occorsero siffatti mezzi nel nostro campanile che permaneva quasi verticale ; in ogni caso i fondamenti, pochissimo declivi, non avrebbero offerto condizioni favorevoli al robustamento.

Palafitta e zatterone.

Il torrione di San Marco « *quod est famosum et nominatum per totum orbem* » a detto del Maggior Consiglio sino dal 1405, e « *preclarum opus in his vero paludibus admirandum* », secondo scriveva nel 1492 lo storico Giustinian, non risvegliava minore ammirazione per aver aumentata l'altezza a più riprese, come la basilica di San Marco s'accrebbe di ricchezza e d'ampiezza per sovrapposizione. È ben vero però, ed importa fissarlo, che queste due costruzioni non seguirono identico sviluppo.

La cella campanaria era posteriore al 1500; il muro laterizio della torre aveva armonizzato con quelli della basilica, prima che le decorazioni marmoree ne mutassero l' aspetto. La torre di San Marco e la primitiva basilica Marciana, eran ideate come un unico tutto; traccie dello spirito animatore permangon sotterra, nella palafitta, nella trachite commista all'arenaria delle loro fondazioni.

GIACOMO BONI.

IL VALZER DEL GUANTO

NOVELLA

I.

Tra il frastuono della musica e il gridio delle maschere multicolori che si pigiavano sotto l'atrio e si aizzavano in platea, Marina Giglioli volse il capo ad Orazio e gli disse:

— Andiamo a veder fuori? Vuole darmi il braccio?

Orazio Salvaneschi stava in piedi, appoggiato al parapetto del palco, e seguiva con gli occhi i lazzi di due pierrò bianchi: i quali, piombati nel bel mezzo della platea, ballavano furiosamente, dimenando gambe e braccia, col corpo all'indietro, il cappello sulla nuca, il naso di cartone all'aria e facevano, roteando, un gran vuoto nella folla tutt'intorno.

— Andiamo ! – rispose Orazio. – Si metta la maschera.

— No: perchè? La tengo in mano, – disse Marina sorridendo.

E Orazio non replicò. Poco gli importava veramente che la signora mettesse o non mettesse la moretta al viso; egli aveva il cuore e la mente altrove.

Marina era moglie di Federico Giglioli, compagno di studi e amico di Orazio. Bella, fragile, delicata, in abito di seta carnicina, nude le spalle e la sommità del petto, con la capigliatura morbida e ricca serrata in un agile diadema di brillanti, quella notte Marina evocava l'imagine d'una fanciulla ingenua. Ingenua e un poco intontita tra la dirotta di luci artificiali, di rumori, di colori, di profumi, che venivan dai palchi, esalavan dai fiori, si mescevano all'odore acre dello sciampagna traboccato dalle coppe, versato dall'alto in platea, a tradimento contro i dominò, che procedevano gravi e chiusi, ignorando d'aver la schiena bagnata.

Marina vedeva per la prima volta, quantunque si fosse sposata da quattro anni, una festa così chiassosa. Vi si sarebbe divertita a cuore aperto, se Federico non l'avesse presto affidata ai compagni, Orazio Salvaneschi e Mario Debeira e all'amica Irene Marlucci, una signorina sua compagna di collegio. Federico voleva « dare un'occhiata in giro » ed era scomparso; poco dopo erano usciti dal palco anche Mario e Irene; e Marina s'era trovata con Orazio, che come un fanciullo non badava che alle maschere e rideva a vederne il trambusto e si dimenticava della sua dama, alla quale non aveva detto ancora dieci parole.

Uscirono, e Marina s'appoggiò al braccio d'Orazio.

— Vuole che cerchiamo Federico ? – domandò questi.

— Io ti dico sì, tu mi dici no; non c'intenderemo mai ! – protestava nel corridoio del palco un signore in marsina, impedendo a una mascheretta poco vestita d'andare oltre e tenendola per le mani.

— Lasciami passare ! Te ne prego, lasciami passare! – implorava la mascheretta tra la stizza e il riso. – Non sono qui per intendermi con te. Io ti dico no, tu mi dici sì, e non me ne importa niente. Lasciami passare... Tutti gli uomini dicono sì.

— Mi meraviglio. Io sono molto riservato ! – ribatteva l'altro, allungando il viso per darsi un aspetto compunto. – Dimmi che vieni a cena.

— Non mangio, non bevo, non dico ! – esclamò la maschera, infuriandosi. E dato uno strappo, scivolò dalle mani dell'assediante, si mise a correre, urtò in pieno petto Orazio e scomparve giù per la scalea.

— No, andiamo. Federico sarà in quinta fila, tra le ballerine, scommetto, – rispose Marina. – C'è una barcaccia lassù, dove vanno sempre le ballerine. Io lo so. Andiamo nel Ridotto.

Salendo le scale per giungere al Ridotto, Orazio si vide a un tratto in un grande specchio e vide tutta intera Marina in quell'abito scollato, audace forse pel colore, forse perchè disegnava le linee gentili e giovani con molta approssimazione; e pensò che se l'avesse visto, tenendo al braccio in una notte di follia e d'orgia una così bella signora, Adelia ne avrebbe avuto una vera trafitta; e si rabbuiò in viso.

Proprio in quell'istante, Marina si sorrideva un poco nello specchio; si piaceva, era contenta, pensava che Federico aveva avuto gran torto a scomparire e che ne lo avrebbe fatto pentire amaramente.

Anche Orazio pensava che Federico, che tutti, Federico, Mario e Irene, avevano avuto gran torto a scomparire; e così Marina era rimasta a lui sulle braccia, e bisognava dare un dispiacere, pure involontario, ad Adelia, al suo primo e unico amore, che in quell'istante dormiva e riposava con la fede d'essere sola nel pensiero di lui.

Nel Ridotto la luce era più discreta, la musica più tenue, la folla meno rumorosa; si ballava davvero, si osservavano meglio le regole della creanza, che in platea il vino e l'afa avevano annebbiato. Era, il Ridotto, un angolo nel teatro vasto, in cui riparava chi voleva parlare con qualche sentimento o riposare dalla ressa; e Marina vi si annoiò subito. Le pareva d'essere a una festa di ballo in casa di sua suocera. Non vi si vedeva nulla di nuovo e la giovane stava per pregare Orazio di ricondurla giù, quando risonò nell'aria il rumore d'un potentissimo schiaffo.

Una ragazza con un fantasioso costume di zingara, rosso nero e oro, la fronte chiusa in un cerchio di monete, aveva lasciato andare un ceffone in faccia a un mago, il quale era rimasto con la maschera di traverso, ammaccata in una guancia.

— Impara, sciocco, a fare il seduttore ! – aveva esclamato la zingara, andandosene. E se ne andava maestoso col cappello a punta anche il mago, piuttosto sollecito di rimetter la maschera a posto per conservar l'incognito, che di trarre vendetta. Molti risero intorno; altri volsero appena il capo e seguitarono a ballare.

— Avrà voluto sedurre lei o un'altra? - disse Orazio.

— Io penso, un'altra ! – rispose Marina. – La zingara non si offende se il mago vuole sedurla.

Orazio non replicò, acconciandosi a quella impreveduta esperienza della sua compagna.

— Andiamo giù in platea! – disse Marina soddisfatta. – C'è più fracasso!

— Si rimetta la maschera, – consigliò Orazio.

— Ma no; le signore possono andare a viso scoperto. Faremo un giro soltanto.

— Le signore e le *cocottes*, – osservò Orazio gravemente.

Marina alzò le spalle. Che pensava, ora, che potessero scambiarla per una *cocotte*? Perchè voleva fosse coperto il suo bel visetto gaio di signora che si divertiva innocentemente a veder le follie degli altri? Chiunque sarebbe stato contento d'avere al braccio una dama elegante e carina, e Orazio era un orso volgare. Forse aveva un'amante gelosa e temeva le dicessero ch'egli era al veglione con una bella giovane.

Orazio diede un'occhiata alla mascheretta nera che Marina stringeva sempre nella mano sinistra, e non obiettò nulla. Aveva il cuore e la mente altrove.

In platea il tumulto s'allargava con una nota costante, lacerata qua e là da qualche grido più acuto. Maschere entravano e maschere uscivano, pigiandosi e combinando i loro colori violenti; a cavalcioni dei palchi di prima fila stavano alcuni capiscarichi, pronti a inaffiar di sciampagna le coppie silenziose o malinconiche.

La musica correva su tutto quel frastuono con le note d'un galop, e nel mezzo della platea si stendevano i cordoni perchè vi si potesse ballare senza essere urtati.

— Dio, che scossa elettrica! – gridò un cavaliere catafratto, guardando Marina così da presso, ch'ella ritrasse un poco il viso.

Intorno le fioccavano interiezioni e frasi bizzarre, madrigali sufficientemente ben torniti da non offendere, ma che le imporporavano il volto; mai la giovane non era stata esposta a una simile grandine di lodi audaci.

— Vede che cosa ci avviene! – borbottò Orazio, esitando a inoltrare.

Ma sentì che il braccio sinistro di Marina lo trascinava un poco, e non resistette. Alla fin fine toccava a Federico Giglioli curarsi della moglie, e non a lui: egli aveva il cuore e la mente altrove.

Così entrarono nella bolgia, nel cui mezzo ballavano trenta coppie, lasciando svolazzar nastri e piume di tutti i colori e strascichi e lembi di dominò, mentre altre cinquanta coppie in un altro turbinio screziato e variegato saltabeccavano sul palcoscenico, e tutto intorno fluiva una ricca ondata di maschere e d'abiti neri, tra grida di femmine e schiamazzi d'uomini e larghe risate e una tempesta di motti salaci.

Un elegante *lustrissimo* avvolto nel mantello scarlatto, con la tragica *baùta* sul viso, s'arrestò improvvisamente a guardare Orazio, e domandò a Marina perchè si trascinasse dietro « quel palo ».

— Vai a piantare il telegrafo?

Un altro, camuffato da esploratore con l'abito a larghissimi quadri scozzesi e l'elmo dal velo rosso, spiegò che Orazio e Marina formavano un gruppo simbolico: il ghiaccio e il fuoco.

— Ma il ghiaccio ha il torto di non liquefarsi! – ribattè malcontento il *lustrissimo*.

— Bisogna rispettarlo! È eterno! – disse l'esploratore.

Orazio s'irritava sordamente e fingeva di non capire, camminando più svelto: nutriva l'illusione che anche la sua compagna non badasse ai frizzi che lo pungevano, mentre Marina non ascoltava altro e ci si divertiva.

— Lo hanno chiamato « palo », sa ? – diss'ella a un tratto.

— Non ho udito ! – egli rispose.

— Ho udito io, – replicò Marina, ridendo. – E mi hanno anche domandato se faccio conto di piantare il telegrafo.

Orazio non potè trattenersi dal ridere a sua volta, non per il sale di quelle arguzie, ma per la maliziosa grazia con cui Marina gliele ribadiva.

— Parlo poco perchè sono inquieto, – spiegò. – Mi pare che non facciamo una cosa bella a mostrarci in questa baraonda.

— È una cosa bellissima ! – assicurò Marina tranquillamente. – Lei è più scrupoloso di mio marito, che mi ha condotta qua per divertirmi.

Si fermò. Ai piedi della gradinata che saliva al palcoscenico, un dottore panciuto, nero col mantello nero, allargava le braccia, impedendo che la coppia andasse innanzi, e sghignazzava con molta naturalezza sotto il naso d'Orazio...

— Ma lo vediamo, ma lo sappiamo, che sei innamorato della tua compagna ! – esclamò beffardamente. – C'è bisogno di dircelo con quel viso da limone ? La gelosia divampa nel tuo sospettoso cuore, è troppo giusto... Senti la fiamma del desiderio che subito circonda la incomparabile fanciulla e il pensiero peccaminoso che la va seguitando, e la piramidal follia che siede sul cocuzzolo dell'umano cervello a tal portento...

Fece una giravolta, la quale dimostrò che la pancia enorme era di gomma, e ritornò con gli occhi contro gli occhi di Marina.

— Innanzi a tal portento ! Ben mi godo che la tua schietta venustà non voglia l'usbergo d'una maschera cartacea o vellutata... Che armonia di linee, che nobiltà d'espressione, che rotear di gaudio entro cotesti occhi e su codeste labbra ! Invano si pensa di passare inosservata tra una gaia folla quando si possiedono così naturali e non pitturate leggiadrie... Come dice il savio della Grecia?

— Andiamocene ! – susurrò Orazio sbuffando, mentre stringeva sotto il braccio il braccio di Marina.

— Non so più come dice il savio della Grecia, – constatò il dottore, stupefatto per la propria ignoranza. – Ma dice sulle attrattive delle donne che vanno al veglione qualche cosa di memorabile che ho dimenticato...

— Bada che i savii della Grecia erano sette ! – osservò qualcuno, toccando il dottore in una spalla. – E il più savio aveva ucciso sua moglie e i principali cittadini di Corinto !

L'erudizione del critico, scomparso già tra la folla, calò come una mazzata sul capo del dottore. Non disse più nulla, fece una giravolta, e s'allontanò dimenando la pancia di gomma.

— Però, non credevo ! – mormorò Orazio.

— Non credeva che cosa ? – domandò Marina.

L'altro tacque.

Pendevan dal palcoscenico grappoli e festoni di fiori tra cui occhieggiavano innumerevoli lampadine elettriche, e sul fondale, tra la polvere mordace e l'ondeggiamento dei profumi, correvano, prillavano maschere con un incessante tintinnio di bubboli.

Una compagnia di postiglioni, uomini e donne, comparve suonando la cornetta, e galoppando travolse gli spettatori che guardavano con le mani affondate nelle tasche. Fermatosi d'improvviso innanzi a Marina, un postiglione le disse :

— Che posso offrirti, splendore ?

E tolti fiori e dolci da una tasca che gli pendeva al fianco, ne riempì le mani della giovane, le consegnò un sacchetto di raso a foggia di let-

tera, si staccò dal petto l'emblema d'argento, ferro di cavallo e frusta, e lo appuntò svelto sul petto di Marina; infine si levò il cappello a tuba e salutò.

— Che posso darti ancora? Vuoi il cappello? Vuoi la parrucca? Che posso darti, splendore?

— No, no, tieni il cappello e la parrucca! – esclamò Marina ridendo, con le mani colme. – Grazie. va, che ti chiamano!

— Addio, splendore!

— Sono molto sinceri! – osservò Marina candidamente a Orazio. – Dicono tutto ciò che pensano! Metta i miei dolci nelle tasche; i fiori li tengo io.

I compagni avevan galoppato innanzi; il postiglione salutò ancora, e riprendendo la corsa, diede fiato alla cornetta, che per l'emozione mandò fuori un lagno prolungato.

— Lo conosce lei, il postiglione? – domandò Orazio, guardando negli occhi la donna che gli altri chiamavano splendore.

— No di certo: aveva la maschera! – rispose Marina. – Anche il postiglione non mi conosce: non mi darebbe del tu!

In quel punto, Irene Marlucci con dominò giallo e Mario Debeira con dominò rosso passarono accanto a Marina, che li riconobbe dalla voce; ma discorrevano così vivamente da non accorgersi degli altri, e scomparvero tra la folla.

— Vedrà che si sposeranno! – sentenziò Marina.

— Chi? – domandò Orazio sorpreso.

— Irene e Mario; non son passati ora vicino a noi?

— Ah! Io pensava a tutt'altro...

— Me ne sono accorta: pensa sempre a tutt'altro, e così non gode nulla...

Orazio non rispose; era stupito dall'ammirazione che la sua dama sollevava intorno, e la guardava di tanto in tanto per rendersene ragione, quasi la vedesse la prima volta. Forse, la freschezza del viso e delle labbra, la semplice giocondità degli occhi, un'indefinibile espressione d'onestà e di ritrosia nell'atteggiamento, la grazia e la modestia di tutta la persona, facendo contrasto con altri visi femminili, belli ma segnati già dal vizio, con bocche ardenti ma capaci di parole vituperose, con gli occhi dalla fiamma fosca e procace, con movenze disordinate o incitatrici, con gesti bruschi o ambigui, avevano eccitata la folla attraverso la quale Marina doveva farsi largo; e intorno a lei fiorivano desiderii e pensieri e dubbii e maligne voglie, più che intorno a donne facili e note.

Sentendo di passar tra il fuoco, Orazio n'era un poco angustiato, e si sforzava a invocare Adelia, il suo primo ed unico amore, che riposava quella notte con la fede d'esser sola nel pensiero di lui.

— La piramidal follia, – disse una voce nasale alle spalle di Orazio, che si volse.

Era di nuovo il dottore dalla pancia ballonzolante, il quale andava intorno a predicar la morale, preso da una repentina sollecitudine per la temperanza altrui; per conto suo, a giudicar dagli occhi piccoli e lustri e dal naso avvampante, egli si contentava della predica.

— La piramidal follia che siede sul cocuzzolo dell'umano cervello sta per giungere al suo più alto punto. Fanciulle timide, uomini gelosi, – e lanciò un'occhiata furbesca a Marina e Orazio, – uscite da questo circolo infernale, allontanatevi dal tiro dei turaccioli e dallo spruzzo delle...

Non potè finire. Un signore annoiato, da un palco di prima fila gli lanciò in faccia tutto il liquido aureo d'una coppa.

— Ma che dico spruzzo ? – corresse il dottore, asciugandosi tranquillamente con una manica. – È una pioggia abbondante, una piramidal follia...

— Credo che la piramidal follia non abbia torto, – susurrò Marina, ridendo. – La folla è cresciuta...

— Sì, torniamo in palco, – rispose Orazio, e cercò d'affrettarsi come poteva in quella ressa.

— Addio, incandescenza a gas ! – gridò a Marina un tale vestito da papavero.

E volto a Orazio, soggiunse in tono flebile :

— Addio, macaco !

Urtati da ogni banda, costretti a fermarsi ad ogni poco, assordati dalla musica e dai gridi e dai richiami, studiando di schivare l'inaffiamento dello sciampagna, che pioveva ormai e schizzava da tutti i palchi di prima fila, Marina e Orazio arrivarono finalmente all'uscita, e voltarono per salire.

Ma qui, dalla bocca d'una maschera lussuosa, carica di tintinnabuli d'argento, balzò temeraria e impudente una tal dichiarazione d'amore, che parve agguantar Marina, e strappatene le vesti, colpirne dritto la segreta bellezza.

Orazio sussultò. Il volto di Marina si fece di brage, ma la donna fu pronta a ricomporsi, e quasi non avesse udito e ripensasse ad altre parole, domandò :

— Che cosa vuol dire macaco ?

— Ah sì, – rispose, mentre s'avviavano pel corridoio dei palchi. – Ho fatto una bella raccolta; palo del telegrafo, ghiaccio eterno, viso da limone, macaco ! Posso esserne contento.

S'udiva, passando dietro i palchi, un brusio sordo, il fracasso d'un mulino in moto, e qua e là uno schiamazzo più alto, quasi di gente che altercasse, e le note d'un valzer che giungevano a quando a quando.

— Il nostro ha il numero sette, non è vero ? – chiese Marina. – Sette o otto ?

Orazio era per rispondere, allorchè l'uscio d'un palco fu spalancato con violenza brutale e andò a battere contro la spalla destra e il braccio di Marina, che mandò un grido.

— Oh, scusa ! – disse frettolosamente il *lustrissimo* che aveva aperto ; e scomparve.

Marina si piegò un poco addosso a Orazio.

— È ferita ? – domandò questi, sentendola mancare.

— Mi ha fatto molto male, qui al polso, – rispose la giovane.

Orazio la vide impallidire e s'affrettò a sostenerla con un braccio attorno al busto.

Giunsero così, avvinti, fino al loro palco. Orazio aperse, fece sedere Marina, la fissò con inquietudine. Tanto forte era stato il colpo, che aveva tagliato il guanto in alto, presso l'omero, e in basso, poco sopra il polso. Colava sangue.

— Che farabutto, che vigliacco ! – esclamò Orazio, bianco d'ira e di spavento.

Mise una mano sulla spalla nuda della sua compagna, e con uno strappo deciso le tolse il guanto, gettandolo a terra; poi asciugò il sangue col fazzoletto leggero. Il valzer onduleggiava con note languide e sensuali.

— Le fa male, molto male? – domandò ansioso Orazio.

— Un poco, ma passerà, non si spaventi! – rispose Marina, cercando di sorridere.

Ella era seduta: egli le prestava le sue cure, in piedi, e la vedeva tutta, pallida e ferita, stanca e dolorante.

Il valzer onduleggiava; le grida, i profumi, l'odor del vino e della polvere, salivano e fiottavano nell'aria.

Orazio stracciò il fazzoletto, e fattane una benda, l'avvolse intorno al polso della giovane; e trovata la bottiglia di sciampagna, ne versò nella coppa e l'avvicinò alle labbra di Marina. Avrebbe voluto accarezzarla.

— Va meglio? – domandò. – Ora mi aspetti: corro a chiamare il medico.

— No, no, – interruppe Marina, facendo il gesto di trattenerlo. – Non è il caso, per una semplice contusione.

— Ma bisogna curarla subito; io non so curarla; non vorrei che si vedesse poi la cicatrice...

— Resti, – disse Marina. – Non posso rimanere sola in palco, tra questi pazzi.

— È vero, – acconsentì Orazio. – Se ci fosse Federico... Dove sarà Federico?

Tacquero; nè l'uno nè l'altra avevan pensato a Federico fino a quell'istante, e la sua assenza parve loro una colpa grave. Dov'era? Non in platea, non in Ridotto, non sul palcoscenico; forse nella barcaccia di quinta fila, tra le ballerine, fors'anco fuori del teatro...

— Come va? – chiese Orazio, prendendo senz'accorgersi tra le mani le mani della sua compagna.

— Il polso mi brucia orribilmente, – rispose Marina, lasciandogli le mani tra le mani.

— Io desidero proprio chiamare il medico; potrebbe rimanere la cicatrice.

— Ma che le importa, a lei? – esclamò la giovane, sorridendo senza volerlo.

Orazio si smarrì. Ripensò immediatamente a Adelia, al suo primo ed unico amore, e allentò le mani.

— Se Federico tarda, mi accompagnerà lei a casa, – soggiunse Marina. – Mi dispiace di interrompere il suo divertimento, ma sono molto stanca.

— Certo, l'accompagnerò io, – rispose Orazio. – Anche subito. Forse dormendo, le passerà il dolore, e domani sarà guarita.

Poche goccioline di sangue avevan macchiato lo sparato candido d'Orazio; Marina se ne accorse a un tratto, ma non osò dirglielo; si guardò il polso, guardò il giovane, e non rispose.

Nel corridoio risonava un galoppare di passi, susurrava un fruscìo di sottane. L'uscio fu spalancato, ed entrarono Irene e Mario a viso scoperto.

— Eccoci a casa! – esclamò Mario Debeira. – Visto tutto!

— Che hai, cara? – domandò Irene sorpresa, notando il pallore di Marina. – Un braccio fasciato? che è avvenuto?

— E Federico? – chiese Orazio sottovoce a Mario.

— Lassù, in quinta fila, mezzo ubbriaco, con la Rondinelli, la Quadrotti e altre, – rispose Mario sullo stesso tono. – Ma bisogna far qualche cosa per la signora...

— Sì, voi rimanete a tenerle compagnia, – disse Orazio. – La signora vi racconterà. Io vado intanto a cercare un medico...

Marina scosse il capo.

— No, no, – interruppe. – Ora torno a casa con Irene; il medico è inutile. Rimanga qui, Orazio!

Ma invece d'obbedirle, il giovane si slanciò fuori.

Aveva furia di chiamare un medico, e in pari tempo di allontanarsi un poco dall'amica ferita. La sua mente e il suo cuore non eran più altrove; erano anzi stranamente vicini a quella compagna d'un'ora, e gli tornavano al pensiero con ostinazione le lodi audaci, le ammirazioni petulanti e desiderose, ch'ella aveva inconsciamente eccitato al suo passaggio, e che parevan crescere l'afa profumata intorno.

Si cenava nei retropalchi; i tappi saltavano in aria; le risate correvano e si snodavano come fili di perle.

Nel corridoio Orazio fu urtato da qualche maschera pencolante, stretto contro la parete da compagnie che scendevano in platea. Chiese a un inserviente dove fosse il medico del teatro, e mentre ascoltava le indicazioni, vide passare quasi a corsa, dritto e soperchievole nel suo mantello scarlatto, sotto la tragica *baùta*, il lustrissimo.

Ebbe un fremito d'ira improvvisa, e prima ancora di chiedersi che cosa avrebbe detto, fermò con un gesto il cavaliere, ponendoglisi innanzi.

— Ascolta! – cominciò. – Hai ferito poco fa la signora che io accompagnavo. Devi darmene ragione!

— Ferito? – ripetè il lustrissimo. – È possibile: il mio sguardo seducente colpisce le belle dame nel cuore.

— Non dire sciocchezze, – interruppe Orazio. – Poco fa, uscendo dal palco hai dato con l'uscio un tal colpo alla mia compagna, che è miracolo se non le hai spezzato un braccio; ma è rimasta ferita a ogni modo; e ti chiedo ragione...

— Mi chiedi proprio quello che non posso darti, – rispose l'altro col suo tono beffardo. – Per dare, bisogna avere, e la ragione io l'ho perduta da un pezzo...

— Levati la maschera, e vieni a chiederle perdono...

— Sei matto! Levarmi la maschera? ma son venuto qui apposta per mettermela! Io non conosco la tua compagna, non so niente di usci, di braccia, di ferite. Lasciami andare...

— Ah no, – disse Orazio, avanzando un passo. – Devi venire con me a chiedere perdono!

— Ohe, – esclamò il lustrissimo in tono minaccioso. – Facciamo per davvero? Vuoi farti bello a spese mie per gli occhi di qualche pettegola? Non hai trovato il merlo che ti occorre!

— Infatti, – osservò un piccolo cinese tra la folla che si pigiava ormai intorno ai due contendenti e pareva pronto ad aizzarli, – il merlo è nero, e questo è rosso.

Orazio abbassò la voce e quantunque tremasse per l'ira, si sforzò di contenersi.

— Cerchiamo di non dare spettacolo, – disse pacatamente. – Non vuoi venire a chiedere scusa a una signora, a una vera signora?

— Vera signora, tutta pelle! – interloquì di nuovo il piccolo cinese.

— La signora sarà verissima, – rimbeccò l'avversario, – ma è anche verissimo che io non devo chiedere scusa ad anima viva...

Tacque. La folla s'aperse, e Mario Debeira passò, facendosi largo. Aveva a destra, appoggiata al suo braccio, Marina Giglioli col polso fa-

sciato, e a sinistra Irene, tutta chiusa nel dominò giallo; uscivano e tornavano a casa.

I due gruppi si osservarono. La maschera dal mantello scarlatto, vedendo Marina, parve rammentarsi improvvisamente; perchè si lasciò sfuggire un gesto tra il rammarico e la sorpresa. Marina, scorto Orazio di fronte al lustrissimo, susurrò a Mario:

— Mio Dio, che cosa avviene? Non vorrei...

— Niente, – rispose Mario, il quale aveva capito. – Discorsi allegri.

E procedette con le due donne. La folla si richiuse.

— Allora, – riprese Orazio, ancor più risoluto dopo aver visto Marina. – Che si conclude?

— Era quella? – domandò il lustrissimo.

— Era quella; te ne rammenterai... Con un gentiluomo non avrei bisogno d'insistere...

— Perdio! La più bella ragazza della festa! – esclamò l'altro con espressione di dispetto.

Sciolse il mantello e di tra i merletti della *velada*, levò un piccolo portafoglio.

— Eccomi a tua disposizione, – soggiunse, allungando a Orazio il suo biglietto di visita. – Attenderò tutto domani i tuoi amici.

— Come? Già finito? Neanche una pioggerella di schiaffi? – osservò il cinese desolato.

— Non vedi? Si scambiano l'indirizzo... Sono due negozianti di Barolo! – spiegò il dottore dalla pancia di gomma, ch'era sopraggiunto per curiosare, e vedeva bottiglie di Barolo dappertutto.

Orazio ricambiò la carta, e il cavaliere già muoveva per andarsene quando si accorse delle goccioline di sangue che macchiavano il nitido sparato dell'avversario.

— Ora capisco! – disse beffardamente. – Ferito al cuore!

Fattosi largo con un gesto deciso fra i circostanti, s'avviò verso il suo palco, e dall'uscio spalancato proruppe tosto nel corridoio un'onda di battimani, di grida e di risate.

II.

Orazio Salvaneschi abitava con sua madre Enrica un grazioso villino in un quartiere non troppo centrale.

La cura minuziosa con cui il villino era addobbato diceva la vita e l'anima di quei due; da parte della madre un affetto vigile e tenace pel suo unico figlio; da parte del figlio, l'abitudine di vivere come a un giovane s'addiceva, ma col pensiero costante di non turbare la mamma, d'illuderla perchè credesse ch'egli era sempre il bambino a cui occorrevano la guida e il premio, il consiglio e i confetti; una vita placida, con placidi piaceri, bene ordinata, lungi dalle passioni e dai pettegolezzi.

Enrica Salvaneschi, la quale era stata moglie di severi costumi e di candida anima, e a cinquantasei anni, alta e bruna, era ancor piacente, non ignorava che Orazio aveva un legame intimo con Adelia Vinca. Ma per quella cieca sollecitudine che in talune madri arriva fino alla crudeltà e innanzi all'utile e al bene dei figli non dà passo ad alcun'altra considerazione, Enrica Salvaneschi tollerava e anzi approvava quell'amore, con un benevolo consenso e una tacita indulgenza.

La morale inappellabile dei suoi anni giovani, che a lei non aveva fatto lecito nemmeno una simpatia, nemmeno un sorriso, nemmeno una preferenza intellettuale e che le era forse costata amare lagrime, s'era annullata e infranta per il vantaggio del figliuolo.

Adelia Vinca, ricca e vedova, giovane e bella, era una comoda amante sicura per Orazio, il quale a ventitre anni e non ancor padrone del proprio avvenire, doveva attendere qualche tempo prima di sposarsi. Enrica Salvaneschi non vedeva altro. Dimenticava che se a lei, rimasta pur vedova in fresca età, qualcuno avesse fatto profferte d'amore, se ne sarebbe adontata mortalmente; e le pareva naturale che Adelia Vinca avesse accettato l'amore d'Orazio e gli appartenesse fin ch'egli potesse abbandonarla per disporre diversamente della propria vita.

Senza conoscerla di persona, Enrica sapeva di Adelia quanto le bastava per esserne rassicurata: una signora di garbo, prudente e guardinga. Tutto il resto riguardava Orazio.

Una mattina in cui Enrica Salvaneschi era già stupefatta e turbata per gli avvenimenti che aveva appreso da poco, le fu annunziata la visita d'una signora; ed Enrica non mancò di stupirsi nuovamente. Come mai Adelia Vinca, così cauta, commetteva l'imprudenza di recarsi da lei, quasicchè ella, la madre, potesse accogliere apertamente e confortare l'amante del figlio? Con questo sgradevole pensiero, Enrica andò in salotto, pronta a far sentire che non approvava l'audacia, quantunque non ne fosse offesa; e innanzi alla visitatrice, che aspettava dritta e un po' timida, esitò.

Era quella, Adelia Vinca? Gliel'avevano descritta in tutt'altra maniera; Adelia era bruna e questa poco men che bionda; solida e formosa, e questa gentile e minuta; semplice nell'abbigliamento, e questa civettuola e raffinata.

— Parlo con la signora Adelia Vinca? – disse subito Enrica.

L'altra balbettò:

— Chi?... No, signora. Io sono Marina Giglioli...

— Ah! – esclamò Enrica, mordendosi le labbra, ma in fondo soddisfatta che non si trattasse di Adelia e d'una molesta avventatezza. – S'accomodi.

Marina sedette, e non trovò più parole. La madre d'Orazio le incuteva un gran timore; gettò un'occhiata all'uscio, col vivo desiderio di scappare e si rattenne a fatica dal dire che aveva sbagliato.

— Sono venuta, – mormorò, – perchè ho appreso... Mi hanno detto che suo figlio ha avuto un duello..., che è stato ferito..., e sono venuta per salutarlo... voglio dire per prendere notizie...

L'indignazione d'Enrica scoppiò d'un tratto.

— Ma sicuro!... Un duello! Questo è l'affetto che porta a sua madre! un duello dopo il veglione, come nel quadro di Raffaello o del Gerôme!... Lo avrà visto, il quadro! Si arrischia così la vita, capisce, per una sciocchezza, a ventitre anni! Cose dell'altro mondo! Noi facciamo tanti sforzi, peniamo tanto per allevarli, per educarli, per istruirli, i nostri figli, per difenderli dai pericoli, per guarirli quando sono ammalati, ed essi puntano la vita, la vita propria e quella delle madri innocenti sopra una parola, e si battono, là, uno, due, tre, come rodomonti, come spadaccini di mestiere, per farsi ammirare! Che ne dice? Io non so più se vivo o se sogno...

Si arrestò bruscamente e guardò fissa la giovane.

— Ma lei, perchè è qui? che cosa desidera? Si è battuto per lei, forse?...

Marina fece un gesto di terrore.

— Ah no, no! – esclamò quasi con un grido. – Io non so neppure con chi e per qual motivo è avvenuto il duello... Non c'entro per niente, io!

Le venne subito la scusa, che non aveva nemmen cercato prima, quando credeva che sarebbe stata accolta in modo più umano:

— Forse lo rammenta anche lei, – soggiunse. – Federico Giglioli, mio marito, è amico d'infanzia e compagno di studii di suo figlio... Sono qui per suo incarico: egli non può muoversi oggi; verrà un altro giorno; e avendo appreso stamane in Borsa che Orazio è stato ferito in duello, mi ha mandata avanti a presentare i suoi augurii e a prendere notizie.

— Ah, ho capito! – disse Enrica più calma. – Giglioli?... Sì, ora mi rammento... Doveva essere in liceo col mio Orazio... Le domando scusa; ma una madre, colpita nei suoi affetti è sempre perdonabile. Sicuro! Un duello, – riprese, accendendosi di nuovo. – Si è poi imbattuto in un gentiluomo siciliano, mentre tutti credevano si trattasse d'un gentiluomo di Venezia, perchè portava non so qual maschera veneziana col mantello rosso. E sa che i siciliani trattano la spada come uno scrittore tratta la penna, come noi trattiamo l'uncinetto... E s'è dovuto battere alla spada, che non aveva mai nemmen vista, e paf! quell'altro me l'ha infilzato!

— Mio Dio! – gemette Marina.

— Infilzato non del tutto, si capisce. Lo ha ferito al braccio e al polso...

Marina stava rannicchiata sul sofà, ancora impaurita per la veemenza della sua interlocutrice; ma udendo le ultime parole, si raddrizzò e disse quasi con piacere:

— Al braccio e al polso!... Che cosa strana! Al braccio e al polso destro?

— Già, destro! – ripetè Enrica, un po' stupita per la gioia che si dipingeva sul volto di Marina.

Ma questa si rannuvolò subito, come si conveniva; e seguì un silenzio di qualche istante. Il sospetto ritornava alla mente d'Enrica; e alla mente di Marina s'affacciava l'imagine di quella ferita, quasi un simbolo o l'espressione d'una fatalità.

— Il più bello, o meglio il più brutto si è, in tutta questa bruttissima storia, – riprese Enrica, – che io non so ancora perchè Orazio s'è battuto... Non ha voluto dirmelo; a sua madre, capisce? Ossia mi ha raccontato un pretesto qualsiasi, un battibecco; un diverbio, al quale non credo. Un diverbio, in una sera di veglione, non ha per conseguenza un duello: e poi il mio Orazio è così calmo, così cortese, così giusto, che un diverbio con lui non è possibile... Io credo che ci sia sotto una donna..

Gli occhi neri d'Enrica cercarono e scrutarono il volto di Marina; ma questa, abituata ormai al momento e alla persona, e decisa a fingere, finse benissimo e restò impassibile.

— Una donna? – ripetè. – Oh, non lo creda, signora!... Mio marito mi dice sempre che il suo Orazio è molto serio, e alieno da ogni vizio.

— Ma avere un'amica, per un giovane di ventitre anni, non è vizio! – osservò Enrica asciutta.

E di nuovo fissando la visitatrice, domandò repentinamente:

— Lei c'era, a quel veglione?

Marina sentì un brivido; se Orazio avesse parlato?... Pure, comprese che bisognava procedere arditamente, e senza esitazione ribattè subito:

— Ma le pare? Io vado a letto alle nove, tutte le sere dell'anno...

Enrica si alzò.

— Mi scusi un istante – disse. – Chiamo Orazio e glielo mando. Avrà certo piacere di vederla, e lei lo distrarrà con la sua conversazione.

Pareva contenta e rassicurata, ma quando fu nel corridoio che conduceva alla camera d'Orazio, venna ripresa dal dubbio, e varcando la soglia, disse al giovane:

— Ma tu hai un'amante?

— Io? – domandò Orazio stupefatto a quella domanda bizzarra.

Egli stava seduto in una comoda poltrona e teneva il braccio destro fasciato appeso al collo. Fumava una sigaretta e guardava sua madre sorridendo:

— C'è in salotto una signora che è venuta a felicitarsi con te per il duello. Va a salutarla, – annunziò Enrica.

Orazio si alzò. Sua madre scomparve ed entrò in un altro salottino per attendere a un lavoretto di ricamo, che le pareva urgente.

— Una signora! – ripetè Orazio a se stesso, avviandosi.

Anche a lui venne in mente che fosse Adelia, e ne fu annoiato; prevedeva una scena di gelosia, frasi grosse, lagrime e rimproveri. Ma non appena fu sul limitare del salotto e vide Marina, le corse incontro, col viso illuminato dalla gioia; e anche Marina corse incontro a Orazio, tutta felice e sorridente.

Poi ambedue si fermarono, sbalorditi, e restarono un istante confusi.

— Battersi per me! – disse infine la giovane sottovoce. – Che follia! Quanta paura ne ho avuta!

— Per lei! Non era possibile non chiedere soddisfazione a quella maschera; le aveva fatto tanto male!

— Ed è rimasto ferito, – soggiunse Marina.

— Al braccio e al polso, – rispose Orazio. – Non è cosa grave, non ho avuto febbre; ma rimarrà la cicatrice.

Allora Marina trasse dal manicotto la destra ancora fasciata, e mormorò abbassando gli occhi:

— Anch'io, al braccio e al polso, e sopra il polso rimarrà la cicatrice.

Sedettero in silenzio, l'uno in faccia all'altra, commossi e costernati.

Orazio guardava Marina tutta chiusa nella pelliccia, e ricordando le belle spalle, le braccia rosee, l'abito carnicino involontariamente procace, riudì all'orecchio le note d'un valzer che s'eran diffuse pel teatro nel momento in cui toccava la spalla nuda della compagna e le strappava il lungo guanto.

— Però, io mi sono divertito! – osservò a un tratto.

— Anch'io! – disse Marina. – È stata una notte indimenticabile.

— Indimenticabile! – confermò Orazio.

Di nuovo rimasero un poco in silenzio; poi Marina riprese:

— Si ricorda quel dottore, con quella gran pancia traballante?

— Ah, sì, sì! – esclamò Orazio. – E la piramidal follia che siede sul cocuzzolo...

Marina diede in una risata.

— Ci seguiva dappertutto, – soggiunse. – E quel papavero che mi chiamava incandescenza a gas?

— E me macaco!

Marina rise di nuovo, poi si guardò intorno spaurita.

— La mamma è nel suo salottino a lavorare, – disse Orazio per rassicurarla. – Che cosa le ha detto?

— Teme che la causa del duello sia una donna.

— Povera mamma, mi vuol molto bene. E imagina che quella donna sia terribile, scapigliata, furibonda, feroce...

— Invece io sono così quieta e docile! – esclamò impensatamente Marina.

Ma subito diventò rossa e tossì un poco, per nascondere il suo impaccio.

— Lei è divina. Io sono felice d'essere ferito per lei e come lei, – esclamò Orazio con repentino slancio.

Ma subito si morse le labbra e i suoi occhi parvero chiedere perdono.

— Avremo ambedue lo stesso segno al polso, – disse Marina, che non sentiva alcun bisogno di scusare l'amico.

— E si ricorda quel cinese che diceva che io era geloso? – rispose Orazio.

— No: era il dottore...

— Ha ragione: il dottore...

— Però lei non era geloso! – insinuò Marina.

— Non ne avevo il diritto, – rispose Orazio, guardando fuori della finestra. – Ma tutti quegli elogi, quelle esclamazioni, quelle frasi di maraviglia...

— Le parevano esagerate? – domandò Marina con un lampo di malizia negli occhi.

— Anzi, troppo giuste: ma m'irritavano e mi facevano male; che ragione avevano quegli sconosciuti a gridare in tal modo la loro ammirazione? Il suo cavaliere ero io, e io solo avrei potuto esprimerle il piacere di accompagnarla...

— E intanto non esprimeva niente, – osservò Marina ridendo.

— Le pare che non fossi superbo di lei?

— Non so: voleva sempre che mettessi la maschera...

— Perchè imaginavo che vedendola, tutti le sarebbero corsi incontro.

— Avevo un bell'abito, non è vero? – disse Marina candidamente.

— Era deliziosa: da quella notte, io la vedo sempre innanzi agli occhi, – confessò Orazio.

— E quella cavalcata di postiglioni, ricorda?

— Erano molto eleganti...

— Ma strombettavano troppo; e stonavano; come stonavano! – esclamò Marina ridendo ancora.

Si raccolse un istante, poi disse:

— Ora chiami la mamma: vorrei salutarla.

Orazio si alzò e suonò un campanello elettrico.

— Appena sarò guarito e potrò uscire, – disse, – verrò a trovarla.

— Sì, – rispose Marina, – venga presto!

Comparve una cameriera, tutta linda nell'abito grigio col grembiale bianco, e i capelli raccolti in una cuffia di merletto.

— Di' alla mamma che la signora desidera salutarla.

La cameriera uscì silenziosa com'era venuta.

— Se incontrasse Federico, – riprese Marina esitando e arrossendo, non gli dica che sono stata qui... Son venuta senza riflettere, appena ho saputo che lei era ferito... Non mi son potuta vincere... Ho fatto male?

Orazio le prese la sinistra con la sinistra, e senza rispondere vi posò le labbra ripetutamente; poi, udendo avvicinarsi il passo d'Enrica, disse ad alta voce:

— Non sarà una cosa lunga, la prego di dirlo a Federico; spero di poter uscire domani o dopo...

— Oh no, no, – interruppe Enrica, la quale era sopraggiunta. – Non bisogna che tu commetta imprudenze; prima che tu esca, interrogheremo il medico. E gli dica anche lei, – soggiunse, rivolta a Marina, – che non faccia più simili pazzie: un duello alla spada, dopo il veglione; cose da romanzo!

— Gliel'ho detto subito, anche a nome di mio marito, – rispose Marina sfrontatamente. – Federico mi aveva incaricato di rimproverarlo.

— Si rassicuri, – replicò Orazio sorridendo. – Non avvien due volte nella vita di poter dare il proprio sangue per una...

Stava per dire: « per una donna », ma se ne avvide in tempo, e corresse: – Idea...

— Bella idea! – esclamò Enrica. – L'idea di farsi infilzare...

Marina voleva congedarsi, ma tremava al pensiero che Enrica tendesse la mano e la costringesse a mostrar la destra fasciata; le sembrava che l'arcigna signora avrebbe capito tutto. Per evitar quel pericolo, fece una grande riverenza, e dichiarò frettolosamente:

— Le sono molto grata per la sua bontà; le presento gli omaggi di Federico e i miei.

— Anzi, anzi, siamo noi che dobbiamo esserle grati; e venga a trovarci! – rispose Enrica, vinta da quei segni di rispetto. – Orazio, accompagna la signora...

Orazio accompagnò Marina fino in anticamera, e data una rapida occhiata intorno, le baciò ancora la sinistra, ardentemente senza parola.

III.

I giorni che seguirono ricaddero nella apparente placidità consueta della casa. Ma non appena era solo, Orazio camminava a grandi passi, e meditava. Gli sembrava incomprensibile, pazzesco, mostruoso, l'amore per Marina Giglioli; ma non poteva negarlo; l'imagine della leggiadra amica lo tormentava giorno e notte, ed egli sentiva che la prima volta che l'avesse vista, non avrebbe avuto ritegno a serrarla fra le braccia e a coprirla di baci; e sentiva pure che anch'ella non avrebbe resistito.

Anche più strano gli pareva che l'imagine d'Adelia fosse scomparsa dal suo cuore e che quando per caso e come smarrita vi si affacciava, egli la ricacciasse quale un'intrusa, e più e più viva sfolgorasse immediatamente l'imagine dell'altra.

Adelia gli era stata sempre fedele, lo amava con passione e tenerezza, e tuttavia egli non se ne commoveva più. Il suo pensiero, il suo desiderio, il suo ricordo s'avventavano impetuosamente verso la donna nuova, come il sangue s'avventa irrefrenabile fuor da un'arteria. La ragione gli rimproverava quella improvvisa febbre, e il cuore vi si compiaceva, vi si adagiava, vi si accendeva.

Tutto questo aveva un significato che non poteva non dispiacergli; Adelia era il suo primo amore, e doveva anche essere l'unico; se lo era detto mille volte; un cuore ben fatto non ha che un amore per l'intera vita; ai capricci e ai raggiri dei sensi bisogna resistere, ed essi cadono innanzi a una volontà forte.

Orazio voleva lottare. Non appena fu guarito, uscì, e invece di correre da Marina Giglioli, andò a trovare Adelia Vinca.

Ella lo accolse con un sorriso, come di solito, ma un poco inquieto.

Era una giovane robusta, coi capelli neri e la carnagione assai fine e bianca; sarebbe stata bellissima, se le sopracciglia folte non avessero dato al suo viso un'espressione dura, che mal conveniva alla grazia di una donna.

— Da quanti giorni non ti vedo! – ella disse. – Sei stato forse malato?

Un grande scoramento invase l'animo d'Orazio; non se l'era mai detto apertamente, ma egli aveva sperato che Adelia avesse appreso tutto, il duello e i suoi motivi, dalle indiscrezioni degli amici, e che gliene tenesse il broncio. Invece gli amici erano stati per quella volta discretissimi; o Adelia, pure sapendo, voleva ignorare e perdonare.

— Sì, – rispose distratto. – Non ammalato, ma indisposto...

E la guardò.

Come mai aveva egli osato pensare per tanto tempo che Adelia era la più bella donna del mondo, che nessun'altra si poteva a lei comparare? Come mai non ne aveva visto i difetti, le mani per esempio, troppo grandi, gli occhi, che invece d'esser tagliati all'orientale, con lunghe ciglia, erano tondi, le labbra troppo rosse, i capelli non ondulati? Notò molti difetti con ingiustizia accanita, quasi con odio, e gli parve perfino che la voce di Adelia fosse disarmonica, che le sue movenze fossero sgraziate, che il suo abito, un modestissimo abito scuro, fosse ridicolo.

— Sono stata inquieta per te, – ella soggiunse. – Ma non osavo scriverti... Perchè non mi hai mandato tu, invece, una parola?

— Io? – ripetè Orazio.

S'accorse, come si svegliasse da un sogno, di essere rude e villano, e disse:

— Io?... Dovevo mandarti una parola per rassicurarti?... È giusto... Ma ero a letto...

— Sei stato dunque molto, molto male?

E Adelia gli si avvicinò, passandogli una mano leggera sulla fronte.

— Ora stai meglio? – interrogò dolcemente. – Sei guarito, caro?

Orazio sussultò a quel contatto.

— Sì, sto meglio, – rispose.

— Ma che cos'hai? – domandò Adelia stupita. – Si direbbe che non puoi sopportarmi, o che io sono molto colpevole... Che cosa ti ho fatto?

Che cosa gli aveva fatto? Orazio, scosso dalla voce dolente, se lo chiese a sua volta, e dovette confessare che la povera amica non gli aveva fatto nulla...

— Ti paio strano? – disse. – Forse è uno strascico della febbre: non ci badare.

E allungò la mano per accarezzare Adelia, ma la mano si fermò e ricadde; egli aveva visto Marina, ridente e fresca, dentro il suo cuore.

— Mi vuoi sempre bene? Sono sempre la tua Adelia? Sei sempre il mio Orazio? – incalzò l'amica, posando il capo sulla spalla di lui.

— Oh sì, certo, certo! – egli rispose frettolosamente.

Adelia drizzò il capo e balzò in piedi con uno slancio repentino.

— Ascolta! – disse. – Non m'ingannare! Non è lo strascico della febbre che ti fa parlare così. Tu hai qualche cosa contro di me; o se non hai da rimproverarmi nulla, perchè la mia vita è tua, e tu lo sai meglio di ogni altro, c'è qualche cosa di nuovo nel tuo cuore: tu non mi ami più!

— Io? – ripetè Orazio debolmente. – Quale idea!

— Non mentire! – seguitò Adelia con tono deciso. – Non mi ami più, perchè ne ami forse un'altra, ed io ti son diventata uggiosa. Se è

così, te ne prego, abbi il coraggio di darmi il colpo e di non farmi penare più a lungo... Mai non ti ho visto come oggi; la tua freddezza è quasi insultante; mi sembri trasognato; la più innocente delle mie carezze ti ripugna, e tu non osi rendermela; parli del tuo amore guardando il soffitto...

— Ma no, ma no, – interruppe Orazio.

— Lasciami proseguire. Tu mi hai detto un giorno che il mio amore sarebbe stato unico nella tua vita: io ho sorriso amaramente, pensando che tu t'ingannavi, ma tu hai voluto rassicurarmi e per lungo tempo vi sei riuscito... Ho concluso col credere a mia volta che tu dovessi amare me sola... Era assurdo: era un sogno. Ebbene, ora te ne sei accorto; il sogno è finito... Forse hai trovato un'altra più bella di me, più giovane, non so, ma che ti piace, e ora ti sembra che non valgo nulla... Dimmelo, te ne prego. Non ti farò alcun rimprovero, perchè non ne hai colpa... Saprò soffrire in silenzio, e non ci vedremo più... Ma non ingannarmi, non mentirmi, non illudermi disonestamente!

Orazio guardava la sua amica ritta in piedi e tutta fremente di dolore e di paura.

La prima idea di lui era stata di confessare ogni cosa e di essere crudamente sincero; ma innanzi allo spettacolo di quell'angoscia, innanzi all'amante di ieri, che l'ansia e il sospetto avevano sbiancata in volto e facevan tremare come per un intenso freddo che le soffiasse nell'anima, il cuore d'Orazio si ribellò: non si poteva, non si doveva darle il colpo ch'ella aspettava; occorreva mentire e tentar di rassicurarla.

Egli si alzò e strinse Adelia fra le braccia, accarezzandola sui capelli; non disse parola, ma la donna, che sperava ardentemente d'essersi ingannata, non ebbe bisogno d'altro per credere all'amore del giovane, e ruppe in pianto sommesso, un piccolo pianto di gioia, che la ristorava d'un tratto.

— Mi hai tanto spaventata! – confessò tra le lagrime, sollevando il capo e sorridendo.

— Sei una sciocchezzerella! – rispose Orazio.

E sentendo orrore per quella commedia che la pietà gli aveva consigliato e che la ragione gli rimproverava, soggiunse:

— Ora devo andare. Sono aspettato alla Banca.

— Sì, caro, va! – rispose Adelia. – Non pensare a me. Io sono contenta. E torna presto a trovarmi.

Gli offerse la bocca, e Orazio su quella bocca che un giorno gli era parsa la più dolce del mondo, mise un piccolo bacio, a cuore stretto. Poi uscì, discese, si trovò in istrada, e la febbre lo infiammò di nuovo.

Voleva rivedere Marina; non gli era possibile tornare a casa senza aver riveduta l'incantevole compagna d'una notte inobliabile, la donna ferita come lui, la donna difesa e vendicata da lui.

Diede un'occhiata all'orologio; eran le sei del pomeriggio, e forse Marina riceveva a quell'ora; non importava nulla; l'avrebbe almeno udita parlare e ridere e le avrebbe baciato la mano.

Fermò una carrozza e si fece condurre a casa di Marina Giglioli.

Ebbe la ventura di giungere quando tutti eran già partiti. La donna gli andò incontro, chiusa in una vesta violetta pallida, una vesta liscia e semplice, che le dava un senso di casta grazia.

Orazio si fermò in mezzo al salotto.

— Come siete bella! – esclamò. – Ogni volta che vi vedo, siete più bella! Ogni volta mi si offre una vostra imagine nuova.

Marina arrossì e mise l'indice verticalmente sulle labbra, per indicargli di tacere.

— Ci ascoltano? – domandò Orazio.

— No, – rispose Marina. – Nessuno ci ascolta... Ma sono io che non devo ascoltare le cose che lei mi dice. Si sieda!

— È vero, – mormorò Orazio. – Non so più fingere, nè trattenermi.

— È guarito? – chiese Marina, la quale sentiva in cuore un tumulto, nelle vene un battito, che la sgomentavano.

Egli non rispose: s'era accorto che all'angolo del labbro inferiore la donna aveva un piccolo segno bianco, un segno minuscolo, una curiosa stimmate naturale.

— Che cosa guarda? – domandò Marina.

— Le sue labbra. Ho visto un così strano segno...

La giovane arrossì.

— Ha visto! – ripetè. – Nessuno s'è mai accorto, nessuno! Sì, ho un piccolo segno misterioso sul labbro inferiore...

E inconsciamente si avvicinò per indicarlo; ma non aveva fatto ancora il gesto, che si sentì afferrata, il volto coperto di baci e di carezze, e per un istante si abbandonò, chiudendo gli occhi, a quella stretta appassionata e folle.

— Ti adoro! – susurrò Orazio. – Prenditi tutta la mia vita...

Marina si divincolò con uno strappo improvviso e fece un balzo indietro. Si guardarono, quasi corrucciati, pallidi e anelanti ambedue, non sapendo se si odiavano a morte o se si amavano fino a perder la ragione.

— Vada via! – disse Marina subitamente. – E non venga più, mai più a trovarmi!

Orazio si avviò, a testa bassa e con passo malfermo, a guisa di chi non sa e non vede; in quel momento camminava come in sogno.

Marina lo seguiva di sottecchi, ma quando lo vide presso il limitare, gli disse:

— No!

Aveva la voce rauca e l'occhio quasi torbido; voleva allontanare il giovane non più capace di frenarsi e non vi riusciva, tanto la sua passione era manifesta e sincera, tanto rispondeva alla passione che ruggiva pur nel cuore di lei.

— Mi domandi perdono! – seguitò.

Orazio sedette e non disse nulla.

— Mi parli di sua madre. Come sta? – chiese Marina di nuovo.

Il giovane rimase ancora muto, e Marina, con un lieve tono di scherno, soggiunse:

— Lei crede d'amarmi?... Io non so, ma deve vincersi... Le piace vedermi? Venga qui tutti i giorni e mi vedrà, e così sarà consolato, e in breve il suo piccolo capriccio passerà. Venga tutti i giorni... Non s'è accorto che le piacciono i miei vestiti? Mi ha visto con l'abito scollato, poi con la pelliccia, poi con questo abito d'un bel colore, e si è fatto mille illusioni e crede d'amarmi...

L'accento sarcastico strideva nella sua voce e l'occhio seguiva sul volto pallido d'Orazio l'effetto delle ironie che le scaturivan dalle labbra per una crudeltà che aveva paura di sè stessa.

— È la mia sarta che l'inganna, povero Orazio! Se io mi vestissi goffamente, lei non mi amerebbe più, ossia io non le piacerei più. Venga a trovarmi; le farò da sorella e mi vestirò con vecchi abiti troppo larghi.

Guarirà, non dubiti: queste son ferite che non lasciano nemmeno la cicatrice...

E rise un riso amaro e secco, il quale parve bizzarro a lei medesima.

Orazio si alzò e afferrò il cappello che aveva posato sopra una sedia.

— Lei ha il diritto di cacciarmi, – disse lentamente. – Ma non ha alcun diritto di pigliarsi giuoco di me. Le domando perdono. Non mi vedrà più.

Marina fece un gesto istintivo, ciecamente, come per trattenerlo e implorare. Ma Orazio era già uscito.

IV.

Quello stesso giorno, mentre sedevano a tavola, Federico Giglioli disse a Marina:

— Sai che Orazio Salvaneschi s'è battuto in duello?

Marina dissimulò a fatica un guizzo di spavento: e per nascondere la vampa che saliva a imporporarle il viso, si chinò a cercar qualche cosa, il tovagliuolo che non era caduto. Poi disse, la voce abbastanza ferma e l'espressione annoiata:

— Davvero?

— Ma certo. Non ne sapevi nulla?

Perchè Federico insisteva tanto? Perchè la guardava, curioso e interrogativo? Perchè quei discorsi?

Ella rispose ancora, pacatamente, sebbene un lieve tremito le agitasse le mani:

— Nulla. Come avrei potuto sapere?

— Già. Si è battuto per una *cocotte* che aveva accompagnato al veglione. Pare che un tizio si sia fatto lecito qualche scherzo troppo ardito con la ragazza, e che Orazio se ne sia offeso...

Marina esalò un sospiro di sollievo.

— Tu sei sempre bene informato, – disse con un'ironia che l'altro non poteva nè avvertire, nè comprendere. – Da chi hai saputo tutto questo?

— Ah, ah! – esclamò Federico insuperbito. – Noi abbiamo la nostra polizia segreta, e sappiamo tutto, in tutti i particolari!

— Me ne accorgo! – osservò Marina con la stessa ironia spietata. – Proprio tutti i particolari. E quando si son battuti?

— La settimana scorsa, un paio di giorni dopo il veglione.

— Spero che quel povero ragazzo non se le sia prese, – disse Marina, assumendo un'intonazione materna.

— Invece se l'è prese! – esclamò Federico. – Si è battuto con un giovanotto di Parigi vestito da pagliaccio, che la sapeva più lunga di lui.

— E a quali armi?

— Alla sciabola!

— No, alla spada, – corresse involontariamente Marina.

— Che ne sai tu? – interrogò Federico stupito, guardando sua moglie.

Marina impallidì, ma non perdette animo, e disse negligentemente:

— Credevo alla spada, perchè in tutti i romanzi che leggo, i francesi si battono alla spada. La sciabola pare che l'ignorino, perfino.

— I romanzi sono i romanzi! – dichiarò Federico. – La verità è diversa. Orazio e il francese si son battuti alla sciabola. Orazio s'è preso una stoccata al petto...

— Grave? – domandò Marina distrattamente, servendosi dal piatto che il domestico le porgeva.

— No: leggera. Credo che vada già a spasso. Io gli ho mandato un telegramma di congratulazione, perchè sono soddisfatto...

— Soddisfatto perchè è rimasto ferito? – esclamò la giovane ridendo.

— No; ma perchè temevo che Orazio fosse un babbeo, uno sciocco, sempre cucito alle sottane della mamma; invece vedo che sa farsi valere, e ciò mi piace!

Federico tacque e mangiò.

Era basso e tarchiato, con molti capelli neri lucidi e gli occhi azzurri. Marina lo fissò a lungo e le parve ripugnantemente volgare. Come aveva ella potuto amarlo, preferirlo a tutti, darsi a lui per la vita intera? Come sopportava ch'egli la trascurasse e corresse dietro le gonnelle di donne sguaiate, abbandonando lei in casa e non curandosi neppure di domandarle notizie della salute? Aveva una espressione fatua e contenta, che irritava Marina quasi come un oltraggio: era uomo felice, ignaro di ogni lotta, avido di piaceri materiali, la buona tavola, la bella femmina, il molto denaro, il teatro allegro, i viaggi facili...

Sorse innanzi agli sguardi di Marina, al fianco di Federico, la sottil figura elastica d'Orazio Salvaneschi; Marina ne vide il volto pallido e disperato, risentì sulla bocca, sulla fronte, sui capelli, sugli occhi, sul collo, i suoi baci impetuosi; e invocò con tutta l'anima l'innamorato giovane e aspro, selvatico e fanciullesco.

Disse a un tratto:

— Ma che idea di battersi per una *cocotte*! Sarebbe stato meglio si fosse battuto per una donna onesta...

Federico diede in una risata.

— Se ce ne fossero! – esclamò.

— Ti ringrazio! – ribattè Marina, annuvolandosi in volto.

— Volevo dire: una donna ne vale un'altra; una *cocotte* può valere una donna onesta.

— Ti ringrazio ancora! – ripetè Marina.

— Non capisci nulla! – esclamò Federico, alzando le spalle. – Quando si ama una donna, che sia onesta o disonesta, non importa proprio niente; ci si batte con lo stesso entusiasmo per l'una o per l'altra. Quella notte, al veglione, di donne oneste non ve n'era una.

— Ti dimentichi che c'ero io! – replicò Marina con uno scatto.

— È vero; ma il povero Orazio non poteva mica battersi per te, senza motivo; e ha preferito battersi per l'altra. Ognuno arrischia la sua pelle come crede.

— E la ragazza in gara tra il francese e Orazio, a chi sarà poi toccata? – domandò Marina con falso candore.

— È inutile chiederlo...

— Come? che cosa vuoi dire? – incalzò Marina.

— Voglio dire che una donna è sempre grata a chi si batte per lei, – rispose Federico in tono sentenzioso. – Bisogna renderle questa giustizia. Se colui che si batte, poi, rimane ferito, puoi imaginarti quel che ne segue! La ragazza è toccàta senza dubbio a Orazio... Se si fosse trattato d'una donna onesta...

— Avrebbe resistito a qualunque costo, – terminò Marina.

— Che, che! – esclamò Federico, dando in una risata. – Gli sarebbe saltata al collo l'indomani mattina. Le donne oneste sono più grate delle altre. Nulla meglio d'un duello per commuoverle e prenderle... Gli sarebbe saltata al collo, te lo assicuro io...

— E avrebbe fatto malissimo, – disse Marina.

— Peuh! Questo è un affare che riguarda il marito! – dichiarò Federico, alzando le spalle. – Orazio è un bel ragazzo e può piacere; molto educato, molto inesperto, molto diverso dai mariti che si conoscono... Quella povera signora onesta non avrebbe tutti i torti di consolarlo un poco, tanto più che il marito non ne saprebbe mai nulla, come tutti i mariti di questo mondo.

— Ma se è onesta, – ribattè Marina, – saprà lottare e morire piuttosto che cedere...

Federico rise di nuovo rumorosamente.

— Come la vecchia guardia! – esclamò. – I romanzi ti hanno riempito la testa di grandi frasi...

Il pranzo era finito. Federico ordinò al servo di posare il caffè sulla caminiera, e si alzò; poi centellando la sua bevanda, aggiunse:

— Lottare e morire piuttosto che cedere. *Frangar non flectar*! Bei discorsi, ma qualche volta non si può; l'amore vi travolge. E del resto, credi tu che un marito sarebbe riconoscente alla moglie che facesse tanto? Non potrebbe nemmeno esserlo, perchè la moglie non andrebbe mica tutte le mattine a dirgli: « Bada che lotto! » « Bada che non cedo! » « Bada che muoio! » Un bel giorno la povera donna morirebbe, e il medico farebbe la diagnosi di... che so io?... tiflite, peritonite, appendicite, d'uno di quegli accidenti che finiscono in *ite* e non si sa neppure che cosa siano... Il marito non potrebbe essere grato alla moglie che è morta di peritonite piuttosto che di peritiflite... Non ti sembra?

— È giusto, – dichiarò Marina, alzandosi ella pure.

Era un po' pallida, e un sottile tremito l'agitava internamente.

— E allora, – ella soggiunse – è spiacevole che Orazio si sia battuto per una *cocotte* invece che per una donna onesta; a quest'ora avrebbe un'amante forse bella come l'altra, ma fedele e fine...

— È spiacevole, – concluse Federico. – Ma ciò dipende dalla scarsità delle donne oneste.

— T'inganni, – ribattè Marina vivamente. – Le donne oneste non sono poche, ma gli uomini fan di tutto per convincerle che la loro onestà è inutile o ridicola.

Federico non rispose. Bevuto il caffè e preso posto in un'ampia poltrona, presso il caminetto, guardò l'orologio. Si potevano fare ancora quattro chiacchiere, e poi dare una capatina al teatro a veder le gambe delle ballerine.

— E così, il povero Orazio s'è preso una sciabolata dal francese vestito da pagliaccio! – disse Marina. – E tu sei contento perchè ti pare che questa sia prova d'intelligenza?

— E come no? – replicò Federico. – A vedere un così bel giovane sempre in casa, vicino alla mamma che ricama, io mi sentivo male, che vuoi? *Il faut que jeunesse se passe*, dice il proverbio. Bisogna che i giovani si divertano, quando è il loro tempo, che giuochino, si battano, corran dietro alle donne, e conoscano la vita. Il povero Orazio mi pareva un imbecille... Adesso s'è svegliato; e ti so dire io che, elegante, gentile, un poco ancora ingenuo, è molto, ma molto pericoloso...

Marina si morse le labbra.

— Orazio pericoloso! – esclamò poi ridendo. – Non so vederlo.

— Hai torto. Gli uomini timidi sono più pericolosi degli altri, perchè quando si decidono a osare, neanche il demonio non li frena più... Invece di fare una dichiarazione d'amore, sono ben capaci di prendersi la

donna tra le braccia e di coprirla di baci... Non nego che sia la più spiccia; ma ci son poche donne che resistono a simile irruenza... Che ti sembra?

Marina sentì freddo dalla nuca alle reni; ma rispose placidamente:

— A me non è mai avvenuto nulla di simile!

— Pericoloso: molto pericoloso! – ripetè Federico.

Guardò ancora l'orologio, e si fregò le mani con aria soddisfatta.

— E che dici, – riprese, – della mia polizia segreta? Non sono informato d'ogni cosa, esattamente, nei più minuti particolari? Tu ignoravi quello straordinario duello, e io sapevo tutto da parecchi giorni. Che ne dici?

Marina lanciò un'occhiata sdegnosa a Federico, poi gli fece lentamente un giro tutto intorno; e infine, battendogli sulla spalla, rispose:

— Dico che sei uno stupido.

E uscì, lasciando Federico sbalordito.

V.

Marina sentì una fitta al cuore, qualche giorno più tardi, ricevendo un invito d'Enrica Salvaneschi; grande fautrice di fidanzamenti e di matrimoni, Enrica dava una festa in onore di Mario Debeira e d'Irene Marlucci, fidanzati in quei giorni; e invitava Marina e Federico Giglioli.

Non era possibile rifiutare; già Marina s'era più volte studiata di non incontrarsi con la madre d'Orazio; una nuova negligenza sarebbe stata un'offesa. Ma la giovane tremava. La signora avrebbe ringraziato Federico per aver mandato la moglie a prender notizie del duello; Federico avrebbe appreso che Orazio s'era battuto per lei; o ignorando la verità, avrebbe scherzato sul duello, sulla donna che n'era stata la causa, con grave scandalo d'Enrica e grave pericolo che la verità si scoprisse.

Smarrita e trepidante, stretta dal bisogno d'aver consiglio, Marina invitò per lo stesso giorno e alla stessa ora Mario Debeira e Orazio Salvaneschi.

I due amici accorsero. Orazio era così accigliato e sofferente, che, al vederlo, Marina ebbe l'impeto di gettargli le braccia al collo, come Federico aveva predetto; ma fu invece assai contegnosa, ed evitò a bello studio lo sguardo dell'innamorato.

Mario Debeira abitualmente allegro, era allegrissimo quel giorno, e rise saporitamente nell'apprender le scoperte della « polizia segreta » di Federico.

— E pensare, – osservò, – che è un giovane intelligente e scaltro! Ma si direbbe che il matrimonio ha la virtù d'intontire gli uomini.

— Bravo! – esclamò Marina. – Lei dice questo alla vigilia di sposarsi?

— Che vuole, cara signora? Ciascuno di noi crede di poter essere il marito furbo, e ciascuno di noi si sposa con questa illusione.

— Se anche fosse furbo, lei non avrebbe come usare della sua furberia, – ribattè cortesemente Marina, – perchè Irene è un'anima pura, che non oserà mai dire una menzogna.

Mario s'inchinò, ringraziando: e promise che avrebbe, nella prossima festa, vigilato da presso Federico, perchè non parlasse di duelli, di donne, e d'altre cose sconvenienti; e Marina rise perchè come donna faceva parte ella pure delle « cose sconvenienti ». Dopo qualche altra parola, Mario prese commiato, dovendo correr la città a compiere mille commissioni.

Orazio e Marina restarono soli. Vi fu un istante di silenzio e d'impaccio penoso. Il giovane non avrebbe osato prender la parola, se Marina con voce chiara e tranquilla non gli avesse detto:

— Lei ha capito, Orazio. Io l'ho chiamata qui per avvertirla: se Federico le parlasse del duello e della *cocotte*, lo lasci dire.

— Va bene, – rispose Orazio.

— Ora torni a casa, – soggiunse Marina. – Addio!

Il giovane s'alzò per obbedire; ma bruscamente, quasi a sfidare il pericolo e a provar la propria indifferenza, Marina riprese in tono beffardo:

— E lei, è sempre innamorato di me?

— Per carità, non mi torturi di nuovo! – esclamò Orazio, stendendo le mani in atto d'implorazione.

— Oh scusi, signor malato! Speravo che non mi amasse già più! È un bel trionfo della guardaroba!... Le piaccio con questo vestito, ossia questo vestito le piace?

— No – disse Orazio bruscamente. – Non deve fare così; è ingeneroso da parte sua. Lei non mi ama, non sente nulla, non ha alcuna simpatia per me, è giusto, è troppo giusto...

Gli occhi di Marina s'abbassarono, e le palpebre ebbero un movimento rapidissimo, quasi le dolessero per bruciore.

— Ma nulla le costa, – proseguì Orazio, – essere pietosa e gentile. Io ho molto sofferto questi giorni.

Marina lo guardò; era vero; pallido e smagrito, con un'ombra sotto gli occhi, pareva che Orazio uscisse da una malattia.

— E dovrò soffrire ancora molto; non le chiedo alcun conforto; io l'amo veramente, e nulla può consolarmi. Ma le chiedo almeno di non irridere alle mie sofferenze e alla lotta che sostengo.

S'interruppe; sedette, e nascose il volto tra le mani.

Pian piano, spinta da una volontà irrefrenabile, da una follia decisa e calma, con un passo impercettibile sopra il molle tappeto, Marina gli si avvicinò.

Orazio sentì ch'ella gli era al fianco, dal profumo della sua persona, e non si mosse. Allora Marina, dolcemente e risolutamente, gli affondò le mani nei capelli, gli rovesciò indietro la testa, e sulla bocca gli posò la bocca. Poi sgusciando agilmente dalla sua stretta, gli ordinò sottovoce:

— Va!

Orazio obbedì senza rispondere, ebbro e stordito; ma nell'attimo in cui si rivolgeva a salutare di nuovo, Marina fu commossa dal mutamento sopravvenuto nel giovane. Gli occhi gli brillavano per una gioia sovrumana; un'ondata di sangue aveva riacceso il volto da troppo tempo serrato nell'angoscia, e ne aveva vinto il pallore; la bocca sorrideva e tremava.

Marina corse allo specchio e stentò a riconoscersi, tanto il gaudio impensato aveva dato luce anche al suo volto. La fiamma viva penetrante dello sguardo e le labbra d'un vermiglio ardente le creavano una audace bellezza, che la stupiva. Rise.

In quell'ora fatale in cui il cuore spasimava per il disordine delle pulsazioni, le tornava d'un tratto il ricordo del dottore dalla pancia di gomma, e ne udiva la voce nasale, che andava predicando contro la « piramidal follia ».

Marina rise da sola, stranamente e lungamente, senza ragione, quasi i suoi nervi troppo esacerbati avessero avuto bisogno d'adagiarsi; poi pianse.

Federico la trovò così, convulsa, tra il pianto e il riso.

— Che cosa avviene? – domandò con aria sbadata.

— Una crisi! – disse Marina.

— Una crisi? – ripetè Federico ridendo. – Ma il ministero non è caduto...

— Il ministero no, – ribattè la giovane arditamente. – Sono caduta io...

— Mi dispiace; spero non ti sia fatta male, – concluse Federico, accendendo una sigaretta.

VI.

La festa data da Enrica Salvaneschi riuscì molto gaia. Non pochi dei presenti avevan ragione di rallegrarsi: Mario e Irene e le loro famiglie per il fidanzamento; Marina per l'amore che le squillava nel cuore le sue note più alte; Orazio per la gioia della promessa; Federico per naturale inclinazione; Enrica perchè nella sua rigida morale si felicitava che la virtù d'Irene avesse avuto un così bel premio.

E per ragioni patenti o nascoste, per confessabili o inconfessabili speranze, tutti concordavano nella volontà di ridere, di muoversi e di divertirsi; tanto che, facendo uno strappo alle consuetudini della quaresima in considerazione della santità del vincolo che si festeggiava, Enrica aveva permesso che dopo un piccolo concerto si ballasse.

Mario aveva avvertito Federico di non parlar del duello per ragioni di convenienza, e Federico aveva promesso; ma si teneva a fatica, e avendo visto Orazio nel vano d'una finestra quasi contemplasse il cielo limpido e stellato, lo raggiunse, e gli disse con una risata:

— Ah, briccone, briccone, briccone!

Orazio allibì: prevedeva un diluvio di parole imprudenti o disgraziate e cercò allontanarsi, ma l'altro lo trattenne per una manica.

— Devo felicitarmi con te, – soggiunse. – Ne sappiam di carine sul tuo conto...

— Che sai? – domandò Orazio turbato.

— Sei diventato pericoloso: oh molto pericoloso! Che cosa so? Ma quello che sanno tutti, ormai: il duello, la sgualdrina... Briccone, briccone, briccone!

Orazio fece un gesto, come per pregarlo di smettere.

— Oh non temere, – seguitò Federico. – Non dico parola ad anima viva, ma con te volevo proprio felicitarmi. Figurati che mia moglie non sapeva niente, e gliel'ho raccontata io, la tua avventura.

— E che cosa ha detto? – interrogò Orazio.

— È cascata dalle nuvole, e ci si è divertita un mondo... Forse, vedi, sarebbe stato più elegante battersi per una donna onesta, la moglie d'un altro, per esempio... Ma sono affari che ti riguardano... Bravo, bravo, bravo!

— Te ne prego, – implorò Orazio, – non parliamone più.

— Ho finito. Spero che me la farai conoscere, la tua conquista; io me ne intendo, di donne, e potrò darti il mio parere...

Quantunque fosse molto angustiato da quei discorsi, Orazio non potè trattenersi dal ridere, e promise:

— Sì, sì, te la farò conoscere, non dubitare...

Federico, udendo che l'orchestrina attaccava un valzer, corse a prendere la sua dama.

— Ebbene, – disse Mario Debeira, avvicinandosi a Orazio, – sta sproloquiando Federico?

— Sì, – rispose Orazio. – Bisogna sorvegliarlo, perchè dopo cena non vada a raccontar le mie avventure e la storia della *cocotte* alla mamma.

— Lo sorveglierò, non temere. E tu che cos'hai? Mi sembri trasognato...

Orazio esitò un istante: considerò Mario, si ricordò ch'era amico fedele e serio, e rispose:

— Io? Mi chiedo se si può amar due volte nella vita...

Mario diede in una risata.

— E due e tre e quattordici! – affermò. – Di quali problemi metafisici ti occupi?

— Ma il cuore è dunque immorale?

— Bisogna imbrigliarlo, – sentenziò brevemente Mario.

— E che cosa è l'amore? Un commercio? – incalzò Orazio.

— Seterie e velluti! – rispose Mario ridendo.

Orazio tornò a guardar fuori dalla finestra il cielo purissimo lucente di stelle. Era felice e disperato: i suoi proponimenti d'amore unico non esistevano più, soffiati via da un turbine di passione a cui non era stato possibile resistere, e l'immoralità prepotente del cuore trionfava. Bisognava pensare ad Adelia Vinca, liberarsene, dirle tutta la verità o non dirle nulla, ma finir la commedia. Si mosse, e nella sala attigua s'incontrò con Marina. Gli innamorati impallidirono; l'orchestrina suonava il valzer di quella notte, dell'istante in cui il giovane aveva strappato il guanto all'amica ferita.

— Sola? – chiese Orazio.

— Questa sera non ballo: sono stanca.

— Venga, venga, – disse Orazio offrendole il braccio. – Venga a veder nel mio studio quante belle cose ho comperato.

Lo studio era in fondo all'appartamento, e quantunque fosse aperto e illuminato, nessuno vi si trovava; tutti ballavano o chiacchieravano più lontano; i fasci di fiori traboccanti dai vasi esalavano un profumo caldo che inebbriava come un vino generoso. Orazio afferrò Marina e le coperse il volto di baci.

— Ti ricordi? – chiese. – Questa musica?...

— Sì, amore. È il valzer del guanto...

Stettero un poco ad ascoltare, col cuore anelante, le note che giungevan fievoli e velate. Marina era scollata come quella notte, ma con un abito scuro ch'ella aveva indossato per riguardo alla severità d'Enrica; se non che, esso la faceva parere anche più giovane e dava risalto maggiore alla freschezza delle sue carni. La mano sinistra sguantata mostrava la piccola cicatrice sopra il polso. Orazio la vide e si chinò a baciarla cupidamente.

— Per carità, – disse Marina, accarezzandogli i capelli.

Sentiva che i baci, il carnale profumo dei fiori, l'onda della musica la ubbriacavano a poco a poco.

— Andiamo, amore, – soggiunse con voce soffocata. – Non lasciamoci sorprendere.

Orazio la ricondusse. Da quell'istante non ebbe più scrupoli; il veleno della musica e dei profumi gli aveva allagato il cuore, ed egli non

pensava ad Adelia che per la gioia certa di potersene liberar l'indomani; del resto, ora se ne avvedeva, l'amor vero, l'amore grande, l'unico amore era quello di Marina; l'altro era stato, non sapeva bene egli stesso che cosa era stato, ma volgendosi a riguardarlo, gli pareva fosse stato una noia continua, un povero episodio malinconico della sua giovinezza.

Anche la cena fu molto gaia; gli invitati presero posto attorno a diversi tavolini su cui corruscavano cristalli e argenterie; Mario volle che Federico Giglioli gli sedesse vicino. Federico non aveva abitudine di trasmodare; ma, già allegro e impronto per natura, poche stille di buon vino bastavano per esaltarlo, e Mario temeva che all'ultimo non commettesse qualche imprudenza.

Enrica era felice; mai non aveva visto intorno a sè letizia più schietta e durevole; vedeva anche il suo Orazio raggiante e ne godeva, pensando che certo l'esempio di Mario Debeira e d'Irene Marlucci i quali concludevano il loro nobile amore con un matrimonio, doveva giovargli e farlo riflettere. Le pareva che pure Marina, la graziosa Marina, la quale s'era presentata a lei timidetta e sgomenta il giorno del duello, fosse quella notte come trasformata, viva, bella, pronta allo scherzo, e tuttavia squisitamente garbata; certo era innamorata del suo bravo Federico, il buon pacione che mangiava, rideva e faceva ridere; e di tanta virtù adunata in così piccolo spazio, Enrica Salvaneschi andava superba.

Cominciarono i brindisi, in versi e in prosa; e tra l'uno e l'altro si udiva la voce di Federico, il quale rivolto a Orazio che sedeva poco lontano, gli gridava:

— Ah briccone, briccone, briccone!

Non valeva che Mario lo toccasse nel gomito.

— Che faccio di male? – diceva Federico. - Lo chiamo briccone... È un vezzeggiativo.

Ma alfine non si tenne; e levandosi, seguìto da Mario che lo vigilava attentamente, andò presso la signora Enrica, e le disse ridendo:

— Lei sa la ragione del duello? Orazio s'è battuto per una co...

Mario si guardò in giro: vide un grosso pezzo di torta, lo afferrò e lo piantò in gola a Federico, dicendogli:

— Assaggia! È buonissima!...

Poi lo trascinò via, mezzo soffocato.

— Voleva dire, – soggiunse, rivolto a Enrica, – « per una combinazione politica », ma non è il momento di parlarne.

E a Federico susurrò:

— Se non mangi la torta e non taci, io ti piglio a schiaffi!

L'altro, le gote gonfie e la bocca piena di crema, non poteva più dir parola, ma faceva cenno col capo e con le mani che sarebbe stato zitto.

VII.

Orazio aveva deciso quella notte medesima di liberarsi d'Adelia Vinca; e l'indomani, verso le due del pomeriggio, piombò in casa di lei. Si fermò sul limitare del salotto e si appoggiò allo stipite; era commosso, a guisa d'un carnefice novizio chiamato a dar l'ultimo colpo.

Adelia volse appena la testa, e disse freddamente:

— Ah, è lei?...

— Sono venuto a parlarti, – cominciò Orazio.

Egli non la vedeva: la vedeva bensì fisicamente, seduta in un angolo del divano, quasi aggomitolata per toccare il colpo di grazia o per lan-

ciarsi; ma non leggeva la storia di sofferenze dipinta su quel volto, non vedeva il tracollo che quel giovane corpo aveva dato a un tratto. Svelta, fresca e robusta, Adelia s'era in pochi giorni incurvata, fatta smunta ed esile, quasi che un interno ardore andasse consumandola con rapidità inesorabile.

Aveva compreso da tempo ch'era finita, poi che Orazio non veniva più a trovarla e trascurava di rispondere alle sue lettere pressanti; e colpita in pieno cuore, s'era sforzata d'adattarsi a una vita nuova. Ma non le era riuscito di vincere il ricordo, il quale era da per tutto. Due anni d'amore, d'un amore tenero e fiducioso, eran passati per la sua casa, e la casa parlava di quella intimità così che ovunque Adelia cercasse posa, il ricordo d'Orazio le veniva incontro.

Aveva sentito allora d'aver dato veramente tutta l'anima e d'avere ordinato l'esistenza intera per quel suo inumano e profondo amore. Gli oggetti intorno parlavano ormai un linguaggio doloroso, dopo essere stati testimoni d'una continua felicità sicura.

Il posto che Orazio aveva alla sua tavola, era sempre vuoto, come l'angolo del divano in cui egli si metteva dopo pranzo per fumare e raccontare i suoi progetti. Il pianoforte rammentava le ore in cui ella evocava certa musica ch'egli prediligeva. Un tavolino verde nell'angolo aveva visto le serate di giuoco: giuocavano a carte; un bacio era la posta; e Adelia si sforzava a perdere senza che Orazio se ne avvedesse, per essere costretta a pagar la posta e a lasciarsi baciare. Sulla finestra c'erano i fiori ch'ella attentamente curava perchè sbocciassero presto e Orazio potesse ornarsene l'occhiello. Non un oggetto che non ravvivasse qualche episodio, qualche gesto, i quali parevan trascurabili nei giorni di felicità e fiammeggiavano ora nella malinconia del ricordo.

La giovane aveva tentato di ribellarsi a tanto ingiusto dolore, e vi si era affondata sempre meglio. Non poteva uscire a passeggio, quasi che la folla le camminasse indifferente sul cuore; e non poteva rimaner in casa, dove ogni scampanellata la faceva trasalire e ad ogni distribuzione di posta aspettava una lettera di lui.

Rimaneva lunghe ore immobile e annichilita, gli occhi aperti nel vuoto. Se tentava di leggere, dopo alcune parole non comprendeva più nulla; e calava la sera senza ch'ella desse ordine di accendere, e l'ombra succeduta alla luce trovava la giovane ancora rannicchiata nell'angolo del divano, lo sguardo atono.

— Sono venuto a parlarti, – disse Orazio.

— Ma non ve n'è alcun bisogno, – interruppe Adelia.

La sua voce fievole aveva un'intonazione gelida e sdegnosa. L'amante di ieri le pareva un vile. Perchè tremava? di che cosa poteva temere? non aveva già tutto fatto comprendere con la sua assenza? quali giustificazioni voleva èsporre? Ella lo guardò dall'alto in basso.

— Non c'è alcun bisogno di parlare. So che non mi ami più, e non ne hai colpa.

Il viso d'Orazio si rasserenò per quella accoglienza insperatamente calma.

— È vero, – disse. – Non ne ho colpa. Ma onestamente e lealmente volevo dirtelo, perchè il mio cuore non può mentire.

— Sì, tu sei onesto, – affermò Adelia.

Vi fu una pausa. Orazio stava sul limitare e Adelia non l'invitava a sedersi. Egli voleva aggiungere qualche parola gentile, ma Adelia lo interrogò a un tratto:

— È bella?

— Molto! – si lasciò sfuggire Orazio, preso alla sprovvista.

Poi si ravvide e si morse le labbra.

— Oh, – disse Adelia sorridendo, – non pentirti: puoi dirmi tutto. Perchè anch'io, te lo confesso, non ti amo più, e dunque non sono gelosa e non soffro...

— Davvero? – esclamò Orazio giocondamente. – Davvero, non mi ami più?

La giovane chiuse gli occhi; tanta gioia perchè ella confessava di non amarlo più, era spietata. Non vedeva egli dunque il suo povero viso smunto, le povere mani scarne, le spalle incurvate, non udiva la voce stanca, la quale pareva giunger di lontano? Forse non vedeva e non udiva nulla; e Adelia volle assicurarsene.

— Certo, – disse, – non ti amo più. Credevo tu avessi notato che sono un poco ingrassata e che il mio volto non è mai stato più florido. Non vedi?

Orazio inoltrò e percorse con lo sguardo la figura femminile ch'egli conosceva tanto bene.

— Sì, – rispose. – Mi sembra: sei più rosea, più svelta, direi ringiovanita, se tu non fossi giovane.

Un sorriso contrasse le labbra di Adelia. Era cieco, il suo amante di ieri; dava nome di floridezza alla morte e di giovinezza alla decadenza. La passione per l'altra lo aveva fatto cieco e pazzo.

— Siedi, – continuò Adelia, accennandogli una poltrona. – Parliamo come buoni amici, per l'ultima volta.

— È una vera fortuna, – osservò candidamente Orazio mentre sedeva, – che il nostro amore sia finito così, di comune accordo, senza dolore e senza rancore.

— Senza dolore, sopratutto! – incalzò Adelia ridendo.

— Io credeva che non si amasse che una volta sola nella vita, – confessò Orazio, quasi parlasse a sè medesimo. – Ma non mi è stato possibile. Ero così onesto offrendoti tutto il mio amore, come sono onesto dicendoti che il mio amore è morto

— Sì, tu sei onesto, – ripetè Adelia.

— E ho lottato, – soggiunse Orazio, – perchè credevo che amar due volte fosse un'immoralità. Ma la veemenza dell'amore nuovo mi ha persuaso ch'era spontaneo, e la rispondenza che ho trovato nel cuore della mia amica mi ha svelato ch'era naturale amare ancora, perchè la mia amica è onesta.

— Non ne dubito, – osservò Adelia sorridendo. – Siamo tutti onesti.

Poi, in tono leggero, quasi gaio, soggiunse:

— Dunque, un grande amore per una onesta e bellissima donna?

— Forse, – disse Orazio esitando, – questi discorsi ti dispiacciono?

— Che, che! – esclamò Adelia subitamente. – Sono contenta della tua fortuna; un giovane come te può cader vittima di donne interessate, di abili civette...

— Non lo dire, – interruppe Orazio. – Ho avuto la sorte felice di imbattermi in una donna squisita, bella, timida, intelligente; una grazia e una delicatezza inarrivabili...

— Bionda?

— Nè bionda nè bruna.

— Alta?

— Nè alta nè piccola.

— Giovane?

— Ha la mia età.

— Elegante?

— Deliziosa.

— E dove l'hai conosciuta?

Orazio riflettè un istante.

— È strano, – rispose poi. – La conoscevo da tempo, da quattro anni. Ma non l'avevo osservata. Dapprima, ero occupato nei miei studi e non frequentavo molto la sua casa: poi, amavo te e non vedevo le altre. Ma una notte sono andato al veglione con lei e con altri amici, e allora l'ho vista.

— E anch'ella ti ha visto, e siete stati colti dopo quattro anni d'indifferenza!

— Ti pare inverosimile?

— No: questo può avvenire.

— Me l'hanno fatta osservare gli altri, – riflettè Orazio. – La lodavano troppo, a quella festa, la volevano tutti, le dicevano cose audaci che bruciavano, e io che la tenevo al braccio sotto la mia protezione, ne soffrivo molto; l'ho amata così, d'un tratto, con violenza indomabile.

— Perchè tutti la volevano, l'hai presa tu! – concluse Adelia. – È una logica infantile ma terribile, a cui è difficile sfuggire... Ed ella ti ama?

— Poichè è mia... – rispose Orazio sorridendo.

— Hai ragione. Ti si è data, e dunque ti ama. È felice d'essere tua, di farti contento, di vivere della tua vita, di lasciarti vivere della sua, di appartenerti... Ho provato anch'io tutta questa dolcezza; è felice come ero io fino a poco tempo addietro....

Sentì che stava per rompere in uno scoppio di pianto, e rabbiosamente affondò le unghie della destra nella stoffa del divano fino a rovesciarsele; il dolore fisico atroce la irritò come voleva. Soggiunse:

— Ma se vi amate tanto, perchè non vi sposate?

— Perchè? – balbettò Orazio. – Ma perchè non è libera... Ha un marito...

— Ah, scusami! – ribattè Adelia sarcasticamente. – Dimenticavo che è onesta.

Orazio impallidì.

— Che cosa vuoi dire? – esclamò. – La insulti? Osi giudicare una donna che non conosci? Sono quattro anni che suo marito le fa scuola di libertinaggio ed ella si è sempre conservata pura. Oggi non appartiene che a me, a me solo, come io non appartengo che a lei... Ma tu non sai nulla... Tu insulti pel gusto d'insultare...

— Orazio! – interruppe Adelia sbigottita.

— Sì, sì, le tue ironie sono un insulto per la poveretta che non può difendersi. Ella è così onesta come una fanciulla che va all'altare e mi ha recato tutti i sogni che il matrimonio infelice non ha potuto strapparle dal cuore; io ho avuto la verginità della sua anima, e io solo posso darle la gioia che ancora non ha conosciuto... Ha diritto ad essere rispettata, capisci? La tua ironia è inopportuna e di cattivo gusto...

— Orazio! – disse ancora Adelia. – Te ne prego; sei tu che insulti; io non ho che sorriso, un poco. Chiedo scusa alla tua amica di aver dubitato un istante di lei...

La voce le tremava, guardando Orazio che ancora agitato e offeso non comprendeva la bontà delle sue parole. Adelia sorrise malinconicamente e gli tese una mano.

— Credevo, – aggiunse, – che saremmo rimasti amici, che avresti avuto un'ora di tanto in tanto per venire a trovarmi. Ti ricordi, tra le quattro e le cinque, quando correvi qui a prendere una tazza di tè e poi ripartivi contento per i tuoi affari, tutto ristorato? E di quante cose parlavamo, e tu mi dicevi tutto, e io ti dicevo tutto?

Orazio non rispose.

— Ma vedo ch'è impossibile, – concluse Adelia, lasciando scorata ricader la mano. – Non avrai tempo. È vero che non avrai tempo?

— Avevo tempo a prendere il tè con altri, quando ti amavo? – rispose Orazio.

Si levarono in piedi ambedue, nello stesso istante.

— È giusto, – disse Adelia con un sorriso. – Mi dispiace che tu mi lasci così, un poco imbronciato, credendo che io abbia voluto offendere la tua amica. Ti chiedo ancora perdono.

— Sono io che devo chiederti perdono, – rispose freddamente Orazio, – per un po' di malumore.

Adelia s'appoggiava forte con la sinistra alla tavola ch'era nel mezzo, e tendendo ancora la destra, mormorò:

— Addio, allora, per sempre!

— Addio! – rispose Orazio, prendendo la mano e stringendola.

— Dille che ti ami, – soggiunse Adelia a voce bassissima, – che ti ami molto, come ti ho amato io; che ti sia fedele, come ti sono stata fedele io...

Orazio premette ancora la mano della donna nella sua, e uscì.

Adelia tese l'orecchio; seguì il passo nel corridoio, nell'anticamera, udì l'uscio richiudersi. Sentì il vuoto venirle incontro, spaventevole e vertiginoso. Portò le mani due, tre volte, smarrita, alla fronte; corse alla finestra, vide Orazio passare.

Egli camminava svelto, con le mani affondate nelle tasche del soprabito; percorreva soddisfatto e rapido il tragitto fra la casa d'Adelia e la casa di Marina; e tra le labbra modulava il valzer, il valzer del guanto, che gli pareva chiudesse in un diadema di note delicate e brillanti tutta la storia del suo immenso amore.

— Sì, tu sei onesto, – mormorò Adelia, seguendolo fin che potè con l'occhio. – Ma mi hai uccisa!

E d'un tratto, sentendo che il cuore cessava di battere, precipitò a terra di schianto, con un gran grido.

LUCIANO ZÙCCOLI.

UN ARTISTA DELLA PAROLA

(ANTONIO FRADELETTO)

Alle Accademie del Settecento che imprigionavano le lettere e le arti in boschi senz'uscita il secolo passato col diffondersi e il popolarizzarsi della coltura sostituì colle innumerevoli cattedre un nuovo genere letterario di difficile definizione, di facile etimologia: la conferenza.

La conferenza, che, come dissero altri, è « un'accademia democratica, fatta capace per i progressi della scienza di una visione delle cose più sicura e più vera », che è talora una monografia letteraria, tal altra una dissertazione storica, una lettura critica, un riassunto filosofico; non di rado una filastrocca erudita o un predicozzo di parte. Giosuè Carducci, pregato una volta di tenere una conferenza, rispose seccamente: « Io non faccio *conferenze*, faccio *discorsi* » e, se si riferiva, com'è certo, all'ibridismo del genere, dava insieme una lezione di lingua e di serietà. Il vocabolo viene dal latino *cum ferre* e significa nella sua prima accezione portare innanzi, mettere in discussione una proposta. Implicherebbe, quindi, una specie di dialogo fra chi presiede ed è presente, fra l'oratore e gli uditori; ma invece, come spesso avviene nei ritrovi amichevoli, nella conferenza parla uno per tutti « quasi da essi delegato e immaginando di conversar familiarmente con loro e desideroso di dilettarli, mentre nel discorso, robusto lavoro organicamente architettato, non s'hanno di mira che i torchi e i posteri ».

Nel suo complesso quindi essa partecipa del genere oratorio, ma se ne distingue per la diversità dell'ossatura, a quella guisa stessa che una villa moderna da un palazzo antico. Ha molte doti, ma presenta anche esagerati certi difetti in essa ereditari, poichè a ragione il Barzellotti ebbe ad osservare che di rado la conferenza « è la pura espressione del pensiero e troppo spesso invece ne è un travestimento; chi la fa, se non è un oratore eccezionale e posto in eccezionali condizioni, cerca di stordire e di strappar l'applauso » (1); e, per quanto uomo di coscienza, secondo Gaetano Negri, « si lascerà inevitabilmente indurre a colorire e giocar di chiaroscuro, diversamente di quello che egli farebbe nella tranquilla serenità del giudizio » (2). Per queste ed altre ragioni la si chiama da taluno « letteratura per signore », o alla francese « feuilleton-parlé », ma scordando forse l'indole e gli scopi suoi.

(1) In *Rivista d'Italia*, Anno I, fasc. 1°, p. 90
(2) In *Rumori mondani*, Milano, Hoepli, p. XII.

In Italia nel trentennio e più da che essa si diffonde un'infinità di persone vi si cimentarono e vano sarebbe tentar di classificarle in categorie. Secondo il Mantica, che scrisse sulla conferenza alcune pagine piene di brio (1), vi sono i conferenzieri che istruiscono, quelli che divertono e quelli che annoiano; in quanto alla specie: gli scientifici, i viaggiatori, i critici artistico-letterari, i sentimentali. Secondo Angelo Majorana, che ha lasciato ne *L'arte di parlare in pubblico* (2) una nuova prova del suo poliedrico ingegno, vi sono i conferenzieri professionali e casuali, cioè « quelli che, per abitudine temprata dallo studio, si sono dati a tale genere di eloquenza, e lo coltivano con passione, sì da conoscerne tutte le finezze ed ogni segreto » e « coloro che lo praticano quasi a caso, secondo che se ne presenti l'occasione saltuaria ». Sopra tutti, secondo le conclusioni sue e quelle non meno argute di Piero Barbèra (3), stanno coloro... che le sanno fare. E non son molti, purtroppo!

Oggi ormai non s'apre giornale, non si svolta cantonata senza che non cada sott'occhio l'annuncio d'una conferenza, in modo che ad un galantuomo, che non abbia il dono dell'ubiquità e cui saltasse il ticchio di udirle tutte, non si saprebbe davvero che cosa consigliare. Più si procede anzi e più si va sognando « quell'Ateneo d'ascoltazione » che il Leopardi con ironia tagliente fin dai suoi giorni diceva essere « nei progetti di alcuni suoi amici » e in cui « gli autori, cui preme leggere le proprie cicalate, pagassero il pubblico, perchè si recasse ad ascoltarle » (*Pensieri*, XX).

Comunque sia di ciò e delle condizioni attuali dell'eloquenza, è certo che tra i moltissimi che parlano oggi ai pubblici d'Italia ben pochi hanno da natura il vero dono del pensiero pronto, della memoria tenace, della parola fluente ed ornata, e che tra questi pochissimi, veri eletti dell'interminabile schiera, uno dei primi è Antonio Fradeletto.

***

Nato nel 1858 a Venezia, dopo una fanciullezza spensierata, ebbe un'adolescenza battagliera e piena di difficoltà. Segnalatosi tra i primi al Convitto nazionale Marco Foscarini, ottenne un sussidio che conservò fino alla fine degli studi e potè così sollevare d'un peso la madre adorata, che gli fu rapita dalla morte proprio quando la vittoria cominciava a inghirlandare il suo giovane capo.

Dei suoi insegnanti di liceo un'influenza certo notevole sulla sua coltura deve averla esercitata Giorgio Politéo col suo metodo così originale d'insegnamento e Ferdinando Galanti con quel fine senso d'arte che inspira i suoi versi. All'Università di Padova ebbe a maestro, tra altri illustri, Giuseppe Guerzoni, animo fiero di poeta e di soldato, che, con la larghezza d'intendimenti cui informava il suo insegnamento, deve aver pure influito efficacemente sulla coltura e sullo spirito del nostro futuro conferenziere. Si laureò nel 1880 e quei quattro anni di studi universitarî il Fradeletto li visse lavorando, ma, da vero tipo del goliarda d'ingegno, passando anche con imperturbabile serenità da una rumorosa discussione accademica ad una pantagruelica sfida, da

(1) Ne *La settimana*, Rivista di Napoli del 15 marzo 1903.
(2) Milano, Treves, 1909.
(3) Ne la *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1° aprile 1903.

una ridanciana brigata di capiscarichi ad una seria riunione di teste posate.

Nella città d'Antenore allora, fra i fogli quotidiani ce n'era uno intitolato il *Giornale di Padova*, giornale dagli intenti abbastanza larghi che ospitava di preferenza nelle sue colonne scritti di giovani: battagliero quindi e fidente. Vi collaboravano, col Fradeletto, C. U. Posocco, che si fece poi un buon nome nella poesia e nella critica; Ugolino Ugolini, naturalista e letterato; Antonio Medin, ora meritamente conosciuto come uno dei primi illustratori della letteratura storica italiana; ed altri il cui nome mi sfugge. Il Fradeletto vi pubblicava traduzioni, versi, recensioni di nuovi libri, critiche d'arte, articoli polemici. Fra le traduzioni, notevoli alcune dal Balzac; dei versi, dodici quartine scritte per l'attentato di Passanante e recitate al teatro Concordi dall'artista Luigi Monti, nella sera del 20 novembre 1878; fra le critiche d'arte, diverse sulle commedie del Gallina; fra gli articoli polemici, varî, alquanto curiosi, ch'ebbe a scrivere in risposta ad un avv. D., tra il maggio e il giugno 1878, a proposito d'un raffronto fra il Goldoni e il Gallina. Nel primo egli aveva affermato di trovare dei « temperamenti », nel secondo dei « caratteri ». La polemica dotta e cortese fece modificare, ma non cambiare, come avviene di solito, le singole opinioni dei due.

Giacinto Gallina, legato fin d'allora al Fradeletto d'una fraterna amicizia, lavorava senza posa a creare dei tipi che vivranno e che Marianna Moro Lin gl'incarnava sulla scena; Riccardo Selvatico scriveva per lei i *Recini da festa*; il Fradeletto una commedia, a torto caduta in oblìo, *Ochio putéle*, che l'artista piena d'ingegno e di bontà recitò con grande successo nel Veneto e altrove (1878).

Nel maggio 1879 si rappresentavano per la prima volta a Venezia gli *Oci del cuor* del Gallina e solo un mese dopo, addì 19 giugno, la loro ispiratrice, la loro protagonista era morta. Fu una sventura per l'arte e per gli artisti; Giacinto Gallina ne rimase a lungo inconsolabile; Antonio Fradeletto ne scrisse un'ispirata ed affettuosa biografia (*Giornale di Padova*, giugno) e mise da parte, seppellendola nell'oblìo, *La mare severa*, altra commedia di ambiente e costume veneziano che stava preparando per l'insuperabile interprete.

Ma diverso era il campo in cui il suo versatile ingegno doveva manifestarsi e l'occasione gli si offerse ben tosto. A Padova, durante la stagione invernale e nella sala della Gran Guardia, si tenevano delle serie di conferenze a beneficio degli Asili infantili. Nell'inverno-primavera del 1879 parlarono tra altri Paulo Fambri, Federico Gabelli, il De Leva, E. Morpurgo, Giuseppe Guerzoni e, per incoraggiamento dei loro stessi maestri, vi «debuttarono» due giovani, Tullio Ronconi, parlando su *Bernardo di Ventadorn e Guido Cavalcanti*, ed Antonio Fradeletto, con una conferenza su *Alfredo de Musset*. La tenne addì 19 marzo e dalle relazioni dei giornali di quel tempo se ne rileva il successo e si vede che, fatta eccezione da alcuni particolari, i canoni artistici, le idealità morali, i criterî oratorî del Fradeletto d'allora sono quelli del Fradeletto d'oggi (1).

Laureatosi, come si disse, nel 1880 ottenne subito la cattedra di lettere italiane alla Scuola superiore di commercio in Venezia, lasciata

(1) Cfr. specialmente l'articolo di U. Ugolini in *Giornale di Padova*, 20-29 marzo e 3 aprile 1879 (Padova, Biblioteca Universitaria).

vacante dal Pasqualigo, e la sua prolusione fu un vero trionfo. Il suo tenace volere e il suo eletto ingegno avevano finalmente vinto e si poteva dire in quel giorno che la sua luminosa carriera era ufficialmente cominciata.

***

Sposatosi nel 1883 con una signorina veneziana piena di grazia e d'ingegno, si dedicò tutto alla famiglia e agli studi, e i suoi vecchi amici ricordano ancora come in quegli anni si applicasse e quante volte abbiano dovuto, attraversando delle montagne di libri sparsi per ogni dove, trascinarlo fuori e pregarlo di non lavorar troppo. Era il periodo dell'immagazzinazione; la sua prodigiosa memoria doveva poi dovunque soccorrerlo e se la sua attività, diremo così, esteriore andò sempre crescendo, quella intellettuale dell'apprendere andò a mano a mano limitandosi e restringendosi a campi nuovi e inesplorati.

Il meglio del suo tempo lo dedicava alla scuola e parte del rimanente a preparare delle nuove conferenze che da quel tempo non si contano più. Le relazioni di esse sparse nelle colonne dei giornali quotidiani sono per la maggior parte irreperibili e, fatta astrazione da alcune, come pure note di cronaca, sono anche perfettamente inutili. A ricordarle tutte sarebbe quindi cosa superflua e insieme abbastanza ardua.

Basterà al nostro assunto rammentare come in quei primi anni della sua carriera oratoria il Fradeletto abbia parlato con grande amore di *Dante* e della *Divina Commedia*, tema questo che riprese molti anni più tardi, trattando alla Lega degli insegnanti di Venezia di *Dante nella scuola* (1897). Parlò poi di Francesco De Sanctis e della giovinezza di lui, tracciando un largo quadro delle condizioni politiche in cui visse il grande letterato hegeliano e dimostrando il modo onde egli riuscì ad elevare a sistema « quella filosofica investigazione che ricrea l'opera letteraria ». E ai larghi criterî estetici e psicologici da cui mosse il De Sanctis – fatta naturalmente astrazione dai tempi, dalle idee, dagli ingegni ben diversi – il Fradeletto informò sempre la sua *ars dicendi*. Non c'è più da fare l'Italia, ci son da fare e da migliorare gl'italiani. Lo scopo è diverso, ma non meno alto e un uomo cui natura largì il dono dell'eloquenza non poteva disconoscere il suo dovere e le sue responsabilità. Perciò trattando dei temi più diversi si mostrerà in ogni conferenza uomo pieno d'entusiasmi nobili ed alti. In alcune anzi non trattò che di problemi educativi e si può dire senza tema d'errare che ben si espresse un giorno un critico dicendolo « un osservatore e un letterato della sana razza; della scuola ormai antica, che guarda le questioni dall'alto » e non solo dal lato storico, ma da quello morale. In lui è evidente sempre il proposito di combattere per il vero e di rialzare quindi « anime prostrate, accendere anime fredde, fortificare coi corpi anime deboli ». Da uomo che ricorda assai il *vir bonus dicendi peritus* dell'antichità manifesta senza perifrasi le proprie convinzioni anche quando non potessero garbare a chi lo ascolta. Sinceramente liberale andò sempre sognando un assetto di cose più rispondente alle conquiste della scienza, ma della libertà che vuole vera e grande per tutti, non si fa, nè si fece mai anche in politica uno specchietto da paretaio. Ad ogni occasione nella vita pubblica e nella privata sostiene quindi la necessità della disciplina, non essendo la libertà che una razionale obbedienza.

A. F. Adler

Nel campo filosofico è un positivista, e, come ben mostrò colla sua conferenza *Il nuovo idealismo*, va sostenendo che « un'educazione fondata sulla scienza e sulle illazioni speculative che legittimamente se ne traggono, basta a fornire i fondamenti e i motivi di un culto dell'idealità ». Propugna una morale indipendente, aliena da ogni dogmatismo tanto religioso che scientifico, ma rispettosa e conscia dell'idea divina ch'è nell'universo.

Quasi per un bisogno d'anima non confessato, il Fradeletto, nelle sue conclusioni ultime, si accosta però di più allo *speramus* del Guyau, che allo sconsolato *ignorabimus* del Du Bois Reymond, e, pur nemico d'ogni edificio dogmatico, riconosce senza restrizioni il valore dello spirito cristiano (1).

Comunque la si pensi intorno a ciò, bisogna riconoscere nel Fradeletto un « uomo », uno spirito sincero cioè, e fedele alle proprie convinzioni. E di « uomini », purtroppo, non c'è oggi abbondanza. La trascuranza in cui sono lasciati dai più gli studi filosofici e l'abuso della specializzazione hanno fatto sì che una gran parte di studiosi si serri in limiti ben definiti e non ne esca che miope od inetta. Sapersi equilibrare non è di tutti e anche nel campo morale, oltre che in quello fisiologico, si riflettono le conseguenze d'una vita agitata. Opporsi alle esagerazioni ed esplicare la propria attività in un modo più umano e quasi direi « umanistico, a tipo rinascimento », come fa il Fradeletto, è già un esempio. Per i progressi della scienza è indispensabile ormai che vi sieno degli eroi del microscopio, ma per vivere e per agire, per dare un impulso alla vita dei giovani e aprire de' nuovi orizzonti alla società è indispensabile anche che vi sieno degli uomini che, guardando le questioni dall'alto, consacrino ad esse tutto il loro entusiasmo.

***

Nelle conferenze del Fradeletto c'è quindi, anzitutto, un elemento ideale ch'egli sa presentar sempre nel modo più persuasivo. Alieno da ogni pedanteria riveste il suo pensiero di tutti gli splendori della forma e i lenocini dell'espressione. Anche un soggetto banale si circonderebbe per opera sua di grazie, poichè, da vero artista della parola, sa incatenare a sè ogni uditore. Dotato da natura d'una voce armoniosa e d'un fisico adatto acquistò col tempo sempre maggior efficacia. Quando parla ogni suo gesto è intonato al pensiero e nei momenti dell'ispirazione le sue mani tracciano dei segni di un'evidenza pittrice.

Signore quasi assoluto delle proprie emozioni sa mantenersi calmo fino alla fine, dinanzi a qualunque pubblico. Solo in principio partecipa anche lui, in misure diverse, di quella fobia oratoria illustrata dal Mosso e più di recente dal Patrizi e soffre poi, ma non sempre, di un senso di ambascia e di esaurimento. Il meccanismo fisiologico del conferenziere è uno dei capitoli più curiosi della fisio-psicologia e il Fradeletto, colla sua tipica personalità e la sua singolare resistenza, vi potrebbe recare dei contributi interessantissimi.

(1) Cfr. A. Fradeletto, *Nuovo Ideale,* nella Rivista moderna politica e letteraria di Roma del 1° marzo 1902; e *Le idealità della scienza*, nel volume *Conferenze* edito dai Treves nel 1911 (per cui vedi un articolo di R. Simoni, nel *Corriere della Sera* del 14 aprile 1911).

Considerando più da vicino le sue conferenze, egli vi dipinge a tinte calde e smaglianti le condizioni dell'arte e della società. Dallo studio analitico dei problemi del pensiero, assurge con rapidi quadri ad una sintesi generale ed espone le leggi cui i fenomeni stessi obbediscono.

Fino ad ora si può dire che abbia parlato di quasi tutte le manifestazioni del pensiero moderno. Glielo concesse la grande facoltà assimilatrice e coordinativa della sua mente, unita ad una memoria prodigiosa per cui dopo letture vastissime riesce ad impossessarsi della materia in modo da poterne parlare dinanzi al pubblico, quasi sempre senza un appunto qualsiasi, per un'ora e alle volte persino due, senza mai interrompersi o manifestar l'ombra d'un pentimento. E si noti che di tutte le sue conferenze solo qualcuna e per insistente preghiera degli amici si adattò a mettere in carta: di tutte le altre, da vero grafofobo, non conserva nemmeno una traccia.

Alcuni dei temi da lui scelti subiscono nella sua mente una speciale elaborazione, per cui gli si ripresentano a volte sotto un altro punto di vista e quasi nuovi. Così, per dare un esempio, dalla sua conferenza *Una malattia artistica*, tenuta per la prima volta a Venezia nel marzo 1895, egli derivò poi le conferenze *Una malattia della penna* e *Grafofobia*, per tornare nel novembre del 1903 al punto di partenza con una conferenza *Malattie d'arte* (1) tenuta a Torino. Ma quanta strada di mezzo e come lo svolgimento se n'è avvantaggiato! Ma ciò non avvenne che per alcuni temi (*La crisi della volontà* (2), *Il nuovo idealismo*, *Venezia*, *I quattro poeti*, *G. Carducci*), essendo per indole sua il Fradeletto armonicamente eclettico.

Suscitò dappertutto ammirazioni e sovente discussioni vive e simpatiche, perchè, udito una volta, si desidera riudirlo una seconda, come conferenziere che diletta, istruisce, commove. E istruisce e commove, si badi, non con mezzi oratorî banali o con sotterfugi mitingai cui altri pur dotti alle volte ricorrono, ma con un solido svolgimento del tema, reso vivo e animato dall'amore con cui l'ha scelto e lo studia; trasmesso, si direbbe quasi, nell'animo degli ascoltatori dal raccolto e pur fervido entusiasmo della sua alata parola.

Parola che in questi ultimi anni s'è andata facendo più lenta, ma più profonda e, soffermandosi con più frequente simpatia su temi storici e sociali, risponde anche meglio alla sua indole di educatore, di uomo che sa tradurre in realtà i suoi nobili sogni, pur mantenendosi virilmente idealista, e che, disdegnando i facili accomodamenti, persegue ad attuare nei suoi varî campi di attività un nobile connubio di bello, di vero e di bene.

***

Ma l'operosità del Fradeletto non si limita alle conferenze. Oltre che dei suoi doveri professionali cui attese sempre con amorevole cura, egli trovò tempo di occuparsi di molte altre cose.

(1) Fu stampata per la prima volta nell'*Almanacco nazionale per il 1904*, edito in Torino dalla *Gazzetta del Popolo*, ed è ora raccolta con altre quattro nel volume *Conferenze*, citato.

(2) Fu pubblicata anche in questa *Rivista*, fasc. del 16 marzo 1905, e col titolo *La volontà come forza sociale*, nel volume succitato.

Vengono prime in ordine di tempo quelle due benefiche istituzioni che sono la *Palestra marziale* e la *Lega degli insegnanti*. La prima, diretta per molti anni da quell'apostolo della ginnastica popolare ch'è il prof. Pietro Gallo, si propose di diffondere l'amore agli esercizi fisici, non già come dannose manifestazioni di sforzo, o peggio per raggiungere quelle brutali gare del muscolo che vediamo con dolore permesse nelle arene e nei teatri; ma coll'unica mira di ricondurre ai benefici effetti fisici e morali dell'agonistica rettamente intesa. Tale istituzione, sorta quando la propaganda di Angelo Mosso era nei suoi inizi, fece a Venezia del gran bene e servì di modello anche ad altre per la semplicità del suo ordinamento e i criterî su cui era basata. Criterî, intendo, d'indole generale e più vasti che non i soliti delle società sportive, essendo riuscito il Fradeletto ad armonizzare in essa le esigenze locali e generiche con quelle di un problema non mai abbastanza studiato: quello della preparazione militare (1).

La *Lega degli insegnanti*, dal Fradeletto auspicata e per lungo presieduta, si propose di riunire in un forte sodalizio gl'insegnanti primari della provincia di Venezia, di difenderne gl'interessi e di favorirne con ogni mezzo la coltura. Quanto questa associazione – la prima, del genere, si noti, fra gl'insegnanti d'Italia – risponda alle esigenze della casta di cui porta il nome, lo dimostrò, coll'aumentare continuo dei suoi soci e il diffondersi delle sue iniziative, il fiorire di tutte le istituzioni consimili nei vari siti del Veneto e d'Italia. Fu per essa che il Fradeletto seguì con fedel cura tutti i problemi d'istruzione e di educazione popolare e fu nei convegni da essa promossi che tenne alcuni dei suoi bellissimi discorsi su *L'ufficio della scuola*, sul *Problema dell'insegnamento religioso*, su *I rapporti fra scuola e paese*, su *La legge Daneo-Credaro* (2), su *I doveri della scuola popolare di fronte all'allargamento del suffragio*, ecc. Discorsi, questi, ispirati tutti ad un illuminato senso pratico e, ciò che più giova per la particolare psicologia del nostro corpo magistrale, ad un concetto di libertà in tutto degno della missione educatrice della scuola, composto, quindi, e anzitutto, disciplinato.

Come nel 1904 egli rilevò e sferzò senza ambagi le aberrazioni dello sciopero generale, così insorse senza esitare contro l'Unione magistrale nazionale quando questa decretò d'allearsi colla Confederazione del lavoro, mostrando di non temere affatto l'impopolarità, ma piuttosto e ben di più di paventare i vili, compiacenti silenzi delle anime deboli. E come quando ce n'era il bisogno parlò chiaro ai maestri, disse alto e schietto il suo parere in Parlamento e fuori anche ai professori delle scuole secondarie, deplorando, ad esempio, nell'ottobre 1904, le intemperanze del loro cosidetto orientamento politico, le quali, pure partendo da un principio di giustizia, non facevano che snaturarlo a vantaggio dei partiti estremi.

Ma quasi tutto ciò non bastasse all'insuperabile energia del Fradeletto ecco che una nuova e poi principale sua cura dalla primavera del 1894 si andò aggiungendo alle altre: quella di segretario generale della *Mostra internazionale d'arte* cui Venezia « con geniale ardimento », ideatore lui e il Selvatico, invita ogni due anni il mondo. Dire di tale

(1) Vedi sua mozione in proposito svolta al 20 giugno 1904 negli *Atti Parlamentari*.

(2) Cfr. A. Fradeletto, *Il nuovo regime scolastico*, Venezia, Tip. Ferrari, 1910.

istituzione non più veneziana, ma ormai mondiale, e dell'importanza ch'essa ha assunto credo qui superfluo, come sarebbe superfluo parlare dell'attività, della diligenza e dell'amore onde se ne occupa da ben diciott'anni il Fradeletto. Egli – coadiuvato prima da Riccardo Selvatico, il sindaco poeta pel quale l'Esposizione nacque; e poi da Filippo Grimani, che, col suo tatto di gentiluomo di vecchio stampo temprato alle esigenze moderne, seppe conciliare i partiti nell'amore di Venezia anche per l'esistenza e la prosperità dell'Esposizione – attende a tutto e scrive e viaggia e lavora per migliorare ogni due anni l'organismo delle Mostre, per ottenere adesioni, per attirare nuovi artisti, per fare in una parola di quel palazzo dei Giardini pubblici un vero centro di coltura e di mercato artistico.

In tale impresa il Fradeletto mostrò una tenacia tutta sua, poichè chi per poco consideri il lavoro necessario potrà di leggieri immaginare quale somma enorme di fatiche rappresenti la riuscita di un'Esposizione e quanta parte – per amorevoli e colti che siano i collaboratori (1) – ne debba sopportare il segretario generale. E quella che si è aperta ai 23 di aprile è nientemeno che la decima!

A giudizio concorde di amici e di avversari (che anche il Fradeletto ha numerosi e vivaci come tutti coloro che hanno una personalità) le Mostre veneziane sono un miracolo d'ordine e d'organizzazione. Dati i principî cui dovevano ispirarsi, il Fradeletto seppe infondere in esse un continuo e graduale svolgimento di armonica varietà, facendo aggiungere ad esse non solo dei nuovi padiglioni, ma funzioni nuove di coltura e d'arte non mai abbastanza lodate.

Dalle Mostre internazionali di Venezia, oltre ad un importante *Congresso internazionale artistico* tenutosi nel 1905, sono germogliate le *Gallerie internazionali d'arte moderna*, non solo di quella città, ma di varie altre del Veneto e di altre nostre regioni, e in tutta Italia grandi furono gli effetti esercitati dalla conoscenza delle più famose scuole artistiche straniere, tanto nel campo dell'arte pura che in quello dell'arte applicata.

Se molto giovarono le Mostre d'arte contemporanea, non riuscirono certo meno utili quelle individuali e retrospettive, permettendo raffronti e studi che solo critici ricchi e coltissimi potevano fare, e non sempre, viaggiando di qua e di là per l'Europa.

Le Mostre di Venezia furono poi oltre a tutto un ottimo affare e per il Comune che le amministra e per gli artisti che vi espongono, e basti a prova ricordare che nella prima del 1895 l'importo delle vendite salì a 360,000 lire; nella seconda a 420,000; nella terza a 366,515; nella quarta a 380,000; nella quinta a 390,000; nella sesta a 500,016; nella settima a 526,978; nell'ottava a 566,908; e nella nona infine a 579,608, il che equivale ad una somma complessiva di quattro milioni e novantamila lire, in cui, pur tenendo conto della parte spesa da Enti pubblici e Gallerie, ne resta sempre una di molto considerevole sborsata da privati. Si dice che molti acquisti siano stati fatti per convenienza e non vorrò contestarlo, ma è sicuro anche che una parte fu fatta per puro e rinato mecenatismo, scorgendosi, specialmente da parte della ricca borghesia, l'importanza che ha l'arte nell'abbellimento della casa e nel sollievo spirituale dei cuori. E questo, tra gli effetti benefici delle Mostre d'arte, fu certo uno dei più confortanti e ch'è da augurare continui per l'elevazione generale della coltura.

(1) Tra cui, fedelissimo, il valente ed attivo cav. R. Bazzoni.

***

Dal giugno 1900 il Fradeletto rappresenta al Parlamento il terzo collegio di Venezia. Siede a sinistra fra i neo-radicali, ma in ogni questione porta un concetto suo ben chiaro e definito. Ammette con altri che « le più ampie riforme liberali possano, anzi debbano attuarsi anche nel regime monarchico » (1) e, sebbene « nella vita politica odierna la collettività assorba l'individuo », pure il Fradeletto alla Camera riuscì ad acquistarsi in breve tempo un nome. E nome politico, intendo, poichè si comprende in breve che di esso non aveva solo la veste, ma i meriti. Esempi ormai noti, oltre alle sue varie interpellanze su temi d'istruzione e d'arte, alle commemorazioni di Verdi, di Morelli, di Zanardelli, ecc., i discorsi di politica interna ed estera.

Nel 1906 furono ascoltati con grande attenzione, sollevando discussioni animate, i suoi discorsi sulle Comunicazioni del Governo e sul Magistrato delle acque; nel 1908 quello sul problema dell'insegnamento religioso nella scuola elementare e, non senza polemiche e ripercussioni, passarono altri suoi coraggiosi discorsi sui più accesi dibattiti parlamentari, tra cui recentissimi quelli del monopolio assicurativo e la politica del Ministero Giolitti.

L'esercizio delle attività pratiche fatto dal Fradeletto nel lavoro dell'Esposizione, congiunto colle esperienze della vita pubblica, gli sviluppò, se non erro, quel senso di idealistica praticità, per cui, letterato ed artista d'origine, ha saputo formarsi una vasta coltura economico-sociale, che gli concede di farsi ascoltare con eguale deferenza tanto nei consessi politici, quanto in quelli adunati per le sorti del porto o del commercio della sua città. Nuova prova, questa, dell'indole umanistica del suo ingegno e di quell'indissolubile legame, dalle nostre scuole finora troppo trascurato, che corre tra l'arte intesa nel suo senso filosofico e la vita e che, solo curando di più, potremo far conoscere in tutta la sua interezza con vantaggio degli stessi specialisti.

Non è qui il caso di richiamare le vicende dell'ultima elezione politica del Fradeletto (1909), che, dopo molti immeritati dispiaceri, gli procurò nella Camera e in tutto il Paese dimostrazioni insuperabili di simpatia; nè di far presente un recente processo da lui a ragione iniziato contro un suo vile calunniatore, se non fosse per rammentare anche in queste pagine come sia apparsa tanto in un caso che nell'altro tutta la sua dignità di raro e nobilissimo valentuomo. Certi partiti politici ricorrono oggi a forme di lotta indegne di popoli civili e il Fradeletto, che non fu mai un tepido amico del vero, era impossibile sfuggisse ai loro strali. Buon per lui, malgrado le inevitabili amarezze di tali battaglie, perchè più forte, s'era possibile, si fece dopo di esse la devozione dei buoni per la verità e il disdegno di tutti gli onesti per la demagogia sfrenata e malvagia.

Democratico a tipo liberale inglese il Fradeletto, come nel campo filosofico rifugge dalle affermazioni sempliciste e dai dogmatismi inconsulti, così in quello politico lavora e combatte per la formazione

(1) Vedi A. Chiappelli, *Le nuove trasformazioni* ecc., in questa *Rivista*, fascicolo del 1° febbraio 1902, p. 496 e segg.

di una coscienza civile, altamente progressista, perchè rispettosa e memore.

A Venezia egli porta un affetto fatto d'opere e di sacrifici e chi tutto lo conosce non potrebbe concepirlo che come un esiliato, lontano o fuori di essa. Di lui si può dire invero che, come i suoi fratelli spirituali Giacomo Favretto, Giacinto Gallina (1) e Riccardo Selvatico, ha saputo, in misura e modo diverso, ma con lo stesso spirito vivificatore, accogliere la poesia della sua Venezia e armonizzarla con le esigenze dei tempi nuovi.

Arte, fede operosa, senso pratico di vita politica e quotidiana costituiscono le tradizioni caratteristiche della Serenissima e, comunque si giudichi, è certo che il Fradeletto le raccoglie in sè tutte. Tutte, intendo, facendosi di esse non solo interprete ma guida, sia che appena caduto il campanile affermi col popolo ch'esso doveva risorgere « com'era e dov'era », sia che ascoltando i goldoniani conversari delle sue calli sappia scorgervi i bisogni, le ansie, le speranze nuove; sia che dedichi le sue energie a quella Mostra d'arte che solo in Venezia poteva avere sede condegna, o dalle soste raccolte del suo studio passi ai cimenti e alle battaglie della vita pubblica.

I tempi nostri, per quanto l'Italia affermi ogni giorno più le sue nobili e spartane virtù civiche, sono tempi pieni di doveri che solo una lotta pugnace per il bene e per il vero può aiutare a compiere. Più che di utopistiche panacee essi hanno bisogno di uomini modesti e disinteressati, operosi e sinceri, che, qual si sia la loro fede, abbiano un ideale e vi si consacrino.

Antonio Fradeletto in famiglia, cogli amici, col suo dovere verso il Paese, è uno di questi uomini, e l'augurare che il suo esempio giovi – pur astraendo dalle singole vedute di partito o di fede – è un bisogno del cuore, una speranza di patria.

AUGUSTO MICHIELI.

(1) Del cui Teatro il Fradeletto sta preparando col prof. A. Gentile una nuova completa edizione.

LIRICHE

I.

Ombre di donne dolorose.

Nell'alta notte, era un fiorir di rose:
andando, solo, giunsi ad una cima
altissima. Di là, come attirato
dal vortice, discesi in mezzo a dense
morbide Ombre, che si volgean dogliose.
E pareami talor toccare l'ima
valle e talora risalia con le Ombre;
e, in quello spazio, alïar sul viso
sentia delle infinite Ombre il velluto.
Come plumei ventagli immensi aperti
roteanti, volgeansi da la valle
al monte le Ombre, con voluttuose
spire; e l'una salia da un cerchio d'altre;
e alcune si cingean le vite; e dalle
braccia d'altre talune uscian cercanti
l'abisso; e cento ne salian diritte.
E su quel mare d'anime ondeggianti
le sue grandi ali avea il Silenzio infitte.

Il cuore non mi trema, Ombre; e son vostro;
e pie stelle sul mio capo non splendono.
Ombre, me sempre consolò il silenzio:
e m'è caro il respiro udir, di notte,
di lei dormente che, nel dì, pe 'l chiostro
familiare va, cara, tacendo.
Lieve e sottile, come un'ombra buona,
va taciturna, e in cuore aura d'assenzio
ancor le spiran le memorie tristi.
Or la dolente vive taciturna
nella mia casa: e, immobile talvolta
nel buio della sera, pare un'urna

alta, di rare forme; ov'è raccolta
come una luce, il suo sogno di madre.
Ella qui verrà un dì: piena di pace
qui starà, dolorosa creatura;
ed anderà con voi, come a voi piace,
nell'ampia notte senza vento oscura.

Le Ombre, che si volgean molli e silenti,
eran di donne cui fûr tutte amare
le notti Ahi quante di lor padri, morti
in ospedali, seppero le carni
con ferro aperte e rotte: in indumenti
sanguinosi pensarono le care
membra indi unite. Donne, cui la fame
dei nati spinse tra braccia di accorti
vecchi d'infami voglie ebbri ed ansanti.
Vergini pure, cui l'ardor di prima
fiamma inclinò sul petto di mendaci
amanti; e le relitte a Morte in seno
si rifugiàr tremando. Pie fanciulle
in antri oscuri alle opere e al veleno
tratte, per cupa ferità di eventi,
da egoismo viril; languìr quei puri
occhi: e quelle che fûr madri dolenti
perirono coi figli nascituri.

Era una bimba; e al gioco, insieme a cani
e a bimbi, usciva su la via. Con ladre
lusinghe, un giorno, a sè l'attrasse un tristo
nella sua tana, sopra un po' di paglia.
E pianse e pianse nel terrore, e in vani
gridi sommessi scongiurò sua madre.
L'alito che ei le sparse, per le labbra,
foglie di rosa, ne le tenerelle
carni, l'avvelenò. E le fu infranto
l'esile corpo, onde fu carco al tristo
il braccio fino ai prossimi gradini
d'una chiesa; e là giacque, immota e fredda,
la bimba, morta col suo solo pianto.
E l'anima qui giunse. E tutte le Ombre,
come mosse da un vento di rapina,
simili a vele (e le riempia l'affanno)
s'alzaron, mute; ed or con la piccina
Ombra, una piuma, madri ignote, vanno.

Canzone di dolore, ad ogni casa
ove piange una donna in solitudine
va, come i sogni volano a le culle,
con lieve volo; e i freddi cuori schiudi
alla dolcezza d'una notte molle
d'Ombre di madri, d'Ombre di fanciulle.
E il sogno della morte attenui il folle
martirio che ha dai cor la fede rasa.

II.

Dante Alighieri.

Purg. c. IX.

Grave, nel buio d'una chiesa in ogni
lato deserta, tócco da una mano
forse di morta, un organo s'udia:

e tutta la impietrata anima mia
tutta fu avvolta dall'incanto strano
del suono molle in un biancor di sogni.

D'essere mi parea per una strada
lunga. E lontano vidi andare in essa,
sotto un'alba d'aerei veli spessa,

un uomo, solo in tutta la contrada:
voce ignota dal ciel parea chiamare
lui, che era grave di tristezze amare.

Dante Alighieri, padre cristiano,
va, con l'aperta Bibbia in una mano,
a lei che, fuor del mondo, è la sua sposa.

Oh miracolo! Or sale, oltre il potere
umano, solitario passeggere
dei cieli, in una nuvola di rosa.

Come di là sul mare l'aurora
deve esser bella! Ei vede il tremolare
della marina. E ancor vorrà egli andare,

finchè s'abbatterà sopra una pietra
innanzi a un taciturno Angelo. Allora,
questo suono riudrà, che mi spïetra.

III.

Fontane di Roma.

Di bianche e belle femine, travolte
tra i marmi dei palagi e le sottili
arbori de le ville, sono chioma

le fontane che irrompono di Roma
dal suolo e dalle mura; aerei fili
e folte masse in ampie vasche accolte.

Se un amoroso palpito di vento
tocca lor chiome, sognano le belle
palpiti d'oleandri e di mortelle
in ermi lidi, con accoramento.

E nel cupo infuriar de le procelle
liberano, con l'ansia di cento
urli, a sforzare il carcere e il tormento
lungo, il disio che Roma si disvelle.

IV.

Campagna romana.

Scende dal monte, avviato alla lontana
Roma, un branco di bianche pecorelle
coi nati. E andran con nuvole e con sole:

il pastore ad un arco di romana
porta, sotto la pioggia o con le stelle,
domani, a mezzanotte, giunger vuole.

Ed in Roma entreran sotto il nevischio
di tarda notte; e porteran dalle erte
montane, lungo le ampie vie deserte,
tinnuli suoni e odore di lentischio.

Si spargeran nell'aria, con un mischio
doloroso, i belati dalle aperte
gole varii salienti sempre e, incerte
pecore ad adunar, l'acuto fischio.

LUIGI FALCHI.

Thomas Sutton.

L'ON. TOMMASO TITTONI

E LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

Sei anni di politica estera (*1903-1909*). Discorsi pronunciati alla Camera dei deputati ed al Senato del Regno dal senatore TOMMASO TITTONI, Ministro degli affari esteri, con Prefazione di MAGGIORINO FERRARIS, deputato al Parlamento. Roma, *Nuova Antologia* - Torino, Fratelli Bocca, 1912.

La politica estera va occupando in tempi recenti un posto sempre più importante nella vita nazionale d'Italia. E le vicende che accompagnarono sinora la spedizione di Tripoli hanno contribuito a darle ancora un maggiore rilievo.

Ai tempi gloriosi del riscatto nazionale, la politica estera del piccolo Piemonte e poscia del giovane Regno d'Italia ebbe, per opera di Vittorio Emanuele II e di Camillo Cavour, una sola orientazione: l'unità e l'indipendenza della patria.

Morto il grande Ministro e conquistata Roma, i problemi più gravi d'ordine interno, quali l'ordinamento amministrativo del Regno e più che tutto le cure della finanza e della pubblica economia, si imposero allo Stato ed al Paese. La politica estera rimase in molta parte il patrimonio intellettuale di pochi spiriti illuminati e colti e di una ristretta pleiade d'uomini illustri per ingegno e per servigi resi alla patria. Marco Minghetti, Emilio Visconti-Venosta, Stefano Jacini, Ruggero Bonghi e Costantino Nigra – per tacere d'altri – scolpirono tracce indelebili nella vita diplomatica d' Italia, come attori, pensatori e scrittori. Ma tranne in alcuni periodi di grandi avvenimenti storici, ai quali l'opinione pubblica prese vivissima parte, mossa assai più dal sentimento impulsivo del carattere popolare italiano, che da una visione chiara degli interessi nazionali, la politica estera continuò ad essere in Italia oggetto di studio e quasi privilegio di pochi. Uomini e statisti notevoli nel campo del diritto e della politica parlamentare ed interna parvero spesso disinteressarsi di cose estere.

Il trattato di Berlino del 1878, l'occupazione di Tunisi e della Bosnia ed Erzegovina scossero e turbarono profondamente il sentimento nazionale. La politica estera dell'Italia parve in allora uscire dalle segrete elaborazioni dei gabinetti e della diplomazia per diventare problema vivo di un'opinione pubblica facilmente sensibile ed eccitabile. In questo periodo rifulgono i primi inizii dell'azione politica di Sidney Sonnino, che rannodandosi all'opera di Quintino Sella e di Francesco Crispi, cooperò valorosamente, con una schiera di giovani colti, alla preparazione dell'ambiente in cui maturò l'alleanza colla Germania e coll'Austria, stipulata da P. S. Mancini.

Ma è segnatamente a Francesco Crispi che la Triplice alleanza deve la sua affermazione. Figura granitica di patriota e di statista, egli intuì mirabilmente che la saldezza della Triplice avrebbe assicurata in Europa la pace, all'ombra della quale il giovane Regno d'Italia poteva consolidare l'amministrazione, la finanza e la pubblica economia e preparare quell'espansione coloniale a cui tutti i popoli civili si accingevano. Se non che, la politica estera di Francesco Crispi, più che essere l'espressione di una profonda corrente dell'opinione pubblica, ha una impronta tutta sua personale. Egli ricorda Palmerston e Disraeli, assai più che preludere al nuovo periodo della politica estera parlamentare e nazionale dei grandi paesi moderni.

Gli avvenimenti notevoli che si compirono in Europa e nel Mediterraneo in seguito al trattato di Berlino e l'ingigantirsi dei problemi coloniali, cominciarono tuttavia a destare anche nelle classi medie d'Italia l'interesse ed il sentimento della politica estera. A questa fase di transizione si rannoda l'opera del marchese Antonio di Rudinì, grazie alla quale si delineano i primi accordi colla Russia e si compie il ravvicinamento colla Francia, potentemente coadiuvato da Delcassé e da Barrère, come da Luzzatti e Tornielli. E malgrado i recenti e passeggeri incidenti, quest'opera rimarrà, perchè essa risponde a quei sentimenti indelebili che hanno la loro base nelle origini, nella civiltà e nella storia dei due paesi.

Uno dei pensieri più acuti del Principe di Bülow è che le nuove forze democratiche delle società moderne esercitano oggidì un'influenza sempre maggiore nella politica estera, che va anch'essa compiendo la sua grande evoluzione storica. L'epoca delle cospirazioni, dei segreti, degli accordi ristretti a Principi, a uomini di Stato ed a Governi, si allontana, ogni giorno di più, anche dal campo della politica estera, la quale tende di continuo ad assidersi saldamente sulle grandi correnti del sentimento e dell'interesse, che determinano lo spirito pubblico di un paese.

Lo abbiamo visto in questi tempi, per ciò che riguarda la spedizione di Tripoli ed il movimento del pensiero e della volontà nazionale, che ad essa si collegano. Mai un paese ebbe una visione più distinta e risoluta dei proprî obbiettivi, e seppe tradurli in una manifestazione così unanime della sua volontà. Così la politica estera diventa un fattore essenziale della vita popolare e parlamentare. Si può anzi affermare che quanto più un popolo è maturo alle forme moderne del regime rappresentativo e del governo a larga base, tanto più esso associa i problemi e l'indirizzo della politica estera a quelli della vita interna. Così accade in Inghilterra più che altrove.

Ed è appunto a questo nuovo periodo della politica estera in Italia, parlamentare e nazionale ad un tempo, che appartengono la figura e l'opera di Tommaso Tittoni. I suoi discorsi, che raccolti in volume appaiono ora per le stampe, ne sono la dimostrazione.

***

Ho ancora vivido nelle mente il ricordo di quella notevole seduta del 15 dicembre 1903, in cui l'on. Tittoni parlò per la prima volta dal banco del Governo, come Ministro degli esteri nel nuovo Gabinetto Giolitti. E notevole fu quella seduta davvero, perchè la Camera quasi intera sentì, con quell'intuito fine che la distingue, che essa aveva finalmente trovato il suo Ministro degli esteri. E

quando la Camera trova, in un grande servizio pubblico, il suo uomo, essa finisce per amarlo, non solo perchè esiste in fondo un senso di bontà che anima le relazioni fra colleghi, ma anche perchè il Parlamento, quasi istintivamente, sente che solo gli uomini che sono al loro posto possono imprimere un indirizzo sicuro e buono alla pubblica cosa.

E che l'on. Tittoni fosse un uomo a posto alla Consulta, lo dimostra il fatto che dal 1903 in poi – tranne per brevi intervalli – egli ha quasi continuamente retta, e con largo consenso di fiducia e di simpatia da parte del Parlamento, la politica estera dell'Italia ed è rimasto come la figura precipua della nostra vita politica militante in fatto di cose estere. Ma più che tutto, proprio in questi giorni egli ha potuto vedere coronata dal successo la parte principale del suo indirizzo politico, quella dell'alleanza e dell'amicizia coll'Austria. Ed è appunto il successo che suggella la riputazione degli uomini di Stato.

Coloro che conoscono intimamente l'on. Tittoni affermano ch'egli provi un certo turbamento ogni qualvolta deve prendere la parola in Parlamento. E questo accade a più d'uno degli uomini politici più provetti ed è rimasto celebre l'esempio del grande Macaulay, che mai potè vincere l'impressione che a lui faceva la Camera dei Comuni. Ma per l'on. Tittoni non è che una sensazione dei primi momenti: tosto egli riprende una calma ed una singolare padronanza della parola.

Certo in quella seduta del 15 dicembre 1903, il turbamento era visibile nell'aspetto dell'on. Tittoni, quando cominciò a parlare. E le ragioni di ciò, egli stesso doveva sentirle per il primo. Senza dubbio, non pochi deputati conservavano un amichevole e simpatico ricordo dell'antico collega, studioso, operoso e modesto, che per parecchi anni aveva seduto in mezzo a noi. Ma nessuno si attendeva di vederlo passare senz'altro dalla difficile prefettura di Napoli al posto molto più scabroso di Ministro degli esteri in Italia, uno degli uffici più ardui nel nostro mondo parlamentare. Oltre ciò egli prendeva a parlare in un tema, in allora soprattutto, dei più delicati e perigliosi per un nocchiero nuovo: quello delle relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, in quel tempo assai meno soddisfacenti d'oggidì e per di più inasprite dai disordini di Innsbruck. E mi è doveroso il dire – perchè scrivo per un sentimento di verità e di convinzione assai più che di amicizia – che le prime dichiarazioni personali dell'on. Tittoni provocarono nell'Assemblea movimenti e commenti diversi. Ma appena egli entrò in argomento, discorrendo delle condizioni della penisola balcanica e più che tutto delle nostre relazioni coll'Austria-Ungheria, la Camera intravide senz'altro nelle dichiarazioni del nuovo Ministro la visione chiara e la piena sicurezza dell'indirizzo ch'egli poscia doveva seguire nella sua lunga permanenza alla Consulta. Ed è ciò che costituì il suo successo. L'on. Giolitti aveva scelto con mano sicura e felice.

Quale sia stato questo indirizzo, con quanta continuità, tenacia e lealtà, l'on. Tittoni lo abbia proseguito fra difficoltà, amarezze e lotte, i lettori possono leggerlo nei discorsi che, insieme riuniti, appaiono per la prima volta in questo volume. Il quale ha essenzialmente un merito: che può considerarsi come una specie di manuale pratico della politica estera italiana, non solo perchè vi sono prospettati i problemi che in questo campo interessano oggidì l'Italia, ma perchè vi è raccolta tanta messe di notizie, di dati di fatto e di apprezzamenti indispensabili a seguire il filo degli avvenimenti odierni.

E prima di ricordare alcuni dei punti fondamentali attorno a cui si aggirano questi discorsi, mi par utile accennare a due volumi analoghi usciti, or non è molto, per le stampe: alla raccolta dei discorsi di politica estera del Principe di Bülow e a quella dei discorsi dell'on. Barzilai. Senza voler fare confronti, che non sarebbero del caso, abbiamo davanti a noi, e nello stesso campo, tre figure, tre tipi diversi di oratori parlamentari.

Nei discorsi del Principe di Bülow campeggia la cultura classica e storica. La sua parola è così serena e mite, che appena troverebbe un riscontro nell'oratoria del Balfour in Inghilterra. Spesso egli maneggia l'umorismo con grande abilità e con felicissima vena; ma il suo è uno spirito così fine ed arguto, che diverte, non offende. Alcuni dei motti più celebri del Principe di Bülow resteranno, perchè paiono scolpire e sintetizzare una intera situazione. Ma di tratto in tratto egli sente tutta la fierezza di parlare da una delle maggiori tribune parlamentari del mondo e in nome di un grande e forte popolo: allora pare che lo spirito di Bismarck siasi trasfuso in lui e dalla mirabile conoscenza della cultura e della storia del popolo tedesco si eleva alle maggiori altezze del patriottismo e trae sprazzi vividi e fulgidi di luce, che irradiano la via della grandezza della nazione germanica nel campo della politica mondiale, della *Weltpolitik*.

La finezza arguta cede il posto alla dialettica serrata e vigorosa ed all'ironia tagliente, nella splendida eloquenza dell'on. Barzilai, il critico più tenace ed il contradditore più costante dei ministri degli esteri d'Italia ed in ispecie dell'on. Tittoni, tanto che i volumi dei loro discorsi paiono intrecciarsi e completarsi a vicenda. Sono il prodotto di due forti ingegni, degni di misurarsi l'uno coll'altro nell'arena parlamentare. All'on. Barzilai spetta, in questo duello, la parte più facile e più brillante dell'accusatore, a servizio della quale egli porta tutte le risorse e tutti gli effetti, mirabilmente maneggiati, dell'oratoria forense, altamente intesa. Ed a lui, come agli altri suoi oppositori, l'on. Tittoni contrappone la parola piana, ferma e coraggiosa del dovere, non disgiunta dal contrattacco vigoroso e talvolta pungente e rinfrancata dalla coscienza di un uomo che sente le sue responsabilità e che ad esse non verrà meno. Ad un deputato che lo esorta a cose nuove, – « io sono venuto qui non per fare novità » – replica risolutamente l'on. Tittoni – « nè per distinguermi con biz-« zarrie o per far colpi di scena; sono venuto unicamente per soste-« nere con fermezza quella politica che credo conforme agli interessi « del Paese ».

È appunto in questo concetto di una politica estera dignitosa, calma e seria che da lungo tempo mi trovai consenziente con l'onorevole Tittoni.

« L'on. Maggiorino Ferraris » – così egli mi rispose nella seduta del 12 maggio 1905 – « diceva giustamente che il Ministro degli esteri « non deve ricercare successi rumorosi, nè essere smanioso di popola-« rità o di *réclame*. Ma questa sua giusta affermazione io l'ho tenuta « presente in tutti i miei atti.

« Ferraris Maggiorino. Non va applicata a lei.

« Tittoni, *ministro degli affari esteri*. Io penso con lei che un « Ministro degli esteri, il quale si preoccupasse di fare dei bei gesti, « senza misurarne le conseguenze, o andasse in cerca di chi gli bruci « granelli di incenso, invece di attendere dal tempo la giustificazione

« dell'opera sua, costituirebbe un pericolo nazionale. È perciò che « nella mia azione ho procurato di ispirarmi alla più rigorosa serietà « di intenti e di metodi ».

È questo profondo senso della sincerità e della responsabilità, che traspare da ogni parola e da ogni atto dell'on. Tittoni, che ha finito per costituire il suo successo. Il Parlamento prima, l'Europa dopo, dovettero alla fine convincersi che l'Italia aveva in lui – come già nel marchese Visconti-Venosta – un Ministro degli esteri che sfuggiva interamente alle tradizioni di machiavellismo, che erroneamente si attribuiscono alla politica italiana e che ci fecero sempre tanto male. L'Italia aveva un Ministro degli esteri che voleva quello che diceva e faceva ciò che diceva e voleva ad un tempo.

« La nostra – dice l'on. Tittoni – non è politica di bilancia, di equi- « librio, di destreggiamento, poichè tale politica nè sarebbe degna di « una grande nazione, nè potrebbe durare a lungo ». Ed egli crede al successo della politica italiana, purchè ci atteniamo alla più grande sincerità, alla più grande lealtà. « Alle dichiarazioni che faccio ora « in Parlamento » – così egli prosegue, parlando dei rapporti colla Germania e colla Francia – « sono interamente conformi quelle che « separatamente io ho fatto a ciascuno dei rappresentanti dei due « Stati. Nessuna riserva, nessun sottinteso, nessuna ambiguità, tale « è la caratteristica della politica italiana ». Così, a poco a poco, svanirono le nubi delle diffidenze e dei sospetti che si addensavano intorno alla politica estera del nostro paese, quando l'on. Tittoni salì al potere. L'Italia divenne un elemento di continuità e di solidità nelle relazioni fra le potenze: alleati ed amici si sentirono rassicurati ad un tempo, e la rinata fiducia degli uni e degli altri ci restituì autorità ed influenza all'estero. E questa sua attitudine di correttezza e di lealtà, l'on. Tittoni seppe e volle mantenere anche quando sentiva di porre a rischio la sua popolarità, ora nel promuovere l'amicizia colla Russia, ora nel difendere tenacemente, e nei momenti più critici, l'alleanza e l'amicizia coll'Austria-Ungheria.

« L'ufficio di Ministro degli esteri in Italia » – disse l'on. Tittoni, discutendo alla Camera il proprio bilancio, nella seduta del 23 giugno 1909 – « non è facile e sovente nemmeno piacevole. Tanto più « per me contro cui, per ragioni o pretesti estranei alla politica estera, « infieriscono sovente ire implacate ed implacabili di partito. Ma se « ebbi, ed è naturale che li avessi, momenti di amarezza e di scon- « forto, mai venne meno in me il sentimento del dovere, mai si oscurò « in me la visione degli interessi della patria, mai vacillò in me la « fede nei suoi destini ». E gli applausi generali della Camera suggellarono queste sue dichiarazioni.

In tal guisa l'opera dell'on. Tittoni si riannoda alla nuova maniera, quella di un indirizzo parlamentare-nazionale e quasi popolare della politica estera, che non solo non deve essere attorniata dal mistero, ma avere la sua base nel consenso del Parlamento e del Paese, allo scopo precipuo di assicurarle fiducia e continuità.

« L'on. Artom ebbe a dire che forse io sono stato uno dei Mi- « nistri degli affari esteri che più ha posti i punti sugli *i*. Certo » – afferma l'on. Tittoni il 12 maggio 1905 – « io ho la coscienza di essermi « espresso sempre innanzi al Parlamento con sincerità e chiarezza, « perchè ritengo questa condizione indispensabile non solo per me- « ritare la fiducia del Parlamento ed appagare l'opinione pubblica del

« proprio Paese, ma anche per conquistare presso gli altri Stati quella « fiducia senza di cui l'opera di un Ministro degli affari esteri, checchè « egli faccia, è condannata ad una fatale sterilità. (*Bene! Bravo!*) ».

« Consentitemi pertanto di affermare altamente da questa tribuna » – così ribadisce l'on. Tittoni alla Camera il 18 dicembre 1906 – « che « l'Italia può dare sicuro affidamento a tutti che la politica estera « voluta dalla grande maggioranza del Parlamento e del Paese e nella « quale consentono uomini di diversi partiti, nella quale, dirò di più, « dovrà sempre, per necessità di cose, consentire chi avrà la respon- « sabilità del Governo, chiunque esso sia, non è e non può essere « soggetta a scosse, a deviazioni, a cambiamenti ».

Ma questa politica deve pur seguire lo spirito dei tempi, perchè « deve tenere presente che nel mondo vi è qualche cosa di nuovo e « si va compiendo una evoluzione per cui nuovi elementi interven- « gono nella politica degli Stati. Questi nuovi elementi sono il pro- « gresso delle idee liberali ed umanitarie, un più squisito senso della « responsabilità nei governanti che li spinge a fare tutti gli sforzi per « rimuovere le occasioni di guerra e l'impossibilità per uno Stato « moderno, retto a libertà, di impegnarsi in una guerra se non è se- « condata e sanzionata da una larga e sana corrente di pubblica « opinione ». Oltre ciò è impossibile scordare che « l'elemento econo- « mico è quello che tende sempre più ad acquistare maggiore impor- « tanza nei rapporti internazionali ».

Così è nel pensiero e nel proposito dell'on. Tittoni. La politica estera dell'Italia non può e non deve essere l'espressione di una maggioranza e tanto meno di un uomo: essa è il portato di una situazione storica, che la coscienza nazionale deve comprendere, cosicchè diventi patrimonio generale della nazione stessa e sia sottratta ai mutamenti degli uomini ed alle vicende della politica interna.

« Pregio della politica estera » – disse nettamente l'on. Tittoni presentandosi alla Camera – « deve essere la continuità. È il Parlamento « che deve indicare al Governo le linee direttive della politica estera: « ma importa sommamente che, una volta tracciate, queste linee ri- « mangano ferme e che ad ogni stormir di foglie non si torni a ri- « metterle in discussione, a rimetterle in forse. Una politica estera « che non avesse questo carattere di continuità e di stabilità, sarebbe « condannata ad essere perpetuamente sterile ».

A questo risultato tangibile e pratico l'on. Tittoni – seguendo le traccie del suo grande precursore e maestro, Emilio Visconti-Venosta – ha lavorato con fermezza di propositi, con continuità di parola e di azione, persistendovi con fede, anche nei momenti più difficili. Ed è merito suo aver portata al governo questa concezione moderna e veramente liberale della politica estera dell'Italia, per cui essa debba far parte delle idee dirigenti e del pensiero vivo del popolo. Così accadde che, nel 1909, l'on. Tittoni ha potuto uscire dalla Consulta con lo stesso indirizzo e con gli stessi obbiettivi con i quali egli vi era entrato nel 1903 e vi era rimasto quasi sei anni, valorosamente coadiuvato dall'on. Fusinato, di cui tutti apprezziamo l'ingegno e la dottrina, e poscia dal compianto on. Pompilj, di cara e mesta memoria. Ed in questo periodo di tempo si è fatto un passo di più, in quanto tutti sentono che oggi la politica estera dell'Italia non subisce mutamenti col cambiare degli uomini, come lo prova il fatto che dall'on. conte Guicciardini all'on. marchese Di San Giu-

liano essa mantiene le stesse direttive. Questo indirizzo di continuità nelle relazioni internazionali dell'Italia deve pure, in molta parte, la sua consolidazione al fatto che l'on. Tittoni esercitò essenzialmente l'ufficio suo sotto la Presidenza del Consiglio dell'on. Giolitti, che colla maggiore fermezza volle sempre mantenuti e mantiene tuttora invariati i criterî fondamentali della politica estera dell' Italia. E l'on. Giolitti fu in ogni momento largo di fiducia e di appoggio al collega degli esteri, di cui, anche nei momenti più difficili, divise piena ed intera la solidarietà. Del resto, la politica estera in Italia ha fortunatamente le sue basi granitiche di continuità e di lealtà nella Corona, essendo a tutti noto, che, entro i più corretti limiti costituzionali, essa forma oggetto di cure assidue da parte del nostro dotto ed operoso Sovrano.

Impedire ogni dannosa soluzione di continuità soprattutto nella politica estera, è problema assai più difficile in Italia che altrove. La politica estera richiede in un popolo un alto senso di abnegazione individuale e di disciplina del pensiero e dello spirito, che sono le qualità che più difettano nei paesi meridionali, impulsivi e sentimentalisti. È appunto ciò che spesso rende amara la vita di un Ministro degli esteri in Italia ed arduo l'ufficio suo. Il popolo nostro risente vivamente anche il solo timore di una possibile offesa ai suoi interessi, mentre cede e si abbandona facilmente al primo impeto di un'anima popolare generosa e buona. Ed è questo continuo contrasto fra il sentimento e l'interesse, che spesso indebolisce la mano del Ministro degli esteri e ne rende incerta, sospettata e meno proficua l'azione.

Ne abbiamo avuto un esempio nella recente guerra russo-giapponese. L'Italia aveva generosamente fatto sacrificio delle sue idealità nel conflitto del Transval, conservando ed attestando alla nazione inglese, nell'ora del cimento e della sventura, le simpatie tradizionali che il popolo nostro sente verso il popolo britannico. Scoppiata invece la guerra tra Russia e Giappone, il sentimento imperò e si portò interamente verso la nazione giapponese, di cui tutti dobbiamo ammirare il valore ed il progresso meraviglioso. Ma i nostri interessi erano e sono colla Russia, come lo dimostrano i casi attuali di Tripoli. In tali circostanze, un Ministro degli esteri che abbia chiaro il senso dei suoi doveri e delle sue responsabilità di fronte alla difesa degli interessi nazionali, deve saper resistere alle correnti popolari, che talvolta irrompono in modo impetuoso. E così nobilmente fece l'on. Tittoni, non solo colle sue dichiarazioni risolute ed energiche del 22 febbraio 1904 e del 23 giugno 1909 alla Camera dei deputati, ma anche promuovendo e coltivando quelle buone relazioni colla Russia, di cui tutti sentiamo i beneficî nelle presenti circostanze. Il convegno di Racconigi fra lo Czar Nicola e Re Vittorio Emanuele III e le conseguenze che ne derivarono, segnano infatti un felice complemento della politica estera dell' Italia.

Più difficile diventa ancora il cómpito del Ministro degli esteri in Italia, quando il sentimento popolare porta nelle relazioni internazionali con gli altri Stati i suoi principî ed i suoi criterî di politica interna, senza tener sempre esatto conto delle differenze storiche e della diversa mentalità dei varî popoli.

Nè per ultimo si può tacere che il nostro paese vive ancora in molta parte delle tradizioni gloriose del suo passato, che lo spingono

ad aspirare ad un alto posto nelle relazioni internazionali. Ora i tempi sono mutati e nuovi Stati possenti e nuove organizzazioni di Stati sono sôrte in Europa e tendono ad uscire dagli stessi confini del vecchio mondo. Le forze militari di terra e di mare delle varie nazioni prendono ogni giorno proporzioni gigantesche e dolorose e richiedono somme ingenti, che solo i paesi ricchi possono dare. Da ciò la necessità assoluta per l'Italia di coordinare la sua politica estera alle proprie condizioni economiche e finanziarie, commisurate a quelle delle altre grandi Potenze. Or bene, nei momenti di gravi problemi internazionali, non sempre l'opinione pubblica conserva questa giusta misura delle proporzioni, che invece s'impone al Ministro degli esteri di qualsiasi Stato, che voglia rappresentare con autorità e credito il proprio paese.

Si è per queste ragioni che spesso si avverte in Italia una specie di malessere morale e quasi di antitesi fra il sentimento popolare e la direzione della politica estera. Così si spiega l'affermazione nostra che pochi uffici politici sono tanto ardui in Italia come quello di Ministro degli esteri e pochi uomini si trovano talora in una posizione così difficile. Ecco perchè la lunga permanenza dell'on. Tittoni alla Consulta, la larga fiducia del Parlamento e del Paese che mai gli venne meno e la stessa opinione generale che essenzialmente per elezione sua egli abbia lasciato il Ministero degli esteri, sono altrettanti fatti che dimostrano il successo dell'uomo e dell'opera sua, nei limiti in cui il successo è consentito ad un Ministro degli esteri dell'Italia, nei momenti attuali della politica internazionale. Ed anche nel periodo più difficile della sua carriera, quello dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, non gli venne meno la fiducia del Parlamento e tutti ora pienamente riconoscono che nessun'altra soluzione sarebbe stata possibile e nessun'altra chiesero o fecero prevalere le altre Potenze. Nè quegli incidenti hanno impedito il presente e lieto ravvicinamento fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

***

Percorrendo questo volume dei discorsi dell'on. Tittoni, si può dire che vi campeggiano sostanzialmente quattro argomenti: due quasi di ordine interno, due attinenti invece in modo particolare alla politica internazionale.

I primi due riguardano specialmente il problema dell'emigrazione e l'ordinamento della Somalia italiana: gli altri due concernono invece le condizioni della penisola balcanica e le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria. E non esito a dichiarare che nella trattazione generale di questi quattro problemi, io consento a fondo colle idee e colla linea di condotta dell'on. Tittoni ed è questo il vincolo spirituale che mi unisce a lui. Ad esempio, io concordo interamente con l'opinione sua, che l'emigrazione in Italia presenti due aspetti assolutamente diversi: quella che si verifica in provincie fiorenti con esuberanza di popolazione e quella che si manifesta in provincie povere, con popolazione rada, con mano d'opera scarsa. E per queste regioni pare anche a me che il primo dovere dello Stato sarebbe quello di migliorare, per quanto è possibile, le condizioni economiche locali, in modo che si possano trattenere in casa nostra le popolazioni per le quali l'emigrazione non è fenomeno di prosperità, ma di povertà e di immiserimento. E del tema l'on. Tittoni discorre più

volte con senso pratico, vivificato da un alto spirito di patriottismo, tanto che, nella tutela dei nostri emigranti, vorrebbe cessassero tutte le divergenze politiche e religiose. « È un campo così vasto di opera « caritatevole ed umanitaria » – egli esclama – « che c'è posto per sacer- « doti, per socialisti, per tutti gli uomini di buona volontà... » Ed il dovere del Ministro degli esteri « è d'intervenire dovunque sono in- « teressi italiani, dovunque v'è chi, credente o libero pensatore, con- « servatore o rivoluzionario, va in lontane regioni, col dolce idioma « natìo sulle labbra e l'immagine della patria nel cuore ».

E queste due qualità del senso pratico indispensabile negli affari dello Stato, collegato ad uno spirito vivo degli interessi della patria, informano tutta la linea di condotta che l'on. Tittoni ha tenuto nella politica coloniale e più particolarmente nell'ordinamento della Somalia, che fu uno degli argomenti che più occuparono l'attività sua alla Consulta ed alla Camera, dove ebbe l'attiva cooperazione dell'on. De Marinis, diligente e studioso relatore del bilancio degli esteri e di varî importanti progetti di legge. Mentre si consolidava il Governo civile ed il progresso amministrativo ed economico dell'Eritrea, grazie all'opera sagace ed abile dell'on. Martini, fu primo l'on. Tittoni ad interessarsi seriamente della Somalia ed a trarla dall'abbandono in cui era lasciata. A lui appunto spettò il cómpito di riscattare i porti del Benadir dal Sultano di Zanzibar: di sciogliere l'antica Compagnia concessionaria: di porre la Somalia sotto l'amministrazione diretta dello Stato: di spingere l'occupazione nostra fino all'Uebi Scebeli: di iniziare le concessioni agricole: di definire il confine coll'Abissinia, assicurando all'Italia non solo Lugh, ma anche il territorio a nord di Lugh fino a Dolo, dove fanno capo le vie carovaniere dell'interno. Il suo discorso del 13 febbraio 1908 alla Camera dei deputati è tutto un programma positivo ed organico di politica coloniale, che parrebbe fatto ora per l'azione italiana a Tripoli. « Per amministrare la Colonia del Benadir » - così egli si esprime – « allo scopo di metterla in valore dal punto di vista « agricolo e commerciale e per poter avere la forza di compiere questo « programma, è necessario che il Governo del Re si affermi material- « mente e moralmente sulle popolazioni che circondano le stazioni del « Benadir. Per ciò ottenere bisogna organizzarsi fortemente sulla costa « e poi procedere gradualmente ad una pacifica penetrazione verso « l'interno, estendendo la nostra amministrazione diretta sulla linea « del fiume Uebi-Scebeli ». Questo programma di politica coloniale, proseguito dal marchese Di San Giuliano, si va oramai attuando nella Somalia ed ebbe testè il suo coronamento nell'occupazione di Scidle opportunamente fatta dal governatore De Martino. Questo stesso programma dovremo più tardi applicare in Tripolitania e Cirenaica.

Ma i due grandi problemi che agitarono continuamente la politica estera dell'Italia nel periodo in cui la resse l'on. Tittoni, sono le condizioni della Turchia e le relazioni dell'Italia coll'Austria-Ungheria. Per lunghi anni il nostro paese visse sotto la preoccupazione – che sempre dura – che si verificassero nella penisola balcanica dei mutamenti dannosi all'Italia, specialmente per quanto concerne l'Adriatico. Ad evitare avvenimenti che avrebbero avuto profonda e dolorosa ripercussione in Italia, mirò costantemente l'azione dell'on. Tittoni, che si svolse lungo tre direttive diverse: mantenere il concerto europeo; promuovere e secondare, quanto era possibile, il movimento delle riforme interne in Turchia; infondere nelle Potenze interessate

e segnatamente nell'Austria-Ungheria la ferma persuasione della lealtà della politica italiana nel voler conservare lo *statu quo* nella penisola balcanica. Ed all'infuori dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina – che consacrò una situazione di fatto oramai antica ed irrevocabile – il leale e reciproco rispetto degli accordi esistenti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria e le buone relazioni colla Russia valsero a preservare da nuove e gravi perturbazioni la penisola balcanica, malgrado la lentezza e l'incapacità della Porta ad applicarvi le riforme più volte invocate dalle Potenze e segnatamente dall'Italia.

Del resto l'on. Tittoni ebbe ad esprimere in modo così chiaro, alla Camera dei deputati il 13 maggio 1904, il punto di vista comune dell'Italia e dell'Austria-Ungheria nella questione balcanica, che qui giova testualmente riprodurre le sue dichiarazioni.

La nostra azione è disinteressata in Oriente – « poichè è bene « che si sappia che nulla è più lontano dalle intenzioni nostre quanto « il pensare ad occupazioni o spartizioni di spoglie, come ciò è ugual- « mente lontano dalle intenzioni dell'Austria. La nostra politica mira « innanzi tutto ad appoggiare le riforme amministrative e mantenere « lo *statu quo* politico.

« Ma quando per una ipotesi, che noi desideriamo lontana, il man- « tenimento dello *statu quo* non fosse più possibile, noi saremmo con- « trari a qualunque occupazione o spartizione tra alcune Potenze e « vorremmo invece che tutte si accordassero sul principio dell'auto- « nomia in base alle nazionalità. (*Benissimo! Bravo!*)

« Quanto all'Austria, essa ha ripetutamente dichiarato che non « pensa affatto ad una occupazione, che per quanto riguarda la Ma- « cedonia sarebbe contraria allo spirito ed alla lettera del patto della « nostra alleanza quando fosse fatta all'infuori di noi; e per quanto « riguarda l'Albania sarebbe contraria al patto speciale di reciproco « disinteressamento che l'Austria ha coll'Italia. (*Sensazione*).

« L'Albania non ha grande importanza per sè stessa, ma hanno « grande importanza le sue spiaggie ed i suoi porti, che assicurerebbero « all'Austria o all'Italia, ove li possedessero, la supremazia militare « marittima incontestata dell'Adriatico. Ora nè l'Italia può consentirla « all'Austria, nè l'Austria all'Italia, ed ove una di esse la pretendesse, « l'altra dovrebbe opporvisi con tutti i mezzi. Questa è la logica della « situazione. (*Impressione — Benissimo! Bravo!*) È perciò che i due « Stati, preferendo e desiderando sinceramente la pace e volendo man- « tenere l'alleanza, hanno ambedue rinunciato a qualunque eventuale « occupazione dell'Albania in caso di turbamento dello *statu quo*. « (*Bene! Bravo!*) Come ben mi diceva il conte Goluchowski, se l'Au- « stria e l'Italia vogliono l'amicizia e la pace, l'Albania deve essere « per ambedue un *noli me tangere*. Ciò posto, nei Balcani non sono « da temere nè occupazioni improvvise, nè sorprese, ed ove, come in « passato, continuassero ad essere diffuse voci allarmanti, la pubblica « opinione dovrebbe accoglierle colla più assoluta incredulità. (*Benis- « simo!*) ».

Ma si è soprattutto nel delicato problema delle relazioni nostre coll'Austria-Ungheria che è merito indiscutibile dell'on. Tittoni di aver portata – come egli ben disse – una parola « chiara e precisa, senza « restrizioni, senza riserve, senza sottintesi », fermo nel dovere di infondere la calma, la confidenza che « è tanto difficile far allignare « negli spiriti ». E questa linea di condotta ebbe la più chiara espres-

sione nelle dichiarazioni, colle quali l'on. Tittoni stabilì fino da principio le direttive immutabili della sua politica:

« I rapporti coll'Austria » – così egli si espresse il 15 dicembre 1903 – « hanno, come sempre ebbero, una grande importanza pel « nostro Paese. Su questi rapporti non può regnare incertezza.

« Noi crediamo che l'alleanza con l'Austria debba essere mante- « nuta e che la nostra amicizia con questa nazione debba rimanere « piena e sincera. Quando si volesse una cosa diversa, sarebbe op- « portuno dirlo in modo molto chiaro, affinchè altri uomini venissero « su questi banchi per preparare subito, per preparare senza indugio « quei provvedimenti atti a fronteggiare le gravi conseguenze che un « diverso indirizzo di politica estera porterebbe. (*Bravo! Bene!*) La via « di mezzo in questi casi è proprio la peggiore; la via delle polemiche, « delle recriminazioni, la via delle piccole contese sempre rinnovan- « tesi, la via del dilettantismo irredentista, universitario o parlamen- « tare, io credo, che sia la peggiore, la più gravida di pericoli, la più « funesta per il nostro Paese. (*Vivissime approvazioni*) ».

E più oltre:

« Queste adunque rimangono le basi della politica del Governo: « mantenere salda la Triplice alleanza, mantenere e consolidare l'ami- « cizia sincera con l'Inghilterra e con la Francia.

« Questo programma noi intendiamo di attuare con continuità « e con fermezza, senza tener conto di clamori, di agitazioni, senza « vaghezza di facili applausi o di momentanea e fuggevole popolarità. « Ma ciò ad un patto, che ci conforti e ci sorregga la fiducia del Par- « lamento. (*Bene! Bravo! — Vivissime approvazioni — Commenti « animati*) ».

Queste sono le direttive chiare e precise che l'on. Tittoni pose a sè, al Parlamento ed al Paese nell'assumere l'ufficio di Ministro degli esteri e che egli seguì con tenacia e continuità di propositi nella sua lunga permanenza alla Consulta. Ed io, che ho sempre considerata l'intesa cordiale e leale fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, come uno dei perni fondamentali della politica italiana, ho potuto constatare con piacere il successo che l'opera dell'on. Tittoni ebbe lungo questa via, anche in mezzo a difficoltà gravi e ad incidenti dolorosi. Ma si è soprattutto nella presente fase della politica italiana in Tripolitania, che si è rivelato tutto il valore che l'amicizia fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ha per l'avvenire della penisola balcanica, per la pace dell'Europa e per il progresso economico e sociale dei due popoli.

Allorquando giunse in Austria l'eco delle simpatiche dimostrazioni che il popolo di Roma, giusto interprete della coscienza nazionale, fece all'Ambasciata d'Austria-Ungheria nell'occasione dolorosa dell'attentato a S. M. Vittorio Emanuele III, un grande giornale di Vienna evocò la memoria del conte di Aehrenthal, morto prima di aver visto realizzata l'aspirazione a cui aveva lavorato con fede.

Più fortunato di lui, l'on. Tittoni ha potuto constatare il frutto di una politica estera abile e leale. L'amicizia fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, oramai affidata al senno dei due Governi e dei due popoli, dà alla Triplice alleanza un'impronta di genialità e di stabilità decisiva sopra i destini dell'Europa. Perchè sarebbe superfluo aggiungere che la Triplice alleanza, anche per opera dell'on. Tittoni, divenne sempre più il perno fisso ed immutato della politica estera dell'Italia. In più occasioni egli affermò e ripetè risolutamente che il programma

del Governo « rimane inalterato » nei suoi due punti fondamentali: - « mantenere e consolidare la Triplice alleanza: mantenere e consoli- « dare l'amicizia coll' Inghilterra e con la Francia ».

Ma come « vediamo tutte le grandi Potenze d'Europa non appa- « garsi delle loro alleanze, ma, pur rimanendo a quelle fedeli, cercare « nell'amicizia con altri, nuove e maggiori garanzie di pace... così « l' Italia, pur rimanendo fedele alla Triplice alleanza, ha reso sempre « più intimi ed amichevoli i suoi rapporti coll' Inghilterra e colla « Francia. E di ciò tutti devono essere lieti, poichè chi se ne avvan- « taggia è la causa della pace e della civiltà ». Così mentre da un lato noi « teniamo immensamente » all'amicizia coll' Inghilterra che « è tradizionale », dall'altro lato – « tra l'alleanza colla Germania e « l'amicizia colla Francia non vi è incompatibilità, poichè la Triplice « alleanza è eminentemente pacifica e non ha carattere di offesa contro « alcuno, ma solo di difesa contro chi volesse turbare la pace ».

E come si è visto che gli accordi coll'Austria-Ungheria rassicurano l'Italia circa la penisola balcanica e l'Adriatico, così – « tra « l' Italia, la Francia e l' Inghilterra il consenso è perfetto per tutte « le questioni che riguardano il Mediterraneo e i suoi accessi ». L'onorevole Tittoni non ha avuto in questo problema che da riferirsi alle dichiarazioni fatte dai suoi predecessori, le quali ebbero la virtù « di « rassicurare la Camera ed il Paese », anche a proposito dell'accordo anglo-francese circa il Marocco e delle « note intese tra l' Italia e le « altre Potenze, rispetto all'avvenire di Tripoli, in determinate con- « tingenze... ».

Parole queste, quasi di vaticinio, che pronunciate il 13 marzo 1904, ebbero a tradursi in atto soltanto nel 1911-12, grazie agli accordi con grande previggenza conclusi dagli on. Visconti-Venosta e Prinetti.

Del resto il problema di Tripoli è chiaramente prospettato nelle dichiarazioni al Senato del 10 maggio 1905 in risposta all'interpellanza dei senatori Vigoni e De Martino, che diede occasione all'onorevole Tittoni di affermare che « da tutte le Potenze interessate fu « riconosciuta all'Italia la preferenza su Tripoli di fronte a qualunque « altra nazione » e che « questa preferenza ci è assicurata nel modo « più esplicito ed efficace ». Tuttavia, secondo l'on. Tittoni « l' Italia « non dovrà occupare Tripoli se non quando le circostanze lo rende- « ranno assolutamente indispensabile. Nella Tripolitania l'Italia trova « l'elemento che determina l'equilibrio delle influenze nel Mediterraneo « e noi non potremmo mai ammettere che questo equilibrio venisse « turbato a nostro danno ». Si è perciò che mentre, il 12 maggio 1905, alla Camera dei Deputati, riconosce con gli on. Maggiorino Ferraris e Guicciardini che « la soluzione del problema economico della Tripo- « litania deve essere preceduta da studî seri » ricorda pure che « la « penetrazione economica è sussidio dell' interesse politico e questo, « tutti lo riconoscono, è per noi di primissimo ordine ».

Così, a rapidi tocchi, nei reciproci rapporti fra l' Italia e le Potenze alleate ed amiche, si delinea e si lumeggia, in questo volume, il quadro della nostra politica estera nella situazione internazionale che si è andata svolgendo e formando negli ultimi anni. Fu più volte lamentato anche in Parlamento, che in Italia non esista un'opinione pubblica in fatto di politica estera. Un libro come questo è senza dubbio un contributo prezioso a così alto fine, poichè esso dimostra quanto siano complessi ed ardui i rapporti internazionali, come in

essi giovi contemperare, in giusta misura, il sentimento e l'interesse e, più che tutto, quanto siano gravi le responsabilità che ne derivano.

Nell'incessante e promettente risveglio della cultura e della coscienza nazionale, si va ridestando anche l'interesse per la politica estera. Possano queste pagine, che sono il riflesso di una vita vissuta e fattiva, parlare, con alto sentimento di patria, alle nuove generazioni che si preparano alla vita pubblica, dei problemi che si agitano nei reciproci rapporti degli Stati e dei popoli moderni: possano anzi concorrere alla formazione di un'opinione, di un pensiero, di una coscienza nazionale, che, convinta delle sue responsabilità, sempre più assicuri chiarezza, lealtà e continuità d'indirizzo alla politica estera dell'Italia.

MAGGIORINO FERRARIS.

I MONUMENTI VATICANI E LO STATO ITALIANO

Si disse e si scrisse anche, all'estero specialmente, donde a noi la notizia giunse, forse, come cavallo di ritorno - che, in segno di protesta pei festeggiamenti del cinquantenario della proclamazione di Roma a capitale d'Italia, il Papa avrebbe chiuso i musei vaticani. La notizia fu smentita ufficialmente, se ben ricordo, dall'*Osservatore Romano* – ed era, infatti, da prevedersi. Poichè poteva averla posta avanti solo chi ignorasse le gravi questioni che da tale provvedimento sarebbero indubbiamente sorte. Questioni delicate, che, a lungo dibattute alla Camera ed al Senato nel 1871, al tempo della memoranda discussione della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, più volte accennarono a risorgere e ad accendere gli animi. Le passioni politiche ebbero modo così di ridestarsi: ed era naturale che gli argomenti dettati dall'amore o dall'odio partigiano si sostituissero spesso agli argomenti giuridici. Ricordo l'allarme dei giornali di Roma, propagatosi per tutta la penisola, allorchè nel 1890 un'ordinanza del Prefetto dei Sacri Palazzi apostolici impose la tassa d'ingresso di una lira a' musei, Vaticano e Lateranese (1).

Parve quel provvedimento di semplice amministrazione un atto di sovranità, violatore della legge sulle guarentigie pontificie, offensivo dei diritti della nazione sui monumenti che si racchiudono nella cinta delle mura vaticane; e si eccitò il Governo all'azione, per ottenere la revoca di un'ordinanza che costituiva nientemeno, al dire di taluni, un'usurpazione delle prerogative del potere pubblico cui solo spetta il diritto della imposizione dei tributi. La questione dalle gazzette quotidiane passò alle riviste giuridiche, e naturalmente, elevandosi il tono, accese fra le più disparate opinioni d'insigni giuristi una cortese polemica.

Il prof. Scaduto, cui si deve una pregevole monografia sulla legge delle guarentigie, venne fuori con una teoria singolarissima, che egli stesso, a un dato momento, si accorse come a taluno potesse sembrare

(1) Circolare 30 dicembre 1890 del Prefetto dei Sacri Palazzi apostolici:

« I musei pontifici, la Cappella Sistina, le camere e loggie di Raffaello, e la Pinacoteca si visitano dalle 9 all'1 dal 15 giugno al 14 settembre, e dalle 10 alle 3 dal 15 settembre al 14 giugno.

« Sono chiusi nei dì festivi e quando il servizio lo richieda; ma la Cappella, camere, loggie e Pinacoteca anche nei giovedì.

« All'ingresso dei musei (Vaticano e Lateranese) si corrisponde una lira, meno che nei giovedì.

« È proibito ai custodi di chieder mancie ».

strana. Partendo dal concetto che la Santa Sede è un corpo morale, vide in esso un carattere misto, avente scopi religiosi e scopi artistici e scientifici! E quindi il Papa, egli soggiunse, quale rappresentante della rispettiva persona giuridica, dovendo adempiere ai fini della medesima, non poteva cambiare la legge di fondazione scritta o consuetudinaria *ab immemorabili*, e non poteva perciò chiudere al pubblico i musei, o imporre una tassa d'ingresso – la quale non solo costituiva una violazione dell'articolo 4 della legge delle guarentigie, che dava facoltà al Governo italiano di assumere a proprio carico la spesa concernente i musei, non solo offendeva la *consuetudine* secolare che imponeva la pubblicità di essi, ma eludeva anche, fino a sopprimerli, quegli scopi artistici e scientifici che erano nella natura mista della Santa Sede (1). Il Salvioli, invece, opinando che la questione sarebbe stata risoluta solo dall'esame della natura giuridica del *godimento* che la legge delle guarentigie aveva lasciato al Pontefice sopra i palazzi e i musei vaticani, ritenne che codesto godimento, pur avendo alcunchè di più complesso dell'*uti et frui* del buon padre di famiglia, non poteva essere altrimenti considerato che come un *usufrutto* coi diritti e gli oneri stabiliti dal Codice civile, usufrutto *sui generis* perchè continuativo, ma sempre usufrutto per lo smembramento della proprietà che è caratteristico in siffatto istituto ed è presupposto nella legge del 1871. Da ciò la conseguenza che la tassa d'ingresso era legittima; giacchè, come avrebbe potuto imporla lo Stato proprietario, così poteva il Papa usufruttuario (2). Ma lo Scaduto a queste idee, che avevano il merito della semplicità, oppose un argomento perentorio: sì, usufrutto, ma usufrutto nascente dal beneficio ecclesiastico, in cui trova ragione quell'insieme d'immobili che fu lasciato al Pontefice, e perciò solo un usufrutto ben limitato, equivalente all'abitazione e all'uso, istituti giuridici questi che escludono ogni idea di sfruttamento, e con maggior rigore nel caso di beneficio ecclesiastico, i cui beni, se redditizi, sarebbero soggetti a conversione. La tassa d'ingresso nei musei, adunque, diventa sempre più illegittima, quando sia dedotta dal concetto di usufrutto (3). La polemica si allargò: e intervenne nella disputa l'Orlando. Il quale dichiarò di non essere di accordo con alcuno dei due precedenti professori, sebbene si avvicinasse di più alle idee del Salvioli: una identificazione assoluta del diritto di godimento concesso al Papa dall'articolo 5 della legge delle guarentigie, con l'usufrutto del diritto privato, gli parve eccessivo; ma se non *identità*, egli aggiunse, *analogia* c'era, e quindi poteva bene ammettersi che in siffatto godimento fosse incluso il diritto di regolare l'ingresso ai musei, senza perciò lederne la loro pubblicità. « Il dire come fa lo Scaduto, - continuò l'illustre professore – che l'analogia debba farsi col diritto di *uso*, non mi pare giustificato; e ad ogni modo non mi pare che serva bene alla tesi che si vuol sostenere. Se *uso* qui s'intende per *abitazione in un edificio*, non credo che si escluda con ciò di regolare l'ingresso nell'abitazione propria; ed è noto che l'*abitazione* non differisce dall'usufrutto per quanto riguarda la *personalità dell'uso*, ma per l'ampiezza del diritto. Se *per uso* s'intende semplicemente la facoltà di

(1) SCADUTO, *Tassa d'ingresso nei musei e nella biblioteca apostolici*. Archivio di diritto pubblico, 1891, vol. I, pag. 46.

(2) G. SALVIOLI, *La tassa d'ingresso, ecc.* Ivi, pagg. 53, 54, 55.

(3) SCADUTO, Ivi, pag. 122 e segg.

vedere ed ammirare le opere d'arte contenute nei musei, una volta che, per ipotesi, tale diritto è nel pubblico, io non saprei vedere quale maggiore diritto verrebbe ad avere il Papa sui musei di quello che ci avrei, puta caso, io. Ed allora che contenuto si viene a dare all'articolo 5? Insomma, chiamatelo come volete, certo è che un diritto di godimento implica sempre il diritto esclusivo *erga omnes*, sia pure salva *rerum substantia* » (1).

Gli argomenti pro e contro si vennero così sottilizzando sempre più, e la polemica, cui presero parte altri giuristi esimî (2), si esaurì lentamente, lasciando insoluta la questione. La quale, come si è visto, ne implicava una più grossa e scottante, quella della condizione giuridica dei musei vaticani – questione che è sempre allo stato latente e sarebbe certo divampata se la minaccia, cui abbiamo accennato, della chiusura dei musei in segno di protesta, fosse stata davvero effettuata. Ma in Vaticano c'è forse ancora chi ricorda quel che in proposito alla Camera dei deputati, discutendosi la legge delle guarentigie, si affermò anche da quelli che più si adoperarono a rendere agevoli le condizioni del Pontefice. La Commissione parlamentare aveva aggiunto al disegno di legge ministeriale una disposizione contenente l'obbligo nella Santa Sede di tenere aperti al pubblico i musei; ma si disse da più parti che tale obbligo non avrebbe avuto pratica utilità, giacchè non era da prevedere che il Papa avesse mai voluto prendere provvedimento siffatto, che avrebbe suscitata l'indignazione di tutto il mondo civile, e costretto lo Stato italiano a proclamare, senz'altro indugio, proprietà nazionale le collezioni artistiche del Vaticano. « Poichè – aggiunse l'on. Correnti – il ministro della pubblica istruzione il giorno in cui si avesse a disputare se i tesori d'arte e di scienza, custoditi nel Vaticano, possano essere sottratti allo studio ed all'ammirazione del mondo, allora potremmo dire che la questione romana sarebbe risoluta » (3). L'on. Toscanelli, il capo della minoranza, la quale avrebbe voluto che palazzi e musei fossero lasciati nella condizione giuridica che avevano prima del 20 settembre 1870, minoranza assai esigua in verità, chiamata scherzosamente *la pattuglia* e dal Lanza *i quattro amici*, – lo stesso on. Toscanelli non potè a meno di dichiarare: « Si dice: potranno essere un giorno asportati, venduti o distrutti gli oggetti che compongono i musei. Questi timori, o signori, sono completamente infondati, perchè questi oggetti non possono essere distrutti, *perchè i musei non possono essere chiusi al pubblico*, perchè tutti i beni che appartengono ai romani pontefici costituiscono *un beneficio ecclesiastico*, del quale i pontefici sono unicamente gli usufruttuari: in guisa che tutto ciò che compone questo beneficio non può essere distolto, venduto o distrutto, e quindi le apprensioni che si hanno non possono avere nessun fondamento » (4).

(1) ORLANDO, Ivi, pag. 125.

(2) DOMENICO ZANICHELLI, *A proposito degli articoli 4 e 5 della legge sulle guarentigie* in *Rivista di diritto pubblico*, dicembre 1890, pagg. 174 e 175; GIUSTINIANI, *Rivista di diritto ecclesiastico*, 1891.

(3) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Discuss., 1870-71, pag. 592.

(4) Id., pag. 547.

II.

Tuttavia senza attendere che un fatto o un atto inconsulto abbia a inasprire gli animi e suscitare discussioni partigiane, pensiamo non essere inutile qualche serena osservazione, scevra di preconcetti politici o confessionali.

Son trascorsi quarant'anni da quando l'on. Minghetti affermò non bastare una legge per risolvere le complesse questioni sorte con la caduta del potere temporale, ma essere necessario il tempo e l'esperienza, di cui la legge delle guarentigie appunto determinava le condizioni e le norme. Legge di esperimento, adunque, che affidava al tempo il còmpito di dissipare i dubbî, distruggere le diffidenze, eliminare le contradizioni e gli equivoci. Ma è d'uopo affermare che se ora, dopo quasi mezzo secolo, dubbî e diffidenze, che fecero vivere in istato di continuo allarme i cattolici *ultra* e i liberali accesi, sono in gran parte scomparsi e talvolta ancora appariscono attorno a qualche bandiera solo perchè altrimenti quella bandiera coprirebbe il vuoto – è certo, però, che le contradizioni e gli equivoci permangono in aperta offesa della logica, generando uno stato di disagio giuridico – che non potrà essere apportatore di bene. Un'evidente preoccupazione informò il concetto generale della legge e si diffuse nei varii articoli di essa – preoccupazione di comporre per quanto era possibile il dissidio insito nella così detta *questione romana* fra l'elemento *nazionale*, che imponeva il rispetto dei principî unitari in virtù dei quali l'Italia era sorta a nazione, e l'elemento *internazionale*, che consigliava a ottemperare lealmente alle promesse fatte alle nazioni europee sull'assoluta indipendenza del Pontefice e completa extraterritorialità della Santa Sede. Fra questi due elementi di altissima importanza politica il Governo e il Parlamento incedevano *per ignis*; giacchè trattavasi, nella gamma ascendente delle concessioni, esaminare sino a che punto potevano derogare al diritto comune per non offendere gli interessi nazionali e per rispettare nello stesso tempo quelli non meno importanti del capo riconosciuto di una grande religione, i quali implicavano necessariamente gravi questioni internazionali... Si disse che la precauzione fu eccessiva; ed infatti tale apparisce dai documenti diplomatici pubblicati nel dicembre del 1870. Ma è pur vero che non ostante le assicurazioni di Visconti-Venosta, allora ministro per gli affari esteri, pochi credettero che quei documenti fossero tutti; e l'arguto on. Toscanelli potè suscitare, senza proteste, la ilarità della Camera, esclamando: « In verità, signori, se fossi stato io ministro degli affari esteri, invece di ricoprire quel libro di *verde* che è il colore della speranza, lo avrei coperto di *bianco*, che è il colore dell'innocenza » (1).

Comunque, questo è certo che nessuna legge come quella delle guarentigie fu l'effetto di uno stato d'animo. Dubbî, incertezze, timori, pregiudizî, mascherati da un eloquio fiorito e veramente pieno d'interesse per chi voglia studiare la eloquenza politica della grande generazione che ci ha preceduto, hanno creato una condizione giuridica anormale in cui la formula della legge non risponde alla mente del legislatore, anzi non è possibile, senza sottintesi, armonizzare la disposizione con quel che dovrebbe essere il concetto razionale di essa. Il

(1) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Discuss., 1870-71, pag. 284.

che era pure sentito da più deputati; ai quali l'on. Bonfadini, strenuo difensore del disegno di legge, dava il conforto di queste parole: « Ai miei amici di altre parti della Camera, ai quali cuoce di non potere in questa occasione mettere di accordo i loro studî giuridici colla legge proposta e coordinare la ragione e la logica con la durezza dei fatti, dirò che non è sempre con la logica e con la dottrina che le grandi rivoluzioni si compiono e soprattutto che si assodano entrando nelle tradizioni e nelle abitudini... » (1).

Non è cómpito nostro di fare una disamina completa della legge delle guarentigie e rilevarne lo spirito attraverso i difetti e i pregi. Ci limitiamo solo alla parte relativa al tèma che ci siamo proposto – che è pure una delle più significative e forse, sebbene non apparisca, la più gravida di conseguenze. È noto come Cavour vagheggiasse una intesa pacifica col Pontefice, al quale avrebbe concesso come corrispettivo della rinunzia volontaria al potere temporale vantaggiose condizioni *pel regolamento delle faccende ecclesiastiche del Regno italiano*; e fu compilato uno schema di concordato dal Pantaleoni, corretto da Cavour, e poi da questo redatto in forma definitiva. Fra le condizioni era quella di lasciare in piena proprietà al Pontefice *il Vaticano ed alcuni altri palazzi* – i quali luoghi dovevano essere *considerati come non soggetti alla giurisdizione dello Stato*. Non si accennava ai musei, ma s' intendeva che vi erano compresi. Questa era una soluzione netta, che avrebbe tagliato corto ad ogni dubbio in proposito; ed apparteneva a quell'insieme di criterî medî, di cui era espressione il progetto cavourriano, fra la tendenza clericale dell'estrema destra parlamentare, che avrebbe lasciato volentieri la capitale a Torino, e la tendenza liberale della sinistra che deplorava le soverchie prerogative che si sarebbero volute concedere al Pontefice. Il progetto modificato in seguito dal Ricasoli non ebbe successo, ma nelle sue linee fondamentali restò come patrimonio della destra; e quando, nel 1870, la disfatta francese convinse il Governo ch'era tempo di osare e le truppe italiane entrarono in Roma, quel progetto ebbe una prima applicazione nella capitolazione, firmata dai generali Cadorna e Kanzler; mediante la quale fu consegnata la città di Roma, tranne la parte limitata al sud dai bastioni di Santo Spirito e comprendente il Vaticano e Castel Sant'Angelo. Il che già implicava il riconoscimento di quel principio di extraterritorialità, affermato nel progetto Cavour, ed ora anzi esteso a ben più vasta superficie che non fosse quella occupata dai palazzi vaticani. Vero è che dopo pochi giorni, allo scopo d'impedire i disordini scoppiati nella città Leonina, lo stesso cardinale Antonelli pregò il generale Cadorna di occupare anche Castel Sant'Angelo; ma tuttavia il principio dell'extraterritorialità perdurò e fu ripetuto nel regio decreto 9 ottobre 1870, n. 5903, col quale venne accettato il Plebiscito romano. Fu ripetuto in un inciso dell'articolo 3, stabilendosi che con apposita legge sarebbero state sancite le condizioni atte a garantire, *anche con franchigie territoriali*, l'indipendenza del Sovrano Pontefice; e se si volesse sottilizzare si potrebbe dire che la forma incidentale data a un argomento di tanta gravità farebbe indurre già un meditato passo indietro nelle concessioni consacrate nell'atto di capitolazione. Ma all'estero quell' inciso ebbe un sicuro e chiaro commento nella circolare (18 ottobre 1870) di Visconti-Venosta ai nostri ambasciatori:

(1) *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discuss., 1870-71, pag. 314.

con essa si prendeva solenne impegno di non menomare punto la grande posizione che apparteneva personalmente al Pontefice, e aggiungevasi: « Son caractère de souverain, sa preminence sur les autres princes catholiques, les immunités et la liste civile qui lui appartient en cette qualité, lui seront amplement garantis, *ses résidences auront le privilège de l'extraterritorialité* ». E quando il generale Cadorna, certamente d'intesa col Governo, forzò le porte del Quirinale, custodite da guardie svizzere, e il cardinale Antonelli denunziò questo fatto all'Europa come una spoliazione dei diritti della Santa Sede, il ministro degli esteri si affrettò con una nuova circolare del 16 novembre di chiarire, che in seguito alla capitolazione dovevano essere consegnati all'autorità militare tutti i palazzi che *non facevano parte della dotazione ecclesiastica della Santa Sede*, e che fra essi non poteva essere compreso il Quirinale, il quale, come da uno studio storico-giuridico, fatto dal Governo (ed annesso alla circolare), era da considerarsi di proprietà laica, facente parte del principato temporale dei papi. Le quali considerazioni implicavano sempre più il concetto che gli altri palazzi di stretto carattere ecclesiastico, come il Vaticano e il Laterano, dovevano intendersi di assoluta proprietà della Santa Sede, e, secondo la capitolazione, fuori dalla giurisdizione dello Stato.

Fu perciò grande la meraviglia e dei clericali e del partito ultra conservatore, quando dopo alcune settimane, e precisamente il 9 dicembre, il ministro presentò il disegno di legge promesso col decreto di accettazione del plebiscito romano, e, a proposito dei palazzi, si espresse in una forma affatto nuova; giacchè li dichiarava, sì, immuni dalla giurisdizione dello Stato, ma li escludeva dalla dotazione della Santa Sede e solo li dava *in godimento* al Sommo Pontefice.

Che cosa era adunque accaduto? Donde codesta attenuazione improvvisa nelle concessioni promesse al mondo cattolico? Ebbe essa causa nella politica interna, volendosi dal Ministero evitare le asprezze dell'opposizione liberale (timorosa che anche un palmo di terra, dove il Papa appoggiasse la sua sacra pantofola, sarebbe stato bastevole ad elevare il potere temporale) (1) – o nella politica estera, da cui ormai pareva non si dovesse più temere alcun intervento molesto? Certo si è che anche la Commissione parlamentare, esaminando il progetto ministeriale, non solo mantenne in quanto ai palazzi le parole che includevano non un diritto di proprietà nel Pontefice ma un semplice diritto di godimento, ma volle distinguere, anzi, separare dai palazzi stessi i musei e la biblioteca, alla cui *proprietà nazionale* (così si legge nella relazione Bonghi) il Governo non intendeva certo di rinunziare (2). Ed in conseguenza, a proposito della dotazione annua di lire 3,225,000, dichiarò che con questa avrebbe dovuto il Pontefice provvedere anche alla manutenzione straordinaria dei palazzi apostolici, ma che la manutenzione e custodia dei musei e della biblioteca, non meno che gli assegni, gli stipendi e le pensioni di quelli che vi erano addetti non gli erano accollati che provvisoriamente, e cioè fino a quando lo Stato non avesse deciso altrimenti; ed aggiunse altresì (il che già includeva un atto di disponibilità) che musei e biblioteca avrebbero continuato ad essere aperti al pubblico secondo *l'usuale consuetudine*.

(1) Parole dell'on. Giovanni Morelli (*Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Discussioni, 1870-71, pag. 305).

(2) Ivi, Doc. n. 31-A.

La discussione alla Camera su questo punto fu ampia e interessante - *fra i quattro amici* condotti alla battaglia dall'on. Toscanelli, i quali tentarono di opporsi alla consacrazione legislativa di principî così diversi da quelli che erano stati promessi prima e dopo l'occupazione di Roma, e i liberali di sinistra capitanati dall'on. Mancini, i quali premevano per ottenere affermazioni ancor più recise a prò dei diritti dello Stato. Il Governo seppe barcamenarsi con abilità dialettica fra le due correnti contrarie, accostandosi ora all'una ora all'altra; ma, mentre riuscì a far sopprimere l'obbligo dell'apertura dei musei e della biblioteca, non potè impedire: *a*) che fosse approvato quanto la Commissione parlamentare aveva proposto circa la manutenzione e custodia di essi; *b*) che i palazzi con i loro annessi fossero dichiarati inalienabili; *c*) che musei e biblioteca e tutti gli altri oggetti di arte contenuti negli edifici vaticani fossero dichiarati *proprietà nazionale*; *d*) che l'accesso al pubblico nei locali sovraccennati sarebbe stato regolato con norme da stabilirsi dal Ministero competente.

Si disse che le potenze europee (e qualcuno fece il nome della Francia) si fossero dolute di siffatte disposizioni, e che di tali doglianze il Governo si facesse eco presso il Senato. È probabile; poichè questo, infatti, soppresse la dichiarazione di proprietà nazionale dei musei e della biblioteca, soppresse l'ingerenza del ministro della pubblica istruzione, ma però mantenne integro l'articolo 4 circa la manutenzione e custodia di codesti istituti a carico del Pontefice, sino a quando il Governo italiano non risolvesse di assumerle a suo carico, ed estese l'inalienabilità dei palazzi ed annessi alla biblioteca ed ai musei, e non solo a quelli contenuti nei palazzi vaticani, ma anche a quelli del Lateranense e della villa di Castelgandolfo. Ciò equivaleva in fondo in fondo all'appropriazione di tutto: si abborriva, è vero, dalla parola *proprietà*, ma vi si sostituivano a favore dello Stato gli attributi di essa. La divergenza, insomma, scriveva Lanza nella breve relazione con la quale ripresentava alla Camera la legge modificata dal Senato, « non cadeva altrimenti sulla *sostanza*, ma *sull'opportunità* della dichiarazione » (1). Opportunità, che, alla stregua dei precetti più elementari di diritto, mal si poteva giustificare!

E infatti la logica dell'on. Toscanelli infieriva inascoltata: « Ma, signori, chi dà a godere una cosa se ne dichiara proprietario, e dice che non le dà che l'usufrutto; indi tutta questa roba, con questa legge, si viene a dichiarare che è di proprietà del Governo italiano, e che di questa proprietà se ne dà l'uso *pro tempore* al Pontefice. Evidentemente noi non accordiamo al Pontefice in casa loro quel che si concede nel bel mezzo della penisola agli abitatori della Repubblica di San Marino » (2). Quest'ultimo accenno, poco a proposito, conteneva forse un desiderio o una lontana speranza; ma il ragionamento, però, era tale da non lasciare adito a una vittoriosa risposta. Poichè, bisognava o fare dichiarazioni compromettenti sul subbietto del diritto di proprietà, o attenersi al partito di menare il can per l'aia. E a quest'ultimo si attenne il Governo - il quale, per bocca del ministro della pubblica istruzione, si profuse in lunghi ragionamenti storici, per giungere alla conclusione che l'interessante era la conservazione e la

(1) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, 1870-71, Doc. n. 31-B.
(2) Id. Discuss., pag. 284.

pubblicità dei musei e della biblioteca, che le altre questioni erano insolubili ora e di nessuna importanza, e che d'altronde sarebbe stata somma sconvenienza il decidere da legislatori in materia controversa e *inaudita parte*... ! (1). E quando al Senato fu proposta la dichiarazione di inalienabilità, mentre Lanza se ne mostrava favorevole, giacchè, salvo la questione riguardo alla proprietà, gli pareva che in quanto all'uso l'emendamento non offendesse la libera disponibilità (!) del Pontefice, il senatore Siotto-Pintor a siffatto ragionamento ortopedico ribatteva: « Sono inalienabili! ma bisogna pur dire chi ne è il proprietario! Ne è proprietario il Papa? Allora non possono dichiararsi inalienabili, perchè gli toglierete il primo diritto della proprietà, tranne che vogliate farne un fidocommesso perpetuo. Insomma o è proprietario il Papa, e allora non dite che sono inalienabili; oppure è lo Stato e abbiate il coraggio di dirlo francamente! » (2).

Ma questo coraggio il Governo non ebbe: anzi, in tutta la lunga discussione, si studiò di coprire sempre più la mercanzia che voleva si lasciasse passare inavvertita, e, non potendosi irritare contro chi gliela metteva allo scoperto, cercava di deviare l'attenzione degli altri (in maggior numero fuori che dentro la Camera) con lunghi ragionamenti, il cui filo logico, in verità, era manchevole.

III.

Poichè il dire, come ripetutamente si è detto da ministri e da deputati, che bisognava lasciare impregiudicata la questione di proprietà, costituiva di fronte alle chiare disposizioni legislative, che in quel momento istesso venivano approvate, una manifesta discordanza tra le parole e il pensiero, un meditato oblio dei principî giuridici più elementari.

Se vogliamo, adunque, intendere la legge delle guarentigie in questo limitato punto da noi oggi preso in esame, non è possibile trovar luce in ciò che fu scritto allora nelle relazioni ufficiali e fu detto nelle aule parlamentari. Mai, come in questo caso, la determinazione del vero senso della legge, in cui sta tutto il lavoro interpretativo, può sperare elementi di giudizio dai motivi dichiarati dal legislatore. Si restringe, perciò, ad un sol còmpito l'obbligo dell'interprete, a quello di esaminare il senso fatto palese dal significato delle parole di cui è tessuta la disposizione legislativa. Ed in quanto alla *mens legis*, tenga egli presente il momento storico, in cui la legge fu emanata, e nel quale ragioni di opportunità politica e di convenienze internazionali obbligarono il legislatore a delle restrinzioni mentali.

Ciò premesso, quel che da un primo esame degli articoli 4 e 5 della legge risulta in modo evidente, è la separazione netta fra palazzi apostolici e musei, di cui non si trova cenno nè nel capitolato del Cavour nè nel progetto Lanza. Fu la Commissione parlamentare a proporla, a distinguere cioè, senza esplicite dichiarazioni, i musei e la biblioteca da quelle parole generiche di *annessi e dipendenze*, che meglio indicavano luoghi e edifici che coi palazzi e con la villa di

(1) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Discuss., 1870-71.
(2) *Atti Parlamentari*, Senato, Discuss., 1870-71.

Castelgandolfo formavano un insieme inscindibile pei bisogni della Santa Sede.

Diverse, quindi, sono le disposizioni legislative riguardanti i palazzi apostolici e i musei: mentre, infatti, con la dotazione dell'annua rendita di lire 3,225,000 si vuole che il Pontefice provveda anche alla manutenzione straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e delle loro dipendenze, si stabilisce invece che egli provveda solo alla manutenzione *ordinaria* e alla custodia dei musei e della biblioteca. Con che implicitamente si venne ad affermare il principio che la manutenzione *straordinaria* dovesse restare allo Stato italiano. E non basta, chè tanto netta e definitiva si volle codesta separazione che parve opportuno prevedere il caso, in cui, sentendo lo Stato il bisogno di avocare a sè anche la manutenzione ordinaria e la custodia dei musei e della biblioteca, si dispose che in tal caso, tolto al Pontefice l'onere della spesa per siffatte incombenze, non si dovesse proporzionalmente diminuire la dotazione annua. Laonde con criterio inconfutabile l'on. Toscanelli bene argomentava che il Governo si impadroniva così dei musei. « Perchè, se io fossi amante di cose d'arte, aggiungeva, e avessi una galleria e si venisse a dirmi di consegnare la chiave, e che chi vuole questa chiave vi metterà i custodi e la prenderà per sè, non sarei più padrone certamente ».

E non è ancor tutto. Imperocchè, a dimostrare meglio che altra cosa sono i palazzi apostolici e altra cosa i musei, i primi son dati in *godimento* al Pontefice « con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castelgandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze » – i secondi, no. Anzi, quando si vogliono e gli uni e gli altri dichiarare *inalienabili* ed esenti da ogni tassa o peso, si fa uso di una finezza mirabile per non compromettere la separazione, già chiaramente determinata, e si disse: « I detti palazzi, villa ed annessi, *come pure* i musei, la biblioteca e le collezioni di arte e di archeologia, ecc. ». Quel *come pure*, esprimente un non dubbio concetto differenziale, è un raggio di luce su le coperte vie per le quali si giunse alla sanzione di principî giuridici che non si volevano apertamente affermare.

Codesta separazione fra palazzi e musei, è, del resto, giustificata dalla diversa natura degli uni e degli altri. Imperocchè i palazzi apostolici sono destinati all'esercizio spirituale del Sommo Gerarca della Chiesa, sono la sede del vescovo di Roma, e si congiungono alle tradizioni più antiche e venerate del Papato; il loro carattere, quindi, è evidentemente *ecclesiastico* e, dato il principio cavourriano della libera Chiesa in libero Stato, ed il rispetto alla sacra funzione spirituale del Papa, che più volte si disse solennemente di voler garantire in piena libertà ed indipendenza, codesto carattere ecclesiastico non poteva essere disconosciuto, senza dannose e condannevoli esorbitanze, dallo Stato italiano. Ma le stesse ragioni che per i palazzi apostolici non concorrevano pei musei i quali, pur compresi in quelli, non hanno nulla di ecclesiastico, ed anzi sono spiccatamente laici, sia per il loro contenuto profano, sia per la loro finalità di studio e di coltura, sia per la loro destinazione ad uso pubblico, sia infine perchè formano parte segnalatissima dell'onore e del decoro nazionale e sono segno imperituro della civiltà della nostra stirpe, fuori e al disopra di ogni differenza di principî religiosi e politici. Era, quindi, di naturale conseguenza che nella disposizione legislativa codesta evidente diversità fra palazzi apostolici e musei fosse implicitamente affermata.

Certo, a molti, e legislatori e commentatori, che nel 1871 e poi ebbero ad occuparsi della legge delle guarentigie, tale diversità fondamentale non apparve, e le parole dell'articolo 5 « il Sommo Pontefice *continua a godere* dei palazzi apostolici ecc. » furono da essi estese ai musei, alla biblioteca e alle collezioni d' arte e di archeologia – senza neppur notare, che quand'anche si potesse parlare di godimento per questi ultimi, esso sarebbe diverso da quello che si volle concedere per i palazzi apostolici e le loro dipendenze. Imperocchè, mentre l'uno è perpetuo, l'altro sarebbe precario; l'uno trova la sua giustificazione nella natura giuridica della Santa Sede, che, sebbene ancora incerta (beneficio, ente morale, ente morale estero, semplice ufficio ?), non permetteva affermazioni assolute di proprietà e trovava intanto nel *godimento* quel diritto minimo che, comunque fosse stata risolta, doveva sempre essere riconosciuto; l'altro invece, tale giustificazione non avrebbe, essendo i musei al di fuori della natura giuridica della Santa Sede, e il godimento, quindi, di essi sarebbe la maggiore delle concessioni che lo Stato, proprietario, avrebbe fatto al Pontefice.

Ma un tal godimento, a nostro avviso, non è giustificato dalla disposizione della legge – nè un godimento che, come fu scritto da altri, partecipi della natura dell'usufrutto regolato dal Codice civile, e neppure un godimento che sia ristretto negli angusti limiti di un uso derivante da un beneficio ecclesiastico. Ripetiamo, la disposizione legislativa non giustifica nessuna di queste interpretazioni. Chè anzi essa esclude affatto che i musei e la biblioteca e le collezioni di arte e di archeologia continuino, come i palazzi apostolici con tutti gli edifici e terreni annessi, a restare nel godimento del Sommo Pontefice.

E tutto ciò risulta così evidente dall'articolo 5, considerato in relazione al precedente articolo 4, che meraviglia come fin'ora non sia stato veduto...

Il legislatore, insomma, convinto che la suppellettile artistica archeologica e scientifica, esistente nei locali lasciati al Sommo Pontefice, ha di per sè carattere di pubblicità ed è perciò demaniale, non poteva dare ad essa, senza distruggere questo suo carattere, un subbietto diverso dallo Stato. Poichè solo allo Stato può attribuirsi l'appartenenza del demanio pubblico, o, come altri dicono, solo lo Stato ha la rappresentanza di esso. E non poteva neppure darne ad altri il godimento e riservarne allo Stato la nuda proprietà; poichè tale smembramento non è consentito dal concetto, universalmente accolto dalla demanialità - per cui il pubblico ne gode in modo inalienabile ed imprescrittibile.

Laonde è nostro fermo avviso, che non un rapporto di usufrutto o di uso, di godimento illimitato o limitato da parte del Pontefice, la legge ha costituito, ma un vero e proprio deposito, fatto nell'interesse del depositario, e con tutti gli obblighi inerenti, di cui agli articoli 1843 e seguenti del Codice civile. Inutile qui la esemplificazione di questi articoli e dei precedenti e susseguenti, che costituiscono il capo primo, titolo XVIII, Libro III del detto codice, poichè a chiunque sarà facile leggerli e comprenderli, per giudicare della corrispondente applicazione di essi al caso specifico. Aggiungiamo che solo l'istituto giuridico del deposito può giustificare le disposizioni dell'articolo 4 della legge, relative, cioè, all'esonero della Santa Sede dalle spese di manutenzione straordinaria dei musei e della biblioteca e al diritto dello Stato di assumere, quando che voglia, la loro diretta amministrazione e cu-

stodia; ed è il solo che chiarifica la legge su questo punto e dissipa le apparenti contraddizioni di essa.

Nessun'altra interpretazione, anzi, potrebbe dar luce di verità alle parole che l'on. Villa nel 1879, allora guardasigilli, pronunciò alla Camera dei deputati in risposta all'on. Martini che lo interrogava sulla vendita di alcune preziose maioliche esistenti nel palazzo pontificio di Castelgandolfo: « Il Governo non poteva fare ammeno di sentire il dovere di difendere la *proprietà nazionale*. Il fatto non richiama necessariamente l'idea di un reato; si ammette buona fede... Ma, pure questa ammessa, non veniva però meno in noi il debito di ricuperare degli oggetti, che sono di *proprietà nazionale*, e dei quali nessuno aveva nè ha il diritto di disporre ». L'autorità giudiziaria se ne interessò, raccolse le indagini, esaminò i testimoni, ecc., credette di assodare il diritto che aveva lo Stato di assicurarsi la ricuperazione degli oggetti, dei quali era *a suo danno* avvenuta una sottrazione, e non dubitò di emanare il decreto di sequestro che veniva presto eseguito, e mediante il quale i 33 piatti di Castelgandolfo sono assicurati di nuovo allo Stato ». E poichè l'on. Martini riteneva che il ministro avesse intenzione di depositare gli oggetti ricuperati in un museo governativo, l'on. Villa aggiunse: « Non posso accettare questa interpretazione... Poichè, intendiamoci bene: *anche i musei dei palazzi pontifici sono musei nazionali e quindi nostri, cioè della nazione* » (1).

IV.

Si può obbiettare che la demanialità esclude ogni rapporto giuridico di diritto privato, qual'è quello nascente dall'istituto del deposito... Ma codesta obbiezione sarebbe seria, se il rapporto giuridico toccasse la natura demaniale delle cose depositate e la trasformasse – non già se, questa natura restando integra, esso servisse, come nel caso in esame, a costituire fra le parti (Stato e Pontefice) obblighi e diritti al di fuori delle cose stesse. Le quali erano e permangono pubbliche.

Che poi la legge delle guarentigie abbia voluto, in realtà, costituire un deposito – e sia pure un deposito *sui generis*, un deposito di eccezione – delle cose d'interesse storico archeologico artistico e scientifico esistenti nei palazzi pontifici, rilevasi da superiori ragioni non completamente confessate, ma al 1870 preoccupanti. Qua e là fu accennato che non tutte codeste cose fossero acquistate con danari dello Stato pontificio o avessero origine laica, e che, anzi, molte o portassero impresso il primitivo carattere ecclesiastico o dovessero ritenersi acquisiti al pontificato romano, mediante proventi realizzati dal Papa come capo della Chiesa – il che importerebbe la non appropriabilità di esse da parte dello Stato italiano, che aveva dichiarato di voler rispettare la proprietà ecclesiastica della Santa Sede. Codesta questione fu discussa dal Parlamento nel 1871; ma, com'era da prevedersi, non fu risolta con utilità pratica, imperocchè quel tanto di vero, che nella detta questione era contenuto, rispondeva alla confusione degli elementi politici ed ecclesiastici, dei quali era costituito il Papato, alla riunione forzata, cioè, del principato temporale col principato spirituale, che non si poteva scindere nettamente così da

(1) *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, 1877-79. Discuss., pag. 9131 e seg

dare a ciascuno il suo. Tuttavia possono addursi – e furono, in vero, addotte – argomentazioni tratte da circostanze storiche ineccepibili, per le quali venne dimostrato che i musei vaticani non erano in origine che ampliazioni del museo capitolino, diventato troppo ristretto a contenere tutti gli oggetti di antichità e di arte, affidati, per antica consuetudine, alla custodia della magistratura romana, e che la biblioteca epurata da Pio IV da vari atti dell'Amministrazione pontificia (carteggi, bollari, brevi, relazioni, ecc), costituenti ora in aule separate l'archivio vaticano, assunse sempre più carattere letterario, storico, scientifico e per conseguenza pubblico.

Aggiungasi che risulta da documenti, non controversi, come gli acquisti della detta suppellettile artistica, archeologica e scientifica fossero fatti con danari del pubblico erario, e proveniente dal giuoco del lotto (1), ad eccezione di un periodo non lungo dal 1775 al 1800, quando ancora non si era fatta la divisione delle casse dello Stato da quelle ecclesiastiche, e tutte le somme di qualunque natura confluivano nella cassetta privata del Pontefice. In questo periodo qualche acquisto potè essere fatto con denaro misto; ma anche per questo si osservò che, a togliere ogni scrupolo, bisognava por mente al fatto che la cattolicità delle sue offerte in denaro faceva ai Pontefici una donazione formale, senza determinargli l'uso che se ne sarebbe dovuto fare – tanto è vero che eglino spesso di codesto denaro si servirono per arricchire le proprie famiglie. Comunque, è certo che su questo punto la preoccupazione del Governo risulta chiara dagli atti parlamentari: ed anche oggi qualche scrittore, pur riconoscendo che l'accertamento degli acquisti fatti con denaro dello Stato e di quelli fatti con denaro della Chiesa sia quasi impossibile, pensa che anche in ciò debbano venire in aiuto, come sempre accade nelle questioni di proprietà, le *presunzioni* le quali, nel caso, sarebbero gravi precise e concordanti. Giacchè è a presumersi che i proventi ricavati dai Pontefici come capi della Chiesa siano stati impiegati pel culto e per l'esercizio di esso, e non già destinati a scopi profani o semplicemente artistici. E quindi basterà sceverare le cose destinate al culto o agli uffici ecclesiastici da quelle che tale destinazione non hanno, per avere il diritto di attribuire le prime alla Santa Sede, le seconde allo Stato (2). Ma poichè si tratterebbe evidentemente di presunzioni *iuris tantum*, sarebbe ammessa la prova contraria; e tale circostanza importante, che non fu rilevata ma dovette certamente essere sottintesa dall'egregio scrittore, giustifica sempre più la teoria del *deposito* applicata ai musei e alla biblioteca vaticana. Inquantochè solo l'istituto del deposito concilia il riconoscimento della proprietà di essi nello Stato, la loro detenzione nel Pontefice e il diritto in questo di far la prova contraria alla presunzione del diritto dello Stato. Infatti l'articolo 1861 del Codice civile dichiara che: « Ogni obbligazione del depositario si estingue, quando venga a scoprire e provi che a lui stesso apparteneva la cosa depositata ». In altri termini, mentre lo Stato, dichiarando di sua appartenenza i musei e la biblioteca, li lasciava in deposito al Pontefice, dava così a lui implicitamente la facoltà di prova, per dimostrare che le cose depositate in tutto o in parte gli appartenessero, come che provenienti da acquisto o da donazioni di stretta natura ecclesiastica.

(1) Mariotti, *La legislazione delle belle arti*. Roma, Unione cooperativa edit., 1892, pag. XXVIII.

(2) G. Castellari, *Santa Sede*, in *Enciclopedia giurid. ital.*, vol. XV, parte I.

Così facendo lo Stato restava ossequente, fino alle ultime conseguenze, al programma che, occupando Roma, s'era imposto, e che aveva comunicato e più volte confermato alle potenze.

Da questa condizione giuridica dei musei vaticani discendono varie conseguenze:

1° Anzitutto la tassa d'ingresso imposta dalla Santa Sede nel 1890 è illegittima. Imperocchè o ha per iscopo il lucro, ed è ostacolata dall'articolo 1837 del Codice civile che definisce il deposito un contratto essenzialmente gratuito; o ha per iscopo il rimborso delle spese necessarie alla manutenzione e custodia dei musei, ed è per lo meno superflua, stante il diritto del depositario a essere dal deponente rimborsato delle spese fatte per conservare le cose depositate (articolo 1862 Codice civile). E d'altra parte, la legge delle guarentigie chiaramente comprende nella dotazione assegnata alla Santa Sede il rimborso anzidetto.

2° Poichè il depositario deve restituire le identiche cose che ha ricevuto (articolo 1848 Codice civile), è ovvio che debbano esistere elenchi descrittivi delle cose depositate, compilati di accordo fra le parti interessate, i quali servano di controllo alla fine del deposito. Tali elenchi non sono stati mai fatti; e, sebbene potrebbe sostenersi che i cataloghi dei musei e della pinacoteca, universalmente conosciuti e tacitamente accettati per esatti dallo Stato, che non ha mai reclamato, possono con efficacia sostituire gli elenchi non compilati all'atto dell'avvenuto deposito, resterebbero sempre non elencate le opere di arte e di antichità sparse nei palazzi pontifici...

E qui è bene fermarsi sur una questione che fu talvolta accennata: appartengono allo Stato anche queste opere, o non piuttosto esse fan parte inscindibile dei palazzi, che, secondo alcuni scrittori, formano, insieme con la dotazione di lire 3,225,000, il beneficio ecclesiastico del vescovo di Roma e Capo della cattolicità? Noi non esitiamo ad accettare la seconda ipotesi. Poichè, senza punto affrontare la discussione sul se, nel caso, si abbia o non un beneficio ecclesiastico, è certo che la legge delle guarentigie ha voluto dichiarare demaniali e quindi appartenenti allo Stato solo i musei, la biblioteca e le collezioni *di arte e di archeologia* (articolo 5), escludendo: *a*) le cose mobili che, sparse nei palazzi pontifici ad ornamento di essi, non formano quell'insieme di cose della stessa specie, coordinate e riunite con un unico intento in unica sede, e che usa chiamarsi *collezione*; *b*) le cose mobili ma diventate immobili per incorporazione o per destinazione, come pitture ad affresco o statue che decorano sale e cappelle dei palazzi pontifici. E a tal proposito, in vero, il ministro Correnti rispondendo a quei deputati che proponevano la dichiarazione di proprietà nazionale di tutte le cose di arte, obbiettava che la questione non doveva esaminarsi solo dal punto di vista dell'importanza artistica « perchè, considerandola da questo punto di vista, si poteva giungere alla conclusione, che tutti i capolavori di arte sono di proprietà nazionale, e si potrebbe dire che le camere di Raffaello, le Loggie, la Sistina, tutti questi miracoli, che pure sono nel Vaticano, *nel palazzo che fino da ora è stato riservato al Pontefice*, sono di proprietà nazionale, che sarebbe quanto dire che è proprietà nazionale il Vaticano stesso ».

3° Lo Stato ha il diritto di vigilanza, di ricognizione e di quanto altro gli è utile per accertare la perfetta conservazione e la sicura custodia dei musei e delle collezioni artistiche; imperocchè, avendo il depo-

sitario l'obbligo di custodire le cose con la stessa diligenza che egli usa nel custodire le cose proprie (articolo 1843 Codice civile), è necessariamente conseguenziale il diritto del deponente a constatare se codesto obbligo venga adempiuto... Con ciò, è bene dirlo subito, non vuolsi dubitare della diligenza dei Pontefici, ai quali è doveroso riconoscere la gloria di aver raccolti così insigni monumenti di arte e di archeologia, e di essersene sempre mostrati gelosi nel custodirli e mantenerli con decoro grandissimo; ma, a prescindere da queste benemerenze della Santa Sede, che ebbero senza dubbio peso preponderante nelle statuizioni legislative del 1871, è noto che, data la condizione giuridica, in cui la legge delle guarentigie pose i musei vaticani, il diritto di sorveglianza nello Stato è innegabile.

Se non che è difficile il dire come tale diritto possa esercitarsi. Poichè è noto che dalla stessa legge fu dichiarata la *immunità* dei palazzi e luoghi di abituale residenza e temporanea dimora del Sommo Pontefice (1). Fu oggetto di lunga e vivacissima discussione codesta *immunità*, tanto che il Ministero, dichiarando di non potere venir meno alle *promesse* (*il che*, sono parole testuali del presidente del Consiglio, *l'avrebbe esautorato dinanzi all'Europa*), minacciò di dimettersi ove il relativo articolo non fosse approvato. Laonde il giorno dopo al voto l'argutissimo Toscanelli, a coloro che lo tacciavano di clericale, rispose con evidente buon umore: « Siete padroni, o signori, di dire tutto ciò che vi pare e piace; ma, se io studiassi vent'anni un voto più clericale di quello, che avete dato ieri, non saprei vederlo nè concepirlo... ». E poichè queste parole furono seguite da uno scoppio di ilarità, egli soggiunse: « Sì, signori, ieri non avete fatto altro che accettare il principio del potere temporale ristretto ai palazzi apostolici, che noi abbiamo sostenuto essere necessario in una misura più lata, ma il principio lo avete sancito » (2).

Inutile esaminare quanto di vero ci fosse in queste parole dell'on. Toscanelli; diciamo solo che l'articolo 7 (6 del progetto modificato dalla Commissione parlamentare) nel quale si contiene la disposizione dell'*immunità*, più volte dopo il 1871, dette occasione a critiche severe come a strenue difese. Ma in rapporto al nostro argomento è certo, che qualunque significato si voglia dare a quell'articolo, la difficoltà di una diretta vigilanza dello Stato sui musei vaticani esisterà sempre... A meno che non si creda di dover considerare come non facenti parte dei palazzi di *abituale residenza del Sommo Pontefice* i locali in cui si trovano i musei e le collezioni artistiche, a cui si accede direttamente dalla pubblica strada senza varcare la soglia dei portoni custoditi dalla guardia svizzera...

Il che potrebbe essere una soluzione soddisfacente per tutti!

LUIGI PARPAGLIOLO.

(1) Art. 7: « Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trova radunato un Conclave o un Concilio Ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio ».

(2) *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discuss., 1870-71. Di questo valent'uomo è bene ricordare che fu un fervente patriotta e si battè per l'indipendenza italiana nel 1848 a Curtatone e Montanara.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO TURCO NEL 1846

(NOTE ED APPUNTI DI ALFONSO LA MARMORA)

« Il Paese e l'Esercito hanno il diritto ed il bisogno di conoscere « la verità. E anzichè dolermi di certe pubblicazioni come fanno co- « loro che confondono il tempo di guerra col tempo di pace, io vorrei « che *in tempo di guerra tutti tacessero ed in tempo di pace tutti par- « lassero...* ».

Così scriveva il generale Alfonso La Marmora nella seconda parte del suo *Un po' più di luce*, pubblicata per la prima volta integralmente dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore nel *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*; e così dovrebbe avvenire in quest'ora solenne per l'onore delle armi italiane, che per la prima volta dopo il 1866 si trovano impegnate in una grande impresa militare.

Mentre sono tuttora ignote le precise circostanze politiche che hanno determinato il Governo italiano ad intimare alla Turchia l'*ultimatum* del 27 settembre; mentre non possiamo, nè dobbiamo conoscere l'obbiettivo strategico che si propone la nostra azione militare in Tripolitania ed in Cirenaica, è stretto dovere di ogni buon cittadino di mantenere un'attitudine di serena impassibilità. Nella solennità dell'ora presente chi mormora contro il Governo fa opera ingiusta ed antipatriottica; anzitutto perchè qualunque giudizio non potrebbe portare *per ora* che sulla preparazione della guerra. Invece, per universale consenso, la nostra preparazione militare si è dimostrata pari all'ardimentosa impresa, e ciò grazie all'opera previdente di distinti funzionari e di colti e valorosi ufficiali, di cui taluno ha già trovato una morte gloriosa su quella nuova terra italiana.

Non è possibile fare un raffronto, nei riguardi all'organizzazione militare, tra quello che è e deve essere l'Italia di oggi e quello che erano e potevano essere i singoli Stati italiani prima dell'unità nazionale; troppo inferiori erano i mezzi di cui ciascuno di que' Stati poteva disporre; troppo diversi gli ideali cui tendevano, o per dir meglio, uno solo, il Piemonte, aveva l'ideale che seppe raggiungere per virtù di popolo e di Principi. Ma sebbene la sproporzione dei termini di paragone non consenta di stabilire un vero raffronto tra quello che il Piemonte poteva sperare e quello che l'Italia deve aspettare dalla sua organizzazione militare, non è perciò meno educativo ed edificante il rilevare come in taluni casi l'iniziativa personale sopperisse allora alle manchevolezze dell'ordinamento governativo. Prima del 1848 non esistevano gli addetti militari e le rare missioni militari inviate all'estero non avevano per lo più che lo scopo di complimentare qualche nuovo sovrano pel suo avvento al trono. L'unica fonte di informazioni mi-

litari all'estero erano i rappresentanti diplomatici della Sardegna, e benchè questi godessero molto prestigio, certo superiore all'importanza politica del piccolo Regno, erano spesso indifferenti e quasi sempre incompetenti sulle questioni militari.

Per quanto Carlo Alberto, sin dal suo avvento al trono, si fosse adoperato ad infondere nuova vita nell'esercito che l'imbelle suo predecessore, che non gli perdonava il pronunciamento del 1821, aveva volutamente trascurato, il Villamarina, che resse il Ministero della guerra fino alla vigilia della memoranda riscossa del 1848, sempre si manifestò « nemico acerrimo di ogni sapere e di ogni studio nei mi- « litari, e non che estirpare, radicò meglio ed anzi ampliò quello stu- « pido pregiudizio che pur troppo fu nell'aristocratica ufficialità del- « l'esercito piemontese, i meglio soldati essere quelli che all'infuori « della manovra, del servizio di piazza e del regolamento di disciplina « non sapevano nulla » (1). Ammettendo pure che questo giudizio del Bersezio sia eccessivamente severo, è un fatto che se alcuni ufficiali dell'esercito sardo riuscirono a formarsi una soda coltura militare, lo fecero per iniziativa e per merito personale. Tra questi fu Alfonso La Marmora, il quale avendo avuto l'occasione di visitare mezza Europa dal 1830 al 1846, coll'incarico di fare le rimonte dei cavalli, seppe egregiamente trarre partito di quei viaggi per studiare gli ordinamenti militari di non pochi Stati formandosi un prezioso corredo di cognizioni, che lo posero in evidenza tosto che il Piemonte, dopo un lungo periodo di pace, bandì la prima campagna per l'indipendenza; cosicchè dal grado di maggiore d'artiglieria col quale entrò in campagna nel marzo 1848, passava pochi mesi dopo (ottobre) a quello di maggior generale e ministro della guerra.

Ed è così che, peregrinando in cerca di cavalli per l'esercito, il La Marmora visitò l'Ungheria, la Germania, l'Inghilterra, il Lombardo-Veneto, gli Stati Romani, la Toscana, ed in ultimo la Grecia, la Turchia e l'Egitto. Non sappiamo se nel rendere conto al Governo di ognuna delle sue missioni il La Marmora si sia attenuto ai termini precisi delle medesime o se nelle sue relazioni, oltre alle questioni relative alle rimonte dei cavalli, abbia svolto argomenti militari più vasti e complessi; ma un fascicolo di note, appunti ed impressioni da lui raccolte sull'organizzazione dei paesi da lui visitati nel suo viaggio in Oriente, lasciano supporre che essi abbiano servito di traccia per la relazione della sua missione al Ministero della guerra (2). Queste note

(1) Narra il PREDARI (*Primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*) come con pazzo rigore fosse vietato dal Villamarina, non pure nelle caserme, ma nei privati domicili, al militare gregario e graduato qualunque studio, qualunque lettura, *anche di argomento militare*, sì che un ufficiale scoperto autore di qualche scritto o perdeva il grado, o aveva preclusa ogni via all'avanzamento. Racconta il detto autore, che ad un uffiziale di guardia nella caserma stato sorpreso colla penna in mano, mentre traeva annotazioni da un libro, il ministro medesimo inflisse la punizione che per un mese non potesse prendere in mano la spada.

(2) Oltre alla rimonta dei cavalli per l'esercito il La Marmora era stato incaricato di far acquisto di cavalli pel Duca di Savoia e pel Duca di Genova, di cui era dei primi scudieri. Quest'ultimo gli scriveva da Torino, il 15 giugno 1846:

« Mio fratello vuole, se lei non ha comprato in Egitto due cavalli per lui, che compri due stalloni, di testa distintissima, portando stupendamente la coda, grossi molto di corpo, forti di schiena di dietro e anche; di statura tra 35 e 37 once, ma, se possibile, non al di sotto di 36, di pelo unito, nero, grigio, scuro o baio do-

sconnesse, tirate giù alla rinfusa, con cancellature ed abbreviature, indecifrabili da chi non abbia la pratica di quella calligrafia, che fino a ieri non potevano avere per il pubblico che un carattere di curiosità, acquistano oggi un valore di attualità per l'argomento che trattano, al quale conferisce maggior pregio l'autorevolezza del loro autore.

Sotto questo aspetto i lettori della *Nuova Antologia* vorranno giudicare le seguenti *Note di Alfonso La Marmora sull' organizzazione dell'esercito turco nel 1846.*

L'armata è divisa in sei Corpi d'armata, di cui uno della Guardia, uno di Rumelia, uno in Siria, stato maggiore a Damasco, uno a Erzerhum del Kurdistan, uno in Albania, stato maggiore a Monastir.

Ogni Corpo d'armata ha: quattro reggimenti di fanteria; quattro reggimenti di cavalleria; un reggimento d'artiglieria; un battaglione di pionieri.

I reggimenti di fanteria sono di quattro battaglioni a otto compagnie; la composizione dei battaglioni è per gli uffiziali e sottuffiziali alla francese, il numero dei soldati varia secondo le epoche, e secondo i reggimenti, di modo che non si può dire che approssimativamente. Si dice che l'armata debba avere 150 mila uomini, ma tutti dicono che non arriva a 120 mila.

Fin ora il reclutamento fu fatto molto a capriccio, ma ora pare che si voglia dare al pubblico la soddisfazione della sorte; i figli unici sempre eccettuati. I soldati servono 5 anni; dopo vengono congedati, entrando quindi per 7 anni nella riserva che si dice Guardia nazionale.

rato, ma non tutti e due bai; prezzo tra 3 o 4 mille franchi l'uno; ma gli fa dire che se non sono molto più belli e forti del Komet non li conduca perchè non li vuole. Oltre a questi conduca per mio fratello un cavallo nel genere della Rondola, quello che monta per i daini; se non trova i due bei stalloni, o fossero anche cavalle, conduca per mio fratello, invece di una tre cavalle da daini; per cavalla da daini s'intende una cavalla non troppo alta, magra, colla testa bassa, portando bene la coda e veloce. Mi pare riguardo alle commissioni di mio fratello mi sono spiegato chiaro.

« Per me poi vorrei otto cavalli, cioè: uno stallone nel genere di Solitaire bianco, grande, e molto bello, un altro stallone o cavallo, non al di sotto di 37 once, molto bello, se può, d'un pelo particolare, ma altrimenti di qualunque pelo purchè non baio. Se non trova uno stallone della famiglia di Solitaire, veramente bello, me ne conduca un altro comunque sia purchè sia molto bello: per questi non guardi a qualunque spesa, purchè siano cavalli fuori del comune; poi due cavalle, una per me, e una da scudieri, nel genere dei cavalli da daini, di statura, se possibile, 36 once, di qualunque pelo o razza purchè siano veloci, e senza essere belle abbiano del tipo e portino bene la coda. Questi quattro primi cavalli ne ho bisogno. Quindi se trova due cavalli o cavalle neri da palafrenieri *Youcker* eleganti, non meno di 36 e mezzo o 37 once e non d'altro mantello che neri, e due stalloni o cavalle da tiro, forti, portando bene la coda, non meno di 38 once, ancorchè non siano compagni, purchè siano ben neri lo prego di condurmeli; questi ultimi quattro cavalli non ne ho per ora urgentemente bisogno, però se li trova, mi faranno comodo, avendo vari cavalli da riformare...

« M'immagino che condurrà una condotta numerosa, giacchè da me solo gli do commissione in questa lettera di 14 cavalli. Ben inteso che se ha preso cavalli in Egitto per mio fratello, non vuole più i belli di Ungheria. Siamo d'accordo con mio fratello che ella fissi in Ungheria i cavalli per lui e per me, e che staremo a quello ch'ella dirà.

« Non mi dimentichi, caro Cavaliere, faccia buon viaggio, abbia cura della sua salute, procuri di non ingrassare e sono di tutto cuore

« Il suo affezionatissimo amico: FERDINANDO DI SAVOIA ».

Gli istruttori hanno molte prerogative e grande latitudine per l'istruzione, ma nissuna influenza nel rimanente. Non si vede mai maltrattare il soldato.

Le diserzioni sono però frequenti perchè, così dicesi, ne avevano l'abitudine. Intanto non si osa lasciare sortire soli i soldati, ma sempre a drappelli, e il più delle volte accompagnati da uffiziali, che in quel servizio hanno molta e troppa famigliarità cogli uffiziali.

Bizzarro è il rispetto militare in Turchia; uffiziali superiori e anche uffiziali generali mandati a chiamare si presentano senza scarpe e colla massima umiltà; in servizio poi vedonsi uffiziali con troppa famigliarità coi soldati. I soldati in generale paiono forti, robusti e ben pasciuti siccome il sono; si dicono intelligenti ma sembrano molto ottusi; hanno pochissimo garbo; anzichè feroci come ce l'immaginiamo in Europa, peccano forse per dabbenaggine.

Non ho ancora visto un uffiziale coll'aria sgarbata; paiono ignoranti ma buoni. L'istruzione ha luogo tre volte al giorno. Pare impossibile che vi sia una tale almeno apparente attività dove il Sovrano ha sì poco spirito militare, dove i ministri cambiano così spesso e a capriccio e l'avanzamento è fatto a capriccio.

Commovente è il modo di licenziare i soldati che hanno finito il tempo; c'è una parata generale alla quale assiste il Sultano; il Seraschiere ha lo stendardo dell'armata; i soldati già tengono in mano il congedo; baciano lo stendardo e quelli che desiderano rimanere restituiscono il congedo; tutti quelli che assistettero a questa funzione mi assicurarono essere molto commovente e molti soldati commossi si ringaggiano. Mi si è assicurato che un Reggimento dovè rifiutare gli ingaggiamenti volontari pel gran numero di ringaggiati.

Singolare è il modo di montare la guardia; il reggimento intero, compreso il colonnello, entra di guardia ed è responsabile del buon ordine; l'ultimo reggimento non fu che quattro mesi, l'altro restò tre anni. Quando si manca di guardia si fanno venire degli Albanesi, truppe irregolari, senza ordine e senza disciplina. I posti di guardia si possono riguardare come posti dai quali si distaccano le guardie. Le sentinelle sono quasi sempre doppie o triple.

Arrivarono ultimamente di Francia due uffiziali di stato maggiore ed uno di corazzieri; già uno stupendo locale è preparato per fare una scuola che diventerà politecnica mista di stato maggiore e di cavalleria.

La tenuta della fanteria è semplicissima; veste rotonda e pantaloni bleu di panno grossolano e mal cucito; cappotto grossolano ma buono; fez; cappuccio a volontà; due paia scarpe quasi sempre lacere... (1) delle preghiere; buffetteria cattiva; giberne e fucili cattivi: un cinturino tiene in sesto la giberna e porta la baionetta a destra come i francesi ma senza fodero. Il zaino è di cuoio in tutto e per tutto come il nostro. Mangiano i soldati due volte al giorno e di più ricevono 20 piastre al mese, cioè 5 franchi circa, il che fa più di 3 soldi al giorno.

Tutto particolare è il lusso spiegato nelle caserme. Le caserme in Costantinopoli sono edifizi che gareggiano colle moschee per il loro aspetto imponente. Sempre ben collocate fuori delle abitazioni; corti spaziosissime; corridoi, camere aerate; stanze per cinquanta uomini; stuoie; materazzi con coperte; dietro la testa un sedile che serve di cofano a chiave; verso i piedi un alto gradino che serve per mangiare. Lampade di bellissimo cristallo con ferri indorati. Luogo per mettere i zaini, le suppellettili, ecc., tutto colla massima pulizia; nissun cattivo odore; nella corte fontana e luogo per lavare.

(1) I puntini stanno in luogo delle parole indecifrabili del manoscritto.

Le cucine tutte in pietra o marmo, coi caminetti per il vapore in ottone che si puliscono per...; le mura non sono affumicate.

Le provvigioni vengono fatte in grande da ogni reggimento e queste provviste sono tenute con accuratezza e ordine.

Gli aiutanti maggiori di....

Il maggiore d'amministrazione tiene il mezzo tra un capo battaglione e il capitano; l'aiutante maggiore è più che i capitani.

Le finestre hanno inferriate.

I distintivi sono tutti al collo.

Come in Austria i pieghi delle ordinanze vengono appesi al collo... Fino alla scuola di battaglione gli uffiziali paiono ignoranti comuni, ma non sono svogliati perchè sono responsabili del loro drappello. I soldati sembrano subordinati.

Circoscrizioni. Mangiano alla gamella. Hanno tutti una botte per l'acqua.

Gli uffiziali vivono in caserma ed hanno una camera privata per riunirsi, adorna con molto lusso.

In generale i Turchi e gli Inglesi sono quelli che meglio capiscono il modo di scegliere e collocare caserme.

Le provvigioni vengono fatte per tutto il reggimento e i magazzini non sono troppo mal provvisti. Gli ospedali sono anche benissimo collocati. Dalla parte di Scutari il più bello per 400 ammalati è vicino alla gran caserma di 10 mila uomini; dalla parte di Costantinopoli è fra la caserma di Dahet Pacha e quella di...; dalla parte di Pera già se ne era cominciato uno immenso ma fu ora destinato ad uno stabilimento d'istruzione, che si ha l'intenzione di chiamare scuola politecnica e per il quale si è fatto venire due uffiziali di stato maggiore e uno di corazzieri perchè ad esso si riunirà la scuola di cavalleria.

Un altro locale già è destinato per rimpiazzare l'ospedale e vi si darà principio quanto prima, e si dice farebbesi sulle medesime basi di quello di Scutari. È impossibile vedere uno spedale più bello, meglio collocato e più compito in ogni sua parte che quello di Scutari; esso è a tre piani, tutto di pietra; il piano terreno è quasi interamente occupato dal corpo di guardia, cucine, farmacia, bagni alla turca o a vapore, bagni alla europea col necessario per fare scaldare la lingeria, magazzini e simili. Il 2° e 3° piano contengono 400 letti in camere da 25 a 30 letti; i letti sono in ferro con materazzi e tendine; ottime coperte; palchetti in legno; ad ogni letto tavolino con posate, bicchiere, ecc.; le etichette in bronzo, stuoie fra i letti; scarpe ad ognuno; le lampade di bellissimo cristallo con ferri indorati; ridicoli sono i mazzi di fiori coperti di campane di cristallo; siccome certe pendole che non andranno mai.

Ottimo è l'uso dei spolverini tanto nelle caserme come nei corpi di guardia. Grandi fontane in mezzo; giardino. Le latrine agli angoli, combinate come non l'ho mai visto meglio.

Uno dei motivi per cui mi si è detto i soldati paiono così infagottati si è che molti portano sotto al vestito all'europea, massime ai pantaloni, il loro vestiario alla turca.

Non si occupano fin ora del tiro al bersaglio. L'istruttore si lagna di non aver potuto ottenere dai colonnelli che si faccia portare il zaino e non fanno mai marcie.

I Russi non sono ammessi nell'armata; devono essere tutti buoni Turchi.

Corpo dei Cavass o Gendarmi fra i quali si scelgono anche quelli per gli ambasciatori e ministri.

Gli ebrei sono in tale disprezzo che alcuni di quelli che si vogliono far turchi si esige che prima si facciano cristiani.

Ospedale armeno.

I cavalli di truppa per un mese o due stanno sempre al verde.

Musiche montate da Donizzetti, alcune passabili.

Agli angoli delle caserme padiglioni a forma di torri, eleganti con stendardi ai giorni festivi, piccole tende pittoresche per sentinelle.

Maneggi scoperti eleganti e pittorici.

L'avanzamento a capriccio.

L'amministrazione va sempre male, ma come può andare bene dove tutti i capi ricevono regali e al Sultano, p. e., non si può fare un regalo minore di 500 mille piastre (più di 100 mille franchi).

Questioni del Pacha tenente generale comandante le truppe di Scutari sull'armata del nostro Sovrano. Stupore che avessimo così poche truppe leggere sapendoci padroni d'una buona parte delle Alpi. Sapevo che Soliman pacha era stato accolto con grandi riguardi dal nostro Re e ne era molto soddisfatto.

I Turchi soli e non i Rajas sono ammessi al servizio militare; quando si pensa che i Turchi non contano che per un quarto nella popolazione si capisce facilmente come debbano pesare; ma per altra parte poi hanno il vantaggio di nobilitare il mestiere delle armi; è questo forse il motivo che le mancanze sono poche e non v'ha la necessità di una disciplina tanto severa e che si trattano bene gli uni cogli altri.

Per l'odio immenso contro i Giannizzeri, Mahmoud volle cambiare intieramente il costume al punto di levare perfino il turbante; fu questo un errore.

Osservazioni fatte nell'udienza di Achmet Feti Pacha, che passava gli affari ad uno ad uno sortendo i piccoli inviluppi di mussolina dentro i quali stava un pezzetto di carta con qualche parola; se buoni registri sono preferibili, non è egli biasimevole da noi l'abbondanza e la superfluità di tanti preamboli e banali complimenti e l'invenzione di nuovi vocaboli per rendere sempre più lunghi ed oscuri i nostri scritti; i Napoletani passarono oltre ogni limite.

I soldati radono la barba.

Artiglieria.

Oltre ai cinque reggimenti appartenenti ai cinque Corpi d'armata v'ha un sesto reggimento di deposito al gran campo.

Ogni reggimento si compone di 3 batterie a cavallo (2 di cannoni, una di obici); 4 batterie a piedi, che chiamansi leggere; 2 di obici, 2 di posizione; una di montagna.

Le batterie sono di 6 pezzi uniformi. Le batterie a cavallo hanno cannoni da 4 o obici da 12; le quattro batterie a piedi di cannoni hanno il calibro da 8 francese; le due batterie di obici hanno il calibro da 32 corto. I pezzi da montagna sono, tanto la bocca a fuoco, come il materiale, come anche il modo di caricarle, alla francese. Il materiale delle altre batterie è per tutte il medesimo in quanto alla forma, ma varia per le dimensioni secondo i quattro calibri, due fiasche come quelle Gribeauval con una lunetta che s'introduce in una caviglia col maschio posto come i Prussiani sopra un.... dell'avantreno; sull'avantreno v'è una gran cassa che contiene quaranta colpi per i pezzi di 4 e 28 per gli altri calibri; le ruote davanti assai più grandi che quelle di Gribeauval, quelle di dietro quasi lo stesso e in conseguenza troppo basse; cerchioni e non tarenghi; vite di mira alla Gribeauval con catenella; assali in ferro; leve e cerniere. Semplicità dei ganci porta scovoli che si dice non scappano ma pare impossibile; ganci alla testa d'affusto per attaccare la

prolunga nei fuochi avanzando lentamente, bilancini. In generale il materiale è assai pesante massime che le ruote sono basse e il passo è lungo; ma è fortissimo, quello che si richiede per questi paesi.

I finimenti sono di cuoio nero molto accurati; morsi alla francese; testiere ordinarie col filetto all'austriaca attaccato con catenella. Sella di legno come all'ungherese ma coperta da un ottimo cuscino con quartieri; e invece della coperta una specie di gran cuscino la cui parte superiore è ricoperta di cuoio nero; taschetta pei ferri. Cavalli da sella. Pettorale di cavalleria. Due fonde. Tutti i cavalli al tiro anche quelli da mano colla medesima sella e finimenti.

I cavalli tirano con un collare assai ben fatto con stecche in ferro e portacatene di cuoio; non si approva e il Maggiore parmi confessare che per cavalli così piccoli il pettorale sarebbe forse stato meglio; mi disse però che finora non ha ferito cavalli; ma non si feriscono già nelle manovre. Le tirelle sono grosse un terzo più delle nostre, ben fatte ricoperte di cuoio e in conseguenza pulite come il rimanente; si riuniscono con ganci come quelle da noi trovate nei finimenti inglesi con più la coreggia. Le tirelle dei cavalli al timone sono corte; quelle degli altri, compresi quelli che attaccano sulle bilancie mobili, sono come i Prussiani molto lunghe; e per attaccare i cavalli davanti, dalle tirelle parte a poca distanza dal collare un pezzo di falsa tirella con anello nel quale entra il gancio, cosicchè le tirelle davanti sono troppo lunghe perchè immediatamente si possano prendere cavalli davanti per metterli al timone; il Maggiore mi confessò essere questo un inconveniente; del resto poi avendo la bilancia mobile che è anche a mio parere un inconveniente, il rimanente del sistema è ben combinato.

Le valigie sono di cuoio e ne sono poco contenti.

Le batterie a cavallo, 150 uomini, 150 cavalli circa. Le batterie a piedi, 120 uomini, 80 cavalli circa: Le batterie di posizione e obici, 140 uomini, 100 cavalli circa.

Non è fisso ancora quanti muli abbia una batteria di montagna. Cosicchè un reggimento conta a un dipresso 1000 cavalli e 1500 uomini; giacchè ogni batteria anche sul piede di pace fornisce sempre 6 pezzi attaccati e 6 batterie di posizione attaccate a 8 cavalli; le altre ne attaccano 6. I cavalli servono ugualmente alla sella e al tiro secondo il bisogno e il giudizio del capitano; i cannonieri, senza distinzione di conducenti e serventi, ricevono un'istruzione uniforme e vengono destinati a questo servizio.

Nelle batterie a cavallo ci sono otto uomini a cavallo dietro il pezzo, di cui sei scendono e col capo pezzo servono il pezzo. I cannonieri sull'estrema sinistra tengono 3 cavalli caduno colla mano destra, saltano a terra svelti perchè sono esercitati come da noi; ma il passare le redini per la testa del cavallo e rimetterle a quel che li tiene è operazione lunga assai; quanto ai cavalli, quelli che ho veduti erano avvezzi e andavano da loro benissimo. Il mettere e levare l'avantreno nei vari sensi è affatto alla prussiana; il plotone prima si porta di fianco, ma ho appunto rimarcato che si perde molto tempo.

Gli artiglieri a cavallo hanno sciabole di cavalleria piccolissime con manico d'osso; quelli a piedi specie di daghe. Le batterie a cavallo fanno l'istruzione completa a cavallo, compreso l'appoggio (senza spalla in dentro); quelle di plotone a squadrone; quelle a piedi fanno anche ogni istruzione a piedi.

I cavalli sono piccolissimi ma forti, resistenti e alcuni assai belli; sono divisi per colore nelle batterie; è singolare che siano tutti castrati, e che ciò nullameno

non si ammettano le cavalle. Costano al Governo da 250 a 300 franchi l'uno; sono di un'ottima indole; non sono molto atti al salto ma s'arrampicano ovunque; mangiano orzo e paglia tagliata; per lettiera si servono del medesimo sterco disseccato che è immagazzinato e non so come facciano, le stalle che non hanno lastricato e solo terra, sono assai pulite; i guardia scuderia scopano diligentemente. Tanto la cavalleria come l'artiglieria tengono gli arnesi in stalla e neppure in Turchia trovano che si guastano. L'artiglieria separa i cavalli con corde ganciate alla colonna; la cavalleria non li separa, ma ha dietro ad ogni colonna le balze colle quali li attacca la notte quasi tutti i cavalli.

I soldati turchi hanno più dei nostri mezzi di pulizia; hanno dove lavarsi e asciugarsi; da noi furono introdotti alcuni asciugamani per ogni scuderia; ma a che servono gli asciugamani di squadra quando i soldati sono al campo, in marcia o nel corpo di guardia? Se tutti avessero un asciugamano, che posto tiene egli e come servirebbe alla pulizia!

Ogni giorno si porta al comandante la caserma, Pacha tenente generale o maggior generale e ai colonnelli, il pane e il rancio che viene con certo interesse assaggiato.

La ragione datami per cui gli uomini sono sempre laceri è che da un canto non gli vien fornito il vestiario, perchè il denaro a ciò destinato in parte viene speso ad altri oggetti il più delle volte di lusso e superflui e qualche volta anche rubato; dall'altro canto non si possono in nessun modo far ritenzioni sul denaro pei minuti piaceri.

Gli ufficiali stanno 5, 6 e anche (più) assieme nel medesimo appartamento che ha tutto il confortabile turco. Molti sono gli ufficiali ammogliati, ma non possono dormire che una volta alla settimana in famiglia.

In caserma vi sono molti preti; uno per battaglione di fanteria; 5 per un reggimento di fanteria. Sono vestiti come uffiziali; vivono fra di loro ma in armonia cogli altri.

Domandai perchè in si vasta e si bella caserma, ma lontana dalle abitazioni non vi fossero orologi; mi risposero che il riparto del tempo è privilegio dei preti i quali tengono orologi e a ore esatte montano sui minareti per invitare alle preghiere che tutti sono tenuti di fare o nelle moschee o in camera, o in qualunque sito si trovano. Tutte le operazioni della giornata sono regolate sulle preghiere; prima d'ogni preghiera si lavano. In principio delle preghiere della sera si fanno in ogni caserma tre evviva al Sultano.

Si dice che in Costantinopoli vi sono più di 70 mila Uhlema o preti che possiedono terre immense; i figli degli Uhlema sono come è naturale quasi tutti attirati alla professione; fortuna dunque che da noi i preti non possono aver figli e che il male si riduce ai nipoti. Si medita una gran riforma a questo proposito, e i preti la paventano.

I soldati mangiano due volte al giorno; una volta erbe con carne tagliata a pezzi; l'altra volta riso o paste con legumi. Secondo il gusto dei Turchi il rancio è variato e ben cucinato; mangiano molti assieme alla gamella, siccome pure gli uffiziali.

Gli uffiziali mangiano parimenti due volte al giorno e sempre secondo l'uso turco; piccole tavole rotonde coperte d'una tela incerata con un po' di sale; pezzi di pane tagliato e ogni due persone una piccola scodella piena d'erbe a guisa d'insalata; gli eleganti danno ad ognuno un grosso cucchiaio che però s'assomiglia ad un cas-

sule; cinque o sei piatti vengono successivamente portati nel mezzo ad uno ad uno; specie di polpette; faggioli in salsa; carcioffoli; pezzi di carne rostita; croquis di riso avviluppati di foglie di indivia o di vite; risole; kuskussu fatte di farina e zucchero e infine poi riso. Tutti i piatti prima del riso si mangiano colle dita in comune nel piatto di mezzo e se un forestiere per rispetto o repugnanza non si serve subito, il padrone prende subito un... e ve lo mette fra le dita in modo che non potete rifiutarlo; il riso ordinariamente si mangia col cucchiaio e ad ogni cucchiaiata di riso si prende una cucchiaiata di gileppo con prune. Guai a quelli che scimmiare vogliono gli europei colle forchette, giacchè se non solo che il padrone se ne impossessi immediatamente siete sicuro di mangiare qualche pezzo che è già stato in bocca a lui. Mangiano prestissimo e si può dire che d'ogni piatto non fanno che gustare.

A tavola non v'è nè vino nè acqua; chi vuol acqua la domanda; il più delle volte non bevono. È impossibile fare una visita senza accettare il caffè e il cibuk; i grandi vi aggiungono un'aranciata gelata che è eccellente e certi dolci che non sono cattivi.

Prima d'entrare in una camera o si lasciano le scarpe, come fanno tutti gli inferiori, o si calzano babuccie; ai forestieri si fa quasi sempre grazia di questa seccatura; gli istruttori però vi si adattano.

Backchiss.

I superiori e anche i grandi ricevono facilmente e senza farsi annunziare talchè si può dire che gli affari si trattano in pubblico. Invece di piego, il pezzo di carta su cui è scritta la supplica, richiesta o affare, che è sempre brevissimo, è avviluppato in pezzetti di mussolina i di cui angoli sono riuniti e suggellati. Per non darsi la pena di sottoscrivere, quelli che sanno, o per facilitare a quelli che non sanno, con una pomata anneriscono un sigillo e lo adattano come una firma.

È una giustizia da rendersi al rispetto dei Turchi per la proprietà, che ad ogni fontana, anche in campagna v'è una tazza attaccata con catenella che non vien mai rubata, ed è sempre pulita, talchè me ne sono servito parecchie volte senza ribrezzo.

***

Immense sono le batterie lungo il Bosforo e i Dardanelli; nel primo sono circa 400, e nel secondo non meno di 600 bocche da fuoco di grosso e moltissime di un calibro mostruoso; per queste si usano proietti di marmo che si dice essere ricavati dagli avanzi di colonne dell'antica Troiade. Fra questi e quelli che esistono nelle piazze forti vi sono non meno di 40 calibri differenti; pare si voglia ridurre ad un sistema un po' più semplice. Il livello delle batterie è a fior d'acqua e quasi tutte intieramente di pietra. Alcune per le cannoniere ed il massiccio fra le medesime sono di terra sostenute da specie di graticci. Il difetto principale di queste batterie è di essere troppo basse, i pezzi troppo vicini e più d'ogni altro di essere verso la terra aperte e dominate; talora pochi bersaglieri potranno in un momento ammazzare i cannonieri. Per il servizio di queste batterie vi sono al Bosforo 12 compagnie e 24 ai Dardanelli nelle quali si è versato alcuni istruttori formate appositamente dal signor... ma che non hanno che fare coi reggimenti destinati alla campagna vivendo e istruendosi come nei reggimenti di cavalleria.

Per il servizio di artiglieria di piazza non vi sono finora che milizie malamente istruite; si spera però di organizzare un'artiglieria appositamente istrutta. Si fa

gran caso delle scuole di puntamento per le quali si usa il medesimo ordine e i mezzi semplici, che da noi sono da pochi anni generalizzate. L'applicazione al tiro poi non si fa ancora come il... era solito a farlo nel suo paese... sì gli fa la difficoltà che la polvere costa molto, se ne butta migliaia di libbre all'anno in inutili salve lungo il Bosforo. Simili contraddizioni non si vedono in Turchia soltanto.

Quantunque molti uffiziali e perfino colonnelli e generali non sappiano leggere e scrivere, nelle caserme ho visto una scuola assai numerosa che così noi si dovrebbe fare in certi corpi dove gli uffiziali sono tutti scienziati.

Fonderia di cannoni a Toppum di dimensioni e disposizione dei forni come la nostra. Stupendo stabilimento per la ferreria ed altre macchine, il tutto mosso da una macchina a vapore della forza di 28 cavalli.

Magazzeni discretamente forniti. Quantità di pezzi curiosi d'ogni forma e di vari paesi. Cannoni immensi con fessure all'interno prodotte dalla cattiva amalgama del metallo. Immensi proiettili di marmo.

Polveriera; stabilimento antico; piste coi cavalli che erano all'erba.

Vasto stabilimento per fonderia e macchine a vapore che Inglesi stanno costruendo per il Governo.

Magnifico stabilimento per la zecca.

Musica fece progressi immensi grazie a Donizzetti.

Stendardi elegantissimi di broccato rosso e oro.

I cavalli si comprano o mandando uffiziali a prenderli direttamente dagli allevatori o si comprano dai mercanti da una commissione di uffiziali. Il prezzo attuale è di 950 piastre, circa 250 fr. Per il governo cavalli usano una striglia curva senza manico, un pannolino e una piccola scopa di ramicelli.

I cassoni hanno l'avantreno come i pezzi; il retrotreno come le francesi.

Le batterie di campagna, oltre i 6 pezzi, hanno un cassone per due pezzi, una fucina, due carri o cavalli da basto. Al parco di divisione v'è un altro cassone per ogni due bocche da fuoco; il rimanente per completare 300 colpi per pezzo è al gran parco.

Gli uffiziali ricevono i viveri in natura; i subalterni due porzioni, i capitani quattro, gli uffiziali generali sei. Gli uffiziali fino al grado di capitano hanno diritto ad un'ordinanza; i superiori due, ma tutti hanno più ordinanze, molti domestici e schiavi; permodochè l'anticamera di un colonnello è sempre piena di servitori.

La paga degli uffiziali fu alquanto accresciuta. Sono gli uffiziali quasi tutti ammogliati; neanche i Pacha non hanno harem; i soli grandi dignitari hanno questo lusso, le schiave qualche volta partoriscono dando gran gelosia alla moglie.

L'avanzamento in generale ha luogo all'anzianità per reggimento; vi sono però molte eccezioni pei gradi inferiori.

I reggimenti d'artiglieria hanno un N° progressivo fra di loro, quelli di fanteria e cavalleria progressivo nel corpo d'armata.

Mi assicurarono che malgrado la quantità di legna vi è poca vermina e rara la rogna.

Cavalleria.

Siccome 4 sono i reggimenti di cavalleria, per cadun corpo d'armata 20 sono i reggimenti in tutto l'Impero. Cadun reggimento si compone di 8 squadroni quasi tutti al completo in quanto agli uomini, che sommano a 1500 circa; ma di cavalli mancano tutti più o meno, e vi sono alcuni reggimenti fra gli altri che non hanno

un solo cavallo; alle caserme di Dahet pacha v'è un reggimento che ha tutti i suoi cavalli e l'altro nissuno, quantunque formati alla stessa epoca; domandai se si prestavano a caso i cavalli al reggimento che ne è privo; mi risposero di no, per modo che quel reggimento ripete da molti anni il maneggio delle armi senza mai inforcare un cavallo. Un solo squadrone è munito di carabine, gli altri tutti di lancia, che hanno pena a maneggiare, e nella quale non hanno confidenza.

I cavalli sono come quelli d'artiglieria, piccoli, non molto belli, ma buoni; la sella come quella d'artiglieria; le lancie e le sciabole troppo piccole e cattive.

La cavalleria in generale, non essendovi dopo la partenza del signor Calosso chi gli dia l'impulso, è assai trascurata nella tenuta e nell'istruzione; manovra di rado, senza ordine e trascurando i dettagli. Pezzi di vetro che mettono alla coda o collo dei cavalli per guarantirli dal malocchio.

I militari tutti portano i capelli corti ma non rasi. Da colonnello in giù portano i baffi, ma radono tutti il rimanente della barba. Da Pacha cominciano a portare tutta la barba.

Quando si va alle manovre alcuni soldati portano acqua per quelli che possono aver sete.

Non succedono mai atti di grave insubordinazione, e mi si assicurò non esservi esempio che un inferiore abbia attentato alla vita di un superiore.

L'armata non arriva mai a 100,000 uomini; e la guarnigione di Costantinopoli non arriva a 20,000.

Posizione falsa in cui sono i Pacha obbligati a una gran rappresentanza, far regali, il tutto al di sopra delle proprie forze.

Sottotenente. Tenente. Capitano. Maggiore – Bimbachi – comandante di mille uomini. Colonnello. Gran numero di domestici dannoso alla disciplina. Cavalli da basto. Recipienti e ingredienti di pulizia per lavarsi tutti di rame e ben puliti e lucidi nei corpi di guardia. Vermina.

Le potenze interessate all'esistenza dell'Impero turco invece di esigere il mantenimento materiale di tanti uomini e di tanti cavalli non dovrebbero far pensare all'esistenza futura e permettere, anzi suggerire una diminuzione d'uomini, una migliore ripartizione dei cavalli, per aumentare stabilimenti, per formare uffiziali pel militare, impiegati pel civile; e opere di pubblica utilità come quelle prima d'ogni altra di nuove strade di comunicazione.

Delle 4 compagnie che compongono il battaglione di cacciatori pionieri 2 sono di zappatori, una di minatori e l'altra di pontonieri. Finora non hanno equipaggio da ponte, ma si parla di adottare quello alla Birago di cui si hanno i modelli. Finora non si hanno nessune armi a percussione.

Piccola scuola veterinaria e di ferratura senza cambiare metodo di ferrare.

Stabilimento di Galata Serrail. Scopo è di formare medici chirurghi e farmacisti per l'armata. Gli allievi sono 450 promiscuamente turchi e cristiani (Greci e Armeni); singolare che si ammettono i raya in questi stabilimenti e non nell'armata. Sono vestiti e tenuti militarmente. I Turchi hanno intelligenza quanto i Greci e Armeni, ma meno attitudine allo studio. Locale spazioso e ben situato. Gli studi si fanno in turco e in francese. Vivono in buona armonia. Si ritirano nello stabilimento 150 ammalati (casi interessanti) per l'istruzione degli allievi. Piccolo orto botanico. Gabinetto di storia naturale, regno animale e minerale; bellissima sala anatomica; biblioteca; gabinetto di fisica e di chimica e gran laboratorio farmaceutico nel quale si preparano i rimedi per tutti gli ospedali militari dello Stato.

Tutti i letti in ferro.

Il Sultano assiste ogni anno agli esami al dottorato. Gli ebrei non sono ammessi; lo sprezzo per gli ebrei è tale che mi si è assicurato che ad un ebreo che chiamò di farsi turco gli imposero di farsi prima cristiano.

Si dice che la rendita dello Stato possa essere 100 mille di piastre al mese, 300 milioni di franchi all'anno.

Stabilimento marittimo, arsenale Immenso spazio racchiuso a bordo del porto; i bastimenti di più alto bordo toccano il quai senza toccare fondo; un reggimento di marina sta nell'arsenale medesimo; 2000 e più sono gli operai a lavorare; nell'interno un gran stabilimento per macchine a vapore con forni, fucine a vapore, gran laminiere e molte macchine per tagliare e assestare le caldaie, il tutto mosso da bellissime macchine a vapore, pari a quella zecca or ora fabbricata e organizzata come fra i più bei stabilimenti.

Il numero dei bastimenti in deposito e quelli in costruzione è considerevole; fra gli altri si stanno ora fabbricando due nuove fregate a vapore.

Incapace io stesso di portare un giudizio sull'andamento di quei grandi lavori; dirò soltanto aver sentito dire dall'ammiraglio Seezilzer (?) ai suoi subalterni che gli pareva impossibile che la Turchia, dopo due flotte distruttegli già sia di bel nuovo imponente per marina e che fanno grandi progressi nelle costruzioni. Lo stesso non si può dire mi pare della capacità dei comandanti a giudicare da quanto è succeduto al Sultano che voleva cominciare l'attuale suo viaggio per mare. Senza essere marinai si capisce quanto sia assurdo il rimanere per tutto un viaggio con due vapori un immenso battello a vapore, e quanto sia più assurdo ancora il vedere un ammiraglio a cui veniva riferito non potersi più andare avanti, ordinare di gettare l'ancora in mezzo al Mar Nero. Vero è che Mehemet-Ali non fu mai uomo di mare e gli venne conferta l'importante carica di Capudan Pacha, per essere cognato del Sultano...

Il lettore osserverà forse, e con ragione, che prima di pubblicare questo manoscritto scucito ed incompleto, sarebbe stato bene far ricerca del documento ufficiale che ne deve essere stata la conseguenza naturale. Ma quand'anche gli archivi dello Stato non fossero chiusi agli studiosi pei documenti posteriori al 1815, ci sarebbe stato poco da sperare nei risultati di una siffatta ricerca, se dobbiamo prestar fede ai seguenti due aneddoti narrati dallo stesso La Marmora nella prima parte del suo *Un po' più di luce.*

« Nel 1844, scrive il La Marmora, io otteneva il permesso di recarmi in Algeria per fare colle truppe francesi la campagna del Marocco. La campagna durò pochi giorni, per cui non giunsi neppur a tempo per trovarmi alla battaglia d' Isly colla quale finiva la guerra. Pensai allora di profittare dei pochi mesi di licenza che mi erano stati accordati per studiare tutto ciò che a quella vasta colonia si riferiva, e specialmente l'organizzazione, e il modo di guerreggiare delle truppe francesi, che fino allora non avevo avuto modo di esaminare che nelle guarnigioni di Francia, e in alcuni campi, ove si facevano manovre troppo regolari per poter giudicare le qualità delle truppe. Di ritorno al mio corpo, io facevo un lungo rapporto al Ministero della guerra su tutto ciò che avevo visto e osservato in Algeria. Siccome in complesso dagli apprezzamenti miei risultava in quel rapporto che la scuola d'Algeria era ottima per formare soldati e uffiziali subalterni e anche superiori, ma non generali per le grandi guerre, e che ciò venne fino a un certo punto riconosciuto nella campagna di Crimea e del 1859, ma special-

mente nella guerra Franco-Prussiana del 1870 e 1871, io avrei riveduto con molto interesse quel mio rapporto di cui non avevo pensato a ritenere la minuta. Mi rivolsi perciò, non solo al Dicastero della guerra ma alla Biblioteca Reale, sapendo che il Re Carlo Alberto aveva voluto leggerlo, non che ai vari archivi, ma non mi fu possibile rinvenirlo. Per quante ricerche si facessero, altro non si è trovato che la minuta della lettera, colla quale mi si accusava ricevuta del rapporto. Quel rapporto sull'Algeria avrà avuto assai probabilmente la sorte di quest'altro che vado a raccontare.

« Quando or sono pochi mesi si cominciò a parlare dell'ultima mia pubblicazione *Un episodio del Risorgimento italiano*, incontrai per le vie di Firenze un signore di mia conoscenza che mi disse: *Sa, Generale, l'ho io il suo rapporto originale sui fatti di Genova*, e mi soggiungeva ancora che lo aveva avuto di seconda o terza mano per pochi soldi. Avendo quel signore avuto la compiacenza di mandarmelo, verificai che non era già la relazione che avevo pubblicata con note e commenti, quella cioè che il 26 aprile 1849 io spediva al Ministero della guerra, bensì il rapporto forse più delicato, che indirizzavo quel giorno stesso al Ministro dell'interno su tutto ciò di non militare che era avvenuto in Genova durante la ribellione, e che a quel Dicastero si riferiva. Io ho dovuto riconoscere in quel documento ufficiale, acquistato per pochi soldi da un privato, non solo la mia firma, ma ciò che il Ministro notava colla matita dopo aver letto il rapporto ».

Questi esempi farebbero temere che quando gli Archivi di Stato saranno accessibili agli studiosi delle future generazioni, questi vi trovino più delusioni che rivelazioni, delusioni che saranno tanto più sentite quanto è ogni giorno più sentito il bisogno di ricostruire su documenti autentici la storia del nostro Risorgimento.

MARIO DEGLI ALBERTI.

LO STUDIO DELLE RELIGIONI IN ITALIA

In Italia lo studio delle religioni si presenta oggi – mentre è in sul nascere – dominato da due indirizzi che sono, a mio credere, l'uno e l'altro inadeguati, e però tali che potrebbero influire sfavorevolmente sul pieno sviluppo della nuova disciplina. Essi sono profondamente diversi, direi quasi opposti, per natura e carattere: l'uno deriva dalle tendenze proprie del pensiero erudito, l'altro non è del tutto esente da certi aspetti che più si addicono al dilettantismo: l'uno si è formato nei circoli scientifici specializzati, l'altro dipende in non poca parte da certe condizioni politiche.

La politica ha avuto in Italia un'influenza non piccola sulle sorti dello studio delle religioni. Di natura politica furono in gran parte le cause che condussero all'abolizione delle facoltà teologiche nelle Università italiane (1873) ritardando così fino ad oggi l'avvento di un insegnamento ufficiale, quale avrebbe potuto sorgere da una trasformazione delle cattedre di teologia in cattedre di studi religiosi, analoga a quella che ebbe luogo in Olanda e in Isvizzera (1). Orbene: è facile vedere che da una situazione così sfavorevole, quale appunto si formò negli anni immediatamente successivi all'unificazione d' Italia, attraverso un periodo di quasi generale indifferenza, e perdurando allo stato latente le stesse cause politiche, si arriva fino ai giorni nostri, in cui pare che, oltre la voce isolata di alcuni pochi studiosi, nessun'altra si sia levata a sostenere apertamente dinnanzi all'opinione pubblica l'importanza e la necessità degli studi religiosi, se non quella che fa capo al movimento dei modernisti.

E questo dei modernisti è appunto uno degli indirizzi ai quali accennavo: indirizzo che vuole essere sana reazione contro il predominare delle vecchie idee, contro le diffidenze ostili inveterate; ma che porta in sè, congenita, una sua propria manchevolezza.

Il modernismo, per le sue origini religiose e cattoliche, per l'essenza stessa delle sue aspirazioni generali, era fatalmente chiamato ad interessarsi di *alcuni* problemi religiosi molto più che di altri. La filosofia della religione attirò in special modo l'attenzione dei modernisti. Nella storia delle religioni essi videro, prima di tutto e sopra tutto, la storia del Cristianesimo.

La storia della Chiesa dei primi secoli, la critica degli Evangeli e del Vecchio Testamento, le origini del Cristianesimo, i suoi rapporti con l'Ebraismo, e quindi (quasi per riflesso) i rapporti dell'Ebraismo

NOTA. — Da un volume su *La religione primitiva in Sardegna*.

(1) È noto che la cattedra di *Storia delle religioni* affidata a B. Labanca presso l'Università di Roma (1886) divenne poi, per desiderio del Labanca stesso, cattedra di *Storia del Cristianesimo* (1888).

con le altre religioni semitiche: furono questi i principali campi di ricerca storica-religiosa che i modernisti coltivarono a preferenza – per non dire ad esclusione – degli altri, e donde anche venne un' impronta speciale alla coltura italiana dei giorni nostri.

Infatti, se diamo uno sguardo a quanto si vien pubblicando in Italia su argomenti religiosi da alcuni anni a questa parte, abbiamo l' impressione che l' interesse generale si concentri appunto, prevalentemente, su questi due soggetti: la storia del Cristianesimo e la filosofia della religione. Vero è – e bisogna pur dirlo – che nella somma di questi studi la produzione italiana originale è finora assai poca. Predominano di gran lunga le traduzioni di autori stranieri. A questo fatto appunto io pensavo quando feci cenno di taluni aspetti più propri del dilettantismo onde non vanno del tutto esenti certi studi religiosi nostrani.

L. H. Jordan (1) augurava, anzi vedeva già, nel movimento modernista i segni di un mutamento prossimo della coscienza pubblica italiana, di un nuovo orientamento favorevole ai problemi e agli studi religiosi. E certo, per quella ardente aspirazione verso le conquiste della scienza, per quell'intima brama di ravvivare la fede alle fonti del pensiero scientifico, che è un carattere e insieme una ragion d'essere del modernismo, indubbiamente, direi quasi fatalmente, avverrà - e forse è già avvenuto - che qualcuno fra i giovani si consacri del tutto all'indagine, e, se abbia mente a ciò conformata, divenga un puro studioso dei fenomeni religiosi. A tal uopo occorre soltanto rompere la cerchia angusta degli interessi più prossimi e parziali, e spaziare in più vasto campo: un campo che non ha confini se non quelli stessi della scienza: occorre volgere l'interesse *egualmente a tutti* i fenomeni religiosi e studiare anche la religione cristiana al confronto delle non cristiane, e non disperare che da queste, siano pure le religioni dei popoli più primitivi ed incolti, possa venir luce ad una più sicura comprensione delle religioni superiori.

Un movimento intellettuale che si presenta proclamando un verbo religioso, che si prefigge, come fine ultimo, un rinnovamento della vita religiosa, che fa suo oggetto particolare di studio certi problemi storici i quali toccano da vicino le forme e le formule della religione tradizionale, reca in sè un germe congenito di debolezza e di insuccesso in Italia. Questa è forse una ragione di poca popolarità per il modernismo; ed è poi certamente il suo punto debole, anzi il suo lato nocivo, in ordine allo sviluppo degli studi religiosi italiani.

Lo studio delle religioni ha bisogno di affermarsi in Italia con quei caratteri che ha oramai acquisiti nei paesi dove ha fatto i suoi maggiori progressi: di affermarsi, cioè, nel suo vero aspetto e nella sua pura essenza di problema intellettuale: un problema che offre un campo di ricerca – il solo – aperto egualmente a tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, e che deve essere spoglio di ogni altra tendenza e di ogni altro interesse che non siano quelli della scienza. Il pensiero italiano per sua lunga gloriosa tradizione non fu indifferente alla scienza, a nessuna scienza, mai.

La Scienza delle religioni storicamente nasce dalla Filologia e dall'Antropologia; teoricamente appartiene alla Etnologia e alla Socio-

(1) L. H. Jordan, B. Labanca, *The study of Religion in Italian Universities*. Oxford, 1909, pag. 195 e segg.

logia (1). Le religioni dell'antichità, massime quelle dell'Oriente, non si possono conoscere senza il sussidio dell'Archeologia. L'elemento intellettualistico della religione è oggetto di studio per la Mitologia; l'elemento sentimentale emotivo appartiene al dominio della Psicologia. Da tutte queste discipline e da altre ancora la Scienza delle religioni ha da trarre la materia prima al suo proprio lavoro. Se una vi è, fra esse, onde la Scienza delle religioni abbia ragione di attendersi maggior giovamento che dalle altre, essa è l'Etnologia. Purtroppo, l'Etnologia è appunto la meno rappresentata nella produzione scientifica italiana contemporanea.

Estendere le conoscenze a tutti i suddetti campi speciali, e approfondirle in ciascuno, il più che sia possibile; innestare sul patrimonio delle speciali discipline che già hanno in Italia una tradizione gloriosa, una cultura etnologica generale; tradurre, sì, ma non soltanto Renan e Harnack e Loisy, ma anche Tylor e Lang e Robertson Smith: ecco tutto un programma sussidiario, e pur necessario, dello studio scientifico delle religioni in Italia.

Ed ecco anche dove si affaccia il secondo dei pericoli che accennammo in principio.

Esso proviene precisamente dall'influenza di quelle sfere di indagine specializzata con cui bisogna pure che si metta a contatto lo studioso delle religioni.

Il Jordan (2) vedeva, accanto al movimento modernista, un altro fattore destinato a promuovere l'avvento di una scienza delle religioni italiana; e lo vedeva nell'opera insigne di un gruppo di studiosi i quali, ciascuno nell'ordine dei suoi propri studi, si sono occupati e si occupano magistralmente di alcuni problemi che hanno un rapporto più o meno diretto con i fatti della religione.

Sono gli uomini che nei campi della Filologia (semitica, ariana e asiatica dell'Estremo Oriente), dell'Archeologia (preistorica, protostorica e cristiana), della Mitologia (classica e ariana) e del *folk-lore* italico hanno legato durevolmente il loro nome al progresso degli studi e al prestigio scientifico dell'Italia. Ma la Scienza delle religioni ha un cómpito suo onde si distingue da ciascuna di queste discipline ausiliarie. Il pericolo dell'indagine specializzata sta appunto in ciò, che essa può distogliere lo sguardo dello studioso dall'obbietto proprio e dal cómpito specifico della scienza delle religioni, fino a farlo perdere del tutto di vista. L'archeologo che scopre i monumenti religiosi di una civiltà scomparsa, lo storico dell'arte che illustra i particolari rendimenti della forma in rapporto con l'essenza religiosa del soggetto rappresentato, il filologo che lavora ad interpretare i testi sacri di una religione antica o moderna, il sociologo che volge la sua indagine a certe forme sociali di tipo eminentemente religioso, il psicologo che vuol determinare gli effetti e, direi quasi, le risonanze psichiche del fenomeno religioso nel soggetto senziente, il mitologo che tra la selva intricata dei miti fissa lo sguardo a quelli che, elevati al grado di dogmi, dominarono talora la coscienza religiosa dei popoli: non escono, per queste loro attività, dal dominio dei rispettivi studi speciali, nè, per queste, coltivano propriamente la Scienza delle religioni.

(1) W. Schmidt, *Anthropos*, III, 1908, pag. 125 e seg.
(2) L. H. Jordan, B. Labanca, *op. cit.*, pagg. 273, 284 e seg.

La Scienza delle religioni ha una individualità sua propria fin da quando si è emancipata dalle discipline affini. Essa è oggimai un organismo a sè, che per sua peculiare natura ha molteplici ed intimi rapporti con molte altre scienze, che si giova della loro conquista e progredisce pei loro progressi, e in compenso dà loro una nozione che esse spesso mostrano di non possedere: la nozione del fenomeno religioso nel suo essere e nel suo divenire, nella sua unità complessa e nella sua varietà multiforme.

Movimento modernista e indagine erudita speciale sono i due fattori in cui altri (1) vide preannunziato il sorgere prossimo di uno studio scientifico delle religioni in Italia. E nell'uno e nell'altro fattore io volli porre in evidenza un punto debole, una manchevolezza e forse un pericolo in ordine all'effetto auspicato. Ma la mia critica non vuole essere la voce di chi dispera, bensì la voce di chi ama e per grande amore teme. Che il pensiero modernista si integri con un programma più decisamente e più organicamente scientifico; che l'indagine delle scienze speciali si disciplini secondo una più armonica divisione del lavoro; che il livello generale della coltura si elevi, che le sue lacune si colmino, che i suoi bisogni si intensifichino: e l'Italia avrà, tra non molto, nel nuovo ordine di studi la sua rappresentanza degna.

È stato osservato che lo studio delle religioni ha assunto atteggiamenti diversi nei diversi paesi dove oggi è il massimo onore, quasi rispecchiando per varie tendenze il genio etnico delle varie nazionalità. Mentre la scuola Francese sembra indugiarsi con predilezione nello sforzo assiduo e laborioso della conoscenza dei fatti e della loro valutazione critica; mentre gli Inglesi pare si compiacciano di ordinare i fatti acquisiti in serie e di comporli in vasti quadri sintetici onde risulti la dimostrazione di una legge; mentre i popoli Germanici (si pensi in prima linea alla gloriosa scuola Olandese) rivelano anche qui la tendenza congenita a varcare i confini dell'indagine positiva per slanciarsi nella speculazione filosofica: è da sperare forse, da augurare certo, che l'Italia, scossa la troppo lunga apatia, superati gli ostacoli frapposti da molteplici interessi di parte, venendo - pur ultima! - a dare il suo contributo alla nuova scienza, abbia a portarvi quell'equilibrio di pensiero, quel contemperamento di analisi e di sintesi, di critica e di speculazione, che sembra esser proprio del suo genio etnico, e che fu già suo vanto negli altri campi del sapere.

RAFFAELE PETTAZZONI.

(1) JORDAN-LABANCA, *l. cit.*

PROBLEMI DI GEOLOGIA E INDAGINI GEODETICHE

Le ricerche relative alla forma del nostro globo hanno dato origine al cosiddetto problema geodetico, il quale, se può essere risoluto ricorrendo alla meccanica celeste, e precisamente a quella parte che tratta della forma dei pianeti, non riesce tuttavia ad appagare il desiderio della scienza moderna, che vuole tutto analizzare e definire al lume del metodo sperimentale. Così sorge la necessità di convalidare, mediante osservazioni, le conclusioni della teoria. Si riconosce in questo modo che il problema geodetico, a causa di tutte le forze operose le quali col tempo fanno mutare la superficie della Terra, non è soggetto ad una soluzione definitiva e perciò, come quello che tratta del dinamismo del Cielo, continuerà ad incombere sull'umanità come un'eterna sfida.

L'uomo conosce relativamente bene il Cielo nei suoi moti e nella sua evoluzione, ha sicure cognizioni sugli astri più lontani; ma non sa affatto che cosa avvenga e che cosa sia appena al disotto della superficie su cui vive e pensa. Questo cammino verso l'ignoto dà vita ad un problema non meno importante, al problema geologico, che, come il problema geodetico, deve riferirsi anch'esso alle leggi astronomiche. Così si palesano le attinenze fra la ricerca geodetica e quella che conduce alla approssimata conoscenza della costituzione interna della Terra, in ordine specialmente alla distribuzione delle masse.

Le conquiste della scienza in tanto hanno valore in quanto possono preparare la via ad altre conquiste. Quando Maupertuis affrontò i rigori dei climi polari, non contribuì a determinare unicamente la figura della Terra ma anche a meglio definire il sistema del mondo; e i di lui lavori condussero infatti non solo a riconoscere una Terra schiacciata ai poli, ma al completo trionfo della gravitazione universale e quindi a quello di tutta la meccanica celeste.

Chi volesse arrestare la geodesia a questo grande risultato, potrebbe considerare come esaurito il còmpito di questa scienza e allora non sarebbe più possibile rivolgere la mente alla costituzione interna della Terra. Le masse profonde che sfuggono all'analisi diretta esercitano per altro attrazione sensibile sul pendolo, cagionando deformazioni alla superficie dello sferoide terrestre. Ebbene, la geodesia può indagare da lontano e segnalare altresì la distribuzione delle masse all'interno, e può raggiungere il mirabile intento con le misure di gravità.

L'astronomo Faye dedusse dal confronto di molte misure, che sotto gli oceani le masse sono più compresse e quindi più dense, ma più fredde; diffuse e meno dense al disotto dei continenti ma più

calde; quindi una legge di compensazione fra la densità e la temperatura. In tal guisa, mentre le ricerche geodetiche possono servire di guida sicura alla geologia, valgono d'altra parte ad illuminare tutti coloro che vogliono indagare sull'origine e sul presente del nostro pianeta. Non ostante ciò sorgono ai nostri tempi, se non oppositori dichiarati, certo degli scettici per le imprese della geodesia, come non mancarono nel diciottesimo secolo i divulgatori della satira feroce con la quale Voltaire volle, a torto, colpire Maupertuis, dicendo che non valeva la pena di essere andato in Lapponia, per affermare quanto Newton aveva già annunciato prima di lui senza uscire di casa.

Maupertuis non fu certamente un riformatore della scienza; ma a lui non si può negare quella parte di gloria che gli spetta per le ricerche sulla forma della Terra: sarebbe quasi lo stesso che negare merito all'ardimento di Cristoforo Colombo solo perchè Paolo Toscanelli Dal Pozzo nel riformare il calcolo delle longitudini, aveva in precedenza acquistato il convincimento che vi fosse un altro mondo al di là del paese delle spezie, o negare gloria all'astronomo Galle che primo volle riconoscere il pianeta Nettuno, scoperto innanzi da Leverier per via teorica.

Non è qui il caso di insistere sull'aiuto che la geodesia può dare alla geologia. Numerosi congressi geofisici e geologici ne hanno ampiamente trattato, e fra gli insigni cultori della geodesia ve ne sono di quelli che validamente propugnano l'indirizzo naturalistico della loro scienza. Con grato animo menziono fra questi il prof. Loperfido, geodeta capo dell'Istituto geografico militare e docente di geodesia teoretica nell'Ateneo fiorentino, perchè proprio in virtù dei suoi chiari insegnamenti, Io scrivente ha potuto pienamente valutare l'importanza delle indagini geodetiche, specie per quel ramo della geologia dinamica che attende allo studio dei terremoti.

***

La forma tondeggiante della Terra, quale risulta immediatamente dall'osservazione dell'orizzonte e da un concetto di analogia con gli altri astri, era generalmente ammessa dalle più antiche scuole filosofiche, ma considerata come quella di una perfetta sfera; quando, nel 1671, un fatto, in apparenza semplicissimo, venne a scuotere l'antica credenza per dare origine successivamente a brillanti ricerche matematiche e fisiche, rinnovatrici di tutta la filosofia naturale.

L'abate Richer, inviato in missione scientifica nella Guiana dall'Accademia di Francia, si accorse a Caienna che un pendolo a secondo, perfettamente regolato a Parigi, ritardava nel suo andamento diurno più di quanto poteva dipendere dall'incremento della temperatura. Quasi contemporaneamente Ugenio mise in luce la relazione fra la durata dell'oscillazione di un pendolo e lo spazio percorso da un corpo nella sua libera caduta.

Questi due fatti che sono oggi alla portata di tutti, non vennero allora spiegati che da Newton, il quale, se la leggenda narra il vero, fece scaturire la teoria dei mondi dalla caduta di un pomo.

Newton nei suoi principî di filosofia naturale, espone la ragione del fenomeno: il corpo cadente è sollecitato dall'attrazione della massa terrestre e dalla forza centrifuga, e, se la durata dell'oscillazione di un pendolo invariabile non è costante per ogni luogo della Terra, è perchè questa non è sferica, ma sferoidica.

Attribuendo poi alla Terra una densità omogenea ed uno stato iniziale fluido, Newton ne studia l'equilibrio idrostatico ed arriva a calcolare lo schiacciamento lineare, cioè la differenza fra i due semiassi della figura ellissoidica di equilibrio.

Più tardi, senza prendere in considerazione alcuna misura geodetica, il creatore della Meccanica celeste, studiando l'equilibrio di una massa fluida omogenea in rotazione, determina lo schiacciamento polare della Terra, cioè il rapporto fra l'accennata differenza ed il semiasse maggiore dell'ellisse generatrice.

Noto lo schiacciamento, venne la spiegazione del fenomeno di precessione, che Ipparco aveva scoperto nel 140 avanti Cristo; fenomeno che dipende precisamente dall'attrazione lunisolare sul rigonfiamento equatoriale.

Con la scoperta della gravitazione si comprende come, in tutto l'Universo, possa manifestarsi il meccanismo del flusso e riflusso; sulla Terra e sugli altri pianeti, i quali hanno gli oceani come la Terra, l'effetto è costituito dalla marea; intorno alle comete, dalle caratteristiche correnti meteoriche, che seguono l'astro nel suo cammino per risolversi col tempo in pioggia di stelle; e finalmente nelle nebulose, da una trasformazione progressiva, che termina con la costruzione di un astro, la creazione di un nuovo mondo.

I fatti dunque si collegano sin dal principio: la Terra, fluida inizialmente, soggetta a ruotare, deve schiacciarsi e lo schiacciamento è misurato, o con la durata dell'oscillazione di un pendolo, o con lo spostamento del polo celeste in virtù della precessione. Oggidì la ricerca sperimentale non si allontana da questi principî, ed infatti con le misure di gravità si arriva a determinare la forma della Terra e, con una certa approssimazione, anche le distanze planetarie.

Col pendolo si può pure aver notizia sul modo di variare della densità entro la Terra, poichè essendo questa una superficie di livello della gravità ed essendo conosciuta la velocità del suo moto diurno, la fisica matematica dimostra che il variare della gravità alla superfice non dipende dalla distribuzione interna delle masse. I due problemi, geodetico e geologico, vengono così a contatto l'uno dell'altro e mentre la geodesia acquista carattere di scienza naturale, la geologia dal canto suo tende a trar profitto di quell'analisi matematica, che giovò alla statistica e che persino alle scienze economiche procurò segnalate vittorie.

I successori di Newton si applicarono a sviluppare le idee di lui, e Mac Laurin, e Clairaut, e d'Alambert, riassumendo le varie ipotesi sulla distribuzione della densità entro la Terra, vennero a concludere che, per una densità crescente dalla superficie al centro, lo schiacciamento polare avrebbe assunto un valore poco diverso da quello ai loro tempi conseguito con misure geodetiche.

Eulero espose la sua teoria sulla rotazione della Terra, attribuendo a questa le proprietà di un solido invariabile che ruoti intorno ad un asse di posizione fissa nello spazio; e, sorretto dai risultati delle osservazioni fino allora conseguiti, fu condotto ad affermare che le coordinate geografiche dovevano considerarsi invariabili, e, in altri termini, che l'asse di rotazione della terra praticamente doveva coincidere con quello di figura. La conseguenza, che poteva scaturire da questa teoria, era che la Terra, inizialmente fluida sarebbe divenuta nel tempo e nello spazio un corpo assolutamente rigido; conclusione questa non

certo temeraria specialmente rispetto alla celebre teoria cosmogonica di Laplace, la quale veniva a comprovare, con tutto lo splendore di una seducente novità, quei due stati della Terra già posti in luce dalla teoria matematica.

Se la Terra, minima parte di una nebulosa da prima diffusa fino al limite del nostro sistema planetario, era stata inizialmente fluida, doveva ancora immagazzinare nel suo interno gran parte del calore iniziale; e i fatti si accordavano a sostegno di questo ardito concetto. Il valore del gradiente geotermico autorizzava a pensare che la temperatura centrale fosse di oltre 200 mila gradi e che quindi a poco più di 60 chilometri dalla superficie dovesse iniziarsi quello stato di completa fusione, pel quale Arago veniva a dare alla parte corticale del nostro pianeta la caratteristica della scoria di un alto forno! La vulcanologia e la sismologia potevano così trovare facili ma non molto razionali spiegazioni ai fenomeni di loro pertinenza, come pure facilmente spiegabile poteva ritenersi la presenza di filoni metalliferi e di intrusioni di roccie plutoniche nelle masse di terreno sedimentario. Ma poi che fu dimostrato che la temperatura del Sole è mille volte minore di quella di cinque milioni di gradi supposta dal Padre Secchi, e che Tompson venne a provare come il gradiente geotermico fosse in armonia con l'ipotesi di una temperatura iniziale di circa 5000°, sopravvenne la necessità di rintracciare le più logiche conclusioni derivanti dall'ipotesi di fluidità iniziale del nostro pianeta.

La Terra, lanciata nello spazio per distacco dall'equatore della primitiva nebulosa, fu per irradiazione soggetta a raffreddarsi, e il raffreddamento dovette avvenire o per conducibilità o per convessione. Poisson, nella sua teorica analitica del calore, tratta i due modi di comportarsi di un corpo fluido ad elevata temperatura, e facendo notare che per contenere i gas incandescenti sotto un'enorme pressione occorre una straordinaria resistenza nell'inviluppo, conclude che la Terra da tempo immemorabile avrebbe ceduto allo spazio il suo calore originario e che attualmente sarebbe tutta solida.

I dubbi di Poisson condussero tanto i geodeti quanto i geologi a calcolare lo spessore della crosta terrestre nell'ipotesi di un nucleo fluido. E così Hopkins, con l'esame della precessione, venne ad attribuire alla crosta terrestre lo spessore di un quarto circa del suo raggio medio; ma contro questa conclusione insorse la geologia, a cui non parve logico nè corrispondente ai risultati dei fenomeni esaminati, di confinare a tale enorme profondità la sede principale delle svariate manifestazioni geodinamiche esplicantesi alla superficie come un residuo di attività endogena del nostro corpo planetario in progressivo raffreddamento, poichè i dati sulle profondità originarie delle eruzioni concordano spesso con le profondità ipocentrali di molti terremoti e con gli studi geologici, che riportano l'origine delle montagne al sollevamento e corrugamento di poche decine di chilometri di sedimenti ammassati nei bacini marini, o costituenti il limite esterno della litosfera cristallina. Lo stesso Hopkins fu per conseguenza tentato di ammettere che il magma fluido dei vulcani attivi si trovi raccolto in limitati focolai, giusta cioè le vedute di Roche, e tutto questo sostenendo col principio che la solidificazione può essere favorita dalla pressione, la quale può diminuire o ridursi del tutto per un movimento di massa alla superficie, dipendente dal lavorìo di contrazione.

Per non sortire dai contributi apportati dalle indagini geodetiche alla soluzione del problema geologico, mi limito a ricordare che, tanto se la Terra è completamente solida, come sostiene Poisson, o potenzialmente fluida in più punti fra il nocciolo centrale e la crosta, come ammettono Hopkins e Roche, le ricerche di Tompson relative alla marea e al fenomeno di precessione, conducono a stabilire per il nostro globo una rigidità complessiva pari a quella del vetro. Da non molto, Giorgio Darwin, il più eminente studioso della marea oceanica, ha richiamato nelle sue ricerche il concetto di Tompson confermandone le conclusioni.

Al concetto euleriano dell'invariabilità delle coordinate geografiche, si è andato in questi ultimi anni opponendo, per opera di Bessel, Peters, Maxwel, Nyren ed altri, il convincimento della variazione della latitudine, ed è gloria del nostro Fergola d'aver posto fuori di ogni ragionevole dubbio che la latitudine varia e che quindi l'asse istantaneo di rotazione si muove nell'interno della Terra stessa.

Chandler, con un'accurata analisi di molte osservazioni di latitudine, dimostra che il periodo della variazione della latitudine deve essere di circa 428 giorni, e il nostro Volterra e Newcomb, pur risolvendo in modo diverso il problema per spiegare la discordanza fra il periodo di Chandler e quello teorico ammesso da Eulero, concordano nell'affermare che tale discordanza possa dipendere dall'essere la Terra un corpo deformabile elasticamente, per quanto il periodo di Chandler richieda, per essa, una plasticità pari a quella dell'acciaio.

*
* *

Il problema geologico per la parte che riguarda la distribuzione delle masse nell'interno della Terra, ha fatto anch'esso notevoli passi, specialmente in virtù dei lavori di Roche e di Wiechert. La teoria di Roche non consente una dimostrazione diretta, ma si giova per altro delle analogie esistenti fra gli elementi che costituiscono le roccie eruttive e le meteoriti. Considerando i materiali costituenti il nostro globo, in rapporto alla loro densità, Roche distingue tre superfici ellissoidiche interne l'una all'altra, nelle quali lo schiacciamento polare va, naturalmente, decrescendo dall'interno all'esterno. Alla superficie la densità varia da 2 a 2.5; nella sottostante regione, sede mal determinata di masse fluide e potenzialmente fluide, varierebbe da 7 ad 8; nel blocco centrale solido, da 10 a 12. La regione intermedia avrebbe un volume di circa 3|4 di quello che compete all'intero globo; e, in virtù delle proprietà magnetiche della Terra, sarebbe ricca di materiali di ferro.

I grandi fenomeni dinamici che commuovono la Terra, non dipendono dallo stato in cui si può trovare il nucleo centrale, ma hanno la loro sede nella corteccia, la cui densità, a parere del Saigey, è forse il fattore più importante che spiega l'incremento della gravità nel sottosuolo, fino ad una certa distanza dalla superficie, fino, cioè, a circa 1|6 del raggio terrestre.

Le grandi trasformazioni geologiche primordiali derivarono principalmente da graduale condensazione; il gradiente geotermico è prova del calore iniziale e può anche spiegare per l'interno della terra la presenza di magmi sulle parti profonde più dense e che alla loro volta sopportano il peso della crosta. Le masse magmatiche soggette a spostarsi, potrebbero giustificare tanto la variazione della latitudine

quanto quella del magnetismo terrestre. Questa in succinto la teoria di Roche.

Il Wiechert invece immagina che la densità varii bruscamente a partire da una certa superficie e che la Terra sia costituita da un inviluppo rigido roccioso, uno strato intermedio plastico ed un nucleo centrale di ferro. La densità del ferro, che è di circa 8, insieme a quella dei materiali alla superficie, concorrerebbe a spiegare il valore di 5.56, che compete alla densità media della terra e fornirebbe una prova tangibile dell'ipotesi di Wiechert, la quale troverebbe ancora una conferma nella concordanza che corre fra i valori dello schiacciamento polare, dedotti con misure geodetiche e con misure astronomiche. Pur nondimeno rimane ancora oggidì qualche sostenitore isolato dello stato fluido interno, che per eludere le obbiezioni fatte al riguardo dal Tompson, attribuisce al nucleo centrale supposto fluido un moto vorticoso, in cui tutta la massa si comporterebbe come se fosse solida. È vero che Spring ha dimostrato che fra 12 e 20 mila atmosfere di pressione i corpi solidi acquistano alcune proprietà dei corpi fluidi, ma non so chi potrebbe sostenere che l'inverso si verifichi nell'interno della Terra, dove ad ogni modo la fluidità non potrebbe conservarsi sotto l'enorme pressione di oltre due milioni di atmosfere, pressione che rimarrebbe sempre grande, anche se si supponesse attenuata dalle pressioni laterali delle masse solide, che possono farsi equilibrio senza premere su quelle sottoposte.

È noto che la forma del geoide viene studiata sul confronto delle posizioni geografiche astronomiche con quelle dedotte geodeticamente, e che da questo confronto derivano le così dette attrazioni locali, che si manifestano con l'angolo, generalmente piccolo, formato in un dato punto dalla verticale astronomica e dalla normale all'ellissoide. Dove tale angolo è più sensibile ivi è più forte la deviazione del geoide dall'ellissoide.

La ricerca delle deviazioni mette in luce l'attrazione delle montagne sul filo a piombo; attrazione che non si comporta nè ugualmente per tutti i luoghi della Terra, nè secondo le previsioni della teoria. Molte catene montuose esercitano in vero un'attrazione di gran lunga minore a quella che il loro volume farebbe supporre, e non di rado sulla spiaggia marina la verticale devia verso le acque anzichè verso la Terra.

La disposizione isostatica derivante dalla teoria di Pratt circa la disposizione delle masse corticali, non consente per ora una dimostrazione diretta, ma tuttavia in omaggio alla legge di Hamilton che raccomanda l'economia delle ipotesi per spiegare i fenomeni della natura, rimane tutt'ora come la più attendibile. Per essa la minor densità degli oceani sarebbe compensata dagli strati sottostanti alle acque, mentre al disotto delle grandi catene montuose, il difetto di massa verrebbe accusato dalla dislocazione delle formazioni geologiche sollevate.

Un altro campo non privo di difficoltà si apre per la geodesia, ora che i congressi geofisici e la stessa Commissione ufficiale per lo studio delle regioni sismiche hanno consigliato uno speciale servizio geodetico per indagare gli effetti reali da cui dipendono i fenomeni sismici di qualsiasi ordine. Sappiamo purtroppo che la corteccia della Terra è in continuo stato di deformazione e di assettamento e che il suolo in apparenza immobile è in realtà in un'agitazione quasi costante, la

quale si manifesta o con lenti moti di continenti o con moti violenti alla superficie del globo. L'analisi di questi movimenti, con nome generico detti terremoti, ha dato vita ad una scienza, per ora empirica, la sismologia, che facendo parte della geologia dinamica ha conseguito in questi ultimi anni considerevoli progressi, non tanto per la conoscenza delle cause che determinano i terremoti, quanto per gli istrumenti registratori di cui si vale.

Le numerose osservazioni finora raccolte conducono ad ammettere che quando un punto della Terra è scosso, la propagazione delle onde sismiche giunge al punto antipodo impiegandovi quaranta minuti al massimo se la propagazione avviene per l'interno ed un'ora circa se avviene attraverso la superficie. Forse non sarà possibile di poter arrivare a predire i terremoti come si fa per un fenomeno celeste, ma è fuori di dubbio che potrà sempre giovare lo studio sistematico di essi in ordine agli effetti che ne conseguono.

Ammessa la conoscenza del modo secondo il quale varia la curvatura delle linee geografiche, sarebbe possibile determinare almeno approssimativamente la legge secondo cui il fenomeno si ripete. Le cause del terremoto possono essenzialmente derivare o da variate condizioni fisiche nell'interno del globo o da perturbazioni del suo equilibrio dinamico per spostamenti di masse, che solo possono essere rivelati dal modo come varia la gravità nel sottosuolo. Non è dunque assurdo l'ammettere che le indagini geodetiche possano validamente aiutare le ricerche della sismologia.

I dati sistematici che col tempo si potrebbero così ottenere, servirebbero forse a determinare se i terremoti di una data regione sismica siano o no soggetti a cause periodiche.

L'avvenire dirà pure se le cause della variazione della latitudine si colleghino a quelle dei terremoti, e fino a qual punto i due fenomeni possono formare oggetto della stessa teoria.

Per un senso di prudente sconforto, non si può tacere che l'uomo non giungerà mai alla sicura conoscenza del pianeta da lui abitato, ma tuttavia non si deve disconoscere quanto i metodi matematici hanno contribuito a diradare le nebbie, che tutt'ora avvolgono tanti complessi problemi geologici.

L'analisi matematica ha offerto un insieme armonico di fatti e l'astronomia geodetica ha pure raccolto un ricco materiale di osservazioni; spetterà alla geologia il non facile còmpito di utilizzare e di coordinare le verità conseguite.

ALESSANDRO MARTELLI

LE AQUILE ROMANE IN AFRICA

RAFFRONTI

Le conquiste romane oltre all' Egitto si estesero alla Cirenaica, alla Tripolitania, alla Tunisia ed a pressochè tutta l'Algeria e si addentrarono sino ai confini del gran deserto di Sahara. Si ritrovano infatti ricordi romani nel Fezzan. Cornelio Balbo, come lo provano le iscrizioni, penetrò sino a Ghedam; e sono ben ventisei tribù guerriere da lui enumerate e soggiogate. Dall'inizio della guerra contro Cartagine alla conquista dell'Africa settentrionale, corsero non meno di due secoli di lotta sostenuta con tenacia di intenti, energia di mezzi, e con miracoli di coraggio, di forza e di abilità.

I Romani hanno governata l'Africa conquistata con gloria, per ben cinque secoli, seppero sovrapporsi alle popolazioni guerriere del luogo, avviandole alla civiltà latina, e di un paese arido e in certe regioni inabitabile seppero farne una delle più ricche provincie dell' impero. Le splendide rovine delle antiche città africane che i Romani avevano fondato nelle regioni settentrionali dell'Africa parlano ancora coi ricordi, colle iscrizioni numerose e coi ruderi dei monumenti, alla nostra immaginazione, ed attestano oggi ancora come la civiltà romana colà trapiantata abbia fiorito per secoli.

Oltre alla dinastia dei Severi oriunda dell'Africa, la letteratura latina conta vari scrittori d'origine africana; quindi non fu la conquista di queste regioni una semplice sovrapposizione di imperio, ma una vera assimilazione di popoli.

Uno dei più interessanti episodî di questa grande lotta fu la guerra di Roma contro Giugurta re dei Numidî che Salustio ci espone con vivacità di stile e con rilievi brevi, concisi, ma esatti. Leggendoli, la mente nostra ricorda certi episodî e certe caratteristiche della nostra campagna Tripolina. La guerra Giugurtina fu lunga, crudele: essa prova come la conquista fosse contrastata con grande accanimento e fu solo un tradimento che consegnò Giugurta nelle mani dei nemici e pose fine alla lotta.

Salustio dopo di aver rilevato che gli italiani nell' antica Ustica erano già numerosi sicchè camminando per le vie delle città africane pareva di essere in Roma, pei moltissimi che indossavano la toga romana, descrive con alcune brevi pennellate il paese. Un paese povero d'alberi, povero d'acqua. Nota come nel deserto si elevano delle tempeste come nel mare, il vento che nulla arresta solleva la sabbia che in violenti turbini copre il volto, riempie gli occhi per cui riesce difficile il cammino nella pianura continua e senza vegetazione.

Altrove accenna a colline coperte di ulivi selvatici, di mirti, e di altre specie di alberi che fioriscono su quel suolo arido e sabbioso. Con una sola frase delinea le caratteristiche del mare che lambisce il litorale: *mare soevum* lo chiama, cioè tempestoso e difficile per gli approdi: ed oggidì ne abbiamo la conferma.

Non meno severi sono i giudizi dello storico relativamente alle popolazioni dell'antica Numidia. I trattati, i giuramenti a nulla servono. I Numidî spesso vinti trovarono scampo più nei piedi che nelle armi. Quanto poi al modo di combattere accenna come si vedessero da lontano coperti dagli alberi alquanto bassi. Non tutti riuniti, ma gli uni separatamente dagli altri. Schivavano le battaglie, ma non lasciavano riposo. Si presentavano a notte, senza strepito, per disviati cammini, inaspettati, assalivano improvvisamente. L'asprezza e la novità del luogo pregiudicava la cavalleria romana e diminuiva la possibilità di usufruirla. Quando i soldati di Giugurta si avvicinavano, corrompevano le vettovaglie e le fontane d'acqua delle quali eravi difetto.

Anche Metello secondo, comandante delle forze romane, dovette prima di iniziare le operazioni, con un suo primo editto sbarazzare il campo dai mercanti ambulanti, vietando loro di seguire l'esercito. Dovette inoltre per necessità di fronte ad un tal nemico cambiare tattica, e non più presentarsi al nemico in masse compatte ed ordinate e guerreggiare in battaglia, ma trovò utile frazionare le sue forze in schiere, portando le truppe leggere nell'avanguardia (frombolieri, saettari) ed adoperare la cavalleria nella retroguardia. Questa tattica era l'unica consigliabile di fronte a simili nemici. Giugurta difatti da luoghi nascosti piombava improvviso sui Romani, e tentava spesso la retroguardia, li affaticava con continui inganni, e mai accettava battaglie se non in agguato.

Salustio nota ancora come in questa guerra di continui agguati, non sempre i Romani erano vittoriosi; erano qualche volta sopraffatti; ed in queste emergenze, come esso scrive, « veterani e nuovi esperti in guerra se il luogo ed il caso li costringeva, schieravansi in cerchio e così da tutti i lati insieme guardati ed arringati reggevano alle forze del nemico ».

Ciò equivale al dovere ricorrere al nostro quadrato.

Il problema grave dell'avanzata si presentò anche ai Romani. Le condizioni del terreno, la natura insidiosa del nemico, gli scarsi mezzi di che in quel tempo poteva disporre un esercito rendevano veramente difficile una deliberazione al riguardo. Ecco secondo lo storico della guerra giugurtina i provvedimenti presi: Metello comandò che tutti i giumenti fossero delle some sgravati, trattone il frumento per dieci giorni, e pel resto portassero otri ed altri arnesi da acqua. Oltre di ciò, raccolti nel paese quanti giumenti più può, vi fece caricare vasi d'ogni maniera: più di legno, presi nei tuguri dei numidî. Ordinò ai nemici arresi di portar acqua, e indicò loro il giorno ed il luogo ove trovarsi. Caricò i giumenti dell'acqua del fiume raccolta in otri di pelle.

Giova notare che i Romani si servirono più tardi dei cammelli: ma in allora non pensarono, come fecero posteriormente in Siria, di giovarsi di cavalieri montati su dromedari. Si accontentarono dei buoni cavalli numidî, che portavano non solo l'uomo ed i suoi bagagli, ma degli otri pieni d'acqua sotto il ventre e con essi affrontavano il vento di fuoco e le tempeste di sabbia.

Questa lunga guerra Giugurtina prova che anche per i Romani la conquista dell'Africa non fu impresa facile, anche per loro la riuscita dipese da veri miracoli di energia, di costanza e di valore accompagnato da un gran senno politico.

***

I raffronti con l'antico però valgono solo entro certi limiti molto ristretti. L'ambiente è oggidì completamente mutato ora in meglio ed ora in peggio.

È mutato in meglio per quanto riguarda l'elemento materiale. Un esercito moderno qual'è l'italiano ha mezzi di offesa e di difesa, di fronte ad un nemico arretrato, immensamente superiori a quelli di cui potevano disporre gli antichi Romani. Ma a sua volta quando trattasi di regioni senza strade e di mezzi di comunicazione di qualsiasi genere, il movimento delle masse e dei materiali di guerra presenta difficoltà logistiche molto maggiori che non quelle degli eserciti antichi, meno numerosi e molto più mobili. Un materiale di guerra limitato ed una ristretta provvista di grano e di otri di acqua erano sufficienti ai Romani: ora basti leggere quanto materiale e quanti animali occorsero per tutelare ed accompagnare nel Marocco una colonna dell'esercito francese da Casabianca a Fex. Inoltre giova non dimenticare che nel Marocco odierno i mezzi di comunicazione sono già assai più progrediti che non in Tripolitania e nella Cirenaica.

Occupato un territorio, l'energia economica dei popoli moderni è essa pure di gran lunga superiore a quella degli antichi e dispone di mezzi di trasformazione, aiutati dal capitale, potenti, pronti ed efficaci.

Se le condizioni materiali sono migliori, non si può affermare la stessa cosa relativamente alle condizioni morali dell'ambiente. I Romani avevano di fronte a loro una popolazione di tribù guerriere, ma sopra questa popolazione non si era ancora sovrapposta la popolazione araba posteriore di vari secoli. A tutti è nota la estensione di questa invasione. Dovunque la razza araba ha posto piede non si è potuto sopraffarla, e tanto meno assorbirla. Per liberarsene si dovette sempre ricacciarla colla forza. Quanto sangue si sparse nei secoli scorsi in Spagna ed in Sicilia per ricacciare in Africa gli arabi e con essi l'Islam!

Sulle coste del Mediterraneo l'Islam fu sempre un pericolo per l'Europa. L'Islamismo in Asia ed in Africa fu sempre una grande sbarra, che impedì da tanto tempo ed impedisce tuttora l'espansione della civiltà nonchè della vita economica del commercio e molto ne soffrirono le antiche e gloriose repubbliche italiane che sempre videro dal medesimo osteggiata la loro espansione marittima.

Dopo il Cristianesimo, l'Islamismo è il più grande movimento che abbia scosse e mutate le menti umane. Questa religione nella molteplicità delle sètte che la compongono ha un solo obbiettivo: quello di opporsi alla civiltà cristiana. Questa è la mentalità degli arabi nel passato e nel presente. Questo è l'unico sentimento, che dal fondo del cuore anima le popolazioni africane dall'Egitto al Marocco. E non è possibile illudersi al riguardo. Questa grande forza morale da soggiogare, i Romani non l'avevano. La religione degli antichi Romani non differiva gran fatto dalla religione delle antiche popolazioni africane anteriori all'invasione degli arabi.

Il Beduino del deserto è un nomade che resiste ad ogni evoluzione, è un vero fossile vivente, risultato di centinaia di generazioni. Indomito, audace, robusto per la vita aspra del deserto, ha un unico scopo: il bottino. I beduini compaiono e scompaiono, insidiosi, crudeli, disprezzatori della morte. Essi sono nemici più terribili che non gli antichi abitatori dell'Africa settentrionale che contrastavano la conquista ai Romani.

Nel bacino del Mediterraneo da secoli la lotta si combatte tra l'Europa e l'Africa, tra le nazioni cristiane e le musulmane. Fu il moto portentoso dell'Islam che slanciò gli arabi e li spinse ad insignorirsi di tanta parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa. Nel Mediterraneo è da quasi tredici secoli che le due religioni stanno l'una contro l'altra animate da un odio implacabile per conquistare il dominio dello spirito. Tanto il Cristianesimo che l'Islam uscirono dall'Africa anteriore. L'uno e l'altro hanno il carattere dell'universalità ed ambedue aspirano ad acquistare il mondo. Ora questa lotta fra due religioni, fra due mentalità non esisteva nel mondo antico.

Le iscrizioni numerose, nonchè le statue degli antichi imperatori trovate nelle rovine delle antiche città romane nell'Africa settentrionale, ci dimostrano come il culto dell'Impero rappresentasse una specie di umanesimo che affratellava i popoli diversi. Le città fondate dagli imperatori e continuamente beneficate da essi con nuovi favori erano tanti centri di espansione della civiltà latina. Il minaccioso antagonismo fra due civiltà e due religioni non esisteva.

Pei Romani bastò la conquista materiale; la conquista morale seguì quasi spontanea.

La nostra guerra in Tripolitania è invece una lotta di civiltà contro popoli arretrati e di mentalità diversa.

Quindi non è un fatto d'armi brillante e lusinghiero per le armi italiane, che diedero già tante prove di valore e di prudenza, che ci può dare la soluzione della guerra ed il possesso di quelle regioni; ma nell'attuale guerra è rappresentata l'avanzata di una civiltà e quindi un'avanzata necessariamente lenta, perchè deve essere accompagnata da tutti i mezzi di evoluzione e di trasformazione che possiede la civiltà moderna, per iniziare una nuova êra di prosperità per quelle regioni ora così arretrate.

GAETANO FERROGLIO.

LA POLITICA ESTERA DI FRANCESCO CRISPI

L'on. Napoleone Colajanni scrive dopo aver letto. E questo non è merito comune, poichè tutti coloro che hanno pubblicato dei libri sanno che, per lo più, i critici leggono poco, ossia qualche pagina qua e là e l'indice; poi « giudicano e mandano » secondo criterî superficiali e aprioristici.

Non posso lagnarmi dell'articolo che l'on. Colajanni ha scritto nell'*Antologia* del 16 marzo sulla « Politica estera » di F. Crispi. Debbo, anzi, rendere omaggio alla lealtà con la quale, dinanzi a documenti inoppugnabili, egli ha rettificato antichi apprezzamenti ostili. Non poteva approvar tutto, e, dati i suoi precedenti politici, si comprende. Ha fatto degli appunti, e di essi intendo occuparmi anche perchè si riferiscono a problemi sempre attuali, quali sono quelli delle relazioni italo-francesi e della condotta dell'Italia nella Triplice alleanza.

Le visite che Crispi fece a Ottone di Bismarck nel 1887 e nel 1888 furono utili o dannose all'Italia?

« Certamente – scrive il Colajanni – non si deve desumere l'importanza di quei due viaggi dagli attestati di stima e di simpatia che Crispi ricevette dal Cancelliere e dalla sua famiglia, dagli uomini politici ed anche dalle popolazioni della Germania; ma ci si vuol fondare sulla modificazione dello spirito, se non della lettera, della Triplice alleanza. Però i fatti – *almeno sino a tanto che non si conosceranno il testo antico e nuovo del trattato* – smentiscono le parole e le affermazioni... Indarno si cercherebbe un atto, un fatto che possa provare il miglioramento ottenuto con le due visite di Crispi a Friedrichsruh ». Nè l'Austria – soggiunge – migliorò la sua attitudine verso l'Italia, nè la Francia « si sentì costretta a fare qualche concessione all'Italia ». Al contrario, gli animi dei francesi furono inaspriti, e ne venne al nostro paese il danno economico sicuro, non compensato da alcun vantaggio politico.

Questo è, precisamente, il pensiero del Colajanni.

Comincio coll'osservare che s'egli fa bene a distinguere lo spirito dalla lettera della Triplice, la conoscenza del testo del trattato non è necessaria per la ricerca che istituisce. Crispi non potè mutarne la lettera, poichè l'alleanza era stata rinnovata pochi mesi prima della di lui assunzione al governo; ne mutò bensì lo spirito, e si tratta di sapere se il mutamento giovasse o nuocesse.

Il generale di Robilant – che aveva felicemente condotto i negoziati per la rinnovazione del trattato, ostentando per essa una indifferenza la quale, in realtà, non sentiva, – non ebbe il tempo neppure di accennare ad un indirizzo nuovo della politica estera italiana, poichè lasciò la Consulta subito dopo lo scambio delle ratifiche. Ma è lecito

dubitare che fosse capace di dare codesto indirizzo. Egli era stato per un anno e mezzo ministro degli affari esteri, e non era riuscito ad accrescere il prestigio dell'Italia neanche presso le potenze alleate. È noto – l'ho ricordato a pagina 130 del volume – che alla fine del 1886 una delle lagnanze che il Robilant esponeva al principe di Bismarck era questa, che il principe non trovava mai tempo per ricevere l'ambasciatore italiano. E d'altronde, s'egli avesse avuto virtù d'iniziativa e maggior coscienza di sè e dell'Italia, il trattato del 1882 sarebbe stato strumento sufficiente d'influenza per agire in pro degli interessi italiani. I nuovi patti da lui stipulati non potendo riguardare – com'è naturale, trattandosi di alleanza difensiva – che talune eventualità di turbamento dello stato di pace e dello *statu quo* determinate da terze potenze, nulla aggiungevano all'essenza del vincolo.

È stato detto, poco tempo fa, da un ministro francese, l'on. Cruppi, a proposito dell'alleanza franco-russa, che questa doveva manifestarsi oltre la parola del trattato, sotto la forma di una « quotidiana cooperazione » in tutti i campi della politica internazionale. E questo concetto è giusto. Un'alleanza che rimanga rigidamente entro i termini scritti e non sia animata dalla fiducia e da una solidarietà larga e cordiale, non merita tal nome. Dal 1882 al 1887 la Consulta non seppe ispirare ed ottenere nè fiducia, nè solidarietà; l'una e l'altra furono, invece, attive dal 1887 al 1891, e questo fu appunto lo « spirito nuovo » che Crispi dette alla Triplice alleanza.

Quale miglioramento fu ottenuto con le due visite a Friedrichsruh?

Crispi pensava, e lo lasciò scritto, che « il valore delle alleanze fra i Governi dipende dal grado di fiducia che hanno tra loro gli uomini i quali sono al potere ». Egli volle conquistare la fiducia del principe di Bismarck, e vi riuscì. Nel volume da me pubblicato, le prove abbondano: il Cancelliere germanico giudicò sempre Crispi « uomo di relazioni sicure » e lo appoggiò in tutte le iniziative prese da lui, come, ad esempio, nella questione bulgara – nell'opera di miglioramento dei rapporti con l'Austria – nella condotta verso la Turchia – nella lunga serie delle vertenze con la Francia che va dalla protezione delle missioni italiane in Oriente e in Estremo Oriente, alla politica mediterranea; e via via. Crispi aveva ritenuto che l'amicizia del potente fondatore dell'Impero germanico valesse bene la sua deferenza e non esitò a dimostrarla. Credeva altresì che il Bismarck la meritasse, sia perchè al 1866 come al 1877 i ministri italiani non si erano condotti bene con lui, sia perchè al 1870 a lui si dovette se non fu fatto un trattato internazionale per la garanzia del potere temporale del Papa, sia perchè era convinto che « dalle alleanze non si può trarre vantaggio senza fedeltà assoluta e manifesta ».

Se all'on. Colajanni non bastano i vantaggi qui sopra ricordati e largamente documentati nel mio libro, gliene citerò un altro: la venuta a Roma, al Quirinale, in ottobre 1888, dell'Imperatore di Germania. Nessun sovrano prima di allora aveva osato porre il piede in Roma italiana per non dispiacere al Vaticano: Gugliemo II ruppe il veto, venne e il popolo d'Italia comprese il grande significato di quella visita. Ad apprezzare la quale basti ricordare la politica di adescamento verso la Repubblica francese che il Vaticano allora faceva, e le speranze della reazione clericale risorgenti ai nostri danni.

Che le accoglienze ricevute da Crispi in Germania e l'intimità stabilita tra i due ministri dovessero « addolcire » i francesi, nessuno

può pensarlo. Dato che la segreta cura dei patriotti del bel paese di Francia consistesse nel preparare le condizioni favorevoli ad una guerra di rivincita, e, come mezzo al fine, nel distaccare l'Italia dalla Triplice, si comprende il malumore per quelle accoglienze e per quella intimità. Ma poichè l'alleanza italo-germanica esisteva – e non è il caso ch' io ripeta qui notissime dimostrazioni della sua convenienza per noi – era forse bene che continuasse ad essere un legame sterile in attesa del *casus belli*, o era preferibile che l'alleato integrasse la nostra influenza nel mondo e ci aiutasse anche in tempo di pace nella difesa dei nostri interessi? Porre una questione simile, è risolverla. Finchè i ministri italiani facevano la politica del giorno per giorno, la politica di tender l'orecchio per trasalire ad ogni stormir di foglia, nulla avevamo da sperare. La Francia non ci era stata amica prima della Triplice – Tunisi insegni –; la Francia non ha avuto alcun riguardo nè delle suscettibilità, nè degli interessi italiani neppure quando abbiamo cercato di attenuare, di dissimulare, di nascondere quasi, i nostri impegni con gli alleati. « Sospettati a Berlino, disprezzati a Parigi, maltrattati dovunque – scriveva Crispi –: questo è l'amaro frutto che gl' italiani ritraggono dalla politica incerta del loro Governo ».

L' on. Colajanni afferma che quel malumore arrecò all' Italia « danno economico sicuro », perchè rese impossibile la stipulazione di un nuovo trattato di commercio franco-italiano. Dovrò qui ripetere ciò che nel mio volume ho detto, appoggiandomi a documenti eloquenti, per dimostrare che non il viaggio del 1887 a Friedrichsruh, ma il protezionismo dominante in Francia, rese impossibile la conclusione di un nuovo trattato?

In realtà – e risulta da una lettera di Léon Say, credo diretta all'on. Luzzatti – la situazione era questa: il trattato del 1881 era stato denunziato dall'Italia, ministro il Robilant: ma sarebbe stato denunziato dalla Francia, se questa non fosse stata prevenuta; i due paesi ne erano ugualmente scontenti. Le trattative per un nuovo patto avrebbero dovuto condurre ad eque transazioni; però, i negoziatori francesi, mentre pretendevano mitigazione di dazi per talune voci, furono irremovibili nel non concedere i corrispondenti compensi su altre voci, capitali pel commercio italiano. Alla fine, si lasciò intendere a Crispi che la Francia avrebbe potuto consentire ad una proroga del trattato del 1881. Se l' intimità italo-germanica fosse stata a Parigi ispiratrice di propositi di guerra economica, anche quella soluzione non sarebbe stata scartata *a priori*? Fu Crispi che respinse ogni proroga, in obbedienza ai voleri del Parlamento che aveva voluto la denunzia, e dinanzi al quale non avrebbe potuto presentarsi con lo stesso trattato denunziato.

Infine, l'on. Colajanni si propone il quesito: era vera la gallofobia di Crispi?

Non si può concludere che fosse vera, facendo soltanto la constatazione che in Francia vi credevano; bisogna darne le prove, e l'onorevole mio contradditore non le dà. Egli anzi riconosce che nelle dispute diplomatiche per gl' incidenti di Firenze, di Massaua, di Tunisi, Crispi fece « una giusta difesa dei diritti e della dignità dell'Italia »; chiama « completa e luminosa » la enumerazione dei torti della Francia verso

l'Italia fatta dallo stesso Crispi da pagina 160 a 169 del volume; dice che « l'ardente patriottismo » di Crispi faceva passare in seconda linea qualunque altro sentimento di benevolenza per la Francia dell'Enciclopedia e della grande Rivoluzione. Tuttociò esclude la prevenzione.

Ma vi fu in Crispi – soggiunge il Colajanni – l'ossessione dell'aggressione francese, che lo trasportò ad una politica sospettosa e irritante verso il vicino paese, e ad aggravare il bilancio italiano con intollerabili spese militari.

L'ossessione – il Colajanni la definisce anche « delirio di persecuzione » – sarebbe stato effetto di uno sfruttamento della credulità di Crispi da parte di coloro che lo circondavano, e « della poca serietà della sua polizia diplomatica, affidata a volgari individui che mangiavano sui fondi segreti ».

L'on. Colajanni è caduto in grave errore.

Crispi era un uomo di buona fede, ma niente affatto un credulo; il suo passato di cospiratore lo difende da codesta accusa. Nel 1889 egli temette, in seguito a notizie serie che gli pervennero da persone seriissime, che la Francia potesse commettere la pazzia di aggredire il nostro paese. Se il Governo francese fosse deciso alla guerra o la minacciasse soltanto per raggiungere altri scopi, non saprei dire. Ma la minaccia era sufficiente perchè chi aveva la responsabilità del potere se ne preoccupasse e corresse alle difese.

Ogni pusillanime è buono a ridere del pericolo passato.

Che la minaccia fosse reale, risulta largamente da quanto ho pubblicato. Se al Colajanni non basta, eccogli alcuni paragafi di una lettera personale a Crispi, del generale Menabrea, ex-presidente del Consiglio dei ministri e, nel 1889, ambasciatore a Parigi:

« Al momento di lasciare Parigi per venire in Savoja io ebbi la visita del (*chiameremo X codesto visitatore*) che era stato invitato dall' Imperatore [di Germania] ad assistere alla grande rassegna della flotta inglese che ebbe luogo ultimamente. Il signor X credette opportuno di informarmi di alcune conversazioni che aveva avuto in Londra col marchese di Salisbury intorno agli armamenti marittimi della Francia di fronte a quelli dell'Inghilterra. Egli notò al nobile Lord che la massima parte del naviglio inglese si trovava concentrata nel canale di Calais dove l'Inghilterra nulla aveva da temere per parte della Francia, la quale non vi teneva che pochi bastimenti antichi e scadenti, mentre questa concentrava a furia nel Mediterraneo tutte le sue più potenti navi, laddove le forze delle Gran Bretagna erano debolissime.

« Il signor X attribuiva quel concentramento delle forze marittime della Francia alla intenzione che egli credeva ben determinata di quella potenza, di cogliere la prima opportunità per attaccare la nostra flotta coll'intendimento di distrurla prima che potesse essere soccorsa da quella inglese, per quindi rimanere in possesso del Mediterraneo ed in grado di lottarvi contro l'Inghilterra stessa, che non potrebbe più fare assegnamento sopra il nostro concorso, poichè le nostre forze sarebbero distrutte.

« Il signor X suppone che la tattica francese sia quella di attaccare prima di tutto le città aperte del litorale per distorre una parte del nostro naviglio in loro difesa e quindi batterlo più facilmente quando fosse così sminuzzato. X faceva osservare a Lord Salisbury, che un

tal disegno, ove fosse realizzato, avrebbe per conseguenza di mettere l'Inghilterra nel Mediterraneo in una condizione inferiore a quella della Francia, per cui il predominio britannico in quel mare, e specialmente in Egitto, sarebbe gravemente compromesso. X accennava anche all'intenzione della Francia di trasformare Biserta in un gran porto militare mercè il quale quella Potenza, col concorso di Tolone, potrebbe impedire il passaggio alle flotte inglesi nelle acque orientali del Mediterraneo.

« In seguito a questa esposizione il signor X suggeriva di mandare in quel mare una parte delle navi che figuravano alla Rassegna, in modo che desse, unite a quelle dell'Italia, fossero in grado di contrastare quelle francesi...

« In quanto alla tattica supposta della marina francese, quella cioè di bombardare le città aperte del nostro litorale, benchè un tal sistema sarebbe alquanto barbaro, non crederei che sia disdegnato dalla marina francese, la quale coltiva il principio di dare al nemico il maggior male possibile. Ed infatti, tali erano le idee di un distinto ammiraglio che pochi anni or sono era ministro della marina in Francia, idee che erano divise anche dai suoi dipendenti che le giustificavano con parecchi esempi dati dagli avversari stessi della Francia. L'attuale ministro, ammiraglio Krantz, è un uomo calmo, ma di grande fermezza, e non sembra improbabile che anch'egli parteggi all'occorrenza pel sistema sovraccennato ».

Vede l'on. Colajanni, che dinanzi a queste fonti d'informazioni, Crispi non poteva esitare, e che cadono tutte le sue ipotesi e restano campati in aria gli aspri giudizi ai quali ha creduto di arrivare, dando sinanco la taccia di provocatore a chi si metteva nella posizione di difesa.

Delle spese militari che l'on. Colajanni attribuisce all'*ossessione* summenzionata, dirò poche parole.

Uno dei primi pensieri di Crispi, arrivando in agosto 1887 alla presidenza del Consiglio, fu rivolto ai bilanci militari. Egli era un antico fautore dell'armamento nazionale, perchè sin dalla costituzione del Regno d'Italia si rese conto dei pericoli che minacciavano l'unità, e pensava che nella politica internazionale tanto si può quanto si vale. Giudicava utili le alleanze, ma necessario l'esser forti. « Le alleanze – egli scrisse – possono essere incidenti di una qualche entità; gli accordi internazionali possono essere atti di precauzione per l'avvenire; ma la forza, la potenza, il presidio per la difesa nazionale devono essere l'effetto dell'interno ordinamento. Bisogna esser forti per valere da sè e per sè ».

Ricordava che per non aver saputo organizzarci militarmente, il Veneto entrò nella famiglia italiana per effetto delle vittorie prussiane del 1866, e Roma divenne capitale d'Italia, grazie alle sconfitte francesi del 1870; che al Congresso di Berlino non si tenne conto dei nostri interessi perchè fummo considerati come *une quantité négligeable*; che al 1881 la Francia occupò la Tunisia, sapendo che non potevamo impedirglielo. Egli voleva la patria agguerrita perchè la voleva sicura nei suoi confini e capace di difendere i suoi interessi nel mondo; considerava la forza come lo strumento, il presupposto necessario anche della prosperità economica. E ottenne dal Parlamento notevoli aumenti nei bilanci della guerra e della marina, per

riparare alle deficienze della difesa nazionale. Per l'on. Colajanni le ansie patriottiche di Crispi sono un demerito: io sono convinto che nessuno spirito sereno dividerà tale apprezzamento. Avevamo due frontiere aperte, coste e arsenali marittimi indifesi; se la frontiera occidentale fu fortificata, se furono costruite opere protettive delle coste e degli arsenali, acquistate artiglierie e fabbricate centinaia di migliaia di fucili, ecc., si deve a quelle ansie. La guerra fortunatamente non venne, è vero; ma forse l'on. Colajanni è disposto a condannare le spese militari che tutti gli Stati fanno di anno in anno, in previsione della guerra, soltanto perchè questa non viene?

Concludo. L'on. Colajanni ha potuto constatare – e della sua lealtà torno a lodarlo – quanto siano incerti i giudizi degli uomini politici sugli avvenimenti del giorno. Oggi non anticipi giudizi storici sulla politica che Crispi seguì tra il dicembre 1893 e il marzo 1896. Essa sarà esposta senza preconcetti apologetici, in base a documenti, in prossime pubblicazioni. Anche l'opera di Crispi nel decennio agitato che seguì i plebisciti, e specialmente negli avvenimenti di Aspromonte e di Mentana, è tuttavia poco nota, e sarà da me illustrata in un volume di *Carteggi politici* che vedrà presto la luce. Nulla sarà taciuto di quel che possa interessare la Storia. Spero che l'attesa dell'on. Colajanni non sia per esser delusa.

T. Palamenghi-Crispi.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Figlio dell'amore, di E. Bataille — *L'assalto*, di E. Bernstein — *Per vivere felici*, di A. Rivoire e Y. Mirande — *La felicità*, di A. Guinon — *La prova*, di Luigi Rasi — *L'altalena*, di Alessandro Varaldo.

Se non sempre il pubblico oramai, l'impresa crede al nome dello scrittore francese almeno per una buona infornata la prima sera, e giù: al *Figlio dell'amore* di E. Bataille che ebbe accoglienza contrastata al Valle, succede *L'assalto* di E. Bernstein che fu applaudito all'Apollo, all'*Assalto* tien dietro all'Argentina *Per vivere felici* di A. Rivoire e Y. Mirande e allora il Valle sfodera subito *La felicità* di A. Guinon e così via: ogni due o tre giorni convocazione urgente di tutti gli amatori di novità stuzzicanti. Ma l'appetito comincia a farsi restìo: gli amatori diradano. C'è chi, col cattivo tempo, preferisce di leggersi i giornali della sera a casa, anzichè in una poltrona del Valle o dell'Apollo e, fatti i conti, le direzioni si avvedono che non sempre il nome francese e la fama assodata del drammaturgo di fuorivia sono quel talismano che faceva miracoli anni or sono. Anche sulle rive della Senna, poichè dall'osservazione della vita e dalle genialità della fantasia sono discesi alle ricette e ai formulari della abilità manierata, non sanno più che pesci pigliare, e ne pescano di quelli che per noi, tenuto conto del mese in cui ci sono stati offerti, sono veri pesci d'aprile. Che E. Bataille abbia ripreso il decrepito tema del bastardo a me non fa nè caldo nè freddo: stimerei di venir meno al rispetto che devo ai lettori, se ripetessi ancora una volta che la vecchiaia dei temi è un inganno della facile erudizione critica: tutte le foglie sono simili e nessuna è uguale all'altra: la natura non si stanca mai di produrre dei cani, dei gatti, dei polli, dei letterati, dei presidenti del consiglio, dei critici, dei disgraziati, dei felici e non teme di plagiarsi. In ogni specie animale o vegetale gli individui hanno tratti comuni che servono alle classificazioni, utili nella scienza, poco importanti nell'arte; e hanno tratti particolari che all'arte invece importano moltissimo poichè l'arte come la natura tende all'individuazione concreta non allo schema astratto.

Il figlio dell'amore di E. Bataille è, per esempio, *Il figlio naturale* di A. Dumas o di D. Diderot? No certamente; e allora, salvo il caso che queste comparazioni non servano a studiare i rapporti fra la vita e le concezioni artistiche di tempi e di scrittori diversi, lasciamo stare tutti gli altri bastardi e occupiamoci del Maurizio del Bataille che è veramente, legittimamente figliuolo del misericordioso pessimismo, del sentimentalismo scettico dell'autore di *Poliche*, della brutalità premeditata dell'autore dello *Scandalo* che è pure autore della *Lebbrosa*, della *Marcia nuziale* e di *Un sogno*. La *Nuova Antologia*

ha pubblicato nel fascicolo precedente uno studio di M. Allou su Henri Bataille e io, benchè in qualche parte discordi, non sono chiamato a rifarne un altro. Ma che nel Maurizio del *Figlio dell' amore* fremano tutte le note spontanee e acquisite della febbrile concezione artistica, tutte le morbose indulgenze etiche della drammaturgia batailleesca, è innegabile: è questo anzi il suo pregio principale. Il difetto organico è negli altri elementi della costruzione e composizione del *Figlio dell'amore* che, dal titolo allo svolgimento, segnala nell'autore una tendenza a volersi addirittura incanagliare artisticamente, a gareggiare con quelli che noi chiamiamo drammi da arena, abborracciati per l'effettone. E a scanso di equivoci mi affretto a dichiarare che non parlo così in nome della morale che potrebbe essere anche più pericolosamente oltraggiata, senza scapito del valore drammatico del *Figlio dell'amore*. Nè c'è, suppongo, da scandalizzarsi per l'associazione di sentimenti umanamente buoni con l'abiettezza di esistenze infami: lasciando stare il grande, inesauribile repertorio della cronaca quotidiana, E. Bataille avrebbe trovati esempi di simili compenetrazioni quanti ne avesse voluti, nel teatro romantico e postromantico del suo paese. Triboulet, Margherita Gauthier, Giboyer di cui l'arte e la pietà non hanno mai potuto cancellare il peccato e l'obbrobrio originale, benchè l'amore paterno e l'amore che si sagrifica nobilmente all' amore fioriscano in quelle anime depravate con una dolorosa intensità, ignota o molto rara fra la gente per bene. Invece di scandalizzarsi pudicamente dell' amor filiale di Maurizio che adora la mamma benchè vecchia peccatrice impenitente, vediamo piuttosto in qual modo la ricerca dell'effetto superficiale e istantaneo sia riuscita a guastare un'idea drammatica di potenzialità prodigiosa.

Maurizio, figlio di Liana e di padre X..., è un giovanotto sprovveduto d'ogni senso, d'ogni delicatezza morale. Vivendo a spese della madre, egli è un *Alphonse* filiale; la madre ancora bella, elegante, mantenuta da un deputato ricco, lo sovviene e lo ama con la stessa condiscendenza tenera e in fondo sdegnosa con cui le sue pari accarezzano e sovvengono, massime a un certo punto della loro discendente parabola, un amatore segreto. Maurizio accetta la situazione come il corso degli eventi l'ha foggiata e non la drammatizza con ripugnanze estranee al suo cinismo noncurante, al suo buon umore; è innamorato poi per conto suo di Alline con la quale convive, poichè il domicilio sontuoso di sua madre non può ospitarlo. Che ci volete fare? Cose che accadono e non sono forse le peggiori. Se Henri Bataille si fosse contentato di analizzarne la tristezza essenziale nell'apparente giocondità, se il dramma fosse sgorgato dalle occulte sorgenti di questi affetti ambigui, vacillanti, sottoposti a un ordine di convenienze speciali, non meno imperiose di certe consuetudini di decoro che regolano la società normale, *Il figlio dell'amore* sarebbe allora stato il dramma tipico al quale più tardi ricorre non solo il critico letterario per la storia del teatro, ma anche il sociologo per la storia del costume. Che cosa ha fatto per converso il Bataille della sua idea? L'ha sovraccaricata di un duplice, triplice intreccio di romanzo d'appendice. Il deputato Rantz è nominato sottosegretario alle Poste, e per prima cosa pensa a disfarsi dell'amante che si è tenuta per diciassette anni. Maurizio scopre per caso che il deputato Rantz, prima di arricchire, ha ricorso a espedienti illeciti per guadagnar quattrini alle corse. Poi, come non bastasse, Nellie Rantz, la figlia del deputato e sottosegretario alle Poste, s'in-

namora di Maurizio, quasi per compensare la famiglia di Liana della defezione del padre. Dunque Maurizio che assume la parte un po' eteroclita di vendicatore della madre, ha due corde al suo arco per meglio frecciare il fedifrago Rantz. E lo freccia bene: o sposar la madre o essere diffamato dalle rivelazioni documentate sugli imbrogli alle corse e colpito, disonorato nella figlia che Maurizio ha in sua balìa. L'accumulazione può parere inutile e ingombrante, ma è nelle buone consuetudini dei drammaturghi di cui A. Dennery continua a essere il venerato e insuperato maestro. Rantz sfida Maurizio a porre in atto le minacce. È una bella prova di audacia... a teatro, non tanto per il sottosegretario di Stato quanto per il padre; ma a teatro, quando si esce dalla verità, succede tutto. Succede perciò anche il pentimento inaspettato di Maurizio che tutt'a un tratto, di punto in bianco, vinto dalla fermezza dell'avversario, gli chiede perdono, rinunzia al ricatto sportivo, rinunzia ad approfittare della ingenuità di Nellie, supplica Rantz di non abbandonare la madre, e Rantz... all'atto seguente si mette a lottar di generosità con Maurizio, promettendo di sposar Liana e mandando il bastardo a dirigere le sue miniere d'America in un dolce esilio confortato dalla compagnia di Aline e da parecchie migliaia di lire di stipendio. O Kotzebue, o Federici, le vostre ombre sono vendicate! E se Henri Bataille non riapparisse un poco all'ultimo, con la pennellata psicologica dell'egoismo di Liana che, avendo raggiunto lo scopo, si consola senza difficoltà della separazione dal figlio a cui deve tutto, in questo dramma, cominciato come una commedia acre di Brieux, l'anacronismo drammatico del lieto fine artificioso e puerile sarebbe completo.

Importate, o solerti trafficanti della merce teatrale, importate pure drammi e commedie in cui ci sia qualche cosa da ammirare, anche se l'opera sia imperfetta: ma abbiate almeno il giudizio di non fare affari sballati, a danno vostro, delle compagnie, di tutti.

***

Vi sono diverse analogie fra il *Figlio dell'amore* e l'*Assalto* di E. Bernstein, come ce n'è qualcheduna anche tra le biografie artistiche dei due drammaturghi, le cui prime armi procedevano alla conquista di quel mondo poetico personale che ogni artista vero scopre in sè, e le cui ultime fatiche gareggiano di voluta grossolanità nei mezzi per guadagnarsi l'applauso e di sprezzo per quella personalità d'immaginazione e di sentimento che dovrebbe essere la ricchezza più gelosamente custodita di ogni scrittore. Partiti da punti diversi E. Bernstein ed E. Bataille si sono ritrovati nella medesima via, scelta, a dir vero, prima dal Bernstein, e ora non fanno che rincorrersi affannosamente, imbattendosi nelle medesime aberrazioni. E fuori di queste aberrazioni s'incontrano pure negli argomenti, volendolo o non volendolo, accorgendosene ovvero non accorgendosene; il loro orizzonte si è ridotto a quell'identico pezzetto di fondo nebbioso cittadino che traspare ai loro occhi impolverati, laggiù, laggiù, alla fine della via, tra le due fitte siepi laterali.

Non mi sono informato se le rappresentazioni parigine del *Figlio dell'amore* e dell'*Assalto* si siano succedute nell'ordine cronologico di quelle di Roma e se in quest'ordine ci sia stato per l'autore del dramma più recente il tempo di rammentarsi di quello arrivato prima. Ma certo è che, lasciando da parte la figura del bastardo, scintilla

vitale presto spenta sotto il macchinoso apparato dell'intreccio, il *Figlio dell'amore* e l'*Assalto* si rassomigliano per il motivo centrale della colpa antica obliata e del ricatto. Se il sottosegretario Rantz è un affarista e il deputato Merital è semplicemente un ambizioso dalle mani pulite, tutti e due riescono a sfuggire al ricatto non perdendo la testa: Rantz si salva per il contegno fermo e per un'inverosimile crisi psicologica di Maurizio, Merital scampa con una parata scaltra, degna piuttosto di Rantz. Dal che si può inferire che i caratteri stanno a pigione degli interlocutori nell'uno e nell'altro dramma e che si potrebbero anche scambiare senz'alterarne molto la condotta, lo svolgimento e la soluzione.

Alessandro Merital ha in casa una giovinetta, ospite cara, amica della sua figliuola e pensa di farsene una nuora, giacchè, cinquantenne, vedovo, dedito corpo e anima alla vita parlamentare, ha bisogno di una donna che gli dia assesto normale alla vita familiare. Ma da un colloquio con Renata scaturisce una strana rivelazione per il cinquantenne deputato: Renata ricusa di sposare il figlio perchè... ama il padre: Fedra vergine che rifiuta Ippolito perchè è innamorata di Teseo, e lo dice proprio lei, non alla nutrice, ma a Teseo in persona. Se le ragazze del secolo XX non smettono, i parrucchieri dovranno fra poco inventare una tintura grigia per i giovanotti a cui non è spuntato ancora nella chioma, bruna o bionda, nessun filo di argento.

L'onorevole Teseo del palazzo Borbone trasecola, ossia, data l'età, tramezzosecola e finge di schermirsi, in ossequio a quel pudore che va emigrando dalle prime rose della giovinezza femminile alle prime rughe della inoltrata maturità maschile. Ma poi si accomoda. Non facevano così le fanciulle, quando le dichiarazioni di amore a bruciapelo usavano di scoccarle gli uomini? La scena è fatta benissimo; si può sorriderne dopo, non si ride a spese di Merital mentre dura. Quanto ingegno sciupato in cotesti drammi di cui fra due anni o tre non rimarrà più nulla, nemmeno una sola rappresentazione tardiva nelle minori città italiane!

Merital ha l'anima inondata di gioia: un raggio di sole primaverile illumina il suo autunno: Renata sarà sua, è già virtualmente sua, egli crede in sè, nel suo avvenire di uomo, come alla Camera i colleghi credono in lui, nel suo avvenire di uomo politico, e, di botto, un fulmine a ciel sereno è il segnale di una tempesta furiosa che si scatena e minaccia di travolgere ogni sua speranza, di seppellire sotto una valanga di melma la sua reputazione immacolata: arriva nella villeggiatura di Merital il senatore e giornalista autorevole Trepan.

Il senatore annunzia che un arfasatto ha pubblicato articoli calunniosi contro Merital. Merital, seccato, risponde che non ha nessuna volontà di raccogliere quel fango. Ahimè: è tardi! Il senatore ha già risposto come gli è parso doveroso, in un giornale che è organo del partito. Merital non può più evitare un conflitto, in cui un galantuomo ha sempre qualche cosa da rimettere anche uscendone vittorioso. E allora che fa Merital fiutando la manovra sleale del parlamentare invidioso della sua supremazia? Fruga nella vita del suo difensore e dura poca fatica a rinvenire una complicità flagrante nella criminosa faccenda del canale di Corinto; il senatore è costretto a imporre una ritrattazione al ricattatore da lui sguinzagliato. Tutto è salvo, anche l'onore: tutti si ricredono, compresi i figli di Merital, che non ave-

vano avuto intera fede nell'intemerata onestà paterna. Soltanto Renata non si ricrede, perchè non ha mai dubitato, perchè la sua fiducia in Alessandro Merital è rimasta intatta. Le nozze si faranno. Premiata la virtù, punito il vizio, che altro c'era da fare?

C'era da fare, quello per cui, dicono, il Bernstein avrebbe scritto l'*Assalto*. La dichiarazione di amore di Renata, la scena violenta fra Merital che investe il rivale malvagio e lo obbliga a sventar la odiosa mina da lui stesso caricata, bastavano certo al drammaturgo della *Raffica* per conservare il posto e il vanto di abile affrontatore di pericoli scenici e di brutale concitatore di platee sazie e difficili: ma nell'*Assalto*, per una volta tanto, il Bernstein voleva qualche cosa di più che l'acclamazione immediata. E in una scena interessante svela bruscamente, sempre a modo suo, l'anima di Merital. Nessuno più lo accuserà, nessuno più oserà sospettare che sia reo di ruberia, tanto meno Renata che è stata sempre convinta della sua innocenza, ma questa convinzione pesa a Merital sulla coscienza come un inganno da lui tramato alla candida ingenuità, all'inesperienza generosa della donna troppo giovane che lo ama. A Renata egli confessa che la colpa è vera: ha lavorato trent'anni, ha sofferto, ha cercato di cancellare con una vita di onestà il minuto delittuoso, ma l'accusa non è calunnia. L'anima di Renata resta profondamente scossa dalla confessione.

Si attribuisce al Bernstein il proponimento di trarre una moralità dalla favola di Merital: la macchia detersa nel lavoro di una condotta posteriore irreprensibile. Sarebbe insomma una implicita risposta, una parabola apologetica per gli avversari che, prorompendo in chiassi e disordini virulenti, l'obbligarono a ritirar l'*Après moi* dalla *Comédie Française*, considerata come teatro nazionale e quindi inaccessibile a chi, col reato di diserzione dalle patrie bandiere, abbia mancato a uno dei doveri principali del cittadino.

Sia come si sia, il male è che anche in questa parte del dramma che avrebbe dovuto in certo modo prender la mano all'autore, il Bernstein ha regolato le cose con la consueta perizia professionale. La confessione è in due tempi. Merital rimanda al terzo atto i particolari della confessione, e Renata riserva anch'essa al terzo atto la sua assoluzione. Il capo gruppo parlamentare esce dalla vita politica e sposa Renata. Evviva gli sposi!

***

Il segreto per esser felici lo hanno finalmente rivelato André Rivoire e Yves Mirande in una commediola graziosa di tre atti burleschi, satirici, filosofici, abborracciati e divertenti. La burla attenua la satira, la filosofia corregge l'abborracciatura, e il divertimento fondendo insieme i vari elementi eterogenei accozzati dai due autori, fa perdonare i difetti e gitta un velo roseo sul crespo nero dell'amara ironia del titolo. Infatti « Per vivere felici » il mezzo suggerito da A. Rivoire e Yves Mirande è lo stesso del *Mattia Pascal* di Luigi Pirandello: morire... per il mondo. I certosini, i trappisti, i carmelitani lo avevano scoperto prima di Mattia Pascal e del pittore Mauclair, ma quel levarsi a mezzanotte per andar a recitar l'ufficio in coro, francamente mi pare un prezzo troppo caro per la felicità di mangiar di magro e digiunare senza seccature di relazioni sociali, di prime rappresentazioni, concerti e conferenze. Quando tuttavia si

pensi che in una certosa è molto difficile aver tra i piedi un critico letterario pieno di perifrasi ipocrite e di elogi maligni, forse, forse la levataccia di mezzanotte e la minestra di legumi secchi meno insipida e indigeribile di certa letteratura sbrodolata, diventano voluttà sibaritiche per chi ha i nervi un po' affaticati.

Il pittore Mauclair è condotto dalle circostanze al suicidio: afflitto da una moglie carnale e carnuta che egli ha sposato in un momento di distrazione, respinto dai negozianti di quadri che gli preferiscono gli scombiccheratori di robetta commerciale, infastidito dai creditori, offeso nel suo orgoglio artistico da una brava ragazza, Maddalena, che lo ama e cerca di aiutarlo facendogli comprare un quadro per interposta persona, Mauclair risolve di finirla. Scrive una lettera al suo amico Pradoux, un musicista che anche lui ha ambizioni d'arte non volgare, e scomparisce. Dopo alcuni giorni si trova fra le ruote di un mulino un cadavere sfracellato e irriconoscibile, nel quale tutti riconoscono naturalmente il pittore suicida, al quale la morte ha fatto il solito atroce scherzo di rivelarne il valore ignorato o spregiato da tutti finchè era vivo. La moglie piange tragicamente nelle braccia di Ruffat, l'amante: i *reporters* arrivano per le interviste; i negozianti che già, mentre Mauclair si dibatteva nelle strettezze, avevano segretamente accaparrato i suoi quadri da lui ceduti per un boccon di pane, vengono per comprar qualunque pezzetto di tela strisciata dal suo pennello; i giornali lo proclamano un grande artista; si preparano magnifici funerali con un sottosegretario di Stato e un membro dell'istituto ai cordoni... e, Mauclair, quatto, quatto rientra in casa non visto da nessuno, ignorando ogni cosa, perfino la sua gloria postuma. Arrivato al punto prescelto per annegarsi, aveva eseguito una brillante ritirata. L'acqua era forse troppo fredda. Poi andato a Dieppe, giocò, vinse e ora è rivestito a nuovo, ha duemila franchi in tasca e nessuna velleità di morire. Pradoux che unico si accorge di Mauclair, dopo essere stato edotto di queste circostanze, gli spiega il resto, e tutti e due concludono d'accordo che il meglio da fare per il creduto suicida è intanto di nascondersi, per non disturbare le sue solenni esequie. Ciò che Pradoux non gli ha detto, Mauclair lo vede, l'ode, scopre il tradimento della moglie Noemi con Ruffat, sorprende la lotta di furberia fra questi due e il negoziante a proposito dei quadri da lui lasciati, comincia a divertirsi stranamente della sua condizione di superstite ignorato. Quando il corteo si è già allontanato, arriva Maddalena coi fiori, e Mauclair la persuade a farne un uso meno lugubre: serviranno per il loro viaggio di nozze libere celebrate, direbbero i Bramini, col rito gandarvico.

Nel terzo atto Mauclair, sotto il nome dell'americano Simpson, vuol far una vendita dei quadri dipinti nella quiete campestre dove si è ritirato con Maddalena, ma i coniugi Ruffat, poichè Noemi e Ruffat si sono sposati, cercano prima d'indurre Pradoux a introfular nel catalogo delle brutte contraffazioni perpetrate da Ruffat, poi d'impugnar l'autenticità dei quadri dipinti veramente da Mauclair e trovano dei periti che infatti riconoscono come veri Mauclair solo le impiastricciature del secondo marito di Noemi! È l'ultimo tratto di satira del *Per viver felici*: il resto è robetta farsaiuola. Mauclair apparendo all'improvviso riduce alla ragione Noemi e Ruffat con la minaccia di una querela di bigamia e la promessa di un regalo. Altro buon tratto satirico è la metamorfosi di Pradoux musicista severo in fortunato autore di operette.

Vediamo ora che cosa è *La felicità* per Alberto Guinon. I due autori precedenti consigliano di cercarla fuori della vita sociale e anche fuori del matrimonio, il Guinon accetta il matrimonio come fattore di felicità perchè mitigato dall'adulterio. *La Parisienne* di Beque, *La moglie ideale* di Praga sostengono la stessa opinione: soltanto la sostengono con due commedie che rimarranno, mentre *La felicità* di A. Guinon è come la gloria dei mortali. È non pertanto un fumo che non fa male agli occhi: forse per la sua stessa leggerezza.

Una donna che ha la sventura di possedere un marito uggioso, ha poi la fortuna di restar vedova, fra due aspiranti al suo cuore: il buon Dubois-Mantel che conosce tutto il globo terraqueo, perchè a ogni dispiacere o disinganno amoroso ha fatto un viaggio per dimenticare, e il seducente Renato Liverdun che per ora si è contentato di vogare al ritmo armonioso degli alessandrini cadenzati sul lago di Alfonso Lamartine. Coletta, la vedova, ascoltando le letture lamartiane di Renato, lo preferisce a Dubois-Mantel che in conseguenza parte per un lungo viaggio.

Passano i mesi; Coletta e Renato, liberi da ogni freno, da ogni importunità sono felici, finchè hanno la malinconica idea di dare una sanzione legale al loro affetto. Da quel momento, addio pace! Poichè si tratta di vincolarsi durevolmente, ciascuno dei due prende in attento esame le qualità, i difetti, i gusti, le tendenze dell'altro. Renato è geloso, preferisce i prosaici mobili inglesi moderni, è minacciato da suo padre, più moderno dei mobili inglesi, di esser messo alla razione congrua se sposa Coletta, mentre avrà denaro a profusione finchè sarà semplice amante. La donna invece che ammette la gelosia dell'amante, è indignata come di un'offesa da quella di un marito, vuole i mobili Louis XV, non si sente affatto disposta a vivere strettamente con una modesta pensione. Le dispute scoppiano a ogni momento, per i minimi pretesti, e diventano liti addirittura, piene di parole contumeliose, di recriminazioni quasi plebee, di rimproveri cinici. In breve la vita comune diventa impossibile: Renato se la svigna.

Dubois-Mantel, dopo sette mesi, ritorna. Il viaggio lo ha calmato forse, ma non gli ha fatto dimenticare. E viene a cercar Coletta, e Coletta lo accoglie come un giuocatore una carta mediocre che però viene a rafforzargli il giuoco. Vorrebbe Dubois-Mantel sostituir senz'altro Renato nelle sue galanti funzioni, ma la vedova esperta giudica ponderatamente che, per quanto valido viaggiatore, Dubois-Mantel è preferibile come marito, almeno per tutte le ragioni per le quali Renato sarebbe uno sposo impossibile e insopportabile. Coletta è conoscitrice e sa bene distribuir le parti: marito Dubois-Mantel che non è geloso e Renato che si ripresenta in tempo, amante come prima, anzi meglio di prima, poichè almeno c'è il gusto del frutto vietato, vietato per modo di dire...

***

I lavori italiani sono stati scarsi. Potevano essere abbondanti, con tanta abbondanza di commedie e drammi francesi, vecchi e nuovi? Della *Prova* di Luigi Rasi, con vivo rammarico, non potrò dir nulla. Non essendomi stato possibile di assistervi, fidavo nella lodevole tradizione della Drammatica Compagnia di Roma per la replica, almeno sinora, mai negata a nessuna commedia qualunque fosse l'esito della prima rappresentazione. Fidavo anche nell'ingegno di Luigi Rasi,

e naturalmente non posso dire se questo mio secondo atto di fede sia stato frustrato, quantunque pubblico e critica si siano mostrati concordi nella condanna della *Prova*. Ma anche questa tradizione segue le altre, all'Argentina: *La Prova* non si è ripetuta; e io non ho alcun dato su cui fondare un'opinione personale. Non credo di aver detto bene della molto lodata *Commedia della peste* dello stesso autore, ma mi sembra strano e incredibile che il nuovo lavoro di Luigi Rasi, maestro eccellente di ogni disciplina e arbitro di ogni eleganza mentale nelle cose attinenti al teatro, sia un aborto come si è detto e si è lasciato intendere a mezza voce. E augurerei che si ritentasse la prova di questa *Prova* con interpreti, meglio fusi a unità organica che non siano finora i disparati elementi della Stabile recentemente riformata.

Accoglienze geniali ha avuto *L'altalena* di Alessandro Varaldo all'Apollo e, secondo me, ne meritava anche più calde, allo stesso modo, sempre secondo me, che avrebbe meritata più larga discussione. Ma gli amabili spegnitoi nichelati della critica astuta hanno fatto il loro ufficio anche per *L'altalena*, e Alessandro Varaldo, che è un critico acutissimo e sincero, un critico artista, avrà meglio di ogni altro lettore assaporata la parsimonia cortese dell'aggettivo, le frasette a doppio taglio, la reticenza sagace, il *ne quid nimis* assunto a parola d'ordine, in quelle ridotte e trincee, donde partono ordinariamente le rombanti salve a polvere dei cannoni della *réclame* a qualunque costo.

Discutere perchè? Prima di tutto c'è quella rottura di scatole di pensare, di ragionare, e poi c'è il caso, anche riprovando, di richiamar l'attenzione sopra un lavoro di cui, fra una settimana, è meglio che nessuno più si rammenti. Con l'articolo o l'articoletto benevolo, bonario, manieroso, molleggiante si dà prova di simpatia all'autore e non si reca dispiacere a nessuno degli amici più cari ai quali bisogna serbare tutto quanto l'entusiasmo, per i quali la discussione è un paravento che nasconde la gran cassa. Oh se *L'altalena* fosse giunta coi bolli postali di Stocolma, di Copenhagen, di Tokio, ci sarebbe stato, se non altro, di che sfoggiare notizie peregrine sulla letteratura drammatica dei paesi lontani... Ma veniva da Genova, e il tono minore era di circostanza: la cerimonia si è compiuta per benino, le convenienze sono state scrupolosamente osservate: *quod erat in votis:* e si è passato ad altro.

A me duole che non mi riesca di fermarmi, a questo punto della mia rassegna, quanto avrei voluto sull'*Altalena*, che è una commedia difettosa, ricca di osservazione troppo tranquilla, povera di quel moto dinamico in cui consiste l'opera drammatica di qualunque genere, bizzarra di fattura, ma in sostanza originalissima e ciò non ostante classica nell'ammodernamento del personaggio del servo che, dopo essere stato, sulla scena greca, latina e del Rinascimento, l'orditore di tutti gl'intrighi comici, dopo essersi reincarnato nel *gracioso* indolente degli Spagnuoli, nel *clown* umoristico e filosofico degli Inglesi, dopo essere stato Figaro, Leporello e Ruiz Blas, è rimasto depresso, anch'egli, dalla livellazione democratica dei nostri tempi a un semplice automa che annunzia le visite, porta il vassoio del the, rassetta i mobili di un salotto, appena appena osando di fumare qualche avana del padrone. L'Ugo di Alessandro Varaldo pur non uscendo dalle rotaie di questa novella convenzione teatrale, se non ha le ambizioni di Ruiz Blas, nè lo spirito di Figaro, la familiarità furbesca dei Frontini e Scapini

francesi, l'irrequietezza di un Davo, di un Siro, di un Trappola, è filosofo e umorista quanto un *clown* shakespeariano che si fosse addottorato in una delle nostre università. Sfido io: nelle ore di ozio traduce Platone e sgranchisce lo spirito della signorina di casa che è un po' oca, dettandole delle massime di Larochefaucauld e dei pensieri estratti dalla *Princesse de Cleves* di madame de la Fayette. Ugo è veramente un professore che dopo averci pensato bene, riflessivo come è, ha preferito la livrea alla cattedra non credendosi punto diminuito da una condizione che non aveva impedito nè a Esopo, nè a Epitteto di essere fra gli spiriti più liberi dell'antichità. Non si tratta qui di giudicare la verisimiglianza dei gusti di Ugo: la commedia del Varaldo è pensata e trattata con la medesima noncuranza della realtà quotidiana di certi racconti di Voltaire, non esclusi *Candide* e *L'ingénu*. Dirò di più: il Varaldo non chiede che si creda al suo apologo. Al termine di ciascuno dei tre atti Ugo si volge direttamente al pubblico e avverte successivamente:

— E così comincia la commedia.

— E così continua la commedia.

— E così finisce la commedia.

Anzi al terzo atto, il conte Giacomo Serra dice al servo:

— Ugo, mi annoiate con la vostra saggezza.

E Ugo:

— Lo so, è per questo che la commedia fra poco sarà finita.

Quando nelle parabasi indirizzava il fervorino d'obbligo agli spettatori, Aristofane era forse meno indifferente dell'autore dell'*Altalena* all'illusione teatrale. Lo scopo di Alessandro Varaldo non è di farci dimenticare che assistiamo a una finzione: troppo è diafana questa finzione, sottil velo immaginario che a ogni momento solleva l'ironica impertinenza dell'artista; dallo spettacolo della vita egli non ha voluto prendere gli elementi dello spettacolo illusorio della scena, ma solo i tratti di una dimostrazione scettica la quale poi si riduce a un rimprovero di Giovanna a Massimo:

— Norina si sposa per entrare nel mondo, voi per uscirne. Vi mentite in buona fede, ambedue, vantando la vostra vita abituale, quella che conoscete e di cui v'innamorate a vicenda, voi della quiete, della pace, della monotonia, lei dell'avventura, delle feste continue, dei piaceri mondani. E così giocate all'altalena...

Giovanna parla così, a proposito di Norina e Massimo, per sè e per il marchese Giacomo che ha sposato con le medesime intenzioni con cui Norina sposerebbe Massimo Sivori, come viceversa Massimo sposerebbe Norina con le medesime intenzioni con cui il marchese Giacomo ha sposato Giovanna. Ed è tutto: filosofia ondeggiante, generica: vita guardata dall'altra parte del binocolo, precisa, lontana e sommaria in una visione sintetica e pessimistica, di cui Ugo è il commentatore titolare e paradossale.

L'*Altalena* è troppo lunga per il piccolo contenuto che riusciamo a scoprire con qualche stento, ma oltre che l'autore vi ha profuso largamente ingegno e perizia senza ambire a grandi effetti, è una reazione coraggiosa contro gli eccessi di un verismo troppo ligio alla lettera della realtà. Nel vecchio marchese Giulio libertino, impensierito della continuazione del nome e della razza, nella matura contessa Moroni civetta e spregiudicata, nella spericolata Giovanna che conosciamo signorina graziosa e ritroviamo bisbetica signora, in Gia-

como Serra, stanco della Moroni, nella sempliciotta Norina, in Massimo Sivori, nell'istitutrice Ester amante di Ugo uno solo è il movente che li guida: l'egoismo istintivo per cui ognuno e ognuna cerca quella soddisfazione voluttuaria di cui ha bisogno. Norina s'è incapricciata del cameriere del fratello, Ester che ha resistito al marchese Giulio ha ceduto a Ugo, la contessa Luisa abdica al regno del cuore di Giacomo quando non le riesce più di conservare il dominio, ma respinge il vecchio marchese che vorrebbe succedere a suo figlio, perchè una donna elegante della sua età è sicura che, rinunziando a un uomo di trent'anni, trova subito un giovanotto di ventidue che lo sostituisce. È la storia universale spicciola dell'umanità contemporanea: Alessandro Varaldo l'ha raccontata, l'ha condita col sale e col pepe degli aforismi di Ugo il servo-professore che forse potrebbe essere anche un simbolo, il simbolo di una coltura passiva e oziosa che si appaga in sè, estranea alla vita vera.

L'altalena di A. Varaldo è dunque una gran cosa? Poco ci manca, e quel che manca è forse quello che c'è di più. Mefistofele ha bisogno di Faust più che Faust non abbia bisogno di Mefistofele nella prima parte del poema goetiano: Ugo non ha che quelle larve fatue dei due marchesi Serra che vegetano nella inconsistenza della loro inerzia morale e passionale, e la filosofia e l'ironia di Ugo apparisce eccessiva. Mi duole, ripeto, che tempo e spazio m'impediscono la discussione che meritava *L'altalena.*

GIUSTINO L. FERRI.

Lanificio-Scuola Felice Piacenza - Biella.

L'INDUSTRIA DELLA LANA NEL BIELLESE

Un Lanificio-Scuola.

Le nostre scuole professionali sono ancora in gran parte teoriche ed accademiche: dànno un insegnamento d'arte applicata fondato su imitazioni di stili sorpassati, forniscono nozioni troppo lontane dalla pratica e spesso inutili e ingombranti. Anche quelle che impartiscono un buon insegnamento teorico sono nell'impossibilità, a causa della vastità dei programmi e della diversa provenienza ed esigenza degli allievi, di approfondire le materie ed esaurirle nei loro corsi. Finchè le manifestazioni della nostra industria erano rudimentali ed inorganiche, la cultura eclettica poteva esser utile. Ma le industrie sono oggi talmente complicate, a causa degli innumerevoli perfezionamenti subiti e che vanno continuamente subendo, che non bastano gli anni di scuola ad apprenderne interamente un ramo. Sorsero perciò all'estero le scuole speciali e già fioriscono e hanno elevato le industrie a una perfezione grande. In Germania esse creano schiere di tecnici, che migliorano la produzione, diffondono il commercio, conquistano i mercati. La scuola di Crefeld, dedita allo studio delle industrie tessili e tintorie, con particolare riguardo alla passamanteria, costò alla sua fondazione tre milioni di marchi; la scuola di Mittaveida (piccola città sassone) per le industrie meccaniche ed elettriche, istituita da una società per azioni che fa lauti guadagni, conta più di tremila alunni provenienti da tutto il mondo. Alte tasse scolastiche e contributi dello Stato, degli enti locali e dei privati mantengono in Germania, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra tali scuole, dedite all'insegnamento di una sola industria o di poche industrie strettamente affini. Anche da noi qualche cosa di simile si cominciò a tentare. Esempi meritorî sorsero, per iniziativa locale, in Italia: la Scuola di conceria di Torino, quella di orologeria in Milano. Oggi va registrata come una iniziativa bellissima e degna d'essere imitata la Scuola-Lanificio di Biella, fondata da Felice Piacenza.

La scuola-opificio non devesi concepire come un laboratorio didattico, ma come una vera officina, nella quale la materia prima segue il suo corso regolare di elaborazione sotto la condotta di esperti tecnici: una vigile direzione cura che i perfezionamenti dell'industria vengano importati e adottati dall'Istituto, il quale deve continuamente rispecchiare le condizioni più moderne di essa, a insegnamento non solo degli allievi, ma anche dei fabbricanti. Così fanno le nuove scuole all'estero.

« Uguale convinzione riportai io pure – così disse il fondatore della Scuola-Lanificio di Biella inaugurando l'istituto in presenza del ministro di agricoltura, dell'on. Boselli e di altre autorità – quando

condussi i miei figli alle scuole professionali della Germania ed ammirando la praticità e la grandiosità degli impianti industriali che le accompagnano, ebbi a deplorare come al nostro insegnamento industriale manchi tuttora questo efficacissimo mezzo di istruzione.

« Sorse allora in me il concetto di creare presso di noi una istituzione, che, modellata sui principii delle straniere, servisse alla Scuola professionale di Biella ed additasse nel tempo stesso ai miei connazionali la nuova via da intraprendere per completare il nostro insegnamento industriale e che, più col fatto che colle parole, li incitasse a seguirla ».

È questo un fatto più unico che raro in Italia, che un privato, dopo aver condotto i proprii figli all'estero a constatarvi le nostre deficienze, contribuisca a colmarle colla propria spesa e fatica! Felice Piacenza appartiene a una famiglia, che da tre secoli si dedica all'industria della lana, che fornì i panni ai soldati di Emanuele Filiberto e che fu tra le più attive nel perfezionare la sua arte. Questa sua nuova scuola continua e corona le tradizioni avite.

Nè si creda che l'imitazione straniera soltanto abbia guidato questa bella iniziativa. L'arte della lana ha troppo belle tradizioni in Italia perchè da esse non ci si debba ispirare. A queste tradizioni inneggiò nel suo discorso Paolo Boselli, facendo un rapido riassunto dello sviluppo di quest'arte nel Biellese. In Firenze si ammira tuttora il palazzo dell'Arte della lana, opera del Quattrocento. Oggi Biella possiede pure un edificio degno, ideato dall'architetto Carlo Nigra, il quale volle che anche l'architettura e la decorazione avessero un significato. Ispirandosi a edificî del luogo, come la bella chiesa di San Sebastiano (di cui scorgesi l'elegante campanile nell'incisione che diamo qui del Lanificio-Scuola) ove affreschi e terrecotte presentano gustosi motivi ornamentali, il Nigra ornò la facciata con affreschi e graffiti, fiori simbolici e sigle e motti riguardanti l'arte della lana e le sue vicende nel Biellese.

Il fabbricato consta di tre piani, di cui uno semisotterraneo che contiene l'officina meccanica, la caldaia e gli apparecchi centrali del riscaldamento a vapore, nonchè un laboratorio tecnologico. Nel pianterreno è l'aula per l'insegnamento della Tecnologia tessile; nel gran salone del primo piano si tengono le lezioni di tessitura: la sala della loggetta è riserbata alle adunanze dell'Amministrazione. Annesso è l'edificio esclusivamente destinato all'esercizio dell'industria, colle macchine adibite alla scardassatura, alla filatura, alla tessitura, alla apparecchiatura e alla tintoria. Occorreranno in seguito nuovi locali, per cui non manca lo spazio, a fine di collocarvi un impianto per la pettinatura della lana e filatura della lana pettinata, e di esporre e presentare in funzione i nuovi meccanismi che costruttori nazionali e stranieri potranno depositare perchè siano conosciuti dagl'industriali.

Il valore complessivo degli edifici e delle macchine appartenenti al Lanificio-Scuola ammonta a lire 187 mila. L'Amministrazione è formata dal fondatore, che è il presidente a vita, da un consigliere comunale rappresentante del Comune (che concesse l'area), da un rappresentante dell'antica Scuola professionale, e da cinque membri, quattro dei quali debbono esser eletti fra gli industriali lanieri, dai loro colleghi, uno per ciascuna delle vallate biellesi del Cervo, dell'Elvo, dello Strona e del Sessera; il quinto dev'essere un capo operaio nominato dal Consiglio direttivo.

Anche la composizione di questo Consiglio ci par cosa da lodarsi e da imitarsi.

Tutte queste notizie abbiamo riassunto da un elegante volumetto testè pubblicato a ricordare la fondazione dell'Istituto. Esso contiene, oltre ai discorsi d'inaugurazione tenuti dal fondatore e dall'on. Boselli, e oltre a una descrizione del Lanificio-Scuola, alcuni cenni storici sullo sviluppo dell'arte della lana nel Biellese, che riteniamo utile riassumere.

***

È certo che l'arte della lana era largamente esercitata a Biella dopo il Mille, poichè negli Statuti del Comune, del 1245, si hanno disposizioni riguardanti i lanaiuoli e i drappieri. Simili ordinamenti aveva il paese di Mosso, ratificati nell'anno 1581. I fabbricanti biellesi presero a frequentare nel secolo XV i mercati della Francia: la città di Lione nel 1558 accordava ai lanieri biellesi « tutte quelle esenzioni ed onoranze » di cui godevano i suoi cittadini.

Le vicende politiche, i successi delle armi francesi in Piemonte, accrebbero dipoi le relazioni commerciali colla nazione vicina, sicchè ai Biellesi non bastò più la produzione indigena della lana e cominciarono a farne incetta in Lombardia e nelle Romagne, smerciandovi pure i loro prodotti, apprezzati sotto le denominazioni di *drappi*, *trognetti*, *baracani*, *tovescie*, *mezzelane*, *rasse*, *frisoni*, *stamigne* ed *ambrosette*. Anche le famiglie nobili vi si dedicavano, quali i La Marmora e i Dal Pozzo.

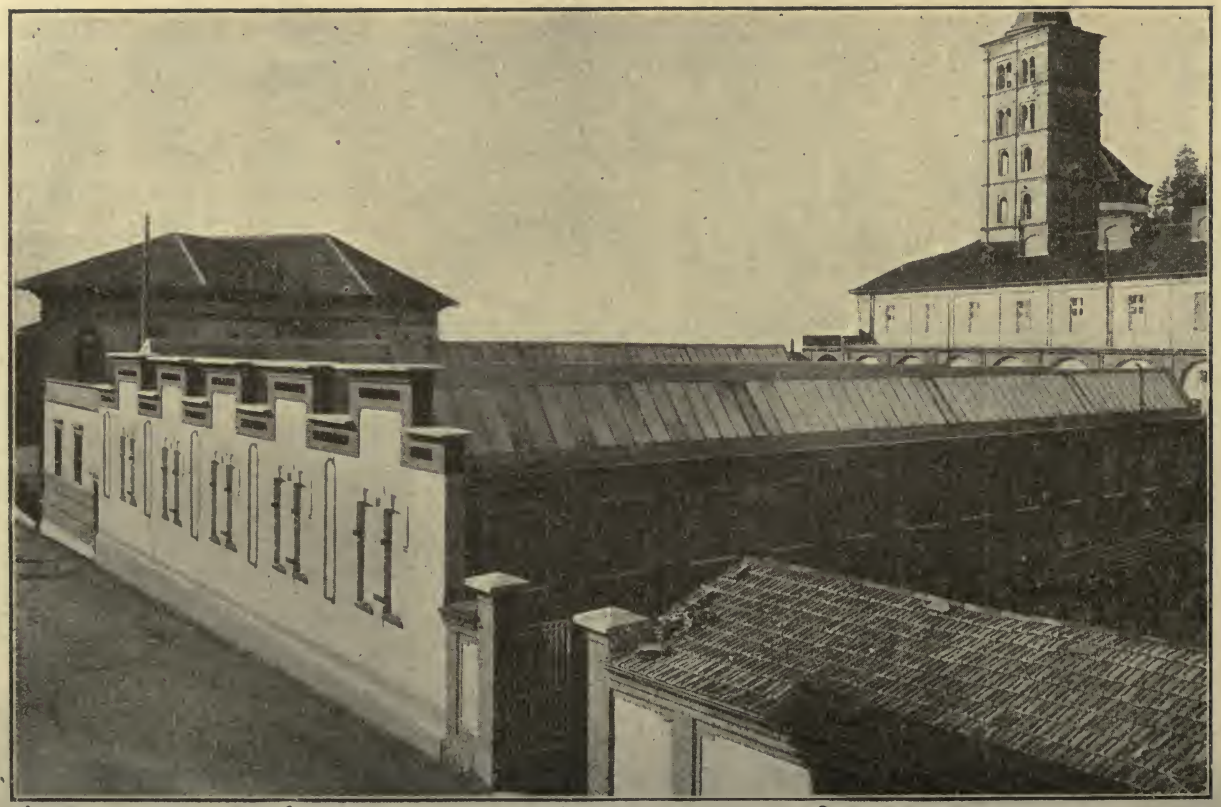
Gli industriali acquistavano le lane, le distribuivano agli artieri disseminati nelle loro case, cardatori, filatori, tessitori; e nei propri opifici procedevano per ultimo alla sodatura dei panni colle gualchiere (mosse da rozze ruote idrauliche, prima applicazione della meccanica all'industria), alla tintura, alla cimatura. In quest'ultima operazione si valevano di una forbice colossale, di assai difficile maneggio, che Leonardo da Vinci volle surrogare con un cilindro rotante munito di lama elicoidale tagliente: egli così inventò la cimatrice meccanica, cioè la macchina attuata e impiegata, con grande vantaggio dell'industria, assai più tardi, nel secolo XIX.

La tintoria, basata su procedimenti empirici, si valeva di prodotti vegetali dei luoghi, quali ginestre, noci, scorze e foglie d'alberi, ecc. Ma alla deficienza dei mezzi e dei criterî scientifici suppliva la lunga esperienza, un lavoro diligente, la tradizionale conoscenza della materia da lavorare.

Non mancarono anche per l'antica industria biellese i tempi calamitosi. Essa ebbe un forte ristagno sul finire del secolo XVIII, quando le carestie, le guerre, le invasioni ebbero ridotto il paese in tristissime condizioni.

Il *Maire* di Biella, Gromo, in una relazione del 1801, destinata a Napoleone primo Console, constata che il numero degli operai addetti ai lanifici della città era sceso da 1800 a 360. Da essa pure rilevasi che allora esistevano nella provincia di Biella 340 fabbriche di pannilana con 4500 operai. L'industria prese a rifiorire dopo il 1816, quando, cessato il flagello delle guerre, il paese potè nuovamente dedicarsi alle arti della pace.

Verso il 1820 Pietro Sella introdusse dal Belgio le prime macchine rotative per la scardassatura della lana; un po' più tardi vennero i



Laboratorio del Lanificio-Scuola.

primi filatoi semi-automatici, di origine inglese. Nel 1840 Giovanni Piacenza si accinse pel primo alla fabbricazione delle stoffe a disegni, aprendo nuovo e vasto campo di lavoro e soddisfacendo alle esigenze dei nuovi tempi.

Gli avvenimenti del 1848 diedero novello impulso alle iniziative industriali: gli stabilimenti si accrebbero di potenzialità, e si iniziò un migliore sfruttamento delle forze idrauliche dei torrenti coll'impianto di motori razionalmente costrutti. Mentre la maggior parte degli opifici continuava nella produzione delle stoffe ordinarie e mezzane, già alcune ditte cominciavano a distinguersi nella fabbricazione dei tessuti fini. Una statistica dell'anno 1864 rivela la esistenza di 94 lanifici, con 2166 telai, 6500 operai, ed una produzione annua del valore di venti milioni di lire.

Nacquero frattanto e prosperarono accanto alla industria della lana, quelle della maglieria, del cotone, dei cappelli, del cuoio e la industria meccanica che forniva a tutte le altre i motori, gli organi di trasmissione del moto ed anche alcune macchine operatrici.

Tanta copia di energie fattive e latenti, fece ben presto sentire il bisogno di una preparazione adeguata. Quintino Sella lo proclamava nel suo discorso di apertura del Congresso dei Naturalisti, il 3 settembre 1864. Egli aveva ben compreso quale rapida e profonda innovazione occorresse ad ogni industria e particolarmente a quella laniera. I vecchi procedimenti empirici, imperfetti e di scarsa efficacia, già cedevano il passo ai portati della meccanica applicata e della chimica industriale; gli organismi primitivi, a lavoro non coordinato e suddiviso, si raggruppavano in opifici maggiori, sotto unica direzione e colla guida di tecnici specialisti, allora in gran parte stranieri. I mezzi di produzione, più complessi e scientificamente affinati, richiedevano prestazioni più intelligenti dei capi operai e della stessa maestranza.

Tutto ciò era dimostrato oltre che dalle difficoltà sorgenti nell'attuazione di ogni nuovo processo di lavoro, dalla diminuzione rapida del numero degli opifici, simultanea al più rapido incremento del numero degli operai. Le 340 fabbriche di pannilana esistenti nel Biellese, nei primi anni del 1800, si erano ridotte a 94, mentre gli operai erano aumentati da 4500 a 6500.

Un fatto di capitale importanza è avvenuto nell'industria laniera in questi primi anni del secolo nuovo, per effetto della moda, capricciosa e tirannica dominatrice nel commercio dei tessuti, e più ancora per l'aumentato benessere delle masse, per la scelta più intelligente che il pubblico oggidì sa e può fare degli oggetti dell'abbigliamento, badando, oltre che al buon gusto, al valore intrinseco delle stoffe di cui si veste. I tessuti di bassa e mediocre qualità sono caduti in discredito; la lana cardata, a cui si possono facilmente mescolare fibre di altra natura, è venuta in sospetto ed attraversa un periodo di crisi; la lana pettinata è salita in onore. Ecco nuova necessità di trasformazione nei mezzi e nei modi di lavoro, ragione di nuove spese, necessità di tecnici che abbiano conoscenza di nuovi meccanismi. In questi ultimi anni è sorto in Vigliano Biellese un grande opificio per la pettinatura della lana, e nei lanifici del circondario si installarono macchine con 44,000 fusi per la filatura della lana pettinata col sistema detto « francese », ed altre con 22,000 fusi per la filatura col sistema detto « inglese »: ben 1500 operai già sono addetti alla nuova e speciale lavorazione.

Vennero in sussidio delle già deficienti forze idrauliche gli impianti a vapore dei più perfetti sistemi; e non tardò l'impiego del vapore surriscaldato, dei motori a gas povero e ad olio pesante, per attenuare le ingenti spese di acquisto e di trasporto del combustibile. Ma la scarsezza dell'acqua, resa vieppiù sentita dai crescenti molteplici impieghi e dalle alterazioni cagionate dal diboscamento al regime dei torrenti, avrebbe ben presto messo in serio imbarazzo la industria biellese se il genio di Galileo Ferraris non avesse reso possibile l'uso di nuove potenze motrici, il trasporto dell'energia da grandi distanze. Su progetto di lui venne eseguito un primo impianto a corrente trifasica ed utilizzato un salto di metri 220 sul torrente Oropa, trasportandone la energia, sotto forma di corrente elettrica, sino a Pollone, a tre chilometri di distanza.

Questo fu il primo esempio; ad esso fecero seguito in breve i grandiosi impianti delle Società Alta Italia, Elettro-chimica di Pont St.-Martin e di quella dell'Anza, in virtù dei quali le vallate biellesi sono oggidì fornite di potenza motrice elettrica per migliaia di cavalli vapore.

***

Questo rapido cenno storico va completato con le parole che l'onorevole Boselli disse in lode degli intraprendenti industriali biellesi. I loro progressi, si domanda egli, sono forse conseguenza di protezioni doganali? « I fabbricatori biellesi – risponde il venerando uomo – anzichè affidarsi al sostegno delle dogane mirarono sempre ad assecondare le evoluzioni incalzanti della industria. Mentre un dazio assolutamente proibitivo dell'entrata dall'estero dei panni ordinari e grossolani, posto nel 1814, conduceva col suo influsso addormentatore gli altri lanifici del Piemonte a morirsene, i lanieri biellesi si volgevano solleciti a trasformare la loro lavorazione nei loro opifici. Non credettero, nel 1842, che bastassero le tariffe doganali a fomentare il lavoro dei tessuti fini. Quando la riforma liberale del Conte di Cavour parve scuotere troppo repentinamente l'assetto delle industrie, non si smarrirono i lanieri di questa terra gagliarda, ma, secondo usano i forti nelle aspre tenzoni, pigliarono nuova lena, e giovandosi eziandio dei propizi rivolgimenti nazionali, aprirono l'êra del rigoglioso rinnovamento.

« Guai se i manifattori biellesi avessero posto fede nei dazi protettori i quali tante volte nel Regno d'Italia ondeggiarono fra metodi e misure diverse! Ebbero tregua quando nel 1887 i diritti specifici si surrogarono a quelli troppo incerti e volubili sul valore. Allora al predominio della lana cardata, succedette quello della lana pettinata. Non fu vana la profetica promessa di Luigi Luzzatti: fu da allora che i prodotti mezzi fini e fini tennero il campo proficuamente. Nè i tessuti rasati e non follati risentirono i temuti danni per l'accordo del 1908 colla Francia.

« Tuttavia vengono dall'estero, oltre la quantità dei tessuti finissimi, tanti tessuti in maggior parte di lana pettinata, per circa 40 milioni di lire. Non declina abbastanza, benchè non sia molto rilevante, l'importazione dei tessuti di lana cardata; l'esportazione dei tessuti di lana cardata e pettinata dall'Italia sebbene in aumento, di troppo è superata dalla cifra della importazione. Insomma, non tutto il mercato nazionale è vostro e la vostra esportazione è troppo lenta.

« E già voi vi accingete a nuovi cimenti, confortando le vostre virtù e i doni di questa amica natura col solo argomento sicuro e durevole di vittoria, cioè mediante i progressi della scuola bene indirizzata alle applicazioni industriali ».

Queste parole sono il miglior elogio di un'industria che fa onore non solo ad una regione, ma al progresso generale d'Italia e additano nello stesso tempo l'importanza grande che dovrà assumere la nuova Scuola, pioniera e modello di numerose iniziative consimili, che è da augurarsi sorgano prontamente ad indicare e metter in opera i necessari perfezionamenti alle nostre industrie antiche e nuove.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

* Questi volumi sono esauriti.

NOTE E COMMENTI

Il naufragio del " Titànic ,,.

L'anima si concentra muta e triste di fronte all' immane sciagura che ha contristato il mondo intero. Una delle più belle e più superbe navi dell'Oceano, una delle più grandi creazioni del genio e dell'energia umana, nell'atto di affermare il suo primo dominio sul mare, scompare in poche ore nei vortici, cagionando circa 1500 vittime e seminando lutto e sgomento in ogni angolo della terra. Triste sorte delle cose terrene questa perenne alternativa della vittoria e della sconfitta, della gioia e del dolore, che spinge verso il progresso e verso la conquista dello spazio che divide i paesi ed i continenti!

Il naufragio del *Titanic* ha sollevate numerose discussioni tecniche: ed è ad esse che vogliamo brevemente riferirci, perchè almeno i suoi dolorosi insegnamenti profittino per l'avvenire.

Un primo conforto v'ha per tutti e specialmente per noi italiani, ed è lo splendido servizio che il telegrafo Marconi ha reso anche in questa circostanza. Esso ha funzionato egregiamente sotto l'aspetto tecnico: apparvero invece assai deficienti gli ordinamenti amministrativi, che ancora regolano questa materia. E l'idea di un congresso o di un accordo internazionale che meglio la regoli ci pare savia ed opportuna.

Molte critiche vennero invece sollevate sulla costruzione della nave: i più la ritenevano praticamente insommergibile, mentre affondò in uno spazio breve di tempo e per un urto che dapprima non parve grave. Certo è che da tempo prevale nelle costruzioni navali la tendenza erronea a sacrificare la sicurezza della navigazione non solo alla velocità ma anche al comodo, anzi al lusso sfrenato dei viaggiatori. Nessuno può prestare fede illiminata alla garanzia dei compartimenti stagni: ma è certo che essi avrebbero dati risultati assai diversi, qualora fossero stati più numerosi e costantemente chiusi. L'ipotesi che, nel momento della collisione, ci sia tanta mente fredda da chiudere le paratie e che tutti i mezzi d'azione automatica funzionino a dovere, è più teorica che pratica. Se vogliamo dare una certa sicurezza ad una nave è assolutamente necessario che essa sia divisa non solo in senso trasversale, ma anche in senso longitudinale da un numero adeguato di compartimenti stagni a chiusura fissa e permanente, anche se si dovrà sacrificare qualche grande salone, che risponde assai più al lusso che ad esigenze utili. Dati oggidì gli ascensori elettrici, resterà sempre comodo passare da un compartimento all'altro, anche se le divisioni loro arriveranno ragionevolmente fino alle cabine superiori.

È pure a dubitare se da qualche tempo non siasi esagerato il sistema, in sè buono, di elevare sempre più i piani e le cabine sulla coperta della nave. Come comodità ed eleganza il vantaggio è indiscutibile; ma non v'ha dubbio che ne deve soffrire la stabilità. Lo proverebbe il fatto che, in caso d'infortunio, le navi moderne si piegano rapidamente su di un fianco.

Certamente lo sforzo continuo di aumentare la velocità e la gara internazionale che si è destata a tale riguardo non può avere che un effetto sfavorevole sulla sicurezza dei viaggiatori. Tutti oramai convengono nella necessità di meglio proteggere i compartimenti delle macchine, anche se dovremo diminuire la loro potenza e quindi la velocità della nave.

Ma la vera e grande deficienza rivelata dal naufragio del *Titanic* consiste nei mezzi di salvataggio. Noi non vogliamo essere severi contro il Consiglio della *White Star*, la celebre società di navigazione. Queste recriminazioni postume non servono a nulla e per lo più sono anche ingiuste. Prima del disastro tutti magnificavano la grande nave e non è una dolorosa accidentalità che deve far mutare giudizio. La verità è che la tecnica delle costruzioni navali non ha progredito a sufficienza nell'applicazione dei mezzi di salvataggio, anche perchè fortunatamente queste terribili sventure sono rare. Ed è su questo punto che si deve portare tutta l'attenzione non solo delle Compagnie, dei cantieri e degli ingegneri, ma anche quella dei Governi!

Abbiamo assistito pochi anni addietro ad uno sbarco di passeggieri da parte di un grande piroscafo, nel golfo di Rapallo, che è uno dei più tranquilli e belli del Mediterraneo. Bastò che il mare fosse leggermente mosso, perchè le difficoltà e la lentezza dell'operazione crescessero a dismisura. E si trattava di una gita di piacere, in cui l'equipaggio ed i turisti agivano colla maggiore calma! Ci siamo allora convinti che le operazioni di salvataggio in un disastro dovevano essere qualche cosa di impossibile. E più volte ne abbiamo conferito con uomini competenti e d'accordo con noi ne scrisse assai bene Jack la Bolina. Ma pur troppo non si notano progressi sotto questo aspetto e resta persino a vedere se una catastrofe così dolorosa come quella del *Titanic* basterà a ridestare la questione ed a portare a soluzioni complete.

Le deficienze appaiono molteplici: insufficienza di battelli; loro piccola portata; difficoltà e lentezza di manovra.

Un disastro può accadere in qualsiasi punto, anche a distanza dalla costa e con mare cattivo È quindi assurdo credere di poter sfidare le onde con quelle piccole imbarcazioni, quasi da diporto, che si vedono sulle coperte dei piroscafi moderni. Occorrono ben altri battelli, capaci, dotati di motori ad olio minerale, e di vele, forniti di tutto e pronti in ogni momento a prendere il mare. Ma tutto ciò non basta ancora, perchè sia per la complicazione dei congegni, sia per la scarsa esercitazione del personale, far scendere in mare una imbarcazione è cosa così difficile e lenta da presentare poca utilità pratica nel trambusto e nell'allarme di un naufragio. È un campo in cui occorrono ancora dei grandi progressi e che non si otterranno senza l'intervento diretto dei Governi, che dovranno promuovere leggi ed accordi internazionali, congressi di uomini tecnici, concorsi ed esposizioni e soprattutto larghe esercitazioni ed esperimenti pratici. Ed è pur troppo doloroso di dover anche constatare che i battelli di

cui disponeva il *Titanic* erano capaci di circa 1000 posti di meno del numero delle persone a bordo, fra passeggieri ed equipaggio. Ciò vale a spiegare di per sè la grave sciagura!

Un altro punto molto discusso riflette la rotta. È fuori di dubbio che la nave passò troppo a nord, in un mare troppo pericoloso per i banchi galleggianti di ghiaccio. Anche se questa è la linea più breve, i piroscafi dovrebbero evitarla in primavera, mentre spetterebbe pure ai Governi di proibirla. Per qualche ora, od anche per una giornata di maggior viaggio non vale certo la pena di porre in pericolo delle vite umane numerose e dei valori immensi. Il costo del piroscafo era di circa 60 milioni senza il carico, e la catastrofe porta quindi seco delle conseguenze morali e materiali gravi.

Dal punto di vista della rotta appare incontestabile in inverno ed in primavera la superiorità della linea del Mediterraneo in confronto di quella dell'Oceano. È più lunga di parecchi giorni, ma anche perchè i piroscafi che salpano da Genova e da Napoli hanno minor velocità di quelli che partono dai porti tedeschi e inglesi. È noto infatti che le grandi Compagnie estere pongono sulle linee del Mediterraneo i loro bastimenti a minore velocità, a 16 o 17 nodi, dopo averli scartati dai tragitti del Nord a 22 o 23 nodi. Le nostre Compagnie, per quanto abbiano recentemente migliorato il loro materiale, non possono ancora nè per velocità nè per tonnellaggio competere con quelle estere. Ma in compenso della maggiore durata, il viaggio fra il Mediterraneo e New York si compie in inverno ed in primavera, non solo a prezzi assai minori, ma in condizioni molto più favorevoli di clima e di mare, perchè si evitano per lungo tratto i freddi e le nebbie nordiche. Si è perciò che il Mediterraneo ha un grande avvenire: Genova e Napoli devono diventare dei centri marittimi sempre più importanti specialmente coll'apertura del canale di Panama.

Si è molto pronosticato se la catastrofe del *Titanic* arresterà la tendenza, oggidì prevalente, ad aumentare le dimensioni, la velocità e la frequenza dei piroscafi attraverso l'Oceano. Nulla di tutto ciò! Dopo breve tempo, il mondo riprende la sua corsa incessante ed affannosa verso mete nuove, nelle quali noi riponiamo il progresso, se non la felicità della vita. Il naufragio della nave gigante non prova nulla contro le sue dimensioni colossali. Una nave più piccola che si fosse trovata in quel punto sarebbe forse affondata più presto, mentre il *Titanic* dapprincipio quasi non avvertì l'urto e galleggiò ancora parecchio. In altri casi analoghi si ebbero piroscafi che affondarono d'un tratto, con una percentuale di vittime assai maggiore.

Gli insegnamenti che scaturiscono dal fatto luttuoso, sono, come si disse, tre: aumentare e perfezionare i compartimenti stagni fissi, nel senso verticale e longitudinale della nave: accrescere la potenza e l'efficacia dei mezzi di salvataggio: preferire in inverno ed in primavera una rotta più meridionale e specialmente quella del Mediterraneo. E sulla nave infelice e sulle vittime ancora più disgraziate, il mare ha subito ripianate le sue onde e steso sovr'esso il suo profondo silenzio, secondo la triste e terribile immagine che Byron ritrae contemplando il Mediterraneo dai monti Albani presso Roma. Sono versi di splendida bellezza e malinconia, che rivelano tutta l'anima del grande poeta.

La retribuzione degli uffici pubblici nell'antichità

(A PROPOSITO DELL'INDENNITÀ PARLAMENTARE)

Il sistema rappresentativo dei nostri tempi non trova, com'è noto, alcun riscontro negli Stati antichi. Tuttavia, se non c'è correlazione tra le forme di governo, non mancano analogie e affinità assai strette tra le idee della democrazia d'allora e quelle della democrazia dei giorni nostri.

Così troviamo accolto anche nell'antichità il principio della retribuzione degli uffici pubblici, che è attuato nella maggior parte dei paesi moderni, e lo sarà, tra poco, anche nel nostro. Gli esempi più notevoli ne sono offerti da quella repubblica ateniese, che fu il modello più splendido di uno Stato democratico, che ci presenti il mondo antico.

Schiava di un'aristocrazia oppressiva, sotto i re e gli arconti, caduta spesso dalla tirannide più dura in braccio all'anarchia più sfrenata, Atene (1) cominciò a sentire il soffio della democrazia con la Costituzione solonica (anno 594 a. C.).

Prima di Solone v'erano cittadini con la pienezza dei diritti politici, e cittadini che non ne avevano affatto.

Chiamato a riformare lo Stato, che per la prepotenza dei ricchi, la dura e ormai insopportabile condizione dei poveri e il contrasto tra le varie regioni minacciava di dissolversi, Solone tolse via quella separazione artificiosa, e distribuì la cittadinanza in quattro classi secondo il maggiore o minor reddito fondiario.

Tutti i cittadini indistintamente - anche quelli che, non avendo alcuna proprietà o soltanto una esigua, furono inscritti alla quarta classe - erano chiamati a prender parte alle assemblee popolari, e tutti concorrevano così a eleggere i magistrati, a votare le leggi, a decidere della guerra e della pace. Ma soltanto i maggiori censiti, quelli delle tre prime classi, quasi in compenso del dovere di portare le armi e sostenere le spese della guerra, avevano adito ai pubblici uffici. Anzi le magistrature più elevate, come quella di arconte, erano riservate alla prima.

Nelle tre prime classi si sceglieva un Senato di 400 membri, il quale proponeva le leggi, che l'Assemblea del popolo respingeva o approvava, e i nove arconti erano chiamati ad applicare.

(1) Intendiamo parlare della città. Lo Stato ateniese, anche quando la città era governata dalla democrazia più pura, fu sempre un'oligarchia della metropoli sulle terre vicine e sui paesi alleati.

L'Areopago, composto degli arconti usciti di ufficio, era il tribunale supremo e nel tempo stesso la suprema autorità censoria, il corpo aristocratico per eccellenza, rappresentante e custode degli interessi conservatori (1).

Allorchè gli ordinamenti di Solone furono riformati con intendimenti più democratici da Clistene (510 a. C.), i senatori (da lui elevati al numero di 500) poterono essere scelti anche nella quarta classe.

Il Senato si divideva in dieci sezioni; ciascuna esercitava il suo ufficio per una decima parte dell'anno, e durante questo tempo ai componenti della sezione (i pritani) veniva fornito il vitto a spese dello Stato, però non si dava loro alcuna retribuzione (2).

Con Aristide la Costituzione solonica divenne ancora più democratica. Patrizio di nascita, ma uomo giusto per eccellenza, egli non poteva disconoscere che meritava premio il valore con cui i cittadini della quarta classe avevano combattuto sulla flotta per la patria, che la proprietà mobile aveva dopo Solone acquistato importanza tale da non potersi trascurare più oltre, continuando a considerare come unica prova d'agiatezza e di coltura il possedimento fondiario, che d'altronde molti ateniesi agiati erano per le vicende della guerra divenuti poveri. Era quindi equo che quelli avessero parte agli onori e ai diritti dei cittadini, e quest'ultimi non li avessero a perdere. Perciò abolì il privilegio delle tre prime classi, agguagliò ad esse la quarta, e rese tutte le magistrature, compreso l'arcontato, accessibili a tutti senza riguardo al censo (478 a. C. circa) (3).

Ma per quanto Solone, Clistene, Aristide fossero amici del popolo e l'abbiano protetto sempre contro l'oppressione dei ricchi e spesso abbiano anche largheggiato con esso, soccorrendo in vari modi alle sue angustie, era sempre considerato un dovere per il cittadino il prestar l'opera propria a favore dello Stato, dovere morale, che neppur s'immaginava potesse dare motivo a un compenso materiale. Però bastarono pochi anni, perchè si compiessè un profondo cambiamento di idee.

Quando Pericle cominciava ad aver nome in Atene (467 a. C.), primeggiava, glorioso degli allori conquistati sui Persiani, Cimone. Il figlio di Milziade, diversamente da molti altri suoi concittadini, vagheggiava l'unione in un solo fascio di tutte le città della Grecia contro il comune nemico, i Persiani, e nella politica interna non si mostrava troppo propenso alle idee democratiche.

Pericle, invece, credeva che Atene dovesse esser grande per forza propria, indipendentemente dagli altri Stati della Grecia; e, sebbene aristocratico per origine e per natura, sebbene persuaso che soltanto la elevata coltura poteva dare il diritto di guidare le moltitudini, stimava giusta e necessaria la cooperazione di tutti alla cosa pubblica. Riconoscendo la democrazia come unica forma di governo legittima, utile e duratura per Atene, si propose di recare a pieno svolgi-

(1) ARISTOTILE, *Politica,* libro II, cap. IX, § 2-4; ID., *Costituzione di Atene,* § 5-8; PLUTARCO, *Vita di Solone,* XVIII-XIX; Cfr. CURTIUS, *Griechische Geschichte,* Berlino, 1878-1881, vol. I, pag. 319-326.

(2) CURTIUS, op. cit., vol. I, pag. 372-376.

(3) TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso,* libro VIII. Volgarizzamento ed illustrazioni con note ed appendici di AMEDEO PEYRON. Torino, 1861; note al libro II, vol. I, pag. 169; CURTIUS, vol. II, pag. 113-115; ARISTOTILE (*Costituzione di Atene,* § 26) pone questa riforma un quarto di secolo dopo.

mento il principio della sovranità popolare, abolendo le istituzioni aristocratiche, e facendo partecipare tutti i cittadini agli affari dello Stato.

La diversità d' idee e l'eguale ambizione non poteva a meno di far sorgere una viva rivalità tra i due illustri ateniesi. Per trionfare di Cimone, e nello stesso tempo porre in atto le proprie idee, Pericle mise ogni studio nell'acquistare il favor popolare, quel favore di cui allora era circondato il rivale.

Sebbene l'aristocrazia, dilaniata dalle interne discordie e decimata dalla lunga guerra, avesse ormai perduto quasi ogni potere nello Stato, anzi quasi non esistesse più come casta, v'erano tuttavia in Atene non poche famiglie che conservavano ancora l'antico splendore, e non poche altre salite in grande stato con le industrie e i commerci.

Per riacquistare autorità, questi cittadini più doviziosi si diedero a fare generose largizioni al popolo. Cimone stesso, facoltoso com'era, usava volentieri di questo espediente per conservare nelle sue mani il potere politico. Le liberalità dei ricchi conseguirono pienamente l' intento desiderato, e il popolo diventava ogni giorno più ligio ad essi. Urgeva per il partito democratico trovar il modo di affrancare i cittadini bisognosi da questa soggezione, abbattendo così l'autorità degli ultimi avanzi dell'aristocrazia antica, e contrastando l'incremento di quella nuova.

Era evidente che il mezzo più efficace per acquistare il favore del popolo sarebbe stato quello di gareggiare con i ricchi di liberalità, e il modo più facile quello di usare del danaro pubblico. I proletari avrebbero accolto assai volentieri queste largizioni dello Stato, perchè con esse avrebbero potuto procurarsi le soddisfazioni desiderate senza per questo sentirsi in debito verso nessun concittadino.

Le distribuzioni di denaro pubblico - così ragiona un geniale interprete dell'anima ateniese (1) – erano intimamente collegate con lo spirito della democrazia. Perchè se in ogni paese alla potenza del sovrano va sempre congiunto un certo splendore di vita, che s' irraggia su tutto lo Stato, è giusto che nella democrazia a questo lustro della sovranità partecipi il *demos*. Perciò, come nelle società oligarchiche le possessioni e i capitali s'accumulano nelle mani di pochi, così incombe a uno Stato democratico l'obbligo di provvedere alla diffusione dell'agiatezza e del benessere tra il popolo, alla soddisfazione dei bisogni e ad un certo pareggiamento delle condizioni economiche.

Le disparità troppo vive sono un male in tutti gli Stati; ma in quello democratico, che ha per fondamento l'eguale partecipazione di tutti alla cosa pubblica, sono mali più gravi, sono dissonanze che contrastano con lo spirito della Costituzione. Nello Stato retto a popolo non deve esserci alcun ordine di cittadini, che possa sentirsi umiliato dalla condizione sociale dei più agiati; bisogna allontanare ogni occasione di malcontento; la pace della vita comune non deve essere turbata dall'invidia, dalla gelosia, dalla diffidenza.

Uno dei principali uffici, quindi, d'una politica democratica era quello d'appianare più che fosse possibile le disuguaglianze di condizione, pericolose per la tranquillità cittadina.

(1) CURTIUS, vol. II, pag. 218-219.

Il conseguire questo scopo era senza dubbio più agevole in Atene che in qualunque altro Stato moderno.

Non era così grande, nè così difficilmente superabile, com'è oggi, la distanza tra i poveri e i ricchi; pochi erano bisognosi a tal segno da dover provvedere a sè stessi col lavoro delle proprie mani. Inoltre le condizioni favorevoli del clima e la grande frugalità ellenica, facevano sì che bastassero piccole sovvenzioni per appagare i più indigenti.

Largizioni al popolo con gli avanzi dell'erario pubblico s'erano già avute anche prima d'allora in parecchie occasioni.

Le più antiche furono fatte con i proventi delle miniere d'argento del Laurio. Essendo quelle miniere di proprietà dello Stato, i cittadini sostenevano d'esserne i padroni. Perciò quando il profitto, che se ne traeva, non era richiesto dai pubblici servizi, veniva diviso tra il popolo, o speso in processioni sacre, rappresentazioni drammatiche, e altri spettacoli popolari. A Temistocle per il primo fu concesso di derogare a tale consuetudine, destinando quei redditi a una cassa speciale per provvedere alle spese della guerra (1). Ma al tempo di Pericle le liberalità divennero abituali, e furono poste a carico del bilancio ordinario dello Stato.

L'accortissimo uomo mise a profitto la propensione alla vita allegra e spensierata, e la manìa delle pubbliche feste, che andavano continuamente crescendo nel popolo con l'affluire delle ricchezze e col crescere dei commerci con l'Asia. Le feste, diceva, erano ordinate appunto a sollazzo di poveri e ricchi, e a togliere ogni disparità tra i cittadini. Ma quanto se n'era lontani anche in Atene, la città tanto celebrata per uguaglianza civile! Neppure alle rappresentazioni del teatro di Dioniso, istituite per ammaestramento e ricreazione comune, potevano assistere i poveri, dopochè con i nuovi ordinamenti s'era posta una tassa d'ingresso di due oboli. Era giusto escludere dalle feste i cittadini, i quali pur dividevano con gli altri le angustie e i pericoli della patria? Non avevano tutti diritto alla loro parte del tesoro dello Stato, che è proprietà di tutto il popolo? Era ragionevole che si lasciasse giacere accumulato il denaro nel pubblico erario, mentre i padroni di esso dovevano rinunziare ai divertimenti più nobili e geniali, che avrebbero dovuto essere comuni a tutti? Questa contraddizione doveva cessare, e a tal fine, per effetto d'una proposta di Damonide, amico di Pericle, si stabilì che con i residui del tesoro pubblico si somministrassero nelle feste dionisiache ai cittadini più poveri i due oboli necessari per l'ingresso al teatro (2).

Così ebbero principio in Atene quelle regolari distribuzioni di danaro nelle pubbliche festività, che da queste appunto prendevano il nome di teorico (θεωρικόν) (3).

Queste largizioni furono il primo passo sulla via, che doveva ben presto condurre alla retribuzione dei pubblici uffici.

(1) Curtius, vol. II, pag. 31-32.

(2) Due oboli corrispondevano a circa 30 centesimi nostri. Bisogna però tener conto della differenza nel valore della moneta, il quale allora era sei volte maggiore di quello presente.

(3) Curtius, vol. II, pag. 153-154 e 219-220. Ammettendo che le distribuzioni si facessero 25 o 30 volte l'anno, a circa 18 mila cittadini, si ha una spesa di 25 a 30 talenti. (Böckh, *Staatshaltung der Athener,* Berlino, 1851, vol. I, pag. 315). Il talento attico d'argento equivaleva a 5,561 delle nostre lire, senza tener conto del diverso valore della moneta.

Un assegno sul bilancio dello Stato come rimunerazione d'un servigio pubblico era, come abbiamo ricordato, uso affatto sconosciuto negli ordinamenti più antichi dei paesi ellenici: l'opera che il cittadino dava allo Stato, la prestava gratuitamente, come un dovere; tutti gli uffici, anche i più alti, erano onorari, e soltanto per servigi straordinari, come per le ambasciate (1), si concedeva qualche indennità. Ma questo principio fu oppugnato dai fautori della democrazia. Per il povero – si diceva – il tempo che dà alla cosa pubblica è un sacrificio, mentre non lo è per il ricco. Perciò quello si trova di fronte a questo in una condizione svantaggiosa, essendogli tolto di esercitare i diritti che gli competono secondo la Costituzione. Infatti il popolo di rado interveniva alle sedute dei tribunali e alle assemblee del Foro, e in esse dominavano così i cittadini più agiati.

Al partito novatore invece importava assai che fosse resa possibile una larga partecipazione delle plebi ai pubblici negozi, perchè la sua autorità si reggeva appunto sulle moltitudini. Nessuno doveva esser tenuto lontano dagli affari dello Stato per la propria indigenza. Ora, perchè avesse pratico effetto l'eguaglianza dei diritti fra tutti gli ordini di cittadini, sancita dalla legge per opera di Aristide, era necessario che di ogni servigio pubblico i poveri fossero compensati. Tutti i cittadini devono conseguire l'educazione politica, e questa si può ottenere soltanto con la pratica degli affari, cioè assistendo alle discussioni dei tribunali, e prendendo parte alle deliberazioni nell'Assemblea del popolo e nel Senato. Altrimenti, malgrado ogni legge, la coltura, l'esperienza e il governo rimangono un privilegio dei ricchi.

Posto questo principio, conveniva recarlo in atto a mano a mano in ogni parte dell'ordinamento dello Stato e prima di tutto nei tribunali.

Il potere giudiziario, conferito ai cittadini da Solone, si esercitava, secondo l'ordinamento di Clistene, da un tribunale (Eliea) composto di seimila cittadini (Eliasti) tratti a sorte dall'Assemblea popolare e divisi in dieci sezioni. Era uno dei più importanti fra i diritti popolari. Oltre alla cognizione delle cause di maggior conto degli ateniesi, e in seguito anche degli alleati (2), comprendeva le decisioni delle più importanti questioni giuridiche – trovandosi il diritto costituito in una condizione ancora rudimentale – e il sindacato dei magistrati uscenti d'ufficio. Era insomma il vero custode della Costituzione. L'autorità dei tribunali popolari crebbe ancor più quando, su proposta di Efialte, fautore di Pericle, furono limitati i poteri dell'Areopago (460 a. C.), dando così un forte colpo al predominio dell'aristocrazia.

Con l'autorità aumentò naturalmente il lavoro. Tolti i dì festivi e quelli nei quali s'adunava l'Assemblea, le Corti di giustizia tenevano sedute tutti i giorni. Si richiedeva, dunque, tanto tempo che un compenso sembrava equo. Così gli Eliasti ricevettero per ogni giorno di presenza una mercede (3), che da principio fu di un obolo, col quale potevano provvedersi il pane per un giorno.

(1) Böckh, op. cit., vol. I, pag. 336-337; Schömann, *Griechische Alterthümer*, Berlino, 1871-1873, vol. I, pag. 462. Aristofane (*Acarnesi*, verso 66) fa dire a un ambasciatore che era stato compensato con due dramme al giorno. La dramma equivaleva a sei oboli.

(2) Senofonte, *Repubblica degli Ateniesi*, I, 16.

(3) Mercede (μισθός) era il nome, che si dava a queste rimunerazioni. Quella giudiziale dicevasi μισθὸς δικαστικός.

Più singolare e più importante è la mercede per l'intervento all'Assemblea popolare (μισθὸς εκκλησιαστικός). Mentre infatti l'ufficio di giudice poteva considerarsi come una fatica sostenuta a vantaggio d'altri, l'intervento all'Assemblea era l'esercizio della stessa sovranità, cosicchè con questa mercede il cittadino veniva a rimunerare sè stesso (1).

Tuttavia, quando si ricordi che l'Assemblea del popolo doveva votare le leggi, deliberare intorno alle spese pubbliche, alle imposte e ai bilanci dello Stato, ricevere gli ambasciatori e decidere della pace, della guerra e delle alleanze, si comprende come le riunioni dovessero essere abbastanza frequenti, e come la presenza ad esse riuscisse gravosa, così che i poveri preferivano astenersene.

Era invece interesse del partito popolare che le adunanze non fossero frequentate soltanto dalle persone più agiate. Per invogliare a prendervi parte anche i più umili cittadini e gli abitanti del contado si ricorse all'attrattiva del compenso. L'introduzione della mercede di un obolo per l'Assemblea (2) fu il colpo decisivo che finì con l'abbattere tutte le clientele dell'aristocrazia, e col dare alla classe operaia un dominio assoluto nelle deliberazioni, e nella scelta degli uomini, ai quali venivano affidati i destini della Repubblica.

Queste due mercedi sono le più importanti; ma altre ancora se ne davano. Negli ordinamenti antichi di Atene non si conosceva neppure lo stipendio ai soldati. Però dal giorno che le condizioni politiche costrinsero gli Ateniesi a tenere un esercito sempre pronto in assetto di guerra, parve non si potesse più pretendere che i cittadini stessero continuamente in armi, senza compenso, tanto più che essi non avevano, come gli Spartani, gli schiavi pubblici, i quali durante la guerra ne lavorassero i terreni o ne curassero gli affari. Perciò fu concessa una mercede, la quale, tra lo stipendio e la indennità di vitto, ammontava, nei tempi in cui fu minore, a quattro oboli il giorno per i pedoni e per i marinai, e al doppio per i cavalieri (3).

Una mercede d'una dramma (sei oboli) veniva data ai 500 membri del Senato (4). E altrettanto ricevevano gli oratori pubblici, quando

(1) Aristotile, *Politica*, libro II, cap. IX, § 3; Id., *Costituzione d'Atene*, § 24 e 27; Schömann, op. cit., vol. I, pag, 359-361. Il Grote opina che la mercede giudiziale fosse fin da principio di tre oboli (*History of Greece*, Londra, 1862, vol. IV, pag. 121-122). Ma è assai più probabile e suffragata da buoni argomenti l'opinione del Böckh, che si cominciasse con un solo obolo. (Op. cit., vol. I, pag. 328-329).

Disgraziatamente non è possibile ricostruire con sicuro fondamento la storia di queste mercedi, che Aristotile aveva esposta nella sua opera sulle Costituzioni degli Stati greci. Le fonti, che ci restano, sono assai scarse, e perciò sull'argomento regna grande incertezza. Lo stesso dottissimo Curtius è dubbioso. (V. volume II, pag. 220-221-227, e la nota 115 alla pag. 813, e cfr. con le aggiunte dell'autore alla versione italiana della sua Storia, Loescher, 1880, vol. II, pag. 762).

(2) S'ignora l'anno preciso in cui fu presentata questa proposta. Il Böckh ammette che possa essersi fatta durante gli ultimi anni dell'amministrazione di Pericle (vol. I, pag. 120). Il Curtius in un luogo (vol. II, pag. 227-228) si limita a dirla probabilmente posteriore a Pericle, in un altro (aggiunte citate) la ascrive senz'altro a un tempo posteriore anche alla costituzione di Euclide. A ogni modo è certo, che la mercede per le Assemblee venne dopo quella giudiziale.

(3) Curtius, vol. II, pag. 221 e 227; Böckh, vol. I, pag. 339-342, 350-355 377-406; Schömann, vol. I, pag. 472-473.

(4) Böckh, I, 327.

per incarico dello Stato difendevano una città o un cittadino davanti all'Assemblea del popolo (μισθὸς συνηγορικὸς) (1).

Nè mancano esempi di altre mercedi ancora, come quelle, naturali del resto, agli ispettori delle scuole e ai governatori delle città soggette, od anche a medici e musicisti (2). Senza dire che alla maggior parte dei magistrati, compresi gli stessi arconti, si largiva il vitto nel luogo delle loro riunioni, a spese dello Stato (3).

Così s'era diffuso nella vita pubblica il costume delle retribuzioni, e nessuna innovazione poteva avere più profonda efficacia sulla politica dello Stato.

Abbandonato l'antico principio aristocratico degli Elleni, che richiedevano in chi voleva attendere alla cosa pubblica una condizione indipendente, ai tempi di Pericle si ascrisse a gloria di Atene lo studio di divulgare fra tutte le classi di cittadini la cognizione delle leggi e dell'ordinamento politico, la pratica della cosa pubblica, la sicurezza del giudizio, e l'abito alla facile e pronta parola. Pericle favoriva questo svolgimento della democrazia, anche perchè confidava che, con l'attiva partecipazione di tutti i cittadini al Governo, sarebbero presto sparite le antiche differenze di ordini e di caste e perfino ogni scissura di partito, e la città sarebbe diventata più unita e concorde (4).

Che, se quest'ultimo scopo non si potè conseguire interamente, è certo che l'Atene di Pericle fu esempio ammirabile di uno Stato veramente democratico (5).

Il cittadino vi ebbe, per la prima volta nel mondo, coscienza di sè e della sua dignità, per la prima volta fu veramente libero e sovrano.

Nei dibattiti dei tribunali e del Foro si affinava lo spirito e si elevava la cultura, e Atene potè compiere tali miracoli nelle lettere e nelle arti da apparirci anche oggi, dopo più di ventitre secoli, circonfusa di splendore immortale (6).

Ma il nuovo ordinamento politico richiedeva molta saggezza e una grande misura da parte di tutti. Questo fu possibile finchè la città ebbe a capo Pericle, il quale con la sua autorità poteva impedire gli eccessi (7).

Mancato quel grande, ben meritevole di dare il nome al suo tempo, venne meno ogni ritegno. I successori non solo non ne possedevano l'altissima mente, ma nessuna delle severe virtù. Smaniosi d'una popolarità insana, cercarono di acquistare e conservarsi il favore dei

(1) ARISTOFANE, *Vespe,* verso 691; BÖCKH, I, 336.

(2) BÖCKH, I, 337-339.

(3) PERROT, *Essai sur le droit public d'Athènes*, Paris, 1869, p. 49.

(4) CURTIUS, vol. II, pag. 222, 227, 228.

(5) « Tal governo è il nostro (chiamato appunto democrazia, perchè amministrato non da pochi, ma dai più) che nulla abbiamo da invidiare alle leggi degli altri popoli, anzi piuttosto che imitarli, siamo degli altri il modello ». Così poteva dire con ragione lo stesso Pericle nella Orazione funebre per i caduti nella guerra del Peloponneso (TUCIDIDE, II, 37).

(6) Ben lo sentiva Pericle, quando nell'Orazione funebre famosa affermava che l'Atene del suo tempo avrebbe formata la meraviglia dei secoli futuri (TUCIDIDE, II, 41).

(7) « Finchè Pericle stette a capo del popolo, quanto riguardava la Costituzione andava meglio, dopo morto lui molto peggio ». ARISTOTILE, *Costituzione di Atene,* § 28.

cittadini col soddisfarne, anzi col prevenirne, ogni desiderio, ridestando nella popolazione povera i più bassi istinti. Il mezzo era prontamente offerto dal teorico e dalle mercedi.

Il principio che consigliava teorico e mercedi era giusto, ma era necessario contenere queste largizioni entro ragionevoli confini. Non lo si fece, e così la nuova consuetudine, spinta all'estrema esagerazione, finì col diventare dannosa allo Stato.

Il teorico, nobilissima istituzione, ma facilmente esposta a trasmodare, in mano a demagoghi, che si disputavano il favore della plebe, gareggiando nelle più esagerate proposte, divenne, secondo la frase del Böckh, il cancro roditore della prosperità della repubblica (1). Dato dapprima per gli spettacoli drammatici, perchè anche il povero potesse coltivare la mente e sollevarsi lo spirito dopo i disagi della guerra, si andò a poco a poco estendendo ad altre ricreazioni non teatrali, diventando anche largizione per i banchetti, e fu raddoppiato e triplicato nella misura, e ripetuto per più giorni consecutivi. Così, se nei primi tempi costava all'erario una spesa di 25 a 30 talenti l'anno, ben presto questa salì al doppio e al triplo (2), e poi dilagò senza limite alcuno.

Insieme col teorico si aumentarono anche le altre mercedi, esagerando in modo pericoloso l'ordinamento ideato da Pericle.

La mercede giudiziale fu portata a tre oboli (3), e così per i tribunali si vennero a spendere 150 talenti all'anno (4).

A tre oboli venne elevata anche la mercede per l'Assemblea. Computando quaranta adunanze ordinarie e l'intervento di circa seimila persone (5), si avrebbe una spesa annua di venti talenti. Forse i presenti non arrivavano d'ordinario neppure a seimila, e si può anche ritenere che parecchi fra i cittadini più agiati stimassero più decoroso di rinunziare al triobolo (poichè il divieto di tale rinunzia non venne in mente agli antichi), trovandosi anche in Aristofane qualche allusione a questi cittadini senza mercede. Senonchè le adunanze superavano di certo le quaranta, perchè erano numerose anche quelle straordinarie. Così si può supporre che si arrivasse a una spesa di trenta o anche trentacinque talenti (6).

Se a questa somma si aggiunge quella per la mercede del Senato, che era di circa 20 talenti (7), si vede come la spesa per la rappresentanza politica, anche quando era più elevata, fosse lieve per il bilancio. Ma l'aumento della mercede giudiziale e quello del teorico riuscirono esiziali.

Il teorico gravava sul medesimo fondo, dal quale si prelevava il necessario per la guerra, e così le esagerate spese per i teatri e per

(1) Böckh, I, 306.

(2) Id., I, 315.

(3) Aristotile, *Costituzione di Atene,* § 26.

(4) Aristofane, *Vespe,* versi 661-663. Con seimila Eliasti e trecento tornate si forma appunto quella somma. Certo non tutti saranno stati presenti, ma, tenendo conto anche di altre minori spese di giustizia, si arrivava senza dubbio a 150 talenti. (V. Böckh, I, 334-335; Schömann, I, 464; Curtius, II, 456).

(5) Schömann, I, 463-464.

(6) Böckh, I, 324-327.

(7) Si ha questa spesa, supponendo trecento giorni di seduta e una media di quattrocento senatori presenti. (Schömann, I, 463). Il Böckh la fa salire a 25 talenti (I, 327), perchè calcola la presenza di tutti i cinquecento senatori.

le feste andarono falcidiando dalle somme destinate all'esercito; talchè si giunse a non aver più per la difesa della patria nè bilancio stabile, nè entrate sicure, e a procurarsi il necessario a mano a mano che se ne presentava il bisogno, con imposizioni straordinarie e vessatorie.

Con ciò si comprenderà facilmente in quale stato fosse ridotto l'esercito, e quanta parte abbia avuta l'esagerazione del teorico nelle sconfitte, che condussero Atene alla rovina.

A questo decadimento contribuì anche la mercede militare, allontanando dalle armi i cittadini più agiati, i quali combattevano per amor della gloria e riguardavano la milizia così retribuita come un'umiliazione.

Quando poi furono aumentate le altre mercedi, anche i poveri abbandonarono le armi, amando meglio godersi tre oboli nell'ozio e tra gli spassi della città, che quattro fra i disagi e le noie del campo. Così a poco a poco l'esercito venne formato dagli avventurieri più abietti, attratti soltanto dalla cupidigia del danaro, e pronti a vendersi il domani a Sparta, alla Persia, a chiunque promettesse loro più larghi compensi.

Nè meno rilevanti furono gli effetti che l'abuso del teorico e l'aumento delle mercedi ebbero sulla vita ordinaria dello Stato. Tre oboli erano per i poveri un provento sufficiente per provvedere ai principali bisogni della vita. Allettati da questo facile lucro, abbandonavano i campi e le officine e accorrevano ai tribunali e alle assemblee (1).

Quanto più il popolo basso s'affollava nei tribunali e nel Foro, tanto più i cittadini colti se ne tenevano lontani, e non già per non trovarsi insieme con i lavoratori dei campi e gli operai, poichè ad Atene anche il lavoro manuale era stimato, ma perchè la loro presenza non poteva mutare il corso degli eventi (2).

Aristofane dipinge nelle *Vespe*, con scene piene di comicità, il popolo sollecito a recarsi alle adunanze per avidità di mercedi. E nelle *Concionatrici* esce in questo malinconico rimpianto: Una volta nessuno riceveva mercede per l'amministrazione pubblica, ciascuno veniva portando la sua provvista per il pasto. Ora chiedono il triobolo, appena facciano qualunque piccola cosa per lo Stato (3).

Così ben presto nelle Corti di giustizia e nelle Assemblee si videro soltanto lavoratori e mercanti, e l'eredità di Pericle venne successivamente raccolta da venditori di stoppie, di cuoi, di lucerne e da un mercante di pecore (4).

Avvezzatosi a vivere a spese dello Stato, il popolo diventò indolente a tal segno da preferire il triobolo a un guadagno maggiore, che avrebbe potuto trarre da un onesto lavoro. E gli scrittori contemporanei ce lo ricordano con gli epiteti di pigro, ozioso, ciarliero, incostante, avido del denaro pubblico, intemperante, ingiusto, tirannico,

(1) Anche SENOFONTE (*Repubblica degli Ateniesi*, cap. I, 3) ci mostra la plebe desiderosa soltanto di quelle occupazioni, che fruttassero qualche obolo.

(2) Ammaestrato da questa esperienza, ARISTOTILE consigliava le democrazie a dare bensì una mercede al popolo perchè frequentasse i tribunali e il Foro, ma s'infliggesse nel tempo stesso una multa ai ricchi che non v'intervenissero. (*Politica*, IV, cap. X, § 8).

(3) *Concionatrici*, versi 300-310.

(4) ARISTOFANE, *Cavalieri*, versi 44 e segg., 129-135 e 736-737; *Acarnesi*, versi 298-300. Lo conferma anche Socrate (SENOFONTE, *Memorabili*, III, 7).

malizioso, sofista, sprezzatore delle leggi, timido a un tempo e audace, leggero e feroce. È vero che gli uomini di lettere erano tutti più o meno devoti all'aristocrazia, ma non sembra che nelle loro parole vi sia molta esagerazione, perchè lo stesso demagogo Leone, che pur era un adulatore della moltitudine, fa del popolo nel Foro una pittura tutt'altro che lusinghiera (1).

Perciò la grandezza materiale conseguita per effetto di questa politica fu rassomigliata da Socrate all'enfiagione dell'idropico (2).

Ma anche il benessere materiale doveva durar poco. La moltitudine diventò sempre più licenziosa e insofferente di qualsiasi freno, cosicchè in Atene, secondo la splendida descrizione fattane da Platone, ciascuno viveva a suo talento (3), e la città era, come dice Polibio, nave senza governo (4).

Senonchè i disastri della guerra del Peloponneso scossero fortemente la fiducia dei cittadini nelle leggi della patria. Si sentiva che le grandi sventure erano effetto di grandi errori: massimi tra questi gli eccessi del governo popolare. A poco a poco, come suole avvenire, la moltitudine si allontanò dagli antichi suoi capi, e divenuta docile e arrendevole, volse gli occhi come ultimo scampo agli ottimati. E questi, approfittando del discredito in cui erano caduti i demagoghi, e della piena remissione del popolo disanimato e sgomento, presero a porre in rilievo i gravi difetti della Costituzione, abilmente insinuando che la democrazia era il più ingiusto e il peggiore di tutti gli ordinamenti politici, perchè escludeva dalla cosa pubblica i migliori; e dicendo che il popolo avrebbe goduto maggiori vantaggi e vita più tranquilla e più lieta se il timone dello Stato si fosse commesso a coloro sui quali fino allora s'era usato accumulare soltanto gli aggravi della cosa pubblica, se si fosse nuovamente divisa la cittadinanza in vari ordini e restituiti agli ottimati, allora fatti servi della plebe, i loro diritti.

Avendo la guerra scemate di molto le rendite, e dovendosi quindi cercar di provvedere alle necessità più urgenti con una grande economia nelle spese, si cominciò a dire apertamente che la democrazia era una forma di governo troppo dispendiosa, che era impossibile, in tanta ristrettezza dell'erario, trovar danaro per le mercedi, essere necessario che gli uffici tornassero onorari, com'erano un tempo, e fossero dati alle persone più agiate.

Non per questo il popolo verrebbe privato dei suoi diritti. Cinquemila cittadini sarebbero stati i rappresentanti della sovranità popolare, ma questi cittadini si dovevano eleggere tra coloro che non avevano bisogno di rimunerazione alcuna per il tempo speso nei pubblici negozi.

Si preparò così la via alla reazione, finchè nell'assemblea tenutasi nel Colono la Costituzione fu rovesciata, al Consiglio dei Cinquecento se ne sostituì uno di Quattrocento, e all'Assemblea generale di tutti i cittadini una di cinquemila, scelti fra i maggiormente censiti; e si deliberò che, durante la guerra, cessasse ogni retribuzione, tranne la mercede militare e quella agli arconti e ai pritani, ai quali si conservava l'as-

(1) Tucidide, III, 38.
(2) Platone, *Gorgia,* cap. LXXIV; Peyron, op. cit., vol. II, pag. 365-369.
(3) Platone, *Repubblica,* Dialogo VIII.
(4) Polibio, *Storia,* libro VI, cap. XLIV, § 3.

segno di tre oboli al giorno (1) (marzo 411 a C.). Quest'abolizione fu confermata anche dal governo popolare, ristabilito in seguito alla perdita dell'Eubea. Anzi fu estesa ad ogni ufficio pubblico, e deliberata non già come un provvedimento temporaneo, bensì come un principio fondamentale del nuovo ordinamento politico, e i cittadini dovettero obbligarsi a rispettarla con giuramento solenne (giugno 411) (2).

Ma appena la fortuna ateniese accennò a rilevarsi con la vittoria di Cizico (febbraio 410) il popolo cominciò a dire che la limitazione del diritto universale di suffragio non era stata adottata se non come un ripiego finanziario, essendo connessa con l'abolizione delle mercedi: provvedimento doloroso, imposto soltanto dalle angustie del momento. Ora il danaro con i ricchi bottini fatti a Cizico era ritornato, Atene era risorta, e si doveva renderle l'ordinamento antico, ricompensando i proletari che avevano combattuto tanto valorosamente per la patria. Così, su proposta di Demofanto, anche le classi più umili della cittadinanza furono riammesse nel possesso di tutti i loro diritti, e a poco a poco vennero ripristinate le mercedi.

Ma neppur dopo gli ammaestramenti del passato, si seppe usare del pubblico denaro con moderazione; anzi se ne fece scialacquo in pubbliche feste, senza riflettere, quantunque in continue e difficili guerre, alle necessità dell'esercito (3).

È vero che, caduti i Trenta tiranni, e tornatisi per opera di Trasibulo alla Costituzione solonica e alle rigorose economie d'una volta, se non si abolì il teorico, restò almeno soppressa (sotto l'arcontato d'Euclide, 403 a. C.) ogni sorta di mercede (4).

Quando, però, alcuni anni d'una relativa tranquillità, una prudente economia e una amministrazione regolare ebbero accumulato nel pubblico erario qualche risparmio, ricominciò l'antico costume.

Sotto l'arcontato di Diofanto (395-394 a. C.) furono fatte distribuzioni di denaro per le feste, in ragione di una dramma per ogni cittadino, e intorno a quel medesimo tempo, per impulso del demagogo Agirrio, fu ristabilita la mercede di un obolo per la presenza alle Assemblee popolari. In seguito Eraclide la portò a due, e poi ancora Agirrio a tre (5).

Si continuò così per molti anni, facendo ricadere le finanze nel più grave disordine, finchè, finita la guerra sociale e conclusa, sebbene rovinosamente, la pace (355 a. C.), l'erario potè ristorarsi alquanto. Ma non erano trascorsi se non pochi mesi (a. 354) che Eubulo propose la distribuzione degli avanzi del primo anno di pace. Nè quel demagogo si limitò a questo, Prima d'allora il teorico s'era riguardato come un espediente temporaneo, e sebbene la sua soppressione fosse riuscita sempre assai spiacevole, i cittadini non avevano mai avuto il diritto di pretenderlo. Con Eubulo prevalsero altre massime. Si diceva che le rendite da erogarsi per le feste formavano il capitolo più importante di tutto il bilancio; la cassa ad esso destinata doveva avere proventi sicuri, e sopra di essa non dovevano gravare altre

(1) Aristotile, *Costituzione di Atene*, § 29; Tucidide, VIII, 67, 86, 97; Curtius, II, 724-728.

(2) Aristotile, *Costituzione di Atene*, § 33; Curtius, II, 742.

(3) Curtius, II 754.

(4) Id., III, 49.

(5) Id., III, 213; Aristotile, *Costituzione di Atene*, § 41.

spese. I denari per le feste spettavano ai cittadini; ogni diminuzione di quelle somme era un delitto di lesa maestà popolare. E siccome, per consuetudine antica, gli avanzi del bilancio si versavano ogni anno nell'erario per la guerra, si dichiarò reo di morte chi avesse osato proporre di volgere a difesa della patria le somme destinate alle festività (1).

Così gli oratori e i cittadini più saggi avevano chiusa la via a trattare del miglior uso delle rendite dello Stato. A nulla giovò che, per il coraggio, l'energia e l'amor patrio di Demostene, la legge di Eubulo fosse abrogata (2), e si stabilisse che gli avanzi del bilancio si raccogliessero nella cassa per le spese di guerra (339 a. C.) (3). Ormai era troppo tardi; la Repubblica, nella quale s'erano svolti con pieno rigoglio i più funesti germi di dissoluzione, decadeva precipitosamente, la stella d'Atene volgeva al tramonto: Filippo e Cheronea (a. 338) erano vicini.

Con la larva di libertà che le rimase, Atene conservò tuttavia il suo ordinamento politico, e con esso le mercedi. Oltre ai cinque oboli per i 500 senatori (raddoppiati per i 50, che si avvicendano nell'ufficio, secondo l'antico ordinamento di Clistene), oltre ai quattro oboli per gli arconti, si erano assegnati tre oboli per ogni udienza giudiziale, nove per i giorni di grande assemblea e sei per quelli di assemblea ordinaria. È questa la Costituzione che Aristotile dice in vigore al suo tempo (4).

Un secolo e mezzo dopo Cheronea, quando la Grecia aveva unite fraternamente, sebbene ormai inutilmente, le proprie forze nella Lega Achea, troviamo un curioso esempio di retribuzione di pubblici uffici nell'offerta di 120 talenti fatta da Eumene II re di Pergamo alla Lega, perchè con i frutti di quelle somme si retribuissero i membri del Senato per il loro intervento alle adunanze.

Ma radunatosi il Senato per deliberare su questo argomento, si trovò che il dono era indecoroso, che sarebbe stata cosa riprovevole e dannosa che il Consiglio pubblico ricevesse ogni anno lo stipendio da Eumene, e si accostasse a deliberare sulle cose dello Stato dopo aver pigliato l'offa (καταπεπωκότας οἱονεὶ ἔέλεαρ), che per tale largizione non solo non si doveva essere grati al re, ma anzi averlo in odio, che egli doveva cattivarsi la benevolenza degli Achei non con i doni pecuniari, ma col rendere la città di Egina, che aveva lor tolta. Per queste ragioni, veramente nobili e degne, l'offerta fu respinta (5).

***

A Roma s'ebbero bensì al tempo dei Gracchi, e più che mai sotto gl'imperatori, distribuzioni al popolo di grano e di pane a prezzo assai tenue, e perfino del tutto gratuito, a somiglianza del teorico d'Atene; ma, neppur quando la Repubblica fu più democratica, e anche i plebei potevano essere eletti a tutte le magistrature, queste vennero retribuite.

(1) Curtius, III, 488-489.
(2) Il grande oratore la combattè con vigore nella prima e terza Olintiaca.
(3) Curtius, III, 692.
(4) Aristotile, *Costituzione di Atene*, § 41-63, e spec. 62.
(5) Polibio, *Storie*, libro XXIII, cap. VII-VIII. Il talento di Pergamo equivaleva a 5,000 lire nostre, per cui si aveva, secondo il Peyron, una rendita di 600 mila lire l'anno. (Op. cit., vol. II, pag. 462-463).

Senatori, consoli, pretori, censori, tribuni del popolo, tutti i cittadini, insomma, di qualunque dignità politica fossero investiti, compievano il loro dovere senza ricevere alcuna rimunerazione. Anzi parecchi di questi uffici portavano con sè spese assai gravi (1).

Di un compenso non si sentiva affatto bisogno. Roma era il centro, al quale convenivano gli uomini più ricchi, più illustri e più ambiziosi dell'immenso Stato: tutti i giovani facoltosi, che aspiravano a qualche magistratura, venivano all'urbe. Ed è noto che il popolo di Roma, per la grande considerazione e il grande rispetto che aveva verso le classi superiori, dava di preferenza i suoi suffragi ai figli più illustri dell'aristocrazia e delle famiglie ricche, per i quali era superflua ogni retribuzione.

Il Senato romano, costituito dai rappresentanti delle antiche famiglie patrizie – e, soltanto dopo la riforma di Silla, anche dalla nuova aristocrazia, sempre però da ottimati con prevalenza della vecchia nobiltà – ebbe, anche negli ultimi tempi della Repubblica, indole aristocratica.

La retribuzione sarebbe sembrata necessaria nel caso che fosse stato eletto a un pubblico ufficio chi non possedesse mezzi di fortuna sufficienti. Tanto più che la gratuità in questo caso poteva spingere a rifarsi in altri modi meno leciti. Così infatti avveniva spesso; ma neppur questo pericolo persuadeva i nostri padri a derogare a quello che era per essi un principio assoluto della vita politica, al principio che tutte le magistrature dovevano considerarsi come un pubblico onore.

Il romano, nato a *regere imperio populos*, il romano cui pagava tributo il mondo, disdegnava nel suo orgoglio ogni ricompensa per i servizi resi alla patria.

Soltanto per gli uffici fuori di Roma si usavano risarcire, e largamente, le spese di viaggio e tutte le altre, che i magistrati dovevano incontrare.

Quest'uso condusse, anche al tempo della Repubblica, a dare anticipatamente emolumenti fissi, che talora salivano a somme enormi, perfino a qualche milione di lire nostre (2).

La consuetudine continuò con l'Impero, e così leggiamo che Augusto assegnò una retribuzione ai suoi proconsoli, e Alessandro Severo una provvigione ai governatori e ai presidi delle provincie (3).

Ma questi ufficiali pubblici, non altrimenti che i Satrapi della Persia, cui Ciro dava larghi assegni, corrisponderebbero, evidentemente, non ai moderni rappresentanti della nazione, bensì ai nostri prefetti.

***

Le vicende, negli ultimi tempi non liete, delle mercedi ad Atene, e la gratuità dei pubblici uffici a Roma, non possono, tuttavia, addursi come esempio efficace per gli Stati moderni. Le rassomiglianze tra le idee delle democrazie antiche e quelle moderne non bastano a rendere legittimo un paragone.

(1) V. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Lipsia, 1888, vol. III, parte II, pag. 900-901.

(2) Id., vol. I, pag. 281-284, 290-291.

(3) Svetonio, *Vita di Augusto*, cap. XXXVI; Lampridio, *Historia Augusta*, § 41.

Già ad Atene s'era usato delle largizioni popolari smodatamente, con i criteri che suggeriva la smania d'una popolarità insana; e in ogni modo esse non erano una retribuzione ai rappresentanti del popolo, bensì ai singoli cittadini, che rappresentavano sè stessi.

Ma v'è un fatto che domina tutto il mondo antico, quasi una legge di natura (tale la riteneva Aristotile), un fatto senza del quale non si comprenderebbero nè Atene nè Roma; v'è una istituzione, fortunatamente a noi ignota, che basta da sola a rendere le condizioni sociali di allora affatto diverse da quelle di adesso: la schiavitù.

Senza la schiavitù, senza questa larga e comoda base della vita civile, la democrazia ateniese sarebbe stata un'utopia. Quando una gran parte della popolazione era condannata a lavorare materialmente perchè gli altri potessero pensare a lor agio agli affari dello Stato, si comprende come in proporzione fossero assai più che nei paesi moderni i liberi cittadini, che potevano tranquillamente occuparsi della pubblica cosa. Ben pochi erano così poveri da non avere schiavi e da essere costretti a vivere col proprio lavoro, mentre molte famiglie si lamentavano delle loro penose strettezze, perchè non erano in grado di tenerne più di sette (1).

In queste condizioni la retribuzione degli uffici politici poteva riguardarsi come non assolutamente necessaria, e soltanto nelle democrazie dirette e a suffragio universale, qual'era quella di Atene, poteva ricevere applicazione come provvedimento adatto a provocare un più assoluto trionfo della sovranità popolare.

ANTONIO TESO.

(1) CURTIUS, II, 219.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le feste di Venezia – Una recente scoperta antropologica – Il Vangelo di San Marco – I disegni della regia Galleria degli Uffizi – Il colore e le malattie – È possibile prevedere i terremoti? – Il centenario dello zucchero di barbabietola – L'evoluzione dell'idea divina – La moda e la donna.

Le feste di Venezia.

L'inaugurazione del nuovo campanile di San Marco è la festa di una città e di una regione. Il venerando antenato era caduto sotto il peso degli anni: il popolo di Venezia si ribellò alla violenza inesorabile del tempo e volle potersi illudere di possedere ancora immutata la fisionomia della sua città. La campana « Marangona » rimasta dieci anni taciturna ha diffuso di nuovo le sue onde di suoni su le cupole lucenti della basilica e sui palazzi e gli orti e la laguna.

Nello stesso tempo s'è aperta una nuova Esposizione d'arte. È questa una istituzione italiana che fra le altre affini di tutti i paesi rimane singolarmente viva e attraente, perchè non ha formula fissa, non ha « routine », sa rinnovarsi di continuo. Quest'anno le novità sono parecchie.

Anzitutto la gran decorazione moderna del salone centrale, su le cui pareti un giovane pittore, Pieretto Bianco, ha celebrato con vigore e originalità il risveglio artistico, commerciale e marinaro di Venezia. Poi la sostituzione, alle sale regionali, di una numerosa serie di mostre individuali d'artisti scomparsi e di viventi giovani e anziani. Infine l'aggiunta di nuovi padiglioni stranieri.

La mostra di Tranquillo Cremona viene a suo tempo ora, quando cioè si può a distanza valutare l'importanza originale e l'influenza grande che questo lombardo ha esercitato sulla pittura e anche sulla scultura del Settentrione d'Italia. Accanto a lui, morto or sono trentaquattro anni, si presenta un altro pittore settentrionale, la cui perdita è recente, ma la cui opera era finita già da parecchi anni e assai poco conosciuta.

Altri pittori che già diedero considerevoli e varie prove di sè, come il Grosso, il Milesi, De Stefani, Dall'Oca, espongono ciascuno una somma di opere che vale a dar la misura del loro valore e del loro contributo al movimento dell'arte italiana.

Di fronte ad essi stanno dei giovani, di cui qualcuno si è già affermato da qualche tempo, come Lino Selvatico e Beppe Ciardi, altri, come il Carena, si presentano con bella audacia a conquistare il loro posto fra gli artisti degni d'ammirazione e di fiducia.

All'infuori di queste mostre personali, non mancano le opere importanti di altri artisti italiani o noti o nuovi. Anche di insigni artisti stranieri furono allestite parecchie mostre individuali.

All'inaugurazione della Esposizione, dopo il sindaco Grimani, parlò il ministro Credaro. Egli considerò l'ufficio sempre più esteso che, dopo secoli di trascuranza, assunse l'arte nella vita sociale. Privilegio di caste dapprima, il godimento estetico si diffonde ora lentamente nel popolo, e lo Stato deve

assecondare questo elevamento della cultura artistica popolare. È questa la tendenza degli Stati più progrediti e l'Italia dovrebbe tenere a questo riguardo il primo posto. È bene che tali verità siano affermate da un ministro e ciò fa sperare che i diritti dell'arte siano d'or innanzi meglio tutelati in Italia di quello che sinora non si sia fatto.

La decima biennale veneziana, inaugurata con tanto entusiasmo, non avrà certo minor successo delle precedenti.

Una recente scoperta antropologica.

In Inghilterra si è fatta recentemente un'importante scoperta antropologica. Nei dintorni di Ipswich, J. Reid Mor ha trovato sotto uno strato intatto d'argilla – di quella specie d'argilla considerata dai geologi come contemporanea del primo periodo glaciale – uno scheletro umano. Evidentemente esso appartiene ad un'epoca più remota di quella a cui risalgono i resti umani di Neanderthal e di Moustier, e si avvicina all'epoca della mascella, veramente primitiva, di Mauer.

Lo scheletro giace tra uno strato di argilla e uno strato di sabbia. Dall'esame del terreno appare evidente che esso non è mai stato rimosso e che l'argilla sovrastante è intatta. Riposa sul lato destro con le gambe ripiegate verso il corpo e con le braccia incrociate. Le ossa sono così fragili che non è possibile estrarle. Un illustre antropologo, il Keith, ne sta facendo uno studio speciale. Lo scheletro però è incompleto: ma dai resti è facile arguire che doveva appartenere ad un uomo di statura alta. Mancano le mascelle; in compenso vi si son trovati dei denti, piccoli e simili ai nostri. Il cranio è piccolo, piuttosto lungo e appiattito posteriormente e di tipo diverso da quello di Neanderthal. Anche le ossa delle membra e delle mani sono identiche alle nostre, sebbene le ossa delle gambe sian diverse da quelle di tutte le razze conosciute. Importante è anche la scoperta, fatta negli stessi strati, di arnesi in silice lavorati con cura.

In che consiste precisamente l'importanza di quest'ultima scoperta? Evidentemente essa è uno dei più notevoli contributi all'antropologia. È la conferma della presenza di una razza umana *superiore* negli strati quaternari. Molti antropologi, dopo la scoperta di avanzi umani di tipo inferiore negli strati paleolitici (l'uomo di Neanderthal, ecc.) esitavano ad ammettere l'esistenza contemporanea di un uomo molto più vicino all'*homo sapiens*. Perciò molte scoperte recenti (i crani di Galley–Hill, di Bury Saint–Edmunds, la mascella di Moulin Quignon, ecc.), la cui antichità era stata messa in dubbio, vengono ora a riacquistare la loro importanza. Resta confermata così la tesi del Butot, che l'uomo, fin dal suo apparire nell'Europa occidentale, era già abbastanza evoluto e press'a poco simile all'attuale.

Il Vangelo di San Marco.

Dopo aver consacrato ai sinottici e all'analisi dei loro rapporti scambievoli un'opera che è tra le più poderose della critica biblica contemporanea (*Les Évangiless ynoptiques*), Alfredo Loisy si accinge a esaminare singolarmente i tre primi vangeli, per meglio illuminarne i caratteri propri. E il primo volume che ora appare è dedicato a quel Vangelo di Marco, che senza dubbio è il più singolare dei tre, e intorno al quale si è esercitata con maggior profitto l'esegesi degli ultimi anni (*L'Évangile selon Marc*; Paris, Nourry).

Fino infatti a qualche decennio fa il secondo Vangelo per la sua stessa breve e sommaria semplicità, passava per il più attendibile fra i primi tre, e il patronato di Pietro, sotto il quale sembrava essere stato redatto, gli conferiva un valore di attendibilità che nessuno osava contrastare. Ma è bastato analizzarne la trama, rilevarne le ripetizioni e le amplificazioni evidenti, studiarlo alla luce delle lotte religiose che dilaniarono il cristianesimo primitivo, infine ridurre alle proporzioni ragionevoli una confusa testimonianza di Papia, per giudicare con esattezza il

posto occupato dal secondo vangelo nella formazione della storia evangelica. Utilizzando i risultati della moderna critica tedesca, specialmente quelli ottenuti dal Weiss e dal Wrede, recando egli stesso un contributo originale di osservazioni e di ipotesi, il Loisy, con questo nuovo volume, consolida sempre più la sua concezione della predicazione di Gesù e de' suoi primi svolgimenti, a cui aderiscono i principali esegeti nel campo cattolico-modernistico.

Naturalmente non tutte le sue asserzioni riscuoteranno il medesimo consenso. Mentre, per esempio, tutti approveranno l'uso fatto dal Loisy della circostanza che il Vangelo di Marco insiste ripetutamente nell' accusare gli apostoli di inintelligenza, per indagare gli intenti polemici da cui fu animata la composizione finale, non tutti saranno disposti a ritenere che « la formola « Figlio dell'Uomo » prediletta dal secondo evangelista deriva da Daniele, l'idea che vi è connessa deriva da Paolo e dai misteri pagani, molto più che dal messianismo giudaico ».

Comunque, le linee fondamentali dell'interpretazione di Marco sembrano ormai acquisite in modo definitivo. Esso non è un'opera di getto e non obbedisce a puri intenti narrativi. Il materiale in esso incorporato può essere stato costituito da ricordi degli apostoli galilei. Ma questi ricordi sono stati elaborati dalla tradizione, e hanno subìte trasformazioni profonde, di cui è difficile fissare le varie tappe successive, ma di cui è possibile tuttavia additare la principale: quella cioè compiuta sotto l'efficacia della predicazione di Paolo, per cui l'annuncio messianico portato da Gesù è trasformato nel mistero della salvezza interiore.

Il Vangelo di Marco rappresenta appunto una interpretazione volontariamente paolina della tradizione evangelica. Per ciò stesso, se il Vangelo perde molto del suo valore storico, guadagna altrettanto in valore mistico, rappresentando un momento saliente nella evoluzione della primitiva predicazione cristiana, che da annuncio della imminente inaugurazione del regno messianico doveva, nel giro di poche generazioni, pervenire alla dottrina mistica del quarto Vangelo.

I disegni della regia Galleria degli Uffizi.

La raccolta dei disegni che si conserva nel Gabinetto della regia Galleria degli Uffizi può dirsi veramente unica sia per l'antichità dell'origine, che pel numero (45,000 circa) e la qualità dei pezzi che la compongono. Ma la conoscenza di questo ampio e raro tesoro è poco o male diffusa, perchè le pubblicazioni che finora ne furono fatte sono molto imperfette e frammentarie. Si è quindi sentita la necessità di una pubblicazione nuova, intesa a divulgare ciò che di artisticamente più notevole è nella grande raccolta, sia per supplire alle esigenze degli studiosi, come per offrire agli amatori ed agli artisti gli esemplari più rari e ammirevoli dell'arte del disegno. A questo scopo si è costituito un Comitato, il quale si propone di pubblicare annualmente, e per cinque anni di seguito, 100 tavole riproducenti in *fac-simile*, nella grandezza originale, disegni scelti fra quelli di non dubbia autenticità. Coteste tavole usciranno distribuite in quattro dispense, a ciascuna delle quali sarà premessa una sobria illustrazione della vita degli artisti e de' disegni pubblicati. Ogni dispensa conterrà i disegni di un solo grande maestro, o di alcuni artisti che abbian tra loro affinità di scuola o di tendenze, e sarà affidata alle cure di uno dei componenti il Comitato, al quale spetterà anche il compito di compilare il relativo testo illustrativo. Ciò non pertanto il Comitato si riserva di affidare, occorrendo, la scelta dei disegni e la compilazione del testo a qualche studioso che abbia a quest'officio una preparazione speciale, rimanendo, ad ogni modo, il Comitato stesso garante della autenticità de' disegni e responsabile delle attribuzioni pubblicate. Con tali intendimenti non è difficile prevedere che l'opera, di cui è veramente sentito vivo il bisogno fra

gli studiosi e gli artisti, incontrerà il plauso e il caldo favore del pubblico nostro e straniero. La casa editrice di questa pubblicazione è la benemerita Libreria Leo S. Olschki di Firenze.

Il colore e le malattie.

Tra il colore e la salute esiste un rapporto? E se esiste, quale è preferibile dal punto di vista patologico: il color biondo, bruno o rosso? E gli occhi come è meglio averli: neri, azzurri o chiari?

Questo problema è stato recentemente studiato dal Macdonald in *Biometrika*, ma fu già discusso altre volte. Il Beddoe, per esempio, affermò che gli individui dai capelli nero-cupi sono assai soggetti alla tubercolosi e al cancro. L'alienazione mentale, secondo il Tocher, si riscontra specialmente nei soggetti dai capelli chiari, e quasi mai negli individui dai capelli rossi. Un altro osservatore, il Baxter, dichiarò, dietro studi fatti sui soldati nella guerra civile americana, che i bruni sono assai resistenti alle ferite e alle malattie; e Boudin ha notato che, durante la campagna di Russia, i bruni sopportavano meglio dei biondi i rigori del freddo.

Il Macdonald ha fatte ora delle osservazioni importantissime sulla popolazione di Glascow; egli ha dimostrato quale è in genere il suo grado di resistenza, secondo il colore, a queste quattro malattie acute: la scarlattina, la difterite, la roseola e la tosse canina.

Lo specchietto seguente indica la proporzione dei diversi colori dei capelli nell'insieme della popolazione, e dei malati colpiti dalle malattie in parola:

	CAPELLI			
	Neri	Nero cupi	Chiari	Rossi
Popolaz. gen. .	1.2	27.2	21.4	5.0
Scarlattina . .	0.6	15.5	19.3	3.0
Difterite. . .	0.1	13.9	24.1	4.2
Roseola . . .	0.0	12.9	27.8	3.8
Tosse canina .	0.6	11.3	23.6	3.2

Evidentemente gli individui dai capelli neri, nero-cupi e rossi sono i meno colpiti. Al contrario, la proporzione degli individui dai capelli castani e chiari colpiti da coteste malattie è superiore alla loro proporzione nella popolazione generale.

Quanto al colore degli occhi, i soggetti più colpiti sono quelli che hanno gli occhi nè chiari, nè nero-cupi; i più esenti son quelli che hanno gli occhi azzurri. Gli individui dagli occhi chiari occupano un posto intermedio ma sono i più disposti a prendere la tosse canina e la difterite che la scarlattina e la roseola.

In maniera generale si può dire che gli individui dai capelli e dagli occhi nero-cupi resistono meglio di quelli che hanno i capelli neri e gli occhi chiari.

Ma non si possono tuttavia generalizzare cotesti risultati: poichè bisogna tener conto anche delle condizioni economiche ed igieniche in cui vivono i popoli. Nel caso studiato, i risultati ottenuti confermano all'ingrosso l'opinione già acquisita che le malattie variano secondo la razza e secondo le suaccennate condizioni. Così negli Stati Uniti la scarlattina colpisce più i bianchi dei neri o le Pelli Rosse. La difterite colpisce più duramente, in Cina, i cinesi, negli Stati Uniti i bianchi. La roseola rispetta, a quanto sembra, il nero, ma non il giallo nè il bianco.

La causa di queste malattie è realmente il colore? ovvero è da ricercarsi nelle condizioni generali in cui un popolo vive? Non si può rispondere con esattezza. Il colore ha certamente una parte, in quanto è l'espressione d'un *habitus* generale, d'un temperamento; ma vi sono anche altri fattori in giuoco, di cui non è possibile precisar sempre l'influsso.

È possibile prevedere i terremoti?

La questione se si possano prevedere i terremoti è stata discussa più volte, ma non si è mai riusciti a risolverla. Si risolverà in avvenire? speriamolo. Intanto val la pena riferire, a questo proposito, dagli *Hebdo-Débats* il pensiero di uno scienziato, Koeveslighety,

Il Koeveslighety pensa che la causa prima dei terremoti non è da ricercarsi all'esterno, nei fattori cioè cosmici e metereologici. Questi tutt'al più non possono che determinare delle tensioni la cui causa è altrove.

Ciò che innanzi tutto occorrerebbe sapere è il punto dove c'è tensione. Ora, saper questo non è impossibile. La velocità di propagazione delle onde sismiche varia secondo l'elasticità degli strati, e questa stessa elasticità dipende dalla tensione. Per conseguenza se si misura cotesta velocità, a diverse riprese, tra due stazioni, sarà facile vedere se la tensione varia. Se essa varia, o piuttosto se aumenta, si avran da temere scosse telluriche. Or, come fare per prevederle? Misurare la velocità di propagazione nel luogo ove si vuol essere informati. Dalle variazioni della velocità è facile arguire quella dell'elasticità, e per conseguenza una possibile rottura di tensione, cioè il terremoto.

Il metodo del Koeveslighety è stato esperimentato, dal 1895 al 1898, nei dintorni di Tokyo, e i risultati sono stati soddisfacenti. « Ora – scrive il *Débats* – bisognerebbe farne l'esperienza in Sicilia e in Calabria ». Comunque, questo principio è assai interessante, e merita d'essere studiato e applicato.

Il centenario dello zucchero di barbabietola.

Il 2 gennaio ultimo scorso cadde il primo centenario dello zucchero di barbabietola. In quell'occasione la *Revue du mois* pubblicò alcune notizie che non son prive d'interesse.

« Trent'anni – scrive quel periodico – son ben poca cosa nella vita dei popoli; perciò è curioso il pensare che è soltanto da un secolo che lo zucchero di barbabietola ha cominciato a entrare nell'alimentazione e che dalla Francia si è diffuso un po' dappertutto. Infatti fino al 1812 non si consumava che zucchero di canna, provveduto dalle colonie e da qualche paese eccezionale come il Sud della Spagna. La produzione dello zucchero di canna non è stata distrutta dalla concorrenza di quello di barbabietola, ma quest'ultimo prende un posto straordinario nel consumo del giorno d'oggi. La produzione di questo zucchero si è sviluppata in maniera straordinaria, specialmente in questi ultimi quarant'anni, tanto che nel 1902 ha sorpassato la produzione dello zucchero di canna. Presentemente i due zuccheri si dividono presso a poco in parti uguali l'alimentazione mondiale, la quale supera i quindici milioni di tonnellate.

« A questo proposito sono state raccolte notizie molto curiose, dal punto di vista pratico come dal punto di vista storico, in una pubblicazione molto importante fatta sotto gli auspici del Sindacato dei fabbricatori di zucchero in Francia (un vol. in-4° di 780 pagine con 90 illustrazioni, Parigi, Fortier e Marotte), con a capo le due date 1812–1912.

« In certi capitoli ed illustrazioni di questo volume si dà molto rilievo alla grande influenza di Napoleone I che introdusse per suo volere la coltivazione e l'industria dello zucchero di barbabietola in Francia, in seguito a numerose esperienze fatte specialmente con lo zucchero di uva, dopo la scoperta di massima fatta dal tedesco Margraf e dopo le prime esperienze pratiche dovute a un originario francese, Achard, di cui l'Istituto aveva riconosciuto i meriti. Un farmacista dell'imperatore, Déyen, aveva riprese le prime tentate esperienze, e alcuni risultati interessanti erano stati ottenuti a Lilla da Crespel Delisse. Bastò questo perchè l'imperatore, il 25 marzo 1811, ordinasse l'apertura di sei scuole sperimentali di zucchereria, e che in più di 32,000 ettari in Francia si coltivassero barbabietole. Il 2 gennaio 1812 (è questo il centenario oggi celebrato) Napoleone potè finalmente visitare a Passy la fabbrica fondata da Beniamino Delessert, e staccare la croce che egli portava sul petto e attaccarla a quello del primo manifatturiero che era realmente riuscito a produrre lo zucchero di barbabietola in terreno francese. Qualche giorno dopo, egli decideva che l'esten-

sione della coltivazione di barbabietole da zucchero fosse triplicata: ordinava la creazione di quattro fabbriche imperiali di zucchero e, ciò che era più pratico, stabiliva 500 permessi di fabbricazione con annessi privilegi speciali e vantaggi non lievi per coloro che si dedicassero a questa nuova industria. La quale, impiantata forzatamente in Francia dall'imperatore, è arrivata nel 1900 ad ottenere che 270,000 ettari di terreno francese fossero coltivati a barbabietole di zucchero, producendo più di 7,830,000 chilogrammi di tuberi. E grazie ad un esempio tale, che fu imitato dappertutto, il prezzo dello zucchero (tasse non comprese) che nel 1800 era di quattro franchi, è sceso nel 1900 a meno di 30 centesimi. Non si dimentichi che oggi questa industria degli zuccheri francesi produce all'anno più di 80,000 tonnellate di zucchero. Certo in un'epoca è costata cara ai contribuenti, per causa dei premi all'esportazione che erano distribuiti ai fabbricanti, affinchè mandassero una parte dei loro prodotti all'estero. Oggi questo regime è scomparso, e i fabbricanti lo rimpiansero. E ora grazie ai mirabili progressi nella tecnica, nei procedimenti diversi di fabbricazione, come pure nella coltivazione della barbabietola e nella scelta delle sementi, ha subìto un rinvilìo cospicuo quest'ottimo e prezioso elemento di cui tuttavia si fa ancora in Francia un uso troppo piccolo... ».

L'evoluzione dell'idea divina.

Gli uomini primitivi erano continuamente in preda ad agitazioni e timori. Essi si vedevano circondati da nemici: nemici gli animali, meglio agguerriti di loro, nemiche le forze naturali omicide e devastatrici. S'accorsero però ben presto che gli animali erano degli esseri simili a loro e spesso anche meno forti. Ma gli uragani, le tempeste, i tuoni, i fulmini, gli incendi non se li sapevano spiegare che giudicandoli come manifestazioni di esseri nascosti, misteriosi, immensamente forti, che essi si rappresentavano, naturalmente, sotto forma d'uomini e d'animali. Così nacquero gli dèi, i quali da prima personificarono l'aria, il cielo, il mare, il fiume, il fuoco, ed erano adorati con terrore, e si tentava placarli con sacrifici umani o cruenti. Essi erano l'aristocrazia del mondo, alla quale bisognava sottomettersi e ubbidire ciecamente.

Ma col nascere della civiltà nacquero anche gli dèi buoni, gli dèi morali, gli dèi psicologici, il Dio cristiano, il Dio uno, la cui genesi è rapidamente studiata da Emilio Faguet in un denso articolo nella *Revue Bleue*.

Osservando che il mondo non era totalmente cattivo, che la vita era anche bella e buona, che il sole illuminava anche e riscaldava, che la sorgente era fresca, dolce e salubre, gli uomini crearono gli dèi buoni. E poichè quasi tutte le forze naturali, se non eran guidate dalla mano sapiente dell'uomo, avrebbero prodotto, anzi che benefici, danni gravissimi (come il fuoco), o nulla (come un albero non coltivato), sorse l'idea che gli esseri che avevano messo tali forze a servizio dell'uomo, fossero degli dèi buoni (Prometeo, Cerere), o degli uomini, che per i loro meriti avessero conquistata la dignità divina.

Da questo momento, si ha una strana confusione di dèi. Gli uni sono buoni, gli altri cattivi; gli uni sono gelosi degli uomini troppo forti e troppo superbi della loro gloria, gli altri sono indulgenti; gli uni sono dèi, gli altri sono uomini che hanno più forza, più ingegno e più valore e bontà degli altri uomini.

Un altro passo verso la civiltà, e nasce la morale, cioè un più vivo sentimento del bene e del male che l'uomo può fare. Da questo momento si cominciano a onorare, rispettare, venerare tutti quegli dèi che si distinguono per le loro qualità morali e formano una specie di aristocrazia. Ma come si può allora prestare onore anche agli dèi cattivi, che esistono ancora, che sono stati consacrati dalle leggende e dai canti dei poeti? Si modificano: si attribuiscono loro delle virtù che prima non avevano. Così il Dio del fuoco diviene

un Dio buono e dolce, e il mare un Dio che edifica città. La mitologia viene addolcita ed epurata dalla morale, e gli dèi divengono sempre più *umani*. Nessuna meraviglia perciò se alcuni secoli dopo gli uomini grandi saranno divinizzati e se tutti gli dèi saranno considerati, in origine, come semplici uomini.

La civiltà progredisce ancora, e nasce la psicologia. L'uomo comincia a riflettere, a ripiegarsi su sè stesso, e, stupito delle proprie virtù, onora in sè medesimo il valore, la bontà, il sentimento di giustizia, l'amore del vero, l'abnegazione e il sacrificio. Poi va più innanzi. Poichè queste qualità spirituali non hanno un carattere permanente ed emanano, in certe occasioni, da un fondo occulto e misterioso, l'uomo « meravigliato di queste grandezze, le cui manifestazioni – secondo l'espressione sublime di Schopenhauer – essendo ad un tempo impossibili e reali, sono veri miracoli », afferma che in tutto ciò vi deve essere qualcosa di divino, e giunge a divinizzare le sue proprie virtù: la Giustizia, la Verità, il Pudore, ecc.

Tuttavia nulla vieta che anche gli istinti cattivi, che sono anch'essi delle forze, possano essere deificati (il Timore, la Discordia, ecc.) come lo furono nella mitologia primitiva, il fulmine omicida e il torrente devastatore.

Ecco il politeismo nelle sue linee generali, e nel suo sviluppo.

E il monoteismo come nacque?

Anzitutto le frequenti apoteosi di uomini volgari, che offendevano la divinità e il sentimento religioso, e più ancora l'organizzazione dell'impero romano, che « abituando gli spiriti al predominio e all'assolutismo d'un capo terreno unico, li abituava al predominio e all'assolutismo d'un unico capo celeste, al disopra del quale gli esseri celesti non avevano che una divinità onorifica », furono le cause principali che provocarono la morte del politeismo.

È bene poi ricordare che il politeismo conteneva già in sè il germe del monoteismo. Presso gli antichi Greci il dio supremo era Zeus, come presso i Romani, Iupiter: *Deus optimus maximus*.

Il Faguet adduce anche queste ragioni: « per l'uomo primitivo il mondo è un'anarchia; per l'uomo civilizzato il mondo è un caos combattuto e conteso da mille forze rivali, in gran parte nemiche dell'uomo, spessissimo nemiche tra loro; per l'uomo civile, il mondo è un'opera d'arte che suppone un artista unico e una monarchia che suppone un'amministrazione unica o *tutt'al più* coadiuvata da esseri obbedienti e fedeli ».

Ma anche questi dèi intermedî spariscono; essi divengono a poco a poco delle astrazioni, e meno ancora, delle ipotesi. Non si vede la ragione per cui un Dio superiore ne avrebbe bisogno. Essi sono inutili. E se sono inutili, a che scopo dovrebbero esistere?

Ma non sparirono tuttavia così facilmente e definitivamente come si potrebbe credere. Gli dèi nazionali seguitarono a vivere ancora per molto tempo. Come sarebbe stato possibile, ad esempio, togliere dal Senato la statua della *Vittoria*?

Moribus antiquis res stat romana Diisque. Anche dopo la nascita del Re dei giudei, il Dio unico, il politeismo non muore. « Allo stesso modo – dice il Faguet - che vi è stata una sorda tendenza monoteistica in seno al politeismo, così vi saranno sempre tendenze politeistiche in seno al monoteismo. Gli ebrei hanno i loro Elohim; i cristiani avranno i loro angeli e madonne particolari ». Agli occhi dei semplici, per i quali le definizioni rigorose non esistono, e le cose, e soprattutto le cose intellettuali, non sono alcunchè di preciso, il politeismo è ancor vivo ». Essi ammettono, sì, un Dio supremo, trascendente, ma tra lui e l'uomo, c'è « tutta una folla di esseri superiori all'uomo, inferiori a Dio, che sono l'oggetto d'un vero e proprio culto. Basta ricordare le madonne e i santi che si venerano tuttodì a persuadersene. È questo, in fondo, un politeismo ingenuo e innocuo, ma è politeismo. Le Notre-Dame de Cercy, ad esempio, è un ricordo politeistico: è la protettrice del luogo, è il *genius loci* ».

La moda e la donna.

La storia della moda si riassume in una cinquantina di secoli di defigurazione, di compressione, di deformazione e di torture inflitte alla donna da dee o da dèi invisibili. Il vestito è divenuto, secondo Jean Paul, un nuovo organo per la donna. Essa lo riceve spesso da mani indegne, e non si rispetta più nè la sua bellezza, nè la sua persona. La varietà disparata della sua pettinatura abbraccia la gamma di tutti gli utensili della cucina e del *ménage*. I cappelli sono ora mostruosamente grandi, ora ridicolmente piccoli.

Un cambiamento di moda equivale a una piccola rivoluzione nella maggior parte dei *ménages*, grandi, piccoli o medî. Spesso nel giro di un anno, si passa dalle mode greche a quelle dell'epoca del Direttorio. Un giorno si bandisce la seta dall'abbigliamento femminile, e l'indomani se ne fa un uso eccessivo. La donna è ora avviluppata come un sacco di stracci e ora esibisce le sue grazie al di là di ogni convenienza. Le donne d'*élite*, la cui intelligenza e il buon senso ci attraggono al pari delle donne di cervello piccolo, si inchinano con uguale docilità davanti a un maestro misterioso e sconosciuto che loro impone di stringere o d'ingrossare la persona, d'imbottire o di nascondere il petto.

Il martirio che le donne s'impongono su l'altare della moda fa sorridere ironicamente l'uomo. Egli vi scorge una prova evidente d'inferiorità, non potendo ammettere che un essere ragionevole possa esporsi ad umiliazioni così degradanti.

Ecco come uno scrittore spagnolo dipinge le sofferenze che alla donna derivano, per esempio, da uno de' suoi innumerevoli oggetti di martirio: il busto: « Allorquando se lo leva, dopo un giorno di fatiche, il suo seno palpita di piacere. Con le mani raggrinzite e dolci, la martire della moda si carezza le carni, contuse dalle stecche di balena, da cordicelle e tele rigide. Poi si contempla in uno specchio e constata con profonda tristezza che la dura corazza le ha lasciato sul corpo delle impronte violacee... Ma nè questi, nè altri dolori faranno retrocedere d'un passo le nostre sorelle sul terreno della civetteria... ».

Quante vittime non ha fatte la moda ai tempi del Direttorio! Le più belle signore morivano giovani, vittime della tisi fulminante. Vigeva allora la moda delle ninfe greche. Malgrado il clima rigido di Parigi, esse amavano apparire più nude che vestite. Il freddo e le correnti d'aria infliggevano loro malattie inguaribili. Cionondimeno assistevano impassibili agli eccidî commessi dalla moda crudele e continuavano a sottomettervisi.

La moda è poi odiosa anche per la grettezza dei criterî cui s'inspira. Una ventina di modelli che si adattano a uno o due tipi principali, deve servir per abbigliare milioni di donne civilizzate, di tutti i climi e di tutti i paesi. Contrariamente alle tendenze individualistiche del nostro tempo, la moda dimentica l'individuo per la collettività. Il valore individuale di ciascuna donna vi scompare completamente. Tutte, qualunque sia il grado della loro intellettualità o l'originalità delle loro maniere, si trovano sottomesse alle medesime leggi bizzarre e capricciose della moda.

Ma non sarà sempre così. La moda scomparirà, in un tempo più o meno lontano, quando cioè la donna sarà divenuta consapevole della sua dignità e si sarà fatto un concetto esatto della bellezza. Poichè, come ben osserva Jean Finot in una recente e pregevole pubblicazione, la bellezza femminile non ha leggi, ma si evolve, e, basata sulla vita, si avvicina sempre più alla vita. I cambiamenti delle condizioni sociali e morali stanno per creare un altro ideale di beltà femminile. Essa non sarà nè superiore, nè inferiore a quella di Policleto o di Prassitele, ma qualcosa di più, poichè diverrà conforme all'evoluzione della donna e ai gusti cambiati dell'uomo.

La bellezza della donna moderna sta soprattutto nell'espressione del suo ca-

rattere e della sua mentalità. A mano a mano che il numero delle donne *personali* aumenterà, aumenteranno anche i vari tipi di bellezza. Ogni donna domanderà abbigliamenti che s'armonizzino col proprio aspetto esteriore. Essa non saprà forse sempre trovar la *toilette* che più le convenga, ma saprà emanciparsi dall' obbligo di somigliare al « mannequin » della modista.

L'evoluzione della *toilette* femminile sarà forse analoga a quella dell'uomo. Vi fu un tempo in cui gli uomini erano vestiti in una maniera stranissima. Confrontiamo i quadri rappresentanti i signori della Rinascenza oppure quelli del XVII o del XVIII secolo con i ritratti dei nostri giorni. La varietà e la magnificenza dei costumi maschili, la bellezza dei loro gioielli, i loro gesti manierati, le parrucche fantastiche e i loro cappelli giganteschi, come tutto ciò stona con la nostra concezione dell'eleganza maschile di oggi! I *mignons* più audaci del nostro tempo che nella incoscienza dei loro gusti perversi vogliono scimmiottare le donne, non osano mettersi il decimo anello e la decima catena che portava fieramente un cavaliere francese o veneziano del medioevo.

La donna di domani si sbarazzerà forse anche dei gioielli. Divenendo sempre più *personale*, farà vedere la sua bellezza *individualizzata*, e rinuncerà alle grazie false e studiate e ai favori della sorte. Essa preferirà di essere una grande anima anzichè quell'animale dispendioso, di cui parla Plauto nelle sue commedie.

Non si vuol con ciò dire che la donna si mascolinizzerà: no. Essa diverrà anche più elegante divenendo più personale. La donna di domani preferirà essere una donna perfetta invece d' un uomo incompleto. Anzichè essere una *réclame* ambulante di coloro che l'abbigliano, sottometterà le sue *toilettes* alle esigenze della propria persona. Il giorno in cui l'evoluzione della donna sarà compiuta, questa non vorrà più perire nel suicidio collettivo che opera oggi la moda. Brillare con trucchi e acconciature imposte da questo o da quello, le sembrerà una cosa indegna e umiliante.

La concezione della bellezza, quale l' intende l'uomo moderno, anch' essa muterà. I suoi occhi s'abitueranno ad ammirare altre armonie, il suo ideale prenderà altre forme. I poeti medesimi cambieranno i soggetti delle loro ispirazioni così spesso monotone: essi canteranno la bellezza conforme alle leggi della natura.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscita la cartolina illustrata della X Esposizione internazionale d'arte di Venezia (23 aprile-31 ottobre 1912). Essa è la fedele riproduzione del manifesto di Augusto Sezanne, che tanto piacque per la originalità della concezione e per l'eleganza della forma.

— È stato inaugurato a Venezia un monumento marmoreo in onore di Giosuè Carducci. È una stele, sormontata dalla testa del poeta, eretta sopra una roccia sulla quale è posata un'aquila in bronzo: è opera dello scultore Annibale De Lotto.

— Per i tipi di Vincenzo Bartelli (Perugia) uscirà tra breve un nuovo volume di Corrado Ricci sul Pinturicchio.

— Giuseppe Ricchieri ha tenuta, al Collegio Romano, una conferenza su « La Libia interna ».

— I professori A. Menza e G. B. Grassi-Bertazzi si accingono a pubblicare l'epistolario inedito di Mario Rapisardi. Dell'interessantissima pubblicazione sarà editore R. Sandron, di Palermo.

— Il professor Luigi Conton, direttore del museo e degli scavi di Torcello, ha scoperto nel duomo di Santa Maria Assunta, in Venezia, una tomba cristiana di 1032 anni fa. Egli ha rilevato che la cassa è del tipo dei monumenti funebri del Basso Impero, col coperchio a tetto embricato e con antefisso agli angoli. L'iscrizione si legge solo in parte e porta il nome del defunto e l'anno della morte, che è nell'880. Il Conton annette grande importanza a questa tomba come documento di archeologia cristiana.

— A Sondrio, il professore Attilio Piovano ha tenuto una conferenza su « Le donne greche ».

— Il maestro Evaristo Pancaldi, direttore della Cappella di Modena, ha pubblicato per la prima volta un superbo *Magnificat* a cinque voci di Orazio Vecchi, traendolo da un codice dell'Archivio capitolare modenese.

— Per i tipi di Giulio Del Signore (Torino) è uscita la prima puntata della versione del *Corano*. Il traduttore è Albino Bennato-Didorna.

— Per il centenario di G. Verdi si prepara, specialmente per opera dello Scherillo, un completo epistolario Verdiano. La signora Maria Carrara, erede del grande Maestro, ha cortesemente offerto i materiali per tale importante opera.

— La Casa Ricordi ha ripubblicato il famoso trattato di istrumentazione del Berlioz con note ed appendici del maestro Panizza. Molti interessanti esempi sono tratti da opere modernissime del Puccini, di Zandonai, di Giordano, di Franchetti, ecc.

— Sotto gli auspici della principessa di Valdina, è uscito in questi giorni un numero unico: *Fraternitas*, a beneficio degli invalidi della guerra in Libia giacenti negli ospedali di Sicilia. Esso è scritto unicamente da donne: Ada Negri, Grazia Deledda, Matilde Serao, Jolanda, ecc. È un bell'opuscolo, degno in tutto delle nostre donne italiane che nell'ora attuale, specialmente, stanno svolgendo un'opera così simpatica di solidarietà. Il fascicolo si acquista al prezzo di lire una presso la principessa Valdina, via Protonotaro, Palermo.

— Il sindaco di Torino, senatore Rossi, ha diramato una circolare nella quale annunzia che sotto la sua presidenza si è costituito un Comitato per tributare solenni onoranze a S. E. Paolo Boselli nella ricorrenza del suo quarantennio di vita pubblica.

FRANCIA.

All'Accademia delle Scienze di Parigi, G. A. Tikhoff ha recentemente esposti alcuni suoi esperimenti sulla registrazione fotografica e la riproduzione dello scintillìo delle stelle.

— All'età di 76 anni, è morto a Parigi Giulio Lefebvre. In Italia fu noto per le riproduzioni delle sue opere in varî processi meccanici e per incisioni, chè i suoi soggetti di genere erano assai apprezzati dagli amatori d'un tempo. Era nato a Tournau (Seine et Marne) nel 1836, fu allievo di Lion Cogniet e pensionato a Roma nel 1861. Le sue opere notevoli sono *Mignon, l'Ondina, Fiammetta, Ninfe cacciatrici*, e molti ritratti delle personalità parigine.

— È morto a Parigi lo scultore Pietro Turgueneff, oriundo russo, e parente dell'omonimo scrittore di grande fama Ivan. Allievo del Frémiet fu appassionatissimo scultore di animali, non trascurando la figura umana, e fanno fede del suo valore la statua del pittore Ialabert e quella di Alessandro III di Russia per l'Accademia di Pietroburgo. Era nato a Parigi nel 1834, e nel 1889 ebbe un gran premio all'Esposizione Universale per le sue sculture di animali.

— È pure morto il prof. Pillet del Politecnico di Parigi, che era stato ferito gravemente da suo figlio, in un accesso di pazzia.

— La città di Puy sta per innalzare un monumento a uno dei suoi figli, Jules Vallès, giornalista, membro della Comune nel 1871, direttore del *Cri du peuple*, « candidato della miseria » contro Jules Simon, anima di polemista e forte prosatore.

— L'inaugurazione del monumento di Gian Giacomo Rousseau al Panthéon avrà luogo il 28 giugno 1912, secondo centenario della nascita del grande scrittore, sotto la presidenza del ministro dell'istruzione pubblica.

— È morto a Parigi lo storico Gabriel Monod, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, professore al Collegio di Francia ed alla Università di Parigi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il Governo inglese, dietro richiesta delle autorità forestali scozzesi, ha deciso di presentare al Parlamento un progetto per la formazione di una vastissima foresta di Stato, o demaniale, la quale, oltre a servire di scuola permanente al personale forestale del Regno Unito, servirà pure come modello alla industria nazionale per il miglior sfruttamento delle proprietà boschive. La foresta avrà una estensione di 4,000 acri, e coll'acquisto graduale di altre proprietà contermini potrà raggiungere una superficie di 10,000 acri.

— Il signor J. Pierpont Morgan possiede ora la più bella collezione di manoscritti biblici che si conosca. Egli l'ha comprata per un paio di milioni. Sono manoscritti copti del nono e del decimo secolo provenienti dal Monastero distrutto di San Michele. Il tesoro contiene una cinquantina di manoscritti in vari dialetti antichi che hanno soprattutto il merito di essere completi, mentre tutti quelli che si avevano finora erano frammentari.

— Alcuni archeologi hanno scoperta nella località vicina alla città di Heresford l'antica *Magna Castra* dei Romani. Le rovine delle mura di cinta dimostrano che l'antica città aveva una superficie di 20 acri e nei campi ove si discernono ancora le traccie delle vie principali, i contadini che arano scoprono ogni tanto monete, vasi, frammenti di statue o di bassorilievi o pezzi di costruzione romana. *Magna Castra* era tra le più ricche colonie fondate dai Romani in Inghilterra: ciò che spiega la quantità di monete rinvenute.

— Dal 1° aprile 1911 al 31 marzo u. s. furono completate nei cantieri inglesi, per la marina nazionale: 4 corazzate, 4 incrociatori protetti, 2 incrociatori non protetti, 20 cacciatorpediniere, 6 sottomarini, 4 navi ausiliarie.

— Nello Stato del Maine è stata recentemente fondata una sezione della Società americana per la pace.

— Il sistema penitenziario va acquistando modificazioni notevoli in tutta la Gran Bretagna. Il numero dei prigionieri per debiti divenendo sempre più grande,

si è pensato di accordare ai debitori un tempo più lungo onde possano più facilmente compiere il loro dovere. Per i giovani delinquenti dai 16 ai 21 anni, le cui colpe non sono assai gravi, si creeranno dei riformatori ben diversi dalle prigioni e con scopi educativi. Sarà anche redatto un nuovo regolamento in favore dei detenuti politici in modo da preservarli da ogni macchia infamante.

— Il governatore dello Stato di Massachusetts ha inviato, giorni or sono, al Senato degli Stati Uniti un messaggio col quale propone di celebrare il centesimo anniversario della pace conclusa la vigilia del Natale 1814 tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

AUSTRIA E GERMANIA.

Le autorità tedesche stanno prendendo misure per impedire che i cinematografi invadano il teatro. Il rimedio più efficace sembra sia quello di limitare il numero di questi ultimi, i quali si moltiplicano liberamente recando un danno notevole all'arte teatrale.

— In *Das literarische Echo* del 1° aprile, Karl Hans Strobl pubblica uno studio su « La lotta contro la cattiva letteratura ».

— La *Deutsche Rundschau* inizia la pubblicazione d'una serie di lettere inedite di Annetta di Drosse-Hulshoff, la grande poetessa cattolica, dirette alla sua amica Elisa Rüdiger.

— Un legato di un milione di marchi fu lasciato all'Università di Heidelberg per scopi scientifici da un anonimo, come fu annunciato dal ministro badense della istruzione pubblica dott. Boehm al Consiglio dei ministri il dì 8 febbraio u. s. La somma sarà pagata all'Università dopo la morte della moglie del generoso donatore.

— La *Frankfurter Zeitung*, il noto e autorevole giornale politico-finanziario tedesco, ha pubblicato la propria storia dal 1856 ai nostri giorni in un grosso volume di oltre mille pagine, dedicato alla memoria di Leopoldo Sonnemann, il suo illustre fondatore.

— Una donazione cospicua fu fatta all'Università di Göttingen da J. Pierpont Morgan con 50 mila dollari per l'incremento della Biblioteca e a patto che questa ingente somma debba servire per completare la raccolta di libri inglesi affinchè quella Biblioteca abbia per questi il primato fra le biblioteche della Germania.

— La *Deutsche Kunst und Decoration* presenta l'opera del pittore Reinhold Max Eichler di Monaco.

— I *Suddeutsche Monatshefte* di aprile recano alcuni scritti inediti di J. Widmann.

VARIE.

Il dottor Haab di Zurigo ha inventato un interessante apparecchio elettro-magnetico che serve ad estrarre dagli occhi i piccoli frammenti di ferro che vi fossero accidentalmente entrati. Con lo stesso apparecchio si estraggono i frammenti di ferro da qualunque parte del corpo.

— L'ingegner Pedro Roveda, di Città di Messico, ha ideato un progetto denominato « Città del Solo » per costruzioni igieniche, economiche ed eleganti, per le classi lavoratrici e medie, progetto che ora egli ha inviato al Re d'Italia perchè se ne serva, se lo troverà conveniente, per le costruzioni in Tripolitania e Cirenaica.

— In Inghilterra si è inventata una chiusura per bottiglie che, mentre permette al liquido di uscire, non permette l'introduzione di altri liquidi. Il congegno è destinato a tutelare la purità dei liquori.

— Uno dei rami più importanti del commercio cinese è l'esportazione dei capelli. Nel 1910, il porto di Hong-Kong ne spediva agli Stati Uniti per il valore di 695,000 dollari. Non si deve credere che le donne cinesi se li taglino a bella posta per venderli: sono i capelli che cadono durante la *toilette*. Raccolti, lavati, pettinati, trattati con gli acidi e con l'acqua bollente, acquistano la morbidezza e il colore voluti.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Non ultimo effetto di quel rigoglio di patriottismo che si è manifestato ovunque per la guerra libica, si è formata in Avana una Società patriottica italiana, inauguratasi nel marzo scorso, con una conferenza su Cristoforo Colombo, detta dal ministro d'Italia. Si raccolsero subito come primo fondo di riserva parecchie migliaia di franchi.

— Oreste Ferrara, presidente della Camera dei deputati della Repubblica di Cuba, lesse una bella conferenza all'Ateneo di Avana sul poeta Rapisardi. Il Ferrara, pervenuto alla più alta carica della Repubblica cubana dopo quella occupata dal capo dello Stato, nacque e si educò in Napoli, e fu allievo prediletto del Gianturco: a vent'anni si arruolò volontario nell'esercito degl'insorti cubani contro la Spagna e vi si distinse per audacia e per ingegno.

— Un Comitato definitivo è stato sostituito al Comitato provvisorio per la erezione di un monumento a Gioacchino Rossini a Parigi. Esso ha per presidenti onorari i compositori Massenet e Saint Saens e per presidente il pittore Poissot. Lo scultore Giorgio Parot è stato incaricato di eseguire il monumento, il quale verrà eretto nel giardino del Pensionato Rossini.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il museo Cernuschi, a Parigi, ha testè inaugurata una splendida esposizione d'arte cinese.

— Un Comitato, composto da Domenico Oliva, Adolfo Apolloni, Elio Morpurgo, Tommaso Pasetti e Gino Basevi, ha bandito un concorso per un monumento ad Adelaide Ristori da erigersi in Cividale del Friuli. I bozzetti dovranno essere inviati, a cura e spese dei concorrenti, alla sede dell'Associazione Artistica Internazionale in Roma (Via Margutta, n. 54) entro il 15 ottobre 1912. Al vincitore del concorso spetterà l'esecuzione del monumento il cui prezzo complessivo sarà di lire 30,000.

— Si è inaugurata a Londra, nei locali dell'Olimpia, la III Esposizione internazionale dell'ammobigliamento e decorazione della casa ideale. L'esposizione durerà parecchi giorni. Nel centro dell'Olimpia è stata eretta una vera casa di tipo inglese di undici camere nelle proporzioni ordinarie: casa che richiese 75,000 mattoni e 250 tonnellate di altro materiale e fu costruita e decorata in meno di quindici giorni. La casa è circondata da un tipico giardinetto inglese, e numerosi artisti vi hanno svolti moderni motivi decorativi. È stato pure eretto un villaggio olandese, nei cui piccoli giardini fioriscono in questo momento cinquantamila tulipani. Un piccolo viale ricoperto da un fitto pergolato di rose e lungo circa settanta metri conduce a questo villaggio, che indubbiamente costituirà una delle principali attrattive della mostra.

— La Società degli autori in Roma bandisce un concorso fra i maestri nazionali per una cantata o scena drammatica a una voce con orchestra e con facoltà di aggiungere l'organo.

— Nei giorni 5, 6 e 7 di questo mese avrà luogo a Venezia il II Congresso nazionale degli Amici della Cassa Nazionale di previdenza, promosso dalla Commissione di propaganda della Sede Secondaria (Cassa di risparmio). Scopo del Congresso è di fare meglio conoscere e apprezzare la grande importanza sociale della Cassa Nazionale di previdenza e di dare più efficace impulso alla assicurazione operaia.

— È indetto a Jassy (Moldavia) un concorso internazionale per un monumento commemorativo dell'Unione dei Principati Rumeni. Per tale monumento, con legge del 1909, è stanziata la somma di lire 300,000. Premio di lire 500 pel miglior progetto del monumento, il quale dovrà rappresentare una fontana simbolica che sarà eretta su una delle piazze della città.

— Concorso a due premi di lire 2,000 cadauno a favore di quei giovani scultori lombardi che avranno presentato alla Mostra preliminare dei concorsi indetta dalla regia Accademia di belle arti di Milano per il luglio-agosto 1912 le due opere giudicate migliori nell'arte scultoria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Opere varie, di G. G. LEIBNIZ, scelte e tradotte da GUIDO DE RUGGIERO. — Bari, Laterza, pag. 330. L. 6.

Açvaghosa poeta del buddhismo, di C. FORMICHI. — Bari, Laterza, pag. 410. L. 5.

Saggi economici e finanziari sull' Inghilterra, di RICCARDO DALLA VOLTA. — Palermo, Sandron, pag. 436. L. 5.

Alfieri, Gioberti, Mazzini e il risorgimento nazionale. Vol. I: Alfieri, di PIER ANGELO MENZIO. — Casalbordino, Tip. De Arcangelis, pag. 516. L. 5.50.

Menandro - Scene e frammenti. Traduzione di C. O. ZURETTI. — Palermo, Sandron, pag. 396. L. 4.50.

Il vocabolario della poesia d'annunziana, con un'epistola a Gabriele D'Annunzio, di G. L. PASSERINI. — Firenze, Sansoni, pag. 492. L. 4.

L'arte della pace, di MICHELE ASMUNDO. — Catania, Tipografia Scuderi, pag. 254. L. 4.

Gli Eschimesi, di ARNALDO FAUSTINI, con 14 illustrazioni. — Torino, Bocca, pag. 206. L. 3.50.

Storia del campanile di San Marco in Venezia, di ROSOLINO GATTINONI C. N. — Venezia, Stamperia Emiliana, pag. 146. L. 3.

Le vie dell'anima, di ARTURO FOÀ. — Torino, Lattes, pag. 204. L. 3.

Sicelides Musae. Versi di SINA CASTORINA SANFILIPPO (ROSALINA DI MONTEBELLO). — Palermo, Sandron, pag. 128. L. 3.

Canta il selvaggio. Versi di LUIGI CROCIATO. — Roma, Voghera, pag. 174. L. 3.

La villa delle rose, di LUIGI PIGNATELLI. — Napoli, Ricciardi, pag. 186. L. 2.50.

Saggio di un nuovo metodo per l'insegnamento della lingua latina, di GIUSEPPE ZAMBONI. Vol. I. — Verona, Tip. Marchiori, pag. 218. L. 2.25.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Essais de synthèse scientifique, par EUGENIO RIGNANO. — Paris, Alcan, pag. 294. Fr. 5.

Institut international de Statistique: *Xe Rapport présenté au nom du Comité des finances*, par ALFRED NEYMARCK. — La Haye, Soc. Anon. « Drukkerij Trio », pag. 270.

Le livre de la route, par JOHANNES JOERGENSEN. Traduit du danois par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, Perrin, pag. 250. Fr. 3.50.

Contes sur velin, par PIERRE-GAUTHIEZ. — Paris, Blond, pag. 282. Fr. 3.50.

Le charme de Florence, par MAURICE BRILLANT. — Paris, Blond, pag. 290. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Stories in Grey, by BARRY PAIN. Vol. 4326.

Fathers of Men, by E. W. HARNUNG. Vols. 4327-4328.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'OPERA DI RAFFAELLO E LA CRITICA MODERNA

Di Federico Schiller disse un giorno Wolfango Goethe: « Ciò che più ammiro in lui è il bello stile della sua vita ». Parola grande è questa: poichè la vita d'uno scrittore o di un artista dovrebb'essere anch'ella un'opera d'arte; opera, cioè, di dignità umana e di decoro, anche quando quella vita trascorre nelle vie del dolore. Parola cui annuiranno le grandi ombre di Dante, del Leopardi, e la cara ombra recente del Pascoli: parola che può sonar rampogna ad altre e crucciose ombre, come quelle di Edgar Poe o di Oscar Wilde: e forse anche essere invito al grande poeta vivente d'Italia, perchè la sua vita dispersa componga in armonia di bellezza, pari alle imagini che il suo spirito creatore ha formate. Ma a nessun'altra delle grandi ed eroiche figure della storia quella parola goethiana potrebbe meglio convenire che alla vita di Raffaello; la più bella e meravigliosa fra quante opere d'arte il genio sovrano di lui compose. E questo che la vita di Raffaello sia come una grande opera d'arte, un'opera di grande stile, indovinarono i contemporanei, sentirono le generazioni, ma forse la critica moderna – per quanto ella abbia con industria amorosa investigata in ogni sua parte l'opera di questo signore dell'arte, dal vecchio Pungileoni e dal Quatremère de Quincey al Passavant, al Cavalcaselle, allo Springer, al Müntz, al Frizzoni, al Minghetti, al Gronau, al Gillet, al Berenson, e a tanti altri italiani e stranieri (1) –, non espresse ancor forse in maniera adeguata. E se taluno ha chiesto: che cosa non fu detto di lui? come Pindaro disse del sole: si può anco domandarsi quanto tuttora non rimanga a dire di quel grande

(1) Per la vastissima bibliografia su Raffaello, basta riferirsi al MÜNTZ, *Les biographes et les critiques de Raphaël*, Paris, 1883; al BLASHFIELD ed HOPKINS nelle note del Vasari, *Lives of the Painters*, New York, 1897; a *Raffael, Des Meisters Gemälde* mit einer Einleitung von Rosenberg, 4 Aufl. von G. Gronau, Stuttgart, 1909; e al CALZINI, *Vita di Raffaello da Urbino*, Firenze, Bemporad, 1911, pag. 125 e segg.; ai quali bisogna aggiungere, fra i più antichi, RIO, *Michelange et Raphaël*, Paris, 1867, ed HETTNER, *Italienische Studien zur Renaissance*, Braunschweig, 1879; e fra i recenti, PANZACCHI, *Raffaello*, in *Vita Italiana del Cinquecento*, IV, 1892, e C. RICCI, Commemorazione di Raffaello, nel volume *Santi ed Artisti*, Bologna, Zanichelli, 1910; cfr. anche *Hymans Raphael's young Cardinal at Madrid*, in *Burlington Magazine*, novembre 1911, pag. 89 e seg., G. PANZA, *Le relazioni di R. con G. B. Branconi*, in *Arte e Storia*, 8-9, 1911, e O. FISCHEL, *Some Lost Drawings by or near to Raphael*, in *Burlington Magazine*, February 1912, pag. 294 e segg.; W. BOMBE, « Rafael's Peruginer Jahre », in *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, August 1911. Alcune delle idee qui espresse accennai già in un articolo su Raffaello nel *Preludio* di Ancona del 1883, ripubblicato nel mio volume *Saggi e Note critiche*, Bologna, Zanichelli, 1895.

e della sua opera, che è fonte inesausta nei secoli. E tanto viva, anzi, che in questo momento gli studî su Raffaello rifioriscono come una primavera nuova.

All'ape mellifera che, trasvolando, s'infiora, e raccogliendo il succo da mille calici odorati elabora poi la dolcezza dell'industria sua squisita; a questo insetto la cui vita è fatta di azzurro e di luce, che da Virgilio a Dante, e da Dante al Maeterlink, inspirò tante pagine mirabili, fu bensì assomigliata la sua virtù potentemente assimilativa di quanto trovava di più eletto e di più consentaneo alla genialità sua nell'opera dei maestri che fiorivano nella Marca Nativa, nell'Umbria mistica, nella madre d'artefici Firenze, e in Roma la grande. Ma più veramente la sua vita ci dà l'imagine del corso di uno di quei fiumi magnifici, che sgorgando da un'alta e sottile vena alpestre e scendendo precipiti nelle irrigue valli accolgono via via da ogni parte gli affluenti che gli ministrano nuova copia di acque dove non sarebbe possibile più scernere la varietà dei tributi, finchè placidi e solenni con breve corso si avviano regalmente al mare. Taluno amerà di risalire alle scaturigini pure; altri ammirerà piuttosto la solenne maestà della fiumana dove è prossima alla sua foce. Ma il simbolo della vita è nell'unità e nella continuità perenne di quel corso d'acqua. Piacque al Ruskin, e dietro le sue orme al Taine e ad altri, di negare a Raffaello la misura della grandezza geniale. L'avversione contro di lui, che covava nel movimento romantico, proruppe nell'anima, vaga di sensazioni nuove, preziose e rare, dei preraffaellisti inglesi; e il terzo volume dei *Modern Painters* del Ruskin, fu il grande atto di accusa contro Raffaello. Se non che di codesta critica categorica e schematica, ha fatto giustizia ormai una più equanime e larga visione della storia. Il tipo del genio artistico non si presenta in una sola forma; nè la molteplice fecondità creatrice onde la natura spiega la dovizia dell'opera sua è lecito ricondurre ad una sola misura. Delle due altissime cime che insieme a Raffaello si adergono nel costellato firmamento dell'arte, Leonardo e Michelangiolo, l'uno è lo spirito irrequieto ed insonne, tentatore di tutte le vie della natura, con occhio d'aquila scrutatore dei più riposti misteri della vita (e perciò forse il più vicino ed affine all'anima moderna, così anelante alle virtù suggestive del mistero); l'altro è il titano solitario che, nella terribilità esagitata del suo genio, plasma in forme sovrumane i giganti e gli eroi che popolano la vôlta della Sistina, o tentano divincolarsi dai marmi su cui l'artefice si avventava con impeto furibondo di animatore e di evocatore possente. L'uno non è mai simile a sè stesso; mago proteiforme del Rinascimento, spirito dalle innumerevoli illuminazioni, fratello maggiore di Faust, che trascorre dalle meditazioni solitarie, con impeto ruinoso, alla vita: l'altro ha sempre, dalle prime cose sue alle ultime, dal bassorilievo dei Lapiti e delle Amazzoni fino al Giudizio della Sistina, la stessa mano che non trema, ma incide in segni eterni. D'altra tempra mentale è l'Urbinate; identico sempre a sè stesso per l'infinita grazia e la perfezione eccelsa e sovrana della forma, per un ardore continuo d'ispirazione e di vita, e pur sempre vario, anzi sempre più vario e copioso, via via che il suo spirito si dilata: continuo e diverso via via che si alimenta di nuove esperienze. Ogni passo che muove nel cammino dell'arte è una liberazione e una rivelazione. Dinanzi al triforme, ma pur sempre uniforme, spirito di Michelangelo, saldo ed aspro come una di quelle rupi delle marmifere alpi Apuane

dalle vette aguzze, ove ei meditava di scolpire la immane figura che fosse da lungi cospicua ai naviganti del Tirreno a testimoniare la grandezza smisurata del suo animo, non sta veramente, ma si muove agile, alato, e canta armonioso come una ecloga di Virgilio, come una canzone del Petrarca, come un *lied* di Mozart il genio infaticabile di Raffaello, che fiorisce come una giovane pianta a primavera con impeto spontaneo di vita.

E la sua vita fu tutta una fiorita primavera che toccò appena la colma maturanza estiva, senza conoscere autunni; un puro mattino che appena giunse alla pienezza del giorno, e non seppe mestizia di vesperi o declinare di tramonti. Quella mirabile vita fu, nel più alto senso della parola, tutto un grande poema d'amore. Non per la vaga leggenda che congiunse la sua morte all'amore della mitica Fornarina, nè per la stessa verità d'amore ond'egli volle che la sua tomba, ora pietosamente ricomposta nel Pantheon, giacesse accanto a quella di Maria Bibbiena, forse la *Mamola bella* di cui parla una delle sue lettere, colei che prima conobbe la morte delle nozze e lo precorse nell'ultima pace; ma perchè egli profuse e diffuse intorno a sè un'aura d'amore, e uno spirito d'amore infuse in tutta l'opera sua meravigliosa e continua. Se appena conobbe la carezza materna, parve che i vaghi ricordi della soavissima madre perduta quando appena gli fiorivano le chiome di puerizia – ricordi serbati nell'animo profondo – ei volesse trasfondere nelle innumerevoli immagini della « Piena di grazia », a cui nessuno, dopo l'Evangelio di Luca, dopo Bernardo di Chiaravalle e Dante, seppe sciogliere un inno così alto e vario e magnifico come egli fece col suo pennello, rinnuovando in mille forme la figura della verginale maternità, prediletto argomento delle sue composizioni. Ma il padre Giovanni potè e seppe nell'anima del meraviglioso fanciullo gittare i primi semi, e darle la forma prima, ma indelebile, di quella virtù assimilativa dell'opera altrui, che è poi tutta una vera opera d'amore. Già la piccola Urbino, più ancora che Siena quando scriveva sulla porta di Cammolia la parola invitatrice

COR MAGIS TIBI SENA PANDIT

era un centro di benevolenza ospitale. Ad edificare ed ornare il loro palagio, i Feltreschi avevano chiamato artefici Dalmati, Senesi, Lombardi; e Federico, il « buon Signore », « luce d'Italia », come lo proclamò il Castiglione, gran Mecenate e raccoglitore di antiche cose, lo aveva adorno di dipinti di Paolo Uccello, di Melozzo, di Piero della Francesca, e perfino di stranieri come Giusto di Gand e Giovanni Van Eyck; dai quali gli occhi giovanetti di Raffaello bevvero le prime visioni di un'arte che gli si offriva già così varia e diversa. Ma la scuola paterna, dove Giovanni Santi, il pittore mite ed elegiaco, esercitava la *mirabile e clarissima arte di pittura* come un sacerdozio, raffermò in lui questa ampiezza di visuale. La *Cronica rimata*, ove Giovanni esalta, colle glorie dei duchi di Urbino, i maggiori maestri dell'arte contemporanea, è documento di questo suo senso eclettico, che nel fanciullo dovè infondere di buon'ora la reverenza pei nomi del Francia e del Signorelli, di Piero della Francesca e del Mantegna, di Melozzo e del Verrocchio, di Leonardo e del Perugino *par d'etade e par d'amore*, onde maturarono più tardi così mirabili frutti.

E il lavoro continuò nella bottega paterna dove, morto Giovanni, ebbe forse compagno di lavoro Bartolommeo di Maestro Gentile, e,

certo, quell'Evangelista di Pian di Meleto, che è stato detto, dal Venturi e da altri, il primo maestro di Raffaello, ma che, secondo i documenti da poco rinvenuti (1) – nei quali il giovanetto urbinate diciassettenne è già chiamato *Magister Rafael* –, pare aver lavorato con lui a Città di Castello e altrove piuttosto come aiuto che come maestro. Forse anche le prime notizie della pittura veneta ebbe nei primi anni, quando – come farebbero credere altri documenti testè pubblicati (2) – « essendo putto dipingeva in Cesena, dando opera sotto Benedetto Coda », che il Vasari dice discepolo di Giambellino. Ma nel proseguire l'opera dell'educazione paterna comprensiva e multanime potè, certo, più efficacemente l'altro suo maggior concittadino, Timoteo Viti, per gran ventura del giovane maestro tornato allora in Urbino poco dopo la morte di Giovanni; per il cui tramite ebbe notizia dei maestri di Bologna e di Ferrara, dal Costa e dal Francia, diletto maestro questi del Viti, e a Raffaello fino agli ultimi anni carissimo. E come in quelli stessi anni lavorava in Urbino il Signorelli, così il giovinetto potè sentire per opera di Timoteo intimamente tutto il lirismo dell'anima e dell'arte emiliana; mentre dal Signorelli gli venivano le rivelazioni dell'arte più realistica di Piero della Francesca, e dei maestri fiorentini. Tracce dell'influsso del Viti si ritrovano anche nelle Madonne del periodo fiorentino; come vi si ritrovano i segni dell'arte di Piero della Francesca e del Signorelli. La storia della consegna delle Decretali nelle Camere Vaticane riprende il motivo del famoso fresco di Pietro per Sisto IV, mentre la solenne figura episcopale di San Nicola nella *Madonna degli Ansidei* ricorda palesamente quella della tavola del Signorelli nel Duomo di Perugia: e figure signorellesche si muovono e vivono nella piccola *Epifania* della predella nella Galleria Vaticana, e nei disegni di questi più verdi anni del prodigioso adolescente.

Ma già in questo primo periodo urbinate egli aveva avuto sentore della cara arte di quello che fu il suo vero padre spirituale, il Perugino. *Il Sogno del cavaliere* ora nella National Gallery di Londra, questa pagina adorabile di cortesia e di giovinezza, figurante l'allegoria che l'Ellade divina aveva espresso nel mito d'Ercole al bivio di Prodico di Ceo, ci offre il giovanetto eroe, placido nell'atto del suo sogno ammonitore, che si rivede nella resurrezione del Perugino al Vaticano; come peruginesche, nelle loro pose, sono le due verginali deità che lo vigilano. Per la prima volta il giovane urbinate tratta, ancora timidamente, un soggetto classico: ma vi sa spirare quell'alito di grazia romantica e quasi mistica onde il Signorelli aveva trasfigurato il trionfo di Pan, ora a Berlino, e il suo maestro il Perugino aveva circonfuso le figure dei legislatori e degli Eroi di Grecia e di Roma nella Sala del Cambio a Perugia. E così le tre *Grazie* del Museo di Chantilly che sono un fiore di questa sua ingenua primavera di vita artistica, non sono soltanto le *Gratiae decentes* della poesia antica, ma quasi vergini cristiane, non men timide e pure nella loro nudità della *Santa Cecilia* di Bologna o della *Santa Caterina* di Londra.

(1) Magherini - Graziani, *Bollettino della R. Dep. di Storia Patria per l'Umbria*, XIV, n. 37, 1908; Venturi, *Arte*, a. XIV, 1911; Lisa de Schleger, *Rassegna d'Arte*, n. 4, 1911; Calzini, *Rassegna bibliogr. dell'Arte*, n. 10-11 (1909), 5-7 (1910), 5-8 (1911).

(2) Grigioni, « Un maestro ignoto di Raffaello » in *Rassegna bibl. dell'Arte*, gennaio-marzo 1912.

Mentre intanto il giovine maestro si muove liberamente dietro le orme peruginesche, dall'altro grande rivo dell'arte umbra discende a lui nuova virtù ed ispirazione, il Pintoricchio, il più grande decoratore forse tra i pittori del nostro Risorgimento. Poichè del Perugino e del Pintoricchio insieme ritraggono già la *Madonna Solly* della Galeria di Berlino, il *Gonfalone della Trinità* a Città di Castello. Anche se si deve, con la critica moderna, relegare fra le leggende il racconto vasariano dell'aiuto di cartoni e di disegni che Raffaello avrebbe poi dato al Pintoricchio per le mirabili composizioni della libreria del Duomo di Siena (al che io non mi so rassegnare interamente), rimane il Libro dei disegni dell'Accademia di Venezia, che il Morelli bensì attribuì al Pintoricchio ma che con lo Schmarsow ed altri pare oggi doversi riconoscere quasi tutto di mano di Raffaello (1). Ora quel libro è un documento vivo. Vi si trovano motivi e studi tratti dal Mantegna, dal Perugino, dal Signorelli, dal Pollaiolo, da' Giusto di Gand; pei quali ci è dato quasi sorprendere il diligente e studioso figlio di Giovanni Santi, intento a quest'opera di preparazione che rivela l'istinto, divino in lui giovinetto, di adunare amorosamente da tutti, gli elementi vitali; onde l'opera sua diverrà più tardi lo specchio terso e nitido in cui si riflettono le immagini più vive dell'arte italiana, la coscienza ove si raccoglie l'ideale di una gente dalle molte vite. Ma già in queste carte che ridono di luce giovanile l'imitazione è una trasfigurazione. Non vi è una linea anche imperfetta che non sia una creatura di bellezza, ed espressione deliziosa di quella gioia e di quella ineffabile grazia che portava seco l'anima del giovine eletto, come fiore che esali la sua nativa fragranza.

La quale anima, assetata com'era di bellezza, bevve più largamente alle pure fonti dell'arte Umbra e alla scuola del Perugino, quando dalla piccola Urbino, intorno al 1500, ei discese nell'augusta Perugia. L'Umbria è veramente la terra dalle due anime; l'anima mistica e l'anima pugnace. Là dove aveva ribenedetta la natura Francesco d'Assisi, dove suonavano ancora le laudi spirituali di Fra Iacopone, e Niccolò Alunno e Gentile da Fabriano trasfondevano nelle loro tavole la soave melanconia del circostante paese, Pietro, che allora dipingeva la Sala del Cambio, giunto al sommo fiore dell'arte sua prima che questo s'inaridisse, aveva espresso i grandi stati lirici della contemplazione e della melanconia, le vaghe e delicate aspirazioni dell'anima, il sentimento devoto che parla il linguaggio dell'amore. In questo meraviglioso regno ideale entra allora il giovane maestro, ed ascolta mille voci delicate e sottili che gli parlano di gioie non terrene, e suscitano in lui il sospiro misterioso dell'anima anelante verso l'infinito. Se non che il sano istinto della sua natura non gli consente di indulgere, anche in quel mattino dell'arte sua, al languore femmineo onde Pietro aveva circonfuse le sue figure. Altre più rudi voci venivangli dal di fuori. La vita dell'Umbria che il poverello d'Assisi aveva trasfigurata in una nuova Galilea, e dove le rive del Trasimeno risuonavano di parole non meno soavi d'amore, di quelle che avevano udite un giorno le rive del lago di Tiberiade, non era sempre un idillio, nè una continua pastorale. Voci tragiche suonavano, e rivi di sangue correvano allora per le vie di Perugia, della città dall'adunco grifone, di cui le fazioni degli Oddi e dei

(1) SCHMARSOW, *Preuss. Jahrbücher*, Jan. 1881, *Jahrb. d. Kais. - Preuss. Kunstsammlung*, 1897, pag. 12 e segg. dell'estratto.

Baglioni si contendevano fieramente la signoria. Ed ecco che l'una e l'altra, la parola di amore e la parola di guerra, accoglie l'anima di Raffaello; anima ospitale ed aperta a tutte le voci d'arte e di vita che le venivano dal di fuori. Anche seguendo lo stile e la tecnica, la forma e la ispirazione peruginesca, tantochè il Vasari scrive di un'opera sua di questo tempo: « Se non ci fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro », già in questo periodo accenna a muovere il volo con le ali sue, nel *Crocifisso* della Collezione Mond, nella *Madonna Connestabile*, ora all'Ermitage di Pietroburgo, nella *Incoronazione* del Vaticano, ove senti tuttora vivaci i ricordi di Timoteo, più lontani quelli del Francia, e l'influsso presente del Pintoricchio, a lui divenuto familiare nella bottega di Pietro a Perugia; e principalmente tutto questo nel frutto più squisito di questo periodo Umbro, il divino *Sposalizio* di Brera; non imitazione « per quanto infinitamente più bella di un originale del Perugino » oggi nel Museo di Caen, come la critica aveva creduto fino ai nostri giorni; bensì, come il Berenson ha dimostrato, originale di cui la tavola di Caen non è che un'infelice replica, dovuta forse allo Spagna (1). Ora tutta l'Umbria respira in questo capolavoro. Il colorito caldo, come di ambra, nelle carni, la movenza delle figure e il piegarsi loro come in passo di danza, l'ampiezza dello spazio visuale, la solenne architettura del tempio, tutto questo viene dal Perugino e dal fresco di lui alla Sistina della *Consegna delle chiavi a Pietro*; mentre la disposizione della scena ricorda lo *Sposalizio di Federico e d'Isabella* del Pintoricchio nella libreria di Siena. Ma il discepolo, poco più che ventenne, ha oltrepassato il maestro, anzi i maestri; e da tanti elementi diversi ha saputo comporre un accordo inaudito, un'armonia originale. D'altra parte, nella figura del piccolo *San Giorgio* ora al Louvre, e nel disegno degli Uffizi, in quel San Giorgio che, saldo in arcioni, percuote con impeto violento l'ignivomo dragone, è forse il ricordo di Astorre e di Griffonetto Baglioni che corsero, seminandole di strage fraterna, le vie di Perugia, in quelle « Nozze di Sangue » dell'agosto del 1500 che si chiusero colla drammatica scena, narrataci dal cronista Materazzo in una pagina degna dello Shakespeare, quando Atalanta Baglioni accorre per ricevere l'ultimo sospiro del suo figlio trucidato. Raffaello la ricorderà più tardi, allorchè per Atalanta dipingerà la tragica *Deposizione* della Galleria Borghese.

Oramai alla forza delle sue ali l'artefice ha d'uopo di più largo e libero spazio. Ma per salire alle altezze sublimi dell'aquila due cose gli abbisognano ancora; erudirsi la mente di una più eletta cultura, e nella tecnica e nell'arte disciplinarsi al contatto dei più grandi artefici, sciogliendosi dalle forme, delicate e gentili bensì ma sterili e anguste, del suo maestro il Perugino. Al primo di questi due momenti della sua disciplina spirituale provvide ancora la nativa Urbino. A creare il secondo ci voleva la fiamma del più grande e vivo focolare dell'arte, Firenze. Erano quelli i bei giorni in cui la Corte di Urbino fioriva di ogni eletta cultura umanistica e di ogni forma di ospitale cortesia; e intorno a Guidobaldo ed Elisabetta di Montefeltro pareva scintillare una costellazione di spirituali amici, Giuliano dei Medici, Andrea Doria, Lodovico di Canossa, il Trivulzio; il Bembo, l'Accolti,

(1) Berenson, *The Central Italian Painters*. New York, 2ª ed. 1900; *Essays and Criticism on ital. Art*, New York, 1902.

il Bibbiena, e, fra tanti altri, il Castiglione, autore di quel libro del *Cortegiano* che fu come il codice cavalleresco di quella Corte gentile, e dove è ritratto l'ideale del gentiluomo in pagine elette, che attingono il lirismo mistico nell'infiammato panegirico dell'Amore che il Bembo vi pronuncia; eco lontana del Simposio platonico, e più vicina delle disputazioni convivali dei platonici fiorentini di Careggi e Camaldoli. Ora quanto l'anima assetata di sapere del giovine artefice si abbeverasse a queste fonti vive degl'ideali platonici, che doveva poi rivestire di immagini immortali nella *Scuola d'Atene* e nella storia di Psiche alla Farnesina, e quanto si nutrisse di quegli eruditi e costumati conversari, in quella familiarità vivente di pensiero, attesta anche una tarda sua lettera al Castiglione, in cui diceva di seguire, delineando le forme belle dalla Galatea alla Farnesina, una certa *sua idea*. Non canterà egli, tre secoli più tardi, un suo conterraneo dolorante e dubitoso

se dell'eterne idee
una sei tu?

Nello splendore di quei grandi giorni della Corte d'Urbino era presente se non sempre la persona, il desiderio e l'anima del ventitreenne maestro urbinate, che di quella eletta società era quasi l'idolo. Mentre si discuteva, una sera, sulla preminenza delle due arti sorelle, la pittura e la scultura, il conte Lodovico di Canossa si attirò da Gio. Cristoforo Romani l'amabile rimprovero di sostenere il maggiore artificio della pittura « in grazia della eccellentia superiore del suo Raffaello ». Il quale non era solo il prediletto del Canossa, sì anche del Bembo che più tardi in Roma non esiterà a sostenere la superiorità di Raffaello sul Buonarroti: e del Castiglione il quale chiude il suo libro del *Cortegiano* con una pittura di paese che ci ricorda le pure albe (non gli occasi del Carducci) in cui discendevano le Madonne di Raffaello e del Perugino. Era trascorsa la notte in eruditi ed amabili conversari così gradevolmente che i collocutori non si erano accorti d'aver fatto giorno. « Aperte, adunque, le finestre da quella banda « del palazzo, che riguarda l'alta cima del monte di Catri, viddero esser « nata in oriente una bella aurora di color di rose: e tutte le stelle spa- « rite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte « e del giorno tiene i confini: dalla quale parea che spirasse un'aura « soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le « mormoranti selve dei colli vicini, a risvegliar dolci concenti dei vaghi « augelli ».

Ora codesta nobile consuetudine con uomini che, nota il Müntz, doveva ritrovare quasi tutti poi in Roma, molti dei quali ritrasse, senza che di queste sue riproduzioni non ci sieno avanzate se non forse quella del giovinetto Francesco Maria della Rovere e l'altra di Emilia Pia che il Grenau verisimilmente crede d'aver riconosciuto in due tavole ai Pitti, fu così il preludio ideale delle epiche composizioni vaticane. Poichè già in questi anni primi erano nati i germi delle sue maggiori opere romane. Come il quadretto delle *Grazie*, ora nel Museo di Chantilly, prenunziava da lontano le meraviglie pagane della Farnesina, e la parte superiore del dipinto di San Severo a Perugia anticipava la *Disputa del Sacramento*, così lo *Sposalizio* di Brera faceva presentire la Madonna Sistina, e il *San Giorgio* di Pietroburgo, che il Castiglione portò in dono della Corte d'Urbino al Re d'Inghilterra, accennava al motivo drammatico della cacciata dell'Eliodoro. Ma ad esprimere codesta virtù latente gli

occorrevano più raffinati strumenti e più larghe esperienze d'arte: ed ecco che dalle alture dell'Umbria e della Marca nativa il genio nascente dispiega la larghezza delle ali per discendere nel cuore stesso dell'arte contemporanea, Firenze. Di qui in poi la sua vita sarà un volo rapido e magnifico. Non mai la virtù di quelle che il Goethe disse « Wahlverwanschaften » (le affinità elettive) fu così segretamente operosa in lui come nei brevi ma fervidi anni fiorentini. Il momento era solenne anche per la vita artistica in Firenze. Leonardo e Michelangelo, chiamati da Pier Soderini – cui forse il giovine urbinate era stato raccomandato dalla duchessa della Rovere – si accingevano a decorare la sala grande del Palagio dei Signori, disegnando i due maravigliosi cartoni della *Battaglia d'Anghiari* e della *Guerra di Pisa*, che furono scuola ed esempio ad una sì lunga tratta di artefici. In Firenze, Raffaello ritrova il Perugino, lo aiuta in alcune figure del *Cenacolo* di Foligno, che per certi segni stilistici, sui quali qui non posso dilungarmi, sembrano essere di sua mano. Umile e quasi sconosciuto, ma pieno ancora l'anima delle visioni mistiche portate dalla sua Umbria, ei sa rinnuovare tutta la sua educazione artistica. Di maestro, dice il Vasari, si fece discepolo, raccogliendosi nello studio severo dei naturalisti fiorentini da Giotto in poi. Da Masaccio e da Filippino ritrarrà la figura del San Paolo, predicante nell' Areopago, negli arazzi del Vaticano; deriverà dal Ghiberti il sentimento della classica eleganza, trasfigurata dal soffio rinnuovatore del Rinascimento, e dalla porta del Paradiso, come ha dimostrato il Brockhaus (1), il motivo del grande portico della *Scuola d'Atene*; qualche ricordo di Donatello porterà nel *San Giorgio* del Museo di Pietroburgo e nella *Disputa del Sacramento*; da una tavola incominciata dal Verrocchio, rimasta lungamente nella bottega di lui e compiuta poi da Lorenzo di Credi, ed ora nel Duomo di Pistoja, gli verranno suggerimenti per la distribuzione e lo spirito che anima la *Madonna degli Ansidei*; e nella bottega di Baccio di Agnolo, convegno dei maggiori artefici, incontrerà Andrea Sansovino, Benedetto da Maiano, Giuliano ed Antonio da San Gallo, forse anche lo sdegnoso Michelangelo. Ma il fascino maggiore eserciteranno su lui due spiriti diversamente a lui congeniali, Leonardo e Fra Bartolomeo. E sulle orme di Leonardo, tenterà timidamente un primo ritratto di Maddalena Doni, pur senza raggiungere la magica seduzione che nella *Gioconda* Leonardesca derivava da un'analisi inarrivabile dei valori e dei toni, fusi mirabilmente nell'atmosfera luminosa che tutta pareva avvolgere la meravigliosa figura. Ma se è vinto in quel momento dalla ineffabile luce di Leonardo, gli soccorre intanto la grandiosa, solenne e pacata arte del Frate di San Marco, tornato alla pittura da poco, dopo la crisi tragica del Savonarola. Ed ecco fiorire sotto il suo pennello tutta una famiglia di Madonne, creazioni tutte diverse e meravigliose di freschezza e di vita: da quella di Terranuova, ancora tutta umbra, a quella del Baldacchino rimasta incompiuta, come il fresco murale di San Severo a Perugia, dove è manifesta l'efficacia del largo stile di Baccio della Porta. Poema di grazia, salterio di gloria e di esultanza, corona di visioni celesti di verginale tenerezza materna e di puerizia innocente, è questo fascio di fiori delle Madonne del periodo fiorentino, ove l'antico e grave nimbo delle nostre donne bizantine e giottesche si è assottigliato in

(1) Brockhaus, *Flor. Forschungen,* Berlin, 1902.

un filo d'oro, che poi finirà col dileguarsi via via che il gruppo della Madre e del Figlio si dilaterà in una più vasta espressione di amore, la *Sacra Famiglia*. Ma già la *Madonna del Baldacchino*, come il fresco di Perugia, accenna ad una grandezza monumentale; già l'altissimo *pathos* tragico della drammatica *Deposizione* Borghese indica nel giovane artefice il desiderio di cose maggiori, e di un più vasto campo d'azione; l'anelito a misurarsi, con animo eroico, come non potè in Firenze, coi due giganti della *Battaglia d'Anghiari* e della *Guerra di Pisa*, del *Cenacolo* di Milano e della *Pietà* di Roma.

E a Roma, ecco, lo chiamano, sui primi del 1508, Bramante, Giulio II, e la gloria; poichè su Roma l'eterna, la Niobe delle nazioni (secondo la parola del Byron), donde mossero le aquili vittrici, raccolsero anche il loro voto ideale tanti pensatori ed artefici quasi in ultimo trionfo, come tanti poeti dal Goethe e da Lord Byron al Carducci e al D'Annunzio sentirono:

Roma, nell'aer tuo lancio l'anima altera, volante.
Accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

Le grandi memorie e le visioni dell'antichità, la magnificenza della Corte papale, divenuta centro di dottrina umanistica, sublimano ad un tratto i pensieri al giovine eroe dell'arte. Tutte l'esperienze della vita d'Urbino e di Perugia, dell'Umbria e della Toscana, lo spirito di Francesco d'Assisi e del Savonarola, gli elementi derivati dal padre Giovanni e da Timoteo, dal Pintoricchio e dal Perugino, dal Francia e dal Signorelli, da Masaccio e dal Ghiberti, da Filippino e da Fra Bartolomeo, da Leonardo e da Michelangiolo, si fondono ora come per incanto in una nuova vita di arte, in quella prodigiosa operosità dell'ultimo ed epico suo periodo romano, che è un crescendo magnifico di luce e di gloria. La sua vita allora si assomiglia al sogno dell'antico cavaliere della leggenda, il quale nell'atto di mettersi al desco si addorme; e sogna di partire per la Terra Santa, conquistare imperi, sposare la figlia del Sultano, divenire padre ed educare i suoi figli; quando ad un tratto gli sembra di risovvenirsi della sua patria lontana, e di ritornarvi dopo quarant'anni. Si sveglia e si trova assiso ancora al desco. In pochi istanti aveva fatto coll'immaginazione tanto cammino! Tale corre la vita e l'opera concitata di Raffaello. All' Ariosto, cui scrive, e la cui ardente immaginazione preludeva già, coi suoi getti intermittenti, alla vasta eruzione fantasiosa dell' *Orlando*, che doveva diffondere in tutta Italia mille luminosi rivi di poesia, al Castiglione, al Bembo, al Sadoleto, che in quel tempo trovavansi in Roma, chiede consigli per la composizione della prima camera vaticana, la Sala della Segnatura; dove egli affigurava, in ampio concepimento, il trionfo dell' ideale umano nell'armonioso accordo di tutte le sue forme, la religione, la filosofia, la poesia, il diritto, celebrato dai grandi umanisti dopo il Ficino. Vi è, difatti, il concilio dei teologi e dei santi nella *Disputa del Sacramento*, cioè la chiesa contemplante, il regno di Dio nel cielo e sulla terra, la sintesi ideale e storica del Cristianesimo espressa dalla medesima disposizione semicircolare delle figure sante, come nei mosaici d'oro delle antiche basiliche cristiane. Ed a ragione vi appare la figura di Dante, qui teologo come nel Parnaso poeta; poichè anche la *Disputa* è un poema pittorico che congiunge la terra e il cielo; e il cielo si apre per rivelare in giro, come nella mistica rosa del Paradiso dantesco, i profeti che mirano a Cristo ven-

turo e i Santi che adorano il Cristo venuto. Composizione simbolica che, come il poema eterno, raffigurando l'unione del cielo e della terra in un ordinamento, come in quello, forse troppo simmetrico, ci spiega gli opposti giudizi che ne fecero due grandi spiriti: gli entusiasmi del romantico Federico Schlegel e la censura dello spirito profondamente classico del Goethe. Il quale si accende invece per l'altra opposta figurazione, che sta di fronte, non di contro, ad essa, la sintesi ideale e storica della cultura classica, espressa nella più alta e libera manifestazione, il pensiero; in quel concilio dei filosofi che è la *Scuola d'Atene* ove l'ispirazione derivata dal Canto dantesco del « nobile castello », e dai *Trionfi* del Petrarca, vien moderata ed ordinata dal sapiente consiglio di chi guidò la mano dell'artefice nel fare adergere una moltitudine di precursori verso le altezze ideali ove culmina Platone, e nel far discendere, dall'altra parte, dalla magistrale parola di Aristotele, le scuole dei naturalisti e degli empirici (1). Compiono il poema ideale il concilio dei poeti di Grecia e d'Italia nel Parnaso; la glorificazione del diritto nella sua duplice forma, in Giustiniano che pubblica il Digesto, in Gregorio IX (figurato in Giulio II) che pubblica le Decretali. Ma alla fiera anima del Pontefice che ebbe della Rovere non il nome soltanto ma la gagliarda saldezza (talchè dinanzi ad essa vacillava anche il Buonarroti) e che pur seppe segnare ai due astri dell'arte l'orbita in cui ciascuno doveva muoversi, non poteva bastare l'apoteosi di un alto ideale umano. Ci voleva la significazione viva del trionfo della Chiesa militante cui egli anelava! Ed ecco la *Cacciata d'Eliodoro*, simboleggiante le vittorie di Giulio sopra Luigi XII di Francia; ecco il miracolo del *Corporale* di Bolsena, che raffigura la confusione dei nemici interni della Chiesa, turbata allora dai moti prenunziatori della Riforma. E poichè questa avanza, il successore Leone X commetterà a Raffaello di glorificare nell'incontro d' Attila con Leone Primo, e nella liberazione di Pietro, le nuove vittorie del papato sulla potenza dei principi e degli eserciti dopo la battaglia di Ravenna e la sua immaginata prigionia. E così, nella serie che segue, in onore di Leone X, sono esaltate le glorie di Leone III e IV; il dominio della potenza spirituale sulle forze cieche della natura nell'incendio di Borgo; nella vittoria al Porto d'Ostia il trionfo sulle forze umane; la supremazia dell'autorità ecclesiastica sulla potestà civile, e insieme il ravvicinamento del papato alla Francia per la politica di Leone X, nel giuramento di Leone III e nella coronazione di Carlomagno in figura di Francesco I; finchè questo ciclo rappresentativo della potenza della chiesa si conchiude nella figurazione del trionfo del Cristianesimo, come religione dello Stato, nella Sala di Costantino.

Tale, per le magnifiche vie dell'arte, si annunzia per la prima volta quel movimento della controriforma che doveva più tardi metter capo all' irrigidamento dogmatico e gerarchico del Concilio Tridentino, e alla istituzione dell'ordine Gesuitico; quel movimento che, pur restaurando la disciplina interna della chiesa, doveva generare così funesti effetti

(1) Quanti hanno illustrata la Scuola d'Atene, dal Trendelenburg allo Springe e al Grimm, non videro (ciò che mi venne fatto di notare in un mio scritto pubblicato in *Arte e Storia,* 1883, e riprodotto in *Saggi e Note critiche*, Bologna, Zanichelli, 1895) che le tre figure in alto, a sinistra, che si avanzano verso Socrate in atto ostile, sono i tre accusatori di lui. Meleto, Anito e Licone, recanti la tavola della *grafe* contro di lui.

civili, conturbando l'accesa fantasia del poeta infelice di Sant'Onofrio, contristando la veneranda canizie del cieco veggente d'Arcetri, dal pensiero misuratore dei cieli, ed accendendo le sinistre fiamme del rogo che arse in Campo di Fiori. Senonchè non si contrasta impunemente la via al libero esame. Col silenzio imposto alla libertà dello spirito, anche l'arte venne declinando. Si essiccarono le pure e fresche sorgenti della sua sincera ispirazione, e dilagò quella degenerazione di forme che l'Alfieri forse potè eccedere nel chiamare delirio, ma che oggi invano, e per un vezzo di moda che sarà poco durevole, si vuole rivendicare e quasi richiamare in onore. Invano dico; perchè se la storia è narrazione obiettiva, e nulla di umano reputa alieno da sè, pure è anche giudice e comparatrice di valori diversi, se è vero che dev'essere *das Weltgericht*, come disse il grande tedesco.

Ma intanto che questa grande epopea storica e ideale della chiesa si svolge nell'opera di Raffaello due nuove correnti d'arte traversano e in parte convengono nel fiume che procede il suo corso sempre più copioso, rapido e solenne. Dopo l'infelice tentativo di emulazione michelangiolesca nell' *Isaia* di Santa Maria della Pace, la *Cacciata di Eliodoro* rivela la scossa potente che riceve lo spirito di Ráffaello da la rivelazione della Sistina. Mentre la preghiera del sommo sacerdote Onia pare levarsi fra la luce dei doppieri e dei candelabri come incenso che salga al cielo, si veggono irrompere con impeto violento, nello spazio del tempio, il misterioso cavaliere e i due messaggeri celesti, percuotendo e rovesciando Eliodoro e i profanatori. La voce tonante di Michelangelo e la foga liberatrice dai «barbari» di Papa Giulio hanno aperte nuove vie al genio composto ed armonioso del giovine artefice. E intanto il Miracolo di Bolsena ci dice come è giunta a lui anche la parola, finora inaudita, dell'arte veneta; ond'egli indovina le squisite magnificenze del colorire giorgionesco traverso agli esemplari, a lui visibili, di Sebastiano del Piombo. Allora il timido ritrattista del periodo fiorentino contende coi veneti nel creare le figure viventi di Giulio II, di Leone X, del Castiglione, del Cardinale del Museo del Pardo sia esso il Bibbiena, o, come ora si crede, del Cardinale Scaramuccia, della così detta *Donna Velata* ai Pitti; e così scrive una nuova pagina nell' immortale libro dell'arte sua. Ma via via che l'opera procede e la sfera sua si dilata, anche la prodigiosa operosità dell'artefice si disperde. Michelangelo ha delle lunghe e misteriose pause; Leonardo delle lacune e dei silenzi di meditazione profonda. Ma Raffaello non posa mai; ed anzi appressandosi al fine il moto diviene più veloce, e quasi vertiginoso. Pare che operi con una gioia divina e crei come in stato di grazia. I disegni meravigliosi degli arazzi vaticani colle storie degli Apostoli ove egli seppe divinare, con una freschezza nuova d' immaginazione, l' idillio delle origini cristiane; la decorazione delle Logge, la così detta Bibbia di Raffaello, di cui non dà che le grandi linee del programma; i disegni forniti all'incisore Marc' Antonio pel cui tramite ritornava ai rapporti, non mai intermessi, col Francia, e ne stringeva dei nuovi coll'arte, così possente e così anche a lui suggestiva, di Alberto Dürer; la sopraintendenza ai monumenti romani e agli scavi commessagli da Leone X; il disegno ardito di ricostruirne i più solenni; i progetti, i modelli innumerevoli di edifizi architettonici in Roma e fuori; la successione a lui affidata, dopo la morte del Bramante, nell'opera di San Pietro; tutte queste ed altre infinite cure ed opre, che principi, cardinali e

privati sollecitavano da lui, il quale avrebbe ben potuto ripetere la parola del poeta antico « Io ho mille vie dinnanzi a me », fecero sì che il maestro dovesse abbandonare sovente l'esecuzione dell'opere ideate ai discepoli numerosi, prodigando signorilmente pensieri, come il Vasari attesta, consigli, aiuti, a chiunque ne lo richiedesse. Anche le Madonne di questo periodo, salvo le meravigliose del *Pesce*, della *Sedia*, e dello *Spasimo*, tradiscono, in maggiore o minore misura, la mano dei discepoli, i quali si stringono ora intorno a lui in folta schiera. Michelangelo si chiude nella sua solitudine sdegnosa e quasi selvaggia a lavorare, senza alcuno aiuto e nel mistero dell'anima sua, la vôlta della Sistina; e i suoi colloqui sono coi profeti meditabondi e colle esagitate Sibille. Raffaello sparge intorno a sè la fragranza della sua grazia cortese ed amabile, diffonde un'aura di benevolenza per tutti, ed è nella vita come un principe che regalmente domina in una corte di artefici e di ammiratori devoti.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Intorno a lui ferve l'opera d'arte in mille forme. Come il suo genio assorbe e ricomprende in sè stili diversi, così dalle sue mani e dalla sua insonne immaginazione ricevono lavoro pittori, cesellatori, decoratori, incisori, arazzieri. I disegni profusi ed ora sparsi in tutto il mondo, che un critico inglese si accinge ora a pubblicare in una serie di dieci volumi (1), ne sono meravigliosa testimonianza. Or questa è, nel parer mio, misura di grandezza sovrana, per quella veduta comparativa della storia che io chiamerei il traguardo delle altezze geniali. Anche Raffaello è un solitario; ma la solitudine sua è quella che Lord Byron chiamava *The solitude of Kings*, la solitudine della sovranità, che è maggiore e più benefica dell'isolamento anacoretico. Sublime è l'isolamento austero e selvaggio di Michelangelo, quasi di alta cima montana che sembri perdersi nel cielo. Segno di grande vigore è questo, per fermo; e guai a chi non può star solo, dice il dottor Stockmann in un dramma dell'Ibsen; a chi, cioè, non porta con sè e in sè il tesoro della virtù meditativa. Ma le cime solitarie si coprono anche di gelide nevi: e l'antico autore del libro ebraico del Kohelet aveva pur ragione di dire *Vae soli*, per colui che non ha la virtù di esalare intorno a sè l'aroma del frutto maturato nell'intimo dell'anima sua. Re dei cieli non sono già i vertici dei monti, sibbene il sole, l'alto solitario, che illumina il mare, scalda e vivifica la terra, letifica le anime, e irradia la vita. Ora Raffaello è come il sole. Basta che si mostri; e tutto intorno a sè illumina e avviva.

Cotesto lume e sorriso incomparabile di grazia che emanava dalla figura spirituale e dalla persona di Raffaello la quale placava, al dir del Vasari, colla sua sola presenza ogni contesa, ed attutiva ogni dissenso, ci fa sentire la serena tempra classica dell'esser suo. Il Goethe in una delle sue parole lapidarie ha detto: « Raffaello non grecheggia mai, ma pensa, sente ed opera, come un greco ». Non tanto perchè indovinasse con felice intuizione le forme dell'arte ellenica nelle decorazioni e nelle grottesche delle Logge, o rendesse coll'originalità del suo genio il leggiadro mito antico della Galatea, quanto perchè quel platonismo cristianeggiante che il Bembo aveva nobilmente espresso nel libro, a quei giorni largamente popolare,

(1) O. Fischel nel *Burlington Magazine*, February 1912, pag. 294.

degli *Asolani* gli suonò nell'anima, attratta naturalmente verso la luce dell'ideale come verso la vita sua. Il simbolo di Psiche, passato dalle scuole dei Neoplatonici nelle catacombe cristiane, dimenticato lungo il Medio Evo, rifiorito allora alle nuove aure del Rinascimento, significava la caduta primitiva dell'anima umana e la sua rigenerazione per via del sacrificio. Ed alla Farnesina, tutta la figurazione raffaellesca dell'antico mito culmina nell'atto in cui Psiche è portata a volo da Hermes Psicopompo verso il cielo, e presentata da Eros, viene accolta finalmente nel concilio degli Dei. Ma più classico ancora è il sentimento sereno che Raffaello ha delle cose e della vita; e come il luminoso Apolline cacciava via le Eumenidi dall'ara di Delfi, così egli aborre da tutto ciò che vi è di deforme o di orribile. Più classica la forma del suo animo pieno di grazia e di leggiadria, lo stile della sua vita che trascorre armoniosa e gloriosa, circonfusa di poesia e di amore: e secondo l'ideale eroico dei greci, celebrato da Teognide fino a Menandro, terminata sul limitare della giovinezza e nello splendore della gloria. Anche un suo grande conterraneo, che, tre secoli più tardi, nel magistero dello squisito verso immortale e della nitida e marmorea prosa attinse la vereconda compostezza della Cariti greche, morì, come lui, trentasettenne. Ma la vita di questi fu tutto un pianto. La luce di Raffaello rifulse come un sole occiduo fra splendori di porpora e d'oro, nella gloria ultima della *Trasfigurazione*; quella del Recanatese si spense nel cinereo lamento della *Ginestra*: l'uno passò fra l'universale compianto, e nello sfolgorio d'esequie solenni; l'altro sparisce oscuro nello abbandono della moria colerica, nè lo protegge dalla fossa comune se non la pietà dell'unico amico, il Ranieri.

Ma già un misterioso presentimento della sua fine si annunzia in alcune delle sue ultime creazioni, mentre più ferve l'opera di Raffaello, e l'anima sua pare più dispersa in molteplici cure. Dal fondo del suo spirito, alato ed alacre, pare ora scaturire una vena di mistico esaltamento, che più e più lo preme verso l'ultima ora. Ed ecco che una serie di visioni spirituali si dispiega sotto il suo pennello. Già nella *Madonna di Foligno* comincia ad apparire questa specie di rapimento e di estasi contemplativa, che informa anche la *Visione di Ezechiele* della Casa Hercolani, ora ai Pitti, dove in breve misura s'intravede uno spazio immenso e una idea di sublime potenza. E il mistico accento canta più alta nota nella *Santa Cecilia* di Bologna, che all'udire i cori celestiali, rapita dall'angelico concento, abbandona l'organo a cui invano aveva chiesto le note dell'anima, quasi a significare che la musica terrena cede alla musica divina, all'armonia delle sfere celesti. Ed ecco che questo slancio dell'anima dell'artefice, che pare voglia trasumanarsi, tocca il sommo nelle due ultime composizioni religiose di Raffaello, la *Madonna Sistina* e la finale *Trasfigurazione*. In quella, la Vergine, che era discesa in terra a « miracol mostrare » e farsi sposa nel quadro dello *Sposalizio* di Brera, e madre felice poi nelle innumerevoli figurazioni raffaellesche, ora è trasumanata dinanzi alle moltitudini adoranti nella trionfale maestà di regina del cielo, nel firmamento disseminato e raggiante di angeli innumerevoli. Come nella *Trinità* a Città di Castello, una delle primitive opere sue, così in questa, una delle supreme, ritorna il motivo così caro alla scuola umbra, il segno o gonfalone processionale, il vessillo che si spiega al vento ed è insigne alle genti

prosternate ed oranti; il quale fu per la pittura quello che era l'inno della poesia, l'espressione di uno stato lirico dell'anima religiosa. In questa, nella *Trasfigurazione*, è il Cristo volante ai cieli in vestimento come di neve, radioso come un sole sui meravigliati discepoli, e tra i due profeti che « alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo ». E l'artista pare anch'egli, in un rapimento misterioso, tornare, come dono celeste, alla sua patria, quasi consapevole che questa sia l'ultima opera sua; e quasi presago della morte imminente, compendiare e raccogliere, in una sintesi finale, tutte le voci della sua arte. Nel gruppo dei commossi discepoli, da lui delineato e da Giulio Romano e dagli altri compiuto dopo la sua morte, rivaleggia colla drammatica terribilità del Buonarroti; in alto, quasi memoria della prima giovinezza e dei lontani giorni, ritorna alle care forme dell'arte peruginesca e alla semplice purità dell'ispirazione umbra.

Così dato l'ultimo e più fulgido splendore, una gran luce si spense nel mondo; e la terra parve rimanere ad un tratto vedovata e deserta. Come un eroe antico sparve il divino artefice, quasi trasumanato ed assunto. Ed ecco che all'annunzio della morte di tanto uomo il cordoglio erompe unanime, e da tutte le parti si leva un concorde lamento. Lettere di ambasciatori e di privati, elegie latine e italiane in onore suo dei maggiori scrittori del tempo come il Castiglione, l'Ariosto, il Tibaldeo, autore dell'epitafio attribuito finora al Bembo, le commosse parole dei biografi come il Giovio e il Vasari, attestano codesta solenne ammirazione e l'universale compianto. Nè è meraviglia che quando il popolo di Roma e i grandi della Corte trassero in folla alla camera funebre di Raffaello, molti, come il Vasari racconta, veggendo la sua ultima opera collocata su quel giovine capo reclinato, scoppiassero in lacrime. E in quel compianto universale la leggenda, che fiorisce spontanea dall'anima popolare, subito lo circonfuse e lo avvolse della sua aureola luminosa. Parve un nuovo Cristo che nacque e morì nello stesso giorno di Venerdì Santo. Pochi giorni dopo, non appena la sua salma era composta nel sepolcro, un terremoto violento sommosse tutta la città, e il Vaticano parve crollare dalle sue fondamenta, come il tempio di Gerusalemme dopo lo spirare del Cristo. Otto giorni dopo morì il Chigi suo gran patrocinatore ed amico, nello stesso anno il Bibbiena, Leone X l'anno seguente. Non si leggeva egli nell'Evangelio: percuoterò il pastore e il gregge sarà disperso? ed ecco che i discepoli, prima stretti intorno a lui si dispersero, portando nell'anima la memoria e l'immagine del maestro, convinto, ciascuno di loro, di essere l'erede solo del suo spirito; come secondo l'antica leggenda indiana, Krishna morendo, lasciava nell'anima di ognuno dei suoi devoti la certezza di un segreto privilegio, e la persuasione di essere in esclusiva comunicazione con lui. Ma un'altra parola aveva l'Evangelio che parve avverarsi nella leggenda la quale si estese anche alla vita di Raffaello: « chi è costui che comanda ai venti e alle tempeste? » Narravano che la nave che recava in Sicilia il quadro dello *Spasimo*, percossa da una fortuna di mare naufragasse; e che sola la tavola, incassata com'era, fosse portata dal mare in quel di Genova illesa, quasichè la furia dei venti e le onde del mare avessero rispetto a tanta grandezza.

Mancava quest'ultima apoteosi a coronare di luce una vita la quale meglio che un processo organico, continuo e quasi logico, parve

un volo trionfale, le cui soste sono la nativa Urbino, Perugia, Firenze, Roma: volo di giri sempre più vasti e sicuri; gloria crescente, cui plaudono, compresi di meraviglia e reverenti, i popoli, le repubbliche, principi, pontefici, artisti; che termina poi, mentre tutte le grazie della vita e dell'arte a lui sorridevano, in una ascensione mistica e spirituale dell'artefice, e nel misterioso amore umano per una donna – sia ella Margherita Luti, o Maria Bibbiena, o la Fornarina leggendaria – che lo precedè nella tomba, e da essa parve aspettarlo e chiamarlo.

Genio sovrano veramente, quello di Raffaello; che sfugge ad ogni categoria, e non si definisce che per la sua universalità. Come stupenda armonia e quasi mirabile opera d'arte è la vita, così forma di armonioso equilibrio è lo spirito suo. A che vale il celebrarlo col Berenson (1), come il più grande *space-composer*, che sia mai stato? Certo, l'ampiezza solenne del tempio nel *Miracolo di Bolsena* o del grande portico nella *Scuola d'Atene*, il largo e luminoso paese che recinge la *Madonna di Casa d'Alba*, o lo *Sposalizio* di Brera, o la *Bella giardiniera* del Louvre, non hanno pari. Ma questa è, a così dire, una sola dimensione della sua arte pittorica; dove la grandezza di lui sta nell'aver composte tutte queste dimensioni in un accordo insuperato, in una contemperanza sapiente e sovrana. Altri artefici possono essere, per questo o quel dono, maggiori di lui: possono, cioè, averlo avuto in maggior copia di lui. Michelangelo ci appare più grandioso e possente: Leonardo più profondo e sottile, per « certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte », come dice il Vasari. Non raggiunse la delicata e molle vaporosità del Correggio, o gli splendori e l'opulenza del Tiziano o del Veronese. Ma egli è come il filtro, che rende lucidi e puri tutti gli elementi che passano traverso alla sua anima sana, equilibrata, la quale canta in tutti i toni il cantico della bellezza eterna. Lo sentì già il Francia quando lo disse il pittore dei pittori; nè lo dissimulò il Vasari, pur devoto al grande rivale, quando scrisse: « di passar lui giammai si pensi spirito alcuno », lui che si fece un « ottimo universale di tutte quelle parti » della pittura che alla natura suo convenivano.

Ed è quindi la sua, anima essenzialmente latina. Il Rembrandt proietta nell'ombre profonde delle sue composizioni una luce misteriosa e indistinta, quasi visione dolorosa della vita. Il Velasquez illumina col suo occhio sereno la scena, pur sempre angusta, della vita ch'egli ritrae. Il Rubens s'abbandona ad una specie di lirismo esaltato e di ditirambo orgiastico e dionisiaco, proprio di tempi torbidi ed incomposti. Raffaello, invece, vola su tutti per la perfezione magnifica della forma, ed è l'artefice sommo dell'umanismo, in cui e per cui la bellezza antica trasfigurata diceva la sua sovrana espressione. Trasfigurata dico: imperocchè in nessun altro artefice del Rinascimento essa s'accorda, pel soffio del Platonismo cristiano che intorno a lui alitava, cogl'ideali religiosi. (2) Leonardo è, in fondo, uno spirito classico; Michelangelo, agitato dalla predicazione del Savonarola, si leva alle sublimità del profetismo biblico e dello spirito dantesco. Raffaello solo, colla sua anima virgiliana, versa il più puro oro della idea cristiana nelle

(1) *The Central Italian Painters,* New York, 1900.

(2) V. su questo l'Hettner, *Italienische Studien,* 1879; ed Janitschek, *Die Gesellschaft der Renais, in Italien und die Kunst,* pag. 27 e seg. Stuttgart, 1879.

forme eterne della bellezza antica con un getto saldo e perfetto. Spirito agilissimo (e in ciò affine all'anima moderna), non vi ha forma di bellezza d'arte, dall'antica a quella del suo tempo, che non si sia specchiata nel corso sempre vivo e rapido della sua anima eternamente nobile, perpetuàmente migrante dall'una all'altra forma ideale, e in questo mutamento continuo sempre fresca, vigile ed alacre. Voci di tutti i secoli suonano nell'opera sua polifonica, come nelle *Orientali* di Victor Hugo, nei canti americani di Walt Witmann, nelle *Laudi* del D'Annunzio. L'antichità e il cristianesimo, l'Olimpo e la Chiesa, la Bibbia e l'umanesimo, Dante, il Petrarca e l'Ariosto, han dato a lui ispirazioni e tributi. Nessun altro dei contemporanei, e forse dei successori, fra gli artefici del disegno, attinse a così grande universalità storica. E perciò è anche l'artefice forse più pienamente e veramente nazionale che l'Italia abbia generato. Il Correggio segna il vertice sommo dell'arte Emiliana, come il Tiziano della Veneta. Michelangelo sta in disparte solo, come il Saladino dantesco; genio incomunicabile ed anima sdegnosa. Leonardo supera le tradizioni fiorentine, e fonda bensì la scuola Lombarda, come Raffaello la Romana; ma l'opera sua non è che un sublime frammento. Solo a Raffaello le Marche e l'Umbria, Bologna e Ferrara, Mantova e Venezia, Firenze e l'ultima Roma, dettero la loro parola e il sentimento loro particolare della bellezza. E poichè la sorte propizia lo fece nascere in un tempo in cui era possibile ad un genio comprensivo e multanime riassumere in una sintesi superiore tutte le esperienze di due secoli d'arte: e la natura lo provvide di una facoltà infinita di amore, di una generosità di ammirazione e di benevolenza che non conosceva estranei e avversari, così da tutte queste parole ei compose il libro sovrano dell'opera sua di pittore-poeta; e per un privilegio singolare fu l'erede non di una città sola o d'una regione, ma d'un popolo intero, nell'ora in cui questo popolo toccava il fiore e il vertice della civiltà, nel momento in cui tutte le fonti della vita gittavano luce di bellezza. Onde se l'ultimo dei grandi vati d'Italia cantò i « fantasimi di Raffaello che errano nei puri vesperi d'Italia », bene sta che, pochi giorni or sono, la sua città natale lo commemorasse nell'antico Palagio dei Duchi, e che Re Giorgio d'Inghilterra si compiacesse di essere iscritto fra i soci d'onore dell'Istituto che ne porta il nome immortale. Ma più giova che la patria madre, nella presente ora di sua resurrezione civile, celebri in questo suo antico figlio l'esempio forse il più perfetto dell'accordo armonioso della bontà colla bellezza, della potenza creatrice di nostra stirpe e della gloria, dell'equilibrio mirabile e geniale di tutti gli elementi dell'arte e delle virtù dell'animo e di tutte le grazie della vita: e che l'Italia nuova trovi quasi prefigurate le sue speranze presenti di ascensione civile in questo spirito eccelso, che, nato già grande nell'arte, si leva con un colpo d'ala nel suo volo trionfale, e dispare, come l'aquila, nella luce altissima e nell'oro del sole.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

MISTICISMO MAZZINIANO

MRS. HARRIET HAMILTON KING

My life was sanctified by him.
La mia vita fu santificata da lui.

« ...Come per quindici anni, traverso a molte sofferenze e peri-
« coli di vita, fui serbata a scrivere *I discepoli*, così spero che, tra-
« verso dolori molti, difficoltà e impedimenti io possa essere stata con-
« servata a tarda età per presentare al mondo pur un solo aspetto,
« nè questo il più lucente o splendido, del prezioso gioiello che lo
« Swinburne cantò come

L'anima amata oltre ogni anima viva.

Con queste parole lega alla nuova generazione le lungamente tesoreggiate sue lettere mazziniane l'ultima superstite di quella schiera d'elette che, da Jane Carlyle a Emilie Venturi, da Jessie White Mario a Giorgina Saffi, consolarono l'esilio dell'apostolo d'esaltata ammirazione e d'umile affetto; la poetessa di quei mirabili versi dei *Disciples* ch'ebbero in Inghilterra ed in America, e tuttora hanno, innumerevoli edizioni, e dei quali il vescovo di Truro lasciò scritto: « Grazie senza « dubbio ai *Disciples* di Mrs. Hamilton King, è nato il desiderio di « conoscere qualcosa di più del grande patriota italiano » (1).

Il culto – chè qui la molto abusata parola riprende intero e pieno il suo significato – il culto di quelle donne straordinarie pel Mazzini ebbe la prima radice nel fascino e nella forza che, a far nostra la felicissima osservazione del Forster, emana dall'uomo puro. Purità di intenti cui faceva riscontro la purità del costume, raggiunta con una abnegazione anche nei minimi particolari della vita quotidiana che rasentava il martirio e della quale nelle pagine della Hamilton King è più di un commovente esempio.

« Non ho mai incontrato nè uomo nè donna che così pienamente « impersonasse l'idea della perfetta purità. Nè era questa la semplice « innocenza del bimbo, non mera virtù, ma una grazia di natura, « un'atmosfera celeste, come quella del giglio della valle, della luna,

(1) *Letters and recollections of Mazzini by Mrs Hamilton King, author of the Disciples.* Longmans, Green & Co., Londra 1912. Con breve prefazione del Trevelyan, l'autore dei celebri volumi su Garibaldi, e con ritratto del Mazzini, che l'autrice dice essere uno dei migliori che conosca. Dei *Disciples* (liriche e poemetti sul discepoli del Mazzini, tra cui particolarmente profondo e patetico quello dedicato a Ugo Bassi) mi riservo di parlare più compiutamente quando tratterò *Della religione del Mazzini*, della medesima autrice, ora in preparazione.

« del colore del tramonto... una specie di fiamma viva che lo circon-
« dava, e non poteva non colpire chiunque gli fosse presente. Persino
« i peggiori suoi nemici riconoscevano questo suo attributo con ter-
« rore e riverenza ».

Bastano queste parole a provare quale fondo di misticismo avessero le relazioni della Hamilton con l'uomo che vide di fatto solo poche volte, con cui una sola pernottò sotto il medesimo tetto, e per l'amicizia del quale pur ebbe a sostenere le più fiere lotte familiari. Al qual proposito ella racconta come molti, più tardi, le invidiassero quest'amicizia, e aggiunge:

« Son tutte sciocchezze; non era un privilegio il mio: Mazzini
« era visibile a tutti, e rispondeva a qualsiasi lettera. Molti, nello
« stesso modo, dicono: Oh, se avessimo vissuto nei giorni di Gesù
« Cristo, come saremmo stati felici! Ma a meno di essere disposti
« *ora* a sfidare l'infamia, i danni e la morte per una causa impopo-
« lare, non lo avrebbero neppure fatto allora ».

Fu appunto questa specie di sfida ai felici della terra che per contro esaltò il nobile spirito alla scrittrice. Il martirio, il grande incantesimo che, non impensatamente e non indarno, il Mazzini tendeva ai giovani, aveva ammaliato lei pure.

Bimba, Harriet Eleanor B. Hamilton aveva avuto dell'Italia nozioni men che vaghe. La prima impressione le venne dalla lirica del Rogers, *Italy*; certi articoli, che più tardi lesse, sull'arresto del Pellico e dell'Andryane e le stesse *Prigioni* non l'illuminarono sufficientemente sulle condizioni politiche dell'Italia contemporanea, e meno ancora *La storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, sebbene aumentassero la sua simpatia pel nostro paese e la fede nella efficacia delle cospirazioni. Finalmente la *Storia dello Stato romano* del Farini, tradotta dal Gladstone, benchè arida e non certo scritta in ispirito mazziniano, le fecero apparire il triumviro del '49 come il simbolo del patriota ideale, dell'eroe e del santo. « Da quel momento – ella scrive – riconobbi nel Mazzini lo spirito sovrano del secolo, la nota dominatrice e responsiva della mia stessa anima ». Fu una vera rivelazione, che cambiò l'aspetto del mondo agli occhi della fanciulla diciassettenne, ed immediatamente ella risolse di ricercare il Mazzini non appena fosse di maggiore età, e di consacrarsi alla causa italiana; nè mai si dipartì da tale proposito.

Il processo e la condanna di Felice Orsini, che verso quel tempo ella seguì con interesse quasi morboso nelle corrispondenze del *Times*, negli appelli appassionati di Jules Favre, nelle lettere che si pubblicavano dell'imputato, non fecero che accrescere il suo entusiasmo per l'Italia, di cui sempre più il Mazzini le appariva padre ed apostolo; ed ispiravano a lei – che dai sei anni in su aveva scritto versi, ma di forma imitativa specialmente di Felicia Hemans e di Walter Scott – la lunga ed originalissima lirica intitolata appunto *The Execution of Felice Orsini*, intensa e nuova di contenuto e di metro e ch'ella giudica senz'altro come la più considerevole sua, e in certo senso la più bella (1).

(1) Fu pubblicata vari anni più tardi nel volume *Aspromonte and other Poems*, ora rarissimo e di cui ebbi visione per la bontà dell'autrice stessa, mentre quasi contemporaneamente alla cortesia di W. M. Rossetti riusciva di ritrovarne e di offrirmene una seconda, preziosa, copia.

With grateful friendship
To Harriet King
Joseph Mazzini. May. 29 - 66.

Ed ecco il 1860, l'anno dei Mille, l'anno in cui Miss Jessie White s'era unita, infermiera, ai volontari di Garibaldi, viemmaggiormente rinfocolando le aspirazioni italianofile della giovane, oramai ventenne; ecco nell'agosto 1862 le notizie dell'apparizione di Garibaldi in Sicilia a capo di forze armate, diretto a Roma. Subito la Hamilton si risolse: « Garibaldi era nel campo, io libera... la via della Morte mi « era aperta; potevo morire martire, potevo morire giovane... »

Reco i punti più salienti della lunga lettera che il 16 dello stesso mese ella scrisse al Mazzini: lettera di cui non si può disconoscere l'alto tono mistico, la *Charitas*, che urgeva quella giovane anima verso il taumaturgo, come aveva acceso i Ruffini e i Bandiera e tanti men noti, felici del martirio nella sua fede.

« Mazzini! Perdonatemi se importuno colui onde ogni istante è « prezioso, ma non posso tacere più oltre: ed abbisognando di consiglio « e di guida, vengo a cercarla da chi fu per lungo tempo la stella e « la scorta delle mie aspirazioni e al quale, sebbene sia tanto grande e « a me ignoto, mi appresso con tutta confidenza come ad un antico « amico di famiglia, al mite padre della mia vita spirituale... Noi ora « diciamo: Oh! se avessimo vissuto nei giorni dei nostri santi ed eroi! « Coloro che vivono nei giorni di Mazzini, di Garibaldi, d'Orsini, e « di Nicotera non debbono dolersi – sì bene usare della loro ventura ».

E dopo aver confessato che quasi le sembrava d'aver qualche diritto su lui, avendolo spesso sostenuto, e confessata la sua fede dinanzi ai ricchi e nobili ed ignoranti che lo schernivano, « sì che sono anch'io un'esule, bandita dalla casa di mio padre, dal fasto e dal lusso a solinga oscurità e povertà per amor dei vostri principii », prosegue con queste parole che, molti anni prima che nascessero i *Disciples*, rivelano perchè lei, e lei sola, potesse scrivere l'appassionato poemetto di Ugo Bassi:

« Garibaldi è in armi: ma i suoi fini e mezzi ci sono egualmente « nascosti. Da vera discepola non indago, desidero unicamente di se- « guire e d'obbedire.

« E vi chiedo una cosa sola: è questo il momento? Ho qualche « probabilità di seguirvi adesso e d'esservi utile? Volete arruolarmi « sotto la vostra autorità? Sono anche poeta, e potrei cantare le gesta « degli eroi di Dio, ove mi fosse dato accompagnarli. Nè curo d'umano « onore e plauso. Nell'ora che tutti gli sono contro, vorrei giocondamente gettarmi ai piedi di Garibaldi.

« Mazzini, che per serto di lauro porta un serto di spine, è stato « per me sempre un mistero troppo alto e sacro perchè il mio canto lo « giungesse. Quando lo approssimo, non trovo parole, ma solo lagrime e « ardore del cuore. L'obbedienza è il miglior omaggio che possa es- « sergli reso ».

Chi ricorda le parole dell'anima devota nell'*Imitazione di Cristo*: « La lingua mia si fa muta in tua presenza, ma il mio silenzio ti parla », ne sente l'eco in queste della Hamilton. Parole che a noi lontani potranno sembrare esaltate, ch'ella medesima la veneranda cantrice si chiede se non è sacrilegio esporre, dopo cinquant'anni di silenzio, allo scettico sorriso d'una generazione materialista. Ma dal cuore ingenuo l'erano sgorgate appassionate e sincere, e così le raccolse e vi rispose pochi giorni dipoi il Mazzini, con quel non so che d'evangelico anzi di nazareno che così bene si confaceva all'anima inglese nella sua più pura espressione:

« L'ora dell'abnegazione per le anime valorose s'appressa: non è « anche giunta. Quando Garibaldi varcherà il confine napoletano, sarà « tempo; e allora, da amico, vi dirò: ripensateci, considerate chi la- « sciate dietro a voi, chi, sebbene severo o male consigliato o ingiusto, « può rimpiangervi dal più profondo del cuore; pensate seriamente, « solennemente, ai fini e alle possibili conseguenze della vostra deli- « berazione: e se la voce interna, il soffio di Dio, continuerà a dirvi: « *Va*, allora *Venite*. Ed allora io pure chiederò d'aiutarvi se per av- « ventura i vostri mezzi non vi concedessero il viaggio... Sono sfinito « e oppresso dal lavoro, ma interromperò ognora lietamente e sorri- « dendo ogni altra opera mia per rispondervi ».

Da allora un vincolo immortale legò la Hamilton al Mazzini, così completo che nulla nell'avvenire potè mai nè spezzarlo nè accrescerlo; tale che neppure negli anni seguenti si conobbero nè si intuirono più pienamente che non in quell'ora. E solo dopo la morte dell'apostolo ella seppe che le lettere di lei gli erano di conforto e d'incoraggiamento non meno che a lei quelle, che le bruciavano il cuore di gioia tumultuosa e d'orgoglio. Solo un neofita di qualsiasi credo può misurare l'intensità di quella gioia.

Perchè, veramente, bisogna pensare alla sfera del fuoco del poema dantesco, per rendersi conto dell'atmosfera spirituale in cui allora non tutti – no, che il mondo era scettico e utilitario come ora, e più duro certo e più ipocrita - ma alcuni degli eletti vivevano. Così la Hamilton; e quando Aspromonte le troncò ogni speranza d'azione diretta, l'entusiasmo le traboccò nelle strofe intitolate a quel nome, dalla chiusa ispirata alla più altera e inconcussa fede nei destini d'Italia, dall'intonazione patriottica insieme e religiosa, caratteristicamente mazziniana e sua:

For you are Garibaldi
And God is over all (1).

Ma intanto, come un fulmine, le venne il divieto, dalla sopraggiunta famiglia, di continuare la corrispondenza coll'esule. Nè c'è da stupirsene. Non bisogna dimenticare che ancor pochi anni prima, il Mazzini era, per l'opinione pubblica inglese, quell'oscuro cospiratore che Sir James Graham, in pieno Parlamento, non aveva esitato a definire « mandante d'assassini », per l'infame interpretazione dell'affare Rhodez; e sebbene la nobile lettera del Carlyle e le sdegnose interpellanze alla Camera dei Comuni subito dopo l'avessero obbligato a disdirsi, innalzando al profugo un'ara perenne in ogni cuore ben nato, le alte e le basse sfere dell'Inghilterra ufficiale furono tutt'altro che pronte a ricredersi. Solo coloro che ebbero la sorte, o meglio l'ardire, d'avvicinarlo – e primissima la famiglia Ashurst, che nell'una delle figlie, Mrs. Stansfeld, gli diede la corrispondente fra le fedeli fedelissima, e nell'altra, Emilia Venturi, la devota volgarizzatrice, consolatrice e biografa – furono conquistati alla causa italiana dall'eloquenza della sua vita intemerata. Onde può dirsi che se in Italia s'è venuti all'ammirazione del Mazzini uomo dall'ammirazione pel Mazzini patriota, in Inghilterra, e principalmente per le donne inglesi, fu quasi l'inverso.

(1) Perchè sei Garibaldi — E Dio è sopra a tutti.

Scrive dunque la povera Harriet al suo « amico e Duce » il 4 maggio 1863:

« Non posso più corrispondere con voi. A voi è concesso scrivermi « una parola ancora di conforto e di benedizione, che terrò tutta per « me: poi nulla più. Non ho bisogno di spiegarvelo: siete uso alle « inimicizie, nè m'occorre dire con quale dolore, danno e riluttanza « io mi pieghi a questa necessità.

« Ma non mi considererete come infedele e disertrice, non è « vero? Se in qualsivoglia modo io possa esservi di giovamento, vi « supplico di chiamarmi, non come una straniera, ma di comandarmi « e reclamarmi come vostra... Posso sperare che mi ricorderete, che « mi darete un posto tra i vostri discepoli?

« Nel cuore, come in un sacrario, vi stanno chiusi i morti volti « dei Bandiera, di Dandolo, d'Ugo Bassi, di Felice Orsini, d'Anita « Garibaldi, dei molti altri tra i martiri; e so che nè viso nè voce « sono mai dimenticati da voi, ma per tutti c'è spazio nell'anima « vostra. Così date a me pure, sebbene così piccina e indegna, l'ul- « timo, solo l'ultimo posto nel vostro cuore ».

Così, io penso, parlavano gli apostoli al dolce Salvatore o pregavano i martiri nell'arena. E così, mite come il maestro di Galilea, rispondeva il salvatore d'Italia:

« Dio vi benedica, amica diletta, e sia pace nell'anima vostra. « Possiamo e dobbiamo amarci, stimarci, fidarci l'un dell'altro in « silenzio. Evidentemente i vostri non mi conoscono affatto e, come « molti altri, preferiscono far di me il giudizio del *Times*. Sarebbe più « giusto giudicarmi da quel che scrivo e realmente faccio, e più saggio « il cercare di persuadervi anzichè vietarvi di corrispondere con me, « che stimate e continuerete a stimare. Tuttavia è la vostra famiglia, « certo buona, sebbene in errore; vi ama a modo suo, non dubitando « di compiere verso voi un dovere d'affetto. Va amata e rispettata, e « se il mio silenzio può soddisfarla in qualche modo, mi tengo ob- « bligato al silenzio. Potete farmi fede che vi scrissi lo stesso al prin- « cipio della nostra relazione epistolare.

« Se per voi sorgesse quel che io potessi considerare un dovere « vitale, tornerò a parlarvi, ve lo prometto. Frattanto amate l'amico « vostro finchè non faccia del male, perdendo così ogni diritto al- « l'amore; amate l'Italia e pregate per essa; amate tutti coloro che in « questa nostra egoistica, miscredente Europa lottano per la verità e « la giustizia contro la menzogna ed il male ».

È bene ricordare, a chi nei rapporti fra uomo e donna non vede se non erotismo, che queste lettere furono scritte prima che la Hamilton e il Mazzini si avvicinassero; e come quindi non possono prestarsi a mala interpretazione, così conviene prendere in un altissimo senso il termine d'amore ove ricorra nelle seguenti, e in genere nel carteggio dell'Esule con quelle, che rispetto all'Italia e a lui davvero posson chiamarsi le pie donne.

Ma l'aridità di cuore in cui, ad usar un termine evangelico, Harriet era tenuta per la vietatale consolazione spirituale, doveva durar meno di quanto credesse. Enrico King, socio della ditta editoriale che pubblicò l'*Esecuzione di Felice Orsini*, era stato attratto verso la giovine poetessa. Amico di Mr. Shaen, fido mazziniano, non poteva non simpatizzare con la causa italiana; e quando la sua inclinazione alla scrittrice l'indusse a chiederla in isposa, ella, accettando,

sentì che non poteva fare tal passo senza comunicarlo al Maestro, da cui umilmente invocava la benedizione pel giorno nuziale. La benedizione venne, ma più tardi, essendo il Mazzini allora malatissimo, « cosa che non importa molto » scriveva, scusandosi del laconismo della risposta « perchè la questione per me non è già quanto io viva, ma come possa usar la vita finchè l'abbia ». *E questo fia suggel che ogni uomo sganni*, contro le accuse di egoismo e di viltà onde contemporanei e posteri gli furono tanto larghi. Non solo egli si espose, e spesso e segretamente, alle varie polizie d'Europa, che lo cercavano a morte, come la Hamilton prova in più d'una pagina di questo suo volume; ma l'aver dato all'Italia ogni suo pensiero, ogni suo istante, ogni battito del cuore ed impulso del cervello, sino a restarne offeso nella spina e minacciato di paralisi, come appunto nel 1863, è sacrificio personale non minore della morte sul campo: più costante anzi e più doloroso, perchè più oscuro.

Le parole finali della sua lettera meritano d'essere recate per intero, tanto nell'elevatezza ricordano l'alato verso del Marchese di Posa nel *Don Carlos*: « Oh, non rinnegare, non rinnegare giammai i santi entusiasmi della tua giovinezza ».

« Siate felice: ecco l'augurio del vostro amico; ma non dimenti-
« cate coloro che felici non sono, i buoni e valorosi che lottano e
« muoiono per una nobile causa. Fate che il matrimonio sia per voi
« qualcosa di più santo che generalmente non sia; l'unione di due
« creature amanti che vicendevolmente si danno sostegno – sostegno
« e consolazione – nell'adempimento del dovere prefisso. Non fate,
« per amor di Dio, che sia *de l'égoisme de deux personnes*.

« Riverite i sogni della vostra prima giovinezza. Non ci abban-
« donate, noi dannati a vivere e morire soli. Aiutateci, ogni qual volta
« se ne offra l'occasione. Ora e sempre l'amico vostro, Giuseppe
« Mazzini ».

Ah il grido dell'anima sortita « a vivere e morire sola », mentre era tanto fatta per le dolcezze famigliari – mentre concepiva il matrimonio nel sacro e solenne modo dell'antica formola romana « *Ubi tu Cajus, ibi Caja* » – nel santo austero modo dei primi cristiani.

Per la Hamilton il nuovo stato creò vincoli nuovi, dai quali il suo passato mazziniano non fu ucciso, ma, a così dire, nascosto e sepolto per molti anni. Tuttavia ella « riverì sempre i primi sogni della sua gioventù », per quanto profondamente le fossero sopiti nel cuore; ed ora, dopo tanti anni, tanto soffrire, tanto mutamento, alteramente può conchiudere:

« Ad essi sono stata fedele fino a questo giorno, benchè non siano
« che memorie. Poveri e miseri son coloro che non conoscono tali
« sogni; eppure, ahimè! la moltitudine non li conosce, fosse pure
« sazia di tutti i beni del mondo. Sono essi i più preziosi fra quanti
« doni abbia largito Iddio. E perciò ora, nella sera dell'età, quando
« non ci restan più che " le ceneri dell'usato fuoco " posso ancora
« pensare a Mazzini mentre m'attendo

Là dove coll'aurora sorridono quei volti d'angelo
Che da gran tempo amai, e perdetti un tratto (1).

(1) Where with the morn those angel faces smile — Wich I have loved long since, and lost awhile.

***

Le cambiate condizioni non influirono però sulla Hamilton King siffattamente che il primo giorno che ebbe libero, pochi mesi dopo le nozze, non visitasse il Mazzini nel suo alloggio di Fulham Road, ove per molti anni, sotto il trasparente incognito di signor Ernesti, occupava due modeste stanze di Mrs. France – l'affezionata sua padrona di casa, che peraltro nè l'affetto nè l'ammirazione indussero mai a fargli una cucina non dico gustosa, ma almeno digeribile. Era una delle casette allineate un po' in disparte dalla strada maestra, con un cancelletto di ferro e un simulacro di stremenzito giardinetto. Il Mazzini era seduto nel salottino, così pieno di libri e di carte che c'era appena il posto di muoversi per lui e pei canarini e cardellini che gli svolazzavano attorno, liberi. Era vestito, come al solito, a lutto, col caratteristico panciotto di velluto nero abbottonato fin sotto il mento. La Hamilton ne possedeva una piccola fotografia: ma con indicibile commozione vide per la prima volta la gracile emaciata figura, il nobile volto, i grand'occhi scuri e vellutati, meravigliosi di fuoco e di profondità, e ne udì la dolce voce carezzevole. Ma delle sue parole non ha ricordo. Ella stessa non potè pronunciare che poche sillabe di devozione e di gratitudine: e mentre tutta la conversazione era sostenuta da suo marito, parlatore fluente ed accorto, Harriet e il Mazzini si guardavano, quasi in silenzio. Eppure, ad onta di questa specie d'estasi, s'accorgeva che un anno prima avrebbe provato qualche cosa di ancora diverso; che qualche cosa, per i nuovi legami contratti, era morto in lei.

Il Mazzini le teneva fisso in volto lo sguardo melanconico, ed ella tristemente si sentiva disillusa non di lui, ma di sè stessa. L'intensa vita spirituale della vergine era finita.

Prima però che le fosse concesso un altro, più perfetto, incontro, il Mazzini stesso le procurò una soddisfazione di amor proprio che, s'ella avesse vissuto di vanità più che di vita interiore, l'avrebbe ampiamente compensata.

Nel 1864 era giunto in Inghilterra Garibaldi, ospite del Duca e della Duchessa di Sutherland. Già la King l'aveva visto all'arrivo, tra la folla delirante, e poi alla rappresentazione di gala della *Norma* data in suo onore, e durante la quale, come ipnotizzata, non aveva tolto l'occhio dall'Eroe, il quale a sua volta pareva non vedesse nè udisse nulla, ma sedeva silenzioso ed immobile, con quello sguardo assorto e quasi lontano che gli era abituale. Il 18 aprile le giunse un breve biglietto del Mazzini, che aveva pregato gli amici Ashurst d'invitare anche lei ed il marito alla colazione offerta al Dittatore e alla quale egli naturalmente partecipava. Ma c'era assai gente di più; e con un piccolo stupore la sposina si vide offrire il braccio da Garibaldi che, grato senza dubbio dei suoi bei versi, senz'altro la condusse a capo tavola e si sedette alla sua destra.

Era più di quanto la sua fallita infermiera potesse aspettarsi: anzi troppo. Giovane e timida, le pareva che, di fronte al Duce, le stesse meglio l'ammirare che non l'essere ammirata; e lo scarso suo esercizio d'italiano rese vani i tentativi di conversazione che Garibaldi, per natura taciturno, lasciò ben presto cadere. Così la festeggiatissima e certo invidiatissima vedeva da parte sua, non senza invidia, Mr. King in animata conversazione col Mazzini, che s'era modestamente seduto ad un posto qualunque.

Finalmente venne anche il suo giorno. Nell'ottobre 1866, essendo andata a Londra, potè recarsi senza compagnia dal Mazzini che trovò solo. Tutto era invariato, la stanzetta, lo scompiglio dei libri, gli uccellini in libertà, la presenza « quasi sopranaturale » di lui. La King non ricorda che le dicesse, ma sentiva che, se fosse stato possibile, un vincolo vieppiù stretto aveva legato le anime loro. Poco dopo fece l'amicizia d' Emilia Ashurst Venturi, vedova d'un patriota italiano, donna di raro ingegno letterario e pittorico – a lei infatti si deve uno dei più riusciti ritratti dell'apostolo – e proprio allora traduttrice delle opere mazziniane per la ricchissima edizione inglese del King. Ospite sua a Chigwell alcuni giorni, vi fu raggiunta dal Mazzini il 17 dicembre dell'anno stesso, *albo segnando lapillo* nella vita di Harriet.

« Non occorre che io dica con quale cura aveva preparato dei cibi « delicati pel mio ospite più che regale, sapendo che era quasi morto « di fame per la cucina volgare e pessima di casa sua; nè che gioia « provassi in tal preparazione. Giunse al Manor House prima del tocco « e passammo un lungo pomeriggio insieme. C'era pure, terza, la si- « gnora Venturi, ma eravamo tutti d'un cuore e d'un sentimento ».

Par d'assistere alla cena in Emaus: compagnia poca e gran beatitudine. L'ospite mostrò al Maestro i suoi bimbi, la piccola Violetta, per la cui nascita egli aveva formato il gentile augurio: « Possa la « figliuola vostra somigliarvi nelle aspirazioni e nel culto dell' ideale », e che sempre poi predilesse; e il Mazzini le raccomandò la lettura del Mickievicz e lo studio del polacco, per quella straordinaria fiducia nell'avvenire e nell' influenza predominante futura delle razze slave, che fu forse il punto più fondamentalmente errato del suo prevedere politico. La sera, tornato il King, si parlò di cose pubbliche e segnatamente italiane.

Fu questa l'unica volta che la Hamilton ebbe il Mazzini più a lungo in casa sua; nè può abbastanza insistere sulla delicata e cavalleresca sua cortesia e dolcezza, sul fascino personale che ne rendeva un godimento la semplice presenza. Ricorda pure una singolare circostanza che egli le confidò: ossia come da anni fosse perseguitato da uno strano incubo, sognando che si avanzassero verso lui tre gigantesche figure femminili velate, di sostanza nebulosa e grigia. Non aveva idea di che fossero e cosa rappresentassero, ma la loro vista l'empiva d'un terrore ineffabile, ultra terreno; e come s'avvicinavano si svegliava gridando, in uno stato di prostrazione nervosa. Nè sapeva spiegarsi l'apparizione nè prevederla; ma il timore d'esserne disturbato e di destare gli ospiti lo rendeva tanto restio a dormir fuori di casa.

Infatti egli tornò per poche ore soltanto l'anno seguente; ma invece della perfetta triade d'amici « d'un cuore e d'un sentimento » c'era, purtroppo, la compagnia numerosa e tutt'altro che simpatica delle due cognate e dei due figliastri della King, che, a giudicare da qualche frase sparsa qua e là nel volume, le furono nella vita cagione di amarezze non poche, anche per lo spirito antimazziniano di cui le prime sembra non facessero mistero.

Queste amarezze, le fatiche per una famiglia numerosa e non tutta sua, aggiunte alla costituzione delicata, la sfinirono talmente, che nell'aprile del 1868, dopo un inverno di acuto soffrire, un'eminente autorità medica le dava tutt'al più un anno di vita. Oracolo che non senza sorriso richiama le invettive del Petrarca contro ai medici, considerando che, passata la bellezza di 44 anni, ella non solo vive, ma ha testè

pubblicato un libro e si accinge a scriverne un altro. E dall'orlo del sepolcro tornò allora alla vita più matura, più indipendente, più conscia delle proprie forze. Mentre si pubblicavano i suoi versi giovanili sotto il titolo di *Aspromonte e altre liriche*, lentamente si andava fermando in lei il proposito di scriverne degli altri, a tutta gloria del Maestro. « Quali concetti volete che esprima? » gli chiese un giorno. « Non « cercate di esprimere i miei pensieri » le rispose « ma i vostri. Co- « nosco il vostro cuore: è buono, sincero e puro; nè dovete pronun- « ciare le mie parole, ma quelle che Iddio vi ispirerà ». Così nacquero i *Disciples*, inno appassionato all'apostolato mazziniano, cui doveva mancare il premio più ambito, l'elogio di Lui, chè non gli giunsero che sul letto di morte. E quando la Venturi – l'unica amica ch'ebbe – ciò non ostante rimproverò l'autrice d'aver dato voce ad ideali cristiani più che mazziniani, ella per tutta risposta le ricordò quel mònito.

Non è forse avventata l'ipotesi che, se il Mazzini avesse voluto, avrebbe potuto in Inghilterra fondare una nuova setta. « Quando mi domandano di che religione sono, rispondo che son mazziniana » soleva dir la Venturi. Alla disposizione vieppiù mistica della Hamilton era di conforto l'aperta di lui professione di fede nella vita eterna, che troppo facilmente a fini politici si dimentica da quella parte che s'è fatta del Mazzini una bandiera, e che nel motto di tutta la sua vita pensa bene di mantenere il *Popolo* e di sopprimere il *Dio*.

Basta, a provare in qual modo l'ideale mazziniano resti così svisato e dimezzato, leggere le parole ch'egli le scrisse, forse per dissipare qualche scrupolo suo, ma che in altra forma ha mille volte ripetute e pubblicate, cominciando dalle sublimi pagine di *Dubbio e Fede*.

« La fede nella vita eterna è l'anima stessa di tutte le mie idee « politiche, sociali e religiose. La serietà con cui ho cercato di con- « siderare la nostra fase d'esistenza terrena, e il sentimento del « dovere che mi ha accompagnato attraverso essa, hanno la radice « loro in questa fede. La *missione è qui*, e la *mèta*, o piuttosto il « graduale suo raggiungimento, non si può toccare che compiendo « la missione. Da qui l'importanza di tutte le quistioni concernenti la « nostra Terra, ch'è un grado della scala di Giacobbe conducente al « Cielo; una pietra miliare nella grande strada maestra traverso l'In- « finito. Solo compiendo o cercando di compiere (ciascuno proporzio- « natamente alla propria sfera di vita ed alle proprie forze) una fra- « zione della legge e del regno di Dio quaggiù, possiamo sperare di « far un passo avanti verso il suo complesso. Senza *questa* fede, avrei « disperato e ricorso al suicidio da gran tempo ».

L'elevatezza di questa concezione, sgombra d'ogni rito superstizioso, la ferma fiducia nelle varie sfere di perfettibilità umana, nelle quali non a torto la Hamilton riscontra una somiglianza con gli antichi culti orientali e specificamente indiani, atti a spiegare molte cose della sua dottrina che possono sembrare oscure, nè son note a moltissimi che si professano suoi seguaci, colpiva lei e gli altri suoi discepoli inclini alla speculazione religiosa come qualcosa di nuovo e di superiore al cattolicismo, e di più caldo ed umano del protestantesimo. Ma a chiunque lo chiamasse Maestro egli rispondeva: « Non sono il Maestro di nessuno, Dio solo è il Maestro », nè mai permise che intorno al suo capo fiorisse quell'aureola di nuovo fondatore di religione a cui il clima inglese è tanto propizio; anzi la Hamilton asserisce esplicitamente che nulla l'avrebbe irritato nè angustiato di più.

Non pertanto, che il mazzinianismo fosse, per lei almeno, una vera fede religiosa, si desume dalla lettera che gli scrisse in un momento di grave sofferenza e di sconforto, precisamente quando temette che questa fede non potesse più conciliarsi con il suo cristianesimo:

25 settembre 1871.

« La mia mente fu, durante lunghissimi e penosissimi giorni, « affaticata dal dubbio e contesa tra la fede appresa da voi – che bi- « sogni glorificare Iddio sperando ed aspirando a lui, e servire Lui e « gli uomini compiendo il dovere mediante l'azione vigorosa – e la dot- « trina più puramente *cristiana* della sommissione passiva alla vo- « lontà di Dio, non foss'altro che soffrendo. Quella fede che dice: " Sia « fatta non la volontà mia, ma la tua ": che si contenta di aggiun- « gere: " Opera la volontà tua *in* me e *su* me, se non per mezzo mio "; « e ancora: " Fa ch'io non sia nulla nè operi nulla, ch'io sia distrutta « interamente se tale è la tua volontà, ma concedimi la tua vi- « sione ". E quel che accresceva la mia disperazione era il pensiero « che, nel cercar questa pace, questa rassegnazione, mi separavo da « voi e in certo modo vi tradivo...

« Mi par continuamente di sentir la vostra voce: " Non sciupate « la vostra vita, non ingombrate la terra "; ma Dio risponde ineso- « rabilmente: " Non devi agire, *devi* soffrire ". E quando mi sembra « ch'Egli mi travagli per amor dell' anima mia, acciò ch'io ricerchi « lui solo, non le opere sue nè le sue intenzioni, il più penoso dubbio « del mio spirito si è questo: - Debbo rinunciare al mio posto d'amica, « di seguace vostra, se tal sorte mi è inevitabilmente imposta ? »

Era l'antica antitesi luterana tra la grazia e le buone opere; un assalto di quell'ultra-analitismo che tante volte tortura l'anima protestante, come rese tormentosa la fede di Cristina Rossetti, precludendole ogni felicità terrena: quell'eredità forse delle tenebrose religioni germaniche, cui il Mazzini, pochi mesi prima di morire, così serenamente contrapponeva la più latina concezione d'un Dio, che dell'azione fa merito, quale è fondamento del monachismo benedettino ed occidentale a differenza di quello orientale puramente contemplativo:

« Perchè stabilite addirittura l'opposizione tra la *rassegnazione* « cristiana e la nostra religione *attiva* ? La nostra fede parte dall'*azione* « quale dovere e missione nella vita; accetta la rassegnazione quando « ogni tentativo d'azione è fallito, senza nostra colpa e per cause in- « sormontabili: l'accetta e la santifica. Solo che per noi la rassegna- « zione è un *fatto* di forza maggiore, non una teoria, non una *dottrina* « del nostro sviluppo e del nostro progresso individuale...

« La vita è missione, è dovere, è battaglia pel suo adempimento. « Noi non distruggiamo, veniamo per completare.

« La vita viene da Dio: Dio è pensiero e azione: dunque in noi « è il potere del pensiero e dell'azione; e *potere* è *dovere*. Dio solo è « onnipotente: in lui il pensiero è identico coll'azione; non così in « noi, creature imperfette, che *tentiamo* quando egli *compie*, e *bramiamo* « quel che non possiamo compiere. E scrivo la parola bramiamo perchè « la brama pure è azione...

« Forse che per la vostra fede come per la mia, l'ultimo *voto* del « Martire, la salda, silente, inascoltata aspirazione del prigioniero in « ceppi non raggiunge Iddio e non pesa sul fato dell'umanità ?...

« Io temo, amica mia, che siate troppo propensa all'auto-analisi, « al pensiero della vostra salvazione. Lasciateci pensare Iddio; amatelo

« semplicemente, senza pretese, senza indagini, come un bimbo ama « la madre; e ricordatevi che il torturar noi stessi ha in sè, celata e « inconscia, un'ombra d'egoismo ».

Fu questa l'ultima lettera – quasi testamento spirituale – del Mazzini alla Hamilton King: lunga e importantissima in ogni sua parte, tra altre nelle parole: « potrebbe essere che dobbiate tornare a vivere sulla terra in circostanze differenti » nelle quali ella ravvisa l'esplicita dottrina della rinascita e della reincarnazione, tanto più notevole in quanto era allora affatto ignota in Europa, salvo a pochi iniziati (1).

Ma già prima aveva avuto con lui l'ultimo colloquio. Dopo la prigionia di Gaeta, ove fu ammesso a consolarlo la sola Venturi, della quale la Hamilton riferisce le interessanti lettere (commoventissima fra tutte quella che descrive il loro passaggio per Roma – Roma monarchica ch'egli non volle vedere), il Mazzini aveva risolto di lasciare l'Inghilterra, per vigilare da più presso il suo foglio di propaganda *La Roma del Popolo*, e « per dedicare alla Repubblica gli ultimi anni « come ho dedicati i miei primi all'unità; poichè abbiamo il corpo « dell'Italia, ma non l'anima sua ». Così scriveva a Harriet da Lugano sul finire del '70; il febbraio seguente tornò a Londra per riprendere i suoi libri – unico tesoro – promettendo ai desolati amici inglesi frequenti visite alla patria d'adozione. Fu vana speranza. In quel breve ultimo soggiorno, sebbene sopraffatto dal lavoro, s' offerse di venir dall'amica per la quale, anche nei momenti a sè più tempestosi, aveva trovato tempo e conforto. Ella lo prevenne: e la prima cosa che scorse, nella solita stanzuccia, fu un fogliettino con su scritto: *Mrs. King*.

Poi vide lui in persona, solo, *l'Indescrivibile*. L'addio fu solenne, nè ella si rese conto che fosse l'estremo; egli bensì, che a lungo e pensosamente tenne fisso in lei lo sguardo tenero, patetico, scrutatore. Poi le disse: « Siete una vera bimba; ogni anno che vi vedo mi sem- « brate più giovane ». E dopo un istante di silenzio soggiunse: « pren- « detelo per un segno ed una promessa che, per quanto lungamente « viviate, non invecchierete mai ».

Fu mai vaticinio compiuto più mirabilmente? Nelle pagine, che scorriamo, della settantenne, è un idealismo ed un fuoco che molti giovani potrebbero invidiare. E sia lecito l'augurio che le parole dell'Apostolo l'accompagnino sino all'età più tarda, e che freschi, inebbrianti, come i meravigliosi fiori della leggenda, vivano in lei i sogni ed i canti cui la più pura anima del nostro risorgimento inspirò, primi e soli, al suo cuore di vergine, e che, donna, ella sparse sul suo letto di morte, quasi fior di passione sbocciato, troppo tardi per raccoglierne il sorriso, dall'ardente suo culto per lui.

« Pel rimanente – ella conclude – ciò che fu detto in quel solenne in- « contro è troppo sacro per essere ripetuto. Molte cose mi furono allora « chiarite; ed io ne conservo in cuore la memoria per portarla meco « nella vita futura ».

Il giorno seguente Giuseppe Mazzini lasciava per sempre l' Inghilterra.

ALICE GALIMBERTI.

(1) Nell'opera in corso l'autrice si propone d'esaminare analiticamente la dottrina mazziniana in relazione a quelle esoteriche del più antico cattolicismo. Quanto alla teoria della metempsicosi forse non considera ch'egli poteva esservi giunto attraverso la filosofia pitagorica.

LA FORTUNA

Volete che vi dica francamente il mio pensiero? – proseguì il dottor Fabrizi imbaldanzito da due bicchieri di vin spumante. – Se il contino non piglia un'altra strada, corre un brutto rischio. La ragazza è onesta, c'è di mezzo un aspirante fidanzato, e i fratelli di lei, due colossi, il cui pugno vale una schioppettata. Badate a me. Cinque anni or sono ho assistito a un processo per omicidio, dove l'imputato era un giovanotto del popolo, garzone fornaio, e il morto un benestante, figlio del sindaco del paese. Orbene, pare che questi si fosse preso qualche libertà (intendiamoci, libertà relativa!) colla giovinetta sorella del fornaio; fatto sta che il fratello, avvertito della cosa, ha aspettato una bella sera il damerino dietro una siepe e l'ha caricato di tali pugni e pedate da lasciarlo per morto. Infatti tre giorni dopo se n'è andato all'altro mondo. Bene? I giurati hanno assolto il fratello... E non basta! Il popolo l'ha portato in trionfo, – por–ta–to–in–trion–fo! – non vi dico altro!

Il dottore tracannò un terzo bicchiere di vino e si alzò.

Era l'ora in cui egli osava dir tutto al suo nobile cliente ed amico conte Ademaro Novelli-Casazzi; le cose più audaci, come le più strane, gli venivano spontanee sul labbro favorite dall'ombra, dalla consuetudine e dal vino; le verità più rudi che la mattina dopo avrebbe accuratamente celate sotto un cerimonioso sorriso.

Egli fece un giro intorno alla tavola, e si fermò, ritto a gambe larghe, davanti all'albero genealogico che occupava un'intera parete del salotto. Il suo naso grosso e rosso riluceva.

— Dopo tutto, – continuò – è inutile farsi delle illusioni: non–sia–mo–più–ai–tem–pi–del–feu–da–le–si–mo. Quando un conte è incapricciato di una sua bella contadina, bisogna che se la sposi, o che fili, se non vuol correre il rischio d'esser bastonato. E dopo tutto – ripetè accalorandosi e indirizzando la parola all'albero, quasi sperasse da quello una risposta che non veniva – e dopo tutto, alcune gocce di sangue diverso, di buon sangue rosso e contadino, non farebbero bene nei tuoi rami ischeletriti? Qui da secoli non si vedono segnati che matrimoni fra parenti... Ecco! Norberto Novelli-Casazzi con Ildegonda Novelli-Casazzi, Giovanni Novelli-Casazzi con Maddalena Novelli-Casazzi, Eufrasia Novelli-Casazzi... e via via... Sempre gli stessi nomi, sempre lo stesso sangue! Per questo, la razza è indebolita, immiserita, le tare ereditarie accentuate, la fecondità diminuita, la mortalità nei bambini spaventosa, e il contino Folco è, di otto figli nati, l'unico vivo e l'ultimo...

Il conte Ademaro scosse la cenere del sigaro che fumava in silenzio, e tossì.

— Ne convengo.

Il dottore si voltò. I suoi occhi piccoli e acuti fissarono l'amico al disopra degli occhiali, coll'espressione di due punti interrogativi.

Il conte Ademaro ripetè lentamente:

— Ne convengo.

— Ah sì? – disse il dottore, e non trovò altre parole.

— Sì, – riprese il conte; – da questo punto di vista la questione è degna di essere esaminata.

— Pare anche a me.

— Voi avete detto che Folco è, di otto figli nati, l'unico vivo e l'ultimo, ed è vero; vi aggiungerò che egli ha già chiesto in moglie due nobili ragazze e che ha avuto due rifiuti. A questo siamo ridotti, caro amico! La sua poca salute, la sua vita di scapestratezze, sono ormai cosa nota, e nessuna buona famiglia acconsente più a legarsi con noi. D'altra parte urge che Folco prenda moglie, perchè egli è già sciupato, vecchio a venticinqu'anni per la vita di disordini che ha condotto, ed io vedo con terrore il giorno in cui egli ritorni in città. Finchè il capriccio per la ragazza lo tiene, egli almeno resta con noi, e la sua salute se ne avvantaggia... Pensate che se Folco non ha figli legittimi, la stirpe si spegne, la famiglia finisce, il nome, tutto!... Da questo punto di vista... mi capite?... La ragazza è sana?

— Sanissima.

— I suoi parenti?

— Li conosco tutti. I suoi fratelli sono due colossi, come vi dicevo; suo padre e sua madre non hanno mai avuto bisogno in vita loro neppure d'un salasso; i nonni, tuttora viventi, sono due splendidi esempi di longevità, e risalendo ancora... aspettate! Li ho sulla punta delle dita, perchè ho dovuto proprio in questi giorni compilare una statistica... Domenico Bombarda morto a 92 anni... Teresa Bombarda sua moglie a 76... Luigi Bombarda a 81 (– mi seguite? –) in seguito a un calcio d'asino... Giuseppina Bombarda a 79 dopo aver messo al mondo diciotto figliuoli... La ragazza poi è un fiore, una bellezza, anzi un vero tipo di bellezza; alta, complessa, formosa, colorita, con denti e capelli splendidi. Come fattrice... Si può dir tutto, non è vero?

— Anzi, *bisogna* dir tutto! – ammonì severamente il conte. – Come fattrice... voi credete?

— Sarebbe il vero tipo che vi abbisogna, che rinsanguerebbe la razza, che vi darebbe prodotti sani e vigorosi.

— Ah, è terribile, sapete, – proruppe il conte dopo una pausa, – è terribile per me essere ridotto a mettere in discussione una tale possibilità! È terribile dopo secoli che l'albero è intatto, dopo che la nostra famiglia, forse l'unica in tutto il Friuli, si è conservata pura da ogni inquinazione! Noi abbiamo difeso questa purezza come si può difendere la patria dallo straniero; voi non capite, non potete capire che cosa sia per noi! È terribile!...

E il conte Ademaro si alzò e si piantò egli pure sotto l'albero al posto lasciato libero dall'amico.

Per cinque lunghi minuti egli fissò, meditandoli, e quasi accarezzandoli collo sguardo, i nomi e i nomi che pullulavano lungo i rami, neri e minuti come piccoli insetti. E i suoi occhi erano desolati ed umidi.

Infine fece un gran voltafaccia e mandò un profondo sospiro.

— Se è necessario, si farà.

Quel giorno stesso, quasi alla stessa ora, Don Evaristo Percoto, arciprete di Collefiorito, si faceva annunciare alla contessa Clemenza Novelli-Casazzi.

Ella era sola, e lavorava a maglia presso alla finestra, colla testa molto bassa perchè era molto miope. Era tutta vestita di seta nera, e portava i guanti anche in casa, perchè aveva sempre freddo alle mani. Radi capelli grigi ben pettinati le incorniciavano il volto di un pallore anemico leggermente venato di rosa, gli occhi azzurrognoli e cisposi completavano la malinconia del suo aspetto, simile a quello di qualche vecchia immagine di santa, dimenticata sotto un velo di polvere in qualche vecchia chiesa, sbiadita dall'ombra e dal tempo.

Ella corse incontro al prete, e baciò devotamente la croce che gli pendeva al fianco.

Poi sedettero l'uno di fronte all'altra.

— Donna Clemenza, – disse Don Evaristo – mi rivolgo alla vostra ben nota pietà, al vostro cuore di madre cristiana, perchè facciate cessare uno scandalo. Il contino è sempre in agguato dietro a una delle giovanette più savie e più timorate del paese, cerca d'incontrarla da per tutto, l'aspetta fuori della chiesa, la ferma per istrada quando torna dalle Funzioni. La ragazza è onestissima, e appartiene a una famiglia religiosa e morale. Chi attenta alla sua purezza assume una responsabilità gravissima, incommensurabile, davanti a Dio. E chi, sapendo come stanno le cose, adotta un sistema di accomodante silenzio che diventa quasi una complicità, cade in peccato mortale che nessun sacerdote potrebbe assolvere. Perciò vi parlo, Donna Clemenza. Pensateci, Donna Clemenza. E se davvero, se seriamente, il contino è innamorato di questa ragazza, se la volontà di Dio si manifesta in questo senso, ad evitare guai peggiori e rimorsi che al vostro pio cuore sarebbero acerbi, promettetemi che la vostra rettitudine cristiana non tituberà neppure davanti all'idea del matrimonio...

Donna Clemenza promise, baciando la reliquia benedetta.

Otto giorni dopo le nozze erano decise.

***

Don Evaristo s'incaricò di trattare coi vecchi e li fece chiamare alla Canonica.

Arrivarono, preoccupati e imbarazzati, lui coll'anello lucente all'orecchio e il cappello col fiocchetto rosso, lei col fazzoletto bene incrociato sul petto e un grembiule a fiorami, non sapendo a che attribuire il messaggio e soprattutto il saluto pieno di sorrisi della Perpetua e le due tazze di caffè che furono tosto servite sul vassoio delle grandi occasioni.

Infine, dopo un lungo preambolo sulla giustizia del Signore che qualche volta degna premiare i buoni anche in questo mondo, oltre che in quello al di là, Don Evaristo si dichiarò emissario in terra della volontà di Dio annunciando ai coniugi Bombarda, in premio della loro vita esemplare, la fortuna insperata di sposare la loro figliola Rosa al contino Folco Novelli-Casazzi.

I due vecchi non capirono.

Don Evaristo dovette ripetere.

E non ancora i vecchi capirono.

(Da duecento anni i Bombarda tenevano in affitto quel podere dai conti Novelli senza aver mai avuto occasione di parlare ai padroni

che consideravano colla venerazione superstiziosa ed ingenua dei servi della gleba).

Allora, abbandonate le metafore, l'arciprete spiegò con chiarezza come qualmente il conte Ademaro lo avesse incaricato, esplicitamente incaricato, di domandare in moglie la loro figliola per il contino Folco.

— In moglie la loro figliola per il contino Folco. Sì, avevano questa fortuna. Il Signore dava loro questo segno della sua benevolenza. Che cosa c'era da impressionarsi? Dio non era padrone di colmare di doni i suoi prediletti? Non aveva egli fatto miracoli ancora più grandi? Non aveva fatto piovere la manna per sfamare gli Ebrei? Non aveva permesso la moltiplicazione dei pani e dei pesci?... Questo era un miracolo più piccolo, ma un miracolo, certo, un premio; ed essi dovevano accettarlo a tale titolo e ringraziarne l'Eterno.

E i due vecchi ringraziarono Don Evaristo e piansero.

Ecco i patti. Le nozze entro un mese; al corredo avrebbero pensato i nobili signori; durante quel mese il contino e la ragazza si sarebbero trovati insieme due volte, alla Canonica, in presenza di Don Evaristo. Dopo il matrimonio i coniugi Bombarda avrebbero veduto la loro figliola possibilmente una volta all'anno, in giorno da destinarsi, sempre in Canonica, presente Don Evaristo. La loro casetta sarebbe stata restaurata, e il debito di tremila lire, accumulato negli ultimi dieci anni, cancellato per sempre.

— Andate, figli cari, a portare la bella notizia alla buona Rosa. Domani verrò io stesso. Il Signore vi benedica.

Ma il vecchio Bombarda indugiava sulla porta girando e rigirando fra le mani il cappello col fiocchetto rosso.

— Che c'è? – chiese Don Evaristo di cattivo umore.

— ... Come si fa col « giovine »?

— Ah! – replicò l'arciprete. – Non son mica corse promesse, che io mi sappia?

— No, no, Don Evaristo, nessuna promessa, ma mi capisce... Il « giovine » si era espresso... sperava...

— Parlerò io col giovane – tagliò corto Don Evaristo. – Andate, andate con Dio, e state tranquilli. E, intendiamoci! – aggiunse. – Chiacchiere, meno che sia possibile!

I due vecchi si profusero in ringraziamenti e partirono.

La strada pareva loro lunga lunga e avevano fretta di essere a casa.

Due ore dopo, ecco piombare come un bolide il dottor Fabrizi.

— Dov'è la « Contessa »? – tuonò egli trasudando allegria da tutti i pori, dopo essersi assicurato con una rapida occhiata che nessun « krumiro » potesse udirlo. – Dov'è la « Contessa »?

Sulla soglia della cucina apparve Menica, la madre, cerimoniosa nella sua semplicità sorridente.

La « Contessa » era là, in fondo al prato, colle braccia nude fino al gomito ed una gran scodella di becchime per i pulcini. Una chioccia pettoruta regolava con grande dignità la distribuzione.

— Ma vi pare? – esclamò inorridito il dottor Fabrizi. - Ma vi pare che sia il caso di affidare ancora a Rosa certe faccende? Donna benedetta, dove avete il senso dell'opportunità? Vostra figlia sta per diventare contessa, fra quattro settimane salirà il trono... (si corresse in tempo, ma Santo Iddio! aveva talmente negli orecchi il racconto

quotidiano del conte Ademaro: « ...Una volta i Novelli-Casazzi tenevano corte e regnavano... ») tra quattro settimane salirà come padrona le scale del palazzo più aristocratico del Friuli, avrà carrozze, cavalli, bei vestiti, « ori »; e voi seguitate a farle pascere le oche!... Donna benedetta, non capite che in queste quattro settimane bisognerà piuttosto che Rosa cerchi di elevarsi, di educarsi, di ingentilirsi, che so io?... di fare insomma dimenticare un poco che è una contadina? Mi capite?? Oppure volete che il contino Folco si vergogni di lei?

— Sissignore...

— Come, sissignore? Sissignore che cosa?

— Eh... dicevo: sissignore, ho capito... Io non sapevo... Mi regolerò secondo le sue idee...

— Donna benedetta, ci vuol tatto, tatto, e tatto! In queste quattro settimane arrischiate di guastar tutto, se non mi ascoltate! E per colpa vostra Rosa perderà la sua fortuna...

— Madonna mia, per carità!

— Dunque ricordatevi: non più dar da mangiare ai polli, nè ai bovi, nè attinger acqua alla fontana, nè lavare al torrente. E così pure certe dimestichezze colle ragazze del paese da oggi in poi sono da evitarsi... Avete capito?

— Sissignore – rispose ancora Menica, rossa e confusa.

Rosa si avvicinava intanto lentamente tenendo per mano la sua piccola sorella. La sua figura si delineava nitida sul gran sfondo cupo degli alberi.

Ella era alta, svelta e nello stesso tempo formosa; la perfezione delle sue forme dava anche al suo incesso una compostezza e un'armonia che colpivano.

Il volto era bello, purissimo di linea, delicato di tinte, illuminato da due immensi occhi lionati. Una gran treccia bruna incorniciava quella radiosa purità di medaglia antica. Solo le mani e i piedi, un po' larghi e tozzi, rivelavano la razza.

Il dottore inforcò gli occhiali.

— Dio degli Dei! – esclamò. – È pur bella! Rosa, rosa, rosa di maggio, il suo nome è ben scelto! Ma che mi vengono raccontando di alberi genealogici, di quarti, di antenati, di nobiltà?... Questa è la nobiltà vera a cui m'inchino, l'unica, per Dio, che valga qualche cosa a questo mondo, la nobiltà della linea, l'aristocrazia della forma!... Dio degli Dei! Si può essere più belli di così? Di dove vi vengono, Rosa, quegli occhi? e quei capelli? e quei colori, Rosa di maggio?... Bellezza, bellezza! Per nulla gli antichi non ti erigevano dei templi!... Alma Venus!

La fanciulla si era accostata alla madre, arrotolando a testa bassa un lembo del grembiule scarlatto e riparandosi dietro quel baluardo. Ella arrossiva con imbarazzo alle declamazioni del dottore pur senza afferrarne completamente il senso; ad un tratto prese in braccio la sorella e nascose il volto fra i capelli di lei.

— Addio, addio, bella ritrosa! – rise il dottore, tirando un ricciolo della piccola che era fra le sue braccia. – Menica, siamo intesi: tatto, tatto e tatto! – e se ne andò.

Rosa depose a terra la bambinetta, e, sospirando di sollievo, si avviò verso la cucina.

— Rosa, che fai? – domandò timida la madre.

— Vado ad accendere il fuoco per la polenta, mamma.

— No, cara; – disse Menica, e arrossì – questa sera lo accendo io.

La ragazza si voltò ed incontrò gli occhi della madre.

Ma anche la madre in quel momento guardava la figlia, e la guardava come se la vedesse allora per la prima volta e non dovesse rivederla mai più.

Un po' più tardi, verso il tramonto, gli uomini rincasarono, e le scodelle fiorate furono disposte sul desco.

Il padre incominciò a mangiare lentamente, senza parole, coll'appetito silenzioso e quasi religioso dei lavoratori; il maggiore dei fratelli, presa la sua scodella, sedette sotto il portico sulla scala a piuoli; l'altro, come d'abitudine, sulla soglia della cucina in compagnia del gatto. Rosa si mise a imboccare la piccola.

Una specie d'imbarazzo pesava su tutti.

Poi i fratelli s'incamminarono verso il paese, il padre entrò nella stalla, la piccola fu messa a dormire.

Rimasero sole, nel cortile, Rosa e la madre. C'era una panca, e la madre la spolverò col fazzoletto e accennò a Rosa di sedersi, poi sedette anch'ella, un po' discosto, in silenzio.

La casetta era là, dietro a loro, tacita e affumicata, vigilata dal gran pioppo. Il prato le si stendeva dinnanzi, e in quel prato i meli erano carichi di frutta. La chioccia traversava il cortile con aria di importanza seguìta dai suoi pulcini insonnoliti, il gattino nero si leccava la coda sull'uscio della cucina. Le prime lucciole apparivano e sparivano lungo le siepi.

— Perchè piangi, Rosa?

— Non so, madre.

***

Un telegramma da Napoli annunciò inaspettatamente il ritorno degli sposi quindici giorni prima del fissato.

Il conte Ademaro e il dottor Fabrizi andarono, con un tempo infame, ad attenderli alla stazione di Udine.

Entrambi cercavano d'interpretare, e commentavano, non senza una certa preoccupazione, il telegramma sibillino.

Il direttissimo da Roma era in ritardo.

Finalmente eccolo, rombante e sibilante; ecco Folco in spolverina e berretto da viaggio che sporge il capo dallo sportello, agita il fazzoletto, e ride colla sua gran bocca.

Rosa è un po' pallida, ma sorride anch'ella dietro al marito, avvolta in un velo grigio, in un lungo mantello da viaggio che dà alla sua *silhouette* dei contorni molli e indecisi.

— Lode a Dio, state bene! – esclama il conte Ademaro non appena gli sposi hanno messo piede a terra. – Come va che siete tornati senza compiere il vostro giro?

— Prima di tutto i denari erano finiti, papà, – risponde Folco; – eppoi sentivamo nostalgia di questi luoghi, di voi, della casa..., non è vero, Rosa?

— Sì; – annuì mitemente la nuova sposa, benchè non fosse ben certa del significato della parola « nostalgia ».

Lo suocero le si rivolse con gentilezza:

— Clemenza si scusa di non esser venuta anch'ella alla stazione, ma con questo tempo temeva per i suoi reumi...

— Grazie...

S'incamminarono tutti verso l'ufficio bagagli per lo svincolo dei bauli e delle cappelliere.

Pioveva a dirotto. La carrozza di casa Novelli aspettava, coi due cavalli bianchi divenuti pepe e sale dagli anni, e al suo fianco la carrozza del dottor Fabrizi si pavoneggiava della nuova vernice, colla baia piena di guidaleschi che riassumeva col suo aspetto tutte le amarezze e le delusioni della razza cavallina.

— Rosa sale col papà, io col dottore! *Divide et impera!* – esclamò Folco, citando a proposito e a sproposito.

Ed aiutati i due a salire nel *brougham*, si attaccò al braccio del dottore e montò con lui nella carrozzella.

— Ma sapete che è un bel tipo mio padre! – proruppe egli non appena la baia si mosse. – Mi mette sulle braccia una donna... come dire?... di una primitività selvaggia... quale Dio fece, insomma!... me la veste da signora, mi dà del denaro e mi dice: « Gira il mondo con lei, va nei migliori alberghi; conducila nei musei, nei teatri, al caffè, divertiti e falla divertire!... » È enorme!... E poi si meraviglia che sia tornato prima del fissato! Ma un altro sarebbe tornato dopo due ore! C'è voluto il mio coraggio da leone, dottore mio, per resistere venti giorni! Una vita, caro amico!... Si tratta che ho dovuto incominciare a insegnare a Rosa a vestirsi, a sedere, a camminare, a mangiare, a salutare, a tacere..., ho dovuto imporle delle vere torture, abituarla a portare il busto, i guanti, il cappello, le scarpe, a mangiare il risotto colla forchetta ed il pesce senza coltello, a fare il bagno... Auff! E vi assicuro che mi sono convinto che dev'esser più facile ammaestrare un individuo a rubare, ad assassinare, ad assaltare il prossimo per le strade, che ammaestrarlo ad essere puramente e semplicemente una persona civile. Eppure la poverina ci mette tutta la sua buona volontà... Ma che volete? quando si crede di essere arrivati a qualche risultato, ecco l'imprevisto, l'imprevisto che vi spalanca davanti un abisso, che vi manda all'aria tutte le vostre speranze! Sentite questa. Otto giorni dopo il nostro matrimonio eravamo a Firenze e dovevamo partire per Roma col diretto delle tre. C'era tempo, e i bagagli erano stati spediti, il conto pagato... io propongo a Rosa di fare a piedi il tratto dall'Hôtel alla stazione; ella accetta. Arriviamo, saliamo nello scompartimento; io guardo Rosa, e la vedo pallida pallida, quasi colle lagrime agli occhi. « Che cos'hai, cara? Ti senti male? » « No... » « Ti ho dato qualche dispiacere? » « No... » « Volevi rimanere ancora a Firenze? » « No... no... » « Ma insomma, che cos'hai? » « Mi leverei le scarpe »... *Tableau!* Non vi dico *ma tête*. Tutto questo, capirete, si poteva evitare se il babbo e la mamma avessero avuto meno fretta, se non si fossero lasciati sobillare da don Evaristo. L'educazione di Rosa si sarebbe potuta iniziare prima delle nozze, e con un po' di tirocinio preliminare...

— Eh, caro mio, bella educazione avreste iniziato voi! Ci sarebbe stato da fidarsi!... Vostro padre ha avuto buon naso limitando il numero dei vostri colloqui da fidanzato!... Quanto alla fretta, voi oggi siete calmo, ragionate da persona assennata, ma allora, non ricordate più? Sembravate impazzito, sembravate un lupo arrabbiato... « La voglio, la voglio e la voglio! » Si è dovuto far presto per impedirvi qualche follia.

— Sarà, sarà... Del resto non sono mica pentito, sapete! Sono seccato, annoiato del mio viaggio, questo sì. Ma per Rosa! Ella è un

tale splendore, una così bella creatura... Io non ho mai visto una donna più bella, più completa... E sì che me ne intendo di donne! – rise egli, ammiccando cogli occhi lucidi e un po' velati degli uomini che la sensualità tiene come un giogo. – ...E con tutto ciò di una dolcezza, di una sommissione, di una docilità... quale Dio fece, insomma! Ella è ancora la schiava davanti al padrone, la Griselda boccaccesca...,

— Per carità, non vi metterete mica a fare il Gualtieri!

— Non c'è pericolo, mi piace troppo. Ah, bisogna venire in campagna per pescare donne simili! In città se n'è perduto lo stampo, e da un pezzo, amico mio!... Del resto anche come educazione, in questi venti giorni ha fatto miracoli. Vedrete.

Il tempo si era rasserenato. La villa Novelli appariva già, bianca nel folto degli alberi, col suo cornicione barocco e le statue rappresentanti fauni e deità disposte ad intervalli regolari lungo il muro del giardino. Era una villa vasta, di puro stile secentesco, col doppio giro di mura all'intorno, e un mirabile cancello in ferro battuto sormontato dallo stemma di famiglia. Le finestre del pianterreno avevano inferriate a bizzarri disegni e nel centro vi si ripeteva lo stemma. Una specie di porticato fatto di carpini intrecciati partiva dall'ala sinistra della villa e conduceva a una fontana ormai secca dove le lucertole passeggiavano indisturbate. L'ala destra, dove si estendevano i granai e le serre, faceva capo alla chiesetta, insigne per un coro intagliato dal Brustolon.

Dietro alla villa, nel centro di una grande prateria, un'altra vecchia fontana, ma viva, fresca, zampillante, contornata da grandi vasi di limoni e di cedri; in fondo alla prateria il labirinto, dove nessuno più si avventurava, inutile e silente fra le alte siepi di bosso. Tutto aveva un'aria ordinata, rispettabile e vecchiotta.

La contessa Clemenza aspettava gli sposi sulla gradinata, col suo bel vestito di seta nera, uno sciallino sulle spalle, e i guanti. Ella aveva preparato il suo più amabile sorriso, e, aspettando, offriva a Dio quell'attesa, il raffreddore incipiente, le avemarie ripetute mentalmente all'infinito.

Dietro ai vetri del guardaroba Giovanna la cameriera, curiosa ed ostile, aspettava anch'ella, e commentava fra sè l'arrivo improvviso e il ritardo imprevisto.

Il conte Ademaro aveva decretato, e in questo si era mostrato gran signore, che la nuova sposa fosse accolta e trattata in casa come fosse stata « una dei loro ».

Poichè l'avevano ritenuta degna di portare il loro nome, qualunque ne fosse il motivo, ella doveva essere rispettata e considerata come una figlia. Ad evitare malintesi e pettegolezzi, egli aveva persino preso la draconiana misura di licenziare tutta la vecchia servitù, tranne Giovanna, in vista dei suoi vent'anni di servizio e del suo attaccamento alla contessa Clemenza; tutti gli altri erano stati congedati e sostituiti. E il conte dava per primo esempio di deferenza verso la nuora, chiamandola sempre: « mia figlia » quando parlava dell'assente in presenza di terzi, e qualche volta anche: « la contessina », il che, bisogna dire a onor del vero, non riesciva mai a pronunciare ben chiaro senza trangugiar la saliva.

Le carrozze erano arrivate. Non pioveva più. L'arcobaleno tingeva dei sette colori il cielo fresco. Folco scendeva d'un balzo, colla spol-

verina svolazzante, e colle sue lunghe gambe d'un balzo saliva la gradinata.

— Mamma, mamma, siamo qui, ti conduco la sposa!

La sposa saliva composta e modesta a fianco del conte Ademaro, con un sorriso mite e timido sul bel viso improvvisamente divenuto di porpora. Giunta sul penultimo gradino, prese la mano della suocera e la portò alle labbra.

— No, no... che fai?... Cara figlia... – disse la contessa Clemenza, e la baciò in fronte. Poi la guardò socchiudendo molto gli occhi. Entrarono in sala. Comparve il cameriere col vassoio del caffè e i biscottini. Tutti sedettero nelle poltroncine che avevano ospitato nelle loro comode braccia quattro generazioni di Novelli-Casazzi. Altri Novelli-Casazzi, togati, incipriati, dai grandi orecchi sporgenti, guardavano, chiusi nelle vecchie cornici.

— Cara, – disse la contessa Clemenza rivolgendo la parola alla nuora, – vi siete divertiti a Roma?

— Abbastanza...

— E Napoli vi è piaciuto?

— Abbastanza...

— Come, abbastanza? E il mare?... e il Vesuvio?... – esclamò scandalizzato il dottor Fabrizi trinciando ammirativamente l'aria colla mano.

La nuova sposa guardò il marito e arrossì. Folco le aveva insegnato che « una persona fine non deve mai manifestare vivacemente il proprio piacere, nè il proprio disgusto, nè, *sopratutto*, la propria sorpresa ».

Ella finì di sorbire il caffè a occhi bassi, dritta sul busto, senza versarlo sul piattino, correttissimamente.

— Ma avrete bisogno di salire nelle vostre camere, di riposare un po', non è vero? – ammonì il conte Ademaro. – Noi siamo dei grandi egoisti a non ricordarci che avete fatto nove ore di viaggio!... Folco, suvvia, conduci tua moglie nel vostro appartamento!

La contessa Clemenza lasciò passare il figlio e si appoggiò al braccio della nuora. Il cameriere era impietrito col vassoio in mano.

— Cara, – disse la suocera salendo le scale, – voi siete arrivati così improvvisamente, che non si è potuto festeggiare in nessun modo il vostro ritorno. Ma Ademaro vuole presto invitare ad un *déjeuner*... a una colazione... quei pochi parenti che ancora ci restano... Il tuo corredo è stato combinato così in fretta che tu non hai nessun vestito adatto alla circostanza, ma domani ne ordinerò uno a Torino, e quando l'avrai...

— Oh, signora!

— Chiamami mamma, cara, – corresse la suocera affabilmente; e continuò a bassa voce: – spero che ti troverai bene con noi. Don Evaristo mi ha detto che tu sei molto pia, molto devota, e questo mi fa tanto tanto piacere. Io conto su di te anche per richiamare Folco alle pratiche religiose che da tanto tempo trascura... Se tu potessi ottenere che si confessasse almeno una volta al mese...

— Rosa, Rosa! – chiamò Folco dall'alto delle scale spalancando l'uscio della camera nuziale. – Ecco il nido!

***

Giovanna depose sulla tavola una grande scatola di cartone timbrata di ceralacca.

— Signora contessa, deve essere la *toilette* da Torino.

— Avverti subito la contessina - disse la contessa Clemenza affrettandosi verso la scatola e tagliando colle forbici lo spago.

Rosa accorse premurosamente.

— Sei contenta, cara? - chiese la suocera sollevando con precauzione le carte veline e togliendo i rigonfi dentro alle maniche.

— È anche troppo bello per me, mamma; - disse la sposa.

Il vestito infatti era molto ricco; di una tinta giovanile, e, « nello stesso tempo », seria, - commentava la contessa Clemenza - di una forma nuova, e, « nello stesso tempo », distinta; di un raso *bleu electrique* coperto di tulle festonato e ricamato.

— Naturalmente bisogna saperlo portare - disse sottovoce la contessa Clemenza quasi rispondendo a un suo intimo soliloquio, e guardò Rosa socchiudendo molto gli occhi.

— È molto bello, molto fine, - continuò in fretta avvicinandolo a sè quasi da toccarlo. - Spero che ti stia bene. La colazione è fissata per sabato venturo, abbiamo dieci giorni di tempo.

E di nuovo ella guardò Rosa con una certa esitazione.

Rosa, che indossava una semplice camicetta di batista ed una corta gonna grigia, non sembrava affatto a disagio ed era molto bella, ma i suoi occhi si attaccavano allo strascico del nuovo vestito con così evidente angoscia, che la suocera trovò opportuno di rincuorarla ripetendo: - Abbiamo dieci giorni di tempo.

— Temo che non sarà possibile presentarla nemmeno sabato... - sospirò la contessa Clemenza, rivolgendosi a Giovanna, non appena Rosa si fu allontanata colla scatola.

— Perchè, contessa?

— Perchè non può, non sa... Che vuoi che ti dica? Non è ancora a posto, insomma.

— Ma contessa! - redarguì famigliarmente la cameriera. - In poco più di due mesi, siamo giusti, vuole che faccia miracoli? A me pare che si sia ridotta anche troppo, poverina!... Uno che non sapesse, non direbbe mai...

— Eh sì! Ma tu conosci la... finezza... di mia cugina Grola: io tremo, tremo per quella colazione! E Ademaro ci tiene in un modo!

— Si dia pace, si dia pace, vedrà che tutto andrà bene! - predisse Giovanna.

Ormai l'ostilità della vecchia donna era caduta davanti alla dolcezza, alla bontà, alla modestia della nuova sposa. Chi poteva voler male ad una creatura che non apriva bocca se non per sorridere e per ringraziare, che non aveva volontà, che non aveva esigenze, che non aveva civetteria, disposta sempre alla condiscendenza, alla gentilezza? Le armi più acute e più velenose si sarebbero spuntate. Ella era piena di riguardi e di deferenza verso la suocera, che seguiva nelle interminabili novene, nelle interminabili visite agli altari; piena di premura e di pazienza per lo suocero cui teneva compagnia per ore e ore ascoltando senza batter ciglio ogni giorno la stessa storia sul « periodo più florido della famiglia Novelli-Casazzi ». E col marito sempre eguale, obbediente, sorridente, gentile, pronta ad accor-

rere alla sua chiamata, disposta a tacere e a restare nell'ombra se egli la dimenticava.

— Certo, per lei è stata una bella fortuna – diceva Giovanna nei verbosi pranzi della servitù, – ma anche il contino Folco può baciarsi la mano dritta e rovescia per aver trovato un angelo simile! Un vero angelo di bellezza e di bontà, mentre lui, siamo giusti, per brutto è brutto, ed ha fatto una vita, ha una salute!... *Libera nos Domine!*

— Ti dispiacerebbe, cara figlia, – chiese il conte Ademaro alla nuora un pomeriggio, mentre egli era immobilizzato sulla poltrona da uno dei suoi soliti attacchi di gotta, – ti dispiacerebbe che ti chiamassi Eufrasia, anzichè Rosa? Eufrasia è un nome... come dire?... più distinto, e ricorre spesso nella nostra famiglia... Difatti anche nell'albero...

— Se le fa piacere, babbo!

E da quel giorno ella era stata Eufrasia. Per tutti, fuorchè per Folco che la chiamava Nini, Cici, Seli e Suni, tutto, tranne che Rosa. Il suo nuovo nome le costava molti sussulti e rossori improvvisi, perchè non sempre se ne ricordava, e spesso tardava a rispondere, e poi rispondeva precipitosamente, trasalendo; ma che importa?

— Un po' per volta... - diceva lo suocero.

— ...Ti dispiacerebbe, cara, – diceva la suocera, – pettinarti così, guarda, come questo figurino? Tu hai dei capelli splendidi, ma li disponi con troppa semplicità e non figurano... La tua modestia è lodevole, ma pensa che devi piacere sempre più a Folco, e sembrargli, oltre che bella, anche elegante...

— Proverò, mamma.

La suocera le dava un'enorme soggezione, per quel suo passo silenzioso, per quel modo di guardare socchiudendo gli occhi, per l'abitudine di far precedere da un « cara » ogni suo discorso, per quei guanti soprattutto, che non toglieva mai.

— ...Bisognerà che tu prenda qualche lezione di francese, amor mio, - consigliava Folco; – non per impararne gran cosa, ma almeno quelle frasi fatte che cadono ad ogni passo nella conversazione abituale... Non saprei... « Le jeu ne vaut pas la chandelle; Honny soit qui mal y pense; À tout seigneur tout honneur... » Capisci?... Per poterle poi dire con noncuranza quando ne capita l'occasione...

Non ci voleva che la testa vuota del contino Folco per progettare di far insegnare il francese a una che non sapeva neppur l'italiano, che a stento correggeva le ruvide cadenze del dialetto natìo con uno sforzo continuo ch'era un martirio; ma Rosa non si era opposta, anzi aveva ringraziato, e la maestra aveva incominciato a venire da Udine due volte la settimana. Una svizzera dura e stecchita col cappellino alla Lobbia e la penna di gallo, che non guardava mai in viso la scolara, e le faceva ripetere all'infinito:

— La rose - la rosa. La fleur – il fiore. La mort – la morte. La faim - la fame. Plus de nez, plus de nez, Madame la Comtesse!

— ...Avete mai tentato, figlia mia, di farvi accompagnare alla chiesa dal conte Folco quando vi ci recate per le vostre devozioni? – bisbigliava Don Evaristo nella penombra del confessionale. – L'influenza di una giovane sposa è grande sull'animo del marito, e se voi voleste...

— Rosa di maggio, - le diceva il dottor Fabrizi quando gli riesciva di coglierla sola, sulle scale, o in giardino, - siete felice? Vi trattano bene?

— Sì, sono felice, mi trattano bene! – rispondeva ella arrossendo; e scappava da quegli occhi acuti e si metteva alla finestra della sua camera a guardare. Aveva scoperto un vecchio canocchiale da marina che il conte Ademaro aveva comperato *illo tempore* quando aveva fatto il suo famoso viaggio a Tunisi. Senza che nessuno le insegnasse il modo di adoperarlo ella aveva imparato ad allungarlo e a dirigerlo dalla sua finestra qua e là sui poggi vicini fino a un gran pioppo, di cui la vetta ondeggiava sovra tutti gli alberi. E come l'autunno avanzava, e le foglie cadevano, e di tra gli alberi quasi spogli si poteva vedere molto lontano, un giorno ella distinse presso al pioppo un tetto, e un pennacchio di fumo, e... le parve?... nel cortiletto un gonnellino rosso che due gambette nere a lei ben note facevano ondeggiare...

Ogni giorno all'insaputa di tutti ella guardava, ed il suo cuore ingenuo, imprigionato dal busto, occultava con trepida gelosia il segreto di quella finestra, di quella lente, e di quella felicità.

La vigilia del sabato fissato per la colazione dei parenti, Folco, salendo a quattro a quattro i gradini della scala, arrivò alla stanza nuziale e la trovò chiusa di dentro. Di dentro si sentiva un rumore regolare e quasi cadenzato di passi.

— Suni, apri, sono io.

La maniglia girò, e comparve Rosa, molto rossa e confusa, coi capelli arruffati, e il terribile vestito bleu electrique incompletamente agganciato.

— Che fai? - chiese Folco scoppiando in una risata.

— Non dirlo a nessuno! – supplicò lei. – Sto provando il vestito... per... per imparare a portarlo... Domani vengono i tuoi parenti a colazione...

— Oh, bambina cara! – fece egli afferrandola alla vita e coprendola di baci. - Ma come va che questo vestito gira tutto di traverso? Eh! sfido io!.. l'hai messo a rovescio... hai la schiena sul petto! – E lì nuova risata e nuova pioggia di baci.

— Per carità, Folco, lo sciupi! – pregava Rosa schermendosi.

Folco l'obbligò a togliersi il corpetto e a rimetterlo per il suo verso.

— Va bene così? – chiese ella.

— A me piaci meglio senza – le sussurrò all'orecchio il marito cogli occhi lucidi.

— Credi... credi... che la mamma troverà... troverà... che so portarlo?

— Io credo di sì, tesoro! - rispose Folco, e l'abbracciò.

Il giorno dopo, alle undici e tre quarti in punto, ecco la campana della portineria che annuncia l'arrivo dei parenti.

Il barone e la baronessa Grola, Don Giovanni Novelli (del ramo cadetto) Priore dell'Abbazia di Grugliasco, il Conte Fiano.

— Questi sono gli unici parenti stretti che ci restano – disse il conte Ademaro solennemente non appena gli ospiti furono seduti in circolo intorno a un tavolo carico di biscotti e di caraffe di vermouth.

E come soleva dirlo tutte le volte che si trovavano riuniti, tutti, compreso Don Evaristo e il dottor Fabrizi, accolsero la notizia in dignitoso silenzio. Anzi il dottor Fabrizi pensò irriverentemente: Gli altri parenti se li è mangiati l'albero.

Incombeva su tutti quel silenzio un po' nervoso che precede le colazioni.

— Folco, Eufrasia sa che sono arrivati? – chiese il conte Ademaro per ravvivare l'ambiente.

— È tanto cara... – sussurrò la contessa Clemenza alla baronessa Grola. - So lieblich... – ripetè poi ricordando che la cugina, tedesca di Haufbeuren, dopo trent'anni che era in Italia non capiva ancora bene l'italiano.

La porta si aperse e comparve Rosa, col viso rosso come una fragola matura, pettinata da Giovanna con lungo studio e lungo soffrire, colla corona comitale sul petto, abbigliata col vestito di raso bleu electrique.

Vi fu un attimo di silenzio. Lo strascico ondeggiava qua e là abbastanza disinvolto. Tutti gli occhi si posarono su di lei e decretarono all'unanimità: Non sa portarlo.

E anche le credenze panciute, e le poltrone rococò, e le terraglie allineate sulla mensola ammiccarono fra loro e dissero: Non sa portarlo.

E tosto gli occhi di tutti saltarono dal vestito terribile alle sue grosse mani.

— Mia figlia... la nostra cara figlia... il barone e la baronessa Grola... Don Giovanni Novelli... il conte Fiano...

— Sehr hùbsch! sehr hùbsch! - squittì la baronessa Grola con un sorriso che pareva una smorfia.

Baci e strette di mano. Il cameriere entra ad avvertire che la colazione è servita. Tutti passano in sala da pranzo. Seggono. La baronessa Grola ispeziona Rosa coll'occhialetto.

— Sehr hùbsch! sehr hùbsch!...

Per fortuna la zuppa fragrante di erbaggi e di crostini dà una nuova meta all'attenzione generale. La conversazione riprende e si fa tosto più gaia. Rosa parla poco; ella è seduta fra il barone Grola e Don Giovanni Novelli; tutti i suoi sforzi sono rivolti a tagliare con nobiltà un'ala di pollo. Il dottor Fabrizi che beve molto e mangia poco, gira lo sguardo intorno alla tavola e pensa: Perbacco! O ella è troppo bella per loro, o essi sono troppo brutti per lei.

Folco sembra un vecchio, una scimmia perfezionata, più allampanato del solito, colla gran bocca che mostra i denti radi di cui uno tutto d'oro, le basette rossiccie sulle forti mascelle, due grandi orecchi sporgenti; la suocera scolorita, colle mani riparate dai guanti e gli occhi cisposi; il conte Ademaro, grande, grosso e panciuto, coi capelli rossi e il colorito acceso dei gottosi; il barone Grola col cranio lucido come una palla da bigliardo, il monocolo, e la dentiera posticcia; Don Giovanni, un'ombra, un cero, uno spettro, colle mani lunghe, adunche, e venate; la baronessa col naso rincagnato e le enormi floscie guance giallastre...

— O ella è troppo bella per loro, o essi sono troppo brutti per lei. Fatto sta che non armonizza coll'ambiente, che fa l'effetto di una pennellata troppo audace in un quadro dalle tonalità tutte grige. La sua bellezza che si intonava mirabilmente colla verde freschezza dei prati, così perfetta da non temere la gran luce del sole, così viva da non temere il confronto delle rose, sorella dei fiori, delle acque, degli alberi stormenti al rezzo di primavera, qui urta lo sguardo e lo spirito come una nota di troppo squillante gioia. Questo ambiente, anzichè incastonarla come una gemma, l'opprime, la schiaccia. Evidentemente, essi sono troppo brutti per lei...

Ma la verità vera era che quel giorno Rosa non era bella affatto. La sua testina, dalla linea così svelta e pura, spariva sotto un castello di ricci, il collo bianco e lungo era strangolato da un alto colletto di trina, il viso era troppo rosso, la linea scultoria della sua figura era nascosta e ingoffata dalla doppia tunica di raso e velo.

Ogni volta che alzava gli occhi ella vedeva rivolto su di sè il terrificante occhialetto della baronessa Grola, e maggiormente arrossiva. La baronessa Grola sbucciava con forchetta e coltello l'uva zibibbo.

Finalmente, come Dio volle, la colazione senza incidenti ebbe termine. E fu proposto di prendere il caffè in giardino sotto il pergolato di carpini. Folco si attaccò al braccio della sposa e le afferrò anche una mano accarezzandole il polso e salendo su verso il braccio. Ella si fece di bragia e timidamente si svincolò.

Sotto al pergolato sedettero intorno ad una tavola di marmo inverdita e annerita dalle piogge e dalla borraccina, e il conte Ademaro incominciò una interminabile storia « di famiglia ».

Tutti cadevano dal sonno, accasciati di noia e di cibo, ma si tenevano in dignitosi atteggiamenti sui duri sedili di marmo, ed ogni tanto, a proposito o a sproposito, facevano col capo cenni d'approvazione.

— Erano cavalieri dell'Ord...

In mezzo a quel monotono stillicidio di parole un lungo sbadiglio s'intese, ma lungo, largo, plebeo, di quelli che servono di biglietto di presentazione all'autore.

Il conte Ademaro si arrestò di botto. Tutti allibirono.

Un attimo. Agli occhi socchiusi della suocera, all'occhialetto brandito come un'arma dalla baronessa Grola, gli occhi di Rosa risposero sereni, incoscienti.

Il conte Ademaro riprese, guardando i carpini:

— Erano cavalieri dell'Ordine di San Michele Arcangelo...

— Cara, – disse la suocera, – vorresti prendere i biscottini e offrirli al conte Fiano?

Rosa si alzò, inciampando un po' nello strascico; e si diresse verso il vassoio che il cameriere aveva posato sull'orlo della fontana. E all'improvviso gli occhi le si velarono ed ella cadde lunga distesa sull'erba.

Tutti diedero un grido e accorsero.

— Non fate confusione, non è nulla! – disse il dottor Fabrizi con autorità. – Probabilmente questo... questo deliquio... è apportatore di una buona notizia.

E da quel momento Rosa divenne una creatura sacra.

***

— Dato che certi desiderî, certi capricci, della futura madre durante la gravidanza possono costituire delle vere sofferenze se non appagati nei limiti del possibile, e for-se an-che recar nocumento al nascituro, io consiglierei alla contessa Clemenza di accontentare la contessina – sentenziò il dottor Fabrizi.

— Vorrei quella di casa... – azzardò con voce appena intelligibile la gestante.

— Cara, – rispose la suocera, – la polenta è sempre eguale dapertutto. Farina, acqua, sale...

Dopo una lunga attesa comparve Giovanna con un vassoio d'argento, e sul vassoio un piatto, e sul piatto una salvietta, e sulla salvietta un quadratino giallo della grandezza di una fetta di crema. Sulla salvietta erano ricamati in rilievo la corona e lo stemma dei Novelli-Casazzi, e la polenta ne aveva ricevuto al rovescio la chiarissima impronta.

Anche lì!... Due occhi desolati si posarono sulla polenta e sulla corona.

— Bada di masticarla bene. – raccomandò lo suocero; - che non ti riesca pesante allo stomaco.

Egli era raggiante. Le parti adesso erano invertite: siccome la nuora, molto sofferente, lasciava di rado le sue stanze, era lui che andava a tenerle compagnia, animato dall'intenzione di « svagarla » coi suoi racconti « di famiglia », ma cadendo sempre a parlare del bimbo, dell'aspettato, del piccolo Ademaro promesso... Che fosse una femmina non gli passava neppur per la mente: era un maschio, « doveva » essere un maschio; e se pure qualche volta l'incresciosa possibilità gli si affacciava, celava gelosamente il suo dubbio col superstizioso terrore che parlandone divenisse realtà.

Quanto a Rosa, ella non pensava al sesso; diceva: il bambino... e non andava più in là. Tutto il suo pensiero, tutto il suo cuore, tutta la sua vita, erano chiusi nel cerchio magico di quella parola.

...Due piccole manine, due piccole braccia tenere segnate all'ingiro dagli anelli, una testina tonda come una mela che si appoggiava sulla sua spalla colla leggerezza e il tepore d'un uccellino...

E finalmente lo suocero e lei *s'intendevano*, non avvertivano più barriere, non avvertivano più stonature: erano un solo cuore, un solo sangue per quel piccolo essere desiderato.

L'entusiasmo e la contentezza del conte Ademaro erano tali che egli arrivava perfino a fantasticare sulla possibilità di nobilitare la nuora.

— Un po' per volta Eufrasia si farà una vera signora; – aveva confidato egli al dottor Fabrizi. – E chissà che non riesciamo a mettere anche lei « nell'albero! » ...Sst! Silenzio con tutti!... Ci sarebbe a Napoli un nobile decaduto disposto ad adottarla (naturalmente gli ho fatto parlare da terzi colla dovuta circospezione), ma ci vuole l'assenso dei genitori veri, e quel testardo del vecchio Bombarda, cui ho fatto avanzare mezza parola da Don Evaristo, non ne vuole sapere... Basta! intanto speriamo che la cosa più importante vada bene... Che ne dite, dottore?

— Speriamo, speriamo.

Ma la salute di Rosa gli dava veramente un po' di pensiero.

Ella era pallidissima, cogli occhi segnati da profonde occhiaie, pativa d'un'insonnia feroce, mangiava poco e svogliatamente, e spesso era colta da deliqui che duravano a lungo.

Uno specialista venuto da Torino aveva prescritto l'assoluto riposo e una dieta leggera, quasi liquida.

Rosa era dunque relegata nella sua camera e si moveva languidamente dal letto al divano, avvolta in un'ampia veste sciolta, colla treccia bruna sulle spalle. E quella camera era divenuta il quartier generale della famiglia.

Il conte Ademaro vi passava quasi l'intera giornata, tranne la solita ora dedicata al dottor Fabrizi, al tresette e al vin bianco; Gio-

vanna andava e veniva quanto più spesso poteva, trattenendosi ogni volta, quando altri non c'era, a dare un nuovo consiglio, a fare una nuova raccomandazione.

— Se lo allatti lei, sa, contessina! Non si lasci montar la testa dalla moda e dal contino Folco. Il marito è il marito, ma la propria creatura passa innanzi a tutti!

E un'altra volta:

— Non lasci che gli mettano nome Ademaro! Ce ne son sette con quel nome sepolti nella cappella... Porta disgrazia!

E ancora:

— Speriamo che somigli a lei, e che sia bello come lei.

La contessa Clemenza aveva trasportato la sua cesta da lavoro, le sue sete e i suoi merletti, nella stanza della nuora, e ci veniva ogni mattina, sedeva presso alla finestra, toccando quasi col naso la finissima tela, tirando l'ago lentamente ma indefessamente colle sue mani inguantate e miracolose.

Cuffiette rosee e cilestrine, morbide, tutte merletti; camicine trasparenti inghirlandate allo scollo da un leggero ricamo a passata, coperte soffici, di raso azzurro e di raso bianco, su cui il grande stemma verde e rosso dei Novelli-Casazzi metteva una nota violenta, coi due grifi rampanti...

Rosa ammirava e taceva.

Ora, sì, ora, ella sentiva la sua fortuna. Che la sua creatura avesse quelle cose belle, che venisse al mondo in tanta gioia d'attesa, che non conoscesse mai la miseria, le privazioni, la volgarità che accompagna il bisogno...

Ella non poteva lavorare per « lui ». Quand'era a casa, non aveva cucito che dei sacchi, ed ora, solo toccando i tessuti meravigliosi che componevano il corredo del suo piccolo, ella temeva di sciuparli...

Dalla finestra, di tra gli alberi che gennaio aveva liberato ormai da ogni fronda, si sarebbe ora potuto veder chiaramente la casetta dei suoi, ma ella non guardava più, il canocchiale dormiva dimenticato. Quando era sola ella *parlava* col suo bambino; le sue mani posavano sul ventre enorme e aspettavano trepide le pulsazioni del piccolo essere, tentavano quasi di indovinarne e di accarezzarne la forma. Il suo volto dimagrito raggiava di felicità, le sue sofferenze le erano care.

— Come stai, Suni? - chiedeva Folco affrettatamente quando rincasava dalle sue corse in carrozzino.

— Sto bene, - rispondeva sempre la gestante, e gli sorrideva.

Gli sorrideva con occhi un po' assorti, quasi scuotendosi da un sogno, tornando a fatica dal dolce paese dove era stata *con lui*.

Dacchè ella era incinta Folco era meno affettuoso e si faceva vedere di rado, aveva ripreso quasi la vita di scapolo.

Andava a Udine ogni sera colla charrette e rincasava assai tardi; forse aveva ripreso a giuocare; qualche volta si assentava per pomeriggi interi raccontando poi che era stato qua e là nelle ville vicine al tennis o allo skating.

E quando tornava, Rosa gli sorrideva, e non una parola di rimprovero nè una domanda curiosa uscivano dalle sue labbra.

Qualche volta ella sorrideva anche quando era sola, sorrideva a quello che era in lei, a quello che la faceva soffrire, che la faceva trasalire dei suoi sussulti, al piccolo cuore che pulsava del suo cuore; con

così intensa felicità, con così disperata speranza quale non tutte le madri conoscono.

Che cos'era lei senza quel bimbo? e quel bimbo che cos'era per lei?

Ella non era, non poteva essere, che mamma; e lo era tanto, ferocemente, appassionatamente, prima ancora ch'*egli* nascesse!

Un'alba finalmente « egli » arrivò.

Vagì, agitò i pugni chiusi, contrasse il piccolo viso rosso e rugoso.

Una donna dai capelli grigi e dall'aspetto tranquillo lo prese delicatamente e lo immerse nel bagno tiepido. Era un maschio.

La contessa Clemenza porse i lini, la cuffietta; Giovanna rimboccò la coperta stemmata della piccola culla; il conte Ademaro lo guardò con muta estasi.

Di là intanto la madre stava fra la vita e la morte.

***

Una donna vestita di rosso cogli spilloni d'argento in testa presentò alla puerpera il piccolo essere incipriato e infioccato come un agnellino pasquale.

Rosa, pallidissima, appoggiata ad una montagna di cuscini, tese le braccia e prese il neonato.

Glielo portavano soltanto nelle ore dei pasti, perchè ella era stata molto malata e non lasciava ancora il letto, e il dottor Fabrizi aveva acconsentito a lasciarglielo allattare solo col patto che fosse ragionevole e permettesse ad una balia asciutta di averne cura durante la giornata e la notte.

Rosa, dinanzi alla minaccia di prendere una nutrice se non voleva accettare quei patti, aveva ceduto.

Di solito il bimbo entrava nelle stanze materne strillando. Egli era molto buono, dormiva per ore e ore, ma quando si svegliava aveva fame e gridava disperatamente per darne l'allarme.

Quel giorno invece egli era sveglio e non piangeva. Girava qua e là gli occhietti grigi, e un po' di bava gli scendeva sul mento e sul bavaglino ricamato.

— Che vuol dire, così buono, così silenzioso? – mormorò Rosa appoggiando teneramente il volto a quello di lui.

Per tutta risposta dal grosso batuffolo di flanella e trine uscirono acuti vagiti.

— Ho capito, ho capito! – disse Rosa; e si slacciò il corpetto, gli porse il seno.

Avidamente le labbra della creaturina cercarono sulla dolce carne materna il capezzolo morbido e lo afferrarono.

Nell'avidità del suggere il latte gorgogliava, passando, con un piccolo rumore; le manine si agitavano confuse.

A poco a poco il poppare si fece meno intenso, gli occhietti si velarono di stanchezza, e infine, il grosso batuffolo di flanella e trine, ben sazio e pago, senza lasciare il capezzolo si addormentò.

La donna vestita di rosso si avvicinò cautamente al letto e attese che la madre glielo rendesse. Ma Rosa era assorta, in una immobilità di statua, coi raggianti occhi sul figlio.

Entrò la contessa Clemenza, sorridente, seguita da Giovanna che recava una tazza di brodo e una tazza di caffè; entrò il conte Ademaro in punta di piedi, facendo scricchiolare il pavimento.

Rosa alzò gli occhi e li vide tutti intorno al suo letto nell'attitudine dell'attesa e dell'adorazione.

— Lasciatemelo questa notte! – supplicò. – Vedete, dorme. E tanto buono. Non mi darà nessuna noia. Lo metterò accanto a me sul letto grande. Se vi sarà bisogno, chiamerò Teresa. Lasciatemelo!

— E se torna Folco? – chiese la suocera.

— Folco non dorme in casa da tre notti – rispose Rosa tranquillamente – e se tornerà stanotte darò il bambino a Teresa. Lasciatemelo! – supplicò. E c'era tanto ardente fervore nella sua preghiera che il conte Ademaro e Giovanna si lasciarono intenerire. Il loro parere prevalse.

Uscirono tutti, Giovanna ultima, dopo aver posato le tazze sul comodino e aver raccomandato tre volte alla puerpera di non dimenticarsi di bere il caffè e il brodo durante la notte.

Dopo la terza raccomandazione augurò la buona notte a lei e al fantolino, abbassò la *veilleuse*, e se ne andò.

Appena fuori s'incontrò, e per poco non urtò, nel contino Folco che, con zampe di velluto, traversava frettolosamente la stanza da *toilette* avviandosi verso le scale. Era in *smoking*, colle basette arricciate, un colletto inverosimile, e le scarpine di vernice.

— Dove va, così bello? - domandò la vecchia donna senza tanti preamboli. – Non entra a salutare la contessina e il *piccinin*?

Folco alzò le spalle.

— Il « piccinin », il « piccinin », il « piccinin »! Ne ho un'indigestione io del « piccinin »! Lo amo, lo venero, e lo rispetto, ma qui è diventata una manìa, non si può più vivere! Non si parla, non si vive, non si respira che pel « piccinin » ! Avete tutti perduto la testa?!! Di' a mio padre, se è lui che t'incarica di farmi delle ambasciate, che io mi sono sposato per me, non per il « piccinin »! che non ho l'albero di traverso, io, come lui, ringraziando il cielo!... E da oggi in poi impara a pensare ai fatti tuoi; hai capito, Giovanna?

E prima ch'ella avesse tempo di rispondere la piantò in asso, colla bocca spalancata.

Il carrozzino attendeva. Giovanna sentì il trotto del *poney*, e la voce del contino Folco fischiettare, stonatissima:

Io voglio il piacer,
le belle donzelle!

Chiuse gli usci uno dopo l'altro perchè la voce non arrivasse a chi in quel momento non avrebbe sentito neppur lo schianto di un fulmine.

La madre e il neonato, per la prima volta erano rimasti soli.

Ella non gli tolse il seno. Disgiunti e uniti.

Dalla lampada notturna pioveva una queta luce.

...Tepore del seno materno a cui ancora la fresca guancia si posa, divina innocenza di quel sonno, incoscienza divina, inesprimibile profondità dello sguardo materno, inesprimibile felicità, sogno, realtà, speranza, dolcezza, unica verità, unico bene, unica estasi a nessuna altra eguale...

...Tu dormi, piccoletto, ed ella ti guarda. I suoi occhi ti baciano, i suoi occhi ti accarezzano.

Manine, capelli, dolci occhietti chiusi, sentite la carezza?

...Lo sai? Ella ti parla.

Ti parla nel suo dialetto natìo.

Ti dice le parole che sua madre disse a lei, quando era in fasce, sotto il gran pioppo, e che ella non ha udite, ma *sa*.

Ti dice le parole che sua nonna disse a sua madre, quando era in fasce, sulla montagna, e che ella non ha udite, ma *seppe*.

...Senti? Ti canta la ninna-nanna che a lei cantarono.

. . . . . .

Vês chê gracie che inamòre
Cun chê boche de melùz:
Cui ìsal chê no us adore
A vedê chei biei lavruz?

Benedete sei chê boche!
Agn'ulùt dal Paradis,
Rìd un pôch cun chê boçhute

. . . . . .

...Senti? Ti racconta una storia.

... « Come il pioppo s'inchina e come ondeggia presso una tacita casetta... come ride e come serpeggia il ruscello fra i pascoli... e come argentino suona il campanello della pecora più grande, quella che guida il gregge... e come il gattino nero rincorre le lucertole; e le lucciole come scintillano... »

. . . . . .

Quanto sono belle le storie che ella ti racconta!
Chi te ne racconterà di più belle?...
Quanto sono dolci i suoi occhi che ti guardano!
Chi ti guarderà più dolcemente?... Chi ti darà tanto amore?
Dormi, dormi, piccoletto!
Vita, non lo destare!

***

La vecchia Giovanna corse incontro al dottor Fabrizi non appena sentì le sonagliere della baia da lontano.

Lo raggiunse sotto i carpini in giardino.

— Il bambino va peggio – diss'ella affannosamente – ed anche la contessina sta male; è in uno stato!... Stanotte il contino è rincasato alle tre; pare che fosse brillo, e voleva che la signora andasse a letto, mentre essa, dacchè il piccolo è malato, passa le notti sulla poltrona nella stanza di Teresa. Pare che la signora si sia rifiutata, fatto sta che il contino le ha fatto una scena, le ha detto delle cose... La signora ha sempre taciuto, con una pazienza da santa, finchè a un tratto il bimbo s'è svegliato di soprassalto piangendo, e allora!... Teresa le dirà meglio. Teresa dice che non ha mai visto la contessina così, lei che è tutta dolcezza, tutta mansuetudine, tutta obbedienza. Pareva una furia. Il conte Ademaro è accorso alle voci, ma ormai il contino se n'era andato, e lei, l'ha trovata svenuta lunga distesa ai piedi della culla. Ora sta meglio, ma è così pallida che sembra una morta. Ah, dottore, che strazio! La sconta, sì, la sua fortuna!... Venga, venga presto con me, per carità!

— Dov'è il contino? – chiese il dottore affrettandosi verso la gradinata.

— Dorme, il furfante, - rispose ruvidamente la vecchia donna, - e quando si sveglierà non si ricorderà magari più di nulla. E intanto gli altri!...

Nella penombra della stanza la culla tutta veli biancheggiava come un'enorme farfalla.

Il piccolo Ademaro giaceva fra le trine, sveglio, colla testina affondata nel guanciale, e gli occhi aperti, due occhietti un po' opachi, un po' torbidi, senza vivezza. Il labbro inferiore sporgeva un po', cadente, scoprendo due dentini. Una leggera peluria bionda si arricciava sulla testina, sbucava fuori dalla cuffietta guarnita di nastri celesti.

Tratto tratto il piccolo emetteva un lagno, fievole fievole, moveva languidamente le mani, e nulla era più penoso che l'aspetto di quella sofferenza che non aveva neppur la forza di piangere.

Dopo otto mesi di vita rigogliosa, quasi esuberante, dopo che il visetto era diventato roseo e tondo come una mela, dopo che due dentini erano apparsi ad abbellire la boccuccia, dopo che gli occhietti avevano imparato a riconoscere gioiosamente la madre, un deperimento improvviso, un arresto, una debolezza inspiegabile, l'avevano abbattuto così in poche settimane.

Il dottor Fabrizi si avvicinò alla culla. Rosa era là, pallidissima, ma tranquilla. Il bimbo pochi istanti innanzi si era attaccato al petto, aveva inghiottito qualche goccia di latte; questo fatto aveva completamente cancellato dalla sua memoria la scena della notte.

Bisognava che il piccolo mangiasse e dormisse, aveva raccomandato il dottore, ed ella stava presso di lui come un cane da guardia, vigilante e feroce, ma non inquieto.

Ella non lo vedeva in pericolo, non le balenava neppure l'idea che fosse grave. Non aveva febbre, non aveva tosse, nessuna malattia dichiarata, si trattava di una debolezza passeggera forse causata dalla dentizione.

Il dottore fece spalancare le finestre. Prese in braccio il bimbo, nudo, lo ascoltò e lo battè da tutte le parti. I vagiti si fecero più lunghi, più lamentosi, più stanchi.

— Non c'è nulla.

— Dorme assai poco, dottore, è molto inquieto...

Il dottore scrisse una ricetta e la consegnò a Giovanna.

— Mangia anche poco... - aggiunse Rosa.

La contessa Clemenza e il conte Ademaro si scambiarono uno sguardo.

Lo spettro del passato ondeggiava fra loro in quella stanza di tristezza, presso a quella culla che l'ala della morte sfiorava.

— Faremo un'altra novena, - disse la contessa Clemenza, - accenderemo due candele a San Vincenzo.

Uscirono, lei e il marito, in punta dei piedi, come due fantasmi.

Il dottor Fabrizi indugiò ancora un momento presso alla culla.

— Che è successo questa notte con Folco, Rosa? - chiese egli affettuosamente non appena i due si furono allontanati.

— Ha svegliato il bambino! - rispose la madre duramente; e tosto cambiò espressione, tono, maniere, e domandò al dottore colle lagrime nella voce: — Guarirà presto, non è vero?

Egli la confortò come meglio seppe, e accompagnato da Teresa uscì dalla stanza, promettendo di tornare l'indomani mattina.

Rosa rimase sola.

Improvvisamente, ebbe la sensazione, inspiegabile, irragionevole, – un istinto? – che quei tre che erano usciti non le dicessero tutto: che fra quei tre vi fosse un segreto, un accordo di silenzio.

Che sguardo si erano scambiati, i due vecchi, presso alla culla? Perchè il conte Ademaro appariva così accasciato, invecchiato di dieci anni in pochi giorni? Perchè?...

Fulmineamente, la decisione fu presa. La contessa Clemenza era nella cappella, essi, il conte Ademaro e il dottore, nel salotto a pian terreno. Ascoltare alla porta quello che dicevano. Subito.

Non le balenò neppure alla mente il sospetto che fosse una cosa scorretta, da non farsi.

— Torno subito – disse a Teresa che era appena rientrata.

E scese cautamente le scale. Arrivò all'uscio della stanza da gioco dove ogni sera il conte Ademaro e il dottore, da venticinqu'anni, facevano il tresette davanti a una bottiglia di vin spumante.

Quella sera non giocavano.

Ella sentì il conte Ademaro singhiozzare.

— È una fatalità, una fatalità terribile che pesa su di noi! - diceva egli con voce rotta. - Incominciavo appena ad aprire il cuore alla speranza... Ha tutti i sintomi degli altri, dei miei, ditemi?...

— Amico mio, sarebbe inutile lasciarvi delle illusioni... Purtroppo!... Voi stesso rivedete in lui quelli che non sono più. Ed oltre a ciò egli porta nel sangue dei germi di miseria, di debolezza, che i vostri non avevano. È figlio di Folco, e Folco ha un tale passato, voi sapete...

— Condannato! – proruppe il conte Ademaro. – È condannato!... Tutto per nulla! tutto per nulla!... Quello che ho fatto, quello che ho tentato, il sacrificio che Clemenza ed io abbiamo sostenuto abbassandoci a queste nozze, tutto per nulla!... Inutilità! miseria! fatalità!!... E Clemenza almeno ha la fede che la sorregge, che le dà tutti i coraggi, tutte le rassegnazioni! Ma io? io?...

— Calmatevi, calmatevi, amico mio. Avrete degli altri nipotini, presto; la madre è sana, quando si riavrà un po' ve ne farà degli altri. Non è detto che tutti debbano subire la stessa sorte. Certo, bisognerà abbondare nelle cautele, esser sempre preparati, non sperar troppo presto... Il ceppo è leso... Ma infine chi vi dice che qualcuno non possa sopravvivere? Raccomandate a Folco una vita più regolata, senza stravizi, costringetelo a pensare alla necessità di darvi un erede che abbia delle probabilità di resistere... Chissà! Dopo sette, vedete, quando già disperavate, il contino Folco è venuto a consolarvi...

Il conte Ademaro ruppe in una risata stridula.

— Voi sapete – diss'egli amaramente – che consolazioni mi ha date. Ma per il nome...

Rosa non ascoltava più. Barcollando, attaccandosi ai mobili per non cadere, ella si allontanava lungo i muri, come una bestia ferita.

Raggiunse le scale, la sala, la stanza da bagno, al di là della quale il figlio giaceva. E nella penombra una lunga figura le sbarrò il cammino, a braccia tese per non lasciarla passare: Folco. Folco che sorrideva del suo solito riso scoprente i denti radi e rovinati. Ella si fece da parte, e passò, senza guardarlo.

Sedette presso alla culla, chiuse e premette la testa nelle palme. Batteva i denti e un brivido le correva per la schiena.

Egli strisciò dietro a lei, e le fece il solletico sulla nuca reclinata, fra i riccioli.

Rosa balzò in piedi.

Livida, con occhi dilatati, sibilò più che non dicesse: «Va via».

Egli non si scostò, e si mise a ridere più forte, vezzeggiando, facendole piccole carezze come si fa per calmare i bambini. Un resto dell'ebbrezza notturna brillava ancora nei suoi occhi.

Ella ripetè: «Va via» e la sua voce era bassa e tagliente.

Ed egli tentò di baciarla sul collo.

Ella cercò ancora di dominarsi, di ottenere pietà, di soffocare il tremito che la scuoteva dalla testa ai piedi.

— Non vedi? – implorò – non vedi, Folco? Il bambino sta male.

— Ti voglio – rispose egli ghignando, e l'afferrò alla vita.

Con un balzo felino ella gli sfuggì, e con un altro balzo gli si appressò ancora, gli mise una mano sulla spalla (ella era più alta di lui, più forte, e l'orgasmo triplicava la sua forza); una mano che era un artiglio, la sua grossa mano di contadina avvezza a spaccare la legna, a tenere la zappa e la vanga, e violentemente lo sospinse verso la porta, lo cacciò fuor della stanza, senza ch'egli avesse tempo di dire una parola, di fare un atto di difesa.

— Via! via! via! – Chiuse l'uscio a chiave.

Poi, senza lagrime, marmorea in volto, riprese il suo posto al capezzale del figlio.

...Teresa bussava, rientrava col lume; Giovanna portava le tazze, la contessa Clemenza posava sul cassettone la Reliquia miracolosa; tutte attendevano alle loro consuete cure e non sapevano il cuor della madre.

Giovanna, amorevolmente, raccomandava a Rosa di mangiare qualche cosa, di non lasciarsi abbattere così; bisognava mangiare perchè il latte non le mancasse. Se il bambino ne voleva, che cosa avrebbe potuto dargli, se non mangiava?

Ignorando ch'ella sapeva, continuavano la commedia.

Ed ella diceva di sì, di sì, come un automa, cogli occhi attaccati sul figlio, occhi che ora lo vedevano lucidamente, com'era, giallastro, vizzo, un vecchietto, un agonizzante, un povero essere senza sangue cui la vita veniva lentamente mancando... Come una fiammella senza olio... Ancora gli ultimi guizzi... e poi...

Condannato.

Quella parola le picchiava sul cuore come il martello sull'incudine, ed ogni colpo lo faceva a brani.

Tutto taceva. La contessa Clemenza inginocchiata presso una seggiola colle mani giunte e la testa china, in preghiera. Le donne nella stanza accanto. Il piccolo si era assopito.

...Chi, chi parlava da lontano? Da quali profondità saliva la voce lugubre?...

Ah!... Erano essi, essi! i sette piccoli Ademari sepolti l'uno accanto all'altro nella cappella, che chiamavano nella notte!...

Essi, quei sette bambini sconosciuti che ella «vedeva» sotto la terra allineati, colle manine in croce, che chiamavano il suo tutta la notte!...

— ...Ademaro!... Ademaro!... Fratellino, vieni con noi!...

...Sette piccole bare uguali... e l'ottava, quella del suo, accanto ad esse!

Com'erano quei sette? Biondi, pallidi, cogli orecchi sporgenti, cogli occhi grigi... Come il suo, come il suo!...

Ed erano morti tutti, l'uno dietro all'altro, collo stesso nome, della stessa morte, ed altri ancora dovevano morire, tutti i suoi figli, tutti i suoi figli, dovevano finire così!... Tutti sarebbero calati l'uno dietro all'altro a tener compagnia a quei sette, la cui voce non ristava, tutta la notte, tutta la notte, tutta la notte...

— Ademaro! Ademaro! Fratellino, vieni con noi!...

Il bimbo gemeva. La madre si chinò sulla culla e offerse il seno. Gli occhietti vitrei non videro la madre, le labbra toccarono la carne materna e non la presero.

Ella scoppiò in un urlo disperato.

— Muore! muore!

Le donne accorsero, accorsero la contessa Clemenza e il conte Ademaro.

No, non moriva. Dopo qualche tempo tutto fu ancora tranquillo.

Ancora due mesi di quell'agonia.

Finalmente, una sera...

***

Il piccolo funerale si allontanava.

La piccola cassa coperta di un panno bianco portata a braccia dai famigliari, i bambini vestiti di bianco, i gigli, i ceri, le corone di giacinti, tutto quel candore d'innocenza saliva verso il cimitero serpeggiando lungo il viottolo, ed il vento di marzo or sì or no portava alla madre dalle aperte finestre le cadenze del salmo.

— ...*Beati immaculati...*

Ella era sola.

Ella era sola presso alla culla vuota. Senza lagrime. Senza sguardo.

La suocera entrò e le posò la mano sulla spalla.

— Vado alla cappella a pregare per lui. Tu vieni?

La madre accennò di no col capo, e la suocera sospirando si allontanò. Le donne, i famigliari, tutti erano andati col conte Ademaro, col conte Folco e col dottor Fabrizi ad accompagnare il morticino. Non restava che il giardiniere, mezzo addormentato sulla porta della serra. Nessun altro in casa fuor che la madre.

Più di due ore passarono in quel silenzio, in quell'immobilità, in quel vuoto straziante di pensiero e di sentimento, peggiore di ogni disperazione.

A un tratto la ghiaia del viale lontano stridette sotto le ruote d'una carrozza. Era la carrozza di casa, coi cavalli bardati a lutto che risaliva lentamente il viale portando i parenti.

Rosa sentì e balzò in piedi. Si passò le mani tremanti sulla fronte quasi a snebbiare il torpore che la teneva. E tosto un terrore, un furore pazzo la presero.

Imbruniva. Folco tornava, il bambino non c'era più. Quella notte, ella avrebbe dovuto passarla con lui. Ella *vedeva* il viso del marito, atteggiato ipocritamente alla tristezza, e sotto a quella maschera *vedeva* l'indifferenza, la noia, la fretta di finire la tragedia, di ricominciare la vita gaia. Egli tornava, il bimbo non c'era più. Ella avrebbe dovuto passare la notte con lui. L'avrebbe ripresa. Oh, lo conosceva!... Non avrebbe rispettato neppure quella notte di morte. Egli non vedeva in lei che la femmina, non l'aveva sposata che per averla, perchè non poteva averla in altro modo. Non gliel'aveva detto?

Non gliel'aveva detto in quella sera terribile in cui ella era svenuta ai piedi della culla?... Non le aveva detto che sposandola egli intendeva di poter disporne a suo piacimento?... Egli per il suo brutale desiderio, essi per esser certi di continuare la discendenza, perchè procreasse dei figli, molti figli, come una giumenta da razza! Ed ella si era piegata a tutto, a tutto; aveva abolito la sua volontà, si era piegata piegata piegata fin quasi a spezzarsi, aveva cambiato nome, volto, linguaggio, aveva rinnegato padre, madre, fratelli... Per loro? No! Per il suo bambino, per una creatura sua, per lui che doveva compensarla di tutto, ridarle in tanto amore le sue sofferenze. Ma ora!... Ora che sapeva che i suoi figli erano condannati, che l'uno dopo l'altro sarebbero morti sotto i suoi occhi, fra le sue braccia impotenti a difenderli, che uno ad uno avrebbero portato nelle vene un germe di miseria e di morte... Ora!... Ah no!...

Girò lo sguardo smarrito intorno alla camera. Un'ansia di nascondersi, di annientarsi, di dissolversi la prese. Dove? Come?

Ogni oggetto era piccolo, bianco, tenue, « per lui ».

Un acuto odore d'acido fenico e di sali impregnava l'aria. Il cadavere...

La carrozza si avvicinava.

Folco tornava. Tra mezz'ora, tra pochi minuti sarebbe giunto... Ella non poteva più ribellarsi. Non l'avevano essi comprata? Non era il suo corpo giovane e sano il prezzo di quei bei vestiti, di quei mobili ricchi, di quei gioielli, di quegli agi, il prezzo della sua « fortuna »? Ella doveva dare il suo corpo a Folco perchè meno si infangasse e si perdesse in altre sozzure, doveva dare dei figli a coloro che li aspettavano senza contarli finchè *uno* ne restasse, per il loro nome, per la loro vanità, per procreare altri infelici! Ed ella doveva ancora stringere fra le sue braccia dei piccoli innocenti, ancora nutrirli del suo sangue, ancora vivere della loro vita, ed attaccarsi disperatamente alle loro fragili manine, perchè le agonizzassero poi davanti gli occhi, perchè le dilaniassero il cuore!... Quella notte stessa... Quella notte stessa ella avrebbe potuto chiamarne uno alla vita... condannarlo alla morte... Ah no! no! no! questo no!... Il suo ventre non avrebbe più concepito dei figli destinati a soffrire, a morire, il suo corpo non si sarebbe venduto così!... No! no! no!

Ella mosse affannosamente verso la culla, afferrò una cuffietta coi nastri azzurri che giaceva sulla coperta e conservava ancora quasi la forma e il tepore dell'amor suo perduto. La strinse a sè e la baciò forsennatamente; si strappò gli orecchini, gli anelli, la « fede » e li gettò nella culla vuota, al posto lasciato freddo e vacuo dal cadavere; si avvolse la testa in uno scialle di Teresa, e discese a precipizio le scale.

Nessuno in casa. Anche la carrozza era scomparsa ad una svolta della strada.

Nel giardino solitudine e silenzio.

Ella passò rapidamente sotto al pergolato di carpini, raggiunse una porticina mezzo nascosta dall'edera che dava all'aperto, sui campi.

Ella la conosceva bene; era passata di là tante volte con « lui » in braccio! Una volta si era fermata proprio là a mostrargli una bestiolina col dorso picchiettato di rosso che passeggiava su di una foglia...

Oltrepassò la porta; la richiuse.

Si trovò in un campo che i filari di viti e di pioppi tagliavano regolarmente.

I grilli cantavano. La gran pace del vespero intorno.

Ed ella correva, correva, follemente, oltrepassava il campo, i filari, col volto sferzato dal vento e rigato di lagrime, senz'altro pensiero che quello di fuggire, di andar lontano. Dove?

Giunta a una siepe la scavalcò; a un bivio, prese istintivamente a destra. Era la strada piccola che conduceva al villaggio, tortuosa fra le siepi.

Ella non rallentò la corsa. I suoi occhi smarriti si posarono sugli alberi, sui cespugli noti al suo cuore e non li riconobbero.

Bisognava traversare il villaggio, la piazza. Tutti erano già rientrati nelle case a cenare ed i fuochi brillavano nelle cucine affumicate.

Nella piazza due facchini e una grossa comare accatastavano su di un carretto alcune vecchie ceste. Nessuno di essi la riconobbe.

Rosa traversò il marciapiede senza voltarsi. Uno dei facchini vedendola così discinta e stravolta le sussurrò alcune parole volgari e sputò.

L'altro prese a camminare dietro a lei sullo stretto marciapiede. Ed ella si mise a correre ancora più forte, credendo sempre di sentire dietro a sè quel passo, e non sentiva invece che il batter del suo cuore.

Dove? dove?...

Ah! ecco il sentiero che conduce alla sua casa. Il piede si fa più fermo, il respiro meno affannoso. Ma ancora quel passo!...

Ella riprende a correre. In pochi istanti è sul poggio, nel cortiletto, sotto al pioppo che si inchina. Senza fiato, livida in volto, si appoggia al muro per non cadere.

Nel cortile nessuno. La ferisce l'odore della concimaja.

Fa quasi buio. È una sera ventosa, quasi fredda.

La porta della cucina è chiusa, ma, dalla finestra, tagliata a piccoli rettangoli dell'inferriata, attraverso ai vetri, ella spia dentro un allegro fuoco brillare, e le fette dorate di polenta abbrustolirsi sulla pietra del focolare, e i parenti intorno al desco, intorno alle scodelle fiorate, che aspettano la cena.

Rosa guarda. Tutto il suo cuore si dissolve, si sgela.

...È sua madre, ch'ella non ha più vista dopo le nozze, un po' più grigia, ma sorridente del suo placido sorriso; è suo padre, silenzioso, coll'anello lucente all'orecchio e i duri zigomi lignei; è il nonno – quella sera c'è anche il nonno – coi due riccioli bianchi l'uno da una parte e l'uno dall'altra, davanti agli orecchi; è Isa, la piccola Isa, col suo gonnellino rosso; sono i fratelli; e... chi c'è ancora?... C'è una donna nuova, giovane, dal viso affaticato e un ventre enorme. Chi è quella donna?... Ah, ora rammenta! Don Evaristo le ha detto che uno dei fratelli ha preso moglie; è lei certo, quella, la cognata... Ed è incinta.

Rosa sente il cuore tremarle, sente che non avrà mai il coraggio di entrare.

Si accascia sulla soglia della cucina. Aspetta.

Aspetta. Che cosa aspetta?

Essi mangiano. Il padre dice: Il raccolto sarà buono quest'anno. I bachi promettono bene.

Il nonno risponde: Sì.

E la voce di Isa: Perchè, nonno, i bachi dormono solo quattro volte?

Tutti ridono. Il suo bambino è morto ed essi non lo sanno? Ridono.

A un tratto la madre si muove, apre la porta, dà un grido.

Ha urtato col piede qualcuno, accasciato là, al posto del gatto e del cane.

Rosa balza. Afferra i ginocchi della madre prima che questa abbia il tempo di riconoscerla.

— Madre! madre! Il bambino è morto! Sono fuggita! Tenetemi con voi!

Il padre, i fratelli, immobili, intorno alla tavola, sotto la lucernetta a petrolio, sono impietriti come al cader d'una folgore vicina.

La cognata si alza in piedi, faticosamente, col ventre enorme; guarda la disperata, ostile.

Un'ora dopo il dottor Fabrizi e Giovanna colla baia grondante sudore, irrompono nel cortiletto, e Rosa riparte con loro, nascosta negli scialli, col viso coperto e le mani diacce.

Ritorna al suo posto.

Come il cane alla catena, fino alla morte.

PAOLA DRIGO.

POESIE PROVENZALI

DI F. MISTRAL

La morte del mietitore.

— « Ragazze, raccogliete
raccogliete le spiche,
e non badate a me. Si sgrana al vento
il nostro bel frumento
gonfio e maturo. Andate;
non lasciate agli uccelli, alle formiche
il grano che il Signore ci donò — ».

Su un covone giaceva
il vecchio mietitore, sanguinando
pallido e smorto, e il braccio alto levando
abbronzato dal sole,
alle spigolatrici rivolgeva
l'ultime sue parole.

A lui d' intorno, co' falcetti in mano,
stavano i suoi compagni
e piangevano tutti piano piano.
Ma le ragazze e le donne e i fanciulli,
alla gonnella della mamma appesi,
empían l'aria di lagni
di singhiozzi e di strilli.
Ché, poco dianzi, nel fervor dell'opre,
mentre, sospinti e accesi
dall'amor della dolce mietitura,
lavoravano tutti, d' improvviso
col sangue del Capoccia
la bella mèsse s'era fatta scura.

Guizzavano i falcetti;
a capo della schiera il vecchio andava;
sempre piú s'accaldava

il sangue nelle vene; a cento a cento
sotto il taglio cadevano frusciando
i mannelli dorati.
Venivano, chinati
l'un dietro l'altro, gli uomini falciando;
e le lame mandavano un barbaglio
vivo nel loro moto vorticoso
Dall'ardente travaglio denudata
la terra già mostrava disascoso
il suo seno bruciato.
Sempre davanti a tutti, il vecchio apria
di tra il grano la via.
I giovani reggevan lietamente
alle lunghe fatiche;
eran freschi, eran fermi all'opra dura.
Ma al vecchio, di repente,
vacillaron le gambe;
sfuggirono le spiche
alla sua man tremante;
e, vergognoso, per la prima volta
ei maledisse i danni dell'età.
E i giovani venivan tuttavia,
a fronte china, di sudor stillanti,
venivan dietro, rapidi, incalzanti
come l'onde del mare...

Dardeggia il sole inesorabilmente
la terra che scintilla.
Sotto il ferro che brilla
la bionda spiga pare
da se stessa piegarsi e declinare.
— « Avanti! » - dice il vecchio, e la parola
da un rantolo gli è rotta nella gola.
E dietro a lui s'avanza procelloso,
tutto ignudo il gran torso,
un giovine possente
simile a fuoco indomito, a torrente
cui la foga del corso
oltre i ripari spinge ruinoso.

Il vecchio nell'affanno si torceva,
siccome nella mano
del legnaiol si torce la vermena,
e tutto si tendeva

con uno sforzo spasimoso al grano...
quando sopra con impeto tremendo
il giovine gli piomba alto brandendo
il suo falcetto. Un grido si disserra
dal petto delle donne. Ma riverso
è già il ferito in terra
e porta il ferro dentro il fianco immerso...

Sanguinando giaceva
sopra un covone il vecchio mietitore,
pallido e smorto, e alzava il braccio ignudo
abbronzato dal sole,
e alle spigolatrici rivolgeva
l'ultime sue parole:
— « A che pianger, ragazze? Se piangeste
cento e cent'anni, al certo non potreste
ritardar l'ora mia...
Meglio forse saria
cantar co' giovanotti lietamente,
dappoiché, buona gente,
chiudo la mia giornata in mezzo a voi.

Sí... nel paese ove sarò tra poco
mi dorrà forse di non piú sentire,
steso su l'erba a sera,
tra gli alberi salire,
chiara forte leggera,
la canzon della bella gioventú.
Ma pare, amici, che cosí volesse
il mio destino, o forse
il Padron nostro, quello di lassú,
ha visto ch'è maturo il suo frumento
e ch'è tempo di cogliere la mèsse.
E addio, dunque. Mé n' vado dolcemente.
Voi, ragazzi, allorchè trasporterete
i covoni sul carro,
il vostro vecchio Capo pianamente
sovr'essi adagerete.

Nella greggia, talvolta,
un montone novel, quando ha sentito
indurarsi la punta de' suoi corni,
picchia col piè il terreno e balza ardito
sul vecchio bécco, e questo lungamente

assalto per assalto
rende al giovin nemico, e lungamente
l'un contro l'altro cozzan della testa
giú nella valle. E alfine il vecchio resta
morto sul posto, col cranio spaccato.
Ma le capre frattanto
brucano l'erba grassa lí d'accanto;
poi, secondo l'usato,
quando scende la sera,
con le mammelle gonfie e il ventre pieno
ritornano all'ovile in lunga schiera
e il loro maschio, steso in mezzo al prato,
non lo guardan nemmeno — ».

Cosí parlò il morente.
Ma le donne, a sentir le sue parole,
singhiozzavano piú dirottamente;
e, interrotti i lavori,
lagrimavano i bruni mietitori.
E, come aveva sete,
bevve un po' d'acqua fresca:
poi, deponendo la mezzina accanto,
fissò gli occhi annebbiati
nel sole che vestia, come d'un manto,
de' fulgori suoi vivi
le foreste dei pini e degli ulivi.

E d' improvviso (verso l'alto tese
avea le braccia e accese
di strano fuoco le pupille fisse):
— « O signor San Giovanni dell'Estate,
o San Giovanni, - disse -
patrono delle mèssi,
padre de' poveretti,
nel vostro Paradiso,
vi prego, ricordatevi di me.

Ho pochi ulivi che, saran du' anni,
su la roccia piantai: nel gran calore
il terreno ove stan sembra di bragia.
Vi prego, San Giovanni,
oggi che il sole brucia, abbiate a cuore
quel cantuccio d'ulivi, o mio Signore.

Lassú, tra i nostri monti,
attende la mia povera famiglia
i soldi ch' io portavo tutti gli anni.
Ma adesso, pel Natale,
saran soli a mangiar, senza di me.
O signor San Giovanni,
proteggete mia figlia,
il mio figlio allevate,
la mia donna diletta consolate.

Io vi chieggo perdon, se qualche volta
ho mormorato un po'. Stridono anch'essi
i falcetti, quand'urtano in un sasso.
O San Giovanni mio,
patrono delle mèssi,
padre de' poveretti,
dolce amico di Dio,
nel vostro Paradiso, San Giovanni,
vi prego, ricordatevi di me — ».

E tacque. E sempre gli occhi
tenea fissi nel ciel, come sperduti.
Ma era tutto sbiancato:
parea di marmo. E i mietitori, muti,
avean ripreso il lor falcetto in mano,
e lavoravan presti,
perché un vento infocato
scotea le spiche e disperdeva il grano.

La messa d'Ognissanti.

Discendea di San Trofimo (1) i gradini
con gli occhi fissi al suol la giovinetta.
Era il principio della notte, e in fretta
si spegnean le candele su gli altar.

Al suo passaggio, i Santi del portale
fecero un gesto di benedizione,
e in atto di benigna protezione
con gli occhi lungamente la scortâr.

(1) La cattedrale d'Arles.

Ché saggia ell'era non so dirvi quanto,
era giovine e bella, era compiuta;
e forse mai nessun l'avea veduta
alla messa sorridere o ciarlar.

E, allorquando dell'organo la voce
effondeasi soave per la chiesa
e i salmi si cantavano a distesa,
in Cielo si sentiva trasportar.

La vedevano i Santi del portale
sempre l'ultima uscir, rapidamente
passare sotto il portico lucente
e per la via, nell'ombra, dileguar;

e l'avean presa in grazia, i buoni Santi,
e talvolta, la notte, allor che brilla
di stelle il cielo e l'aria è piú tranquilla,
della bimba piaceansi di parlar.

San Giovanni dicea: — « Vorrei vederla
diventare una bianca monacella;
poi che il mondo è un'orribile procella,
solo un convento la potrà salvar — ».

E San Trofimo: — « Sì, sicuramente;
ma la mia chiesa non può farne a meno,
ché la luce ci vuol nel buio pieno
e convien qualche esempio al mondo dar ».

Dice Sant'Onorato: — « O miei fratelli,
stanotte, quando accenderà il suo lume
la luna, noi dovrem, com'è costume,
queste nostre colonne abbandonar,

poi che son gli Ognissanti, e preparata
è la tavola santa in nostro onore,
agli Aliscampi (1), e scenderà il Signore
la messa a mezzanotte a celebrar — ».

(1) Gli « Aliscamps » (Champs Elisées) sono l'antico cimitero d'Arles, ricordato da Dante e dall'Ariosto.

— « E, se badate a me, - dice San Luca -
la verginetta noi vi condurremo;
un mantello cilestro le potremo
e una candida vesta regalar — ».

Com'ebber detto questo, i quattro Santi
se n'andarono rapidi volando,
e della bimba presero, passando,
l'anima bella e seco la portâr...

È giunta la dimane. E s'è levata
la fanciulla gentil di buon mattino,
e va parlando a tutti d'un festino
cui l'è parso di assister nel sognar;

dice che c'eran gli Angeli per l'aria,
su gli Aliscampi, e che a un altare ha visto
dir la messa il Signore Gesú Cristo
e San Trofimo a Lui da chierco far.

Il solletico.

— Figlio mio, tutto il giorno tu lavori a rilento:
là, presso i biancospini, torni ad ogni momento.
— Madre, di tra i cespugli, quando vo girelloni,
veggo degli occhi, ovunque, sempre, de' chiari occhioni.
— Le pervinche, scioccone... son le pervinche in fiore.
Va, ripiglia la zappa; mettiti in pace il cuore.

— Figlio mio, di frequente in mezzo al campo stai,
ozïoso, e sbadigli, e al vento ascolto dài.
— Madre, allor che le zolle il sol di fiamme inonda,
sento una dolce voce che in cuor m'entra profonda.
— Son gli uccelli, scioccone, che il nido voglion fare...
Va, povero Giovanni, va i cavoli a piantare.

— Figlio, non hai dormito questa notte? Gettavi
dei calci, m' è sembrato, e gemiti mandavi.
— Madre, una bella bimba a mirarmi è venuta.
Io l'ho, tra veglia e sonno, con quest'occhi veduta.
— Son fantasmi, scioccone, che i sogni van formando.
Sú, in piè; la falce arrota, ché il sol si sta levando.

— Figlio, hai le guance smunte, stai poco ben... ti do l'aglio bollito: vuoi? Te ne preparo un po'.

— Vo' l'Antonietta, o madre. Presto, i bandi!.. E invitate la cornamusa. Io rompo tutto, se rifiutate.

— Ma tu dunque, scioccone, vuoi la rovina mia per acquistarti il letto!... Oh giovani! oh pazzia!..

— Buondì, compare Antonio. Vi domandiamo in sposa per questo nostro matto cotesta morbinosa.

— Essa è vostra, comare, con le sue robe e gli ori, il vestito a fiorami e le calze a trafori.

— Antonia, amica mia, lo sai? ci sposeremo.
— Mi farai tu il solletico?... Oh, Nanni, rideremo!...

La principessa Clemenza.

Tempo già fu che resse la Provenza
Carlo Secondo, soprannominato
(diciamolo con tutta reverenza)
per il suo zoppicare, il re Sciancato.
Ma la figliola sua, la sua Clemenza
che come un fiore gli cresceva allato,
era, in mia fe', delle beltà più rare
adorna più che non sia vasto il mare.

Piccoli re que' nostri d'una volta
(titol di conti lor bastava avere),
ma, d'altra parte, né grave né molta
era, per lor la soma del potere.
Regnavano così, come talvolta
nelle favole avviene: il lor mestiere
gaiamente facevano alla buona
e il peso non sentian della corona.

Quando piegava i frassini il rovaio,
a piedi, soli, uscivano a pigliare
lungo i bastioni il sole di gennaio,
risparmiando la legna; e a conversare

or con Tizio sostavano or con Caio
de' raccolti, e i lamenti ad ascoltare.
Secondo dei discorsi il tono vario
usavan poi dei fondi dell'erario... (1)

Dunque i re nostri, malandati alquanto
nelle finanze (e zoppi anche tal fiata),
di figliole stupende aveano il vanto,
belle cosí che mai magía di fata
non fu che pareggiasse il loro incanto.
Basti: Clemenza, ch'ho sú ricordata,
era, vi dico, un raggio di fin oro...
Voglia donarmi Iddio simil tesoro!

Il principe di Francia ch' ha sentito
lei decantar prodigio di bellezza,
è preso tutt' a un tratto dal prurito
d'ottenerne l amor; null'altro apprezza
sogna o desía; d'averla è incaponito.
Ma il tanghero mostrò poi che bassezza
celasí pur nel cuore dei regnanti,
come saprà chi leggerà piú avanti.

Partonsi da Parigi prontamente
di Provenza alla volta ambasciatori...
Accolti a corte assai solennemente
e con gran festa, espongono a' Signori
le lor proposte, e poi segretamente
domandano alla bella rubacuori
un colloquio special da soli a sola,
e il piú vecchio per tutti ha la parola.

— « Vaga Clemenza, stella luminosa
del Mezzodí - comincia il vecchio esperto -
senza spina, il sapete, non v' è rosa,
ed è nostro dover parlarvi aperto
sopra una questioncella un po' spinosa
che di rossore tingerà per certo
le vostre guance. Io spero che il pudore
non fredderà nel vostro sen l'ardore.

(1) A questo punto m' è sembrato opportuno tralasciare tre strofi, che, prive d' interesse per i non provenzali, avrebbero rallentato inutilmente la progressione del nostro racconto.

Sicuramente voi non ignorate
che vostro padre, con tutto il rispetto,
arranca un poco: e ciò è grave, badate.
Ché, se falso non è l'antico detto,
i figli (principessa, mi scusate)
posson da' padri ereditar difetto
nella spalla o nel piè. Né un difettoso
mai diventar potrà re grazïoso.

Maledizione! che dirian gl' Inglesi
se figli gobbi, balbi o sgangherati
avesse la regina dei Francesi?...
E il sir di Valois qui n' ha mandati,
or ve lo dico senza sottintesi,
appunto perchè siam bene informati
delle vostre bellezze, e quali siéno
senza alcun velo conosciamo appieno. » —

— « Oh insolente! - esclamò la provenzale -
Ch' egli è un vero francese manifesta.
Ma detto non sarà, patria regale,
che le tue donne, chinando la testa,
soffran la taccia d'esser fatte male.
Un momento attendetemi e qui presta-
mente ritorno. E tu, pudor mio caro,
fra l'ali tue concedimi riparo! » —

Détte queste parole, ella dispare
via come un lampo. Ed ecco il vestimento
di fin broccato a' suoi piedi cascare,
strappato ogni legame, in un momento;
ecco la bella audace conservare
soltanto quello schietto abbigliamento
che tien la sposa su la sua persona
quando in braccio allo sposo s'abbandona.

Oh, la fanciulla sublime e gentile!
Ella s'avanza sotto un fin tessuto
di seta chiara e sottile sottile
che nessun membro lascia sconosciuto
del suo divino corpo giovanile.
Gli ambasciatori, presi da un acuto
desío, parean con gli occhi, senza posa,
del lor re divorar la bianca sposa.

— « Se il frutto giudicar si può dal fiore
- fe' alfine il capo dell'ambasceria -
lauto raccolto, o vergine, all'amore
tu prometti per certo, in fede mia.
La tua persona è tutto uno splendore
da capo a piedi, un fior di leggiadria.
È un tesoro pel sir che c'inviò
e per la Francia intera... Ma... però...

Dégnati di adempir tutta sua voglia
e di levargli dalla testa il chiodo...
Lascia che brilli a noi, fuor d'ogni spoglia,
tanta bellezza, e sappi ad ogni modo
che tal clausola è d'uopo tu l'accoglia
se ti cal che il contratto stia sul sodo.
Pensa che in capo della sua domanda
una corona in dono il re ti manda. » —

Allor, si dice, con grazia infinita,
senza esitare un attimo soltanto,
gettando dietro a sè con mossa ardita
de' capelli disciolti il lungo manto:
— « Che, per una camicia, a me sfuggita
sia la corona desiata tanto
de' reali di Francia? - ella gridò -
Ah, mai nessuno lo dirà; mai no! » -

E la serica ragna a lei d' intorno
fa un breve volo; e appar Venere d'Arli,
quale al sommo dei monti appare il giorno
Gli ambasciator - possiamo imaginarli -
fra tanta gloria attoniti restôrno,
invidïando il re; vorrem dannarli?..
Ma... chi perde e chi vince nell'amore..
E la beltà, cos' è? guazza su un fiore.

Nostradamus aggiunge, il buono autore,
che plausi tributò tutta Provenza
- come noi pur faremmo di gran cuore -
al superbo eroismo di Clemenza:
ché del male non prova alcun timore
chi, com' ella, si vive in innocenza.
Così dei Valois l'alber felice
al sol di sua beltà prese radice.

DIEGO VALERI.

L'OPERA DI ANTONIO PACINOTTI

La vita dello scienziato di un tipo oramai remoto, sta tutta nel suo pensiero. Quella di Antonio Pacinotti si compì si può ben dire in Pisa, nella stessa stanza dove nacque nel 1840 e dove morì il 25 marzo di quest'anno. Dei 72 anni di sua vita trascorse la massima parte nella sua città, da lui amatissima. Le sue destinazioni a Firenze, a Bologna, a Cagliari furono da lui considerate come parentesi nella sua esistenza. A Pisa suo padre, Luigi Pacinotti, era professore di fisica tecnologica all'Università. Da lui stesso Antonio Pacinotti apprese gli elementi dell'aritmetica, dell' algebra e della geometria; sotto la guida del padre iniziò e compì i suoi studi all'Università della città nativa, dove si laureò nel 1861 e dove iniziò pure la sua carriera universitaria prima come aiuto poi come assistente del padre (1).

Nel 1862 fu nominato aiuto del professore di astronomia G. B. Donati nell'Istituto di studi superiori a Firenze. Nel 1863 tenne un corso di lezioni di fisica nel regio Collegio-convitto Cicognini di Prato. Nel 1864 fu incaricato dell'insegnamento della fisica e chimica generale all' Istituto tecnico di Bologna, dove nel 1871 divenne titolare. Nel marzo 1873 vinse il concorso alla cattedra di fisica all'Università di Cagliari.

Nel 1881 tornò definitivamente alla sua Pisa e nella sua casa natìa, essendo stato nominato professore ordinario di fisica tecnologica in quella Università. A questo insegnamento aggiunse nel 1889 l'incarico dell'architettura ed idraulica rurale, al quale incarico rinunciò nel 1899.

I contorni così semplici di questa vita, tutta dedicata alla scienza, furono interrotti due sole volte: queste brusche interruzioni alla abituale vita di laboratorio fecero risaltare tutt'ad un tratto la figura morale ed intellettuale dell'uomo che sino agli ultimi giorni conservò la fronte poderosa e serena, libera dai solchi che l'affannata vita moderna, colle sue lotte le sue rivolte e le sue insidie, imprime indelebilmente a chi non ne può rimanere estraneo.

***

La prima interruzione nella sua vita solitaria avvenne quando esso diciannovenne si arruolò nella seconda compagnia della Divisione toscana del Genio militare, che doveva dirigersi insieme al 5° Corpo d'armata in Lombardia, dove però non arrivò in tempo a prendere parte alla battaglia di Solferino.

(1) Tolgo queste note biografiche alle brevi paginette che il Pacinotti stesso dettò al professor Vittorio Boccara.

Egli narrava sovente come al campo di Goito, nelle veglie d'arme, assiso presso ai fasci di fucili pensava a perfezionare una macchina magneto-elettrica che aveva incominciato a costruire in Pisa sin dal 1858, nel laboratorio paterno e di cui aveva dovuto interrompere i lavori definitivi per la partenza per la guerra.

Questa sua prima costruzione, sebbene rozza e quasi embrionale, gli avea già dato un mirabile effetto, gli avea cioè permesso di ottenere una corrente elettrica indotta continua e costante colla semplice rotazione di una sua speciale *spirale anulare* dinanzi ai poli di due calamite permanenti. Egli era tormentato dal pensiero di migliorare le condizioni di funzionamento della sua macchina, ed appunto a Goito ebbe l'idea di diminuire lo spazio che intercedeva fra i poli delle calamite ed il nucleo di ferro dolce della spirale anulare dando al nucleo delle sporgenze o denti fra i quali trovava posto il filo della spirale anulare che risultava così avvolto in tanti rocchetti elementari, tutti i rocchetti essendo comunicanti elettricamente in modo da formare un avvolgimento continuo.

Era questa l'invenzione del *nucleo a denti*, oggi quasi universalmente usato nei motori elettrici ed in molte dinamo a corrente continua.

Ottenuto nel 1860 il congedo militare tornava a Pisa, dava alla sua « macchinetta » la definitiva forma e compiva con essa una mirabile serie di esperienze che furono pubblicate nel giornale di fisica *Il Nuovo Cimento* soltanto nel numero del 3 maggio 1865.

***

La seconda interruzione della sua vita di laboratorio, un viaggio a Parigi, Londra e Bruxelles nel 1865, decise della sua esistenza e fu origine del suo unico grande dolore, dolore però che non influì menomamente sulla bontà e sulla fede infantile dell'animo suo semplice e schietto.

Sino all' epoca di questo viaggio il Pacinotti non si era mai allontanato dall'Italia ed aveva vissuto modestamente e lontano dal mondo, forse per necessità, certamente per libera elezione. Riferiamo ora con le sue stesse parole, tolte da una sua lettera pubblicata nell'*Elettricista* del 15 dicembre 1905, quella che fu la sua grande avventura scientifica.

Nel luglio 1865 e quindi solo circa due mesi dopo la pubblicazione della mia macchina nel *Nuovo Cimento,* per iniziativa del professor Matteucci allora direttore dell'Ufficio centrale meteorologico del Ministero della marina, venni incaricato di portarmi a Londra e a Parigi a raccogliere informazioni sopra i metodi colà seguiti nel servizio meteorologico, e specialmente sopra i bollettini ed i presagi diurni. Come mezzo per farmi conoscere presi meco parecchie copie estratte dal *Nuovo Cimento* della recente mia pubblicazione sulla macchina elettro-magnetica, ed anche alcune copie degli opuscoletti sulle correnti elettriche generate dalla azione del calore e della luce pubblicati negli anni precedenti; e tali copie estratte mi servirono come biglietti da visita che rilasciavo a molte persone alle quali durante quella missione ebbi bisogno o desiderio di presentarmi.

Prosegue raccontando come nell'andata pochi giorni si trattenesse in Parigi, e nel ritorno a Parigi, verso il 10 di agosto, visitò subito l'Osservatorio imperiale.

Posso ammettere che le copie della mia memorietta lasciata ai signori dell'Osservatorio non abbiano affatto servito ad informare il signor Gramme circa la mia macchina. Ma, terminate le occupazioni di ufficio mi trattenni in Parigi specialmente per sbrigare una numerosa serie di commissioni avute dal professor Donati e da altri, e per tali commissioni ebbi occasione di andare a trovare diversi ottici ed altri costruttori di strumenti fisici e di disseminare copie della mia memorietta.

Fra i costruttori ho sempre ripensato e so con sicurezza di aver dato la descrizione della mia macchina al vecchio Breguet ed al successore del Froment signor P. Dumulin...

In uno di quei giorni della seconda metà dell'agosto 1865 andai a trovare il professore J. Jamin nella sua abitazione Rue Sufflot 24, e non solo diedi ad esso la memorietta portante il disegno della mia macchina ma anche, secondo le sue richieste, varie spiegazioni orali sul disegno e sulle prove.

Ciò rammentando, io non affermo che il Gramme abbia costruito per suggerimento del Jamin; perchè anzi credo che il Gramme abbia avuto l'indicazione della mia memoria e le ulteriori mie informazioni dal seguente fatto nel quale bonariamente incorsi.

Fui alla officina Froment, Rue Notre Dame des Champs; parlai col signor Dumulin in un salotto di studio a terreno; gli dissi che desideravo acquistare un micrometro finamente diviso su cristallo. Mi rispose che lo aveva a casa e non nell'officina, e che se gli davo le 11 lire del costo me lo avrebbe mandato nella giornata al mio albergo; pagai e tuttora ho il bel micrometro nel suo scatolino di cartone, che spesso mi ha ricordato quella mia visita facendomi rivedere il mio indirizzo di allora scritto in bel carattere, probabilmente dello stesso signor Dumulin. Allora tirai fuori il solito opuscolo della macchina elettro-magnetica e lo piegai mettendone in evidenza il disegno, e lo consegnai al signor Dumulin dandogli ampie spiegazioni ed esprimendogli il desiderio di associarmi con lui per la costruzione della macchina in maggiori dimensioni. Avvertii che per la trasmissione della forza mediante cinghie sarebbe convenuto mettere l'asse di rotazione in posizione orizzontale, e che si potevano veder facilmente altre modificazioni utili; ed offrii di mandargli un disegno perfezionato domandando soltanto che me ne facesse in iscritto la richiesta.

Mi ringraziò per la mia offerta, ed in modo che per il momento mi sentii contento come se avessi concluso un affare soddisfacente.

In quel momento di letizia dissi che avrei avuto piacere di vedere l'officina; rispose: andiamo, ma non ci trovate gli operai perchè è l'ora della refezione, vi trovate soltanto il signor... Allora dissi, non desidero parlare con codesto signore che non conosco affatto, ed il Dumulin: sentite, il signor... è un capo officina, è una brava persona che ci può aiutare, ed io faccio molto conto dei consigli di lui, è bene che lo informiate. Mi condusse in una stanza davanti ad un gran cerchio orizzontale di ottone diviso, appartenente ad una macchina da dividere; poi entrammo in una galleria di arnesi da lavoro, dove soltanto al primo tornio vi era un lavorante. Quivi il Dumulin che teneva tuttora la memorietta tornò a chiedermi spiegazioni sulla figura, e mi fece ripetere la descrizione dicendo che non intendeva, e si mostrava assai scettico insistendo con difficoltà insussistenti; invece il signor... lavorante addetto al tornio che aveva sospeso il lavoro prestava la più accurata attenzione. Io vedendomi contrariato dissi al Dumulin: creda che se costruirà con questo sistema se ne troverà molto bene: spero che mi scriverà presto onde gli mandi il disegno perfezionato. Il Dumulin rimase riservato ma il capo officina dal suo tornio, con un sorriso che mi parve benevolo, mi disse: sì, sì. Ed io, cre-

dendo di aver trovato un avvocato per decidere in mio favore il signor Dumulin tornai a parlare del coefficiente x, della reversibilità, della grande importanza della corrente indotta continua di alta tensione: e terminai dicendo che il trovarmi continuamente obbligato ad occupazioni estranee mi aveva persuaso di non poter da me riuscire ad organizzare un'utile industria nella costruzione delle macchine magneto-elettriche, perciò ricorrevo alla loro collaborazione, perciò avevo pubblicato nel *Nuovo Cimento* senza prendere privative; così che al ritardare ulteriormente una industria importante avevo preferito lasciare che chiunque ne potesse ricavar profitto.

Quel capo officina non era giovinetto, era uomo più alto e più bello del signor Dumulin; aveva la faccia regolare e rosea, gli occhi cenerini ed i baffi castani. Indossava una quasi elegante giacca brizzolata, con sottoveste della medesima roba ornata da una catena di orologio a lunghe maglie di argento. Mentre mi allontanavo da quella officina cercavo di consolarmi del probabile insuccesso dicendomi: la pubblicazione già fatta qualcosa dovrà valere, anche perchè l'ho fatta conoscere; sono liberale, non ho cercato privative, e se non potrò conseguire gli utili effetti della mia macchina almeno saprò di avere fatto qualche cosa onde vengano conseguiti. Qualche giorno dopo rividi per la via il signor Dumulin. Lo salutai di lontano per potergli parlare nuovamente; ma esso voltò strada.

***

Ho voluto far precedere questa lettera del Pacinotti alla descrizione della sua macchina perchè rispecchia l'animo mite e semplice del grande scienziato e dà un saggio della sua forza di osservazione inconscia, osservazione cioè che non parte dalla volontà e non arriva alla coscienza che per un atto posteriore volitivo.

La precisione della sua osservazione involontaria appare in questo brano di lettera da tutti i dettagli che riferisce riguardo all'aspetto del signor Dumulin, all'aspetto dello stabilimento, all'aspetto e perfino al vestiario ed alla catena di orologio dell'incognito capo officina.

Anche il senso per l'estetica, senso ancora più italiano che latino, si rivela ingenuamente nell'apprezzamento della bellezza del capo officina, cosa che non verrebbe mai in mente ad un uomo del nord.

Questa forza di osservazione, anche nelle cose minime della vita, è uno dei contrassegni delle grandi menti nelle scienze sperimentali mentre rimane addirittura rudimentale nei matematici puri.

La bontà d'animo del Pacinotti anche qui rifulge. Questa bontà si leggeva chiaramente nei suoi occhi sorridenti e si rispecchiava non solo nel suo modo di parlare ma anche nel suo stile, nella sua inusitata preferenza pei diminutivi. Pareva che mettesse una carezza nelle sue parole anche per le cose inanimate.

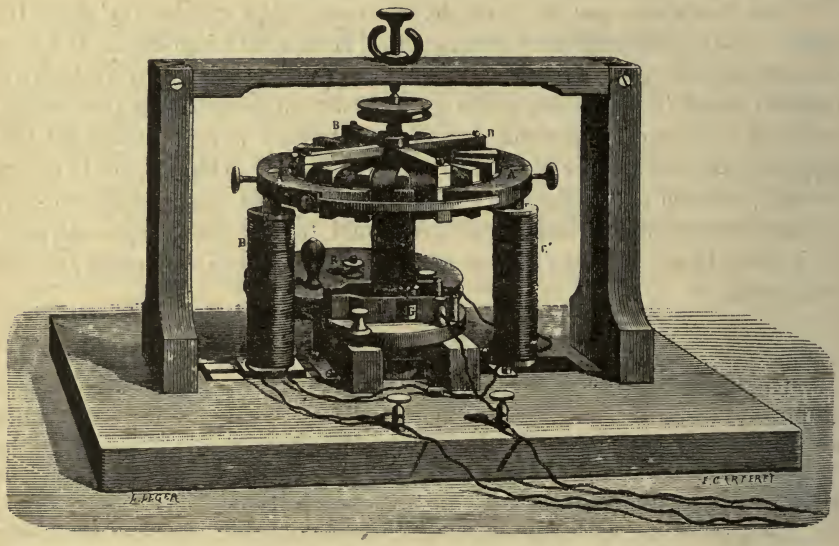
Nel narrare questo episodio, che tanto influì sulla sua vita, egli dice semplicemente che incorse bonariamente nel fatto successogli. E diceva così proprio quello che era il fondo del suo carattere. Esso non solo fu allora bonario ma tale rimase sino all'ultimo giorno della sua vita!

***

Dirò ora brevemente della costruzione della celebre « macchinetta » togliendo le parole dalla bella *Memoria* descrittiva pubblicata dal Pacinotti nel *Nuovo Cimento* nel numero del 3 maggio 1865, giacchè nessuno saprebbe più efficacemente, più chiaramente e con più so-

brietà descrivere una nuova invenzione così complessa e basata su concetti affatto nuovi:

Nelle ordinarie elettro-calamite, anche quando vi è adattato un commutatore, sogliono i poli magnetici comparire sempre nelle medesime posizioni mentre, servendosi del commutatore che va unito alla elettro-calamita che descrivo, i poli si possono far muovere nel ferro sottoposto alla magnetizzazione. La forma di tale elettro-calamita è quella di un anello circolare...



Il primo motore dinamo-elettrico e la prima macchina magneto-elettrica ad anello, costruiti e sperimentati da Antonio Pacinotti nel 1860.

Supponiamo che si avvolga sul nostro anello di ferro un fil di rame coperto di seta, e quando sia compiuta la prima spira... si chiuda il filo metallico, saldando fra loro i due capi che si trovano l'uno presso all'altro; così avremo ricoperto l'anello di ferro con una spirale chiusa, isolata, tutta diretta in un verso.

Ora se facciamo comunicare con i due poli della pila due punti assai distanti dal filo metallico di quest'elica, la corrente bipartendosi percorre l'elica sull'una parte e sull'altra fra i punti di comunicazione, e le direzioni che assume sono tali che il ferro dovrà magnetizzarsi presentando i poli laddove sono applicati i reofori.

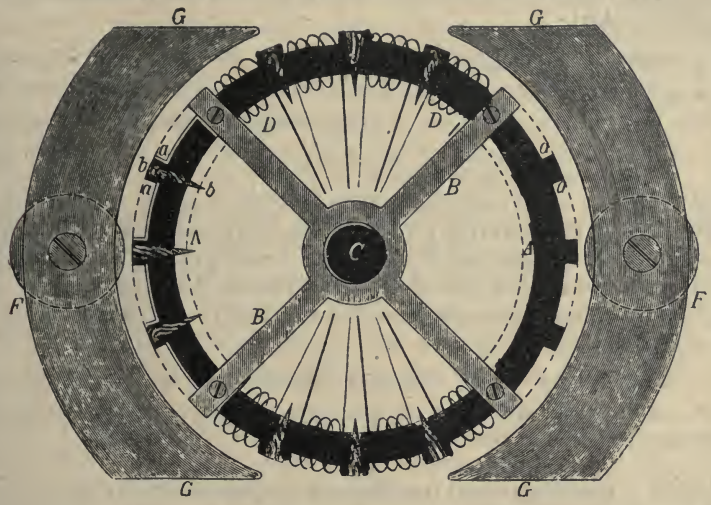
I due pezzi di calamita posti dai due lati della retta che unisce i reofori della pila si possono considerare come due elettro-calamite curve contrapposte, con i poli dello stesso nome in presenza.

Descritto così l'anello coll'avvolgimento continuo, e le polarità che presenta se percorso da corrente esterna, narra la sua invenzione del nucleo a denti:

Per costruire su tal principio la elettro-calamita con la quale ho montato la mia macchinetta, presi un anello di ferro tornito avente a guisa di rota 16 denti uguali...

e ne dà il disegno. Poi passa a descrivere l'avvolgimento a rocchetti insiti fra dente e dente:

Avvolgendo fra dente e dente di questa ruota di ferro tante eliche o gomitoli bene isolati..., passando da un rocchetto a costruire il successivo ho lasciato libero

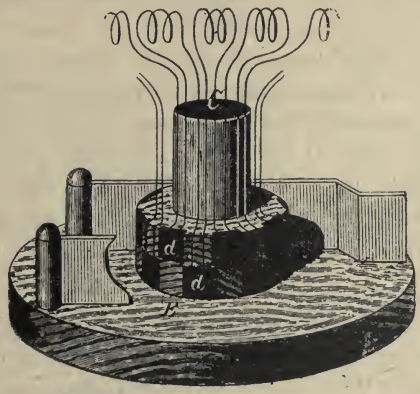


Anello Pacinotti.

D D, bobine elementari; *a a*, nucleo a denti; *G G*, espansioni polari.

un fiocco o staffa di filo di rame..., ho portato tutti i fiocchi che costituiscono con un capo il fine di un rocchetto e coll'altro il principio del successivo..., al commutatore.

Fa funzionare dapprima la macchina così costrutta come motore elettrico a corrente continua.



Collettore della macchina Pacinotti e lamine portanti i rulli di contatto col circuito esterno.

Ponendo in contatto coi due poli di una pila due lamine opposte del commutatore...

...la corrente bipartendosi percorrerà l'elica..., ed i poli magnetici compariranno nel ferro del cerchio in N S. Sopra tali poli N S agiscono i poli di una elettro-calamita

fissa e determinano la rotazione dell'elettro-calamita trasversale intorno al suo asse, giacchè in essa, anche quando è in movimento, i poli si producono sempre nelle solite posizioni N S che corrispondono alle comunicazioni con la pila.

Egli aggiunge alla elettro-calamita che forma il campo anche le espansioni polari:

Ho trovato molto vantaggioso l'aggiungere ai due poli della elettro-calamita fisse due armature di ferro dolce, delle quali ciascuna abbraccia per più di un terzo di cerchio la ruota che costituisce la elettro-calamita trasversale, ponendole assai prossime ai denti della medesima e collegandole fra di loro con guide di ottone.

Viene poi a descrivere il circuito elettrico che ha costrutto e pone dapprima l'elettro-calamita circolare *in serie* cogli elettromagneti che costituiscono il campo. Poi pone la sua armatura, od elettro calamita circolare, *in derivazione* sulla elettro-calamita fissa, ed osserva che il momento torcente del motorino è più elevato se esso è eccitato in serie, dicendo:

La macchina agisce anche quando la corrente passa solo per l'ettro-calamita circolare, ma ha assai meno forza che quando la corrente passa anche per l'elettro-calamita fissa.

Misura il rendimento di questo motorino pesando lo zinco disciolto nelle pile quando fa sollevare un peso noto ad una data altezza, e pone in evidenza la fondamentale proprietà meccanica dei motori elettrici:

Nella disposizione adottata la corrente non cessa mai di circolare nelle eliche e la macchina non si muove per una serie di impulsi che si succedono più meno rapidamente, ma per una coppia di forze che agiscono continuamente.

Descritto così il motore elettrico a corrente continua dimostra come la stessa macchina sia anche una magneto-elettrica generatrice di correnti continue:

Quando in luogo della elettro-calamita (che forma il campo) vi fosse una calamita permanente, e si facesse girare la elettro-calamita trasversale, si avrebbe una macchina magneto-elettrica, che darebbe una corrente indotta continua diretta sempre nel medesimo verso... I poli N S mantengono una posizione fissa anche quando la elettro-calamita trasversale ruota sul suo asse, quindi rispetto al magnetismo, e conseguentemente anche alle correnti indotte, potremo considerare che i rocchetti di rame girino infilati sopra la calamita circolare, restando questa immobile.

Esamina poi come varii di intensità e di segno la corrente raccolta fra due lamine opposte del collettore, facendo ruotare le spazzole di contatto intorno alla linea che costituisce l'asse magnetico del campo:

Gli scandagli sul commutatore van posti ad angolo retto con la linea di magnetismo dell'elettro-calamita. La corrente indotta varia di direzione cangiando il verso della rotazione. Ed in quanto al commutatore, quando gli scandagli sono sul diametro corrispondente alla linea di magnetismo, comunque la elettro-calamita giri, essi non raccolgono alcuna corrente. Da tal posizione spostandoli su di un lato si ha corrente diretta in senso contrario a quella che si otterrebbe spostandoli sull'altro lato.

E tali proprietà dell'anello non si verificano solo se l'anello ruoti fra i poli di magneti permanenti ma anche se il campo sia formato da una elettro-calamita:

Per far sviluppare una corrente indotta dalla macchina basta avvicinare alla ruota magnetica i poli opposti di due calamite permanenti, o magnetizzare con una corrente la elettro-calamita fissa, e obbligare a girare sul suo asse la elettro-calamita trasversale. Tanto nel primo che nel secondo caso si otteneva una corrente indotta continuamente diretta nel medesimo verso.

Infine enuncia il principio della *reversibilità delle dinamo:*

E questo modello ben mostra come la macchina elettro-magnetica (cioè il motore descritto prima) sia opposta alla magneto-elettrica, giacchè nella prima, circolando nei rocchetti la corrente elettrica introdottavi dai reofori, si otteneva il moto della ruota e il suo lavoro meccanico, e nella seconda, impiegando un lavoro meccanico per far girare la ruota, si ottiene.. una corrente che circola nei rocchetti e si porta ai reofori per essere introdotta nel corpo sul quale deve agire.

Da questo fugace accenno ai punti più salienti della Memoria si vede come siano, non vagamente ed incertamente indicati, ma chiaramente descritti ed applicati tutti quei principî che venti anni più tardi, ad opera delle più elette menti di fisici, costituirono tutto un nuovo corpo di dottrina.

Solo un ventennio dopo la costruzione dell'Anello ebbimo la prima, incompleta teoria algebrica della dinamo del Frölich, e poi dopo la teoria del circuito magnetico dell'Hopkinson, i trattati di Silvanus Thompson e del Mascart, i lavori di Gisbert Kapp.

Tutti questi concetti, queste nuove teorie, elaborate da tanti eccelsi ingegni, diedero forma e vita alla teoria della dinamo; ma tutto questo insieme di principî e di applicazioni, io ve lo ho mostrato ora, trovasi nettamente esposto nella Memoria del Pacinotti del 1865, illustrante la costruzione da lui eseguita sin dal 1860!

Quando noi vediamo che le più insigni menti di fisici del tempo nostro schiusero agli studiosi le vie della nuova scienza, vestendo di teorie e di formule matematiche quei concetti che un ventennio prima il modesto studente nel Gabinetto di fisica dell'Università di Pisa vide ed applicò con sì felice risultato, noi dobbiam dire che l'opera di quell'uomo fu l'opera di un genio! Ed avanti al genio noi riverenti ci inchiniamo.

La Memoria del Pacinotti, descrivente la costruzione e le proprietà dell'Anello, è il seme primo di quell'albero fecondo, che coi suoi rami immensi abbraccia ormai e ricopre tutto il mondo e coi suoi frutti preziosi ha dato nuova impronta al secolo nostro che, a buon diritto, è detto il secolo dell'elettricità.

***

Alcuno osò pensare che il Pacinotti non avesse mente acuta da sperimentatore e da fisico e che la grande scoperta della macchina a corrente continua fosse quasi quasi dovuta al caso.

È la freccia che i mediocri lanciano al genio quando non sanno spiegarsi l'origine di una nuova scoperta. Ciò che passa nelle menti superiori e che in tutti i campi più nobili dell'attività umana con-

duce a creare, si toglie non solo all'indagine della folla, ma anche al genio creatore stesso. Come i grandi artisti, prima che diano forma ai loro sogni di arte, « vedono » le loro prossime creazioni, così succede anche allo scienziato. Che ciò provenga, come dicono alcuni filosofi, da un modo talmente abbreviato di ragionamento che sfugge alla percezione? Oppure da un certo senso profetico che nessuno sa definire?

Io domandai un giorno ad un celebre matematico, membro dei 40, come arrivasse a formulare i suoi nuovi problemi di alta matematica ed esso mi rispose che prima di svolgere le sue formule ne vedeva già la soluzione. Eppure nessuno si permetterebbe di dire che la risoluzione di un problema matematico possa essere data dal caso.

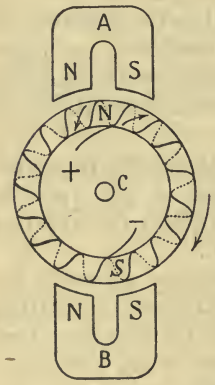
Tutte le grandi scoperte attribuite dall'ignoranza al caso si sintetizzano ottimamente nella leggenda della mela che Newton vide cadere e che lo condusse alla scoperta del principio della gravitazione universale e della lampada che Galileo vide oscillare nel duomo di Pisa e che gli fece scoprire le leggi del pendolo.

Quante mele, da quando l'umanità pensa, saranno cadute in terra e quante lampade avranno oscillato innanzi gli occhi degli indifferenti! E quanto mistero si nasconde ai nostri occhi in tutto ciò che succede innanzi a noi continuamente!

Non sono le mele e le lampade che mancano, ma menti come quelle di Newton e di Galileo!

***

La prova che il Pacinotti sia giunto a costrurre la prima macchina magneto-elettrica a corrente continua, antivedendo con perfetta chiarezza e precisione tutti i principî che questa costruzione comprende e che solo un ventennio dopo vennero universalmente riconosciuti ed enunciati, risulta evidentissima.



Primo modello della macchina magneto-elettrica ad anello del Pacinotti, costrutto nel laboratorio di fisica tecnica della Università di Pisa nel 1858.

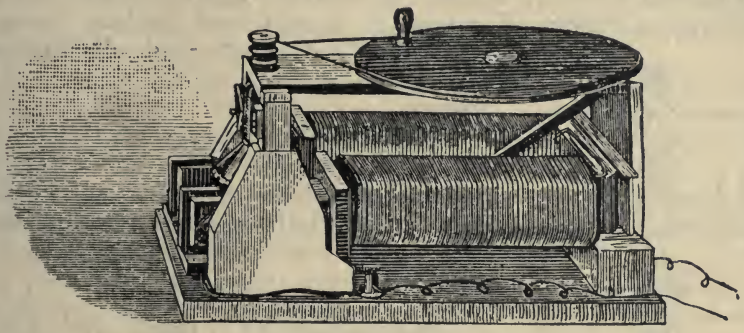
Già nel suo giornale di laboratorio del 1858, quando egli non aveva che 18 anni e, semplice studente, praticava il laboratorio del padre, trovansi la serie delle costruzioni prime per le quali passò e la serie delle indagini scientifiche che lo condussero il 1° gennaio 1859 alla prima creazione di corrente elettrica continua e costante, ottenuta dalla induzione elettromagnetica.

Questo giornale di laboratorio fu dal Pacinotti presentato ai Giurati dell'Esposizione internazionale di elettricità di Torino del 1884 e poi pubblicato dal Pacinotti stesso sull'*Elettricista* nel numero del 15 dicembre 1905. Gli schemi figuranti nel giornale e le parole che li accompagnano mostrano il più grande acume e la più severa e corretta condotta scientifica nello sperimentare.

E chi avrebbe potuto nel 1865 descrivere nel modo che noi leggiamo nella Memoria del Pacinotti la nuova invenzione ed enunciare i principî su cui basa?

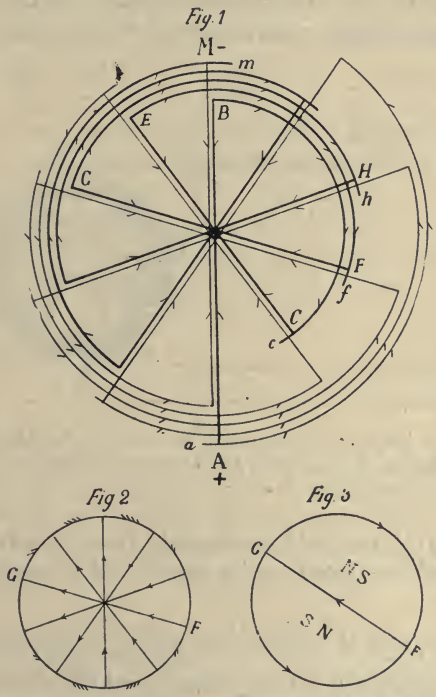
Infine il Pacinotti non si arrestò a questa prima invenzione. Egli inventò altre due macchine ad induzione, generatrici di corrente continua, le quali se non dettero a lui fama ed onori, ciò fu solo perchè egli pubblicò queste invenzioni dopo che altri costruttori le

avevano pubblicate e brevettate. Queste sono il *Gomitolo elettromagnetico* da lui costrutto nel 1873 e descritto nel *Nuovo Cimento* del settembre–ottobre 1874, dopo che era stato preso un brevetto per la stessa costruzione dall'Hefner von Alteneck nel 1872 in Germania



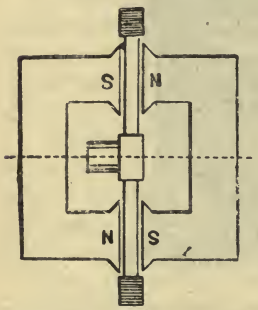
Il «Gomitolo elettro-magnetico» costrutto da Antonio Pacinotti nel 1875. È l'avvolgimento conosciuto sotto il nome di avvolgimento a tamburo, od avvolgimento Hefner Alteneck, od avvolgimento Siemens.

e 1873 all'estero. E la *Macchina magneto-elettrica con volano elettromagnetico trasversale* che egli costrusse nel 1875 e pubblicò nel *Nuovo Cimento* dell'ottobre–novembre 1881, dopo che la stessa costruzione era stata brevettata nel 1878.



Il «Volano elettro-magnetico» costrutto da Antonio Pacinotti nel 1875. È l'avvolgimento oggi conosciuto sotto il nome di «indotto a disco».

Ambedue queste invenzioni sono frutto di poderoso pensiero e dimostrano il pieno possesso dei moderni concetti sulla legge della variazione del flusso magnetico e sul circuito magnetico. Il gomitolo del Pacinotti altro non è che l'avvolgimento detto a tamburo, tanto e tanto oggi usato in migliaia di motori e generatori elettrici. L'avvolgimento a volano od a disco, se è oggi poco usitato, perchè dà minor buon rendimento degli altri tipi, pure ebbe la sua celebrità nei tipi Fritsche e Desrosiers.



Disposizione degli elettro-magneti di campo della dinamo a disco del Pacinotti.

Chi ha ideato e costrutto nel 1860 l'indotto ad anello; nel 1873 l'indotto a tamburo; nel 1875 l'indotto a disco, ogni questione di priorità di pubblicazione a parte, non può essere che un genio creatore!

***

Nel fascicolo del 17 luglio 1871 dei *Comptes rendus de l'Académie des Sciences* il professor Jamin presentò una Memoria del signor Zenobio Gramme intitolata: « Sur une machine magnéte électrique produisant des conrants continus ».

Cosa assai singolare è che, mentre nei « Comptes rendus » non sono mai inserite tavole o figure, la Memoria del Gramme si presenta con due *clichés*, uno illustrante una macchina magneto-elettrica con anello e collettore affatto identici a quelli del Pacinotti, l'altro lo schema di una dimostrazione sperimentale che vorrebbe essere la illustrazione teorica e pratica del funzionamento della macchina.

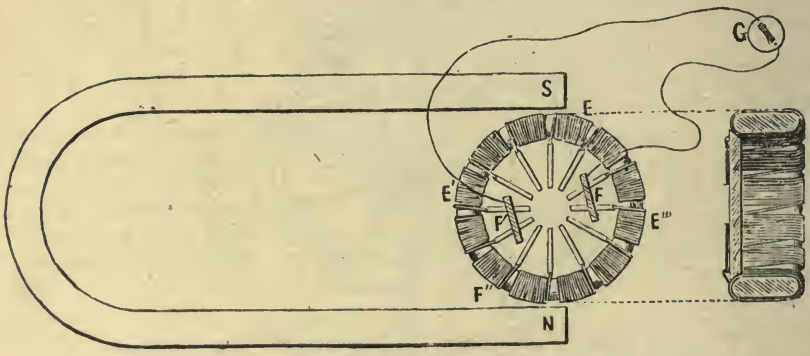


Figura inserita da Zenobio Gramme nella Memoria pubblicata nei « Comptes rendus de l'Académie des Sciences » del 17 luglio 1871.

Il Pacinotti inviò una lettera di protesta all'Académie des Sciences che la pubblicò nel rendiconto della seduta del 28 agosto 1871. In questa fra altro si legge:

Je ne conteste pas à M. Gramme le mérite d'avoir étendu le principe de l'électro-aimant transversal, en plaçant autour de lui plus de deux pôles influençant; mais je désirerais qu'il fut bien constaté que l'électro-aimant tournat muni de son commutateur et influencé par les pôles d'un électro-aimant fixe, avait été construit

par moi, dès 1860; il produisait un courant induit continu, indicant à la boussole une assez forte intensité pendant qu'il passait à travers un voltamètre. Ma machine est encore conservée dans le cabinet de physique technologique de l'Université de Pise.

Evidentemente, come ben ha osservato il mio venerato maestro il senatore Blaserna, l'Accademia non poteva fare altro che pubblicare la protesta, come fece.

Un vivace attacco alla parte scientifica della pubblicazione del Gramme, fu fatta dal fisico francese Gaugain, il quale negli « Annales de Chimie et Physique » del marzo 1873 dimostrò come la corrente indotta nell'apparecchio immaginato e presentato dal Gramme a giustificazione della teoria della macchina ad anello fosse zero, cioè che, secondo la teoria immaginata dal Gramme, la macchina non avrebbe mai funzionato!

E, poco dopo, il Siemens, che aveva avuto occasione di esaminare la macchina del Pacinotti all'Esposizione di Vienna del 1873, così gli scriveva:

Berlino, 12 febbraio 1875.

La Giuria internazionale in Vienna, della quale io faceva parte, le assegnò una medaglia pel progresso sopra il suo geniale motore ad anello elettrico-magnetico, descritto nel *Nuovo Cimento* dell'anno 1864.

Per quanto io sappia, la sua descrizione non è comparsa nè in lingua tedesca, nè in francese, nè in inglese e quindi è da ascriversi a ciò che la sua macchina adesso dapertutto passa come invenzione del signor Gramme in Parigi.

Il Gramme medesimo nella sua pubblicazione non ha citato il suo nome, come pure ha presentato l'applicazione della sua macchina come dinamo-elettrica, elettromotore a corrente uniforme, nel quale la corrente prodotta stessa eseguisce la magnetizzazione dello elettromagnete, come cosa sua spontanea senza citare nemmeno il mio nome.

Io credo che occorra a Lei quanto a me di fare opposizione contro questa usurpazione. Mi permetto quindi di rivolgerle la domanda, se Ella non fosse disposta di comunicare la sua descrizione del *Nuovo Cimento* ad alcuni giornali tecnici per la ripubblicazione. Io son volentieri disposto di fare una traduzione tedesca del suo articolo insieme ai disegni, ed inviarla al giornale politecnico Dingler in Ausburg, ed anche di provvedere per una pubblicazione in Inghilterra, quando Lei me ne autorizzi.

Le presento i miei ossequi.

Dott. Werner Siemens.

*
* *

Nel 1881 si riuniva in Parigi, insieme all'Esposizione internazionale di elettricità, il primo Congresso internazionale di elettricità indetto per stabilire le nuove unità elettriche, quelle che poi furono chiamate volt, ampere, ohm, farad, ecc., e che ora sono di uso universale.

Il professore Giliberto Govi dell'Università di Napoli era Commissario italiano dell'Esposizione.

Uomo di grande coltura, assai conosciuto ed apprezzato in Parigi, ove era stato per molto tempo membro della Commissione centrale metrica, volle approfittare di questa favorevole occasione per riven-

dicare in modo solenne al Pacinotti la priorità dell'invenzione dell'Anello.

Il Govi possedeva fra gli oggetti esposti le tre macchine costrutte dal Pacinotti. Egli tanto si adoperò nello spiegarle ed illustrarle a tutti i fisici che erano delegati dai vari governi al Congresso che ottenne che, in una solenne seduta tenuta sotto l'egida della Società degli ingegneri telegrafici ed elettricisti di Londra, le macchine fossero presentate ed illustrate dal Pacinotti stesso.

Ma frattanto avvenne un singolare incidente. Una mattina fu portato al Govi un « petit bleu », dispaccio di città, colla notizia che il Pacinotti era stato trasportato all'ospedale Saint Antoine con un braccio rotto. Il Govi diede allora a me, che ero suo aiuto nella organizzazione della Mostra italiana di elettricità, l'incarico di rilevare il Pacinotti dall'ospedale e di condurlo all' « Hôtel de le Gironde » ove egli abitava.

Trovai il Pacinotti in un letto d'ospedale ilare e sorridente che mi raccontò come, volendo scendere da un omnibus in moto, pensò che sarebbe stato risolvere un elegante problema di meccanica l'imprimersi una quantità di moto uguale e contraria a quella che l'omnibus imprimeva a lui quando dal predellino era nell'atto di spiccare il salto e così trovarsi sulla strada in perfetto equilibrio. Invece sembra che egli non facesse bene il calcolo e si impresse una eccessiva quantità di moto sicchè cadde a faccia innanzi, spezzandosi un braccio!

Egli mi incaricò poi di andare a ritirare i suoi bagagli dalla stanza ove abitava. Trovai, dopo molto cercare, in una casetta ad un piano di fronte ai binari delle « Gare de Lyon » un « debit de vin » ove egli aveva dimorato in un soppalco cui si accedeva da una scaletta di legno che si apriva proprio innanzi al bancone di stagno ove l'ostessa mesceva il vino agli operai della stazione.

Al mio dolce rimprovero perchè, avendo egli tanti amici in Parigi, non ne avesse incaricato uno di trovargli un migliore alloggio, egli mi rispose in pretto dialetto pisano: *Ma che vuole se i governo un ci paga, va!*

Il Pacinotti presto si rimise e, col braccio ingessato appeso al collo, intervenne il 24 settembre 1885 alla memoranda seduta nella Sala delle conferenze del Congresso.

Voglio ricordare alcuni fra i nomi dei grandi fisici ed elettricisti che erano delegati dai rispettivi governi a quel Congresso che fu il primo ed il più importante di quanti abbiamo mai avuto in elettrotecnica.

Per la Germania vi erano Clausis, Helmholtz, Kirchkoff, Siemens, Wiedemann, Du Bois Reymond.

Per la Francia, Cornu, Fizeau, Jamin, Deprez, Joubert, Mascart.

Per il Belgio, E. Gerard, Gramme.

Per l'Inghilterra, Ayrton, Latimer Clark, Crooks, De la Rue, Dewar, Hopkinson, Fleeming Jenkin, Lord Raylegh, Lord Kelvin, Tyndall.

Per la Sizzera, Weber.

Innanzi a questo grave consesso delle deità dell'Olimpo elettrico il Govi espose la storia dell'invenzione della macchina a corrente continua e proclamò la priorità dell'invenzione Pacinotti. Quando il modesto fisico italiano si presentò al banco presidenziale e, chiudendo un commutatore, pose in rotazione la sua macchinetta, scoppiò nella sala un applauso unanime e formidabile.

Il Pacinotti ringraziò con le seguenti parole:

J'ai besoin d'exprimer d'abord ma reconnaisance à M. le Prof. Govi de ce qu'il a fait pour mettre en evidence ma priorité dans la construction, l'usage et l'explication de l'électro-aimant transversal, et pour m'avoir invité à me rendre ici, où j'ai été reçu avec tant de bienveillance.

Ma reconnaissance je dois la témoigner encore à tous les Ingénieurs constructeurs qui ont produit des machines électro-magnetiques et magneto-électriques d'après le principe de mes électro-aimants transversaux, et qui en ont montré de la sorte toute l'importance.

Enfin je dois exprimer encore ma reconnaissance à toutes les Personnes ci présentes, qui ont bien voulu prendre quelque intérêt à l'exposition de l'origine et de la théorie de mon électro-aimant transversal.

Torna a grande onore del mondo degli scienziati e degli ingegneri il modo col quale i suoi membri più eminenti non solo ammisero la precedenza dell'invenzione Pacinotti sulla applicazione che ne fece Gramme, ma espressero al modesto fisico, il cui nome era ancora quasi sconosciuto, la loro ammirazione incondizionata.

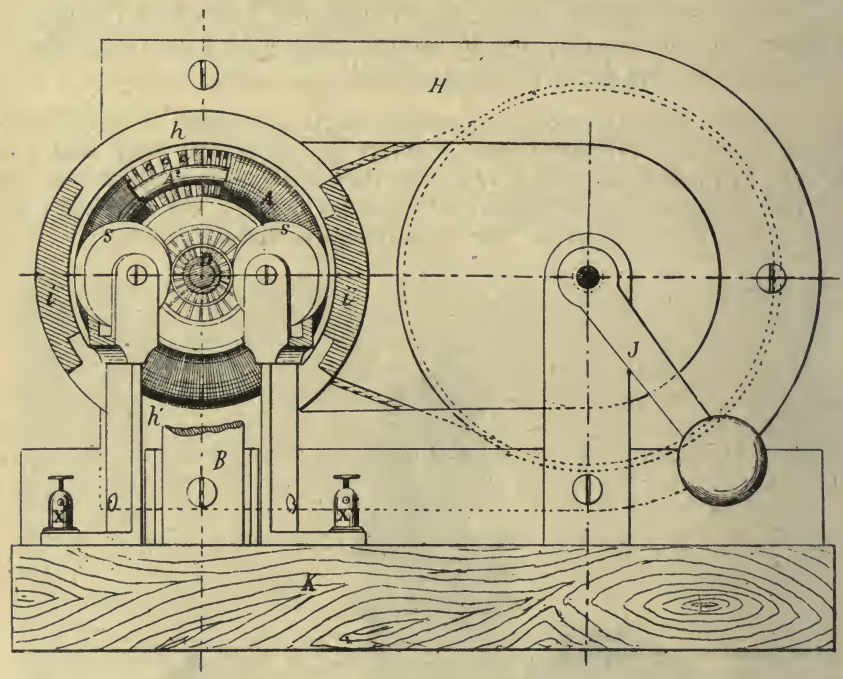
Monumento eretto a Zenobio Gramme in Liège il 7 ottobre 1 05.

Dopo il Congresso di Parigi fu, può dirsi, universalmente ammesso dai fisici e dagli elettricisti che la invenzione prima della macchina magneto-elettrica e del motore dinamo-elettrico a corrente continua spettasse indubbiamente al Pacinotti, mentre al Gramme spettasse il merito, invero grandissimo, di avere costrutto le prime dinamo industriali e ideato le dinamo multipolari combinate coll'anello ed il com-

mutatore Pacinotti, delle quali si veggono i disegni nei suoi brevetti, francese del 22 novembre 1869, italiano del 30 luglio 1870.

Tuttavia molto più tardi, il 7 ottobre 1905, nella occasione della inaugurazione del monumento a Gramme in Liège, il prof. Eric Gerard pronunciò un discorso che risollevò la questione, che ormai era da ritenersi definitivamente chiusa.

Son certo che il prof. Gerard non avrebbe pronunciato quel discorso se avesse esaminati i primi brevetti presi dal Gramme in Francia ed in Italia nel 1869 e 1870. Senza addentrarci qui in un esame minuzioso osserveremo come egli rivendicasse (brevetti francese ed italiano)



Macchina magneto-elettrica Gramme con espansioni polari, anello indotto, collettore e rulli di contatto come dal brevetto italiano 30 luglio 1870.

prima tre invenzioni comprendenti macchine con anello e collettore, identici a quelli del Pacinotti; poi ne rivendicasse una quarta consistente in una magneto con anello Pacinotti ma senza collettore, la quale non può dare alcuna corrente indotta; ed infine ne rivendicasse una quinta nella quale si descrive un tipo di macchina che vorrebbe essere ad induzione ma nella quale non può aver luogo alcun effetto induttivo.

Ora è lecito domandarsi; come è possibile che un uomo che avesse compreso e costruito le macchine che brevettava, venisse a rivendicarne una con anello ma senza collettore ed un'altra priva di anello e di collettore « une disposition telle à permettre d'obtenir à volonté des courants d'induction sans l'intervention de commutateurs »?

Credo che i meriti rispettivi del grande scienziato italiano e dell' intelligente costruttore belga, che da umile falegname erasi saputo elevare ad alta fama, siano stati esattamente determinati dai due tele-

grammi formulati da Galileo Ferraris quando era presidente della Commissione ordinatrice dell'Esposizione internazionale di elettricità a Torino nel 1844.

Professore Pacinotti – Pisa.

Espositori ed ordinatori Mostra internazionale elettricità Torino riuniti banchetto inviano saluto prof. Pacinotti, primo inventore macchina dinamo-elettrica a spirale anulare.

Presidente FERRARIS.

Gramme – 15, Rue Drouot – Paris.

Exposants et organisateurs Exposition d'électricité Turin, réunis banquet, saluent Monsieur Gramme, premier inventeur machines dynamos industrielles.

FERRARIS, *président.*

***

Il 12 settembre del passato anno Antonio Pacinotti diede alla Associazione elettrotecnica italiana che si era riunita in Torino per festeggiare il 50° anniversario della sua invenzione, che coincideva col 70° anno dell'inventore, il suo ultimo saluto. Trascrivo qui il suo breve discorso che se è assai troppo modesto, è certo caratteristico per l'uomo infinitamente buono:

Io sono umiliato direi quasi di tanta bontà che veggo intorno a me, perchè se io qualche cosa ho fatto, il merito è dell'epoca in cui ho vissuto, epoca nella quale ferveva il lavoro di tutta l'umanità perchè si sentiva universalmente il bisogno di perfezionare le embrionali macchine elettrodinamiche

Io non ho fatto dunque altro che seguire l'impulso che mi veniva da circostanze esterne, e costruii una modesta piccola macchinetta, anzi un modellino il quale, a parer mio, meglio di tutte le altre macchine congeneri che allora si conoscevano, rispondesse a concetto di generare una corrente elettrica sensibilmente continua, e fornisse un motore con coppia torcente uniforme.

E se ben ora vi rifletto ben poca cosa è stato quello che ho fatto, e ben poca l'importanza che io vi diedi.

In quell'epoca era per me importante lo studiare, e ricordo ancora quanto ho imparato alle lezioni del prof. Felici e dal trattato di elettricità che prediligevo, quello del De La Rive.

È dunque il lavoro del mondo tutto, di cui io non fui che un semplice fattore, che ha dato questo prodotto che la vostra benevolenza con tanto plauso a me attribuisce.

Circostanze posteriori mi obbligavano ad abbandonare i diletti studi ed a occuparmi di macchine agricole, e sento proprio di dover domandare venia all'umanità per aver fatto tanto poco.

***

Queste parole del Maestro riempirono d'emozione l'assemblea, composta tutta di suoi discepoli, nel senso alto della parola.

Oggi, ripensando alle troppo modeste parole con le quali colui che ora non è più prese da noi commiato, chiaro mi risulta come egli vide che anche il genio viene trascinato nella direzione che l'umanità prende, non per propria volontà ma in certo modo involontariamente per la spinta che anima non solo i mediocri ma anche i migliori e più indipendenti ad unire i loro sforzi per giungere alla stessa meta.

L'ultima frase del suo breve discorso mette a nudo, con la semplicità che era il fondo dell'anima di Antonio Pacinotti, la dolorosa piaga delle nostre Università.

I professori obbligati da mezzi troppo scarsi spesso non possono fare a meno, non solo di accettare, ma di chiedere incarichi che li distraggono dai loro studi più fecondi.

Antonio Pacinotti non potè mai liberamente dedicarsi ai suoi studi prediletti. Esso spese prima le sue forze in un Istituto tecnico; poi divenne assistente alla Specola di Firenze; finalmente dovette contentarsi di una cattedra di fisica tecnologica a Cagliari, dove certamente i mezzi di studio scarseggiavano. Richiamato a Pisa accettò, per aumentare il bilancio famigliare (aveva sposato allora), l'incarico dell'insegnamento dell'architettura ed idraulica rurale, incarico che tenne per dieci anni. Così nel pieno vigore di sua vita, invece di seguire, come esso chiaramente dice nel suo discorso, i suoi prediletti studi, dovette occuparsi di materie affatto estranee alla elettrodinamica.

L'accenno fuggevole del suo ultimo breve discorso a quel periodo della sua esistenza, che avrebbe dovuto essere il più fecondo, racchiude in sè una tristezza non espressa ma sentita profondamente.

E mi parrebbe giusto di dire che sia l'Italia e non Antonio Pacinotti che debba chiedere venia all'Umanità di quell'incarico di architettura ed idraulica rurale che esso dovette assumersi e che « l'obbligava ad abbandonare i suoi studi! »

***

Non posso terminare senza rivedere nel mio pensiero e riunire mentalmente la triade dei nostri grandi elettricisti moderni.

Al nostro Pacinotti spirito modesto e solitario rassomiglia affatto nella modestia e nel fortissimo ingegno quell'altro solitario che fu Galileo Ferraris.

Anche questi inventò una macchina che ha portato la rivoluzione nel campo della elettrodinamica moderna rendendo possibile il trasporto della forza a grandi distanze. Ma anche egli si limitò a costruire un modello di campo magnetico rotante per lasciarlo dormire su di un tavolo del suo laboratorio.

Il Pacinotti ed il Ferraris erano scienziati puri i quali, per loro temperamento, aborriscono il rumore stridente ma pur gaio della vita. Essi rimasero confinati nelle strette pareti del laboratorio.

Il terzo, il più giovane della gloriosa triade, è Guglielmo Marconi.

Esso volle ed ottenne ciò che volle.

Godette da adolescente tutta la libertà individuale nel corso irregolare dei suoi studi. La sua mente profonda riunì tutti i principî di elettrodinamica che conoscevansi ai suoi giorni e creò un nuovo grande capitolo di questa scienza. La sua esperienza realizzò ciò che sarebbe sembrato follia: trasmettere il pensiero umano attraverso gli spazi da un capo all'altro del mondo!

Pacinotti, Ferraris e Marconi sono l'espressione del genio italiano. Essi arricchirono l'umanità delle più grandi e valevoli conquiste; colle loro creazioni hanno dato il carattere al nostro secolo.

GUGLIELMO MENGARINI.

LA GUERRA ITALO-TURCA

Dalla occupazione di Ain-Zara alla battaglia navale di Konfuda.

Dal combattimento di Ain-Zara non si erano ottenuti tutti i vantaggi tattici, che, secondo il parere di alcuni, avrebbero potuto ottenersi con una avanzata più risoluta.

Non v'ha dubbio, che la lentezza, con la quale si superarono i sette chilometri che intercedono tra i nostri trinceramenti presso la caserma di cavalleria e quelli eretti dai Turchi a nord di Ain-Zara, non pare abbastanza giustificata, nè dalla pioggia, che aveva reso il terreno fangoso e pesante, nè dalla resistenza frontale, nè dagli attacchi di fianco. La prima era cessata alle nove; la seconda in principio non potè ritardare l'avanzata; infine agli attacchi di fianco, che erano prevedibili, si sarebbe potuto provvedere con l'impiego tempestivo della riserva, od impegnando qualcuno dei quattordici battaglioni lasciati a guardia dei trinceramenti, adoperandoli come distaccamenti fiancheggianti, affinchè il corpo principale di battaglia potesse procedere innanzi senz'arresto. Non si può per altro asserire che, così operando, si sarebbe riusciti a distruggere totalmente le forze nemiche, o ad accerchiarle in Ain-Zara; perchè probabilmente il nemico, astutissimo, avrebbe abbandonato le sue posizioni assai prima, essendo suo interesse evidente, e suo costume, impegnarsi a fondo soltanto nell'attacco, ma sfuggir l'urto, se attaccato da forze soverchianti.

Nondimeno un'avanzata più risoluta avrebbe avuto per risultato, se non, come si disse, l'accerchiamento e l'annientamento delle forze nemiche, almeno una risoluzione più pronta del combattimento, e la conquista di maggiori trofei.

Malgrado ciò si ottenne un risultato assai considerevole e le critiche fatte a cose compiute potrebbero più tardi risultare infondate.

Nella ritirata i Turchi non poterono portar con loro neanche un cannone: forse riuscirono a nasconderne qualcheduno; ma la maggior parte cadde nelle nostre mani, laonde l'effetto morale fu grande e contribuì a sollevare in Italia gli spiriti della popolazione impaziente.

Operazioni in Tripolitania.

L'occupazione permanente di Ain-Zara aprì l'adito alla occupazione del resto dell'oasi tripolina, e fece tacere la diceria che noi vi stessimo come assediati. Ed infatti, soltanto la mattina del giorno 5 alcuni gruppi di Arabi osarono ancora tentare, subendo forti perdite, un attacco contro la sinistra del 18° di fanteria in posizione a nord

di Henni; poi ogni resistenza cessò quasi dappertutto. Il giorno 5 la nostra cavalleria usciva in esplorazione, attaccava alcune carovane transitanti e faceva prigionieri; le truppe della divisione Pecori, uscendo da Ain-Zara, avanzavano verso est, attaccavano nuclei in ritirata, e li travolgevano in fuga disordinata, costringendoli ad abbandonare tende, armi, munizioni, granaglie e materiali diversi, che in parte furono catturati ed in parte bruciati. Nei giorni successivi, mentre si attendeva alacremente a fortificare Ain-Zara, si procedeva a molte ricognizioni in varie direzioni e si rilevava un vero disseminamento delle forze nemiche. Gli aviatori scoprivano una massa di circa 1500 uomini a sud-est di Ain-Zara ed a distanza di dieci a dodici chilometri; un'altra massa di circa 1000 uomini fu avvistata a Bir-Edim.

Il giorno 6 la nostra cavalleria esplorante segnalava forti gruppi in ritirata a sud-sud ovest di Ain-Zara ed incendiava il vasto accampamento da essi abbandonato. Il battaglione Fenestrelle appoggiato da uno squadrone attaccava a Bir-El-Turki un accampamento ancora occupato da nuclei di Beduini che scacciava, catturando bestiame, raccogliendo fucili, ed abbruciando tende e baracche. Nello stesso giorno, il 93° di fanteria avanzava fin oltre Am-Russ e nei trinceramenti rinveniva numerosi cadaveri dei nemici, abbandonati da essi dopo il combattimento che la mattina del 5 sostennero nell'attacco tentato contro il 18° di fanteria.

Altre ricognizioni di cavalleria, effettuate il giorno 7, accertarono che tutta la zona attorno ad Ain-Zara e compresa fra Bir-Tobras, Bir-El-Turki e Bir-Namrusch, era sgombra di nemici. Le nostre truppe adunque ebbero agio di procedere tranquillamente alla costruzione di opere campali per afforzare Ain-Zara, dove si diede subito mano anche all'escavazione di pozzi forati, i quali diedero acqua ottima ed abbondante.

Altre opere di afforzamento furono erette anche nella località detta Le Fornaci per assicurare la comunicazione tra Ain-Zara e Tripoli, e ad Henni per rendere più forte il fronte orientale dell'Oasi. L' 8 dicembre furono portate trionfalmente in Tripoli le artiglierie tolte al nemico; la qual cosa contribuì ad inspirare nella popolazione indigena un alto concetto della nostra potenza.

Nei giorni 9, 10, 11 e 12 si eseguirono in tutte le direzioni accurate ricognizioni con grossi reparti delle tre armi, e si bruciarono accampamenti abbandonati, raccogliendo armi, casse di munizioni ed altri trofei.

Era giunto ormai il momento di procedere alla occupazione di Tagiura. La mattina del 13 dicembre due colonne, una composta del 93° di fanteria con una batteria da montagna ed una compagnia del genio, l'altra composta coll'11° di bersaglieri ed uno squadrone di cavalleria, muovendo la prima da Tripoli, la seconda da Ain-Zara, si diressero verso Tagiura.

Quando vi giunsero, già v'era sbarcato un drappello di marinai, che aveva innalzato a Punta Tagiura la bandiera nazionale. La truppa diede tosto mano, senza che il nemico contrastasse, alla costruzione di tre ridotte, che verso sera già avevano preso forma ed una certa consistenza. Quindi l'11° di bersaglieri e lo squadrone rientrarono in Ain-Zara, mentre il 93°, la batteria e la compagnia del genio, rimasero a presidio della ridotta.

Questa fu poi completata nei giorni successivi e presidiata permanentemente con un battaglione ed una batteria da campagna. Il 14 dicembre truppe del presidio di Homs, uscite in ricognizione, incontrarono il nemico in forze; lo attaccarono e lo costrinsero a ritirarsi con rilevanti perdite. I nostri ebbero sei morti e ventidue feriti, fra i quali un ufficiale. Il giorno 15 si riconobbe che il nemico stava accampato a distanza di 20 chilometri a sud-ovest di Ain-Zara, il giorno 16 invece si scopriva a sud di quella località un accampamento di recente abbandonato e vi si rinvenivano armi e munizioni, nonchè cadaveri insepolti di regolari turchi. Il 17, infine, una colonna di un reggimento di cavalleria e quattro battaglioni si spinse in ricognizione fino a Zanzur senza incontrare resistenza, tagliò le linee telegrafiche che collegavano Zanzur a Garian ed a Zavia, mentre due battaglioni, due squadroni ed una batteria, avanzavano in direzione di Bir-Edim, dove scorgevano un accampamento ancora occupato. La batteria apriva subito il fuoco contro il nemico che tosto si ritirava senza combattere. Queste continue ricognizioni, benchè giovassero all'allenamento delle truppe, non ottenevano che vantaggi relativi, e causavano talora qualche perdita.

Per non stancare soverchiamente le truppe, si pensò di fare largo impiego degli aeroplani e dei dirigibili, ma venti frequentissimi ed impetuosi spesso impedirono l'impiego di questo mezzo di esplorazione; ed appunto il 16 dicembre una bufera di vento, di violenza straordinaria, abbattè la gran tettoia di ricovero e distrusse il materiale di due dirigibili.

Il còmpito quindi di tener esplorato il terreno attorno a Tripoli ed Ain-Zara continuò ad essere disimpegnato specialmente da colonne mobili. Una di queste ricognizioni fu più delle altre importante per le sue conseguenze. Alcuni capi dell'oasi di Bir-Tobras si erano presentati in Ain-Zara, invocando aiuto dal comando, e chiedendo la nostra protezione contro le violenze dei Turchi. Il comandante della divisione di presidio in Ain-Zara, decidè di inviare un riparto di truppa delle tre armi per scacciare dall'oasi di Bir-Tobras i nemici, col mandato di agire di sorpresa e rientrare senza indugio in Ain-Zara. Perciò una colonna composta di due battaglioni di bersaglieri, uno di granatieri, una sezione di artiglieria da montagna, ed uno squadrone, agli ordini del colonnello Fara, mosse il giorno 19 dicembre alle ore tre, nella più completa oscurità, sotto la guida degli stessi capi che avevano invocato il nostro aiuto.

La distanza da Ain-Zara al margine settentrionale di quell'oasi è all'incirca di dodici chilometri; si calcolava quindi che la colonna potesse giungere in tempo per spiegarsi ed attaccare l'oasi tra le sei e sei e mezzo, cioè in punta di giorno, e così sorprendere il nemico. Senonchè le guide indigene, smarrito l'orientamento a causa della oscurità e dell'incertezza del sentiero, e senza che, da quanto sembra, vi fosse intenzione dolosa da parte loro, fecero deviare la colonna verso sud-est, ed allontanarla di tanto da Bir-Tobras, che soltanto alle dieci e mezzo essa giunse in posizione di poter attaccare l'oasi, ed inoltre invece di poter attaccare il lato settentrionale di questa, dovè attaccare il lato rivolto a nord-est. La cavalleria esplorante aveva riferito che il margine dell'oasi era occupato da pochi uomini; quindi il colonnello Fara, dopo un breve cannoneggiamento, fece avanzare la fanteria in ordine di combattimento. Subito le dune

vicine, ed il margine dell'oasi, si coronano di numerosi nemici coi quali si impegna un vivo combattimento. Il nemico tenta di avvolgere la destra dei nostri per tagliar loro la strada verso Ain-Zara; ma il colonnello Fara, ormai perfettamente orientatosi, con pronta risoluzione raccoglie le truppe verso la sua destra, le dispone in modo da far fronte da tutti i lati, ed ordina la erezione di trinceramenti speditivi. Il nemico durante tutto il pomeriggio fa attacchi su attacchi col suo impeto abituale, ma sempre è respinto, ora col fuoco calmo dei nostri, ora con attacchi alla baionetta; anche durante la notte il nemico tenta di intaccare le nostre buone truppe, ma invano; finchè col favor delle tenebre esso ripiega nell'oasi e scompare. Il giorno 20, alquanto prima dell'alba, l'intrepido Fara iniziò la marcia di ripiegamento verso Ain-Zara, trasportando seco ottanta feriti e sei morti - esempio magnifico d'un'azione tattica, svoltasi in condizioni imprevedute, condotta con tenacia, con prudente ardire, con l'impiego giudizioso del fuoco, dell'urto e della fortificazione campale; combattimento tale da far onore alle truppe di qualsiasi esercito più agguerrito; il nemico infatti, come più tardi venne accertato, ebbe non meno di 50 morti e 150 feriti.

Se quest'azione si fosse svolta secondo l'intenzione di chi l'aveva ideata, il Fara, giungendo tra le sei e le sette in vista del margine settentrionale di Bir-Tobras, poteva risolvere l'azione di sorpresa prima delle dieci o le undici, e quindi, dato conveniente riposo alle truppe, essere di ritorno in Ain-Zara tra le sedici e le diciassette.

Il ritardo non pare abbia preoccupato il comandante della divisione di Ain-Zara e non crediamo sia ancora giunto il momento di indagarne le ragioni.

Era quasi notte allorchè, giunta la notizia di quanto era avvenuto, il comandante della 1ª divisione ordinava al generale Lequio di marciare prontamente con la sua brigata e con due batterie da montagna verso Bir-Tobras in aiuto di Fara; ma alla brigata Lequio, messasi in marcia alle 21, succedeva quanto era avvenuto a Fara, e nella impossibilità di orientarsi, essa sostava per aspettare il giorno; all'alba si rimetteva in marcia; all'ora stessa muoveva da Ain-Zara anche il resto della 1ª divisione; e da Tripoli, per ordine di Caneva, muoveva anche il reggimento lancieri con l'ordine di accorrere con celere marcia verso Bir-Tobras, ed inoltre partivano da Tripoli anche quattro battaglioni ed una batteria da montagna col mandato di fermarsi in Ain-Zara, ed occupare le posizioni lasciate sguernite dalle truppe della 1ª divisione.

Mentre avvenivano questi movimenti Fara, che, come dicemmo, aveva preso, poco prima dell'alba, la via del ritorno, guidato questa volta dalla bussola del maggiore Grazioli, seguitava indisturbato la sua marcia e di buon mattino incontrata prima la brigata Lequio, quindi il resto della 1ª divisione, rientrava verso le dieci e mezza in Ain-Zara in ordine perfetto e col morale altissimo. Le sue truppe avevano marciato o combattuto per trentadue ore continue! Ottime truppe! Ottimi ufficiali!

I varî incidenti di questo fatto d'armi, onorevolissimo per il nostro esercito, risaputisi, suscitarono nella stampa molti commenti e vivaci critiche sull'opera dei comandanti, che non è qui il luogo, nè è giunto ancora il momento di giudicare. Vi fu difetto innegabile specie nel collegamento della colonna marciante col comando di Ain-Zara, nè la trascuranza può essere giustificata.

Un altro particolare, che destò nel pubblico una certa meraviglia, fu questo, che due colonne, le quali dovevano battere la medesima strada in due notti successive, non abbiano potuto orientarsi, in guisa che la prima deviò di tanto da subire un ritardo di quasi quattro ore, e riuscì in un punto dell'oasi pressochè diametralmente opposto a quello che intendeva di attaccare, e la seconda, accortasi per tempo di seguire una falsa pista, credè prudente di fermarsi per aspettare che facesse giorno. La prima aveva guide indigene, la buona fede delle quali pare che non ispirasse dubbi di sorta; la seconda non si servì di guide che potessero tradirla, ma non riuscì ad orientarsi. A nessuno pare fosse venuto in mente che di notte, in terreno desertico, è indispensabile l'impiego della bussola come in pieno Oceano: solo al ritorno la colonna Fara pensò ad usar la bussola! Ma non c'è da farne meraviglia; quanto più gli uomini sono audaci ed intraprendenti, tanto più facilmente sono portati a trascurare le piccole precauzioni, a dissimularsi gli ostacoli e le difficoltà, ed a sfidare i pericoli. Ciò spiega, ma non giustifica.

Sullo scorcio del mese di dicembre, i fatti più salienti, per quanto concerne le operazioni delle truppe, consistettero nel trasformare l'impianto delle fortificazioni campali, erette per la prima sollecita occupazione della costa, in un sistema di opere semipermanenti, tale da permettere la difesa dei punti occupati con un impiego minimo di forze, affinchè il maggior nerbo di esse diventasse disponibile per l'eventuale avanzata verso l'interno. Per addivenire a questa trasformazione fu inviato in Libia il generale Rocchi, valente ufficiale del genio, esperto nell'impiego di tutte le forme e trovati, che la moderna ingegneria militare e la tecnica fortificatoria odierna suggeriscono come schermo contro gli attuali mezzi di attacco. Per iniziare operarazioni attive verso l'interno, delle quali si accarezzava l'idea, quando fosse sorta l'alba del giorno opportuno, si andavano intanto raccogliendo i mezzi occorrenti.

E così si provvedeva a riparare i dirigibili, a ricostrurre la tettoia, alla provvista di materiale fisso e mobile per la ferrovia Tripoli-Ain-Zara, della quale si era subito iniziata la costruzione; si provvedeva all'impianto di un parco di carri automotori, nonchè alla raccolta di cavalli, muli, asini e soprattutto di cammelli. Questa provvista incontrava non lievi difficoltà. Nelle oasi occupate sulla costa non ve n'era in abbondanza; l'interno della regione era in mano ai nostri nemici; l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria erano mercati chiusi per noi, o quasi. Bisognava fare assegnamento specialmente sui cammelli della lontana Eritrea, che non è eccessivamente ricca di quei preziosi quadrupedi.

Il Comando della spedizione aveva dunque bisogno di tempo; e questo era messo a profitto per proseguire l'opera lenta, ma indefessa, continua, che era stata iniziata e si svolgeva in mezzo a non poche difficoltà per cercare di staccare gli Arabi dai Turchi. I Turchi tenevano gli Arabi avvinti a loro con la violenza e con le crudeltà, noi li volevamo conquistare con l'umanità e con la clemenza. La riuscita quindi non poteva mancare; ma occorreva pazienza ed avvedutezza, affinchè qualche tribù cominciasse ad abbandonare i Turchi ed a venire a noi col suo bestiame, coi suoi cammelli – perchè al minimo indizio di defezione i Turchi ricorrevano inesorabilmente a castighi crudeli, a repressioni sanguinose; e perciò esercitavano un severo ser-

vizio di polizia mediante un cordone di piccoli posti incaricati di arrestare i fuggitivi e ricondurli agli accampamenti.

Le ricognizioni che le nostre truppe, specie la cavalleria, facevano in un raggio di 12 a 15 chilometri da Ain-Zara, raramente avevano avuto occasione in quei giorni di scambiare qualche fucilata con le vedette arabe, molti accampamenti abbandonati erano stati ritrovati ed incendiati, non poche armi e munizioni, spesso nascoste, erano state scoperte e catturate. Ma la cavalleria a causa del terreno sabbioso estremamente faticoso per i cavalli, obbligata a tornare agli alloggiamenti per pernottarvi, non poteva spingere la sua avanscoperta alle grandi distanze, alle quali le è possibile spingerla in Europa.

Ma nondimeno, dalle poche notizie raccolte da essa, e soprattutto da quelle recate dagli informatori, e dai nostri aviatori, venne a risultare in modo evidente, che nuove adunate di Arabi armati andavano di nuovo formandosi in diversi punti, e soprattutto a sud di Ain-Zara, ad Aziziah e Garian.

Le armi, le munizioni, i viveri per il rifornimento di queste truppe, il danaro per le paghe loro corrisposte dai capi turchi, continuavano a giungere in modo quasi continuo, col mezzo di carovane di centinaia di cammelli, che, dalla Tunisia per la solita via di Ben-Gardane e per altre vie carovaniere svolgentisi a sud di Zuara, si dirigevano verso il campo nemico. Zarzis, El Biban erano sempre i punti della costa tunisina dove più specialmente, come già si disse, approdavano piccoli velieri e piroscafi esercitanti il contrabbando. Del resto servivano all'uopo anche i porti di Gabes e di Sfax, d'onde, più o meno ben dissimulati in modi diversissimi, partivano in carrozza, a cavallo, in automobili, ufficiali nemici per recarsi a passare il confine tripolino in luoghi poco frequentati, ed indi raggiungere il campo turco. L'occupazione di Zuara avrebbe recato un colpo grave a questo transito, costringendolo a percorrere linee più interne, più lunghe e costose; e l'opinione pubblica continuava ad insistere perchè questa occupazione avesse luogo, che anzi le autorità francesi stesse sarebbero state ben liete che noi adottassimo provvedimenti, i quali loro avrebbero permesso di far osservare più facilmente i doveri dei neutri.

Il nostro Governo quindi ed il Comando della spedizione si erano decisi a procedere alla occupazione di Zuara. I giorni 19, 20, 21 e 22 dicembre partirono dall'Italia le truppe a ciò necessarie. Ma l'idea della occupazione di questo punto era stata così spesso caldeggiata ed annunziata dalla stampa italiana, che aveva dovuto necessariamente giungere a notizia del Comando turco, il quale inoltre dovè essere anche informato dalle sue spie dell'arrivo in Tripoli dei piroscafi che portavano l'importante spedizione. I nostri informatori non tardarono a recarci notizie certe di uno spostamento delle forze turco-arabe verso il confine tunisino.

Il nostro sbarco a Zuara aveva dunque tutte le probabilità di doversi effettuare di viva forza; e le truppe, appena sbarcate, avevano la quasi certezza di dover sostenere l'urto di forze considerevoli. Ma ecco che il mare, il quale da alcuni giorni era molto mosso su tutta la costa della Libia, nell'ultima settimana di dicembre divenne così tempestoso, che negli stessi porti di Tripoli e Bengasi fu impossibile eseguire qualsiasi operazione di carico e scarico, e nacquero persino serie preoccupazioni per il vettovagliamento degli uomini e dei quadrupedi, stantechè le troppo frequenti interruzioni in quel servizio

obbligavano ad attingere nei magazzini di riserva, senza che fosse sempre possibile reintegrarli dei fatti prelevamenti. Lo stato del mare adunque rendeva impossibile, in quei giorni, di mettere a terra in Zuara le truppe imbarcate; che, se lo sbarco avesse pure potuto effettuarsi, la situazione di esse poteva diventare pericolosa. Il pericolo, già segnalato, di un attacco di forze turco-arabe anche proponderanti, avrebbe potuto essere superato, mercè il valore incomparabile delle truppe; ma c'era anche il pericolo che le truppe sbarcate non potessero poi essere provvedute dei materiali occorrenti, e rifornite di viveri e munizioni per lo stato cattivo del mare. Ed infatti esso continuò per più giorni e costrinse le navi a stare al largo, ed impedì qualsiasi traffico tra esse e la terra. Non era neanche possibile rifornire le truppe sbarcate a Zuara per la via di terra; perchè il servizio avrebbe dovuto effettuarsi su una distanza di 120 chilometri per strada attraversante un terreno quasi tutto desertico, sotto la minaccia di continui attacchi di fianco. Inoltre in quei giorni ancora non s'erano raccolti in Tripoli i mezzi di trasporto sufficienti per il servizio logistico. Queste circostanze sfavorevoli indussero il Governo ad abbandonare l'idea della occupazione di Zuara.

Altre notizie giunsero poi a dimostrare la saggezza della presa deliberazione, confermando il fatto dello spostamento delle forze principali nemiche verso il confine tunisino. Infatti gli informatori del Comando gli segnalarono la presenza di grossi nuclei di turco-arabi, alcuni dei quali forniti di artiglierie, in diverse località. E così pare che a Suani-Beni-Adem fossero concentrati da cinque a seimila uomini, altrettanti a Beni Gascir, un nucleo minore a Fonduc Scheril, un altro di tremila uomini a Sidi Sajah; a Zuara stessa pare vi fossero da otto a novemila uomini, con posti di 40 o 50 uomini situati in trincee profonde lungo le dune in riva al mare.

Ad Aziziah invece, ed a Garian la massa delle forze era molto diminuita.

In quei giorni, cioè in principio del 1912, noi avevamo in Tripolitania, cioè tra i presidî di Tripoli, Ain Zara, Tagiura ed Homs, 40 battaglioni con 42 mitragliere, 112 pezzi, 6 squadroni e 10 compagnie del genio; un totale cioè di circa 35 mila combattenti. Le condizioni sanitarie erano di molto migliorate. La situazione delle forze adunque era tale, che il pubblico credeva possibile dare un impulso più vigoroso alle operazioni militari. Ma così non era. Ammessa l'inopportunità di procedere all'occupazione di Zuara, ne veniva quasi come conseguenza quella di non internarsi ancora nel Gebel verso Garian. Questa località dista circa 100 chilometri da Tripoli, vale a dire, in quei terreni, almeno sei giornate di marcia per nuclei di truppe considerevoli. Non v'ha dubbio che i Turchi dovevano aver accumulato in quel punto molti mezzi di resistenza che, aiutando le condizioni del terreno, dovevano richiedere da parte nostra lo spiegamento di forze considerevoli e l'impiego di artiglierie, oltrechè da montagna e da campagna, anche di potenza maggiore. Ora il traino delle artiglierie da campagna e di medio calibro, in quei terreni richiede l'impiego di mezzi speciali che ancora non erano pronti. Per far sussistere poi il corpo d'operazione non si poteva fare assegnamento sulle risorse locali, ed occorreva pensare al trasporto al suo seguito di tutte le provvidenze occorrenti ad uomini e quadrupedi.

Per quanto il Gebel nelle vicinanze del Garian fosse un tempo ricco di boschi ed acque; prima di raggiungerlo si devono attraversare

regioni che ne difettano, e nelle quali occorre eseguire anche il trasporto di legna ed acqua; e non è escluso che, anche raggiuntolo, si debba continuare a provvedere a quei consumi mediante trasporti. Ora ai primi dell'anno, per le difficoltà delle quali già si è fatto cenno, non pare si fossero già raccolti cammelli sufficienti.

Notisi che non si sarebbe potuto avanzare verso Garian senza proteggere efficacemente la linea di comunicazione, mediante grossi riparti delle tre armi distaccati, sia sul fianco orientale, sia sul fianco occidentale di essa; perchè non bisogna dimenticare che la marcia su Garian avrebbe dovuto svolgersi tra popolazioni fieramente ostili ed armate, che, guidate da ufficiali turchi, non avrebbero tralasciato mezzo alcuno per tentare di impedire l'arrivo dei rifornimenti. Notisi anche che i grossi distaccamenti operanti sui fianchi avrebbero dovuto essi stessi pensare ai propri rifornimenti mediante un servizio di trasporti pel quale occorrevano molti mezzi. Per tutte queste considerazioni e finchè persisteva inoltre lo stato procelloso del mare, che rendeva incerto lo scarico di tutte le robe occorrenti, è chiaro che non si poteva ancora pensare ad allontanarsi da Tripoli. Adunque per ora: raccolta di mezzi di trasporto opportuni, costruzione della ferrovia Tripoli-Ain Zara, miglioramento delle condizioni del porto di Tripoli, trasformazione del sistema delle fortificazioni, erano le cose alle quali bisognava dare opera solerte.

Pertanto la fine del 1911 ed il principio del 1912 trascorsero per necessità di cose in questa apparente inazione; il Comando per altro in questo periodo di tempo non trascurò la sua opera, intesa, come dicemmo, a staccare gli Arabi dai Turchi, e pensò di utilizzare gli aviatori inviandoli a gettare, dall'alto dei loro velivoli, proclami negli accampamenti degli Arabi, per sbugiardare le menzogne turche, e far conoscere il vero stato delle cose; ma, disgraziatamente, la nostra apparente inazione sembrava agli occhi dei nemici vera impotenza, e molto tempo trascorrerà, e sarà versato ancora molto sangue di Arabi, prima che essi aprano gli occhi.

Anche il Comando turco, nel periodo di tempo che abbiamo considerato, non diede prova di una grande attività, perchè probabilmente doveva anch'esso pensare all'approvvigionamento di viveri e munizioni, alla sostituzione delle tribù, che sino allora avevano combattuto con altre tribù forse provenienti da lontano, all'arrivo di danaro. Ed inoltre la minaccia dello sbarco a Zuara, obbligandolo a spostare le sue forze verso ovest, doveva avere alquanto sconcertato i suoi piani primitivi. Perciò le nostre ricognizioni di cavalleria non trovarono nuclei nemici nel raggio di 12 a 15 chilometri da Ain-Zara e videro solo qualche vedetta a nord di Fonduc ben Gascir.

Qualche fucilata notturna ed una piccola razzia di bestiame a Gargaresch, eseguita nella notte dal 3 al 4 gennaio, un accenno di attacco contro Ain-Zara, effettuato il 5 gennaio e respinto col solo fuoco di artiglieria, sono i soli segni che il nemico in quel periodo di tempo diede della sua attività presso Tripoli. Un po' più notevole fu il tentativo che il nemico fece ad Homs il 6 gennaio per disturbare i lavori di fortificazione che erano in corso. Due nostri battaglioni stavano fuori di Homs in posizione per proteggere i lavoratori. Forze preponderanti attaccarono con impeto quei due riparti; i quali, dopo un accanito combattimento, respinsero il nemico, che ritirossi con gravi perdite. I nostri ebbero sette morti e ventun feriti, e dopo, allontanatosi il nemico, rientrarono nei loro alloggiamenti.

Operazioni militari in Cirenaica.

Ora dobbiamo rivolgere gli occhi alla Cirenaica, dove la situazione non differiva gran che da quella che abbiamo visto esistere in Tripolitania. Anche qui penetrarono direi quasi per infiltrazione dal territorio egiziano, ufficiali, soldati isolati, carovane più o meno grosse, recanti armi, munizioni, approvvigionamenti d'ogni specie. Piccoli drappelli di truppe turche partivano dai porti della Siria, con piccoli velieri o piroscafi che sfuggivano la sorveglianza delle navi in crociera, approdavano sulla costa egiziana ad oriente del golfo di Solum, d'onde addentrandosi nel territorio egiziano, raggiungevano le vie carovaniere che dall'oasi di Giarabub conducono a Bengasi, Derna, Bomba e Tobruk. Del resto anche a Porto Said ed Alessandria sbarcavano, variamente camuffati, militari turchi ed attraverso all'Egitto per vie diverse raggiungevano il confine della Cirenaica. Le autorità egiziane ed inglesi tenevano, per le medesime ragioni, l'attitudine che dicemmo tenuta dalle autorità tunisine e francesi. Sul confine egiziano poi la questione era più complicata, perchè la linea di frontiera non era stata ben definita come con la Tunisia. Qui era avvenuto un accordo pel quale il porto di El-Biban era rimasto francese, e l'oasi di Ghadames era rimasta turca. Il confine della Cirenaica invece non era all'inizio della guerra ancora ben definito, e guerra durante i Turchi cedettero all'Egitto il posto di Solum che fu subito occupato da un distaccamento di truppe egiziane.

Il golfo di Solum e l'oasi di Giarabub diventarono i due spiragli della penetrazione turca in Cirenaica.

Ai primi di dicembre, a circa 20 chilometri da Bengasi, erano stati veduti due gruppi di alcune migliaia d'uomini ciascuno, ed il giorno 7 avvennero alcune avvisaglie facilmente respinte. Così pure, di fronte a Derna, i Turco-arabi avevano dato mano alla erezione di trinceramenti, quasi che volessero intraprendere operazioni ossidionali.

Quindi il giorno 7 uscì dalla piazza una colonna composta di tre battaglioni con una batteria da montagna, attaccò le trincee turco-arabe che erano disposte su due linee, ne scacciò l'avversario inseguendolo per oltre cinque chilometri, infliggendogli la perdita di un centinaio d'uomini tra morti e feriti. Le nostre perdite si ridussero a due morti, tra i quali un ufficiale, e pochi feriti.

Anche a Tobruk l'addensarsi di alcune migliaia di Arabi a sette od otto chilometri dalle nostre posizioni era stato segnalato dalle ricognizioni di un aviatore, e di fronte alla grave minaccia il colonnello Orgera, comandante del presidio, disponendo di tre soli battaglioni, aveva creduto prudente di restringere alquanto la sua linea di occupazione.

Ma già erano in viaggio le truppe occorrenti al rinforzo dei presidî, e ben presto ebbero occasione d'impiego.

Nella notte dal 10 all'11 dicembre il nemico a Bengasi attaccò violentemente la nostra linea avanzata; ma accolto dapprima con un nutrito fuoco di artiglieria e fucileria, fu poi attaccato alla baionetta, e dovè fuggire lasciando sul terreno 36 morti, ed alcuni feriti che non potè trasportare. Da parte nostra si ebbero tre morti e dodici feriti.

Così pure a Derna, il 16 dicembre, un nerbo numeroso di nemici attaccò violentemente i nostri soldati mentre stavano lavorando alle opere esterne. Il nemico fu respinto con vigore e subì perdite rilevanti; infatti l'indomani furono trovati sull'altipiano e lungo il mare molti cadaveri insepolti. Noi avemmo sei morti e ventidue feriti, tra i quali un ufficiale.

A misura che giungevano in Cirenaica le carovane trasportanti i rifornimenti, aumentavano le manifestazioni battagliere del nemico; e così nella notte dal 22 al 23 dicembre, esso attaccò una ridotta di Bengasi, ma non riescì a penetrarvi e lasciò nei reticolati nove cadaveri che vennero trovati all'alba. A Tobruk il giorno 22 sono al solito attaccate le truppe intente alla costruzione delle opere e quelle di protezione. Si combatte per sei ore ed all'azione prendono parte una batteria da montagna e quella navale, con l'aiuto delle quali fu respinto l'avversario infliggendogli grandi perdite. Anche le nostre perdite furono sensibili: sette morti fra i quali un ufficiale, e sedici feriti tra i quali un ufficiale.

Di nuovo a Bengasi, il 23 dicembre, il nemico cerca di approfittare del favore delle tenebre e dell'imperversare di una bufera per attaccare un fortino. Esso è respinto da un reparto del 68° che era di presidio e che ebbe solo cinque feriti. Ma questo non era che il preludio d'un attacco più importante che fu tentato il 25. Alcune migliaia di nemici su tre colonne munite di alcuni cannoni, si schierarono con larga fronte contro il lato orientale delle nostre linee, estendendosi dal mare alla Berca; ma il fuoco delle nostre batterie, prima che il nemico si avvicinasse a meno di 2000 metri, gli inflisse perdite così grandi, che esso fu costretto a sostare, mettersi al coperto, ed aspettare che la notte sopraggiungesse per allontanarsi. In quel combattimento i Turco-arabi ebbero un cannone smontato ed oltre 500 uomini tra morti e feriti, e tra essi alcuni capi, mentre le nostre perdite si ridussero a pochi feriti. Gravi invece furono quelle che subirono a Derna il giorno 27 le truppe inviate a proteggere alcuni reparti del genio, che esternamente alla piazza dovevano riparare il canale che conduce le acque in città. Esse constavano di quattro battaglioni con quattro sezioni di mitragliere e dieci pezzi d'artiglieria. Avendo incontrato rilevanti forze nemiche munite di cannoni, impegnossi un serio ed accanito combattimento col quale si riuscì ad allontanare il nemico. Dopo che furono ultimati i lavori le truppe rientrarono negli alloggiamenti, esse ebbero tredici morti fra cui tre ufficiali, e 124 feriti fra cui otto ufficiali.

Dopo questi tre combattimenti le armi tacquero per qualche giorno, ed in quest'intervallo di tempo giunsero ai Turchi mitragliere e qualche pezzo d'artiglieria, e fu dato il cambio alle tribù arabe, per poter riprendere più tardi quella tattica strana e sanguinosa, con la quale i Turchi riescono a spingere gli Arabi a farsi uccidere sui nostri reticolati e sulla punta delle nostre baionette, non dissimili ai cacciatori che, se è lecito mettere le creature umane a paragone delle bestie, sguinzagliano i cani a farsi azzannare dal cinghiale.

Anche a Derna e Bengasi, come a Tripoli ed Homs, negli ultimi giorni di dicembre ed i primi di gennaio, il mare fu così burrascoso da ostacolare le operazioni di scarico dei rifornimenti e da costringere quasi ad esaurire i fondi di riserva. Fortunatamente dopo il 6 gennaio il mare si calmò alquanto e cessò ogni preoccupazione al riguardo, anche in Cirenaica.

Operazioni navali.

Ora è necessario eziandio dare uno sguardo alle operazioni compiute sul mare. Il pensiero politico che aveva presieduto a tutta quanta la nostra azione navale fin dall'inizio di questa guerra, escludendo qualsiasi operazione sulle coste dell'Albania e dell'Arcipelago, nonchè sulle coste della Macedonia e dell'Asia Minore, aveva reso facile ai Turchi di procedere al completamento del loro apparecchio militare difensivo negli stretti e sulle coste dell'Impero, in Europa e nell'Asia Minore. Essi poterono indisturbati effettuare per mare quanti trasporti vollero per armare e presidiare le piazze forti dell'Albania, della Macedonia, dell'Asia Minore, della Siria, per aumentare i presidî e le difese delle isole principali, e soprattutto per accumulare mezzi difensivi ai Dardanelli, per la incolumità dei quali nutrivano serie apprensioni. La nostra forza navale dovette assistere a tutto questo armeggio e limitare la sua azione alle coste libiche ed al Mar Rosso.

La crociera attiva stabilita dal confine egiziano a quello tunisino, se non valse, come vedemmo, ad impedire del tutto, valse per lo meno a rendere più rischiosi e quindi meno frequenti gli sbarchi diretti nei punti di approdo delle coste libiche, rimasti in mano dei Turchi. Oltre a ciò si procurò di recare la maggior quantità di danni possibili al nemico con frequenti bombardamenti. Dopo l'efficace bombardamento di Tagiura, effettuato, il 1° dicembre, dalla nave *Umberto I*, furono bombardate il 6 dicembre Tolmetta, Bersis e Tokra per disperdere accampamenti in vista e molestare carovane in transito lungo le vie carovaniere della costa.

Il 9 dicembre la *Coatit* che incrociava, tanto a est quanto a ovest di Tripoli, avvista presso Mesurata gruppi di Arabi armati e li disperde a cannonate; e sulla spiaggia di Zuara, accolta da fucilate innocue, getta alcune granate, ma con risultato dubbio. Il 10 dicembre l'incrociatore ausiliario *Città di Milano* bombardò e danneggiò un accampamento turco a Marsa Susa, e distrusse a Krakona un fortino turco. Il 16 dicembre le navi *Iride* e *Cassiopea* hanno il mandato di riconoscere se in vicinanza di Punta Macabez, al confine tunisino, esiste acqua potabile. Esse si avvicinano e mandano a terra una squadra di marinai, la quale è accolta con fucilate da Arabi appostati. Fugati i nemici ed eseguito il mandato, i marinai ritornarono a bordo riportando un marinaio morto ed un altro ferito. Ai primi di gennaio il *Cigno* bombarda e danneggia il forte Farwa, che era uno dei punti dove si sbarcavano armi e approvvigionamenti.

Le nostre navi incrocianti nel Mediterraneo adunque in questo periodo di tempo resero al Corpo di spedizione importanti servizi, incagliando il continuo lavorìo di penetrazione dei rinforzi ai nostri nemici, e ciò fecero incontrando fatiche straordinarie e pericoli grandissimi a causa del maltempo, e delle insidie di quelle coste difficilissime. Non meno importanti furono i servizi che le nostre forze navali resero nel Mar Rosso.

Malgrado l'affondamento della cannoniera turca, sorpresa dall'incrociatore *Puglia* in Akaba, e la distruzione di numerosi sambuchi, operata verso la fine di novembre dalla *Volturno* a Moka, persisteva la voce che truppe turche, concentrate nel golfo di Scheik-Said con artiglierie e munizioni abbondanti, fossero destinate ad operare contro

la Colonia Eritrea e più specialmente contro Raheita ed Assab. Pare che i Turchi mirassero a suscitare il fanatismo musulmano contro gli Italiani in tutta la nostra Colonia. Contemporaneamente essi facevano propaganda presso le tribù insorte dello Yemen e dell'Assir, affinchè, di fronte ai pericoli che correva l'Islamismo, si sottomettessero.

Pare che questa propaganda nello Yemen avesse ottenuto buoni risultati, e che i Turchi fossero riusciti a sottomettere e ad arruolare alcune migliaia di Arabi, che, per compensare le perdite avvenute nei battaglioni turchi, furono concentrati a Moka ed a Scheik-Said. Ma la propaganda presso le tribù dell'Assir non ebbe buon esito. I Turchi avevano mandato in quella regione truppe sotto gli ordini di Riza Pascià. Queste però furono costrette dagli insorti, capitanati da Said-Idrissi, a rifugiarsi sulla spiaggia di Konfuda, dove stazionavano alcune cannoniere e dove i Turchi pare che stessero riorganizzandosi sotto gli ordini di Soliman Pascià.

La crociera delle nostre navi per altro tutelava efficacemente la nostra colonia ed inceppava i trasporti di viveri e di truppe, che i Turchi erano costretti ad effettuare per mare lungo le coste arabe. Così in dicembre il *Bersagliere* catturava due grossi velieri carichi di derrate e munizioni e sequestrava una somma considerevole in oro. Il 18 dicembre la *Puglia* catturava e conduceva a Massaua il piroscafo *Kaiserin*; la *Calabria* catturava il piroscafo *Menzaleh* e vi sequestrava trentamila sterline e circa mille lire egiziane. Il *Piemonte* esplorava tutta la costa araba del Mar Rosso per riconoscere le località occupate dalle truppe turche, le loro forze, i punti fortificati, e studiare i passaggi nei canali di quella difficile e pericolosa costiera, seminata di isolotti e banchi rocciosi, e di bassifondi insidiosi; e tornava quindi a Massaua, d'onde il 3 gennaio mossero poi tutte le nostre navi disponibili per agire attivamente contro gli oggettivi delle coste arabe. In quel giorno stesso la *Calabria* e la *Puglia* bombardarono l'accampamento turco stabilito a nord di Hodeida, e spararono ventuna granate da 149 alla distanza di quasi nove chilometri, e di esse ben quattordici colpirono nel segno! Il giorno successivo i medesimi incrociatori bombardarono il fortino di Loheia danneggiandolo seriamente ed inflissero perdite anche a colonne di truppe in marcia; il giorno 4 la *Calabria* cannoneggiava e distruggeva il forte Medi. Infine nel pomeriggio del giorno 7 gennaio il *Piemonte*, accompagnato dai due cacciatorpediniere *Garibaldino* ed *Artigliere*, sorprendeva nel canale a nord delle isole Farisan, all'altezza di Konfuda, sette cannoniere turche ed uno yacht armato (la *Fauvette*). Le cannoniere furono le prime ad aprire il fuoco contro i due cacciatorpediniere a distanza di 6000 metri circa, ed al loro tiro si unì anche quello di alcune batterie stabilite a terra. Le nostre navi risposero al fuoco nemico con un tiro ben aggiustato, ed il combattimento durò vivissimo fino a notte. Le navi nemiche furono gravemente danneggiate e costrette a tacere. Alcune di esse dai Turchi furono fatte arenare sulla spiaggia, tutte furono abbandonate dagli equipaggi, che fuggirono entro terra.

Il mattino del giorno successivo il comandante del *Piemonte*, visitate le cannoniere e visto che erano troppo danneggiate ne fece completare la distruzione. Lo yacht *Fauvette* invece, non essendo stato troppo danneggiato, fu riattato alla meglio e rimorchiato a Massaua. Furono raccolti come trofei alcuni cannoni e mitragliere, imbarcazioni,

strumenti nautici, bandiere. Nessun danno venne recato nè alle navi nostre, nè al personale.

Questo successo navale, e la distruzione avvenuta antecedentemente di altre cannoniere e di moltissimi sambuchi, metteva i Turchi nella assoluta impossibilità di dare esecuzione alle minaccie ideate contro la nostra colonia, e rendeva inoltre difficili i trasporti marittimi necessari per l'impiego delle loro truppe contro le tribù arabe insorte. Ne derivava per l'Italia la possibilità e forse anche l'opportunità di dare un colpo grave alla potenza musulmana in Arabia, e di utilizzare tutte o parte delle truppe eritree. Queste erano completamente mobilitate, nè la loro opera sembrava più necessaria in Colonia, dove il tentativo di far sollevare i Musulmani contro gli Italiani era totalmente fallito. Che se non si riteneva possibile ed opportuno di far operare quelle truppe sulle coste dell'Arabia stessa, esse erano pur sempre adoperabili per le operazioni militari nella Libia.

Concludendo: nella prima decade di gennaio 1912 la situazione politico-militare era la seguente:

Nel Mar Rosso era cessata pei Turchi la possibilità di compiere qualsiasi operazione per mare, e ciò paralizzava anche l'azione delle truppe turche contro il ribelle Idrissi. Dai successi che avesse potuto ottenere quest'ultimo contro i Turchi, dipendeva la convenienza, o meno, per noi di intraprendere operazioni attive spinte più a fondo in Arabia per tentare di ferire più profondamente la potenza musulmana, oppure di utilizzare le truppe eritree in Libia.

Nel Mediterraneo il dominio assoluto del mare non era utilizzato da noi per altro, che per avere la sicurezza completa delle comunicazioni tra la penisola italiana e le coste della Libia, e per incagliare con maggiore o minore efficacia il contrabbando marittimo.

Sul suolo, infine, della Tripolitania e della Cirenaica, rimandata a tempo migliore l'avanzata verso l'interno e la occupazione di Zuara, la nostra azione militare si limitava ad estendere a poco a poco il raggio d'occupazione dei punti del litorale conquistati e fortificati, ed a respingere con vigore i conati che ripetutamente e violentemente i Turco-arabi facevano per riprenderseli. Contemporaneamente la nostra azione politica, che in Europa mirava a non suscitare pericolose complicazioni, sul suolo africano si sforzava di provocare un distacco fra il popolo dominatore ed il soggetto, ed a far nascere nell'animo di questo sentimenti che lo predisponessero ad accostarsi a noi, abbandonando i Turchi.

Qualora si riuscisse ad ottenere la defezione degli Arabi, ne verrebbe di necessità la fine della lotta. L'avvenire dirà se la politica della guerra adottata dall'Italia fu saggia ed efficace.

G. Goiran.

IL SERVIZIO FERROVIARIO-MARITTIMO ROMA-TRIPOLI

APPUNTI DI VIAGGIO

Fino a qualche settimana fa, chi avesse dovuto recarsi a Tripoli, non aveva che l'alternativa della scelta fra i vecchi e lenti vapori in partenza da Napoli, i quali, toccando tutti i porti della costa orientale della Sicilia, impiegavano quasi quattro giorni nel viaggio, oppure quella di andare per ferrovia fino a Siracusa e colà abbandonare sè stesso e i bagagli alla mercè dei facchini e battellieri nelle cui vene deve ancora scorrere certamente il sangue degli antichi corsari, e in mezzo a peripezie e noie d'ogni genere, non escluse quelle della pubblica sicurezza, imbarcarsi su di un piroscafo tutt'altro che raccomandabile, che lo portava verso Tripoli a velocità di dieci miglia, quando lo stato del mare e della macchina lo permettevano, ma spesso anche di sole sei o sette miglia appena il mare si agitava o la macchina si scomponeva, ciò che avveniva due volte su tre. Ci voleva della vocazione o qualche bisogno ben impellente per andare a quelle terre abbandonate della Libia!

Ora tutto è cambiato: se non abbiamo ancora, per la parte marittima, quel servizio ideale che sarebbe desiderabile, nel complesso il viaggio viene fatto in eccellenti condizioni di velocità e di comodo e tali da tentare anche il semplice turista a fare un viaggio a Tripoli. E vale la pena di farlo, per mille ragioni, non esclusa quella di potere, con circa 400 lire, dare una rapida occhiata all'Oriente, viaggiando in vettura a letti e fermandosi una settimana ad uno dei discreti alberghi di Tripoli, lo « Splendid » ed il « Libia ».

***

Si parte da Roma il lunedì o il venerdì alle 20.45 col direttissimo di Siracusa ed il viaggiatore ha subito una sorpresa molto gradevole udendo il guardasala avvisare i viaggiatori al grido di « partenza per *Messina*, *Siracusa* e *Tripoli* ». Il treno è composto di ottime vetture delle tre classi, con illuminazione elettrica, riscaldamento a vapore e water-closet centrale, un tipo veramente riuscito, del quale va data meritata lode alle Ferrovie dello Stato. Senza l'inutile lusso di certe vetture estere, le nostre d'ultimo modello presentano il *comfort* delle ferrovie inglesi, che dopo tutto sono sempre le migliori, e sono pulite quanto esse, o almeno lo sono alla partenza da Roma; dopo qualche ora le cose cambiano alquanto, ma questa è purtroppo una debolezza nostra di considerare le vetture dello Stato come *res nullius*.

Al treno è unita un'ottima vettura a letti, sempre idealmente pulita e comoda, profusamente illuminata – circostanza molto apprezzata da coloro che amano leggere in treno – ma purtroppo sempre molto affollata e nella quale perciò occorre prenotare il posto con anticipazione di vari giorni, tanto è sentita la necessità di questo ottimo servizio. Una seconda vettura a letto sarebbe spesso da aggiungersi al treno, ed è sperabile che così avvenga nel prossimo autunno ed inverno, quando, pacificata la Libia, frotte di gente d'affari e di curiosi andranno a visitare le nostre nuove Colonie.

Il treno parte sempre carico malgrado non ammetta se non viaggiatori diretti almeno fino a Villa San Giovanni ed oltre. Mantiene l'orario con precisione inglese, ed arriva all'albeggiare alla meravigliosa costiera calabra, che segue nel resto del viaggio fino allo Stretto, offrendo ai viaggiatori una continua e variata serie di viste meravigliose del mare e delle terre litoranee intensamente coltivate a frutteti incantevoli. Una vettura-ristorante, che viene agganciata al treno a Paola, provvede ai bisogni del corpo, con un primo asciolvere molto ben servito tra Paola e Santa Eufemia, seguìto poi da un'eccellente colazione più sostanziale che termina poco prima di arrivare a Villa San Giovanni. Vi è quindi tempo di mangiare con tutto il comodo desiderabile ed anche di fare un poco di *siesta*, mentre davanti alle ampie finestre della carrozza-ristorante sfilano i panorami meravigliosi di Rosarno, di Palmi, di Scilla, di Cannitello e del Faro.

Arrivati allo Stretto non occorre scomodarsi con trasbordi perchè il treno viene spinto sopra uno dei *ferry-boats*, che fanno così ottimo servizio fra il Continente e la Sicilia. È un servizio di cui dobbiamo esser grati al compianto ministro Genala, il quale si recò espressamente nel 1893 in Danimarca per studiarne i dettagli pratici, e al benemerito nostro Direttore generale delle ferrovie, comm. Bianchi, che lo fece funzionare nel 1900, quando andò a dirigere le Sicule, perchè prima di lui l'astio contro i *ferry-boats* e il timore locale della concorrenza erano tali, che mai questi preziosi piroscafi erano stati adoperati pel trasporto normale dei treni. Ora tutto è cambiato; i primi due vapori furono seguiti da altri quattro più grandi e più poderosi ed il servizio si è così intensificato che appena, fra tutti e sei, bastano a dar passaggio ai treni viaggiatori e merci.

Nello scorso anno furono traghettati ben 78,000 veicoli, la massima parte dei quali carica di agrumi e di verdura primaticcia, fonte grandissima di profitto per le ferrovie e per la Sicilia, se si considera che ogni carro paga in media 800 lire per arrivare alle stazioni di confine e contiene da 4000 a 5000 lire di prodotti, che vanno ad arricchire gli agricoltori siciliani. Questo delle verdure primaticcie è ancora un cespite di entrata che appena ora comincia a svilupparsi e che col tempo darà beneficî inestimabili all'« Isola del Sole », ed un po' anche alle Ferrovie dello Stato.

***

Lasciata la costiera ridente della Calabria, tutta insenature e promontorî meravigliosi, si presenta lo spettacolo doloroso delle rovine dell'infelice Messina, così crudelmente colpita dal terremoto che la distrusse e dalle discordie locali che ne impediscono la ricostruzione. La nostra sottigliezza d'ingegno, l'abilità delle disquisizioni sul diritto privato e pubblico, hanno finora impedito di fare – e Dio

non voglia che gli ostacoli perdurino ancora per molti anni - quello che il senno meno fine, ma molto più pratico degli Americani, ha fatto per San Francisco, essa pure rovinata dal terremoto e di più distrutta dal fuoco, ma che in tre anni era più bella e più fiorente di prima. Ma là hanno idee americane!

Lasciamo col cuore stretto la vista delle rovine messinesi, ammiriamo la ridente costiera dai smaglianti colori e dagli agrumeti fiorenti che si offrono al viaggiatore da Taormina a Riposto, Acireale, Catania, Augusta ed arriviamo a Siracusa alle 17 con puntualità veramente britannica. Abbiamo percorso così 884 chilometri in 20 ore e 15 minuti, incluso il passaggio dello Stretto e le manovre relative a velocità commerciale, di circa 45 chilometri l'ora, veramente molto soddisfacente.

Il treno si ferma proprio nel porto a pochi passi dalla banchina, dove è ormeggiato il piroscafo per Tripoli e che si chiama appunto *Tripoli*. Non vi sono più barchette nè facchini-pirati ai quali abbandonare volenti o nolenti sè stessi ed il bagaglio, ma delle squadre bene organizzate e ossequiose di porta-bagagli ferroviari, che trasbordano gli effetti dei viaggiatori, la posta e i piccoli colli dal treno al piroscafo, senza noie e senza perdita di tempo.

Quaranta minuti dopo, il piroscafo è in moto ed esce dal meraviglioso porto naturale di Siracusa, destinato ad un avvenire splendido, per esser divenuto testa di linea del servizio con la Libia, che assumerà sviluppo importantissimo man mano che nelle nuove terre italiane andranno a stabilirsi i nostri infaticabili lavoratori dell'aratro.

Il *Tripoli* fila modestamente 12 miglia l'ora, per cui per fare le 275 miglia di mare impiega, secondo l'orario, 23 ore. Però, malgrado sia assai piccolo e comporti poche cabine - appena per 22 viaggiatori di 1ª, 28 di 2ª e 70 di 3ª classe, e perciò è sempre troppo affollato - pure è ben rifinito, civettuolo e soprattutto molto pulito. Il suo ottimo comandante, cav. Pirandello, è un innamorato del mare e conoscitore provetto della costa libica, ed una miniera inesauribile di notizie e di dati di fatto preziosi per lo studioso e interessanti pel semplice turista.

Se il mare è buono si arriva a Tripoli il giorno dopo fra le 16 e le 17 e si sbarca subito, grazie al ben organizzato servizio di battellieri e di facchini; se è agitato o se per avventura il treno, come avvenne già due volte, cagiona ritardo nella partenza da Siracusa, allora il piroscafo, che non ha forza sufficiente da ricuperare il ritardo, arriva a Tripoli sull'imbrunire o anche di notte se il mare è agitato, e non può più entrare, per il che è costretto a bordeggiare fuori del porto, con quanta molestia e malcontento dei viaggiatori è facile immaginare.

È questo un punto debole del servizio attuale e che occorre rimediare al più presto. Ed il rimedio è facile: basta soltanto adibire al servizio, invece del bello e civettuolo ma troppo piccolo *Tripoli*, un piroscafo più grande e più poderoso, come ad esempio il *Città di Messina* delle Ferrovie dello Stato, che avendo una macchina largamente capace di imprimere, occorrendo, alla nave, velocità anche superiore alle 15 miglia l'ora, può facilmente recuperare il tempo eventualmente perduto per ritardo del treno o per agitazione del mare e può sempre arrivare a Tripoli verso il mezzogiorno e così essere in grado di sbarcare nella giornata posta e viaggiatori, riducendo il viaggio di mare a 18 ore invece delle 23 che occorrono attualmente. E da questa so-

stituzione di piroscafo, oltre il vantaggio della maggiore rapidità del viaggio, vi sarebbe quella della maggiore comodità per il pubblico, che avrebbe a sua disposizione ben 110 letti per viaggiatori di 1ª classe, 84 di 2ª e 150 di 3ª, cioè oltre il triplo dei posti disponibili sul *Tripoli*, evitando così l'affollamento che ora già si lamenta in quest'ultimo e che sarà anche maggiore nell'autunno prossimo.

Ma un altro vantaggio, e notevole, potrebbe averlo anche l'Erario nazionale. Attualmente la maggiore rapidità del servizio Roma–Tripoli dipende quasi interamente dai treni direttissimi bisettimanali fra Roma e Siracusa e viceversa, istituiti espressamente dalle Ferrovie dello Stato, il cui costo è di circa 90 mila lire al mese e va naturalmente a carico del bilancio dello Stato, unitamente alla sovvenzione pagata per il servizio del *Tripoli* che ammonta a circa 50,000 lire mensili. In complesso sono circa lire 140,000 al mese a carico dell'Erario. Ricorrendo ad un piroscafo abbastanza rapido e poderoso, come per esempio il *Città di Messina* delle Ferrovie dello Stato, e guadagnando sul tragitto di mare più fastidioso pei viaggiatori, quel che ora si è guadagnato con la istituzione dei due direttissimi, si potrebbero sopprimere questi ultimi e migliorare invece i diretti già esistenti fra Roma e Siracusa. Rimarrebbe così solamente la spesa pel piroscafo, che calcolata anche largamente in lire 18,000 mensili per personale, in lire 42,000 per combustibile, lubrificanti e consumi vari, ed in lire 36,000 per riparazioni e ammortamento del capitale in ragione del 7, 8 per cento l'anno, importerebbe una spesa totale di lire 96,000 il mese, ben minore di quella che si ha attualmente di lire 140,000 mensili. Si avrebbe perciò un beneficio di 44,000 lire mensili per l'Erario, che, in definitiva, è sempre quello che provvede alle spese di questo servizio.

E così, con l'adozione di un piroscafo del tipo *Città di Messina*, che sarebbe sempre un nuovo e prezioso acquisto per la Marina in caso di bisogno, – e la guerra attuale dimostra l'utilità immensa dei quattro grandi piroscafi delle Ferrovie dello Stato, – ne risulterebbe un risparmio di oltre mezzo milione l'anno per l'Erario e maggiore comodità pei viaggiatori che arriverebbero sempre in mattinata a Tripoli ed avrebbero a loro disposizione un vapore grande e rapido che ridurrebbe il tragitto di mare a sole 18 ore, ciò che è altamente apprezzato dalla grande maggioranza del nostro popolo viaggiante, ben conscio del proverbio: « Ammira il mare, ma tienti alla terra ».

LUIGI LUIGGI.

LA FILOLOGIA

INTESA COME CRITICA DELL'ARTE CLASSICA

I.

Già un arguto scrittore inglese esclamò, non certo d'ammirazione, alla gran famiglia di critici abbarbicatisi com'erbe parassite intorno al vecchio tronco vigoroso di Guglielmo Shakespeare; e forse la voglia d'altrettanto assale chi guardi a' più degl'innumeri critici filologi, che son selva, strettisi intorno a' Greci, a' Latini, la cui vita, eternata invano nella bellezza della loro poesia, nella sapienza del loro pensiero, pare accenni a spegnersi di languore nel freddo, inane abbracciamento. Non io però voglio esclamare, perchè tanti s'affannino in tentativi infecondi intorno ad Elena Argiva, che si consuma di noia. Ma è per altro un sentimento incontrastabile, per me, e un bisogno, che mi domandi a quale scopo si drizzino questi nostri studii dell'antichità classica, di cui i Tedeschi sono maestri riconosciuti e glorificati, se valgano, a che e come valgano. Non assicuro così di essere in punto di dire delle cose molto peregrine: per conto mio ho poca fede nell'inesauribilità degli umani poteri d'invenzione nel campo del pensiero e della critica. Credo tuttavia che del nuovo possa guizzare dal seno stesso delle questioni per il modo onde si pongono, e che novissima cosa sia poi sempre una libera sincerità di giudizio. Sicchè potrei, quando ne fossi vago, qualificar per nuova, se non certa orientazione nel campo de' nostri studii, che ha già in massima valenti assertori, la coscienza di essa, che a me proviene dal come s'è fissato il problema dinanzi alla mia mente, e che i tempi stessi inducono.

La critica, come tutte le attività dello spirito, come tutte le cose umane, non può sfuggire al gran ritmo de' secoli: deve sentirlo e viverne. Ciò è di per sè evidente; e gli atteggiamenti varii ch'essa ha assunto nella storia delle lettere agevolmente lo provano. La critica è stata sempre un'espressione armonizzata allo spirito de' tempi, del cui plasma trasmutabile ha incessantemente ricreato la propria forma, da' suoi incunaboli, quando restò inviluppata nell'arte e nella filosofia, all'Alessandrinismo, al nostro Umanesimo e oltre. Ma prima che, sia pur rapidamente e soltanto accennando all'ultima sua storia, segnaliamo le rispondenze intime dell'attività critica e del molteplice atteggiarsi e affermarsi del pensiero nel cammino della civiltà, vediamo se non sia proprio esatto ritenere la filologia e la critica letteraria come un'unica attività dello spirito, la quale, rivolta a un campo o all'altro delle lettere, può assumere questo o quel nome per tecnica di linguaggio, permanendo immutata la sua natura, le sue ragioni, gl'indirizzi, le attribuzioni. Ebbene, se unico è l'obbiettivo del critico, sia che studi

un'ode di Saffo o una canzone del Leopardi, non può essere che unica l'attività che sicuramente guida a quell'obbiettivo, alla ricostruzione riflessa, cioè, e al giudizio dell'ode e della canzone, al riavvivamento degli elementi umani e artistici della loro poesia ricondotti quasi o sorpresi nel grembo, onde il divino istinto del canto li staccò. E il procedimento per il quale ogni spirito critico, ripiegandosi sulle espressioni del passato, molto prossimo o remoto che sia, le rivive e rivaluta, è essenzialmente identico, perchè è chiaro che, se la mia coscienza critica non deve subir false impressioni, devo innanzi tutto spogliare il mio oggetto d'indagine d'ogni cosa, che abbia potuto alterarne la sua schietta genuinità, e per entro all'intelligenza formale e storica di esso attingerne il significato artistico e psicologico. Se v'ha differenza tra studiar criticamente Saffo o Leopardi, essa non è qualitativa, è bensì solo nel grado di difficoltà vario che la loro poesia presenta all'interprete, dal conseguimento della sua originale struttura materiale alla comprensione del suo contenuto storico ed estetico. Per altro un vario grado di difficoltà corre sì dall'interpretar la poesia leopardiana o la saffica, che dal Leopardi al Petrarca, dal Petrarca a Tibullo, a Fileta, ad Alceo; e per il critico, che nel movimento della vita e del pensiero moderno rivive e ricrea gl'impalliditi mondi d'anime del passato, le differenze quantitative di difficoltà d'opera devono essere cose superate, tanto che non sia possibile, in massima, risuoni al suo spirito la voce di venticinque e più secoli indietro diversa da quella de' nostri tempi o di tempi men remoti. Dalla diversità delle condizioni estrinseche all'arte, e quindi alla critica, nelle quali si presenta a noi l'espressione del pensiero antico e del moderno, sorsero per l'interprete dell'arte classica quelle discipline sussidiarie e quelle indagini, che si voglion ritenere per le più propriamente filologiche. Ma limitare la filologia a queste forme iniziali e preparatorie di critica, è stroncarla, è sconoscerne il passato e rinunziare al suo avvenire. Tali restrizioni, d'altronde, non ha messe mai l'enciclopedismo filologico tedesco eccetto che nella terminologia, essendo invalso il cattivo uso di dare al nome più comprensivo di filologia un'estensione minore di quella ch'ebbe in antico il nome più umile di grammatica. Codesta però è semplice questione di parole, ch'eccede in vero errore mentale, quando falsi in effetti, restringendolo, il concetto tradizionale de' nostri studii. La filologia dal giorno dell'avvento socratico fu investigazione di filosofia e d'arte, e poi attinse sempre questo suo culmine filosofico anche quando, per il bisogno che incominciava a sentirsi, nel periodo alessandrino, d'altre preliminari indagini, in queste si diffuse e di queste ampiamente s'afforzò. Mutandosi in seguito con i tempi ogni consuetudine di vita e di pensiero, si allargò in ragione diretta di queste trasformazioni il campo delle ricerche preliminari all'esame critico, sino al punto d'illudere che in esse sia compreso pressochè tutto il contenuto della filologia. In tali stadii dello svolgimento delle discipline filologiche le ragioni dell'arte sono però sempre un presupposto, che incita alla ricerca; son come lo spirito informatore de' singoli indirizzi ed insieme un obbiettivo non raggiunto, ma non escluso, implicito anzi alla natura stessa e all'amore della ricerca. La critica d'arte si esaurisce in siffatti casi nell'inespresso godimento del filologo, nel gioco interiore de' sentimenti, che l'opera artistica ha prodotti e illuminati in lui. Ciò è però evidentemente una deficienza critica, e strano errore sarebbe assegnar per confini alla filologia quelli desunti dalla limitatezza d'una

critica deficente. La filologia può ben dirsi dunque la critica dell'arte classica, che tutte suppone e comprende le speciali indagini indispensabili a una completa informazione formale e storica d'ogni opera dell'antichità.

Ne' periodi del suo fiorire, che seguirono al nostro Rinascimento, essa s'imbevve dello spirito stesso che animò la critica e il pensiero de' popoli, i quali, volta a volta, temprarono nella giovinezza immortale del passato la propria giovinezza. E così in Francia, di sopra al semplice indirizzo di critica diplomatica, con lo Scaligero e il Casaubono specialmente, cui l'ingegno permise di andar oltre la comune dottrina del recensire ed emendar testi, si delinea la concezione storica dell'antichità, quel particolare spirito di ricerca, cioè, che informa tutta la scuola critica francese. Le influenze razionalistiche e positive del pensiero inglese sono poi evidenti ne' prodotti dell'opera filologica inglese-olandese, il cui programma è intero nella sentenza del Bentley, che tutto domina il suo tempo: « Nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt ». Chi ben consideri i classici frutti di quel periodo di critica, dal Markland, dal Porson, da' contraddittori stessi del Bentley, il Cunningham, il Johnson, il King, al Musgrave, al Valckenaer, al Ruhnken, scorge presente ed efficace l'influsso del principio bentleyano. La filologia inglese s'appaga di fissar fatti, e rinuncia alla questione delle cause, intorno alle quali s'appassiona invece lo spirito metafisico de' Tedeschi.

Indubitabile cosa è dunque che la coscienza critica varia volta a volta, come spostandosi su culmini diversi di contemplazione, obbedendo al moto del tempo, sicchè l'arte, che, sola, del tempo trionfa, pur restando una e immutata, se le discopre variamente, contribuendo a ciò anche la molteplicità innumerevole delle sue significazioni, la vitalità sua inesausta e capace di fecondazioni incalcolabili. In questo carattere essenziale dell'arte, anzi, ch'è la sua vita perenne e la sua verità, consiste la ragion d'essere e di svolgersi della critica. Così d'essa è quasi quel che de' supremi problemi dello spirito, i quali permanendo eguali ne' secoli, passan per entro a prismi di visione e di risoluzione diversi, che ci dànno quelle mirabili costruzioni ideali, onde ogni sistema di filosofia è congegnato. In questo senso la critica è filosofia dell'arte, che segue, che seguirà fatalmente l'incesso della vita, e se ne intonerà a tutti i ritmi. Se così non facesse, se cioè si mettesse fuori delle correnti vive del pensiero, fosse pure onusta d'ogni vecchia e più sana energia del passato, finirebbe per cedere al fato delle cose che co 'l male della vecchiezza accolgono nel proprio grembo il germe del dissolvimento. Perciò come sarebbe assurdo servirsi per strumenti di critica de' principii aristotelici, è qualitativamente del pari assurdo fermarsi alle maniere e a' mezzi d'indagine forniti già a' nostri avi dall'impero ormai crollato o crollante di superate tendenze filosofiche.

Si obbietterà probabilmente che, se la critica ha sì proteiforme natura, non può non essere ne' suoi effetti vana e fallace, implicando attualmente una correzione o una negazione ogni sua affermazione avvenire. Senonchè dedurre la fallacia e l'inutilità delle creazioni del pensiero, come di quelle della materia, dal fatto che il loro svolgimento stesso include successioni d'annullamenti e di modificazioni, è un abuso sofistico, cui contraddice la coscienza della realtà. Esso equivarrebbe in pratica al dire che fossero superfluità oziose le antiche segnalazioni di fuochi accendentisi sulle vette de' monti, quali compaiono nell'Aga-

mennone di Eschilo, sol perchè oggi abbiamo il telegrafo e il telefono, e che inutile cosa i posteri stimeranno il nostro vapore sulla terra e sul mare, perchè essi avranno meravigliosi navigli aerei veleggianti sulle nuvole. Le forme di oggi del pensiero e della vita sono le matrici, dalle quali sgorgheranno le forme avvenire. La verità della critica d'ogni tempo è nella soddisfazione de' bisogni ideali e nella perfetta corrispondenza allo spirito del suo tempo; è in certo suo contenuto elementare indistruttibile, che alimenterà le forme nuove del suo sviluppo. Di qui consegue ch'è duplice il mancamento insito in gran parte della più diffusa e difesa nostra critica filologica: in essa difetta ogni virtù d'armonia con le esigenze ideali del pensiero moderno, difetta l'elemento della vitalità e del progresso. La filologia in onore da noi non è infatti se non imitazione della tecnica formalistica invalsa in Germania come sostrato positivo d'una critica, la quale poi svanisce in astrattezze, o si pietrifica nel rigore razionalistico d'una sapienza che « assidera », per dirla co 'l Vico, « tutto il generoso della miglior poesia »; non è che ritrituraziòne di quisquilie erudite. In fondo essa s'avvale del meglio della filologia tedesca, la cui importanza innegabilmente grande è nel fatto che avevamo bisogno di far passare la preziosa suppellettile dell'antichità dalla luce ineguale di tutta la tradizione nel giorno pieno dei metodi positivi della scienza. Ma è pur certo che in questa grandiosa opera di revisione scientifica della tradizione, specie di là dalla critica storica e diplomatica, al rigore dell' analisi obbiettiva si sono spesso mescolati ibridi prodotti d'intemperanze intellettualistiche, d'irrepresse foie teoriche e sin degli spunti di passioni di razza. La conquista del metodo è rimasta così turbata nella sincerità, e conseguentemente nei portati della sua applicazione. Accettando di pieno accordo quello che i Tedeschi han fatto nel campo dell'indagine storica e paleografica, chi vorrà con egual sicurezza accettare, intera, la loro critica de' testi, la congetturale, quella dell'autenticità, l'estetica? Troppe cose vi sono qui da risaggiare, troppe vedute e troppe conclusioni da emendare e da sostituire, al lume de' principii e de' temperamenti che le nuove tendenze del pensiero ci dettano.

II.

Ma innanzi di passare alla designazione d'una più evoluta forma di critica, incombe l'obbligo di riguardare quegl' ingegnosi sistemi di specializzate dottrine, che co 'l nome di « scienza dell'antichità » son ritenuti come l'espressione più alta e definitiva del sapere filologico.

In Germania, tutti sanno, si sentì primamente il bisogno d' annodar come in un serto le speciali conoscenze che illuminano la visione storica dell'antichità. Allentata la stretta nella quale avevan languito gli studii del mondo pagano per le guerre di religione e per un'ortodossia intransigente, e dibattute nel XVIII secolo le incertezze tra realismo e formalismo, la filologia tedesca co 'l Winkelmann e co 'l Heine era entrata decisamente nel campo dell'arte. Però non tardò che co 'l Wolf, sollecitato da generosa inquietudine per un' idoleggiata organizzazione della sua scienza, assunse nuova fisonomia. Mirò a comprendere nell'esteso suo ambito tutto un « complesso di conoscenze e di notizie, che ci apprendessero le azioni, i fati, le condizioni politiche, intellettuali, domestiche de' Greci e de' Romani, il loro culto, la loro lingua,

le arti, le scienze, il costume, la religione, il carattere nazionale, le idee, a segno di farci intendere intimamente le opere loro a noi pervenute, e godere dell' intelligenza del loro contenuto e dello spirito, della rappresentazione della vita antica e del confronto con quella che seguì e quella d'oggi » (1). Era naturale che l'antico nome di filologia per siffatta concezione, nella quale la tendenza enciclopedica e lo spirito storico divenivan soverchianti, fosse trovato inadeguato, e che meglio le si addicesse l'altro di « scienza dell'antichità ». Le cui fonti il Wolf distinse in triplice categoria: le opere letterarie, quelle delle arti plastiche, le epigrafiche, che singolarmente possono essere considerate riguardo al contenuto come monumenti e testimonianze del passato, o per il rispetto della forma, come opere estetiche. Dà alle opere scritte il più gran pregio, perchè ci forniscono i mezzi principalissimi a comprendere rettamente e giudicare le altre, e co'l possesso della lingua ci mettono in certa confidenza delle idee e delle forme d'espressione dell'antichità, onde la necessità imprescindibile d'una completa intelligenza degli scrittori e del riconoscimento di quel che è genuino o interpolato, autentico o apocrifo, più antico o più recente. La lingua, studiata a lume di grammatica storica e filosofica, diventa strumento anzi ch'essere uno degli oggetti della scienza, e sulla grammatica sorge l'ermeneutica dalle indagini sulla natura e sulle significazioni delle parole, sul senso d'una proposizione, sulla connessione del discorso. Compito ch'essa assolve, quando abbia dinanzi nella sua originale genuinità, sin nelle singole espressioni, il suo testo, mercè il preliminare travaglio della critica filologica, cui è connessa, per il giudizio della sostanza degli scritti, la critica dottrinale e la retorica o estetica. Chiude il ciclo delle discipline d'interpretazione letteraria l'arte dello stile e della composizione prosastica e ritmica. Seguon quindi le altre due specie di reliquiari dell'antichità, di che s'occupano l'archeologia, la numismatica e l'epigrafia. Queste sono le linee massime del programma di studii filologici, sul quale poi il Wolf fonda la classificazione di ben ventiquattro discipline distinte.

Non ripeterò ora gli appunti che all'entusiasta *philologiae studiosus* di Gottinga, salito già in magnifica rinomanza, furon fatti; nè metterò in rilievo le lacune che altri videro nel suo sistema. Ciò sarebbe fuor di luogo, com'è fuori del mio proposito, specialmente perchè, a mio avviso, l'errore fondamentale della classificazione wolfiana non è nell'aver messo sulla stessa linea di dottrine ausiliarie la lingua, come organo della scienza, con l'ermeneutica e la critica; è bensì altro, del quale quello è conseguenza inevitabile, e che per altro non scompare nelle classificazioni del Böckh, del Ritschl, del Haase. L'errore è che, mentre prima non è ben chiaro se le molteplici, speciali conoscenze filologiche debbano confluire verso l'obbiettivo della comprensione intima delle opere classiche in sè, o perchè esse ci custodiscono l'immagine fedele della vita antica, tutto poi finisce coll'esser come preordinato esclusivamente a convergersi verso l'interesse della rappresentazione storica. Restan così essenzialmente invertiti i rapporti e le finalità delle discipline filologiche, sì che nella teorica del Wolf esse s'appuntano nel fine supremo di rianimarci la visione del passato mercè le espressioni del pensiero, laddove nella tradizione, nella pratica uni-

(1) Cfr. in *Museum der Alterthums-Wissenschaft*, 1807, il celebre programma del Wolf dal titolo *Darstellungder Alterthums-Wissenschaft*, pagg. 4-142.

versale de' filologi, e per l'essenza loro non mirano che all'interpretazione del pensiero mercè le testimonianze molteplici delle condidizioni storiche del passato. O più semplicemente, secondo il sistema del Wolf noi studieremmo Pindaro per tutto quello che fu ragione storica de' suoi epinici, agoni atletici, fati di tirannidi, eventi e circostanze di vita, e non queste cose appunto per intender l'ardua lirica de' suoi epinici. Dal mondo delle idee passeremmo al mondo de' fatti, e non viceversa. Ma non è chi non veda come codesto sia storicismo puro, per il quale vien quasi a mancare il valore, l'imprescindibile importanza della lingua, dell'ermeneutica, della critica. La lingua infatti importa in quanto è delicatissima, intraducibile espressione d'arte, forma insostituibile di pensiero; l'ermeneutica e la critica interessano sol perchè rendono la compagine genuina delle idee, e ne permettono la fedele percezione estetica. Alla rappresentazione storica del passato non è indispensabile che il contenuto positivo delle espressioni, non la medesimezza formale, non gli elementi estetici, sicchè, mirando ad essa come a ideale di scienza filologica, le ragioni, i postulati essenziali della filologia si risolverebbero pressochè tutti in superfluità e in pretese oziose.

Il Böckh, il Ritschl, il Haase, che si aggirano negli stessi limiti di concezione del Wolf, inciampano nello stesso errore di conferire alla filologia un valore di scienza storica, disvalorandola, ancorchè congegnino in più rigorose classificazioni i loro sistemi. Ottofredo Müller sposta l'interesse storico verso la sfera dell'intelletto, del sentimento e della fantasia, e certamente è più nel vero, perchè il passato non riguarda il filologo se non per quello che al passato sopravvive, e che non è trama di fatti, ma pensiero ed arte. Bisogna però osservare che nel Müller permane lo scambio del mezzo e del fine, perchè, ponendosi per oggetto della filologia la conoscenza della vita spirituale de' Greci e de' Romani, si trascende nel campo della storia e della filosofia, le quali per il filologo sono soltanto sussidi di ermeneutica e di critica, quando non siano scopo d'indagine talune delle loro stesse manifestazioni. La conoscenza dello spirito classico è, in altre parole, un'idea astratta, la quale, messo pure che non fosse altrimenti raggiungibile che per mezzo dell'analisi immediata di tutte le espressioni dell'antichità, importa al filologo, del pari che la storia, non per sè stessa, ma per l'arte e per la scienza che dello spirito antico si fecondarono: studiar queste per estrarne elementi d'immobili verità teoretiche equivale a falsare il concetto e i limiti degli studii filologici. Una critica evoluta dev' esser senza dubbio nutrita di sostanza filosofica, senza che però stacchi il suo interesse dalle concrete manifestazioni, nelle quali la vita assunse forme di consistenza indelebile. Cercare e cogliere i riscontri e le armonie del nostro cuore e del nostro intelletto in quanto fu creazione di cuori e intelletti sopravvissuti nelle loro espressioni a' fati, è fecondar di sapienza la critica, pur non trasmigrando in campi d'astrazione. Onde la filologia, nella sua più recente teorica formulata in Germania, neppur decisamente è discesa. Tra gli altri l'Urlichs la definisce, parlandone in generale, una scienza che ha per oggetto la conoscenza dello spirito d'un popolo « com'esso in determinate condizioni singolarmente e collettivamente s'è incarnato ed espresso in duraturi monumenti » (1);

(1) *Grundlegung und Geschichte der klassischen Alterthumswissenschaft,* nel *Handbuch* del Müller, v. I, 1891, pag. 5.

e, intendendo della classica, le assegna per compito quello di mostrare « la validità e il senso delle antiche testimonianze », « la connessione delle manifestazioni singole con le maniere collettive di pensare e d'intuire dell'antichità », « l'unità dell'antica coltura ». Per tal modo egualmente si mirerebbe, come ad estremo limite, a cercar per entro alle opere lo spirito dell'antichità, e, qualcosa di più astratto ancora, l'idea di rapporto, nelle forme del pensiero e delle concezioni, tra il singolo individuato e l'universale inducibile. Tutte cose d'alta importanza, ma non propriamente per il critico, o sia pure per il critico, ma non come sua specifica finalità. Della vita, dello spirito antico noi vogliamo vedere gli elementi fermati nelle sue concrete espressioni, e in queste vogliamo cercare e sentire qualcosa di ancor più concreto, noi stessi, il polso della nostra vita. La critica tedesca si svolge, così, per valermi d'un' immagine, lungo una spirale che innegabilmente si perde in un plumbeo cielo d'immobili astrattezze, e noi tendiamo a profondarci nell'agitato mar della vita, sulla guida di tutti quelli che ne furono gl' interpreti veraci.

Drizzata la filologia, come a sua meta, a fini non propri, fatalmente doveva discendere, nella sua concezione teorica, rispetto all'altre forme d'attività dello spirito, a un grado di subordinazione, ancorchè il Wolf volesse redimerla in perfetta indipendenza, connettendone le varie discipline in un ciclo a sè; doveva inoltre venire a difettare ne' suoi metodi d' un suo proprio contenuto. Per l' Urlichs essa, paga dell' intelligenza teoretica, non mira a utile immediato, e ha in questo la sua perfezione e la sua pratica utilità, in quanto « eccita e arricchisce egualmente intelletto, cuore e fantasia, ed è indispensabile all'altre scienze » per la prova, l'intelligenza e l'uso delle fonti, che si consegue mediante l'aiuto delle sue leggi regolatrici formali. È duplicemente l' insostituibile maestra de' secoli, perchè dischiude le sorgenti delle scienze e delle arti sgorgate dal seno della coltura greca, « e nelle sublimi creazioni di spiriti originali offre un efficace correttivo alla comune ipervalutazione del realismo utilitario, perchè stimola la fantasia, impegna l' intelletto, acuisce l' ingegno e trova il suo compenso nell'appagamento del disinteressato amor del sapere. Perciò la filologia è la scienza della concreta idealità » (p. 8). Essa dunque o è preparazione pratica d'altri studii, storici, filosofici, giuridici, o semplice erudizione per la storia delle altre scienze, o è una specie d' antidoto ideale, moderatore delle tendenze utilitarie del secolo. Nel primo caso è ridotta a una semplice tecnica ermeneutica, valevole per tutto eccetto che per sè; nel secondo a un notiziario erudito circa la genesi e lo sviluppo delle scienze; nel terzo poi a certa funzione non ben determinabile se non per immagine, e che d'altronde non sarebbe una peculiarità della filologia. In ogni caso mi sembra assai paragonabile a una gran signora arrisa da secolari fasti gentilizi, ma decaduta, che, non sapendo che imbandire sulla mensa de' suoi devoti, cerca d'ammantar la sua onesta povertà di grama lustra di frasi e di ricordi preziosi, paga e fiera che le resti infine l'ambigua consistenza delle sue « concrete idealità ».

E altro ancora bisogna osservare. A quell' unità di scienza propugnata dal Böckh, e ch'è irraggiungibile, se il meccanico aggregato delle varie discipline filologiche non sia corso nella sua compagine, e ne sian vinte le ineguaglianze, da un principio coordinatore

e vitale di critica ricreatrice, rinuncia apertamente l' Urlichs. Per lui v'ha una filologia pura (critica, ermeneutica) accanto alla filologia storica (storia antica, corografia e topografia, antichità) e alla filosofico-estetica (mitologia, filosofia, storia letteraria, archeologia). Il che equivale a una perfetta indipendenza di compiti che può avere innanzi a sè l' interprete del pensiero e dell'arte classica, e al potersi studiare, mettiamo Eschilo o Platone, per la semplice ricostruzione e intelligenza formale, o per la storia, o per il mito, o per la filosofia. Ognuno vede come codesto menerebbe a interpretazioni per lo meno monche. E siccome, per altro, indagar nelle espressioni dell'antichità per il suo contenuto o storico o filosofico è far della storia e della filosofia, il campo veramente filologico sarebbe quello della critica, intesa come tutti gl' intenditori di classicità intendono, e dell'ermeneutica, cosa che del resto non era indispensabile di dedurre argomentando, dacchè l'Urlichs esplicitamente afferma (p. 31) che l'oggetto della filologia propriamente suo è l'intendere, il suo proprio dominio la critica formale e l'ermeneutica. Ebbene siffatta concezione è men che insufficente all'interpretazione del pensiero antico, non è vitale, Se è concepibile che il progredir della critica e dell'ermeneutica, fortificata di molta logica, che l'Urlichs chiama il sal della scienza. negativamente accerti l'irresolubilità di taluni problemi filologici, e gli altri risolva tutti positivamente, e quindi tolga ogni ragion di contendere, la filologia è senz'altro ridotta all'intendere, ch'è un fatto dello spirito, cui nulla essa avrebbe a conferire. Sarebbe il caso di ricordare l'apostrofe « O mors, ero mors tua »! La filologia però non muore, perchè ha una sua anima ch'è la sua vera critica, perenne come l'arte, perchè capace essa sola di scoprire nelle grandi cose del passato sempre nuove concordanze inattese con l'anima d'ogni tempo.

La tripartizione del territorio filologico data dall' Urlichs, del pari che i divarii di concezione che riscontriamo ne' sistemi tedeschi, sono senza dubbio effetto dell'oscillare tra questo e quel concetto della scienza e d'indeterminatezza, la quale il Blass (1) riconosce per intima alla stessa filologia, il cui nome deriverebbe da una distinzione empirica della speciale attività de' filologi. Che questa debba rispondere a un concetto unico ben circoscritto il Blass nega, potendo essa variare coi tempi e sin con gl'individui.

A me sia lecito di esprimere nettamente il mio pensiero. Mi sembra che codesto sia come un argomentare dalla varietà indeterminabile degli effetti l'indeterminatezza e la varietà del concetto di causa, il che non è vero, come non è vero che non vi sia un concetto unico della filosofia, perchè son tanti i sistemi e le teorie filosofiche. Ma, discendendo dal campo teoretico, il Blass si pone il quesito pratico, quale debba essere il centro d'indagine per quelli che si occupano dell'antichità classica. E nella risposta risolutiva che dà, il centro dell'attività filologica si fraziona e s'interza nel triplice obbietto dell'indagine linguistica, della letteraria, della storico-enciclopedica intesa alla maniera del Wolf e del Böckh. Senonchè segue subito l'idea che s'abbia a considerar come dottrina a sè la linguistica, per lo sviluppo che ne hanno preso gli studii, tale che non possa il glottologo conseguire una larga conoscenza del mondo classico. Così la filologia sarebbe veramente ristretta alla letteratura e alla comprensione storica del-

(1) *Hermeneutik und Kritik*, nel citato v. del *Handbuch*, p. 165.

l'antichità. E a questo punto cade acconcio il ricordo dell'obiezione mossa dall'Usener (1) al Böckh: che nè la storia de' popoli classici nè l'arte nè la religione, allo stato delle nostre conoscenze, possano essere dissociate dalla storia degli altri popoli, dall'arte orientale, dalle altre religioni; che quindi il filologo non possa reclamare per sè questi nuovi dominii del sapere, ma debba lasciarli a speciali discipline. Di qui l'idea che si torni alla concezione originaria della filologia. La qual cosa è certo la più vicina al mio pensiero, pur restandone assolutamente di fuori dal suo ambito, chè far la critica al modo usato nel periodo alessandrino per me sarebbe quasi un rinunciare alla stessa nostra anima moderna, alle sue esigenze, alla sua nuova forza, alle sue aspirazioni, come far della filologia il metodo fondamentale delle scienze storiche, è rinunciare alla critica. E che bisogno ci sarebbe poi di rifare quello che assai bene fu fatto dagli eruditi d'Alessandria e di Pergamo? Al nostro secolo spetta di pigliar gli studii filologici dal punto cui li han portati il Wolf e il Böckh, o noi siamo per dare un enorme passo indietro e nel buio. Vero è che le lingue e la storia de' popoli classici non possono rescindersi dal tronco delle indo-germaniche e dalla storia delle altre genti; non è altrettanto vero però dell'arte, quando non si voglia farne di proposito la storia genetica. Le opere artistiche sono cose individue e a sè, la cui ricreazione riflessa, ch' è la critica, è senz'altro possibile, indipendentemente da tutto quello che non riguardi la loro genesi intrinseca. Valersi d'ogni genere di ricerca e di scoperte, dovute all'enciclopedismo storico delle ultime scuole tedesche, è indispensabile alle ragioni stesse del progresso della critica, alla sintesi estetica della riproduzione. La quale appunto è come il fuoco centrale d'attrazione e di coordinamento della multiforme indagine filologica. Non v'è quindi un campo filologico letterario e uno storico; v'è bensì la filologia, cioè la critica vivificatrice delle espressioni dell'antichità.

III.

Della completa esclusione dell'elemento più veramente critico nella concezione della filologia dovevano di necessità risentirne l'ermeneutica e la critica de' testi. Anzi quest'ultima, si noti, con la qualificazione di « filologica » è stata falsata nel suo concetto originale e ristretta alla critica formale (inferiore) e a quella dell'autenticità (superiore). Strana fortuna delle parole, onde nella designazione duplice dell'estensione d'un concetto, questa passa appena in iscorcio, se piuttosto non dovessimo dire strano l'uso invalso tra gli eruditi, completamente illogico, perchè nel mentre la certezza formale del testo è l'*ubi consistam* della vera critica, per la natura stessa delle cose, non pur la critica storica (2), bensì anche la formale presuppone un giudizio discriminativo di quel che è, per sue qualità essenziali, genuino o guasto, presuppone cioè come antecedente mentale la sintesi critica, eccetto che non si voglia ridurla a esame materiale di parole e a preferenze incoscienti. In teoria le cose sono veramente

(1) *Philologie und Geschichtswissenschaft*, Bonn 1882.
(2) Blass, *op. cit.*, p. 169.

tirate a tal punto, e nella comune pratica poi degli ansimosi editori di classici nulla v'è di men rispettabile che le ragioni della convenienza artistica. Chè, si dice, una critica ispirata alle esigenze estetiche sarebbe affatto subbiettiva, e quindi inconsistente, fallace. Ma io ho mostrato già che, comunque negati o rinnegati, degli elementi di critica d'arte e quindi subbiettiva, penetran sempre della propria influenza il giudizio dello studioso, ancorchè non avvertiti. E d'altro ancora si potrebbe discutere, se sia tutto subbiettivo quel che così suole denominarsi, il giudizio estetico cioè, o analiticamente il fatto estetico e la sua comprensione. Se non prendo abbaglio, in questo, come nella semplice scelta della lezione, fatta in forza della migliore tradizione manoscritta o d'altri criterii positivi, vi sono elementi obbiettivi e subbiettivi. La questione per altro non è qui urgente: a me preme piuttosto d' affermare ch'è mera illusione o abuso di linguaggio che possa esservi della critica obbiettiva. Le due parole includono una contraddizione in termini, perchè non può esservi critica, ove non s'abbia che meccanico rilievo di fatti. Ma poniamo che, discretamente intendendo, possa chiamarsi obbiettiva certa specie di critica, quella cioè per la quale i fatti significhino da sè, appena noi li ravviciniamo opportunamente. Codesto, che ha i suoi grandi vantaggi nell'esame degli elementi materiali d'un' indagine, e che pur non è semplice automatismo mentale, mette capo a una forma d'erudizione infeconda e vana, quando il critico non trovi in sè la capacità di ripresentare i fatti nella combinazione che sia la più significante alla coscienza moderna. Perchè egli è veramente il solo che debba saper mediare tra il passato e il presente, il mondo delle realità dell'arte e del pensiero e il nostro, per virtù di sensibilissima facoltà interpretativa e riproduttiva e di congenialità. Dev'esser quindi un privilegiato anch'egli dall' intelletto sapiente, dall'anima d'artista, dall'alacre senso evocatore, capace di sciogliere nella sintesi della sua visione le accidentalità che rivestano e velino ogni umana verità incarnata in forme imperiture d'espressione, d'esprimerne il valore, di rilevarla di sopra al flutto rapido della vita. I così detti critici formali, che non vedono altra salute oltre la materiale concretezza de' testi e delle significazioni verbali e retoriche, sono molto vicini ai custodi di gallerie artistiche, che avranno quasi certamente anch'essi la religione della bellezza, ma inattiva, costretta nel cerchio della loro anima come in un cerchio d'algidità sterile, e che non riesciranno giammai a rifrangere un sol raggio di luce, a comunicare un solo palpito del mondo loro dato in custodia, perchè essi non san coglierne uno pienamente, e sulla loro anima, come su corde rese sorde d'una cetra, ogni vibrazione che si desti, presto langue e si smorza. Dobbiamo per altro essere grati a quei freddi sacerdoti del culto dell'antichità; ma rinchiuderci senz'affetto e senza fede tra le angustie della loro immutabile liturgia, rinunciando per sempre al nostro alto desiderio che tra l'anima del passato, l'anima de' grandi e la nostra, s'operi il contatto, la trasfusione del sentimento e della vita; ma sostar con essi alle porte de' templi dell'immortalità, e non varcarne le soglie, e anneghittirci in idoleggiamenti infecondi, sarebbe stoltezza.

La nostra critica ha altissimi compiti da assolvere, ora specialmente che un lungo periodo di formalismo tirannesco ha come segregato il mondo dell'antichità tra muraglie di bronzo, contro le quali vanno a spezzarsi i desiderii più vigili, gli amori più vivificanti,

quasi in tal modo giustificando l'errore de' più, che nella massa del nostro cervello e del nostro sangue, ove più profondamente vive la storia, si siano spente le indistruttibili influenze della tradizione, consunte le energie da' secoli concreate nel plasma stesso della vita, e disciolti e rotti i vincoli co 'l passato.

L'ermeneutica tedesca, ch'è pure la forma d'attività filologica meglio evoluta e più vicina alla critica, ponendosi come termine ideale l'assimilamento del critico con lo scrittore, è troppo insufficente in filologia, appunto perchè è semplice ermeneutica, e quando ne toccassimo l'ultimo segno, saremmo, per restare a quello, fuori del nostro mondo e di noi. Dalla sua forma meno analitica d'interpretazione grammaticale e psicologica dello Schleiermacher alla più particolareggiata d'interpretazione grammaticale, positiva, stilistica, individuale, storica, psicologica dello Steinthal, essa non può ridarci i contatti e ristabilir le comunioni degli spiriti e della vita. Già che debban distinguersi questi varii gradi d' un' unica ermeneutica non è forse inopportuno a fini didascalici; ma che si debba dare alle distinzioni valore scientifico e considerarle in critica come campi autonomi d'esegesi è illogico. Tutte insieme quelle particolari interpretazioni posson darci l'idea piena del soggetto investigato, ma singolarmente prese limiterebbero la nostra intelligenza a comprensioni parziali e inefficaci. Come in arte nella sintesi degli elementi intimi all'opera è la bellezza e la vita, la vita e la verità sono in critica nella comprensione sintetica di tutti quegli elementi. Inutile è quindi per me discutere, se giovi mantenere l'analisi delle forme ermeneutiche dello Steinthal, o concentrarle nell' interpretazione linguistica, storica, tecnica, come fa il Blass. L'interpretazione psicologica è per me la sola comprensiva di tutte. Essa non va intesa però nel senso voluto dallo Steinthal, nel qual si riduce a una specie di metafisica linguistica « kausale Betrachtung des Redewerkes », bensì nel senso di riflessione e d'integramento degli elementi interiori ed estrinseci, il cui complesso esprime dalla psiche dello scrittore il germoglio fragrante della sua opera.

Ma la critica poggia a più alta vetta.

I suoi indirizzi più seguiti a' tempi nostri sono lo storico, il comparativo, e quello che s'affanna alla ricerca delle fonti, oltre all'estetico, che il comune buon senso ha sempre visto o intravisto come un culmine ideale d'ogni indagine d'opera artistica. E v' ha di questo un' ovvia ragione, che cioè nello studio de' prodotti artistici s'appunti la nostra investigazione in quel che dell'arte è il titolo d'esistenza e valore essenziale. Gli altri tre metodi, dichiaratamente o no, anzichè di critica perfetta in sè, hanno avuto ed hanno il carattere di ricerche preliminari concorrenti alla sintesi estetica della riproduzione. Non starò a dire al proposito quanto giovi un'esatta informazione storica e l'integrità formale dell'opera d'arte. L'elemento comparativo è pur esso di seria importanza avvedutamente usato, come quello che, scoprendo rapporti e raffronti, agevola l'esame critico ed il giudizio. Non può dirsi altrettanto della ricerca delle fonti, specie per le esagerazioni alle quali s'è voluto portarla. Chi crede infatti d'esser risalito a una fonte, quando pur abbia trovato un motivo antico di nuova ispirazione, e non sia però di fronte a un plagio, rischia di falsarsi l'intuizione dello stato psichico dell'artista, nel quale ogni motivo estrinseco necessariamente si soggettiva per entro a un pro-

cesso per lo più incosciente di elaborazione e di trasformazione. Le fonti sono per il critico di lettere d'interesse quasi uguale a quello che può avere il critico d'arte risalendo all'analisi geologica della pietra, onde l'artista ha tratto la statua. Valgono piuttosto alla conoscenza generica dell'educazione artistica dello scrittore, che all'interpretazione de' prodotti del suo genio. Estendere, a ogni modo, e intensificare in filologia siffatta molteplicità d'indirizzi, ancorchè meno largamente applicabili, è necessario allo stato delle cose, perchè lo spirito presuntuoso e invadente del mercantilismo moderno, sfruttando l'innegabile indifferenza e il disinteresse che il rigore e le pedanterie accademiche attiran sull'arte, e ottenebrandoci, non comprima in noi le forze e gli slanci che l'antichità legò al nostro sangue. E non basta.

Delle opere emerse dall'immenso naufragio delle cose passate alcune hanno semplicemente un'importanza storica, e perciò soltanto bisogna quindi studiarle. La critica formale e storica qui assolve tutto il compito dell'interprete. Altre, oltre all'interesse storico, come quelle che più perspicuamente esprimono la civiltà del loro tempo, hanno valori immanenti di bellezza e di sapienza. Le creazioni del genio non sono infatti semplici finzioni, brillanti come inani splendori perduti ne' cieli, il cui raggio non riscaldi e non fecondi, che anzi esse meravigliosamente dischiudendo e illuminando le vie delle anime, son le guide migliori che ci aiutino a discendere noi in noi. Per esse la vita dello spirito ha pratiche soluzioni intuitive, come ne ha dal punto di vista intellettuale, dalle speculazioni del filosofo. Questo carattere teoretico dell'arte, chiaramente intuito dal Vico, com'è noto, è stato ultimamente riaffermato nella maniera più solenne. L'arte è in realtà storia d'anime, le cui figurazioni noi vediamo nutrite della sostanza stessa del nostro essere, che intesse alla trama delle vicende caduche l'imperituro, che scolpisce nella favola verità perenni di vita, che della vita lancia all'infinito i concenti e il travaglio, che consuma nelle ardenze della sua luce tutto quello che in noi è vario ed efimero, e ci riduce all'elemento nostro primordiale, e vi ci sommerge come in un'onda innumerevole, nella quale tutti siamo agguagliati. È il senso congenito dell'umano che s'acuisce e prevale nel discreto. Per esso ci sentiamo intrinsecati a' grandi caratteri della storia, a' tipi fantastici del poeta, di dovunque desunti, dal cielo o dalla terra, dalla storia o dal mito, e palpitiamo ed esultiamo nel dolore e nella fierezza e in ogni vicenda di passione con Ettore e con Prometeo o con Fedra. Le distanze e le tenebre del tempo scompaiono, le barriere levate tra popolo e popolo si spianano; l'umanità nostra trionfa nella sua unità del battito inestinguibile che le è proprio. In questi arcani contatti di noi co' veri essenziali d'ogni umana creazione, dinanzi a' quali impallidiscono e si dissolvono le accidentalità caduche, è l'immanenza del così detto interesse artistico, onde ci sentiamo potentemente investiti nel centro della nostra vita come da un largo soffio irresistibile. È il soffio dell'arte, che scopriamo qual soffio vitale del nostro spirito, necessità e appagamento del nostro pensiero.

Se tale è l'arte, se in quel della bellezza s'eterna un valore di verità, ne consegue che critica vera e piena sia quella solamente che con la riproduzione estetica dell'opera artistica renda intime al nostro spirito le sue significazioni di verità.

Se così non fosse, quale interesse potremmo avere allo studio che si fa dell'arte?

Ha bisogno per questo la critica di lievito filosofico, e dev'essere essa stessa opera d'arte e di scienza, quale opera d'intuizione e coscienza riflessa dell'arte. Alle energie della sua duplice anima attingerà la luce che rischiari i contatti della vita e dell' arte, la voce suadente che agevoli il senso sublime della medesimezza umana nella sintesi della vita, la lena di ricreare nella vastità del nostro elemento, come nella plastica schiettezza della sua docile materia, ricostruendo e integrando ; attingerà ogni più sensibile acume di valutazione. Il giudizio non sarebbe guari possibile se non per le relazioni che del mondo dell' arte troviamo in noi, nel che s'invera la sentenza del saggio antico, il quale di tutto faceva misura l'uomo.

Portata a questo culmine la critica non ha metodi, non è insegnabile, quasi non se ne ragiona meglio che per negazioni. Non è critica quella che stacchi l'arte dal suo fondo d'umana verità, e la sformi e la scorpori per studiarla negli schemi inanimati della retorica, nella spenta compagine della frase; quella che, per penetrarne il mistero dell'immortalità, ne uccide la vita, strappandola alle sue stesse sorgenti. L'arte non ha parole per i suoi sottili notomisti, cui manchino le facoltà della rianimazione. Analizzare bisogna ben tutto, dalle parole all' immagine, alla complessa struttura, da' nessi materiali all'anima poetica ; ma questo valga soltanto per ascendere a più alta, alla vera interpretazione. Allora lasciamo pure il coltello anatomico ; caliamoci con le chiaroveggenze dell'intuito, con le illuminazioni della nostra anima e dell'intelletto nella incorruttibile materia dell' opera d' arte, per sorprendervi ogni moto irradiato dalla divina agitazione dell'ingegno che crea, per intenderlo e librarlo nella storia e nella vita, per viverne noi stessi. Ci guarderemo così e c'interrogheremo a viso a viso, creature del passato e creature d'oggi, grandi e piccoli, deboli ed eroi, adeguati nell'elemento unico della nostra umanità, in un comun palpito d' inestinguibile giovinezza ; avanzeremo così letiziando sulla strada dell'oracolo apollineo, il cui motto avrà anche per noi maturato il suo frutto.

RAFFAELE ONORATO.

UN FIGLIO DI MAOMETTO II PRIGIONIERO A ROMA

Non è facile stabilire se nel caso di Dschem, figlio di Maometto II e fratello di Bajazet II, si possa parlare di prigioniero, di deportato, o meglio di ostaggio, poichè, tenuto conto delle varie circostanze, egli compendiò in sè tutti questi caratteri, e se da un canto costituì una valida arma in mano dei principi cristiani per garantire la sicurezza dell' Europa dalle possibili molestie dei Turchi, d'altra parte, allontanato dai confini dell' impero governato dal fratello, e costretto a vivere in uno stato di semi-prigionia, rese sicura e tranquilla la dominazione di Bajazet II, che in lui vedeva il più terribile competitore.

Dschem, venuto in lite col fratello per la successione al trono, onde mettersi al sicuro, cercò rifugio presso i Cavalieri di Rodi, ove giunse nel 1482, favorevolmente accolto dal Gran Maestro dei Giovanniti, Pietro d'Aubusson, che ravvisando in lui un prezioso strumento per tenere in rispetto il sultano regnante, pattuì con Bajazet II di prendere sotto custodia il pretendente al trono, dietro garanzia di relazioni pacifiche ed un canone annuo di 45,000 ducati.

Una convenzione di tal fatta si presentava evidentemente assai vantaggiosa per i Cavalieri di Rodi; onde, per meglio garentirne la esecuzione e per impedire la possibile evasione del prezioso ostaggio, dopo non molto, il principe Dschem venne trasferito in una Commenda dell'Ordine di San Giovanni nell'Auvergne; e poichè la sua persona assai interessava i varî principi di Europa, – sia come pretendente al trono, sia per il canone non indifferente corrisposto dal fratello, – Carlo VIII di Francia, Mattia Corvino d' Ungheria, Ferdinando d'Aragona di Napoli, la Repubblica veneta e non meno degli altri il pontefice Innocenzo VIII, brigarono con ogni mezzo – tentando perfino di farlo rapire – per averlo nelle loro mani.

Nel 1485 il papa raddoppiò di premure per raggiungere lo scopo ma indarno, stante le opposizioni, mosse innanzitutto dal re di Napoli; e solo più tardi potè riuscire nel suo intento mercè l'opera dei nunzî pontificî Lionello Cheregato e Antonio Flores, residenti in Francia, i quali ottennero la consegna del Granturco – come Dschem fu chiamato dai contemporanei – solo in grazia delle molte concessioni fatte dal papa. Il Gran Maestro di Rodi, Pietro d'Aubusson, ebbe per sè il cappello cardinalizio, e per l'Ordine giovannitico considerevoli diritti e franchigie; Carlo VIII, che approvò l'estradizione dello Dschem, fu guadagnato con un cappello cardinalizio per l'arcivescovo di Bordeaux, Andrea d' Epinay, e probabilmente anche con la promessa di impedire, mediante il diniego di dispense, il matrimonio di Anna di Bretagna col ricco Alain d'Albret. Il trattato di estradizione con-

cluso da Innocenzo VIII coi Cavalieri di Rodi stabiliva « che il principe anche in seguito conserverebbe per propria sicurezza una guardia di Rodiani ed il papa riceverebbe i 45,000 ducati, fino allora pagati dal sultano all'Ordine di Rodi, obbligandosi da parte sua di sborsare 10,000 ducati, qualora, senza il permesso del re di Francia, lo consegnasse ad altro monarca ».

La vittoria ottenuta dal papa indispettì a tal segno il re di Napoli, che concepì il bizzarro proposito di impadronirsi di Dschem, facendolo rapire durante il viaggio dalla Francia a Roma ; ma a quanto pare tale disegno non venne attuato ; ed il Granturco, dopo una felice traversata per mare, il 6 marzo 1489 sbarcava a Civitavecchia.

Quattro giorni dopo, cioè il 10 marzo, il cardinale Balue e Nicola Cybo, arcivescovo di Cosenza, giungevano a cavallo a Civitavecchia per ricevere il sultano Dschem, che venne consegnato al Balue dal suo custode Guido de Blanchefort, priore d'Auvergne, e per annunziare a quest'ultimo e ai signori di Francia la promozione al cardinalato di Andrea d'Epinay e di Pietro d'Aubusson. Il 13 dello stesso mese il Balue e il Cybo tornavano a Roma, e nel medesimo giorno il sultano Dschem, imbarcatosi con la sua scorta a Civitavecchia, e toccata Ostia risalì il corso del Tevere, e prese terra a Porta Portese, ove, montato a cavallo su di una chinea delle scuderie papali, si attese l'ora fissata per il suo ingresso in Roma.

Nel luogo dello sbarco si trovarono a ricevere il Granturco, i famigliari dei cardinali e l'ambasciatore del soldano d'Egitto, che vi si recò a cavallo, con un seguito di circa dieci persone a piedi. L'ambasciatore, accompagnato dai suoi, mosse verso Dschem, e, giunto a circa quaranta passi da lui, scese da cavallo, seguitando ad avanzare rispettosamente; ed allorchè si trovò ad una quindicina di passi dal principe, si prostrò fino a toccar la terra con la fronte; rialzatosi, fece ancora tre o quattro passi e quindi una nuova genuflessione, toccando la terra con la mano destra che poi baciò. Levatosi in piedi, si accostò a Dschem, e, postosi ginocchioni, prese la zampa destra anteriore del cavallo, quindi il piede destro del principe, che baciò in atto di venerazione.

Finalmente, rialzatosi di nuovo, baciò tre volte il ginocchio destro di Dschem, il quale pose una mano sopra la spalla dell'ambasciatore, che commosso fino alle lagrime ardì appena appressare devotamente le labbra alla manica del vestito del sultano e baciarla.

Il figlio di Maometto, che fino allora era rimasto fermo e senza profferir parola, appena ebbe ricevuti i rituali omaggi dell'ambasciatore, si limitò con un sol cenno a ordinargli di rimontare a cavallo, cosa che questi fece subito, andando poi a prender posto dinanzi al principe.

Allora un ufficiale di Dschem, avvicinatosi al seguito dell'ambasciatore, abbracciò tutti l'un dopo l'altro; e questi ultimi alla lor volta, inginocchiatisi dinanzi al principe, toccarono la terra con la mano destra, che poi portarono alle labbra; indi, rialzatisi, si prostrarono di nuovo, toccarono la zampa destra del cavallo, e baciarono il piede destro ed il ginocchio del sultano.

Terminate le genuflessioni ed il complicato cerimoniale di rito turco, Dschem scambiò brevi parole coll'ambasciatore, e ricevè gli omaggi delle varie deputazioni mandategli incontro, che salutarono il principe, scoprendosi e ricoprendosi subito il capo; mentre egli, con la testa coperta dal turbante e la faccia da un velo, se ne rimaneva

taciturno e quasi immobile sulla chinea, senza neppur degnare di uno sguardo i salutanti.

Venne quindi la volta dei maggiordomi dei varî cardinali, che, fattisi innanzi, l'un dopo l'altro, diedero al Granturco il benvenuto in questi termini:

« Il Reverendissimo Cardinale mio padrone, per ordine di Sua Santità, invia i proprî famigliari qui presenti innanzi a Vostra Altezza, per felicitarla del suo arrivo »; mentre il caudatario del cardinale di San Marco adottò la seguente formola: « Serenissimo Principe, il mio Reverendissimo Signore il Cardinale di San Marco ha provato una grande gioia nell'apprendere che Vostra Grandezza doveva venire a Roma, ed è per ciò che, allo scopo di esternare la soddisfazione che egli prova, ha inviato i suoi famigliari per onorare l'ingresso di Vostra Signoria. Egli prega l'Onnipotentissimo Iddio che l'arrivo di Vostra Maestà a Roma sia propizio, e produca tutti quei frutti che gli uomini dabbene desiderano, ed a tale uopo felicita la Serenità Vostra del fausto arrivo, e mette di tutto cuore a vostra disposizione la propria persona ed i proprî beni ».

Terminate finalmente le presentazioni, il corteo si mosse, ed oltrepassando Porta Portese, fece il suo ingresso in Roma nell'ordine seguente: apriva la marcia uno squadrone di cavalleria pontificia sotto il comando di Domenico Doria; seguivano i famigliari dei cardinali e i cavalieri e i signori francesi, che avevano accompagnato il principe, con il loro seguito; i famigliari di Dschem (circa una diecina di persone) e gli scudieri del Papa; il senatore di Roma, conte Emilio Parisino e qualche gentiluomo; gli uomini d'arme e Rossillon, araldo del re di Francia; e da ultimo i chierici cerimonieri con il loro maestro Giovanni Burcardo, che aveva alla propria destra l'interprete del Sultano. Incedendo gravemente, veniva poi il principe Dschem, vestito all'orientale, con la testa coperta di un turbante di mussolina bianca che dava maggior risalto al suo colorito bruno; gli cavalcavano ai lati il figliuolo del Papa Francesco Cybo, ed il priore d'Auvergne, Guido de Blanchefort, nipote del Gran Maestro Pietro d'Aubusson.

A costoro tenevano dietro il signor De Faucon, ambasciatore di Francia, e Antonio d'Aubusson, fratello del Gran Maestro dei Giovanniti; il turcopeliero Giovanni Kendal con quattro ufficiali del principe, di cui il più elevato in grado aveva alla destra l'ambasciatore del soldano d'Egitto; i cubicularî del Papa ed i Rodiani; e finalmente il corteo era chiuso da un drappello di cavalleria pontificia.

Gli ambasciatori di Napoli e di Venezia si erano ritirati perchè l'ambasciatore di Francia aveva rifiutato di cedere loro il passo.

Il corteo attraversò il ponte di San Bartolomeo, piazza Giudea e Campo di Fiori, in mezzo ad un'enorme folla di popolo, curioso di vedere da vicino il figlio del terribile conquistatore di Costantinopoli, e continuò poscia direttamente verso il Vaticano, ove Dschem fu condotto negli appartamenti riservati all'imperatore od ai re.

In una lettera di Matteo Bosso, abate di Fiesole, che dell'ingresso in Roma di Dschem fu spettatore, si legge il seguente ritratto del principe turco: « L'aspetto del barbaro è duro e feroce, il suo corpo tozzo e robusto, la testa grossa, il petto sviluppato e prominente, la statura al disopra dell'ordinaria. Egli è strabo d'un occhio, che tiene mezzo chiuso, ed ha il naso aquilino. L'aspetto è sempre inquieto, lo sguardo mobilissimo e sembra che guardi con cipiglio minaccioso.

Dimostra un'età di circa quaranta anni, e nella fisionomia ricorda perfettamente i lineamenti del padre, di cui io ho visto spesso la medaglia incisa; come pure rassomiglia al padre tanto per carattere quanto per costumi nauseanti, per durezza e crudeltà ».

Il sultano Dschem.

(Da un disegno conservato nella biblioteca di Arras).

Ma ancor più caratteristica tra le tante altre è la descrizione che ci ha lasciata il celebre pittore Mantegna in una sua lettera del 15 giugno 1489 al marchese Francesco Gonzaga di Mantova, descrizione che in certi punti ha tutto il sapore di una caricatura.

« Il fratello del Turco – scrive il Mantegna – abita qui in palazzo sotto buona custodia. Nostro Signore gli permette svaghi di ogni ragione: caccie, musiche, conviti e somiglianti. Di tratto in tratto capita a mangiare nel nuovo palazzo dov' io sto dipigendo, e per un barbaro si conduce molto bene. Il suo portamento è superbamente maestoso;

persino in presenza del papa non si scopre il capo, come anche davanti a lui non usa levarsi il berretto. Mangia cinque volte il dì e dorme altrettante; prima di prender cibo beve acqua inzuccherata. Il suo passo è quello di un elefante, il suo movimento pari ad una cadenza veneziana. I suoi se ne lodano assai, e decantano la sua maestria nel cavalcare, del che però fin qui non ho visto nulla. Gli occhi tiene spesso semichiusi. È d' indole crudele; quattro uomini, dicono, furono da lui ammazzati. Di questi dì ha maltrattato un interprete. Si vuole che Bacco gli faccia visite frequenti. In complesso la sua gente lo teme. Egli dispregia tutto come uno che non se ne intende. Dorme vestito; dà udienze sedendo, come i Parti, con le gambe incrociate. Sul capo porta una tela di trentamila (!!) braccia; i suoi calzoni sono così ampi che ei vi si potrebbe nascondere. Ha una faccia che mette paura, specialmente se gli fa una visita Bacco » (1).

Non occorre ripetere, come abbiamo accennato, che questi ultimi tratti hanno tutta l'aria d'una esagerazione, facilmente spiegabile in base a quella profonda antipatia nutrita allora più che oggi dai Cristiani contro i Turchi, nemici del loro paese e della loro fede.

Il giorno in cui Dschem faceva il suo ingresso in Roma, moriva a Pinerolo, nell'età di 21 anni, nel più bel fiore della giovinezza, il solo principe che gli era stato sinceramente e disinteressatamente affezionato, il valoroso Carlo I di Savoia, che si disse morto di veleno, voce che tornò in voga sei anni più tardi, anche a riguardo della morte del principe turco.

Il 14 marzo il sultano venne ricevuto solennemente dal papa Innonocenzo VIII in pubblico concistoro. Dopo che il pontefice ebbe ammessi al bacio del piede e della mano i nuovi cardinali, Francesco Cybo, per ordine del padre, recatosi con gli oratori laici negli appartamenti del principe, lo accompagnò in concistoro con a fianco il priore d'Auvergne, dinanzi gli uomini d'arme e con un seguito di quattordici persone tra servi ed ufficiali. Sebbene il maestro di cerimonie avesse fatto avvertire il sultano per mezzo dell' interprete che bisognava salutare il pontefice all'usanza turca, cioè toccando la terra con una mano e baciandola, Dschem si rifiutò, come del pari si rifiutò di fare le genuflessioni di rito dinanzi al trono del pontefice, limitandosi appena ad un leggero cenno di testa, tanto leggero – nota il meticoloso Burcardo – che fu assai difficile avvertirlo. Dopo ciò egli salì i gradini del trono, ed in piedi, con la testa coperta, sfiorò appena con le labbra la spalla destra del papa; indi per mezzo del suo interprete disse che egli era ben felice di trovarsi alla presenza del pontefice e si raccomandava a lui, riservandosi di parlargli più a lungo in udienza privata.

Innocenzo VIII gli rispose che poteva ben contare su di lui; che Sua Nobiltà era stata condotta a Roma pel suo bene, che egli non

(1) Il Castiglione nel *Cortegiano* (Lib. 2°, cap. LXVI, pag. 211 dell' editore Cian, Firenze, Sansoni, 1894), così scrive di Dschem: « Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso; come disse Gein Ottomani, fratello del Gran Turco, essendo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco per far da dovero. E disse, essendogli referito quanto il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose; che nel suo paese gli schiavi facevano questi esercizii, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano ».

dovesse avere alcun timore, ma vivere senza inquietezza di sorta e che ogni cosa era stata preparata a buon fine.

Dschem rispose che aveva fede nelle parole del papa e lo ringraziò; e discendendo i gradini del trono baciò l'un dopo l'altro i cardinali sulla spalla destra. Allora gli ufficiali di Dschem si appressarono al trono pontificio, ed inginocchiatisi toccarono la terra con la mano destra che baciarono, baciando poscia il piede del Santo Padre, ed andarono a raggiungere il loro padrone che tornò nei suoi appartamenti scortato dalle stesse persone che lo avevano condotto alla presenza del pontefice.

Il 17 marzo, tre giorni dopo il ricevimento ufficiale in pubblico concistoro, Dschem fu ricevuto in udienza privata dal papa che gli chiese per quale motivo si fosse indotto a venire in un paese di religione diversa dalla sua. Dschem rispose che non era stata mai sua intenzione andare in Francia, bensì di passare in Ungheria; che egli si era recato a Rodi munito di un salvacondotto; ma che a dispetto della fede giurata lo si era ritenuto prigioniero fino a quel momento; e terminò pregando caldamente il papa di permettergli di andare in Egitto a rivedere la madre e i figliuoli, dai quali trovavasi da gran tempo lontano. La sua commozione, mentre parlava, era tale che aveva le lagrime agli occhi (1); e lo stesso pontefice, muto in presenza di sì gran dolore, non fu capace di rimanersene ad occhi asciutti.

Dopo qualche istante Innocenzo VIII cercò con dolci parole di rincuorarlo e di dargli buone speranze; ma ormai il sultano Dschem sapeva bene quale sarebbe stata la sua sorte, e molto probabilmente ben poco conto avrà tenuto delle parole del papa.

Malgrado i riguardi e le cure di cui era circondato, il lusso nel quale viveva e le distrazioni che si cercava di procurargli, Dschem non aveva fatto che mutar prigione; però la rigorosa sorveglianza spiegata a riguardo della sua persona, era ben giustificata dai criminosi attentati diretti contro la sua vita.

Qualche giorno dopo il suo arrivo in Roma, un Turco si presentò ai cavalieri preposti alla sua guardia, e spacciandosi come profugo dal regno di Bajazet e narrando di esser giunto non senza gravi pericoli a Roma per rimanere prigioniero con il principe, servirlo fino alla morte e combattere a suo fianco contro il sultano Bajazet, venne introdotto alla presenza di Dschem, al quale si accostò se-

(1) Contrariamente alle affermazioni del Bosso, del Mantegna ed altri, Dschem ci si presenta in questo caso di animo gentile e sensibile; anzi dobbiamo aggiungere che fu anche poeta, come ha dimostrato il Thuasne; ed ebbe persino l'onore di vedersi dedicata un'opera in poesia, giusta la notizia fornitaci dal Valery, il quale nel suo *Voyage en Italie* (deuxième edition, t. III, Paris 1838, pag. 426) scrive: « Parmi les imprimés, on distingue... *la Géographie de Ptolemée*, mise en vers italiens par François Berlinghieri, noble et poëte florentin élève de Landino et de Marsile Ficin, un des premiers ouvrages à cartes imprimées avec des planches de métal. Le magnifique exemplaire de Turin rélève une singulière anecdote bibliographique qui explique la mutilation de plusieurs exemplaires.

« Cette cosmographie, dédiée d'abord au duc Frédéric d'Urbin, mort au 1482 pendant l'impression, le fut en 1484 au second fils de Mahomet II, frère de Bajazet, l'aventureux et infortuné Zizim; la lettre autographe de Berlinghieri au prince ottoman, qu'il tracte de *Gemma Sultan*, e qu'il ne désespère point de voir rétabli *nel suo regno*, cet lettre incorrecte et mal orthographiée, écrite au verso du titre de ce même exemplaire qu'il lui avait adressé, et qu'il a orné du croissant et des principaux monuments de Constantinople, est un nouvel exemple des infidélité des faiseurs de dédicaces ».

guendo il cerimoniale turco, baciando prima la terra e poscia il piede del principe, che salutò col nome d'imperatore, chiamandolo suo padrone e signore, e re legittimo di tutto l'impero ottomano.

Dschem lo fissò con uno sguardo diffidente, sospettandolo un traditore ed un assassino, e subito fece dire dal suo interprete a Francesco Cybo ivi presente, che quell' uomo gli sembrava un sicario, e che non si dovesse prestar fede alle sue parole. Per ordine del figlio del papa, il Turco venne preso dalle guardie, condotto in Castel Sant'Angelo, e, sottoposto alla tortura, confessò che era stato mandato dal re di Napoli per assassinare il principe.

La disputa di S. Caterina (1).
(Affresco del Pinturicchio nelle sale Borgia).

Questo avvenimento fece gran colpo in Vaticano, anche perchè l'attentato sembrava assai verosimile, e perchè tutto vi era da temere da parte del re Ferdinando, despota infame, tiranno del suo popolo e la cui eccessiva crudeltà era di continuo stimolata dai suggerimenti del figlio Alfonso, principe più malvagio dello stesso padre.

In sulle prime si vociferò che Dschem, il quale rappresentava per il papa un pegno prezioso contro Bajazet II, sarebbe stato mandato ad Orvieto o Spoleto (2); ma da ultimo si giudicò più sicuro tratte-

(1) È comune opinione tra i critici che una delle figure orientali assistenti alla disputa, e probabilmente quella del cavaliere col turbante in testa, a destra di chi guarda la pittura, sia il ritratto di Dschem, che un tempo si ammirava anche negli affreschi di Castel Sant'Angelo ora distrutti.

(2) È opportuno ricordare a questo proposito che alcuni anni innanzi per volere di Pio II nella fortissima rocca di Spoleto era stato custodito un altro famoso principe turco, Celepino Bajazette Ottomano, fratello di Maometto II, e come Dschem pretendente al trono. Il Turchetto, come più famigliarmente venne chiamato Celepino a Roma, dopo aver scampato dalla ferocia del fratello, alla caduta di Costantinopoli fu messo in salvo a Venezia, donde Callisto III lo fece condurre a Roma, custodire nel palazzo papale, e battezzare nel marzo del 1456. Passato nella fortezza di Spoleto e rimastovi fino alla morte di Pio II, nel 1464 il Turchetto tornò a Roma ove restò col grado di scudiero ed il modesto assegno di 12 ducati al mese fino al 18 giugno 1465, sotto la quale data un *mandato* della Camera apostolica ci dice che si spesero sedici fiorini d'oro per un cavallo « *donato al Turchetto che se ne va* »; ed infatti Celepino passò in Austria, ove sembra abbia trascorso tranquillamente il resto di sua vita.

nerlo in Vaticano, ove gli furono assegnati appartamenti sfarzosamente arredati, da cui godevasi la vista deliziosa di vigneti e giardini; e per il suo mantenimento vennero assegnati 15,000 ducati all'anno; il che del resto permetteva di realizzare non indifferenti economie sulla considerevole somma di 40,000 ducati, corrisposti dal fratello, secondo la convenzione stipulata con i Cavalieri di Rodi.

Però il sultano Bajazet riconosceva assai bene che Dschem in mano del papa costituiva per lui una perenne minaccia, e le sue paure vennero accresciute, non senza fondamento, a causa delle pratiche avviate da Innocenzo VIII per apparecchiare una Crociata; laonde pensò opportuno di appigliarsi ad uno di quei mezzi allora di moda non solo in Oriente, ma anche in Occidente.

Un ribaldo gentiluomo della Marca d'Ancona, tal Cristoforo di Castrano, soprannominato Magrino, cui venne promesso Negroponte ed un'alta carica nell'esercito turco, qualora avesse portato a buon fine l'operazione, si assunse l'incarico di avvelenare la fontana presso Belvedere, dalla quale veniva attinta l'acqua per la tavola di Dschem e di Innocenzo VIII; ed a tale uopo si scelse un veleno che avrebbe avuto il suo effetto solo dopo cinque giorni dacchè era stato propinato.

È ovvio credere che anche in Roma fosse conosciuta da qualcuno la trama; ad ogni modo il Magrino si scoperse da sè in Venezia, ed ivi fu catturato e condotto a Roma, ove nel maggio del 1490 venne giustiziato.

Sarebbe troppo lungo il narrare in tutti i suoi particolari la vita dello Dschem in Roma, ove più volte fu costretto a passare dalla residenza del Vaticano a quella di Castel Sant'Angelo in occasione di torbidi e di pericoli di occupazione straniera; giacchè lo stesso interesse spiegato da Innocenzo VIII per avere nelle sue mani Dschem, tormentava ora il suo successore Alessandro VI, sempre in timore che altri potesse rapirglielo.

Però l'ingigantirsi della potenza di Carlo VIII ed il suo ingresso trionfale in Roma, avvenuto il 31 dicembre 1494, decisero Alessandro VI a consegnare al re di Francia il principe turco, che con il duca Valentino seguì l'esercito francese verso Napoli. Se non che, mentre Cesare Borgia si sottraeva dalla dipendenza di Carlo VIII con la fuga, l'infelice fratello di Bajazet, giunto a Capua, cadeva malato, e moriva in quel castello la mattina del 25 febbraio 1495, dopo aver pronunziato devotamente con flebile voce la professione di fede musulmana.

L'immatura fine di Dschem, che allora contava 35 anni, due mesi e otto giorni di età, secondo la notizia dataci dal Sanudo – viene da alcuni attribuita a causa naturale, o più precisamente alla sua vita sregolata; mentre altri sostengono, e non senza fondamento, che egli morisse di veleno.

Nè questa seconda affermazione ha nulla di inverosimile, tenuto presente che già alcuni anni innanzi, per iniziativa dello stesso Bajazet, Dschem aveva corso pericolo di essere tolto di mezzo col veleno; più tosto sarebbe da indagare se il veleno propinato all'infelice principe sia stato somministrato per incarico di Bajazet, ovvero dello stesso Alessandro VI – uomo come è noto di non troppi scrupoli – irritato nel vedersi sfuggire il prezioso ostaggio.

PAOLO PICCA.

L' "AVANSCOPERTA„ LOMBARDA NELLA LIBIA

UN'INTERVISTA COL COMM. EDOARDO BANFI

La Commissione dei cinque lombardi, agricoltori e industriali, presieduta e guidata dal comm. Edoardo Banfi, uno di quegli uomini d'azione, pratici, alla buona, organizzatori d'istinto, tenaci nelle loro idee, che ricordano i pionieri americani, è tornata da poco in Italia dopo una interessante escursione, a scopo di studio, in Tripolitania e in Cirenaica. Questa Commissione non vantava nessun marchio ufficiale; nessun incarico di natura burocratica o derivato da una delegazione di assemblee o di speciali istituti: aveva dunque un carattere spontaneo e simpatico d'un'indagine liberissima, senza freni, senza delimitazioni del mandato, quasi d'un controllo popolare. I cinque lombardi andavano per vedere coi loro occhi e giudicare con la loro esperienza, pagando di propria tasca la loro gita che fu chiamata: « Viaggio d'avanscoperta industriale e commerciale ».

Abbiamo incontrato, dopo il suo ritorno, il comm. Edoardo Banfi, il promotore e il capo di questa spedizione, e lo abbiamo interrogato intorno ai risultati dell'inchiesta fatta dalla Commissione. L'egregio uomo, che è a capo di un'importante industria e che trova pure il tempo d'occuparsi d'una quantità d'iniziative filantropiche, non ha esitato a rispondere con la massima chiarezza alle nostre domande.

— Qual'è stata – domandammo subito – l'impressione del viaggio d'avanscoperta?

— L'impressione generale – ha risposto il comm. Edoardo Banfi – è stata ottima in tutti noi, sotto ogni riguardo. Io, personalmente, sono tornato sinceramente entusiasta della nuova conquista. Non parlerò dei nostri ufficiali e dei nostri soldati, che, visti sul luogo dell'azione, destano la più grande ammirazione per il loro spirito, per la loro fierezza, per il loro coraggio. Ogni elogio e ogni ricompensa sarebbero sempre inferiori al reale merito di questi valorosi, di cui l'Italia dev'essere orgogliosa. Noi che abbiamo visti i nostri soldati in azione, seguendo ansiosamente dalla nave ancorata dinanzi a Homs le fasi dell'importante battaglia per la presa del Mergheb, possiamo dire con sicura coscienza che l'esercito italiano non teme nessun confronto. Quanto al viaggio d'« avanscoperta », bisognerà premettere che questa parola può essere sembrata da principio un po' pretensiosa, ma in realtà essa rispondeva al nostro concetto, perchè della Tripolitania e Cirenaica, dal lato pratico della possibilità di avviarvi una colonizzazione moderna, si era rimasti al buio, tanto più che le notizie degli esploratori e dei giornali apparivano spesso contradditorie. Inoltre con l'« avanscoperta » noi volevamo dire semplicemente che il nostro

viaggio aveva l'unico e modesto scopo di saggiare il terreno per i commercianti e gl'industriali che avrebbero desiderato avventurarsi poi nei paesi della nuova conquista. Insomma, volevamo dire che la nostra non era un' inchiesta definitiva, ma una specie di utile preludio. Mi sono spiegato?

— Perfettamente.

— Appena siamo sbarcati a Tripoli, ci siamo subito messi al lavoro. Abbiamo dovuto subito constatare che ora, e per qualche tempo, la prima e più imperiosa necessità, a cui si dovrà provvedere, è quella riguardante le abitazioni per i nuovi arrivati. Noi avemmo la fortuna di trovare l'alloggio pronto, che un nostro amico ci aveva preparato, in un fabbricato, che serviva un tempo alla confezione dei baraccani. Ogni tessitore, nella fabbrica, stava in una camera, dove era collocato il suo telaio a mano. Quelle camere, appena sbiancate, con un letto e un tavolo, avevano tutta l'apparenza di celle da certosino, e davano tutte in un cortiletto col porticato. Ci pareva di essere in un convento. Alcune case moderne e qualche buon albergo potranno costituire subito un ottimo affare. Le nostre autorità hanno già pensato, del resto, a creare i servizi pubblici indispensabili per lo sviluppo di una vita normale e l'ingegner Luiggi ha predisposto già il piano regolatore della città, di cui la *Nuova Antologia* ha dati interessanti particolari. Figuriamoci che c'è tutto da fare. Sotto il dominio turco, il valì nominava un consiglio comunale per l'amministrazione di Tripoli, ma basti dire che il disinteresse dei consiglieri comunali giungeva al punto di far selciare, in una strada, soltanto quel tratto dove era la loro casa. Quei consiglieri caldeggiavano talvolta il progetto di qualche opera pubblica, ma soltanto quando essi ne erano direttamente gl'imprenditori!

— Tripoli avrà un avvenire commerciale?

— Indubbiamente. Non occorre un grande spirito d'osservazione per prevedere la trasformazione di questa città sotto la nostra influenza. Tra dieci anni Tripoli sarà certamente la Genova del Mediterraneo africano. Il Governo ha appaltato il primo sperone che dovrebbe difendere il porto dai venti del Nord. Quando si sarà costruito anche l'altro sperone, con le banchine all'ingiro, compreso il *quai* che, come ci dissero i tecnici, avrà 500 metri di larghezza per circa 5 chilometri di lunghezza, ne verrà fuori una magnifica passeggiata, che, secondo il parere dell'ingegner Luiggi, farà concorrenza alla *Promenade des anglais* di Nizza o alla via di circonvallazione di Genova. Se pensiamo che la città è tutta contornata dall'oasi con palme alte quanto una nostra casa di tre piani, e teniam conto del clima, che noi nel mese di febbraio abbiamo trovato primaverile, tale da potersi considerare come il mese di maggio a Milano, mentre il calore estivo viene mitigato dalla brezza marina, non è difficile prevedere che Tripoli diventerà una stazione climatica preziosa. Inoltre, indiscutibilmente, quando sarà migliorato il porto e quando si sarà sviluppata l'agricoltura, colle linee ferroviarie che si costruiranno, Tripoli diventerà anche una città importante per il commercio. Nel progetto di piano regolatore dell'ingegner Luiggi sono tracciate numerose vie, ampie, alberate, grandiose piazze, giardini pubblici, scuole, chiese, cimiteri, macelli, zone destinate a villini, abitazioni civili, edicole, campi di sport, stabilimenti balneari. Abbiamo il piano di una vera e propria grande città moderna.

— Fin dove si è spinta l' « avanscoperta » intorno a Tripoli?

— Fin dove era possibile. L'autorità militare aveva posti a nostra disposizione, con vero atto di generosità, due *camions* a motore. Dato lo stato di guerra non potemmo andare oltre Tagiura, Ain Zara e Gargaresch; ma i risultati della nostra visita sono stati interessanti, perchè abbiam potuto raccogliere campioni di terreno, di piante, di erbe per il nostro esame pratico.

Per andare a Tagiura si traversa l'oasi. Sono veri giardini ombreggiati dalle superbe chiome delle palme, abbelliti da boschi di olivi, da grandi macchie di aranci e limoni, piante fruttifere di ogni genere, peri, meli, peschi, mandorli, albicocchi, che dànno frutti abbastanza buoni e ne darebbero dei migliori, se fossero coltivate razionalmente. Ma quella gente non conosce nemmeno che cosa sia la potatura! Abbiamo visto anche dei gelsi che ora sono considerati come piante d'ombra. Vicino ai pozzi, essi dovrebbero allignare magnificamente e permettere quindi d'attivare l'allevamento dei bachi da seta.

La viticoltura, che pure dovrebbe dare buoni risultati, è abbandonata, perchè il Corano chiama il vino una abbominazione di Satana, e il versetto 92 invita i fedeli a non berlo. Credo però che, in questo momento che parliamo, alcuni comincino a cambiare di religione riguardo al vino; è necessario però che i negozianti ne mandino del buono; questo è l'importante!

Abbiamo visto delle siepi di fichi d'India, che ci persuasero come gli Arabi potessero sparare su di noi senza che si potesse scoprirli. Sono siepi fitte, alte due metri e più, con foglie pungenti, lunghe mezzo metro, e di uno spessore di tre centimetri. E così pure gelsomini, gaggìe, geranî, che crescono senza cura, come se fossero piante di more che noi vediamo in Italia nelle siepi lungo le vie di campagna. Vi è ogni specie di verdura mangereccia; carote lunghe 50 centimetri; rape grosse più di un nostro melone, e queste meraviglie abbiamo in luoghi abbandonati da quattro mesi. Immaginiamo che cosa saranno questi deliziosi orti con l'opera del nostro contadino e il consiglio dell'agricoltore italiano!

— Se non mancasse l'acqua!

— Ma l'acqua non manca affatto nè in Tripolitania nè in Cirenaica, almeno nei luoghi da noi visitati. S'incontrano pozzi da per tutto. Il modo di scavare i pozzi e di estrarre l'acqua, con l'otre appesa ad una fune tirata da una mucca, è primitivo. Ma già abbiamo osservato due elevatori idraulici in funzione, e questo metodo dovrà essere largamente incoraggiato. Se poi si troverà il modo – ciò che non è affatto escluso – di avere un'irrigazione sufficiente, le oasi intorno a Tripoli potranno dare due raccolti all'anno: l'uno in aprile e l'altro in agosto. I nostri tecnici hanno esaminato il terreno delle oasi e hanno dichiarato che non lascia nulla a desiderare quanto a fertilità. Notiamo che già prospera la coltivazione di uno speciale tabacco, gradito agli indigeni, e che vi sono abbondanti pascoli per l'allevamento del bestiame. Abbiamo notata una razza di mucche di piccola statura, ma resistenti al lavoro, e inoltre molte pecore e capre. Queste ultime, graziosissime, hanno una lana pregiata che può essere una fonte non indifferente di ricchezza.

— E il deserto di sabbia?

— Questa del deserto e della sabbia è un po' una leggenda, che l' « avanscoperta » ha il merito d'aver distrutta. Forse un arido deserto

di sabbie infeconde si stende verso il Gebel o al di là di esso, dove noi non abbiam potuto, per ora, mettere il piede. Ma dove siamo arrivati noi, cioè nelle terre limitrofe alle oasi, fino ad Ain Zara ed anche più oltre, per alcuni chilometri dopo le nostre trincee, la vera sabbia autentica non c' è.

Uno non pratico, vedendo quelle terre senza un filo d'erba, gialle, bruciate dal sole, a crespe, a cumuli prodotti dalla forza del vento, crede che non siano coltivabili. Ma fino al punto che abbiamo visto noi, alla distanza di circa 15 chilometri (e alcuni arabi che erano sul posto ci hanno assicurato che il suolo è eguale fino ai monti di Garian, cioè per altri 80 chilometri circa), non esistono terre morte, come il deserto di Sahara. Sono terre non coltivate, ma tutte coltivabilissime.

Facevano parte della nostra Commissione egregi tecnici, fra i quali il signor Guglieri; un italiano ritornato in patria da pochi mesi, dopo essere stato 28 anni nell'Argentina, dove dissodando chilometri e chilometri quadrati di terreno guadagnò qualche milioncino; il che prova che ha fatto buoni affari. Ebbene, questo nostro collega fece assaggi in diversi punti e riscontrò che quelle terre non solo sono adatte alla coltura, ma assomigliano a quelle da lui dissodate in Argentina. La convinzione del nostro amico è che non sia necessaria neanche l'irrigazione per quelle terre; basterà seminare in novembre, all'epoca delle piogge, e noi tutti crediamo che quelle steppe desertiche possano subito essere coltivate senza grandi rischi. In altre parole, qui abbiamo l'elemento per la grande coltivazione.

Qualcuno ci ha chiesto perchè quelle terre non siano state coltivate prima d'ora. La risposta è facile. Prima di tutto, gli arabi sono miseri ed hanno bisogno di ritrarre dal suolo prodotti d' immediato consumo per vivere; in secondo luogo, essendo essi in pochi (dalle statistiche risulta un abitante per ogni chilometro quadrato), s'accontentano dei prodotti dell'oasi; infine, le terre desertiche si presterebbero benissimo ad una coltivazione arborea, come pioppi del Canadà, acacie, gelsi, la quale sarebbe di grande vantaggio perchè in quei luoghi mancano assolutamente la legna da ardere e il legname d'opera; ma per fare questa piantagione occorrono capitali che frutterebbero dopo parecchi anni. Questi boschi toglierebbero anche gli effetti del *ghibli*, cioè del vento impetuoso che proviene dall'interno; le sabbie che trasporta sarebbero trattenute dal bosco; insomma si otterrebbe lo scopo che si ottiene per le acque dall'imboscamento dei monti. Frammezzo a queste piante arboree si potrebbe seminare l'erba medica per l'allevamento del bestiame, orzo, frumento, ecc.

— Insomma, lei crede che Tripoli diventerà una città commerciale e un centro agricolo.

— Non solo, ma sarà pure un soggiorno delizioso. Tre giorni dopo il nostro sbarco a Tripoli siamo andati a Gargaresch, sulla costa di ponente. È una passeggiata di pochi chilometri, su una strada che ora non merita affatto questo nome. Le rovine che i nostri soldati hanno messe alla luce mostrano che già al tempo dei Romani il luogo era pieno di ville. Da Gargaresch, stando su una duna, l'occhio spazia fino alle catene del Garian; verso ponente si vedono le oasi di Zanzur. Gargaresch deve diventare un soggiorno ameno per la posizione, per il suo clima, per la bellezza del mare, per la vegetazione dell'oasi. Questo pezzo di costa e quello che s'intravvede al di là, devono diventare come la riviera ligure o la Costa d'Oro francese. Anche da

queste parti si sono fatti assaggi di terreno, il quale è della stessa natura di quello di cui ho già parlato. Abbiamo visto delle palmette che appena spuntavano dall'arena, sole in mezzo al deserto, probabilmente per qualche nocciolo di dattero lasciato cadere da un passante. Il fatto è che se da quei semi nascono e crescono le pianticelle, vuol dire che la terra è feconda.

***

Dopo circa otto giorni di soggiorno a Tripoli, ci siamo imbarcati sull'*Enna*...

— Diretti alla Cirenaica?

— Veramente il nostro programma era di sbarcare a Homs; ma il mare agitatissimo non permetteva l'approdo. Speravamo di sbarcare a Bengasi, ma la stessa contrarietà ci perseguitò anche qui. E nemmeno a Derna il piroscafo potè avvicinarsi, costretto a tenere la cappa, come diceva il nostro capitano, il quale ci garantì di metterci a terra a Tobruk. Così dopo quattro giorni e quattro notti di sballottamento abbiamo potuto lasciare il piroscafo, cominciando la nostra visita alla Cirenaica dal porto di Tobruk. Non ci voleva di più per convincerci che assolutamente, perchè in Cirenaica si possa iniziare qualsiasi impresa agricola o industriale, è necessario, prima di ogni altra cosa, procurare, almeno a Bengasi, un sicuro sbarco, visto e considerato che da novembre a marzo il mare si mette di cattivo umore circa venti giorni ogni mese. La cortesia degli ufficiali e l'allegria dei soldati ci fece presto dimenticare le noie della difficile navigazione. Poichè a Tobruk mancano case, alberghi, ristoranti, fummo alloggiati negli uffici della dogana, essendo invitati per la colazione e il pranzo alla mensa degli ufficiali. A Tobruk il comando fece coltivare un appezzamento nella montagna da noi occupata. L'appezzamento era seminato da soli quindici giorni e già si vedevano le pianticelle d'orzo alte dieci centimetri. Le notizie assunte ma che non abbiam potuto controllare, concordavano nell'assicurarci che il terreno che si stende verso l'interno è quasi tutto a valloni coltivabili. Verso la spiaggia abbiamo visitato un pozzo in costruzione, da cui si estrae l'acqua per l'abbeveramento degli animali e per uso di cucina pei militari; era a undici metri di profondità, segno evidente che l'acqua c'è per il bisogno. Sull'altipiano, ove rimangono ancora i Turchi, ci dicono che vi siano pozzi d'acqua abbondante e potabile.

Tobruk è un punto strategico di primo ordine; una stazione di rifornimento. La sua baja si può considerare un porto marittimo importantissimo; quasi tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza, con una profondità da undici a diciassette metri, così che le grandi navi possono avere facile approdo. Si capisce perchè facesse gola all'Inghilterra. Il possesso di questo porto vuol dire non solo avere il dominio della Cirenaica, ma anche quello delle vie marittime più importanti del Mediterraneo.

Ora si dice che Bomba superi anche Tobruk, come porto militare e come ancoraggio sicuro nei momenti più tempestosi. Ciò, come ognuno comprende, ha pure un grande interesse dal punto di vista commerciale e industriale.

Abbiamo lasciato il porto di Tobruk imbarcandoci sulla nave-ospedale *Regina d'Italia*, di cui abbiamo ammirato la pulizia, l'ordine, la disposizione degli ambienti, e siamo felicemente sbarcati a Derna.

— Qui l' « avanscoperta » avrà avuto molto da fare.

— Non troppo, perchè il campo d'osservazione era ancora ristretto nei giorni della nostra visita.

— È vero che Derna potrebbe in avvenire rivaleggiare col Cairo come grande stazione di forestieri?

— Non vorrei fare giudizi avventati, ma a me e a' miei colleghi non sembra che Derna offra gli elementi per un tale avvenire. Manca, anzitutto, lo spazio. Tra oasi e pianure coltivate non vi sono che venti chilometri quadrati, a occhio e croce, dinanzi alla piccola città, che attualmente ha tutta l'aria d'un modesto villaggio. Non vedo dunque la rivale del Cairo. In compenso la mitezza del clima, l'acqua perenne del Derna, che viene a sboccare dentro l'abitato, la ricca vegetazione, che riveste la piccola oasi, possono fare di Derna una specie di « Buen Retiro », per coloro che amano la quiete e l'ombra. Nell'oasi abbiam visti palmizi alti una quindicina di metri, piante fruttifere coperte di fiori; anche i banani vi crescono, e lo spazio lasciato dagli alberi è tutto occupato da erbe rigogliose. Nella valle dove scorre l'*uadi* abbiamo trovati alcuni vitigni allo stato selvatico, grossi venti centimetri di diametro, i cui tralci s'arrampicavano sulla roccia. Vi sono dunque gli elementi per una buona coltura della vite. La montagna che sorge dinanzi a Derna, tutta calcarea e oggi brulla, potrà essere meglio studiata: certo è che senza coltura vi crescono gli oleandri, radi ma bellissimi; e da certi crepacci sporgono anche alberi fruttiferi di straordinaria grossezza. Nelle grotte si trovano tracce di fosfati. Però l'altipiano, sul quale i nostri valorosi soldati, in gran parte milanesi appartenenti al 7° fanteria, hanno costruite le ridotte a difesa delle acque del Derna, cela tuttora un mistero, dal punto di vista agricolo e industriale. Il mistero potrà essere svelato soltanto quando la campagna sarà finita e sarà lecito esaminare tutta quella vasta regione intersecata da burroni e da corsi d'acqua.

***

— Ora ci parli di Bengasi.

— Non descriverò Bengasi, nè parlerò delle sue ottime difese, di cui tutti i giornali hanno date ampie notizie. È la piccola capitale della Cirenaica; anche qui, come a Tripoli, mancano gli alberghi. E manca, dirò così, tutto ciò che deve preparare la vita economica avvenire. Ma la trasformazione, come a Tripoli, è cominciata, grazie all'operosità degli ufficiali e dei funzionari. Prima di tutto, come mi pare d'aver già notato, è assolutamente indispensabile provvedere al porto. Senza di ciò, è inutile pensare a coltivazioni, industrie e commerci.

— Quali coltivazioni si possono fare nel territorio di Bengasi?

— L'altipiano cirenaico, che comincia a circa 15 chilometri dalla città e che noi abbiamo osservato coi cannocchiali dal palazzo del Comando, è chiamato dagli arabi la « Montagna verde ». Le ondulazioni sono ricche di vegetazione arborea: pini, olivi, aranci, carrubi. Noi abbiamo pensato in quel momento alla nostra Brianza. Quando poi siamo stati alle ridotte del Foyat, abbiamo trovato un terreno paragonabile a quello dell'Italia settentrionale, che potrebbe ammettere il podere, come in Piemonte, in Brianza, in Toscana, e quindi sarebbe adatto all'applicazione del progetto esposto dall'on. Giolitti

di concedere appezzamenti alle famiglie dei soldati, i quali diventerebbero i primi coloni.

Ora quel terreno è coltivato con metodi primitivi, con una zappetta e un aratro a chiodo. Coi metodi moderni i nostri contadini potranno ricavarne molto di più e creare una vera fonte di ricchezza, facilmente esportabile, data la vicinanza del mare. Alla ridotta n. 1 abbiamo trovata erba medica con radici lunghe 60 centimetri. I frati Giuseppini hanno coltivato un podere a frutteto e a vigna, e posso dire che nessuna fattoria signorile in Italia vanta un podere come quello. Un'industria già avviata in modo primitivo a Bengasi è la cernita e la lavatura delle penne di struzzo, che vengono importate per mezzo delle carovane dall'interno.

Bengasi, quando la guerra sarà finita e quando l'interno ritornerà nelle condizioni normali, con l'occupazione italiana e con la sistemazione del porto - cosa, ripeto, indispensabile - avrà certamente un buon avvenire, sotto il punto di vista agricolo e commerciale. E indubbiamente - in minori proporzioni - avrà un bell'avvenire anche Homs, che mi ha fatta l'impressione di una Varazze africana: una larga spiaggia di arena finissima. un villaggio ridente con una deliziosa oasi e uno sfondo di colline.

— Hanno potuto esaminare il terreno intorno a Homs?

— Quando noi sbarcammo, il Mergheb era ancora occupato dal nemico, e fu alla nostra partenza, mentre eravamo in rada, che si svolse l'importante battaglia, finita con la conquista delle alture da parte dei nostri. Però tutti assicurano che il luogo è fertile e abbondante di pozzi. Non manca ottima argilla, e il generale Raisoli ci mostrò con vera compiacenza due fornaci, costruite dai nostri soldati, capaci di produrre diecimila mattoni al giorno. È noto poi che Homs è la sede principale dell'industria e del commercio dello sparto e dell'alfa. Lo sparto cresce spontaneo nel suolo calcareo, secco; con lo stelo, alto da 30 a 50 centimetri, si fanno specialmente stuoie, sporte e cose simili. Dell'alfa si utilizzano le foglie e se ne fa carta di lusso e da sigarette. Finora le fabbriche inglesi acquistavano tutto lo sparto e l'alfa sul mercato di Homs e di Tripoli. Anche in questo caso si tratta d'un commercio già avviato, che potrà diventare importantissimo, curando un po' meglio la produzione e la raccolta di queste utili piante, la cui ricerca tende ad aumentare. Naturalmente, intorno a tutti questi argomenti, che richiedono studi tecnici speciali e approfonditi, non posso dare che indicazioni un po' vaghe. Ma l'« Avanscoperta » pubblicherà anche un memoriale, che diffonderà a pochi centesimi la copia; e nel memoriale cercheremo di raccogliere tutti i dati possibili per illuminare e guidare quegli italiani che col loro lavoro, col loro capitale, con la loro esperienza - ed anche con quella abnegazione che forma la più preziosa virtù dei veri coloni - vorranno seriamente contribuire alla rigenerazione della Libia.

— Insomma, l'avanscoperta è tornata pieno di ottimismo!

— Sì, e noi crediamo che l'ottimismo, quando non è cieco, costituisca una forza. Siamo convinti che se il Governo non metterà troppi inciampi burocratici all'espansione agricola e industriale della nuova colonia, questa ricompenserà i sacrifici che si saranno fatti. Debbo dire con una sola frase il pensiero mio e de' miei colleghi? La frase, che riassume il nostro ottimismo, contiene una profezia ed è questa: fra vent'anni l'occupazione della Libia sarà convertita in una fortuna per il nostro paese.

Con questa frase il comm. Edoardo Banfi ha voluto chiudere l'interessante racconto del viaggio dell' « avanscoperta ». Noi l'abbiamo vivamente ringraziato, augurando che la profezia si avveri.

Un frutto immediato, intanto, ha recato l'esplorazione lombarda in Libia. Oltre al memoriale, di cui si fa cenno nella nostra intervista, la Commissione d'« avanscoperta » farà anche un'opera filantropica: raccoglierà i fondi per offrire a Tripoli un asilo infantile moderno, dove fin dai primi anni della loro vita i piccoli arabi possano sentire il beneficio dell'occupazione italiana. Il comm. Edoardo Banfi ha già iniziato a Milano una serie di conferenze, con proiezioni, e spera, con le conferenze e con altri mezzi di propaganda, di rifare l'anno venturo la traversata del Mediterraneo per inaugurare l'asilo tripolino.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

* Questi volumi sono esauriti.

UN MORTO REDIVIVO

Uno dei processi più clamorosi nel Seicento fu quello di Andrea Casali, che nacque a Bologna intorno al 1582 dal senatore Mario Casali e dalla signora Barbara Malvezzi. Fin dalla sua prima giovinezza mostrò spirito e intelligenza, applicandosi di preferenza alle arti cavalleresche ed alle lettere. Dopo la morte del padre ottenne il grado senatorio, e giunto all'età di vent'anni, partì da Bologna il 3 luglio 1603, con Ippolito Marsili e il capitano Biancani, andò alla corte di Vienna, ove poco si fermò, e, portato dalla sua naturale inclinazione alle armi, militò nell'esercito di S. M. Cattolica, combattendo nel luglio del 1604 all'assedio di Ostenda. Ferito da un'archibugiata, e caduto da cavallo, fu dai suoi compagni creduto morto, spogliato e abbandonato nel campo, ove, fatto prigioniero e schiavo dei Turchi, fu condotto a Tunisi.

Frattanto erasi divulgata a Bologna la notizia della sua morte, fu pubblicato il testamento e il senatore Michele Casali andò in possesso dell'eredità lasciata dal suo consanguineo, trasmettendola poscia a suo figlio Ferrante.

Ma dopo trent'anni si ripresentò una persona che affermò di essere Andrea Casali creduto morto, reclamando dai parenti la restituzione dell'eredità ingiustamente usurpata. Egli diceva di essere stato abbandonato come morto dai suoi compagni, derubato di quanto avea seco di prezioso e particolarmente d'un giubbone *zibato, pieno di gran quantità d'oro*. Diceva pure d'avere scritto più volte ai suoi parenti perchè gli mandassero denari per pagare il suo riscatto; ma non avendo mai ottenuta risposta alcuna, ed essendogli pervenuta la notizia che in patria lo credevano morto, si rivolse ai Padri dell'opera del riscatto, dai quali fu liberato, e nella tabella degli schiavi riscattati leggevasi il nome di Andrea Casali senatore di Bologna.

Ritornato a Roma, egli si presentò a papa Urbano VIII, col quale mentre era stato Cardinal Legato in Bologna, aveva più volte avuta occasione di trattare varî negozî. Egli seppe così bene ricordargli tutte le particolarità dei discorsi avuti con lui, che al Pontefice non rimase alcun dubbio ch'egli fosse veramente chi asseriva di essere, benchè deformato dai patimenti sofferti per un sì lungo corso d'anni.

Pervenutane la notizia a Bologna, Ferrante Casali, che già era venuto in possesso dei beni di lui, si trovò a mal partito; ma facendo esaminare Ippolito Marsili e il capitano Biancani, ed inviando a Roma le loro deposizioni, fece sì che il presunto Andrea Casali fosse arrestato come impostore e falsario. Dicesi che un suo prossimo parente, l'abate Andrea Casali, che poi fu canonico di San Pietro, presentatosi al Papa col Marsili, non si vergognasse di esclamare: *Beatissime Pater, expedit ut unus homo moriatur pro populo, ne tota gens pereat.*

Coll'appoggio di amici potentissimi presso la corte pontificia, e particolarmente del cardinale Antonio Barberini, non ostante molte prove in contrario, il supposto Andrea Casati fu condannato, ed inviato immediatamente a Civitavecchia, dove in breve tempo, consumato dal dolore e dai patimenti, vi lasciò la vita, attestando sempre fino agli estremi momenti ch'egli era veramente Andrea Casali bolognese, tradito dai proprî parenti e dagli amici; ma più dalle sue ricchezze che ascendevano a 150,000 scudi romani.

Tale è il racconto che il canonico Ghiselli fa delle vicende di Andrea Casali, soggiungendo che tutta Bologna era persuasa della manifesta ingiustizia fatta al vero e legittimo possessore di così cospicuo patrimonio.

Troppo lungo sarebbe seguire nelle varie sue fasi il voluminoso processo, che trovasi manoscritto presso la Biblioteca universitaria di Bologna, e ne riferirò solo alcuni punti più salienti ed interessanti.

Nel primo interrogatorio, che ebbe luogo il 9 settembre 1634, Andrea Casali disse di essere partito da Bologna in carrozza a sei cavalli, con Cosimo Bargellini e due servitori. Aveva nelle valigie un po' d'argenteria, che aveva segretamente tolta a sua madre, oltre a sette od otto mute di abiti da passeggio, di seta e velluto, neri e colorati.

Arrivato in Fiandra nel 1603, vi dimorò cinque o sei anni; militò sotto Ostenda come venturiere, avendo per capitano un tal Giustiniani genovese maestro di campo; ed erano nella sua camerata Ippolito Marsili, Filomeo Biancani e il Campanazzi, tutti e tre bolognesi. Nel 1604 ricevette un colpo di moschetto nel braccio sinistro e così ferito fu preso dai nemici. Guarito dopo tre mesi e mezzo, militò cinque anni circa in una fortezza, finchè ottenne d'andare a Gravenhage per passare poi in Ispagna e in Italia. A Barcellona s'imbarcò sopra un vascello che andava in Sardegna; ma lungo il viaggio fu fatto schiavo e condotto in Algeri, sotto il comando d'un moro rinnegato, chiamato Mustafà. Ivi il Casali rimase venticinque anni, finchè potè riavere la libertà pagando 1200 zecchini veneziani, ch'egli aveva risparmiati durante il servizio prestato al Gran Turco nel tempo di sua schiavitù. I Padri del riscatto pagarono del proprio altri 100 scudi, e così poterono liberarlo e condurlo a Roma. Non so quanto vi sia di vero in questa narrazione, che fu contestata da alcuni testimoni, i quali sostenevano che il falso senatore Andrea Casali altro non era che certo Santino di Cornelio bolognese carcerato a Roma nel 1623, oppure certo Santi di Cornelio che servì in Candia i Veneziani.

Uno dei principali argomenti addotti era la niuna somiglianza che esisteva fra Andrea Casali e l'individuo che voleva farsi creder tale, affatto dissimile dal senatore bolognese, che era bello e nobile d'aspetto, rubicondo in volto, di capelli biondi, fronte alta e spaziosa, naso aquilino ed occhi un po' cerulei. Mentre il carcerato era brutto, d'aspetto ignobile, con capelli neri brizzolati, fronte bassa e rugosa, naso schiacciato, occhi incavati, piccoli, caprini e lagrimosi.

Per meglio provare tale diversità di fattezze alcuno degli avversari aveva fatto dipingere in Roma da un pittore bolognese un ritratto di deforme aspetto, con naso spropositato ed occhi lagrimosi, ed inviatolo a Bologna, l'avevano esposto al pubblico, perchè il popolo potesse convincersi della gran dissimiglianza che passava fra il vero e il falso Andrea Casali. Ma un gentiluomo amico della verità fece dipingere da

un abilissimo pittore bolognese, allievo dei Carracci, il vero ritratto dello schiavo liberato e lo mandò a Bologna, con una lettera dello stesso pittore che ne attestava l'autenticità, insieme ad una copia a pastello, indirizzata al *primo pittore di Bologna*, che molto probabilmente era Guido Reni.

Visti e ben considerati questi ed altri ritratti da pittori famosi e gentiluomini amici e coetanei di Andrea Casali, tutti lo riconobbero, benchè incanutito e mutato assai da tanti patimenti sofferti. Ciò tanto dispiacque agli avversari che fecero tutto il possibile perchè detto ritratto non fosse più esposto al pubblico.

Dicevasi inoltre da Ferrante Casali e dai suoi amici che Andrea scriveva benissimo, componeva versi, dipingeva e cavalcava; mentre il carcerato appena sapeva leggere e scrivere. A conferma di ciò furono prodotti alcuni versi composti dal Casali, e la seguente lettera, scritta a Guido Reni quando doveva dipingere per alcune monache del convento annesso al santuario della Beata Vergine di San Luca, presso Bologna, il noto quadro della Madonna del Rosario, che vi si ammira tuttora ed è stimata opera giovanile di Guido:

Al molto magnifico sig. mio oss.mo M. Guido Reni, pittore – Bologna.

Essendo da suor Aurelia delli Orsi pregata la signora madre a sollecitare V. S, a fornire, o per dir meglio incominciare l'ancona del Rosario per suor Vincenza da Santa Lucia, m'ha imposto a me questo carico, sperando che per l'amicizia ch'è tra me e lei facilmente venghi servita; il che facendo l'uno e l'altro ne resterà obligato ed averà da quelle madri tant'orazione quanto noi ne renderemo grazie. Vorrei mi faceste favore di mandarmi uno di quei giovani, e quanto prima, e non avendo cavalcatura scriverò a M. Gio. Battista che le ne trova una. Se M. Francesco vi potesse venire, mi farebbe gratia singolare. Bacio le mani humilmente al signor Aldo Gandino, come a lei faccio, e a tutti mi raccomando.

Montevecchio, 19 del mese 1600.

Di V. S. servitore et fratello

ANDREA CASALE.

Da altra lettera dell'11 ottobre 1634, scritta al signor Ulisse Turroni da Tarquinio Augustini, a nome di Andrea Casali, rilevasi che anche la lettera del 1600 fu scritta dall'Augustini e tolta a Guido Reni da Brandeligi Gozzadini per mandarla all'ambasciatore « con gli articoli del signor Albani ». Poco più oltre il Casali dice che Guido Reni gli mandò venticinque scudi, pagatigli da Luca Aretusi, che gli levò detta lettera di mano, essendo sempre stato suo capitale nemico, ed aveva scommesso 2000 scudi contro 1000 che il carcerato non era Andrea Casali. Questi soggiunge nella stessa lettera del 1634 che l'avv. Pellegrini avealo consigliato di procurarsi una lettera di Guido Reni, che gli sarebbe stata di grandissimo giovamento, come persona tenuta in molta stima dal Papa, e terminava con queste parole: « Però V. S. « operi con il signor Guido Reni che mi scriva una lettera efficace, « ch'io la possa mostrare a chi me la domanda, che ne fanno gran stima « di detta lettera ». Il celebre pittore bolognese (per quanto risulta dal processo) non scrisse mai nulla pro o contro Andrea Casali; ma, secondo un Discorso anonimo manoscritto unito al processo, Guido Reni avrebbe riconosciuto nel ritratto mandatogli la fisonomia del

Casali, per averlo « in casa sua ritratto quando era giovinetto », e gli mandò venticinque scudi per carità.

Chi si mostrò invece apertamente ostile al Casali fu il poeta bolognese Claudio Achillini « il più noto rappresentante del Marinismo » (come lo disse il Belloni), nell'opuscolo a stampa che contiene le deposizioni di tutti i testimoni che asserivano la morte già avvenuta di Andrea Casali, ed ha il seguente titolo: *Vindiciae secundum fidem Hippoliti Marsilii et omnium eorum qui mortem Andreae Casalii asseruerunt, quas postulat Claudius Achillinus* (Laudae, apud Carolum Calderinum, 1635, in fol.).

L'avversione dell'Achillini al Casali risulta anche da alcune delle molte poesie che furono divulgate in occasione del famoso processo.

Un sonetto indirizzato all'Achillini incominciava così:

Dimmi, Claudio mio caro, e non t'irascere,
quell'arroganza tua cotanto strania,
che giunta è insino all'evidente insania
come dalla tua zucca oggi fai nascere?

Ed un altro al medesimo poeta bolognese si rivolgeva con questi versi:

Dimmi, Achillin, per vita del tuo Duca
la cagione d'aver tanta premura
ch'Andrea torni di nuovo in sepoltura,
acciò per lui il sol più non riluca.
E vuoi che il Papa creda a tua scrittura,
uscita forse da tua monda zucca
come vangelo di Giovanni o Lucca,
o d'un politicon fatt'a misura.
Troppo presumi della tua persona,
Claudio mio car, onde ciascun s'avvede
ch'in te cresce cogli anni l'arroganza.
Urbano il sapïente, che non cede
di prudenza ad alcun, poca prestanza
darà al tuo dir mendace e senza fede;
anzi se non eccede
la bontà sua al tuo grand'ardimento
castigo aspetta almen d'un pentimento.

Potrei citare ancora altri sonetti, come quello che nomina i principali nemici del Casali:

Il Lamberti, il Zanetti e l'Achillini,
il Conte Bevilacqua, il matto Abati,
tutta la ruga del gobbo Cignani,
un Lucio, un Cosmo, un Nanne Gozzadini
sono un fastel di perfidi Calvini,
peggio che Anabattisti e Luterani,
che non curando il nome di cristiani
il battesmo darian per tre carlini.

Al qual sonetto fu risposto per le rime con altro che incomincia:

Mida novel, che biasmi l'Achillini.

Innumerevoli sono le poesie composte in occasione di cotesto processo da Francesco Melosio, Cesare Rinaldi ed altri autori, e per la

massima parte favorevoli al Casali. Vi sono ottave, sonetti, madrigali, epigrammi, centoni di versi petrarcheschi e tasseschi.

Dei sonetti alcuni si rivolgono a Cosimo Bargellini, al Sorboli, al Ballatino e al dottor Francesco Mattesillani, lettore di diritto canonico a Bologna, che andò a Roma per visitare Andrea Casali ed alloggiò in casa dell'ambasciatore, che lo sconsigliò d'andarlo a riconoscere.

Altri sonetti contengono dialoghi satirici fra il capitano Biancani e Caronte, fra Ferrante Casali ed Ippolito Marsigli, fra Ventura e un messaggero di Plutone a Caronte.

Un sonetto alludeva ai trionfi del Tarocchino, giuoco tanto caro ai Bolognesi:

L'*Angel* che mi salvò mi mostra il mondo
e rigoder mi fa del *Sole* i rai;
ma della *Luna* e delle *Stelle* mai
sotto il giro vi fu pari o secondo.
Mi *saettò* il *Demonio*, ond'è ch'ho 'l pondo
eternamente di tormenti e guai,
e se la *Morte* non recide, ahi! ahi!
un *Traditor* un *Vecchio* i' son al fondo.
Gira la *Ruota* sua *Forza* rubella
ch'io su la *Giusta* equilibrando il vero
fia che *Tempri* il rigor della mia stella.
Così su 'l *Carro* trïonfal di *Piero*
Amor mi scorgerà da ria procella
e del buon *Papa* l'animo sincero.
So ch'ho narrato il vero,
onde s'altri dicesse: ha detto, ha fatto,
mostrali il *Bagatin*, poi dagli il *Matto*.

Degli epigrammi alcuni sono assai mordaci, come il seguente:

Qui sta Andrea Casal nome e cognome,
il corpo è in Roma e 'l suo giuppon e i soldi
divisi fur fra certi manigoldi;
vivi, lettor, che un dì fia noto il come.

Havvi pure un sogno in sessantatrè ottave fatto dal signor Andrea Casali « mentre se ne stava in prigione in secreta »; ed una *Decisione di Pasquino* sopra la condanna di Andrea Casali, che incomincia:

Zitti, che 'l contrastar vostro non vale,

al qual sonetto fu risposto col seguente:

L'argomento è sofistico e non vale.

A tanta distanza di tempo è ora difficile poter affermare da che parte stesse la ragione, o il torto. Pure, dopo aver anche fuggevolmente scorsi i cinque volumi del processo, diligentemente raccolto da Ubaldo Zanetti, rimane l'impressione che Andrea Casali fosse veramente vittima innocente di una trama ordita dai suoi parenti per farlo sembrare un impostore e un falsario. Quest'opinione si fonda sulle numerose testimonianze di persone autorevoli, tutte favorevoli al Casali, sulle prove evidenti della falsità del testamento ch'egli avrebbe fatto dopo essere rimasto ferito, e sull'opinione popolare generalmente favorevole al Casali. Ciò risulta non solo dalle poesie accennate, ma anche da altre

circostanze che concorsero a far credere che lo schiavo liberato e ingiustamente condannato alla galera, fosse veramente Andrea Casali, « che universalmente per tale da tutti veniva affermato (soggiunge il « Ghiselli); nè si vedeva altro sui cantoni delle strade e delle piazze « di Bologna che scritto: " Viva, viva Andrea Casali e muora la ti- « rannide e l'ingiustizia "; ed anche:

Viva Andre' Casal
per mar e per terra,
ch' la so robba i fa guerra,
e qui ch' disen ch' al n' è lù
en d' gran razza d' bech futù ».

La memoria di questo fatto durò gran tempo nelle menti dei Bolognesi, ed alcuni vi trovarono una certa somiglianza con quegli impostori che pretesero assumere il nome di Sebastiano I re di Portogallo, e vollero farsi riconoscere per tale.

LODOVICO FRATI.

LA X ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

Le mostre individuali.

Le esposizioni d'Arte a Venezia hanno intanto questo di notevole e di lodevole, che si ripetono e non si rassomigliano. Nell'attuale, come novità, abbiamo il gran numero di mostre individuali che costituiscono quasi per intero l'esposizione e non solo di artisti italiani, ma anche degli stranieri: l'esperimento interessante in tale suo massimo sviluppo (le mostre individuali sono ben trentadue!) penso che non si ritenterà più. Infatti, meglio che le altre volte, appare agli occhi di tutti quali ne sia il risultato: i forti artisti, che pur troppo sono i pochissimi, si affermano e trionfano con l'unione e il confronto delle opere: gli altri falliscono perchè si mostrano o troppo uguali o troppo deboli e perchè manchevolezze e difetti e vizii di temperamento e di maniera, ripetuti e moltiplicati, si rivelano anche al giudizio dei più benevoli e dei più ciechi. Come prova del fuoco la mostra individuale non potrebbe dunque risultare maggiormente efficace e giusta: ma l'artista che la ha sollecitata o la ha accettata se ne attendeva ben altro effetto! E nella stessa illusione era forse il Comitato dell'Esposizione, che in seguito ai risultati dell'esperimento tornerà, immagino, ad offrire, e sarà bene, una così alta attestazione d'onore ai pochissimi che si possano ritenere veramente ed unanimemente meritevoli o vorrà riservarla a glorificazione di artisti morti, i quali non potrebbero certo esser in modo più degno commemorati che dalla mostra delle loro opere migliori.

Comprendo perciò e comprendono ed ammirano quanti convengono a Venezia, la sala dedicata alle opere di Tranquillo Cremona, che non erano state raccolte se non nel 1878 a Milano subito dopo la sua morte, avvenuta a soli quarantun anni.

E in questo breve periodo quale massa di opere originali, sentite, seguite, nel senso di fondare sopra una soda coltura tecnica, quella soda coltura che anche in un altro campo, nel campo letterario, ai nostri padri educati a conoscere veramente il latino e il greco insegnato dai preti alla scuola di rettorica, permetteva poi di saper scrivere per una volta tanto un italiano ben più ricco ed eletto e semplice insieme di molte attuali artificiosità letterarie che vorrebbero costituire il linguaggio moderno! Ma, per ritornare alla pittura del Cremona, essa dimostra anzitutto che egli, come parecchi altri della sua epoca, ha fatto la rivoluzione sulla traccia della più bella delle tradizioni, la nobiltà cioè degli atteggiamenti, la sicurezza del disegno, la luminosità viva e chiara del colore, che ci fa pensare ai migliori veneziani del miglior secolo. Se sembra aver intorbidato e svanito un poco

tutte queste forti e serene virtù in una sensibilità inquieta, quasi malata d'impressione, se sembra averle usate a tradurre soprattutto delle un po' comuni, superficiali visioni di vita ed anche con una certa simiglianza artificiosa di effetti, bisogna collegare ciò agli influssi lontani e vicini; quelli degli impressionisti francesi che si ripercotevano in Italia, come sempre, con un certo ritardo e in una tal quale deformazione, e quelli di altri pittori italiani del tempo, Giovanni Carnevali, per esempio, detto il Piccio, intimo amico del maestro del Cremona, il Trecourt, che già sfumava i contorni delle figure e delle cose, cercando così di riprodurre le vibrazioni dell'atmosfera luminosa; bisogna risalire egualmente, col pensiero, ai tempi e agli anni ancora romantici in letteratura ed in arte, alle aspirazioni febbrili, quasi angosciose, nella vanità del contenuto, di un Aleardi o di un Praga; bisogna ricordare soprattutto il paese dove il Cremona ha vissuto, la Lombardia, che vista con occhio non superficialmente ricercatore del vero, presenta, come suo principale carattere di realtà e di bellezza, appunto l'evanescenza dell'atmosfera spesso nebbiosa, quasi sempre pallida ed umida, in mezzo alla quale le forme si sfaccettano ed illanguidiscono.

Tranquillo Cremona trattava poi con singolare amore l'acquarello, e la speciale tecnica fresca, chiara, a macchie, riportava volentieri nei quadri ad olio. Più interi, più sani, più nobili sono i ritratti; ancora più interessanti sarebbero state, a completare perfettamente una mostra personale del pittore, alcune composizioni decorative a tempera, con figure grandi al vero che fregiano una sala della villa Ponti a Varese. Pochi le conoscono, nessuno ha forse pensato a chiederle; ma esse avrebbero rivelato un Cremona che costretto all'esecuzione di alcuni speciali temi episodici, di vita vissuta, e ad una tecnica più difficile che non gli dava mano libera agli effetti consueti, ha mostrato di saper approfondire e fortificare ancora il suo temperamento pittorico.

Mi sono, forse, attardato troppo a parlare di Tranquillo Cremona? Per le mostre individuali di altri artisti non occorrerà spendere, sfortunatamente, molte parole. Neppure per quella di un altro estinto, Vittorio Avondo, che, se merita indubbiamente un postumo riconoscimento delle sue doti di nobile e delicato paesista piemontese, rimase tuttavia troppo indietro ad altri antecessori e contemporanei, sulle traccie dei quali rinnovò la visione della natura che in Ginevra, alla scuola del Calame, allora celebre, aveva dapprima appreso a considerare come una morta, gelida, architettonica composizione, bene perfetta e bene allisciata di alberi, di roccie, di nuvole, di cieli. Lodevole intuito e sforzo di liberazione, dunque, che si nota soprattutto nei suoi studii e nelle sue tele minori: le grandi, infatti, che dipingeva allo studio, risentono ancora troppo della composizione e di un certo manierismo nella colorazione quasi sempre fredda e non simpatica e nella esecuzione monotonamente accurata.

***

Dai morti ai vivi, al più vivo e più forte di tutti e non certo il più giovane, fra i pittori italiani che hanno mostre individuali, Ettore Tito.

Quando scrissi di lui tre anni or sono nella *Nuova Antologia*, notai, accennando alle sue grandi composizioni allegoriche *La ruota*

della fortuna e *Le parche*, che esse « ci offrono l'espressione più alta del suo intelletto, l'affermazione più chiara e persuasiva della possibilità di un ritorno ad un' arte complessa e profonda come quella degli antichi che concilii la nobiltà del concetto all'umanità della figurazione: e si riallacciano così, appunto, alla più bella tradizione dell'arte italiana e veneziana quale si spezzò con il Tiepolo ». Da allora Ettore Tito, nella piena maturità del suo talento, ha fatto su questa difficile via ancora di più e meglio, ha compiuto ed in ben poco tempo, credo, una vera grande composizione allegorico-decorativa come quella che figurava l'anno passato al Padiglione veneto in Roma e che ora ritroviamo ed ammiriamo ancora di più all'Esposizione: *L'Italia erede e custode dei tesori marittimi di Venezia.*

Accanto ad essa e ad un'altra gran tela simbolica *Rinascita*, piene di ogni scienza ed esperienza pittoriche, oltre alla naturale, sentita e semplice bellezza che traspirano, son collocati i molti altri più o meno noti e più o meno perfetti quadri di motivi di paese con figure; ed, infine, alcuni ritratti cui il Tito, con ragione, tiene moltissimo, uno delizioso di bimba *Ritratto di Marina Volpi* ed uno della *Principessa Eléna Borghese*, molto nobile nel disegno e simpaticamente trasparente e leggero nella colorazione.

Parecchi altri veneziani, con Tito, dei quali e il più giovane e quegli che più gli si accosta Peppe Ciardi, di una famiglia ormai famosa di artisti tutti geniali e tutti infaticabili, il padre Guglielmo, la sorella Emma, ciascuno con una sua originale visione ed espressione di pittura. Originale fino a un certo punto quella del Peppe, aggiungerò subito sinceramente e severamente, perchè si riattacca un po' troppo, come ho accennato, al Tito e nella scelta di soggetti e nel taglio del quadro e nella tecnica della pennellata e nell'intonazione, quasi sempre caldo-dorata dell'atmosfera. Certo egli non poteva scegliere migliore maestro, ma dacchè mostra in alcune tele, come nella *Fanciulla in piena luce* o nei *Saltimbanchi*, virtù proprie, veramente personali e forti di osservatore e di pittore, non è temerario attendersi da lui una affermazione d'arte ancora più intima, più profonda e più varia. Più varia, dico, perchè la varietà non consiste, secondo me, nella scelta dei motivi che sono certo numerosi e diversi, ma nell'intenzione che ha mosso per l'appunto l'artista alla loro elezione e nel modo col quale li traduce. È tanto facile cadere nel manierismo! E qua e là purtroppo esso fa capolino anche nelle tele del Ciardi, se si osserva la debolezza con cui sono dipinti i primi piani, indubbiamente i più difficili.

Dal paesaggio al ritratto, con Lino Selvatico, che si è fatto una specialità delle figure femminili, cui attribuisce una eleganza affatto volgare, anzi molto, troppo, forse, austeramente aristocratica, così che i suoi ritratti appaiono tutti un po' eguali, dipinti a toni prevalentemente bassi, su fondi similmente oscuri, sotto le stesse luci, ed ahimè, con caratteri molto facilmente riconoscibili non solo negli atteggiamenti, ma perfino nei lineamenti. Il ritratto assomiglia in tal modo specialmente all'artista ed è quanto, è vero, si chiede allorchè l'artista è molto grande e molto antico: se cioè in esso si ritrova Tiziano o Van Dyck, e non gli individui che servirono di modello. Tuttavia nelle vere opere d'arte il carattere della persona e quello dell'opera sono conseguenza l'uno dell'altro; contrariamente, quello che dovrebbe essere stile diventa invece cifra, il che, talvolta, si pensa davanti a

taluni dei ritratti del Selvatico, i quali si possono ammirare egualmente per la loro armonia discreta e raffinatamente gradevole, direi quasi suggestiva ed anche forse per la loro stessa uniformità che li dimostra squisitamente femminili, se l'uniformità nella eleganza della moda e dei modi è davvero, come credo, una virtù o una debolezza delle signore.

***

Un altro veneto, il Milesi; un altro veneto il Dall' Oca Bianca. Il primo, che, sulla grande traccia del Favretto, come tanti altri, ha chiesto la sua ispirazione alla vita così caratteristica e così artistica del popolo di Venezia, non ha dai primi quadri affinata la sua visione. Dalla *Merenda del barcarolo*, che è alla Galleria d'Arte Moderna in Roma, agli *Orfani del gondoliere* e da questa alle sue tele più recenti, egli si è arricchito, se mai, di disinvoltura, ma non certo di nobiltà e di grazia. Anch' egli conta le cose migliori fra gli studii, come il suo pastello *Ritratti di bimbe*; altri molti ritratti ha poi grandi, ad olio, di cui più di uno, come quello della *Signora Callegari*, si fa notare per una tal quale delicata armonia d' insieme.

Nuoce al Dall' Oca Bianca la raccolta, l' affastellamento, direi quasi, sulle pareti di una stessa sala di ben ottantun lavori. Nuoce soprattutto il ripetersi in tutti di una tecnica, certo originale, ma discutibile per la sua incertezza e la sua inquietezza; ricerca, forse, non purtroppo raggiunta, di luminosità, sul tipo dell'analisi divisionista, ma che tuttavia non lo porta che al risultato di una colorazione artificiosamente esagerata e perciò disarmonica di ogni parte e di ogni punto del quadro. Ciò che finisce, secondo me, per disturbare e diminuire assai la grazia e la poesia dei motivi naturali che il pittore amorosamente sceglie nella sua bella Verona e nelle campagne che la circondano.

Un altro veronese, credo, certo veneto, è Vincenzo De Stefani che esordì e si affermò a Venezia nel 1887 con una bella tela *Il meriggio*, la quale, insieme all'altra *Il focolare*, simile quadro di costumi paesani, è ancora fra le sue belle cose, quelle che, cioè, rispondono meglio al suo temperamento pittorico. Fra molte altre opere più o meno interessanti e simpatiche egli ha ancora alcuni ritratti, cui si dedica volentieri, ma che non eccellono certo per quella nobiltà ed eleganza che appartengono alla migliore tradizione dei migliori ritratti italiani.

A tre piemontesi di buona fama sono state concesse tre sale. Il più antico e il più famoso è Giacomo Grosso. Fra gli artisti il suo nome fu noto fin dal 1884 in cui espose, giovanissimo, a Torino, un drammatico quadro che fa ora parte di quel Museo Civico d'Arte Moderna; dal gran pubblico fu ripetuto clamorosamente ed esaltato e discusso e combattuto nel 1895, quando a Venezia inviò *Il supremo convegno*, che vinse il premio per verdetto popolare. Il che si capì e si capisce benissimo, a parte anche il soggetto di quella tela, particolarmente impressionante: la pittura del Grosso è una pittura facile, ricca, piacevole, spesso anche volgaruccia. La gente non deve, dunque, fare sforzi per ammirarla, ritrovando in essa la propria visione e ancora resa con quella appariscente e lussuosa eleganza che meglio si confà al gusto dei più. Vi sono tuttavia « i meno » che vor-

rebbero l'indiscutibile abilità e sicurezza d'occhio del pittore messe a servizio di più nobili espressioni di vita e di arte.

Un altro virtuoso poi un tempo del solo paesaggio ed ora anche del ritratto, nel quale si riattacca direttamente al Grosso, è Cesare Maggi. Le sue grandi tele di alta montagna sono le cose più ben eseguite e meno toccanti che si possa immaginare: e pure si sa che cosa è la poesia delle nevi e delle cime! Lo sapeva anche il Maggi quando s'iniziò alla pittura sulle traccie del Segantini; poi dovette pensare che era troppo faticoso fare come il maestro e non era la via più diretta per giungere al successo. Questa via l'ha trovata ed egli se ne contenta; tuttavia quando si sa trattare un quadretto così profondo come *Le nuvole*, pur nella sua schietta e solida realtà, od un effetto immaginoso e suggestivo come il *De pas sur la neige*, si potrebbe anche aspirare... a dipingere sempre così.

Quegli che non è certo un pittore di cose e di modi comuni, è Felice Carena; ma, secondo me, si è esagerato da parte dei suoi amici a lodare l'originalità della sua pittura ed egli ha insistito ed insiste perciò sempre di più sopra una stessa formula di disegno e di colorazione, che rende le sue pitture troppo simili e monotone. La modellazione è sfatta come nelle figure del Carrière, che era tuttavia un chiaroscurista di immensa forza e le tinte si avvicendano in macchie contrapposte di turchini e di rosso-arancioni e di verdi e di gialli vivi e di viola, larghe e fluide, che si accendono di sorpresa sopra la tonalità oscura e misteriosa dell'insieme. Un vero artificio, talvolta, che non solo non ha rispondenza nel vero, ma neppure in una qualunque più squisita o particolare sensibilità. Quando, tuttavia, come nel *Viandante* egli, pur conservando una inspirazione essenzialmente decorativa, si libera dagli abusati e pretenziosi motivi cromatici, appare molto più forte e sentito; così come nell'*Autoritratto* che è indubbiamente opera austera e sicura.

***

Un'altra personalità indiscutibile in pittura è, fra i lombardi, Gaetano Previati; egli, del resto, lo sa talmente che sembra si sforzi ogni giorno di più ad accentuare, ad esagerare le sue qualità speciali fino a renderle della più difficile assimilazione anche a chi è disposto, per abito naturale ed acquisito, come il critico, a comprendere ed a giustificare tutto. Ma quando si entra nel campo dell'arte idealista, come il Previati o almeno i fedeli esaltatori proclamano la sua, non esistono più confini posti dalla realtà o dalla tradizione o dalla sana visione; si possono benissimo dipingere delle tappezzerie monocrome con alberi e fiori o cose simili e proclamarle la esplicazione più perfetta e squisita di una « scrittura espressiva del proprio sentimento »; o disegnare delle figure di donne e di putti di una approssimazione sia pure « eterea » ma molto relativa e non gradevole, e ricollegare nella lode i suoi personaggi a quelli dell'arte mistico-simbolica del nostro più bel Quattrocento. Nel fatto, considerando le sue opere senza preventiva suggestione e comparando le più recenti alle più antiche, si può deplorare, in quanto al colore, che egli abbia volutamente impoverita la sua tavolozza, che era ancora così ricca e splendente di gamme piacevoli quando dipinse il *Re Sole*, così come, perseguendo la ricerca di ritmi musicali in pittura, abbia perduto di vista, specie quando riproduce le immagini umane, le armonie più viete, forse, ma più acces-

sibili e naturali della forma e della bellezza, quali non trascurarono, appunto, gli artisti dai quali egli indirettamente le deriva, i nostri primitivi attraverso i preraffaeliti inglesi, specie il Leighton.

Il che non toglie che il Previati non raggiunga, talvolta, quale cerca, una espressione abbastanza profonda, o nel paesaggio, quando, come nel pannello *Estate*, rappresenta in basso una armata fitta di spighe curve sotto il vento, mentre una gran nuvolaglia grigia occupa la infinita vastità del cielo; o nel quadro di figura, in cui, come nel *Notturno*, compone nel cerchio di armoniche linee due immagini di donne dormienti e sognanti dinnanzi all'abisso vivente di un firmamento.

Un altro lombardo è Giuseppe Carozzi, il quale è arrivato con metodiche ricerche, logiche assimilazioni e, soprattutto, osservazione fervida e sincera del vero, ad una sua pittura di paese, specie della montagna, che risulta nello stesso tempo vera e poetica, solida e vibrante. D'inspirazione e di origine indubbiamente Segantiniana, egli, pur conservando la tecnica divisionista l'ha resa più fusa e più armonica, il che, se ha abbassato il valore luminoso del quadro, ha reso maggiore quello espressivo: egli infatti eccelle nei motivi ove non c'è sole, come nell'*Uragano imminente sul Furggengrat* o nel *Guado in Engadina* o nel *Tramonto in montagna*.

Filippo Carcano è, in contrapposto, anche per l'età che supera i settant' anni, un misurato e sereno pittore all'antica, che non s' ingombra la mente e non s'impaccia la mano con ricerche difficili di nuove sensibilità o di nuove pratiche. Quando anch'egli dipinge, per esempio, la montagna, che ama molto e che figura anche a Venezia in parecchi dei suoi quadretti, la dipinge ubbidendo all'immediatezza della visione che non si discosta così da quella che è la impressione comune: ma egli sceglie bene i suoi motivi, li rende con freschezza e con calore e non sarebbe proprio ragionevole chiedergli qualche cosa di diverso, anche se la sua arte non risponde più completamente ai nostri spiriti nuovi.

Ho lasciato ultimi, a ricordare la complessa loro attività, due pittori che fanno opera la quale rientra in un campo essenzialmente decorativo: Pieretto Bianco ed il Sezanne. Il primo, che ha eseguito le grandi pitture murali del salone centrale, ha inteso, come da sè medesimo descrive, « di rappresentare ed esaltare le rinovellate attività di Venezia, sia che mirino a ripristinare gli antichi edifizî, sia che si volgano alle opere febbrili della vita moderna ». « Animato da questo proposito – aggiunge – ho diviso la mia composizione in quattro parti principali: I moderni fondatori; I costruttori; L'Arsenale; Il Porto ».

Inspiratosi al Brangwyn, Pieretto Bianco ha creato un popolo di lavoratori nel pieno fervore dell'opera, accanto alle grandi macchine che caratterizzano l'attività moderna in quasi tutte le sue manifestazioni: nel fondo, le case e gli orizzonti e le acque ed i cieli di Venezia, nella loro eterna, meravigliosa varietà di fulgore. Ed i fondi, è necessario aggiungere, sono le cose più belle, le cose veramente belle, viste e interpretate con l'animo appassionato del colore, di un veneziano di buona razza; ma sopra di essi le fabbriche mastodontiche e ingombranti gli istrumenti enormi e le persone umane, vanamente stilizzate nella immobilità del gesto e nella volgarità delle forme, non compongono davvero quella « rappresentazione eroica del lavoro » che il Pieretto Bianco ci aveva promesso e che la Commissione di collaudo

ci aveva assicurata nella sua relazione. L'insieme è certo simpaticamente armonico, alcuni particolari sono gustosi; ma alle grandi intenzioni, alle pretese superbe, per quanto lodevoli, non ha certo corrisposto il risultato dell'opera.

Augusto Sezanne, bolognese, ma vivente da molti anni a Venezia dove insegna decorazione all'Istituto di Belle Arti, ha in una serie di piccoli quadri tradotto originalmente alcuni aspetti della basilica di San Marco, « della basilica d'oro », popolandola di creature di sogno, angeli, santi, re, guerrieri, quali la sua fantasia ha veduto aleggiare negli incanti silenziosi di quel tempio leggendario di arte e di fede: e quelle figure non appaiono, come si potrebbe immaginare, un fuor d'opera e s'innestano facilmente per atteggiamenti e per colore alla architettura e alla decorazione esistenti.

Non in esse, tuttavia, non nella natura di visione che ha voluto dare alle sue scene consiste il loro pregio maggiore: bensì nel modo elegante con il quale l'autore le ha tagliate ed inquadrate e nella maestria con la quale ha interpretato la fantasia intraducibile dei marmi, dei mosaici, degli smalti, degli ori. Ricordo fra i quadretti più belli quello intitolato *Nella pila dell'acqua santa*, dove si vede per l'appunto specchiata la grande, meravigliosa cupola di San Marco.

Altri pittori e scultori italiani.

Intorno alle mostre personali poche opere notevoli sparse. Gli aggruppamenti regionali appaiono abbandonati, se non per la sala, che ancora esiste, degli artisti liguri; del resto si trattava veramente di distinzioni che non reggevano più, nonostante il decentramento artistico ancora fortunatamente esistente nelle varie provincie d'Italia.

Da Parigi Lionello Balestrieri, popolare autore del *Beethoven*, ci manda un quadro molto francese, nel senso che da noi non si pensa fortunatamente a dipingerne più così, a soggetto, inutilmente grandi e più inutilmente sociali e didascalici; è intitolato *Il pazzo ed i savii* ed è nuova indubbia prova dell'abilità pittorica del pittore. Con una vasta tela di figure, *La sera di Natale*, si rivela e si afferma un giovane veronese Adolfo Mattielli, acuto osservatore di caratteri, buon stilista nel disegno, ingegnoso colorista, specie nella testa del vecchio su cui una lanterna, nascosta abilmente allo spettatore da una stella di carta rossa, getta in pieno la sua luce.

Anche in un quadro, di cui si può discutere soltanto la scelta del soggetto, *La famiglia del brigante*, mostra scioltezza di pennellata e simpatia di modellazione Umberto Martina, mentre queste stesse qualità Alessandro Pomi mette a servizio nella *Prova di debutto* di una ideazione vanamente scollacciata e di una eleganza volgarmente leziosa. Plinio Nomellini ha invece questa volta due sincere e fresche e chiare pitture al sole; Carlo Cazzaniga è nero in un suo ritratto *Isabella*, pregevole tuttavia per altre doti di espressione e di sentimento.

Di tre tele del Protti che hanno intenzione soprattutto di armonie decorative di colore, la migliore è *Aurora*; anche da ammirarsi come opera di gusto è una semplice e simpatica *Ragazza al tombolo* di Garzia Fioresi. Il Beraldini è un po' caricaturale, ma efficace nei suoi *Vecchi*, mentre Alessandro Battaglia nel suo trittico *Terra feconda*

ripete uno dei suoi placidi e composti aggruppamenti di figure campestri in una bassa trasparenza di tinte.

Di alcuni piccoli quadretti di Marius Pictor prediligo quelli di soggetto fantastico, cui non nuoce l'evidenza e la finezza dei particolari; alla loro volta due altri notissimi pittori come il Casciaro ed il Morbelli presentano le loro differentissime opere, dei pastelli di paese, il primo, leggiadri e variopinti, anche dei paesi, ma su tela, il secondo e resi con quella cruda cristallina evidenza che è la caratteristica della sua tecnica.

Nella sala ligure Antonio Discovolo mostra di aver rinnovato, rinfrescato la sua visione in una serie di piccoli e interessanti studî lungo la ridente riviera in cui vive e in essi consistono per me le sue cose migliori; il Sacheri si è, invece, ancora appesantito ed annerito nelle sue marine, tutte quasi, è vero, dipinte nei paesi del nord e nelle ore serotine e notturne, ma che non appaiono perciò meno monotone e manierate.

Chi ha, fra i giovani, fatto grandi progressi è Felice Casorati che più che nella sua vasta tela *Signorine*, la quale indubbiamente impressiona per l'originalità con cui il tema è trattato e per il carattere delle figure, io trovo forte nella sua *Bambina*, opera veramente completa per la grazia della composizione e per lo studio perfetto, che non appare tuttavia faticoso, delle armonie rosse che la colorano. Giovanni Giani con i suoi suggestivi quadretti in costume 1830, Antonio Mancini con una serie di ritratti che è inutile riprendere in esame o giudicare, Emma Ciardi anche con le sue solite fantasie di inspirazione settecentesca, Pietro Fragiacomo, Italico Brass, il Mentessi, il Miti-Zanetti, il Gola, il Fragiacomo sono da ricordare fra gli artisti che conosciamo da un pezzo nelle loro più o meno ripetute espressioni.

A parte voglio notare alcuni altri, le cui opere si distinguono od eccellono per qualità speciali, il Graziosi, pittore e scultore, con due grandi tele bene ambientate e larghe, *Occupazioni domestiche* e *Colazione sull'erba*; Ludovico Tommasi con un luminoso paese *Campi toscani*; Emilio Longone con una sua originale *Egloca*; lo Zanetti Zilla fantasioso e ricco di colore nelle sue due tempere *Partenza* e *L'Albero*. Anche Ferruccio Scattola appare molto simpatico questa volta nella *Serenata* e nell'*Alba*, mentre il Lionne ne *Gli sperduti* ripete, con efficacia, uno dei suoi motivi amaramente ironici, tolti dall'ambiente della vita romanesca; fra i romani ricordo il Coromaldi, se bene il suo quadro *Sulla strada della fonte* mi sembri disegnato più fiaccamente del solito; Arturo Noci con un *Ritratto di bimba*, semplice, sobrio e pieno di carattere, e Camillo Innocenti con alcune tele della sua ultima maniera, dipinte cioè in modo chiaro, sommario, un po' velato e con una ricerca forse eccessiva di eleganza, tele fra le quali preferisco, per sincerità d'intenzioni e per valore di risultati luminosi, *Le villeggianti*. Ancora fra i pittori, per conchiudere, non vanno dimenticati il Rotta con un trittico disinvolto nella fattura, ma di concetto un po' oscuro *Nelle tenebre*, il Boldini con un antico ritratto del marchese Di Rudinì, schizzato con nervosità abile e piacevole, Carlo Siviero con un nobile ritratto, Augusto Ortolani con un paesaggio un po' artifizioso ma di gusto *Neve di primavera*, Leonardo Bazzaro con un altro bel paesaggio *Ritorno dal gran paradiso*, Agostino Bosio con *Ritratto di mia madre*, vivo di carattere.

***

La scultura è, come sempre, scarsa, non davvero tutta importante od eccellente e per di più confinata in sale di passaggio o come accessorio ornamentale di quelle destinate alla pittura. Io ritengo che gli scultori dovrebbero la volta prossima rifiutarsi di partecipare all'Esposizione se non avranno la garanzia che le opere di scultura sieno esposte a parte, con la dignità che è dovuta, non solo perchè non costituiscono nè devono costituire di fronte al pubblico qualche cosa di meno importante che le opere di pittura, ma perchè il loro valore è, da un simile collocamento di comodo, enormemente diminuito.

Una sola mostra personale in iscoltura, quella del Canonica, troppo conosciuto perchè vi sia bisogno di intrattenersi ancora sui pregii speciali delle sue opere, specie dei suoi ritratti. Alcuni di questi sono nel loro genere capolavori, il *Ritratto della Principessa Doria* e il *Ritratto di S. A. R. la Duchessa d'Aosta*; ma anche gli altri, i già conosciuti come quello della *Contessina Lutzow*, o i nuovi come quello della *Principessina Elisabetta di Grecia*, appaiono interpretati ed eseguiti con quello spirito di osservazione raffinato e tuttavia semplice che è dote del giovane ed illustre scultore torinese. Il quale so che tiene soprattutto ai suoi monumenti; ma qui non se ne vedono che frammenti come il *Cristo Crocifisso* in bronzo e *La Pietà* che fa parte della tomba della famiglia Marsaglia. Insieme ad un gruppo *L'Abisso* e ad un *Torso* in marmo essi ci mostrano in tutti gli aspetti, ma non certo completamente l'opera del Canonica, che si è elevato in altri lavori dalla compostezza e dalla finitezza un po' fredda, che è caratteristica di quelli esposti in Venezia.

Di un altro famoso piemontese Leonardo Bistolfi è collocato nel grande salone il modello in gesso del suo gruppo *Il sagrificio* che fa parte del monumento a Vittorio Emanuele. Nella sua linea e nella sua espressività un po' baroccamente accentuate, ma indubbiamente suggestive, esso mi fa tuttavia pensare alle tristi conseguenze che porta la facile imitazione di una simile scultura fatta, più che altro, di ricerca d'atteggiamenti; gli esempii, non davvero in tutto lodevoli, si possono vedere, anche in Roma, nei quattro gruppi che decorano il nuovo ponte Vittorio Emanuele.

Gli altri scultori nominerò senza ordine così come si incontrano nelle sale; ricordo un bronzetto di Giovanni De Martino modellato con molto sentimento, *Una Tigre* del Gemignani, alcune opere un po' commerciali ma eleganti del Marsili, un elegante bronzetto del D'Antino, un bel nudo di Giuseppe Graziosi, un grande gruppo, tipo scultura belga del Rousseau, di Edoardo Rubino, una figura in marmo, un po' fredda ma di delicata modellazione del Danieli *Alba*, un *Cristo* sentito e reso di Arturo Dazzi, che presenta anche un efficace *Ritratto della Signorina Ceci*. Di Filippo Cifariello figurano due busti molto fatti, troppo fatti, ma certo vivi ed espressivi, del Trentacoste un *Cristo morto*, opera senza dubbio ammirevole per amorosa esecuzione, ma che non mi sembra dica molto, specie dopo gli infiniti capolavori del genere di tutte le sculture e di tutte le epoche. Saverio Sortini, il Quadrelli, il Pellini, un giovanissimo Antonio Maraini sono ancora da nominare fra i pochi, buoni o promettenti scultori; accennerò infine

alle opere di un artista piemontese morto recentemente, il Reduzzi, opere che risultano simpaticamente eseguite, se non certo molto originali.

Anche nel « Bianco e Nero » non molti nomi e non molte belle cose; Alberto Martini si diparte dall'opera consueta presentando due ritratti ed un autoritratto assai poco convincenti, nonostante il simbolismo che li decora e li dovrebbe fare apparire opere profonde; una acquaforte di effetto drammatico ha un giovane di valore, Umberto Prencipe; alcune acquaforti agili e graziose che preferisco alle sue pitture, Lino Selvatico. Di Giuseppe Costetti sono parecchi disegni colorati, originalmente interessanti; presenta, anche fra le cose migliori, due disegni a penna un altro fra i più promettenti nostri acquafortisti, Carlo Parmeggiani.

Gli stranieri.

Anche fra gli stranieri sono particolarmente interessanti quest'anno le mostre individuali. La Francia ne ha quattro e tutte del più grande valore: si potrebbe anzi aggiungere che quella della Francia è nel suo insieme la raccolta più completa e preziosa.

Lucien Simon è il primo e di gran lunga potente sugli altri; confesso che per me come per molti che non avevano mai avuto occasione di vedere tante sue opere riunite egli non era mai apparso così vario e così forte. Potendo qui, infatti, comparare le sue tele vicine, il realismo un po' crudo di alcune è compensato dalla grazia di altre, l'amarezza talvolta perfino caricaturale di certe scene dalla poesia diffusa, la grevezza dei toni bassi in taluni quadri dal colore di effetti luminosi audacemente raggiunti.

Il *Ricevimento del mio studio* è uno dei quadri più antichi, elegante, inglesizzante anzi anche nella voluta sobrietà del colore; *Sulla banchina* è invece una scena dipinta violentemente, alcuni marinai sdraiati sopra una banchina di un porto bretone, dei turchini, dei paonazzi, dei viola, dei gialli interi e crudi, sotto la pallidezza di un sole nordico. Così, fra opere minori, ritroviamo la *Processione* magnifica, per la gamma cupa, ma armoniosissima delle tinte, oltre che per il carattere delle figure; troviamo il *Menhir* e la *Cavalcata a Pont-l'Abbé*, dove l'accentuazione dei tipi fa pensare a satire gustose. Accanto ad esse l'*Azione di grazie*, delicato studio dei volti di fanciulle comunicanti. Ironico dunque e sentimentale, crudo analizzatore e impressionista sommario Lucien Simon, nella multiformità della sua natura rimane soprattutto un osservatore appassionato e profondo della realtà, e sempre da un punto di vista per eccellenza artistico e pittorico.

Chi la realtà traduce invece spesso in fantasia di inspirazione prevalentemente decorativa, pur vedendola altre volte con un occhio di umorista, è Gaston la Touche, il quale ha cominciato la sua carriera pittorica rivelandosi, sotto l'influsso delle amicizie del Manet e dello Zola, per un verista a dirittura ortodosso. Adesso esagera forse in un altro senso; e dico esagera, soltanto perchè crede di dipingere quadri anche quando non dipinge in realtà che motivi decorativi per sipario o pannelli di saloni, come nel *Guado* o nell'*Intrigo* e nella stessa grande tela l'*Amabile accoglienza*, che ricordano in modo speciale i suoi grandi ispiratori, Watteau e Fragonard. Alcune piccole scene come quelle che rappresentano le *coulisses* di un teatro, sono

episodii di vita moderna, che non si allontanano dalla visione comune se non per un sapore leggermente caricaturale e per le armonie di toni caldo-dorati che costituiscono la gradevole prerogativa del pittore.

Alla sua volta Emile Blanche, celebrato come squisito ritrattista, mostra in questa esposizione di opere antiche e recenti di essersi evoluto verso il colore, da un lato, e verso ricerche d'impressionismo che chiamerei quasi sinfonico dall'altro. Le più interessanti sue opere consistono, infatti, per chi già conosce i ritratti che risentono tanto dell'Inghilterra, dove ha passato la giovinezza e dove ogni anno ritorna, consistono, dico, nei bozzetti con i quali è riuscito a rendere in modo mirabilmente artistico alcuni episodii dell'incoronazione del Re d'Inghilterra. E ciò, per l'appunto, con rapide impressioni nelle quali ha usato soprattutto con finissimo gusto e con somma abilità di note vive di tinta. Qualità coloristiche, del resto, che eccellono anche in altri interessanti e originali quadri, come quelli di fiori e di natura morta, d'imitazione un po' giapponese, o nel *Divano con stoffe cinesi* che è, pur nel suo tipo del tutto ornamentale, cosa mirabile e perfetta.

Ultimo, tra i francesi, dirò di Emile René Menard, che si dovrebbe chiamare un classico, ma un classico dall'animo raffinatamente moderno e sensibile a tutta la delicata poesia della natura e della luce. Non è certo un semplice, ma neppure un lezioso: nobile e delicato egli vede il paese nell'atmosfera di antichi cieli e lo popola delle figure di antichi miti: alcuni suoi quadri, come *Aigues-Mortes*, che è fra i più belli, ci rivelano tutta la sincerità del pittore, rapito come da una nostalgica aspirazione di orizzonti sereni e lontani.

Fuori del vestibolo del palazzo francese, Augusto Rodin ha fatto collocare quattro busti dei quali uno di donna delicato e profondo, un altro curiosamente e rozzamente martellato come un informe abbozzo.

***

Come quello della Francia, il Padiglione germanico non contiene che le mostre personali di quattro artisti: Fritz Erler, Ludwig Dettmann, Hans von Bartels e Adolf Hengeler. Il primo, che abita Monaco, ha studiato in Francia, ma è rimasto del tutto tedesco per la logica di fondamento prevalentemente cromatico e ornamentale con la quale regola le sue impressioni di forma e di luce. Nè sono soltanto le pitture murali o le varie esplicazioni di arte decorativa, alle quali con speciale amore si dedica, cui egli applica severamente il principio di opere subordinate all'ambiente cui sono destinate, ma tutte le sue pitture, compresi i ritratti e i paesaggi, si rivelano anzitutto, ai nostri occhi, come armonie di colori, armonie di gialli e di grigi, per esempio, nella *Giornata grigia*, armonie di rossi come nel *Ritratto del professore Neisser*. Il che non diminuisce il loro carattere e il loro valore di ritratti, come si nota specialmente nel bellissimo *Ritratto d'una pianista*. Più formali, i due pannelli decorativi che egli intitola *Scene romantiche*, finiscono per apparire un poco poveri e non interamente equilibrati nelle masse.

Ludwig Dettmann è, fra i pittori tedeschi, uno dei più noti in tutto il mondo artistico, non solo per la molteplicità della sua opera, ma anche per la ecletticità, come paesista, come descrittore della vita popolare della Germania meridionale, come pittore di allegorie sociali.

Nella tecnica pittorica egli passa dal *Seminatore*, dove un pulviscolo d'oro che vela tutta la scena fa pensare al Turner, alle armonie fredde e semplici di verdi, delle *Tombe fiorite*. Come pittore di costumi egli figura principalmente con la sua celebre tela *La cena eucaristica*; come paesista con molti soggetti, fra cui alcuni vivaci pastelli dipinti in Italia.

Hans von Bartels è pittore di marine e di vita marinara che egli ricerca soprattutto nell'Olanda, « sua seconda patria », come egli stesso scrive. Qualche volta vede un po' troppo ricco, fantasioso, elegante, o, meglio, tratta i suoi soggetti con un certo *chic* che forse gli deriva anche dall'abilità della tecnica, prevalentemente ad acquarello; ma dove è più sincero, come nel *Pescatore di conchiglie*, o più largo, come nella magnifica *Pesca di gamberetti sulla costa olandese*, riesce di una intensità di sentimento che fa pensare all'Israels.

Adolf Hengeler, iniziatosi come disegnatore e caricaturista nel *Fliegende Blätter*, ha conservato, naturalmente, anche pittore, le caratteristiche del suo temperamento. Ha tuttavia aggiunto allo spirito umorista una vena romantica ed uno squisito senso del colore ed ha creato così quadretti deliziosi, come *Vecchia coppia* e *Durante la colazione*. In altre opere sente la derivazione del Böcklin come del Thoma con strano e gustoso impasto, adunque, quale si riscontra, del resto, in altri artisti tedeschi, di classicismo e di poesia borghese, di ispirazioni ideali e di osservazioni d'una logica inesorabilmente ironica e talvolta amara.

Anche l'Esposizione dell'Ungheria si compone di soli gruppi di opere, di alcuni fra i suoi più noti pittori. L'insieme è di gran lunga inferiore, anzi non è nemmeno paragonabile alla mostra così completa quale la medesima nazione presentò l'anno passato in Roma.

Degli artisti che vedemmo ed ammirammo in essa ritroviamo il Magyar Mannheimer, che in Venezia appare nei suoi numerosi studi di paese un po' troppo variopinto e trascurato ed è migliore in alcuni fini e veramente deliziosi effetti notturni, come *Notte di luna* ed *Anacapri* ed in alcune armonie grigie di nubi, come nelle *Impressioni di Rákos*. Ugo Poll alla sua volta conserva la caratteristica forza di colore con la quale raggiunge e risolve arditi problemi di luce. Ben più crudo e violento nel colore è il Kosztolanyi e come lui si esprime a macchie vive e larghe, traendone talvolta efficaci effetti, lo Szlanyi che predilige i paesaggi nevosi.

Alessandro Nyilassy popola la natura di figure tolte naturalmente dalle popolazioni paesane e le colloca nella luce con sentimento originale sia dal punto di vista umano e poetico, sia dal punto di vista pittorico; la sua *Semina* è veramente una bella cosa. Oscarre Glatz e il Körösfoi Kriesch completano infine con due numerose collezioni la mostra dell'Ungheria, che si adorna anche di alcune scolture, fra le quali noto quelle del Pasztor, del Szentgyörgyi e di Aladar Körösföi Kriesch.

***

Il Padiglione della Svezia è tutto dedicato alle pitture di Anna Boberg che già nel 1907 aveva inviato a Venezia, suscitandovi grande rumore, un gruppo dei suoi paesaggi eseguiti alle isole Lofoten, l'estremo lembo della penisola scandinava. Questa volta è ben una cinquantina di tele che essa presenta, non semplici studii, ma opere elaborate ed ac-

curate; pure non ve ne ha una che ne ripeta un'altra, non una che desti l'idea di un comodo e forse non difficile manierismo, data la bizzarria che appare quasi artifiziosa, talvolta, dei motivi pittorici e degli effetti di luce. Invece Anna Boberg ritorna ogni anno, non ostante i gravi disagi, ad attingere immediatamente dal vero e con spirito sempre agile, fresco, innamorato del bello. Ella mostra, infatti, di curare anche la eleganza del quadro, di voler rendere il carattere in tutta la grazia e in tutta la poesia, di attardarsi minuziosamente, con evidente, profonda compiacenza nella riproduzione del singolare paesaggio polare, fatto insieme di realtà e di sogno, di caldi eterni splendori apparenti e di gelida vita. I titoli stessi rivelano spesso lo speciale intendimento della scrittrice: *Quando tramonta il sole; Luce notturna sulla montagna; Sera estiva; Pace di mezzanotte; Ombre fugaci; Riflessi; Sole fra la neve* e simili; ma l'intendimento che la muove è raggiunto e l'impressione trasmessa con efficacia allo spettatore. Se si considera anche l'attrazione speciale che esercita su di noi lo spettacolo di una natura così diversa dalla nostra, si comprende agevolmente il successo delle opere della illustre artista svedese.

La mostra del Belgio è, come sempre, interessante, sebbene non ci porga che il contributo dei soliti nomi. Fernand Khnopff espone molti disegni della nota stilizzazione chiara ed eloquente, e, molto interessanti per noi, alcuni grandi cartoni, più davvero che pitture murali come egli le chiama, che devono servire alla decorazione di saloni. Tale decorazione non potrebbe infatti concepirsi più semplice: ne *La grazia della donna* non appaiono, per esempio, sulla tela bianca che tre figure accennate e qualche macchia campita di azzurri e di gialli, disposti indubbiamente con molto gusto: dello stesso tipo di abbozzo rudimentale *Il soffitto della sala dei matrimoni nel palazzo municipale di St. Gilles.*

Fra gli altri nomi di sicura rinomanza Alfred Delaunois con *La chiesa bianca*, una grande navata diffusa di un luminoso, mistico candore, Eugène Laermans con una delle sue tele amaramente caricaturali, questa volta di una tristezza e di un umorismo quasi atroci, una folla di contadini che penetra a testa bassa fra i cancelli di un cimitero con espressione grottescamente dolente, cui sembra partecipi anche la natura dipinta nei fondi, come le figure, a tinte esagerate, pesanti e volutamente disarmoniche.

Fra i quadri d'ambiente e di costume sono anche da ricordare i potenti *Pescatori a cavallo* del Crahay, di tono sul mare e sul cielo, *La visita* di Firmin Baes, che dipinge specialmente le paesane bretoni e fiamminghe, e *La processione del béquinage a Sierre* di Isidore Opsomer, del quale tuttavia preferisco di gran lunga *La donna cieca*, sobrio e profondo. Anche qualche bel paesaggio fra cui i mirabili acquarelli del Baseleer, *La piazza della vecchia Bruxelles* del Janssens e *La carena bianca* di Franz Hens; pochi ritratti, uno dell'Oleffe ed uno del Desmet, fra i migliori; due pitture decorative di Emile Fabry calde e ricche d'intonazione, e poi una quantità di nature morte o di pitture d'interni e di semplici oggetti, d'inspirazione giapponese e di sentimento secessionista. Così *Natura morta* del Blandin, *Il vaso azzurro* del Montald, *I fagiani* del Morreu, *La statuetta cinese* del Niekerk, *Lo scrignetto rosso* del Paulus, *Interno* dello Smits, *La pianeta* del Verhaeren, e simili; tutte cose non importanti, ma di simpatico gusto.

Buona come sempre la mostra di Bianco e Nero dove figurano gli stessi nomi dei migliori pittori e la scultura, della quale partecipa il maestro, Victor Rousseau, con quattro opere, fra le quali una *Fanciulla dal fiore*, una figura in ginocchio, mirabile, e poi Paul Dubois, il Wouters con due bellissime teste d'impressione, Pietro Braecke con un fine marmo *Fratello e sorella*, il D'Havelosae con una *Danzatrice*.

Una nobile e piacevole compostezza è caratteristica della Mostra della Gran Bretagna. Le opere non sono numerose nè famose, ma talune indubbiamente pregevoli.

Qui come altrove sono da ricordarsi, tuttavia, quasi sempre gli stessi artisti di tutte le esposizioni! Incontriamo infatti il vecchio Moira con un gran pannello *Londra*, immaginoso e mosso che fa pensare al Brangwyn, per l'ispirazione che questi certamente vi ha attinto in alcune sue simili opere: Charles Shannon con una tela *Dafne e Cloe* di belle tonalità basse; Philip Connard con un quadro di famiglia *La piccola ballerina*, un po' nero forse, un po' composto, ma ben elegantemente inglese, ed al quale si riattacca George Lambert con la sua *Maschera*.

Un'audace nota di verdi sopra un fondo di lacche cinesi, nero ed oro, ha il Gloag in un ritratto intitolato *1890*, mentre su un'altra armonia di colori *Azzurro ed oro*, basa un suo chiaro ritratto il von Glehn. Fra gli studî di figura sono ancora da ricordare *Il corsetto azzurro* di Harrington Mann, dalla pennellata fresca e fluida, ed un ritratto dalla testa bianca e luminosa di Flora Sion. Fra i paesisti Jamei Henry con *Un porto della costa occidentale*, Alfred East con *Vallata inglese* e l'Hacker con il suo *Meriggio* e la sua *Cicala*. Completano il padiglione inglese degli acquarelli, delle acqueforti ed alcune pochissime sculture, fra le quali non trovo interessante se non un marmo *Cassandra* di Thomas Stirling Lee.

Anche nelle sale internazionali del palazzo principale s'incontrano, disperse, opere di artisti stranieri, specie di artisti che dimorano in Italia. Da segnalarsi Anna Roskotova con un *Giorno d'estate* trattato con largo divisionismo, Angel Zárraga con due quadri *Ex-voto* e *Il fantoccio*, simbolici di concezione e stilizzati di fattura, a me non simpatici. E ancora, una ristretta raccolta della *Wiener Künstler Genossenschaft*, dove troviamo qualche buon nome come l'Epstein, l'Adams, lo Schattenstein e poche altre opere notevoli: fra queste indubbiamente di forza, sebbene un po' oleografica, la tela di Bernhard Eichhorn *Gli oppressi*.

***

Paragonare l'attuale alle passate esposizioni di Venezia è esercizio completamente vano, sebbene proprio quello che pretenderebbero i più col chiedervi, immancabilmente, se essa è migliore o no delle altre. Tuttavia un giudizio comparativo si crea d'istinto in ciascuno e tale giudizio, pur non toccando per nulla il grande valore dell'istituzione, non si può non convenire che riuscirebbe poco favorevole alla mostra di quest'anno.

Troppe mediocrità infatti artificiosamente gonfiate, troppi nomi che si ripetono sempre, troppi aggruppamenti tradizionali, oramai, che occupano ogni spazio ed hanno l'aria di trasformare la biennale veneta in un campo chiuso e privilegiato. È colpa del sistema che bisognerebbe avere il coraggio di rinnovare: gli inviti fatti una volta

non si sanno più cancellare come nei balli a Corte; così avviene che la folla degli invitati cresce sempre e impedisce l'accesso agli altri. E ancora fossero tutti invitati veramente degni! Egualmente ciascuno si sente oggi in diritto di chiedere ed ottenere una mostra individuale, ciò che, ho già detto, dovrebbe essere riservato ai pochissimi anche perchè una tale designazione continui ad essere considerata un titolo d'onore. Si aggiunga a tutto questo la rete d'influssi d'ogni specie che si è stretta intorno all'Esposizione di Venezia e si comprenderà il malcontento crescente che questa suscita fra gli artisti d'Italia. Il pubblico non se ne accorge perchè fa da velo l'incenso dei turiferari; ma esso potrebbe diventare più esiziale di quello che gli artisti arrivati ed insediati oramai eternamente a Venezia possano credere.

Perciò all'on. Fradeletto, che è e sarà ancora, speriamo, checchè si dica, il benemerito agitatore ed organizzatore dell'Esposizione, io vorrei chiedere che annunziasse al più presto possibile, anche prima della fine dell'attuale Esposizione, quale sarà per essere il tipo della futura. Nella quale vorrei suggerire che fosse lasciato il massimo posto alla scelta della giuria con uno speciale appello ai giovani che dovrebbero essere sicuri di trovarvi le migliori accoglienze. Potrebbero così prepararsi in tempo e dimostrare che è un pregiudizio creato *pour cause* quello che nega loro, tanto spesso, ogni forza di studio ed ogni audacia di rinnovamento.

MICHELE DE BENEDETTI.

I CONCERTI ROMANI E LA MUSICA ITALIANA

Al principio della stagione dei concerti, ebbi occasione di accennare, nelle pagine di questa Rivista, all'esito non troppo felice della serie inaugurale dei concerti dell'Augusteo: il così detto *Festival* ungherese, diretto da Jenö Hubay, violinista eccellente, mediocre compositore, mediocrissimo direttore, aveva lasciato una impressione malinconicamente grigia, illuminata soltanto dal prodigioso virtuosismo di Franz von Vecsey: gli eredi di Franz Liszt, non ostante il cammino percorso dall'arte musicale in breve giro d'anni, non soltanto non ci dicono una parola di più, oltre le eloquenti affermazioni di quel grande innovatore e precursore; non soltanto non riescono a rievocare nemmeno in parte le luminose visioni del fervido apostolo della musica dell'avvenire; ma pare abbiano fatto indietreggiare l'arte musicale ungherese, ricacciandola oltre i limiti già felicemente varcati dal Liszt. Qualche eccezione degna di lode, valse unicamente a far meglio sentire l'intima e dilagante mediocrità della scuola.

Cinque concerti diretti da Wassili Safonoff, se risollevarono alquanto gli animi, per la innegabile virtù animatrice del fortissimo e geniale direttore, non riuscirono a dissipare interamente il velo nebbioso che aveva fino da principio avvolto i concerti dell'Augusteo. Certamente, sotto la guida esperta e il gesto animatore del Safonoff, l'orchestra apparve trasformata: le virtù non comuni che vi si accolgono, si rivelarono finalmente all'uditorio, che aveva da prima temuto un grave peggioramento della massa orchestrale, mentre sotto più di un aspetto era migliorata. Ma il grigio era nei programmi: le insistenze gravemente classicheggianti dell'ibrido ed enfatico Ciaikowski, la diffusione meschinamente scolastica dell'antirusso Rubistein, la rinunzia al carattere nei più giovani compositori russi, i quali, nel progredire della tecnica, sembra perdano di vista gli onesti ideali degli arditi e appassionati rinnovatori dell'arte nazionale, per tuffarsi voluttuosamente nella tepida e oppiata atmosfera conservatoriale, pareggiatrice delle menti, regolante col metronomo il pulsare dei cuori: tutto ciò contribuiva a diminuire l'interessamento per i concerti del Safonoff.

La fervente *Kamarinskaja* del Glinka, sebbene un po' diluita e trascinata nella esecuzione, e qualche suggestivo canto popolare, sobriamente lumeggiato dal Liadoff, avevano conservato la loro agreste e saporosa espressività: sincero slavo, di altra fisonomia, apparve lo Smetana; ma la solidità massiccia del Brahms, e la diffusa e faticosa loquacità del Ciaikowski presto ripresero il loro impero asfissiante. Per fortuna, il Safonoff sentì il bisogno di rialzare in fine le depresse menti dell'uditorio, e chiuse il quinto ed ultimo suo concerto con la

sinfonia in *do minore* del Beethoven. Le nebbie si dileguarono come per incanto all'irrompere dei luminosi raggi del caldo sole.

Poi, ancora un passo indietro, con un concerto pianistico assai modesto della signora Maria Carreras; perfino il brillante e gustoso concerto in *sol* dello Sgambati, pur vivo e fresco dopo trent'anni, sembrava afflitto e reumatizzato. Nobile e altamente lodevole idea fu quella di dedicare un concerto alla memoria di Giuseppe Martucci, da poco e troppo presto rapito all'Italia e all'arte: ma quel solido e severo compositore non peccava di eccessiva genialità: e se nelle meno estese composizioni riesce non soltanto interessante, ma gradevole e vivace, le sue più vaste opere, nella bella ricchezza della elaborazione, ammirevole per varietà e ingegnosità di risorse, finiscono con rivelare aridità di ideazione, che, a lungo andare, produce nello uditorio un certo senso di stanchezza.

La sicura virtuosità del nostro valentissimo Gullì, la grazia espressiva di Bice Mililotti de Reyna, opportunamente valsero a combattere, se non a debellare completamente, quel po' di intorpidimento prodotto dalle molte pagine del concerto in *si bemolle* per pianoforte e orchestra e dalle molte figurazioni delineate nella settemplice « Canzone dei ricordi ».

Altra modesta esecuzione: quella diretta da Sigfrido Wagner, il quale fece sentire parecchi episodî di sue opere: musica a lui molto rassomigliante; come le linee taglienti, incisive, il gesto dominatore, l'occhio d'aquila di Riccardo Wagner, si deformano nelle impastate e imbolsite fattezze, nel gesto molle e untuoso, nello sguardo di piccione del buon Sigfrido; così i possenti ruggiti, che si sprigionano dalle poderose partiture del padre, cedono il campo ai pecorelleschi belati che timidamente scivolano fuori dalle ben riquadrate paginette calligrafate del figlio. Il quale, se non potè diluire i colori vivaci, splendenti, di alcune paterne composizioni, riuscì tuttavia a ridurre il Siegfried-Idyll a sua propria immagine e somiglianza: sebbene eseguito con tempo non lento, l'idillio non mi era mai sembrato, come quel giorno, tanto inesorabilmente interminabile, guidato dalla morbidezza sciropposa del gesto della mano grassottella, che pareva volesse carezzare qualche piccola mosca attratta dalla parvenza del miele trasudante dai pori di quel brav'uomo, arrotondato, e tanto, tanto soddisfatto di sè, dalla cima degli onesti capelli aspiranti al biondo, fino all'orlo delle falde, teneramente ondeggianti...

***

Quello diretto da Sigfrido Wagner iniziava la seconda serie dei concerti dell'Augusteo: la impressione non completamente soddisfacente dei primi dieci concerti, fu aggravata dalle promesse per i dieci successivi: come il ricordo di precedenti udizioni non sembrava giustificasse l'intervento di qualche solista della serie precedente, così il ricordo della mediocrità di Sigfrido Wagner (che forse ci sembra più grave del vero per lo schiacciante e inevitabile raffronto paterno), già ben dimostrata alcuni anni or sono al teatro Costanzi, non parve troppo bene augurante per la seconda serie. Si doveva aver fiducia in due giovani maestri romani, il Molinari e il Gui: ma per essi, ben conosciuti e degnamente apprezzati, non vi era lo stimolo della curiosità; non si trovò giusto includere nei concerti dati in abbonamento il saggio di due giovani testè licenziati dal liceo musicale di

Santa Cecilia, già uditi e lietamente applauditi nei saggi di quell' istituto; non si sentì eccessiva attrattiva per il maestro Hans Pfitzner, completamente ignoto: e gli abbonamenti alla seconda decina diminuirono in modo assai sensibile.

Le non buone prevenzioni in parte risultarono giustificate: Sigfrido Wagner ebbe, è vero, accoglienze più liete di quelle che, per molte ragioni, potevano prevedersi, e la grande ombra paterna lo avvolse della possente forza protettrice; ma non fu il suo un concerto tale da soddisfare un uditorio ormai anche troppo bene addestrato e affinato come quello dell'Augusteo. I giovani licenziati, Lina Spera, violinista, e Aurelio Giorni, pianista, furono applauditi come sicure speranze, perchè dotati di magnifiche qualità e attitudini musicali; tuttavia non sono ancora grandi concertisti quali il nostro pubblico pretende. Enrico Rabaud, che molti ricordavano, simpatico e gradito rivelatore di musica francese a Roma, quando era ospite di Villa Medici, apparve un direttore serio e coscenzioso, ma non un grande animatore di opere d'arte nè un forte agitatore di anime; Hans Pfitzner, che pure ci offrì una ammirabile esecuzione della ottava Sinfonia del Beethoven, risultò impacciato e inefficace nella concertazione e direzione di altre pagine sinfoniche; e, anche perchè non secondato a dovere dall'orchestra che con lui si snervava e stancava, non convinse quale compositore, sebbene la sua musica non manchi di grandi pregi.

I migliori successi furono per il Molinari, che già era stato festeggiatissimo nel concerto Martucci, e per Vittorio Gui, ormai giunto ai primissimi posti nell'arringo direttoriale: il Molinari ottenne una nitida ed equilibrata esecuzione della terza e della quarta Sinfonia del Beethoven, della *Vita d'eroe* di Riccardo Strauss, di qualche pagina wagneriana; ed offrì una bella e colorita esecuzione della Suite *Iberia* del Debussy; il secondo ebbe invidiabili feste interpretando con grande forza vitale musica di Haendel, Beethoven, Mozart, e, sopra tutto, per la magnifica esecuzione delle bellissime variazioni sinfoniche dell'Elgar, di quattro delicate pagine del Debussy (*Children's Corner*), di due significantissime del Dukas, di *Morte e trasfigurazione* di Riccardo Strauss.

***

Il programma dell'ultima serie di concerti ravvivò l'interesse del pubblico: un violinista ammirevole, Micha Elman, già compreso e trionfante alla fine della seconda serie; Bruno Walter, che aveva lasciato di sè così bel ricordo; ancora il Molinari; e, in fine, Willelm Mengelberg, il prediletto del pubblico dell'Augusteo: questi i nomi promessi, che valsero a far rifiorire la pianta « abbonato ». E se il Walter non ritrovò il bel successo dell'anno scorso, l'Elman, il Molinari, il Mengelberg ebbero accoglienze indimenticabili.

I programmi di quest'ultimo gruppo di concerti presentano una interessantissima serie di nuove composizioni italiane: sono principalmente lavori di giovani maestri, i quali si affermano felicemente dotati di vere qualità artistiche naturali e di solida coltura tecnica. Il Molinari già nei programmi dei due concerti di Micha Elman introdusse un « Preludio » e uno « Scherzo » del Magnani, che ebbero sinceri applausi; una delicata *Reverie* del Morelli, una indovinata impressione sinfonica del Carabella, *Silenzio di mezzogiorno*. Nei successivi due concerti il Molinari diresse il duo finale del primo atto

nell'opera *Semirâma* di Ottorino Respighi; due pagine sinfoniche di Alberto Gasco, una di Domenico Alaleona.

L'opera del Respighi, che udii quando fu eseguita la prima volta a Bologna, due anni or sono, è la affermazione di un temperamento artistico non comune: il giovane maestro, al quale può soltanto rimproverarsi di sentir troppo fortemente l'influenza dell'arte straussiana, è un compositore veramente poderoso: ha sentimento drammatico di grande efficacia; ha una tavolozza orchestrale di inesauribile ricchezza; ha mirabile saldezza di scrittura, che gli permette di valersi con magistrale sicurezza delle masse strumentali, ricavandone effetti splendidi; è ardito fino alla temerità, ma sa bene quel che vuole, e quel che vuole ottiene. Tolto dalla scena e portato nella sala di concerto, il duo della *Semirâma* perde alquanto della forza suggestiva che nel teatro se ne sprigiona: ma è pur sempre una pagina vigorosa ed espressiva, e che a me sembra di effetto immediato; sebbene...

Ecco: quando assistei alla prova generale e alla prima rappresentazione dell'opera del Respighi, mentre non avevo ancora potuto esaminarne la partitura (come ebbi agio di fare subito dopo), pur riconoscendo esser quella una musica talvolta un po' involuta, ed anche, nella predilezione dell'autore per l'accentazione essenzialmente drammatica, di frequente spezzata e affannosa; tuttavia mi pareva di comprenderla abbastanza, e di riuscire a rendermi conto del significato di essa, e delle intenzioni dell'autore, che ritenevo risultassero con sufficiente evidenza. Eppure non è vero: ultimamente ho incontrato, fuori di Roma, un amico, celebrato maestro direttore e concertatore, il quale, ricordando la esecuzione della *Semirâma* a Bologna, cui assisteva anch'esso, mi ha dichiarato nel modo più reciso che l'opera del Respighi non si capisce e non si può capire: non avendola capita lui, che indubbiamente ha una straordinaria pratica di musica e di teatro, non può esserci barba d'uomo al mondo capace di intenderla: e chi affermi il contrario non dice la verità. Confesso che son rimasto un po' male...

Presso il Clitumno, di Alberto Gasco, è una impressione sinfonica delicata e suggestiva, e che veramente rispecchia lo stato d'animo che il divino paesaggio umbro, tutto trasparenze e luci e riflessi meravigliosi, può ispirare all'artista; lo *Scherzo orgiastico*, elegante e brillante pagina, tutta vita e ardore, contrasta efficacemente con la calma serena della precedente composizione. L'una e l'altra dimostrano come il Gasco proceda con passo sicuro nella via dell'arte; ormai egli si è spogliato di ogni traccia di quel dilettantismo, che faceva talvolta capolino nei suoi primi lavori, e si afferma musicista serio e solido.

Domenico Alaleona, che in pari tempo è compositore dotto ed efficace, ingegnoso indagatore dei fenomeni musicali, pubblicista dotato di profonda coltura, che gli ha permesso di gettare nuove luci nella storia musicale italiana, ha composto un dramma musicale, *Mirra*, tratto dalle scene essenziali della tragedia alfieriana, organicamente disposte: nell'intermezzo, eseguito all'Augusteo, sono delineati gli affetti che si agitano nella ardente azione: quivi l'Alaleona ha tentato l'impiego di una scala melodica, che egli chiama pentafonica, ed è data dall'ottava divisa in cinque parti uguali, da lui studiata e definita in recenti pubblicazioni, delle quali presto mi occuperò: l'effetto è forte e suggestivo, e l'intero frammento musicale, sebbene, staccato dallo spar-

tito, perda molto del suo significato, è novella prova dell'alto valore del maestro Alaleona.

Bruno Walter ha eseguito una interessante « Suite » di Alfredo Casella, un giovane maestro di famiglia italiana, ma che vive in Francia ed è francese di scuola e di stile. Willelm Mengelberg ha fatto sentire tre « Intermezzi goldoniani » per strumenti ad arco, di Enrico Bossi; hanno i nobili pregi di fattura che si notano in tutte le composizioni dell'illustre maestro: hanno eleganza e disinvoltura; meno simpatici i due tempi della « Suite veneziana » di Franco da Venezia: alquanto affettato il Madrigale, e spesso sciatto e volgare il Carnevale; non mancano tuttavia di buone qualità: la scrittura ne è sicura e chiara.

Di assai maggiore importanza è il Preludio a *L'hymne à la Beauté* del Baudelaire, di Vincenzo Tommasini: il giovane maestro romano in ogni nuovo lavoro dimostra sempre più chiara la forza del suo temperamento artistico e la nobiltà dei suoi ideali. Il titolo della sua composizione ha il difetto di ricordare troppo da vicino quello di una delle più celebrate pagine del Debussy, e ne ha la medesima inesattezza: non è infatti una preparazione alla lettura della poesia (non altrimenti saprei definire il titolo di *preludio* alla poesia stessa), ma una derivazione, se non un commento, di essa. Nell'un caso e nell'altro la cognizione del poema spiega e maggiormente illumina la pagina musicale, che però ha in sè valore significativo e intensità di espressione tali da poter fare a meno di ogni chiarimento intenzionale; sarebbe quindi da definirsi piuttosto un *postludio*, se non si vuole, più semplicemente ed esattamente, considerarla come una composizione inspirata dalla lettura e dalla meditazione di una forte e nobile poesia.

L'inno alla bellezza del Baudelaire ha un contenuto veramente e schiettamente musicale, e l'enigma della bellezza che tormenta ed esalta il poeta, assume il carattere di un tema unico, insistente, il quale, plastico ed elastico, si trasforma, raggruppandosi, distendendosi, in una serie di variazioni: e il Tommasini si è valso appunto, nel suo preludio, di un solo tema, che, nella elaborazione sapiente, assume colori e caratteri rispondenti alle visioni poetiche del Baudelaire, pur mantenendo fermi, nella grande varietà delle espressioni, i suoi elementi essenziali: è l'unità del concetto fondamentale, nella molteplicità degli atteggiamenti. Il tema è nobile, organico, significativo: la armonizzazione è efficacemente ardita, e, pure accogliendo senza esitazioni formole debussiste, ormai acquisite alla pratica armonistica, giunge a liberarsi dalla parvenza di imitazione di una tendenza; la strumentazione è brillante e ben nutrita e abbonda di episodî gustosissimi.

Mi sono indugiato a dire del preludio di Vincenzo Tommasini, perchè ho avuto gran piacere udendolo; esso conferma in modo eloquente la impressione finora avuta dalla udizione delle successive composizioni del giovane musicista, le quali dimostrano in lui lo studioso instancabile, che tende con sempre intensa brama al raggiungimento di un elevato ideale d'arte: e ogni sua pagina è l'esponente di una più sicura visione estetica, di una maggiore conquista di mezzi di espressione, di una più raffinata epurazione del gusto: la sua personalità si va affermando gradatamente, liberandosi man mano da sovrapposizioni e infiltrazioni estranee; ogni sua nuova composizione appare un gradino più alto di una non facile scala, che egli ascende con passo che a me sembra sempre più saldo e sicuro. Il Tommasini è

stato aspramente discusso e combattuto; ma egli prosegue sereno e convinto per la sua via senza indugiarsi nella soddisfazione dell'ultima parola efficace, ma cercandone altre ancor più significative: e chi intende così i doveri verso l'arte, può giungere ad altezze invidiabili.

***

Il nome del Mengelberg, i programmi meglio intesi, e nei quali lavori classici e moderni si alternavano giudiziosamente con pagine nuovissime, servirono a richiamare il pubblico, che si sviava; e l'Augusteo riapparve gremito in ogni parte di quella folla nostra, così giusta e intelligente, così serena e appassionata: e gli abbonati delle sedie, dell'anfiteatro, della galleria, tornarono ai loro posti, e il loggione riacquistò tutta la sua clientela animata e animatrice; si dimenticarono i programmi sbagliati, le mediocrità prosuntuose, le svogliatezze e i musi lunghi dei sonatori d'orchestra, e la pace fu conclusa. Ma la esperienza di quest'anno ha dimostrato che per mantener vitale una istituzione tanto bella come è quella dei concerti dell'Augusteo, occorre curarla instancabilmente e con intenso amore; bisogna prepararne in tempo i programmi e comporli in modo da mantenerli interessanti sempre, e in pari tempo utili e piacevoli; stare in corrente di tutto ciò che man mano appare nel mondo della musica, scegliendo il buono e pensando che non soltanto in Francia nasce e si annida il bello nuovo; far comprender bene alla massa orchestrale l'alta importanza della nobile sua missione, e il dovere di soffocare impressioni negative e antipatie personali, per dare il meglio della sua attività sempre e senza eccezioni, perchè il giudizio su arte e artisti sia sicuro e sincero, ed anche per evitare che le impressioni negative o non abbastanza favorevoli siano attribuite alla inerzia o al mal volere degli esecutori.

Si aiutino i giovani, si chiamino grandi solisti; ma si eviti ai concerti normali la parvenza di saggi scolastici ed anche, d'altra parte, di palestra d'acrobatismo virtuosistico. Ai giovani, degni d'incoraggiamento, dedicare qualche concerto fuori abbonamento; ricordarsi, in tal caso, che dovrebbe esistere un pensionato musicale e che taluni giovani maestri, i quali conquistarono le borse di studio, hanno composto lavori che attendono da tempo di vedere la luce: uno di essi, il Barbieri, ha trovato nella iniziativa e nel buon volere del maestro Giovanni Tebaldini e della Regia Accademia Filarmonica Romana, la possibilità di fare apprezzare, in una bella esecuzione, una sua « Assoluzione », robusta pagina di musica sacra, nei solenni funerali alla memoria del re Umberto, nella chiesa del Pantheon. Null'altro si eseguì, mentre i concerti dell'Augusteo avrebbero permesso un giudizio importante da parte del nostro intelligente pubblico.

***

Un avvenimento notevolissimo si è verificato verso la fine della stagione dei concerti dell'Augusteo. Come è noto, oltre i concerti medesimi, altri dovrebbero aver luogo nella sala dell'Accademia di Santa Cecilia, ove la musica da camera può trovare più adatta sede che non nel vasto anfiteatro: tuttavia da qualche anno Santa Cecilia resta sempre più abbandonata; quest'anno però pareva che la sala, un tempo sede principale delle manifestazioni musicali romane, dovesse riprendere vita.

Come è noto, una parte interessante e nuova del grandioso programma musicale, elaborato dal Comitato nazionale per il 1911, era rimasta allo stato di promessa, non ostante il lavoro compiuto per predisporne le esecuzioni: si trattava della esumazione di una notevole serie di composizioni italiane, intese a rievocare, a grandi linee e con le pagine più caratteristiche, lo sviluppo della nostra musica, principalmente nella forma in cui ha raggiunto più grande fama e diffusione: il melodramma.

Ma una sorte nemica si oppose alla attuazione del bel programma: l'andamento delle esposizioni, la insufficienza degli incassi, spinse i più interessati a restringere il campo d'azione, a sopprimere ciò che sembrava dovesse aumentare le passività, senza offrire speranze di guadagni, e concentrare ogni sforzo per far riuscire le manifestazioni di più sicura riuscita e più facilmente e largamente apprezzabili. La musica d'altri tempi, non troppo nota a molti di coloro che avrebbero dovuto agire per predisporne la esecuzione, venne fino da principio definita « noiosa », e lasciata da parte. Vi era però chi non sapeva darsi pace del seppellimento di un così numeroso e tanto interessante materiale musicale, mentre aveva convinta fiducia nella vitalità di siffatte espressioni d'arte: la insistenza instancabile riuscì alfine a salvare qualche frammento del grande programma e, d'intesa con Giovanni Tebaldini, fu stabilito di accogliere, in due concerti, da lui allestiti e diretti, alcune tra le più significative pagine della ricca massa raccolta con tanto amore.

Quante difficoltà sorsero ancora, per passare dalla deliberazione alla attuazione pratica! Quanto più faticosa fu la azione per preparare le esecuzioni di fronte alla sfiducia dei non pochi non credenti al valore estetico di espressioni d'arte appartenenti ad epoche dalla nostra tanto lontane e diverse! E il primo esperimento parve a primo aspetto dar loro ragione: non mai la sala di Santa Cecilia era apparsa tanto gelida e ostile: la parte che dovrebbe essere più eletta della gran massa del pubblico dei concerti, e alla quale erano dedicate le due tornate di musica italiana antica, si astenne in maggioranza dall'assistervi: i pochi intervenuti si chiusero in un silenzio forse reso più assoluto dal dubbio e dalla disorientazione, in confronto di espressioni inconsuete, e il concerto parve mancato.

Per fortuna vi furono alcuni che compresero, e sorse una idea felice, sebbene a taluno sembrasse pericolosa: portare altrove il secondo concerto, e porre questa nobile arte vetusta a contatto diretto, non più dei pochi eletti, ma della gran massa, ingenua e impreparata: lasciare la fredda sala di Santa Cecilia e affrontare la vastità luminosa dell'Augusteo: il Tebaldini esitò; poi accettò l'ardua prova. E allora questo si vide: che la gran massa inconscia sentì subito il fascino di quelle voci, le quali parevano sorgere dalle tombe di remoti antenati, parlavano un linguaggio rievocante alla folla immagini sopite nel più profondo del cuore: risorgevano alla mente nostra i fantasmi della originaria stirpe italica e riacquistavano forme tangibili e vita intensa: e le voci care, eloquenti, subito sentite e comprese, destarono intensa commozione.

La gran massa riconobbe i fecondi semi da cui prese vita e forza la ricca vegetazione dell'arte musicale italiana, e sentì che i primi fiori sbocciati sulle prime pianticelle, conservati per più secoli in chiusi scaffali entro stanze remote, conservavano ancora nelle corolle

impallidite profumo assai sottile, ma squisito. Il timido tentativo si trasformava in una gioconda festa d'arte; e l'uditorio lietamente sorpreso si compiaceva di assistere a così inattesa resurrezione, ne godeva profondamente ed esprimeva al tenace e convinto animatore delle nobili ispirazioni, la sua sincera riconoscenza.

Se tanto ha potuto un breve saggio, quali entusiasmi avrebbero saputo destare quei più ricchi e completi ravvivamenti delle antiche musiche, che avevamo sognato e studiato! Perchè nei due concerti trovarono luogo alcune Laudi spirituali di Giovanni Animuccia, quelle laudi che, assumendo carattere drammatico, dovevano dare origine all'Oratorio musicale; gran parte della *Rappresentazione di Anima e di Corpo* di Emilio de' Cavalieri, melodramma sacro efficacemente espressivo; un frammento della *Dafne* di Marco da Gagliano; varie scene della *Incoronazione di Poppea* di Claudio Monteverdi; la grande scena degli incantesimi nel *Giasone* di Francesco Cavalli; la eroica aria di Belisario nel *Totila* di Giovanni Legrenzi; un trionfale Madrigale di Antonio Lotti, *Inganni dell'umanità*. Restarono fuori gli intermedi fiorentini del 1589, quelli di Domenico Belli per l'*Aminta* del Tasso, formanti un vero e proprio piccolo dramma musicale (*L'Orfeo dolente*); la commedia madrigalesca, nelle pittoresche pagine del *Cicalamento delle donne al bucato* di Alessandro Striggio, dell'*Amfiparnasso* di Orazio Vecchi, delle commedie armoniche di Adriano Banchieri, curiose e vive derivazioni artistiche dalla popolare commedia dell'arte; non si eseguirono i saggi dei primi melodrammi fiorentini del Peri, di Giulio e di Francesca Caccini; nè quelli degli interessantissimi melodrammi barberiniani, in cui si afferma la commedia popolaresca; nè ebbero tutto lo sviluppo che si era predisposto i saggi del melodramma veneto; nulla è apparso della scuola napolitana.

L'incoronazione di Poppea, primo melodramma italiano di soggetto storico (a differenza di tutti i precedenti, di soggetto mitologico), doveva riprodursi scenicamente, con addobbi e costumi ricostituiti in base ai documenti contemporanei: forza fu rinunziare a tale rievocazione completa, e, per varie ragioni, non furono eseguite alcune pagine tra le più geniali e potenti, quali la morte di Seneca, di straordinaria efficacia drammatica, e il duo tra il valletto e la damigella, di un umorismo così schietto e sano e di così viva modernità: ciò non ostante l'arte eternamente giovane del Monteverdi, il vero iniziatore della musica moderna, stupì e vinse con quella sua possente espressività, che affermò vittoriosa contro l'imperversare dei pedanti turbati dagli ardimenti del nuovissimo artista: e il gran pubblico dell'Augusteo si deliziò e si entusiasmò.

***

La lieta resurrezione d'arte italiana porterà i suoi frutti: non ostante i brontolamenti e le alzate di spalle di chi si ostina a voler considerare morte e sepolte le nostre musiche più significative ed eloquenti (e sono proprio quei medesimi che negano la importanza dell'arte novissima, dei rinnovamenti contemporanei), si è finalmente diffusa la convinzione che nei nostri archivi giacciono non soltanto interessanti documenti di storia antica, ma opere d'arte di grande significato e capaci di procurare alle nostre anime moderne, diletto estetico squisito. Ed è giusto: il pubblico (e con esso non pochi musicisti) non crede se non a ciò che sente: non si fida degli entu-

siasmi di chi, a traverso a difficoltà non sospettate, riesce a rimuovere la densa polvere che ricopre le dimenticate e ingiallite pagine dei nostri antichi maestri, e nutre forse nella mente il pensiero che se fossero opere veramente belle sarebbero rimaste vive e alla luce del sole invece di scomparire in profondi e chiusi scaffali; non considerando le differenze enormi che intercedono tra la musica e le altre arti per mantenere il contatto col pubblico.

Torneranno ora alla luce, più facilmente, i monumenti del passato: ma bisogna procedere con attenzione ed evitare il pericolo di stancare e deviare l'interessamento del pubblico e degli artisti, rimettendo in luce qualunque cosa, purchè antica: le molte cose morte pubblicate in grandi raccolte di monumenti musicali all'estero, insegnino. Enormi cataste di carta scritta e stampata si annidano in biblioteche e archivi: la musica italiana inedita o poco o punto nota raggiunge, per quantità, misure tali da preoccupare: e quante e quante pagine imputridite bisogna sfogliare talvolta per trovare finalmente una espressione di vita! Quanti compositori geniali hanno al loro attivo opere sciatte, tirate via alla svelta, incolori e insipide! Ma, per contro, quante vere e sane e pure bellezze spuntano fuori tra il ciarpame e i detriti trascurabili! La ricerca dei fiori e delle perle, lunga, faticosa, deve essere fatta con molta pazienza e con somma cura: bisogna far risorgere ciò che merita di riveder la luce. Studiamo anche il mediocre e il brutto: qualsiasi documento avrà sempre valore storico; ma offriamo al pubblico ciò che può destare non soltanto interesse, ma anche godimento estetico: bisogna evitare le ammirazioni inconscienti, simili a quelle di un popolare musicista, da più anni defunto, e che era a capo di un istituto musicale italiano, il quale trovava bella tutta la musica dei musicisti morti, riserbando le distinzioni ai soli viventi.

***

(Apro una parentesi: uscendo per poco dalle sale dei concerti, è il caso di affacciarsi un momento al teatro Costanzi, ove *Il matrimonio segreto* di Domenico Cimarosa, eseguito con garbo squisito, con giustezza di stile, con misurata ed efficace comicità da un gruppo di artisti eccellenti, guidati assai bene dal maestro Teofilo De Angelis, ha deliziato il pubblico, che non si stancava di ammirare quel puro gioiello e di applaudirne con convinto calore l'ottima riproduzione. Spero che l'esito felicissimo di questa indovinata resurrezione darà buoni frutti: credo infatti che nella ventura stagione invernale del Costanzi troverà posto qualche altra antica commedia musicale italiana, di quelle, note soltanto per il titolo, che dovevano far parte della abortita stagione di opere giocose promessa per il 1911. Sono convinto che il pubblico gradirà la lieta e gentile visione settecentesca rievocata tra le audacie dell'arte novissima. E chiudo la parentesi).

***

Un'altra indovinata e apprezzata esumazione si è avuta quest'anno nella consueta solenne cerimonia funebre che ha luogo nella chiesa del Pantheon per commemorare il re Umberto I. La Reale Accademia Filarmonica Romana, la quale fino dal 1878 ha l'incarico di allestire la parte musicale delle annuali commemorazioni funebri dei re d'Italia, invitò ad assumere la direzione della messa di requiem il maestro

Giovanni Tebaldini, il solerte e coltissimo direttore della Cappella musicale di Loreto: questi, volendo eseguire un lavoro classico, uscendo dalle consuete e più volte eseguite messe del Palestrina, dell'Anerio, del Victoria, ecc., propose una ignorata messa di Vincenzo Pellegrini, che fu direttore della Cappella del Duomo di Milano e fiorì alla fine del Cinquecento e nella prima parte del Seicento. L'opera del Pellegrini, premurosamente accettata dalla Accademia Filarmonica e dal Tebaldini fervorosamente concertata e diretta, costituì una lieta sorpresa per l'uditorio: è lavoro snello e limpido, semplice d'aspetto, ma rilevante profonda dottrina ed eletto senso d'arte.

Intanto mi piace rilevare come la Filarmonica Romana, la quale è sempre riuscita, anche a traverso a difficoltà non lievi, a mantenersi in vita e ad affermarsi non di rado con notevoli manifestazioni artistiche, mentre continua a facilitare ai giovani meritevoli di incoraggiamento il modo di farsi conoscere al pubblico (ricordo, in quest'anno, i concerti delle pianiste valentissime Zannoni, Prelli, Pasini, delle cantatrici Ostberg e Amsted, del violinista L'Ecrivain, e, nella commemorazione funebre al Pantheon, la già ricordata assoluzione del Barbieri), si prepara ad un serio rinnovamento di vita artistica sotto la guida del nuovo suo presidente, Alfredo Baccelli.

Altre istituzioni musicali romane hanno esplicato la loro attività in quest'anno: la Società del Quintetto, diretta da Luigi Gullì, ha dato due concerti nei quali, oltre a qualche numero già ripetutamente eseguito a Roma, ha fatto sentire un interessante quintetto del Metzdorff, nuovo per Roma, per pianoforte ed archi, ed un quintetto del Saint-Saëns assai barbuto, ma piacevole e simpatico, che non ricordo fosse mai stato eseguito nei concerti romani.

La Società internazionale per la diffusione della musica da camera ha dato quattro concerti alla Sala Verdi; questa società ha un programma lodevolissimo: far conoscere opere antiche di gran valore e poco note, ripetere i più bei lavori classici, eseguire nuovissime composizioni di giovani autori. Le dobbiamo la udizione di pagine belle e importanti del Dall'Abaco, del Bach; e (in questo e nei precedenti anni di vita) nuovi quartetti del Bustini, del Setaccioli, del Gasco, del Ravenna; ma alla bellezza dei programmi e alla nobiltà degli scopi non sempre corrisponde la esecuzione e la interpretazione: ragione principale dei difetti di attuazione deve trovarsi nella mancanza di omogeneità nel temperamento degli esecutori, di cui taluno non sa trattenere la foga esuberante anche quando occorrerebbe soavità, calma, delicatezza; altri non riesce mai a scaldarsi ed a ravvivare la propria esecuzione, corretta, sicura, ma troppo gelida e floscia; altri, che pure possiede invidiabile nitidezza e abilità non comune, non cambia stile col cambiar di autore. Per conseguenza i concerti della Società internazionale destano curiosità e interesse, e in pari tempo tengono a disagio gli uditori: talvolta, nel medesimo concerto, ad un numero eseguito in modo brillante e con sufficiente equilibrio, ne fa seguito un altro alterato da un nervosismo quasi morboso, che giunge a deformare i lineamenti della composizione fino a falsarli.

Bisogna altresì notare un fatto, che ha contribuito a destare qualche opposizione alla Società internazionale, a mal grado delle sue innegabili benemerenze: di essa è anima il prof. Federico Spiro, un dotto filologo, dalla mente coltissima, entusiasta per l'arte musicale cui dedica studi appassionati e pubblicazioni interessanti. Egli è però il

corrispondente italiano della rivista *Signale für die musikalische Welt* di Lipsia, autorevole e diffusissima: nelle sue corrispondenze il prof. Spiro ha più volte usato espressioni acri e ingiuste per l'arte nostra, per artisti italiani, e per quel medesimo pubblico romano, che però diventa intelligente e serio quando interviene ai concerti della Società internazionale. I fascicoli di quella rivista non hanno molti lettori a Roma: ma qualcuno che li legge ha segnalato gli spiacevoli attacchi della corrispondenza romana, sempre laudativa per i concerti della Società internazionale, e ciò ha male impressionato molti che da principio vedevano di buon occhio la istituzione, e speravano che avrebbero potuto attenuarsi, se non eliminarsi, i difetti che ne diminuiscono la efficacia. Sarebbe davvero desiderabile che il programma lodevolissimo della Società internazionale potesse attuarsi in modo completamente rispondente alla sua importanza: speriamo nell'avvenire.

***

Impossibile cosa è ricordare tutti i concerti notevoli svoltisi in Roma nella stagione ora scorsa: d'altra parte chi non sa il valore eccezionale di un Franz von Vecsy, di un Ferruccio Busoni? Chi ignora la eccellenza della orchestra di Monaco, tale da entusiasmare l'uditorio anche se guidata da un direttore non perfetto, come il Loewe? Debbo pertanto tacere di molti che pur sarebbe giusto ricordare: mi limito ad accennare, perchè si differenziano dagli altri, i concerti della pianista Manolita de Anduaga Rossetti, rispondenti ad un concetto d'arte ampio e organico, ottimamente attuato: concerto arcaico il primo, classico il secondo, romantico il terzo, moderno il quarto. Certamente si potrebbero sollevare dei dubbi sulla giustezza della distribuzione dei compositori nelle suddette categorie: ciò non toglie che la egregia pianista abbia saputo presentare in un interessante e vasto quadro lo sviluppo della musica per clavicembalo e per pianoforte, dalle prime elette manifestazioni artistiche fino ai giorni nostri.

Rammento anche la commemorazione di Giovanni Battista Pergolesi, promossa dalla Società dei marchegiani, in cui parlò del Pergolesi il prof. Giuseppe Radiciotti, che ha studiato con tanto amore la vita e l'arte del grande musicista jesino; e il maestro Domenico Alaleona, marchegiano anch'esso, diresse alcune interessanti e belle pagine di musica pergolesiana. Degna di ricordo la grande commemorazione del centenario di Franz Liszt, a cura di Stanislao Falchi e del Liceo musicale di Santa Cecilia, che offrì due bei concerti di musica del Liszt medesimo. Anche il Lyceum, l'attivo e animato circolo femminile, la cui sezione musicale, presieduta da quella elettissima artista che è la contessa Teresina Tua-Franchi, sa organizzare molteplici e notevoli manifestazioni musicali, volle onorare Franz Liszt: sento il dovere di ricordare quella commemorazione, in cui il giovanissimo pianista Carlo Carrer eseguì e interpretò con magistrale abilità e con gusto squisito alcune difficili e significative composizioni lisztiane, e la signora Anita Rio altre ne cantò con molta finezza, perchè chi parlò della vita e dell'arte del Liszt all'eletto uditorio accolto nella sala del Lyceum, fu proprio il vostro umilissimo servo

GIORGIO BARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Ferruccio Garavaglia - I capocomici non leggono - *Il Tribuno*, di Paul Bourget - *Maman Colibri*, di H. Bataille - *Il Giovedì delle maschere*, di Archita Valente.

Conobbi Ferruccio Garavaglia una notte, dopo le due, in un piccolo caffè di piazza Colonna, ora scomparso, ritrovo malinconico di nottambuli, di giornalisti che intercalavano una tazza di latte caldo fra le noie del loro servizio tardivo, di giocatori che la disdetta aveva espulso dalla bisca, di altra gente diversa, d'ambo i sessi. Io venivo dalla tipografia, egli era capitato là, finita la recita al Nazionale dove furoreggiava nel *Capitan Fracassa*. Qualcuno ci presentò; ci stringemmo la mano come fossimo vecchi amici, parlammo di un dramma storico poco fortunato, ci trovammo d'accordo nel giudizio.

— Ma sapete, - egli mi disse, - noi a teatro non facciamo quasi mai quello che vorremmo; siamo schiavi di questo e di quello, e i cocci li paghiamo sempre noi.

Aveva sul volto tracce della truccatura non bene detersa, i capelli folti, lunghi, arruffati, una camicia molle, il nodo alla cravatta appena abbozzato: fumava un toscano, volgeva attorno gli occhi dolci e malinconici che mi piantò, a un tratto, in viso, chiedendomi:

— Come è che non ci siamo conosciuti prima? Io sono un lettore assiduo dei vostri articoli sul teatro.

— E io un assiduo ammiratore delle vostre recite.

— Ma perchè non vi fate mai vedere sul palcoscenico? Avete ragione, vi capisco: fate bene, noi siamo costretti a recitare anche in camerino, fate bene...

Tale l'ho ritrovato sempre, anche nel suo momento di massimo trionfo, all'Argentina. Amava appassionatamente l'arte sua e se ne mostrava sempre disgustato, come altri di una donna morbosamente cara che non avrà mai la forza di lasciare. Ingigantiva le piccole quistioni, i dissensi momentanei coi compagni, pronunziava parole grosse, annunziava propositi di rinunzia, e la mattina dopo era sempre il primo alla prova, moltiplicandosi, badando a tutto, discutendo con gli scenografi, coi sarti, con gli elettricisti, vivendo lo spettacolo tutto intiero, nel complesso e nei minimi particolari.

Ho ancora negli orecchi la voce stentorea con cui gridò una volta, alle prove del *Giulio Cesare* all'Argentina:

— Ma sono Romani, per Dio!

L'aveva con due generici di terz'ordine che si davano la mano all'inglese.

In questa dedizione assoluta, senza riserve, alla scena, era il suo metodo, era la sua forza, è stata purtroppo la causa della morte che

lo ha colpito a quarantasei anni, quando, nella piena maturità dell'arte, egli era per raccogliere i frutti del lungo, ostinato, erculeo lavoro. Il male che lo ha vinto, dopo aver condotto vittoriosamente dinanzi al pubblico *Il piccolo Santo* di Roberto Bracco, l'opera forte e originale che aveva spaventato il convenzionalismo della scena italiana, il male che lo ha vinto rimontava, come tutti ricordano, alle prime rapresentazioni della *Nave* di Gabriele d'Annunzio.

Ferruccio Garavaglia.

Anche allora s'era dato tutto, anche allora s'era speso con prodigalità imprevidente, consumando in un'ora le energie che ad altri bastano un mese, e i medici gli prescrissero il riposo.

Povero Ferruccio! Non era una formica, era una nobile cicala dell'arte, a cui nulla importa del triste inverno, pur d'inebriarsi di luce, d'azzurro e di canto. Riposare non voleva, se avesse potuto. Non poteva, se avesse voluto. Egli aveva il bisogno morale e materiale di incarnare sulla scena i sogni dei grandi poeti drammatici, di animare le creature degli scrittori moderni. Qualche volta ha amato un po' troppo quelle opere dove l'interpretazione crea autonomamente alla ribalta figure umane, che nel testo sono larve evanescenti. Ma a sua lode bisogna ricordare che, nella scelta, alla partona d'effetto istantaneo, egli ha sempre data la preferenza al carattere che studiava con

diligenza estrema, incredibile a dirsi, per un attore italiano, anche in libri di pura erudizione letteraria. Veniva dall'Università e si vedeva, ma in arte era poco meno che un autodidatta. Il suo tirocinio l'aveva fatto dinanzi alle platee di provincia, ma dove altri, magari fra i migliori, non studia sulla scena che i contraccolpi di certe modulazioni di voce. Ferruccio Garavaglia s'immergeva nella parte, nel personaggio, scontento sempre finchè non lo rendesse con profonda intensità come egli l'aveva compreso. Per questo è morto a quarantasei anni e il cuore gli è scoppiato. Aveva durato tutte le ansie e i martirii de' suoi personaggi, il suo cuore aveva palpitato di tutte le passioni del suo repertorio. Non era della scuola impassibile, la teoria del Diderot sull'arte dell'attore non era per il suo temperamento di fuoco. E la fiamma lo ha consumato in un ultimo fulgore d'incendio. Povero Ferruccio!

***

L'espediente di scriversi una lettera immaginaria per dare maggior risalto a un'osservazione, a un quesito, a una censura, è molto antico nei periodici, e rimonta almeno allo *Spettatore* dell'Addison, all'*Osservatore* di Gaspare Gozzi. Sul principio del secolo XIX, l'*Hermite de la Chaussée d'Antin* ne abusava. Non avrei avuto nessuno scrupolo di ricorrervi anche io, se piuttosto non mi dovessi accusare di negligenza verso alcune, poche, pochissime persone, tre in tutto, le quali hanno voluto rivolgersi a me per farmi notare uno dei più condannabili inconvenienti, nei rapporti fra autori drammatici e capocomici italiani. Senza parteggiare troppo nè per gli aderenti al Patto di alleanza, nè tanto meno per i dissidenti, credo non esser mai venuto meno all'obbligo, quando l'andamento delle così dette *stagioni* teatrali me ne offriva l'opportunità, di segnalare i danni di un protezionismo rigoroso, allo stesso modo che, prima del Patto, m'era spesso capitato di biasimare l'inconsulta, eccessiva importazione di commedie e commediole parigine, il cui solo ufficio in Italia si riduceva a far nei manifesti da zavorra che poi bisognava affrettarsi a buttar via, ogni volta la navicella areostatica delle imprese pericolasse in una troppo rapida discesa dei proventi serali. Avrei aggiunto senz'altro qualche variazione sul motivo della vecchia canzone, purtroppo tornata di moda, senza abbandonarmi a una contraffazione di cui non ho nè il gusto nè il bisogno. Ma, vedete il caso, la lettera che trascelgo delle tre, è proprio quella che, trattando delle condizioni poco liete di uno scrittore drammatico italiano ancora non « quotato », non accenna minimamente alla cessazione del Patto e riprova soltanto una ininterrotta tradizione che sul palcoscenico italiano ha sempre dominato, prima, durante e dopo il Patto. Taccio il nome del corrispondente per ragioni ovvie e abbrevio anche la lettera per evitare che, attraverso alcune circostanze personali, non diventi inutile la soppressione del nome appartenente a un egregio scrittore, del quale mi fu dato di riconoscere e lodare le doti artistiche e teatrali, qualche anno fa. L'unico errore della lettera è nell'indirizzo: poichè io non sono uno di quei valorosi miei colleghi meritamente redimiti sul palcoscenico d'un potere, a cui il mio poco valore e le scarse relazioni di là dalla ribalta non mi consentono di ambire. Ecco la lettera, nella sua parte più generica e più specifica:

« ... Quando, dopo quasi dieci anni di lotta, giunsi finalmente a far rappresentare quel mio lavoro, io avevo già condotto a termine due altri lavori e altri due ne composi dal 1905 ad oggi: nessuno ha avuto l'onore di essere, non dico rappresentato, ma soltanto letto da qualche capocomico. Ai quali, badi, non mi sono mai rivolto direttamente, ma per mezzo o di critici o di comuni amici, o di impresari ben noti. I copioni dovrebbero essere tutti piazzati qua o là, ma sa lei se siano piaciuti o no, se saranno o no rappresentati? Altrettanto ne so io. Scrivo, riscrivo, prego, domando mi sia reso almeno il copione, ma non mi si risponde nemmeno, oppure mi si risponde che esso è andato *malauguratamente* smarrito.

« Ora, ammettiamo per momento che io, senza aver ingegno di drammaturgo, abbia tuttavia qualche attitudine alla scena, ammettiamo che abbia qualche diritto a tentare una nuova prova: ammettiamo che dei quattro lavori uno almeno sia degno di esser rappresentato; come ottenere un giudizio dal pubblico o dalla critica? Se ho combattuto dieci anni per far rappresentare una mia commedia in un atto, dovrei combatterne trenta per una commedia in tre atti, e, poichè ne ho trentotto, temerei di non vivere abbastanza per vederne la prima rappresentazione. E il mio immenso amore per il teatro, e le speranze concepite l'indomani del mio successo e l'entusiasmo destato in me dalle lodi dei giornali, così lusinghieri, così incoraggianti a lavorare, a lavorare ancora con lena e con costanza, dove andranno? »

Eh, mio caro signore, purtroppo non c'è nessuna legge che possa obbligare i capocomici a leggere i copioni, e non c'è nemmeno la ricetta di una pozione che valga, dopo la lettura, a schiarir loro le idee e aiutarli a scegliere fra il dramma o la commedia di uno scrittore non ancora salito in fama e una birbonata praticona indigena o forestiera, scritta o tradotta in gergo da suggeritore, quando la birbonata si fregia di un nome che il palcoscenico ritiene illustre, massime dall'altra parte delle Alpi. Non vede? Cessato il Patto, i comici si sono precipitati verso i magazzini generali dell'importazione, si sono precipitati tutti, gli aderenti confusi coi dissidenti, felici di accaparrare ogni cosa: buona, mediocre, pessima, felici di rientrare nel grembo della santa madre chiesa convenzionale da cui lo scisma aveva allontanata una parte dei fedeli. Ed è inutile di obiettare che, mentre vigeva il Patto, parecchi dei nostri scrittori hanno lavorato di proposito a consolare i rimpianti aperti o segreti degli aderenti, rincarando anch'essi la dose del mestiere... Comici e capocomici vi diranno che l'abilità straniera è sempre più *chic* e forse hanno ragione. Ma i nostri, che la natura stessa dell'ingegno italiano obbliga a un'arte più altèra, godono di mostrarsi destri e spigliati nei giuochi di bussolotti del dramma brutale e della semifarsa in tre atti, e così dànno mano anch'essi e ragione ai capocomici, nelle predilezioni per i modelli forestieri, agli importatori negli interessi del loro commercio.

Vogliamo dire tutta tutta, la verità? Ogni diagnosi contiene una parte di vero, ogni metodo terapeutico ha del buono o del cattivo, i sintomi più minacciosi possono anche precedere una crisi favorevole, ma la malattia sarà tenace finchè non si rimonti alle cause remote, non si combatta il morbo nelle sue origini profonde. Autori, attori, critici, capocomici, importatori farebbero ciascuno il proprio dovere: gli autori non cercherebbero l'applauso scimiottando i rivali a cui si contrappongono; gli attori sbandirebbero i rancidi pregiudizi pro-

fessionali; i critici esaminerebbero l'opera d'arte per quello che è o pare loro che sia, senza curarsi nè della fede di nascita degli scrittori, nè degli interessi che favorisca o danneggi la diversa riuscita di un lavoro; i capocomici vincerebbero le riluttanze di lettori accidiosi, fidandosi un po' meno della praticaccia; gl'importatori incetterebbero minor merce avariata o d' infima qualità da imporre all'industria teatrale come condizione irrecusabile della merce buona, se il teatro, non più abitudine svogliata, ma focolare di fede artistica, non più passatempo mediocre, ma vera festa intellettuale e popolare come fu dovunque ebbe vita e vitalità intensa, nell'antica Grecia, in Inghilterra, in Spagna, nella stessa Francia classicista, rivendicasse la sua funzione organica di esponente sincero di una civiltà, di una razza, di una tendenza personale o generale qualunque sia. Anche a prima vista, la storia del teatro prova che in nessun luogo e in nessuna epoca si può notare il fenomeno di un genio solitario, di un gigante in mezzo ai pigmei: anche Shakespeare, tra precursori, contemporanei e successori, è circondato da una splendida corte a cui la sua gloria ha più nociuto che il suo genio non abbia giovato. Sarebbe ingenuo rimproverare a un periodo qualsivoglia della storia del teatro di non avere il suo titano: ma si può ricordare che quando col regno di Carlo II e della regina Anna il teatro, proscritto dai Puritani, risorse per diventare un piacevole spettacolo ottico e un ritrovo mondano, nonchè Shakespeare o Marlowe o Ben Johnson o Beaumont e Fletcher, l' Inghilterra drammatica non ebbe più che freddi ed eleganti scrittori i quali del teatro si servirono a piccoli fini di pompa ufficiale e di partigianeria politica. Oggi il teatro è, in quasi tutta Europa, disinvolta esercitazione tecnica nella sceneggiatura di psicologia aneddotica o fotografia di realtà esteriori o pittura manierata di genere, o tutte queste tre cose insieme variamente combinate, e il pubblico applaude o zittisce secondo i variabili umori delle serate, le contingenze della scena, dei prezzi, discutendo scetticamente negli intermezzi, senza riscaldarsi nè pro o contra, per non fumar la sigaretta silenziosamente; e tutto e niente è possibile, perchè a nessuno veramente importa se l'impresa abbia imbottito bene la platea e le gallerie per un trionfo artificioso ovvero se venti scalzacani si siano accordati per mandare a picco un lavoro meritevole di approvazione.

Il mio egregio corrispondente, che dev'essere uomo di spirito arguto, dirà a questo punto che egli mi ha scritto a proposito de' suoi copioni dimenticati o smarriti dai capocomici, non della decadenza del teatro drammatico in Europa. E io mi accorgo di aver fatto veramente la voltata troppo larga: ma se egli ci pensa bene, si avvedrà che anche la sorte di quei copioni è una conseguenza lontana di queste troppo recondite premesse. Altrove, per esempio, gli effetti dell'industrialismo teatrale sono diversi e forse peggiori: una commedia, un dramma, con una parte brillante o prevalente per un'attrice acclamata, per un attore di spolvero, sequestra il manifesto per duecento, trecento rappresentazioni consecutive, alle quali tengono dietro poi tutti i lavori già accettati con la speranza che fruttino altrettanto, sicchè al meno reputato dei postulanti, anche se ammesso, resta presso a poco tanto di speranza di affrontar la prova quanto al suo collega italiano. Qui, dove anche le compagnie, che s' intitolano stabili, sono per programma mobili una metà o due terzi dell'anno; qui, dove dieci rappresentazioni costituiscono un risultato invidiabile e raro, i

capocomici non leggono i lavori indigeni se l'autore non abbia ricevuti già tutti e sette i sacramenti della rinomanza, o, mi dicono, se non si obblighi a far le spese di uno o due apparati scenografici. Ebbene: i capocomici leggerebbero e forse non si spaventerebbero delle spese, e forse giudicherebbero senza meschinità e spilorcerie, quando tutto rinnovandosi, anche drammi e commedie non continuassero a riprodurre un mondo fittizio, estraneo all'anima e alla coscienza comune, un mondo di squisita o balorda falsità, non rassomigliassero a quelle piante ornamentali che il giardiniere sarchiando, potando, amputando riesce a foggiare secondo il suo sofistico disegno, ma agli alberi liberi, vegetanti nel pieno rigoglio delle naturali energie, secondo la qualità del terreno in cui profondarono le radici. Allora il teatro non sarebbe più pretesto di visite nei palchi e semplice distrazione: la vittoria di un nuovo scrittore sarebbe una gioia per tutti, anche per gli emuli; la sconfitta sarebbe un dolore anche per i concorrenti. Si comprenderebbe da tutti la solidarietà, il benefico contagio dell'entusiasmo. E le tirannie, le egemonie prepotenti sarebbero ben presto abbattute, poichè vi si opporrebbe non più l'interesse di alcuni individui sparpagliati, ma la formidabile resistenza anonima di un pubblico non eletto, ma vibrante, il pubblico del teatro di Dioniso, il pubblico di Shakespeare o di Calderon. So di sognare, ma questi sogni sono necessari, perchè, altrimenti, bisognerebbe disperare di un'arte che grazie allo sforzo vigoroso di una generazione ha percorso in questi ultimi anni, dal Novanta ad oggi, lo stadio del mestiere che bisognava pure imparare: oggi sarebbe ignavia e stoltezza non varcarlo arditamente, a rischio di battere invano, per qualche tempo ancora, alle porte del palcoscenico. E d'altra parte, volendo far la voltata stretta, cercar soluzioni abbreviative e frettolose per il problema nitidamente posto dal mio egregio corrispondente, non vedo nessuna via d'uscita dal circolo vizioso che si può riassumere nelle due battute sottintese del dialogo archetipo fra l'autore novizio e il capocomico navigato, attraverso tutte le istanze inefficaci dell'uno e le tergiversazioni dilatorie e cavillose dell'altro:

— Io non vi rappresento perchè il vostro nome non mi riempie la sala, nemmeno la prima sera.

— Il mio nome non riempirà la sala, nemmeno la prima sera, finchè qualcuno non comincerà a rappresentare i miei lavori.

***

Era inevitabile che la rappresentazione del *Tribuno* di Paul Bourget all'Apollo evocasse il ricordo dell'*Apostolo* di Paolo Hyacinthe Loyson che da noi ebbe, oltre la precedenza sul *Tribuno*, trattamento solenne, quando in Francia non aveva ottenuto che una recita diurna per un pubblico di invitati, all'*Odéon*. L'anticlericalismo prese occasione dall'*Apostolo* per una dimostrazione innocua in cui il valore drammatico del lavoro aveva poco da vedere; si ristamparono anche allora le solite chiacchiere sul teatro d'idee, chiacchiere opportunissime per non entrare nelle ragioni intrinseche del dramma che, se dramma vero, avrebbe dovuto, come ogni altra opera d'arte, uccidere, secondo il De Sanctis, uccidere l'idea nella forma vivente dell'espressione e dell'incarnazione rappresentativa. Il che equivale ad affermare che, obbiettivamente considerata, l'opera d'arte non ritrae nè vantaggio nè danno dall'idea filosofica o politica o sociale che vi

sia svolta o contenuta; non la favola acquista significato per la moralità, sì bene la moralità può diventare un coefficiente del risultato artistico nel caso che sia stata d'impulso vigoroso a comporre la favola, a trasfondere nella favola quella parte di vita che l'artista era capace di riprodurre. Quantunque arrivino a soluzioni diametralmente opposte, il Bourget e il Loyson hanno studiato il medesimo problema morale, e il problema si è personificato per entrambi negli stessi tipi umani: il padre rigido, austero, assorto nell'attuazione di un programma politico dottrinario, sinceramente giacobino: il figlio depravato dalla passione o dal vizio. Il padre, nel dramma di P. Bourget è presidente del Consiglio e il figlio è segretario del gabinetto paterno: il padre, nel dramma del Loyson è ministro e il figlio, grazie al nome paterno è stato eletto deputato. Nel contrasto fatale tra padre e figlio, sia del *Tribuno*, sia dell'*Apostolo*, si determinano situazioni essenzialmente identiche: il primo ministro Portal del Bourget scopre che Giorgio è stato corrotto dagli inquinatori affaristici della vita pubblica francese, contro cui egli stava per promuovere un'azione giudiziaria: il ministro Baudoin scopre che Ottavio benchè radicale, ha venduto la coscienza al partito cattolico. Uguale tempesta si scatena così nell'una come nell'altra famiglia; le due madri intercedono, i due figli riconoscono tardi l'errore, i due padri concepiscono a un modo il loro dovere, secondo la formula inesorabile di Giunio Bruto, il tragico, il classico giustiziere dei propri figli, ma all'ultim'ora Portal e Baudoin seguono due linee divergenti: Portal si ricorda di essere uomo prima che cittadino, e si contenta che Giorgio vada a rifarsi un'esistenza nuova, a riscattare la sua colpa: Baudoin denunzia Ottavio. Tutti e due i vecchi uomini politici, così quello che nasconde la colpa del figlio, come quello che la rivela al magistrato, abbandonano il potere e la vita parlamentare. Ebbe dunque ragione il Loyson di voler dimostrare con ogni mezzo che l'*Apostolo* era stato da lui concepito ed eseguito contemporaneamente al *Tribuno*, di cui non conosceva la trama. Poichè spesso la critica si fa su queste analogie fortuite o anche non fortuite, il Loyson volle eliminare l'imputazione di plagio: ne aveva il diritto.

Ma una critica meno superficiale avrebbe facilmente riconosciuto le differenze organiche dei due drammi che sono le differenze organiche dei due drammaturghi. A un dato momento storico è facile che un tema, se derivato da contingenze di costumi, di vizi, di aberrazioni, da correnti di pensiero, da sentimenti nuovi o rinnovati, si presenti a più intelligenze che interrogano la realtà quotidiana per comprendere il loro tempo. Quanti scrittori contemporanei hanno esercitato le loro facoltà riflessive o immaginative sul fenomeno modernissimo dei ricchi nomadi, maschi e femmine, che rinunziano alla casa, alla patria, alla società dei loro connazionali per vivere all'albergo, per correre dietro all'avventura, al piacere, al capriccio, illudendosi di esser più liberi nella servitù di una comunanza di consuetudini con gente ignota, estranea, riluttante a ogni intimità vera, gaudente senza pace, affannata senza uno scopo preciso, arrivata ieri, partita domani, dalla Riviera all'Egitto, dall'Egitto a Roma, da Roma a Parigi, all'Engadina, al Capo Nord? Ottanta anni fa – che cosa sono ottanta anni fa? – si faceva ogni tanto un viaggio; nessuno viveva continuamenle in viaggio. Adesso ci sono transatlantici con sale da pranzo per cinquecento persone e, se affondano, investiti dai

ghiacci erratici polari, la catastrofe è dovuta alla fretta di giungere più presto per più presto ripartire, che consiglia la scorciatoia pericolosa invece della via più sicura. È dunque naturale che non solo Bourget scriva *Cosmopolis*, ma venti altri romanzieri, novellieri, commediografi propongano alla loro osservazione, alla loro riflessione, alla loro capacità di ricostruire gli elementi di fatto in una opera d'immaginazione, l'odierno vagabondaggio febbrile dei ricchi spostati.

Una volta i filosofi politici, i moralisti solitari, i polemisti faziosi, i libellisti virulenti, calunniando, esagerando, magari dicendo la pura e semplice verità, citavano i re assoluti dinanzi al tribunale dell'opinione contemporanea o della storia. Cotesti processi ideali, massime quelli contro i sovrani morti, avevano esempi classici: Giovenale, Tacito, Svetonio sotto i Flavi flagellavano i primi Cesari senza dar nessun'ombra alla nuova dinastia imperiale; e prima di questi scrittori latini, il giudizio dei Faraoni morti era una antica costumanza egiziana. Oggi la letteratura inclina a ricominciare le requisitorie contro il sovrano effettivo dei nostri tempi: il parlamentarismo. Non si domanda più una sentenza postuma: si fa una crudele operazione attuale, la vivisezione dell'organo massimo del potere dominante. Aristofane era più mordace, Victor Hugo fu più feroce: il Bourget e il Loyson sotto la parvenza obbiettiva, nel contrapposto dei Portal e dei Baudoin padre ai Delattre affaristi politici e ai venduti Baudoin figlio, erigono monumenti a virtù che la moltitudine stima chimeriche, ma bollano scandali e vizi, che la folla sospetta più frequenti di quanto non siano davvero.

Ricordate il soggetto del *Figlio dell'amore* e dell' *Assalto*? Ne parlai nella precedente *Rassegna*. Anche lì, uomini politici bacati: il disonesto impenitente e l'ambizioso che invano ha espiato con trent'anni di vita irreprensibile una colpa di gioventù. Il Parlamento fa sempre le spese dello spettacolo: è l'ammenda della sovranità: è la rappresaglia dei dominati. Il conservatore Bourget, il radicale Loyson, gli scettici Bernstein e Bataille interpretano le diffidenze, i risentimenti aperti, i coperti rancori, i giudizi temerari che circolano fra i varî strati dell'opinione pubblica. Teatro d'idee? Macchè idee! Provatevi a far un dramma con le laboriose esistenze di A. Schopenhauer o di Giambattista Vico. D'idee quante ne volete: ma l' idea non è dramma. Il dramma è vita, e la vita è sentimento e passione: quando l'idea si fa dramma vuol dire che da puro concetto mentale s'è trasformata in sentimento, si è esasperata in passione. E allora non è più idea; la morte di Socrate ci apparisce come una catastrofe senza peripezie; nessuna passione perturbatrice era penetrata nel suo insegnamento placido e sereno, finchè lo Stato non vide un pericolo nella sua dottrina e non volle punirla con la cicuta. Paolo che dall'odio al cristianesimo passa al più ardente e combattivo proselitismo evangelico e incontra il martirio, ecco il vero argomento drammatico.

E drammatica è la lotta che si combatte nell' anima di Portal quando la sua dottrina si trova in conflitto con l'amor paterno, quando il fanatismo dottrinario è vinto dall' affetto invano represso per il figlio colpevole, quando confessa finalmente il dubbio d'essersi ingannato negando la famiglia per rivendicare i diritti dell'individuo e dello Stato. Il *Tribuno* finisce su questo dubbio di Portal; comunque egli lo risolva teoreticamente, noi, come spettatori, *sentiamo* il tormento ideale che egli prova, come abbiamo *sentito* l'angoscia sua di padre,

e questo ci basta. Portal poteva aver ragione, poteva aver torto prima: potrà aver torto o ragione poi, modificando o ribadendo le sue convinzioni: il dramma non consiste nella verità o nella falsità delle idee di Portal, è nella vibrazione che le idee ricevono dalla sua vita e imprimono alla sua vita, nella ripercussione violenta di quest'urto formidabile, poichè il dottrinario avendo vissuta la sua dottrina, conformandovi tutta la sua operosità intellettuale e politica, dovendole l'ascensione al potere, a un tratto vede sorgere la famiglia, l'istituzione artificiale, il relitto arcaico da spazzar via, che gli si para davanti nella casa, gli si impone come una forza viva nel cuore, nel cuore di padre, e lo obbliga a salvare il figlio che avrebbe dovuto consegnare alla giustizia. Beh! sarà pure teatro d'idee; ma perchè allo spettatore sincero non importa molto che il problema teorico resti insoluto? perchè lo spettatore sincero difficilmente avrebbe tollerato invece che Portal avesse rimandato a più tardi la soluzione del problema pratico della sorte di Giorgio? Immaginatevi che il dramma finisse con una promessa di Portal di studiar la questione se deve mandar Giorgio in galera o sottrarlo al rigore delle leggi!

Non sono entrato nei particolari del dramma. I critici parigini proclamarono, dopo la prima rappresentazione, che oramai il romanziere era scomparso nel drammaturgo del *Tribuno*: la trasformazione era, secondo essi, compiuta. A me il *Tribuno* è piaciuto assai nella sua parte essenziale che è la coscienza di Portal, mirabilmente rappresentata nella sua individuazione vigorosa, al contrario di Baudoin padre dell'*Apostolo* che resta un tipo automatico senz'anima propria. Ma se dovessi analizzare minutamente la composizione del dramma, non troverei la maestria encomiata dalla critica francese. Quante preparazioni lente, quante complicazioni inutili! L'intreccio del *Tribuno* è una matassa arruffata, inestricabile, il cui nodo centrale è un'ordinanza regolamentare del Ministero delle poste in Francia! E poichè l'ordinanza è recente, Paolo Bourget è costretto a spiegarla, a tornarci su, altrimenti, anche lì, non tutti avrebbero compreso. Come uno scrittore di tanta acutezza critica non s'è accorto che la scoperta delle colpe di Giorgio si doveva ottenere senza la disposizione che prescrive ora, in Francia, a chi vuol spedire una raccomandata di riempire un modulo stampato: supponiamo che la disposizione sia abolita e nessuno capirà più nulla, o meglio capirà come abbiamo capito noi, distraendo l'attenzione dal fatto umano, la passione di Giorgio per la signora Claudel che lo spinge a un mercato ignominioso, per me mezzo empirico di prova della sua reità, necessario a un giudice istruttore per mandarlo alla Corte di assise, inutile al padre per usargli misericordia. Anche tutta la storia del furto all'orefice Claudel è ingombrante e farraginosa: sarebbe stato un ingegnoso intrigo, sufficiente per una commedia o un dramma d'altro genere; nel *Tribuno* è un episodio che stona col resto e non aggiunge una sola nota al dramma principale, al dramma di Portal che, per salvar Giorgio, deve rinunciare al processo contro i dilapidatori, i malversatori, i truffatori del pubblico denaro. E non la finirei più se volessi enumerar gli errori tecnici del *Tribuno*; ma gli errori tecnici non riescono a far di Portal una marionetta, come la struttura perfetta non ha, di per sè stessa, virtù di dar vita a personaggi fittizi. Preferisco gli errori tecnici; non giungo però ad ammirarli e lodarli, come la critica parigina.

***

« Maman Colibri ». Il nome è grazioso e sta bene così, anche sugli annunzi delle rappresentazioni italiane. È monellesco, è parigino, è sentimentale come la commedia. O prendere o lasciare; e io, francamente, quando si tratta di una commedia come questa, non sono affatto per il lasciare. Per carità, non mettiamo il patriottismo nelle festuche: anche in Italia ci può essere una madre di famiglia che perda la testa a trentanove anni per un ragazzo di venti anni, compagno dei propri figli, ma la disinvoltura con cui Irene de Risbergue la perde per Giorgio de Chambry, ha per noi un sapore speciale, non tutto paesano. Irene adôra Giorgio, ma sa frenarsi benissimo davanti ai figli e si occupa seriamente del matrimonio del suo primogenito consigliandolo con giudizio sul modo più opportuno di liberarsi di un'amante attaccaticcia, facendo gli onori di casa come meglio può all'intollerabile futura suocera di Riccardo, smezzandosi in seno il ganzo e gli obblighi mondani. Non è volontariamente immorale; non è nemmeno deliberatamente amorale. Si è maritata giovanissima ad un nobile belga, immerso fino alla gola in grandi affari di banca; è stata una buona madre, è ancora una buona madre e per venti anni è rimasta fedele al marito, se non per virtù, almeno per istinto di tranquillità egoistica. Ma l'amicizia di Giorgio e di Riccardo ha creato la familiarità di Giorgio e di Irene: sempre bella, sempre elegantissima, vedendo quel bel giovanotto ad ogni momento, trovandosi spesso con lui, scherzando con lui che ha conosciuto fanciullo, sorprendendo negli occhi di lui un pensiero che ella, chi sa? aveva già scacciato altre volte... un giorno si è scordata di tutta la prudenza, mentre Giorgio perdeva tutta la timidità. Andiamo, via! sono cose che non dovrebbero accadere, ma accadono. Ecco l'antefatto: Henri Bataille ce lo rivela in una scena in cui Giorgio, mostrando a una vecchia marchesa delle stampe e delle rilegature artistiche, accarezza, dietro la seggiola della vecchia, Irene che gli sta accanto e lascia fare.

Maman Colibri è del 1904: è bene di notarlo. La fortuna rapida non aveva ancora indotto il Bataille alle abborracciature brutali, non ne aveva fatto ancora un emulo del Bernstein: i suoi difetti erano ancora suoi, non era ancora giunto ad andarne in busca a casa altrui.

Andata via la marchesa e rimasti soli, la prima cosa che fa Irene è di rimproverare all'amante l'imprudenza: « Vattene, io fremo pensando ai ragazzi. ...Se se ne avvedessero? » Giorgio non ha questa paura: modestamente, gli pare impossibile che lo si ritenga degno di « un'avventura così importante ». Ridono, scherzano, ricordano come fu e si dicono le cose più stolte e più dolci con l'abbandono ridicolo e commovente d'un amore fresco e giovane per tutti e due: nè l'uno nè l'altra avevano mai amato prima, e i trentanove anni d'Irene sono più primaverili dei ventuno di Giorgio. Tutto questo è del vero Bataille: un poeta che partecipa alle ebbrezze colpevoli dei suoi personaggi, che coglie l'istante di gioia e ne aspira il profumo con voluttà epicurea come altri coglie un fiore, che s'immerge nella felicità istantanea d'Irene e di Giorgio, dimenticando con loro tutto quello che essi hanno dimenticato. Ma Riccardo che sopraggiunge improvviso, intuisce dal contegno di Giorgio fino a qual punto la madre e l'amico hanno dimenticato e, con forza d'animo singolare, riesce a dissimular lo sdegno e il dolore. Poi quando la madre è rassicurata, e uscito Giorgio, uscito pure lui, pare che la tempesta sia svanita, Riccardo rientra a un tratto

in punta di piedi e posa le labbra frementi sulle spalle nude d'Irene in un lungo bacio d'amante. Irene, senza voltarsi, lo scambia per Giorgio e mormora una parola d'amore.

È la spaventevole, la nauseante certezza..

— Buona sera, mamma, – si contenta di dire il figlio, e se ne va.

Riccardo può sembrar paradossale, ma l'autore non l'ha plasmato arbitrariamente. Un giovane di ventun anno, già associato agli affari dal padre, che discute con la madre il mezzo migliore per disfarsi di una mantenuta noiosa, ha già imparato la triste scienza della vita, possiede la deleteria esperienza del mondo. Un senso di pena e di ripugnanza si prova alle spiegazioni odiose fra madre e figlio. Siamo in un clima artificiale, non falso purtroppo: il clima artificiale necessario alle piante di tardiva giovinezza come Irene, di anticipata maturità come Riccardo. L'inversione delle parti non è un giuoco dell'autore, è una conseguenza logica della situazione anormale. Con l'espediente teatrale del barone di Risbergue che improvvisamente si dimostra informato d'ogni cosa, dopo aver ingannato anche lo spettatore con la sua finta ignoranza di tutto, discendiamo precipitosamente parecchi gradi della scala in fondo alla quale H. Bataille ha trovato *Il figlio dell'amore*. Irene investita dal marito, condannata dal figlio, fugge dalla casa coniugale e segue in Algeria Giorgio che va a farvi il servizio militare, con un villino, la carrozza, l'automobile e una baronessa autentica e innamorata per le ore di libertà. Un po' romanzesco, di colore un po' cercato questo episodio algerino: ma il colore ornamentale non è adoperato che per il fondo del quadro: la figura d'Irene se ne stacca ad alto e tuttavia sobrio rilievo, ardente, dolorosa, delusa. Giorgio non è ancora sazio della sua bella amante, ma il servizio militare lo tiene lontano la maggior parte della giornata e talvolta egli adduce pretesti per risegare qualche oretta alle sue brevi apparizioni: c'è una miss Deacon, americana ricca e civetta, che lo ha preso di mira. L'idillio volge alla fine. Irene si ridesta indolenzita dal sogno voluttuoso, agitato e sfibrante: prolungarlo coi narcotici dell'illusione volontaria? Irene sa che sarebbe più amaro il risveglio. Non indarno ella è figlia spirituale d'un ammiratore del drammaturgo d'*Hedda Gabler*. Hedda si uccide cercando la morte bella. Irene si ritrae, scomparendo in tutto lo splendore della bellezza, nella certezza di lasciare a Giorgio un legato di ricordi fulgidi: è un suicidio morale, incruento, forse più tragico.

Quando meno Giorgio se lo aspetta, Irene riparte per Parigi, senza commiato, lasciandogli una lettera piena di amore e di rassegnata, calma disperazione.

Ciò che più mi piace nel quarto atto di *Maman Colibri* è la cura con cui il Bataille evita di formulare la lezione morale, che pure è in questo ritorno accasciato della madre prodiga. Povera, affranta, senza tetto, alla vigilia della fame o di una vergogna più crudele, poichè è sempre giovane, è sempre bella, Maman Colibri bussa alla porta di Riccardo che, dopo il matrimonio, non abita più col padre. Ella ha un cappellino di paglia inghirlandato di rose: porta nell'anima sanguinante il lutto dell'amore finito, non morto. Ma una parola di pentimento non esce dalla sua bocca. In quella famiglia modernamente aristocratica il quesito del da farsi in una circostanza così imbarazzante è posto e discusso, perchè Maddalena, la giovane sposa di Riccardo, viene dalla borghesia ricca, non ancora interamente affrancata da certe intolleranze tradizionali; tra Irene e Riccardo le difficoltà si

sarebbero appianate, mettendole da parte, senza parlarne. Ma la conclusione è la stessa: Maddalena, un po' a malincuore si contenta: Irene resterà con Riccardo presso la culla del nipotino. Maman Colibri si trasforma nella nonna. Lagrime, rimproveri, rimpianti, contrizioni e commozioni ci sono risparmiate: Riccardo riesce a evitare l'incontro del padre, capitato per caso, e della madre, pregando, obbligando anzi Maddalena ad accompagnar la madre che desidera vedere il bambino, e tutto rientra nella quiete, nel silenzio. È una reticenza di fatto, una preterizione efficace; in quel silenzio ben educato noi udiamo l'anima torturata d'Irene urlare disperatamente, ma il galateo signorile è salvo. I servitori potranno sospettare, malignare: non avranno da citare una parola sconveniente. *Maman Colibri*, recitata con fede e intelligenza dalla Compagnia Reiter al Valle, ha avuto repliche numerose.

***

Prima di chiudere, l'Argentina ha rappresentato *Il giovedì delle maschere* « commedia fantastica-verista » di Archita Valente. Nella definizione del lavoro, il commediografo ha voluto avvertire il pubblico delle sue intenzioni. Segno dell'importanza che egli attribuiva alle intenzioni, in confronto dell'opera eseguita. Le intenzioni erano ottime: l'opera eseguita risente della fretta, forse anche di un pregiudizio, non so se estetico o tecnico, diffuso in una parte degli scrittori che, affrancandosi dalle pastoie della realtà quotidiana, tentano più liberi voli nei campi aerei della fantasia. Il pregiudizio si riduce a considerare questa libertà fantastica quasi una facilitazione di lavoro, una licenza di svolger l'argomento senza l'accuratezza che si ritiene doverosa nella rappresentazione del mondo umano come apparisce a un attento osservatore. E a prima vista sembra che così sia veramente: superati i confini della realtà, perchè asservirsi a norme che non hanno la conferma di nessun riscontro con ciò che vediamo attorno a noi? Ma il genere fantastico rassomiglia molto all'anarchia teoretica dei filosofi individualisti. Abolendo ogni codice imperativo di autorità estranea, l'anarchia vera, se fosse possibile, sostituirebbe alle leggi convenzionali del consorzio civile, una legge suprema interiore per ogni individuo e l'enorme pressione esteriore della comunità, per assicurare ai singoli e a tutti la maggior somma di diritti e la minor quantità di doveri. Altrimenti anche l'anarchia filosofica approderebbe alla distruzione generale dell'umanità, per non dire altro. Fatti bene i conti, risulterebbe che la maggior somma dei diritti individuali sarebbe ridotta a una quota irrisoria dalla minor quantità possibile di doveri imposti dai diritti della comunità. Nessun divieto formale: ma ogni mio o vostro atto dovrebbe ottenere il beneplacito universale. Pensateci un poco. Pensate all'apologo del contadino, dell'asino, della moglie e del figlio.

Altrettanto si può dire del genere fantastico, eccetto che è meno inattuabile dell'anarchia pura. Tutto è lecito nel fantastico, ma voi dovete raggiungere, nel fantastico, una verità per la quale il mondo esterno manca di elementi di paragone, manca di misure, proporzioni, manca di modelli diretti: tutto è lecito nel fantastico, ma ricordatevi che soltanto a patto di impercettibili trasposizioni e sottilissime elaborazioni mentali, soltanto con lo strappare al fenomeno il suo segreto essenziale, otterrete la verosimiglianza dell'inverosimile, come nel *Sogno di una notte di estate*, come nella prima parte del *Faust*, come

in qualche racconto di Hoffmann, come in quasi tutti i racconti di E. Poe. È una corrispondenza indefinibile, una radiotelegrafia spirituale, fondata su la sintonia delle anime aspiranti all'irreale con gli infiniti misteri ipotetici dell'invisibile: l'intelligenza dei burattini, perchè no? perchè no le passioni intime dei piccoli istrioni di legno che hanno parlato, da centinaia d'anni, all'immaginazione dei fanciulli di ogni età, con la voce nasale del burattinaio?

Il tema di Archita Valente è poetico, umoristico, e se non l'ha scoperto egli per il primo, tanto meglio. Di argomenti che non hanno trovato ancora un vero padrone, è piena la fiera intellettuale dell'arte: passano di mano in mano, e ogni acquirente che se lo porta a casa con grande entusiasmo, lo nutre, lo rinsangua, gli fa fare uno, due o parecchi passi verso l'avatar definitivo, oltre il quale è vano ogni altro sforzo di impadronirsene, come capitò a Nicola Lenau con la leggenda di Faust dopo che Goethe l'aveva rapita a Marlowe e alla drammaturgia popolare. Avrei volentieri augurato ad Archita Valente di fare la conquista irrevocabile dei burattini: il suo tentativo è riuscito interessante, è piaciuto al pubblico, è stato accolto festevolmente dai critici. Un po' più che Colombina, Brighella, il Capitan Spavento, il dottor Balanzone, Rosaura e Florindo avessero creduto in sè stessi, e che le fibre lignee fossero state più profondamente invase dal fremito di vita che ha percorso la superficie dei bravi fantocci, la commedia sarebbe stata una gran cosa. La verosimiglianza dell'inverosimile non è frustrata, fino a un certo punto, dal *Giovedì delle maschere*, ma è conseguita col ridurre al minimo il contrasto della vita fittizia dei burattini con quella, non meno fittizia forse, della umanità in una festa di beneficenza. Brighella è derubato a mansalva da un baro più baro di lui; Rosaura lusinghiera s'imbatte in un ministro della pubblica istruzione, satiro inverecondo; la pudicizia di Florindo è messa a dura prova dalla sfacciataggine procace di una bionda duchessa, e la conclusione satirica è che i burattini tornano al loro casotto scandalizzati delle loro momentanee conoscenze nella società di carne e d'ossa. Conclusione giusta, se si vuole, ma anticipata. La società di carne e d'ossa, che del resto applaudiva bonariamente in platea, avrébbe avuto sempre il diritto di replicare:

— Cari confratelli simbolici, venite un po' a vederci nella nostra esistenza ordinaria, troverete di meglio e di peggio che quelle maschere stereotipe da voi troppo ingenuamente scambiate per una fedele immagine dei viziosi, dei bricconi che si arrabbattano fra noi, per ben altre ragioni che una fugace avventura galante di carnevale o qualche centinaio di lire frodate al picchetto.

Non bisognava lasciar questa replica ovvia agli uomini contro i burattini; bisognava o che gli uomini si rivelassero più burattini dei burattini, o che i burattini si mescolassero veramente alla commedia umana, quella d'oggi, partecipassero agli inganni, ai tranelli, agli agguati della caccia selvaggia che la scienza non è riuscita a nobilitare, ribattezzandola *struggle for life*.

Archita Valente non ha avuto quest'ambizione: si è contentato di una satira piacevole, statica, senza movimento drammatico, e gli applausi non gli sono mancati, massime al secondo atto: ascriva all'opinione che ho del suo ingegno e delle sue attitudini, se questa ambizione che egli non ha accarezzata, l'ho avuta io per la sua commedia.

GIUSTINO L. FERRI

TRA LIBRI E RIVISTE

Roma a Roberto Browning – Gabriele Monod – « Ariane blessée » di M. Allou – Salvatore Besso – William-Thomas Stead – Il poeta del Buddismo – Voci modernistiche – Per il bosco ed il pascolo – I Cavalieri Gerosolomitani lasciano Rodi e si stabiliscono a Malta – Enrica von Handel-Mazzetti.

Roma a Roberto Browning.

Tra gli stranieri illustri che hanno amata l'Italia come una seconda patria, una figura principale è senza dubbio quella di Roberto Browning, il grande poeta inglese di cui si è celebrato in questi giorni il primo centenario della nascita. La *Nuova Antologia* si è occupata più volte di lui e dell'opera sua; ricordiamo gli articoli del Nencioni, e quello recentissimo dell'Agresti apparso nel novembre scorso.

In Inghilterra il centenario del poeta è stato celebrato in modo degno di lui, ma l' Italia non è stata da meno. Il Browning non solo ha soggiornato a lungo in Italia, ma l'ha percorsa, visitata, studiata, vissuta ammirandone e cantandone le bellezze naturali con lo stesso slancio e fervore con cui seguiva le sue vicende politiche e augurava la sua composizione a unità: amore e ammirazione ch'egli compendiò così energicamente in quella frase: « aprendo il mio cuore vi troverete inciso Italia ».

Del Browning in Italia si fecero due commemorazioni: ad Asolo, cui è dedicato il volume di liriche *Asolando*, pubblicato a Londra il giorno stesso della morte del poeta, e a Roma. Ad Asolo venne scoperta una lapide affissa nella casa nella quale il Browning abitò, con la seguente dedica: « Celebrando il centenario del suo poeta — Asolo — al nome di Roberto Browning — questa via consacra ». Seguì poi la commemorazione che fu pronunziata dalla scrittrice Maria Pezzè Pascolato. A Roma il Comune ha decretata una lapide, inauguratasi in via Bocca di Leone, 43, dove dimorò il poeta, alla presenza del sindaco Nathan, del sottosegretario all'Istruzione, on. Vicini, dell'ambasciatore d'Inghilterra, Sir Rennel Rodd, e di altre autorità.

Il sindaco di Roma con un elevato discorso accennò all' entusiasmo che tanti poeti inglesi nutrirono per il nostro paese, celebrò con rapida sintesi la vita e l'opera de' coniugi Browning, e inneggiò all'amicizia fra Inghilterra e Italia. Poi venne scoperta la lapide marmorea sulla quale sono incise le seguenti parole:

QUESTA CASA OSPITÒ
ROBERTO ED ELISABETTA BROWNING
CHE L'ITALIA EBBERO PATRIA IDEALE
E IN CARMI IMPERITURI
NE PROFETARONO I NUOVI DESTINI
COMPIENDOSI IL PRIMO CENTENARIO
DELLA NASCITA DEL POETA
IL MUNICIPIO DI ROMA
PONE
VII MAGGIO MCMXII

« Le sue memorie eterne attestano che l'Italia è immortale. – E. BARRETT BROWNING ».

« Aprendo il mio cuore vi troverete inciso Italia. – R. BROWNING ».

Mai forse celebrazione di poeta straniero fu, come questa, semplicemente solenne, profondamente sincera.

Gabriele Monod.

Un altro dei vecchi amici del nostro paese è scomparso.

Gabriele Monod, morto il 10 aprile nella sua villetta di Versailles, era nato all'Havre il 7 marzo 1844. Allievo della Scuola normale superiore nel 1862, aggregato di storia nel 1865, visitò l'Italia nel 1866 e seguì durante gli anni 1867-1868 i corsi delle Università di Berlino e di Gottinga. Nel 1869 fu ripetitore alla Scuola degli studi superiori. Prese parte alla guerra del '70 come ambulanziere, poi insegnò storia medievale alla Scuola normale superiore, fu presidente della Sezione di storia e di filosofia alla Scuola degli studi superiori, professore di storia della civiltà medievale alla Sorbona, e infine professore di storia filosofica e generale al Collegio di Francia.

I suoi primi studî riguardano le fonti della storia merovingia. Nel 1875 traduce e annota una dissertazione di Junghaus, e nel 1888 scrive la *Bibliografia della storia di Francia*, che è la migliore opera del genere. Ma non meno del medioevo, il Monod si dimostrò abile cultore della storia moderna. Egli ha tracciato, con mano sicura, molti ritratti di contemporanei, e li ha raccolti quasi tutti nel volume *Ritratti e ricordi*, che egli dedicò nel 1897 a Gaston Paris il cui affetto, soleva dire, gli era stato una delle migliori gioie e l'appoggio più valido nella sua vita. Questo è senza dubbio la sua opera più attraente e curiosa.

Nel 1894 pubblicò un libro dello stesso genere, *I maestri della storia*. Questi maestri sono Renan, Taine, Michelet, i quali riassumono, secondo l'autore, ciò che vi è di essenziale nell'opera storica della Francia del XIX secolo. Di questi tre personaggi, quello che più gli piace e più studia è l'autore dell'*Histoire de France*. Nel 1905 scrive infatti un nuovo volume che contiene dei frammenti inediti di Michelet, la narrazione di vari episodî dolorosi del suo esilio, la sua corrispondenza con Mazzini e Amari, e un diario di un viaggio in Germania.

Considerevole è stata l'influenza del Monod in Francia. Le sue opere, i suoi opuscoli, i suoi varî articoli pubblicati nelle riviste e nei giornali francesi ed esteri, hanno contribuito assai al rinnovamento intellettuale della Francia, alla riforma dell'insegnamento superiore e secondario, al risveglio di un sano e utile patriottismo.

Gabriele Monod.

Nondimeno, con l'erudizione vastissima, la padronanza piena e intera di tutti gli istrumenti di ricerca, la conoscenza rara delle lingue antiche e moderne, Gabriele Monod non ha mai sottratto alle sue occupazioni professionali il tempo per comporre un libro propriamente detto e degno della sua cultura.

La sua produzione scientifica è stata dispersa in articoli innumerevoli, ove abbondano le vedute geniali e le critiche suggestive. Egli si è così prodigato quasi per mezzo secolo al servizio della verità storica: le sue pubblicazioni formano una biblioteca, i suoi allievi sono legione, la sua azione è stata profonda e durevole, ma la sua riputazione personale non è stata quella che avrebbe potuto essere se egli avesse potuto attendere a un'opera di polso. La sua

miglior gioia era il successo dei giovani, ai quali ha consacrata, si può dire, tutta la vita.

Un'opera del Monod che non bisogna dimenticare, è la sua *Revue Historique*, la più ricca, la più informata, la più perfetta rivista storica che esista e che conta già centodieci volumi. Di più, il Monod ha trattato per molti anni, in un bollettino conciso, le questioni del giorno e analizzato le pubblicazioni storiche di Francia e dell'estero.

« Ariane blessée » di M. Allou.

L'*Œuvre* di Parigi ha rappresentato in questi giorni un poema drammatico in tre atti del nostro collaboratore Maurice Allou. S'intitola *Ariane blessée*, ma non tratta, come si potrebbe credere, dell'amante abbandonata da Teseo. Arianna è una giovane greca, il cui nonno era attore. Essa sposa il poeta Lysis che l'inganna e poi muore. Arianna non si lascia sopraffare dalla disperazione perchè sa che ben presto sarà madre.

« Da ciò è facile arguire – ha scritto il critico Nozière dopo la prima rappresentazione – quello che l'autore ha voluto dirci. Egli ha rielaborato il vecchio mito ringiovanendolo. Arianna è una giovane cui urge il bisogno di vivere. Essa subisce la brutalità della passione fino al momento in cui il figlio nasce e questo le apporta una gioia sacra. È lo spirito dell'antica favola; Bacco, il dio della fecondità, ha consolato Arianna, che Teseo aveva rapita e abbandonata. Questo è ciò che l'Allou ha avuto bene in mente nello scrivere il suo lavoro.

« Egli ha dato ad Arianna e a' suoi amici sentimenti ed idee moderne, seguendo così il consiglio di Andrea Chénier di cui è discepolo. Il poeta Lysis appartiene al genere degli amanti portati in scena da Giorgio di Portoriche. Egli ha il cinismo seducente, e Arianna ci commuove come la pura Francesca. Essa è materna anche prima di accorgersi della sua prossima maternità. Quando attorno a lei brucia il desiderio degli uomini, soltanto Mocris l'interessa un poco pel suo fascino di fanciullo. Questo studio delicato si chiude con un inno alla madre. L'ultimo quadro ha la grazia e l'emozione profonda delle tele che il Carrière ha consacrato alla maternità.

« La protagonista di questo lavoro fu la signorina Vera Sergine. Essa espresse in modo delizioso il fascino verginale; ebbe fremiti sinceri davanti i tradimenti e le laidezze della passione, e pervenne infine a quella meravigliosa serenità che dà il sentimento materno. Nell' ultimo atto ebbe la commozione che si prova davanti un mistero; ebbe la bellezza drammatica che si vede in certe immagini dell'annunziazione. Essa ha detto con un'arte perfetta i versi dell'Allou. Il quale scrive in una lingua tersa e la sua musica dolce, tenera, è un'armonia classica ».

Salvatore Besso.

È con vero dolore che abbiamo appresa la morte improvvisa, avvenuta a Pechino, di Salvatore Besso, figlio del nostro illustre e valoroso amico e collaboratore comm. Marco Besso.

Dotato di una vera passione per lo studio e di uno spirito raro di ardire, il giovane Salvatore Besso aveva da breve tempo intrapresi lunghi viaggi in Siberia ed in Cina e stava ora compiendo il giro del mondo, con l'intendimento particolare di studiare e scrivere sui nuovi avvenimenti che si stanno svolgendo nell'Impero Celeste. Ed intorno ad essi aveva inviato da Pechino, alla *Tribuna*, telegrammi e corrispondenze che attestavano delle sue qualità di giornalista operoso e di osservatore fine e profondo.

La morte improvvisa, e tanto più triste, lo colse nel fiore della giovinezza a soli 28 anni e nei primi e promettenti inizî di una carriera utile agli studî ed alla patria. Ed egli ci aveva promesse le sue impressioni per i lettori della *Nuova Antologia*, ai quali era nostro vivo desiderio presentare questo lodevole esempio di giovane, ricco di censo e di energia, che sottraendosi alle dolorose tradizioni di tanta

parte della gioventù facoltosa d'Italia, aveva rivolto l'animo e la fortuna a forti propositi di lavoro e di studio.

Innamorato delle Alpi, il Besso aveva ad esse dedicati i suoi primi lavori giovanili: *Tra Rocce e Nevi* e *Sulle Alpi*, nonchè due raccolte di novelle, *Idillio moderno* e *Idillio supremo*. Ma ora egli aveva concepito un disegno più vasto e più profondo e la sua tenace volontà ne avrebbe assicurato il compimento.

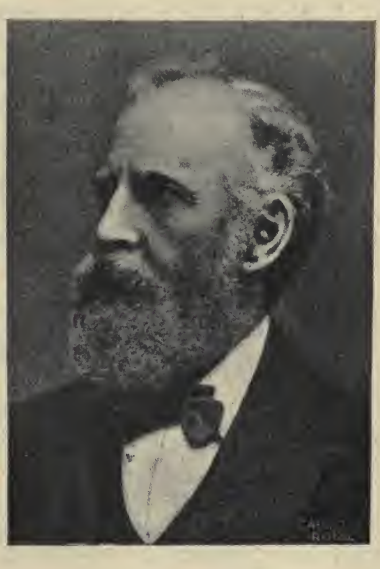
Al padre ed alla madre ed alla famiglia desolata noi porgiamo la parola addolorata e affettuosa del conforto: il loro figlio è caduto da forte sul campo del lavoro ch'egli aveva prescelto e nel fervore dell'opera a cui aveva consacrato ogni sua fede giovanile ed ogni sua visione patriottica.

William-Thomas Stead.

Una delle più illustri vittime nella catastrofe del *Titanic* è il pubblicista William-Thomas Stead. A quanto raccontano i superstiti, la sua fine fu ammirabile; egli aiutò le donne a scendere nelle scialuppe, e poi si ritirò nella sua cabina per attender la morte.

Lo Stead è stato uno dei più celebri giornalisti. Figlio di un pastore protestante, si dedica giovanissimo al commercio e mostra una viva passione per lo *sport* che pratica con entusiasmo. Un giorno, compra per qualche soldo un volume di Shakespeare e si sente trasportato dalla lettura. È stata forse questa circostanza che gli suggerì l'idea della biblioteca classica a un *penny*, di cui si fece più tardi attivo editore. Lesse poi la *Vita di Cromwell*, del Carlyle, e questa lettura influì tanto su di lui, che quando divenne direttore della *Pall Mall Gazette*, il cardinal Manning, leggendo i suoi articoli, credeva di trovarsi in presenza « di un Cromwell risuscitato ». Egli voleva dominare i suoi compatrioti con l'impero della parola scritta. « Dal fondo della sua stanza di redattore-capo, in Northumberland Street, governava, come egli stesso affermò, l'impero britannico ». Non nascose mai a' suoi compatrioti il suo pensiero. Durante la guerra coi boeri suscitò uno scandalo, che gli fece perdere cinquecento milioni. Mostrandosi dunque avverso alla nostra impresa di Libia, era conseguente con se stesso.

Il suo viaggio a San Pietroburgo, nel 1898, sollevò molto rumore. Visitò lo zar e gli parlò da fervente apostolo della pace; nel suo foglio periodico *War against war* (guerra alla guerra), si fece il campione del tribunale dell'Aia.



William-Thomas Stead.

Nel 1890 abbandonò la *Pall Mall* per fondare una rivista, la *Review of Reviews*, che ha fatto una rapida fortuna. Alcuni anni dopo, vi aggiungeva l'*American Review of Reviews*, e poi l'*Australasian Review of Reviews*.

Agitatore di idee, egli metteva un tal vigore nelle sue polemiche che più d'una volta i poteri pubblici dovettero accettare le sue vedute. Benchè giornalista violento in ogni sua pubblicazione, lo Stead era nondimeno caritatevole, buono, generoso. Era poi spiritista e aveva fondato un *bureau* di comunicazioni con l'al di là; lo chiamava il *bureau* « Julia » dal nome di una signora morta che gli appariva

spesso. Coincidenze curiose: proprio in quei giorni egli aveva composto per la sua Rivista un articolo consacrato a lord Pirrie, il costruttore del *Titanic,* e in una pagina di un suo scritto, in data del 15 gennaio 1909, si legge questa frase che oggi ci colpisce: « Paragoniamo la tomba all'Oceano Atlantico ».

Il poeta del Buddismo.

Açvaghosa è stato non a torto chiamato il Sant'Agostino del buddismo a causa della sua influenza preponderante sul pensiero teologico del buddismo Mahâyâna. Ma egli fu anche un grande stilista del sanscrito e un grandissimo poeta, e questo suo ultimo aspetto ci è fatto mirabilmente rilevare dal professor Carlo Formichi dell'Ateneo pisano in un bel volume (*Açvaghosa,* Bari, Laterza) da lui dedicato allo studio e alla traduzione del « Buddhacarita », il poema nel quale Açvaghosa narra la vita del Buddha ricca dei prodigi di cui la pia leggenda l'aveva ad esuberanza adornata.

« Molti con maggiore o minore successo – scrive il Formichi – si proveranno a tessere in versi o in prosa la biografia di Gautama Buddha. Ma di essa come di tanti altri argomenti sublimi, i fati decretarono che un solo fosse il vero, il degno cantore. Io osservo che la storia produce prima un grande avvenimento e poi l'uomo adatto ad eternarlo... Buddha muore 483 anni prima di Cristo e soltanto sei secoli dopo nasce nell'India il grande poeta Açvaghosa. Budda ed Açvaghosa sono due nomi che stanno strettamente uniti insieme non meno di quelli di Achille e Omero, Enea e Virgilio, Goffredo di Buglione e Tasso, Giulio Cesare e Shakespeare, Faust e Goethe ».

Il Formichi – che di Açvaghosa ha trattato nel Congresso degli orientalisti chiusosi or son pochi giorni in Atene – era preparato al suo còmpito di espositore da uno studio di lunghi anni, ed è uno dei pochi che sia riuscito a penetrar nell'anima e nello stile del poeta. La sua traduzione è chiara, fluente, limpida nella lingua e nello stile pur seguendo con fedeltà l'originale. E affinchè l'opera fosse accessibile anche al gran pubblico, l'autore ha voluto dividerla in tre parti. Nella prima espone con sue parole il contenuto del poema in maniera facile illuminando la leggenda alla luce della dottrina, di guisa che il profano, dopo la lettura di questa prima parte, può benissimo passare alla seconda che è la traduzione stessa del poema. L'ultima contiene la critica del testo e le note dichiarative. È fatta senza dubbio per gli specialisti; ma in mezzo alle note strettamente linguistiche vi si trovano tante e così giuste osservazioni che la lettura ne è consigliabile anche ai digiuni di filologia sanscrita.

Un piccolo saggio della traduzione varrà meglio di ogni elogio. Si tratta dei fenomeni miracolosi che accompagnano la nascita di Buddha: « Egli venendo fuori dal seno materno, come il fervido sole dalla nuvola mattutina, sfolgorando con raggi vincitori di ogni tenebra, rese il mondo puro come oro. Appena nato, giallo come aurea colonna, fu raccolto soavemente dal Milloculo giubilante, mentre due terse cascate d'acqua, insieme a un nembo di fiori di Mandâra, scendevano dal cielo sul capo di lui. Circondato dalle più eccelse divinità e illuminandole con la rete dei raggi che emanavano dalla sua persona, Egli vinceva in bellezza la novella luna quando si posa sopra una massa di nuvole vespertine ».

Voci modernistiche.

A quanto pare, se il modernismo non fa più molto parlare di sè il gran pubblico, non cessa per questo di condurre la sua lenta campagna di rinnovamento nell' ámbito della società ecclesiastica. Un'opera recente, vibrante di sentimento religioso, sta a testimoniare la sua tenace vitalità, il suo lavorìo discreto ma perenne, la sua speranza intatta. È intitolata: *Ce qu'on a fait de l'Eglise:* étude d' histoire religieuse, avec une humble supplique a Sa Sainteté le pape Pie X (Parigi, Alcan, 1912), e ha per

autori, a quanto si dice, cinque preti di una grande città della Francia meridionale. Suddivisa in quattro parti, con i titoli rispettivi: La conquista romana; La vita morale e la vita intellettuale; *Instrumenta regni*; Il modernismo e la separazione, essa rappresenta una sintesi ampia e sicura di tutte le ragioni di cultura e di religiosità che militano contro l'attuale indirizzo retrogrado e oscurantista del Governo ecclesiastico. Gli autori attingono con competenza alle fonti della storia ecclesiastica e del diritto canonico, per mostrare con argomentazione serrata e grande senso religioso quanto sia anormale e pregiudizievole ai sani interessi del cattolicismo la tattica accentratrice e repressiva delle Congregazioni romane che si arrogano un diritto sempre più esclusivo di intervento nelle manifestazioni più minute e più varie del cattolicismo di tutto il mondo. Coloro che hanno seguìto la produzione letteraria modernistica degli ultimi anni non troveranno in questo libro, che pur si legge con vivo interesse, molto di nuovo. Ma è innegabile che gli autori hanno così saggiamente assimilato e coordinato il loro materiale, da imprimere sul loro lavoro l'orma di una creazione spontanea e personale. Particolarmente efficaci ci sono apparse le pagine consacrate alla descrizione del deplorevole stato in cui si trova attualmente la cultura ecclesiastica, e alla esposizione delle riforme più urgenti sul terreno degli studi religiosi. Il volume è tutto compenetrato di un vivace spirito d'attaccamento alla Chiesa, di cui è auspicato un santo rinascimento. Libri come questo sono certamente destinati a commovere molte anime nel recinto del sacerdozio cattolico, che è sulla via, innegabilmente, di una profonda riforma.

Per il bosco ed il pascolo.

Plaudiamo di cuore ad una nuova ed utilissima iniziativa del *Touring Club* italiano, della grande istituzione nazionale, a cui sono associati con tanto onore i nomi del comm. Johnson e del commendatore Bertarelli. Essa concerne tutto un programma di propaganda e di azione, inteso alla ricostituzione del bosco in Italia. Un'autorevole riunione ebbe luogo recentemente in Milano e la splendida iniziativa avrà senza dubbio il suo successo, grazie alla grande energia che il Touring sa mettere nelle sue imprese.

Il Touring ha cominciato con il concetto pratico di distribuire su vasta scala alcune pubblicazioni attraenti ed istruttive ad un tempo. Una di esse, *Il bosco contro il torrente*, del prof. G. di Tella, profusamente illustrata, contempla la redenzione delle terre povere ed è riuscita veramente interessante. La prima edizione di 130,000 esemplari non mancherà di trovare larga diffusione fra i nostri agricoltori. Per questa azione scientifica, il Touring si è assicurato il concorso di due valorosi specialisti: il prof. Vittorio Alpe, presidente della Federazione italiana dei Consorzi agrari, ed il prof. Arrigo Serpieri, della Scuola superiore di agricoltura di Milano.

A questo proposito ci si consenta ricordare una serie di piccole monografie pratiche sulla selvicultura, che il Ministero d'agricoltura di Ungheria ha pubblicate anche in francese e di cui venne fatta per parecchi anni un'ampia distribuzione gratuita. Sono degne sotto ogni aspetto di essere conosciute e studiate.

Una cospicua elargizione del commendatore Teresio Borsalino, — il benemerito industriale di Alessandria la cui produzione di cappelli, diffusa in tutto il mondo, fa tanto onore all'Italia — ha consentito al Touring di fondare una apposita istituzione per conferenze di propaganda, sussidiate da proiezioni, intese ad educare le popolazioni alla soluzione del problema forestale. Già trenta di queste conferenze ebbero luogo nelle regioni più specialmente interessate.

L'Italia si va alfine e lentamente destando all'importanza della questione forestale, che è pure oggetto di alcune leggi recenti, che forse dinotano piuttosto delle buone intenzioni, anzicchè stanziare i mezzi necessarî alla loro

esecuzione. Due sono le soluzioni occorrenti. Per quanto tardi, giova arrestare la distruzione dei boschi esistenti, là dove è utile la loro conservazione, mentre pur troppo continua dovunque l'opera improvvida del disboscamento. Necessita in secondo luogo tutto un piano organico di ricostituzione della foresta in Italia, mediante l'azione insieme coordinata dello Stato, delle Associazioni e dei privati. A tale uopo, l'opera preparatoria di propaganda e di incitamento del Touring italiano non può essere abbastanza lodata.

I Cavalieri Gerosolimitani lasciano Rodi e si stabiliscono a Malta.

Dopo lunga e valorosa resistenza da parte dei Cavalieri Gerosolimitani per mantenersi nella sede occupata fin dai tempi di Filippo il Bello, il 24 dicembre 1522 i Turchi entrarono trionfalmente in Rodi dalla porta di Cosquino, e con loro entrò anche, a cavallo, Solimano II, con molta pompa e poca letizia, ripensando ai dodicimila eroi caduti nell'assedio, al principe soggiogato, alla instabilità della fortuna, ed alla possibilità di trovarsi un giorno nelle medesime condizioni. Con voce sommessa egli andava ripetendo ai suoi più intimi: « Pesami alquanto di venire oggi a cacciare questo vecchio cristiano dalla sua casa ».

Il vecchio Gran Maestro Villiers-de-l'Ile-Adam, attorniato dai Cavalieri, andò a visitare il giovane Sultano circondato dai giannizzeri. Entrambi si guardarono a vicenda senza profferir parola, e solo il pirata Curtógoli, divenuto principe di Rodi, ruppe il silenzio, e allora cominciarono quei discorsi, vennero quelle scuse, quell'incolpar la fortuna, e quelle altre consuete urbanità, che son pur belle tra i nemici.

Il 1° di gennaio del 1523, secondo i patti della resa, le galee, la gran *caracca* rodiana, i bastimenti di convoglio erano tutti pronti alla partenza; i Cavalieri e i soldati a bordo, e con essi le reliquie dei Santi, gli arredi sacri e cinquemila Rodioti più rassegnati all'esilio che alla schiavitù. Ultimo ad imbarcarsi fu il Gran Maestro fra Filippo Villiers-de-l'Ile-Adam, ed in mezzo al generale silenzio e alla più cupa mestizia risuonò in quel momento il segnale della partenza, dato dall'araldo ad un cenno del Gran Maestro.

L'armata gerosolimitana fece vela verso l'isola di Candia, ove gli esuli ebbero i primi conforti dalla cortesia dei Veneziani, indi tutto il naviglio si diresse a Civitavecchia, ove giunse nel mese di agosto di quello stesso anno, per trovare asilo e protezione presso il Sommo Pontefice, il quale fu largo di promesse e d'incoraggiamenti. La morte di Adriano VI parve per un momento sconcertare le speranze dei Gerosolimitani; ma assunto al pontificato Clemente VII – quello stesso che già cardinale Giulio de'Medici oltre ad essere insignito dell'Ordine di Cavaliere di Rodi, era stato anche protettore dell'Ordine stesso – le sopite speranze tornarono a fiorire.

Ben presto s'iniziarono le trattative per una nuova sede, ed a tale uopo varie furono le proposte: si pensò dapprima all'isola d'Elba, poscia si parlò di Minorca, di Iviza, d'Ischia, di Ponza e di altre ancora; finalmente, dopo lunghe discussioni, si decise di chiedere Malta come la più adatta, per essere situata di fronte alle coste di Barberia e provvista di ampi e ben sicuri porti. Si mandò quindi un'ambasciata all'imperatore Carlo V, per chiedergli le isole di Malta e di Gozo, pregandolo altresì di concedere per tre o quattro anni, all'Ordine Gerosolimitano, la città e il porto di Siracusa in Sicilia, allo scopo di dare agio ai Cavalieri di fortificare le nuove sedi.

Superate non poche difficoltà, finalmente il 24 febbraio 1530, dopo la solenne cerimonia dell'incoronazione seguìta in Bologna, Carlo V, con l'autorità e favore del Papa e per opera del Priore di Roma fra Bernardo Salviati, unitamente ai buoni ufficî del Balì di Santo Stefano, fra Antonio Bosio, conchiuse il patto di donazione col quale si concedevano ai Cavalieri Gerosolimi-

tani non solo le isole di Malta e di Gozo, ma anche la città di Tripoli in Barberia.

L'atto di donazione fu sottoscritto da Carlo V in Castelfranco nella Marca Trivigiana e venne consegnato al Bosio, per consiglio del medico, si fece cavar sangue. Ma un ignorante barbiere, in funzione di flebotomo, invece di incidere la vena, incise disgraziatamente un nervo, per il che il povero frà Antonio in pochi giorni se ne morì di

(Da una stampa del libraio antiquario C. Lang).

che a tale effetto aveva seguìto la Corte cesarea, e che immantinente tornò indietro per presentare di sua mano il documento al Gran Maestro. Se non che, giunto egli presso Bologna, la carrozza sulla quale viaggiava si rovesciò, ed essendo rimasto ferito nella caduta, spasimo; dando istruzioni al cavaliere frate Giovanni Maria Stratigopulo, Rodiotto, intorno all'atto stipulato, e incaricandolo di portarlo al Gran Maestro.

Tra i varî patti consacrati nel suddetto diploma Carlo V dichiarava solennemente di donare al « molto Re-

verendo Gran Maestro, alla Religione e Ordine di San Giovanni Gerosolimitano in perpetuo feudo, nobile, libero e franco, le città, le castella, i luoghi e le isole di Tripoli, di Malta e Gozo, con tutti i territorî e giurisdizioni loro; con mero e misto imperio, con ragione di proprietà, d'utile dominio, con potestà del coltello negli uomini e nelle donne in detti luoghi e nei termini loro abitanti e che vi abiteranno in futuro, di qualsivoglia legge, stato e condizione essi siano; e con tutte le altre ragioni, pertinenze, esenzioni, privilegi, redditi e proventi e con tutte le altre immunità. Talmente che essi tengano e riconoscano il detto Feudo come concesso da Noi in qualità di Re della Sicilia ulteriore e dai Successori nostri che per l'avvenire governeranno nel Regno stesso, col solo canonè di uno sparviero, ossia falcone, da presentarsi ogni anno nella festa di tutti i Santi, per mezzo di persona o persone che a tale effetto abbiano sufficiente procura, in mano del Vicerè o del Presidente che terrà l'amministrazione di detto Regno, a titolo di vera riconoscenza del Feudo ora menzionato; e mediante tal censo siano e rimangano immuni ed esenti da qualsivoglia altro servizio militare di ragione dovuto, e solito a prestarsi dai vassalli ».

L'atto di donazione venne accettato dal Gran Maestro e dai Cavalieri con deliberazione del 25 aprile dello stesso anno, e ne fu spedita copia autentica al Papa giusta la volontà espressa dall'Imperatore, quantunque per l'Ordine Gerosolimitano Malta non rappresentasse finanziariamente un gran guadagno, poichè rendeva appena 41 ducati annui di entrata, e Tripoli costituiva una vera passività.

Il 15 giugno del 1530 i procuratori dell'Ordine Gerosolimitano prendevano il « reale, libero, vacuo, quieto possesso della città e delle isole di Malta e Gozo mediante il solenne giuramento e la promessa che, in nome e nell'animo del Gran Maestro, dei successori suoi e di tutta la religione, fecero al capitano della Verga, e ai giurati di Malta e Gozo, di conservare a quei popoli in perpetuo tutti i privilegi, immunità, libertà, franchigie, ragioni e buone consuetudini loro »; e finalmente la mattina del 26 di ottobre dello stesso anno 1530, il Gran Maestro, accompagnato dai membri dell'Ordine, a bordo della gran caracca giungeva nell'isola di Malta e vi si stabiliva definitivamente.

Enrica von Handel-Mazzetti.

Maurice Muret, il noto autore dei due pregevolissimi volumi *La littérature italienne d'aujourd'hui*, e *La littérature allemande d'aujourd'hui* ha testè pubblicato un nuovo libro dal titolo *Les*

Enrica von Handel-Mazzetti.

contemporains étrangers (Parigi, Fontemoing), ove sono studiati con acume e competenza, Carducci, Fogazzaro, A. Vivanti, Strindberg, Lagerlöf, B. Shaw, Hauptmann, Spitteler, E. von Handel-Mazzetti e K. Schönherr. Vogliamo brevemente riassumere lo studio dedicato ad Enrica von Handel-Mazzetti.

La Mazzetti, nata a Vienna il 10 gennaio 1871, si è sentita attratta dalla letteratura fin da bambina. Basti dire che scolara poco più che decenne, met-

teva in versi il suo manuale di storia! A tredici anni, per avere assistito a una rappresentazione al Burgtheater, si accinse a scriver dei drammi. Ma dove ha sentito più che mai il trasporto per la poesia fu al convento di S. Pölten dove ha ricevuta la sua educazione. Ivi studiò anche la vita monastica, da lei descritta, con arte finissima, nell'anno memorabile di *Meinard Helmperger*, romanzo che le acquistò subito una certa fama.

Le sue prime novelle apparvero sotto gli auspicî di un canonico, in certi fogli o periodici religiosi. *Meinard Helmperger* fu pubblicato nel 1897 in una rivista cattolica, intitolata *La famiglia cristiana*. Questo romanzo sollevò, sì, entusiasmi ma solo nel mondo cattolico. Però quando nel 1906 apparve *Jesse e Maria* la critica d'Austria e di Germania elogiò unanime la scrittrice imponendola all'ammirazione di tutti. Da allora, la Mazzetti non ha pubblicato che un nuovo romanzo, *La povera Margherita*.

***

La Handel-Mazzetti preferisce, come è noto, soggetti d'indole religiosa.

Lei stessa ha voluto dirci come sono nati i suoi due romanzi principali: *L'anno memorabile di Meinard Helmperger e Jesse* e *Marta*.

Sfogliando un giorno alcune carte per rintracciare la storia dell'abbazia di Kremsmünster, Enrica lesse che un certo abbate, Alessandro Strasser, era stato incaricato di ricondurre al cattolicismo dei fanciulli appartenenti a famiglie eretiche d'emigranti, viventi a Salisburgo. Su questo semplice passo, essa ha costruito il suo *Meinard Helmperger*, pieno delle avventure più drammatiche. Anche i protagonisti sono tolti dalla storia, subendo, beninteso, un lavoro d'amplificazione e di idealizzazione. La figura di Augusto Mac Endoll, per esempio, è stata foggiata a immagine d'un libero pensatore inglese, Thomas Woolston, che visse dal 1669 al 1733 e fu causa al suo tempo d'uno scandalo inaudito per aver dato alla Bibbia un'interpretazione allegorica.

Ciò che attira la scrittrice non è la psicologia dei grandi uomini ma quella delle epoche. A giudicare dai suoi libri, sembra infatti che essa attribuisca alle folle un'azione ben più decisiva che agli eroi. Però, come il Muret giustamente rileva, la Mazzetti crea a volte, su sfondi storici, situazioni addirittura inverosimili. In *Meinard Helmperger*, ad esempio, la scrittrice ci mostra il razionalista inglese Mac Endoll condannato ai supplizi, a Berlino, sotto Federico I. Non si può prestar fede a un fatto simile. « Non che gli inquisitori prussiani non fossero stati capaci d'un tale eccesso, ma l'ambasciatore l'inglese non avrebbe mai permesso che si giustiziasse un gentiluomo inglese di famiglia così nobile come quella di Augusto Mac Endoll ».

La povera Margherita contiene un anacronismo non meno stridente. In questo romanzo è rappresentato un luogotenente del famoso reggimento di Pappenheim, Albrecht von Herliberg, il quale è condannato a morte per aver tentato di far violenza a Margherita Mayr, una povera donna, luterana convinta, a lui affidata per convertirla al cattolicismo. Ora come poteva il Municipio di Steyr, città dove era stato commesso l'attentato, fare arrestare e mettere a morte per un sì lieve delitto un ufficiale del reggimento di Pappenheim?

Il capolavoro della Mazzetti è forse quello intitolato *Jesse e Maria*. È stata una cronaca locale che ha inspirato alla scrittrice questo romanzo d'una violenza tragica. Il fatto è semplicissimo. Negli archivi di Mariatafel, luogo del celebre pellegrinaggio sulle rive del Danubio, la Mazzetti lesse che un forastiero di Ratisbona, Alessandro Schinnagel, obbedendo a una voce soprannaturale, era andato a collocare un'immagine della Vergine tra il fogliame d'un albero su la vetta della collina del Tafel: per la qual cosa egli era stato guarito da varie infermità che lo tormentavano da tempo. Questo è tutto.

Si è detto di certe tragedie classiche che « sono state fatte con nulla ». Si potrebbe dire altrettanto dei romanzi della Mazzetti.

***

« Io m'inginocchio, come artista, davanti il tabernacolo, – scrive la Handel – io adoro Gesù, adoro Maria, la santa Vergine. I miei libri avranno in sè sempre l'impronta della fede cattolica ».

La pietà di Enrica Mazzetti non è certo sospetta. Ella è cattolica per nascita, per educazione, per convinzioni personali. « Ma vi ha cattolicismo e cattolicismo, e per parlare dei soli aspetti letterari ch'esso può rivestire, il cattolicismo di Bazin non è quello dello Huysman. Quello della romanziera viennese è un'altra cosa ancora. Esso apparisce – checchè ella dica – leggermente diverso nell'*Anno memorabile di Meinard Helmperger,* in *Jesse e Maria*, e nella *Povera Margherita* ».

La Mazzetti confessa energicamente la sua ortodossia, ma non proclama meno energicamente la sua indipendenza. « Io non ho il diritto – scriveva or non è molto al direttore delle rivista *Hochland* – di riflettermi nelle mie opere. Al contrario, ho il dovere di non apparirvi... È il lettore che deve spiritualizzare e interpretare i fatti narrati col suo proprio pensiero ».

E al critico Edoardo Engel ha scritto: « Ho impiegato le migliori forze per disegnare Meinard come per disegnare Jesse. Nel che io ho creduto fare opera d'artista e non collaborare – contrariamente a ciò che mi si è rimproverato – a una bassa letteratura di propaganda ».

I romanzi dunque della Mazzetti, benchè l'autrice li chiami cattolici, sono stati concepiti, secondo la stessa romanziera, fuori d'ogni partito preso: ed essi perciò, prima d'essere dei romanzi cattolici, sono opere d'arte e romanzi storici.

Se l'accusa di « modernismo » lanciatale da alcuni ortodossi, e da lei energicamente respinta, abbia un fondo di realtà, non istaremo a far qui discussioni: ciò che ci preme soprattutto rilevare è che la Mazzetti è un'artista di primo ordine. « I romanzi della Mazzetti – scrive il Muret – sono pieni di contrasti. Gli scrittori comuni hanno la potenza o la finezza, la dolcezza o la forza. Solo i grandi esprimono allo stesso tempo nei loro scritti questi sentimenti opposti che, a quanto sembra, si dovrebbero escludere. Perchè ella possiede alla sua lira tutte queste corde e le fa risuonare con un'arte meravigliosa, Enrica von Handel–Mazzetti merita d'essere classificata tra i più grandi scrittori ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato romano della Società nazionale per la storia del risorgimento, ha deliberato di rendere omaggio alla memoria di Carlo Luigi Farini in occasione del centenario della nascita che ricorre il prossimo 12 ottobre. L'on. Luigi Rava ha accettato l'invito di commemorare con una conferenza la figura del grande patriota emiliano.

— A Torino ha avuto un buon successo la nuovissima commedia di Francesco Pastonchi *La posta del Cherubino.*

— Per il centenario Verdiano, a Parma, si eseguiranno al teatro Regio l'*Oberto Conte di San Bonifacio*, il *Nabucco*, l'*Aroldo,* la *Traviata,* il *Ballo in Maschera*, l'*Aida*, il *Don Carlo*, l'*Otello* e il *Falstaff*, dirette dal maestro Campanini. Al teatro Farnese si eseguirà la *Messa di Requiem* e saranno riprodotti spettacoli del '600 e del '700. Si farà poi una mostra retrospettiva del teatro italiano, divisa in sezioni che comprenderanno i cimeli verdiani, la lirica e la drammatica.

— Segnaliamo una pregevole opera di Francesco Ruffini: *La giovinezza del Conte di Cavour*. Ce ne occuperemo diffusamente in uno dei prossimi numeri. (Torino, Bocca).

— Tra le ultime pubblicazioni della Casa Treves, segnaliamo le seguenti: *Maestro Olof*, dramma di Augusto Strindberg; *La figlia del re*, romanzo di Anton Giulio Barrili; *Guida storica di Venezia,* di Eugenio Musatti; e il romanzo di Grazia Deledda *Colombi e Sparvieri*, pubblicato per la prima volta nell'*Antologia.*

— Dall'editore Marcello Capra è stata pubblicata la famosa Messa Palestriniana *Iste confessor*, ridotta con molta cura dal sacerdote Pagella a quattro voci virili.

— *La Fotografia Artistica*, la bella rivista illustrata che si pubblica ogni mese a Torino, redatta in lingua italiana e francese, pubblica nell'ultimo numero un notevole articolo di C. Tibaldero, intitolato *La stampa delle autocrome su carta a colori.*

— È uscito un volume di opera veramente magistrale di Attilio Brunialti: *Il diritto amministrativo italiano e comparato nella scienza e nelle Istituzioni.* Fa parte della Collezione delle opere di diritto amministrativo e costituzionale diretta dallo stesso Brunialti. (Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese).

— *Macchiette femminili dal secolo VIII al secolo XX*, è il titolo di un nuovo libro di Eva de Vincentiis. È il 30° volume della « Collezione Alba » edita dalla Tipografia S. Lapi di Città di Castello.

— Francesco Guardione ha pubblicato un nuovo interessante volume dal titolo *La Sicilia nella rigenerazione politica dell'Italia* (1795-1860). È in vendita presso la Libreria Internazionale A. Reber di Palermo.

— *I nuovi doveri,* la ben nota rivista di problemi educativi, diretta dal professore Lombardo-Radice, si è trasformata in una *Rassegna di pedagogia.* Ne è già uscito il primo numero, che è veramente notevole. Non dubitiamo che la nuova rassegna porterà un valido contributo agli studi pedagogici, agli ordinamenti e alle riforme scolastiche e a tutte le questioni del genere. Il Sandron di Palermo n'è l'editore.

— Nella « Biblioteca di cultura moderna », edita dal Laterza di Bari, sono usciti altri due volumi: *La poesia ellenistica*, di Camillo Cessi, e *Un secolo di scoperte archeologiche*, di Adolfo Michaelis, nella traduzione di Eloisa Pressi.

Calendario-Atlante De Agostini. Anno IX. — È una utilissima pubblicazione, elegante, in formato tascabile. Essa ha per iscopo di tenerci al corrente dello stato di fatto e delle modificazioni che avvengono nel mondo dal punto di vista geografico. Accanto al piccolo ed esatto atlante sono registrate le notizie più importanti dell'annata. Insieme a questo manualetto, che costa soltanto 80 centesimi, la Casa De Agostini ha pubblicato alcune belle carte che servono ad illuminare il pubblico intorno alle colonie italiane e ai nostri rapporti geografici con esse, una carta del *Mar Rosso e possedimenti italiani in Africa*, una dell'*Africa*, una della *Tripolitania e Cirenaica* e una dei *Paesi del Mediterraneo*. Notevole è il fatto che queste pubblicazioni sono a prezzi mitissimi. Va data ampia lode alla Casa De Agostini che contribuisce così utilmente e largamente alla coltura popolare.

Souvenirs musicaux et dramatiques, par CHARLES DE PLATEN. Roma, Casa Editrice « La Fiamma ». — Qualche tempo fa, l'A. pubblicò un libro ove eran raccolti gli autografi e i ritratti dei compositori e degli artisti più celebri. Questo che presentiamo oggi si può considerare, quanto alle incisioni, come una nuova edizione di quel primo volume; ciò che del resto non ne diminuisce il pregio, poichè l'A. l'ha arricchito di varî profili biografici, di un capitolo intitolato *Istantanee sceniche* e d'una bella appendice. In complesso, è un libro che, per la parte illustrativa soprattutto, gli amatori di curiosità vedranno con interesse. L'edizione è sotto ogni riguardo lodevole.

FRANCIA.

Uno dei più valorosi editori di Parigi, H. Champion, si è accinto a pubblicare tutte le opere di Stendhal, parte delle quali vedranno la luce nel corrente anno, e le opere di Francesco Rabelais, di cui è uscito il primo volume: *Gargantua*. Presso lo stesso editore è uscito in questi giorni una nuova edizione del libro di Charles Maurras: *Trois idées politiques: Chateaubriand, Michelet, Sainte-Beuve*.

— È uscito un nuovo libro di Émile Boutroux: *William James* (Paris, Colin), che è senza dubbio una delle più notevoli pubblicazioni consacrate all'opera e alla vita del filosofo americano.

— Nella « Bibliothèque d'histoire contemporaine » (Paris, Alcan) è testè apparso un pregevole volume di François Maury; s'intitola: *Nos Hommes d'État et l'œuvre de Réforme*.

— Segnaliamo una nuova e interessante pubblicazione di André Tardieu: *Le mistère d'Agadir*. (Paris, Calmann-Lévy).

— Apparirà a giorni un nuovo romanzo del noto scrittore Paul Flat: *Le Frein*. Sarà edito dal Sansot di Parigi.

— La « Bibliothèque du mouvement social contemporain », edita dal Colin di Parigi, si è arricchita in questi giorni d'un nuovo volume di Michel Angé-Laribé: *L'évolution de la France agricole*.

— Jean Charcot ha scritto un nuovo libro sotto questo titolo: *Autour du Pole Sud*. (Paris, Flammarion).

— Nel 1910 furono stampati in Francia 12,625 libri, ma nel 1911, il numero totale dei libri stampati è invece di 5442, ossia poco più del terzo! Questa cifra del 1910 è appena uguale, se non inferiore, alla cifra costantemente toccata dal 1856 al 1859; cifre che variano da 11,267 nel 1867 (anno di un « minimo ») a 13,883 nel 1868, anno del massimo. La produzione del 1860 (11,862) è quasi uguale a quella del 1910 (12,625), superiore di poco a quella del 1908 (11,073), superiore di moltissimo a quella, già riferita, del 1912. E conglobando un po' le cifre si trova che nel decennio dal 1860 al 1869 erano stati pubblicati in Francia 120,521 libri d'ogni genere, e nel decennio dal 1901 al 1910 se ne son pubblicati 120,625.

— Segnaliamo una notevole pubblicazione di Gibert Stenger: *L'Imperturbable Silence* (Paris, Perrin).

Les deux châtelaines. Roman par CHARLES GÉNIAUX. Paris, GRASSET. — Un pittore, avendo fatto fortuna in un'esposizione, compra un vecchio maniero in Bretagna. L'artista si compiace nell'evocare colà una figura di castellana del secolo XVIII della quale ha trovato un ritratto a pastello e delle lettere d'amore non corrisposto. In opposizione colla vita chiusa ed intima della antica padrona di Loqueltas è quella d'una vedovella padrona d'una nuova villa vicina, una *sportwoman* che si è disfatta del vecchio maniero, dimora dei suoi maggiori, per esser libera nelle sue audacie modernissime. Il pittore innamorato della raffinata intimità settecentesca non manca di far breccia però nella nuova castellana, specialmente dopo alcuni incidenti in cui entrambi rischiarono la pelle. Il lettore indovina che questo contrasto di gusti e il confronto fra la vita della castellana evocata con quella della modernissima offrono all'autore il mezzo di dipingere gustosi quadri della provincia francese vecchia e nuova. Il racconto è fatto in prima persona dal pittore, il che sa alquanto d'artificio; ma già tutto il libro è una fantasia in cui non bisogna cercare una rigorosa rassomiglianza. È ingegnoso, pieno di trovate, scritto di lena; una gradevolissima lettura.

Deux yeux bleus. Roman par THOMAS HARDY, trad. de l'anglais par EVE PAUL-MARGUERITTE. Paris, Lib. PLON. — La traduttrice, ch'è figlia dell'illustre Paolo Margueritte, si è assunto il còmpito di far conoscere in Francia il grande romanziere inglese, non noto nella sua stessa patria quanto meriterebbe. Questo romanzo è una delicata storia d'amore. Raccontarne la trama varrebbe sciuparlo. Vi domina la filosofia pessimista, quasi fatalista dell'autore. La creatura umana è impotente contro le forze esterne ed interne che la padroneggiano. Ma che senso del paesaggio, che compiacenza tra bonaria e ironica nel rilevare i pregi e i difetti della giovinezza e specialmente della donna; che indulgenza sorridente, e che sapienza nel condurci, quasi a nostra insaputa, alla verità sconsolata che è la conclusione di tutto! Il racconto è ricco di fatti, condotto con una grande maestria, e la filosofia che se ne sprigiona è più implicita che espressa, è un commento che il lettore stesso, un lettore non interamente passivo, ma attento e pensoso, deve trarre dal seguirsi fatale dei fatti. L'impressione della lettura è profonda e durevole, come assai di rado avviene pei romanzi moderni.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una delle più notevoli pubblicazioni di questi ultimi tempi intorno a Roberto Browning è quella di T. R. Lounsbury che s'intitola *The early literary career of Robert Browning* (London, E. Fisher Unwin).

— A render più solenne la celebrazione del centenario di R. Browning, gli editori Smith ed Elder di Londra si sono accinti a pubblicare in dieci volumi tutte le opere del poeta. Non solo saranno in essi comprese tutte le poesie apparse nelle prime edizioni, ma vi saranno in più alcuni poemetti che il pubblico ignora. Ciascun volume conterrà un'introduzione biografica e bibliografica. Il primo sarà pronto entro questo mese; gli altri usciranno a brevi intervalli, in modo che la pubblicazione sia compiuta entro quest'anno.

— J. M. Dent di Londra ha messo in vendita un buon libro di James Seth: *English Philosophers and Schools of Philosophy.*

— Intorno a Shakespeare è uscito in questi giorni un nuovo libro: *The Shakespeare Memorial Souvenir of the Shakespeare Ball.* È scritto dalla signora George Cornwallis West. (London, F. Warne).

— L'ultimo numero del *Bookman* è dedicato a Roberto Browning, di cui si è celebrato in questi giorni il primo centenario della nascita.

— Una notizia da Londra c'informa che un'altra opera di Rembrandt lascia l'Europa per l'America. Si tratta di un dipinto dal titolo *Il mercante olandese*, che Lord Feversham ha venduto a un negoziante di quadri di New York per un milione e duecentocinquantamila lire. Da quasi due secoli questo quadro apparteneva alla famiglia di Lord Feversham.

AUSTRIA E GERMANIA.

Elisabeth von Heyking, la nota autrice di *Briefe, die ihn nicht erreichten*, ha scritto un nuovo romanzo dal titolo: *Ille mihi*. (Berlin, Gebrüder Paetel).

— L'editore Felix Meiner di Lipsia ha pubblicato in questi giorni, soddisfacendo a un vivo desiderio degli studiosi, tutte le opere di J. G. Fichte. L'edizione, a cura di Freitz Medicus, comprende sei volumi e non poteva esser più bella.

— Della *Geschichte der Musik* (Storia della musica) di Otto Keller è testè uscita, con notevoli miglioramenti, la quarta edizione. (Bremen, Schweers und Haake).

— Nell'età di 79 anni è morta, a Monaco, la musicista Lina Ramann, la quale è nota soprattutto per essere stata la prima biografa di Franz Liszt.

— In Germania è testè apparso un piccolo ma denso volumetto su Vittor Hugo. Autore ne è Ottokar Stauf von der March, autore di parecchie e pregevoli opere. (*Victor Hugo*, eine Würdigung von Ottokar Stauf von der March, Berlin, Ernst-Elsner, Verlag).

— A Colonia, a fianco della Scuola superiore di commercio, è stato inaugurato un Istituto superiore per l'Amministrazione comunale e provinciale.

— Bertha von Suttner ha scritto un nuovo romanzo, il quale ha per titolo: *Der Menschheit Hochgedanken*. (Berlin, Verlag der Friedenswarte).

— Una nuova pubblicazione, questa volta d'un tedesco, su Tripoli e la guerra: *Tripolitanien und der Krieg*. Autore ne è W. Stavenhagen. (Wien, A. Hartleben's Verlag).

— H. Alfred Fried ha pubblicato un manuale del movimento della pace. (*Handbuch der Friedensbewegung*, Leipzig, Reichenbasch'sche Verlagsbuchhandlung).

— Fra le grandi biblioteche del mondo è noverata quella Reale di Berlino, la quale possiede in assieme 1,391,966 volumi, compresi in questi circa 155,344 volumi di opere musicali, formanti una sezione a parte, la sezione cartografica e quella dei manoscritti. Il servizio è fatto da 170 impiegati.

— La celebre casa Karl Baedeker, di Lipsia, ha testè pubblicata la quarta ed elegante edizione del suo ottimo manuale *Palestine e Syrie*, con 21 carte, 56 piante ed una veduta panoramica di Gerusalemme.

VARIE.

Un nuovo procedimento per fare il vuoto è stato scoperto dal dottor Defauzier. È assai semplice. Si fa attraversare dalla corrente elettrica una certa quantità di ossigeno ed un fascetto di fil di ferro messi nel recipiente; l'azione della corrente combina il ferro con l'ossigeno e dà l'ossido di ferro che consuma tutto l'ossigeno e lascia una lievissima quantità di azoto.

— Il chimico Hall ha scoperto a caso una pietra calcare che, con successivi trattamenti chimici, invece di trasformarsi in calce spenta, cade in fili leggeri e morbidi, somiglianti, nell'aspetto, alla lana e incombustibili. Questi fili si possono tessere perfettamente, e poichè la nuova fibra è resistente anche alle influenze atmosferiche ed è un pessimo conduttore del calorico, si sono subito cominciate le esperienze in una grande tessitoria. I tessuti non sono inferiori a quelli fatti con lana delle migliori qualità. In ogni modo, questo prodotto minerale potrebbe surrogare l'absesto e adoperarsi nei teatri per gli scenari e le tende.

— Nell'*Espana moderna* dello scorso mese notiamo scritti di A. Posada intorno a Buenos Aires, di M. De Unamuno sull'Essenza del Cristianesimo, dello Harnack e di M. S. Olivier sugli Spagnuoli nella Rivoluzione francese.

— *La Revue roumaine* è il titolo d'una nuova, bella rivista, di cui sono già usciti alcuni numeri. Si pubblica a Bucarest.

— Alla Duma è stato approvato un credito di 150 mila rubli per una spedizione russa al Polo Nord, la quale è diretta dal capitano Scooff.

— Agli Stati Uniti, la Società per la difesa della bellezza dei paesaggi, e del loro interesse storico, ha concepito e sta traducendo in atto la idea di un grande museo di alberi viventi. L'*arboretum*, così è chiamato il nuovo museo che è il primo del mondo, è stabilito a Letchworth Park, nello Stato di New York. Vi si troveranno delle foreste nelle quali saranno raccolti gli esemplari di tutte le specie d'alberi conosciute e aventi una speciale importanza nelle diverse regioni dei due mondi. L'*arboretum* offrirà delle passeggiate incantevoli, e nello stesso tempo il più prezioso mezzo di studio della vegetazione terrestre.

— Il fascicolo di marzo della *National Review*, oltre al noto articolo del signor T. Comyn Plat in difesa degli italiani a Tripoli, ne pubblica alcuni altri del pari interessanti, fra cui uno di G. Hookam intorno a Bergson e Darwin, uno di A. Mévil su Agadir e uno di J. O. P. Blaud sulla giovane Cina.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita in Russia la traduzione di *Uno degli onesti* di R. Bracco, a cura di N. G. Dermannk.

— La *Bibliothèque Universelle* fa una simpatica recensione del libro di Alessandro Della Seta: *Religione e Arte*. (Roma, Danesi).

— Al Volksoper di Vienna piacque un'opera di Marziano Perosi dal titolo *Pompei;* il pubblico ebbe la impressione di avere udito un'opera della buona scuola di Verdi.

— *Turandot*, di Carlo Gozzi, esce in una versione russa di A. Voznessenski.

— È uscito in questi giorni, in lingua tedesca, un pregevole volumetto di L. M. Bossi, direttore della *Rivista Ginecologica:* s'intitola *Die gynäkologische Prophylaxe bei Wahnsinn* (La profilassi ginecologica nella pazzia. – Berlin, Verlag von Oscar Coblentz).

— *Comment garder notre chevelure*, è il titolo di un breve ma interessante studio del dottor G. Guelpa apparso nell'ultimo numero della *Revue*.

— Lo scrittore russo J. J. Glivenko pubblica un notevole volume sulla *Vita e le Opere* di Vittorio Alfieri.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* che si pubblica a Bordeaux contiene: La dialectique d'Oxford et la scolastique italienne, di P. Duhem; Un éducateur chrétien du Quattrocento: Victorin de Feltre et la Cour de Mantoue, di J. Martin; Une nouvelle copie authentique de la lettre d'Emmanuel-Philibert, duc de Savoie, à ses sujets, écrite du camp de Saint-Quentin le 15 août 1557 pour leur annoncer sa victoire, di L. Caillet; Caduta del conte d'Olivares l'anno MDCXXXXIII, di Ippolito Camillo Guido; Trois italiens professeurs en France sous le gouvernement de Juillet: Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Giuseppe Ferrari; Questioni sull'insegnamento, bibliografia, ecc.

— *Essais de synthese scientifique* è il titolo di un nuovo volume di Eugenio Rignano, uscito in questi giorni presso Alcan di Parigi.

— È uscita la prima dispensa della « Guerra Italo-Turca »: studio redatto dall'Accademia militare russa.

— Jean Carlyle Graham e Elizabeth M. Derbishire hanno pubblicato un pregevole volume il quale ha per titolo: *Sangimignano of Val d'Elsa in Tuscany* (Roma, Loescher).

— È uscita in Ispagna una notevole pubblicazione su Giacomo Leopardi. È intitolata *Giacomo Leopardi: Su vida y sus obras.* (Valencia, Sempere). Carmen de Burgos n'è l'autore.

— Dal rapporto annuale del Comitato direttivo dell'Ospedale italiano di Londra risulta che nel 1911 i redditi salirono a sterline 3581, mentre le spese furono di sterline 3241. Il numero dei pazienti interni curati nell'ospedale durante l'anno, fu di 860, dei quali 499 italiani ed i rimanenti di nazionalità inglese. I pazienti esterni furono 4199, dei quali 2337 italiani.

— Nel primo fascicolo di quest'anno dello *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft* di Lipsia, si nota uno studio del signor Johannes Scheffler sulla Banca d'Italia, sul suo ordinamento e sulla sua azione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La giovinezza del Conte di Cavour. Saggi storici di FRANCESCO RUFFINI. — Torino, Bocca, 2 volumi, pag. 800. L. 10.

Un secolo di scoperte archeologiche, di ADOLFO MICHAELIS, traduzione di ELOISA PRESSI. — Bari, Laterza, pag. 410. L. 5.

La poesia ellenistica, di CAMILLO CESSI. — Bari, Laterza, pagine 488. L. 5.

Mezzo secolo di storia italiana (1861-1910), di RAFFAELE DE CESARE. — Città di Castello, Lapi, pag. 176. L. 2.

Idee e figure moderne - Figure moderne, di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Ancona, Puccini, pag. 174. L. 3.

La figlia del re. Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. — Milano, Treves, pag. 314. L. 3.50.

Colombi e Sparvieri. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Milano, Treves, pag. 312. L. 4.

Guida storica di Venezia, di EUGENIO MUSATTI, 3ª edizione illustrata. — Milano, Treves, pag. 294.

Maestro Olof. Dramma di AUGUSTO STRINDBERG, tradotto da ASTRID AHNFELT e da M. PEZZÈ-PASCOLATO. — Milano, Treves, pag. 216. L. 3.

Vita di Aristotile da Bologna, di LUCA BELTRAMI. — Bologna, Beltrami, pag. 130. L. 2.50.

Cesare Lombroso, di ADOLFO ZERBOGLIO. Profili, n. 20. — Modena, Formiggini, pag. 66. L. 1.

Gli ultimi giorni di Bengasi turca, di GIULIANO BONACCI. — Roma, B. Lux, pag. 212. L. 2.50.

Il poema dei Nibelungi. Appunti di critica e di estetica di BRUNO VIGNOLA. — Verona, Cabianca, pag. 116. L. 2.50.

Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del comune di Milano - Castello Sforzesco. Fascicolo VII. — Milano, Allegretti, pag. 154.

L'eroica primavera d'Italia nelle canzoni di G. D'Annunzio. Conferenza di A. BORGESE-MESSINA. — Polistena, Pascale, pag. 46. L. 1.

La guerra di Sicilia contro gli Angioini negli anni 1313-1320 e la data dei capitoli di nuove gabelle regie per le galere e la difesa del Regno, di GIUSEPPE LA MANTIA. — Palermo, Tip. dell'Impr., pag. 88.

Mario Rapisardi - L'uomo e il poeta, di ANSELMO DI ANTONIO, con prefazione di FRANCESCO GUARDIONE. — Messina, « La Sicilia », pag. 66. L. 1.

Cassa di Risparmio di Genova - Cenni Storici - Ordinamento amministrativo e contabile. — Genova, Stab. Pagano, pag. 64.

Monte di Pietà di Genova - Cenni sull'attuale ordinamento amministrativo. — Genova, Stab. Pagano, pag. 62.

L'anima delle trincee. Conferenza di GIULIO CAPRA-BOSCARINI. — Catania, « La Siciliana », pag. 14. L. 0.50.

La Tripolitania. Brevi cenni geografico-storici di GIUSEPPE MAZZONI. — Ancona, Fogola, pag. 24. L. 0.30.

Nota preventiva ed esplicativa circa il contenuto del 2° e 3° volume della « Nuova Scienza Medica », del dott. P. FUSCO *al dott. L. Finali*, di Roma. — Aversa, Fabozzi, pag. 72.

I fratelli Bandiera, di RAFFAELLO BARBIERA. Profili, n. 19. — Genova, Formiggini, pag. 78. L. 1.

Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani, di ANGELO VIVANTE. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 206. L. 3.

Schianto. Novelle di DOMENICO SILVESTRI. — Ancona, Puccini, pag. 142. L. 2.50.

Piero Della Francesca, di EVELYN. — Città di Castello, Lapi, pag. 182. L. 4.

La educazione dei sensi, di EVARISTO MARSILI, con prefazione di B. VARISCO. — Città di Castello, Lapi, pag. 208. L. 2.50.

Confessioni e ricordi, di DIRCE SANTI LO VASCO. — Milano, Vallardi, pagine 156. L. 2.

Macchiette femminili dal secolo XVIII al secolo XX, di EVA DE VINCENTIIS, pag. 101. L. 1.

I piccoli, di ORESTE CONTI. 2ª edizione. — Napoli, Pierro, pag. 24. L. 1.

Casi di invalidità osservati durante il periodo novembre 1905-novembre 1911. — Roma, Tip. Ripamonti, pag. 44.

Sulla Tripolitania. Discorso di FRANCESCO SAVERIO GIARDINA. — Catania, Galati, pag. 46.

La battaglia di Tripoli, di F. T. MARINETTI. 38° migliaio. — Milano, « Poesia », pag. 84.

Diritto antico in Sicilia. — Palermo, Virzì, pag. 347.

La legge che regola la tassa di bollo da applicarsi ai titoli o valori esteri. Osservazioni e proposte di GUSTAVO MORELLI. — Torino, Baravalle, pag. 24.

Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale - Comune di Milano. — Milano, Civelli.

Questioni metastasiane, di ACHILLE DE RUBERTIS. — Firenze, Tip. Galileiana. pag. 30.

A proposito di un Trevigiano arso vivo in Campo dei Fiori a Roma, di AUGUSTO SERENA. — Pag. 18.

I regi provveditori agli studi, di GIULIO NATALI. — Potenza, Garramone, pag. 14.

Anime strane. Novelle di VINCENZO AIELLO (RODOLFO). — Palermo, Tipografia « L'attualità », pag. 138. L. 2.

La guerra di Tripoli. Discussioni di GIULIO BARNI, ALCESTE DE AMBRIS, ARTURO LABRIOLA, PAOLO MANTICA, A. O. OLIVETTI, ALFREDO POLLEDRO, LIBERO TANCREDI. — Napoli, Società Editrice Partenopea, pag. 244. L. 2.

Telepatia e sogno, di F. ZINGAROPOLI. — Napoli, Società Editrice Partenopea, pag. 92. L. 1.

Salviamo il fanciullo! Relazione morale e finanziaria del 1911 - Preventivo del 1912 - Statuto - Regolamento. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, pag. 72. L. 1.

La filosofia di Shelley, di E. C. LONGOBARDI. — Venezia, Ist. Arti Grafiche, pag. 44.

Rilievi ed appunti sulla esecuzione della legge infortuni, di ETTORE VECCHIETTI. — Napoli, Tip. Tocco, pag. 24.

In memoria di G. V. Ciaccio nel X anniversario della sua morte. — Torino, Tip. Bona, pag. 43.

Consiglio generale del Banco di Sicilia: *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sulla gestione del 1911 e bilancio consuntivo.* — Palermo, Giannitrapani, pag. 186.

Consiglio generale del Banco di Sicilia: *Rendiconto del Consiglio di ammini strazione sul servizio del Credito agrario e bilancio consuntivo del 1911.* — Palermo, Giannitrapani, pag. 76.

R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze: *Annuario per l'anno accademico 1911-1912.* — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 132.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La société du XVIIIe siècle et ses peintres, par LÉANDRE VIALLAT. — Paris, Perrin, pag. 274. Fr. 5.

Anciens poèmes populaires italiens, par ANTONIO PUCCI, édités et traduits en français par S. MORPURGO et J. LUCHAIRE. — Paris, Champion, pag. 72. Fr. 1.50.

Le fonctionnement et les travaux de l'Institut Français de Florence en 1910-11, par J. LUCHAIRE. — Grenoble, Allier Frères, pag. 36. Fr. 0.50.

La pensée romaine. Essai sur l'ésprit des littératures latines, par ALBERT COUNSON. Livre I. — Paris, Beauchesné, pag. 368. Fr. 4.

La crise constitutionnelle anglaise, par LEWIS GAFFIÉ. — Paris, Falque, pag. 164. Fr. 2.50.

Mont Saint-Michel inconnu, par ÉTIENNE DUPONT. — Paris, Perrin, pag. 326. L. 5.

Delphine De Sabran marquise De Custine, par GASTON MAUGRAS et P. DE CROZE-LEMERCIER. — Paris, Plon, pag. 576.

Beatrice D'Aragon, reine de Hongrie, par ALBERT DE BERZEVICZY. Tome II. — Paris, Champion, pag. 296.

Montesquieu et Machiavelli, par E. LEVI-MALVANO. — Paris, Champion, pagine 144.

Henri Bataille - Le règne intérieur. Pensées choisies et précédées d'une introduction par DENYS AMIEL. — Paris, Sansot, pag. 96. L. 1.

Le mystère d'Agadir, par ANDRÉ TARDIEU. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 620. Fr. 7.50.

Évangiles apocryphes: Protévangile de Jacques, Pseudo-Matthieu, Évangile De Thomas. Textes annotés et traduits par CHARLES MICHEL - *Histoire De Joseph Le Charpentier*. Rédaction copte et arabe traduites et annotées, par P. PEETERS. — Paris, A. Picard, pag. 256. Fr. 3.

Universitaires d'aujourd'hui, par PIERRE LEGUAY. — Paris, Grasset, pag. 338. Fr. 3 50.

Pension de Famille. Roman par TONY D'ULMÉS. — Paris, Grasset, pag. 298. Fr. 3.50.

Filles de la Pluie. Scènes de la vie ouessantine, par ANDRÉ SAVIGNON. — Paris, Grasset, pag. 306. Fr. 3.50.

La Statistique internationale des valeurs mobilières. IXe rapport, par ALFRED NEYMARCK. — La Haye, Soc. an. « Drukkerij Trio », pag. 270.

Sangimignano of Val D'Elsa in Tuscany, by JEAN CARLYLE GRAHAM and ELIZABETH M. DERBISHIRE. — Roma, Loescher, pag. 234. Scell. 12.

Dantes Philosophie des Eigentums, von ANTON VON KOSTANECKI. — Berlin Rothschild, pag. 62.

Von Bismarck bis Bülow, erinnerungen und Begegnungen an der Wende Weier Jahrhunderte, von SIGMUND MÜNZ. — Berlin, Georg Stilke, pag. 272. Mk. 3.

Escuela normal nacional de Professores de Paranà. Conferencia por ERNESTO A. BAVIO. — Buenos Aires, Emprenta El Comercio, pag. 32.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2

Leonora, by ARNOLD BENNETT. Vol. 4329.

Sharrow, by BARONESS VON HUTTEN. Vols. 4330-4331.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

CARLO ALBERTO ALL'OPERA

Sue lettere inedite al ministro Des Ambrois

Sono trascorsi ormai quasi dieci anni, ma ho l'illusione d'averlo sentito narrare ieri l'aneddoto, che ora, nell'accingermi a scrivere del Re martire, mi rifiorisce dalla memoria. A Pisa, quella sera, nel solito crocchio di colleghi ed amici che facevano corona al venerando senatore Giorgini, questi. con quell'incanto della voce, del gesto, dell'espressione, che neppure gli ottant'anni avevano potuto spegnere, ci parlò di Giovanni Berchet. L' « agente provocatore » ero stato io. Egli rammentò un banchetto dato, appunto a Pisa, dalla marchesa Costanza Arconati - « santa donna » esclamava, e le felici indagini di Alessandro Luzio le hanno consacrato questo titolo di santità patriottica – per festeggiare la concessione dello Statuto albertino.

Alla fine del pranzo donna Costanza si alzò invitando i presenti a levare il bicchiere per brindare alla salute di Carlo Alberto. Tutti annuirono, tranne il Berchet e Giacinto Collegno, i quali, anzi, capovolsero il loro bicchiere. Alle insistenze e alle rimostranze della marchesa e degli altri, i due si acconciarono ad una transazione; brindarono alla salute del « re costituzionale del Piemonte », non volendo fare il nome di quel principe, che per essi era rimasto sempre il triste eroe del Ventuno.

Ma per poco ancora; chè alle anime oneste la realtà s'impone e ne sgombra le passioni ingiuste come il sole spazza via le nebbie. Il Collegno diventò ben presto il più fido compagno al Re sabaudo, fino nella lontana Oporto; mentre il Berchet, poche settimane dopo, era, a Milano, uno dei più caldi fautori dell'annessione al Piemonte; onde, scrivendo il 26 d'aprile del 1848 al Panizzi, gli esponeva la sua nuova fede, soggiungendo: « E se son io che prèdico per questo, tu, che sai quello che io mi sia, puoi ben credere che le necessità imperiose e l'amore disinteressato della mia patria me lo consigliano e non altro » (1).

Il poeta piemontese, nel confessare con nobile franchezza questa sua conversione o abdicazione politica, era sincero.

(1) E il 25 maggio, deplorando con l'amico, vivente a Londra, che anche in Inghilterra si tentasse di screditare Carlo Alberto, gli osservava: « Tu sai come io la pensi a questo proposito, e lo sa il mondo intero. Non tocca a me di fare il panegirico del Re. Ma come galantuomo che adorerà sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, *del quale siamo rei tutti,* e veduto con occhio scrutatore il solo presente, dal principiare della opposizione sua all'Austria fino adesso, Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo... Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste parole? ». In *Lettere ad Antonio Panizzi*, ecc., Firenze, 1892, pagg. 154, 158. Vedasi ora la monografia di Alessandrina Tolio Campagnoli su *Giovanni Berchet,* nella Rivista *Il Risorgimento italiano*, anno IV, fasc. 6°, 1912, pagg. 842-43.

Ma se, in generale, i giudizî su quel re si vengono oggi facendo sempre più equi e sereni, siamo ancora lontani da quella pienezza di informazione che sola potrebbe permetterci una salda ricostruzione storica ed un giudizio sicuro.

I più, anche fra le persone colte, sono dominati da certi preconcetti tenaci, ai quali corrispondono quei suggestivi battesimi divenuti ormai tradizionali e quasi direi tirannici, che, per virtù dell'arte, continueranno ad avere facile vittoria sulle pazienti industrie, sulle prudenti riserve, sulle feconde indagini e sulla critica sottile degli storici. Dal giorno che un grande e vero poeta, ispirandosi al maggior agitatore del Risorgimento, rievocò la figura del Re sabaudo, gl'Italiani hanno veduto e continueranno a vedere in lui «l'italo Amleto» (1), anche se, a designarne questo carattere, altri preferisca dirlo una «Sfinge», o il «Misterioso» o «il più grande dei misconosciuti». Conviene tuttavia riconoscere che egli stesso, il Re, aveva contribuito non poco a crearsi quella fama e quasi a suggerire quel nome; egli che dalla marchesa Costanza Alfieri d'Azeglio aveva accettato un giorno il motto fatidico *Me ferai connaître* e che, allorquando, consumato il grande sacrifizio, prendeva la via dell'esiglio, al fido conte di Castagnetto, che, piangente, gli baciava la mano, aveva detto con volto sereno: «La mia vita fu un romanzo; io non sono stato conosciuto».

Vero è che il Costa de Beauregard, il quale volle essere il geniale, ma appassionato romanziere di Carlo Alberto, uscì in una straordinaria sentenza, quando affermò ironicamente che la storia «ne se soucie guère de psychologie», mentre in questo caso, a farlo apposta, lo storico deve essere non meno sagace e delicato psicologo, che paziente e coscienzioso ricercatore e scrutatore di fatti.

Certo, quella del Re martire è una psicologia complessa, ma non per questo inafferrabile nei suoi elementi più caratteristici. O m'inganno, o è psicologia essenzialmente romantica: è il romanticismo politico-religioso che sale sul trono. È un caso, rilevantissimo e interessantissimo, d'una crisi individuale, in cui bene si ritrae lo stato d'animo di tanti Italiani in quel tempo. Due, i sentimenti predominanti in quella coscienza, della quale parevano contendersi la signoria, mentre erano destinati a regnarvi come buoni alleati: il sentimento politico - nazionale, italiano - e quello religioso. Essi durarono per lunghi anni in conflitto fra loro, ma, più ancora, contro le tradizioni e l'ambiente, ostili o repugnanti; il primo, sorto fra gli entusiasmi della giovinezza e alimentato da una grande e nobile ambizione; il secondo, istigato e snaturato sino a degenerare in un pauroso misticismo, e, nella sua esaltazione mistica, favorito da un temperamento sensualissimo.

Il tragico dissidio era aggravato e complicato in un corpo spesso malaticcio, da una volontà debolissima, incapace di sufficienti resistenze e di provvide reazioni e in urto con una fantasia infiammabile e prepotente agitatrice di quella che la regina Maria Teresa d'Austria, la moglie, diceva (2) una *testa brusà* (ardente). Esso assunse talora, nel primo periodo, un carattere quasi morboso, tanto da indurre il

(1) Anche il compianto amico D. ZANICHELLI nel suo buon saggio su *Carlo Alberto e i Gesuiti in Piemonte nel 1848*, Torino, Bocca, 1898, pag. 5 (estratto dal volume in onore di Fr. Schupfer).

(2) La frase è riferita nelle *Memorie* della baron. Olimpia Savio, I, 14.

giovine principe a meditare il suicidio, cercando la morte ora fra il grandinar delle palle al Trocadero, ora nella relegazione incresciosa di Firenze.

Poi, col tempo, col chetarsi della fantasia e grazie alle lezioni della esperienza, quel conflitto venne mitigandosi a mano a mano che la volontà si rinvigoriva alcun poco e le ostilità dell'ambiente diminuivano, e al principe, divenuto re, soccorrevano l'aiuto, il conforto, gli incitamenti e la collaborazione di uomini nuovi, fattiglisi preziosi alleati spirituali; allora che ai suoi sguardi cominciò a brillare un raggio di quel simbolico astro lontano, cui egli alluse nell'antico motto fatidico: *J'atans mon astre*, fatto incidere nel suo sigillo (1).

Il Principe di Carignano nel 1818.

Ma anche allora, quell'anima che, vissuta fra pericoli ed insidie, aveva contratta l'abitudine della diffidenza, anche allora quando aveva scelta, nell'intimo suo, la via da seguire, votandosi alla causa nazionale, perdurò in certe oscillazioni e contraddizioni che è agevole comprendere come dovessero tradursi perfino nella espressione esteriore del volto, in un non so che di chiuso e di misterioso, che i più scambiavano per doppiezza, per furbesca dissimulazione o peggio.

Anche per questo i documenti iconografici, quando sieno genuini e sincroni, come quelli che qui si presentano (2), acquistano un va-

(1) Questo sigillo, nelle lettere autografe che qui si pubblicano, non compare subito sin dalla prima di esse, che è del settembre 1844; incomincia soltanto ad apparire nella seconda, dell'agosto '45.

(2) Dei sei ritratti di C. Alberto, che sono qui riprodotti, tutti sincroni e scelti fra i migliori, il primo è desunto indirettamente da una miniatura del 1818, già conservata nella Biblioteca Reale e data fuori dal Costa de Beauregard, ora esi-

lore singolare, che è, ad un tempo, storico e psicologico. Ad essi arreca la luce d'un efficace commento la nota pagina dei *Miei ricordi*, dove Massimo d'Azeglio, non profondo, ma geniale e sincero scrittore, narra d'un'udienza da lui avuta presso Carlo Alberto, un mattino, prima di giorno, nell'inverno del 1845: « Il re, in quel tempo, era un « mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, « rimarrà forse in parte mistero anche per la storia... Il suo aspetto « medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di « statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva « poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suono di voce, « amorevole e famigliare la parola, esercitava un vero fascino sul suo « interlocutore... ». Tale un fascino – ricorderanno i lettori – che il D'Azeglio, quella mattina, ebbe a mormorare fra sè, a se stesso: « Massimo, non ti fidare! ».

Venne il momento che, sotto la pressione dell'ambiente migliorato, quella volontà del principe sabaudo, rinvigorita, ma non mai salda e tutta d'un pezzo, prese a scattare, come una molla, in vere ribellioni rivelatrici, che a prima vista sembrano eccessive, iperboliche, mentre invece si spiegano senza sforzo. Infatti, via via che in quella coscienza sensibilissima sorgeva, non solo la speranza, ma il convincimento di poter conciliare in bella armonia la propria idealità d'italiano con quella di credente, e con esso balenava il concetto d'una missione provvidenziale da compiere, veniva ad essere eliminata la principale cagione dell'originaria scissura interiore, cessata del tutto all'apparire di Pio IX benedicente l'Italia. D'allora in poi l'avviamento del suo spirito si esplica in pensieri ed in atti di non dubbia interpretazione.

Fino dal 1821, come principe Reggente, aveva avuto un bel lampo di visione patriottica, un presentimento dell'avvenire, allorchè, in un *Proclama ai soldati*, che invitava all'obbedienza cieca, avvertiva: « Le « due estremità d'Italia, congiunte in un solo spirito, a quale felicità « ed a qual grado di gloria non sospingeranno la nostra bella e troppo « invidiata Patria! » (1).

A partire dal '40 il suo sentimento anti-austriaco, che aveva covato fino allora, freddo e implacabile, ha occasione di manifestarsi; e si manifesta nella lettera del 6 agosto 1840 al ministro Villamarina, dove, a proposito del marchese Paolucci, che rammentava le venti battaglie da lui vinte, afferma che, quanto a sè, si accontenterebbe di guadagnarne dieci e d'essere ucciso alla decima, benedicendo Iddio,

stente nella raccolta privata di S. M.; gli altri quattro seguenti, rispettivamente del 1819-20, del 1820, del 1831 e del 1833-34, sono tratti dalle stampe possedute e a me gentilmente comunicate dal Co. Alessandro Vesme; il sesto riproduce una stampa in possesso della Regia Accademia delle Scienze di Torino. L'originale del quinto è una riproduzione, senza firma, del notissimo quadro del Vernet, una perla di quella Pinacoteca, della quale C. Alberto fu il fondatore.

In un vecchio articolo della *Revue Universelle des arts* (1863), additatomi dal co. Vesme, J. du Seigneur, nell'elenco dei « tableaux et desseins » di Horace Vernet, ne registra uno, sotto l'anno 1811, come « portrait du Prince de Carignan ». Questo sarebbe il primo quadro eseguito dal pittore francese; ma dove si trova esso?

(1) Documento esistente nella ricca raccolta del conte Cavagna-Sangiuliani e ricordato da L. C. Bollea nella sua utile relazione pubblicata nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XV, 1911, pag. 390.

« pour une cause que je sais », la causa d'Italia, in una guerra contro l'Austria (1).

Nel settembre del '43, per un tafferuglio avvenuto a Castelletto Ticino, fra terrazzani della riva piemontese e soldati tedeschi che avevano sconfinato, Carlo Alberto ebbe un altro scatto magnifico. Ingiunse al suo fido ministro Villamarina di esprimere al governatore di Novara tutta la sua disapprovazione per la condotta di quel sindaco e

Il Principe di Carignano nel 1819-20.

di quel giudice, « pleine de faiblesse et sans dignité »; li avvertisse bene di comportarsi, in avvenire, per casi consimili, con tutta l'energia necessaria a tutelare « l'honneur national ». Che se l'ufficiale austriaco avesse osato di mettere in esecuzione la sua minaccia, la sua « rodomontade », il sindaco doveva far suonare tutte le sue campane, sollevare il popolo e piombar sui Tedeschi; e se ciò non fosse bastato « oh alors (soggiungeva) c'est moi qui aurais fait sonner les cloches depuis le Tessin jusqu'au dernier village de la Savoie, et je me serais

(1) Nic. Bianchi, *Scritti e lettere di C. Alberto* in *Curios. e ric. di Storia subalp.*, III, 718; lettera rilevata già da E. Masi, *Il segreto del re C. Alberto*, Bologna, 1890, pag. 173.

immédiatement mis à la tête de l'armée et de tous les hommes de cœur et j'aurais attaqué... » (1).

O m'inganno, o in quell'anima, strappati i veli che l'avvolgevano, cominciamo a vedere abbastanza chiaro. Ma se aveva ragione il compianto Ernesto Masi di unirsi al D'Ancona, nell'affermare contro il Costa de Beauregard e contro lo stesso Perrero, che ormai il *segreto* di Carlo Alberto appariva in pieno sole e non occorrevano altri Edipi a svelare quella Sfinge, è anche vero che non saranno mai troppi i documenti, intimi e genuini, che ci permettano di illuminare qualche punto rimasto nell'ombra, di sciogliere qualche dubbio, di ricomporre certi anelli spezzati nella catena degli avvenimenti.

***

Appunto per questo motivo, allorquando, grazie alla rara liberalità d'un'egregia famiglia piemontese (2), ebbi a mia disposizione un bel gruppo di lettere originali e inedite di Carlo Alberto, colsi come un dovere gradito l'occasione di recare un modesto ma non inutile contributo a quest'opera d'integrazione e di giustizia storica. E tanto più volentieri la colsi, dacchè questo gruppo epistolare si riferisce ad un periodo che nella vita del Principe sabaudo mi sembra uno dei più interessanti e dei meno studiati, il periodo durante il quale assistiamo al lento prepararsi, al quasi latente elaborarsi di quelle riforme che dovevano metter capo allo Statuto.

Questi nuovi documenti sono circa una quarantina e formano una serie, a così dire, organica, di lettere e di biglietti, scritti, fra il 1844 e il '47, da Genova, da Racconigi, da Torino al cavaliere Luigi Des Ambrois de Nevache.

Quest'uomo (1807-1874), vigoroso rampollo di antica nobiltà alpigiana, sceso dall'Alta Valle di Susa (Oulx), spalle, testa, coscienza quadrate, per tre anni diresse, in qualità di reggente, il Dicastero degl'interni, del quale nel '47 diventò ministro titolare, per passar poi a quello dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio. Amministratore rigido e insieme largo d'idee, devoto al suo re, ma non cortigiano, conservatore, ma sollecito del bene del popolo, ebbe l'onore meritato di prender parte viva alle famose conferenze presiedute da Carlo Alberto, ai primi di febbraio 1848, onde uscì lo Statuto (3). Il

(1) Nic. Bianchi, *op. cit.*, pag. 731; Masi, *op. cit.*, pag. 175.

(2) La famiglia Odiard Des Ambrois, degna erede dell'antico ministro di Carlo Alberto.

(3) I verbali di queste conferenze furono pubblicati da D. Zanichelli l'anno 1898, nel volume 7°, serie 1ª, della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. Ad essi può servire di complemento la bella pagina delle Memorie del Des Ambrois, nella quale egli lasciò il ricordo dell'ultima di quelle memorabili sedute. La riproduco qui, avvertendo che fu prima edita nell'opuscolo, fuori commercio, *Luigi Des Ambrois* (Torino, Tip. Speirani, 1886), dovuto all'on. avvocato V. Odiard e poscia, a cura dello stesso Odiard, in *Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis Des Ambrois de Nevache,* Bologna, Zanichelli, 1901, pag. 19: « En signant le Statut, le roi Charles Albert abdiquait le pouvoir absolu pour lui et pour ses successeurs. La nation devenait tout-à-coup maîtresse de ses destinées. Une ère nouvelle s'ouvrait pour elle et pour la Maison de Savoie. C'était un moment solennel. Tous les ministres muets, émus, regardaient le roi signer, recueilli, mais calme et serein comme un homme qui accomplit consciencieusement un grand devoir. Quand il eut déposé la plume, le vieux ministre Borelli représenta à Sa Majesté, au nom de tous ses collègues, que le gouver-

primo abbozzo di questo, foggiato sulla costituzione francese del 1830, fu opera sua, e l'originale della redazione definitiva reca anche la sua firma. Quasi tutto da lui fu steso l'eloquente proclama dell'8 febbraio '48; a lui toccò anche d'entrare nel primo Ministero costituzionale, formatosi sotto la presidenza di Cesare Balbo, e di prestare poi per lunghi anni, e in modi diversi, l'opera sua al nuovo Stato, fino ad avere il premio e il conforto di presiedere, purtroppo, per breve tempo, il Senato, in Roma capitale d'Italia.

Il Principe di Carignano nel 1820.

Era proverbiale la sua singolare parsimonia di parola, dovuta all'indole sua, ma anche ad una prudenza calcolatrice spinta fino all'eccesso; onde fra i suoi amici doveva essere detto « il taciturno » per antonomasia. Basti ricordare che il Cavour, il quale lo assicurava (lett. 19 gennaio 1860) d'essere estimatore giusto « des services éminents » da lui resi al paese, scrivendo il 4 febbraio '60 al principe Napoleone per informarlo d'avere nominato Costantino Nigra, come incaricato d'affari, al posto del Des Ambrois, ministro di Sardegna a

nement étant changé, il était dans l'ordre des choses que la Couronne s'entourât d'un nouveau Ministère et qu'en conséquence tous les ministres renonçaient à leurs portefeuilles. Le Roi fut visiblement contrarié par cette déclaration. Il demanda des explications, et témoigna son regret de devoir se priver de ses anciens conseillers. La séance avait été longue et pénible. Le Roi se leva. Alors le vénérable comte Borelli, par un mouvement spontané, s'approcha, mit un genou à terre, et baisa la main qui avait signé le Statut. Chacun des ministres baisa cette main. C'était le dernier adieu à l'ancien ordre des choses. Le Roi, ému, relevait ses ministres et les embrassa avec effusion ».

Parigi, dimissionario (1), affermava d'avere la più piena fiducia nella lealtà e capacità del detto cavaliere; soltanto lamentava che la sua « nature taciturne et excessivement réservée » lo facesse poco adatto ai negoziati diplomatici (2).

All'antico modesto ministro di Carlo Alberto, il nuovo e glorioso ministro di Vittorio Emanuele II scrisse anche, in quei giorni (6 febbraio), una lettera, che ci appare come un attestato prezioso, venendo da tale che, nemico dei complimenti, occhio d'aquila, era un saggiatore vivente d'uomini e di fatti: « Je regrette de voir terminer si promptement (egli scriveva) mes relations avec V. E. comme Ministre des affaires étrangères; mais d'autre part je suis heureux de penser que comme Ministre de l'intérieur je suis destiné à en avoir de plus intimes et de plus suivies... ». E soggiungeva, additandogli un arduo lavoro da compiere, quale presidente del Consiglio di Stato: « Le Conseil d'État... sans vous ne marche guère... ».

Questo, dunque, l'uomo che durante quattro anni Carlo Alberto ebbe consigliere e collaboratore fidato e al quale diresse le lettere accennate. Nel far questo il re di Sardegna seguiva una consuetudine, rilevata già dal barone Giuseppe Manno (3), il quale di molte di quelle letterine autografe, spedite dal re quasi quotidianamente ai suoi ministri, aveva avuto notizia diretta e le aveva trovate « sugose, chiare, precise », tali da contenere « il germe di provvedimenti di vasto ma preveduto svolgimento ». Più tardi, Nicomede Bianchi, nel comunicare le sue pregevoli spigolature dal ricchissimo carteggio di Carlo Alberto col marchese Emanuele Villamarina, durato dal 1833 al 1848, non mancò di additare altri consimili gruppi epistolari, esistenti, i più, presso gli eredi di altri ministri di quel tempo, fra i quali ricordò anche il nostro Des Ambrois (4).

Sono lettere o biglietti gettati rapidamente sulla carta, spesso privi di data, con frequenti scorci e sottintesi, scritti com'erano a persone che si trovavano sempre al corrente di ogni faccenda, e dai cui discorsi, anche di poche ore innanzi, essi prendevano talora le mosse. Questi documenti semplici, schietti, confidenziali, che l'augusto scrivente non avrebbe mai pensato che un giorno potessero essere pubblicati, sono la più sicura conferma delle giuste osservazioni fatte più che trent'anni addietro dal barone Antonio Manno, quando scriveva che Carlo Alberto, « non che rifuggire dalle riforme, vi inclinava, e il già lungo suo principato fu un lento, ma continuo lavorio di miglioramenti, condotti con quella pienezza di consigli che dà forza e vita » (5). Proprio così.

Del resto, lo stesso principe ebbe occasione, sino dall'agosto del 1839, di esporre quello che era il suo programma di graduali riforme, ri-

(1) Al Des Ambrois repugnava, come contrario alle sue convinzioni, l'intervenire in negoziati nei quali era posta sul tappeto la cessione della Savoia.

(2) E nel marzo '45, a proposito del progetto di ferrovia da Lione a Ginevra, il Cavour scriveva al Costa de Beauregard che il Des Ambrois era « l'homme le plus taciturne et le moins communicatif » ch'egli conoscesse. (*Lett.*, I, 93).

(3) *Note Sarde e ricordi*, Torino, 1868, pag. 297-98.

(4) *Scritti e lettere di C. Alberto* in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, vol. III, 1879, pag. 747.

(5) *Spicilegio nel regno di C. Alberto*, nello stesso volume delle *Curiosità*, ecc., pag. 229.

volte, scriveva, «au plus grand bien de notre patrie, en y établissant un gouvernement fort, basé sur des lois justes, et égales pour tous devant Dieu; en mettant l'autorité royale à l'abri des graves erreurs, d'injustices; en lui faisant renoncer irrévocablement à s'immiscer dans des faites uniquement du ressort des tribunaux; en montant une administration à l'abri des intrigues, des vues personnelles, dans un esprit de progrès raisonné, mais constamment progressif; en facilitant, en encourageant tous les genres d'industrie, en honorant et récompensant le mérite dans quelque classe il puisse se trouver; en formant une armée qui puisse être à même de soutenir l'honneur et l'indépendance nationale avec gloire; en mettant dans l'administration des finances une règle, une économie, une intégrité et une sévérité telles, que nous puissions être a même d'entreprendre de grandes choses, et en même temps de soulager le peuple; en montant les choses de façon à ce qu'il ait chez-nous une liberté pleine et entière, à moins que l'on ne veuille faire le mal» (1).

A questi provvedimenti qui annoverati lo stesso Carlo Alberto alludeva, più tardi, il 2 gennaio del '48, allorchè, rispondendo al Granduca di Toscana che lo aveva interpellato in materia di riforme, gli scriveva: « A raggiungere il mio fine, da molti anni mi sono occupato d'una serie di leggi pubblicate progressivamente » (2). Sennonchè, pochi giorni dopo, egli, premuto dagli avvenimenti, conquistato dall'evidenza, dovette accorgersi che quelle leggi erano insufficienti e che occorreva, anzi urgeva mutarne la base politica fondamentale.

Intanto queste lettere al Des Ambrois ci fanno vedere Carlo Alberto veramente all'opera, nel pieno esercizio delle sue funzioni, nello sforzo quotidiano di effettuare quei suoi propositi saviamente riformatori, prendendosi a cuore le questioni più vive e più gravi attinenti all'avvenire del suo Piemonte.

Ecco qui, la prima letterina, che è del 30 settembre 1844 (3):

Les audiences publiques ayant durées jusqu' après dix heures ce n'est que maintenant, mon cher Des Ambrois, que je puis répondre à votre lettre; je trouve celle que vous adressez aux membres de la Société pour la construction du chemin en fer parfaitement rédigée; on ne pouvait faire mieux. Veuillez bien l'envoyer ainsi.

(1) Dalla Relazione sulla rivolta piemontese del 1821, quella contrassegnata col motto *Ad majorem Dei gloriam*, pubblicata primamente dall'Odorici e da A. Manno, ora ristampata da V. Fiorini ne *Gli scritti di C. Alberto sul moto piem. del 1821*, Roma, 1900, S. I, n. 12, della *Bibliot. stor. del Risorg. italiano.*

(2) Lettere pubblicate da N. Bianchi, *Storia doc. della diplomazia europea in Italia,* V, 90. Nel dicembre del '47 Luigi Cibrario pubblicò, per incarico del Re, un opuscolo *Sulle riforme del re Carlo Alberto - Pensieri*; ma, concesso lo Statuto, gli esemplari di esso furono in gran parte distrutti.

(3) Riproduco queste lettere fedelmente, come stanno negli autografi, senza correggere le incurie evidenti dell'ortografia, dovute alla fretta e a certe curiose abitudini grafiche. Già l'Odiard, nel citato opuscolo fuori commercio (pagine 28-30) aveva edito qualche brano d'altre lettere di C. Alberto al Des A., del 1848. Una, importantissima, ha la data del 21 maggio 1848, da Sommacampagna. Contiene la nobile risposta a quella con cui il Des A., a nome del Consiglio dei ministri, aveva chiesto al Re se acconsentiva ad accogliere il voto condizionale della Lombardia per l'unione al Piemonte. Il Re l'aveva ricevuta quella mattina, « avant de monter à cheval (scriveva) pour me rendre au bombardement de Peschiera. Je portais cette lettre avec moi, et peu de moments après qu'un boulet

Monseigneur Pasio m'a fait ce matin sa relation comme si rien ne se fut passé; il s'est montré fort modéré et certes rien n'annonçait en lui le desir de se retirer.

Qui si accenna a due fatti ben distinti, anzitutto a quello delle costruzioni ferroviarie, alla cui causa, allora ardente di attualità, Carlo Alberto s'era convertito, ormai grazie sovrattutto all'opera del De Ambrois, fermamente convinto che esse erano un elemento essenziale di quel progresso ch'egli vagheggiava, una fonte sicura di benessere pel suo paese. Il suo fervore, come vedremo da questi stessi documenti epistolari, si accrebbe, quando la questione, per le ostilità più o men latenti dell'Austria, diventò anche una questione altamente politica. Non dimentichiamo che per essa doveva iniziarsi, due anni più tardi, il riavvicinamento, purtroppo di corta durata, fra Camillo Cavour e Carlo Alberto, che da principe aveva apprezzato l'affettuosa devozione del padre suo e preso a proteggere il secondogenito, « ce charmant Camille, si intéressant par lui-même », come scriveva nel marzo del 1823 da Firenze (1). Infatti è del 1846 (1° luglio) l'articolo che il Cavour inserì nella *Revue nouvelle*, a proposito del libro del conte Petitti sulle ferrovie, quel memorabile articolo, nel quale, dopo ricordate le varie benemerenze acquistatesi dal Re sardo, non ultime quelle per la soluzione dei problemi ferroviari, gli rivolgeva una lode altissima, augurale, che era una carezza sapiente datagli in cospetto dell'Europa intera, un gesto di nobile patriottismo italiano. Tutti gli atti compiuti da Carlo Alberto attestavano, secondo lo scrittore, che « l'illustre Monarque qui règne avec tant d'éclat sur ce royaume, est décidé à maintenir cette politique glorieuse qui, dans le passé, a fait de sa famille la première dynastie italienne et qui doit dans l'avenir l'élever encore à de plus hautes destinées » (2).

In questa prima lettera v'è un accenno significativo a monsignor Pasio, vescovo di Alessandria, che teneva, ma ancora per poco, la carica di preside della Riforma, cioè di sopraintendente agli studî a Torino; significativo, dico, perchè prelude al ritiro di quel prelato, che si dimostrava troppo debole verso i Gesuiti e presso il famigerato

venait de passer près de moi, et que le feu était le plus actif, je la lis de nouveau et je pris à méditer les conséquences immenses ». Accettava quel voto, e ciò è notissimo. Tuttavia meritano d'essere riferite qui alcune dichiarazioni del Re: « Vous le savez donc; deux pensées m'ont constamment animé: éviter des grands malheurs à notre patrie en faisant tout ce qui humainement est possible pour procurer son bonheur et sa gloire; et donner ma vie, s'il le faut, pour obténir l'indépendance italienne... ».

(1) Nell'opuscolo pubblicato nel 1876 a Firenze da D. Berti, *Sei lettere ined. di C. Alberto,* per nozze Alfieri-Visconti Venosta. Cfr. ora la pregevole pubblicazione di Fr. Ruffini, *La giovinezza del C. di Cavour*, Torino, Bocca, 1912, P. I, pag. 5.

(2) Ripubblicata da D. Zanichelli negli *Scritti di C. Cavour*, vol. II, Bologna, 1892. Il 2 novembre 1844, il Cavour aveva scritto al signor Naville: « Tout le monde, le Roi tout le premier, avoue maintenant qu'il est indispensable de construire un réseau de chemins de fer en Piémont ». (*Lett.*, V, 121 e segg.). Può servire d'illustrazione alla nostra lettera ciò che il Cavour aggiunge circa il Des Ambrois, « jeune et habile administrateur », succeduto allora al conte Gallina, e posto a cimento fra le « deux influences contraires », quella favorevole e quella ostile all'affidare le costruzioni alle Compagnie.

arcivescovo monsignor Franzoni, col quale finì per mettersi in fiero contrasto, avendo osato proteggere Ferrante Aporti, l'apostolo degli Asili d'infanzia. Di questo monsignore il Des Ambrois lasciò scritto nelle sue Memorie, che, sebbene fornito d'un fondo di buon senso e di buona volontà, di larga dottrina e di molta pratica della vita universitaria (era stato professore di teologia all' Università di Torino),

Il Principe di Carignano nel 1831.

egli « portait dans les affaires une prudence si méticuleuse qu'il avançait peu ». E concludeva dicendo: « En général on n'en fut pas content ». Il che s'accorda col tono dell'accenno contenuto nella nostra lettera, evidente preludio a quella nomina del giovane marchese Cesare Alfieri che fu, in quello stesso anno, un vero avvenimento e una vittoria pei liberali (1).

(1) I reazionari se ne scandolezzarono come d'un atto pericoloso di liberalismo; e fra essi basti citare il La Margherita per tutti. Il Bollea in un suo ricco saggio su *Le idee politiche del re C. Alberto*, pubblicato nella *Riv. d'Italia*, 1910, vol. II, 647 e segg., sostiene e cerca di dimostrare che questo re fu, non un liberale, come alcuno afferma, sì « un conservatore illuminato, avveduto, un riformatore e niente altro ». Mi sembra però che sarebbe già abbastanza. E quando l'egregio critico, concludendo, si chiede « che cosa resti ancora del preteso liberalismo di C. Alberto, se non

Ma quanti contrasti da vincere, quante invidie da disarmare con energia e con accorgimento! Di questa nomina del giovine marchese Cesare Alfieri, il liberale commilitone di Camillo Cavour, parla la lettera seguente, che è senza data, ma dev'essere riferita al principio del novembre '44:

Vous avez eu une idée lumineuse, mon cher Des Ambrois, de donner à Alfieri le simple titre de Régent: cela nous évite pour le moment bien des ennuis et cela le place lui-même a l'abri de bien de méchancetés excitées par l'envie; l'essentiel est de l'installer. Je receverai votre relation a dix heures pour que vous puissiez expédier les ensuite lettres. La position de ce bon comte de Serravales (*sic*) devenant un peu pénible par là; vous m'obligerez de lui écrire une lettre aimable en lui disant que l'état de sa santé m'a empéché de le nommer lui; mais que je desire faire quelque chose que lui fasse plaisir, et alors il fera une demande soit qu'il se retire ou qu'il reste.

Questa lettera trova riscontro in un'altra (1) che in quei giorni il Des Ambrois indirizzava al marchese Alfieri per accompagnare la lettera officiale di nomina e avvertirlo che il Re aveva preferito « pour le moment le titre plus modest de *régent* afin de ménager quelques susceptibilités de Cour que l'*excellence* pouvait offusquer » ! Non so peraltro se fra queste suscettività, più o meno ferite, fosse anche quella del buon conte di Serravalle, cioè il conte Giuseppe Pocchettino, gentiluomo di camera del Re e vicario di polizia, le cui condizioni di salute erano, in verità, tali, che due anni dopo egli venne a morire (marzo 1846).

Ormai, dunque, il Re cominciava a liberarsi da certe catene e a mostrare i denti ai Gesuiti e ai loro fautori e protettori; assecondando le buone ispirazioni del Des Ambrois, del Boncompagni e d'altri valenti ed onesti, proteggeva – finchè gli pareva possibile - uomini come Ferrante Aporti, che difendeva dalle persecuzioni. Proprio nel novembre di quell'anno 1844 scriveva al marchese Benso di Cavour, vicario di Torino, contro le soperchierie dei Gesuiti, i quali si servivano del pulpito per osteggiare il moto riformatore manifestatosi in Piemonte dopo la pubblicazione del libro del Gioberti. Era codesto un momento psicologico decisivo nella vita di Carlo Alberto e del Piemonte; quello stesso che Carlo Matteucci, il famoso scienziato romagnolo, allora di passaggio a Torino, dopo le intime conversazioni coi giovani liberali d'allora, il Balbo, il Cibrario, l'Alfieri, il Sauli, segnava a matita, in una sua fuggevole nota personale: « Carlo Alberto omai non è più involto nei calappi dei Gesuiti; ed è per uscire dalla via antiliberale » (2).

l'amore suo grande per l'Italia », gli si può rispondere, con le sue stesse parole, che resta ancora il « conservatore illuminato, il quale comprendeva che la vera ed efficace politica conservatrice deve essere sostanziata di riforme ». Inoltre quel suo spirito e quella sua opera di riformatore erano già un liberalismo in potenza ed in azione. Il Bollea ricorda le pressioni con le quali « si forzò il conservatorismo » di C. Alberto. Sta bene. Ma perchè non tener conto anche delle altre mille pressioni esercitate in senso contrario dai retrivi, dai Gesuiti sovrattutto, sul suo animo sensibile e debole? Perchè non fargli un merito d'aver ceduto alle prime e resistito vittoriosamente, con grandi pericoli e amarezze, alle seconde?

(1) Pubblicata da D. Berti in appendice al suo volume su *Cesare Alfieri*, Roma, 1877, pag. 178.

(2) N. Bianchi, *C. Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, Bocca, 1874, pag. 103.

Un anno dopo, il 4 agosto del '45, il Re così scriveva al fido ministro, dalla sua villa di Racconigi :

Je vous renvoie ci-uni, mon cher Des Ambrois, le rapport que vous fut fait sur les jeunes détenus de la Generala sous la direction des frères de S. Pierre. Cette lecture m'a procurée la plus douce jouissance ; c'est un vrai bonheur quant (*sic*) au milieu des peines et des tracas de la vie l'on peut avoir de telles consolations.

Re Carlo Alberto nel 1833-34.

J'unis aussi à cette lettre celle que vous reçutes de Sismondi (*sic*). S'il eût trouvé de l'antracite égale à celle des États Unis d'Amérique ce serait déjà un grand bien. Car on l'y utilise parfaitement pour le service des machines à vapeur. D'après cette lettre il me parait que notre bon savant s'est laissé bien vite dégouter et qu'il n'a point fait faire de profondes excavations; hors c'est par ce moyen que dans d'autres pays l'on a fini par trouver le charbon.

Je viens de lire sur la gazette que M. Brunel a inventé un procédé par lequel il fait marcher le vagon sur les chemins de fer avec la vitesse de cinquante mille (dix sept lieux) à l'heure. Donc nous pourrons aller à Gènes en moins de deux heures et demies.

Je suis bien content que vous m'ayez débarassé de M. Baleydier, et de la nouvelle que vous me donnez que la Compagnie Anglaise aye été repoussée par les actionnaires du chemin Lombardo-Veneto.

Votre tres affectionné: C. ALBERT.

Questa lettera è un bel documento dello spirito altamente umanitario e modernamente benefico onde il Re sabaudo procurava di curare una delle piaghe sociali più tristi. L'istituto dei minorenni corrigendi, detto ancor oggi La Generala, era sorto, sul viale di Stupinigi, per effetto delle Lettere Patenti in data del 9 febbraio 1839, modellato sui migliori istituti consimili d'Inghilterra, di Francia e di America; e riuscì tale che di Carlo Alberto si potè scrivere a ragione ch'egli, « primo fra tutti i Sovrani dell'Europa, « aveva mandato ad effetto una riforma destinata ad arrecare grande beneficio alla società (1). E non è a credere che il Re fosse un semplice esecutore di disegni suggeritigli dai suoi consiglieri più autorevoli in materia, come il conte Carlo Ilarione Petitti (2). Un ricordo affidato da G. B. De Gubernatis, suo segretario particolare, alle sue *Memorie segrete*, ci attesta che fino dal gennaio 1833 Carlo Alberto leggeva e meditava un'opera recente sulle Case di correzione dell'America del Nord, preparandosi così, di sua iniziativa e di sua testa, alla futura riforma (3).

Nella stessa lettera è notevole anche l'accenno al Sismonda, il celebre scienziato, che, per gli incoraggiamenti e gli aiuti di Carlo Alberto, riuscì ad effettuare il grande disegno della Carta geologica del Piemonte e della Savoia, e, per l'intervento meritorio del Des Ambrois, compì, insieme con l'ingegnere Mauss, quelle esplorazioni e quegli studî geologici che resero possibile più tardi il glorioso traforo del Fréjus (4).

Bello, vedere il Re interessarsi d'un'annunciata invenzione del Brunel, l'ingegnere inglese, che a quei giorni s'era procurata grande fama con ardite costruzioni di ferrovie; ed esprimere la propria avversione contro una delle tante Compagnie che s'erano gettate avidamente alla conquista dell'Italia ferroviaria.

Il 23 ottobre dello stesso anno, Carlo Alberto scriveva da Genova, dove soleva passare una parte dell'autunno, una lunga lettera, nella quale si scorge ancora una volta com'egli avesse sempre gli occhi aperti alle questioni e ai fatti più urgenti, quale era il tracciato della ferrovia destinata a congiungere Genova a Torino, e l'adozione da parte del Congresso di Napoli del sistema metrico decimale che il Re aveva fatto adottare nei suoi Stati per consiglio del De Ambrois, con l'Editto dell'11 settembre di quell'anno medesimo. Ma egli

(1) GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA nella *Descrizione di Torino*, curata da D. BERTOLOTTI, Torino, 1840, pag. 365. In séguito, Carlo Alberto, con decreto del 21 novembre 1834, autorizzò l'istituzione d'una Società reale pel patrocinio dei giovani liberati dalla Casa di educazione correzionale (*Gazzetta piemontese* del 23 dicembre '46); e nella sottoscrizione pubblica che fu iniziata a tale scopo nella *Gazzetta piemontese* del 26 febbraio '47 è bello vedere il nome di Carlo Alberto, che sottoscrisse per 300 lire annue, del cav. Des Ambrois, del conte Petitti, del marchese Cesare Alfieri, di Cesare Balbo e dei due fratelli marchese Gustavo e conte Camillo Benso di Cavour.

(2) Autore di quell'opera poderosa e ancor oggi interessante, in due volumi, che è il *Saggio sul buon governo della Mendicità, degli Istituti di beneficenza e delle Carceri*, Torino, Bocca, 1837.

(3) In BROFFERIO, *I miei tempi*, vol. XIII, ed. Torino, 1860, pag. 36.

(4) Alle *Brevi Notizie di A. Sismonda*, pubblicate negli Atti della Regia Accademia di scienze di Torino (1878, XIV), si aggiungano i documenti fatti conoscere dall'ODIARD, nel citato opuscolo biografico sul Des Ambrois, pagg. 11 e 15, e un capitolo del volume cit., *Notes et documents, ecc.*, 1901, pagg. 307-309.

merita lode anche per aver compreso quanto fosse di vitale importanza, specialmente per le popolazioni alpine della Savoia, il raccolto delle patate; tanto è vero che incoraggiava e premiava, nel maggio del '46, il Bonjean di Chambéry, autore d'una monografia sulla coltivazione razionale « del Pomo di terra » e nella *Gazzetta piemontese* del '47 faceva scrivere un lungo articolo divulgativo sull'argomento. Ecco la lettera:

Vous avez parfaitement bien fait, tres cher Des Ambrois, d'écrire à notre légation à Paris pour faire démentir l'annonce qui avait été faite d'une concession de chemin de fer en Savoie; il parait que là encore on voulait faire de l'agiotage. Il sera d'une haute importance que l'on cherche à savoir si le gouvernement Français fera une concession de chemin de fer de Lyon à Genève en passant sur son propre territoire. Car si ce mal dut nous arriver il vaudrait encore mieux de trouver une Compagnie qui fit un chemin de fer qui passe par la Savoie. Je suis très content de la nouvelle que vous me donnez que le différent sur la direction du chemin au de là des Giovi aye été terminé et suivant les vues de Brunel par la vallée du Ricco; et puisque l'on pourra bientôt mettre aux enchères la galerie des Armirotti, vous m'obligeriez de hâter cette affaire pour que cet enchère soye si ce n'est fait au moins annoncé pendant le cours de mon séjour en cette ville; ce qui ferait surement un très bon effet sur la population; car le desir de voir travailler et de former ce chemin de fer est devenu une espèce de frénésie.

Il serait bien aussi de pouvoir annoncer le plustôt que possible les deux portions qui sont prêtes de Turin à Aléxandrie; car à Turin comme à Gênes l'engoument est général à l'égard de la portion qui va jusqu'au Po; j'ai reçu un mémoire des Sœurs de la Charité, relativement à la portion du jardin que l'on desire leur prendre, projet qui me restait sur le cœur, depuis que vous m'en aviez parlé. Faites moi le plaisir d'éxaminer vous même sur le grand plan; car sur celui que vous m'avez apporté il était trop petit pour que l'on put s'y orienter; il parait que de dévier la route de peu de toises que ça ne peut la préjudicier; il en serait de même du Lingott; en commençant une aussi grande et belle œuvre, il serait pénible de la faire en désobligeant du monde, si on peut l'éviter.

Je suis bien enchanté que le congrès de Naples se soye prononcé comme nous sur le système des poids et mesures. Savez vous si l'on y a fait mention de notre nouveau règlement?

Cette maladie des pommes de terre est vraiment bien extraordinaire. Car après avoir envahi et détruit la presque totalité de la récolte en Savoie, elle a parue dans quelques endroits de la province de Mondovi; et même ici près à Lavagna, non seulement celles en terre ont pris la maladie, mais même celles déjà en magasin. La position de la Savoie devient des plus délicates; car les pommes de terre y sont comme le bled de Turquie en Piemont; et les autres secondes récoltes comme les chataignes y sont très médiocres; cette dernière parait réduite au quart des autres années. Il est donc d'une haute importançe non seulement de préparer des travaux, mais aussi de s'assurer qu'ils se fassent, pour qu'il ne nous arrive plus comme du temps de Gallina ce qui avait fait un mal immense sur l'opinion publique; ce qui fut une des raisons du voyage que je fis puis. Les Savoyards tiennent du Français, ils ont un besoin de parler et même de se plaindre par fois; ainsi l'essentiel dans ces cas malheureux c'est de leur faire voir que l'on s'occupe d'eux, de répondre à leurs demandes, quant même ce fut pour leur dire nom (*sic*), pour qu'il ne

viennent plus à dire qu'on ne leur répond pas même ; comme ça arriva même avec le gouverneur.

Le séjour de l'Empereur de Russie s'est fort bien passé sans aucuns inconvénients. Il s'est montré extrèmement satisfait de tout ce qu'il vit et il s'exprima en faisant les éloges de notre administration ; me disant même qu'il aurait bien desiré de pouvoir faire dans son pays ce qui ce faisait ici.

Mille et mille remerciments pour la si belle truffe que vous nous avez envoyée.

Votre très affectionné : C. ALBERT.

P.S. - N'oubliez pas, je vous prie, en venant ici de m'apporter le projet du réglement pour les secours à domicile; car il ne faut pas tarder à le publier pour éviter mille ennuis et inconvénients politiques.

Come si vede dall'ultima parte della lettera, Carlo Alberto scrivendo al suo ministro, non trascurava la cronaca, trattandosi d'un avvenimento non comune, quale il soggiorno in Genova degl'Imperiali di Russia, che, giunti colà la sera del 19 ottobre, accolti e festeggiati nel modo migliore da lui e dai suoi figli, s'imbarcarono la mattina del 21, alla volta di Palermo.

In quest'altra lettera del 28 ottobre, pure da Genova, è ancora parola di ferrovie e dell'opera attesa del valente ingegnere belga Henri Mauss; ma si tocca inoltre un tasto che spesso strideva, quello del prezzo dei cereali, un problema che in quei giorni affaticava la mente di uomini come Camillo Cavour, ma non trovava insensibile il cuore di Carlo Alberto :

Je trouve que le gouvernement Belge nous fait une proposition fort aimable en nous offrant de nous envoyer pour deux semaines Mr. Massuy (*sic*) son directeur général des chemins de fer, et les conditions dont on vous parle étant économiques et des plus convenables il faut accépter avec empressement et reconnaissance.

Quant à Mr. Fischer c'est aussi fort agréable, il faudra seulement voir à son arrivée comment les affaires se développeront, pour juger du temps que l'on en aura absolument besoin; pour ne point le retenir trop long-temps en vue de la dépense.

Les céréales viennent de prendre ici un tres grand accroissement, il parait qu'il y a de tres mauvaises nouvelles du Nord et de l'Angleterre et que l'on fait des demandes.

Votre tres affectionné: C. ALBERT.

Ogni novità, ogni scoperta o invenzione che sembrassero giovevoli al suo paese, attiravano l'attenzione del Re ; il quale, forse pochi giorni dopo, scriveva al suo ministro questo biglietto, privo di data:

Je vous renvoie ci-uni, très cher Des Ambrois, la lettre que vous comptez d'adresser à Mr. de Villeroi; elle me parait fort convenable; seulement si vous mettiez une phrase qui indique un projet de reconnaissance ou *faveurs*, si une découverte aussi importante pour nous put réussir, serait-ce encore mieux pour l'exécuter à nous tout envoyer et même à venir. Car si son invention est bonne, elle pourrait nous épargner bien des millions.

Votre très affectionné : C. ALBERT.

Un altro biglietto, egualmente non datato, ma forse dell'inverno 1845-46, dove si parla di trattative da iniziare col Canton Ticino, pel collegamento delle nostre linee ferrate, si chiude con un tocco rivelatore:

Il me parait qu'il serait fort utile, mon cher Des Ambrois, si vous fassiez appeler ce Roch qui est ici une espèce d'agent du Canton du Tesin pour lui parler de notre route en fer, et pour voir si nous pourrions entrer en négociations pour nous procurer quelques avantages en faveur de notre commerce. Car il me revient que l'Autriche agit.

Carlo Alberto nel 1848.

Ormai era chiaro che, come s' è detto, la questione ferroviaria diventava sempre più apertamente politica, onde s'accresceva l'entusiasmo e l'impegno di Carlo Alberto (1). Lo attesta ancor meglio la seguente letterina del 4 marzo 1846, nella quale è notevole il desiderio espresso da lui di compensare degnamente il conte Ilarione Petitti, che in questa lotta era il suo braccio destro:

Je suis tout enchanté, mon cher Des Ambrois, des excellentes nouvelles que vous me donnez de la Suisse; je forme des souhaits ardents pour que cette affaire

(1) Qualche cenno, a questo riguardo, nel GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti ital.*, Firenze, 1852, III, pag. 160 e segg., saccheggiato poi dal PREDARI, *I primi vagiti della libertà ital. in Piemonte*, Milano, 1861, pag. 74 e segg.

se termine bien dans le canton des Grisons; car cette route deviendrait une source de grande prospérité pour nos états.

Veuillez bien écrire au Chevalier de Brême en faveur du Comte Pettiti (*sic*) pour lui donner la place de conseiller restée vacante par la mort du Comte Tornielli (1).

Oramai le polemiche ferroviarie divampavano, quasi preludî di altre guerre; le penne dei contendenti, nonostante gli sforzi loro per serbare alla controversia un carattere tecnico ed economico-commerciale, davano guizzi e stridori come di spade percosse. E si usavano, con la compiacente complicità della censura, finte ed espedienti di guerra, atti a salvar le apparenze. Ma se il libro fondamentale del conte Petitti fu dovuto pubblicare, invece che a Torino, a Capolago (1845) e un articolo del conte Sauli, destinato all'*Antologia italiana* del Predari, fu proibito dalla censura (2), vediamo combattere risoluti in prima fila il Petitti stesso, il Cavour e Cesare Balbo, il quale ultimo in un'Appendice della *Gazzetta piemontese* del 18 febbraio 1846 - quindi in un giornale officiale - difese caldamente la causa del suo amico Petitti contro i due giornali austriaci il *Lloyd austriaco* e l'*Osservatore triestino*, i quali l'avevano osteggiato, sostenendo una tesi tendente a tagliar fuori il Piemonte ferroviario dal Lombardo-Veneto e quindi dall'Austria.

Nel tempo stesso Carlo Alberto continuava a curare gl'interessi ferroviarî di Genova, che voleva fossero tutelati conforme ai desiderî di quei cittadini. Di questo suo zelo sono documento le due lettere seguenti, l'una del 3 di novembre '46, l'altra, senza data, ma di poco posteriore, scritte appunto da quella città:

Tres cher Des Ambrois, vous savez comme j'ai toujours tenu ferme pour soutenir le projet de Mauss pour l'entrée de la route de fer à Gênes; car je croyais voir dans les oppositions une légère intrigue pour faire la cour au Prince; mais les représentations viennent maintenant de tous cotés, et appuyées de raisonnements. C'est non seulement la Marine, le Génie Militaire, le commerce et la ville; encore hier j'ai reçu une députation du corps de ville les syndics en tête qui représentaient notre projet comme pouvent avoir les plus funestes conséquences. Hors comme nous faisons en tres grande partie cette route si dispendieuse pour le commerce de Gênes, il me parait après tant de représentations qu' il nous faut au moins leur donner la satisfaction de bien faire éxaminer leurs réclamations; et par conséquent il serait bien de faire suspendre par l'entrepreneur la galerie qu'il devrait commencer. Il est vrai de dire que les travaux dans la mer ont besoin d'une expérience qui est dans ces ouvrages plus utile que la science, et que les plus habiles combinaisons des plus savants ingénieurs peuvent parfois échouer devant le cours d'éléments, dont ils n'ont pas l'habitude d'apprécier les éffets. C'est, je l'avoue, véxant, mais je crois qu'il est plus sage de suspendre et de faire éxaminer.

E pochi giorni dopo, dinanzi ad alcune giuste osservazioni del Des Ambrois, riscriveva:

Je trouve vos réflexions fort bonnes, tres cher Des Ambrois, et il me parait qu'il vaut mieux ne pas faire l'article dont je vous avait parlé; mais en revanche je crois aussi qu'il serait fort désirable que les Syndics fissent un manifeste dans le sens que vous me l'exprimez.

(1) Il conte Giuseppe Tornielli, novarese, morto nella sua città natale il 18 febbraio, aveva occupato alti uffici anche nel Magistero dell'Ordine Mauriziano ed era stato cavaliere dell'Annunziata. Un necrologio di lui pubblicò la *Gazzetta piemontese* del 24 aprile '46.

(2) Lo pubblicò poi lo stesso PREDARI in *Appendice* all'*op. cit.*, pag. 314 e segg.

Nel tempo stesso il Re non perdeva d'occhio le trattative con la Svizzera e l'importanza del collegamento ferroviario con quello Stato vicino, nè trascurava la grave questione annonaria, della quale sono frequenti riflessi nella *Gazzetta piemontese* di quei giorni. È del 10 novembre una lettera, breve, ma notevole da Genova:

Je vous écris que deux mots, tres cher Des Ambrois, pour vous dire que je trouve aussi sages que prudentes les mesures que vous avez prises relativement au chemin de fer qui doit traverser la Suisse. Je suis tres content de ce que le Comte de Roederer vous a dit, parce que le Ministre des affaires étrangères à Berlin s'était montré avec le comte Rossi plustôt hostile à nos desirs; mais on voit par les paroles du comte de Roederer qu'il lui aura écrit pour avoir des éclaircissements.

On a reçu des nouvelles d'Angleterre, qui annoncent que l'on y attendait des bâtiments provenant de l'Amérique chargés de céréales; ce qui aura une influence heureuse sur le dépot de Gènes et sur les prix.

Je vous remercie des nouvelles et des journaux suisses.

Che il soggiorno di Carlo Alberto a Genova fosse tutt'altro che un ozio di principe sfaccendato, conferma una lettera interessante, di due giorni posteriore, nella quale si parla del nuovo penitenziario di Alessandria, la cui costruzione, insieme con quella del consimile edificio di Oneglia, era stata iniziata solo nel 1840; e si fa un accenno scherzoso al conte di Monale, incontentabile per motivi tutt'affatto personali. Nel poscritto, d'argomento ferroviario, ma di sentimento patriottico, si disegnano ancora una volta foscamente gl'intrighi dell'Austria:

Comme vous passerez bientôt par Aléxandrie, mon cher Des Ambrois, il serait bien que vous puissiez vous informer de l'état du pénitencier de cette ville; il m'est revenu que l'infirmerie est déjà tres sensiblement lézardée et que l'on pratique des ouvertures pour surveiller les déténus dans leurs sellules (*sic*), qui pourront être nuisibles à la solidité de l'édifiée. Ce serait bien malheureux après tant de dépenses; et ça ferait un mauvais effet dans le public. Il me revient aussi que Monale n'est pas content des cellules; mais le vers solitaire donne une profonde tristesse et il ne faut point chercher la perfection où on ne peut l'y mettre, mais tirer parti de ce que l'on a.

Le comte Giustiniani (1) par diverses raisons fort plausibles m'a prié d'être dispensé d'être fait syndic de Voltri.

Le 12 novembre 1846. Votre tres affectionné: C. ALBERT.

P. S. Je viens de recevoir votre lettre qui contenait celle du capitain Ricci; j'y ai vu avec une vive satisfaction les bonnes dispositions du Gouvernement Bavarois; je désir ardemment que les divers États allemands puissent s'entendre avec nous et que l'on puisse terminer les accords avec les trois Cantons. Car nous devons redouter les intrigues de l'Autriche.

(1) Indubbiamente il marchese Stefano, che era anche conte palatino (1800-1855), marito in prime nozze della signora Anna Schiaffino, l'ex-Incognita, l'affascinante gentildonna che seppe suscitare l'unica grande passione nel cuore di Camillo Cavour. Vedasi la recentissima opera, già citata, del RUFFINI, *La giovinezza del conte C. di Cavour*, P. I, pag 110 e *passim*.

L'indole del Re, nemica delle dimostrazioni pubbliche romorose, che a lui parevano in quel tempo inopportune e inutilmente compromettenti, si rivela in un biglietto senza data, ma da assegnarsi, credo, alla fine del novembre di quello stesso anno 1846, allorchè egli si accingeva a ritornarsene da Genova a Torino, dove, eletti i nuovi sindaci, il popolo gli preparava accoglienze festose:

Tres cher Des Ambrois, je vous renvoie la proclamation des syndics que je trouve fort convenable. Mais veuillez bien insister pour empêcher une ovation à la romaine devant le palais. Ça gaterait, je le répète, toutes nos affaires et cela me serait *fort pénible.*

Un gruppetto di quattro biglietti, non datati, ma forse appartenenti al '46, si riferiscono a quell'Associazione agraria, che, sorta nell'agosto del '42, sovrattutto per la propaganda meravigliosa di Camillo Cavour e del suo amicissimo Cesare Alfieri, acquistò tale importanza, anche politico-sociale, che Domenico Berti non si peritò di dirla «uno dei fatti di maggior momento seguiti sotto il regno di Carlo Alberto». Essa ebbe ben presto una biblioteca ricchissima ed un periodico suoi proprî, con quattromila socî, fra i quali, sin dal novembre '42, il giovane Duca di Savoia, il futuro Vittorio Emanuele II; numerosi, attivi, talvolta arditamente intraprendenti, i «comizî». Fu un'arena, nella quale si manifestarono e lottarono due correnti, impersonate in due nomi, quello di Camillo Cavour e quello di Lorenzo Valerio; e le lotte divennero così accese, che il Governo fu costretto a intervenire a disciplinare.

A Carlo Alberto premeva che non andasse disciolto in competizioni dannose di passioni o di persone un organismo che doveva preparare alla libertà e dare frutti preziosi; onde il suo intervento frequente, attestato anche da questi documenti epistolari:

J'ai lu avec infiniment d'intérêt, tres cher Des Ambrois, l'adresse de l'Assemblée de l'Association agraire; la trouvant rédigée dans un esprit remarquablement bon, en vue des évènements qui nous entourent; j'en suis tres satisfait.

Vous pouvez fair connaître à ces messieurs que j'ai approuvé les choix de Sineo et de Moris pour vices Présidents.

Si sa che il primo acclamato presidente elettivo era stato il marchese Cesare Alfieri, che ebbe poi parecchie conferme. Ad una di queste si riferisce il seguente biglietto regale:

Veuillez bien, mon cher Des Ambrois, exprimer à Alfieri ma tres vive satisfaction qu'il aye accepté à reprendre provisoirement la présidence de la Société agraire.

Che se, ad evitare troppo gravi dissidî, il Governo fu indotto nel '46 a modificare lo statuto dell'Associazione, limitando il principio elettivo, coll'avocare a sè la nomina del presidente e la scelta dei vicepresidenti, fra i tre proposti, i cui nomi erano presentati sui petali d'una rosa disegnata sopra un foglio (onde l'espressione *publier les roses* e simili), è bello vedere Carlo Alberto rispettoso, in questa scelta, della volontà della maggioranza, quasi annunzio dei futuri ordinamenti costituzionali.

Tres cher Des Ambrois, puisque les roses ont été publiées; quoique j'aye une affection particulière pour Pamparà, je crois qu'il est préférable, surtout avec ce genre de Société, et vu les temps où nous sommes, de choisir les membres qui eurent la majorité dans les trois sections (1).

I tre membri dell'Associazione, della cui nomina a vice-presidenti il Re s'era compiaciuto, sono menzionati in quest'altro biglietto:

Tres cher Des Ambrois, je vous remercie de m'avoir aussitôt prévenu de la si bonne réussite de la réunion de l'Association agricole. De ce jour j'eu éprouvé une tres vive satisfaction. Il me parait que l'opinion de Colobian, de la Marmora et d'Alfieri, réunit toutes les données le plus désirables; si vous ne croyez point pourtant que les noms que renferment les roses ayent été publiés dans leur *ordre* des votes; et que les deux qui eurent la majorité dans les premières sections se trouvent offensés d'être exclus.

Il pensiero di questi organismi nuovi e innovatori non distoglieva il Re dal curare altri problemi generali, come quello della viabilità ordinaria, ch'egli voleva migliorare, non solo per agevolare il commercio e le comunicazioni fra le varie contrade del suo Regno, ma anche per dar lavoro alle popolazioni, che, specialmente nelle zone alpine, pativano disagî maggiori e carestia. Nell' incitare il suo degno ministro a prendere le disposizioni necessarie, si dimostrava insofferente delle lentezze burocratiche e invocava certi precedenti amministrativi:

Tres cher Des Ambrois, quelles sont les constructions de nouvelles routes que nous avons autorisées pour se rendre en France? C'est celle, il me parait, que de Fénestrelles se dirige vers le mont Genèvre; mais il ne me parait point que nous ayons autorisé comme on me l'a dit d'en faire une par le col del Mulo.

E qualche tempo dopo, in séguito a un colloquio avuto col Des Ambrois:

Comme vous m'avez dit hier, mon cher Des Ambrois, que vous avez fait passer aux finances le projet du travail pour la route de la Boisse, ce qui entrainera encore des longueurs; ne pourriez vous pas autoriser de commencer les travaux en attendant que toutes les formalités soyent accomplies? Car je sais qu'on est chagriné à Chambéry de n'avoir point l'autorisation du travail; les têtes se montent par fois comme en France, et les temps sont mauvais pour cette Province. Je sais que les Syndics désiraient déjà de donner leur démissions. Et ne pourrait-on pas faire la même chose pour la place d'armes de Turin?

Sollecito del benessere del popolo, Carlo Alberto vigilava col suo ministro per attenuare gli effetti della carestia, così in provincia, specialmente nella disgraziata Savoia, come nella capitale. Devono essere del '45 o del '46 i tre biglietti seguenti, il primo dei quali riguarda la Savoia:

Je vous renvoie, ci-uni, tres-cher Des Ambrois, les trois rapports que vous m'avez transmis; leur lecture est bien douloureuse; je crois que pour le moment qu'il nous

(1) Il marchese Stanislao Cordero di Pamparato (1797-1863) era stato uno dei primi scudieri di C. Alberto e direttore delle sue scuderie. Fu poi generale di cavalleria, senatore e intendente della Lista civile di Vittorio Emanuele II. Questa ed altre consimili notizie debbo alla cortesia del senatore bar. A. Manno, la quale è inesauribile come la sua erudizione storica.

faut hâter d'expédier par la Provianda le bled correspondant à la consommation de la troupe; ce qui joint aux mesures financières que nous avons adoptées doit calmer les esprits. Ne croyez vous pas qu'il y aurait moyen d'engager quelques négociants à faire des transports de céréales en Savoie?

Il secondo si riferisce alla Valle d'Aosta:

Les nouvelles que vous m'avez envoyées de la vallée d'Aost, tres-cher Des Ambrois, m'affligent profondément; je ne puis assez vous recommander de donner les ordres opportuns pour faciliter le passage au moins pour les mulets: car s'ils passent, on peut approvisionner tout le Duché; Gênes, autrefois n'était alimentée qu'ainsi. Il serait peut être bien d'écrire à l'intendant général d'Ivrée pour qu'il excite des négociants ou marchands à envoyer des céréales à Aost et faites moi le plaisir de vous entendre avec Rével (1) pour les premiers secours à donner.

Il terzo biglietto riguarda la crisi annonaria che travagliava Torino, e per la quale, nel novembre del '46, il Governo, d'accordo con la « Civica Amministrazione », aveva preso savî provvedimenti, primo dei quali l'abolizione della gabella del macinato (2).

Esso conferma ciò che già si sapeva, dei quotidiani colloquî che il Re soleva avere col marchese Michele Cavour, il padre del conte Camillo, vicario della città, la cui figura morale e politica, anche nel recente libro di Francesco Ruffini, si viene riabilitando sempre più.

Tres cher Des Ambrois, Cavour m'a dit ce matin qu'il croit que l'on devra augmenter demain le prix du pain: ne croyez vous point si vous parliez à ces messieurs de la Commission, que l'on put encore retarder cette augmentation ou au moins en profitant des avances sur les boulangers, d'obtenir que cette augmentation soye la plus petite que possible?

Informato di tutto quanto avveniva nel suo Regno, Carlo Alberto approvava con sollecitudine paterna i provvedimenti onde il ministro soccorreva le sue popolazioni colpite da disastri e proponeva ricompense ai benemeriti. Del '45 o del '46 è il biglietto seguente:

Je vous réponds en toute hâte deux mots, tres cher Des Ambrois, pour vous dire que j'approuve extrêmement que vous disposiez de 300 fr. pour les malheureux de la Commune de Sause d'Oulx; ainsi que la pensée de donner des médailles d'argent au curé et au syndic qui se sont distingués dans cet incendie si fatal; plus tard lorsque l'on connaîtra toute l'étendue du mal l'on pourra leur faire passer d'autres secours.

Vous saurez probablement que la foudre a tué 114 moutons dans la province de S. Remo, et qu'elle est tombée sur l'Eglise de terra nera (Bobbio) où elle a tuée 8 personnes et blessé 40 autres; il y aura encore là des malheureux à secourir.

(1) Il conte Thaon de Revel (1803-1868), ministro delle finanze, dal 1844 al '48, era quindi collega del Des A., il quale nelle citate *Notes et Souvenirs*, pagg. 85-89, gli consacrò alcune pagine succose, che si aprono con la presentazione seguente: « Figurez-vous un petit homme, bien fait, à physionomie animée, avec un grand nez aquilin, des yeux vifs, le sourire malin, les cheveux plats et gris, toujours très-propre et bien mis. Tel était le Comte Octave de Rével, un des hommes les plus influents du règne de Charles Albert ».

(2) Vedasi la *Gazzetta Piemontese* del 1° dicembre e del 28 dicembre 1846.

Qualche volta allo zelo umanitario del principe si univa un vivo e suscettibile sentimento patriottico, onde egli, re italiano, non voleva che agli occhi dei sudditi il Governo del suo Paese fosse da meno di quello austriaco nella prontezza e nella efficacia dei soccorsi. Questo è il caso del biglietto seguente, dove è parola delle innondazioni che affliggevano la frontiera sul Ticino:

Tres cher Des Ambrois, d'après les rapports reçus sur les désastres des eaux sur notre frontière près de Pavie; il me revient que de nos sujets se sont retirés dans cette ville, leurs maisons étant envahiïes par les eaux, et que le gouvernement autrichien leur fait donner du pain et deux soupes par jour; ce qui fait un grand éffet, vu que chez nous on n'a rien fait. Il me paraitrait bien que vous donniez l'ordre à l'intendant de la Province de se porter sur les lieux pour inspecter l'état des choses, pour montrer de l'intérêt, pour donner des dispositions et les secours les plus opportuns.

Luigi Des Ambrois.

È ben noto quanto nel suo spirito benefico il Re curasse la sorte degli istituti di beneficenza, che erano e sono un vanto e un onore grande per Torino. Già il barone Antonio Manno ci aveva informato che alla sole « meravigliosa » Casa del Cottolengo, dall'aprile del '35 sino all'aprile del '40, Carlo Alberto versò in più volte 206,000 lire della sua cassetta privata.

I giornali del tempo narrano le visite frequenti che egli soleva fare a quegli istituti, come, ad esempio, il 10 febbraio del '47 alla piccola Casa della Provvidenza, accoltovi da quel direttore il canonico cav. Luigi Anglesio; e la sottoscrizione pubblica che fu aperta nel '46 per un monumento al Cottolengo, era posta « sotto la protezione speciale di S. M. il Re ».

Di questa sua nobile attività è documento la lettera seguente, da assegnare al '46:

Ayant accédé à la demande qui me fut faite au nom des administrateurs du Ricovero d'accorder à cet établissement le titre de Royal, il me parait qu'il serait bien, mon cher Des Ambrois, que vous l'annonciez à ces Messieurs par une lettre gracieuse, en leur exprimant ma satisfaction.

Ayant aussi été voir l'établissement de Cottolingo (*sic*) je pense faire bien en donnant au chanoine Anglesio qui le dirige avec une si grande charité la croix de St. Maurice. Veuillez bien le participer aussi au Chev. de Brême.

Come si vede, le onorificenze, cessando d'essere un solletico alle piccole vanità, diventavano un premio d'alto valore morale. Il seguente biglietto è un altro documento di questa innovazione di Carlo Alberto, corrispondente ad una tendenza lodevole del suo spirito, desideroso anche di contrapporre alla vecchia nobiltà, retriva, vuota e presuntuosa, dei così detti *barboni*, una nuova nobiltà, acquisita coi meriti e quindi efficace cooperatrice delle sue riforme.

Dalle Memorie del cav. De Gubernatis si sapeva quale sorda, ma accanita opposizione da parte dei nobili di Corte il Re avesse dovuto vincere nel 1833, per premiare con la croce di San Maurizio, oltre il Plana, il grande scienziato, l'avv. Giacomo Giovanetti, novarese, giureconsulto insigne, liberista convinto nel campo dell'economia e dei commercî, degno amico del Cavour e del Cobden, e che appunto in quell'anno 1833 pubblicò uno studio sull'abolizione delle tasse che fece una profonda impressione sull'animo del Re (1).

Ora torna ad onore di questo l'avere più tardi, nel 1846, voluto dare al liberale giurista un maggior segno della propria stima, conferendogli i titoli di nobiltà, anche per compensarlo dell'opera meritoria da lui spesa pel Codice civile albertino nella legislazione delle acque e in seno dell'Associazione agraria, a fianco dell'Alfieri e di Camillo Cavour.

Ecco il biglietto ch'egli scriveva al Des Ambrois:

Ayant encore réfléchi, mon cher Des Ambrois, à la pensée que je vous avais manifesté de donner des lettres de noblesse au chevalier Giovanetti, je me confirme encore plus dans ce desir; ainsi vous m'obligerez de m'apporter la patente à cet éffet.

Mano a mano che i tempi si maturavano e più volentieri il Re, seguendo i liberali consigli del suo ministro, si teneva a contatto col suo popolo nelle cerimonie pubbliche, facendosi anche rappresentare dai figli. Senza data, ma certo della fine del maggio 1847, sono queste righe:

Tres cher Des Ambrois, je n'ai jamais pensé à donner une *Délégation* à mon fils pour la fonction qui doit se faire pour la mise de la première pierre du pont sur le Cluson; mais le Chevalier de Saluces m'ayant dit que l'Evêque lui avait écrit pour qu'il me manifestât le desir qu'un des Princes put assister ou prendre part à cette fonction, je n'y ai point mis d'opposition. Je m'en remets puis à ce que vous croirez le mieux quant à votre intervention.

(1) Sotto il 16 gennaio 1833 il De Gubernatis registra questa notiziola significativa: « Strilli dei vecchi barboni sulle croci Giovanetti e Plana ».

La cerimonia con cui fu posta la prima pietra del ponte sul Chisone, presso Pinerolo, fu celebrata solennemente il 1° di giugno, e a ricordo dell'avvenimento, sulla pietra fu incisa l'epigrafe: *Regnante Carlo Alberto il figlio Ferdinando Duca di Genova poneva il 1° giugno 1847.*

Il Re, che era stato tanto benemerito delle arti con la fondazione della Pinacoteca, s'interessava anche degli acquisti di quadri nuovi, che affidava al suo ministro; al quale, in un biglietto non datato, ma forse dell'estate '47, scriveva: « Vous avez fait un choix de tableaux parfait; celui du soldat surtout est remarquable ».

Un altro biglietto, pure senza data, ma da assegnarsi indubbiamente alla seconda metà dell'aprile '47, ci risveglia il ricordo del mecenatismo largo e intelligente di Carlo Alberto, che non fu ancora studiato abbastanza.

Je regrette beaucoup, tres cher Des Ambrois, la mort du pauvre Baron Nota; comme il est urgent de le remplacer, veuillez bien vous rappeler dans le mouvement que vous ferez à cet éffet, de donner à Cravassa une autre destination.

Il 19 aprile (lunedì) 1847 la *Gazzetta piemontese* annunziava « la morte d'uno dei più distinti scrittori drammatici del secolo nostro, il barone Alberto Nota, cavaliere del merito civile, mancato di vita repentinamente in questa capitale, la notte di sabato a domenica, in età di 72 anni ». E nell'Appendice del 24 aprile lo stesso giornale pubblicava un lungo affettuoso articolo, firmato R., cioè Felice Romani, nel quale si diceva che il defunto, « avvocato e intendente, barone e insignito di più ordini cavallereschi », sarebbe vissuto fra i posteri non per questi titoli, ma per le sue commedie; e di lì a poco s'iniziò una pubblica sottoscrizione per erigergli un monumento.

In altri biglietti di minore importanza e privi di data Carlo Alberto ci ha lasciato documenti svariati di questa sua attiva partecipazione alla vita del suo Stato; mirabile attività, quando si pensi che consimili comunicazioni epistolari, presso che quotidiane, egli soleva fare anche agli altri ministri.

Ora lo vediamo eccitare il Des Ambrois, d'accordo col Revel, ministro delle finanze, a rompere gl'indugî per iniziare la costruzione della linea ferroviaria di Savigliano, che gli stava molto a cuore, « sachant (diceva egli) que le retard que l'on a mis à repondre a déjà occasionné le retrait de tous les actionnaires Génois, et ce serait vraiment dommage que ce chemin ne put plus se faire »; e fra gli azionisti più autorevoli noi sappiamo che v'erano i fratelli Cavour. Altra volta si mostra desideroso e risoluto di rinnovare, sin dai capi, il corpo della polizia, « car tous les jours de plus je vois combien nous avons besoin de remonter la police »; sempre, anche da lontano, seguiva, oculato e coscienzioso, le disposizioni del suo ministro riguardanti i Consigli provinciali e le riunioni dei sindaci di Torino; discuteva con larghezza di criterî la scelta dei funzionarî più elevati, come i consiglieri di Stato e gl'intendenti (prefetti); verificava scrupolosamente le comunicazioni che si facevano alla stampa in materia annonaria e ferroviaria.

Anche nelle perlustrazioni che soleva fare a cavallo, per le sue vaste tenute di Racconigi, gli avvisi del ministro lo trovavano pronto a compiere i doveri della sua professione regale.

Ecco un biglietto, gettato giù in fretta, e consegnato al carabiniere inviatogli dal Des Ambrois:

Tres cher Des Ambrois, je parcourais mes possessions à cheval, lorsque le carabinier m'a apporté votre lettre: comme j'ai déjà été une autre fois à Alba pour une grande cérémonie, il n'y a plus besoin de me remettre les clefs de la ville. Je partirai d'ici dans une petite demie heure.

Poche righe, che direi pittoresche, e che ci fanno pensare al quadro di Orazio Vernet.

***

È tempo ormai di trarre una doppia conclusione dalle cose vedute. Possiamo chiederci anzitutto quale giudizio si fosse formato di Carlo Alberto il Des Ambrois, dopo tanti anni di esperienze personali e di osservazioni intime, dopo essere stato suo ministro di gabinetto prima dello Statuto e ministro responsabile, al fianco suo, come rappresentante del Gabinetto costituzionale, fra i rischi, i disagî, le tragiche peripezie della campagna del '48.

Non dal taciturno consigliere della Corona sabauda possiamo attenderci indiscrete rivelazioni; purtuttavia Achille Mauri, che fu patriotta e scrittore benemerito, e al Des Ambrois collega in Senato, ci informa che suo primo studio era stato di « penetrare nel mistero del carattere » di quel re, e che ben presto s'era persuaso ch'egli mirava ad una grande impresa; che in lui erano le principali qualità necessarie ad effettuarla, e che di quella stessa sua « abituale perplessità, onde gli parevano tronchi i nervi all'operare, si sarebbe di fermo spastoiato, quando gli si fosse aperto un dovere da compiere, un pericolo da vincere, un sacrificio da consumare ». Ancora: a chi, sapendo essere egli stato depositario dei più riposti pensieri di quel sovrano, lo tentava ad aprire il libro dei suoi ricordi, soleva unicamente rispondere « che di quanto aveva raccolto allora sull' intima di lui natura, era stato condotto a persuadersi che egli aveva il coraggio d'un cavaliere del Medio Evo e la fede d'un martire cristiano » (1).

Ma noi non possiamo sottrarci al dovere d'un'altra conclusione. I nuovi documenti che abbiamo passato in rapida rassegna, ci hanno illuminato di viva luce un aspetto men noto di Carlo Alberto, che non è nè di cavaliere, nè di martire; un aspetto più positivo e quasi prosaico, punto romantico o romanzesco, ma non per ciò meno meritevole d'ammirazione. Infatti in quegli ultimi anni del suo regno, così tempestosamente e tragicamente finito, noi lo vediamo attendere calmo,

(1) *Commemorazione del Cavaliere Luigi Des Ambrois di Nevache,* Roma [1875], pagg. 22 e 39. Veramente il Des A. dedicò a Carlo Alberto un capitolo delle citate *Notes et Souvenirs*, pagg. 43-8, e parecchi cenni sparsi; ma è ben poca cosa in confronto di quanto egli avrebbe saputo e potuto scrivere. Del suo Re lasciò il ritratto seguente che gioverà confrontare anch'esso con le nostre illustrazioni: « Charles Albert était d'une stature si haute que dans le salon sa tête se voyait au loin dominant pardessus les autres. Il était mince, d'un port noble: sa figure longue et pâle était toujours animée par un regard fin et scrutateur, souvent par un sourire gracieux et légèrement sardonique. Ses manières étaient empreintes d'élégance et de dignité... ».

vigile, mai freddo o sospettoso, anzi pronto ed umano, con larghezza di idee e con nobiltà di sentimenti, a migliorare le condizioni del suo popolo; consacrarsi tutto, con opera assidua, a iniziare e attuare quelle riforme d'indole sociale, amministrativa, legislativa, economica, in tutti i campi della coltura, che furono una felice preparazione all'èra costituzionale. Così considerato, il suo assolutismo, esercitato con tali sentimenti ed intenti, con tali consiglieri e collaboratori (1), riuscì la migliore garanzia e il più efficace tirocinio alla nuova vita politica che si dischiudeva al suo paese, il più nobile esempio ch'egli dava all'Italia.

VITTORIO CIAN.

(1) A dare la misura morale di quell'uomo « antico » che fu il Des Ambrois basterà un ricordo narrato dal Mauri. Reduce dalla guerra, scosso nella salute per tante fatiche, chiese di riposare e di ritirarsi; al che il suo re acconsentì, benchè dolente, e volle conferirgli titolo e grado di presidente capo e assegnargli una pensione di dodicimila lire. Accettò con riconoscenza e il titolo onorifico e la pensione, ma questa domandò che fosse ridotta della metà, allegando le strettezze della finanza pubblica e dichiarando che seimila lire gli erano bastanti al modesto tenore della sua vita!

Silvio Pellico.

SILVIO PELLICO E «LE MIE PRIGIONI»

I.

Intorno al 1850 un uomo dalla statura mediocre, dal volto pallido e scarno, dall'occhio smarrito dietro i grossi occhiali, vagava astratto per le vie di Torino, come schivo della folla ed imbarazzato se sentiva fisso su di sè l'altrui sguardo; mentre la gente mormorava al suo passare: È Silvio Pellico, è l'autore delle *Mie Prigioni*. Chi l'avvicinava, lungi dal liberarsi dalla prima penosa impressione, sentiva maggiormente il gelo che intorno a quel dolente spandeva il desiderio di passare inosservato, d'essere finalmente obliato. Ma, se il vederlo e l'avvicinarlo era sì sconfortante, se in quel suo occhio trasognato e su quella sua pallida fronte null'altro più si leggeva, che non fosse un amaro senso di smarrimento, pure con intensa emozione si pensava da tutti essere egli come una vivente reliquia dei processi del 1821, una vivente reliquia della galera austriaca, dello Spielberg.

Era un po' di quest'uomo come dell'opera sua. Anche nelle *Mie Prigioni* con l'esteriore atteggiamento quasi apatico e smemorato fa vivo contrasto l'intima drammaticità del contenuto, da cui irrefrenabile erompe un grido di dolore e d'angoscia.

Le *Mie Prigioni* sono un documento psicologico, forse più che un documento storico. Silvio Pellico non era stato, certo, a Milano, quale precettore dei figli del conte Porro, quale segretario del cenacolo del *Conciliatore*, quel turbolento ribelle, quel temibile sovvertitore dello Stato, che la capitale condanna potrebbe farlo supporre. Ognun sa, del resto, che le pene del processo di Venezia furono incommensurabilmente sproporzionate all'entità del reato: e questa ingiusta ed iniqua sproporzione tra pena e reato proveniva dall'ingiustizia e nequizia di quegli articoli del *Codice dei delitti*, che comminavano la morte per il reato d'associazione segreta, e il carcere duro a vita per la mancata denunzia di esso, trattandosi in entrambi i casi di alto tradimento. Ma, se il Pellico non era stato sì pericoloso cospiratore da meritare le forche, e neppure quindici anni di carcere duro, era pur desso, innegabilmente, l'autore di versi applauditi dalle platee, inneggianti all'Italia; e, per quanto a tali versi il pubblico, che cercava ogni occasione per manifestarsi ostile al dominio austriaco, facesse dire più che l'autore non intendesse, il Pellico era, ad ogni modo, carbonaro, e stava facendo, allorchè venne arrestato, attiva propaganda di carboneria; e, arrestato, a Milano ed a Venezia seppe mantenersi a lungo risolutamente negativo, seppe tener fronte, nei

costituti, a quello scaltro ed abilissimo giudice inquirente che fu Antonio Salvotti. In carcere, a Milano, mancandogli ogni altro mezzo, vergò col sangue un biglietto.

Se non che, nella lunga prigionia dello Spielberg, nelle quotidiane torture del corpo e dello spirito, nella desolata, tormentosa solitudine, nel disperante isolamento da ogni corrente di pensiero e di vita, Silvio Pellico non solo smarrì ogni velleità di ribellione, ma, sorpreso da un miope misticismo, finì per obliare il suo passato: di guisa che poteva l'Austria vantarsi d'avergli inflitta una ben proficua lezione. Nè egli s'avvedeva che contraddiceva sè stesso, quando, nei capitoli aggiunti alle *Mie Prigioni*, protestando che l'età, pur maturando le sue opinioni, non le aveva sostanzialmente mutate, così si esprimeva: « Non già che fossi divenuto fautore della servitù e nemico dei lumi, ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, *mai coll'abbattere un potere costituito*... Un Governo è cattivo? Non v'è altro compenso che l'andarsene, o restare soggetto alle sue leggi, senza aver parte ne' suoi errori » (Capit. agg., IV).

Una passiva tolleranza d'ogni sopruso, una sconfinata rassegnazione, ch'erano in pieno contrasto con quel modo di vedere e d'agire che l'aveva spinto, giovane, tra le file dei carbonari, è come la tesi che avviluppa in istrettissime spire tutto il libro del Pellico; un facile, fatale abbandono è il nuovo partito, il nuovo abito mentale di quest'uomo, fiaccato, ma pur forte, per contrasto di cose, di questa sua perenne debolezza.

Analizziamo l'atteggiamento dello spirito del Pellico all'urto della sventura. Egli è carcerato. Già è stato carcerato l'amico suo Piero Maroncelli, è in pericolo il suo benefattore, quasi padre, il conte Porro; tutto un mondo d'affetti, di speranze, di sogni, crolla per lui, nei suoi baldi trent'anni; nell'avvenire è il buio d'una tempesta. Che fa il carbonaro arrestato? Prega. Che pensa? « Ebbene - pensai – non avrebbe potuto venirmi una febbre, e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba mi divorò una prigione: degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza? » (c. VI)

Ai *Piombi*, nell'afa opprimente sotto il tetto metallico, torturato dalle zanzare, sì da doversi coprire il viso la notte per dormire, e le mani e i polsi il giorno per scrivere, Silvio esclama: « Ebbene, soffri indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili strumenti della giustizia divina, e taci! » (c. XXVI).

Allorchè gli vien comunicata, nel carcere di San Michele di Murano, la sentenza di morte, egli, che pur s'era con ardore e fermezza difeso nei costituti, mormora: « Sia fatta la volontà di Dio ». Graziato finalmente, nel 1830, dopo avere indarno sperato che, secondo la vana promessa d'un funzionario, l'imperatore gli computasse per due ogni giorno, ascoltando la messa col cuore esuberante di gratitudine, promette a Dio di non mai obliare ch'esso aveva spezzate le sue catene, obliando, intanto, che, se mai, gliele aveva avvinte. E con questo periodo egli chiude quel suo libro che gridava vendetta, e che altri avrebbe chiuso con giustificato grido di sdegno: « Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il

male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti, ch'ella sa adoperare a fini degni di sè ».

***

Proseguiamo questa diagnosi. Quell'invincibile, esiziale debolezza, che invade del Pellico il pensiero, la volontà, la coscienza, è, d'altra parte, la principale cagione della tenace presa che su di lui hanno i motivi spirituali; sì che può dirsi che in tale sua debolezza sta la fermezza della sua religiosità. Due sintomi soprattutto provano gl'intimi rapporti di quella debolezza con questa fermezza: l'inconsistenza

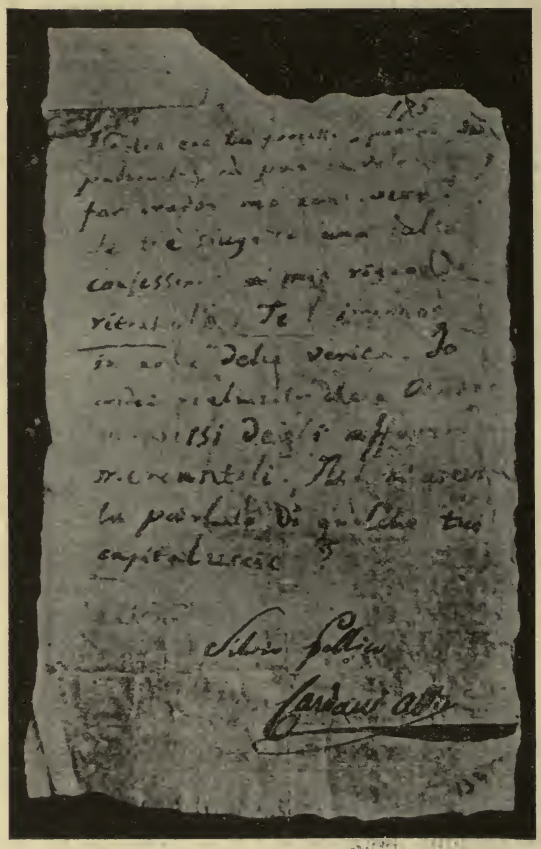
Antonio Salvotti.

filosofica delle basi della sua credenza, ed i continui scrupoli da cui la sua coscienza di cristiano è travagliata. Come si persuade il carbonaro nel carcere della veracità del cristianesimo? Oh, senza troppo profonde elucubrazioni metafisiche! Udiamolo da lui stesso:

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni con cui suole essere combattuta non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto di amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo mi andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: « E che altro è il Cristianesimo, se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? » E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta

un'epoca, in cui la filosofia osasse dire: «Farò io d'or innanzi le sue veci». Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene, sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna (c. III).

E, d'altra parte, quanti scrupoli, quanta diffidenza di se stesso e della propria virtù ne travagliano lo spirito! In carcere, se, corrispondendo con un incredulo, egli esita a biasimarlo, s'accusa di peccaminosa viltà; se lo biasima, s'accusa di peccaminoso orgoglio. Tornato



Fac-simile del biglietto di Pellico scritto col sangue.

in patria, si propone d'essere cristianamente mansueto, di lasciarsi «accusare e lacerare fosse a voce o nei giornali», ma poi teme «che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio o da sdegno che da virtù». Quando gli vien letta in carcere la terribile sentenza, fa atto, come rammentammo, di rassegnazione, ma tosto va farneticando d'aver entro di sè calunniato un giudice – certo il Grabmayer – che, apparsogli ostile durante il processo, gli sembrò aver avuto a quella lettura un riso di gioia nello sguardo: di guisa che, mentre altri forse ammirava l'esemplare sua mansuetudine, ei s'accusava in cuor suo d'odio e di temerario giudizio. Onde, tornato in cella,

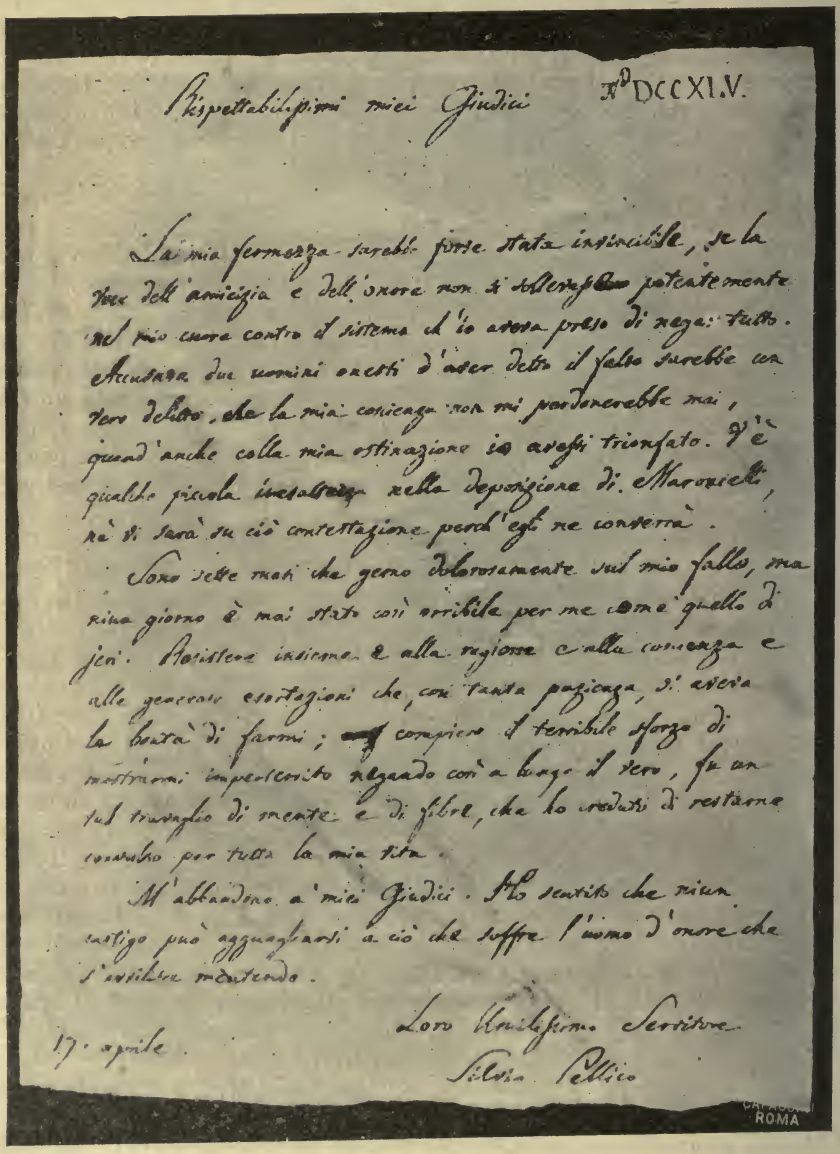
così vaneggiava: « E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niuno tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? per lagnarti se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro? » (c. LII.) Per poco, ahimè, egli non riconosceva ai suoi persecutori il diritto di perseguitarlo, per poco non ammetteva il proprio torto. Oh, da quanto diversa emozione psichica giungeva ad un consimile atteggiamento dello spirito Giuseppe Mazzini, allorchè, esule, perseguitato, deluso, nella terribile crisi del dubbio che lo sorprese a Berna, nel 1836, scriveva sconfortato al Rosales: « Ah, noi abbiamo, a forza d'essere perseguitati, battuti e accusati d'aver torto, accettato oramai la nostra posizione, e ci crediamo nel torto, e viviamo come ladri, come colpevoli! »

***

Fu detto e ripetuto, è vero, che quella di Silvio Pellico è una semplicità pacata ma tragica, sicura suscitatrice di sdegno e di ribellione. Nè si può, infatti, negare che quella mite sobrietà di linguaggio, che quel disadorno e povero dire, non sia in parecchie pagine più efficace del facile lagno; sebbene non si debba, d'altra parte, dimenticare che Luigi Settembrini, con narrazione egualmente sobria, ma virilmente e nobilmente sdegnosa, raggiunse effetti certo non inferiori. Ma quella rassegnata, inalterabile semplicità è in altre pagine così apatica ed atona, che ci fa pensare ad un fenomeno, se così possiamo esprimerci, d'anestesia dei sensi e del raziocinio. Noi non possiamo dimenticare che in quell'ergastolo muore consunto l'Oroboni, che muore, estenuato dalla fame, il vigoroso Villa, sepolti, dopo la lenta, inconsolata agonia, in un lontano, straniero camposanto; che al Maroncelli un tumore e l'artrite cagionano indicibili strazi, prima e dopo l'amputazione della gamba; che in quelle celle, in cui i poveri carcerati erano desolatamente soli, dopo il calar del sole – oh le lunghe, interminabili sere! – fu loro per più anni vietato il lume, sì che quando essi furono appaiati, cozzavano sovente nel buio; che tanto deprimente era quella sterminata, disperante solitudine, che il rivedere ed il riabbracciare un amico provocava crisi morbose di gioia e scoppi di pianto; che tanta fu la fame patita (« per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame » scrive il Pellico), tante le sofferenze, che qualcuno n'ebbe lo scorbuto; che a tanto giungeva il rigorismo burocratico, che a S. M. l'Imperatore spettava di decidere personalmente se a questo o a quel numero di matricola potesse accordarsi un libro, un passero, un guanciale, una parrucca (di pelo di cane, secondo il Pallavicino), un poco di lesso, qualche oncia di fagioli oltre la consueta razione; a tanto, infine, giungeva contro i prigionieri – poveri figli lontani dai loro – l'accanimento, che già da Venezia in una lettera del babbo a Silvio fu tutto cancellato, tranne *Carissimo Silvio... T'abbracciamo tutti di cuore.* E tutto ciò è narrato con una semplicità che, se ci fa fremere, ci stupisce anche e sgomenta.

Questa piana ed uniforme semplicità di narrazione, che ben seconda la notata acquiescenza al sopruso, è indubbiamente l'inconscio frutto della morbosa, invincibile debolezza che travaglia il povero Silvio, e ne fiacca gli atti stessi più eroici. Per sei mesi Silvio resiste al diniego, mentre gli altri hanno ceduto. Resiste agli « esami tormentosi »,

dai quali esce « esacerbato e fremente », con reprobe idee di suicidio. Il Salvotti stesso ne è ammirato, ed ha un non dissimulato rispetto per il dramma di quella pudica e intemerata coscienza. Ma, quando, vinto finalmente, Silvio confessa, la sua parola è inadeguata alla solennità del momento. Si direbbe che uno sconcerto delle facoltà psichiche gl'infonda un senso della situazione lontano dal comune.



Rispettabilissimi miei Giudici A.D. DCCXLV.

La mia fermezza sarebbe forse stata invincibile, se la voce dell'amicizia e dell'onore non si sollevassero potentemente nel mio cuore contro il sistema ch'io aveva preso di negar tutto. Accusava due uomini onesti d'aver detto il falso: sarebbe un vero delitto, che la mia coscienza non mi perdonerebbe mai, quand'anche colla mia ostinazione io avessi trionfato. V'è qualche piccola inesattezza nella deposizione di Maroncelli, nè vi sarà su ciò contestazione perch'egli ne converrà.

Sono sette mesi che gemo dolorosamente sul mio fallo, ma niun giorno è mai stato così orribile per me come quello di jeri. Resistere insieme e alla ragione e alla coscienza e alle generose esortazioni che, con tanta pazienza, si aveva la bontà di farmi; compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando con a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibre, che ho creduto di restarne convulso per tutta la mia vita.

M'abbandono a' miei Giudici. Ho sentito che niun castigo può agguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'infama mentendo.

Loro Umilissimo Servitore
Silvio Pellico

17. aprile.

E nella memorabile lettera del 17 aprile 1821, in cui egli si dà in balìa ai suoi giudici, non risuona già il grido straziante del vinto, ma una fredda, inaspettata preoccupazione della troppo a lungo oltraggiata verità e del torto ch'egli avrebbe dovuto fare a « due uomini onesti », il Maroncelli ed il Canova, smentendoli in un confronto.

Orbene, anche Luigi Settembrini dovrà, un giorno, ostinatamente negare al giudice la verità; ma, senza peritanza, senza turbamento, egli scriverà, con quel suo fare sicuro e deciso:

Forse qualche moralista dirà ch'io non dovevo negare, perchè la bugia è sempre disonesta, e la verità s'ha a dire, ne vada anche il capo. È vero: la verità s'ha a dire sempre e tutta quanta. Ora, se io accusavo me solo, non la dicevo tutta, nè quelli se ne contentavano; se la dicevo tutta, accusavo gli altri, e li avrei fatti andare in galera: sarei stato un denunziatore vigliacco. Io negavo arditamente, perchè avevo la profonda convinzione di avere operato secondo virtù... Quella bugia a me pareva, ed era, cosa moralissima; la verità sarebbe stata scellerata e vile. (*Ricordanze*, c. XIII).

In questa fatal debolezza di Silvio, che rende fiacco e timido il suo pensiero e la sua azione, sta dunque come la chiave del suo libro. Si direbbe che l'autore sospetti e tema che l'opera sua possa per l'argomento essere fomite di ribellione, ma che nello stesso tempo egli confidi di saperla impregnare di così sconfinato spirito di mansuetudine, da farvi inaridire ogni germe di rivolta. Altrimenti – si direbbe – egli non l'avrebbe scritta.

***

La genesi di questo libro, infatti, poggia tutta sur una serie d'interessanti titubanze e di tentennamenti, che è opportuno rammentare. Tornato in patria, dopo le memorande vicende, prima di risolversi a narrare, come un sacerdote gli suggerisce, le sue sciagure, Silvio prega a lungo, e fa pregare la madre, e solo da queste preghiere egli trae la convinzione che siffatta opera « possa essere utile ». Non dice a che; ma certo a fine cristianamente morale. E, determinatosi a scrivere, poi tituba ancora, e intervengono a farlo definitivamente risolvere il Balbo con la consorte. Ma ecco che, scrivendo d'un fatto eminentemente politico, egli, l'antico carbonaro, si propone di non far parola di politica – come un amante tradito dalla sua bella, dice, cavandosela con un motto – e salta a pie' pari tutti quei costituti, che, oggi a noi noti, ce lo presentano eroicamente ed insolitamente risoluto. Egli rende così meditatamente monca e sproporzionata una narrazione, che, trascurando fatti di tanto momento, ricorda fin le « poche goccie d'elisire » bevute al suo ritorno in famiglia. Le *Mie Prigioni* sono omai composte, ed ancora l'autore medita di lasciar dormire dieci o quindici anni il manoscritto. Finalmente, nel 1832, l'opera esce. E tosto assistiamo ad un nuovo, penoso fenomeno della psiche del Pellico.

Uscite le *Mie Prigioni* quando ferveva nella penisola l'avversione al dominio austriaco ed all'egemonia austriaca sui governi che con rinvigorita reazione opprimevano gl'Italiani, esse corsero dall'Alpi alla Sicilia, ed il gran pubblico le lesse con ben altro spirito di quello con cui l'autore aveva scritto. Lesse diversamente, e lesse di più di quello che l'autore scrisse. Ed in ciò sta il segreto dell'immediato, fulmineo loro successo; per ciò ben fu detto che esse furono per l'Austria come una battaglia perduta. Ad un redattore dell'*Univers* diceva il Metternich, fremente, che in quella narrazione tutto era menzogna, che l'autore era riuscito a fare « d'un libello calunniatore un libro di preghiera », e che, volendo, il governo austriaco l'avrebbe vittoriosamente confutato. Ma il Tangl rivelò poi che il

N.° 70. 81.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

SENTENZA.

Visti, ed esaminati gli atti d'inquisizione della Commissione Speciale eretta in Venezia contro la Setta dei Carbonari costituita contro

1. PIETRO MARONCELLI nativo di Forlì.
2. SILVIO PELLICO di Saluzzo.
3. ANGELO del fu GIOVANNI CANOVA di Torino.
4. ADEODATO RESSI di Cervia.
5. GIACOMO ALFREDO REZIA di Bellaggio.

Imputati, i tre primi del delitto di alto tradimento, i due ultimi di correità nel delitto medesimo.

Vista la Consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di prima Istanza del dì 20 Agosto 1821.

Vista la Consultiva Sentenza della Commissione di seconda Istanza egualmente istituita contro la Setta de' Carbonari del giorno 9 Settembre 1821.

Il Cesareo Regio Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona con sua Decisione 6 Dicembre 1821 ha dichiarato.

Il *Maroncelli*, il *Pellico*, il *Canova* rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte.

Ha pure dichiarato essere il *Ressi*, e Giacomo Alfredo *Rezia* correi del delitto di alto tradimento, e perciò condannati i medesimi alla pena del Carcere duro in vita, e tutti insieme al pagamento delle spese processuali, ed alimentarie, colle riserve del § 537 del Codice Penale.

Subordinati gli atti colle relative Sentenze a SUA SACRA CESAREA REGIA MAESTA' APOSTOLICA, l'altezza MAESTA' SUA con venerandissima Sovrana Risoluzione 6 Febbrajo 1822 si è clementissimamente degnato di condonare in via di grazia al *Maroncelli* al *Pellico*, al *Canova* la meritata pena di morte, ed al *Ressi*, ed a Giacomo Alfredo *Rezia* quella del Carcere duro in vita, ed ha invece ordinato, che debbano subire la pena del duro Carcere il *Maroncelli* per 20 anni, il *Pellico* per quindici, il *Canova*, e *Ressi* per cinque, il *Rezia* per tre, tutti in una Fortezza, quanto condannati ed un Carcere più lungo, cioè *Maroncelli*, e *Pellico* sullo *Spielberg* e quelli condannati per un tempo minore, cioè *Canova*, *Ressi*, e *Rezia* nel Castello di *Lubiana*, cessando ora in quanto ad Adeodato *Ressi* la disposizione stata la di lui morte naturale dopo l'ultima Sentenza avvenuta. Scontata la pena, quelli fra i delinquenti che sono Sudditi Esteri, saranno banditi.

Tale Suprema Decisione e tale clementissima Sovrana Risoluzione vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato Aulico Decreto del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia 13 corrente N.° [illegible], partecipato col rispettato Dispaccio dell'Imperiale Regia Commissione Speciale di seconda Istanza 16 detto mese N.° 34.

Dall'Imp. Regia Commissione Speciale di prima Istanza. Venezia li 21 Febbrajo 1822.

GUGLIELMO CONTE GARDANI *Presidente*.

[illegible]

[illegible]

Sentenza sulla Piazzetta in Venezia il 21 febbraio 1822 a Maroncelli, Pellico e compagni.
(Collezione del signor G. B. Zitti, Lovere.)

Metternich ne aveva realmente ordinata la confutazione al governatore della Moravia, il quale, nel suo banale rapporto burocratico, non riusciva che a confermare le verità dal Pellico narrate (e solo coll'insinuare che, non sapendo il Pellico il tedesco nè il carceriere Schiller l'italiano, erano menzogna i dialoghi riferiti, credette demolir l'opera del martire buono, mentre è noto che il Pellico conosceva, quanto bastava a farsi comprendere, il tedesco). Onde il governo austriaco non confutò perchè non potè, non perchè non volle.

Ma il libro del Pellico, alla sua volta, agiva senza volerlo. E allora, e poi, trovò facili elogi. Facile elogiatore, entusiasta di tutto e di tutti, Pietro Giordani – che però colse nel segno il giorno che preconizzò poeta all'Italia Giacomo Leopardi – ne scrisse enfaticamente al Vieusseux: « Che libro! che libro! Io ne ho lette parecchie decine di migliaia: non ne conosco un altro da produrre maggior effetto. Come ho pianto! come mi sono sdegnato! » Ed al Papi lo additò come un tremendo libro, generatore di tremende riflessioni. Cesare Airaghi qualificò la temperanza del Pellico come « onesto sentimento dei diritti di ciascuno, elevato sentimento di dignità e cavalleria », riconoscendo così come diritto degli Austriaci l'incrudelire contro i rei di Stato, e come dovere di dignità e di cavalleria l'astenersi dalla riprovazione.

Ma oggi è facile a noi, che guardiamo con animo spassionato, e di lontano, a quegli anni, giudicare che avevano una gran parte di ragione quegli italiani e quegli stranieri che notavano come la troppa mansuetudine fosse un eccesso, del pari che la troppa virulenza, e che troppo scialbe erano quelle tinte per sì fosco soggetto. Carlo Bini, che, quando era corsa la voce essere il Pellico morto allo Spielberg, ne aveva scritto con pietà ed affetto, ora gli domandava con sarcasmo: « Ti domando d'insegnarmi donde traesti la tua decenne pazienza », mentre altri amici acerbamente lo censuravano. Edgard Quinet, nel 1836, scriveva: « Ho letto in Lombardia il libro del Pellico, e ho ammirato quanto qualsiasi altro la santità di quell'anima di martire; ma che Dio tenga lontano da noi per sempre il regno di siffatte virtù! Sono virtù di quelle che bisognerebbe augurare a' nostri peggiori nemici! Se tale sublime rassegnazione, se tale abnegazione della volontà umana fosse la parola definitiva dell'Italia, non si potrebbe far altro che piangere eternamente su lei, perchè avrebbe proprio tutte le virtù dei morti ». Francesco De Sanctis, col suo fine intuito, segnalava « la monotonia di carcere e di pazienza », confessando ch'essa gli faceva tratto tratto cascar di mano il libro; e Francesco Fiorentino ritraeva da quella lettura l'impressione che « dall'ermo colle dello Spielberg l'Italia non si vede più », e che mancò al Pellico la coscienza della gran causa per la quale soffrì. E per la quale – possiamo aggiungere – senza volerlo, egli scrisse. Angelo Brofferio, infine, trovava naturale la mortificata remissività delle *Mie Prigioni* dopo la delusione provata nell'avvicinare, poco prima della pubblicazione, l'autore, presentatogli da Carlotta Marchionni: «Ohimè qual disinganno! L'uomo straordinario, che l'agitata immaginazione mi rappresentava, era un ometto piccino piccino, con due occhietti appena visibili sotto un paio di vetri bleu, con un volto da San Vincenzo Ferreri, in cui non era traccia di nobiltà nè d'ispirazione, con una voce esile e stentata, che pareva non voler uscir dalle fauci... Si venne a discorrere di storia, di letteratura, di arte; ma non un baleno

scintillava nelle parole sue. Timido, incerto, pieno di circospezione su tutto e su tutti, mi parve d'udire i discorsi non già d'un grand'uomo, ma d'un fraticello di convento... Volli accennare a qualche idea politica: gettai nella conversazione la parola *Italia*; ma l'autore di quei bellissimi versi, che da sedici anni rimbombavano fra clamorosi applausi in tutti i teatri italiani, non si sentì commosso a quella sacra parola, anzi ne parve disturbato ».

Un altro libro somiglia, sotto questo aspetto, alle *Mie Prigioni*: i *Promessi Sposi*, imbevuti anch'essi d'uno spirito di rassegnazione che contribuì a ribellione. Ma, oltre che i *Promessi Sposi* rivelano nell'autore ben altra tempra di pensatore e ben altro polso di scrittore, ed oltre che il sentimento cristiano assume nei *Promessi Sposi* una forma più vitale, più dignitosa, meno ascetica e mortificante, in essi si scorge equilibratamente ed armonicamente svolto il disegno manzoniano di tracciare un quadro delle misere condizioni della Lombardia nella prima metà del secolo XVII, facendo sgorgare dalla narrazione e dalle innestatevi riflessioni un insegnamento cristianamente morale, ed anche, poichè si prestava l'occasione, civile e politico. Il Manzoni, quindi, se non si propose un fine meramente politico, neppure lo escluse, mentre espressamente lo escluse il Pellico.

Checchè sia di ciò, le *Mie Prigioni* corsero, come dicevamo, la penisola. Orbene: nel clamore di quel subitaneo successo, che pensava l'autore?

Rifacciamoci ai dodici capitoli, che, nel 1837, il Pellico aggiunse al suo libro. Risulta da essi come, uscito questo libro, che molti suoi amici giudicarono, com'egli stesso narra, « un capo d'opera di bacchettoneria », egli non si rendesse conto del fascino politico ch'esso, suo malgrado, esercitava. Gioì che il libro fosse riuscito religioso, senza avvedersi ch'esso era riuscito patriotticamente politico, e seguitò a congratularsi seco delle conversioni dal protestantesimo al cattolicismo ch'esso – se pure egli non s'illudeva in ciò – andava operando. La narrazione dell'episodio di quell'artista protestante Woigt, che da un passo sulla confessione puramente apologetico (« Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione, *etc.* ») è colpito al punto da trarne l'impulso alla conversione, ingenera nel lettore un senso di penoso stupore. S'indugiano a ricordare questi psicologicamente interessanti capitoli, aggiunti ad un volume di tragiche, quasi epiche vicende, i lunghi discorsi religiosi tenuti con la madre al suo ritorno, c'intrattengono sulla « suprema importanza » della scelta d'un buon padre spirituale. Che più? afferma in essi il Pellico che, abbandonato ogni altro genere di poesia, solo per pregare – per appoggiarsi, povero spirito infermo, all'*al di là* – omai fa versi. E l'autore della *Francesca*, il segretario del *Conciliatore*, riduce a questo i suoi ideali letterarii: che altri migliori di lui « accrescano il numero di questi sacri componimenti ».

Debolezza, adunque, timidità, e incondizionata acquiescenza, sono all'occhio dello psicologo i fondamentali caratteri delle *Mie Prigioni*: dai quali sgorgano quella sconfinata remissività e quella incalzante tendenza all'ascetismo, che sono come il filo di cui l'autore tesse la sua tela. Debolezza, timidità, remissività, ascetismo, che erano senza dubbio nel temperamento del Pellico congeniti, ma che solo le diuturne, acutissime torture del processo e del carcere poterono iperbolicamente, morbosamente sviluppare.

II.

Eppure, ad onta di tutto ciò, questo piccolo libro, che i nostri maestri, specie se ecclesiastici, hanno così volentieri posto nelle mani a noi fanciulli, ci è ancor caro oggi; nè lo leggiamo senza una specie di sgomenta ammirazione ed affetto per l'autore. Perchè?

Per due motivi soprattutto, oggi che in gran parte è svanito il motivo politico e patriottico. Perchè l'autore ha molto sofferto – porgendoci nella sua stessa morbosità psichica un documento delle sue sofferenze – e perchè nell'autore facilmente indoviniamo, attraverso il velo di religiosità onde modestamente l'adombra, un'innata bontà. Questo, assai più che la cristiana rassegnazione e pazienza, ci fa amare ed ammirare l'autore.

Silvio Pellico, indubbiamente, è buono; e, perchè buono, vede buoni gli altri. Ricordate quante buone persone egli trova sul suo doloroso cammino, dal vecchio Sommaruga a Milano e dal vecchio Tremerello ai *Piombi*, che prestavansi a portare i biglietti dei carcerati, per cui forse il primo fu barbaramenle bastonato, e dalla cara e nostalgica Zanze, al rude ma bonario Schiller dello Spielberg; a quel fabbro che gli saldò la catena al piede ed agli altri che al vederlo mormoravano, inteneriti, in tedesco, credendo non comprendesse: « Questo povero signore non avrà più molto a soffrire! »; alla guardia Kunda ed agli altri, che gli offrivano pan bianco, carne e frutta, ch'egli, bisognoso, rifiutava ai bisognosi, e ai pietosi Kral e Kubitzky; alle sentinelle, che tolleravano i dialoghi tra carcerati; alla moglie del sopraintendente del carcere, povera inferma presaga di sua prossima fine, che nell'ora del passeggio sugli spalti gli parlava dolcemente, pietosamente; ai condannati per reato comune, che lo salutavano nel cortile con rispetto, e dei quali uno gli disse: « Il suo saluto, signore, mi fa bene »; a quel pio sacerdote, che in fine alla messa dei carcerati recitava un *oremus* per la loro sollecita liberazione e li guardava commosso all'uscire; ai molti confessori, che non servivano la politica, ma la religione (ciò che, tuttavia, è in pieno contrasto con la testimonianza delle *Addizioni* maroncelliane e con la testimonianza del Confalonieri); al sopraintendente stesso, cui il regolamento non inaridiva il cuore (e Silvio non narra che il direttore di polizia gli vietò persin l'uso degli occhiali, ond'egli ebbe a dirgli: « Ella mi dà più crudele condanna dell'Imperatore, poichè questi mi inflisse 15 anni di carcere, ed Ella m'accieca »); a quel commissario, infine, che, pieno di cortesi riguardi, lo ricondusse in Italia? E forse ai tristi, ai crudeli, la povera vittima fece di meglio che accordare il perdono: forse ne tacque. In taluno di questi episodî, soffusi d'un'angelica bontà, d'un immacolato candore, veramente riconosco le pagine, a cui dianzi accennavo, ove la semplicità ha una toccante efficacia.

Ecco la comitiva dei condannati di Venezia nell'angoscioso viaggio all'ergastolo, attraverso straniero paese:

...La popolazione si serrava d'intorno a noi, e udivamo parole di compianto, che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali.

... Chi sa – pensava io – se potessi leggere nelle anime loro ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro, ed esse non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! Pur troppo sovente gli uomini s'aborrono perchè reciprocamente non si conoscono, e se cambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

... Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba; e poi, quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe le mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia, ed avea preso amore alla nostra infelice nazione! Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh restituiscavi presto Iddio a quei miseri vecchi! (c. LVI).

Lo Spielberg ai tempi di Silvio Pellico.

Ed ecco Silvio allo Spielberg, tormentato dalla fame:

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare – mi disse una volta il barbiere.

— È verissimo – risposi schiettamente.

Il seguente sabato volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata; ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovane non fosse tentato di ripetere il dono: il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapeva che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla; ma se io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte ch'ei mi recò un piatto di ciriegie, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averle prese, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene (c. LXIV).

A Venezia, ove le zanzare lo tormentano senza tregua, Silvio Pellico, legato ad una setta che giurava sui pugnali, s'affeziona alle formiche e ad un ragno. Ed il giorno che lascia quella cella inospitale, confuse all'amara malinconia delle memorie della Zanze, sono quelle bestiole:

... Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno, di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: Chi sa che non si ricordi di me, e non ritorni?

Ed or che me ne vado, ritornerà forse, e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebb'essere un nemico de' ragni e raschiar giù con la pantofola quella bella tela e schiacciare la povera bestia! Inoltre questa trista prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de' *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto, qui il tal altro; là s'inchinava sul mio tavolino, e le sue lagrime vi grondarono! (c. XLII).

Mutato di cella, trova nuovi amici in due bimbi. Oh, certo, non potea avere che un cuore ben fatto chi scriveva, così delicato e semplice, questa cara scenetta:

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' *Piombi*. O povero prigioniero, chi sei?

— Io son Silvio Pellico — risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch'egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì. E voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio, e mio fratello Giuseppe.

Poi si voltava indietro, e diceva:

— Che cos'altro debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a quei cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava con la più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi, con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudeva la finestra, e i fanciulli gridavano:

— Buona notte, Silvio!

Ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripeteva con voce commossa:

— Buona notte, Silvio; coraggio!

Quando que' fanciulli facevano colazione o merenda, mi diceano:

— Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei *buzzolai*! Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo de' *buzzolai* belli caldi, e tanti baci (c. XLIII).

Oh, certo, non poteva avere che un cuore ben fatto chi sapeva, come Silvio, narrare la nota scena dell'amputazione della gamba al Maroncelli:

I chirurgi vennero alfine... Il malato fu seduto sulla sponda del letto, con le gambe giù. Io lo tenea fra le mie braccia.

Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che doveva fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno la profondità d'un dito, poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Piero Maroncelli.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa – mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli:

— Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.

Quegli prese la rosa, e pianse (c. LXXXVII).

E l'episodio, appunto, che meglio lumeggia tutta la squisita bontà, tutto il candore di Silvio, è la sua fraterna amicizia con Piero, con cui condivise per più anni la cella. Non solo, per un fine, delicato riserbo, egli tace della divergenza delle idee, che sovente dovette

turbarlo - così sensitivo e scrupoloso qual era – in quella diuturna convivenza (sebbene anche il Maroncelli attenuasse nel carcere le proprie anticlericali opinioni), ma egli non parla dell'amico che con termini d'incondizionata ammirazione, d'inalterabile affetto:

... Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L'assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. E s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; e si accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla.

Spiriti più nobili del suo io non ne avea mai conosciuti, pari al suo pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana, negli aiuti della provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro (c. LXXVII).

Nè il suo giudizio mutò, nè scemò l'affetto, quando il Maroncelli pubblicò le *Addizioni*: e nei citati capitoli aggiunti, Silvio benevolmente giudicava l'amico come incapace di malevola intenzione, e pietosamente riduceva ad « alcune sentenze che gli sfuggirono » la causa per la quale le *Addizioni* furono dalla chiesa poste all'Indice.

Deh, quanto avrebbe amareggiato il buon Silvio la sconsigliatezza del suo biografo Giovanni Bosco, che, nella prefazione premessa purtroppo a molte edizioni popolari delle *Mie Prigioni*, definendo lui, così modesto e semplice di cuore e di mente, « gran filosofo, poeta e scrittore », ha per il suo amico, morto cieco e pazzo, queste deplorevoli parole: « Caldo promotore di queste funeste società, era certo Pietro Maroncelli... Siccome la frequenza dei perversi fa pervertire anche i buoni, così il povero Pellico si lasciò rovinare dal perfido amico »!

Il candido Silvio non s'era avveduto, nella stretta, intima convivenza del carcere, della perversità, della perfidia dell'amico. Sì che, quando, dopo tante comuni sofferenze, a Mantova, essi dovettero dividersi, fu per lui uno schianto:

... L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo ai confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. Montò in carrozza, disparve. Io restai come annichilato. Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime e in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno.

O mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica, ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore, e mi superino in bontà! (c. XCIV).

Miglior elogio non potea farsi da amico ad amico. E, persino, gli scrisse più tardi: « *Sappi che talvolta sospiro il carcere, perchè io era con te*, e tutte, tuttissime le rimembranze che di te mi tornano alla mente mi sono sacre ». Di più non potea dirsi da amico ad amico!

E noi, buon Silvio, ti siamo grati di questo omaggio all'amico Piero, che onora con lui anche te. Noi, come te, amiamo questo povero Piero Maroncelli, bizzarro e chimerico, che per troppo tempo storici di parte vituperarono, fingendo ignorare o dimendicando l'insospettabile tuo incondizionato attestato di stima; noi, come te amiamo questo povero Piero, che a Milano, ove appena trovò da campare, tramò ad onta del mortale pericolo; questo povero Piero, che nel carcere, a confession dello stesso Salvotti, che sapeva sempre ciò che diceva, preoccupato ognora della sorte dei suoi cari più che della propria, diresse ogni suo sforzo, nel terribile duello col terribile accusatore, a conservare alla madre e alla sorella senza risorse il fratello Francesco, che solo poteva sostentarle; questo povero Piero, che, uscito di carcere, riprese per vivere le lezioni, di cui viveva prima dell'arresto; questo povero Piero, che il carcere privò d'una gamba, ed a cui un tragico fato preparava in America la cecità e la pazzia!

***

Le *Mie Prigioni*, adunque, sono per noi un interessante documento psicologico. Dal quale chiaramente risulta la depressione morale, la suggestione ascetica, a cui giunse l'autore, attraverso dieci anni di fisiche e morali torture, e per naturale inclinazione e per lo sconcerto provocato dall'urto violento delle avversità. Sono, in minor misura, un documento storico e politico, in quanto le cose narrate dissero di per sè più che l'autore non volesse loro far dire. Sono, infine, uno di quei libri, in cui l'autore vive, e seguita a vivere anche dopo la morte: e Silvio era già un morto, si può dire, quando, solitario ed astratto, vagava per le vie di Torino. Vive l'autore in questo libro – ed in ciò è il meglio – quanto mai fedelmente riprodotto. Altri libri autobiografici noi conosciamo, in cui pur vive l'autore, ma artefatto, alterato, e, per lo più, migliorato. Se mi si passa il raffronto, era quello di Silvio nello scrivere l'atto di chi, solo, senza sospetto, sta innanzi allo specchio; mentre l'atto d'altri autobiografi può paragonarsi a quello di chi pensatamente si dispone dinanzi ad una macchina fotografica, assumendo una posa. Lo specchio e la fotografia riproducono fedelmente l'immagine loro affidata, ma resta a chi loro l'affidò la responsabilità della sua sincerità. Silvio Pellico era dunque, nello scrivere le *Mie Prigioni*, come dinanzi ad uno specchio. Per fortuna, c'era in lui, come sustrato della timidità e dell'ascetismo, una grande bontà, un angelico candore. E le *Mie Prigioni* fedelmente ritrassero, con la timidità e con l'ascetismo, quella grande bontà, quell'angelico candore.

GIUS. UGO OXILIA.

I TENTATIVI DI CAVOUR

PER RISOLVERE LA QUESTIONE ROMANA NEL 1860-61

Un recente articolo di Nicola Argenti, apparso sulla *Nuova Antologia* (fasc. 953 - 1° settembre 1911), narra alcuni episodî di una fase poco nota della questione romana.

Sul finire del 1860 e sull'inizio del 1861, dopochè l'esercito italiano allo scopo di raggiungere nel Regno di Napoli i Garibaldini vincitori, battute le milizie pontificie a Castelfidardo, aveva invaso le Marche e l'Umbria sottraendole al secolare dominio del Pontefice, mentre naturalmente la diplomazia pontificia levava le più alte grida per i conculcati diritti delle genti e della religione, il Cavour tentava di stringere accordi col Governo papale per una pacifica ed amichevole cessione del territorio e della città di Roma all'Italia, pur salvaguardando la libertà religiosa e l'autorità del Sommo Pontefice.

Il racconto di questi tentativi fu già fatto più volte. Esso prima di tutto appare dagli opuscoli pubblicati dai principali emissari di Cavour: il dottor Demetrio Pantaleoni (1), l'abate Antonio Isaia (2) e l'avvocato Salvatore Aguglia (3); risulta dalle lettere di Cavour pubblicate dal Chiala (4); ne fanno una narrazione complessa e continuata Nicomede Bianchi (5) e Raffaele De Cesare (6); e ne tratta largamente l'on. Ernesto Artom, ripubblicando numerosi documenti (7), per non citare che gli autori principali.

(1) D. Pantaleoni, *L'Idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi.* Torino, Loescher, 1884.

(2) Negoziato fra il C. di Cavour e il Card. Antonelli conchiuso per la cessione del potere temporale del Papa, di D. Antonio Isaia. Torino, Unione Tipografica Editr., 1862.

(3) S. Aguglia, *La questione Romana e la sua possibile soluzione.* Napoli, Stabilimento Tip. del Servio Tullio, 1865, 2ª ediz.

Devo rendere grazie al dott. E. Mussa direttore della Biblioteca Civica di Torino, per cortesia del quale mi fu possibile largamente usare dei suddetti opuscoli oramai divenuti rarissimi. Nella Civica di Torino fanno parte di una interessantissima raccolta di volumi e opuscoli intorno agli avvenimenti del nostro Risorgimento, legata alla Biblioteca stessa dal prof. Cesare Parrini.

(4) *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Torino, Roux e Fayale, 1885. Vol. IV, pag. 50 e seg., *passim.*

(5) *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia,* per Nicomede Bianchi. Vol. VIII, Torino, 1872, Un. Tip. Ed., pag. 396 e seguenti.

(6) R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre.* Roma, Forzani e C., 1907. Vol. II, Cap. VII, pag. 101 e seg.

(7) Ernesto Artom (Deputato al Parlamento), *L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.* Parte 1ª. Bologna, Zanichelli, 1906. Cap. V, pag. 159 e seg.

Lo studio recente dell'Argenti apparso sulla *Nuova Antologia* lumeggia chiaramente le condizioni del Governo pontificio nel 1860 e riassume assai bene le vicende delle trattative, ma non parla di alcune delle condizioni principali di queste. Poichè per cortesia degli avvocati Paolo e Luigi Bozino di Vercelli mi fu dato vedere le carte del padre loro Omero Bozino, che di quelle trattative fu non piccola parte, mi par giusto rifare coll'appoggio di alcuni documenti inediti la storia di uno di questi tentativi di accordo in cui maravigliosamente sfolgoreggia la forza divinatrice del genio di Camillo Cavour.

***

Già fin dal dicembre del 1859 vi era stato uno scambio di vedute tra il Governo pontificio e Napoleone III; il Papa ricercava chi gli garantisse l'integrità territoriale dei suoi Stati, che presentiva minacciata; l'Imperatore chiedeva l'assenso per un vicariato del Re di Sardegna nelle Romagne. Le trattative fallirono; ma appena il conte di Cavour ebbe riprese le redini del Governo (20 gennaio 1860) consigliò al Re di fare al Papa proposte di un pacifico accomodamento (1). E l'elemosiniere del Re, abate Vittorio Emanuele Stellardi, fu incaricato di consegnare a Pio IX una lettera autografa di Vittorio Emanuele in cui questi con gran deferenza chiedeva al Santo Padre di stringere un accordo che stabilisse non solo nelle Romagne ma anche nelle Marche e nell'Umbria uno stato tale di cose che serbando alla Chiesa l'alto suo dominio e assicurando al Supremo Pontefice un posto glorioso a capo della nazione italiana, facesse partecipi i popoli di quelle provincie dei beneficî che un regno forte e altamente nazionale assicurava alla massima parte dell'Italia centrale.

Alla lettera del Re – datata dal 7 febbraio 1860 – Pio IX rispose il 16 dello stesso mese in modo da togliere ogni fondata speranza di pacifici accordi.

Così che quando la maravigliosa spedizione di Garibaldi dalla Sicilia passò sul continente, vergognosamente dissolvendosi innanzi ai passi dell'Eroe, l'esercito, l'amministrazione, il Governo, lo Stato borbonico: quando il Cavour vide necessario mandare l'esercito italiano a Napoli ad aiutare e a contenere insieme l'esercito rosso e i suoi ispiratori, la tempesta imperversò a Castelfidardo sulle schiere straniere al soldo del Papa e nel settembre del 1860 le Romagne, le Marche e l'Umbria erano perdute definitivamente per la Santa Sede.

Il Cavour non si era intimorito per le fiere parole della allocuzione di Pio IX nel concistoro segreto del 13 giugno 1860, annunciante che i figli delle tenebre nello spogliare il Sommo Pontefice del dominio temporale intendevano a far crollare le fondamenta della Chiesa e a spegnere nel mondo i sentimenti della virtù, della giustizia e dell'onestà; appunto allora il gran ministro tentava per due diverse strade di pacificare il Pontefice all'Italia.

Due partiti si contendevano il potere nella Corte pontificia: uno (2) faceva capo al cardinale segretario di Stato Giacomo Antonelli; l'altro al cardinale Saverio De Mérode l'organizzatore della difesa materiale del territorio, il protoministro delle armi che aveva chiamato il suo

(1) Nicom. Bianchi, op. cit. Vol. VIII, pag. 387 e seg., *passim*.

(2) Nicola Argenti, *Una fase poco nota della questione romana*, in *Nuova Antologia*, 1° sett. 1911, pag. 131.

congiunto Cristoforo Lamoricière a comandare le truppe pontificie e che, capo riconosciuto dal partito ultramontano, cercava di persuadere il Papa della necessità di bandire dal Vaticano ogni elemento indigeno e traditore. Davanti ai loro successi il cardinale Antonelli e i suoi partigiani si erano imposta la massima prudenza (1).

Un terzo gruppo infine si era andato negli anni antecedenti delineando nel sacro collegio; e faceva capo al cardinal Santucci, al cardinal D'Andrea, a monsignor Alessandro Franchi: questo gruppo riconoscendo l'impossibilità di conservare più a lungo alla Chiesa, nelle attuali condizioni, il potere temporale, non sarebbe stato alieno da un accordo con Vittorio Emanuele e Cavour e ne esprimevano le idee *Le considerazioni sul Papato*, di monsignor Perfetti, e *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* di monsignor Liverani, pubblicati entrambi a Firenze. A essi si univa il padre Carlo Passaglia ex gesuita (uscito dalla Compagnia di Gesù per i suoi vivaci dissensi col padre Beckz), professore di metafisica alla Sapienza, che abitava a palazzo Spada, ospite di Miss Foljambe una inglese non più giovane, entusiasta dell'ingegno di lui.

Il Cavour entrò in relazione con tutto questo gruppo per mezzo del dottor Diomede Pantaleoni suo amico personale, che esercitava la medicina in Roma, era intimo del Passaglia e come tale era tra i frequentatori del salotto di Miss Foljambe.

Le relazioni del Cavour col Pantaleoni risalivano al 1858; nell'anno seguente, scoppiata la guerra, nominato il D'Azeglio governatore a Bologna, il Conte aveva pregato il Pantaleoni, profondo e intelligente conoscitore delle condizioni dello Stato pontificio, di recarsi ad aiutare il D'Azeglio: questi e il Pantaleoni erano vissuti per breve tempo insieme a San Michele in Bosco ove il D'Azeglio risiedeva (2).

Il Passaglia e il Pantaleoni dietro eccitamento del Cavour prepararono un *memorandum* in cui erano poste le basi dell'accordo fra lo Stato e la Chiesa; e i cui articoli principali si possono leggere nella famosa lettera di Cavour al Pantaleoni (3).

Il *memorandum*, primo schema della futura legge delle guarentigie, fu dallo stesso Pantaleoni presentato al cardinale Santucci il 13 dicembre del 1860. Poco dopo il Cavour dava avviso dei negoziati a Napoleone III.

***

Contemporaneamente alle trattative suaccennate il Cavour tentava per un'altra strada di giungere a quell'accordo colla Santa Sede da lui ardentemente desiderato, e si servì per questo secondo tentativo di tre uomini: l'abate Antonino Isaia, l'avvocato Salvatore Aguglia e il procuratore (causidico, come allora si diceva) Omero Bozino.

L'abate Isaia, siciliano, espulso dal Governo borbonico, era riparato a Roma, dove era diventato segretario del cardinale D'Andrea e rettore della Chiesa dell'Angelo Custode; l'avvocato cav. Aguglia, siciliano anch'esso, era a Roma agente dell'Ordine Costantiniano ed era conosciuta la sua devozione al cardinale Antonelli. Il causidico

(1) R. De Cesare, op. cit., Vol. II, pag. 50.

(2) Pantaleoni, op. cit.. pag. 33.

(3) Chiala, *Lettere edite ed inedite del Conte di Cavour*. Torino, Roux e Fayale, 1885. Vol. IV, pag. 98.

Omero Bozino, « uomo in fama di non comune destrezza e di liberalissimo sentire » (1), assai conosciuto a Vercelli, dove aveva un importantissimo studio da procuratore, era da tempo noto al Cavour per le molteplici relazioni che questi aveva avuto ed aveva nella piccola città piemontese come uomo politico e più come agricoltore e proprietario, perchè la tenuta di Leri, della cui amministrazione il Conte si occupò sempre con tanto amore, è appunto nel Vercellese.

Il Bozino a Roma aveva relazioni d'affari e di parentela perchè vi dimorava suo cognato, marito di una sorella di sua moglie, l'architetto Giovan Battista Caretti.

Il Cavour sul finire del 1860, saputo che il Bozino doveva recarsi a Roma per affari suoi, pensò di giovarsi dell'opera sua dandogli la missione di studiare le condizioni in cui versavano allora Roma e le reliquie dello Stato pontificio, e di vedere se fosse possibile di entrare in trattativa col cardinale Antonelli per la cessione del potere temporale.

La prova di questa missione affidata al Bozino dal Cavour sta in ciò che dice l'Isaia nella sua pubblicazione (2) e più in una lettera, la cui minuta fu da me rinvenuta tra le carte del Bozino, diretta il 14 settembre 1863 a G. B. Cassinis. Conviene notare che al Cassinis (il quale appunto negli anni 1860-61 era ministro di grazia, giustizia e dei culti) i fatti dovevano essere noti, e il Bozino altro non fa che ricordarglieli. La lettera così comincia:

La missione di cui mi aveva incaricato il conte di Cavour aveva il duplice scopo di studiare le condizioni in cui versava sullo scorcio del 1860, Roma e le reliquie degli Stati pontificii e di vedere se fosse possibile di appiccare trattative con quella Corte. Al primo incarico provvidi come meglio mi riuscì col lungo rapporto direttogli da Napoli il 3 gennaio 1861: al secondo colle negoziazioni apertesi col cardinale Antonelli col mezzo dell'abate Isaia e del cav. Aguglia.

Il rapporto non credo si possa rinvenire; ma tra le carte del Bozino è una nota, forse una lettera o una minuta di lettera ma senza intestazione, senza data e senza firma, che mi pare debba aver con essa qualche relazione. Essa dice:

Appena le armi francesi permisero all'Antonelli di installarsi in Vaticano, sua prima cura fu di costituire una cameretta col cui concorso impossessarsi di tutte le risorse dello Stato. A far parte di tal congrega furono chiamati i suoi fratelli Angelino, Filippo, Luigi, Gregorio, il droghiere Feoli, il marchese Ferrajoli, il banchiere Costa, l'agente di cambio Cortesi e una schiera pressochè infinita di agenti spediti in tutte le provincie dello Stato a incettar vini, grani, olio, lane, pellami oltre i corrispondenti inviati alle piazze più cospicue d'Europa a trafficar le derrate dello Stato raunate a prezzi tenuissimi, lasciando questo nella maggior penuria immaginabile. A incarnare maggiormente il suo concetto pose a capo delle pubbliche

(1) Isaia, *Negoziato*, ecc., pag. 16.

(2) Isaia, *Negoziato*, ecc., pag. 16: « E però giuntagli notizia [al Cavour] « che il signor Omero Bozino di Vercelli... era sulle mosse di recarsi a Roma « per disbrigare alcune sue domestiche faccende... lo ebbe a sè e gli commise « l'incarico che posto piede a Roma e odorato l'aere e tastato il terreno studiasse « il modo di aver colloquio col cardinale Antonelli e di spiare se si aprisse l'adito « a un accordo onorevole tra l'Italia e il Papato ».

Amministrazioni i satelliti i più devoti commettendo loro di usufruttuarne a suo conto le rendite colla convenzione di lasciarne loro una parte. Quindi è che si scorse alla testa del Municipio di Roma Luigi Antonelli, fratello dell'Eminenza, alla presidenza della Banca l'altro fratello Filippo (1), al Monte di Pietà l'avvocato Massani, alle Finanze monsignor Ferrari, alla Regia dei tabacchi il marchese Ferrajoli e tutti in tal guisa corrisposero alle vedute dell'Antonelli che in pochi anni ne formarono uno dei più ricchi proprietari d'Europa.

La nota séguita esaminando l'amministrazione degli ospedali, e non ha più interesse pel nostro argomento.

Il Bozino poi conosciuto l'abate Antonio Isaia, per mezzo suo e dell'avvocato Aguglia faceva pervenire al cardinale Antonelli notizia delle buone disposizioni del Governo di Vittorio Emanuele per un accordo. E certamente bisogna inferire che il cardinale non facesse brutto viso alle proposte, dal fatto che appena saputo l'esito del colloquio tra l'Aguglia e l'Antonelli, il Bozino ripartiva per Vercelli e, nel viaggio, giunto a Orvieto verso il 27 o il 28 gennaio del '61, dirigeva al conte di Cavour una lettera nella quale lo informava di tutto. Il Cavour gli rispondeva a Vercelli col biglietto del 2 febbraio '61, ripubblicato nell'articolo dell'Argenti sulla *Nuova Antologia*:

Preg. Sig. (2).

Ho ricevuto il foglio che Ella mi dirigeva da Orvieto. L'argomento sul quale s'aggira è d'indole così delicata che meglio a voce che per scritto vuolsi trattare: egli è perciò che io la pregherei a volersi recare nell'entrante settimana a Torino per venirne meco conferire.

2 febbraio. C. CAVOUR.

Il foglio del Bozino conteneva bensì le proposte dell'Antonelli relative alle transazioni col Governo italiano quali le ripubblica l'Argenti; ma conteneva pure alcune clausole segrete che l'Argenti non conobbe perchè taciute dalla sua fonte principale, l'opuscolo dell'Isaia. (E si comprende come un abate non ne abbia fatto parola (3). Del resto anche l'Aguglia, il cui opuscolo è un inno alla italianità (?) dell'Antonelli, non ne fa motto).

Queste clausole segrete erano:

1) che si gettasse un velo sopra i contratti ed amministrazioni dei fratelli Antonelli tenute di vari corpi morali; anzi se ne approvasse la condotta (4);

2) che si versassero al cardinale Antonelli tre milioni di scudi per le spese di trattative;

3) che si distribuissero decorazioni ed onori ai fratelli del cardinale Antonelli.

(1) Vedi pure R. DE CESARE, op. cit., Vol. I, pag. 51-52; e 148 e seg.

(2) Così è nell'originale ed è nel CHIALA (*Lettere*, vol. IV, pag. 164), non *Caro Bozino* come riporta l'Argenti.

(3) È vero che l'ISAIA non parla direttamente delle trattative segrete col cardinale Antonelli, ma in un certo punto dell'opuscolo citato dice: « Il cardinale sa che se io postergando ogni sorta di rispetti avessi voluto pubblicare lettere sue, ben altre avrei potuto scegliere e di maggior momento e ben altrimenti pregiudizievoli al nome del cardinale segretario di Stato ».

(4) Mantengo la forma precisa e la dicitura delle note del causidico Omero Bozino.

Queste clausole sono già state pubblicate da Nicomede Bianchi (1) con qualche leggera variante (tre milioni di lire italiane invece che di scudi); ma il De Cesare non ne fece cenno nella sua pur così precisa narrazione; anche l'Artom, che dovette ritrovare tra le carte del padre la copia delle notizie che ho sott'occhio, ne tace e le sostituisce con dei puntini. Pure mi pare che franchi la spesa di trattarne alquanto.

***

Conviene ricordare come i primi negoziatori dell'accordo, il Pantaleoni e il Passaglia, avessero largamente trattato la questione giuridica e religiosa della cessione di Roma con un gruppo di cardinali affatto indipendenti dalla autorità del cardinale Antonelli. Queste trattative avvennero nell'ottobre-novembre del 1860. La lettera famosa del Cavour al Pantaleoni, in cui sono discussi i singoli articoli delle proposte di accomodamento tra il Pontefice e il Regno d'Italia, è del 28 novembre del 1860.

Quando il Cavour vide ben avviate le trattative col gruppo di cardinali amici del Pantaleoni e del Passaglia, nel dicembre 1860, senza avvertirne i suoi due principali negoziatori, mandò il Bozino a Roma per vedere se fosse possibile acquistarsi l'appoggio del cardinal segretario di Stato per quando la cosa fosse venuta in discussione nel Sacro Collegio. Il caso o l'abilità che per il tramite Isaia-Aguglia mise indirettamente il Bozino in relazione con l'Antonelli, aveva assai ben servito le intenzioni del gran ministro. Ho detto il caso o l'abilità perchè pur troppo non esistono più le istruzioni date dal Cavour al Bozino: o andarono distrutte o furono, come è più probabile, solo istruzioni orali.

Il 10 gennaio del 1861 il cardinale Santucci cui ripugnava nella sua onestà di tramare in segreto, malgrado le istanze fattegli perchè indugiasse, svela a Pio IX le trattative col Pantaleoni e il Passaglia per la cessione di Roma e le necessarie guarentigie, parlandogli della perdita inevitabile del temporale e delle proposte amichevoli ricevute. Il Santo Padre mostra di rassegnarsi. Viene allora chiamato il cardinale Antonelli il quale, informato delle trattative, da prima si oppone, poi, rassegnatosi, chiede al Papa di svincolare lui e il Santucci dal giuramento, per trattare del possibile abbandono del temporale. E si accordano per trovarsi venerdì (18 gennaio 1861) col padre Passaglia (2).

Il Pantaleoni facendo immediatamente informare il Cavour di quanto era avvenuto, per mezzo del console sardo a Roma barone Teccio di Bajo, lo avverte che il Passaglia chiede che sia nominato uno che possa negoziare ufficiosamente o da Roma o da Torino.

È facile comprendere come l'annunzio di queste trattative dovesse commuovere il cardinale Antonelli; il quale certo era già non poco preoccupato ed inquieto per la piega che andavano prendendo le cose d'Italia, e vedeva ora spuntare all'orizzonte delle nubi minacciose, per l'avvenire, alla tranquillità degli affari suoi e della sua famiglia.

(1) Op. cit., vol. VIII, pag. 433-34.

(2) V. Chiala, *Lettere*... Vol. IV, pag. 149, lettera di Teccio a Cavour; pagina 150, lettera al Vimercati a Parigi.

In queste condizioni di cose, pochi giorni dopo che egli era venuto a conoscenza delle trattative Passaglia-Pantaleoni, ecco che in uno degli « usati colloqui » uno dei suoi famigliari, il cav. Salvatore Aguglia, gli andava « gittando qualche motto lontano delle disposi- « zioni benevole ed amichevoli del Gabinetto di Torino e del suo primo « ministro sommamente voglioso di gratificarsi il Cardinale e di com- « porre in concordia le vertenze della Santa Sede coll'italiano Go- « verno » (1).

L'Antonelli certo non poteva parlar di sè e dei suoi affari privati nelle solenni ed elevate trattative col Pantaleoni e col Passaglia; ma l'astuzia del Cavour gli inviava un emissario secondario scelto tra i più famigliari del Cardinale segretario di Stato, al quale si poteva pur confidare a quali patti questi poteva diventar favorevole agli accordi che una parte del Sacro Collegio, a saputa del Santo Padre, stava stringendo col Governo italiano.

Davvero avviene di pensare che il cardinale Antonelli, « uomo « mediocre, senza passioni, senza ideali e quasi senz'ombra di coltura,... « persuaso verisimilmente che nulla potesse farsi per impedire la ca- « tastrofe nei nuovi tempi... per lo scetticismo insito nell'indole ro- « manesca, uomo che nato di umile famiglia della Ciociaria era salito a « così alto posto e tirava a godersi la vita e a cumular una sostanza, « come infatti cumulò » (2), davvero, dico, avviene di pensare che il cardinale Antonelli dovesse aspettarsi la visita dell'emissario segreto del conte di Cavour.

Le proposte dell' Antonelli devono essere infatti parse a Cavour così conformi a quanto era da aspettarsi che, mentre corrispondeva per lettera col Pantaleoni, scrive al Bozino appena ricevuti i patti dell'Antonelli « l'argomento è d'indole così delicata che meglio a voce che per iscritto vuolsi trattare » e invita senz'altro il Bozino a recarsi a Torino.

E infatti il Bozino giunto a Vercelli il 2 febbraio, appena ricevuto il biglietto del Cavour, cioè verso il 4 o il 5 del mese, partì subito per Torino per andare a conferire col Cavour. A Roma aveva lasciato l'abate Isaia perchè lo tenesse a giorno dello svolgersi delle trattative, e aveva incaricato suo cognato l'architetto Caretti, che aveva messo a parte di tutto, di informarlo subito se qualcosa di nuovo avvenisse.

***

Il Cavour sin dal giorno 23 gennaio aveva telegrafato al barone F. Teccio di Bajo: « Dites à Pantaleoni qu'au point où nous en sommes, avant de présenter proposition formulée il serait bien de s'entendre verbalement. Qu'il engage le Père Passaglia à faire une course à Turin à nos frais (3) ». Il 5 febbraio gli ritelegrafa: « Veuillez suspendre le départ du Père Passaglia (4) ». Il telegramma fu inutile perchè il Passaglia era già partito per Torino; ma probabilmente l'improvviso contrordine fu originato dal colloquio col Bozino e dalla necessità di rendersi esatto conto delle condizioni delle cose a Roma: infatti lo stesso

(1) Isaia, *Negoziato*, ecc., pag. 17.
(2) De Ceare, *Roma*, ecc., Vol. I, pag. 148 *passim*.
(3) Chiala, *Lettere*, IV, pag. 156.
(4) Chiala, *Lettere*, IV, pag. 165.

giorno 5, o il giorno dopo, egli scriveva a Parigi al conte Vimercati, agente ufficioso di S. M.: « Mon moine est revenu de Rome ». (Si tratta probabilmente del padre Molinari rosminiano che, potendo senza sospetto muoversi liberamente da Roma, serviva al Cavour per portare le lettere più importanti). « Voici ce qu' il me rapporte. Six cardinaux « se sont declarés pour l'adoption de nôtre projet. Ce sont De Andrea, « De Silvestri, Amat, Boffondi, Di Pietro et Santucci. Le Pape est in- « decis: un jour il dit oui, le lendemain non. Antonelli est ébranlé... « Reste Gaëte, une fois tombée Antonelli cédera... » (1).

E mi pare che l'*Antonelli est ébranlé* assai facilmente debba riferirsi a ciò che il Bozino gli aveva detto, perchè il 31 gennaio, cioè sei giorni prima, egli scriveva invece allo stesso Vimercati: « De Rome rien de « précis sur nos negotiation. Antonelli fait tout ce qu'il peut pour les « faire avorter » (2).

Il padre Passaglia giunse a Torino il 7 febbraio; in una lettera a un amico, del 9, il Cavour scrive: « Le père Passaglia est ici; d'après « ses récits (qui sont passablement longs) Antonelli ne traitera pas « tant qu'il lui restera le moindre espoir de voir les affaires d'Italie « s'embrouiller » (3).

Anche il Bozino fu da Roma avvertito della partenza del Passaglia. Infatti l'abate Antonino Isaia gli scriveva il 9 febbraio (4):

Gentilissimo Signore,

Ieri mi fu comunicato alcunchè relativo al noto affare e ho goduto del buon principio e chi ben comincia è alla metà dell'opera. Io ero per iscriverle avvertendola che don Carlo Passaglia puro Italiano per l'assoluta unità, benchè non si paleserà forse tanto, si è condotto a Torino spedito dal D'Andrea sotto altro aspetto a *Luj*: il suddetto e il compagno Cugnoni sono miej...

Questa però deve essere una vanteria dell'abate.

Il Bozino spedì subito la lettera dell'Isaia al Cavour accompagnandola colle seguenti parole:

Mi permetto... osservarle che mentre in essa mi previene della missione apparente del Passaglia affinchè forse l'E. V. miri tosto al vero scopo del suo viaggio, mostrasi più che mai penetrato dall'idea l'opera sua, di esso Don Antonino, poter tornar utile all'esito delle trattative. Per avventura egli pensa che la parte segreta delle trattative debba andare ignorata da chicchesia pel pericolo che il cardinale Antonelli, da cui tanto dipendono le sorti dell'accordo che si tenta, si lasci spaventare dalla paura della menoma ombra di pubblicità compromettente: e forse perchè crede che essa voglia essere condotta a termine direttamente fra le persone alle quali qual Ministro di Stato commise la sua confidenza.

Pochi giorni dopo (l'11 febbraio) anche il Caretti dava al Bozino notizia della partenza del Passaglia per Torino scrivendogli:

A quest'ora avrai già ricevuta lettera di Don Antonino il quale ti parla della persona partita da Roma a Torino per parte del Governo papale... Oggi poi si dice in tutta Roma che il prof. Passaglia è partito per Torino con missione di trattare

(1) Chiala, *Lettere*, IV, pag. 167.
(2) Chiala, *Lettere*, IV, pag. 162.
(3) Chiala, *Lettere*, IV, pag. 168.
(4) Già pubblicata dall'Artom, *L'opera politica*, ecc., pag. 108.

la conciliazione con Roma. Fra le cose che si dicono sono che il Santo Padre brama che qualunque trattato che vigeva con i diversi Stati Italiani con la S. Sede quali riguardano le cose ecclesiastiche, siano totalmente aboliti... Si dice che tutto questo che tratterà il detto Passaglia sia con piena intelligenza con il S. Padre e il C[*ardinale*] A[*ntonelli*]. Sono certo che come si sa in Roma, la venuta di quest'omo sarà ora pubblicata in Torino. Quello che posso dirti è forse fra gli (*lacuna*) l'uomo che può trattare queste cose. Il tuo affare con don A[*ntonino*] è cosa, credo, totalmente separata.

***

Il Padre Passaglia dopo pochi giorni di dimora a Torino, durante i quali aveva avuto frequenti colloquii col Cavour, col Minghetti, e si era con loro inteso sui principali articoli del futuro accordo, ripartì l'11 o il 12 febbraio da Torino per Roma. Il Cavour aveva ufficiosamente affidato a lui e al Pantaleoni di trattare l'accordo, e si riprometteva di spedir loro le istruzioni dettagliate pochi giorni dopo, quando cioè si fosse concertato col Minghetti che accompagnava in quei giorni il Re nel viaggio a Milano. Intendeva far portare loro a Roma queste istruzioni, con una credenziale per l'Antonelli, per mezzo del padre Molinari che avrebbe spedito a Roma apposta.

Il padre Passaglia era incaricato di portare al Pantaleoni duemila lire; e a questo proposito il Cavour scriveva al Pantaleoni stesso:

Le faccio facoltà di spendere quanto reputerà necessario per amicarsi gli agenti subalterni della Curia. Quando poi occorresse di ricorrere a mezzi identici, ma sopra larga scala, pei pesci grossi, me lo indicherà ed io vedrò di metterli in opera, valendomi però di altra via di quella dei negoziatori che, a quanto parmi, dovrebbero rimanere estranei a questa men bella parte della nostra impresa. Ho scritto a Santucci e a D'Andrea, ma tenendomi sulle generali; non ho fatto cenno nè dei negoziati nè dei negoziatori.

È inutile richiamar l'attenzione sulla importanza di questa lettera colla quale il Cavour accenna che egli pur di riuscire nell'accordo non rifuggirebbe dal comprare per danaro l'aiuto di qualche pesce grosso, e quasi quasi fa capire di aver già sottomano le persone alle quali, per non essere essi i negoziatori ufficiali, avrebbe potuto affidar questa bisogna.

E infatti due giorni dopo (14 febbraio) il Cavour scrive al Bozino a Vercelli la lettera seguente:

Torino 14 febbraio.

Preg. Sig.

La prego a voler rivolgere al suo corrispondente di Roma una lettera del tenore seguente:

« Avendo parlato al conte di Cavour mi sono convinto esser egli disposto ad « entrare in serie trattative colla corte di Roma, collo scopo di stabilire su *larghe* « e *salde basi* un durevole accordo tra la Chiesa e lo Stato.

« Il prefato signor Conte fa caso molto della abilità e dell'ingegno del car- « dinale Antonelli, credo quindi ch'egli si indurrà facilmente a fare quanto sarà « opportuno, sia rispetto all'anzidetta Eminenza sia rispetto alla sua famiglia, per « renderlo favorevole alla progettata opera di pacificazione. Spero che dopo questa

« mia comunicazione Ella potrà darmi ragguagli più precisi sulle disposizioni delle « persone dalle quali l'esito dei negozi dipende.

« Occorrendole di scrivermi in proposito, la prego di consegnare la sua let- « tera al padre Molinari rosminiano dal quale questa mia le verrà ricapitata ecc. ».

Questa lettera dovrebbe essermi diretta sotto coperta a mio indirizzo con sopra l'indicazione *riservata* lunedì prossimo, il Molinari partendo martedì per Roma.

Nel rinnovarli (*sic*) i miei ringraziamenti pel concorso che mi dà in opera di tanto momento le attesto l'alta mia stima.

C. Cavour.

Il Bozino nel riscrivere tale quale la parte di questa lettera destinata all'Isaia (il suo corrispondente di Roma) aggiunge:

Ho voluto per intiero trascriverla perchè il cav. Aguglia possa con più forza assicurare Sua Eminenza della buona fede del conte di Cavour.

***

Il 14 febbraio il Cavour si recava a Milano, dove rimase sino al 17 per conferire con Minghetti sulle istruzioni da mandarsi al Pantaleoni e al Passaglia e, appena ritornato a Torino, gli giunse il seguente telegramma mandato dall'Isaia al Bozino il 17 febbraio e da questo trasmesso al Cavour il 18:

Avvocato aperto trattative. Conviensi sulla transazione progettatami. Richiedesi sicurissima cautela per futuro adempimento. Proponete. Riceverete lettera.

Isaia.

Si vede che senza aspettare ulteriore risposta dal Piemonte l'Aguglia aveva parlato apertamente col cardinale Antonelli e che il risultato era stato oltremodo soddisfacente come l'Isaia stesso specifica in una sua lettera esplicativa, scritta al Bozino appena partito il telegramma del 17 febbraio.

Questa lettera già più volte pubblicata (1) è di importanza tale per poter valutare esattamente la serietà delle trattative iniziate che mi pare assolutamente necessario riprodurla dal suo originale ancora una volta. Da essa chiaramente si rileva a quale punto fossero giunte le trattative col cardinale Antonelli.

Carissimo sig. Omero,

Sento il dovere di chiarire le poche parole del mio dispaccio del 17 corrente. Posso francamente dirle che le trattative pel noto affare presentano tutta la probabilità di un pronto ed onorato accomodamento. Senza trattenermi in preamboli e senza fare a lei la distinta di tutte le ragioni dette, e bene esposte dal nostro esimio ed abilissimo avvocato al C. A.; come pure tacendone la forte impressione prodotta nel di costui animo, mi limito al positivo convenuto in questa prima conferenza.

Eccolo:

Conservare l'alta sovranità al Sommo Pontefice sullo stato patrimoniale della Chiesa, ed affidare solamente al Re e suoi dipendenti perpetuamente il Vicariato e governo civile del medesimo Stato; a patto di avere il Pontefice dal fruttato di

(1) Artom, *L'Opera politica*, ecc., pag. 171; dall'Isaia stesso; riprodotta in parte nel cit. art. dell'Argenti.

essi possedimenti la sua convenientissima lista Civile; il mantenimento dei Nunzi negli Stati Esteri per le relazioni e giurisdizioni ecclesiastiche; il piatto dei Cardinali italiani nella cifra di scudi diecimila annui per ognuno; il mantenimento delle Congregazioni e Tribunali Ecclesiastici per materie o cause puramente ecclesiastiche nel modo come sono fondate, e sono al presente sovvenute; le pensioni vitalizie e di giubilazione pei Prelati, che stavano o stanno in posti civili qui e nelle provincie tutte, e tutt'altro finalmente che abbisogna al S. Padre come capo della Chiesa cattolica. Più e maggiori onori, e le maggiori convenevoli prerogative ad offrirsi dal Re perpetuamente al Papa per l'alta sua Sovranità; di conservare salde ed illese le costui convenienze e di conciliare in modo le cose, che in Roma ove siede il Sommo Gerarca della Chiesa a lato della civile potestà, non sia unquemai Egli nè suddito nè ultimo; ma primo ed indipendente nel di lui spirituale potere; inoltre la carica di Senatori nati e di diritto ai Cardinali italiani, e finalmente la piena libertà all'Episcopato italiano negli affari ecclesiastici. Ecco tutto.

Ma comechè l'esperienza sventuratamente ha mostrato che in tali vicariati concessi dalla S. Sede una volta, col volgere degli anni è venuto meno alla stessa il convenuto annuo censo, come infatti è successo in Lombardia, in Parma e Piacenza, in Modena, in Napoli per la famosa chinea, finalmente nel Piemonte stesso pel censo dei scudi tremila annui, così l'avvedutissimo C. A. dubita e con ragione di non trovarsi cautele sufficienti per assicurare ora e sempre alla Santa Sede le pensioni di sovra enunciate, e perciò caso che volesse presentarne formale progetto al S. Collegio per l'accettazione, certamente potrebbe, anzi sarebbe assolutamente rifiutato per deficenza di cautela.

A riparare ciò opportunamente il medesimo C. A. (con promessa da parte del nostro avvocato del più rigoroso segreto con chicchessia dell'anzidetto tutto e della iniziativa di trattative) ha chiesto per di costui mezzo un progetto formalmente redatto sulle precitate basi, e portante cautele ineluttabili ed ineccezionabili sul tutto e principalmente quanto alla sicurezza perpetua delle annue pensioni dovute alla Santa Sede, non esclusa quella e come patto espresso della riversibilità *ipso facto* della sovranità temporale del proprio Stato in caso di inadempimento, in ogni tempo avvenire, per qualunque siasi causa o motivo; trovando il medesimo C. A. il progetto tale quale realmente deve essere, allora soltanto avrebbe permesso la formale trattativa col nostro avvocato, e sempre questo stesso in linea di strettissimo segreto e silenzio sommo anche coi membri del Governo del Re fino alla definitiva risoluzione; soggiungendo, ed è realmente così, che se queste trattative venissero a sventarsi per poco prima di intendersi, egli C. A. col S. Collegio certamente pei lagni, piati ed insidie de' preti sarebbe umanamente impossibile poterne più parlare.

Sebbene per solo amore di brevità ho voluto tacere il dettaglio della prima conferenza tra il nostro avvocato ed il C. A. però non posso affatto dispensarmi dal manifestarle, che anco costui di buona fede è intrinsecamente convinto della convenienza e della necessità dell'accordo; giacchè niuno meglio di lui, (sono sue parole) conosce lo stato attuale dell'Europa e però nulla ha da sperare la Santa Sede nelle baionette estere; che quand'anche i tempi lo permettessero, è innegabile che la medesima rimarrebbe sempre in tal guisa umiliata, avvilita, dipendente, sfasciata nella finanza, non libera nell'esercizio dello spirituale, ed in odio ai propri sudditi; quando all'incontro avverandosi l'opera grande della nazionalità italiana, la Chiesa si loca nell'antico suo lustro, il papato sorgerà dal fango in cui si trova

ed un'Italia unita avente Roma per Capitale ed il Sommo Pontefice con sè e per sè, ora e sempre non avrà più bisogno di aiuti stranieri, e darà timore, anzi detterà legge alle Grandi Potenze, elevandosi prima, come una volta, nella gran bilancia europea. Ha soggiunto di più che attuandosi l'accordo anzidetto, l'Austria spaventandosene dovrà cedere volentieri la Venezia, e l'Italia risparmierà in tale guisa il sangue di tanti italiani, come la stessa Francia sarà obbligata a camminare sempre nella via della legalità se non vorrà sperimentare per prima gli effetti del valore italiano.

Nel portare io quindi alla di Lei conoscenza tutto il premesso, mi pregio chiederle al più presto possibile tale un progetto, e formulato sopra basi da non potervi per nulla eccepire, e molto meno rigettare, raccomandandole sempre il silenzio, altrimenti si perderebbe olio ed opera e quello che più monta non saprei quali tristi conseguenze antivedere per me e per altri.

Si abbia le mie attenzioni e quelle dell'avvocato nostro.

Aff.mo ANTONINO ISAIA.

Come chiaramente si vede, la fiducia dell'Isaia nella buona riuscita dell'accordo era quasi piena: e tale doveva essere anche nel conte di Cavour, perchè questi, ricevuto dal Bozino il telegramma dell'Isaia, si affrettò a scrivere al Bozino la seguente lettera. (La lettera non ha data, ma è certamente del 20 febbraio, come rivela il bollo postale chiaramente visibile sulla busta):

Preg. Sig.

Ho ricevuto a Milano la lettera che dietro mio invito ella scrisse a Roma. Partirà domani per mezzo sicuro.

Al dispaccio telegrafico ch'Ella mi ha comunicato reputo opportuno il rispondere:

« Riceverete di questa settimana una mia lettera. Se l'affare si combina vi si « daranno le più ampie garanzie ».

Se nel suo desiderio di cooperare al bene della nostra Italia, ella non avesse obbiezioni a fare nuova gita a Roma dovrebbe scrivere per la posta al suo corrispondente: « In aggiunta alla precedente mia lettera e al mio dispaccio telegrafico « le notifico essere pronto a recarmi a Roma onde trattare direttamente con lei gli « interessi dei nostri due clienti ».

Basterebbe che questa lettera fosse spedita i primi giorni della entrante settimana.

Creda alla distinta mia stima

C. CAVOUR.

E il Bozino immediatamente, alle 10 del mattino del 21 febbraio, spedisce a Roma all'Isaia il telegramma dettato dal Cavour spendendo per 26 parole lire 13.50, e nel pomeriggio dello stesso giorno scrive al ministro:

Ho spedito questa mane il dispaccio trasmessomi nella pregiata sua di ieri.

Pronto a recarmi ovunque piaccia alla S. V. di indicarmi e tutto devoto ai suoi cenni lunedì scriverò per la posta la lettera di aggiunta al mio corrispondente a Roma.

E in attesa di nuovi suoi ordini ho l'onore di rinnovarle i miei profondi atti di ossequio.

OMERO BOZINO.

Il conte di Cavour aveva adunque ordito con somma sapienza e prudenza la sua trama.

Il suo messo, il padre Molinari, partiva martedì 21 febbraio 1861 per Roma portando il plico delle istruzioni dettagliate al Passaglia e al Pantaleoni per le trattative diremo così ufficiose colla Santa Sede; e portando inoltre la lettera del Bozino all'Isaia in cui era contenuta la acquiescenza del Cavour alle pretese del cardinale Antonelli, lettera già preannunziata all' Isaia dal Bozino nel telegramma spedito il 21 febbraio (1).

Otto giorni dopo, se si fossero bene avviati gli accordi generali colla Santa Sede, e gli accordi particolari col cardinale Antonelli, il Bozino doveva partire per Roma munito di più larghi poteri per condurre a buon fine le trattative speciali col Cardinale segretario di Stato.

E il Cavour era così persuaso del buon esito degli accordi che scriveva a Parigi al conte Vimercati lo stesso giorno della partenza del padre Molinari, avvertendolo del buon punto a cui erano giunte le trattative colla Santa Sede e pregandolo di renderne edotto l'Imperatore; e contemporaneamente alludendogli copertamente alle trattative segrete aperte col cardinale Antonelli per ottenerne l'aiuto...

Le père Passaglia de retour à Rome m'a mandé par le télegraphe que le terrain est assez bien disposé. En conséquence je fais partir aujourd'hui un individu avec le projet de convention, des instructions et des notes pour Pantaleoni et le dit Père.

Désirant que l'Empereur soit au courant de ces négotiations, je vous envoye une traduction du projet et une analyse des pièces qui l'accompagnent. Passaglia me recommande le secret le plus absolu. Je prierai en conséquence l'Empereur de ne rien faire savoir pour le moment à Gramont...

J'ai commencé à tâter Antonelli... l'intermédiaire qui l'approche de très près, n'a point repoussé les ouvertures qui lui ont été faites. Je pousserai la tranchée dans cette voie en cheminant toutefois avec la plus grande prudence, car il serait dangereux de faire une fausse démarche avant que la brêche ne soit ouverte (2).

E lo stesso giorno il Cavour scrivendo al Passaglia si lasciava trasportare, nella gioia che gli procurava la speranza di una buona riuscita dell'accordo, a un volo lirico, cosa rarissima nella sua mente quadrata:

Confido che prima della ventura Pasqua Ella mi spedirà un ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gli Italiani. Se ciò accade la gioia degli Italiani sarà maggiore di quella che produsse or sono quasi diciannove secoli, la entrata del Signore in Gerusalemme (3).

***

Ma ecco che subito dopo il 21 febbraio del 1861, per un improvviso intoppo che niuno degli interessati poteva prevedere e che nessuno precisamente conobbe mai, il cardinale Antonelli si risolse a rompere o a intralciare tutte le trattative; tutta la trama si sfasciò e ogni rapporto tra i vari fattori dell'accordo cessò di colpo.

(1) Non so come R. De Cesare (op. cit., II, pag. 110) possa ritenere che le lettere portate dal padre Molinari non fossero per il Passaglia e il Pantaleoni ma solo per l'Isaia e per l'Aguglia.

(2) Chiala, *Lettere...*, vol. IV, pag. 177.

(3) Chiala, *Lettere...*, vol. IV, pag. 178.

Il Pantaleoni a Roma aspettava le istruzioni promesse: finisce il febbraio, passano i primi giorni di marzo; nulla gli arriva. Egli si insospettisce di qualche cosa ma dissimula con il cardinale Santucci e il padre Passaglia disperati pel ritardo: e intanto fa telegrafare e scrive al Cavour chiedendogli spiegazioni: « da due mesi non ho più nè una direzione nè una parola qualsiasi... » (1).

L'Isaia intanto non riceveva nulla dal Bozino.

Che cosa era successo?

Era accaduto che il padre Molinari, il messo del Cavour, non era arrivato a Roma.

Appena entrato nel territorio pontificio, a Civitavecchia (2) gli si era presentato il suo superiore, il rev. padre Bertetti, generale dei Rosminiani.

Che cosa sia avvenuto tra di loro precisamente non si sa; ma delle lettere destinate all'Isaia si perde ogni traccia; le lettere invece destinate al Pantaleoni e al Passaglia furono dal Molinari portate a Napoli donde il frate, consegnate le lettere al Nigra, tornò subito a Torino (3).

Il Nigra dopo aver lasciato passare qualche giorno per mancanza di una occasione favorevole, le fece poi recapitare a Roma al console Teccio di Bajo dal signor Oddo Russel, cui erano state consegnate dal duca di Mouchy che le aveva portate da Napoli a Roma. Mezzo più complicato, ma assai più sicuro che il povero padre Molinari.

Chi aveva mosso il padre Bertetti?

Su ciò non c'è dubbio possibile: Il cardinale Antonelli.

Ma a che scopo? non certo solo per far ritardare di qualche giorno la corrispondenza destinata al Passaglia e al Pantaleoni. Ben altro era lo scopo vero. Ciò che impensieriva il cardinale, risoluto a rompere le trattative con il Cavour, non erano già le severe e oneste trattative sui rapporti tra Chiesa e Stato corse tra i cardinali Santucci, D'Andrea e i loro amici e il Pantaleoni e il Passaglia, ma bensì quelle, per lui più pericolose, intervenute tra lui e il Cavour per il tramite Aguglia, Isaia, Bozino.

Occorreva che ad ogni costo se ne distruggessero le prove.

Perciò il padre Bertetti ebbe ordine dall'Antonelli di lasciar proseguire per Napoli il padre Molinari e le lettere destinate al Pantaleoni e al Passaglia; ma di farsi consegnare quelle dirette all'Isaia. Così infatti egli fece. Noi sappiamo che questi documenti in fondo avevano poca importanza perchè non ci doveva essere altro che la lettera dettata al Bozino dal Cavour nella sua del 14 febbraio e che abbiamo più sopra ripubblicata.

Ma l'Antonelli quando li ebbe tra le mani se ne servì per rimproverare aspramente l'avvocato Aguglia dicendogli, ma senza farglieli

(1) CHIALA, *Lettere...*, vol. IV, pag. 189.

(2) Nicomede Bianchi per errore dice Ancona (op. cit., vol. VII, pag. 440).

(3) Confronta le lettere di Cavour: del 4 marzo a un amico (CHIALA, IV, pag. 185): « Il povero mio frate è tornato a Torino non ancora riavuto dalla grande « paura che gli venne fatta a Civitavecchia dai suoi compagni di Roma »; e del 16 marzo al Vimercati (CHIALA, IV, pag. 193): « Les instructions-que j'avais « redigées pour le père Passaglia ont été portées à Naples par le moine peureux « que j'avais expédié à Rome. On l'a tellement effrayé à Civitavecchia que le « malheureux n'a pas osé débarquer. Faute d'une occasion favorable ces instruc- « tions sont restées plusieurs jours à Naples ».

vedere, che in essi si parlava chiaramente di compenso in danaro e si faceva quindi apertamente il nome dell'avvocato. Di questa menzogna l'Antonelli si servì per rompere ogni cordiale rapporto con lui.

Di questa fine, sinora perfettamente sconosciuta, delle trattative Cavour-Bozino-Isaia-Aguglia-Antonelli, è chiaro documento la lettera seguente che l'architetto Michelangelo Caretti indirizzava da Roma al Bozino.

Occorre però notare che quantunque il 21 gennaio 1861 l'abate Isaia avesse dettato al Bozino le condizioni del cardinale Antonelli appunto in casa del Caretti, suo cognato, in via in Arcioni, n. 73, questi non conosceva dettagliatamente le condizioni dell'accordo perchè l'Isaia e il Bozino avevano tenuto anche con lui il segreto sui compensi pecuniari che l'Antonelli pretendeva. Si avverta pure che, per paura della polizia papale, i nomi sono indicati solo colle iniziali; la vendita del gran palazzo di cui vi si tratta non è altro che la cessione di Roma all'Italia; l'avvocato è l'Aguglia; i due clienti l'Antonelli e il Cavour.

Il Caretti scriveva dunque al Bozino il 10 marzo 1861:

Caro Cognato,

La tua lettera che ci dicesti doverci pervenire portata da persona o da sicuro mezzo, non sappiamo come, invece di essere a noi consegnata, è capitata direttamente in mano del Cliente C. A. [*Cardinale Antonelli*] il quale se ne è mostrato offeso al sommo grado ed ha rimproverato l'avvocato acerbamente dicendogli che in detta lettera o dispaccio che sia, si parla *di pecunia* e l'avvocato è nominato apertamente, cosa che noi non vogliamo credere perchè sarebbe stata imprudenza da parte tua...

Puoi figurarti quanto dispiacere questa malaugurata combinazione abbia procurato a noi e più particolarmente al d. A. [*don Antonino Isaia*] che sperava nel più alto segreto condurre a buon termine la stipulazione della vendita di questo grande Palazzo. Noi abbiamo il giorno 27 dello scaduto Febbraio ricevuta la tua lettera, unitamente a quella di tua moglie e di mia figlia, nella quale mi dicevi che per parte del tuo cliente ci sono tutte le buone disposizioni per il sollecito acquisto del Palazzo e di più mi dicevi che a momenti sarebbe giunto o dispaccio o lettera diretta a d. A. o a me portante le condizioni e le sicurezze, ed appunto il 27 avvenne quello che sopra ti ho detto.

Per quanto noi abbiamo tentato di spiegarci simile contrattempo non ne siamo potuti venire a capo, perciò ti prego dircelo e spiegarci di qual mezzo ti sei servito per la spedizione, e cosa pensi del suddetto imbarazzo. Se credi comunica l'avvenuto al tuo cliente. Intanto in questo stato di cose tu per ora non pensare più al viaggio, che potrai intraprendere solo allorchè la cattiva impressione sarà calmata e allora si vedrà se ancora siano disposti a trattar la vendita, di che noi ti terremo informato, giacchè ora il cliente Romano si è adombrato scorgendo che l'affare è conosciuto da d. A. Presto avrai da me ulteriori schiarimenti. Il tuo nome sia solo per lettere iniziali, e che tu ti serva del Ministero degli Esteri per l'invio delle tue lettere e per questo il tuo cliente potrà procurarti sicuro mezzo...

Sono il tuo amico da S. Agata.

(Sant'Agata è il nome convenzionale con cui il Caretti firma tutte le lettere al cognato in cui si tratta di politica, lettere sempre indirizzate non a lui direttamente ma a sua moglie, la signora Erminia Bozino Tartara.)

***

Così vennero bruscamente interrotte le trattative del Cavour coll'Antonelli, mentre si protrassero ancora per alcuni giorni quelle coi cardinali Santucci e D'Andrea per mezzo del Passaglia e del Pantaleoni.

Ma quali furono le ragioni che determinarono il voltafaccia dell'Antonelli?

Esse furono variamente giudicate dai varî attori dell'azione.

Il Pantaleoni (che non credendo alla serietà delle trattative Bozino-Isaia-Aguglia coll'Antonelli era fisso che esse non fossero che un tranello teso dal Cardinale al Cavour e che il Cardinale facesse sempre tutto il possibile per impedire il trattato) pensa che il fermo delle carte non fosse che una sua astuzia per mantenere il Pontefice nella opinione che i negoziati e gli accordi non fossero che finzioni del Re e del Cavour, senza fondamento di verità, rivolte a ingannare il Papa e il mondo cattolico (1).

L'abate Isaia dà la causa della rottura delle trattative al Grammont, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Il quale interrogato più volte dal suo Governo se trattative corressero tra Roma e Torino, avendo sempre tassativamente risposto di no, un bel giorno, informato da Parigi per filo e per segno delle trattative tra Torino e Roma, andò tutto furente al cardinale Antonelli rimproverandolo di entrare in formali trattative col Governo italiano senza punto tenere informato di esse lo Stato che aveva rimesso sul trono il Sommo Pontefice (2).

Raffaele De Cesare pensa che la caduta di Gaeta mandò a monte le trattative perchè i Sovrani di Napoli e i loro partigiani che trovarono rifugio a Roma, ciechi d'odio contro l'Italia, alimentarono le vampe reazionarie (3). E soggiunge:

Sopravvenne un'altra circostanza ancor più grave che contribuì a far fallire ogni accordo, e fu questa. Mentre Cavour trattava in Roma, le luogotenenze del re Vittorio Emanuele a Napoli, a Palermo imitando quanto avevano fatto i RR. Commissari nelle Marche e nell'Umbria compivano atti di politica ecclesiastica addirittura demagogici.

La luogotenenza del Principe di Carignano a Napoli superò di gran lunga coi suoi decreti, Garibaldi e Pepoli. Quei decreti suscitarono una vera rivoluzione politico-ecclesiastica compiuta da un cugino del Re che aveva per suo Segretario generale Costantino Nigra persona di gran fiducia di Cavour e già ministro a Parigi... Decreti Giacobini per i quali Pio IX si lasciò trasportare alle più estreme violenze nell'allocuzione del 18 marzo, rimproverando al Governo italiano slealtà e malafede.

Fu in quel giorno che il cardinal Santucci andato in Vaticano venne investito dal Papa con tanta violenza che smarrì la ragione e morì a Frascati cinque mesi dopo. Il Pantaleoni e il Passaglia furono minacciati di bando e l'Antonelli non fiatò più (4).

(1) Pantaleoni, op. cit., pag. 91.

(2) Isaia, op. cit., pag. 30.

(3) È anche il parere del Passaglia. V. Chiala, *Lettere*, IV, pag. 184, lettera n. CXLVI al conte Vimercati.

(4) R. De Cesare, op. cit., pag. 111.

Probabilmente qualcosa di vero c'è tanto nelle spiegazioni dell'Isaia, quanto in quelle del De Cesare. Però non tutto è chiaro nell'atteggiamento del pensiero e nel mutamento di opinione del Cardinale per il quale divenne un bel giorno impossibile quello che ieri pareagli non pur possibile, ma conveniente e opportuno.

Certamente le tristi condizioni in cui versavano gli affari generali della Santa Sede e gli affari particolari del cardinale Antonelli sul finire del 1860 avevano indotto l'Eminentissimo a destreggiarsi, a tenere contemporaneamente il piede in due staffe. Chè, mentre da una parte prestava benevolo orecchio ai segreti emissari del conte di Cavour, dall'altra intavolava segrete trattative colle maggiori Potenze europee per ottenere che esse si facessero scudo alla Santa Sede contro le pretese degli Italiani. E infatti per mezzo dell'ambasciatore di Spagna a Roma e dei nunzi pontifici di Vienna, di Lisbona e di Baviera si preparò un accordo internazionale rivolto a indurre l'imperatore Napoleone a unirsi agli Stati europei per liberare il Santo Padre dalle affannose angustie in cui versava (1).

La parte che meglio avrebbe saputo fare sarebbe stata quella che avrebbe avuto il suo aiuto al momento opportuno. E infatti nei colloquii avuti coll'avv. Aguglia, il Cardinale, cosa quasi incredibile, si dichiarava, nel suo interno, fautore della Unità d'Italia e ammiratore del conte di Cavour.

Questo suo nuovo atteggiamento doveva probabilmente servirgli a controbilanciare, se l'accordo avesse avuto buon esito, l'influenza del gruppo di cardinali sotto il patrocinio dei quali avevano luogo le trattative Passaglia-Pantaleoni.

Queste trattative avevano bisogno del massimo segreto.

Infatti il Cavour scriveva il 24 gennaio '61 al Pantaleoni: « mi « limito per ora a raccomandarle la massima prudenza » e quando il Passaglia andò a Torino, perchè potesse serbare il più assoluto incognito, gli fece preparare una camera in casa sua per evitargli d'andare all'albergo. E l'11 febbraio scriveva ancora al Pantaleoni: « La « presenza del Passaglia a Torino non si è divulgata. Il segreto più « assoluto essendo richiesto per la riuscita del nostro piano, lo scon- « sigliai di andare da X il quale... non ha quella attitudine di segreto « che 11 anni di Ministero mi hanno fatto contrarre ».

Il segreto non fu invece per nulla tenuto. Tanto che, come abbiam visto, l'Isaia, che pure non doveva saper nulla delle trattative Passaglia-Pantaleoni, scrive subito al Bozino avvertendolo della partenza del Passaglia e il giorno dopo l'architetto Caretti rincara la dose dicendo addirittura: « Oggi si dice *per tutta Roma* che il pro- « fessor Passaglia è partito per Torino con missione di trattare la « conciliazione con Roma ».

Altro che segreto! Tanto che alcuni storici dànno senz'altro la causa della rottura delle trattative a questa mancanza di segretezza (2). Ma questo modo di considerar le cose mi pare troppo semplice, quando si pensi che lo stesso cardinale Antonelli, la cui polizia era certo ben fatta, poteva avere tutto l'interesse a creare difficoltà alle trattative

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 439, vol. VIII.

(2) Treitschke, *Il conte di Cavour*, p. 233. « Le trattative [col Papa] procedevano per vero dire favorevolmente, quando d'improvviso per inabilità degli agenti si venne nel gennaio a una brusca rottura ».

Pantaleoni-Passaglia che facevano capo a un gruppo di cardinali (il Santucci, il D'Andrea, ecc.) a lui avversi.

Egli aveva già da tempo cercato di screditare la loro fama. Il Pantaleoni narra come poco dopo il 18 gennaio del '61 pervenisse nelle sue mani un dispaccio segreto dell'ambasciatore austriaco Bach al suo Governo, nel quale si rendeva conto di un colloquio avuto dall'ambasciatore stesso coll'Antonelli. Questi aveva affermato che il Papa era proclive a un accomodamento col Governo piemontese, nè egli da solo poteva ostare al desiderio del Pontefice, perchè *l'oro del Piemonte aveva guadagnato tutti i Cardinali...* È inutile aggiungere come il Pantaleoni, che non ebbe dal Cavour che 2,000 lire per spese di pubblicazioni sui giornali, attesti l'intemerata probità di tutti i cardinali che inclinavano per coscienza a quell'onesto componimento coll'Italia che egli trattava.

Ora poi il divulgarsi così rapido di notizie che dovevano rimanere del tutto segrete potrebbe essere una manovra del cardinale Antonelli stesso il quale, visto il buon esito del movimento diplomatico internazionale, risoluto ormai di abbandonare la strada che avrebbe riavvicinato la Santa Sede agli Italiani, cominciava appunto la nuova politica non più ambigua e dissimulatrice buttando a mare le trattative col Cavour e chi le aveva intessute. Infatti sul finir del febbraio il cardinale Antonelli fa togliere al padre Molinari e intercetta la lettera diretta all'Isaia e manda a Napoli il corriere destinato al Pantaleoni; il 18 marzo il Pontefice pubblica la famosa enciclica; il 22 marzo il Pantaleoni è mandato in esiglio, tempo 24 ore a essere fuori dallo Stato; poco dopo l'abate Isaia sotto accusa di aver pubblicato a Firenze alcune lettere del cardinale Antonelli al cardinale D'Andrea, è sfrattato da Roma. Ugual sorte ebbe il Passaglia. « Nè meglio incolse - come narra l'Isaia - al cav. Aguglia: il quale prima ebbe strettissimo comando di nulla rivelare a chicchessia, e, dove dall'ambasciatore francese fosse richiesto, di tutto francamente negare; poi man mano da sè il Cardinale lo discostò sino a mutare in straordinaria freddezza il favore che prima gli aveva concesso ».

***

Ma il Bozino sul cominciare del marzo 1861 non poteva certo conoscere tutti i retroscena dei quali abbiamo testè discorso; quindi andava almanaccando per quale ragione i negoziati così ben avviati di colpo si fossero interrotti, e non era lontano dal credere a qualche imprudenza commessa a Roma dall'abate Isaia.

Il Bozino racconta infatti in una specie di memoriale mandato al cav. Artom e pubblicato da suo figlio (1) (ne ho trovato la minuta tra le carte Bozino) che molti giorni dopo aver spedito la lettera consigliatagli dal Cavour il 20 febbraio, ma prima di aver ricevuto la lettera del Caretti che lo informava dell'avvenuto contrattempo, egli si presentò al Cavour per informarlo che, nulla più avendo ricevuto da Roma, egli era stupito dello strano silenzio repentinamente successo.

E il Cavour gli fece noto: che il padre Molinari partito per Roma il 21 febbraio aveva corso rischio di essere arrestato per una imprudenza commessa pare dall'Isaia, ed aveva dovuto riparare a Napoli

(1) Ernesto Artom, *L'opera politica di I. Artom*, cit., vol. I, pag. 175.

portandovi le carte; che il cardinale Antonelli era montato sulle furie e aveva strapazzato il suo segretario, l'avvocato Aguglia, per il pericolo corso di pubblicità e si era mostrato spaventato all'idea che alcunchè venisse a sapersi delle convenzioni segrete: che infine, quantunque fosse suo intendimento che la trattativa venisse per qualche tempo sospesa, iniziasse pure il Bozino per suo conto qualche contratto per Roma perchè quando fosse per partire per quella città, gli sarebbe dato qualche incarico.

Si vede da questo discorso del Cavour al Bozino che il ministro stesso non sapeva la sorte toccata alla lettera del Bozino portata a Roma dal padre Molinari; o, se sapeva, non volle dirne nulla.

Il Bozino però a norma dei suoi progetti precedenti, dopo il consiglio datogli dal Cavour trattò in Roma a mezzo di suo cognato l'architetto Caretti e del notaio De Blasis per l'acquisto di una casa.

Quando l'affare fu ben avviato ne avvertì il conte di Cavour il quale lo invitò a protrarre le pratiche per qualche tempo, finchè alcuni avvenimenti che egli attendeva rendessero più agevole l'esecuzione delle incombenze che gli doveva affidare.

Il 27 aprile il Bozino scrisse al Cavour una lettera in cui, mentre gli annunziava che da Roma reclamavano la sua presenza per privati affari, gli dava alcune notizie sullo stato delle cose in Roma, notizie che gli risultavano da lettere pervenutegli in quel torno. Gli annunziava che egli aveva fissata la sua partenza per Roma il 15 maggio, ma che era pronto a protrarre la partenza se tale fosse il desiderio del Conte per il vantaggio della causa nazionale.

Nella prima quindicina di maggio il Bozino si recò poi dal Cavour. Questi lo invitò a soprassedere e a tornare verso la metà di giugno aggiungendogli che allora gli avrebbe affidato una missione che sarebbe tornata utile alla causa italiana.

La sopraggiunta morte del grande ministro tolse al Bozino di sapere quale fosse o almeno di qual natura fosse la missione che il ministro voleva affidargli.

***

La storia di queste trattative sarebbe così finita se non fosse interessante vedere alcunchè dei rapporti che corsero tra il Pantaleoni e il Passaglia da una parte e il Bozino, l'Isaia e l'Aguglia dall'altra.

Si è già visto, dalle lettere pubblicate più sopra dell'abate Isaia e dell'architetto Caretti al Bozino, come appena partito il Passaglia da Roma essi ne fossero edotti e come ben sapessero a quali membri del Sacro Collegio le trattative del Passaglia facessero capo.

Si è già pure accennato come invece il Pantaleoni non credesse alla serietà delle trattative Bozino-Isaia e le credesse un tranello del cardinale Antonelli.

Ecco che cosa scrive il Pantaleoni nel suo libro: – *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi* – già più volte citato (a pag. 81 in nota):

Io avevo avuto affidamento che il Cavour a nessun altro avrebbe commesso trattative senza intesa mia per l'affare nel quale io ero impegnato, ed a me era stato necessario chieder ciò perchè ogni altra trattativa avrebbe probabilmente preso un altro indirizzo e con ciò contrastato l'andamento di quello che io credevo indispensabile imprimere e avevo impresso all'affare...

Verso la metà del febbraio o in quel torno il Passaglia mi preveniva altri negoziati da noi ignorati essere stati iniziati da altri incaricatone dal Cavour; e come io ne sfatavo la notizia egli mi chiese balia di comprarne le prove. Io l'autorizzai a ciò ed è per tal modo che mi vennero in mano le prove e quei documenti quali l'egregio Nicomede Bianchi da altri ebbe e pubblicò nel suo volume VIII della storia documentata della Diplomazia Europea.

Mi bastò dare una lettura superficiale a quelle proposte e carte che il Passaglia aveva da taluno di quegli onesti negoziatori comprate per comprenderne la futilità e quando poi nelle proposte concrete si parla di dare al cardinale Antonelli tre milioni e subornarlo e così anche di riconoscere appalti e contratti della famiglia Antonelli, non potei non sentire che il Cardinale intendeva solo a montare una grossolana trappola al Cavour della quale quegli attori si facevano scioccamente intermediari... A quell'epoca null'altro conoscendo che l'esimio pregio di quelle belle proposte, volli informarmi della persona principale e seppi che l'avvocato cav. Salvatore Aguglia era realmente l'oratore dell'ordine Costantiniano e che come tale aveva spesso udienza dal cardinale Antonelli. Prevalendomi delle notizie che leggevo nelle carte che il Passaglia comprava, feci seguitare ogni passo dell'Aguglia da taluni miei agenti e potei verificare che veramente l'Aguglia aveva conferenze con l'Antonelli proprio nel giorno e nell'ora che poi riferiva nei suoi dispacci di aver visto l'Eminentissimo. Mi fu dunque aperto che il fatto era per lo meno vero e ne scrissi varie volte al Cavour non potendolo credere vittima di un tranello si volgare.

Il cardinale Antonelli frattanto sul più bello fece fermare alla posta la corrispondenza dell'Aguglia ed abate Isaia con Omero Bozino: del che atterrit quei primi inviarono in fretta e furia dal Passaglia (il quale viveva in casa di una signora inglese) tutte le carte loro a metterle in salvo dalla polizia papale. Il Cavour aveva troppo ben compreso anch'egli di che si trattava e si era tenuto in un ben delicato riserbo nella sua lettera replica a Bozino: per il che l'Antonelli falli completamente nei suoi biechi propositi di prendere il Cavour con le mani insozzate in quella triste pece.

Ho voluto riportare per intero questa nota del Pantaleoni perchè da essa risultano molte cose. Prima di tutto che il Pantaleoni molto suscettibile si era assai offeso di questi nuovi intermediari inviati, a sua insaputa, dal Cavour per le trattative in cui egli avrebbe voluto essere solo; ma di questo diremo poi. In secondo luogo che il Pantaleoni per accertarsi del fatto ricorse a delle spie per mezzo delle quali si assicurò che veramente l'Aguglia era in relazione d'affari coll'Antonelli e non mentiva in ciò che scriveva all'Isaia. In terzo luogo che il Pantaleoni credette che le trattative segrete e i compensi che sarebbero venuti all'Antonelli non fossero che un tradimento dell'Antonelli stesso, un bieco proposito *per prendere il Cavour con le mani insozzate in quella triste pece.*

Veramente io non so vedere a quale scopo l'Antonelli avrebbe teso al Cavour un così machiavellico tranello, e in che cosa avrebbe potuto esserne danneggiato il grande ministro se per caso o per astuzia se ne fosse propalata la notizia. Ma forse l'adamantina onestà del Pantaleoni non gli permetteva di fare distinzione tra la sua illibata vita privata e le necessità politiche; e forse appunto per questo non fu mai buon diplomatico.

Assai più arguta fu la spiegazione che per difendere la fama dell'Antonelli trovò Don Margotti. Il quale, quando venne pubblicato il volume della storia di Nicomede Bianchi, in cui queste trattative segrete sono largamente esposte, scriveva nell'*Unità Cattolica* del 14 settembre 1872 che tutte queste trattative erano un puro parto della fantasia dell'Isaia « e però degne di lui ». E proseguiva: « Infamia da parte dell'Isaia che inventava e da parte di chi faceva buon viso all'invenzione. Il Bozino avrebbe dovuto rispondere: Un Governo onesto, signor abate, non tratta su queste basi: e se il Governo italiano volesse accettarle, il causidico Bozino non lo servirebbe ».

Come si è visto poco sopra nella nota del Pantaleoni, questi, quando seppe dell'affare Bozino-Isaia-Aguglia, scrisse più volte al Cavour lamentandosi che altri fosse mandato a navigargli sul remo, e il Cavour gli rispose in data 23 marzo (1):

...Fui dolentissimo dell'incidente dell'Aguglia e del Bozino. Padre Molinari era incaricato di rendernela informato a voce. La malaugurata sua fuga a Napoli fu cagione che lei e il Passaglia, rimasti al buio, dessero a quelle pratiche un valore che esse non ebbero mai.

Il Bozino è non disonesto procuratore del Vercellese, provincia ove posseggo varii fondi. È cognato del Caretti architetto stabilito a Roma da moltissimi anni.

Passò con lui le ferie autunnali, e ivi fece la conoscenza del segretario del cardinale D'Andrea. Forse per vanità vantò relazioni personali con me che non ebbe mai. Ciò indusse forse l'Aguglia a confidenze che egli forse esagerò. Tornato in patria fu da me e mi riferì quanto gli era stato detto chiedendo ciò che avesse a fare. Gli risposi di far conoscere a Roma le mie intenzioni sia per trattare a tempo opportuno, sia rispetto al cardinale Antonelli.

Magnificò probabilmente questa risposta, di che il suo corrispondente a Roma per imprudenza o mala fede fece malo uso. Ecco la storia del Bozino alla quale non importa più pensare.

Su questa lettera, certo importantissima, occorre fare alcune osservazioni:

Prima di tutto il De Cesare che la pubblica (2) legge: « Il Bozino è un disonesto [*sic*] procuratore del Vercellese » e si affanna a dimostrare l'ingiustizia dell'accusa di disonestà rivolta al Bozino. Io non so se il De Cesare abbia veduto l'originale della lettera cavouriana; certo però il Pantaleoni stesso che la ripubblica (3) legge: *non disonesto*, come aveva letto il Chiala. Poichè tale è la forma usata dal Cavour è inutile ricercare le notizie del talento, della attività professionale e sociale di Omero Bozino che fu mescolato a tutte le vicende della vita dei suoi tempi nella città di Vercelli, ove godette sempre la massima stima di tutti e ove fu anche maggiore comandante la Guardia nazionale (4).

(1) Vedi CHIALA, *Lettere,* IV, pag. 198.

(2) R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa...*, vol. II, pag. 100.

(3) D. PANTALEONI, *L'idea Italiana* (cit.), pag. 206.

(4) Di lui si hanno due operette a stampa: *La Guardia nazionale di Vercelli nelle guerre per l'Indipendenza e l'unità d'Italia negli anni 1848-59-60.* Relazione Storica. Vercelli, Guglielmoni, 1865; - *La finanza del Regno d'Italia e la vendita dei beni ecclesiastici.* Firenze, Cassone e C., 1867.

Del resto il senso della lettera è chiaro, come sono chiare le ragioni che l'hanno dettata al Cavour. I *forse*, i *probabilmente* di cui essa abbonda non possono convincere nessuno; tanto meno poi chi abbia seguite passo passo le varie fasi delle trattative, come noi abbiamo fatto. Il Cavour aveva tentato per due diverse strade di raggiungere quell'accordo tra la Chiesa e lo Stato che avrebbe dovuto essere il coronamento della sua grande opera. A un certo punto delle trattative avendo persa ogni speranza di riuscire dal lato del cardinale Antonelli per mezzo del Bozino, dell'Aguglia e dell'Isaia, poichè sperava ancora invece nell'appoggio dei cardinali amici del Pantaleoni e del Passaglia, egli sconfessa con questi gli altri suoi emissari e butta a mare principalmente il Bozino. E dice: « forse per vanità vantò relazioni con me che non ebbe mai: » di colui al quale egli stesso aveva scritto: « Se nel desiderio di cooperare al bene della nostra Italia, ella non avesse obbiezioni a fare una nuova gita a Roma... »

La contraddizione non potrebbe essere più palese ed è maraviglioso che non se ne sia accorto lo stesso Pantaleoni quando lesse nella raccolta delle lettere cavouriane, pubblicata dal Chiala, ciò che il Cavour aveva scritto al Bozino.

***

Del resto il Causidico Vercellese ebbe per la sua partecipazione alle suddette trattative molte seccature dal Governo pontificio nel tempo in cui da suoi privati interessi fu richiamato a Roma. Tanto più che l'opuscolo dell'Isaia pubblicato nel 1862 conteneva alcune cose inesatte intorno all'opera del Bozino: quindi questi in quell'anno stesso fu indotto a pubblicare una dichiarazione sull'*Osservatore Romano*. Ci dà di questa dichiarazione le spiegazioni più chiare una lettera del Bozino al senatore Artom scritta nel 1871, la quale mi par giusto pubblicare insieme con la risposta dell'Artom stesso.

Vercelli, 21 febbraio 1871.

Ill.mo Signor Commendatore,

Avendo appreso dai giornali come il comm. Nicomede Bianchi stia per dare alla luce il volume VIII della sua storia diplomatica e in esso far cenno dei negoziati apertisi verso il fine del 1860 e il principio del 1861 tra il rimpianto conte di Cavour e la Corte di Roma, credetti debito di buon cittadino offrirgli, come feci, alcuni autografi del suddetto signor Conte e di altri, ancora inediti, di cui sono possessore e i quali riflettono quelle trattative da lei conosciute.

La mia offerta venne gradita dal comm. Bianchi, il quale nominato testè Direttore Generale dell'Archivio di Stato deve giungere tra breve a Torino e pubblicare la nuova sua opera.

Nelle attuali contingenze io sento il bisogno di rivolgermi a Lei per annunziarle la cosa ed in pari tempo per pregarla di consiglio ed istruzioni, nella fiducia che Ella nella attuale circostanza non vorrà rifiutarmi l'alto suo patrocinio; come io mi faccio debito di esporle le cause del contegno da me conservato dal 1861 in poi.

Fra le condizioni segrete dettatemi nel giorno 21 gennaio 1861 dal don Antonino Isaia nella casa dell'architetto Gio. Batt. Caretti in Roma, via in Arcione n. 73,

al numero 2 vi era quella: « 2° che dovessero versarsi al cardinale Antonelli o « a chi per esso tre milioni di scudi romani per le spese delle negoziazioni ».

Appena giunto a Torino nel febbraio successivo, io fedelmente presentai anche questa seconda condizione segreta al conte di Cavour e ne feci cenno alle Loro Eccellenze il C. Minghetti e il C. Vegezzi allora ministri dello Stato d'Italia.

Nelle lettere ricambiateci più tardi non si fece cenno di essa come più non se ne fece menzione nello scritto pubblicato dall'abate Isaia nel 1862; ma a Roma, ove nel 1861 si menò gran scalpore di quei negoziati e delle loro più particolareggiate fasi, la cosa è trapelata. Ora mi permetto chiederle: Come debbo regolarmi in ordine a questo fatto?

Nel 1862 io scrissi al Direttore dell'*Osservatore Romano* queste linee precise:

« Alcuni scritti venuti recentemente alla luce pubblicarono al mio riguardo « fatti poco esatti ed anche erronei. In omaggio al vero deggio dichiarare che lungo « la mia dimora a Roma nel principio del 1861 non conobbi di persona l'avvocato « cav. Salvatore Aguglia, non sollecitai nè ebbi mai l'onore di essere presentato « all'Eminentissimo Antonelli cardinale di Stato; che, vissuto ognora straniero alla « diplomazia, privati e non pubblici interessi mi conducevano a Roma; ed infine che « non tengo in pronto alcuna pubblicazione la quale valer possa a conferma di cir- « costanze da me ignorate ».

Tutto quanto contiene questa mia nota era verissimo. Avvegnachè la sola missione avuta personalmente dal conte di Cavour era di studiare le condizioni finanziarie di Roma e lo spirito della popolazione e riferire.

Io non avevo conosciuto nè conosco di persona il signor cav. Salvatore Aguglia: non avevo chiesto, nè fui mai presentato al cardinale Antonelli, ed io ero nel fermo proposito di non fare pubblicazioni in ordine ai negoziati vertiti, ma invece ero deciso di mantenermi in quella prudente riserva che Ella nel principio dell'anno stesso mi aveva consigliata.

Se poi mi ero deciso a trasmettere quella nota all'*Osservatore Romano* io vi ero mosso da più cause, cioè:

dalla persuasione che potessero esistere ancora altre vie a negoziati colla Corte Romana, e dalla brama di tornarvi senza espormi a persecuzioni;

dal desiderio di rimuovere da me pesanti accuse di menzogna e fatuità da chi, conoscendo che le pubblicazioni dei giornali contenevano fatti erronei e apprezzamenti inesattissimi, poteva smentirmi;

e più di tutto dalla brama di non compromettere mio cognato l'architetto Caretti e la sua famiglia coi quali erasi mantenuta la più gran parte della corrispondenza relativa alle trattazioni; corrispondenza che conservo intatta cogli stessi timbri postali del '61 e che mi propongo comunicare al comm. Bianchi in originale.

L'architetto Caretti piemontese, che da cinquanta anni dimora in Roma era intimo col cardinale D'Andrea e con altri illustri prelati liberali di Roma. Egli è mio intimo amico e stretto parente; ed io volli evitargli la sorte dell'avv. Petroni, del P. Passaglia, dell'abate Isaia, dell'avv. Aguglia e di tanti altri: e vi riuscii.

Per me i suoi scritti costituivano un segreto a me affidato e che non mi apparteneva. Non volli mancargli di fede, massime sapendo che egli ne avrebbe avuto gran danno senza alcun utile alla Patria italiana. Ecco tutto.

Ora l'Italia e Roma sono padrone dei loro destini. Tutto può essere pubblicato senza timori, ed io offro quanto posseggo e quanto mi cuoce di non aver potuto rassegnare prima.

A questa lettera del Bozino rispose Isacco Artom da Firenze:

Firenze, 24 febbraio 1871.

Ill.mo Signor Cavaliere,

Il comm. Nicomede Bianchi mi ha fatto l'onore di recarsi da me pochi giorni fa per rivolgermi la stessa domanda che è contenuta nella cortese sua lettera. Mi riuscì facile di convincerlo che ora più che mai sarebbe inopportuno pubblicare negoziati di indole affatto confidenziale, e sovratutto di rivelare delle circostanze che non essendo comprovate in modo indubitabile da documenti autentici, non farebbero che suscitare inutili polemiche ed accuse di calunnia.

Io spero che la S. V. Ill.ma la quale ha già dato tante prove della sua oculatezza consentirà meco nel non affrettare codeste pubblicazioni. Non esito del resto a dichiarare che Ella fu più volte incaricata dal conte di Cavour di recarsi a Roma con missione segreta e che non consta a me che Ella abbia mai chiesto alcun compenso pei servigi che Ella ha reso allora con zelo intelligente e con vera abnegazione.

Gradisca, Ill.mo Signor Cavaliere, gli atti della mia particolare osservanza.

Di V. S. Ill.ma

Devoto servitore ARTOM.

Ma per quanto tanto a Nicomede Bianchi, quanto al Bozino l'Artom avesse dato il consiglio di non rivelare gli articoli segreti in favore dell'Antonelli contenuti nelle proposte di trattative che ebbero luogo sul finire del 1860 e il principio del '61, nè l'uno nè l'altro si arresero alle ragioni dell'antico segretario del conte di Cavour e le proposte apparvero chiaramente esposte nel volume VIII della *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia* di N. Bianchi.

Il Bozino tenne però fede al Caretti e non diede al Bianchi insieme cogli altri documenti le lettere che potevano in qualche modo compromettere il cognato.

Su queste carte appunto lasciate alla sua famiglia dal causidico Omero Bozino (il quale morì nel 1894) ho ricostruito la storia delle trattative tra il conte di Cavour e la Corte pontificia. Certo se la morte non avesse così presto rapito all'Italia il massimo tra i suoi creatori la Questione Romana avrebbe avuto più sicura e più rapida soluzione: gli ultimi giorni della attività del Conte furono tutti dati a ricercare il modo migliore di risolvere il difficile problema che era oramai il suo pensiero dominante. Dalle parole dette al Bozino nell'ultima intervista si comprende come un chiaro e sicuro disegno fosse già maturato nella sua mente sovrana. Egli, se sapeva suscitare intorno a sè emissari devoti, sapeva pur discernere l'intelligenza e l'abilità di coloro dei quali si serviva. Tra questi era il causidico vercellese. Una parte gli era destinata nei disegni del Cavour negli avvenimenti futuri. Pur troppo la rapida morte tolse al Bozino di sapere quale questa parte fosse, tolse al Cavour di dar vita al suo disegno, a noi di goderne i benefici.

GIULIO CESARE FACCIO.

UN COLPO DI VENTO

NOVELLA

«... lascio alla Congrega dei Cavalieri di Santa Vereconda lire seimila di rendita annua, con l'obbligo di farne doti a ragazze povere, e voglio che siano da preferirsi le minorenni e le cadute... ».

Quando si seppe di questo codicillo testamentario del cavaliere Ignazio Forcoligno, morto a cinquantaquattro anni, mentre ballava, una sera, per beneficenza, al « Circolo del Moca », nessuno si meravigliò di quel grosso legato perpetuo che parve a Filippello Starza « l'ultimo canto d'amore d'un grande poema di pietà », com'egli scrisse nel brano elegiaco per il « florilegio » in memoria dello estinto.

Certo, in filantropia, Forcoligno era stato sempre una mano larga e provvida e un cuore così pieno di palpiti da esserglisi spezzato in una quadriglia a benefizio delle cento piccole derelitte di Santa Prassède, ma di lui, bell'uomo nitido e tutto minuzie gentili, si elogiava con più risalto quella sua precipua illibatezza che gli rinnovò fino alla morte la dignità periodica di Priore della Congrega di Santa Vereconda, dalla quale si sarebbe dovuto espellere, *iuxta sollicitam sententiam*, ogni confratello « di platea o di seggio » che non vivesse *longissimus luxuria*, *aut aliis peccatis*, come dicevano le pergamene.

Di questa rigida Congrega donna Letizia Forcoligno, la prioressa, era una delle informatrici segrete, e un tempo, segretissimamente, lasciava un po' del suo lieve profumo nella villetta suburbana del confratello cerimoniere, il giovane Duca di Prignanosa, allora scapolo.

E le esequie che la esasperata prioressa vedova e la bella figliuola Costanza tributarono al Cavaliere parevano le esequie fatte a una fanciulla: bianche le ghirlande, bianco e celeste il sèguito delle cento piccole derelitte di Santa Prassède, bianco e viola le romitine ai Monti, sussidiate dal morto. La sola cosa veramente nera in tutto quel pigro procedere di bianco era il grosso carro col Cavaliere dentro.

Ma, verso Piazza dei Martiri, mentre le carrozze e le automobili rallentavano per l'ingombro del corteo, Narcisa domandò a Rocco Lastrucci di Prèmoli, che l'aveva espatriata dieci giorni prima da Roma, e che le sedeva accanto in una *Bébé* gialla:

— Chi è quella signorina ch'è morta?...

— Non è una signorina, è Forcoligno. Vedo il Duca di Prignanosa e Filippello Starza che reggono i cordoni come se volessero tirarlo giù dall'altro mondo. Lo mungevano!

— ... Forco... Forcorigno... Chi Forcorigno?...

— ligno!, ligno!: il Cavaliere!, il Priore!, il filantropo! È morto ieri sera « al circolo », mentre ballava pei poveri... E che uomo can-

dido! Che uomo refrattario! Che vita senza una macula!... Quanto siamo diversi, tu e io!...

— Ma era quel bel signore tutto cortese – sai –, tutto lucido, tutto nascosto, tutto pispigli e inchini?... Alto – poveretto –, un po' calvo, un po' rossigno, un po' con gli occhi celùrei: - si dice così? –... Quello con lo *stifelliusse* che pareva un medico? E che ci trillava sotto, fra i ciondoli, la medaglia d'oro col pitaffio che lui era l'apostolo,... il padre?...

Lastrucci sobbalzava.

— Quello con una bocca piccola piccola piccola in mezzo a una piccola barba biondo-cenere?... M'è rimasto impresso, sai. C'incontrammo a Tivoli, l'aprile passato, all'Albergo Dusilàns, uno scatolino di pietra rossa in fondo a un imbroglio d'alberi lontani che ci volle la guida...

Lastrucci scaraventò gli occhi tondi fuori le palpebre lese e, afono di stupore: - Tu? Tu hai conosciuto Forcoligno? Tu?! – ripeteva, allibendo.

Narcisa tacque.

L'automobile fece tre volte *frrr*, *frrrr*, *frrrrrr*, poi riprese la sua corsa frenata.

***

L'ultimo omaggio, tolto l'abbaio irriverente d'una combriccola di cani, il Cavaliere lo ebbe da un ubbriaco, sulla strada lunga di platani che sale al cimitero e dove il carro, già libero del corteo, trottava, con trabalzi allegri, su tratti di ciottoli secchi e scricchianti.

L'ubbriaco, uscito dalla Calandra, la taverna che sventola le sue frasche contro guglie di vecchi cipressi fra le croci, si scoprì al carro, che svoltava in un viale, ma rimase a vacillare sulle gambe molli e discordi, non riuscendo più a connettere il capo pendulo e il cappello floscio. Finalmente, cadde nella polvere, e vi si stese bocconi, barbugliandovi sopra un imbroglio di bestemmie.

Gli si avvicinarono, per alzarlo da terra, don Fabio Cardenna e Lia.

L'ubbriaco, rimesso in piedi, ricoperto, ripulito, provvisto di qualche consiglio, uscì da quelle quattro mani benefiche come se avesse avuto l'incarico di un minuè periglioso e bizzarro. A vederlo, dava oppressione. Pareva che allora allora s'andasse a rompere fra le pietre scabre. Pareva già una fronte aperta e un colo di sangue sulla faccia.

Don Fabio rannicchiò il violino sotto l'ascella e con Liuzza - la figlia –, che sapeva la vecchia pena del padre pei ciechi e per gli ebbri, andò a proteggere - lui a sinistra, Liuzza dall'altra parte – i passi di quelle due gambe squilibrate che vagolavano fra le prime ombre della sera.

Verso la metà della scesa, l'ubbriaco, infastiditosi di don Fabio, che ogni tanto lo afferrava per un braccio e lo manteneva diritto, si voltò e gli sputò addosso, come se avesse detto: grazie! Poi, col rùglio del mosto nel vomito della voce, chiamò mala femmina di notte quella povera creatura gentile che già lo aveva alzato da terra anche lei, e già gli aveva pulita piano piano, col proprio fazzolettuccio, la bocca sporca di polvere e di bestemmie.

Fu sùbito seduto – con garbo – dallo stesso don Fabio, sotto il riverbero d'un lampione, e fu lasciato lì, a ridere e a squacquerar d'amore.

Ma Liuzza, dopo quella parola cupa e atroce, sentì che le salivano le lacrime fino agli occhi, tante lacrime da non potersele trattenere più.

— Che stupida, questa figlia mia bella – ripeteva don Fabio –; Gesummio che stupida! Ma sanno forse che cosa fanno o dicono gli ubbriachi delle taverne? – E le accarezzava, dolce dolce, le piccole mani malinconiche, e, scusandosi d'essere stato la causa involontaria di quell'affronto, gliele baciava con tenerezza devota, ogni volta che sui ciottoli della strada solitaria non s'udivano rumori di passi troppo vicini. Si sarebbe detto che quasi lacrimava anche lui, ma, scesa fra quei platani alti la sera, uno non poteva veder bene in fondo alle pupille di un altro.

***

Povero don Fabio Cardenna! Dopo tante ingiurie del destino, anche uno spruzzo di sputo sul tàite, vecchio come una reliquia, e anche un insulto alla sua Lia: Lia Cardenna dei Duchi di Crollenga! Già. Perchè don Fabio era nobile. A Crollenga dev'essere ancora in piedi il resto del palazzo ducale: una rassegnata rovina piena di secoli e d'edera. E don Fabio, che c'era nato, visse fra quei ruderi per più di trent'anni, con la rendita superstite di poche moggia di terra fertile intorno, ma, ora, per vivere, suonava il violino alla Calandra, tutti i giorni, dalle quattro alle sei, puntualmente, e, la mattina, faceva l'usciere « aggiunto » sugli uffici della Materna, l' « agenzia di prestiti e piazze agli operai senza lavoro ». Aveva lasciata, al principio di marzo, dopo una diecina d'anni, pagati cinque soldi a lettera, la corrispondenza francese per don Leopoldo Piastra – l'antiquario che comperò da lui certe antichità di famiglia – perchè don Leopoldo, tardi tardi, s'era incapriccito della moglie giovane d'un notaio di fronte alla bottega e pretendeva che pure in questa brutta faccenda immorale don Fabio lo servisse. E la vita di don Fabio Cardenna, l'orfano, come lo chiamavano a Crollenga, dove, ragazzo, perdette quei due che non si dovrebbero mai perdere, fu tutta una miscela di offese, un'amara miscela che gli uomini e il destino gli preparavano e che lui trangugiava in silenzio, assolandosi e perdonando. La infermità della moglie, una infermità caparbia e maligna, lo costrinse ad abbandonare Crollenga e a vendere le rovine e la terra fertile intorno per curar lei ch'era una santa, ma non servì a nulla. E quando la sua Eleonora morì egli stava per morirle accanto, sull'orlo dello stesso cuscino affossato dal capo cereo della morta, se Liuzza, uscita, all'improvviso, da un'ombra della vasta camera tetra, non si fosse appesa, piena di spavento infantile, alle due povere ginocchia paterne che reggevano – stecchite – un calvario di spasimi. E visse per Liuzza e per la memoria della sua Eleonora. Giovane, aveva imparato a suonare il violino perchè gli piaceva di commoversi, suonando, e aveva studiato il francese perchè gli piaceva molto Vittorio Hugo. Ridotto che non possedeva più nè un soldo, nè un chiodo; solo, esiliato, sperduto nella grande città come un sospiro in un maremagnum di tempeste, egli pensò: « Che cosa faccio? Mi metto a morir di fame?... Non posso morir di fame perchè Liuzza morirebbe d'abbandono, povera figlia mia innocente, povera creaturella mia senza mamma... ». E accarezzava l'aria con la mano alta un palmo da terra, e guardava il piccolo vuoto di sotto la mano carezzevole col sorriso di due pupille che gli si riempivano di lacrime. Poi, con una pezza qualunque, asciugava, adagio adagio, le spine che gli rigurgitavano

dalle palpebre, serbava in una tasca quella pezza e quelle spine, dava un'occhiata pietosa allo squallore che gli cresceva intorno, e, richiudendosi nel circolo delle sue riflessioni amare, pensava: « Mi metto a cercar l'elemosina?... E chi si volta? Chi mi guarda? Chi mi considera? Chi mi soccorre? Chi mi abitua a ripetere a destra e a sinistra la storia delle sventure mie?... E che cosa diventerebbero i dolori miei se io me li dovessi stendere qui, nella palma d'una mano, per farne un soldo, due soldi, mezza lira, una pagnotta di pane, un soprabito vecchio, un cappello vecchio che, qualche volta, la gente pietosa calca in capo al povero per ridere?... E, anche ammessa la necessità dell'elemosina, son io capace di prendermela, questa elemosina, e di portarmela, e di servirmene, senza nulla dare del mio agli altri?... Io non sono capace! Io sono un disgraziato che non è buono a niente! Io avrei dovuto morire, ecco! Avrei dovuto restar seppellito nella cisterna dell'orto a Crollenga, dove caddi quand'ero ragazzo, e dove mia madre, con una voce immensa che io sentivo scendere nell'acqua come se quella voce m'avesse preso in braccia per mantenermi a galla: Aiuto! Aiuto! Aiuto! Aiuto!... E che aiuto e aiuto, mamma mia benedetta, se quand'io avevo dieci anni, e tutto il bene tuo era mio, mi venisti meno improvvisamente anche tu!... Oh, quante volte càpita che muore chi resta, su questo terreno, non muore chi muore!... » E allora?... Allora si rammentò dei suoi vecchi studi sul lessico del Palombier, si rammentò del violino che non aveva venduto perchè, dopo l'addio a tante cose care, gli mancava il coraggio di separarsi per sempre anche da quelle quattro corde silenziose, e domandò al francese e al violino qualche sostegno per crescere e per istruire Liuzza, e quel boccone che ogni giorno raggranellava per la figlia e per sè alla Calandra, dopo un paio d'ore di fievoli melodie, ognuna delle quali, a intervalli, fra grasse musiche di mandibole in moto, saliva dal suo tenue violino come un filo sottile di fumo armonioso.

Ma Liuzza, che s'era fatta grande, non doveva più starci a vederlo archeggiare. Don Fabio, con la sua consueta supplicazione paterna, glielo proibì: si sarebbe confuso, si sarebbe forse mortificato. E quando la fanciulla, dopo la scuola, se ne saliva, in compagnia di Rosaria della cerca, alla Calandra sempre piena di gente, entrava dentro la casa accanto per istruire nell'abbaco e nell'ago le due tonde nipoti dell'oste fino a che don Fabio non la chiamasse e non se la portasse per mano in un angolo a parte dove, raccoltamente, si spartivano una zuppa e una seconda cosuccia, bevendoci sopra il vino fresco delle fontane. Poi, adagio adagio, a braccetto, colpiti, talvolta, dalla scorza insolente di qualche monello, se ne ritornavano al terzo piano di certe solitarie catapecchie in un giardino all'Arenaccia, Lia a studiare, don Fabio a finirsi un residuo amarognolo di pipa e il « Fior da fiore », che cercava nella cartelluccia della figliuola, e che gli piaceva fino a fargli venire il pianto, certe sere, su certe pagine. E don Fabio, per distrarre le lacrime, posava piano piano il libro e si metteva a pensare. E, pensando alle cose passate, trovava che anche lui, a Crollenga, giovane, leggeva spesso e, talvolta, raccoglieva in un suo quaderno, che poi dette a Eleonora, qualche pensiero nobile e buono, qualche frase cara, qualche verso dolce di poeta, e... e... e...

— Lia, figlia mia bella, hai imparato l' « addio ai monti »?...

— Sì, papà.

— E la maestra è sempre contenta di te?...

— Sì, papà.

— E... ci sarà un bel dieci, domani?...

— Non so, papà; ma tu mi pare che piangi.

— Io?!... Ma io sono allegro, figlia mia bella... Sono tanto allegro!...

E si alzava. E, adagio adagio, accennando con un lamentìo della gola amara il motivo d'un'aria tutt'altro che allegra, girava per la piccola camera silenziosa, come a cercarvi un angolo segreto dove poter nascondere quegli occhi suoi lucenti che palpitavano.

***

Così, una mattina di marzo, mentre Lia, tutta tremante di freddo nella cappottella che s'era lei stessa cucita, s'avviava dalla casa alla scuola, soffiandosi dentro le mani gelide il tiepido dell'alito, una raffica le strappò il cappello dai capelli fini e biondi e glielo sbatté contro le ruote d'una carrozza che se lo tennero nel vortice dei loro raggi veloci. Lia corse ai fianchi della carrozza in moto, col rischio di farsi danno, ma il cocchiere, al grido d'uno che passava, tirò di botto le redini mentre Forcoligno apriva lo sportello.

— Che cos'è, piccinetta mia? Che cos'è?...

— Non è niente, signore. È stato il vento –, e Lia, curvandosi, raccolse di sotto quelle ruote crudeli un pasticcio di vecchio feltro e velluto nel quale, all'ombra d'una piccola piuma spezzata, impallidivano due rose di pezza péste.

— Ecco il vostro cappello, carina – pispigliò Forcoligno, offrendole, con una morbida stesa di mano, cinque belle lire nuove nuove.

— Grazie, signore – rispose la fanciulla. – È stato il vento. – E scostò l'offerta col garbo d'un tenue gesto riconoscente. Poi, industriandosi di togliere un po' d'atroce a quella smorfia che le faceva l'unico cappello suo, si mise a camminare, curva e a testa scoperta, contro i fischi freddi e contro le prepotenze delle raffiche.

Forcoligno, molto maravigliato dalla ingenuità di quel rifiuto, e tocco dalla grazia di quella fina mammola vagabonda, che gli si era curvata, così esatta e snella, presso le ruote della carrozza, disse al cocchiere: « Aspettami », e raggiunse Lia a un canto di strada meno corso dal vento molesto. E, fermo a fiutarla – con solo le punte degli occhi cerulei fuori la custodia del bavero rialzato – le domandò, con la melliflua consuetudine delle sue indagini filantropiche, chi era lei, chi erano i parenti di lei, che cosa lei faceva, come viveva, dove cresceva, dove s'intratteneva, dove andava, sola sola, con quei libri sotto la cappottella che le si era sdrucita: « Qua, vedi. Qua » – disse, – e le tastò i gomiti con una speciosa tenerezza. Poi – lesto – ficcò le mani nelle tasche del cappotto inglese, tirò le due punte degli occhi dietro le pareti del bavero alto e scomparve.

Ma, una mattina dello stesso marzo, tuttochè avesse piovuto, tuttochè batuffoli di nuvole sporche e pregne minacciassero altri rivoli di fanghiglia alle vie nere e deserte, lui ricomparve – a piedi –, incappucciato in un impermeabile plumbeo che, frusciando, faceva *sss*, *sss*, *sss*, come se avesse chiamato qualcuno.

E gli passò innanzi, frettolosa, quella cappottella sdrucita.

Ricominciava a piovere.

Lui la chiamò.

— Oh, bravo! Questa cuffietta mi piace più di quel cappello che ho sempre ricordato. Ma mi fa dispiacere che due piccoli piedini,

così delicati e così male calzati, affondino nell'umido dei rigagnoli gonfi. Vogliamo un po' ripararli?...

Lia, attratta da quei pispigli gentili, che lodavano e che compativano, li seguì, non si sa dove.

E la povera mammola docile e dolce rimase com'era restata per aver lei sua madre morta che chi sa, ora, quanto spasimava, aggrappata contro le pietre del sepolcro, le orbite a qualche spiraglio!

***

Tre sere dopo quel misfatto, Liuzza, profittando d'una certa penombra ch'era nella camerella, disse al padre, a piccole parole, che non desiderava più la scuola, che desiderava la casa, che sarebbe uscita con Rosaria della cerca soltanto per andarlo a levare, verso l'avemmaria, dalla Calandra carica d'ubbriachi, che avrebbe voluto preparargliela lei un po' di cucina, che avrebbe voluto fargli anche una sciarpa di lana. E non disse niente altro.

Il padre obbedì.

Però, di giorno in giorno, lei diventava così malinconica, così tacita, così solitaria, così curva e preoccupata su quella sciarpa di lana, che don Fabio ne ebbe qualche momento di seria trepidazione; ma, persuaso dalla vecchia della cerca che trattavasi del crescere della fanciulla, perdonò in cuor suo la natura bizzarra, senza pensar nemmeno che, in un crescere quieto, il volto intatto delle fanciulle ride come un bocciuolo che si fa rosa.

E chi sa se Liuzza, la sera della parola atroce dell'ubbriaco, non ebbe a sentirsi gli occhi zeppi di lacrime perchè le parve, all'improvviso, che quella parola atroce lei se l'era meritata, lei che, in fondo, non comprese mai bene come e perchè divenne palpito e preda di quel bel signore misterioso e gentile.

E, dalla sera dell'ubbriaco, Lia che, nel rattoppare don Fabio, nell'accudirlo, nel fargli prospera d'assetti minuti e continui la povera casa solitaria, nel dormire con una piccola mano timida che usciva dal proprio lettuccio per pigliar sonno sull'orlo del lettuccio del padre, quasi dimenticava quello ch'era passato, ricominciò a cadere nella ipocondria, ad astrarsi, a vivere d'acqua e di silenzio e, sempre che rimaneva sola, piangeva sempre.

Poi, si stancò di piangere, e, una notte, scrisse sopra un pezzo di carta: « Papà, perdonami », pose la carta sotto il cuscino di don Fabio addormentato, gli covrì, con un lieve rimbocco, le dita d'un piede che spuntavano da un buco della coverta logora e, zitta come un'ombra, andò a gettarsi dalla finestra. Cadde sopra un gran fico fronzuto, ne sconquassò i rami più teneri, che le si spezzavano contro le carni leggiere, e rotolò sul terreno grasso – scalfita, contusa e convulsa. Il cane di guardia saltò su lei sùbito, ma, fiutandola, spense il fuoco degli occhi feroci e racchetò le mascelle: la conosceva. Tuttavia, vedendola immobile, sentendo il piccolo lagno che tremolava sull'orlo di quelle piccole labbra socchiuse, s'impietosì, e l'andava scotendo con le zampe alacri, la tirava coi denti ansiosi pei lembi laceri della veste, la leccava sulla faccia rigata da fili di sangue, affannando con un certo che di umano nell'ansietà di quell'affanno. E, dopo il cane, giunse, solo e silenzioso presso quel corpo precipitato, don Fabio Cardenna. Egli guardò un istante la figlia supina, la raccolse in fretta fra le braccia risolute, attraversò il giardino solitario come un lieve ladro notturno

che vacilli e che ànsimi sotto un peso rubato, la portò, senza far rumore, nella casa deserta, la coricò, la ravvivò a alito a alito, la baciò fino all'alba con la compassionevole ostinazione di un pazzo, continuò a baciarla più ostinatamente quando seppe la verità che lo uccise senza farlo morire. E la seppe lui solo. Ma i dati e i connotati che Lia trasse, rabbrividendo, dalla memoria, dati e connotati confusi come quell'ora e quell'onta, non potevano bastare a don Fabio per dargli i tratti e le tracce dell'assassino della figlia al quale lui, che perdonava sempre, non perdonò.

Intanto, bisognava sloggiare da quella casa alta e funesta, e don Fabio mutò casa. Nel palazzo dov'erano gli uffici della Materna, di fronte ai primi dieci scalini, un antico stambugio apriva su un breve pianerottolo la sua bocca a due battenti, e raccoglieva, ogni mattina, i piati e i concilii degli operai a spasso. Lo stambugio, con due lire di pulizia, diventò che odorava di calce viva e venne conceduto dal direttore della Materna a don Fabio l'usciere. E lui fu tutto felice dell'angustia umida di quel rifugio perchè poteva aver la figlia sua sotto gli occhi suoi, l'intera giornata, meno le poche ore che, volte sì, volte no, andava col violino alla Calandra, quando Rosaria della cerca scendeva a far compagnia a Liuzza che sempre le conservava qualche soldo sicuro, qualche pezzo di pane, qualche cencio per meglio difenderle la tarda vecchiezza di nonna senza più nipoti e senza nessuno.

E don Fabio, una sera, tornando a casa dall'aver visto morire, a un angolo di strada, dopo un «aiutatemi!» e due o tre sussulti, un padre che portava una figlia per la mano, disse a Rosaria della cerca - rifiutando la cena, e seguendo, invece, con gli sguardi pieni di veli, una bara grezza che gli usciva da certi nascondigli della fantasia per andarsene, senza più violino, verso la strada lunga di platani che sale al cimitero:

— Voi siete vecchia, Rosaria. Siete che non dovreste più strapazzarvi. Siete, spesso, con una crosta di pane spugnato nell'acqua se piove o fa freddo e non v'arrischiate a uscire da quelle quattro pietre umide nella campagna.

Rosaria gli sorrideva fra i raggi delle rughe.

Don Fabio continuò.

— Liuzza vi vuol bene, e voi, che tanto volete bene a Liuzza...

S'interruppe. Prese le mani di Rosaria e – «Venite a starvene con lei sempre» – conchiuse. – «Venite a starvene sempre con lei! Voi non la lascerete più: è vero?... È vero che voi non la lascerete più?... » – Poi, cavò dalle tasche uno di quei mozziconi di candela che portava sempre con sè, per abitudine, da quando rischiarava le scale a Liuzza, all'Arenaccia, e lo regalò a Rosaria perchè, all'occorrenza, si fosse garantita con un po' di luce, entrando, quella sera, fra le quattro pietre umide nella campagna.

*
* *

Cinque o sei giorni dopo, Rosaria legò tutta la sua casa in un lenzuolo e se la trasportò nella casa di don Fabio Cardenna.

Ma trovò che don Fabio s'era steso, supino e immobile, sul suo lettuccio di ferro nero, e stava, in mezzo allo stambugio, coi piedi freddi contro la porta spalancata.

ANTONIO RAFFAELE MICCIO.

UN CARTEGGIO ARTISTICO PATRIOTTICO

DI ADELAIDE RISTORI

Testimone e protagonista di ben mezzo secolo di vita teatrale, Carlotta Marchionni, che fu, per consentimento di pubblici e di critici, la più grande attrice italiana nella prima metà del secolo scorso, deve aver lasciato, morendo nel febbraio del 1861, un tesoro di memorie, di lettere, di documenti, interessanti e curiosi, intorno alla scena nostra in quel periodo di tempo.

Acclamata, ricercata, ammirata dai maggiori ingegni del suo tempo, legata da schietta amicizia con tanti insigni scrittori, dal Giordani al Baruffi, a Silvio Pellico, dal Brofferío al Nota, da G. B. Niccolini a Carlo Marenco, ella fu con alcuni di questi e con molti altri autori ed artisti di quel periodo in rapporti epistolari. Col povero Pellico specialmente, della cui *Francesca da Rimini* era stata la prima e più potente interprete, e con Alberto Nota, che la ebbe protagonista, si può dire, di tutta quanta la larga sua opera teatrale, Carlotta Marchionni visse lunghi anni in dimestichezza fraterna.

E varie lettere si conoscono fra quelle specialmente del Pellico, del Nota, del Marenco e del Giordani. Meno note invece, anzi in gran parte sconosciute sono quelle che Adelaide Ristori inviava, negli anni della sua mirabile ascensione artistica, lungo le sue corse trionfali attraverso al mondo, a coloro che le erano stati compagni d'arte più cari nei primi anni della sua luminosa carriera, ed in particolar modo a quella prima attrice della famosa Compagnia Reale Sarda, accanto a cui aveva mosso i primi passi verso la gloria, ed a quei due Righetti, Domenico e Francesco, padre e figlio, succedutisi nella direzione di quella celebrata Compagnia di comici al servizio del Re di Sardegna.

Quelle lettere vedranno forse la luce quando, inaugurandosi il monumento, per sottoscrizione mondiale, ad Adelaide Ristori in Cividale, dove essa sortì i natali, di quanto riguarda la vita e la carriera della grande attrice si tornerà con rinnovato fervore a scrivere e a discorrere.

Ma pare a me non inopportuno il far conoscere sin d'ora qualcuna di quelle lettere che, dopo la memoranda stagione della Compagnia Reale, nel 1855, a Parigi, Adelaide Ristori, nei successivi suoi viaggi attraverso il mondo, nelle fortunate stagioni – a cui la sanzione, per così chiamarla, del pubblico cosmopolita durante l'Esposizione internazionale del '55 a Parigi, le aveva aperto la via – manda a colei che era stata l'astro più fulgido della scena italiana.

Con un accenno ai trionfi di Vienna, dove si recava per la seconda volta nella primavera del 1857, si apre il carteggio e comincia il racconto che Adelaide Ristori farà della sua marcia trionfale, in una serie di lettere, le quali non avranno termine che con la morte della Marchionni.

L'accenno è rapido e breve: « A Vienna ebbi trionfi nuovi, e continue onorificenze; e prima di partire, fui riconfermata per il febbraio venturo, il che vuol dire per la terza volta. La *Medea* ha fatto un chiasso immenso... e l'assicuro che vi sono tali contrasti d'affetti e tali situazioni da riscaldare un cuore di macigno. Feci l'*Elisabetta* di Giacometti con gran successo, ed avendo la soddisfazione di sentirne lodato l'autore ».

Adelaide Ristori nella *Elisabetta d'Inghilterra*.

Ma quando così scrive del suo successo a Vienna, la Ristori è già a Parigi, dove aveva lasciato tanti e così cari ricordi e il desiderio profondo in molti di essere riudita e riapplaudita. « Venuta in questa cara Parigi... trovai tutti gli amici miei, come se li avessi lasciati ieri, pieni di interesse e di amicizia. Andetti in scena con la *Stuarda*, e dal giornale che le mando avrà una giusta idea dell'esito di quella sera. La *morale* fu di 6000 franchi! »

Ma non sempre per lettera ella tiene la Marchionni al corrente dei suoi giri artistici, delle sue stagioni all'estero, delle sue corse attraverso al mondo e dei suoi crescenti successi. Talvolta le si offre l'occasione di compagni d'arte, che tornano o passano a Torino, e ad essi ella affida l'incarico di informarne la maestra nella pace del suo ritiro dalla scena. « Dell'arte, dei miei trionfi non le dico nulla... La Boccomini sarà felice di dargliene i precisi dettagli ».

« Parto per Roma l'8 ed il 14 per Londra a farvi la mia terza stagione. Londra non è la mia più grande simpatia. Bisognerebbe poter vivere sempre nell'alta società, ma è cosa impossibile per noi forestieri – e girando si deve cominciare a trattare con i padroni di casa, con le serve, con i lavoranti... »

Adelaide Ristori nel *Macbeth*.

Tutto questo infastidiva l'attrice e la donna avvezza ad altre usanze e ad altro clima. « Questo clima non è per noi meridionali... Oggi, per esempio (7 luglio del 1857), siamo ad una nostra giornata d'inverno; cinque giorni sono, avevamo un caldo soffocante, opprimente ». Ma il ricordo di vittorie d'arte, fra le più difficili, finirà col render caro alla Ristori anche Londra, col suo cielo *poco prediletto dalla natura*. È a Londra infatti che in quell'estate stessa del '57 affronta l'ardua interpretazione del *Macbeth* di Shakespeare.

« Ieri l'altro (5 luglio) ho fatto per la prima volta il *Macbeth* ridotto da due poeti inglesi espressamente per me, e tradotto da Giulio Carcano ». Radicate profondamente le tradizioni della scena inglese, fresca la memoria dei pregi della Siddons in quella parte, non era facile impresa quella a cui si accingeva l'attrice italiana. Ma il senso

mirabile di verità, a cui è improntata la recitazione della Ristori, spezza subito il gelo da lei temuto. Il pubblico plaude calorosamente, e la stampa... « la stampa inglese è talmente entusiasta per quello che ho fatto in Lady Macbeth, che mi pongono in taluni loro articoli al disopra della loro famosa Siddons ».

Incoraggiata da così grande successo, la Ristori vorrebbe subito presentarsi nella *Giuditta*, che il Giacometti aveva scritto espressamente per lei. Ma la censura londinese non permette nulla che riguardi i fatti biblici... « *Nabucco*, l'hanno cambiato in *Nino*!... » E *Giuditta* è proibita dalla censura. Ma il grande successo, che il dramma del povero Giacometti raggiunge un anno dopo a Parigi, fa presto dimenticare il divieto di Londra. Autore ed interpreti ne sono largamente compensati.

« *Giuditta* – scrive la Ristori alla sua Carlotta il 25 aprile del '58 – ha avuto un esito il più bello che si potesse desiderare. Ma è di una fatica improba per me!... 650 versi da dire!... e tutti pieni d'azione!... »

« Majeroni ha avuto delle belle soddisfazioni. Giacometti è pieno di gioia. Fra qualche tempo si darà *Fedra*, quella Fedra che deve farmi vincere o perdere la gran battaglia, conciliare tutte le opinioni o discordarle in eterno! Per quante volte mi abbiano spronata a farlo, vivente la povera Rachel, non ho mai voluto accedere, per non perdere della mia dignità facendo supporre che io volessi mendicare nuovi applausi. Abbastanza mi appagavano i miei. Ma ora che la poverina è morta, ogni riguardo svanisce, cadono le false supposizioni; e cedo ai reiterati inviti, che pubblicamente la stampa mi ha fatto, a voler dare questa prova di simpatia alla Francia ».

Ed è noto come *Fedra*, che, rappresentata dalla grande attrice al Regio Teatro del Fondo di Napoli (dove a fatica potè ottenere il consenso dalla rigorosissima censura borbonica) dovette essere replicata parecchie sere, procurasse poi alla Ristori tanti applausi non solamente a Parigi, ma ovunque apparve, recatavi dalla nuova e potente sua interprete.

Intanto gli anni della ascendente carriera artistica di Adelaide Ristori coincidono con quelli della preparazione e dello svolgimento magnifico della nostra epopea nazionale, ed è l'entusiasmo stesso che accompagna gli avvenimenti guerreschi d'Italia e i trionfi della sua maggiore attrice drammatica.

Già una lettera, che reca la data del 30 ottobre da Reggio, narra il trionfo riportato dalla grande attrice in un rapido giro per varie città italiane, Venezia, Padova, Brescia, Verona, Mantova, Bologna, Parma. In quest'ultima città, dopo un successo fra i più strèpitosi, la folla che, dopo la recita della *Giuditta* l'aveva accompagnata a casa, fra applausi, evviva e grida frenetiche, vuol ancora, alla sua partenza, scortarne la carrozza lungo la strada di San Michele, per salutarla un'ultima volta.

« Partii col cuore spezzato! – esclama la Ristori. – Dio, che amor nazionale! Per tre sere di seguito dovei ripetere l' inno di Giuditta, divenuto inno nazionale ».

Il suo nome ai fanciulli imparate,
Sappian essi che sacra è la guerra,
Se lo strazio minaccia la terra,
Che per patria l'Eterno ci diè:
Dio e Patria son uno, son tutto
Per noi figli...

Sono della *Giuditta* appunto questi versi; e pensate quale uragano d'applausi dovesse ogni volta suscitare questa allusione al nostro diritto nazionale. E gli avvenimenti politici vanno sempre più incalzandosi. Siamo ormai alla vigilia delle giornate decisive, e la Ristori scrive da Parigi:

Parigi, il 25 marzo '59.

Mia Carissima Carlotta,

Attendevo di giorno in giorno a darle mie nuove, sperando poterle dire qualche cosa di positivo per questa benedetta guerra. Ma ogni giorno insorgono nuovi intoppi, contrarietà che buttano a terra i progetti dell'ieri... così ogni giorno siamo a ricominciare da capo. A tutti coloro che le dicono che a Parigi è già fissata la guerra o la pace, non dia retta. Si è qui in un caos profondo e per quanto le teste esaltate tentino formare induzioni secondo i loro desideri, finiscono col concludere zero!

Parlando di me, ho fatto un viaggio eccellente tanto per il tempo come per la sollecitudine. La mia tosse mi ha amato e mi ama molto per potersi decidere a lasciarmi del tutto; ma confido su questo mio *divino* riposo, come farmaco infallibile.

Parigi è sempre superba, magnifica anche col cattivo tempo che da più giorni abbiamo... era naturale... fu troppo straordinario il caldo dei mesi decorsi.

Ancora non ho fissato la mia prima recita, ma credo sarà nei primi d'aprile. Ah perchè, come Giosuè, non mi è concesso di poter fermare il sole... Così farei ben fare anticamera a questo signor *sei d'aprile.*

Addio, mia cara Carlotta.

Giuliano vuole anch'egli a sua volta dirle tante cose affettuose. Spero che la mia Gegia si sarà perfettamente rimessa... e me la saluterà tanto tanto di cuore. Tanti saluti a Dario, ed a lei le proteste della mia più affettuosa e leale amicizia.

ADELAIDE RISTORI DEL GRILLO.

Ma di maggior interesse, per il maggior accenno alla guerra, è quest'altra lettera che, dopo due mesi quasi precisi, cioè il 23 maggio di quell'anno memorando, inviava ancora da Parigi alla sua diletta Carlotta.

Siamo alla vigilia delle gloriose vittorie delle armi nostre, là su le rive della Sesia; e, mentre accanto all'esercito piemontese le truppe francesi combattono per la causa italiana, Adelaide Ristori nella capitale della Francia, con l'arte sua, col magistero di meravigliose interpretazioni, dice alto il nostro diritto a far parte delle nazioni europee.

Ed ogni trionfo dell'arte nostra le dà un'autorità irresistibile sul pubblico, per usare le parole che le indirizzerà più tardi il grande ministro, Camillo Cavour, allor che incita a continuare il patriottico suo apostolato l'attrice *che possiede in grado eminente il dono di commuovere e persuadere.*

E l'interessante artistico patriottico carteggio continua:

Parigi, il 23 maggio '59.

Carissima Carlotta,

Non le ho scritto fino ad ora per mancanza di tempo, non per mancanza di volontà, poichè il mio cuore le è sempre vicino. Grazie a Dio questa sera do l'ultima mia rappresentazione con *Medea*, e poi rimango circa una ventina di giorni in riposo prima d'intraprendere un giro faticoso nel Belgio, Olanda, e nord della Francia.

Cassandra ha ottenuto un esito stupendo, ed io ne rimasi molto soddisfatta...

Noi pure non viviamo che per la guerra, e si è sempre trepidanti sull'esito degli scontri. Non che temiamo del valore delle armi piemontesi e francesi, ma perchè troppo sarebbe la gioia del trionfo. Dio, quanto sangue! Ma Dio per risorgere ha dovuto prima morire!

Speriamo che il sangue che ora spargono i nostri valorosi fratelli serva di battesimo alla nostra redenzione.

Mio fratello Augusto è pure arruolato in Arezzo... è partito a mia insaputa. Il Signore voglia preservarlo: ma la mia opposizione ai suoi desideri partiva da una ragionata convinzione che non avrebbe potuto che essere di peso alla patria, per debolezza di costituzione.

Mettiamoci sotto la misericordia divina, e rassegnamoci fidando in Lui. Tanti saluti a Dario e tutta la mia affezione a Gegia ed a lei, mia carissima Carlotta.

ADELAIDE RISTORI DEL GRILLO.

Ma pare che la fibra del coraggioso fratello dell'Adelaide, Augusto Ristori, s'irrobustisse nella vita del campo, perchè sette anni dopo, nella campagna del '66, torna di nuovo a combattere per la patria, come rilevo dalla seguente lettera della sua illustre sorella ad una eletta signora torinese, Barbara-Leonide Catte Boucheron, in un altro non meno interessante carteggio:

Parigi, 1° luglio 1866.

Amica mia cara-cara,

Con questa guerra io non vivo più!... Mio fratello Augusto era all'assalto terribile di Custoza! Giudica il mio stato! Sarò a Torino il 4 o 5. Darò una recita a pro delle spese per le ambulanze. Voglio in ogni modo essere utile al mio eroico paese che riempie d'ammirazione tutta Europa pel suo valore. Abbiti queste righe come prova del vivo affetto che ti porta e ti porterà sempre la tua

ADELAIDE.

Ma torniamo al carteggio con la Marchionni, ed a quell'epico '59. Proseguendo la sua *tournée*, la celebre artista passa in Olanda, che descrive in una lettera da Valenciennes, del 19 luglio:

Mia amatissima Carlotta,

Tanti e sì strepitosi furono gli avvenimenti che si succedettero con la rapidità della folgore in questi due mesi, che appena so rendermi conto di quello che ho fatto...

Per la prima volta ho visitato l'Olanda. Le assicuro, che difficilmente potrei farle una descrizione esatta della bellezza di quel paese. Ne siamo tutti in estasi. Se togliamo a Venezia i capi d'opera dell'arte che essa racchiude, ed il magnifico cielo, diventa un nulla in confronto di Amsterdam. Essa è tutta canali, ma larghi e fiancheggiati da strade spaziose piene d'alberi di alto fusto, frondosissimi. Case regolari ma originali e di una pulizia straordinaria. Ogni proprietario ha una casa ed ognuna ha un giardino. Una quantità immensa di ponti unisce i canali, ma sono ponti spaziosi, carrozzabili.

I dintorni offrono ad ogni momento incantesimi nuovi. Abbondanza straordinaria d'acqua, praterie fertilissime, in una parola, un incanto.

Tale l'Aja, tale Utrecht, tale Rotterdam, e mi assicurano che non ho veduto il più bello dell'Olanda. Come non saprei descriverla al vero la bellezza di quel paese, così non saprei darle una giusta idea dell'entusiasmo di quel popolo a mio

riguardo, nè delle ovazioni infinite, straordinarie che vollero tributarmi. La mia comparsa fu un avvenimento.

I giornali riporteranno la serata *dimostrativa* che mi hanno fatto ad Amsterdam e gliene manderò una copia. Perfino il corpo del Genio mi dette ad Utrecht una gran serenata, venendo lo stato maggiore ad offrirmela. Le grida di *Viva l'Italia, Viva Ristori, Viva Vittorio Emanuele!* uscivano da tutte le bocche, sventolando in aria i fazzoletti e scuotendo i cappelli.

Il teatro pieno zeppo tutte le sere. Vi devo ritornare nell'inverno, e certo non mancherò alla mia promessa. All'Aja la Regina mi colmò di distinzioni e di affettuosi riguardi. Sul momento come son per partire per Arras, non posso narrarle un fatto che caratterizza quell'anima elettissima.

Sarò a Parigi il 21 per riposarmivi per dieci giorni; il 30 parto per Ginevra, ove vado per darvi quattro recite.

... Mi chiamano! Addio in fretta, tanti baci a Gegia ed a lei mille cose affettuose dalla sua

Affezionatissima ADELAIDE.

Ma era destino che nella vaga città olandese, così efficacemente descritta in questa sua lettera all'amica lontana, Adelaide Ristori dovesse più tardi essere legata da un triste ricordo.

Ad Amsterdam infatti, tornando con la Compagnia nell'anno seguente, perdeva un compagno caro, con la morte di Pietro Boccomini, attore applauditissimo nelle parti dell'*amoroso* e devotamente affezionato all' insigne sua capocomica.

Buono, gentile, era sinceramente amato.

« In Amsterdam dicevano che era un santo che moriva, ed il prete che lo ha assistito, ripeteva a tutti, di non aver mai incontrato un'anima così pura. Ci ha portato via il cuore; ed io, che era una delle affezioni più vive di quell'anima benedetta, io non posso darmene pace... e la mia salute se ne risente, avendo sempre un forte male allo stomaco! Che cosa è mai la vita? Una serie di dolori, con qualche intervallo di gioia! La fine del povero Pietro fu conforme alla sua vita. Non conosceva che l'arte e la sua famiglia... »

Tutto, tutto adunque passa in queste lettere della gloriosa attrice, che apre e prepara le vie del mondo all'arte nostra drammatica rappresentativa, perchè non è che dopo l'esempio di Adelaide Ristori che altri grandi artisti da prima e poi Compagnie varie affronteranno i teatri stranieri. Prima di lei una sola grande attrice italiana, l' Internari, aveva affrontate le scene parigine, dove però non potè fare, nel terribile momento politico e rivoluzionario in cui era capitata, che una breve apparizione.

Tutto, tutto passa in questo singolare epistolario, il quale forse non ha riscontro alcuno nella storia del nostro teatro, come non ha riscontro l'esempio di un'artista, qual fu la Marchionni, che lascia ad un tratto la scena, mentre più le sorridono arte, gloria e fortuna. Questa rarità singolarissima per la scena, era stata Carlotta Marchionni, la quale nel colmo della sua vita e della sua carriera abbandonava il teatro per affidare, si può dire, la fiaccola della grande arte sua ad Adelaide Ristori. A lei, rimasta a Torino, altissima signora in mezzo alla più squisita società intellettuale della vecchia capitale piemontese,

guardavano con venerazione artisti ed autori; e guardava sovratutti, con quale sentimento è facile immaginare, la Ristori che accanto a lei si era rivelata e sulle sue orme aveva mosso i primi passi ed aveva poi proceduto, trionfalmente, verso altezze mirabili. Gioie e dolori, successi, trionfi, dimostrazioni di pubblici, omaggi e doni favolosi di principi; progetti, speranze, questioni di comici, tutto è raccontato nel singolare, affettuoso ed entusiastico carteggio, dove sono tanti echi d'arte e di patria.

Da Firenze, da Bologna, da Milano sono datate le ultime lettere, che seguono a quella da Arnhem, nella quale è narrata la fine del povero Boccomini; mentre l'ultima è di Pietroburgo e reca la data del 31 dicembre di quell'anno che fu l'ultimo nella vita di Carlotta Marchionni.

Essa, scritta così, poco prima che sorgesse la nuovissima alba, si chiude appunto con gli augurii di capo d'anno, che la Ristori invia, a tanta distanza, alla sua buona Carlotta, dopo averle parlato del soggiorno a Pietroburgo, di cui si allieta, come si compiace d'avervi trovato un magnifico appartamento e si rallegra degli incassi fatti. Poi è un accenno alla morte della vedova Imperatrice, morte che impone un lutto così severo da far disertare i teatri...

Ed ecco le ultime consuete affettuose parole: « Giuliano ed i bambini mi pregano di augurarle mille e mille felicità pel nuovo anno, come pure a Gegia e Dario. Dio vi conceda una prospera salute per lunghi anni, ecco il voto ardentissimo di chi baciandovi con tutta affezione, si dice la vostra Adelaide ».

Gli augurii pur troppo non furono esauditi. E l'ultima lettera della preziosa raccolta è diretta a quella *Gegia*, che in tutto quanto il carteggio è sempre con tanto affetto ricordata, alla sorella adorata, più che cugina, della mirabile attrice; è diretta alla sua Gegia, *infelice amica*, da Mosca, il 21 febbraio del 1861:

È impossibile che io possa esprimerti il dolore della ferita crudele che si ebbe il mio cuore nell'apprendere la fatale notizia! Da 10 giorni, con la più amorosa cura, il mio Giuliano me la celava, ma ieri l'imprudenza d'un mio servitore mi rese consapevole d'ogni cosa! Rimasi priva di sensi. Io che tutta felice stavo per scrivere a quell'angelo una lunghissima lettera, piena di notizie gradevoli, e già la vedevo esultare dei miei trionfi, orgogliosa di propalare le glorie della sua allieva... come un colpo di fulmine, rimango atterrita!

Che dirti? V'è parola, v'è conforto per tanto dolore? Che cosa rimane dell'inviluppo umano, quando l'anima n'è partita? Quell'angelo era l'anima tua... esule con rassegnazione sopra la terra, finchè quel beato spirito ti chiami in cielo per unirti a sè — ed a ciò la religione sola può infonderti il coraggio necessario.

Ed esule, sola, tutta raccolta nel ricordo della sua Carlotta, rimase la buona Gegia, quella gentile che era stata il grande e purissimo amore del povero Silvio Pellico; rimase a Torino, la città piena di tutte le sue memorie più care, ed a Carlotta Marchionni, Teresa Bartolozzi (era questo il suo nome) non si ricongiunse che nel 1879, nella rara età di 94 anni.

Scomparsa così con la morte della Gegia la depositaria devota di tanta parte di quel tesoro di scritti, di ricordi, di documenti della celebre artista drammatica, a chi passarono quelle preziose memorie?

Io non lo so. Dubito che parecchie lettere siano andate distrutte, a giudicare dalla risposta che la Marchionni dava a chi pare volesse appunto scrivere intorno a lei ed agli anni dei suoi trionfi scenici.

Sento da mia cugina quant'ella è disposta a fare per ridestare un passato che con me riposava nella mia solitudine.

L'ottima Teresa per soverchio amore non seppe resistere alle di lei inchieste, e le somministrò quelle memorie che da tanto tempo formano l'oggetto della mia gratitudine, ed il sollievo della mia presente esistenza; ma le confesso che il rinnovare la pubblicazione di cose che non ponno più interessare la presente società m'inquieta, e più sul dubbio che si possa supporre aver io compiacenza di quanto ella pensa di fare, pure la ringrazio del gentile intendimento.

Voglia il Cielo che questa da me prediletta Città che da tanti anni mi vede, e dovrebbe conoscermi, non abbia a darmi taccia d'orgoglio. Le sono grata dei libri che mi favorì. Stante alcune disposizioni per la campagna, non potei ancor leggerli, ma quanto prima mi saranno di prezioso trattenimento.

Frattanto mi dico di lei obbligatissima

C. Marchionni.

2 giugno 1855.

Ma furono invece salvate dalla dispersione non poche lettere della Ristori e di varî fra gli artisti, che le erano stati compagni. E fra esse sono queste appunto, che, affidate dalla Gegia a quell'insigne donna, patriota e scrittrice, madre d'eroi e incitatrice di ingegni, che fu Olimpia Savio, sono ora custodite dal superstite figliuolo, barone Federico Savio di Bernstiel, presidente onorario di Corte d'appello.

Per la cortesia che distingue l'egregio magistrato, degno erede e custode di tante insigni memorie; per quella squisita cortesia e quell'amore ad ogni patriottica rievocazione, da cui trasse origine, non è molto, il libro tanto interessante delle *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, pubblicate da Raffaello Ricci (Edit. Treves), io posso offrire oggi questo saggio del curioso, patriottico e non meno interessante carteggio di Adelaide Ristori, del quale penso che augureranno completa la pubblicazione quanti amano l'arte della scena, le sue glorie e le sue memorie.

Giuseppe Deabate.

VERSI

Montagna viva.

— Alpi, la vita maturata nei secoli io v'offro.
D'avi remoti mille cuori divampano in me.
Assimilatemi a voi spirito e forme, sarò
vostro, nei riti millenari con voi pregherò. –

Subito i venti mi detersero gli occhi del pianto
umano, vile; dell'aurora sfioraronmi i baci,
e una seconda volta i baci materni provai.
E come i venti ripassandomi laboriosi
vicino, gli occhi mi detersero perfettamente,
io mi sbramai nella luce dei prossimi cieli,
toccai le nubi impregnate di sole, sentii
la patria vera, mentre il sangue pulsandomi al ritmo
delle cascate, dei torrenti, suggeva nell'aria
la primitiva giovinezza dei padri, l'arcana
ebbrezza della corsa dentro le valide arterie.

A un rombo d'ale poche frondi fremettero, il rombo
rapido corse: roteò, disparì, riapparve
l'aquila e stette regalmente alla soglia del nido;
poi s'incielò.

Come fossi dei loro, tornato
da lungo esiglio, confidaronsi a me le foreste
sature d'inni, le spelonche dagli echi profondi;
dissemi l'acqua le voragini buie della terra
e il gran desio di sgorgare, cantare, specchiando
albe tramonti stelle, via luminosa pel mondo.
Succhiai l'essenza di radici perenni, su l'orlo
d'ampi crateri contemplai mille flore imminenti.
Dovunque il germe redentore, dovunque un trionfo
di vita eterna. Cancellai dal pensiero la morte.

Acque, montagne, cieli, prossimi tutti, parenti!
La mia famiglia, già in lacrime vane compianta,
più che mai viva ritrovai nelle forme possenti
imperiture. Mi guardarono fisi i licheni
fraternamente; una roccia chiomata di neve
risemi tutti i sorrisi dell'avola cara.
Te madre e te nell'amplesso dell'aria, al contatto
dei fiori spontanei offrentesi a me d'ogni parte,
per mia vivanda, te sentivo presente; e chi mai
mi sorreggeva così, lieta ch'io fossi salito?
Non m'affidavo a te sola se, in breve ristoro,
dentro i fiammanti rododendri affondavo la testa?
Come beata rivedendomi, spirito e forme
simile a te, coi medesimi sogni a te cari!

Te nell'aurora, te nel sole, nell'aria, nei fiori,
rivissi, o madre. Così i figli da me nascituri
possano, un giorno, me, levandosi in alto, trovare.

Cose d'altri a me care.

È mattino. Io seggo a valle presso un folto di mirtilli,
zitto, come se una rosea man le labbra mi sigilli.

Zitto, sì, ma gli occhi in alto lascio errar contemplativi,
onde par che maggior gaudio al mio spirito derivi.

Scabro il monte ch'è di faccia dai tre culmini giganti,
pur tra l'ossa che gli sporgono ha un pendio pieno d'incanti.

Ecco un cencio bianco e nero... Una casa? Ma nel verde,
se i castagni al vento pieghino, così nana, già si perde.

Ricompare. C'è ben altro: quella casa ha la sua siepe,
scende un uomo da una loggia, apre un piccolo presepe.

Dal presepe, sbuca, timida, ristà, movesi la greggia;
cane e uomo la sparpagliano dove il pascolo verdeggia.

Cresce il quadro. Una donnetta con la corba sulle spalle,
da l'affresco stacca, volgesi, fa un saluto e scende a valle.

Come lesta e come bella nel chiaror della mattina!
S'è fermata. – No; m'inganno. S'avvicina. S'avvicina.

E la greggia, intanto, pasce, poi s'abbevera ai ruscelli.
Per mia pace ora la numero: capre, pecore ed agnelli.

Sì, va bene... – Oh la cascata! Come livida si sferra!
con che salto scarcerandosi dagli abissi della terra!

A sua posta urli, si danni. Io contemplo l'alpigiana
nel costume vivacissimo della valle di Locana.

Ma... che vedo? oh la sorpresa! Sì e no fa capolino
tra gli oggetti che sobbalzano nella corba un fantolino.

Poesia, dove ti trovo, ricca, semplice, felice!
Ben tu sei, nel mondo, l'unica verità consolatrice.

Quella donna, a buio, su l'alpe tornerà senza paura,
seco avendo per viatico la sua dolce creatura.

È scomparsa. « Buon mercato! » Bela il gregge, ma è tranquillo.
Il mio gregge? No! A me bastano poche bacche di mirtillo.

Stigmate.

Questa ruga, che tristezza!
questa mia precoce ruga!
Pare un segno di confine,
giovinezza!
Par l'aculeo d'un serto,
che s'annunzia, di spine.
Pare un taglio così fine,
ma s'addentra così forte!
È una stigmate di morte.
Morir? Presto!
tra le vampe del mio sogno:
cuore ed anima, inesausti,
dar, ma subito,
pura essenza d'olocausti.
Oltre gli uomini, oltre il fato,
questo invoco
mio precoce noviziato
nella bianca eternità!
Poesia, baci di fuoco
dammi in fronte!
ch'io non arda a poco a poco.

Io, raggio di sole

Io, tenue raggio di sole, quando
l'aurora fluttua rosea tra i monti,
sopra le nevi dolce alitando,
sveglio le fonti.
Ecco: una fresca sorgiva nasce;
ignara, limpida verginità;
io le disciolgo le nivee fasce
ed ella... va.
Come giuliva d'essere al mondo!
offre agli ostacoli serene sfide,
nel suo bacino sempre più fondo
luccica e ride.
Dirupa il monte? Ulula il nembo?
Nel buio precipite par che si lagni?
Io, fido raggio, le balzo in grembo:
siamo compagni.
Ora in cascate, ora in zampilli,
via tra l'effluvio d'ascosi fiori,
per entro boschi di fronde e trilli
sempre canori;
quando come olio, fila bel bello,
quando, per celia, singulta o geme,
io, docil fuoco, ella ruscello,
brilliamo assieme.
Ma poi che il primo passo ha compiuto,
sveltita in vista d'erbosi piani,
chiamato in cielo io la saluto:
— torno domani —
e sfumo, roseo fiato, lo spazio
che già di tremuli astri s'ammanta,
ella, femineo core non sazio,
m'aspetta e canta.

Laocoonte.

Laocoonte, come te, fra spire
mi divincolo! Cingonmi le membra
a multiple volute, orride serpi.
Gemo irretito. Ahimè! Chi mi snatura?
Questi serpi eran uomini? Caduti
essi, vogliono rettile pur me?...

Pioggia in montagna.

Oh gloria di acque
fra lampi bòmbiti
folate! Gagliardi, vincenti,
strepitano a guerra i torrenti.

Pioggia, io t'invidio
l'alato imperio
su l'alpe dai fianchi selvaggi
deserti d'abeti e di faggi;

vivo, precipite
con te, lo scroscio
che tutti i sentieri declivi
disfà nell'urgenza dei rivi;

vorrei rimuovere,
come te, ostacoli
titanici, espandermi, andare...
aprirmi la via fino al mare.

T'amo! ti seguo
lontana, prossima
ti guardo nell'erba che brilla,
nel ramo oscillante che stilla;

ma trasfiguransi
per me tue gocciole
in umili chicchi di grano
e lacrime cadute invano.

Pioggia benefica!
se a valle gli uomini
ti premano al buio, prigioniera
di macchine, dònati e spera:

pulsa, vertigine
rotante; un premio
t'aspetta: la luce: e il ritorno
nei cieli, tuo primo soggiorno.

Pioggia, rovesciati,
scroscia, diluvia!
Io sento che il sole è vicino
che oltre le nubi è mattino...

Vita nello spazio.

Spazio, non concepibile, mare tra i mondi,
io sono tuo come l'aria, la nube, la stella.
Mutevolmente mi disfaccio nell'etere: guizzo,
raggio di sole, colorando la tenebra; spirito
di tutti i venti, sibilando mi lancio a distesa,
poi, da lontano, sibilando ritorno. Non so
quanto conosco. Gli elementi si piegano a me.
Prossimo al sole, nelle vampe dei crocei vespri,
zone di fuoco mi spalancano baratri orrendi;
li varco io e salgo, permeabile non corruttibile.
O altezze mie! latitudini mie, dove attendono
germi di vita entro l'alvo di non rivelate
maternità!.. Melodie nella luce e nell'ombra...
Forse confuse voci d'anime astrali? Di Dio
forse la voce? Non interrogo, salgo. Convulsa,
senza una meta, nel precipite giro, la terra
dilegua come remotissima stella cadente.

GIULIO GIANELLI.

PER UN DIMENTICATO: GIOVANNI FRANCIOSI

È occorso qualche tempo fa che alcune persone, con a capo il direttore del *Giornale Dantesco*, volendo ricordare Giovanni Franciosi. con una modesta iscrizione sulla casa ove egli morì, si rivolgessero al Comune di Roma per la debita autorizzazione. ma ne ricevessero in risposta come: « Ritenuto che tali concessioni debbono esser date solamente per ricordare gli uomini più illustri nelle arti, *nelle lettere*, nelle scienze e nel patriottismo, la Giunta, su riferimento dell'on. assessore Tonelli, non crede sia il caso di accordare il richiesto permesso ».

Al magnifico rettore Tonelli – matematico nominato in Italia, ma *purus* – non è da imputarsi a colpa nè il rifiuto della domanda nè gli argomenti che quel rifiuto adonestarono. Egli si sarà ben rivolto il « chi era costui? » e poi che il nome è oltre il raggio delle sue matematiche cognizioni, si sarà forse indotto di chiederne ad altri. Ma è un fatto, il Franciosi resta un dimenticato.

Ora, paghi quei dieci o quindici che in Italia tengono l'opera di lui per vitale nutrimento – il Pascoli tra gli altri, inserendo in « Fior da Fiore » una poesia del Franciosi, non si peritò di designarla *perfetta* – io ben mi sentirei di lasciarlo nell'oblìo degli avventurati, se non tenessi a tale quell'opera da alimentare generosamente più e più generazioni nostre, e però mi corre l'obbligo di produrla non, come si dice, per rivendicare dall'ingiusto oblìo uno alla fama, ma per tentare il pubblico italiano, così vago di cibo vario e forastiero, con alcun che di schiettamente salutifero e nostrano, onde forse trarrà giovamento.

E poi è tempo già che cominci la revisione delle lettere italiane dopo la rivoluzione; che si sceveri il grano dall'oglio, e che si distingua qual ebbe fama da un esteriore fallace ma grato, in momento propizio, e qual porta seco ben altrimenti durevole l'invitta virtù di bene operare.

***

Nocque per certo alla popolarità del Franciosi l'esser singolarmente noto come *dantista*. Il *dantista* professionale rappresenta in letteratura quel che è il parassita nelle specie organizzate. Quando la vaghezza del commentare non prenda valentuomini del sesto del Boccaccio, del Caro e del Foscolo – riveriti e onorati per ben altre opere loro, – diviene il più arido e freddo esercizio di alambicco letterario. Non è fibra d'uomo che regga ormai al distillato sul *veltro e feltro* o sul *Pape, satan*. Nella più lusinghiera ipotesi, il commentatore non potrebbe prodursi meglio del meritamente celebre prof. Horn, nella celebre cavalcata della notte di San Giovanni, così come lo scorse

l'arguzia di Arrigo Heine. Mentre il nobile Guglielmo Shakespeare cavalca nel regale corteo un generoso palafreno, il suo commentatore ufficiale dura fatica a tenergli dietro sur un asino, il cui trottarello disquilibra sconciamente gli occhiali al misero cavalcante. Questi il commentatore professionale, razzolatore nel costume, petulante per diritto di natura e noioso in eterno.

Ma Giovanni Franciosi non fu commentatore di professione, sì un nobile critico ed esteta che si prese del poema di Dante come del termine di più alto valore rappresentativo, cui volle commisurati gli altri, da Omero allo Shakespeare.

***

Nella *Nuova raccolta di scritti danteschi* egli discorre le ragioni del porre studio nella Divina Commedia. Se Dante vi ha accolto tutto il fiore della morale rivelata da Cristo, ed ogni altra dottrina di tutti i tempi sino ai suoi (1), « nessuno fu più valente di lui nel vestire di sensibili forme bellissime le verità più astratte, nessuno più vivo pittore di tutti gli affetti e de' lor costumi, nessuno più nuovo e più evidente nelle sue comparazioni, nessuno più ricco di vispa, varia e proprissima lingua ».

Or si appalesa quale mai specie di commento sia del Franciosi, però che, trattando egli della disciplina morale di Dante, ben si eleva a quella sommità di principî onde sorgono le ragioni supreme della storia universale ed esce composta in ordine la comunanza civile degli uomini. Eccolo dunque iniziarci e introdurci alle sublimi competenze fra i grandi spiriti.

La sovrana città intraveduta da Platone e Giustino è per divenire con San Paolo ed Agostino mirabil fondamento alla nuova filosofia della storia e togliendosi dai flagelli dei barbari e dalle turpitudini del corrotto mondo imperiale, si traduce finalmente al concreto nel sorgere dei Comuni.

Ora è una virtù onde le nazioni, ritemprando i sensi dello spirito, sentono più potente la bellezza di quel bene in cui è la ragione del loro rinnovellarsi e l'essenza fondamentale della loro incorruttibilità. Di ciò fu avvertito Empedocle quando pregò gli Dei che lo scortassero alla sapienza *sul carro lieve della pietà.*

Certo, il soccorso chiesto agli Dei dal filosofo di Agrigento, fu, a norma del Franciosi, prodigato dalla passione della Croce eretta. Discuta chi voglia il non temerario asserto, poco rileva al proposito di comporre, com'egli ha fatto, un perfetto sistema di morale civile. Che rileva infatti se, quanto alle cause, egli è col Bossuet piuttosto che col Vico? Noi ritorneremo spesso sull'antico dubbio e ripugneremo forse anche al giogo della fede, ma d'uopo è che l'umana famiglia si ordini civilmente e intenda a procacciare il suo bene. In questo fine, che è il più saldo fondamento ai più sublimi edifizi dell'intelletto, si accordano tutti, pagani e cristiani, il vecchio e il nuovo Kant. Cenno fuggevole qui, ma larga e limpida onda di sapienza nell'opera del Franciosi, sì che mal si discerna se sia egli più compiuto nella cognizione delle discipline classiche, scientifiche e religiose o più acuto e nobile d'intelletto o più felice nell'arte di professare in sembianza d'istitutore di lettere amene la dottrina morale.

(1) *Nuova raccolta di scritti danteschi,* pag. 30.

Ma le ragioni della morale civile, pur bastevoli a fermare sul Franciosi l'attenzione di quanti intendano allo studio delle buone discipline, sono minor cosa verso quelle dell'arte. Però che arte verace è da lui, fin nel postillare.

« Pur troppo – lamenta egli – spesso nelle nostre scuole si fa *strazio disonesto* del gran poema, avvezzando i giovanetti a ricantare in prosa qualcosa di simile a ciò che esso dice in versi divini, a spigolar frasi e a innamorare di larve retoriche là dove è tanta la ricchezza del pensiero, tanta la notizia delle cose, maraviglioso il fremito della vita; proprio come al tempo del Tagastense volevan fare i grammatici di Medaura, leggendo Omero e Virgilio ». Da questo tratto ben si rilevano, per ragione di contrapposto, quali propositi convertì in opera il Franciosi nelle sue *Postille ai luoghi notabili della Prima Cantica*, alle quali si rimanda chi abbia talento di provare come le ricerche più pazienti dalle « Fonti », dai codici del Poema e dai monumenti e dalle dottrine mediovali, si ordinano a rivelare l'anima stessa del Sommo Poeta.

Ma è grande arte, quando dai raffronti tra le genti di Toscana e di Grecia, « così simili nel sentimento dell'arte fino e vivacissimo, nell'istinto di tutto ringentilire, nella delicata armonia dell'ingegno, nell'unione amorosa del vigore con la grazia », toglie a comparare Omero e Dante nella rappresentazione dei fenomeni dell'aria (1), lo Shakespeare e Dante nella virtù punitiva della coscienza (2) o nelle immagini della donna (3). E poi che mi par confacevole al proposito, voglio recare qui il passo conclusivo di quest'ultimo studio, anche perchè si senta quale sapore stilli il bell'italiano del Franciosi:

« E la Francesca, dirà forse taluno, non ha ella riscontro in alcuna delle creature amorose del tragico inglese?

« L'Ariminese, a mio senno, è creatura tutta dantesca; abitatrice del *luogo d'ogni luce muto*, menata dall'*aer maligno* e pur volante al pietoso poeta come dolce colomba, tra la perduta gente, vaga di pace e d'amore e tra le *orribili favelle* narratrice soave, è tal creatura che non ha paragone. Ella non è grave e travolta come Semiramide, ma neppur lieve e tranquilla come la Pia; ella è ritratta nel doloroso passo dai *dolci sospiri* ai fantasmi di una mente rea, tra gli impeti dell'ira disperata e la serenità delle visioni d'amore, tra l'urlo della bestemmia furiosa e le tacite armonie dell'anima che prega. Onde non è pura come Ofelia, non giovanilmente briosa come Giulietta, non mansueta come Desdemona; ma neppur fiera e terribile come Lady Macbeth. Questa Erinni che muove al delitto, non per trasmodare di passione femminile, ma per cupidigia efferata di grandezza e d'impero, è veramente la Medusa dello Shakespeare, che fa impietrar l'anime d'orrore; mentre non soltanto seconda, ma stimola e preme l'animo reo del marito, e, quasi Ecate novella, si fa parte viva di quella potenza infernale, che spegne ogni buon germe e semina morte e dolore. Nè i furiosi moti del *cieco mondo* sono in lei, già madre,

(1) *Nuova raccolta di scritti danteschi* (Avellino, 1891, E. Pergola tipografo editore): *I fenomeni dell'aria nell'« Iliade » e nella « Divina Commedia »*.

(2) *Ivi: La virtù primitiva della coscienza nell'Inferno dantesco e nei drammi di G. Shakespeare.*

(3) *Ivi: Le immagini della donna nel « Poema » di Dante e nei drammi di G. Shakespeare,* pag. 65.

vinti o acquetati dalla virtù di quell'istinto, che può anco negli animi perversi, che rammollisce anco il petto della tigre. Ella dice di aver provato quanto sia *tenero* l'amore di un figliuolino lattante; eppur non teme affermare che, a recare in atto l'iniquo proposito, a guarire della *superba febre*, non dubiterebbe, mentre la dolce creaturina le *ridesse negli occhi*, di strappare il capezzolo dalla sua bocca e frangerne il cranio, come vaso d'argilla ».

« Qui v'ha malvagità più che femminile, più che terrena; malvagità infernale davvero, che vince quasi ogni umano concetto: onde, per me, non saprei tra le donne dantesche quale poterle raffrontare, se non, per ragione di contrapposto, Beatrice, la gloriosa donna dell'intelletto dantesco, lei, che guida e rinnova e trasumana l'anima del Poeta. Se il tragico inglese volle mostrarci in Lady Macbeth quanto possa la rea cupidigia in cuore di donna, il più turpe ufficio a cui discenda la malvagia femmina, quella di farsi consigliera e istigatrice del male, quasi maligna spirazione di Averno; il Poeta nostro volle mostrarci in Beatrice l'esempio vivo della virtù e della bellezza pura, il più alto ufficio della donna, quello di farsi consigliera del bene, ispiratrice della vita, della scienza e dell'arte, quasi iride lieta, che dal cielo della pace discenda sopra la terra. E mentre la perversa Macbeth nella coscienza nemica, perchè rea, tutti accoglie i rimorsi e le paure, che agitavano l'animo della coppia omicida; Beatrice, alla sua volta, quasi limpido specchio della coscienza del Poeta, salendo di cielo in cielo, riflette in sè stessa l'intimo progresso di lui, l'ingentilirsi del suo spirito per graduale ascensione ».

« Pervenuti a questo punto, domanderemo a noi stessi: chi nel ritrarre immagini di donna porta il vanto della maggiore eccellenza, Dante o lo Shakespeare? Forte nodo si è questo; nè io ardisco scioglierlo; ma solo forse renderlo più molle e arrendevole ad altri. Come l'opera del poeta inglese, grande, solenne, veracemente nazionale, è pur vinta dall'opera del Nostro, assai più grande, più solenne, meglio che nazionale, umana; così le immagini idoleggiate dalla fantasia del primo sono vinte in tranquillità, in ampiezza e in maestà ideale dalle immagini idoleggiate dalla fantasia dell'altro.

« Vagare nell'indeterminato dell'idea per difetto di conoscenza e di osservazione è segno di mente fiacca e di animo scarso; ma dalla conoscenza e dall'osservazione del mondo reale levarsi a quello che si vagheggia dentro, vincere le battaglie della vita per trionfare nella serenità dello spirito, trascendere (secondo la bella immagine del Giusti) la *nube* dell'ira procellosa per ispaziare e affissarsi in *più libero cielo*, rende testimonio di animo largo e di vigoroso intelletto. Or l'idealità, a cui si leva l'Alighieri nostro, è appunto l'idealità vera, sana, feconda, a cui precorre la conoscenza e l'osservazione del mondo reale. Egli ben vide e osservò tutti gli aspetti, anco turpi e dolorosi, dell'umana natura; ma nella donna, dolce compagna della vita, ispiratrice della giovinezza, idolo dell'arte sua, non volle fermarsi a delineare se non il volto di Dio: Semiramide e Taide lasciò, materia sorda e fosca, nell'ombra dell'Abisso; ed egli, accompagnato dalla schiera gentile di sue donne più care, si levò verso *l'ultima salute*, al *ciel, ch'è pura luce;* dove tutta s'effonde la gloria del femminino eterno ».

Ma il Franciosi trascende l'ambito per quanto vasto dei sommi Maestri del *visibile parlare* e, squisitamente inteso delle arti figura-

tive, attende anche a ricercare per qual modo Michelangelo ritraesse nella molteplice e solenne arte sua l'evidenza scultoria dell' Inferno, e Raffaello spirasse nelle sue tele la serenità e la mestizia della seconda cantica, e l'Angelico sapesse trasfigurare le più spirituali e beate visioni del Paradiso (1).

Postillatore e commentatore sì, ma quanto differente dagli altri; ma ottimo fra i migliori, questo artista che sentiva e rendeva tanto felicemente l'intima e naturale fraternità degli ingegni sovrani; questa singolare e simpatica tempra che al contatto dell'arte dantesca vibrava essa stessa, varia, ricca e serena, profondendo tesori suoi propri di pensiero e di vita.

E poeta per sè solo fu il Franciosi: poeta civile, della natura e degli affetti domestici. Or soccorra qui l'efficacia dell'esempio, chè, trattandosi di argomento sì delicato, non vorrei nè potrei tenermi di essere creduto sulla parola. Si legga a prova:

Sotto il mantello (2).

Sotto piloso manto accoccolati,
forse i campi nevosi in cor pensando,
Agnese e Gino a me da lato stringonsi.
L'una il tenero capo inchina, e ride,
sogguardando furtiva e canticchiando
di farfalle e di fior: su dritto e muto
l'altro si sta; da' neri occhi fiammanti
esce viril desío d'armi e di luce.
Quasi dorata nugoletta il capo
chino la chioma vela, e, come folta
piuma sull'ala di falcon grifagno,
sovra la maschia fronte il crin s'imbruna.
Crescete, anime care, e per la via,
che natura v'addita, il piè securo
volga ciascuna; ma 'l paterno manto
non obliate e della casa i dolci
tepori e l'armonia de' casti affetti.
Altro manto, che il tempo non consuma,
dal verno del dolor vi guardi: ordito
in cielo, abbia per voi salda la trama.

La diletta dell'estro (3).

Dal dì, che nell'aspetto
Della viva natura
Entro la mente mia giovane e pura
Limpide si svegliâr gentili voci,
E dell'animo ardente
Mi parlâro il desío
La stella, il mar, la selva e la corrente;

(1) *Dante e Michelangelo, Dante e Raffaello, Dante e Giovanni Angelico*, nella *Nuova raccolta di scritti danteschi*, 1891.
(2) *L'Aria del mio pensiero*. Parma, 1888, L. Battei, editore.
(3) *Carmi*. Siena, 1886, Tip. editrice S. Bernardino.

Amor ti posi, o creatura bella,
Dall'ampio della luce in terra scesa.
E con dolce tremore
Sul tuo vergine labbro, o vereconda,
Colsi pensoso il fiore
Di beltà, che non muore.
Te, beata, non fiele
Sciagura o colpa, ma in te sempre ascolti
L'inno possente dell'occulta Vita
E gloriosa accogli
Il candore de' cieli e l'infinita
Quïete dell'eterno.
Pur sovra il cieco e periglioso fiume
Di nostro umano tempo
Volando allarghi le tue schiette piume,
Come cigno regale,
Che s'imbianchi del sol di primavera.
Fuggono dinanzi a te notte e bufera;
E dovunque tu volga, o desïata,
Gli occhi ridenti, ove lampeggia Iddio,
Piovon raggi e serena
Aura si muove d'allegrezza piena.
Oh, di che lieto ardore
Sempre t'amai! Di che possenti amplessi
Le tue membra divine,
Ove, fiorendo, verità s'avviva,
Lungamente ricinsi! E quante veglie
Solo per te durai,
Intento sempre al tuo mirabil viso,
Vago d'accôrre in parte
Nel trepido pensier, che ti sospira,
Il lume d'un tuo riso!
Nè del fiero desío, dei lunghi amori
Io già mi dolgo; ma seguir m'è grato,
Mentre il viver mi duri,
L'amoroso travaglio; e tu, cortese,
La mia più tarda età di caste gioie
Riconforta e d'immagini soavi:
A la pupilla stanca
Sii bellezza di luce e di sorriso;
A le gelide membra
Dolce tepore di materno petto;
Al cor, securo da terreno affetto,
Virtù nuova gentile
Di giovinezza bella,
Che, com'aquila al dì, si rinnovella.
Ben, se la mente fida
Vere cose mi parla, eri deserto
D'ogni umana dolcezza, o veglio antico
Dell'isola di Chio.
Non de' selvosi monti
La cresta bruna, o l'ampio cielo, o il mare
Da le fervide spume

T'allegrava la vista, e non di schiera
Pugnante i lampi, o di fanciulle il riso;
Nè le tremule palme
T'era dato posar sul dolce capo
De' festanti nepoti. Eppur nel volto
S'avvivava il sereno
Del pensier gloriöso e le fuggite
De' tuoi giovani dí liete armonie;
E i ripensati affanni
D'Ilio superbo nel diffuso lume
Del mirabile aspetto
Abbellirsi parean d'altera pace.
Come nella pupilla
Di falcon generoso il fiero nembo
Specchiasi lieto e brilla.
Fiso ne' cieli, eternamente muti
Al tuo guardo mortale, il labbro schiuso,
Erto il petto e la fronte, inni d'amore
A la Diva del canto
Dal cor mandavi; e mentre all'egre membra
Ratto fuggía la vita,
Più fiammeggiava ne la sacra mente
La sovrana beltà d'arte possente.

***

Coll'animo saldo, sincero e immutabile nella virtù redentrice dell'arte, il Franciosi doveva nutrire, e nutrì infatti, una fede invitta nell'efficacia educativa del *bello*, e tenne quasi ministero sacro il professare della cattedra. Fu quindi un maestro, un educatore nel più nobile e santo senso della parola, e un valentuomo il quale sentì e trasfuse in chi l'intese la febbre dei prodi, che asseta di battaglia e di lavoro.

Si legga: *Il Monaco nella parola di Dante* (1) e si vedrà come sfolgora anch'egli in Belacqua la sonnolenta pigrizia, in Pier Morone la vigile e tremorosa umiltà. Come amoreggia nell'anima la maschia persona di Bellincion Berti, *cinto di cuoio e d'osso* e come gli si levano nel pensiero regalmente forti gli spiriti magni del monacato: Francesco, Domenico, Pier Damiano e Benedetto. Come discorre egli l'alto valore del voto, il più terribile tra gli umani sacrificî. « Forte il cuore che vince ogni allettamento di cosa esterna; più forte quello, che vince istinti e passioni ringhiose; fortissimo di tutti quello, che liberamente incatena sè stesso... Dante ama di riguardarne (del monacato) lo spirito vigile, pronto, cresciuto per segrete battaglie, in quanto si contrappone alla *blanda carne* dei mortali. E se nel terzo regno, ch'è il regno dell'Amore, tuona e folgora mai la Onnipotenza, questo è là dove si tocca dei guerrieri e dei monaci. Il *tuono* delle anime votanti intorno a Damiano e l'ammulinarsi *su per li gradi*, a mo' di turbine, dell'onda fiammeggiante, ove si chiude e dilegua l'anima di Benedetto, sono invenzioni di sublime terribilità, che rammentano il baleno della *luce vermiglia* e il *fracasso d'un suon pien*

(1) *Nuova raccolta*, ecc.

di spavento, onde tremano le rive di Stige. Se non che laggiù è onnipotenza di giustizia, che percuote e atterra; qui è onnipotenza di verità e di bellezza, che avvalorando solleva ».

***

Nato il 1843 a Ceppato, in provincia di Pisa, e conseguita la laurea in legge nel 1863, fu chiamato nel 1868 a insegnare letteratura italiana nel liceo Muratori di Modena. Peregrinò di qui, direttore di scuole normali, a Firenze, a Bari, a Siena, a Parma, a Lecce, a Rovigo, ad Avellino, a Foggia. Prese stanza in Roma nel '93, ove ottenne *il riposo* e trapassò nel 1898. Trapassò immaturo, e quando, raccolte le fronde (1) sparse, era per sostanziare in forma organica e definitiva l'attività purissima dello spirito magnifico.

È tacita ammonizione il silenzio che accolse l'opera del Franciosi, e l'oblio che tenne il suo nome sin che visse ed oltre.

Ma è forse per giungere il tempo in cui sarà resa giustizia al nobile cantore, allo scrittore eletto, al serenissimo Maestro, che sentendosi alitare in cuore la più pura fiamma della cristiana dottrina, s'illuse d'essere cattolico e ardì confessarsi tale, quando era solo merito, ai grandi e ai piccoli, di maledire alla cattolicità.

Della quale non io mi prendo pensiero.

VIRGILIO PANELLA.

(1) Ecco la lista delle principali opere edite del Franciosi:

Accenni di filosofia della storia, tolti dal Vangelo di San Giovanni e dalle Epistole di San Paolo. Pisa, 1867, Nistri;

Scritti danteschi. Un volume. Firenze, 1875, Le Monnier, editore;

Scritti varii. Un volume. Firenze, 1878, Le Monnier;

Di Lodovico Castelvetro come espositore della « Divina Commedia », con testo inedito della *Sposizione castelvetrina*, negli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena, 1886. Edito in un volume, Verona, 1889, Olschki;

Carmi (per la prima volta raccolti). Siena, 1886, Tip. edit. S. Bernardino;

L'aria del mio pensiero (brevi canti per la prima volta raccolti). Parma, 1888, Dattei, editore;

Nuova raccolta di scritti danteschi (editi ed inediti). 1° volume: Parma, 1889, Ferrari e Pellegrini editori; 2° volume: Avellino, 1891, Pergola, editore;

Il Dante Vaticano e l'Urbinate (descritti e studiati per la prima volta), nella Collezione di « Opuscoli Danteschi » inediti o rari. Città di Castello, 1896, Lapi.

LA CHIRURGIA DELL'AVVENIRE

TRAPIANTI DI ORGANI E PEZZI DI RICAMBIO.

La chirurgia dei nostri giorni ha fatto e va facendo passi così giganteschi nella via del progresso da ottenere risultati curativi veramente miracolosi. Essa è riuscita ad asportare dal cranio schegge d'osso e pezzi di cervello, a togliere intere fette di tessuto malato dal fegato, ad ásportare dall'addome lunghi tratti di intestino riunendone poi insieme i monconi, a sondare il cervello, a decorticare il rene, a cucire il cuore spaccato in parte da una ferita di coltello, a fare ani artificiali, a correggere tutte le conformazioni anomali dello scheletro. Ma per quanto riguarda il ricostruire le parti del corpo e il rimettere a nuovo gli organi, che per malattia o per ferita non possono più funzionare, e devono essere allontanati dall'organismo, la chirurgia è fino ad oggi assai poco progredita. Ora sembra che essa voglia mettersi anche sulla via della ricostruzione e della applicazione dei pezzi di ricambio, ed imitare la meccanica, la quale ha per ogni strumento e per ogni macchina i suoi bravi pezzi di ricambio, e sa sostituire, sempre ed in ogni caso, le parti vecchie e logorate dall'uso con pezzi nuovi ed intatti.

È ben vero però che con le così dette operazioni di *plastica* la chirurgia conosce da molto tempo il modo di rimettere a nuovo la pelle umana là dove essa manchi per la sopravvenienza di estese ulcerazioni o di larghe distruzioni accidentali del tegumento cutaneo. Con lo stendere su coteste parti denudate e sanguinolenti, alcune larghe fette di pelle staccata da altre parti del corpo del malato stesso, o dal corpo di altre persone, la chirurgia ha potuto ricostruire e giornalmente *ricostruisce* nuove parti corporee.

Ma più in là di coteste operazioni di plastica la chirurgia moderna non ha saputo andare, almeno fino a questi ultimi anni. Essa sa amputare nel modo più perfetto una gamba, un braccio, una mano, un dito, sa aprire la scatola cranica ed il torace, sa mettere allo scoperto i visceri, asportarne i tumori, ma non conosce ancora un metodo, per quanto rozzo ed inelegante, di rifare o di rimettere la parte amputata. Tanto meno poi conosce il modo di sostituire ad un viscere malato o logoro, un altro viscere giovane e sano e perfettamente funzionante

Quale epoca fortunata non si inizierebbe il giorno che la scienza avesse trovato il modo di applicare una gamba sana nel posto di un arto inferiore amputato, o di sostituire un fegato sano ad un fegato malato, o di applicare un rene giovane e perfettamente funzionante là dove esisteva un rene incapace della sua funzione depuratrice! Quale

giorno fortunato non sarebbe per l'umanità quello in cui i chirurgi riuscissero a fare sul corpo umano qualche cosa di analogo a quello che il dottor Korschelxs – uno scenziato di cartello – è riuscito a fare sul corpo dei vermi, allorquando staccava la testa di un verme, ed innestandola al dorso di un altro verme, fabbricava, per così dire, un terzo animale!

***

La scienza dei nostri ultimissimi tempi si è messa sulla via di speciali delicatissime ricerche per trovare metodi operativi, con cui praticare nell'uomo – almeno in piccola parte – quello che con maggiore facilità le è riuscito di ottenere negli animali, quando ha tentato di trapiantare organi e di innestare tessuti da un animale all'altro. La chirurgia moderna studia il modo di sfruttare quella potenza rigeneratrice, che è insita nei nostri tessuti ed è strettamente collegata con i fenomeni della nutrizione generale, potenza rigeneratrice per la quale continuamente si effettuano nel corpo umano i fenomeni di riparazione e di riproduzione dei tessuti. Non appena un pezzetto di pelle o un lembo di carne viene staccato dal nostro corpo, per mezzo d'una ferita, immediatamente si inizia un lento inavvertito impercettibile lavorio organico, il quale tende a ricostruire il pezzetto di pelle o il lembo di carne.

Quei fenomeni della vita plastica, per i quali l'organismo giovane aumenta nella sua massa corporea, e per i quali si riparano le anomalie costituzionali e le lesioni anatomiche della scrofola e del linfatismo, e di altre malattie costituzionali, entrano in azione tosto che in una parte qualsiasi del corpo vi sia un pezzo da ricostruire o un brandello di tessuto da rifare. La potenza rigeneratrice è in ragione inversa del grado di sviluppo degli animali. Tanto più basso e semplice è l'animale nella scala zoologica, e tanto più attivi e potenti si manifestano i fenomeni di riparazione e di ricostruzione spontanea dei tessuti, mentre tanto più è limitata e debole la potenza rigeneratrice delle parti organiche lese quanto più complessa e nobile ed elevata e perfetta è la struttura dell'animale.

Negli animali inferiori è meravigliosa la facilità, con la quale si riproducono le parti corporee perdute. I polipi, tagliati a metà, riproducono l'altra metà, e, se tagliati a pezzi, risorge da ogni pezzo un nuovo animale intero. Così alcuni molluschi, molti insetti, certi gamberi, alcuni vermi, ed i ragni rigenerano le parti loro asportate, sieno esse gambe o tentacoli, la coda o il capo. Le salamandre arrivano persino a rifarsi gli occhi. I ragni, se rimangano imprigionati per una zampina, e non riescano a liberarsi dalla strettoia, affine di potere fuggire, danno un forte strappo e si staccano la zampina dal corpo, e fuggono via tranquilli per i fatti loro con un arto di meno, come sapessero che la parte perduta si riprodurrà spontaneamente, senza bisogno di sussidi ortopedici. Tagliata in una dozzina di pezzi una planaria, ognuno dei dodici pezzi in qualche settimana riproduce un individuo completo, rifà cioè quanto gli manca. I pesci riproducono le pinne recise, le lucertole la coda, e con questa rifanno la porzione mancante della colonna vertebrale e della relativa midolla.

Negli animali a sangue caldo il processo di rigenerazione delle parti perdute è assai limitato. Forse degli organi diversi non è che la milza che possa rigenerarsi dopo la sua estirpazione, come fu osser-

vato dal Philippeaux in alcuni mammiferi inferiori, per esempio nei sorci. Possono bensì verificarsi riproduzioni parziali di organi e di visceri glandolari, ma non la completa riproduzione di un organo o di un membro perduto. Questi possono bensì *reintegrarsi*, cioè possono riparare le perdite interstiziali, ma non la perdita completa.

Le parti corporee, che facilmente si riproducono negli animali a sangue caldo, sono le così dette appendici cutanee, quali le unghie, le corna, le piume, i peli. Queste parti però, se possono riparare la perdita completa, non possono riparare le perdite interstiziali. Strappate un'unghia od una penna, e se ne farà un'altra, ma se intaccate nella loro continuità un'unghia od una penna, la mancanza di sostanza in esse prodotta non si reintegrerà, nè si riempirà sino a che l'intera unghia o l'intera penna non sia caduta per dare luogo ad un'altra. Ugualmente non si ricongiungeranno i due pezzi d'un'unghia fessa, mentre si ricongiungono facilmente i monconi di un nervo reciso e le superfici d'un muscolo tagliato.

***

Su queste leggi diverse di ricongiunzione dei tessuti si basano le norme diverse ed i metodi brillanti di *plastica chirurgica*, per rifare artificialmente le parti perdute. Così la ricostruzione di alcune parti mancanti o deformi della faccia – ciglia, naso, labbra – si fa con il ravvicinamento delle superfici recentemente tagliate. Le parti molli del naso possono essere ricostruite con un lembo di pelle sana tagliato in modo che, piegato a sella, abbia forma di naso, con due alette laterali, che saranno le pinne, e con una listerella centrale per il setto del naso. Ugualmente con due lembi di pelle staccati dai margini della spaccatura del così detto *labbro leporino*, e portati in basso, e quindi uniti insieme, si può togliere la deformità e ridonare al labbro difettoso la forma naturale. Se si introduce un pezzo d'osso fresco, munito del suo periostio, fra le carni di un altro animale, l'osso trapiantato continua a crescere e a nutrirsi. La pelle può trapiantarsi sulle superfici corporee scuoiate, e formare nuovi centri di riproduzione cutanea. Così l'innesto di fette di pelle sulle piaghe offre quotidianamente alla chirurgia plastica un industrioso processo per ottenere una rapida cicatrizzazione e una pronta guarigione. I peli stessi si possono trapiantare, e perfino da animali diversi. Le setole di maiale poterono essere adoperate per rifare le sopracciglia perdute dell'uomo. I denti si possono trapiantare da uomo a uomo, da animale ad animale, ma non però fra animali di specie diversa. Il tessuto muscolare ed il tessuto nervoso possono, entro determinati limiti, ricongiungersi, quando la loro superficie sia di fresco tagliata e i vasi capillari siano ancora boccheggianti così da effondere i succhi nutritivi del plasma fra le parti reciprocamente adattate insieme.

La chirurgia ha cercato di sfruttare a suo vantaggio queste energie riparatrici e ricostruttrici dei tessuti in tutti i casi di mutilazioni, di ulcerazioni, di distruzione delle parti corporee, e la storia di questa branca speciale dell'arte sanitaria risale alle prime epoche della civiltà indiana. Si dice che il costume barbaro di mozzare le orecchie e il naso ai colpevoli abbia fatto escogitare ai medici di allora un mezzo primitivo di rifare le orecchie e il naso, e si racconta che i chirurgi antichissimi sapessero ricostruire il naso non solo togliendo lembi di pelle dalla fronte del malato, ma servendosi di fette cutanee tolte dalle

natiche degli schiavi. Anche il famoso medico romano Celso, che visse centocinquant' anni prima di Galeno, parla nei suoi scritti della restaurazione delle orecchie, del naso e delle labbra. Il medio evo è pieno dei prodigi meravigliosi ottenuti dai membri della famiglia Branca, i quali giravano l'Italia ricostruendo parti mutilate e rifacendo tessuti distrutti. Un'altra famiglia celebre in queste operazioni di plastica fu quella dei Vianeo, ma chi portò maggiore contribuito a questo ramo della chirurgia, e che dal campo pratico ed empirico elevò la operazione di plastica a vera scienza, fu l'italiano Tagliacozzi nella seconda metà del secolo decimosesto.

A proposito di innesti e di trapianti di parti molli e di organi il dottor Hoffacher racconta che essendo presente, per il suo ufficio, ad un duello con lo stocco in Hidelberga, fece riapplicare ad uno dei duellanti l'estremità del naso, che l'arma dell'avversario aveva tagliato nettamente. La punta del naso raccolta da terra, quantunque già fredda e viscida, accuratamente pulita, aderì perfettamente. Hoffacher narra anche di estremità di dita mozzate, che, rimesse a posto, attaccarono vitalmente, e di denti, che si saldarono stabilmente dopo trapiantati. Vi fu anzi un'epoca nella quale in alcuni paesi, per seguire la moda, si acquistavano da appassite beltà i denti sani di floride fanciulle del contado, per sostituire i canini o gli incisivi cariati.

Hunter, tolte le ghiandole generative ad un gallo e messe le medesime nel ventre d'una gallina, le vide aderire alla superficie del peritoneo e continuare a vivere. Duhamel trasportò lo sperone d'un gallo sulla testa del medesimo, e lo sperone vi acquistò aderenze. Baronio innestò sulla cresta di un gallo l'estremità della coda di un gatto, e l'adesione avvenne perfettamente. Hunter sulla cresta di un gallo piantò un dente appena estratto dalla bocca di un uomo, e il dente vi prese radici. Il Vacca racconta d' una piccola bambina campagnuola, che accidentalmente stese la manina sotto la falce del padre, che stava tagliando l'erba, riportando la recisione completa di due dita. Queste, raccolte da terra, furono rimesse a posto, e di esse una acquistò adesioni così solide e perfette da riconoscersi a mala pena il punto della riunione. È curioso ed interessante il tentativo fatto da Maxwell, il quale volendo riempire la lacuna prodotta sul viso di un negro da una ferita di moschetto, praticò sopra di essa l'innesto di un lembo di pelle tolta dal corpo di un bianco, e dopo tre mesi trovò che la cute bianca aveva perduto il suo colorito speciale e *tutta la superficie della ferita era di un nero uniforme.*

***

La chirurgia dei nostri giorni ha tentato di battere nuove strade, e con esperimenti sugli animali essa va cercando di scoprire i fenomeni misteriosi, che regolano la vita dei tessuti e degli organi, e ne permettono la vitalità anche se staccati dall'animale di origine o trapiantati sopra altri corpi.

Finora ebbero splendidi risultati le ricerche fatte da Sauerbruch e da Heyde, i quali si proposero anzi tutto di vedere se siano possibili l'unione permanente e l'evoluzione normale della vita in animali, i cui corpi, denudati dei primi strati di pelle e di grasso sottocutaneo, vengono strettamente uniti fra loro per mezzo di punti di cucitura e di apparecchi inamovibili. In tale modo i due suddetti scienziati poterono collegare insieme due animali a sangue caldo, per la parte del

dorso, dopo avere scoperto il piano muscolare per un tratto di circa quindici centimetri, e perfino riuscirono ad unire insieme due altri animali per la via del ventre, aprendo ad essi la cavità addominale. Inoltre poterono praticare felicemente non solo l'unione dell'intestino di un animale con l'intestino d'un altro, ma mettere in comunicazione i due intestini così riuniti, e far comunicare insieme gli stomachi di due animali.

I dottori Sauerbruch e Heyde dicono che è meraviglioso il vedere quanto presto gli animali si abituino al nuovo stato di cose. Quasi si direbbe ne siano soddisfatti, poichè mangiano di più e si comportano come fossero stati sempre uniti fino dalla nascita. Dopo una convivenza alquanto prolungata, si stabilisce fra i due animali un'unica individualità, e quasi si direbbe un'unica sensibilità, così che i due animali reagiscono entrambi, e contemporaneamente, a determinati stimoli. Sembra formarsi fra essi una coscienza e una volontà comune. Così mentre, in sull'inizio dell'unione, i due animali tendono a prendere il cibo volgendosi l'uno verso la destra e l'altro verso la sinistra, dopo qualche tempo essi assumono gli alimenti piegandosi tutti e due verso lo stesso lato.

Anche la vita degli animali abbinati sembra diventi un'unica vita, e la salute e la vita dell'uno pare siano la salute e la vita dell'altro, e l'esistenza dell'uno abbia bisogno dell'esistenza dell'altro. Difatti se uno dei due animali muore, dopo tre o quattro ore muore anche l'altro animale.

Mi piace ricordare anche gli esperimenti del prof. Morpurgo dell'Università di Torino, il quale riuscì ad ottenere l'unione permanente – detta *parabiosi* – di topi albini di sesso diverso.

***

Questi arditi e felici esperimenti scientifici praticati sugli animali aprono l'animo degli studiosi alla speranza di nuove conquiste nel campo chirurgico, e precisamente a riguardo del trapianto degli organi, e magari degli arti, da un animale all'altro, poichè le ricerche moderne non si sono limitate alla constatazione dell'ottimo funzionamento dei singoli organi appartenenti ad animali accoppiati con il metodo della *parabiosi*, ma si sono spinte alla investigazione della resistenza e della vitalità degli organi e dei tessuti staccati dal corpo di origine e trapiantati su quello d'un altro animale.

Chi fece le esperienze più ardite ed ottenne i risultati più meravigliosi fu un medico di New York, il dottor Carrel, il quale fece le sue ricerche nel laboratorio del *Rockefeller Institute for medical research*. Il suddetto scienziato è riuscito a trapiantare organi da un animale all'altro, ad innestare membra, ad applicare nuovi pezzi di arterie, a sostituire pezzi di orecchie e parti di gambe ad animali, che ne erano mancanti, ad incuneare pezzi di osso.

La scienza è certamente sulla via di scoperte meravigliose e di ancora più meravigliose applicazioni pratiche, con la creazione di veri *pezzi di ricambio* del corpo umano. Naturalmente – come osserva il Carrel – riguardo alle applicazioni pratiche di trapianto di organi e di vasi sanguigni, è necessario ricordarsi che uno stesso metodo che dà eccellenti risultati negli animali, non deve essere applicato direttamente - senza ulteriori prove – nell'uomo, ben sapendosi che fra i

tessuti e gli organi dell'uomo e quelli del cane e del gatto vi sono grandi differenze anatomiche e fisiologiche. I metodi operativi devono necessariamente essere modificati, tenendosi conto di queste differenze.

Nella chirurgia dei vasi – dice Carrel – ogni più piccola particolarità ha una grande importanza, ed il più piccolo errore di tecnica può produrre accidenti fatali. È certo però che questi accidenti non avvengono se si impiega un metodo rigorosissimo. Forse sarà possibile in avvenire utilizzare nella chirurgia umana alcuni dei risultati ottenuti dalla chirurgia sperimentale. Ad ogni modo dagli esperimenti fatti all'Istituto Rockefeller di New York è stato provato che arterie isolate per più giorni e per più settimane dal corpo, possono essere trapiantate con sicurezza, e che dopo più di un anno l'esito si mantenne eccellente. È stato pure dimostrato che per un certo tempo i reni trapiantati funzionano, e che un animale, a cui sono levati i due reni e applicati i reni d'un altro animale, può vivere normalmente per alcune settimane. È stato anche provato che un animale, che abbia subìta la estirpazione dei due reni e l'innesto d'uno dei suoi stessi reni, può rimettersi completamente in salute e vivere normalmente. Finalmente è stato dimostrato che una gamba tolta ad un cane, e sostituita alla corrispondente gamba di un altro cane, attecchisce e guarisce perfettamente.

Così dice Carrel, ed io mi domando se queste asserzioni del valoroso chirurgo americano non preludino a nuovi trionfi pratici nel campo dell'arte operativa, e non siano già esse stesse l'affermazione d'una delle più grandi vittorie della scienza moderna.

***

Le ricerche scientifiche del dottor Carrel non si sono limitate al trapianto degli organi e all'innesto dei tessuti, chè il valoroso chirurgo di New York volle spingere ben più oltre i suoi studi, alla conquista d'un metodo, che permettesse di avere sempre sotto mano, in qualsiasi momento, i più necessari pezzi di ricambio tenuti in serbo e debitamente conservati allo stato di vitalità, senza il bisogno di toglierli ad altri animali, al momento stesso dell'operazione. E fu così che il Carrel rivolse i suoi ultimissimi studi alla *vita latente* dei tessuti.

Gli organi ed i tessuti asportati dagli esseri viventi hanno una vita, che non si spegne immediatamente, appena il distacco dal corpo dell'animale è avvenuto, ma che si rallenta a poco a poco. Le cellule componenti i tessuti e gli organi finiscono per morire, per mancanza di nutrizione e di un ambiente adatto alle loro esigenze biologiche. Mediante speciali artificî Carrel è riuscito a conservare pezzi di arterie, lembi di pelle, frammenti di milza, ed ha potuto constatare come in essi la vita persista per lunghi giorni e per mesi allo stato di latenza. Animali, cui Carrel ha trapiantato cotesti *pezzi di ricambio in conserva* (mi si perdoni la... semplicità della espressione), hanno potuto vivere, e vivono ancora, dopo due tre quattro anni dall'operazione. Un cane, al quale quattro anni or sono è stata sostituita l'arteria addominale con un'arteria femorale umana, continua a vivere in ottime condizioni. Un secondo cane, a cui nella stessa epoca è stato sostituito un pezzo di aorta con una grossa arteria, che era conservata da parecchie settimane in un apparecchio frigorifero, ha continuato a vivere normalissimamente.

Il Carrel è riuscito anche a coltivare i tessuti – come si fa dei microbi – fuori dell'organismo umano. Già si sapeva da alcuni anni che se si mettevano piccoli frammenti del sistema nervoso della rana in determinate condizioni, essi non solo vivevano, ma si sviluppavano. Perfezionando i metodi di coltura, il dott. Carrel è riuscito a coltivare pezzettini di tessuto di gatto, di cane, di coniglio, e perfino d'uomo, e a sorprendere sotto la lente del microscopio i segreti più intimi della vita organica, stabilendo così che vi sono alcuni tessuti animali, che. immersi nel plasma del sangue o in un siero, continuano a vivere e svilupparsi.

La vita delle cellule coltivate – afferma Carrel – è molto variabile, essendovi cellule, che possono vivere per alcune settimane e più (cellule della milza e della pelle), ed essendovene altre che muoiono rapidamente (cellule dei cancri). Queste scoperte possono avere vantaggi pratici di sommo valore, perchè esse sono la chiave per scoprire il segreto, con cui si possa ottenere a volontà un rapido sviluppo di cellule, cioè una rapida cicatrizzazione, e quindi una pronta guarigione dei tessuti lesi.

***

Facendo degli studi sulla cicatrizzazione dei tessuti, il Carrel volle studiare lo sviluppo ed il ravvivamento dei medesimi all'infuori dell'organismo, al quale i tessuti appartengono. Volle in una parola vedere se era possibile avere dei vivai di tessuti animali. Già fino dall'anno 1907 l'Harrison aveva dimostrato che il sistema nervoso centrale di un embrione di rana si sviluppa e produce lunghe fibre nervose se sia posto in una goccia di linfa coagulabile. Seguendo lo stesso metodo, il Burrov era riuscito a coltivare i tessuti di embrioni di pollo.

Sulla scorta di coteste curiosissime esperienze il Carrel tentò la coltivazione di tessuti appartenenti a mammiferi adulti e di frammenti istologici di tumori maligni, usando il plasma per la cultura dei frammenti piccoli, ed escogitando nuovi mezzi per la coltura dei grandi pezzi di tessuto. Il suddetto scienziato potè così dimostrare sperimentalmente che quasi tutti i tessuti di animali adulti e di embrioni di cavia, di gatto, di topo, di pollo, e di coniglio, si sviluppano facilmente fuori dell'organismo, cui appartengono.

Altre esperienze dimostrarono che la vita dei tessuti può essere prolungata con l'allevamento, avendosi così una seconda generazione degli elementi istologici di determinate parti organiche. E per dare ai suoi studi un'applicazione pratica, il Carrel portò queste esperienze dal campo speculativo a quello medico, cercando di utilizzare le sue scoperte a vantaggio dello sviluppo dei tessuti normali e patologici e della cicatrizzazione delle ferite.

La tecnica da lui usata consiste essenzialmente nel portare piccoli pezzi di tessuto vivente in una adatta coltura, servendosi, quali mezzi di coltura, del plasma, del siero di sangue, del brodo. I pezzetti di tessuto destinati alla seminagione venivano tolti o dall'animale vivo o dall'animale appena morto, per mezzo di sottilissimi coltellini o di sottilissimi aghi. I tessuti così asportati venivano rapidamente distesi sopra un vetrino e ricoperti da una gocciolina di plasma liquido, il quale, coagulandosi, fissa il pezzetto di tessuto al vetrino. Questo viene rico-

perto da un altro sottile vetrino, e ad esso saldato per mezzo di paraffina, usandosi in tutte queste operazioni la massima celerità e prontezza. La coltura, così preparata, viene subito messa in una stufa, alla temperatura del sangue dell'animale, da cui furono tolti i tessuti per la seminagione.

Per la coltivazione di grandi pezzi di tessuto animale, Carrel usò vetrini da orologio riempiti di plasma fino a metà, ed entro ad essi egli collocava i lembi di organo o di pelle, che voleva coltivare. Per la coltivazione di larghi pezzi di tessuto si adoperarono speciali lastre di vetro spalmate di plasma e conservate entro a scatole di vetro, le cui pareti erano mantenute umide, ed il cui coperchio veniva ermeticamente chiuso con paraffina.

Con questi esperimenti il Carrel ha potuto seguire e descrivere i diversi periodi della vita delle colture di tessuti in plasma normale, dal momento della seminagione alla comparsa delle prime cellule e all' ulteriore sviluppo. In alcuni tessuti di tumori maligni i primi segni di sviluppo appariscono dopo un paio d'ore dalla seminagione, mentre i tessuti normali di animali adulti attraversano un periodo di immobilità di due, tre, e anche quattro giorni, e solo dopo questo tempo dànno segni di vitalità e di accrescimento. I tessuti, che più prontamente si sviluppano, sono i tessuti delle glandole in genere, e fra quelli che rimangono più lungamente inattivi, sono i tessuti delle cartilagini.

Il periodo del pieno accrescimento varia dai tre ai venticinque giorni, ed i tessuti, che più rapidamente si sviluppano - quali i tessuti degli embrioni, dei cancri, dei tumori in genere - sono quelli, che più prontamente muoiono, mentre le colture di cartilagine, che crescono lentamente, rimangono in stato di vitalità anche per una ventina di giorni.

In alcune seminagioni di tessuti l'accrescimento è molto vivace, e si appalesa con ramificazioni e branchie, che si irradiano da tutta la periferia del frammento, e costituiscono un vero tessuto di nuova formazione.

La quantità di tessuto novello è talvolta assai considerevole, e basti dire a tale proposito che la coltura d'un frammento di milza dopo ventisette ore occupava una superficie quaranta volte maggiore di quella occupata dal tessuto di origine.

La forma dei tessuti di nuova formazione varia secondo la natura e la struttura dei frammenti originari. Così il tessuto congiuntivo si sviluppa con cellule fusiformi, a contorni molto netti, e con prolungamenti filiformi. I tessuti di alcuni cancri si sviluppano con cellule dotate di movimenti ameboidi. Alcuni frammenti di rene crebbero inviando grandi cellule epiteliali entro al terreno nutritizio. Da frammenti di cute si videro originarsi massi di cellule epiteliali formanti una novella superficie sulla superficie del frammento di origine.

L'originarsi e il moltiplicarsi delle nuove cellule possono essere osservati in tutte le fasi e in tutte le particolarità, così che giorno per giorno possono essere numerate le cellule nuove, e giorno per giorno possono essere studiate le cellule ultimamente nate.

Dopo un determinato tempo, il piccolo vivaio di tessuto animale muore, e la morte è preannunziata da un arresto di sviluppo della coltura. Allora i contorni delle cellule si confondono, si attenuano, e nella coltura cessa ogni segno di vitalità.

Il Carrel ha cercato di rivolgere tutte queste sue scoperte intorno alla riproduzione dei tessuti verso la via delle applicazioni pratiche, allo scopo di ricavarne effetti curativi per la cicatrizzazione rapida delle ferite. Certo è che se si conoscesse l'interno meccanismo riparatore delle ferite, si potrebbe con artificî speciali influire direttamente su questo processo. Si avrebbe così una nuova chirurgia, la quale ci darebbe la possibilità di intervenire sul fenomeno biologico della cicatrizzazione in modo così attivo e diretto da ottenere in poche ore la cicatrice d'una ferita della pelle, e in pochi giorni la riunione delle ossa fratturate.

Allo scopo di conoscere l'azione di alcune sostanze sulla rapidità di cicatrizzazione, il Carrel praticò una piccola ferita ad un lembo di pelle coltivato artificialmente, e potè constatare che la ferita guariva perfettamente, e per mezzo del microscopio seguirne tutte le tappe riparatrici. Egli osservò che i margini della ferita dapprima si ravvicinano, e che quindi si formano prolungamenti di cellule epiteliali, i quali, a guisa di ponti, riuniscono i lembi della ferita stessa, e agglomerandosi e stipandosi fra loro, aboliscono la soluzione di continuità, e determinano una completa epidermizzazione della parte.

Molti ed ardui problemi della vita e delle energie riparatrici dei tessuti saranno risolti in avvenire per mezzo della coltura artificiale dei tessuti, e sarà così svelato l'intimo meccanismo della vita cellulare, con sommo vantaggio della medicina e della chirurgia, le quali potranno continuare l'opera benefica della natura con i mezzi stessi, che la natura adopera per ridonare vita ed energia ai tessuti malati o alterati.

***

Compreso dei vantaggi immensi, che verrebbero alla chirurgia se si trovasse il modo di avere delle *arterie di ricambio*, da potersi utilizzare al momento opportuno, Carrel si è proposto di cercare il mezzo più adatto per mantenere la vitalità inerente ai tessuti delle arterie da trapiantare. Egli prelevò dall'animale vivo, o appena morto, alcuni tratti di arteria, e dopo averli immersi e lavati in speciali soluzioni acquose, li racchiuse in tubi di vetro sterilizzati, la cui atmosfera era mantenuta umida per mezzo di una piccolissima quantità di acqua salata. Tappati questi tubi con chiusura impermeabile, vennero posti in una piccola ghiacciaia a pareti spesse, ed a temperatura costante fra zero e un grado centigrado sopra lo zero.

L'aspetto grossolano delle arterie così conservate non apparve per nulla modificato dopo sei e anche dopo dieci mesi. Dopo sei mesi fu trovata assolutamente intatta e perfetta la carotide di un animale, ed esaminata la medesima al microscopio per scoprirne le eventuali alterazioni non avvertibili ad occhio nudo, la carotide apparve normalissima.

Qualche minuto prima di servirsi dell'arteria conservata per il ricambio, il tubo viene tolto dalla ghiacciaia, ed estrattane l'arteria, si procede ad una speciale lavatura del pezzo anatomico, e poi lo si immerge nella vasellina calda. Quindi si toglie dal vuoto dell'arteria quella vasellina, che avesse aderito alle pareti arteriose, e si procede alla cucitura dell'arteria così preparata al moncone di arteria dell'animale vivo. Una volta fatta la cucitura, si vede la parte innestata, che era pallida, colorirsi a poco a poco e prendere aspetto di arteria viva.

Secondo le affermazioni del dott. Carrel, le arterie possono essere conservate per lungo tempo senza perdere la proprietà di ridestarsi alla vita. Un segmento di arteria carotide *rivisse* dopo essere stato conservato per undici mesi nella camera fredda. Ecco ora alcune esperienze caratteristiche, che io riporto testualmente:

— Il 2 aprile 1908 si fa il trapianto di un segmento di carotide di cane conservata per ventidue giorni in camera refrigerante, entro ad un tubo saldato, e con atmosfera umida. Il 15 ottobre 1908 si riopera l'animale, e all'esame riesce impossibile di trovare il punto del trapianto.

— Nel novembre 1908 si trapianta un segmento di carotide di cane, conservata nel solido modo, sull'aorta d'un gatto, e nel maggio ultimo scorso il gatto era in ottime condizioni.

— Nel maggio 1907 si trapianta sull'aorta addominale di un cane un segmento di arteria poplitea di un giovane, a cui era stata amputata una coscia. Questa era stata inviata all'istituto del dott. Carrel il giorno dopo l'operazione. L'arteria fu tolta dalla gamba amputata e conservata per ventiquattro giorni. Il trapianto riuscì perfettamente, e l'animale visse.

— Il febbraio 1907 si fa il trapianto di un segmento di carotide di cane sull'aorta addominale d'una vecchia gatta, la quale diciassette mesi dopo l'operazione era in perfetta salute, ed aveva normalissime le pulsazioni alle arterie femorali.

Questi esperimenti dicono meglio di qualsiasi pagina scritta che la scienza per ora non è certo in liquidazione, se riesce essa stessa a fare quello che fino a ieri si credeva che solo la natura potesse eseguire. Forse è prossimo il giorno - già vaticinato da uno scienziato illustre - nel quale in tutte le sale di chirurgia, accanto alla vetrina dei ferri e del materiale da medicazione, saranno collocati speciali recipienti per la conservazione dei pezzi di ricambio (arterie, visceri, articolazioni, gambe, braccia) ai quali i chirurgi dell'avvenire attingeranno il necessario per il bene degli infermi, durante le loro operazioni? Speriamolo.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

LE VENDETTE DI UN RE

(1799)

Il 5 agosto 1799, Ferdinando IV, conferito a bordo del *Fulminante* con Felice Damiani, presidente di un tribunale statario, già installato nel convento di Monteoliveto, lasciava, scortato dal Nelson, la rada di Napoli, ove rimasero interpreti dei suoi biechi disegni la Giunta di Governo, la Giunta di Stato e quella dei Generali (1).

La Giunta di Governo, supremo corpo politico presieduto dal cardinale Fabrizio Ruffo, provvide con temperate disposizioni all'assetto delle Reali Segreterie, all'ordine delle provincie ed agli atti dei primi processi contro i patrioti; disposizioni non gradite alla Corte, per la quale l'umanità nel reprimere era colpevole desidia e la ferocia nel punire titolo alle benemerenze del re.

Questi, assillato dalla collera, dai ricordi delle passate sciagure, dalla sete di vendetta, ordinava il 17 settembre '99 al Ruffo di mettere « a sentenza di bando i principali rei di Stato che non fossero ancora in potere della giustizia, e d'inviare subito in Palermo lo elenco dei loro nomi ». Il 22, sollecitando il giudizio a carico degli Eletti della città di Napoli, stabiliva che nelle condanne dei patrioti, « resi infami dai loro delitti », non fossero indicati i titoli dei medesimi, essendo questi compresi nella generale confisca dei beni ». Ingiungeva quindi che i magistrati « adoperassero ogni rigore nel punire con la massima severità i rei di Stato », e che per tutti i saccheggi accaduti sino al giorno della resa di Sant'Elmo, venisse accordato ai saccheggiati, « qualora i medesimi non fossero rei di Stato », la sola azione reale (2). Tale decisione, che lasciava impunite le ribalderie commesse dai lazzari di Napoli durante la controrivoluzione, fu seguita da altra più grave, la quale ordinava di « mettere in libertà i famigerati Giovanni Salomone, Antonio Capra, Michele Pezza *alias Fra Diavolo*, Gerardo Curcio Sciarpa, Giambattista Rodio ed altri « capimassa » che si trovavano sotto inquisizione per delitti comuni (3).

La mano regia, che si levava indulgente verso i predoni che avevano, sotto il nome regio, insanguinato con le loro scelleratezze le terre del Regno, gravava invece implacabile sui detenuti politici, i quali, spogliati dei loro averi, giacenti nelle carceri, vennero abbandonati alle jene togate della Giunta di Stato, che, dimentica del suo ufficio,

(1) V. *Nuova Antologia,* 16 settembre 1911.

(2) Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Rappresentanze, anno 1799, filza 3ª, fasc. 149 e segg.

(3) Arch. di Stato citato, filza 3ª, fasc. 151.

secondò irosa gli ordini spietati della Corte, la prima e vera responsabile, come proveremo con documenti ufficiali dell'Archivio di Stato di Palermo, del massacro giudiziario del Novantanove.

***

La Giunta di Stato, costituita da Ferdinando nel luglio a bordo del *Fulminante*, era composta, come è noto, del presidente Felice Damiani, di Giuseppe de Guidobaldi, Antonino della Rossa, Vincenzo Speciale, Angelo di Fiore, Gaetano Sambuto, Salvatore Di Giovanni, Gaspare Vanvitelli, Girolamo Moles, Alessandro Nava e del boia Tommaso Paradiso di Montefusco.

Tali uomini contavano tutti un tristissimo passato. Il Damiani, maestro razionale, compilatore del processo di Francesco Paolo Di Blasi, si era intinto del sangue di questo generoso, giustiziato il 20 maggio 1795 sulla piazza di Santa Teresa in Palermo. Il Sambuto, giudice della Gran Corte criminale, commissario generale del Vicario principe di Cutò in Val di Noto, era celebre per le crudeltà usate in quella valle. Lo Speciale, nativo di Burgio in provincia di Girgenti, giudice della Corte pretoriale di Palermo, era famoso per le scelleratezze di Procida. Il barone Giuseppe de Guidobaldi, caporuota nella Gran Corte della Vicaria, direttore di polizia nel 1798, aveva superato nell'esercizio di questa carica Vanni e Giaquinto. Il Della Rossa, fanatico realista, era stato capo della feroce insurrezione di Afragola. Il Moles ed il Vanvitelli non avevano credito presso i loro conterranei, ed il Fiore, uditore un tempo della Regia Udienza di Catanzaro, commissario di campagna del Ruffo, si era macchiato del sangue dei patrioti di Rossano e di Cotrone.

La Giunta, formata di siffatti elementi, giudicò i rei di Stato secondo il rito criminale siculo. Le norme di questo rito, determinate nel secolo XVIII dal Russo, dal Gugino, dal Nicolosi, dal Cumia, dal Marino, dal Muta, dal Candini, ecc., stabilivano un procedimento speciale. Iniziato il processo, si chiamavano i testimonii, e si citava il reo per vederli giurare. Gli accusati potevano proporre le loro eccezioni, ma non ascoltare le deposizioni. L'imputato di un delitto soggetto a pena maggiore di relegazione era sottoposto alla tortura, la quale, come pratica giudiziale, facevasi al cospetto del giudice, del fiscale, dell'attuario e del medico, ed era *semplice* ed *acre*. Nella tortura semplice il reo veniva, nel primo giorno, sottoposto al tormento, consistente in mezz'ora di corda. Terminata la mezz'ora, gli si davano quattro strappate, e si chiudeva, ove egli fosse negativo, l'atto di tortura, rimandando l'operazione al giorno successivo. La tortura acre si praticava in tre dì, ed ammetteva, come rimedio sussidiario, la prova del fuoco. Pei delitti di Stato procedevasi *palatino modo et ex abrupto*, ricorrevasi cioè ad un giudizio straordinario, che i criminalisti di allora chiamavano « un ordine disordinato, e disordine ordinato ». In tale procedimento i termini giudiziarii correvano di ora in ora e di momento in momento; i termini della difesa erano brevissimi e la forma della sentenza semplicissima. Un procedimento speciale era la spedizione di *delegati* con piena giurisdizione ed ampia facoltà di cercare i rei, istruire processi con abbreviazioni di termini, profferire condanne di morte irrevocabilmente e farle eseguire alla loro presenza.

All'esame ed al giudizio della Giunta di Stato, investita di sì straordinarie facoltà, vennero sottoposte ottomila persone. Una singola in-

quisizione contro di esse, accusate in massa di fellonia, avrebbe preparato un'immane carneficina ed infiniti giudizii. Per evitare sì grande scempio, Ferdinando ordinò di dividere gli accusati in tre classi. La prima classe comprendeva gl'individui che occuparono le principali cariche nella Repubblica, i rei di lesa maestà, i fautori dei disordini, le persone che avessero con le stampe sparlato dei sovrani e coloro che nell'ingresso delle truppe regie in Napoli avessero impugnato le armi contro le medesime, o che si fossero segnalate nel sostenere la rovesciata Repubblica. Tutti costoro dovevano, con sommario processo, *de mandato*, abbreviando i termini ad ore, essere condannati rigorosamente secondo le leggi, onde l'esempio fosse più celere pei commessi delitti ». La seconda classe comprendeva coloro che avevano sottoscritto il libro della *Sala Patriottica*, giurando di sostenere la Repubblica, e morire per essa. « Costoro, quantunque avessero scritto, per così dire, con le proprie mani la loro sentenza di morte, dovevano, senza forma giudiziaria, esportarsi per tutto il tempo della loro vita dai Reali Dominii ». Costituivano la terza classe gli accusati non compresi nelle due prime, i quali potevano, *de mandato*, previa la confisca dei beni, essere esiliati dai Reali Dominii. Per ottanta rei di Stato, chiusi nel momento della capitolazione in Castelnuovo, era sospesa l'esecuzione della sentenza, salvo l'approvazione del re » (1).

***

La Giunta di Stato condannò, nella prima seduta del 17 agosto '99, alla decapitazione senza pompa ed alla confisca dei beni Giuliano Colonna principe di Aliano, Gennaro Serra duca di Cassano, Giovanni Riario marchese di Corleto e Giuseppe Caracciolo principe di Torella. Condannò inoltre a morire sulle forche ed alla confisca dei beni Nicolò Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico, Giuseppe e Antonino Piatti, Michele Natale vescovo di Vico Equense, Giuseppe Abbamonte, Giuseppe Albarelli ed Eleonora De Fonseca Pimentel, direttrice del *Monitore della Repubblica*. Per Abbamonte, Albarelli, Giuseppe Piatti, il marchese di Corleto ed il principe di Torella, venne sospesa l'esecuzione della sentenza, essendo essi fra gli ottanta chiusi nel momento della capitolazione in Castelnuovo. Il giorno 20 pertanto il Colonna, il Natale, il Lupo, il Pacifico, i due Piatti e la De Fonseca furono condotti sulla piazza del Mercato, luogo del supplizio. Domenico Piatti, scorgendo fra i condannati il fratello Antonio, accecò all'istante. Gennaro Serra, vedendo la plebe tripudiante, gridò: « Sciagurati, ho sempre desiderato il loro bene, e giubilano della mia morte! » Il boia, narra il Marinelli, afforcando il vescovo Natale, gli ballò sulle spalle, ed Eleonora De Fonseca, ultima ad ascendere il patibolo, salutò gli spenti compagni dicendo: « Forsam et haec olim meminisse juvabit ».

Tra questi orrori la Giunta continuava imperturbata i suoi lavori. Il 26 destinava alle forche Michele Marino *alias* lo Pazzo, Antonino D'Avella *alias* Pagliuchella, Gaetano De Marco, Nicola Fasulo, Nicola Fiani, Giuseppe Poerio, Giuseppe La Ghezza, Gregorio Ciccopieri e Giuseppe Fasulo. Sospendeva la sentenza per gli ultimi quattro, ed inviava il 29 alla piazza del Mercato il De Marco, il Fasulo, il Fiani,

(1) Arch. di Stato cit. Appendice I, filza 11ª, Serie II, registro 1964, pag. 176 e seg.

il Macino e il D'Avella. Il carnefice denudò i cadaveri dei giustiziati e lasciò sul patibolo quello di Nicola Fiani, che fu sottoposto a strazio crudele. Il direttore di polizia scriveva alla Giunta di Governo la seguente lettera, da me rinvenuta tra le carte dell'Archivio di Stato di Palermo: « Accadde che stando ancora sospeso sulle forche il cadavere del ribelle Nicola Fiani, abbenchè fosse custodito dai soldati di cavalleria, il popolo affollatosi intorno al patibolo medesimo, gli lacerò prima le vesti e quindi con replicati colpi di coltello lo trafisse con le più barbare sevizie. Il fatto restò impunito, perchè si ebbe in mira che tali tratti di ferocia, lungi dal doversi di bel nuovo ricordare al popolo, dovevano piuttosto condannarsi alla dimenticanza, ed all'oblio; perchè coloro che infierirono sul cadavere del ribelle, *non intesero usare la ferocia contro il proprio nemico, ma vendicare le offese e gli oltraggi fatti alla Sovranità dal più scellerato fra gli uomini;* perchè dovendo gli autori di tal enorme reato subire una pena sul luogo stesso del delitto, era pericolosissimo mettersi in questo azzardo nel rione del Mercato, dove grossolanamente si pensa, ed impetuosamente si agisce » (1).

Le scene di orrore non cessavano. La Giunta condannava alla decapitazione ed alla confisca dei beni Ettore Carafa conte di Ruvo, Pasquale Sieyés, Gabriele Manthoné e Francesco Basset. Sospendeva l'esecuzione della sentenza per Manthoné, Sieyés e Basset, aspettando gli *oracoli sovrani.* Il 4 settembre Ettore Carafa andò solo al supplizio. Il Colletta, colorendo, a modo suo, questo ricordo, scrive: « Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuto, ruppe le ingiurie dicendo: – Se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto; ti fanno ardito queste catene; - e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì seguente mandò quel forte al supplizio ». Il tratto è bello; ma non vero. Il Carafa, come si vede dalle sentenze da me pubblicate in altro lavoro (2), non fu condannato dal solo Sambuto; ma a pluralità di voti dalla Giunta collegialmente; non fu poi giustiziato il dì seguente alla sentenza, ma due giorni dopo di essa. Egli, giovane di 35 anni, nobile, valoroso, salì impavido il patibolo, si spogliò da sè, guardò fieramente il carnefice, e spirò da forte.

Si voleva altro sangue. Il Ministro di Casa Reale scriveva il 22 settembre alla Giunta di Stato: « Per Sieyés, Manthoné e Basset vuole S. M. che la sentenza a loro carico abbia libero corso, eseguendosi in tutte le parti immediatamente » (3). Il 24 pertanto Gabriele Manthoné, generale di artiglieria, e Pasquale Sieyés, vice-console francese, perivano sul largo del Mercato. Per il Basset, che aveva promesso la scoperta di una grande congiura, fu sospesa l'esecuzione della sentenza sino all'arrivo della determinazione della Corte, la quale rispose: « Approva il Re la risoluzione della Giunta; ma qualora non abbia trovato sussistente, giovevole e con fondamento di verità tutto ciò che ha promesso di scoprire Franco Basset, si esegua senza indugio la sentenza contro di esso proferita per non darsi luogo ad ulteriore dilazione » (4).

(1) Arch. di Stato cit., filza 3495.
(2) *Archivio storico siciliano*, 1901. Nuovi documenti.
(3) Arch. di Stato cit., Sentenze della Giunta di Stato, registro 1964.
(4) Ivi.

La Giunta, secondando gli incitamenti del re, condannava padre Nicola De Meo ed Ercole Agnese alle forche, e Luisa De Molino Sanfelice alla decapitazione, sospendendo la esecuzione della sentenza. La Corte rispose: « Sua Maestà vuole che si eseguano le proferite sentenze ». Il dispaccio reale giunse a Napoli il 25 settembre. Il 28 il fiscale Villamaina avvisava la Confraternita dei Bianchi per l'assistenza della De Molino Sanfelice, del De Meo, del D'Agnese, dei fratelli Mario e Ferdinando Pignatelli di Strongoli, Prosdocimo Rotondo, Francesco Antonio Astore e Filippo De Marini marchese di Genzano, condannati nella seduta del 27. Il 29, recatisi i Bianchi nel castello del Carmine, trovarono la De Molino Sanfelice in cappella. La misera creatura, terrorizzata dallo spettro della morte, avvinta dall' istinto della vita, disse, contro il vero, che un altro essere palpitava dentro di sè. Fu subito, conforme alle consuetudini del Regno, tolta dalla cappella, e rinchiusa nei criminali in attesa degli ordini della Corte. Questa rispose testualmente così: « Sua Maestà vuole, quando non si avveri la gravidanza, sia eseguita prontamente la giustizia, e quando tale si riconosca ulteriormente, seguito il disgravo, si esegua assolutamente » (1).

Furono accelerati gli ordini per la esecuzione degli altri condannati. Il 30 settembre i due Pignatelli, il De Meo, il Rotondo e l'Astore perirono per mano del boia. La dimane subirono la stessa sorte il D'Agnese ed il marchese di Genzano, il quale baciò il boia fra lo stupore del popolo, che ammutolì a sì commovente spettacolo. La Giunta intanto si macchiava di nuovo sangue. Il 5 e 6 ottobre condannava Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Giorgio Pigliacelli, Nicola Maria Rossi, Pasquale Matera e Domenico Vallone a morire sulle forche. Per Cirillo, Pagano, Ciaja e Pigliacelli, essendo fra gli ottanta rinchiusi in Castelnuovo, sospendeva la sentenza, aspettando gli ordini da Palermo, da cui si rispose il 17 ottobre: « Sua Maestà vuole che, facendo il libero corso la giustizia, le sentenze abbiano il loro effetto, e piena esecuzione » (2). L'8 ottobre erano afforcati l'avvocato Domenico Vallone e Nicola Maria Rossi; il 10 Pasquale Matera, generale di fanteria, siracusano, ed il 14 Felice Mastrangelo, Nicola Palomba, Antonio Tocco e Pasquale Assisi, condannati nella udienza del 12 insieme al cassinese Francesco Guardati. Il Mastrangelo, prima di morire, gridò: « Muoio libero! », ed il Palomba, sollecitato dal commesso del fisco a rivelare i complici, rispose: « Vile, non ho mai comprato la vita con l'infamia! »

Le scene d'orrore incalzavano. Il 22 perivano Antonio Colace, Gaetano Morgera, Giovanni Varanese, Giuseppe Riario Sforza marchese di Corleto, Francesco Antonio Grimaldi e Luigi Bozzaotra. Lo stesso dì erano condannati alla morte Vincenzo De Filippis, membro del Corpo legislativo e Vincenzo Troisi, membro della Commissione ecclesiastica. Il 24 il Troisi, professore emerito di storia della religione nell'Università di Napoli, sconsacrato dal vescovo di Scala e Ravello, moriva confortandosi da sè. Lo stesso 24 venne condotto alla presenza del consigliere Di Fiore il capitano Antonio Velasco, membro dell'alta Commissione militare. Il Velasco uscì dall'ufficio del Di Fiore scortato da una pattuglia di soldati. Giunto ad un balcone di Monteoliveto, sede

(1) Arch. di Stato cit., Serie II, registro 1964, pag. 183.
(2) Arch. di Stato cit., Serie II, registro 1965, pag. 183 e segg.

della Giunta di Stato, diè un urto ad un uomo della scorta, e gettossi nell'atrio sottoposto, rimanendo all' istante cadavere. Il Colletta drammatizza il fatto scrivendo: « Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale (*sic*), sentì da quel barbaro la minaccia che al dì seguente, in pena del mentire, lo farebbe strozzare sulle forche. E Velasco: « Nol farai, replicò; nè compiuta la parola, si avventò al nemico, e trascinandolo alla finestra sperava che, abbracciati, precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì; ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio ».

Le decisioni della Giunta si ripetevano con un crescendo spaventevole. Il 28 dannava al supplizio Ignazio Falconieri, Colombo Andreassi, Raffaele Jossa, Ferdinando Ruggi e Raffaele Doria, ed il 29, giunto da Palermo un ordine perentorio del Re, il Cirillo, il Pagano, il Ciaja ed il Pigliacelli, condannati il giorno 6, furono condotti al largo del Mercato. Il Pagano, narra il Marinelli, « penò molto nel morire ». Domenico Cirillo, « benefico, – scrive Pietro Napoli-Signorelli, – sollievo dei poveri, amico dell'uomo, della patria, dei candidi costumi, dotto senza fasto, disinteressato, dedito alla scienza senza isporcarla con la sudicia fame dell'oro, morì con intrepidezza ». Furono strozzati pochi giorni dopo il Falconieri, l'Andreassi, Raffaele Jossa ed il Caputo, a cui fu concesso, per le preghiere degli Olivetani, d'essere decollato senza pompa.

La strage non cessò con l'ottobre. Il 7 del nuovo mese furono condannati alle forche ed alla confisca dei beni Pasquale Baffi, membro del Governo provvisorio e del Comitato interno, ed il sacerdote Francesco Conforti, cattedratico, teologo di Corte sotto la Monarchia, ministro dell'interno sotto la Repubblica. La Giunta di Stato ordinava l'esecuzione del Baffi e sospendeva quella del Conforti, perchè il cav. Gaetano Ferrante, amministratore dei beni confiscati ai patrioti, le aveva proposto, « essendo il Conforti dottissimo in ciò che poteva concernere i diritti della Monarchía sopra una porzione dello Stato romano, di ricuperare dal medesimo scritture e diplomi di somma importanza ». La Giunta, « stimando non dannoso l'indugio per l'esecuzione della sentenza », affidò la pratica al Ferrante, e ne diè avviso alla Giunta di Governo, che « trovò scandalosa la condotta della Giunta di Stato; giacchè essa non doveva dar corso al suggerimento del Ferrante, e molto meno affidargli l'incarico di trattare cosa tanto grave con un reo di Stato principalissimo senza uno speciale ordine della Corte ». Questa rispose il 22 novembre: « Sua Maestà lascia correre la sentenza contro Francesco Conforti; disapprova la condotta della Giunta di Stato in averla sospesa, e del cavaliere Ferrante per l'ingerenza presa in affare non di sua ispezione, uniformandosi al parere della Giunta di Governo » (1). Il Colletta, spesso inesatto, intese invece questo racconto: « Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella Repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi erano perduti, ma pregato da *Speciale* a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi ed i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero, e compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice; il quale aprì allora il processo, e, pochi giorni dopo il servizio, gli diede in mercede la morte ».

(1) Archivio di Stato cit., Sent. della Giunta di Stato in Napoli, reg. n. 1964.

Il dì seguente alla condanna del Conforti, la Giunta destinava alla morte l'avvocato Leonardo Palomba di Campobasso, membro del Comitato di Legislazione, e Rocco Lentini, componente la Commissione rivoluzionaria, sospendendone la sentenza. L'indomani il Palomba moriva tranquillo sulla piazza del Mercato. Due giorni dopo fu seguito dal Baffi. Lo stesso dì la Giunta condannava alle forche, invocando l'approvazione reale, Leopoldo De Renzis, colonnello dei cacciatori, membro del Comitato militare. Il 13 saliva il patibolo il benedettino Giuseppe Guardati, professore dell'Università, giudicato il 14 ottobre, ed il 16 la Giunta destinava alle forche Nicola Magliano, membro della Commissione legislativa, Marcello Scotti, componente della Commissione ecclesiastica, e Vincenzo Russo, elettore del Volturno. Condannava altresì a perpetuo esilio Pietro Napoli-Signorelli, autore delle *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, « per avere sottoscritto un proclama dettato da Cirillo relativo all'agio della moneta ». Il 19 furono condotti al patibolo il Magliano ed il Russo. Il primo morì contrito; il secondo spirò gridando: « Muoio libero! »

Lo scempio perdura. Il 22 sono destinati alla decapitazione Antonio Ruggi di Salerno, ed alla forca Melchiorre Maffei di Sant'Angelo di Caserta, che perì l'indomani senza alcun incidente. Seguirono il 28 nel supplizio Giuseppe Albanese, Domenico Bisceglia, Gregorio Mattei, Luigi Rossi, Clino Roselli, Francesco Bagni, Vincenzo De Filippis e Giuseppe Logoteta, precedentemente condannati. Il Rossi, poeta della Repubblica, trentenne, invitato, sul patibolo, a gridare « Viva Iddio! », rispose: « Viva la libertà! » Gli tennero dietro il 3 dicembre Nicola Neri d'Acquaviva Colle Croce, Gregorio Mancini di Altavilla Irpina e Pietro Nicolini di Bugliano di Calabria. Il 7 le forche strozzavano Raffaele Doria, Ferdinando Ruggi, Francesco Conforti, Vincenzo d'Ischia e Antonio Sardelli, seguiti il 12 da Leopoldo De Renzis, Nicola Fiorentino, Michele Granata e Carlo Romeo. Il 14 saliva il patibolo Carlo Mauri; il 19 erano destinati allo stesso Nicola Ricciardi di Caserta Vecchia, Paolo Luzi, romano, Eugenio Palumbo, Raimondo di Gennaro e Giovanni Francesco Andreatini. La Giunta condannava inoltre a pene minori Francesco Jovine, « perchè fu veduto con i capelli tagliati a zazzarina e le barbette lunghe »; Gennaro Montuoro di Gallipoli, « perchè nei rumori della città usciva in tutta fretta armato »; Arcangelo Santorelli, romano, « perchè si recava ogni sera alla *Sala Patriottica* »; Saverio Jourdefourt, veneto, « perchè, abitando in casa di Giovanni De Silva, mai parlava contro la Repubblica »; Francesco Parazzi, « perchè portava i capelli tosati », e Antonio D'Avella, figlio del giustiziato Pagliuchella, « per avere buttato al popolo dei biscottini in segno di allegria il dì che suo padre festeggiò fuori porta Capuana l'albero della libertà », ecc. Il 23, il 29 ed il 31, ultimo dell'anno 1799, condannava per concordia e *de mandato* a pene diverse altre 60 persone per motivi identici ai succennati.

L'anno ottocento si aprì con nuove condanne. Il 1° gennaio la Giunta mise a sentenza di bando i rei assenti duca di Roccaromana, principe di Moliterno, Giulio Imperiale principe di S. Agata, Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli, cav. Antonio Affaitati, Giuseppe Pignatelli Belmonte, Dionisio Papino, Gaspare Pineda, Concordio di Majo, ecc. Il 4 ascendevano il patibolo Giovanni Antonio Gualzetti, Niccola Ricciardi, Giuseppe Cammarota e Marcello Eusebio Scotti, « il quale, - scrive il D'Ajala, - ne salì le scale con una dignità che sarà

sempre onorevole alla virtù sventurata, e con una pace che non sembrerà credibile se non a coloro che ne furono testimonii ». Nei giorni seguenti subirono la stessa sorte il sacerdote Michelangelo Ciccone di Moro Teramano, Niccola Mazzola di Durazzano, Luigi Allegro, Carlo Muscari, Annibale Giordano, Cristofaro Grossi di Lagonegro, studente in medicina, e Gaspare Pucci, siciliano di Sambuca Zabut in provincia di Girgenti, studente anch'esso in medicina agl'Incurabili, che aveva combattuto valorosamente il 22 gennaio 1799 al largo delle Pigne in Napoli.

Il 6 febbraio 1800 s'iniziò il dibattimento contro gli ufficiali della marina regia passati alla marina della Repubblica. La Giunta condannava alle forche ed alla confisca dei beni Andrea Mazzitelli, Raffaele Montemajor, Battista De Simone, Luigi La Granelais ed Emanuele Borga, e Francesco De Simone, Giovanni Bausan, Giovan Battista des Roches, Pietro Ulloa e Francesco Gutther a perpetua deportazione. La mattina dell'8 febbraio i condannati a morte furono condotti al Largo del Mercato ed afforcati. Il La Granelais, guardando dalla scala del patibolo la folla, disse: « Vi ci conosco molti amici; vendicateci! »

La Giunta continuava inesorabile l'opera sua tremenda. Il 7 marzo condannava Giovan Battista Filomarino principe della Rocca, Giacomo Filomarino duca di Perdifumo e Stefano Patrizi alla *detrusione* perpetua in un castello, e Lorenzo Montemajor, Giovanni Blanco, Luigi Macedonio, Nicola Verdinois e Gennaro Lanzetta all'esportazione perpetua dai Reali Dominii sotto pena di morte in caso di contravvenzione. Il 18 inviava Gennaro Arcucci di Capri, vecchio settantenne, al Largo del Mercato, ove fu spento col laccio. Seguirono a questo scempio l'udienza del 1° aprile. nella quale lo storico Vincenzo Coco venne condannato a venti anni di deportazione, sotto pena di morte in caso di ritorno senza il real permesso, « perchè fu uno delle segrete conversazioni di Rotondo; andò in tempo dei Francesi coi capelli rasi ed in Capua con il carattere di commissario; fu ascritto al *Club di Noce*; fe' una petizione al Provvisorio per ottenere l'impiego di Commissario di polizia; ebbe conferenze con la Molino Sanfelice, e scrisse di suo pugno la denuncia contenente la contro-rivoluzione macchinata da Baccher » (1).

Il lavoro della Giunta era compiuto, e si volle suggellare con un atto di grande viltà e di suprema barbarie. Luisa Sanfelice, tolta nel settembre '99 dalla cappella, stette parecchi mesi nei criminali della Vicaria con Francesca Buonocore, Maria Pizzoli, Maria Teresa Arezzo e Pietra Battiloro. Il 12 ottobre Camilla Salinero, madre sua, espose alla Giunta di Governo « le vicende fatali della figlia », aggiungendo « che la vita di lei era un puro miracolo del cielo, il quale, come un prodigio parlante, l'aveva tratta due volte dall'orlo della tomba, ispirandole forza e vigore soprannaturale per resistere ai replicati assalti di morte e di vita, parendo che lo stesso cielo volesse esente dall'imminente pericolo che la sovrastava ». Chiedeva quindi che fosse tutto ciò noto al Sovrano, supplicandolo di non ordinare l'esecuzione della sentenza, « poichè ora, non più una, ma tre volte verrebbe Luisa De Molino Sanfelice a morire » (1). La Giunta di Governo rispose

(1) Arch. di Stato cit., Sentenze registro 1961.
(2) Ivi.

alla madre desolata: « Ricorra addirittura a Sua Maestà ». Il re, come è noto, replicò col cinico dispaccio del 16 ottobre 1799, e l'11 luglio 1800, cioè dopo nove mesi, sollecitato o dalla sua malvagità, o dal Baccher, ordinava al principe di Cassaro che la Sanfelice fosse condotta in Sicilia. La misera donna, partita il 31 luglio col pacchetto *Tartaro* da Napoli, giunse il 3 agosto a Palermo, dove rimase venticinque giorni, cioè cinque alla Vicaria e venti alla Casa di correzione. Visitata, per ordine della Corte, dai medici Albagini, Rodasti e Cannata, fu ordinato di rimandarsi a Napoli. Il 26 agosto, intanto, Maria Clementina, principessa ereditaria, dava alla luce un bel maschio, erede del trono. Il re, il 27, visitava la nuora, e, prendendo in braccio il bambino, le disse: « Vuoi qualche grazia? Chiedi ». Clementina supplicò per la Sanfelice. « *Tutto, fuori che questo!* », rispose. L'indomani, 28 agosto, la De Molino ripartiva col *Tartaro*, il quale portava il seguente dispaccio, pubblicato dal Croce, diretto al principe di Cassaro: « Ecc.mo Signore. – Avendo rilevato il Re dall'annessa relazione dei periti fisici di questa capitale che la rea di Stato, già condannata Luisa Molines Sanfelice, non sia affatto gravida, ha ordinato che sia costei rimandata, rigorosamente riguardata e custodita, e che abbia il suo corso la giustizia ». Il Colletta, viceversa, narra inesattamente: « In Palermo, accertata la gravidanza, la Sanfelice fu chiusa in carcere aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre ».

Il *Tartaro* giunse il 1° settembre in Napoli. Il 9 il Villamarina incaricava il canonico Puoti per l'assistenza della Sanfelice, la quale entrava il 10 per la terza volta in cappella, ed era il giorno 11 condotta dal torrione del Carmine al Largo del Mercato, dove fu spenta selvaggiamente. Mentre l' infelice, circondata dai Bianchi, saliva il palco, partì un colpo di fucile. Il boia, impaurito, tagliò la corda, e fece, intempestivamente, cadere la scure su d'una spalla della vittima, che ebbe, tra le grida e lo spavento del popolo, tronca dal carnefice la testa con un coltello. Con questa infamia fu posto il suggello al massacro giudiziario del 1799.

***

Delle vittime spente in questo massacro furono cominciate nello stesso '99 quattro liste: quella del « Registro di Santa Maria Succurre Miseris », detta comunemente la « Congregazione dei Bianchi della Giustizia »; quella di Domenico Capece Minutolo, segretario della medesima Congregazione, intitolata: « Notizie estratte dal Registro dei Bianchi dall'anno 1799 al 1800 »; quella che Diomede Marinelli lasciò nel suo *Diario* o *Diurnali*, e l'altra che il prof. Francesco Lomonaco, « patriota napoletano rifuggito », pubblicava nei primi giorni del 1800 in Milano nel suo *Rapporto al cittadino Carnot*. Quest'ultima lista, compilata quando lo sdegno degli esuli era ancora vivissimo, e le notizie delle trascorse vicende ancora incerte e confuse, non è scevra, naturalmente, di esagerazioni e d'inesattezze. Il Lomonaco, per esempio, scrive *Bozzanti* per Bozzaotra, *Abbamonta* per Abbamonte, *Assisa* per Assisi, *Tremaglia* per Tramaglia, *Vitagliano* per Vitaliani, ecc.; riporta, storpiatissimi, i nomi dei giustiziati nelle isole Flegree; annovera tra gli uccisi un Morglies ed un Perna, i cui nomi non si leggono nei registri dei Bianchi; omette quelli del Troisi, del

Romeo e del Grossi e annota tra coloro ch'ebbero commutata la pena di morte in quella della fossa perpetua della Favignava Luisa Sanfelice e Vincenzo Porta, dimenticando Abbamonte e Piatti Giuseppe.

La lista del Lomonaco, nonostante le sue imperfezioni, rimase per molto tempo insuperata. Nel 1856 il generale Mariano D'Ayala, patriota studiosissimo delle glorie e delle sventure della patria, pubblicava in appendice alla *Vita del re di Napoli* un « Elenco dei condannati a morte nelle Due Sicilie dal 1794 al 1856 ». Nel 1860, perdurando con ardore giovanile nei suoi studî, ristampava il *Rapporto* del Lomonaco, ed univa ad esso un'altra lista col titolo: « Glorie dei Borboni ovvero morti al patibolo dal 1794 al 1800 nelle Due Sicilie ». Nel 1865, infine, volendo rinverdire la memoria dei caduti nel 1799, « che non furono rammentati come meritavano », fe' scolpire su due lapidi, murate, per decreto del Consiglio comunale di Napoli, sul prospetto del palazzo di quel Municipio, l'« Indice dei martiri che andarono al patibolo in Napoli per riscattare la patria dai Borboni ». Questo Indice, frutto di amorose e pazienti ricerche, è anch'esso non privo di errori. Annovera, per esempio, fra i 116 giustiziati, il Velasco, che suicidossi, come è noto, nel chiostro di Monteoliveto; tal Carlo Jazeolla, non compreso in alcuna sentenza, Pasquale Battistessa, strozzato ad Ischia, e trascura i nomi del Pigliacelli, del De Marco e di Nicola Maria Rossi.

Il lavoro per la formazione d'una lista completa dei giustiziati in Napoli non s'arresta al D'Ayala. Nel 1884 G. Fortunato, cultore assiduo, valente delle memorie patrie, giovandosi soprattutto dei Registri della « Congregazione dei Bianchi della Giustizia nell'ospedale degl'Incurabili », pubblicava una nuova lista, emendata dalle inesattezze nelle quali incorsero il Lomonaco e il D'Ayala, ed accresciuta di quelle maggiori indicazioni, di cui, in tanta povertà di documenti pubblici e privati, era stato possibile arricchirla. La lista così emendata però non è priva di qualche pecca. Il Fortunato scrive Giuseppe Sieyés invece di Pasquale Sieyés, Giuseppe Guardati invece di Francesco Guardati, e segna la data dell'esecuzione del Vitaliani a 26 luglio invece del 20, di Nicola Maria Rossi a 19 novembre invece dell'8 ottobre, di Vincenzo Troisi a 27 ottobre invece del 24, e di Carlo Romeo a 14 dicembre invece del 12. Queste lievi mende furono corrette da Luigi Conforti, il quale, a sua volta, pubblicando nel 1889 l' « Elenco di tutti i giustiziati nelle isole Flegree ed in Napoli dal 1° giugno 1799 all'11 settembre 1800, riduce detto elenco a 118 nomi, non indicandovi quelli di Giuseppe Coppola e di Luigi Vernace, impiccati il primo a Monte di Procida ed il secondo nel Foro Borbonico di Ponza.

Le liste del Registro di Santa Maria Succurre Miseris, del Capece Minutolo, del Marinelli, del Lomonaco, del D'Ayala, del Fortunato e del Conforti, pregevoli per le notizie rispetto alla biografia dei giustiziati ed alla data della esecuzione di ciascun di essi, non accennano a quella della loro sentenza, ed al totale delle condanne pronunziate dalla Giunta di Stato, lavoro, a dir vero, difficilissimo allora, nè possibile, per difetto di documenti, sino a pochi anni addietro. Io, giovandomi di quelli da me ritrovati nell'Archivio di Stato in Palermo, editi nel 1901, potei accertare il totale dei condannati dalla Giunta di Stato negli anni 1799-1800, totale che ascende a 1251, e formare un prospetto dei condannati a morte dalla Giunta medesima

in Napoli con la data della sentenza, la data della esecuzione, quella della *rappresentanza* della Giunta di Governo e la risoluzione reale per gli ottanta chiusi in Castelnuovo; prospetto del quale riproduco qui solamente il riassunto:

Condannati a morte in Napoli e nelle Isole Flegree:	
Dalla Giunta di Stato	109
Dalla Giunta dei Generali.	4
Dal Consiglio di guerra sedente sulla *Minerva*	1
Dal giudice Speciale nelle Isole Flegree.	21
	135
Condannati ch'ebbero commutata la pena di morte con la prigionia perpetua	15
Totale dei giustiziati in Napoli e nelle Isole Flegree . .	120

In questo martirologio figurano un ammiraglio, sei generali, un vescovo, dodici professori d'Università, due principi, un duca, un conte, quattro marchesi, tre colonnelli, sei ufficiali superiori di marina, sedici ecclesiastici, otto dottori in medicina, diciassette avvocati, giureconsulti, magistrati, poeti, letterati, quanto cioè di buono, di nobile, di grande eranvi nelle Due Sicilie, delle quali sono rappresentate quasi tutte le provincie. Trentadue di quei martiri erano nati nella provincia di Napoli, undici nella Campania, dieci nei Principati, quattro nell'Abruzzo, sei nel Sannio, nove nelle Puglie, sette nella Basilicata, sedici nelle Calabrie, tre in Sicilia, diciassette nelle Isole Flegree e cinque in altre regioni d'Italia. Tanto sangue, che aprì un abisso tra il popolo ed il principato delle Due Sicilie, non saziò la Corte borbonica, la quale ordinava, contemporaneamente alle sentenze della terrifica Giunta di Stato, altre vittime alla Giunta dei Generali.

***

Questa Giunta, composta dei generali Spinelli e De Gambs, dei principi di Ripa e di Sassonia e del barone de Boisy, condannava il 3 agosto 1799 Gaetano Russo, colonnello di fanteria, al supplizio. Sull'imbrunire dello stesso giorno, il Russo, tradotto nel cortile del castello del Carmine, fu consegnato al carnefice, che lo strozzò fra le tenebre della sera. Il 14 si ripetè la medesima scena per Oronzo Massa duca di Calugnano, generale d'artiglieria, il quale disse, prima di morire, al carnefice: « Fa presto, non ho tempo da perdere ». Il 23 ottobre, dopo breve giudizio, fu decollato e sepolto dentro il Castelnuovo Francesco Federici marchese di Pietrastornina, generale di cavalleria. Mentre cadeva sì eletta gente, i prigionieri giacenti nei castelli di Napoli reclinavano consumati dalla fame. Il 10 dicembre '99 il generale Spinelli, scosso da uno spettacolo straziantissimo, scriveva al principe di Cassaro, capitan generale del Regno, la seguente lettera, esistente nell'Archivio di Stato in Palermo, Real Segreteria, Incartamenti, filza 5535:

Tutti gl'individui militari, che trovansi detenuti nelle diverse prigioni e castelli di questa Capitale, chieggono il giornaliero sussidio per avere la necessaria sussistenza, *che loro manca assolutamente*, per cui trovansi nella circostanza *di perire di fame*. La Giunta dei Generali pertanto ha creduto conveniente dirigersi a V. E.,

e pregarla di considerare l'estremo bisogno in cui si trovano i sudetti detenuti, affinchè abbia la compiacenza di disporre il conveniente, per far si che ai medesimi sia somministrato il modo di sostenersi in vita: potrà così conseguire la Giunta dei Generali di liberarsi dalle vessazioni continue dei ricorrenti.

La Corte rimaneva studiatamente inoperosa di fronte a tanto spettacolo. Essa, invece, sollecita della reazione politica, premurosa con i ribaldi che avevano favorito la sua causa, gravava la mano sui prigionieri di Stato, che giacevano, come si è visto, privi di tutto nei criminali del Regno. Dal fondo di questi orridi antri, tormento inenarrabile di creature umane, sorgeva spesso, bagnata di lacrime, la supplice preghiera dei condannati, che uomini sordi ad ogni pietà lasciavano lentamente morire d'inedia. Questa, che parrà un'esagerazione, è verità provata da documenti ufficiali. Nel dicembre '99 quaranta prigionieri scrivevano al principe di Cassaro:

Ecc.mo Signore,

Gl'infelici supplicanti che si rattrovano carcerati nelle orrorose e putride prigioni del Tribunale di Montefusco implorano dall'E. V. le più pronte ed efficaci provvidenze onde seguitare a vivere, e non morire. Nessuno di essi si è veduto condannato a morte, e pure D. Michelangelo Pinto, incaricato nella città di Sant'Angelo Lombardi per questa Provincia a far loro somministrare i mensuali sussidii, li mena tutti tra poco alla morte. Questi per la sua durezza, o per altro tristo fine, ha sospeso da più mesi li accennati sussidii, e li poveri supplicanti si veggono nella estrema indigenza. Le case della maggior parte di essi furono saccheggiate, e pascolo dei borboniani. I più sono di diversa provincia. I loro congiunti, e perchè lontani, e perchè egualmente indigenti, per nulla possono loro suffragare. Quindi con le lacrime agli occhi, e quasi con gli estremi fiati sulle labbra, famelici, languenti col pallore della vicina morte sul volto si danno il coraggio, sicuri di essere benignamente esauditi, d'implorare le umane, e cristiane provvidenze dell'E. V. analoghe all'umanità ed alla religione, perchè prontamente si degni ordinare, o fare ordinare al riferito incaricato Pinto le sollecite soddisfazioni dei sussidii arretrati, e da maturarsi (1).

Simili documenti sono numerosissimi nell'Archivio di Stato di Palermo. Ne riproduciamo solamente alcuni per non istraziare ancora l'animo di chi legge. Il direttore della Guerra scriveva l'11 novembre del 1800 al direttore delle Finanze:

Il comandante del Castello di Sant'Erasmo ha fatto presente con un biglietto a questo Luogotenente del Regno che molti presi di Stato, ristretti in quel forte, sono in procinto di morire, per essere il maggior numero ignudi; per cui Giambattista Colajanni prega particolarmente il signor direttore Zurlo, suo amico e padrone, perchè si compiaccia dare le provvidenze più efficaci e pronte; onde quei rei di Stato abbiano il preciso bisognevole per vestirsi, riscontrandone lo scrivente della risulta (2).

(1) Arch. di Stato cit., appendice I e II, filza 12.
(2) Ivi, filza 3418.

Il Colajanni replicava il 4 dicembre:

Il Comandante di Sant'Erasmo ha fatto presente che si trovano in quel forte circa trenta soldati, detenuti per reità di Stato, i quali sono tutti ignudi, e per causa di freddo sono in procinto di perire (1).

Il 12 inviava ancora il seguente rapporto:

Trovandosi nel Castello di Sant'Erasmo i soldati Luigi Carpentieri, Giuseppe Calabresi, Amoroso Ficera, Gennaro Ferrara, Leonardo Schiavone, Luigi Fontana ed Alessandro del Vino, i quali sono detenuti per materia di Stato, ed hanno bisogno positivo di passare all'ospedale per essere pieni di scabbia, non si può ciò effettuare se prima non siano in qualche maniera vestiti, essendo all'ignudo. Quindi è necessario che l'Amministrazione dei beni confiscati dei rei di Stato provveda sollecitamente i rei suddetti di quelli vesti più urgenti, e che siano di necessità, onde passare a curarsi (2).

La Corte, consapevole di tutto, non provvedeva; largiva invece vistose somme e titoli nobileschi a coloro che l'avevano ferocemente sorretta nella riconquista del Regno; severo ricordo ai compri scrittori borbonici che tentarono vilmente giustificarne le scelleratezze.

***

La serie delle ricompense regie comincia appena compiuta la conquista del Regno. Il 28 luglio '99, dì in cui il capitano Troubridge annunziava a bordo del *Fulminante* la caduta di Capua, Ferdinando assegnava al Ruffo, per sè e proprii eredi, l'annua rendita di ducati quindicimila in tanti feudi equivalenti a di lui disposizione (3). Il 1° agosto accordava al cav. Antonio Micheroux il grado di colonnello ed una pensione di 3,000 ducati, « pagabili dalla Reale Tesoreria del Regno di Napoli finchè non fossero destinati i fondi su cui doveva assegnarsi la medesima » (4). Il 5 premiava parecchi individui delle masse del Ruffo, il 13 spediva il cordone di San Gennaro al marchese Nizza, e retribuiva quindi largamente un buon numero di ecclesiastici, che domandavano assegni, grazie e favori. Tra i primi beneficati si notano l'abate Lorenzo Sparziani, segretario del Ruffo, il prete Domenico Sacchinelli, ch'ebbe l'assegno di ducati 200 annui, assegno ch'egli ripagò poscia con le adulazioni delle sue *Memorie* storiche; adulazioni iniziate da frate Cimbalo, che domandò anch'esso un compenso ai suoi servigi, e proseguite da Domenico Petromasi, il quale ottenne l'ufficio di commissario di guerra con il grado di tenente colonnello (5). Il re, profondendo gli averi confiscati ai patrioti, conferiva al famigerato De Cesari il titolo di barone, « senza che tale titolo fosse annesso alle terre concesse, e ad altra terra », e l'assegno di 4,000 ducati annui, consistenti in un territorio detto Monte Carafa, la Portata di Minervino, la Portata della Pezza di Firlingieri, la Pezza della Colonna ed il Parco della via dei Cappuccini (6). Conferiva inoltre la

(1) Arch. di Stato cit., filza 3418.
(2) Ivi, filza 3421.
(3) Ivi, filza 1, fasc. 44.
(4) Ivi, filza 3415.
(5) Ivi.
(6) Ivi, filza 5535.

rendita di ducati 4,000, da elevarsi a baronia, al brigadiere Boccheciampe, avventuriero côrso, quella di ducati 2,500 al famoso Michele Pezza *alias Fra Diavolo*; ordinava concedersi in baronia al colonnello Gerardo Curcio Sciarpa una terra nelle vicinanze della Polla dell'ammontare di 3,500 ducati ed al prete D. Donato De Donatis di Fijoli un beneficio ecclesiastico dell'annua rendita di 1,200 ducati ed una gratificazione di 3,000 ducati sopra i fondi dei beni confiscati. Ai premii ed agli assegni indicati, seguirono quelli delle bande di Giovanni Salomone, di Giuseppe Pronio e di Francesco Carbone. Il Salomone ottenne il grado di colonnello di fanteria e la pensione di ducati 2,500 annui; il Pronio ebbe la pensione vitalizia di ducati 2,000; pensione ch'egli desiderava fosse convertita in rendita perpetua ai suoi eredi, ed il Carbone, non pago dei compensi ottenuti, insistette per averne più ricchi e vistosi. La ressa del chiedere era immensa. Mendicavano sussidii e favori uomini di lettere, uomini di toga, nobili, ecclesiastici, soldati, artisti, ecc., i quali credevano trovare un facile appagamento alla loro ingordigia nello sperpero dei beni confiscati ai rei di Stato. Il cardinale Francesco Carafa «implorava» il reintegramento di 2,000 ducati effettivi esatti dal generale Curcio. Il principe Giovanni Pignatelli di Monteleone una «pensione ad arbitrio di Sua Maestà». Gianvincenzo Monforte vescovo di Nola «chiedeva un tratto di Reale generosità, che fosse nel tempo stesso un compenso alle spese sostenute, ed una testimonianza al pubblico di essere S. M. contenta della sua condotta», ed il cav. Carlo Vanvitelli, onore dell'architettura italiana, «chiedeva un argomento di Reale gradimento» (1). Il re accolse la supplica del Vanvitelli. Conseguirono inoltre assegni adeguati ai loro servizi il colonnello Scipione La Marra, il tenente colonnello Tiberio di Tora, il capitano Alessandro Schifani, Nicola Gualtieri, gli ufficiali della marina inglese Troubridge e Ball, gli ufficiali russi Bayley e Borosdin ed i capitani della marina napoletana Naselli, Lettieri, Bianchi, Tommasi, Cafiero, ecc. (2).

La munificenza regia, iniqua spogliazione di laboriose fortune, si levò anche ad incoraggiamento di alcuni alti personaggi, fautori del regime assoluto. Ferdinando «volendo gratificare coloro fra i suoi sudditi che nelle passate vicende avevano dato straordinarie prove di fedeltà e di attaccamento alla sua Real Persona, e stimolare vie più per l'avvenire i suoi sudditi, e particolarmente la nobiltà nel sentiero dell'onore e della vera gloria», conferì, in attestato del suo gradimento, alla nobiltà siciliana, le insegne del Real Ordine di San Gennaro al principe di Butera, a monsignore Airoldi e ai duchi di San Teodoro e di Cannizzaro, ed elesse gentiluomini di camera i principi di Valdina, di Fitalia, di Palagonia, di Grammonte, di San Giuseppe e di Camporeale, il marchese Palmeri e i duchi di Montalto, di Vatticani, di Manganelli e di Camastra (3).

Con queste cariche, con i premii, i compensi e gli assegni sopra indicati finisce il nero dramma del '99, che s'inizia con una spedizione armata nel Regno, guidata da un condottiero sagace, un'azione navale nelle Isole Flegree, sottomesse brutalmente dalla squadra inglese e la missione dello Speciale, strumento laido di comandate vendette; si svolge

(1) Arch. di Stato, cit., filza 3339.
(2) Ivi, Registro dei Dispacci, Azienda, anno 1800, vol. 1762.
(3) Ivi.

con una sollevazione realista in Napoli, tramata dalla plebe di questa città; prosegue con i massacri, i saccheggi e gli incendi del giugno, la capitolazione dignitosa dei patrioti, la riprovevole condotta del Nelson, il tripudio sconcio dei realisti e l'inopportuno viaggio del re; si attarda con le sentenze inique della Giunta di Stato, la quale rimase, eccitatrice di future riscosse, come ricordo indelebile tra le offese coscienze della borghesia del Regno, e termina con l'opera di una Corte, che intessendo con le sue mani la propria infamia nel giudizio dei secoli, lasciava privi di tutto i prigionieri di Sant'Erasmo, d'Ischia, di Ponza, di Capua, di Favignana, di Montefusco, di Salerno e di Gaeta, ed assegnava pingui terre e laute rendite ai predoni di Altamura, ai saccheggiatori di Cotrone, agli avventurieri delle Puglie, ai concussionarii degli Abruzzi, a feroci stranieri e alla turba dei postulanti, che appagò la sua ingordigia nello sperpero allegro dei beni confiscati ai rei di Stato; crudele antitesi agli spasimi ed alle agonie dei miseri prigionieri morti di fame; sperpero che chiude le vicende del Novantanove; celeberrime vicende, ricche di audaci speranze, di crudeli disinganni, di atroci vendette e d'incredibili martirii, dai quali i reggitori dei popoli apprenderanno che non si garentisce la vita e l'indipendenza di uno Stato, ove esso non abbia la virtù e la forza di sostenere e difendere da sè il proprio interesse, e che è gravissimo errore affidare la tutela di esso all'aiuto straniero; massimo fallo della Repubblica napoletana, precipua cagione della sua rovina.

ALFONSO SANSONE.

NAPOLI SOFFOCA

RISANAMENTO E AMPLIAMENTO.

I.

Non tutti i mali vengono per nuocere; è vecchio l'adagio.

Anche stavolta c'è da ritenere che il colera generi qualche bene per la nostra Napoli.

Senonchè per risolvere il grandioso problema che ci si riaffaccia innanzi agli occhi, bisogna mettere un po' di sordina ai nostri nervi che ci portano facilmente dai grandi sconforti alle grandi illusioni, che c'impediscono una visione esatta delle cose e soprattutto c'impediscono di freddamente meditare sui bisogni e sui rimedî e, trovati questi, con perseveranza attuarli.

Non già dunque inutili recriminazioni sul passato, specialmente intorno all'opera di risanamento, ma uno sguardo soltanto al passato affinchè non si ripetano gli errori che commettemmo, quelli cioè di non meditati provvedimenti, di facili condiscendenze e di facile oblio.

Durante e dopo il colera del 1884, scossi gli animi dalla terribile epidemia, apparve in tutta la sua evidenza il genio particolare della razza nostra; al grande sconforto seguì la facile illusione, sicchè commossi dalle offerte che ci venivano fatte, ci parve che con quelle avremmo potuto risolvere completamente il grave problema del nostro risanamento. Sentimmo più il bisogno di far presto che di far bene e completamente, e poscia raffreddati gli animi, tornati i nervi nel loro abituale stato di scarsa tensione, obliammo e la sciagura che ci aveva colpiti e le nostre condizioni, che ci erano apparse incomparabilmente tristi, e i pericoli probabili futuri.

Che il ridestarci d'oggi non sia pari a quello di sedici anni or sono, e che perciò con maggiore calma oggi si studii la questione e la si risolva completamente e per sempre.

Chi scrive non ha certo le pretese di risolvere da solo il grandioso difficile problema, bensì sente il dovere di portare il suo piccolo contributo di esperienza e di studio. E lo sente, questo dovere, tanto più perchè leggendo tutto quello che si scrive sulle questioni di Napoli, si convince che la via maestra non si sappia e non si voglia battere.

Provvedimenti sì, se ne escogitano, ma di quelli che comunemente si chiamano *pannicelli caldi* per la povertà dei mezzi che si offrono e che si chiedono. Soltanto Edoardo Scarfoglio con un suo articolo magistrale riassunse in poche linee il grandioso problema e ne additò la logica soluzione. Napoli soffoca, disse egli. La cerchia della città stringe come busto di ferro il corpo della popolazione che perciò non ha liberi cuore, stomaco e polmoni. Causa ed effetto ad un tempo, la miseria economica

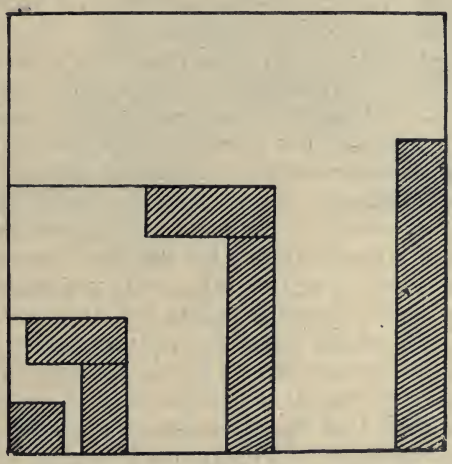
e morale e l'ignoranza. Per rendere più evidente quanto lo Scarfoglio scriveva, daremo qui appresso alcuni dati interessanti ed impressionanti di altre grandi città moderne scelte fuori d'Italia per carità di patria, per non umiliare cioè tangibilmente Napoli in confronto alle città sorelle.

Ma, chi sa, se questa carità di patria non ci avesse distolti da altri confronti, che forse con l'umiliazione altro bene non sarebbe venuto, quello cioè di meglio dimostrare il dovere del Governo!

I dati adunque sono i seguenti:

	Abitanti	Area in ettari	Metri quadrati per abitante
Parigi	2,750,000	7,802	29
Berlino	2,040,000	6,300	31
Londra.	4,700,000	30,500	65
Vienna	1,700,000	17,000	100
New York	4,100,000	82,200	200
Chicago.	2,050,000	46,600	230
Napoli	700,000	700	10

Qui sotto abbiamo disegnato in proporzione alcuni quadrati che rappresentano le superfici di Napoli, Parigi, Londra, New York, e, tracciate in proporzione, le popolazioni rispettive, prendendo per unità di



misura quella di Napoli (questa indicata con un quadrato tratteggiato pari alla superficie di Napoli stessa). Gettando uno sguardo a questo grafico, si vede con dolorosa evidenza, di quanta più aria, e luce e spazio, in confronto dei Napoletani, si possano giovare gli abitanti di quelle metropoli.

Per poco quindi che si voglia fare, portare cioè almeno a 20 metri circa lo spazio per ogni abitante, bisognerà fare esulare mezza popolazione dalla cerchia attuale ed alloggiarla fuori; ossia abbattere metà del caseggiato attuale della città, allargando strade e aprendone di nuove, e costrurre abitazioni nuove per trecentomila persone all'incirca.

Questo è, in tutta la sua grandezza, il problema che necessariamente bisogna risolvere. Grandioso sì, in senso assoluto, ma non in senso rela-

tivo; perchè pur compiuto, Napoli sarebbe ancora ben lungi dall'avere quella moderna struttura di città che, dai dati riportati, chiaramente apparisce.

Senonchè, disponendosi di spazio alla periferia, non si sarà costretti di dare ai trecentomila individui che vi si dovrebbero allogare semplicemente quei 20 metri a testa che c'eravamo contentati d'assegnare, ma rimarrà sempre il fatto che il più modesto sfollamento imporrà di distruggere metà dell'esistente fabbricato.

Altro che contentarsi dunque di compiere l'opera del risanamento, quale venne concepita, abbattendo le case su quegli altri 20 ettari che rimasero intatti per la riduzione del piano del risanamento stesso! Altro che fermarsi a deplorare le mancate costruzioni a Sant'Efremo, Ponti Rossi, Vasto, Arenaccia, Vomero, ecc., località che complessivamente dispongono a mala pena di 50 ettari di superficie!

Se ci contentassimo di ciò, ben presto saremmo da capo, non forse per lottare contro possibili nuove invasioni del morbo asiatico già efficacemente combattuto dall'acqua pura, dal sistema di fognature, dalle organizzazioni profilattiche, ma per correre sulla via dell'incivilimento e del benessere, che ci è impedito dall'angustia dello spazio.

Sia benedetta ognora la memoria di Nicola Amore che fu l'iniziatore dell'opera di risanamento; ma non si dica che il piano da lui studiato ed i mezzi da lui accolti fossero pari alla bisogna. Novecentottantamila metri quadrati sui quali doveva agire il piccone demolitore rappresentavano sì, la parte meno sana della città, ma appena un quinto di quella che pur richiede di essere risanata.

E le combinazioni finanziarie non potevano bastare, anche senza le crisi avvenute, a dare conveniente ricovero a quelli che pel risanamento delle loro abitazioni, dai tugurii e dai fondaci erano scacciati.

Sicchè, in conclusione, per quello che s'è demolito, per quel poco che s'è costrutto, per l'accrescimento della popolazione di oltre 100 mila abitanti, dal 1888 fin'oggi, ora la popolazione si è addensata ancor più d'una volta, salvo che s'è coperta dietro un bel paravento. Oh pur troppo non è solo il largo rettifilo a far da paravento al brulicante formicaio umano che vive e s'agita stranamente nel centro della città nostra; ma son paraventi la vecchia Toledo e le altre poche grandi arterie vecchie o recenti, e la stessa magnifica via Caracciolo; paravento che si innalza dai piedi alla cima di Monte Echia, del poggio più meraviglioso che sia nel mondo, e si stende a coprire miserie ed immondizie lungo la molle curva del golfo. Così Napoli compie tragicamente la sua missione di sirena, da che all'incanto della magnifica promessa a colui che approdi in un'alba di maggio o in un plenilunio estivo, fa susseguire lo spettacolo d'una grande povertà e d'una grande ignoranza.

Perciò ora che siamo tornati sul grave problema, studiamolo in tutta la sua estensione, col cervello freddo perspicace e perseverante, col cuore fidente nell'avvenire.

Certo, altre città ebbero più facili condizioni e più facili mezzi, ma non è men certo ch'esse progredirono allargandosi, rifacendosi, crescendo di popolazione in rapporto ancor maggiore di quello che le condizioni loro in rispetto alle nostre risultava. E pertanto se si può dire che il problema imposto agli amministratori napoletani era grandioso e difficile, non si può parimenti dire che non avesse riscontro con altri del genere, dappoichè se non per intensità, per vastità, problemi più grandiosi furono altrove da spiriti più audaci previggenti e perseveranti risoluti. Basti

pensare soltanto ciò che erano sessant'anni or sono Milano e Torino e quello che sono oggi. Aveva Milano, sessant'anni or sono, una popolazione inferiore della metà di quella che avesse Napoli allora, e quella popolazione era agglomerata, soffocando lo stesso Duomo: oggi la popolazione è quasi pari alla nostra e vive abbastanza rada in igieniche case e si muove e gode su ampie e lunghe arterie in vaste piazze, in splendidi giardini.

Quale dunque la colpa o l'errore degli amministratori napoletani, e non degli amministratori soltanto, ma di tutti quelli che al benessere di Napoli avrebbero dovuto provvedere? Che cosa fare?

Prima di rispondere a queste domande, vediamo sommariamente donde e come debba la città allargarsi.

II.

Un semplice sguardo allo schizzo schematico, che riproduciamo qui sotto, fa vedere ad un tempo: la conformazione particolare della città nostra ed il modo come correggerla.

Diciamo conformazione particolare, perchè in genere le maggiori città d'Italia e quelle d'Europa, che hanno più celermente progredito nel rimodernamento e nell'ampliamento, hanno pianta pressochè quadra o circolare, il che importa che, a parità di area, in quelle città sono più brevi e facili i rapporti fra le periferie e il centro e più facile è l'espandersi graduale senza spostamenti forti di abitudini e d'interessi.

Vienna è caratteristica per questo fatto. Essa si è allargata a circoli concentrici, tal quale si muove una quieta superficie di acqua al cadervi d'un sasso. Perciò, come dicevamo, la figura della città di Napoli e la forma del terreno ove essa si adagia indicano a prima vista come debba operare l'espansione sua: tramutando cioè, quanto più sia possibile, la sua forma allungata in forma quadra, il che, stretta com'è la città ad occidente dal mare e dalle colline, ed estendendosi ad oriente una vasta pianura, significa che soltanto da questo lato si possa e debba espandere.

Per eccesso di chiarezza faremo notare che, se il caseggiato attuale di Napoli coprente all'incirca 700 ettari, fosse raccolto in una superficie perfettamente circolare, od anche di forma quadrata, le maggiori distanze dal centro alla periferia sarebbero minori di un chilometro e mezzo e quindi le massime da un estremo all'altro della città non supererebbero i tre chilometri. Ora invece, oltre le pendenze ritardatrici, queste distanze in Napoli sono vicino al doppio.

Pur troppo però l'attrazione di Posillipo e della ridente collina che da Sant'Elmo scende al mare, trae i Napoletani ad occidente, tanto da far loro pensare di invadere la collina tutta e passare dall'altra parte sulla leggendaria plaga Flegrea!

Pertanto, oltre alle altre difficoltà che andremo ad accennare, si è da lottare contro questa tendenza, prospettando chiaramente la più accentuata deformazione che verrebbe al perimetro della città per un maggiore allungamento, e le maggiori difficoltà di traffici per il considerevole aumento delle distanze.

Adunque, bisogna fissare, come caposaldo di ogni progetto di ampliamento e ricostruzione, una espansione ad oriente, che sola potrà permettere uno sviluppo ordinatamente progressivo.

La nuova forma che verrebbe ad avere la città sarebbe pressochè quadra, avendo come lati estremi la vecchia e gloriosa arteria di Toledo ad occidente, a nord le colline di Poggioreale, a sud il mare, con appendice tutto ciò che oggi esiste ad occidente di Toledo, quella fascia cioè di caseggiati che recinge la collina di Sant'Elmo e si protende verso Posillipo. Questa parte che misura un'area di 150 ettari convenientemente bonificata, anzi abbellita, ridonando all'uopo alla collina il verde che le fu tolto, ed accogliendo appena 50 mila persone, rimarrebbe esclusivamente il gran rione della bellezza pei ricchi e pei forestieri sui quali Napoli dovrà fare sempre molto assegnamento.

Quindi poniamo come secondo caposaldo dei progetti da elaborarsi, che la grande città ampliata debba considerarsi come formata di due parti: una, la maggiore, ad oriente, dove si svolge la vita degli affari e del lavoro, ovverosia la vita comune di qualunque altra città; e l'altra più ad occidente dove, per le particolari eccezionali bellezze del sito, si possa chiamare la ricchezza a godere, dove cioè Napoli mette a profitto quel dono maggiore che ebbe dalla natura, e che ora apparisce unico fra tante disgrazie: il dono cioè della sua incomparabile bellezza.

Insistiamo su questo punto, perchè neppure oggi, dopo la creazione di nuovi e belli rioni lungo i margini delle colline, quali il rione Amedeo, il parco Margherita, ecc., vi è in Napoli un sol quartiere dove si possa svolgere completamente la vita senza non piacevoli contatti o ripugnanti spettacoli. È così frammista la miseria alla ricchezza, così disseminata la classe dei più miseri operai e la plebe stessa, che non vi è quasi un solo sito che appaia completamente civile e bello.

Determina questo fatto, come facilmente si comprende, la troppo grande eccezionale sproporzione numerica fra classi agiate e classi povere, ma lo ingigantiscono la postura e la forma della città: quella non consentendo, alle case, per le accidentalità del terreno collinoso, grandi cortili ed abitazioni distinte e separate di agiati e poveri; questa, non permettendo, a coloro che traggono la vita da piccoli mestieri e da umili servizi, di tenersi alla periferia e trovarsi pur tuttavia a discreta portata degli agiati dai quali traggono rimunerazione. Ora, poichè qualunque cosa si faccia e per ingenti che siano gli aiuti che ci verranno, lunga serie

di anni dovrà trascorrere prima che diminuisca il rapporto fra miseri ed agiati e occorrerà sfruttare il valore naturale di quella lunga striscia che si stende da Sant'Elmo a Posillipo, perciò bisognerà necessariamente distinguere le due parti della città come noi proponiamo. Epperò sia da bandirsi non soltanto l'idea di costrurre al di là della collina, ma non sia da persistere nel fare del Vomero rifugio dei miseri.

Napoli, lo ripeteremo fino alla noia, deve saper mettere a profitto la bellezza che natura le donò. Come altre città s'avvantaggiano della loro posizione e delle risorse naturali che dànno facilità ai commerci ed alle industrie, Napoli deve sapere trarre vantaggi: dal suo clima, dal suo cielo, dal panorama che dalle pendici delle sue colline e dalla riva del suo golfo si può ammirare. Come raccolti nei musei, dove nulla turba l'intelletto e lo spirito dell'ammiratore, si custodiscono i capolavori dell'arte umana, così facciamo che l'estasi divina innanzi ad una delle più belle opere della natura non sia turbata da nessuna miseria umana, da nessuno umano dolore.

Apparirà a prima vista un fuor d'opera questa considerazione, ma non la si giudicherà tale quando si accoglierà il terzo e più importante caposaldo che noi poniamo per la soluzione del grandioso problema. E questo caposaldo è che il problema stesso debba e non possa altrimenti essere studiato e risoluto se non nel suo complesso armonico.

Potrà richiedere, anzi certamente richiederà, lungo tempo per la pratica soluzione sua; ma ciò non vuol dire che si possa andare avanti con ripieghi, con rattoppi, con criterî principalmente opportunistici, senza timone. In altre parole occorre prefiggersi una mèta dove possano guardare contemporaneamente ed indirizzarsi tutte le forze dei nostri tanti bisogni che agiscono come spinte potenti entro di noi. Occorre un piano regolatore completo di tutti i necessari provvedimenti per lo sviluppo del benessere igienico, morale, intellettuale ed economico.

Colla visione di questa mèta, sia pure non ancora netta e precisa, si vedrà l'errore già commesso di aver troppo dappresso alla città stabilita la zona dell'industria, e quello che si vorrebbe commettere costruendo immediatamente ed esclusivamente sui brandelli di suolo ora disponibili intorno all'attuale periferia orientale, case operaie ed abitazioni per coloro che devono trarsi dalle attuali topaie umane e dai fondaci. Così la città civile, rinserrata da una parte dalla collina, da un'altra parte dal mare, sarebbe definitivamente chiusa ad oriente da una barriera di fumaioli e peggio da ricoveri di mendicità.

Il piano regolatore dovrà invece far procedere l'allargamento della città in guisa: che contemporaneamente si trasferiscano dalle attuali abitazioni, da sfollare, alle nuove più comode, più igieniche, più economiche, genti delle diverse classi sociali, perchè migliorati ne risultino, non infranti i rapporti che attualmente legano e fanno utili vicendevolmente fra loro le varie classi.

Si badi che per piano regolatore noi intendiamo non soltanto il progetto delle demolizioni e costruzioni, ma il modo come attuarlo, sia sotto il punto di vista dell'edilizia e della finanza, sia sotto quello sociale.

Tirar giù sopra una pianta della città linee ben studiate che indichino i tagli da farsi; tracciare sul perimetro della stessa nuove strade, piazze e giardini, e sui margini di questi, nuovi edifizi; calcolare la spesa e magari indicare come e da chi possa essere sopportata, è opera relativamente facile; ma porre ordinatamente in marcia la popolazione che dalle vecchie abitazioni dovrà trasferirsi nelle nuove, acciò ordinata-

mente le occupi ed inizî subito una vita civile di progresso, è cosa assai difficile e che merita studio grande ma necessario ed urgente.

E fu appunto per non essere stato questo studio neppure adombrato, che in gran parte, dal punto di vista sociale, fallì l'opera di risanamento, la quale, in conclusione, checchè si dica, o per imprevidenza o per disgrazia portò un più grande addensamento della popolazione, ed un sovraccarico sulla stessa, già esausta, dagli interessi dei capitali impiegati nei lavori di demolizione e costruzione.

In tutto non furono regalati a Napoli che 50 milioni; relativamente pochi compensarono i cittadini dei valori perduti nelle demolizioni, molti invece, estranei al patrimonio della città, rimasero a pompare da questa milioni d'interessi, e quel che è peggio, per l'addensamento avvenuto, influirono mercè l'esempio e la concorrenza ad elevar le pigioni di tutte le vecchie case rimaste in piedi.

Noi pertanto non malediremo all'opera di risanamento, che, se non altro, salvò coi suoi paraventi il decoro della città ed iniziò l'opera chirurgica che il malessere edilizio richiede; ma, come accennavamo già, ripetiamo: che essa ci ammonisce ad essere più cauti, più precisi, più previdenti nello studio dei grandi problemi nostri.

Nessuno può e deve vivere alla giornata; ma Napoli meno ancora che altri. La sua vita non è artificiale come quella di tante capitali, non è di opportunità per l'indirizzo momentaneo delle correnti commerciali e dell'esigenze dell'industria, ma è *naturale* perchè si fonda su doni di natura indistruttibili, quindi deve guardare molto innanzi a sè nell'avvenire, ed arditamente, studiosamente prepararlo grande.

III.

Poichè non è nostro sistema parlare in modo troppo vago ed indeterminato di cose che richiedono una pratica soluzione, e sentiamo d'altra parte il dovere di esporre tutto quello che pensiamo e sappiamo intorno al problema che ci agita, diremo in modo più particolareggiato come, a parer nostro, dovrebbe indirizzarsi il risanamento e l'ampliamento della città, nel suo complesso e nel progressivo svolgersi.

Qui ci giova ricordare, che l'errore principalmente commesso, quando il risanamento fu iniziato, fu precisamente quello di non aver studiato con eguale diligenza il progetto della bonifica propriamente detta e quello delle abitazioni per la gente che dalla bonifica sarebbe stata allontanata.

Per quanto il Marghieri, a difesa degli amministratori di allora, faccia notare come primeggiasse allora la necessità di rialzare il sottosuolo, costruire le fogne, chiudere e demolire abitazioni insalubri, e per quanto si dimostri che non s'obliasse l'allargamento della città e la costruzione di nuove abitazioni, certa cosa è che queste ultime quistioni rimasero quasi affatto insolute.

E di fatto, ben poca cosa nel loro complesso sono le aree coperte al Vasto, al Vomero ed altrove in rispetto alla popolazione cresciuta ed alle abitazioni dal risanamento demolite.

E tanto è evidente ciò, che, a sopperire alla deficienza dei mezzi per la grande opera assegnata, si previde un grosso utile dal maggior valore dei suoli, dall'opera stessa di risanamento bonificati.

Ben si avvidero di ciò taluni deputati che presero parte alla discussione delle leggi. E poichè certi ricordi ammaestrano, noi ripeteremo qui qualche frase significativa che da tali deputati venne profferta.

Il Billia, ad esempio, diceva: «L'indeterminatezza dei lavori da eseguirsi, trova spiegazione nella indeterminatezza dei cittadini».

Il Sorrentino diceva più esplicitamente: «Occorre diradare la popolazione, ma non vi sono progetti che militino a questo scopo: occorre fabbricare delle case, invece non solo non si aumentano i fabbricati, ma si diminuiscono».

Ed il Nervo «si è proposto di demolire 350 mila metri quadrati di fabbricati, sostituendone soltanto 225 mila: dove ora sono 53 mila abitanti, ve ne saranno solo 38 mila. Gli altri 15 mila dove andranno?»

Dunque non solo non bisogna ricadere nell'errore, ma, fatti cauti e quasi pavidi dall'esperienza, bisogna quasi fare a rovescio di come si fece: e cioè *fare addirittura precedere le nuove costruzioni alle demolizioni delle vecchie non igieniche*, il che gioverà pure a facilitare la inerente quistione finanziaria. Non importa se, per chiarezza, ci ripeteremo: l'epidemia dello scorso anno ha dimostrato che essa trova ostacoli potentissimi a svolgersi nella buona acqua, nella sistemazione delle fognature, nella profilassi, nella operosità ed ordinata diligenza degli amministratori.

Quindi non più importa tanto difendersi dal colera, quanto dagli altri mali fisici e morali, morali soprattutto, che per l'addensamento della popolazione esistono e ci minacciano paurosamente.

E perciò non un risanamento nello stretto senso della parola, come fu inteso allo spettacolo dell'ecatombe umana, ma un risanamento più grandioso e, diremo, più comprensivo, che si compendia nella parola: *ampliamento.*

Non per tutta la città, però, il problema va all'istesso modo risoluto: le due parti in cui dovrà distinguersi la città nuova, secondo noi considerammo, possono, anzi devono essere considerate a diversa stregua, con queste caratteristiche conseguenze, che quel tale rione della bellezza ad occidente della città, possa, anzi debba, contare pel suo miglioramento e conseguente abbellimento, su di un largo profitto nei suoli di risulta, mentre l'altra su questo profitto non debba fare assegnamento di sorta.

In altre parole, la bonifica ed il miglioramento del rione occidentale potrà essere lasciata quasi esclusivamente alla speculazione, mentre la bonifica e l'ampliamento della parte orientale e più grande, dovrà contare sulle risorse che direttamente o indirettamente dallo Stato, dal Comune o dai cittadini verranno date.

Stabilito ciò, è chiaro come da noi vorrebbesi procedere alla soluzione del problema.

Determinata la zona di ampliamento, studiata la bonifica da fare alla città attuale, resosi esatto conto delle condizioni economiche di tutte le famiglie costrette dalla bonifica stessa a cercare abitazioni altrove, costruire tosto nella zona di ampliamento e con giusti criterî di contatti di classi sociali, case nuove corrispondenti alle condizioni di coloro che dovranno andarle ad abitare, offrendo le case stesse con pigioni il più modestamente rimunerative che sia possibile.

Se si bada (qualora l'annuario statistico del Ministero d'agricoltura, industria e commercio dica il vero) che ogni cittadino della provincia di Napoli paga per tassa sui fabbricati lire 7.34, mentre quelli di Milano, Torino e Genova pagano rispettivamente 6.12 - 5.60 e 5.14, e si bada

altresì alla differenza del valore reale dei fabbricati stessi, si vedrà con ispavento a quale folle altezza di pigioni siano giunti a Napoli pessimi e vecchi edifizi e luride tane in confronto delle moderne e confortevoli abitazioni delle città sorelle. E ciò appunto per l'addensamento stragrande della popolazione.

Ora che vuol dire ciò?

Vuol dire senza dubbio che le nuove abitazioni da costruirsi, chiedendo i più onesti compensi al capitale impiegato per la costruzione, potranno, in cospetto delle attuali, offrire alle stesse famiglie molto più comodo e bello alloggiamento per un prezzo più modesto.

Si determinerà così una concorrenza che, se risulterà a danno degli attuali proprietari di case, sarà più largamente sollevatrice dell'economia domestica degli inquilini; con la differenza che i primi non farebbero che restituire indirettamente ai secondi il denaro mal tolto.

Ed ecco in qual modo naturalmente si creerebbe il movimento della cittadinanza, diremo organico ed ordinato, dalla vecchia città alla nuova. Il qual movimento, secondato e spinto da rigorosi provvedimenti di polizia urbana circa l'igiene delle abitazioni e la nettezza pubblica, secondato dall'impianto sollecito di servizi pubblici d'illuminazione, acqua e rete tramviaria; secondato, infine, da una ben studiata creazione e distribuzione di edifizi per scuole, mercati, culto e svaghi, sarebbe quanto mai desiderabile, celere e, torniamo a dire, ordinato.

Ma altro benefizio da tal modo di procedere verrebbe, e sarebbe quello dello svilimento delle attuali abitazioni, svilimento giusto se si paragona il valore reale delle costruzioni con l'attuale valore locativo. E questo svilimento varrà evidentemente a ridurre al minimo il costo delle espropriazioni, e rappresenterà il concorso indiretto che parte della cittadinanza napoletana darà a benefizio degli altri cittadini pecuniariamente per l'opera dell'ampliamento.

Troppo a lungo dovremmo intrattenerci se volessimo scendere in maggiori particolari, epperò ce ne asteniamo, tanto più che ci pare di avere espresso abbastanza chiaramente il nostro concetto, sicchè potrà da altri più competenti e più pratici essere applicato. Non ci rimane che considerare partitamente il da farsi per quella parte della città cui demmo il nome di rione della bellezza.

Anzitutto ci occorre qui di dover meglio stabilirne i confini che precedentemente lasciammo indeterminati e potrebbero apparire, a prima vista, troppo ampi.

La parte che noi vorremmo compresa in tal rione, è quella che si inerpica a presepe sulle pendici di Sant'Elmo e della collina che scende a Posillipo: e l'altra più importante ancora che si abbarbica sul monte Echia, circoscritta questa dalla piazza Plebiscito, via Chiaia, Santa Caterina, Pace, Chiatamone, Santa Lucia, che, come si vede, sebbene assai lunga, ha relativamente piccole superfici. Ora, come dicevamo, in questa parte avrà largo campo la speculazione, perchè, non è illusione sperare che verranno pagati a carissimo prezzo per alberghi e villini i suoli ora occupati da grandi, vecchi e sdruciti fabbricati. D'altronde, per quanto povera Napoli sia, un ceto ricco, abbastanza numeroso, è tutt'ora nelle sue mura, e questo cederà al doppio fascino della modernità e della bellezza che dalle belle pendici delle dette alture si sprigiona.

Ma anche in questo rione agevolerà la speculazione il rinvilimento dei vecchi caseggiati, se la costruzione dei nuovi sarà così sollecita ed

ampia da trascinarvi presto anche gran parte dei meno ricchi e poveri dell'estremo occidente della città, e se, con forte energia, ancora, in questa parte i regolamenti di polizia urbana si faranno rispettare.

In questo rione c'è pur largo spazio occupato da vecchie ed ampie caserme; perciò anche un concorso dello Stato, che si ridurrà poi a suo benefizio, può richiedersi ed aspettarsi.

IV.

Ma dove trovare il denaro per un'opera così grandiosa? Chi dovrebbe darlo? In quanto tempo l'opera potrebbe compiersi?

A prima vista c'è da spaventarsi al cospetto delle cifre grossissime che si affacciano al pensiero; ma anche una superficiale considerazione delle difficoltà farà scemare di gran lunga lo spavento. D'altra parte il detto, volere e potere, ci sorregge.

In meno di cinquant'anni, Roma e Milano si rifecero daccapo, triplicando la loro popolazione, triplicando il loro caseggiato, estendendosi su una superficie quattro volte maggiore: in proporzioni minori, ma pur rilevanti, fecero altre città sorelle e principalmente Torino, Genova, Palermo e Bari stessa. Perchè dunque Napoli non potrebbe, ed in minor tempo assai, risolvere il problema suo, difficile certo, ma forse non più grande di quello delle prime due città sopra citate?

Più quasi che la difficoltà di trovare i mezzi necessari, vi è quella di fare un progetto armonico e concreto di tutto quanto occorre e di come impiegarlo.

Ed il progetto, come ben si comprende, non istà tutto nel piano regolatore edilizio, del quale abbiamo sinora discorso; non istà tutto cioè nell'allargamento della città e nella bonifica delle contrade poco igieniche.

Pensiamo che ci troviamo al cospetto (ci si perdoni la durezza del linguaggio) di una creatura anemica, povera, ignorante, che ha prima bisogno di rifarsi la salute, e poscia di vivere rigogliosamente, perchè ha un grande passato da non rinnegare ed un avvenire da raggiungere, ricco di promesse. Perciò non basta darle una casa sana e spaziosa, ma bisogna pur darle insieme, ed appena sia in condizione di operare, coltura e lavoro. Quindi, per uscire di metafora, il problema edilizio è uno soltanto fra quelli che devonsi risolvere.

Si è, in vero, iniziata la soluzione degli altri due, del lavoro cioè e dell'istruzione, ma, lo diciamo francamente, con mezzi inadeguati, talchè quest'ultima in ispecie ha finora dato ben magri risultati: l'analfabetismo è tuttora trionfante; la proporzione degli analfabeti del 55 per cento è oltremodo dolorosa.

Quindi in breve all'Amministrazione che dovrà presiedere a tutto il complesso lavoro necessario per la resurrezione di Napoli dovranno essere dati mezzi adeguati finanziarii e legali per assolvere il suo còmpito, il quale tanto più facilmente verrà assolto, quanto più chiara si avrà la visione della mèta da raggiungere e più fortemente si sentirà la necessità dell'armonia da mantenere tra i vari elementi dell'opera grandiosa.

Non lo ripeteremo mai abbastanza: la condizione di Napoli è eccezionale e va eccezionalmente risoluta. E perciò applicare ad essa criterî, calcoli e metodi ordinari, il rammentare per essa doveri e virtù di collettività libere ed operanti, è peggio che illusorio.

Il ripetere ancora la frase: «Napoli si salva da sè», non è più oramai manifestazione di dignità e di fermezza di propositi, ma è espressione insensata! Si salva da sè, dalle difficoltà della vita per poter progredire, l'uomo sano che ha facoltà di agire; l'infermo è, per sua debolezza e per i suoi mali, privo di tale libertà, e richiede aiuti tanto più forti, quanto maggiore è il male che lo travaglia. Si fu appunto per non avere considerato tutto ciò che gli aiuti dati sinora dal Governo e pel modo come vennero elargiti, e per l'entità loro, anzichè diminuire il male – è necessario dirlo francamente – lo aggravarono.

Eppure era appunto il Governo che avrebbe dovuto e potuto risollevare le condizioni della città nostra, ed è appunto il Governo che ora dovrà dare la maggior parte dei mezzi necessari per quello che imprescindibilmente bisognerà fare.

Pochi mesi or sono Napoli, vivendo la sua gaia vita spensierata estiva, ebbe fremiti di gioia nella parte più numerosa e povera della sua popolazione per vincite al lotto dai suoi santi concesse; non si pensava, non si temeva che una rappresaglia del colera ci richiamasse alla dolorosa constatazione dei nostri guai.

E non pertanto, noi ci sentimmo spinti a ricordare ai nostri concittadini non soltanto il malanno del gioco dissanguatore, ma tutte le miserie nostre, e più che altro, ricordando il dovere dello Stato, eccitammo Napoli a prendere diverso atteggiamento verso di esso.

« Oh non certo atteggiamento di ribellione – così appunto ci esprimevamo – ma di dignità, non reclamando o limosinando benefizi e concessioni in omaggio alla povertà, ma restituzione di somme malamente tolte profittandosi appunto della miseria e dell'ignoranza ».

Il pensiero ed il sentimento che ci muovevano pochi mesi or sono, oggi sono ancora più forti e pel richiamo alla triste realtà e per un lavoro d'indagine che abbiamo compiuto sulle statistiche e sugli atti parlamentari.

Oh quali ammaestramenti, quali malinconiche osservazioni dalla lettura dei progetti di legge a benefizio di Napoli !

Come molti sanno e ricordano, quattro importanti discussioni furono fatte alla Camera per venire, come si diceva, in aiuto della città, discussioni donde ebbero origine le leggi dell'80, dell'85 del 92 e del 98. Gioverà pertanto intrattenersi un momento su quelle discussioni e su quelle leggi.

Cominciamo anzitutto col mettere in evidenza la sostanza delle leggi stesse, e cioè:

1° *Complessivamente* un concorso dello Stato o dono, come si voglia chiamare, per una somma di circa 62 milioni di lire.

2° L'intervento morale dello Stato per assicurare i creditori del Comune, concedere a questo qualche diminuzione d'interesse e dargli più lungo respiro nell'estinzione completa dei suoi debiti. Il qual respiro però, ottenuto mercè la diminuzione di quota d'ammortamento, si traduceva in un assai più lungo legame fra Napoli e i creditori suoi, ed in una più lunga serie d'interessi. Noi non li calcoleremo complessivamente; ci basterà soltanto qui ricordare che l'unificazione dei prestiti avvenuta nel 1880 per l'intervento del Governo, allungando da 30 anni circa a 99 il tempo per l'estinzione del debito unificato, a detta del relatore di quel progetto di legge, sovraccaricava Napoli, in definitiva, di 271 milioni all'incirca.

E qui ci giova ricordare che il Billia, cioè il relatore, ora accennato, diceva presso a poco così nella sua relazione a proposito di questo maggiore onere: « chi affoga non può, nè deve misurare nel salvarsi gli oneri futuri che contrae pel suo salvamento!! »

3° L'avocazione allo Stato della gestione del dazio di consumo (legge 1880) con l'assicurazione di un corrispettivo da parte dello Stato al Comune, di dieci milioni che successivamente furono portati ad undici e 200 mila.

In complesso, come si vede, un aiuto diretto ben magro, se si raffronta non tanto ai bisogni della città pur essi assai grandi, ma principalmente a quanto Napoli aveva, non vogliamo dire per ingiustizia, ma per errore e forse per incoscienza dato e possiamo aggiungere continua a dare allo Stato, in più di quanto avesse o debba. Ed è per questo che prima di esaurire le nostre osservazioni sugli atti parlamentari, che come dicemmo sono ricchi d'ammaestramenti, passiamo subito dal conto del dare a quello dell'avere.

1° Ed in questo conto facciamo primeggiare e per l'entità delle somme e pel modo come vengono tratte, i contributi eccezionali che Napoli dà allo Stato con quella tassa che dicesi Privativa che è il giuoco del lotto.

Certo non ripeteremo tutto quello che scrivevamo al riguardo nel *Mattino* di Napoli nel luglio 1910, ma ci basterà ricordare che quelle somme sin'oggi rappresentano per Napoli un maggior contributo relativo di 350 milioni circa.

Che sono dunque al cospetto di questa sì rilevante cifra calcolata senza interessi, cioè al minimo, i 62 milioni che vennero dallo Stato, come si disse sopra, elargiti?

Triste e strano constatare come neppure un accenno di questo dissanguamento (volontario sì, ma col concorso dello Stato) venne fatto nelle discussioni alla Camera per i progetti di Napoli.

E pure le condizioni della città venivano quasi spietatamente analizzate e notomizzate, ed il Governo appariva quanto mai disposto ad un concorso morale soccorritore.

Ma non basta:

2° Non faremo cenno di quanto Napoli sacrificò sull'altare della patria all'atto dell'annessione; non faremo cenno delle promesse da Garibaldi fatte e non mantenute; ma non potremo tacere di un onere alla città (ma con forte corrispettivo) dal cessato Governo imposto, tosto riconosciuto ingiusto, e pur tuttavia, non tolto se non più di vent'anni dopo, che gravava e per effetto di giudizi innanzi a Tribunali. Intendiamo dire dell'onere verso le Opere pie, ascendente ad oltre mezzo milione l'anno. Quindi, in sostanza, altri 17 milioni a Napoli ingiustamente tolti.

3° La storia, diremo così, del dazio di consumo è edificante. Calcolandosi, e malamente, i proventi del dazio in ragione della popolazione, Napoli aveva ben presto ricevuto il peso di un canone insopportabile di circa sei milioni l'anno, cioè un decimo del peso gravante sulla totalità dei comuni !...

Non abbiamo elementi per fare un parallelo preciso fra la somma complessiva pagata nel primo ventennio del regno da Napoli e dalle principali città sorelle, ma dal cenno fatto ci sentiamo di potere affermare che abbia pagato più di quanto la sua ricchezza relativa consentisse, almeno un due milioni all'anno. Perciò pel ventennio, sarebbero stati altri 40 milioni esulati senza equità o giustizia.

Lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri, Depretis, presentando il progetto di legge per l'avocazione allo Stato del dazio di consumo del Comune di Napoli, dichiarava che la tassa imposta in ragione di popolazione era ingiusta.

E con tutto ciò con quella legge, col calcolo dei probabili futuri proventi di quel dazio, e con l'assicurazione dei 10 milioni annui al Comune, il Governo finiva con scemare pel momento di un solo milione il canone gravante sul Comune stesso, e s'imprometteva di rifarsi in un prossimo avvenire, poichè ogni maggior provento sarebbe spettato a lui.

Le previsioni furono fallaci, perchè quelle leggi *soccorritrici*, come abbiamo già accennato, fecero crescere l'anemia del paese, sicchè oggi Napoli consuma meno di quanto consumasse cinquant'anni or sono.

Ed oggi, è anche utile ad osservarsi, il canone che paga al Governo la ricca Milano è inferiore a quello che pagava Napoli trent'anni fa.

4° Potremmo continuare in un'analisi più minuta, cioè rilevare altri piccoli gravami non proporzionatamente giusti, ma non intendiamo scendere in troppo minuti particolari per non stancare il lettore. Certo è, ponendosi sott'occhio l'Annuario statistico recentemente pubblicato dal Ministero d'agricoltura, e tenendo per base come indice della ricchezza i proventi delle tasse di successione, si vede che Napoli, in ragione della ricchezza sua, paga complessivamente di più che qualsiasi altra città. E ciò valga di risposta all'on. Rocco che, appunto nel *Mattino*, affermò il contrario.

Se però non insistiamo più su questo conto dell'avere, non possiamo omettere dal citare come sintomatico e come più direttamente affine alla questione principale che abbiamo trattata, il parallelo fra i contributi della tassa sui fabbricati, fra Napoli ed alcune città principali.

Già vi facemmo cenno più sopra; tuttavia ci giova ripetere i dati: secondo l'Annuario statistico e fondandoci sulla tassa delle successioni abbiamo che la ricchezza delle città di Napoli, Milano, Torino e Genova sono rispettivamente in proporzione come i numeri 1.50, 2.80, 2.95, 2.45 e per tassa sui fabbricati i cittadini pagano rispettivamente 7.34, 6.12, 5.60, 5.64.

Sono o non sono eloquenti queste cifre? Che vogliono esse dire? Perchè relativamente per tassa di fabbricati Napoli paga oggi annualmente un milione e 390 mila lire di più che non paghi Milano?

Ci asteniamo dal fare le somme del dare e dell'avere e d'indugiarci a considerarle ancora. Lo faranno i lettori ai quali crediamo aver messo sotto gli occhi nel modo più chiaro, semplice ed evidente l'enorme differenza fra il dare e l'avere che in cinquant'anni s'è andata accumulando, e che, a detrimento di Napoli, peggiorandone l'anemia, s'accumulerà ancora, se le cose di sana pianta non muteranno.

V.

Da quanto abbiamo detto emerge chiaro e lampante il nostro pensiero, che cioè colui che debba contribuire al rinnovamento di Napoli non possa essere che il Governo. Siamo tanto fermi in questo concetto quanto in quello che sia da finirla coi palliativi, coi piccoli provvedimenti alla spicciola. Il che non toglie, giacchè ogni regola ha la sua eccezione, che premendo l'ora non si possa non prendere immediatamente qualche provvedimento secondario.

Al Municipio non è più il caso di pensare come concorrente finanziario; troppe volte, anzi sempre finora, lo si volle concorrente, e quindi lo si indusse in maggiori debiti. Oggi egli è stremato e l'avvenire nel quale egli possa contare su nuove risorse ci appare ancora lontano, perchè lontano ci pare altresì la guarigione del Comune.

Invece egli dovrà concorrere, e senza inopportune od umilianti tutele, all'amministrazione dei fondi che gli verranno affidati, nello studio dei progetti, dei bisogni dei cittadini e nel modo di attuarli e soddisfarli. Perchè anche noi siamo gelosi dell'autonomia dei Comuni, ed anche noi intendiamo quella separazione netta che deve esserci fra amministrazione dello Stato e quella dei Comuni; ma noi intendiamo che questi principî di diritto costituzionale sieno citati ed applicati opportunamente e non già come altra volta fu fatto proprio a proposito di Napoli.

Ricordiamo perciò come precisamente a proposito delle prime leggi che per Napoli furono discusse ed approvate, più di un oratore contrario rammentò i principî anzidetti. Lo stesso Depretis che presentava la legge rammentava le parole del Cavour: « la libertà pei comuni vuol dire usare ed anche abusare dei propri mezzi! » Ma la citazione in vero non era a proposito, perchè la questione era ed è tuttora quella di vedere se Napoli avesse od abbia tutti i mezzi suoi, ovverosia se non gliene fossero stati tolti di più del giusto.

E non ostante il concorso dello Stato, noi pure proclamiamo che Napoli si deve salvare da sè, perchè, per dirla schiettamente quanto duramente, non è, dopo tutto, un aiuto, un soccorso o concorso che da noi s'invoca; e, come vedremo in appresso, neppure una restituzione di quello che calcolammo sia stato ingiustamente preso; ma nè più nè meno che leggi nuove, le quali o per un verso o per altro non facciano gravare sul Comune pesi più forti di quelli che egli possa o debba sopportare.

Come accennavamo, sia le discussioni alla Camera, sia le relazioni che le originarono, a proposito delle leggi di risanamento e simili, sono, quanto mai, ammaestrative; e noi assolviamo il nostro còmpito di ricordarle per tenerci lontani dagli errori che furono altre volte commessi.

L'intonazione di quelle relazioni e di quei discorsi fu, su per giù, quasi sempre la stessa: generose quanto timide rinunzie a diritti da una parte, atteggiamenti di commiserazione e patriottismo dall'altra, ed in conclusione: concessioni meschine non tanto in senso assoluto quanto irrisorie in rispetto al grandioso quadro di miserie, dolori e contrarietà che dai proponenti le leggi era prospettato.

Indubitatamente dovette essere tattica parlamentare quella che richiedeva tanti mezzi di persuasione e commozione per ottenere il minimo corrispettivo indispensabile; ma ciò non toglie che sia molto triste constatare ora che nè i proponenti e sostenitori delle leggi, nè naturalmente coloro che furono indotti o trascinati a votarle, sentissero di potere affermare dei diritti e di riconoscerli.

Come ognuno sa, la prima legge proposta e discussa in favore di Napoli fu quella del 1880; relatore il Billia.

Che chiedeva Napoli allora? Chiedeva che il canone del dazio di consumo che gravava sul Comune per oltre sei milioni l'anno, fosse diminuito di tre milioni, perchè la città, popolosa sì, ma povera, non poteva pagarlo, e si era indebitata per non venir meno al dovere che le era stato imposto.

Ebbene? che cosa le fu concesso? Lo sgravio di appena un milione, ma alla condizione di sovraccaricare ancora i contribuenti. Vero è che

contemporaneamente il Comune mercè l'intervento morale del Governo quale garante dei suoi debiti riceveva sollievo di altri due milioni l'anno all'incirca, ma è pur vero che questo alleviamento era accompagnato da un prolungamento tale d'impegni d'interessi, da risultare, in definitiva. e cioè alla prolungata estinzione dei debiti stessi, una maggiore spesa per la città di oltre 271 milioni. Lo dicemmo già questo precedentemente, ma stimiamo giovevole il ripeterlo ancora.

Eppure, per ottenere questo risultato che aumentava l'anemia della città, pur salvandola da morte probabile e vicina, quante modeste umili espressioni di gratitudine da parte dei rappresentanti la città, quale sciorinamento di miserie, quali timidi accenni di torti e di ingiustizie ricevuti, e quali formali e solenni affermazioni e dimostrazioni che lo Stato in quel suo concorso nulla rimetteva, nulla aveva da perdere e forse non poco da guadagnare!

Oh perchè, domandiamo noi oggi malinconicamente, constatatosi allora con grande eloquenza di cifre che Napoli agonizzava, dacchè aveva ogni suo privilegio dato in olocausto dell'unità della patria, perchè continuava a sopportare oneri che non le toccavano; perchè infine, oppressa dal peso di un canone che il ministro Depretis stesso dichiarava malamente fondato, non vi fu logica giusta soluzione di restituire il mal tolto e provvedere con legge ad una più giusta distribuzione di tributi?

In sostanza, nessun riconoscimento di diritti, ma, ammantato di grande e patriottica pietà, un aiuto momentaneo ed insufficiente.

Eppure, in quella discussione nella quale il corpo di Napoli fu quasi notomizzato al cospetto della Nazione, fu fatto apparire la visione triste dei fondaci e quella delle passate e probabili epidemie.

Ecco alcune significative dichiarazioni, espressioni e considerazioni del Billia, relatore appunto, come già ricordammo, di quella legge. Egli confessava anzitutto che era mal prevenuto contro Napoli ed i suoi amministratori credendo ingiustificate le loro pretese, esagerati i loro bisogni, censurabile, perchè trascurata, l'opera amministrativa, e appoggia la sua prevenzione dichiarandola altresì condivisa da molti italiani di altre regioni, sulle recriminazioni, sulle accuse che i Napoletani con forte clamore fra di loro si scambiavano.

Ma, vedute le cose, esaminati i fatti, si dichiarava tosto e pienamente convertito, e però poneva come prova della bontà della legge, la conversione sua.

Afferma quindi « che le spese obbligatorie imposte dal nuovo Governo furono tali da impedire che l'Amministrazione di Napoli provvedesse ai bisogni della città nell'istessa misura che potevano fare gli altri Municipi...

« Le spese giovevoli al progresso della città nel dodicennio 1868-79, a Napoli crebbero del settimo soltanto, altrove invece del terzo; 20 milioni soltanto ebbe Napoli disponibili per opere pubbliche nel citato dodicennio. Napoli ha speso in un ventennio presso a poco quanto si spese in Roma in un decennio, metà di quello che spese Firenze in cinque anni.

« I Napoletani dicono che non si può vivere (per le imposte); io dico semplicemente che non sono da invidiarsi punto.

« E l'avvenire? l'avvenire di Napoli sarà quale le vostre deliberazioni lo faranno...

« Avanti tutto si richiama che il canone governativo è stato sempre esorbitante e lungi dal lasciare a Napoli un margine di benefizio uguale a quello di altri Municipi maggiori.

« Lo Stato (per effetto del progetto di legge) nulla rilascia del proprio, lo Stato consegue di più di quanto altrimenti dovrebbe conseguire. Certo che Napoli in avvenire non si troverà sopra un letto di rose; potrà camminare, non correre ».

In conclusione dunque nel 1880, dopo tante premesse e tanti bei discorsi, i fatti corrisposero assai poco alle speranze.

Nel 1884, cioè appena quattro anni dopo, scoppiava il colera, e mieteva vittime a migliaia in quei tuguri specialmente dove il piccone aveva dovuto interrompere l'azione sua benefica per la parsimoniosa vita che a Napoli era stata imposta. Gli occhi e le menti si rivolsero alla povera città, e la pietà parve tale che la ragione alfine sarebbe stata intesa. Ma non fu così; la pietà impose, è vero, maggiore larghezza di aiuti, ma furono aiuti soltanto pur essi temporanei ed incompleti, non chiesti nè dati in forza di diritti e doveri riconosciuti; oh come si somigliano nei ragionamenti, nelle dimostrazioni, nei sentimenti, le due discussioni fatte alla Camera, quella cioè del 1880 di cui abbiamo discorso e quella del 1885 e che fu detta quella pel risanamento, della quale andiamo a dare una qualche idea ammonitrice.

È notevole anzitutto come il Tegas, ad esempio, dichiarasse che si stava per fare a Napoli una posizione privilegiata pel riguardo ai proventi del dazio di consumo! Il Del Vecchio si dimostra convinto che col naturale aumento del dazio di consumo (!) il Governo avrà il rimborso delle somme che ora si propone di spendere. Lo stesso Billia, relatore della legge dell'80, il convertito dall'esame dei fatti e delle cose, torna a diventare contrario, e si manifesta oppositore della legge; egli parla di *finalità astratte*, non riconosce l'interesse nazionale, ed osa esclamare: « è facile essere generoso col denaro degli altri, o per meglio dire di tutti. Napoli si salva da sè, si disse, ma questa è soltanto una frase ».

Anche le voci alte e solenni di vecchi e grandi patrioti non suonano che pietà e patriottismo e, pur troppo, non è esente il calcolo cioè che il concorso dello Stato possa, in buona parte, tornare alle casse donde sarebbe uscito.

Il Cairoli, infatti, crede « non fantastica la speranza di nuovi proventi del dazio di consumo che attenueranno il concorso dello Stato.

Non andremo più oltre in queste citazioni, invero dolorose, e le quali, escludendo ogni riconoscimento di diritto, manifestando confusione ed oscurità di concetti sulle condizioni di Napoli quali erano e quali – con le leggi stesse – si andavano preparando, poichè da quasi tutti gli oratori manifestata la speranza di futuri rimborsi mercè il dazio di consumo, diminuivano anche il valore della generosità con la manifestazione della speranza ora accennata.

Non ci soffermeremo, adunque, su ciò; gli ammonimenti sono abbastanza chiari; pur tuttavia osiamo mettere in luce quello che è forse il principale, e cioè, che il parlare e l'ottenere in nome di diritti è cosa ben ardua.

Nullameno, noi proprio in nome del diritto ci rivolgiamo allo Stato, ma di un diritto tale che non da calcoli di dare ed avere sia sorretto, bensì dai diritti e doveri che la civiltà impone.

VI.

Il lotto che ha impoverito Napoli, è precisamente quello che può ridarle la salute. E noi precisamente sul lotto facciamo il principale assegnamento.

Proponemmo altra volta, ed ora insistiamo nella proposta, che l'immorale provento non entri più nelle casse dello Stato; se abolirlo non si potrà di un colpo, perchè lo Stato non possa rinunziare a 35 milioni annui che da esso gli vengono; e specialmente perchè non si toglie d'un colpo una triste abitudine, causa ed effetto d'ignoranza, lo si conservi ancora, ma se ne restituiscano i proventi indirettamente a coloro da cui vennero presi. Una nuova tassa ripartita uniformemente per tutta Italia e proporzionata alla ricchezza come tutte le altre, potrebbe compensare lo Stato ed essere facilmente sopportata dai contribuenti rimborsati delle somme per il lotto perdute.

In tal modo Napoli potrebbe fare assegnamento su sei milioni l'anno all'incirca, che capitalizzati con mite interesse rappresenterebbero una somma all'incirca di 200 milioni, più che sufficiente a portare a buon punto l'opera grandiosa che noi abbiamo sostenuto.

Così, come ben si vede, null'altro allo Stato si richiede, che un'opera di perequazione e di civiltà; null'altro si chiede ai fratelli italiani se non di giovarsi più oltre di un provento tratto all'anemica Napoli, che per la stessa sua anemia non è ancor capace di vincere la superstizione e resistere alle falsi illusioni.

E così è anche evidente che Napoli, nulla richiedendo in restituzione, potrà veramente essere in grado di salvarsi da sè.

Che se a questo forte nucleo di capitali si aggiungeranno altri minori derivanti da opportuni rimaneggiamenti delle tasse ancora sperequate, come noi indicammo, del dazio di consumo e dei fabbricati, un più sollecito e giusto concorso dello Stato nelle opere ed istituzioni locali d'interesse nazionale, quali il porto, le ferrovie, ecc., un concorso notevole del Banco di Napoli (istituto fatto per beneficare essenzialmente i napoletani), il concorso notevolissimo della cittadinanza per lo svilimento degli attuali fabbricati ed il concorso sicuro, infine, della speculazione non attraversato da leggi troppo sentimentali e così che possa sfruttare la bellezza del luogo, si vedrà come non impari all'opera potranno raccogliersi i mezzi.

Saranno utopie, fantasie, sogni, ma si rammenti: o cura ricostituente completa; o rassegnarsi all'inedia ed alla morte ingloriosa.

Se c'è chi s'illude ancora, badi alla vita di Napoli di oggi e la confronti con quella di non più di venti anni or sono: si giuoca oggi, come si giuocava allora, ma si mangia anche meno, nonostante la popolazione sia cresciuta. La produzione artistica, scientifica e letteraria che tanto ci onorava, è ora povera. L'analfabetismo diminuito appena del 12 per cento è ancora in ragione del 55 per cento della popolazione. E si raffronti il breve cammino fatto da Napoli a quello fatto da tutte le città sorelle italiane.

È insomma una spaventosa decadenza, alla quale si deve a tutti i costi frenare il corso.

Avremmo finito il nostro semplice discorso, ma non possiamo trattenerci dal riportare, perchè hanno con lo stesso molta connessione, al-

cuni punti d'un articolo dell'uomo che oggi più illustra il Mezzogiorno: intendiamo, ben si comprende, alludere a Pasquale Villari, il quale pose nello studio della quistione meridionale il suo grande ingegno ed il suo grandissimo cuore.

Le sue parole che riprodurremo o testualmente o nel senso ci siano di monito e di guida.

« Si tratta di combattere il disordine, la corruzione, l'ignoranza che ci aveva lasciati i Borboni...

« L'Italia non fu pari alla gravità del problema.

« L'Italia superiore che è quella che almeno in principio ha governato il Paese, è pronta a riconoscere gli errori e le colpe del Mezzogiorno: è però assai restìa a riconoscere che in questa grave questione le sono mancate le qualità intellettuali e morali che erano necessarie a risolverla.

« Essa (la politica) si mescola in ogni cosa. Nessuna questione si risolve secondo i suoi propri criterî obbiettivi.

« Il pronto e generale miglioramento economico, igienico, sociale del Mezzogiorno è per l'Italia quistione di vita o di morte ».

MICHELE MARTINELLI.

LA MARINA COMMERCIALE AUSTRIACA

Mentre si è scritto diffusamente (anche troppo!) sull'aumento delle forze navali austriache, è stato da noi trascurato, specialmente dalla stampa quotidiana, l'argomento collaterale del graduale accrescimento delle forze commerciali marittime dell'Austria (1). Sembrerebbe si creda tuttora che il primato su di un mare venga conferito dall'entità delle forze navali che lo possano eventualmente occupare, anzichè dall'entità (appoggiata a buon ordinamento) delle commerciali che giornalmente lo solcano. Sia dunque permesso ad un assiduo studioso delle vicende dei primati marittimi, asserire che nulla vi ha di più fallace che cotale teorica del primato navale. Queste brevi pagine sono intese a richiamare l'attenzione dei miei connazionali su di un fatto economico che ci bisogna fronteggiare.

Dietro lo sviluppo industriale notevolissimo dell'entroterra austro-ungarico che ha reso invidiabilmente prospero l'Impero-Reame, questo ha sentito l'urgenza di corredarsi dei mezzi di trasporto adeguati alle esigenze dell'esportazione dei prodotti esuberanti al consumo interno. In poche parole, l'Impero è andato preparandosi una marina commerciale propria e proporzionata. I nazionalisti (di cui ho l'onore di far parte) non hanno giudicato opportuno addentrarsi nella genesi dell'organo nuovo di possanza economica e, per conseguenza, politica, che si va creando sulla sponda orientale dell'antico golfo di Venezia, possanza che ne minaccia persino il nome per la sostituzione dell'appellativo al golfo stesso che si trarrà dalla città di San Giusto, anzichè dalla città di San Marco, se le cose continuano di questo passo.

Si mettano le carte in tavola; si parli chiaro per non trarre nessuno nell'inganno. Se la giovinezza del naviglio, la quale ne rimunera più ampiamente i servigî commerciali; se la moltitudine delle Compagnie di armamento, la quale offre campo libero alla concorrenza in cui i più robusti trionfano; se la bontà della edilizia portuaria, la quale assicura prontezza e buon mercato alle operazioni di carico e di scarico; se l'affluenza del capitale dell'entroterra alle venture marittime, la quale indica la solidarietà cosciente tra gl' interessi dell' interno e quelli del lembo del paese, sono segni di un progredire non affidato al caso, ma costruito sul raziocinio ed appoggiato sul

(1) Vegg. MAGGIORINO FERRARIS, *I servizi marittimi - Per l'onore della bandiera italiana nell'Adriatico,* in *Nuova Antologia,* 16 maggio 1910.

Secondo i dati del Lloyd, l'Italia e l'Austria-Ungheria avevano le seguenti flotte mercantili nel 1910:

	Vapori	Tonnellaggio netto	Velieri	Tonnellaggio netto
Italia	450	598,204	630	333,094
Austria-Ungheria	365	485,954	4	1,300

metodo, la marina mercantile austro-ungarica di cui l'austriaca propriamente detta è la spina dorsale, si può considerare sorta nell'anno 1900 e ridotta in questo giorno in cui scrivo a marina commerciale modello.

Illustrino alcune cifre l'argomento; non troppe per non tediare; sufficienti a indurre a pensare ed anche a paragonare.

La marina commerciale austriaca di lungo corso possiede un sol grosso veliero, il *Beechdale* di 743 tonnellate nette, ma possiede eziandio 152 piroscafi ascritti al ruolo per navigare nei più lontani mari. La marina di gran cabotaggio, il che è quanto dire autorizzata a recarsi dai porti del Mar Nero a levante sino a quelli delle Isole Britanniche a ponente, si decompone così: 3 velieri e 25 piroscafi. La marina di piccolo cabotaggio, o marina costiera, consiste in: 146 piroscafi animati da macchina a vapore e in 8 autoscafi. Sulla definizione di *marina di piccolo cabotaggio* la singola mole non influisce, ma bensì gli itinerarî; per cui vi appartengono tutti i piroscafi che percorrono le linee fra la costa di levante e la costa di ponente dell'Adriatico: il *Metcovitch*, per esempio, che misura 433 tonnellate nette, e il *Serajevo* che ne segna 565, sono inscritti al piccolo cabotaggio.

Ma nell'elenco dei piroscafi di lungo corso, 100 (vale a dire i due terzi) sono stati costruiti posteriormente all'anno 1899; di guisa che i più anziani, e son pochi, contano oggi dodici anni. Non salgono che a cinque quelli anteriori al 1890; è difficile incontrare fuori dell'Adriatico austriaco una condizione sì favorevole al traffico moderno rimunerativo.

Altrettanto è notevole lo sviluppo della marina a vapore di piccolo cabotaggio, la quale ha assolutamente sostituito la veliera: questa è quasi scomparsa, e quanto ancora ne rimane è attribuito al servizio di pesca e di trasbordo. Nel mare Mediterraneo l'abbandono del vecchio sistema di naviglio costituisce un fatto così eccezionale che merita essere studiato. Caso analogo, quantunque non compagno, si verifica in Francia ove il veliero di cabotaggio sta cedendo il passo al veliero misto, cioè animato dal motore a scoppio che si va introducendo, non solo sui velieri di ultima costruzione, ma eziandio su quelli tuttora in tale buono stato che valga la pena adoperarli.

Nei riguardi dell'età egual fenomeno si manifesta per i piroscafi del lungo corso e per i piroscafi del gran cabotaggio. Sopra 25 piroscafi di questa categoria ve ne hanno 13 varati dopo l'anno 1900. Infine sul numero di 91 piroscafi di piccolo cabotaggio, 54 sono di età che oscilla tra un anno e undici anni.

Tutto il naviglio dell'Impero-Reame (e qui comprendo anche l'ungarico che ha ufficî di rappresentanza nel porto di Trieste, quantunque gli ufficî di direzione e di armamento risiedano a Fiume) è scompartito in società numerose. Prima fra tutte il Lloyd Austriaco, organo di politica marittima, con capitale ripartito in azioni, amministrato da un Consiglio il cui presidente viene nominato personalmente dall'Imperatore, il quale così consacra la volontaria ingerenza del capo dello Stato nel più possente organo di espansione commerciale ed industriale di cui l'Austria disponga. Vuolsi che tra i possessori di titoli del Lloyd si contino, insieme all'Imperatore, i suoi numerosi arciducali congiunti. Citiamo il fatto, benchè esso non risponda alle idee prevalenti in Italia. Mercè il Lloyd, la compagnia più antica di navi a vapore nel Mediterraneo, l'Austria ha allacciato a sè la tradizione levantina commerciale di Venezia, e l'ha tenuta

bene stretta, anche quando le vicende politiche le ebbero tolta la signoria che esercitava in Italia. È evidente ciò non sarebbe accaduto se il Lloyd avesse corso le sorti delle comuni compagnie di armamento che soggiacciono spesso a dure vicende cui non sempre riesce a sfuggire il capitale suddiviso in azioni ed obbligazioni. Lo speciale ordinamento del Lloyd valse a sostenerlo nei momenti di crisi or superate. Oggi, appoggiandosi sul trasporto in levante ed in oriente di tre merci prodotte nell'entroterra nazionale-imperiale, cioè lo zucchero raffinato, il cristallo, e la porcellana (tutte e tre molto richieste in tutti i mercati d'Asia), il Lloyd ha ristretto il suo campo di lavoro dentro i limiti dell'Egitto, dei porti turchi e degli indostanici. Non batte più vie ponentine, lasciandole ad altre compagnie. Ciò nonpertanto serba agenzie a Vienna, a Praga, a Parigi ed a Roma, cioè nell'interno delle terre, e le sue agenzie lungo il mare si estendono dai porti dell'America meridionale a ponente sino a quelli del Giappone a levante. Il Lloyd ha posseduto sin qui un arsenale proprio che tra breve sarà trasportato in Val di Muggia sulla riva opposta, perchè il presente arsenale, quantunque monumentale, verrà demolito.

Sfarzoso è il piede amministrativo del Lloyd. Lo dica per me il bel palazzo degli ufficî di Trieste; tra i quali uno ne segno, ove risiede la Sezione III, denominata *Letteraria Artistica* la quale ha il suo bravo Consiglio amministrativo ed il proprio direttore. Il naviglio a tutto dicembre 1910 decomponevasi in: 67 piroscafi misuranti 215,598 tonnellate lorde, pari a 130,611 nette, animate da 164,065 cavalli ed equipaggiate da 2,458 uomini. Cinquanta di codesti piroscafi seguono gli itinerarî del lungo corso, uno appartiene al grande cabotaggio, 15 al piccolo cabotaggio; e il *Talia* è nave di diporto della Compagnia. Segnaliamo soprattutto i due nuovi piroscafi *Helouan* e *Wien*, di tonnellate 8000 ciascuno e di 10,000 cavalli-vapore, destinati ad un servizio celere Trieste-Alessandria d'Egitto.

Al Lloyd tiene dietro la Unione Austriaca di navigazione sorta dalla fusione dell'Austro-Americana colla ditta armatrice Fratelli Cosulich. Questa Compagnia predilige gli itinerarî ponentini; ed alcuni suoi piroscafi sono autorizzati dalle nostre leggi ad imbarcare nei porti italiani gli emigranti per ambedue le Americhe. Dei 35 piroscafi dell' Unione, 32 sono ascritti al lungo corso. La misura complessiva del naviglio è 137,223 tonnellate lorde che, ridotte a netto, ne segnano 88,647. La forza in cavalli è 74,561; in uomini 875.

Per ordine di entità per numero di piroscafi vengono appresso in bell'ordine le seguenti ditte armatrici: Tripcovich e Consorti di Trieste con 19 piroscafi (di cui 14 al lungo corso) e 28,962 tonnellate complessive nette: la Navigazione generale austriaca Gerolimich e C.° con 9 lungo-corsieri di 19,887 tonnellate; la Racich di Ragusa con 8 lungo-corsieri e 2 di piccolo cabotaggio; insieme 17,830 tonnellate; la Matteo Marinovich e Consorti di Ragusa con 7 lungo-corsieri; la Navigazione libera triestina con 6; la Unione di Ragusa con 4; la Tommaso Cossiovich e Consorti con 4; la Eredi di Matteo Premuda di Lussinpiccolo con 4; la Lussino del porto omonimo con 3; la G. A. Premuda di Trieste con 3; la Dalmazia di Zara con 38 piroscafi di cui 29 adibiti al piccolo cabotaggio e finalmente la Ragusea di Ragusa con 8 bastimenti lungo-corsieri.

A codeste ditte principali la cui forza, come si è visto, consiste massimamente in lungo-corsieri del tipo *Cargo Boat* (o più italiana-

mente *somiero*) fanno corona molte ditte minori di cui ecco la lista: Carlo Martinolich e figlio: Navigazione a vapore Istria e Trieste; A. G. e V. Cosulich: Nuova Società cittadina di Capo d'Istria; Hrvatsko Paradrobarsko Drusto Jadran di Spalato; Matteo Crunaievic e Giovanni Jelich di Ragusa: Navigazione a vapore municipalizzata di Muggia; Obalna Paroplovitka S. O. I. di Ragusa; Impresa adriatica di lavori portuarî di Trieste (12 piroscafi); Impresa dei lavori portuarî, anche di Trieste, con 7; Società di navigazione monfalconese di Monfalcone, Austro-Croata, Foretich Giovanni di Curzola: Marco Martinolic di Lussinpiccolo; Navigazione friulana di Cervignano: Bokeska Plovitka di Cattaro: Kupelweiser di Pola: Stabilimento tecnico Triestino; Matteo Gracich di Ragusa: Fabbrica istriana di conserve alimentari di Rovigno; Chiefalich di San Sabba.

Complessivamente codeste ditte posseggono 78 piroscafi equipaggiati da 497 uomini. Vere formiche del traffico costiero, le navicelle di cui sopra sono la cagione precipua, per la frequenza dei loro approdi, del movimento portuario straordinariamente intenso di alcuni porti austriaci. Così (voglio citare alcuni esempî) Abbazia, che è soprattutto un luogo di bagni, nel 1909 ha segnato un movimento tra arrivi e partenze di 11,588 bastimenti e di 898,327 tonnellate: Curzola di 540,034; Gravosa di 918,153; Zara di 1,205,259 e Spalato di 1,349,724. Diguisachè se nel 1900 il movimento totale nei porti austriaci era stato segnato da 105,766 bastimenti corrispondenti a 13,071,781 tonnellate, nell'anno 1909 si è chiuso col movimento di 161,955 navi e 23,115,636 tonnellate di cui 21,389,674 appartenenti esclusivamente a navi a vapore austro-ungariche. Austro-ungariche, perchè una parte di questo movimento va accollato al naviglio ungarico propriamente detto che, per le navigazioni di lungo corso, è concentrato sui piroscafi della Società *Adria* e per quello di grande e di piccolo cabotaggio su quelli della Ungaro-Croata.

Dirò soltanto che secondo l'ottimo *Annuaire statistique hongrois*, pubblicato dall'Ufficio centrale di statistica ungherese a Budapest, la marina mercantile dell'Ungheria, nel 1909, così si componeva:

Marina mercantile ungherese nel 1909.

	Navi a vela		Navi a vapore	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.
Lungo corso	—	—	61	105,818
Grande cabotaggio	1	62	—	—
Piccolo cabotaggio	89	1,399	55	7,688
Barche da pesca	61	114	—	—
Barche numerate	227	345	—	—
Totali	378	1,920	116	113,506

Nel 1910, v'ha una piccola diminuzione: il numero delle navi a vapore è sceso a 114 con una stazza lorda di 109,831 tonnellate.

Come si vede, la marina ungherese non ha navi a vela, tranne che per il piccolo cabotaggio. Oltre le due maggiori Società sovra ricordate, vi hanno armatori minori, quali: l'Oriente, l'Atlantica, la Giovanni Sodich e Soci, la Copaitic e Soci, la Ungaro-Croata per la navigazione libera e la Indificienter. Vi è dunque in entrambe le sezioni dell' Impero-Regno uno sviluppo marittimo appoggiato allo spirito marittimo.

Sotto questo riguardo l'Austria-Ungheria offre nel tempo moderno l'esempio che dava pochi anni fa la Liguria e (molti anni innanzi) l'Olanda.

***

Ho accoppiato a bella posta due rilievi: *lo sviluppo marittimo* e *lo spirito marittimo*. Del primo ho riferito le prove mediante i dati procuratimi dalla statistica: or vo' a rintracciare gli esempî del secondo. Ne desumo alcuni dalla maniera con cui si recluta sulla opposta sponda il capitale da investire in venture marittime. Mi consta per informazioni avute che le piccole Società di armamento a vapore di Ragusa, di Lussinpiccolo, di Spalato, di Zara e di Capo d' Istria, sono composte di cittadini che vi collocano i proprî risparmî, come al tempo dei velieri, durante la floridezza marittima ligure, i sudati risparmî delle famiglie si accumulavano e si accomunavano per costruire i gloriosi barchi di Camogli, di Recco, di Loano e di Laigueglia.

Ma oltre alle informazioni ottenute, ho anche prove statistiche. Nella lista dei piroscafi austriaci ve ne ha più d'uno posseduto da una quantità di persone; uno tra gli altri appartiene a 85 partecipanti. Desumo altri esempî di spirito marittimo dall'esame di cassa dei Pii Fondi di marina, i quali per l'Austria marinaresca sono ciò che per l' Italia sono le Casse Invalidi. Suddiviso in fondo Austro-Illirico e in fondo Dalmato, il reddito complessivo n'è di circa lire 405,212.

Nella specificazione delle rendite mi fermo alla colonna delle *elargizioni*, colonna che non esiste nelle statistiche delle varie Casse Invalidi italiane. Poco mi cale che nel 1910 codeste elargizioni abbiano raggiunto appena 5,786 corone (lire 1.06 ciascuna); ma il vedere al lato delle 1,000 corone versate dai signori Rodolfo e Filippo Brunner per onorare la memoria paterna, ed alle 300 o 400 corone versate da armatori cospicui, mi fa minore impressione che il leggere le offerte umili di 19, di 5 e persino di 3 corone, inviate al Fondo Pio Marinaresco da vedove o da orfani per onorare la memoria di un caro defunto, oppure da qualche beneficato per attestare la gratitudine verso un benefattore di cui si segna il nome. Codeste prove di *public spirit* (per dirlo alla britannica) parlano assai favorevolmente in pro del suffragio generale di cui l' istituto marino austriaco è circondato.

Nè tampoco, dopo aver parlato della navigazione, devesi trascurare l'ordinamento della pesca, cioè dell'industria che ha cagionato tanti casi dolorosi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, che diedero origine a negoziati diplomatici, dai quali scaturì alfine un tollerabile *modus vivendi*. Sebbene la pesca nel golfo Adriatico sia esercitata in maggioranza dagl'italiani ed in minoranza dai sudditi dell'Imperatore-Re, pur nondimeno essa è molto meglio curata e protetta in Austria che in Italia. Il litorale Austro-Illirico, che comprende Trieste, le isole del Quarnero e la contea principesca di Gorizia e Gradisca, e il litorale Dalmato annoverano 5,448 barche pescherecce di 11,129 tonnellate complessive, equipaggiate da 18,487 uomini. Qui siamo ben lontani dal numeroso personale segnato nella registrazione ufficiale italiana. Ma laddove presso di noi la Direzione generale della pesca risiede in Roma e non ha lungo il lido alcun rappresentante diretto, esiste a Trieste un vero Ufficio permanente della pesca, di cui il presidente dell'Imperiale Reale Governo marittimo, personaggio autorevole assai,

è sommo magistrato. Inoltre presso tutti gli ufficî di porto e di sanità marittima, vi è una Commissione permanente presieduta dal titolare dell'ufficio portuario e costituita da periti scientifici e da periti pratici, nonchè da cittadini privati. Codesta Commissione vigila la pesca e la vendita del ricavato dagli ingegni pescherecci. Trieste, Tirano, Grado, Isola, Rovigno, Pola, Volosca, Lussinpiccolo, Cherso, Veglia, Zara, Sebenico, Zlarin, Rogosnica, Arbe, Pago, Novegradi, Sale, Selve, Noveglia, Spalato, Puscisce, San Pietro, Almissa, San Giorgio, Carober di Solta, Castelnuovo di Traù, Lesina, Cittavecchia, Lissa, Comisa, Gelsa, Bol, Makarska, Traù, Milna, Gradak, Portopus, Ragusa, Curzola, Trappano, Giuppana, Lagosta, Vallegrande, Megline, Cattaro e Budua hanno ciascuno la propria Commissione locale. Infine esistono nella lista delle navi austro-ungariche da diporto gli autoscafi *Adria* ed *Argo*; il primo appartenente alla Società per il progredimento degli studî di zoologia marina in Adriatico, il secondo dipendente proprio dalla Imperiale e Regia Stazione zoologica. Debbo aggiungere che la Stazione zoologica di Napoli ha un battello che le fu regalato un tempo da un tedesco?

***

Vorrei aver visitato i porti secondarî dell'Austria, come ho veduto il porto triestino, anzi i tre porti della città di San Giusto, uno dei quali (il *Franz Joseph*) in avviata costruzione. Lodevolissimi per i fasci di binarî, le foreste di macchine idrauliche ed elettriche, i raccordamenti ferroviarî perfetti, l'ampiezza e lo sviluppo dei vasti capannoni a due piani. Oltre ciò, mi sembra che il movimento notevolissimo dei porti secondarî, di cui ho citato più addietro le cifre, mal si accorderebbe con una vieta attrezzatura portuaria. Codesto movimento, di cui ho già segnato l'entità in 23,115,636 tonnellate nel 1910, mentre nel 1900 era stato di 13,715,850, è andato aumentando di continuo e si ripartisce in ben centotrentaquattro porti.

Concludo, per conseguenza, queste note col richiamare l'attenzione, non tanto dello Stato, quanto dei nostri confratelli del lido Adriatico sulla formazione lungo la costa opposta di una marina commerciale fervida e robusta, la quale, accintasi a prendere posizione, come suol dirsi, tra le consorelle, ha seguito un metodo razionale, ha spiegato grande solerzia ed iniziato la evoluzione secondo i dettati della scienza e la prosegue. Ha accettato quanto la tradizione serbava ancora di vitale - ed era bene seguirla, perchè trasmessale da Venezia - e codesta tradizione mercè lo specifico spirito di conquista della stirpe germanica è rinvigorita. Lo ripeto, computi altri la forza marina contando il numero dei cannoni, dei cavalli-vapore e degli addestrati equipaggi. Tutte codeste cose dipingono *una sezione* della forza marina, proprio quella che oggi non è più predominante. Ho preferito scendere all'analisi di un diverso elemento di vigoria quale me lo dà lo sviluppo del naviglio e quello collaterale delle energie economiche rivolte alle molteplici industrie del navigare e della manipolazione delle merci nei porti.

JACK LA BOLINA.

LE CORTI D'ONORE

L'annunzio della istituzione di Corti destinate a giudicare con larghezza di prove e di provvedimenti le offese all'onore, era stato accolto alcuni anni fa con larga simpatia. Si era intuito, dai profani non meno che dai tecnici, che era questa forse la miglior via per uscire dal dedalo delle questioni nelle quali il più delle volte la giustizia si smarrisce e perde; si capiva che il miglior modo, l'unico forse, di attuare una vera efficace riforma dei giudizi d'onore era quella... di fare a meno dei giudici, o più precisamente, di sostituire ai giudici della tradizione, di toga e codici, giudici del diritto libero, di cappa e spada: uomini di questo mondo, idonei non solo, ma facultati a pesare e valutare le offese con criterî pratici, e uomini, se vuolsi, anche esperti in materia. Una Corte di onore composta, insomma, di gente dell'arte e del mestiere, così come si concepirono e si concepiscono tribunali di commercio, tribunali ecclesiastici e tribunali varî, di industrie e lavoro, per controversie e per classi speciali.

Malgrado ciò, il disegno di legge, dalla mente del ministro Orlando genialmente concepito, dagli on. Scialoja e Fani perfezionato con ingegnosi ritocchi, e dall'on. Stoppato, relatore innanzi la Camera, armato di tutto punto per la battaglia, si trova da circa tre anni incagliato nelle secche parlamentari.

Prometteva bensì di raddoppiare gli sforzi per sospingerlo verso la discussione, l'on. Finocchiaro-Aprile; e a lungo egli vi attese, quando il vento della politica, vòlto verso il libico lido, sembrava lasciare in un angolo di pace e di tranquillità, vero asilo di studi, la sede di palazzo Firenze. Ma poichè l'azione liberatoria riescirà tanto più facile quanto più a fondo si conosceranno le forze che tengono inchiodata la nave allo scoglio, non sarà inopportuno ricercare le cause della imprevista e non calcolata resistenza, mentre si aspetta che l'attuale guardasigilli, ora impegnato in altre ancor più gravi riforme, imprima all'opera i segni della sua personale elaborazione.

***

Il progetto Orlando, dai successori riveduto soltanto nei particolari, si può dividere in due parti.

Colla prima si mira al perfezionamento tecnico delle norme attuali. Da un lato si estende la facoltà della prova della verità, col modificare, in senso estensivo, la nozione del pubblico ufficiale e del pubblico interesse; e dall'altro si riducono entro limiti più razionali, e direi quasi più umani, le sanzioni penali: sanzioni così gravi per i tempi nostri, che quasi si crederebbero fulminate da un nume irato, nel momento della sua più cieca collera.

Nulla si innova invece circa le basi psicologiche della imputabilità. Basterà che sia scientemente addebitato un fatto disonorevole? o si richiederà altresì la intenzione, una prava intenzione? e la buona fede, qualsiasi buona fede, avrà essa virtù salvatrice, anche contro la più sanguinosa, la più ripugnante delle offese?

Sono ben questi i problemi quotidiani che si sollevano, sonanti o striduli, confondendosi in una vera babele, nelle aule dei tribunali; è ben questa la materia scottante, ardua a modellarsi, che l'artefice legislativo deve a preferenza trattare.

La mente dell'on. Orlando non aveva tardato ad accorgersi che nessuna delle varie regole suggerite dalle egregie persone da lui chiamate a collaborare per la soluzione dell'intricato problema, poteva essere incondizionatamente accettata. Soverchio il pretendere una specifica intenzione di offesa; ingenuo l'arrestarsi in ogni caso innanzi alla buona fede; insufficiente, se perseguito per vie illecite, il tener conto del solo fine sociale: rimedî banditi dalla dottrina come un tocca-e-sana, e fermati anche in disegni di legge, via via, dagli onorevoli Fulci, Turati e Zerboglio, ma rimedî non così accreditati sulla piazza da poter essere portati all'onore di una discussione.

E d'altra parte, la stessa giurisprudenza – incerta, nervosa, incostante – dà la più eloquente dimostrazione del proprio disagio.

Di fronte a questo stato di cose, la migliore soluzione parve ancora quella... di non risolvere nulla; quella di consentire che la prassi continuasse a sbizzarrirsi a sua posta, schiudendo or con una or con altra chiave le varie difficoltà. Poichè nulla vi è di più pericoloso che costringere talune controversie entro un'unica formula, rigida, assoluta, irriducibile.

E così la questione dell'imputabilità, la maggiore forse delle questioni in materia, per tema di peggio finiva col trovarsi collocata in disparte, fuori del campo della riforma.

Ma l'ex-guardasigilli non poteva fermarsi ad un'opera puramente negativa. Senza darvi rilievo, fors'anco senza volerlo, e avendo probabilmente in animo di creare piuttosto che di sostituire, egli girava la difficoltà colla invenzione (è la parola) delle Corti di onore; il che val quanto dire, colla istituzione di tribunali sciolti da legami teorici e legislativi, incaricati di giudicare *de bono et aequo*, secondo il buon senso, caso per caso. Le quali cose tutte – rare e preziose, a quanto pare, nel mondo della giustizia ufficiale – solo le Corti di onore sembrebbero idonee a compiere, appunto perchè queste... non sarebbero Corti di giustizia, nel senso ordinario della parola.

Non era possibile sciogliere il nodo gordiano con taglio più elegante e grazioso!

***

Per altro, anche le nuove creazioni portano sempre con sè e dentro di sè i loro inconvenienti.

Istituire le Corti di onore – destinate a funzionare presso ogni Corte d'appello, e composte di un magistrato togato e di due assessori, liberi cittadini, i cui nomi dovrebbero essere tratti da apposita lista – è presto detto; ma istituirle vuol anche dire aggiungere nuovi organismi agli organismi già numerosi e complicati del nostro meccanismo giudiziario. Operazione cotesta davvero poco meritoria per i

tempi che corrono, se si pensi che i magistrati popolari, i giurati, chiedono anch'essi diminuzione di lavoro e aumenti di tariffe.

Ma, più che finanziarie, le difficoltà sono tecniche. Quali saranno i criterî per la compilazione delle liste? ogni Corte dovrà sedere in permanenza, o per determinati periodi, o rinnovarsi ad ogni causa? e come? e in qual guisa? e perchè dovrebbe aver sede soltanto presso le singole Corti d'appello, e non anco presso i Tribunali, e presso le stesse preture, da tempo antico e per lunga consuetudine destinate a sentir risuonare sotto le proprie vôlte o – per parlare un linguaggio più realistico – tra le modeste pareti delle proprie aule, gli accenti irosi o maligni, subdoli o veementi, onde sono materiate e si coloriscono ingiurie e diffamazioni?

Poi, come se questo non fosse già un pesante fardello sulle braccia del legislatore, altra legna verde si aggiunge al fascio. Viene la questione della competenza per materia: e si domanda se solo i fatti costituenti reato dovranno formare materia di contesa innanzi al nuovo magistrato, o se ad esso si dovranno deferire anche i fatti che non rivestano tale carattere, purchè costituiscano, comunque, una offesa. Viene la questione della competenza per le persone: e si domanda se la giurisdizione delle Corti di onore dovrà ritenersi obbligatoria o facoltativa per l'imputato. Viene la ipotesi di offese a pubblico ufficiale, e si domanda se sia opportuna, in questi casi, l'adozione di un procedimento straordinario ed eccezionale. E forse si riflette allora più specialmente che questi giudizi a scartamento ridotto, spogli delle garanzie della pubblicità, della oralità e del contraddittorio – le grandi conquiste scientifiche e legislative dei processi moderni – restano privi di credito e lasciano adito al sospetto dell'errore! e forse si ricorda allora come certe decisioni arbitrali, portate alla luce del dibattimento, si dissolvessero talvolta – quali impronte su lastre sensibili alla luce del sole – lasciando campo a risultati diversi, e perfino opposti, sebbene di taluni consessi facessero parte uomini di specchiata rettitudine e di alta competenza, nell'amministrazione, nella magistratura, nel foro!

Gravi riflessioni coteste, che fanno sbollire subitanei entusiasmi, e mostrano le difficoltà di uscire al largo, mediante la creazione di due giurisdizioni parallele; gravi riflessioni, innanzi alle quali si arrestava l'azione eccitatrice del ministro proponente e quella dei suoi successori volonterosi: mentre un criminalista illustre, il Lucchini, che già aveva levato alto le mani a dare il suo non facile plauso, le lasciava cadere per brandire la penna e scrivere i dubbi e, più che i dubbi, la completa sfiducia in lui sopravvenuta, dopo più maturo esame, circa l'annunziata riforma.

***

Chi ne libererà dunque dalle cabale giuridiche degli odierni giudizi sulle offese all'onore? dalle decisioni legali che hanno talvolta per risultato di capovolgere le parti, mettendo l'offeso alla berlina e l'offensore al posto del querelante? da sistemi che sembrano avere restaurati sulle scene giudiziarie gli antichi giudizi di Dio? da metodi che a sì fatti duelli fanno preferire una qualsiasi altra soluzione, rusticana o cavalleresca?

Per fortuna, il rimedio c'è, a mio avviso; e sono le stesse Corti di onore che nella loro fugace apparizione vengono a suggerirlo. Co-

teste istituzioni non sono vuote di contenuto. Se si scompongono, non si tarda a coglierne la energia animatrice, e a comprendere la funzione caratteristica cui sarebbero chiamate a disimpegnare se entrassero in azione.

Quasi sempre, la comparsa di un nuovo organo o di nuove forme processuali sta infatti a dissimulare una sostanziale modificazione di diritto. Così, alla istituzione dei tribunali amministrativi corrisponde il contemporaneo se pure larvato riconoscimento del diritto dei cittadini alla legittimità degli atti della amministrazione; la istituzione dei tribunali dei probiviri sta in relazione colla necessità di creare e disciplinare i contratti del lavoro; la formula del protettorato può salvare la dignità di una potenza senza compromettere gli interessi effettivi di un'altra. E gli esempi potrebbero continuare a lungo, per chiudersi appunto con quello delle Corti di onore, destinate a dissimulare una vera e propria rivoluzione di palazzo.

Sotto l'apparente trasformazione organica, infatti, quante sostanziali innovazioni! Ecco che alle Corti si concederebbe di decidere secondo i criterî discrezionali del proprio convincimento; ecco che innanzi ad esse si potrebbe discutere senza assistenza o almeno senza arringhe di difensori (non ultima causa *mali tanti*, poichè l'eloquenza che fa vibrare le corde del sentimento è sempre stata la grande nemica della verità); ecco che in luogo di un dibattimento in pubblico, *à grande orchestre*, sarebbe permesso un procedimento anche a porte chiuse, lungi da quegli elementi suggestivi, onde tanti processi traggon vital nutrimento; ecco che qualsiasi controversia spetterebbe alle Corti di onore, quand'anco nella offesa non si ravvisassero i precisi termini di un reato; ecco, in una parola, la liberazione completa dei giudici d'onore da un dottrinarismo vacuo insufficente feroce, e talvolta la definizione di un dibattito col semplice suggello di una formula di censura o di deplorazione.

La scuola positiva, che per certe categorie di delinquenti intravvedeva sull'orizzonte del diritto criminale un giudizio penale... senza pene, ben potrebbe salutare con orgoglio, in così inaspettati risultati, le prime manifestazioni di quel diritto criminale che da parti diverse batte insistente alle porte della vita, in cerca di nuove direttive.

***

Ora, appunto perchè la istituzione di una magistratura speciale maschera una vera e propria riforma di diritto sostanziale, io penso che questa si debba e si possa conseguire andando diritti allo scopo, col trasmettere senz'altro alle norme di responsabilità in materia di ingiurie e diffamazioni la segreta virtù operativa delle Corti d'onore.

Fortunatamente, a incoraggiare verso tale azione risolutiva viene qualche esempio dall'estero; e anzi, da quegli stessi paesi che sembravano meno permeabili alle nuove idee. I tre progetti allo studio, in Germania, nella Svizzera e nell'Austria, germogliati, l'un dopo l'altro, sotto l'influsso delle più moderne teorie, non concepiscono soltanto la possibilità per il giudice di chiudere una sentenza di condanna con una semplice censura, ma del sistema fanno applicazione specifica precisamente ai reati contro l'onore, quando questi siano conseguenza della buona fede, o di motivi scusabili, o quando le conseguenze siano saviamente corrette da una riparazione operosa e soddisfacente.

Nulla di più logico, per chi non abbia ancora la mente legata al preconcetto delle pene fisse e delle pene pecuniarie o restrittive della libertà, nè tema il ritorno ad una moderata abdicazione della progressività della sanzione, dalle mani del legislatore a quelle del magistrato! La pena porta con sè – quale essa sia – una colorazione morale bene avvertita dalla pubblica opinione, non meno che dal condannato; e però, dinnanzi a delinquenti che si mostrino sensibili a questa graduazione, è lecito ridurre al minimo, e talvolta al nulla, l'elemento materiale, per tenerci unicamente al suo elemento morale. E d'altra parte, non la diffidenza verso i giudici ufficiali suggerisce l'idea di lasciar questi in disparte e di porre in loro vece altri organi, bensì la diffidenza verso il metodo cui essi sono legati e il tecnicismo del quale devono servirsi.

Ma, allora, non è più semplice, anzichè ricercare nuovi giudici, sciogliere coloro che abbiamo dalle classiche pastoie? Poichè si scorge che le concepite Corti di onore suscitano plauso, non per quel che valgono in sè, ma per il fatto che, con esse e per esse, possono passare attraverso le barriere della ortodossia giuridica principî non altrimenti ammessi al libero transito, si aboliscano le inutili barriere, e ci si risparmi, in una alle Corti d'onore, il relativo contrabbando. Basterebbe che si dettassero norme più specifiche in materia, quali sull'estensione della prova di verità, e sull'errore scusabile; e dove la materia si mostrasse ribelle a qualsiasi regola, basterebbe affidare ai nostri giudici quegli stessi poteri, il cui esercizio oggidì si crede a torto compatibile soltanto con gente nuova e con nuovi meccanismi processuali. Basterebbe, in altri termini, che il magistrato ufficiale, eliminato o messo in sospetto non per sua intrinseca inadattabilità o insufficienza, ma per le discipline entro cui è costretto a far correre il suo ragionamento e le sanzioni delle quali deve servirsi, potesse decidere come deciderebbero i membri delle ideate Corti d'onore: secondo equità e il libero convincimento, e sopra tutto con forme processuali più semplici (allorchè fossero richieste), e anche a porte chiuse, occorrendo, e coi metodi di un'inchiesta amministrativa, all'unico fine di dichiarare da qual parte stia la ragione e da qual parte il torto, e agli effetti esclusivi della censura.

***

Un solo ufficio parrebbe non potersi trasmettere dalle Corti d'onore ai tribunali ordinari, per quanto riformati: quello per cui dovrebbero funzionare da cuscinetti nelle vertenze cavalleresche. Ma lo stesso scopo ben si potrebbe raggiungere – per via diversa e senza istituzioni dai nomi troppo ampollosi – col fissare sanzioni penali per gli scontri non preceduti dal verdetto di un giurì d'onore.

A quest'unica ma importante funzione si ridurrebbe la Corte d'onore, trasformata in giurì. Il verdetto dovrebbe dire se vi sia ragione di contesa; o chiudere con verbale di conciliazione; o con dichiarazione di censura per una delle parti, ovvero dichiarare esenti entrambi, per reciproca colpa.

E questo istituto, già così lodevolmente sperimentato (i duelli fra militari diminuirono per esso quasi del cinquanta per cento), lo Stato dovrebbe far proprio, così come fa proprî gli organi di conciliazione e di arbitrato nei conflitti collettivi del lavoro. Anzichè abbandonarne la costituzione e il funzionamento all'iniziativa privata, egli dovrebbe

istituirli e farli funzionare con quei mezzi e in quei modi che ne garantiscano il migliore risultato, offrendone il servizio ai contendenti, come un vero servizio di Stato. Resterà solo a vedersi se il funzionamento del giurì ufficiale, composto di un magistrato e di due cittadini assessori da eleggersi dal presidente del tribunale, non abbia a subordinarsi alla rinunzia di un giurì elettivo.

***

Non dunque una maggiore larghezza di prove in ordine alla verità dell'asserto ingiurioso, col palliativo, negli altri casi, della riduzione di qualche mese di reclusione; e non la sostituzione di una giurisdizione straordinaria, non vincolata dalle norme comuni, e avvolgente in sè tutti i problemi che la legge non sa o non vuole risolvere. Rimedio insufficiente l'uno, non attuabile l'altro.

Risultati più completi e sicuri si possono invece conseguire: *a*) col dettare norme più flessibili, affinchè sia dato distinguere dalle offese « intenzionalmente volute » le offese determinate da « scusabile errore » (ciò che è ben diverso dalla semplice « buona fede »); *b*) coll'ammettere l'« eccezione di verità » per tutti i fatti non riguardanti la « vita individuale e famigliare » (concetto cotesto ben più ristretto e preciso di quello riferentesi alla « vita privata » dell'individuo, e posto in contrapposizione all'altro, del pari inderminato, riferentesi al « pubblico interesse »); *c*) col punire l'offesa, nonostante siasi raggiunta la « prova del fatto », tutte le volte che l'offesa sia motivata da « fine illecito »; *d*) col consentire alla parte lesa di poter provocare il giudizio del magistrato ordinario, anzichè per la pena, per gli effetti di una semplice « censura », e pur trattandosi di « offese non costituenti reato »; *e*) col limitare di conseguenza la obbligatorietà del verdetto di un « giurì d'onore » ai casi di vere e proprie « vertenze cavalleresche ».

Soltanto così, quando siansi dettate norme più razionali in materia di ingiuria e diffamazione, e le Corti d'onore siansi ricondotte alla loro primitiva concezione e naturale funzione profilattica, sarà possibile portare in porto la riforma. Della quale, nondimeno, quanti hanno fede nell'opera dei giurì d'onore, e in questo sostitutivo ravvisano, non senza ragionevoli motivi, un'efficace tattica psicologica, idonea a impedire gli scontri sul terreno per vertenze cavalleresche, potrebbero chiamarsi soddisfatti. Con minori sforzi e maggiore equilibro, le due finalità del disegno di legge si vedrebbero egualmente raggiunte: revisione giuridica delle norme repressive sulle offese all'onore; istituzione di un nuovo e potente mezzo preventivo, nella lotta contro il duello.

SILVIO LONGHI.

NOTIZIA ARTISTICA

La Mostra della vetrata - L'Esposizione all'Accademia di Francia.

Sebbene l'arte della vetrata, che naturalmente era legata soprattutto allo sviluppo ed allo splendore dell'architettura gotica, non abbia raggiunto il suo primato in Italia, tuttavia, a cominciare dal Tre e dal Quattrocento, i nostri più celebrati pittori non disdegnarono di parteciparvi, creandone i cartoni. Il Vasari attribuisce a Cimabue ed a Giotto i disegni per le vetrate di Assisi: dopo di loro se ne occuparono Donatello, il Ghirlandajo, Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Filippo Lippi, Francesco Cossa, Pietro Perugino, Alessio Baldovinetti ed altri, dai quali si giunge fino ai, dirò così, specialisti della vetrata, i Gesuati, insieme ad ordini diversi di frati, Francescani, Agostiniani, Domenicani, che vantano un Guglielmo Marcellat, considerato come il principe della pittura su vetro, ma nella quale egli trasportò la pittura classica, come l'architettura romana, riducendo così quell'arte tanto singolare ed originale a diventare una traduzione di più della grande pittura Raffaeleggiante, anzichè una espressione unica nel suo tipo, con origini, tradizioni e forme proprie.

Da allora cominciò, come avviene, la decadenza, quale non valse a salvare neppure il tipo più leggero e aggraziato di vetrata decorativa « grottesca » che immaginarono con genialità, ma sempre ubbidendo allo stesso spirito troppo italiano, Giovanni da Udine e Bernardino Poccetti. Non si ebbe, dunque, una vera arte della vetrata in Italia, dove pure se ne continuò e se ne coltivò, specie nel Veneto, la fabbricazione: e neanche nelle ultime decine di anni, mentre ogni esplicazione di arte applicata ritornava in fiore, si cercò, presso di noi, se non con rari tentativi, di far risorgere la tradizione scomparsa. Avrebbe, ha tuttavia essa uno scopo, un fondamento di vitalità e di utilità? Se come elemento decorativo è senza dubbio mirabile e risponde intimamente al nostro gusto ed alla nostra sensibilità artistica, avida di colori luminosi e preziosi, tuttavia nella pratica la sua applicazione non può essere vasta. Chiese se ne erigono oramai poche e sappiamo purtroppo con quali criterii estetici sono create: nel villino moderno noi italiani ci sentiamo ancora troppo mancipii, e forse è un bene, al tipo della grande architettura del rinascimento per poter usare, se non con grande parsimonia, di espressioni ornamentali di derivazione diversa.

***

Tanto più dunque è lodevole ed ammirevole il tentativo di quattro giovani artisti che, di propria iniziativa, senza alcun aiuto e con poche speranze, hanno applicato una parte della loro attività alla fabbricazione di alcune vetrate, delle quali hanno costituito una interessante Mostra al Palazzo dei Filippini in piazza della Chiesa Nuova.

Duilio Cambellotti, Vittorio Grassi, Umberto Bottazzi hanno dipinto i cartoni; Cesare Picchiarini ha con straordinaria abilità eseguito, sopra i non facili modelli, i vetri.

Del primo, di cui è nota la genialità, è una vetrata originalissima e nel suo tipo veramente simpatica. Immaginarsi una coorte di guerrieri medioevali, visti di fronte, tutti vestiti, tranne gli occhi, di armature argenteo-cilestrine, con in mano le aste che elevano sul cielo di un azzurro profondo come una selva di tronchi rossastri e due enormi scudi istoriati sull'innanzi, uno verde con tre cuori di fiamma ed uno avana, disegnato di tre enormi artigli: si aggiunga nella visione un terreno bianco di gelo, cosparso di dorate foglie morte che continuano a piovere dall'alto e si comprenderà, sia pure lontanamente, come la scelta sapientissima delle linee e dei colori, attraverso la luce meridiana, costituisca una visione di suggestiva armonia. Del Cambellotti sono anche due vetri minori, uno che rappresenta uno stemma ed uno dove appare un albero ischeletrito, dalle rame bizzarramente stilizzate, tra le quali posano tre neri uccellacci col becco adunco.

Ma i paesaggi migliori sono indubbiamente quelli di Vittorio Grassi, specialmente il più grande che rappresenta le torri di una città fantastica, alla Maeterlinck, che vigilano sul gregge delle case bianche, fra le rupi, e sulle quali il sole al tramonto getta i suoi bagliori di fiamma. L'intonazione generale, densa e calda ed il disegno immaginoso la rendono un'opera veramente pregevole. Anche originale è la vetrata minore, nella quale un ruscelletto scorre fra il ghiaccio, mentre ad una fonte rotonda, nel mezzo del quadro, si affacciano due donne dalle vesti ambrate.

Il Bottazzi ha, alla sua volta, eseguito i due cartoni per le vetrate chiesastiche. Una di queste, una Madonna col bimbo, bizantineggiante nell'inspirazione e nella fattura, non offre pregi speciali, mentre è originalmente e felicemente composta l'altra, la visione di un vescovo che prega, una gran nota porpurea del manto in contrasto con le luci chiaro-cilestrine e gialle dell'altare e della figura della Madonna, in piedi da un lato, che ha della statua e dell'immagine di sogno. Tale opera concilia bene, in fine, il tipo tradizionale della vetrata per chiesa, con un senso tutto moderno di disegno e di colore.

Ma apprezzo specialmente, di Umberto Bottazzi, oltre ai due mezzi tondi, uno rappresentante uno stemma ed uno che raffigura una schiera di pavoni simmetricamente disposti con molta armonia di linee e di tinte, apprezzo, ripeto, una vetrata semplicissima decorata da un fregio centrale a T, motivo di nastri e fiori, e di due sole note di colore delicatissime, argento ed ambra. Io credo che su questo tipo, che può essere adattato molto facilmente, qualunque sia il tipo di casa, bisognerebbe insistere.

Comunque fo voti che una simile maestranza di artisti si conservi salda e si affermi e trovi anche, presso gli industriali, l'aiuto che merita.

***

Ogni anno, nel maggio, quando Villa Medici, una delle poche ville che nessun piano regolatore potrà mai deturpare, alta come si trova, lontana sopra ogni contatto di vie e di case cittadine, s'inghirlanda meravigliosamente di rose, i pensionati dell'Accademia alle-

stiscono nel gran peristilio del palazzo, dal lato del giardino, la mostra dei loro saggi. Nè essi nè i loro direttori hanno mai pensato forse al pericolo di un confronto: ma entrare in quelle tre sale evidentemente provvisorie, fatte di legni e di stoffe, dopo aver posato gli occhi sulla leggiadra facciata cinquecentesca di Annibale Lippi, incastonata di sculture antiche, e dover osservare le opere d'arte traverso la visione, ancora fissa nelle pupille, del giardino così serenamente, armoniosamente composto fra i mirti e le quercie, sopra gli orizzonti più bassi e confusi e infiniti, in apparenza, della Villa Borghese, nel bagliore caldo della luce pomeridiana, è tale prova che ben pochi quadri e ben poche statue vi potrebbero reggere.

« Che ne direbbe il mare? » si chiedeva Walt Witman, dopo aver scritto ciascuno dei suoi canti pur così intimamente connaturati col mondo delle cose e degli esseri, da costituire i più alti inni di una moderna religione panteistica: perchè egli, ripetendo i versi dinnanzi all'immagine divina dell'oceano doveva comprendere se il loro respiro era largo e solenne al pari di quello delle onde, se la purezza del loro sentimento non era meno viva e diffusa del chiarore delle acque. Si sono mai chiesti, dunque, i pensionati dell'Accademia di Francia, rialzando le pesanti tende che nascondono il giardino alle loro opere, « che ne direbbero » il cielo e le nuvole e gli alberi e i fiori e le fontane zampillanti e le statue corrose e soprattutto quella superiore, indescrivibile armonia di bellezza che lega l'una cosa alle altre e fa della Villa Medici un'opera d'arte, anch'essa unica e mirabile?

Probabilmente no: e tuttavia esiste nei loro saggi il segno della risposta, esiste indubbiamente la traccia dell'influsso classico che emana da quel luogo e da Roma. Non so se consci od inconsci, i pensionati dell'Accademia di Francia sentono sempre di dover porgere come un tributo di omaggio e di amore alle terre italiche ed all'antichità latina; le loro composizioni si inspirano quasi sempre alla mitologia o agli antichi poemi greci e romani; i loro studi di paese si svolgono soprattutto intorno a motivi di vecchie ville, di ruderi, di mari orientalmente turchini, di campagne fatte deserte e solenni dalla storia e dalla gloria di secoli. E questo siamo noi, è vero, specialmente per gli stranieri; ma questo sentiamo troppo raramente, noi.

M. Bellotey, pensionato del quarto anno, presenta una gran tela *Les adieux d'Adonis*, che fa pensare a Puvis de Chavannes per l'arcaicità voluta delle pose e dei gesti nelle figure e per la semplicità quasi ingenua del disegno. Non basso, ma pallido di colore, si nota tuttavia in esso una ricerca di effetti decorativi, specie nel contrasto fra la chiarezza biancheggiante dell'insieme e la macchia violenta di una muta di levrieri tutti neri, che ricorda altre ricerche di sensibilità modernissima, quelle, per esempio, del gruppo parigino di Maurice Denis.

Il Dupas, del secondo anno, ha anch'egli un quadro inspirato all'antichità, una grande figura di un villico, nudo, che reca sulle spalle un pesante tralcio di vite e di grappoli e si distacca, terreo di colorito, sopra un cielo uniformemente azzurro, mentre, nel basso, appare stilizzata, a tinte piatte, una cittadina greca affacciantesi sul mare. Dello stesso pittore sono due piccoli, deliziosi paesaggi, fra i quali uno, che preferisco, reca un motivo di Assisi. Parecchie vive e fresche macchie di paese ha anche il Lefevre, pittore di terzo anno che presenta, come è d'obbligo, una copia dall'antico. Egli ha scelto la deliziosa *Annunciazione* di Melozzo da Forlì e si è sforzato con suc-

cesso di interpretarne tutta la grazia e tutta la saldezza semplice. Una sua tela di non grandi dimensioni rappresenta, all'ombra di grandi alberi, una festa pagana ed è notevole soprattutto come profonda e larga interpretazione di paesaggio.

Anche una copia, ma questa di tutt'altro tipo, copia del *San Giovanni Battista* di Paolo Veronese che è alla Galleria Borghese, ha il Bodard, il quale è riuscito a conservare il difficile carattere di pittura essenzialmente di colore, piena di sorprese vivaci, alle quali non siamo più abituati.

Fra gli scultori M. Crenier, che è alla fine del suo pensionato, ha una grande statua in marmo *Le repos du soir*, la quale, se non eccelle certo per qualità originali, è assai pregevole per l'armonica compostezza dell'aggruppamento e per il sentimento che traspira. Fra le sue opere minori, che peccano tutte un poco per gli stessi difetti di fredda piacevolezza, è ottimo di vivacità quel suo bronzetto *Sophocle après Salamine*, con cui ha vinto il premio di Roma. Ed anche il *Chactas*, un grande gesso del Bonneteau, inspirato al poema di Chateaubriand, non è ancora una affermazione di personalità, ma uno studio di nudo diligente ed aggraziato. Il solo Gaumont ha col suo *Faune* saputo far opera efficacemente espressiva e perfetta nella modellazione: il giovinetto solidamente piantato sulle due gambe aperte, le braccia ad ansa riportate sul torace, guarda innanzi a sè fra sorridente e insolente, già virile nella energia e ancora femminilmente delicato nelle membra. Questa sua statua ed i suoi due gruppetti, insieme alle tre bellissime placchette del medaglista Dammann, sono le cose migliori dei pensionati francesi in iscultura.

Fra le opere degli incisori due eccellenti disegni a carbone del Bouisset, specie quello che rappresenta una fanciulla inginocchiata, forte di modellazione e pieno di grazia. Anche il Piel ha un bel ritratto a carbone, serio ed espressivo. Gli architetti, che si sono fatti sempre notare fra i migliori allievi dell'Accademia di Francia, fra i più laboriosi se non altro, quest'anno appaiono meno forti. Il solo Boutterin, che si è dedicato specialmente a studiare le ville romane, presenta alcune tavole acquarellate, di molto interesse, sulla Villa d'Este a Tivoli e su quella di Papa Giulio: ma i disegni del Boussois, che pure si occupa con profondità d'intenti e di resultati della Villa Adriana, non sono in fondo che degli acquarelli ben fatti, i quali dimostrano la varietà e la diligenza dei suoi studi, mentre il Janin rivela piuttosto un talento di decoratore nelle copie, anch'esse ad acquarello, di antiche sculture.

Se tuttavia, come ho notato, si conserva, ed è bene, il sapore italiano, nella produzione degli allievi dell'Accademia, specie per i soggetti cui s'inspirano, nella interpretazione essi fanno uso generalmente di una sincerità e di una semplicità quasi eccessiva, ma che li allontana felicemente da quel falso classico che dall'impero in poi è stato considerato come la massima nobiltà dell'arte, nella tradizione delle scuole di Stato e delle Accademie. Una tale tendenza è, soprattutto per noi, molto simpatica nel suo complesso e valeva veramente la pena che fosse notata e studiata attraverso i saggi dei pensionati di Francia, cari ospiti di Roma.

MICHELE DE BENEDETTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Trittico umano, di E. A. Berta - *La Guardia di notte*, di S. Guitry - *Avvocato principe*, di P. Vanderem - *L'amore emigra,* di Vincenzo Morello.

L'uomo è sempre lo stesso: mutano le contingenze della vita, non muta la sua psicologia essenziale: attraverso i secoli, le civiltà diverse (intesa la parola « civiltà » nel senso di stato sociale qualunque dal più selvaggio al più raffinato), si perpetua l'istinto omicida nell'individuo contro l'altro individuo che gli contenda e gli rapisca la donna e la proprietà: questo è l'idea semplice e fors'anco dolorosamente vera su cui E. A. Berta ha voluto incardinare il *Trittico umano.* L'autore della *Torre volante*, della *Carne* ha proceduto alla dimostrazione di un teorema di psicologia morale; lo dichiara egli stesso nel prologo, recitato da quello « Storico » in marsina e cravatta bianca, al quale è affidato il commento dell'azione mimica della prima parte del *Trittico* e che, senza dubbio nè infingimenti, parla in nome del poeta. Nella *Torre volante* un attore spiegava lo spettacolo svolgentesi per proiezioni sul fondo della scena: nella prima parte del *Trittico umano* un attore narra tutto ciò che il gesto non giungerebbe a esprimere da solo perchè il gesto umano, che ha per arte corrispondente la scultura, non oltrepassa i confini dell'azione immediata, non risale alle cause, non abbraccia le conseguenze meno vicine. Il mezzo prescelto pare una necessità dell'argomento, ed è merito del Berta di farlo apparire e accettare come tale: infatti, data un'umanità primordiale ancora priva della parola, sembra necessario che questa parola risuoni al di fuori del dramma per indicarci i rapporti antecedenti dei personaggi e compia il significato del gesto. In verità l'apparente mezzo è uno dei fini riposti dell'autore: fine artistico e quindi legittimo, fine simpatico al suo ingegno che se l'è proposto anche in un altro lavoro, fine molto più intrinseco in questo che nella *Torre volante*, perchè nella prima parte del *Trittico umano*, la contemporaneità ideale della marsina moderna e della pelle di montone primitiva, è un rafforzamento icastico del contenuto informatore. Quella marsina sperduta nell'età della pietra non fa ridere, non stona; è la coscienza del poeta, è la nostra coscienza che ravvisa nel trinomio sessuale archetipo il punto di partenza di tutti i drammi della gelosia e di tutte le commedie della galanteria, come in quel capretto, offerto dall'amante coniuge alla donna e tentato di rapire dall'amante adultero, riconosce il motivo sintetizzato delle contese economiche maschili, delle collisioni d'interessi e perchè no? di tutte le meglio dissimulate grossolanità dell'uomo civile che cerca di accaparrarsi l'amore pagandolo, di tutte le ingratitudini della donna che dispregia i sagrifizi

materiali del marito innamorato, la liberalità del ricco protettore per seguire il capriccio dei sensi o della fantasia verso « il rivale biondo » dei tempi preistorici, o l'odierno « biondino » come lo si chiama facetamente in alcuni dialetti italiani, anche se è più nero di un mulatto. Breve e riassuntiva pantomima, la prima parte del *Trittico umano*, comprende in sè tutte le possibili varianti successive. L'uomo che possiede la donna, che per lei si affatica alla caccia, che è pronto a difenderla da qualunque pericolo, non tollera che altri possa invidiargli i beni della vita conquistati con la forza del braccio. Ma la donna seguendo l'istinto, sa già che anche la bellezza è una forza, in certi casi maggiore di qualunque vigoria muscolare, e si adorna di fiori e si specchia alla fonte e sorride all'audace sconosciuto che la vuole anch'egli. Sostituite alla caverna della selva impervia il gineceo antico o il serraglio orientale, sostituitele la stanza gotica del maniero, sostituitele il lusso morbido e delicato del gabinetto rococò o le rigidezze anglicamente laccate del salotto moderno: e la situazione si riprodurrà indefinitamente. Sarà o non sarà la forza del braccio, sarà la potenza d'una gerarchia privilegiata, d'un'intelligenza, d'una ricchezza soverchianti: si arriverà o non si arriverà alla tragedia, si attribuirà maggior valore alla donna che alla proprietà o viceversa, ma gli elementi essenziali del perpetuo conflitto non mutano. Nell'età della pietra intanto alla tragedia era impossibile non arrivare: l'uomo bruno sorprende i segni dell'infedeltà nella donna, dell'insidia nel biondo e il biondo è trucidato dal bruno che pronunzia allora la prima parola del vocabolario umano: *Morte!* E la donna rimane col vincitore. Anche più tardi, quando i costumi saranno raddolciti, la vittoria l'attrarrà irresistibilmente: la grazia si sentirà sempre complementare dell'energia.

Compiuta la prima parte del *Trittico umano*, E. A. Berta deve essersi accorto che, in quella tragedia muta, l'argomento s'era tutto esaurito. Il pensiero aveva trovato l'incarnazione completa, la più generica, la più tipica, quindi la più larga possibile. E mettiamo pure che non se ne sia avveduto: l'artista che lavora è spesso un febbricitante, ed è bene che sia febbricitante; la febbre, se appanna nell'infermo come nell'artista le lucidità normali coscienti, acuisce le meravigliose divinazioni dell'incosciente a cui l'arte è debitrice di tutto ciò che le scuole non insegnano, di tutto ciò che con lo studio non s'apprende. Nel caso del Berta, la genialità dell'intuito non poteva giovargli a rinverginare un tema onde egli aveva espresso tutte le efficienze vitali: lo avvertì, io credo, confusamente che era inutile riprodurre la medesima situazione in altre circostanze di tempo e di luogo, come un'esemplificazione apodittica che sarebbe riuscita di minor larghezza e di minor comprensività. Era anche possibile un'antitesi, un'« anti-maschera » alla Ben Johnson; di rovesciare cioè l'assunto enunciato nel prologo. Dalla vendetta sanguinaria del troglodita, passare, non so, alla rappresaglia elegante del marito libertino contro il cicisbeo nel secolo XVIII, passare alla rivincita beffarda del marito cinico sul conquistatore e magari sullo sfruttatore professionale d'oggigiorno. Ma il Berta non aveva teso l'arco dell'ingegno verso le differenze. Voleva anzi cogliere le analogie, e allora immaginò di scoprirle attraverso complicanze esteriori che lasciassero immutata la sostanza. Per il possesso della donna e dei beni materiali, il troglodita uccide: il signore feudale lava nel sangue del figlio inno-

cente l'offesa fattagli dal padre nell'onore e negli averi: il banchiere moderno costringe al suicidio l'amante della moglie, rovinandolo economicamente.

Sono convinto che se ciascuno dei tre brevi drammi fosse stato rappresentato separatamente, pur dando calda preferenza al primo per le ragioni accennate, anche gli altri due avrebbero trovato consenso e plauso generale. Mi sono spiegata però la freddezza del pubblico al secondo e qualche ostilità al terzo, perchè il pubblico affidandosi all'autore, alle promesse dello « Storico », si aspettava nel dramma del *Ferro* (medioevo) un perfetto riscontro con quello della *Pietra* e, non trovandolo, rimaneva perplesso; e trovandolo poi invece in quello dell'*Oro* (tempi nostri) considerò la riunione delle tre parti del *trittico* un artifizio arbitrario, una gherminella e cedette alla tentazione di mostrare che non c'era cascato. Ma non sono d'accordo con la severità di alcuni giudizi critici intorno al valore singolo della seconda e della terza parte; ritengo soltanto che qualunque altra azione drammatica, dopo la prima, sarebbe parsa mediocre e inopportuna.

L'inganno c'è stato, ma non dell'autore al pubblico, bensì del tema astratto al poeta.

Il Berta aveva avuto una visione alta, d'un lirismo franco e vigoroso: l'amore sorpreso, fuori di ogni finzione mitologica, nella probabile sua manifestazione rudimentale, sulla terra ancora giovane, ruvidamente sincero e brutalmente poetico. È venuto il teatro d'idee e ha susurrato:

— Ma c'è qualche cosa di molto profondo nella tua visione, c'è una legge eterna della vita! L'episodio della selva primitiva annunzia la storia intima dell'umanità. Bisogna dimostrar la legge, e l'episodio primitivo non basta a una completa dimostrazione...

Ah, teatro d'idee! Io ti voglio bene, quantunque dica spesso male di te, come si fa del resto degli amici, ma i tuoi peccati sono gravi. Quante concezioni hai turbate, guaste, sofisticate con le tue tesi, per qualcuna che è andata bene, ma non per merito tuo, ma a tuo dispetto! Ma allora l'idea a cui tu vuoi subordinare l'opera d'arte, si è trasfusa in un sentimento, si è associata alla passione, e l'artista lasciando alla filosofia, alla giurisprudenza, alla morale le teorie, le astrazioni, i sistemi dottrinari, ha attinto alla vita le virtù creatrici, tale e quale come quando l'idea nuda e filosofica è assente.

In questo *Trittico umano* il teatro d'idee ha tessuto solo il nesso, il legame esteriore, ha sagomato la cornice: in sostanza i tre quadretti particolari non hanno fra loro che una relazione di vicinanza, tutta a detrimento del secondo e del terzo, che risultano superflui e decrescenti d'intensità. Ma nel primo c'è tutto intero il poeta della *Torre volante*, c'è tutto intero il drammaturgo della *Carne* con qualche cosa di più. Il bellissimo scenario dell'età della pietra fu condotto su un disegno di Leonardo Bistolfi, e il fondo del quadro s'intonò mirabilmente alle figure.

***

Non mi lascerò indurre nella tentazione di fermarmi dall'*Amore proibito* di P. Wolff nè dalla *Casa di Gargia* de' soliti Alvarez Quintero: quisquilie. Comprendo che se ne parli il giorno dopo dai giornali quotidiani, ma l'evocazione quindicinale della loro evanescenza riuscirebbe faticosa per me e fastidiosa ai lettori.

La guardia di notte di Sacha Guitry meriterebbe un cenno, per la serena immoralità della sua favoletta: un vecchio scenziato, un Geronte illustre che ha una bella molto desiderabile, avvedendosi che costei lo tradisce con un pittore, rassegnato alle inevitabili conseguenze dell'età, imita certi governi dei tempi andati, che affidavano la polizia a qualche audace bandito, o gli abitanti di una contrada infestata da malfattori, che pagano un volontario tributo al più audace e forte di tutti per esser difesi contro gli altri.

L'illustre Geronte della *Guardia di notte* acconsente così a esser tradito dal pittore, purchè il pittore faccia la guardia notturna intorno alla sua amante dalle altre eventualità di tradimenti. Ma per immoralità serena abbiamo qualche cosa di più caratteristico e di meno ingegnosamente singolare nell'*Avvocato principe* (*Cher Maitre*) di Fernand Vanderem. Macchiette, anche qui, schizzate con brio, non figure frugate sino alla analisi completa della sostanza psichica riposta, ma due terzi almeno di ciò che una volta i trattatelli scolastici definivano *commedia di caratteri*. Federigo Ducrest, l'avvocato principe della traduzione, lo *Cher Maitre* dell'originale, a quarantacinque anni è stato già ministro guardasigilli, è celebre, è vagheggiato dalle donne che seduce con lo splendore della parola alla tribuna forense, con lo spirito vivace della conversazione, è felice, si ammira e schiaccia con la superiorità la moglie Enrichetta, cenerentola coniugale a cui impone tutte le fatiche oscure dell'andamento della casa, tutte le noie dell'epistolografia di convenienza sociale, mentre egli attende alle rimuneratrici e brillanti occupazioni professionali, e si rinfranca nelle piacevoli distrazioni galanti. Enrichetta soffre, obbedisce, tace: si veste alla buona, si dissimula all'ombra della gloria di Federigo Ducrest, sopporta che sotto gli occhi le fortunate rivali le vengano a corteggiare l'eloquente marito. Le amiche, gli amici di casa, il marito medesimo, la giudicano insignificante e noiosa per la rassegnazione triste, per l'amarezza delle sue accigliate acquiescenze. Un giovane tirocinante, il beniamino dell'avvocato principe, sorprendendo una sera coteste maldicenze, insorge a difesa della signora Ducrest, e poi, temendo di averla compromessa, chiede scusa a Enrichetta dell'ingenuo zelo, dell'atteggiamento cavallerescamente inopportuno, confessandogliene anche la ragione, vale a dire dichiarandole improvvisamente l'amore fino allora celato e annunziandole che dopo tanta gaglioffaggine si punirà da sè stesso, con l'emigrare dallo studio dell'avvocato. È la prima delle scene per cui è stata scritta la commedia: è fatta con grande finezza. Enrichetta, la moglie sottomessa all'egoismo del marito, si fa quasi materna col suo impetuoso paladino, consolandolo, mostrandogli la scarsa gravità dell'episodio, pur riconoscendo che è meglio oramai se ne vada. Ma di lì a un momento, rimasta sola, ci ripensa e telefona all'ardente Laveline che non si affretti a prender nessuna risoluzione prima di averle parlato di nuovo. La seconda scena per cui è stata scritta la commedia si trova al secondo atto che si svolge a Aix-les-Bains, durante le vacanze dell'avvocato. Grandi mutamenti sono avvenuti nella famiglia Ducrest e dintorni. Gli amici e le amiche di casa non rimproverano più a Enrichetta la musoneria, ne ammirano la grazia, l'eleganza, la vivacità: sissignori, la Ducrest è diventata l'amante di Amedeo Laveline. Peggio per il celebre avvocato che, provandosi a prescriverle un anticipato ritorno a Parigi, si trova per la prima volta dinanzi a un' inflessibile osti-

nazione femminile. Sbalordito dalla inattesa resistenza, il marito fa la voce grossa, s' impettisce, minaccia: ma Enrichetta non è più la pecora obbediente alla volontà del pastore: è la fiera indomita e riottosa che lo sfida. Egli parla di divorzio? Divorzio sia. Egli rinfaccia, ella rinfaccia: i rimproveri s' incrociano, l'uno ricorda i benefizi che hanno fatto della borghesuccia povera una delle più importanti signore parigine: l'altra rammenta i sacrifizi, le abnegazioni accettate senza un lamento, le umiliazioni sofferte senza una protesta. Anche questa scena è fatta con industria grande e con energia d'esecuzione. Terza scena capitale: la confessione, che confessione? la rivelazione irritata di Enrichetta che, ai sarcasmi del marito che la schernisce per le velleità sentimentali, che la insulta nell'amor proprio ricordandole la condizione indispensabile per un'avventura di dover esser in due, risponde con rabbia repressa:

— E chi ti assicura che non siamo in due?

Povero grande avvocato! Spietatamente Fernand Vanderem gliene serba due altre, di queste scene crudeli. Amedeo Laveline, addossato al muro dalle escandescenze stringenti dell'argomentatore di mestiere, confessa anch'egli al principale di essere quel complice di Enrichetta che Ducrest va cercando e vorrebbe che il segretario lo aiutasse a scoprire; e tutto l'orgoglio di Ducrest crolla. L'ultima scena lo mostra ridotto alla miserrima condizione d'impetrare da Enrichetta la grazia che ella voglia accettare il perdono, e di considerar una fortuna che Enrichetta acconsenta. Peccato che l'*Avvocato principe* sia poco più che l'attaccapanni di queste scene. Fernand Vanderem, romanziere stimato, è anche giornalista letterario, uno dei più stimati veterani della *chronique* concettosa: il giornalismo è un osservatorio ben situato per studiare i fenomeni della vita contemporanea.

***

Potrei ripetere l'affermazione conclusiva sull'autore dell'*Avvocato principe*, per incominciare a discorrere sull'*Amore emigra* di Vincenzo Morello, il grande evento scenico di questa piovosa fine di maggio. La politica ha alla fine prevalso nel giornalismo di *Rastignac*; le ampie linee dei problemi collettivi della vita nazionale e internazionale sollecitano ora il suo spirito, e nelle latitudini di una visione sintetica egli trascura l'analisi minuta della piccola attualità quotidiana. Quando il pensiero di uno scrittore si eleva alle vette da cui si scoprono i larghi orizzonti, l' interesse dei particolari della vita individuale si attenua, e l'indagine che spazia nella vastità della cronaca mondiale al momento che diventa storia, si sente a disagio fra le strettoie dell'aneddoto passionale, fra gli oscuri misteri del delitto crudele, fra le miserabili infermità delle singole psichi travolte da efimere e circoscritte bufere. Immaginate uno studioso di geologia che si proponga ricostruire la genesi del cataclisma che sommerse l'Atlantide, invitato a esaminar le conseguenze di un temporale sui cavoli e le rape nell'orto di un pievano.

Ma l'artista che, per tendenza irresistibile e per lunga educazione mentale, è saldato al maestro di giornalismo, al polemista, al pensatore, sa che ogni molecola è un universo, che ogni monade contiene tutti gli elementi di un intero sistema planetario, sente che i fenomeni generali di tutta una civiltà rappresentano la somma indefinita di quegli atomi vertiginosamente aggirati nel vortice delle forze fatali

della vita che è la stessa, dal microbo al cetaceo, dalle profondità ardenti del centro tellurico alle sedi eccelse dell'etere, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. E l'artista riprende i motivi abbandonati dal giornalista, svolge, consolida, addensa, vivifica il significato comune dei mille articoli sparsi, scaturiti da una vena inesauribile, colti lungo le vie innumerevoli del male e del bene, fra i drammi spiccioli e la commedia eterna onde è intessuto il roseo e lugubre velo di Maia: l'illusione che ogni vento strappa e che ogni spera di sole rammenda.

A chi ha seguìto Vincenzo Morello traverso gli *avatar* apparenti della continua evoluzione intellettuale, non può sfuggire l'unità mirabile a cui è intonata la complessa energia di un' esistenza animosa, senz'affanni e senza scoramenti. Sopprimete ipoteticamente questa unità interna e l'opera sua di avvocato, di giornalista, di critico, di drammaturgo si disgregherebbe in una versatilità incoerente che è proprio il contrario della figura spirituale di Vincenzo Morello. Qualunque possa essere il gradino a cui si fermerà nell'ascensione egli appartiene alla razza dei forti per un equilibrio cosciente, che non è tanto il felice risultato d'una curiosità leonardesca, pericolosa ai temperamenti meno robusti, quanto l'esecuzione di un programma concepito con sicurezza e attuato con calma.

L'amore emigra è lo studio di un cuore o piuttosto di un cervello femminile attraverso il prisma triangolare maschile del duca Massimo Stefaneschi, di Mario Sitico, di Jacopo Aroldi: l'aristocratico superbo, lo scettico spostato, l'artista paganeggiante riflettono in sè ciascuno un'immagine diversa di Tekla d'Ossoli, la svedese latinizzata, la nobildonna di psicologia composita, di sincerità artificiosa che Stefaneschi non ha saputo amare, da cui Jacopo Aroldi non riesce ad essere amato, che, nella menzogna di tutta la vita di Mario Sitico, diventa una verità gelosamente nascosta a tutti, anche agli spettatori. I quali, da che il teatro è teatro, sono stati sempre informati, in un modo o in un altro, dei sentimenti veri dei personaggi. Anche Roberto Bracco nel *Piccolo Santo*, vietandosi ogni espressione diretta del dramma segreto del protagonista, ha indirettamente moltiplicato gl'indizi che devono svegliare almeno il sospetto degli spettatori. Vincenzo Morello per contrario ha gareggiato con Mario Sitico nella dissimulazione degli indizi della passione senza speranza; è un'innovazione certamente. Credo tuttavia che se la condotta ambigua e spregevole di Mario Sitico fosse stata illuminata da questo livido raggio di luce, l'interesse sarebbe stato assai maggiore. Il perchè drammatico delle subdole suggestioni, dei raggiri scaltri, delle negative fiacche, delle affermazioni ambigue era necessario per poter comprendere tutto il valore della figura di Mario Sitico, nei primi due atti, e per riflesso anche quella di Tekla che, campata come è tra la vanità del duca e la sensualità dello scultore, resta in certa guisa diminuita, adeguata all'altezza di quei due amori che il poco sangue versato in un duello guarirà certamente in breve tempo. Invece Mario Sitico, povero, ammalato, è la vera vittima di Tekla che lasciando l'Italia dopo lo scandalo del duello fra il duca e lo scultore, ritornando nei paesi dove si ama forse di più amando di meno, al pallido splendore di un sole settentrionale, distrugge l'unica gioia di un infelice che viveva delle briciole d'amore, cadute dalla mensa dei due rivali.

L'immagine di Tekla che si proietta sulla faccia Stefaneschi del prisma ha una macchia: il duca è un po' ridicolo co' suoi pregiudizi nobiliari, con le pretensioni di un'albagia antiquata, si dimostra un vero marrano al secondo atto con le sconvenienti osservazioni sul busto della sirena che riproduce il nudo di Tekla modellato da Jacopo Aroldi, ma è innegabile che egli ha scoperto una menzogna della svedese, la menzogna di una data: avendola lasciata un 24 maggio in una villeggiatura primaverile con l'intesa che sarebbe anch'ella partita il 25, ha sorpreso una lettera di Aroldi da cui si vede che ella il 25 è rimasta insieme con lo scultore. Sitico, si capisce, per il duca come per gli altri, non conta. L'immagine di Tekla sulla faccia Aroldi del prisma, non è se non quella che egli ha plasmato nella creta con mani fremebonde. L' immagine tristamente luminosa, circondata dal nimbo di un'adorazione fanatica e vile, è quella che splende nel cuore ipertrofico di Mario, ma quando si apre un momento la cortina, come in certe chiese dinanzi ai capolavori per chi dà una mancia al sagrestano, il dramma è finito: Tekla s'invola, già in parte precircondata dalle nebbie dei fiordi natii...

Ho detto dramma? Benchè senza violente peripezie, senza catastrofi luttuose, *L'Amore emigra* non è una commedia: è il dramma della sconfitta sentimentale di Tekla in cui l'amore si spegne come un lucignolo a cui l'olio venga meno; è il dramma della sconfitta sentimentale di Massimo Stefaneschi dalla cui intimità Tekla evade come da una prigione; della sconfitta sentimentale di Jacopo Aroldi che non ha saputo vedere nella donna singolare se non una meravigliosa modella aristocratica, uno strumento d'arte più nobile e più fine, è il dramma della sconfitta sentimentale di Mario Sitico dannato al silenzio dei poveri vergognosi dell'amore. L'amore emigra davvero da una società dove l'impotenza affettiva inaridisce le sorgenti spirituali del sogno e della poesia di un mondo meno vecchio. Il Morello non pare che se ne rammarichi, persuaso certamente che il ritorno dell'amore è assicurato, quando gli Stefaneschi, e le Tekle medesime cercheranno in questo sentimento qualche cosa di più che un pretesto di eleganti vagabondaggi e di signorili dissipazioni.

Dramma cerebrale di personaggi cerebrali. Ma la cerebralità, magari l'abuso della cerebralità che trasforma talora il dialogo in polemici contrasti euripidei, non disturba nell'*Amore emigra*, poichè non è artificio di tesaiuolo arrembato, tentante di stordire e di stordirsi con paroloni vuoti che vorrebbero essere idee; è una espressione spontanea e genuina, è la forma immediata di una concezione personale del teatro e dell'arte. Concezione ardua: l'autore si è vietato nell'*Amore emigra* le divagazioni, meno qualche scena del secondo atto; e il pubblico, obbligato a seguire la commedia lungo questa rettilinea traiettoria, ha provato qualche renitenza proprio al secondo atto. Ma il terzo atto che con l'improvvisa rivelazione dell'anima di Mario Sitico inverte bruscamente le impressioni del pubblico e le proporzioni e le relazioni dei personaggi, se è apparso troppo inaspettato dirimpetto ai due precedenti, di per sè ha riafferrato l'attenzione degli uditori e si è chiuso con applausi generali. La vittoria dell'*Amore emigra* deve essere più cara all'autore perchè non è stata scevra di qualche contrasto. Con lui e per lui combatterono e vinsero gl'interpreti, prima di tutto il Giovannini che, protagonista in incognito per due atti, potè dare tutto il rilievo rappresentativo al terzo, dopo aver

già colorito, splendidamente colorito al secondo una scena che riscosse applausi a scena aperta. La signora Melato e il Betrone e Gabriellino d'Annunzio recitarono con anima, compresi della responsabilità che avevano accettata.

Ma l'effetto veramente mirabile di questa cooperazione si vide nelle repliche successive, repliche numerose, repliche affollate quanto la prima rappresentazione e plaudenti e acclamanti all'autore anche più della prima sera.

Con *La flotta degli emigranti* Vincenzo Morello dette il primo, forse il più brillante se non il più strategico assalto alle contese ridotte del teatro. Col *Malefico anello* volle ritrarre sulla scena una situazione psicologica che conteneva un grave problema, il problema del matrimonio, senza cadere nella controversia di tesi giuridiche le quali hanno altrove la sede di più opportuna discussione. E appunto perchè egli può agitare quando vuole tali quistioni, e dove possono essere più utilmente risolute, Vincenzo Morello non scambia mai il teatro col giornale e il tribunale. Con *L'amore emigra* sono rappresentati dissidî di razza, di educazione mentale, di temperamenti che restano reciprocamente impenetrabili. Un altro passo ancora per questa via, e il dramma puramente cerebrale s'integrerà in un conflitto più intenso che raccoglierà insieme gl'impeti della *Flotta*, la dinamica morale dell'*Anello*, la semplificazione idealmente dell'*Amore emigra*. Ma questo scrittore che nella feconda varietà dell'espressione riafferma costantemente l'unità di pensiero, troverà un altro atteggiamento che io gli auguro felicissimo, poichè a ogni modo non sarà mai il trionfo illegittimo del mestiere.

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'arte belga a Venezia – Augusto Strindberg – Un ritratto di Ugo Foscolo sconosciuto in Italia – « Scrittori d'Italia » – Alfredo Bruneau – L'arte di governar le biblioteche – Un libro utile sulla Libia – L'immigrazione negli Stati Uniti – Tre anni di studi paleografici – Per la storia del cristianesimo – Per combattere la malaria – Un difensore degli Indiani nel secolo XVI – Gli onorari dei medici – Le conversazioni di V. Hugo e di E. Renan – L'arte tipografica a Roma nel secolo XVI.

L'arte belga a Venezia.

Nella rivista *L'Expansion belge*, magnifica rassegna illustrata dell'attività immensa che un popolo di otto milioni spiega nel mondo odierno, troviamo un articolo su *L'art belge en Italie*. In esso il signor L. Pierard fa rilevare l'importanza delle esposizioni veneziane, nelle quali il Belgio seppe prendere un posto importante innalzandovi il primo padiglione indipendente. La dimostrazione di vitalità artistica che vi offre il Belgio periodicamente « supera di molto per importanza tutto il benefizio morale – dice lo scrittore – che possiamo trarre dalla presenza, ogni anno, di alcuni artisti nostri al Salon d'autunno, a quello degli Indipendenti, al Champ-de-Mars, a qualche esposizione speciale di Londra o di Amsterdam, come quella di *Kunst in Arbeit* testè aperta a Dresda ».

Dal punto di vista materiale – aggiunge il Pierard – « bisogna dire che Venezia è senza dubbio oggi il più grande mercato moderno d'opere d'arte. Grazie al sindaco Grimani, che porta un nome celebre e al deputato artista Fradeletto che è il rappresentante della Bellezza in maniera ben altrimenti effettiva e degna di simpatia che G. d'Annunzio, questa città ebbe nove esposizioni internazionali d'arte moderna alle quali soltanto delle esposizioni complessive come quelle del 1900 a Parigi o del 1911 a Roma possono forse essere paragonate ».

Il concorso così decoroso del Belgio fu organizzato da H. Fierens-Gevaert, un critico d'arte i cui scritti di estetica, pubblicati da Alcan, e i recenti studi su la *Renaissance septentrionale* e su l'arte fiamminga, pubblicati dal Van Oest, sono noti e apprezzati anche in Italia. « Nel 1902, all'Esposizione d'arte decorativa di Torino, egli organizzò la sezione belga, con Victor Horta. (I lettori della *Nuova Antologia* non avranno dimenticato un suo articolo stampato in quell'epoca su queste colonne). Fu una grande battaglia in un momento decisivo, mentre si disegnava una reazione violenta contro i primi saggi d'arte nuova. E fu una vittoria. Ci si accorse che, dopo l'Inghilterra, in cui Walter Crane e altri continuavano l'opera dei predecessori William Morris e Ruskin, il piccolo Belgio marciava alla testa delle nazioni nell'opera d'affrancamento... Nel 1908 a Milano il trionfo della giovane arte decorativa belga, in una sezione organizzata dal Fierens-Gevaert, fu più segnalato ancora... Fu allora che il Fradeletto pregò i nostri compatrioti di continuare all'esposizione di Venezia la loro bella dimostrazione. Il Belgio possedette così, fin dal 1907, il primo padiglione speciale nei giardini. Seguirono poi l'Ungheria, l'Inghilterra e oggi non sono meno di sette tali padiglioni speciali ». Quello del Belgio non costò che quarantamila franchi e fu opera dell'architetto Sneyers: in esso il Fierens-Gevaert organizzò le belle mostre del 1907 e

del 1909. Tutti ricordano i capolavori, di cui alcuni tolti da musei, che ci rivelò il 1907, col Meunier, Baertsoen, Evenepoel, Van Rysselberghe, Claus, Laermans, ecc.,

L'*Expansion belge* ha ragione di segnalare questa magnifica opera d'espansione civile, che onora il Belgio altrettanto e più ancora che le imprese finanziarie e industriali dell'intraprendente nazione in Europa e in tutte le parti del mondo.

Augusto Strindberg.

Era nato a Stoccolma il 22 gennaio 1849 da un armatore del porto e da una donna di umile condizione. La sua vita fu delle più travagliate e avventurose. Maestro elementare, medico, attore, giornalista, predicatore, precettore, telegrafista, *boêmien*, pittore, bibliotecario; visse in Svezia, in Germania, in Francia; ora assai ricco, spesso poverissimo, sempre prodigo; tre mogli, due divorzi, un'infinità di avventure e di debiti; verista, idealista, nietzschiano, positivista, mistico, teosofo. Dicono che a dodici anni volesse inventare una macchina che desse il moto perpetuo: e tutta la sua vita, si può dire, non fu che un moto perpetuo e uno sforzo continuo intorno ai problemi più ardui della vita.

La sua opera letteraria, quantunque in minima parte, è nota anche in Italia: uno dei suoi drammi migliori, *Il Padre*, fu applaudito, anni fa, su tutti i nostri teatri; la *Nuova Antologia* pubblicò *L'Ebbrezza*, e proprio in questi giorni i Fratelli Treves hanno messo in vendita la traduzione di *Maestro Olof*, il primo dramma in cui lo Strindberg cominciò a dimostrare la sua avversione alla donna. Di questa avversione, che poi diventò odio e ferocia, molti gliene fanno una colpa: se a torto o a ragione non importa qui dire; diciamo solo che la donna da lui combattuta, era la donna-maschio, il terzo sesso ch'egli considerò come un flagello dei nuovi tempi.

La prima fama l'acquistò con la *Camera rossa*. L'autore fu subito proclamato il principale rappresentante del radicalismo, della rivoluzione, del naturalismo. Ma il suo spirito mordace, le sue frecce avvelenate, l'originalità del suo stile, gli procacciarono molti nemici. Col tempo, il suo pessimismo aumentò: sentì affievolirsi ed estinguersi nell'anima l'amor di patria, e nella vita sociale non vide più che un tessuto di ipocrisie e di ingiustizie, e considerò il cristianesimo come una menzogna e un insulto alla vita spirituale. Egli si slanciò all'attacco, si può dire, contro tutto e contro tutti con un furore di selvaggio e con una forza di titano. Ma la gioia della distruzione non gli bastava: voleva, sulle ruine, stabilir la base della verità, ciò che fu l'ansia di tutta la sua vita.

Come pensatore, egli professò per lungo tempo una specie d'evoluzionismo materialistico, ma più d'una volta fu assalito dal dubbio circa gli stessi dogmi della scienza. E si scagliò allora contro le pretese ipotesi scientifiche riguardo all'origine dell'uomo, scandalizzando e irritando i suoi compatrioti. È il momento della sua maggior crisi interiore, dalla quale tuttavia uscirà trasformato. Le opere che appaiono in questo tempo, *Inferno, Leggende*, rivelano le aspre lotte interne del poeta e la sua aspirazione verso la luce. Vi è qualche cosa del profeta austero e del pensatore profondo in quelle pagine così attraenti dove egli fa la confessione di sè stesso, una confessione dei suoi peccati, se si vuole, sotto la forma di una calda esortazione a' suoi contemporanei ch'egli invita a scuotere il grave giogo del materialismo e del nichilismo « che agghiacciono il cuore e disseccano il pensiero ». « Dal 1896, scrive egli, io mi chiamo cristiano... soltanto con la religione o la speranza di afferrar meglio il significato reale della vita considerata come un periodo di prova, una scuola, una casa di correzione forse, è possibile considerar l'esistenza con la rassegnazione dovuta... Con un po' di religione, la vita prende tutt'altro aspetto ».

E con la religione, lo Strindberg sente rinascere in sè l'amor di patria. Questo amore tardivo per la sua Svezia si esprime in una maniera eloquente negli *Abitanti d'Hemsoe, Sulle rive del mare, La natura svedese*, pieni di descrizioni di classica bellezza. In questo stesso periodo trae dalla storia nazionale alcuni romanzi e vari lavori drammatici, come *Gustavo Vasa, L'ultimo cavaliere, Il reggente del regno,* ecc.

Non tutte le opere dello Strandberg rimarranno, poichè l'arte spesse volte gli mancò non essendo possibile dipinger le lacrime quando ancora sgorgano per l'empito della passione, ma molte, come *Gli abitanti d'Hemsoe, La vita dei pescatori dell'Arcipelago, La camera rossa*, le quali sole varrebbero a costituire la fama di un uomo, non solo sopravvivranno ma assicurano già allo Strindberg uno dei primi posti nella letteratura svedese contemporanea.

Un ritratto di Ugo Foscolo sconosciuto in Italia.

« Ecco un saggio dell'inglese epistolare di quest'uomo straordinario » scrive Cyrus Redding, il noto giornalista inglese morto a 85 anni nel 1870, riportando nel suo volume di *Ricordi* la seguente lettera di Ugo Foscolo, la quale più che come saggio linguistico, è interessante per la notizia che il poeta ci dà circa il ritratto fattogli da Filippo Pistrucci. Eccola nella traduzione italiana:

« Mio caro signor Redding,

« Per amor del cielo mandatemi, a mezzo del latore, e li riavrete domani, tutti i numeri del *New Monthly Magazine* (periodico redatto dal Redding) nel quale io ho scritto, ma più particolarmente quelli nei quali ho scritto di Pietro Della Vigna e di Guido Cavalcanti, e se avete altre bozze di stampa dell'articolo su Sordello o il mio manoscritto francese o quello della vostra traduzione della Saffo, mandatemeli... Perdonate la dettatura della mia lettera: *sto posando per il ritratto che mi fa il signor Pistrucci*, poeta e pittore. Se volete sentire le sue improvvisazioni, venite stasera a prendere il tè, alle 8 ».

Questo ritratto che gli studiosi credevano perduto o lo consideravano come « una copia ricavata da quello del Fabre » è stato or ora rintracciato da Eugenia Levi, la quale parla di questa sua scoperta nell'ultimo numero della *Bibliofilia*.

« Esisterà ancora questo ritratto del poeta? mi domandai un giorno dell'agosto 1909 a Londra, dopo aver letto la

Ugo Foscolo.

lettera del Redding. Certo, dissi, esisteva nel 1842 ed era noto al Rolandi, editore della *Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, se il foglietto inserito a pagina XXX del primo volume di quell'opera, e sul quale è riprodotto il famoso sonetto " Solcata ho fronte, ecc. " porta la soprascritta: " Fac-simile della scrittura di Ugo Foscolo. L'originale di questo sonetto trovasi attaccato dietro al suo ritratto dipinto da F. Pistrucci e posseduto dal signor Hudson Gurney di Londra ". Ma chi di noi conosce questo ritratto? Non è riprodotto in nessuna delle opere del Foscolo, nè è riprodotto o se ne fa parola nella ricerca *Iconografia foscoliana* pubblicata nel 1908 da A. Michieli.

« Durante le indagini che da alcuni anni vado facendo nella speranza di poter disperdere alcune delle tante fantasie messe in giro dai biografi del povero Foscolo sulla sua vita e sui suoi scritti in Inghilterra, ero venuta a conoscere, per mezzo del periodico *Notes and Queries*, il nome di un Mr. J. H. Gurney, erede di quel Mr. Hudson Gurney, archeologo e poeta, che era stato così grande amico del Poeta nostro.

« Avevo scritto nel 1904 a Mr. J. H. Gurney a proposito di alcune lettere foscoliane e ne avevo avuta cortese risposta; gli riscrissi ora chiedendogli del ritratto che evidentemente era stato un tempo in casa Gurney, e vi ebbi un gentilissimo invito a Keswick Hall, dove avrei potuto vedere il dipinto del Pistrucci e le altre reliquie foscoliane che vi si conservano – lo scrittoio di mogano sul quale il Poeta scrisse gli ultimi suoi lavori e una intera collezione delle opere di lui. Ma la via da Londra a Norwich dove si trova Keswick Hall è lunga, e, scusandomi di non poter accettar l'invito, pregai Mr. J. H. Gurney di mandarmi, se l'avesse avuta, una fotografia del ritratto ».

Il Gurney le inviò non solo la fotografia del ritratto, ma anche quella del sonetto autografo « Solcata ho fronte, ecc. ». Lo stemma a sinistra del ritratto è quello del Poeta, sormontato dal suo nome: sul nastro sottostante leggesi il motto: *Sì, sì; no, no.*

« Ugo Foscolo desiderava che questo suo sonetto, autografo, non dovesse mai esser distaccato dal quadro », è scritto sopra il sonetto, e tuttora vi è fisso dietro.

La data del ritratto? Benchè il Redding ci dia la lettera senza data, questa però, osserva la scrittrice, non dovrebbe esser lontana dall'ottobre 1822 ed è certo anteriore al marzo 1823. Le bozze di stampa dell'articolo su *Sordello*, a cui il Foscolo allude nella sua lettera, erano da lui state corrette il 30 ottobre 1822, e « il *suo* manoscritto della Saffo », di quella nota sulla poetessa greca, che si legge nei *Saggi sul Petrarca* – o la traduzione inglese fattane dal Redding – gli dovettero « *occorrere* » mentre rivedeva le bozze della seconda edizione di questo volume, che uscì nel marzo 1823. « I numeri del *New Monthly* nei quali è scritto di Pietro Della Vigna e di Guido Cavalcanti sono quelli dell'aprile e del maggio 1822. Dalla data di una lettera autografa di Filippo Pistrucci che si conserva inedita nella Biblioteca comunale di Siena, vediamo che il 4 luglio 1822 il Pistrucci era a Milano e non pensava ancora a partire per Londra. Fino a prova contraria io direi ritratto e lettera degli ultimi mesi del 1822, o dei primi del 1823.

« Da un'altra lettera autografa del Pistrucci, essa pure inedita a Siena, pare poi che un'incisione di questo ritratto dovesse in origine abbellire l'edizione della *Commedia* di Dante sopra citata. Chi sa per quale ragione l'adorna invece un'incisione, fatta da H. Robinson, del noto ritratto foscoliano del Fabre, e chi sa per quale altra stranissima, i diversi biografi del Foscolo, che fin dal 1842 erano informati dell'esistenza di questo ritratto del Pistrucci, non abbiamo mai pensato a ricercarlo! »

Ecco la lettera del Pistrucci; è indirizzata al suo amico Rolandi, e porta la data dell'11 luglio 1842:

« Carissimo Rolandi,

« Comincio dal dirvi che sabato mandai il ritratto da Mr. Hudson Gurney perchè era tale la promessa di mandarglielo la prima settimana di luglio, che io non ne poteva fare a meno. Egli partiva per la campagna e voleva vederlo prima *cogli occhi suoi* situato al suo posto. Perciò venni a dirvelo e ve lo mandai a dir di nuovo giovedì da quell'incisore che mandaste qui. Non saprei come fare adesso, non vi sarebbe altro ch'io gli scrivessi, e se volete lo farò, dicendogli quello che m'avete scritto. Mi pare difficile che egli voglia darlo ad altro, ma pure si può provare. Una vostra riga mi sarà di regola. Il disegno è finissimo e ve lo porterò io stesso, voi poi farete quello che vorrete...

« Vostro amico e servo

« FILIPPO PISTRUCCI »

Una nota autografa del destinatario, scritta a tergo della lettera, dice:

« Parla del ritratto di Ugo Foscolo che esso Pistrucci aveva dipinto dal vero per il signor Hudson Gurney e che io l'aveva pregato di ricavarne un disegno.

« P. Rolandi ».

« Scrittori d'Italia ».

Se un giorno sarà narrata la storia della rifiorente cultura italiana in questi primi lustri di secolo, una speciale lode dovrà esser tributata alle felici e coraggiose iniziative di una casa editrice del Mezzogiorno, giovane ancora ma già ricchissima di meriti; la casa Laterza di Bari.

Prescindendo pure dalla sua indovinata « Biblioteca di cultura moderna », due grandi raccolte, da essa inaugurate con entusiasmo e proseguite con esemplare alacrità, hanno contribuito in una misura che sarebbe difficile esagerare, a rendere più seria e più erudita la mentalità presente delle classi colte fra noi : quella cioè dei « Classici della filosofia moderna » che ha divulgato le più insigni produzioni nel campo della speculazione dalla fine del medioevo in poi, e l'altra, venuta dopo, degli « Scrittori d'Italia ».

Questa seconda collezione, mirando a raccogliere, in edizioni criticamente curate, il fiore della letteratura italiana, comprenderà in oltre seicento volumi, tutte le opere che più e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti.

Tra gli ultimi volumi editi scegliamo, per una speciale notizia data la singolare loro importanza, i volumi curati dal Sanesi (*Commedie del Cinquecento*), da B. Croce (*L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie* di G. B. Vico) e da F. Nicolini (*Il Risorgimento civile d'Italia*, di V. Gioberti).

La raccolta curata dal Sanesi si restringe a quei commediografi o notissimi come il cardinale da Bibbiena o del tutto ignoti come Niccolò Secchi, che non avrebbero potuto entrare per altre vie, mentre di entrarvi avevano pur essi il diritto, tra gli « Scrittori d'Italia ». In tale scelta il Sanesi si è attenuto a un doppio ordine di criterî storici cioè ed estetici. Ha voluto così badare non solo all'intima bellezza delle commedie, ma anche a certe loro speciali caratteristiche o ai loro stretti rapporti con la vita e i costumi del Cinquecento o alla varietà delle tendenze che, pur senza uscire dalla tradizione classicheggiante, si manifestarono in esse.

Dalla *Calandria* del Bibbiena, composta in sugli inizi del secolo XVI, alla *Donna costante* del Borghini, venuta in luce al declinare del secolo stesso, v'è gran differenza di spiriti, se non di forme: ridanciana quella e giocosa, spensierata e cinica ; questa invece seria, accigliata, lugubre, quasi preannunciatrice dei molto posteriori *drames larmoyants*.

Perciò, a rappresentare in qualche modo lo svolgimento storico del nostro teatro comico cinquecentesco, il Sanesi dispone, per quanto è possibile, le commedie raccolte in ordine cronologico.

Questo primo volume contiene, curatissime nel testo e nella grafia, oltre la *Calandria, Il pedante* di Francesco Belo, *I tre tiranni* di Agostino Ricchi, *Gl'ingannati* degli accademici Intronati di Siena.

Le buone qualità dell'edizione vichiana possono senz'altro esattamente valutarsi quando si rifletta al lungo studio che il Croce ha consacrato al grande pensatore napoletano del secolo XVIII. Tra le lettere non ne mancano di inedite, preziose sempre per la conoscenza del mondo intellettuale in cui si svolge l'operosità del Vico.

Infine è da approvarsi incondizionatamente l'inserzione del *Rinnovamento* del Gioberti in questa biblioteca dei migliori scrittori italiani, ed è da lodarsi la diligenza spiegata dal Nicolini nella sua edizione. Il *Rinnovamento* è come il testamento politico e religioso di V. Gioberti: opera forse meno brillant e e vivace delle altre che l'avevano prece-

duta, ma sempre vivida robusta stringata.

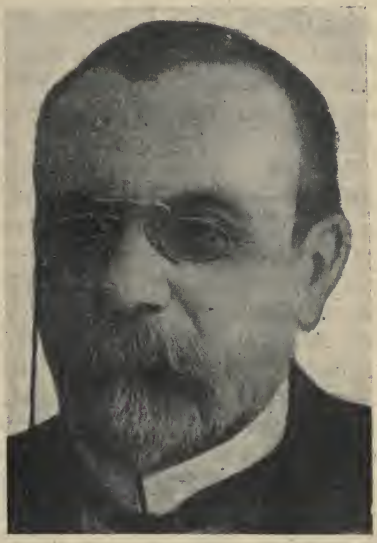
Mentre tanto fervore di sentimento patrio sta, da un confine all'altro, scuotendo l'Italia, è veramente opportuna la nuova edizione di questo scritto polemico, che l'infaticabile filosofo torinese compose nell'estremo tramonto della sua vita, ribadendo i principî esposti negli altri lavori e delineando con mano profetica i futuri destini e il cómpito poderoso spettanti all'Italia.

La nuova pubblicazione del *Rinnovamento* non giova solamente alla pura erudizione letteraria, perchè il Gioberti non è stato semplicemente un forte e castigato scrittore, padrone della nostra lingua come pochissimi altri; ma ha posto problemi tuttora vivi dinanzi all'anima italiana, e ha commosso gli spiriti con idee che posseggono ancora, a sessant'anni di distanza, freschezza e vitalità singolari. È veramente da augurarsi che questi tre volumi, riboccanti di osservazioni acute e luminose sui più attuali problemi della vita spirituale, religiosa e politica italiana, corrano per le mani di tutti, svolgendo quell'efficacia di cui son pregni, nella formazione della nuova generazione.

Alfredo Bruneau.

Tra le figure dei musici contemporanei francesi, spicca quella di Alfredo Bruneau. Egli è nato a Parigi il 2 marzo 1857. Le sue attitudini artistiche ben lungi dall'esser contrariate come spesso accade, trovarono un valido appoggio nella famiglia, che teneva in grande onore la musica e la pittura. A 15 anni conseguì al Conservatorio di Parigi il primo premio nel violoncello.

Nel 1881 concorse per il *Prix de Rome,* ma la giuria sbalordita dallo spirito rivoluzionario di cui era pervasa la cantata del Bruneau, pensò bene di non decretar per quell'anno alcun premio. Ma il musico doveva guadagnarsi la vita e si gettò tosto nella battaglia artistica. Si fece conoscere col poema sinfonico *La Belle au Bois dormant,* ma l'opera che veramente gli attirò l'attenzione degli artisti e del pubblico fu il *Rêve* scritto su un poema estratto dal delizioso romanzo di Emilio Zola. Da questo momento nacque tra il grande scrittore e il musico una profonda amicizia.



Alfredo Bruneau.

Dopo il *Rêve* che rovesciava tutte le vecchie tradizioni armoniche e sceniche e dimostrava vittoriosamente che anche la vita nostra offre, non meno di quella dei secoli passati, materia all'ispirazione musicale, l'autore scrisse l'*Attaque du Moulin* che soltanto a Parigi ha raggiunto la centesima rappresentazione. Venne poi *Messidor* che segnò una nuova e decisiva tappa nella carriera di Bruneau. Con quest'opera egli inaugurò, sempre col valido aiuto di Zola, i libretti in prosa. Al *Messidor* seguirono l'*Ouragan,* capolavoro grandioso, l'*Enfant Roi, Naïs Micoulin* e la *Faute de l'Abbé Mouret.* In questi giorni l'Opéra ripete un gran ballo, le *Baccanti,* tratto dalla tragedia di Euripide, e l'Opéra-Comique allestisce la rappresentazione delle *Quatre Journées,* dramma lirico il cui libretto è tolto da una novella dello Zola.

Inoltre, il Bruneau ha scritto un poema sinfonico per canto e orchestra, *Penthe-*

silée, un *Requiem,* alcuni deliziosi lavori su scritti di Catulle Mendès, i *Lieds de France,* le *Chansons à danser,* e infine diverse melodie e brani per strumenti.

Il Bruneau non è soltanto un compositore di genio, ma anche uno scrittore di prim'ordine. Egli è stato successivamente il critico musicale del *Gil Blas,* del *Figaro* e del *Matin* e i vari articoli pubblicati li ha raccolti or non è molto in volume. Creato cavaliere della Legion d'onore, promosso ufficiale nel 1904, A. Bruneau è stato nominato, nel 1909, ispettore generale della musica in sostituzione di Reyer.

Sotto maniere aspre e nervose – leggiamo nel *Phare de la Loire* – il Bruneau nasconde un'anima tenera e vibrante. Musico d'un'alta e potente personalità, egli è, innanzi tutto, un artista dal carattere fiero e sincero che ha sempre disprezzato il successo effimero e facile. Perciò non si è mai abbassato a carezzare i cattivi gusti del pubblico, ma ha provato, al contrario, d'elevarlo sino a quello ideale che egli persegue con rara tenacità. « Io non ho mai voluto e non voglio – ha esclamato egli un giorno – che introdurre nella mia arte una piccola pietra al grande monumento di verità che sorge a poco a poco e finirà per dominare il mondo. Cantare la verità, gridarla, proclamarla, mettere al suo servizio l'orchestra dalle cento voci, la sinfonia persuasiva e severa, il coro maestoso degli uomini buoni e cattivi, non è questa per un musico la gioia suprema? ».

La posizione che il Bruneau occupa oggi nel mondo artistico è considerevole, ma quanto non ha dovuto lottare contro le menzogne e le calunnie prima di conquistarla! Come Wagner, come Berlioz, Bruneau è stato insultato, messo in ridicolo, schernito. In compenso, l'autore dell'*Ouragan* si è fatte numerose e solide amicizie.

Le sue opere d'una ispirazione così originale, tutte riboccanti di melodie sane ed espressive, hanno suscitato e susciteranno ancora caldi e sinceri entusiasmi.

L'arte di governar le biblioteche.

Il dottor Paolo Ladowig ha pubblicato pe' tipi della Casa editrice Viegand (A. Lorenz) di Lipsia un libro assai interessante: *Politik der Bucherei* sull'arte di governar le biblioteche. Il libro, frutto d'esperienza e di genialità, dovrebbe esser letto, studiato, meditato dai competenti e dagli uomini di larga coltura generale, anche in Italia, massime in Italia dove di biblioteche ce n'è molte, ce n'è magari troppe, e tuttavia servono pochissimo allo scopo di diffondere l'istruzione in genere e l'istruzione utile alla vita in ispecie. Il dottor Ladowig, partendo da un punto di vista elevatissimo, un punto di vista etico e sociale, ha una grandiosa visione di quello che potrebbero, anzi dovrebbero essere per le nazioni civili le biblioteche, strumenti di pensiero e di operosità sana, non sacrario eleusino per i privilegiati della scienza e i dilettanti epicurei dell'eclettismo letterario. A questo scopo ristretto provvedono male, ma provvedono in Italia, diciam così, i musei nazionali della carta stampata dove s'addensano volumi comunque catologati e molta polvere, molti microbi, molta zavorra intellettuale. Sull'esempio degli Stati Uniti dell'America del Nord, l'autore dell'*Arte di governar le biblioteche,* prupugna l'istituzione di biblioteche accessibili a tutti gli strati della popolazione e non soltanto ai pochi eletti, che, per gli studi già compiuti possono, senza guida, servirsene. Le biblioteche, secondo il Ladowig, in quasi tutti i paesi, a causa dei formalismi amministrativi, rimangono chiuse effettivamente al pubblico più numeroso che non trova negli addetti, troppo scarsi, troppo affaticati, non sempre bene informati, quel consiglio amorevole e autorevole che dovrebbe guidare le letture più proficue. E bisognerebbe anche gradatamente riformar le vecchie biblioteche, aprirne a due battenti le porte a quella folla che oggi è respinta in vari modi da orari, da consuetudini, da precauzioni vessatorie. Sono quattrocento pagine

quelle dell'*Arte di governar le biblioteche*, tesoro di osservazioni, di suggerimenti per la miglior risoluzione del problema che dobbiamo proporci anche noi, come se lo propone ora la dotta Germania. A che moltiplicare le scuole popolari, primarie, secondarie, se con l'ordinamento attuale delle grandi biblioteche pubbliche e la negligenza nell'istituzione di biblioteche più specialmente adatte allo scopo accennato, noi alleniamo i cervelli al bisogno di un nutrimento spirituale che poi viene a mancare?

Il dottor Paolo Ladowig, che passò nella carriera degli archivi una parte della sua laboriosa giovinezza, è uomo d'idee moderne, e come tale dirige mirabilmente la mastodontica biblioteca circolante A. Scherl G. m. b. H. di Berlino ed organizzò recentemente la biblioteca istituita, per i suoi operai, dalla famosa fabbrica di cannoni Krupp a Essen.

Un libro utile sulla Libia.

Dalla fioritura copiosissima di libri sulla Tripolitania, improntati, in massima parte, ad impressionismi fugaci e ad opinioni più o meno soggettive, nulla, finora, era uscito che facesse un po' di luce sulle più vitali questioni da risolvere, per poter trarre dalla nostra conquista qualche frutto materiale.

Ora è uscita un'importante pubblicazione: – *Colonizzazione e Proprietà Fondiaria in Libia, con speciale riguardo alla religione, al diritto ed alle consuetudini locali*, di Ausonio Franzoni, preceduta da una Lettera–prefazione di S. E. l'Ammiraglio Giovanni Bettòlo (Roma, Società Editrice *Athenaeum*).

Il libro di Ausonio Franzoni viene, se non a colmare del tutto questa lacuna, ad aprire un facile cammino a quanti si sentiranno la capacità ed il coraggio, senza recarsi in Libia, d'arrischiarsi nel labirinto delle istituzioni, delle consuetudini, degli abusi più o meno tollerati, e delle leggi che finora hanno travagliato, più che governato, quel disgraziato paese.

Il Franzoni era ben noto, da tempo, quale uno degli studiosi più assidui e competenti del problema emigratorio; ma in questo libro dimostra una completa preparazione in ogni ramo dell'Economia politica coloniale. Egli, rammentando d'essere stato lunghi anni, all'inizio della sua carriera consolare, in Oriente, e valendosi dell'antica esperienza, nonchè delle preziose relazioni che possiede e delle circostanze speciali in cui venne a trovarsi (e che egli, molto opportunamente, ricorda in Appendice al suo libro), ha potuto compiere in pochi mesi un'opera poderosa e utilissima. L'Ammiraglio Giovanni Bettòlo, che d'uomini e di cose è profondo conoscitore, elogia nella sua lettera–prefazione con ben lusinghiere, ma meritate, espressioni l'opera e l'autore.

***

L'autore basandosi, correttamente, più che sulle personali sue convizioni, sulle affermazioni di illustri viaggiatori e scienziati, incomincia col fare un quadro sintetico delle condizioni presenti della Libia sotto l'aspetto politico-etnico geologico ed economico, discorrendo con prudente misura anche dell'opera che i nostri funzionari civili stanno esplicando laggiù. Delinea, quindi, a grandi tratti, quale dovrebbe essere il *Programma coloniale* nei rapporti dell'ordinamento politico-amministrativo, del regime doganale e fiscale, e degli ordinamenti fondiario, scolastico, militare e giudiziario, da introdursi nelle nuove Colonie; le quali hanno ad essere, secondo lui, *due ben distinte*, per la diversità essenziale di condizioni geografiche ed etniche in cui si trovano.

S'ingolfa di poi nel *mare magnum* del *Problema religioso*, passando in rapida rassegna le condizioni speciali dei cristiani e degli israeliti; ma soffermandosi, naturalmente, più a lungo su quelle dei mussulmani, sia per l'essenza della loro religione, sia per l'influenza enorme che le Confraternite e le Sètte vanno esercitando su quelle fanatiche popolazioni. I gravissimi pericoli cui andremmo incontro, concedendo

la sovranità religiosa al Sultano, sono da lui diffusamente indicati, anche con un' ampia disamina del trattato Austro-Turco per la Bosnia e l'Erzegovina, da cui risulta quanto siano dissimili le condizioni della Libia, e come debbano essere essenzialmente diversi i concetti cui noi dobbiamo ispirarci al riguardo.

Nel capitolo sul *Problema etnico ed economico,* dopo aver accennato alla necessaria selezione degli immigranti, ed alla parte che si dovrà, e si potrà, riservare agli agricoltori indigeni nell'opera della futura colonizzazione, affronta l'altro argomento, non meno spinoso, della delimitazione e della distribuzione del suolo coltivabile, dimostrando grande scetticismo sull'applicabilità in Libia di molte disposizioni dell'ordinamento fondiario eritreo. Di speciale interesse è quanto si riferisce alle concessioni di terreni alle imprese ferroviarie ed alla colonizzazione pastorile, nonchè all'ammissione, ch'egli propugna, degli immigranti e dei capitali stranieri allo sviluppo etnico ed economico delle nostre nuove Colonie.

Ma la parte più importante, forse, del libro, per la novità e l'utilità degli argomenti e delle notizie che vi si raccolgono, è quella che si riferisce al *Problema giuridico-fondiario.*

Premessa un' esposizione sommaria dell'ordinamento fondiario ottomano, e preoccupandosi della facilità che, mentre dura la guerra, si possano compiere (come si vanno compiendo) gravi abusi da parte del Governo turco e di privati, a danno del patrimonio demaniale delle Colonie, riprende l'esame dell'ordinamento fondiario eritreo, circa la formazione del Catasto, ed esamina, pure diffusamente, i sistemi seguiti dalla Francia in Algeria e Tunisia e dall'Inghilterra nel Sudan. Prevede gravissime difficoltà, per la verifica e la delimitazione dei beni demaniali, già accaparrati da privati e da tribù; mette, molto opportunamente, in guardia i nostri futuri negoziatori della pace, contro le pretese di indennità che la Turchia, o *gli amichevoli arbitri,* non mancheranno di sostenere.

Interessantissimi e ricchi, tanto di minuti particolari d'ordine giuridico, quanto di preziosi riferimenti pratici alle consuetudini ed alle condizioni locali, sono i capitoli che si riferiscono alle molteplici categorie di beni demaniali e privati, nel diritto ottomano.

Quanto si riferisce alle consuetudini locali ed alla verifica dei titoli di proprietà, di possesso o di godimento, di alto dominio e d'amministrazione, nonchè alle frodi che già si vanno perpetrando, ed alla convenienza, o meno, d' affrancazione, d' incameramento, o d'espropriazione, dei beni demaniali e chiesiastici, appare nel libro degno della maggior attenzione.

Dopo di ciò il Franzoni, valendosi della profonda esperienza da lui acquistata in quasi vent'anni di residenza nelle due Americhe, studia i mezzi per procedere ad un immediato esperimento di colonizzazione, reso necessario dall'attitudine ostile degli indigeni; affinchè questi nè si facciano illusioni, nè alimentino infondati timori, circa i nostri propositi al riguardo e circa i sistemi cui vogliamo informarci per attuarli. Lo stabilimento previo di colonie militari nelle zone circostanti alle città costiere, seguendo, in gran parte, il mirabile sistema delle *Townhips Canadesi,* appare della massima urgenza.

La condizione speciale in cui si dovranno porre gli agricoltori indigeni nella formazione di queste colonie militari, è oggetto di particolari considerazioni e di proposte, forse ardite, ma certo giustificate dalle circostanze eccezionali in cui va svolgendosi la nostra occupazione.

L'immigrazione negli Stati Uniti.

Il popolo americano riceve e assorbe ogni anno un numero considerevole d'uomini venuti da tutte le parti del mondo. Il suo sviluppo economico si compie, è vero, con prodigiosa rapidità, ma l'affluenza d'elementi buoni e cattivi è tale che l'Unione comincia a temere per la sua politica interna ed esterna e per il suo avvenire.

Dal 1900 al 1910, gli Stati Uniti hanno ricevuto circa nove milioni di immigranti. Questa cifra supera del 75 per cento quella del periodo 1880–1890, che fu il *maximum* raggiunto nei diversi decenni del XIX secolo. Convien tuttavia notare che molti di questi immigranti non si stabiliscono definitivamente in America. Così negli anni 1907–1910, circa 2,567,000 persone s'imbarcarono per gli Stati Uniti, ma più d'un milione rimpatriò. Così l'aumento netto fu soltanto di 1,571,000 individui. A causa di partenze o di morti, appena 5 milioni di stranieri sono restati negli Stati Uniti sopra i 9 milioni sbarcati dopo il 1900.

La proporzione degli immigranti ha di poco cambiato dal 1860. Essa rappresentava allora il 13 per cento della popolazione generale, e raggiunse il 14.5 per cento nel 1910.

Un cambiamento notevole si è fatto tuttavia nella provenienza degli immigrati. Prima del 1890, provenivano in gran parte dai paesi del nord-ovest dell'Europa; oggi invece le regioni del sud e dell'est dell'Europa ne dànno i due terzi.

Quali sono attualmente i diversi elementi della popolazione americana? Ecco come era classificata nel 1910:

		per cento
Bianchi nati negli Stati Uniti	68,389,104	74.4
comprendenti:		
nati da parenti americani	49,488,441	53.8
nati da parenti stranieri	18,900,663	20.6
Nati all'estero	13,343,583	14.5
Negri	9,828,294	10.7
Indiani	265,683	0.3
Cinesi	70,944	0.1
Giapponesi	71,722	0.1
Altri popoli d'Asia	2,936	—
	88,972,266	100

Come si vede, i bianchi nati in America da uno straniero (padre o madre) e quelli nati all'estero costituiscono più di un terzo della popolazione totale.

Le difficoltà economiche, sociali e politiche derivanti da questa grande immigrazione sono per di più accresciute dall'ineguale ripartizione geografica degli immigrati. Essi si concentrano nelle città (72 per cento) e si stabiliscono per lo più negli Stati del nord e dell'ovest. L'attrattiva delle città proviene dall'industria che vi è assai sviluppata, come pure dalla diminuzione delle terre arabili, che in altri tempi si potevano acquistare a basso prezzo. Inoltre, i nuovi arrivati si aggruppano volentieri con i compatrioti già stabiliti.

In molte grandi città, la popolazione si compone più di stranieri che di indigeni. A New York, su 4,767,000 abitanti, si contavano nel 1910: 1,928,000 bianchi nati all'estero, 1,820,000 bianchi nati da genitori stranieri e solamente 921,000 bianchi nati da genitori indigeni. Delle diciannove città superiori ai 250,000 abitanti ve ne sono nove in cui la popolazione straniera è più numerosa dell'indigena. Se si considerassero poi soltanto le persone adulte, si avrebbero delle cifre anche più caratteristiche.

Si stanno facendo seri sforzi per ripartire ugualmente su tutta l'America l'onda enorme degli immigranti; ma ci si riescirà? L'impresa non è facile.

Tre anni di studi paleografici.

Cronologia e geografia, secondo il motto dell'antico sapiente, sono i due occhi della storia. Oggi, forse, il motto dovrebbe essere modificato.

Il metodo storico, così prodigiosamente arricchito ed affinato nel sec. XIX, ha condotto a constatare come la critica, per vedere con precisione nelle tenebre del passato, ha bisogno di molte più luci che non supponessero gli antichi, abituati ad una storia in cui la retorica e la letteratura prendevano, facilmente e senza suscitar sorpresa, il sopravvento sull'imparzialità e oggettività della scienza. Oggi noi sappiamo come la storia non sia possibile senza il sussidio preliminare di numerose ricerche testuali, che costituiscono la preparazione e il complemento indispensabili alla ricostruzione e valutazione dei fatti sepolti nel passato. Lo storico, oggi, non deve essere soltanto narratore

e interprete di documenti: deve saper vagliare, catalogare, valutare questi documenti e deve saper utilizzare l'opera di chi ha compiuto per lui questo compito pregiudiziale. Le scienze anzi sussidiarie della storia: epigrafia; paleografia, diplomatica, sfragistica, ecc., hanno ormai assunto una importanza e un contenuto così ricchi, da costituire discipline autonome, coltivate da veri specialisti. Quanto la produzione scientifica su questi campi sia ampia può osservarsi in una diligente rassegna delle pubblicazioni di paleografia e diplomatica del triennio 1908-11 che G. Buzzi, un giovanissimo studioso da cui molto possiamo attenderci per la storia medioevale italiana, ha compilato per l'ultimo fascicolo del *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano* (n. 2, Roma, Loescher, 1912). L'A. ha esaminato non meno di ottanta pubblicazioni periodiche, oltre all'analisi che fa delle opere più importanti relative a problemi paleografici e affini. Com'è naturale pensare, grandissima parte dei lavori riassunti riguardano punti interessanti di critica testuale e diplomatica intorno alle fonti della storia medioevale italiana. Così il Buzzi (p. 69 e seguenti) parla a lungo di opere del Torelli e del Marzi, in cui sono studiate le importanti evoluzioni del documento medioevale, sia nella forma in che veniva redatto, sia nell'organo che lo redigeva, venendosi così a tratteggiare una vera storia della cancelleria municipale. Per gli studi di diplomatica generale, l'A. dà un opportuno sunto del recente manuale (p. 3ª) di W. Erben, L. Schuritz, O. Redlich, in cui è tracciata la storia del documento o strumento pubblico, dalle quietanze di Pompei fra il 15 e il 42 e le tavolette di Transilvania fra il 131 e il 167, attraverso il documento neoromano, fino alla piena organizzazione del notariato. Una buona analisi egli fa pure della raccolta di facsimili di codici vaticani latini, curata dal padre Ehrle. Infine, a proposito di un saggio del Wikenhauser, l'A. ha occasione di rilevare le intime relazioni che corrono fra la storia della stenografia antica e la storia della Chiesa antica, essendo accertato che numerosi sinodi e scrittori ecclesiastici hanno utilizzato senza risparmio l'arte della ticografia. In complesso, il Buzzi ha fornito con questa rassegna paleografica un ottimo strumento di lavoro ai cultori di storia medioevale.

Per la storia del cristianesimo.

L'attenzione degli studiosi si è volta, da una ventina d'anni in qua, agli studi religiosi. La storia del cristianesimo, specialmente quella dei primi secoli, è l'oggetto d'una curiosità sempre più viva e costituisce la materia di lavori innumerevoli. Lo sviluppo delle scienze storiche rende ogni dì più urgente l'uso dei testi. Gli studiosi ricorrono incessantemente, per illuminar le origini cristiane, all'interpretazione dei documenti della tradizione. Disgraziatamente le collezioni patristiche sono rare, e i testi greci sono spesso difficili a comprendersi e la traduzione latina, che talora li accompagna, non li rende sempre intelligibili.

Ad ovviare a questi inconvenienti, l'editore Alphonse Picard di Parigi si è accinto a pubblicare, sotto la direzione di Ippolito Hemmer e di Paolo Lejay, una bellissima collezione di *Testi e documenti per lo studio storico del cristianesimo.* Essa comprenderà le opere più utili per la storia propriamente detta del cristianesimo, per quella delle sue istituzioni e del suo dogma. Le opere troppo voluminose saranno presentate nelle loro parti essenziali.

La collezione ha per iscopo di mettere sott'occhio i testi originali, di cui è impossibile fare a meno quando si vuole scrivere un lavoro solido e coscienzioso. Per agevolarne la lettura, saranno accompagnati da una traduzione francese. Introduzioni precise forniranno i dati indispensabili sulla biografia dell'autore e sulle circostanze in cui furono composti i suoi scritti, le dilucidazioni utili all'intelligenza d'un opera e all'apprezzamento del suo valore storico. A questi criterî s'informano

i volumi già usciti. Ciascun d'essi reca in più un indice analitico delle materie, comprendendovi i nomi propri, le opere citate dall'autore, i fatti principali, i termini filosofici e teologici, tutto ciò insomma che può giovare a una ricerca o a un raffronto.

I direttori della collezione non intendono fare un lavoro critico: riproducono il miglior testo conosciuto, notandone all'occasione i pregi e le deficienze: così pure dichiarano di non volersi immischiare in nessuna questione religiosa, volendo rimanere nella loro sfera d'azione di studiosi e non presentare ai lettori che testi sicuri e traduzioni esatte, fatti e documenti.

I volumi di cotesta collezione sono di un prezzo modicissimo: il più grosso volume di 500 pagine non supererà le quattro lire, Sono sin qui apparse le seguenti opere: Justin, *Apologies*, par Louis Pantigny; Eusèbe, *Histoire ecclésiastique*, livres I-IV, par E. Grapin; Tertullien, *De poenitentia, de pudicitia*, par P. De Labriolle; Tertullien, *De Praescriptione Haereticorum*, par P. De Labriolle; Les Pères Apostoliques, I: *Doctrine des Apôtres. Epître de Barnabé* par Hipp. Hemmer, G. Oger et A. Laurent; Gregoire De Nazianze, *Discours funèbres en l'honneur de son frère Césaire et de Basile de Césarée*, par Fernand Boulenger; Grégoire De Nysse, *Discours catéchétique*, par Louis Méridier; Justin, *Dialogue avec Triphon*, par Georges Archambault; Philon, *Commentaire allégorique des Saintes Lois*, par E. Bréhier; Les Péres Apostoliques, II: Clément De Rome: *Epître aux corinthiens*, *Homelie du II siècle*, par Hippolite Hemmer; Les Pères Apostoliques, III: Ignace D'Antioche et Polycarpe De Smyrne: *Epîtres. Martyre De Polycarpe*, par Aug. Lelong; Evangiles Apocryphes, I: *Protévangile de Jacques. - Pseudo - Matthieu. - Évangile de Thomas*, textes annotés et traduits par Charles Michel. - *Histoire de Joseph le Charpentier*, rédaction copte et arabe traduites et annotées par P. Peeters; Eusèbe, *Histoire ecclésiastique*, t. II, livres V-VIII, par E. Grapin.

Sono inoltre in preparazione *Il vangelo dell'infanzia; Il pastore d'Erma*, i Concili greci, i Concili d'Africa, i Concili merovingi, e varie altre opere di Padri greci e latini.

Per combattere la malaria.

Il dottor Charles Campbell, un insigne batteriologo dello Stato del Texas, ha escogitato un nuovo e curioso metodo per combattere la malaria. Egli ha fatto erigere presso Sant'Antonio, una regione infestata sino a ieri dalle febbri malariche, una piramide di legno alta circa dodici metri e munita sulle sue faccie di aperture oblunghe simili a quelle delle gelosie. È un'uccelliera per i pipistrelli, ed è così grande da contenerne più di diecimila. Il Campbell ha usato ogni cura perchè riuscisse comoda ed attraente. Una dolce oscurità regna nell'interno, il cui accesso, facilissimo ai pipistrelli, è disposto in maniera che i loro nemici vi possano comodamente penetrare. Una scala permette ai guardiani di fare all'occasione le riparazioni necessarie; il pavimento è mobile, ciò che offre il duplice vantaggio di poter pulire l'uccelliera e di avere un'eccellente concime che si vende assai caro, perchè il guano delle zanzare è molto apprezzato. Questa vendita copre in breve tempo le spese della piramide. Da quando è stata elevata, la malaria è scomparsa a Sant'Antonio, perchè, come è noto, i pipistrelli divorano più zanzare che non i pesci larve alla superficie degli stagni.

Un difensore degli Indiani nel secolo XVI.

Qualche anno fa il Bédier riandando le fonti dell'*Atala* e dei *Natchez*, veniva a provare che la romantica e idealizzata concezione dei selvaggi americani non era dello Chateaubriand, ma ch'egli l'aveva presa da viaggiatori del secolo XVIII, quali il Lapitan e lo Charlevoix. E a questi due nomi il Bédier si fermò; se non che la mag-

gior parte di quei viaggiatori del settecento, che lo Chateaubriand ha talvolta copiato senza scrupolo alcuno, lungi dall'essere essi stessi scrittori originali, non erano che compilatori, e non avevano fatto altro che raccogliere una tradizione che su gli Indiani si era formata e stabilita ben molto tempo addietro. Di qui la necessità di rimontare molto più in là del secolo XVIII, per fermare le origini francesi della teoria della bontà dei selvaggi: e questo è il fine che si è proposto Gilbert Chinard scrivendo un suo libro sopra l'*Exotisme américain dans la littérature française au XVI siècle* (Parigi, Hachette), dove cerca di definire con una precisione maggiore che non si sia fatto sinora, gli elementi nuovi introdotti nella letteratura francese dalla scoperta dell'America.

Due teorie radicalmente opposte corsero nel 1500 su gli abitanti del Nuovo Mondo: l'una li considerava come di poco superiori agli animali, l'altra invece vedeva in essi degli esseri più felici, più virtuosi, e anche più ragionevoli degli Europei. Per la qual cosa ben presto nella stessa Spagna, quando già aveva compiuto la conquista del Messico e del Perù, e si preparava ad ingrandire sempre più i suoi possedimenti, sorse un energico movimento di protesta in favore dei selvaggi; movimento che si estese subito alle altre nazioni, e in Francia, dove si ritrova a traverso tutto il secolo XVI, ebbe il suo rappresentante più fermo in Michel de Montaigne.

Si può dire che non vi è capitolo degli *Essais*, non vi è, quasi, pagina, dove il Montaigne non mostri, sia con una allusione ai costumi, sia riferendo un un particolare pittoresco, l'interessamento suo per gli abitanti delle nuove terre.

Due capitoli, sopra tutti, sono importanti, negli *Essais*, per vedere l'opinione di Montaigne sui selvaggi: il capitolo « *des Cannibales* » (lib. I, capitolo XXXI) e il capitolo « *des Coches* » (lib. II, cap. VI).

Nel capitolo dei « Cannibales » egli, fervido cultore della *grande et puissante mère nature*, scevro da qualunque idea preconcetta sopra gli Indiani, li descrive e li esamina prima di pronunciarsi sul loro conto. Fa anche dell'esperienze, fino a gustare la bevanda di alcuni brasiliani venuti a Rouen sotto Carlo IX, e ad assaggiare il loro pane. E grazie a questa ricerca fatta *en sceptique* s'accorge ben presto che niente vi era di selvaggio o di barbaro in quei popoli, se non « que chacun appelle barbarie, ce qui n' est pas de son usage ». Anzi, lungi dall'essere barbari, quei tanto screditati Cannibali « sont encore voisins de leur naïveté originelle », sicchè nessun poeta che abbia descritta l'età dell'oro, o filosofo che si sia abbandonato alle concezioni più utopistiche, poterono mai immaginare una ingenuità così pura e così semplice. Con tutto ciò però il Montaigne non vuol punto negare che i suoi Cannibali non siano... cannibali; anzi riconosce molto volentieri che quando hanno fatto un prigioniero essi « l'assomment à coups d'épées, le rostissent, le mangent en commun et en envoient des morceaux à ceux de leurs amis qui sont absents ». Ma a che scandalizzarsi di ciò e gridare alla barbarie, quando noi stessi commettiamo azioni molto più atroci? I Cannibali mangiano di fatto i loro nemici per vendetta, « mais qui ne voit qu' il y a plus de barbarie à manger un homme vivant qu' à le manger mort; à déchirer par torments et par gehennes un corps encore plein de sentiment, le faire rostir par le menu, le faire mordre et meurtrir aux chiens et aux pourceaux (comme nous l'avons non seulement leu, mais veu de fresche, mémoire...) que le rostir et manger après qu'il est trépassé? »

Essi poi sono superiori a noi per sentimento d'onore e per moralità: in quanto a coraggio sono per lo meno uguali a noi; i vecchi infatti due cose raccomandano ai giovani: « la vaillance contre leurs ennemis et l'amitié à leur

femme ». Ai tre brasiliani venuti a Rouen sotto Carlo IX avendo Montaigne domandato le loro impressioni su ciò che vedevano in Francia, si sentì rispondere « qu' ils trouvoient en premier lieu estrange que tant d'hommes portans barbe, forts et armez, qui estoient autour du roy (il est vray-semblable que ils parlaient des Suisses de sa garde), se soubsmissent à obeyr à un enfant,.....; secondement qu' ils avoyent aperceu qu' il y avoit parmy nous des hommes pleins et gorgez de toutes sortes de commoditez, et bien souls et que leur moitiez estoient mendians à leur portes decharnez de faim et de pauvreté; et trouvoient estrange comme ces moitiez icy necessiteuses pouvoient souffrir une telle injustice, qu'ils ne prinssent les autres à la gorge, ou missent le feu à leurs maisons ».

Il monarchico Montaigne naturalmente non aggiunse alcun commento a una tanto ardita opinione; nè può certamente darsi all'ultima frase un'importanza che non comporta, e fare di Montaigne un precursore della Rivoluzione; non si può tuttavia dimenticare che più di centocinquanta anni più tardi fu ripresa quella frase da G. G. Rousseau, che ne fece proprio la perorazione del *Discours sur l'Inégalité*. Da questo capitolo può tuttavia sceverarsi un'idea importantissima, che fa del Montaigne un precursore del secolo XVII e del classicismo, più che del XVIII: ed è che i selvaggi americani, con forme di vita differenti dalle nostre, con una concezione della morale e della virtù che non è la nostra, hanno tuttavia una nota comune con noi: la ragione. Sotto la diversità dei costumi, è già l'identità dello spirito umano sotto tutte le latitudini che apparisce all'autore degli *Essais*.

Differentissimo è il capitolo sopra « les Coches ». Non vi è più il brillante e paradossale quadro della vita degli Indiani; il sorriso è completamente sparito dalle labbra del Montaigne. Che è avvenuto? Ha letto nel frattempo il Las Casas e il Gomara, e ha udito quali erano stati i procedimenti della conquista di Pizarro e di Cortez. Questo capitolo costituisce una delle poche volte in cui il Montaigne si è abbandonato alla sua commozione e ha lasciato parlare il suo cuore. Egli non prende più qui la difesa della natura, ma semplicemente quella di genti più deboli che la civile Europa ha vergognosamente maltrattate. I Messicani infatti, poichè qui non parla più dei Cannibali lasciati in pace per la loro povertà, hanno una civiltà, hanno dei tempî, una religione, una morale, perfino un'arte; il loro solo delitto è stato di essersi trovati disarmati davanti a nemici feroci e potenti. E con gran gioia il francese spoglia della loro falsa gloria gli Spagnuoli, che si trovarono ad aver a che fare con uomini « sans autres armes pour le plus que d'ares, pierres, bastons et boucliers de bois », ma che tuttavia avevano un coraggio uguale o maggiore dei loro nemici, come provarono soffrendo senza un lamento crudeli supplizî « pour leurs dieux et leur liberté »; gli spagnuoli che, a prova della civiltà che predicavano, in un sol giorno misero a « brusler pour un coup, en mesme feu, quatre cent soiçante hommes tout vifs, prisonniers de guerre tout simplement » !

I difensori degli Indiani, se erano stati poco numerosi prima di Montaigne, erano però stati eloquenti; ma tutti avevano fatto intervenire nella discussione questioni religiose o morali; Montaigne fu il solo che difendesse la loro causa con uno spirito interamente libero. Se il Montaigne non è un filosofo umanitario, e se rare sono le pagine come quelle su « les Coches » nella sua opera, non gli si può però imputare a torto il non avere precorso il suo tempo e di non avere scritto i *Misérables*. Tale quale è, con il suo incontestabile egoismo intellettuale, davanti certi delitti e certi spettacoli ha sentito battere il suo cuore umano, e ha coraggiosamente fatto sentire la sua indignazione. Dopo di lui la letteratura americanista prese in Francia un altro aspetto; ma la sua influenza si fece

sentire nei due secoli che seguirono e si estese anche oltre i confini della sua patria; egli fissa, almeno nella letteratura francese, per lungo tempo il tipo letterario del selvaggio americano, e nello stesso tempo, per la sua eloquente difesa dei diritti dell'umanità, fa di già presentire le pagine dei più arditi filosofi del secolo XVIII.

Gli onorari dei medici.

Tra le professioni lucrose quella dei medici non tien certo l'ultimo posto. « Ciò non ostante – scrive il *Débats* – essi si lagnano che la lor professione si va democratizzando, vale a dire che i colleghi diventan più numerosi e per conseguenza meno elevati gli onorari. » Ciò può esser vero in qualche caso: ma in genere, non « c'è borghesuccio che non sappia quanto costa un'operazione chirurgica; i medici poi che curano l'aristocrazia, hanno pretese incredibili.

« La difficoltà dunque sta tutto al più nel saper scegliere la clientela. Sir Morell Mackenzie, che operò senza salvarlo l'imperatore Federico III, ricevette 50,000 lire; Sir William Hull curò, nel 1871, il principe di Galles che fu poscia Edoardo VII, ricevendo in compenso 250,000 franchi. I medici che hanno assistito la regina Vitttoria nell'ultima sua malattia, ebbero soltanto per un consulto, 60,000 lire a testa. Dopo alcuni anni di servizio alla corte di Russia, il dottor Demsdale ebbe 250,000 lire di onorari, 125,000 lire per le spese di viaggio e, come se fosse ancor poco, lo Zar gli conferì in seguito una pensione vitalizia di 12,500 lire. Per un'operazione fatta a Leone XIII, furono date al dottor Lapponi 125 mila lire. Durante la malattia mortale dello zar Alessandro III, il dottor Hirsch, medico di Corte, fece venire da Berlino il celebre chimico Ernst von Leyden, e questi ebbe, oltre le spese del viaggio, 125,000 lire. Ma il *record* spetta senza dubbio al dottor Lorenz di Vienna. Chiamato a Chicago per operare il figlio di un miliardario, ritornò in Europa con 500 mila lire, senza contare le spese di viaggio per lui e pel suo seguito, sulle quali potè realizzare un altro discreto guadagno.

« Del resto, non è un fatto nuovo che i grandi di questo mondo compensino in tal modo i loro medici. Un esempio. Dario, figlio d'Istaspe, essendosi storto un piede, fece venir dall'Egitto un chirurgo celebre che però non lo seppe curare; egli chiamò allora un altro medico illustre, Damocede che, più abile o più fortunato, potè in breve guarirlo. Il re, meravigliato di questo fatto, accompagnò Damocede nell'harem, presentandolo alle sue donne. Queste, al passaggio del medico, empivano di monete e di perle un vaso d'oro portato da un eunuco; e il vaso, traboccante, lasciava cader a terra delle gemme, che gli schiavi raccoglievano a gara ».

Le conversazioni di V. Hugo e di E. Renan.

Erano curiosissime. Ecco come le descrive il Lockroy in un recente numero del *Temps*:

« A son retour en France, Victor Hugo recevait souvent M. Renan. Ces deux hommes de génie, si dissemblables, aimaient à se rencontrer. Renan avait fini par aimer Victor Hugo et par surmonter l'antipathie politique et littéraire qu'il avait ressentie autrefois pour lui. Il était arrivé à l'admirer. Victor Hugo, de son côté, éprouvait de l'admiration pour l'œuvre de Renan. Ils s'entendaient bien tous les deux, tout en se disant des choses absolument différentes. Ils étaient aux deux pôles, mais les deux pôles se ressemblent par beaucoup de points. Rien n'était plus curieux que leurs conversations. Renan, qui était un merveilleux causeur, partait sur une question de philosophie, de religion ou d'histoire, et pendant ce temps, Victor Hugo, les yeux en l'air, rentrait dans son œuvre et dans ses préoccupations. Quand Renan avait fini, Victor Hugo prenait la

parole à son tour et se mettait à faire une conférence, toujours admirable, sur l'art, la littérature ou la politique. Renan l'écoutait dévotement, les mains croissées sur son ventre, absolument absorbé par une pensée intérieure, qui l'empêchait d'entendre. Dès que Victor Hugo avait terminé, Renan tressaillait et s'écriait, selon son habitude: « Ah comme vous avez raison! » Puis il repartait sur la religion et la philosophie, et la conversation se prolungeait ainsi assez tard, toujours en propos interrompus et en monologues alternés ».

L'arte tipografica a Roma nel secolo XVI.

L'arte tipografica era assai fiorente a Roma agli inizi del secolo XVI. I primi a introdurla furono i monaci di Subiaco. Ecco come. Verso il 1464, due tipografi, Arnold Pannartz e Conrad Sweynheyn, che avevano lavorato alla dipendenza di Furst e di Schöffer, vennero in Italia e impiantarono una tipografia nel convento di Santa Scolastica in Subiaco. Nel 1465 apparve il primo libro: la grammatica latina del Donato.

Verso la fine del medesimo anno i due tipografi si trasferirono a Roma, dove Pietro e Francesco Massimi li accolsero nel loro palazzo, con l'incarico di pubblicare quante più opere potessero. Nel 1467 uscivano le *Lettere familiari* di Cicerone.

Ma ben presto Pannartz e Sweynheyn ebbero un concorrente in un certo Ulrico Hahn d'Ingolstadt, chiamato a Roma dal cardinale Torquemada per gareggiare in generosità coi Massimi. Ma l'Hahn era sprovvisto di tutto: doveva fabbricar caratteri, costruire apparecchi, istruire operai, cosicchè il suo primo lavoro (*De Oratore* di Cicerone) non uscì che il 3 dicembre 1468. A questo libro seguirono *Le Tusculane* e il *De Officiis* del medesimo autore, poi le *Phalaridis Epistolae*, le opere di Tito Livio, Terenzio, Giovenale. Nel 1469 uscirono gli Statuti della città.

Da parte loro, Sweynheyn e Pannartz lavoravano indefessamente. Cicerone, Aulo Gellio, Apuleio, Cesare apparvero tra il 1468-69; alla fine del 1472 essi avevano già pubblicate, in più di dodicimila copie, le opere di ben cinquanta autori diversi.

La nuova industria ebbe in Roma uno sviluppo grandissimo.

Nel 1470, impiantò una tipografia un medico siciliano, certo Giovanni de Lignamine; il primo libro da lui pubblicato fu le Istituzioni di Quintilliano (3 agosto 1470), a cui seguirono uno Svetonio e un Trattato della eleganza della lingua latina, di Lorenzo Valla. Il tipografo Georg Laner, di Wurzburg, allievo di Hahn, venuto a Roma per desiderio del cardinal Carafa, pubblicò, tra il 1470-72, le opere di San Giovanni Grisostomo, un *Quintus Curtius*, un Varrone, libri di pietà, bolle, decretali. Altri tipografi che meritano d'esser ricordati sono Adam Rot, Hans di Landenbach e Simone Nicola Cardella.

Un tipografo che non possiamo passar sotto silenzio è Antonio Blado, il quale pubblicò una quantità incredibile di opere, tra cui vari libelli contro Erasmo.

Ma, sbolliti i primi fervori, l'arte tipografica si trovò subito in decadenza. I tipografi, messi in canzonatura dai romani a causa dei loro nomi tedeschi, si trovarono in miseria, tanto che lo Sweynheyn fu costretto a fare un'altra professione per vivere. Il Pannartz seguitò, sì, a lavorare al palazzo Massimi, ma le sue pubblicazioni di quest'epoca (Le lettere di Seneca, un Erodoto, un Lorenzo Valla, un San Tommaso d'Aquino, *De Veritate Catholicae Fidei*, un Sallustio, ecc.) sono molto imperfette.

Il Pannartz morì verso il 1478, e lo Sweynheyn nel 1476.

Verso la fine del secolo XVI il numero delle stamperie aumentò rapidamente: più di quaranta se n'erano impiantate tra il 1474 e il 1500. La maggior parte dei tipografi, Guldinbeck, Joh. Bulle di Brema, Stefano Planck, Eucharius Silber, Georg Herolt, Andreas Freitag, erano tedeschi.

Chi sorse a dare all'arte tipografica un notevole impulso furono Giulio II e Leone X. Questi due papi, i più grandi fautori del rinascimento, s'impegnarono a far pubblicare i classici greci e latini. Ma Leone a un certo punto cominciò a preoccuparsi della produzione libraria, e il 4 maggio 1515 pubblicava la bolla *Inter sollicitudines*, con la quale proibiva la vendita di tutte quelle opere che non fossero state approvate dal Vicario apostolico.

E così avvenne che il diritto di stampare non fosse accordato che mediante un Breve conferito dalla Santa Sede.

Il banchiere Chigi diede il suo valido appoggio, sebbene non troppo disinteressatamente, ai tipografi romani. Così sorse una tipografia alla Farnesina, dove un ellenista di Viterbo, Cornelio Benigni, coadiuvato da Zacharias Calliergis, l'illustre cretese chiamato a Roma da Leone X, intraprese un'edizione dell'opera di Pindaro con il commentario degli Scoliasti; il libro apparve nell'agosto del 1515; l'anno seguente, in gennaio, uscirono gli Epigrammi di Teocrito.

Molti tipografi romani erano nello stesso tempo librai, e sembra che la loro clientela fosse abbastanza numerosa. I principi italiani si servivano dalle librerie di Roma; un tale scriveva al marchese di Mantova, di cui era suo rappresentante, una lettera, in data del 21 maggio 1512, per informarlo che gli aveva comprato un'opera di cosmografia illustrata, senza dubbio di Tolomeo, « con la descrizione del mondo antico e del mondo nuovo scoperto dalle navigazioni portoghesi ».

Del resto le librerie romane erano ben fornite; nell'inventario della libreria dello spagnuolo Sante Cotti figuravano, tra moltissimi altri volumi: la Leggenda dei Santi, l'opera di San Tommaso, i Dialoghi di San Gregorio, il Trattato d'Alberti sulla felicità, *De Prosperitate*, Raccolte di Decretali, Virgilio, Marziale, Strabone, Aristotile, Ovidio, Catullo, Tibullo, le Lettere di Plinio, Properzio, Valla, Poliziano, ecc. Il Cotti aveva il negozio nel quartiere detto Pellegrino, presso San Lorenzo in Damaso.

I librai dovevano essere persone ragguardevoli perchè, a differenza degli altri commercianti, avevano presso di sè un personale assai numeroso.

Al principio del secolo XVI i librai uniti ai tipografi formavano una confraternita; più tardi si costituirono in corporazione e si separono dai tipografi, che non volevano contribuire al mantenimento della chiesa comune.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 6 corrente sarà posto in vendita presso l'editore Zanichelli di Bologna *Poesie varie* di Giovanni Pascoli. Questo volume, che è stato amorosamente curato dalla sorella del poeta, Maria, si apre con l'ode *La Notte di Natale*, dedicata ai nostri valorosi soldati e marinai combattenti in Libia. Seguono un gruppo di poesie giovanili in gran parte tratte di su i manoscritti ed in parte da giornali del tempo; altro gruppo di poesie famigliari più o meno remote nelle quali è tutta la gentilezza e la bontà del cuore del Poeta. Infine sono le poesie degli ultimi tempi che egli non aveva ancora raccolte e la parte che c'è del *Piccolo Vangelo* che doveva compiere tra breve. Ornano il volume, come i precedenti, illustrazioni di Adolfo De Carolis.

— *Scientia*, l'organo internazionale di sintesi scientifica, contiene nell'ultimo numero: *La misura delle distanze celesti*, di A. R. Hinks; *L'ostracismo del concetto di forza nella fisica moderna*, di A. Rey; *Che cosa determina il sesso?*, di A. Thomson; *Precetti e concetti nella evoluzione giuridica*, di S. Perozzi; *Giudaismo e capitalismo*, di W. Sombarti; *La funzione dell'Islam nell'evoluzione della civiltà*, di L. Caëtani.

— La splendida collezione delle vite artistiche del Vasari diretta da Pier Ludovico Occhini e da Ettore Cozzani si è arricchita di altri due volumetti: *Vita di Pietro Laurati*, con una introduzione, note e bibliografia di F. Mason Perkins; *Vita di Don Bartolomeo abbate di San Clemente*, con una introduzione, note e bibliografia di Alessandro Del Vita (Firenze, Bemporad).

— Una scoperta artistica è stata fatta nell'abside di sinistra del Duomo di Udine. Dietro le scrostature dell'intonaco apparvero alcuni affreschi. Sinora si sono ritrovate teste e braccia, di grandezza naturale. Dal poco visibile si arguisce che siano dipinti della fine del Trecento o del principio del Quattrocento. Si dice che tra gli affreschi vi sia il ritratto del patriarca Bertrando, poi beatificato. Le pitture quindi hanno, oltrechè un valore artistico, anche una grande importanza storica.

— La Direzione della Scuola Teologica Battista di Roma ha pubblicato un volumetto dal titolo: *Cristianesimo e Critica*. È il primo di una collezione di studi religiosi (Torino, Tip. « Il Risveglio »).

— Riccardo Zandonai musicherà la *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio. Il maestro Frank Alfano lavora intorno ad un' opera, libretto di Ettore Moschino, intitolata: *L'ombra di Don Giovanni*.

— È uscito in questi giorni un volume di Eteocle Lorini: *Scienza delle finanze*. È il primo d'una nuova collezione intitolata: « Biblioteca di scienze giuridiche e sociali » (Pavia, Mattei).

— Il 12 maggio ebbe luogo l'inaugurazione del Museo Nazionale Archeologico di Ancona, mirabilmente riordinato dal Dr. Dall'Osso che ha ottenuto, nel compito suo, il favorevole appoggio di Corrado Ricci e del Ministero dell'istruzione.

— Nella collezione « La civiltà contemporanea » è uscito un libro molto importante di Arnaldo Faustini intorno agli usi, i costumi, i *Folklore*, la razza degli Eschimesi (*Gli Eschimesi*, Torino, Bocca).

— La « Biblioteca di scienze sociali e politiche », edita dal Sandron di Palermo, si è arricchita d'una nuova pubblicazione: *Storia del diritto naturale*. Autore ne è Giulio De Montemayor.

— Durante la costruzione del nuovo cimitero di Cassano Valcuvia (Como), fu fatta una preziosa scoperta. Nell'escavazione del terriccio circostante si rinvenivano monete antiche dell'epoca romana, portanti l'effigie dell'imperatore Massimiliano, ed anfore ed altri oggetti preziosi che vennero consegnati alle autorità del luogo.

— A Tripoli furon rinvenute sotto le vecchie mura innalzate da Carlo V alcune tombe romane che risalgono, per quanto sembra, al primo secolo dopo Cristo. Magnifici mosaici, mirabilmente conservati, sono stati scoperti a Lebda, ove pure si rinvennero frammenti di statue e di colonne. Rileviamo anche che continuano alacremente i lavori per isolare l'arco magnifico eretto a Tripoli per ricordare le gesta guerresche compiute dalle legioni romane al comando di Marco Aurelio e di Lucio Vero.

— La casa editrice Barbèra di Firenze si accinge alla pubblicazione di una serie di manuali sotto il titolo di « Biblioteca coloniale ». Essa ci assicura che nel biennio 1912-13 vedranno la luce i seguenti volumi: *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* (sec. XIX-XX), di Gennaro Mondaini (in continuazione del *Manuale di storia delle Colonie*, del Belgrano, già edito e da ripubblicarsi ora nella nuova Biblioteca); *Economia e finanza coloniale,* del prof. Riccardo Dalla Volta; *Diritto coloniale comparato,* del prof. Enrico Catellani; *Igiene coloniale,* dell'on. prof. Giuseppe Sanarelli; *Politica e legislazione dell'emigrazione*, del prof. Vincenzo Giuffrida; *Politica e legislazione coloniale italiana,* del prof. Gennaro Mondaini; *Geografia coloniale*, del prof. Giuseppe Ricchieri; *Storia commerciale*, del prof. Gino Luzzatto; *Diritto musulmano*, dell'avv. Bruno Ducati; *Agricoltura coloniale,* del prof. Guido Mangano.

— Gli scavi di Pompei diretti dal prof. Spinazzola hanno rimesso in luce la fronte di un edificio tutta affrescata mirabilmente, con busti di divinità e con una fascia rappresentante una pompa sacrificale alla Dea Cibele.

— In un breve articolo intitolato *Per la storia del torchio*, Felihaos pubblica delle illustrazioni e descrizioni dei torchi che si trovano rappresentati in tre luoghi del *Codice atlantico* di Leonardo da Vinci. Si sa che questo gran codice milanese dev'essere stato fatto tra il 1490 e il 1510, di modo che i torchi del genio universale di Leonardo da Vinci appartengono alle più antiche raffigurazioni, delle quali conosciamo come prima quella del 1499 contenuta in una *danza macabra* pubblicata a Lione nel 1499 ed un'altra del 1507.

*

Cesare Lombroso, di ADOLFO ZERBOGLIO. Collezione Profili. Genova' editore FORMIGGINI. — L'autore traccia brevemente l'opera multiforme di Cesare Lombroso, esamina gli studi sul delitto, su la donna delinquente, sul genio, sulla pellagra e dimostra l'influenza grandissima che le idee di lui esercitarono sul pensiero contemporaneo ed eserciteranno anche su gli istituti intesi a difendere la società. È notevole l'imparzialità dell'A. nel parlare del suo maestro, essendo egli convinto a ragione che il Lombroso non ci perde a esser considerato non un vero scienziato, ma un pensatore geniale, ricco d'intuizioni nuove e mirabilmente dotato per poterle sostenere e diffondere.

La Scultura greca, di EMANUELE LOEWY. Torino. SOC. TIP. ED. NAZIONALE « STEN ». — Si desiderava da lungo tempo un manuale sulla scultura greca. Questo è quale ci potevamo aspettare da un uomo che a questi studi ha dedicato tanti anni. L'evoluzione dei tipi e lo sviluppo delle forme nella statuaria arcaica e il loro fissarsi nell'epoca del maggiore splendore, l'introduzione del pathos umano in un'arte prima d'ispirazione trascendente e l'individualizzarsi dei soggetti e delle forme con personalità quali Prassitele, Scopa, Lisippo, lo scendere al ritratto umano e fino ai soggetti di genere e alla caricatura, tutto ciò è trattato dall'autore con sicurezza di scienziato e con genialità di artista. In generale ogni uomo colto possiede nella memoria una quantità d'immagini dell'arte greca senza saperle collocare nè nella storia del popolo che le ha create, nè in un quadro logico ed estetico. Nessun libro più utile di questo a coordinare i ricordi e le idee su un'arte che è uno dei più preziosi patrimoni dell'umanità.

I giorni e il cammino, di GISELLA FADIN. Roma, Libr. ed. ROMAGNA. — I nostri lettori non hanno dimenticato uno scritto dell'Autrice, *Lungo i fiordi della Norvegia*. Insieme a questo viaggio l'A. riferisce le sue impressioni di altri paesi che ha visitato, Oberammergau, il villaggio della passione; dalla Baviera al Cadore; l'Inghilterra; la Germania e l'Olanda; e infine la Sicilia. Non è una osservatrice, nè possiede una preparazione preventiva sui paesi che percorre; si direbbe che non viaggia per « divenir del mondo esperta », secondo la concisa espressione dantesca, ma per godere semplicemente delle visioni che le si parano dinanzi e sognare. Qualche notazione di costumi anima i paesaggi. Sono pagine simpatiche che daranno compiacenza alle anime semplici e giovanili.

Il « Comitato Lucardo » d'un diploma apocrifo di Carlo Magno. – Dalla « Toponomastica della Valle dell'Arno », di SILVIO PIERI. Roma, TIP. DEI LINCEI. — La prima di queste due pubblicazioni contiene l'illustrazione di parecchi nomi di luogo menzionati in un documento medioevale del secolo x, che vengono messi a riscontro con nomi ancora esistenti della Val d'Elsa e della Val di Pesa. È corredato d'uno schizzo topografico. La seconda comprende, in due distinti paragrafi, due ricche serie di nomi di luogo, che derivano dai personali latini. È un saggio che dimostra l'importanza dell'opera complessiva e come essa sia ormai portata dall'autore quasi a compimento

FRANCIA.

Come guardarsi dalle contraffazioni alimentari? leggendo un libro veramente interessante di F. Marre: *Défendez votre estomac contre les fraudes alimentaires,* nel quale sono descritte tutte le frodi operate negli alimenti e i mezzi per riconoscerle.

— È uscito un nuovo libro di Paul Bourget: *Pages de critique et de doctrine.* (Parigi, Plon).

— Segnaliamo agli amanti di fotografia una interessante pubblicazione di E. Coustet: *Traité général de Photographie* (Parigi, Delagrave).

— Un libro che interesserà certamente gli agricoltori è quello che ha pubblicato in questi giorni J. H. Fabre: *Les Ravageurs* (Parigi, Delagrave).

— *La sismologie moderne*, è il titolo di un recentissimo libro di Montessus De Ballore, uno degli specialisti più competenti in materia di sismologia.

— La signora Giuditta Gauthel di Parigi che possiede una collezione preziosa di manoscritti, fra cui molti di Riccardo Wagner, metterà a disposizione della mostra parigina di musica un manoscritto sinora sconosciuto di Riccardo Wagner: varianti del *Crepuscolo degli Dei* scritte nel 1850. Inoltre la signora Gauthel possiede una riduzione della *Favorita* per piano scritta dal Wagner nel tempo in cui la miseria lo costringeva a tali lavori.

— In un'adunanza straordinaria dell' Istituto di Francia il presidente Alessandro Ribot annunziò d'aver ricevuto comunicazione che la vedova del socio Edouard André morendo, legò all' Istituto le collezioni artistiche formate da suo marito e da lei stessa, una sua fortuna di circa 600,000 lire di rendita, salvo alcuni legati particolari. Le collezioni lasciate dalla signora André, tra le quali figurano anche varie opere italiane, sono valutate da cinquanta a sessanta milioni.

— Claudio Debussy darà nella primavera dell'anno prossimo all'Opéra di Parigi un'opera il cui libretto fu tolto da una poesia di Verlaine dal titolo *Crimen amoris.* Il libretto è stato letto in questi giorni ai direttori dell'Opéra.

— Notiamo un' importante pubblicazione di Raymond Aynard: *L'œuvre française in Algerie.* (Parigi, Hachette).

— Per cura di Louis Lumet sono usciti in volumi vari scritti di Mirabeau (*Œuvres de Mirabeau. Les Ecrits,* Parigi, Charpentier et Fasquelle).

— Sulla giovinezza dei fratelli Grimm è uscita un'opera fondamentale. È stata scritta da Ernest Tonnelat. (*Les frères Grimm. Leur œuvre de jeunesse*, Parigi, Colin).

— Un importante studio sulla letteratura czeca contemporanea è quello testè pubblicato da H. Jelinek: *La littérature tchèque contemporaine.* (Parigi « Mercure de France »).

Le charme de Florence, par MAURICE BRILLANT. Paris, BLOUD. — L'autore è uno dei più ferventi ammiratori dell'arte fiorentina e come avviene quando un innamorato è colto e sincero, trova ancora da dire delle cose nuove su un soggetto troppo sfruttato. Visitando come iniziazione prima Pistoia e Prato ed entrando poi a Firenze, il Brillant vi cerca e vi trova una formula che lo appaga: egli si sofferma su l'arte che concilia la compiutezza e l'equilibrio della forma con l'intimità del pensiero e tale carattere chiama « umanismo cristiano ». Non è qui luogo di mostrare come questa formula escluda troppo grandi artisti come Michelangelo. Firenze si può ben dire l'Atene cristiana, ma come potremmo anche noi farne esulare il poeta dell'Inferno e il titano creatore della Sistina? Ad ogni modo il pensiero gli suggerisce impressioni e raffronti interessanti e fanno raccomandare il suo libro agli studiosi e agli amanti di Firenze e dell'arte.

La Philosophie de Henri Bergson, 2me édition, par RENÉ GILLOUIN. Paris, GRASSET. — Questo libro è più che altro un'introduzione alla filosofia del Bergson: introduzione che ancora mancava non solo qui da noi ma anche in Francia. Il Gillouin espone con chiarezza il modo nuovo con cui il filosofo francese imposta e risolve i principali problemi, come quelli della libertà, della relazione dell'anima col corpo, della vita: e non esita ad affermare come il Bergson sia l'iniziatore d'una metafisica radicalmente nuova, e l'autore d'una rivoluzione che nella storia della filosofia europea non ha riscontri. Il Bergson è il filosofo di moda, e così questo libro gioverà specialmente a quelli che, sebbene privi di preparazione, vogliono seguire anche le novità filosofiche.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

History of Ancient Philosophy, è il titolo di un volumetto scritto da A. W. Benn ed edito da un coraggioso editore di Londra, il signor Watts. È una pubblicazione lodevole sotto ogni aspetto: sia pel contenuto, sia per l'edizione elegante e illustrata, sia infine pel prezzo che è di uno scellino.

— All'Università di Londra il professore Flinders Petrie ha tenuto una conferenza sui lavori di ricerche della Scuola Britannica di Archeologia in Egitto. Scavi importanti vennero eseguiti in tre località differenti durante l'anno scorso, e cioè, a Eliopoli, a Menfi ed a Tarkhou.

— La *Review of Reviews* di Londra dedica il suo ultimo numero alla memoria del suo fondatore e direttore W. E. Stead, perito nella catastrofe del *Titanic*.

— Tra le ultime pubblicazioni storiche segnaliamo le seguenti: *Pitt and Napoleon*, di J. Holland Rose (Londra, Bell); *Napoleon I*, di A. Fournier (Longman); *The Eastern Roman Empire 1802-67*, di J. B. Bury (Macmillan); *Napoleon's Campaigns in Italy*, di R. G. Burton (Allen).

— Presso l'editore MacLehose di Londra è uscito un libro di C. Rawnley: *Memories of the Tennysons*.

— Tra i « Cambridge Manuals », l'eccellente collezione edita dalla Cambridge University Press al tenue prezzo di uno scellino al volume, sono recentemente apparsi questi volumi: *The origin of Earthquakes* (L'origine dei terremoti) di C. Davison; *A Istory of Civilisation in Palestine* (Storia della civiltà in Palestina) di A. S. Macalister; *Rocks and their origins* (Rocce e loro origine), di C. A. J. Cole; *Life in the Medieval University* (Vita nelle Università medievali), di S. Rait.

— Segnaliamo un nuova e interessante pubblicazione: *Problems of Men, Mind, and Morals* (Problemi umani, spirituali e morali). Autore ne è T. Belfort Bax, editore Richards di Londra.

— S. G. Hobson ha scritto un libro intitolato: *Jrish Home Rule: the Last Phase*. (Londra, S. Swift).

— L'editore G. Bell di Londra ha pubblicato un bellissimo dizionario il quale ha per titolo *Webster's New International Dictionary*. È una completa enciclopedia in un sol volume: è ricca di 400 mila vocaboli, conta 2700 pagine, è ornata di seimila illustrazioni e costa la piccola somma di tre lire e mezza.

— Un libro che potrà interessare gli uomini politici: *Our Electoral System; the Demand for Reform.* (Il nostro sistema elettorale; la domanda della riforma). È scritto da J. King e da F. W. Rafferty. (Londra, Murby).

— È stato pubblicato a Londra lo statuto reale per la fondazione in Roma d'una scuola inglese d'arte che avrà la sua sede a Valle Giulia dove l'anno scorso sorgeva il padiglione inglese di Belle Arti. Saranno colà eretti appositi edifici per studi di artisti e locali scolastici. L'amministrazione della Scuola sarà affidata a un numeroso Consiglio presieduto dal principe di Connaught.

— L'America non si disinteressa delle questioni politiche ed economiche: ecco infatti un indice delle nuove e migliori pubblicazioni: *Why Should We Change Our form of Government?* (Perchè muteremmo le nostre forme di governo?), di N. Murray Butler (Chas. Scribner's Sons); *Corruption in American Politics and Life* (Corruzione nella politica e nella vita americana), di Robert C. Brooks (Dodd, Mead and Co.); *American Socialism of the Present Day* (Socialismo americano odierno), di J. Wallace Hughan (John Lane Co.); *The New Democracy* (La nuova democrazia), di W. E. Weyl (Macmillan); *A New Nationalism* (Un nuovo nazionalismo), di Teodoro Roosevelt (Doubleday, Page).

— È uscito presso Sidgwicke Jackson un bel lavoro drammatico di K. G. Sowerby: *Rutherford and Son.*

— Tra i migliori romanzi usciti in questi ultimi tempi notiamo i seguenti: *Between Two Stools* (Tra due scanni), della scrittrice Rhoda Broughton (Stanley Paul); *In Cotton Wool*, un romanzo a tendenze realistiche, di W. B. Maxwell (Hutchinson); *The Charwoman's Daughter*, di James Stephen (Macmillan); *Almayn of Mainfort*, del celebre romanziere R. H. Gretton (Grant Richards); *The Child of the Dawn* (Il figlio dell'alba), di A. C. Benson. (Smith and Elder).

AUSTRIA E GERMANIA.

Al Congresso degli « Internisti » tedeschi che attualmente si tiene a Wiesbaden, i noti clinici Hiss, Krauss e von Noorden, hanno fatto interessanti dichiarazioni sugli effetti del Torio X, una nuova sostanza di grande forza radioattiva, finora sconosciuta. Il preparato è così potentemente radioattivo, che le sue piccole soluzioni provocano i più grandi effetti.

— Una nuova e interessante pubblicazione: *Englands Vorherrschaft* (Predominio dell'Inghilterra). Autori ne sono Alessandro v. Peez e Paolo Dehn. (Lipsia, Duncker).

— L'imperatore di Germania prosegue a Corfù gli scavi cominciati lo scorso anno. In una particolareggiata relazione all'Istituto archeologico di Berlino egli dette conto dei nuovi lavori intrapresi per porre allo scoperto il tempio di Kardakia tratto in luce già 90 anni fa dagli inglesi, ma poi abbandonato, nuovamente interratosi e ritenuto distrutto. L'Imperatore dichiara che le rovine sono semplicemente ricoperte, ma non perdute.

— *Magelon: Die Geschichte eines nervösen Mädchens und andere Novellen* (Magelon: Storia di una fanciulla nervosa ed altre novelle) è il titolo di un piacevolissimo libro di Felix Langer. (Berlino, Bruno Cassirer).

— L'editore W. Fiedler di Lipsia ha pubblicato un nuovo libro dal titolo *Erzählungen und Geschichten aus schwerer Zeit:* Bilder und Dichtungen von Gustaf Freytag. Questi racconti e poesie sono stati raccolti con amorosa cura da Guglielmo Rudeck.

— *Im Bluffland* è il titolo d'un romanzo di Lene Haase. (Berlino, Fleischel).

— È morto il prof. Friederich Bernhard Fittica. Godeva fama di buono scrittore. Le sue opere migliori sono: una tragedia intitolata *Apollina*, i drammi *Ingemutes* e *Richilde*, una commedia *Liebescherz*, e più volumi di poesie.

— La casa editrice Albert Langen di Monaco ha messo in vendita in questi giorni un romanzo di Korfiz Holm, dal titolo *Thomas Kerkhoven.* Esso è certamente uno dei migliori romanzi di letteratura tedesca che siano apparsi in questi ultimi anni ed ha riscosse le lodi di tutta la stampa.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

« Les Maitres d'Art », la splendida collezione pubblicata sotto l'alto patronato del ministro dell'istruzione pubblica e delle belle arti di Francia, si è arricchita d'un nuovo e notevole volume: *Fra Angelico.* Esso è scritto da Alfred Pichon il quale ha vagliato molti documenti provandosi a disegnare la storia della vita e dell'opera di Fra Angelico in una maniera chiara e scientifica. Il Pichon non solo vi è riuscito, ma ha fatto del suo libro un'opera d'arte.

— Le *Revue Bleue* dedica un articolo al libro del nostro collaboratore Pier Desiderio Pasolini: *Caterina Sforza.*

— I due primi volumi delle *Memorie di Francesco Crispi* pubblicati da Tommaso Palamenghi-Crispi e che suscitarono in Italia tanto interesse e tante discussioni sono usciti nella loro veste inglese tradotti con ogni cura dalla signora Mary Richard Agnetti. (Londra, Hodder and Stroughton).

— A. G. Ferrers Howell ha pubblicato un volume intitolato *Dante.* È il cinquantottesimo della collezione *Peoples Books* (Libri popolari), edita in Londra da T. C. Jack, al tenue prezzo di 60 centesimi al volume.

— Emma G. Salter ha pubblicato un volume dal titolo: *Nature in Italian Art* (La natura nell'arte italiana. - Londra, Black).

— *Tripoli and Young Italy* (Tripoli e la giovane Italia) è il titolo di un recentissimo libro scritto da Charles Lapworth e da Helen Zimmern. È in vendita presso Stephen Swift di Londra.

— Ezra Pound ha tradotto in inglese i sonetti e le ballate di Guido Cavalcanti. (*Sonnets and Ballate*, Londra, S. Swift).

— La Reale Accademia delle Scienze di Berlino ha conferito il premio Bopp al prof. Luigi Saull incaricato dell'insegnamento di sanscrito nell'Università di Padova. È questa la prima volta che tale alta onorificenza viene conferita ad un cultore di studi indianistici italiano.

— La *Revue Bleue* fa un benevolo cenno sul libro di C. Crispolti e G. Aureli: *La politica di Leone XIII.*

— Nella reputatissima « Sammlung bibliotheks Wissenschaftliche Arbeiten » fondata dal compianto ed illustre prof. C. Dziazsko e continuata dal prof. Corrado Häbler, direttore della Biblioteca reale di Berlino, si è testè pubblicata la *Storia della Stampa in Napoli, nel secolo XV* (Lipsia, R. Haupt, 1911-1912, vol. 2, in 4°, più un Atlante che uscirà a giorni), compilata dai dottori Mariano Fava, bibliotecario della Nazionale di Napoli e Giovanni Bresciano, vice-bibliotecario della Università di Napoli. Questo lavoro importantissimo, che ottenne già il premio « Tenore » della R. Accademia Pontaniana di Napoli, colma una lacuna che finora si riscontrava nella *Storia della Tipografia italiana* e fa molto onore ai due valenti incunabolisti napoletani.

— Nel *Budington Magazine* del 1° aprile è apparso un importante articolo sulle antichità di Scozia: « Antiquities at St. Andrews », del comm. Teresio Rivoira.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Osopo (Udine) uno speciale Comitato ha bandito un concorso per un monumento al valoroso capitano Girolamo Sarvognan. Il vincitore del primo premio avrà l'obbligo della esecuzione del lavoro mentre coloro cui verranno assegnati il secondo e terzo premio avranno diritto rispettivamente ad un compenso di lire 300 e 200. Scadenza 31 luglio 1912.

— La fondazione Villari per il triennio 1912-14 aperta a tutti i laureati d'Italia negli ultimi tre anni, è stata dalla Commissione giudicatrice, presieduta dal cav. sen. Pasquale Villari con voto unanime, assegnata al dott. Roberto Palmarocchi, laureatosi già nel R. Istituto di Studi Superiori, per il suo lavoro *La storia dei Normanni nell'Italia meridionale e l'Abbazia di Montecassino.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Orpheus. Storia generale delle religioni, di SALOMONE REINACH, traduzione e appendice su *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, di ARNALDO DELLA TORRE. 2 volumi. — Palermo, Sandron, pag. 1110. L. 15.

Il Pinturicchio, di CORRADO RICCI. — Perugia, Bartelli, pag. 354. L. 8.

Cinque minuti di riposo! di GIROLAMO ROVETTA, con prefazione di PAOLO ARCARI. — Milano, Castoldi, pag. 388. L. 4.

Marmi, vessilli ed eroi. Discorsi di GIOVANNI BERTACCHI. — Milano, Castoldi, pag. 260. L. 3.50.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal prof. AUGUSTO RIGHI: compilatori: A. RICCÒ, G. ZAPPA, L. AMADUZZI, B. DESSAU, G. GIORGI, G. BARONI, F. TODARO, F. EREDIA, U. UGOLINI, G. RAZZABONI, A. CLERICI, E. CAVAZZA, C. ARPESANI, G. SALDINI, O. MARINELLI, ecc., con 70 incisioni. — Milano, Treves, pag. 564. L. 10.

Scienza delle finanze, di ETEOCLE LORINI. — Pavia, Mattei, pagine 536. L. 10.

Storia del Diritto Naturale, di GIULIO DE MONTEMAYOR. — Palermo, Sandron, pag. 902. L. 7.50.

L'oratore. Saggio sperimentale di M. L. PATRIZI, con 87 incisioni. — Milano, Treves, pag. 330. L. 5.

Corsica, di F. GREGOROVIUS, traduzione di PEREZ. — Roma, Voghera, pag. 468. L. 4.

Scritti e pensieri di Napoleone, a cura di ARNALDO CERVESATO, versione di C. CRISPOLTI. Collezione Autori celebri stranieri. — Roma, Voghera, pag. 286. L. 2.50.

Le prose di PERCY B. SHELLEY, tradotte da F. M. MARTINI. Collezione Autori celebri stranieri. — Roma, Voghera, pag. 246. L. 2.50.

Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica. Discussioni di VOSSLER, VIDOSSICH, TRABALZA, ROSSI, GENTILE, con prefazione di B. CROCE. — Città di Castello, Lapi, pagine 130. L. 2.50.

Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica, di CARLO PASCAL. 2 volumi. — Catania, Battiato, pag. 530. L. 8.

Arte e artifizio nel Dramma greco, di FRANCESCO GUGLIELMINO. — Catania, Battiato, pag. 302. L. 4.

Il bacio nella luna: pandemonio: ricordi e bizzarrie, di FILIPPO ZAMBONI. — Roma, Romagna, pag. 588. L. 5.

Elena di Grottanera. Romanzo di GIUSEPPE ATENASIO DI MONTEDEDERO. — Milano, Castoldi, pag. 318. L. 3.50.

Vita di Don Bartolomeo abbate di San Clemente, di G. VASARI, a cura di ALESSANDRO DEL VITA. — Firenze, Bemporad, pag. 70. L. 1.

Vita di Pietro Laurati, di G. VASARI, a cura di F. MASON PERKINS. — Firenze, Bemporad, pag. 66. L. 1.

Hellè. Romanzo di MARCELLE TINAYRE, tradotto da ITALA SALA. — Milano, Treves, pag. 296. L. 3.

Saggio di un nuovo metodo per l'insegnamento della lingua latina, di GIUSEPPE ZAMBONI. Vol. 1°. Per il 1° anno di latino. — Verona, Marchiori, pag. 222. L. 2.25.

A proposito di un Ministero delle ferrovie, di GREGORIO GALLO. — Spoleto, Tip. dell'Umbria, pag. 36.

Atti del VI Congresso nazionale delle società economiche. — Torino, Officine Grafiche, pag. 292. L. 5.

Introduzione allo studio dell'antico siciliano con un saggio sulla sintassi del pronome, di LUIGI SORRENTO. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 36.

Intorno al poemetto di Orfino da Lodi, di ANTONIO PAGANO. — Catanzaro, Stab. Tip. « Calabro », pag. 62.

Authion. Note storiche di CARLO DE ANTONIO. — Città di Castello, Arti Grafiche, pag. 160.

L'uomo come specie collettiva. Discorso di V. GIUFFRIDA-RUGGERI. — Napoli, Tip. dell'Università, pag. 44.

La funzione sociale delle scienze mediche nell'ora presente della vita italiana. Discorso di ACHILLE MONTI. — Pavia, Tip. Bizzoni, pag. 48.

L'agricoltura nei paesi industriali, di CESARE FORTI. — Como, Tip. Bertolini, pag. 40.

Relazione sull'anno agrario 1910-11, di ANTONIO SANSONE. — Roma, Tipografia Unione Editrice, pag. 256.

La potestà del Califa in Tripolitania, di LUIGI GORETTI. — Roma, Tip. Forense, pag. 16.

F. D. Guerrazzi, di GIUSEPPE BUSOLLI. — Parma, L. Battei, pag. 72. L. 1.50.

Pei sottocapi siluristi della regia marina italiana. Osservazioni e proposte, pag. 20.

I regi provveditori agli studi, di GIULIO NATALI — Potenza, Tip. Garramone, pag. 14.

La vita d'un uomo, di FRANCESCO FROLA. — Torino, Casa editrice « Praxis », pag. 112. L. 2.50.

I bersaglieri. Inno nazionale di ARTURO COLAUTTI. — Milano, Quintieri, pag. 28.

Libertà di contrarre e sciogliere il matrimonio per gli italiani in Ungheria, di ERNESTO GERÖ. Traduzione di EDOARDO SOMOGESI. — Budapest, pag. 32.

Sonetti sidernesi, di FRANCESCO PRATI. — Gerace Marina, Tip. Fabiani, pag. 32. L. 1.

Pasquinate, di UGO OXILIA. — Chiavari, Tip. Esposito, pag. 12.

In nome della patria, di AMALIA ROSSI. — Torino, Officina Poligrafica Subalpina, pag. 12. L. 0.30.

I principali monumenti di Viterbo. Guida pel visitatore, con illustr. e pianta, di CESARE PINZI, 4ª ediz.. — Viterbo, Tip. Agnesotti, pag. 223. L. 1.

Il carme dell'Adriatico, di GIUSEPPE SPINA. — Grottammare, Rivosecchi, pag. 34. L. 0.50.

Le litanie. Liriche di FRANCESCO SCAGLIONE. — Napoli, Bideri, pag. 148. L. 2

I Giochi. Favole di FRANCESCO SCAGLIONE. — Catania, Giannotta, pag. 40. L. 1.

Il confine italo austriaco a Lastebasse, di ANTONIO TESO. — Vicenza, Brunello, pag. 120

Ordinamento della scuola popolare italiana, di CARLO ZANZI. — Alessandria, Tip. Cooperativa, pag. 380. L. 4.

Stornelli e Rispetti toscani, di LUIGI ANDREA ROSTAGNO. — Ciriè, Capella, pag. 32. L. 1.

Un contratto nuziale barese del 1365, di GIUSEPPE DE SANTIS. — Trani, Vecchi, pag. 38.

La giustizia civile in Italia, di CESARE OLIVETTI. — Firenze, Landi, pag. 60.

Le Pagliarole. Considerazioni sull'allevamento ovino nella provincia di Chieti, di GIOVANNI SAVAZZINI. — Lanciano, Masciangelo, pag. 30.

L'agricoltura a Lanciano, di GIOVANNI SAVAZZINI. — Ortona a Mare, Bonanni, pag. 14.

Cooperazione Casse Agrarie ed opere annesse, di GIOVANNI SAVAZZINI. — Lanciano, Masciangelo, pag. 24.

La pianura del Sangro, di GIOVANNI SAVAZZINI. — Ortona, Officine Grafiche, pag. 16.

« *Italia* » *e* « *Tripoli* ». Due inni di un MUGELLANO. — Mazzocchi, Officina Tipografica Mugellana, pag. 16.

La concimazione chimica dell'olivo, di F. FRANCOLINI, con 16 incisioni e tre fotografie a colori. — Piacenza, V. Porta, pag. 32.

Il Ponte romano di Albium Ingaunum. Memoria archeologica, con due incisioni, di G. B. BELLISSIMA. — Siena, Giuntini, pag. 14. L. 1.50.

Varî... scherzi d'occasione in... versi e prosa (in lingua e dialetto acquese), di LUIGI BOVANO. — Torino, Artale, pag. 42.

Cassa di Risparmio di Reggio Emilia: *Conto consuntivo 1910.* — Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti, pag. 88.

'O Cabalista. Commedia di RAFFAELE FIORILLO. — Napoli, M. Marzano, pag. 54. L. 1.

Patronato Scolastico Parmense, come nacque e come funziona. Relazione di FULVIO PELLECANI. — Parma, Zerbini, pag. 40.

Tripoli nel passato, di FULVIO PELLECANI. — Parma, A. Ugolotti, pag. 26.

Alle trincee. Versi di MARIO MARCHEGIANO. — Sessa Aurunca, Flacco, pagine 18. L. 0.75.

Le assicurazioni operaie per le pensioni operaie, di FRANCESCO EZIO TRINCHI. — Roma, Coop. Tip. Manuzio, pag. 36.

The Metallurgig Industry in Italy - Description of some of the principal Works. Associazione fra gli Industriali Metallurgici italiani. — Milano, pag. 430.

Primo anniversario dei comizi agrari italiani, a cura della CONSOCIAZIONE DEI COMIZI. — Mondovì, Tip. Manassero, pag. 84.

L'agricoltura nei paesi industriali, di CESARE FORTI. — Como, Tip. Ostinelli, pag. 40.

Le operazioni di salvataggio della R. Nave « *San Giorgio* ». — Roma, « Rivista Marittima », pag. 100.

Consiglio generale del Banco di Sicilia: *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sul servizio del Credito fondiario e bilancio consuntivo del 1911.* — Palermo, Giannitrapani, pag. 44.

Consiglio generale del Banco di Sicilia: *Rendiconto del Consiglio di amministrazione sulla gestione del 1911 e bilancio consuntivo.* — Palermo, Giannitrapani, pag. 190.

Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie di Terni: *Assemblea generale ordinaria 1912.* — Terni, Tip. delle Acciaierie, pag. 30.

Società di ferrovia sicula occidentale: *Rapporto del Consiglio di amministrazione nel 1912.* — Palermo, Giannitrapani, pag. 28.

Banco di Napoli: *Relazione sul servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati italiani.* — Napoli, pag. 60.

Società anonima per le ferrovie di Reggio-Emilia: *Relazioni e bilancio del 1911.* — Reggio-Emilia, Tip. Bojardi, pag. 28.

Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri - Assemblea generale dei soci, marzo 1912: *Relazione della Presidenza.* — Roma, Tip. « Romana », pag. 16.

Sindacato per gli infortuni sul lavoro nella coltivazione di miniere: *Relazione, bilancio e statistiche sull'esercizio 1911.* — Iglesias, Tip. Iglesiense, pag. 28.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Direzione generale dei telefoni: *Descrizione dell'auto-commutatore Strowger-Siemens usato nell'impianto automatico per 100,000 abbonati di Monaco di Baviera, e discussione della convenienza tecnica ed economica della commutazione automatica negli impianti telefonici.* — Roma, Stab. Capaccini, pag. 200.

Ministero delle finanze: *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 giugno 1910.* — Roma, Tip. Civelli, pag. 316.

Ministero di grazia e giustizia: *Statistica delle criminalità per l'anno 1907.* — Roma, Stamp. Reale, pag. 460.

Ministero del tesoro: *L'ordinamento della contabilità di Stato all'estero - Leggi, regolamenti e ordinanze principali vigenti negli Stati esteri,* due volumi. — Roma, Bertero, pag. 856-552.

Ministero delle finanze: *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1910,* parte 2ª (vol. I), pag. 736.

Ministero di agricoltura, industria e commercio: *Igiene industriale: Disposizioni legislative e regolamentari vigenti all'estero per la tutela della salute degli operai e per la prevenzione delle malattie professionali.* — Roma, Bertero, pag. 466. L. 4.50.

Ministero della guerra: *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1889.* — Roma, Voghera, pag. 106.

Ministero delle finanze: *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1910.* Vol. I. — Roma, Civelli, pag. 778. L. 4.

Ministero di agricoltura, industria e commercio: *Annuario Statistico italiano.* Serie II, vol. I, 1911. — Roma, Bertero, pag. 332.

Sulle condizioni della Marina mercantile italiana al 31 dicembre 1909. Relazione del Direttore generale della Marina mercantile a S. E. il Ministro della marina. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 670.

BIBLIOTECA POPOLARE
DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO - MILANO, COGLIATI.
(Ciascun volume L. 1).

Vittorio Emanuele II, di ATTILIO SIMIONI. Vol. I.
Camillo Cavour, di G. BRAGAGNOLO-E. BETTAZZI. Vol. II.
Giuseppe Garibaldi, di RODOLFO MEDICI. Vol. III.
Giuseppe Mazzini, di RINA LARICE. Vol. IV.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Fra Angelico, par ALFRED PICHON. — Plon, pag. 208. Fr. 4.50.

History of Ancient Philosophy, by A. W. BENN. — London, Watts and Co., pag. 151. Scell. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

561

INTERMEZZO POETICO

Commedia burlesca in quattro atti

PERSONE DELLA COMMEDIA.

La Principessa Venceslao Lodzkowski,
Alfio Faveris, poeta,
Il Commendator Placido Gattinara, editore,
Benedetto Turrini, fratello della principessa,
Leonia, sua moglie,
Silvestro Meoni,
Livia, cameriera della principessa,
La signora Duranti,
La signorina Duranti, sua figlia,
Lea Sorel, attrice,
La Contessa Allieni,
Isidoro Norbelli, attore,
Il signor Alberti,
Il Conte Giardi,
Il Cavalier Duranti,
Il maggiordomo di casa Lodzkowski,
La voce femminile,
La voce maschile,
Una signora,
Il primo servo,
Il secondo servo,
Invitati.

In una città dell'Italia settentrionale, ai giorni nostri.

ATTO PRIMO.

Una ricca sala attigua al giardino, nel palazzo della principessa Lodzkowski. Mobili sontuosi, decorazioni preziose, oggetti d'arte sparsi dovunque con gusto e profusione. Un gran pianoforte a coda nel fondo; una biblioteca ripiena di libri artisticamente rilegati è dall'altro lato. Su le pareti, tra quadri diversi, il ritratto d'un uomo giovine e biondo, sormontato da una corona principesca: a riscontro il ritratto della principessa in un costume magnifico da ballo. Una porta vetrata mette al giardino. Una porta laterale a destra mette all'anticamera; due porte a sinistra mettono alle stanze di servizio e alla sala da pranzo. È il pomeriggio d'una chiara giornata d'aprile. Il giardino è illuminato dal sole.

SCENA I.

Leonia, Livia.

(*Livia, la cameriera giovine e graziosa, introduce Leonia Turrini*).

Leonia — (*entrando*) Che cos'ha dunque mia cognata?

Livia — Nulla credo, signora Leonia. S'è ritirata nella sua camera verso il tocco, perchè era di pessimo umore: s'è buttata mezzo vestita sul letto e ha voluto che le chiudessi gli scuri in modo da non lasciare adito a uno spiraglio di luce. Poi mi ha mandata via in malo modo e non ha più dato segno di vita. Aspettavo che mi chiamasse...

LEONIA — Che benedetta creatura!... Fossi io, come lei, così ricca e così libera!... Mi chiamerei la donna più felice della terra; ed ella invece... (*cambiando tono*) Già da parecchi giorni io non vengo da queste parti. Dimmi Livia, in tutta confidenza, perchè al caso mi possa regolare: il favorito del momento è sempre il piccolo Meoni?

LIVIA — Sempre, sempre. Anzi, egli venne a trovarla anche stamane durante la colazione. Quando egli se n'andò, la signora principessa salì nella sua camera a coricarsi.

LEONIA — Ed era di pessimo umore?

LIVIA — Oh, Dio, sa? L'umore della signora principessa è così mutevole!

LEONIA — Ho capito. Avranno litigato!

LIVIA — No, signora, questo no. Da molti giorni non litigano più! Sembra anzi che regni tra loro la più perfetta armonia. Stamane sono entrata più volte nella sala da pranzo, durante la breve visita del signor Meoni, e li ho sempre trovati che discorrevano con la massima tranquillità del bel tempo.

LEONIA — Sempre del bel tempo?

LIVIA — Sì, la prima volta la signora principessa diceva a lui: « Che splendide giornate! Chi se le sarebbe aspettate dopo un marzo così burrascoso? » La seconda volta il signor Meoni diceva a lei: « L'inverno è finito. Si può dire ormai, senza paura di sbagliarsi, che la primavera è venuta ». La terza volta...

LEONIA — (*ridendo*) Basta, per carità! Ho capito. E il signor Meoni appena venuto, se n'è andato pei fatti suoi?

LIVIA — (*sorridendo*) Con questo bel tempo, signora, avrà voluto prendere un po' d'aria...

LEONIA — Eh! Se non mi sbaglio, siamo alla fine anche di questo idillio. – Da quanto dura, in grazia? Tu devi ricordartene...

LIVIA — Da tre settimane, mi pare... ma è una cosa eccezionale...

LEONIA — Da tre settimane! E io che amo mio marito da sei lunghi anni! Lo credi? Quando vengo qui, quasi me ne vergogno.

LIVIA — Che cosa dovrei dire io, signora Leonia, che sono ancora ragazza!

LEONIA — Poverina!... (*cambiando tono*) Basta!... Io ho assoluto bisogno di parlare con Clara. Se vuoi avvertirla subito della mia presenza, mi usi una cortesia.

LIVIA — Farò il possibile, signora. Ma non so come sarò accolta e se mi lascerà parlare! Purchè, entrando nella camera della signora principessa, non mi capiti di sorpresa qualche oggetto su la testa!...

LEONIA — Come? È capace anche di simili scherzi, la signora principessa?

LIVIA — Quando è di cattivo umore, non vuol vedere nessuno. Con me poi è in grande confidenza e non fa complimenti.

LEONIA — Spero di non entrare mai in tanta famigliarità con la sorella di mio marito!...

LIVIA — E perchè? La signora principessa è così buona!... Si accomodi, signora Leonia: vado e torno subito.

LEONIA — Cerca di persuaderla a ricevermi, te ne prego...

LIVIA — Farò il possibile, signora, le ripeto. Ma non oso assicurarle che riuscirò. (*esce da sinistra*)

SCENA II.

LEONIA, *poi* DUE SERVI.

(*Leonia si siede un po' tediata. Dopo un momento entrano da sinistra due servi in gran livrea portando un busto di bronzo, diretti verso destra*).

LEONIA — (*ai servi*) Dove portate quel busto?

IL SECONDO SERVO — In cantina, signora.

LEONIA — Ma non è il busto del maresciallo Lodzkowski?

IL PRIMO SERVO — Precisamente, signora, quello che stava nell'angolo della sala da ballo.

LEONIA — E lo portate in cantina. Perchè?

IL PRIMO SERVO — Ordine della signora principessa. (*escono*)

SCENA III.

LEONIA.

LEONIA — (*scotendo il capo e ridendo*) Ha sfogato il suo malumore anche contro il busto di suo suocero!... (*volgendosi e guardando il ritratto d'uomo su la parete*) Pazienza! Il ritratto del marito è ancora a posto!

SCENA IV.

CLARA, LEONIA, LIVIA.

(*Dalla porta a sinistra entra, abbattuta e cascante come una moribonda, Clara, sorretta sotto il braccio da Livia: veste una sontuosissima veste da camera giapponese*).

LEONIA — (*balzando in piedi e correndo verso di lei*) Mia povera Clara! Misericordia, che cos'hai? Ti sei sentita male?

CLARA — (*con un filo di voce*) Non parlarmene... Malissimo, cara Leonia!... Ho creduto di morire!

LEONIA — Ma quando?

CLARA — Oggi, là, nella mia camera.

LEONIA — E non hai detto nulla? Non hai chiamato nessuno?

CLARA — A che prò? I miei mali non si possono curare... E poi, lo credi? non avevo neanche la forza di sonare il campanello!

LIVIA — Povera signora!

CLARA — A un certo momento mi venne l'idea di chiamar qualcuno in mio soccorso, ma il campanello mi parve così lontano e così nebbioso come se fosse stato in cima d'un'altissima montagna! Figùrati se volevo fare un'ascensione nello stato d'abbattimento in cui mi trovavo!

LEONIA — Io sono mortificata, Clara, di averti costretta ad alzarti e a trascinarti fin qui! Se lo avessi saputo!...

CLARA — No, no. Meglio, mia cara Leonia... meglio che mi sia scossa da quell'orribile letargo!

LEONIA — E ti senti meglio, ora?

CLARA — No. Sto peggio di prima, se è possibile, ma non importa...

Meglio così, ti dico. Passerà anche questa bufera, come son passate le altre, come passa tutto quaggiù, il bene e il male... L'unica cosa che resta, è la noia; per essa soltanto non c'è principio nè fine... (*alla cameriera*) Livia, apri un po' la porta del giardino, solo un momento... Sento un odore qua dentro...

LEONIA — Di che cosa?

CLARA — Non so, di tabacco, di bruciato, di uomini poco puliti... Quei maledetti servi che fumano lasciano sempre dietro di sè uno strascico pestilenziale! Io finirò per licenziarli tutti ed occuparmi da sola delle faccende di casa! (*a Livia che si avvia ad aprire*) Così va bene! Basta, Livia! Rinchiudi! Non senti che aria gelida entra da codesta porta?

LIVIA — Scusi, signora principessa. Non ho ancora aperto!

CLARA — Ebbene, basta! Quando ti dico basta, basta!

LIVIA — Sì, signora principessa!

CLARA — Ed ora va pure di là; se avrò bisogno di te, ti chiamerò.

LIVIA — A' suoi ordini, signora principessa. (*esce da destra*)

SCENA V.

CLARA *e* LEONIA.

CLARA — Ah, che pazienza! Che pazienza ci vuole con siffatta gente! (*cambiando tono languidamente, ma con grande cortesia*) Ebbene cara Leonia? Che c'è di nuovo?... Benedetto? i bambini?

LEONIA — Stanno tutti bene. Grazie.

CLARA — Io ti sono riconoscentissima della premura, che mi dimostri... Sei venuta per informarti della mia salute, non è vero? Ciò è molto gentile!

LEONIA — Perdonami, veramente non sono venuta per questo.

CLARA — No?

LEONIA — E come avrei potuto imaginare che tu stessi poco bene? Avevo bisogno di parlarti: ecco tutto... ma temo di non essere capitata a proposito.

CLARA — Per parlarmi di cose serie?

LEONIA — Piuttosto..

CLARA — Ahimè! Qualche nuovo disastro di quell'arruffone di mio fratello?

LEONIA — No, al contrario: d'una grande scoperta, d'un disegno superbo, d'una combinazione magnifica. Vengo appunto per incarico di Benedetto.

CLARA — Non proseguire!... Se è così, non se ne fa nulla!... Di' pure a tuo marito che sono così malata da non poter neanche comprendere ciò che mi si dice. Digli che sono già entrata in agonia, e che stavo confessandomi mentre tu sei venuta a farmi visita... Digli ciò che ti par meglio purchè sappia finalmente che non posso più dargliene, e, se anche potessi, non gliene darei.

LEONIA — (*mortificata*) Come se egli te ne avesse mai domandati!

CLARA — E che cosa ha mai fatto d'altro in vita sua?

LEONIA — Perdonami, Clara, sei ingiusta. Tu gli hai affidato qualche volta il tuo denaro, una minima parte del tuo denaro, questo è vero; ma non per regalarglielo: perchè egli lo impiegasse proficuamente in qualche lucrosa impresa industriale.

CLARA — Il risultato fu poi lo stesso. Egli si è preso il capitale, e i frutti... li aspetto ancora.

LEONIA — Non è colpa sua se alcune imprese, che parevano così promettenti, andarono miseramente fallite.

CLARA — È colpa mia?

LEONIA — Del resto egli non ha mai voluto accettare da te un centesimo, prima d'averti persuasa della bontà delle sue speculazioni.

CLARA — Persuasa? Ma se io non gli ho mai dato retta, quando mi parlava! Avevo ben altro per la testa!

LEONIA — E perchè in tal caso l'hai sempre esaudito?

CLARA — Per levarmelo dai piedi, si capisce. Con quelle sue chiacchiere interminabili, irte di calcoli e di cifre, mi metteva il mal di mare!

LEONIA — Ad ogni modo, tu hai una prova sicura che egli del tuo denaro ha fatto l'uso convenuto con te: le azioni delle varie società che t'ha sempre consegnate regolarmente...

CLARA — E che me ne faccio delle sue cattive azioni?... Ne ho fin troppo delle mie: e queste almeno non ingombrano i cassetti! Appena emesse, via, si dileguano nell'aria, come il fumo d'una sigaretta!

LEONIA — Dunque non vuoi assolutamente ascoltarmi? Non vuoi neanche sentire di che si tratta?...

CLARA — Ma non è che non voglia. Non posso. Mi sento male...

LEONIA — Bada che lasci sfuggire un'occasione straordinaria!... E questa volta, tu potresti esserci utile sul serio: potresti fare al nostra fortuna senza alcun sacrificio: anzi con un immenso guadagno. Abbiamo tre bambini piccini, non dimenticarlo! E se Iddio non provvede ne verranno parecchi altri, ancora più piccini, perchè Benedetto non ha nessuna prudenza!

CLARA — (*commovendosi*) Oh! Dio! Eccoci ai bambini! Ebbene, di che si tratta? sentiamo.

LEONIA — (*insinuante*) D'una grande fortuna, te l'ho detto... E questa volta, certa come la luce del sole... Non credere che Benedetto sia ancora quell'ottimista d'una volta. Ora vuol veder chiaro davanti a sè, prima di fare un passo in una direzione qualsiasi!

CLARA — Mio fratello è impazzito, certamente! Ebbene: di che si tratta dunque? Spiégati in due parole!

LEONIA — Oh, Dio, non so se potrò esporti l'affare con la chiarezza necessaria! Io non m'intendo di queste cose... Ci vorrebbe Benedetto!

CLARA — No, per carità! Niente Benedetto. Parla tu e forse ti capirò molto meglio.

LEONIA — Ecco. Si è scoperto un tesoro di un valore incalcolabile in una regione d'Italia delle meno conosciute.

CLARA — Che bellezza! Un tesoro?

LEONIA — Nè più, nè meno. Il tesoro c'è, non dubitarne: ma tu capisci? bisogna strapparlo dalle viscere della terra dov'è nascosto; e per ciò occorrono un grande impianto e un ingente capitale. Mio marito ha già trovato cinque capitalisti pieni di fede nella sua speculazione, i quali si dichiarano pronti a versare centomila lire a testa, ma esigono, per garanzia, ch'egli entri con loro in società, mettendo un'eguale caratura.

CLARA — Centomila lire! Una bazzecola!

LEONIA — Per te, senza dubbio, che le spendi in meno d'un anno dalla tua sarta.

CLARA — E il tesoro dov'è? Dove si trova?

LEONIA — (*sottovoce con mistero*) Non dirlo a nessuno, mi raccomando! Guai se si sapesse!... Un ingegnere, amico di Benedetto, ha trovato in Sardegna un enorme giacimento di carbon fossile.

CLARA — (*ridendo*) Giacimento? Ah! Ah! Ah! Che strana parola! Si dice proprio così, eh? Giacimento!

LEONIA — Sì, giacimento, strato, deposito... Giacimento è la parola più usata.

CLARA — (*alzandosi*) Giacimento?... Ebbene, guarda, io non ho nessuna fiducia in una simile parola.

LEONIA — E perchè?

CLARA — Non so... Mi fa ridere...

LEONIA — Ma ciò è semplicemente insensato, mia cara Clara!

CLARA — E poi, scusami, la Sardegna è una piccola isola lontana lontana, non è vero?

LEONIA — Come? Non sai neanche dove sia la Sardegna? Non ne hai dunque mai sentito parlare?

CLARA — Sì, qualche volta, molti anni or sono... ma, oh Dio! si parla di tante cose, che poi non ci sono...

LEONIA — Misericordia! Come si può discorrere con te? Ti si viene a proporre un affare dei più serî, ti si rivela un segreto dei più gelosi... E tu, per tutta risposta, ti metti a giocare su le parole e mi contesti perfino l'esistenza della Sardegna!...

CLARA — Non istizzirti, Leonia, che tanto è lo stesso! Il tuo affare sarà splendido, non lo nego, ma non mi persuade...

LEONIA — E perchè?

CLARA — E poi, siamo sinceri... Centomila lire per un giacimento... mi sembrano davvero un po' troppi...

LEONIA — E sono invece una miseria, se si pensa...

SCENA VI.

CLARA, LEONIA, UN SERVO.

(*Dalla porta laterale a destra entra un servo ad annunziare Silvestro Meoni: questo è un giovane elegante di trent'anni*).

UN SERVO — (*su la soglia*) Il signor Meoni!

CLARA — Meoni già di ritorno?... Non è possibile!... Se è appena andato via?... (*a Leonia*) Che ore sono?

LEONIA — Saranno presto le sei.

CLARA — (*riprendendo il suo atteggiamento di persona sofferente e sfinita*) Le sei! Dio, quanto tempo ho sofferto!... Va bene! Fallo pure entrare!... (*si lascia cadere di peso su un'altra poltrona, abbandonandosi indietro contro la spalliera, chiude gli occhi*) (*Il servo esce; poco dopo entra Silvestro*).

SCENA VII.

CLARA, SILVESTRO, LEONIA.

SILVESTRO — (*entrando disinvolto*) Cara principessa, vi chiedo infinite scuse... Buon giorno, signora Turrini. Come sta?

LEONIA — (*stringendogli la mano*) Bene, grazie, signor Meoni. E lei?

SILVESTRO — Benissimo. (*sottovoce*) Che c'è?

LEONIA — Mah!... Si è sentita un po' male oggi di giorno.

SILVESTRO — (*avvicinandosi a Clara*) Principessa... posso avere l'onore e il piacere di stringervi la mano?

CLARA — (*senza aprire gli occhi, gli stende in silenzio la mano*).

SILVESTRO — Grazie. (*a Leonia*) La mano è fresca... Il polso tranquillo.... (*a Clara*) Clara, che cosa vi sentite? Volete aprire per un momento i vostri splendidi occhi?

CLARA — (*mollemente, socchiudendo appena gli occhi*) Siete un bell'egoista, voi, mio caro Silvestro...

SILVESTRO — Io?... E perchè?

CLARA — Perchè siete un uomo e tanto basta! Come avete passato tutte queste ore? Si può sapere? Corteggiando qualche donnina, non è vero?

SILVESTRO — Dio me ne guardi!

CLARA — O divertendovi coi vostri degni amici?... Ebbene, mentre voi ve la spassavate allegramente, io sono stata per morire!...

SILVESTRO — (*ridendo*) Andiamo! Non esagerate! Per morire!...

CLARA — (*rialzandosi lentamente*) Per morire! Domandatelo a mia cognata!

SILVESTRO — Ma non è una cosa tanto facile, sapete?

CLARA — Invece è una cosa facilissima, e ve lo dico io che me ne intendo!... Basta! Siete uno sciagurato, ma non importa... Accomodatevi, ve ne prego...

SILVESTRO — Non lo posso, principessa...

CLARA — Come, non lo potete?

SILVESTRO — No. Debbo lasciarvi subito, pur troppo.

CLARA — Non siete venuto per il pranzo?

SILVESTRO — Sì, sono venuto per il pranzo; ma non per accettarlo, per chiedervi mille scuse se non potrò parteciparvi come avevo promesso.

CLARA — Olà! Mio bel signorino, che significa questa novità?

SILVESTRO — (*sedendo*) Vi dirò... una sorpresa... un contrattempo impreveduto e imprevedibile!... Uscendo da voi, questa mattina, sono andato al Ristoratore per fare colazione... Alla mia solita tavola stavano seduti il fratello Gattinara, il grande editore milanese - lo conoscete, non è vero?

CLARA — Il fratello...? Ma... fratello di chi?

SILVESTRO — Di suo fratello che è morto. La Ditta però si chiama sempre fratelli Gattinara... (*continuando*) e con lui, un giovine sconosciuto, dall'aspetto molto dimesso, dall'espressione comune che io credetti un suo impiegato... che so io? un fattorino di studio, uno scritturale, un tipografo...

CLARA — Come? Il Gattinara porta a colazione con sè i suoi tipografi?

SILVESTRO — Io stesso, dentro di me, mi son fatto una simile domanda. Indovinate invece chi era?

CLARA — Non saprei.

SILVESTRO — Indovinate!

CLARA — Una guardia di questura?

SILVESTRO — (*ridendo*) No!... No!... Un gran nome, una gloria d'Italia, una celebrità mondiale!

CLARA — Andiamo! Fatela breve! Dite chi era!...

SILVESTRO — (*come annunziando un prodigio*) Alfio Faveris.

CLARA — (*freddamente*) Alfio...? Ma io non lo conosco.

SILVESTRO — Come? Il grande poeta vagabondo, che nato e cresciuto in una capanna, ha messo sottosopra l'universo, co' suoi *Canti della Libertà* e i suoi *Racconti d'un ubriaco*? Colui che la scorsa settimana ha avuto quel successo strepitoso col dramma *La Taverna*, dopo il quale a Roma poco mancò non scoppiasse la rivoluzione?...

CLARA — (*alzandosi da sedere, con viva curiosità*) Ah, sì! Ora mi ricordo... L'autore della *Taverna*...

LEONIA — Credo d'averne sentito parlare anch'io!

CLARA — È naturale!... I giornali della scorsa settimana non s'occupavano che di lui!... Ma che sciocca!... Come mai non ho compreso subito!... Ed è qui, nella nostra città?

SILVESTRO — Sì, è arrivato ieri sera col fratello Gattinara per assistere alle prove del suo lavoro.

CLARA — Ditemi! Ditemi, Silvestro!... Oh, io vado pazza per i poeti!... È un bel giovine? Ha i capelli lunghi? Veste elegantemente?... – E come parla? Come parla? Dite! Rispondete!

SILVESTRO — Non seppellitemi sotto tante domande!... È un bel giovine?... Non lo so. A me pare un tipo volgarissimo.

CLARA — No, per carità! Mi offendete!

SILVESTRO — Ritiro la parola: dirò invece: una fisonomia come ce ne son mille. Non ha affatto i capelli lunghi...

CLARA — Che peccato!

SILVESTRO — E veste assai semplicemente, anzi con una deplorabile trascuratezza... Portava certi calzoni stretti stretti, che gli giungevano a mala pena alla caviglia!

CLARA — Ho capito. Bisognerà condurlo al più presto da un buon sarto!... E come parla?... Dite: come parla?

SILVESTRO — Ah, per questo, mia cara amica, è un incanto!

CLARA — Davvero, eh?... Lo senti, Leonia? Un incanto!

SILVESTRO — (*ridendo*) Peccato però che abbia il difetto d'essere muto come un pesce!

CLARA — (*balzando in piedi*) Santo cielo! Egli è muto. Proprio muto?

SILVESTRO — (*alzandosi*) Non spaventatevi. Volevo dire: silenzioso... Durante tutta la colazione non s'è lasciato sfuggire che poche frasi succose e sostanziose a proposito della cucina del Ristoratore, che egli trovava veramente squisita! Ultimo connotato: taglia il pesce col coltello.

CLARA — Di bene in meglio! Se non mentite come un miserabile, il vostro poeta è un perfetto mascalzone.

SILVESTRO — Quando vorrete, principessa, mi farò l'onore di presentarvelo.

CLARA — Risparmiatevi questa noia: non desidero di conoscerlo.

SILVESTRO — Ed ora scappo. Sono aspettato dal Gattinara e da lui per le sei e mezzo; e debbo passare da casa per mutarmi d'abito. Stamattina il Faveris molto gentilmente volle pagare la mia colazione: io mi sono sentito in dovere d'invitarlo a pranzo, e naturalmente ho dovuto estendere l'invito anche al fratello Gattinara...

CLARA — Come? Pranzano con voi?

SILVESTRO — Naturalmente.

CLARA — E dove?

SILVESTRO — Probabilmente all'*Hôtel Continental*.

CLARA — Ma no. Al *Continental* si mangia malissimo... Perchè dunque non li portate entrambi da me?

SILVESTRO — Da voi?

CLARA — Sì, da me.

SILVESTRO — Ma se non desiderate neanche di conoscerlo?

CLARA — Ciò non conta... Suvvia, Silvestro, siate buono! Non fatevi pregare. Andate a prendere quei signori e conducetemeli qui.

SILVESTRO — E come giustificare...?

CLARA — Una giustificazione si trova sempre. Direte al vostro poeta che avevate dimenticato un invito precedente...

SILVESTRO — Ma l'invito era per me, non per loro...

CLARA — Era per tutti. La mia casa è aperta a tutti!...

SILVESTRO — Non fatevi sentire, principessa! Chi sa quanti vi prenderebbero in parola...?

CLARA — Tanto meglio!

SILVESTRO — Ad ogni modo, se proprio lo volete...

CLARA — (*allegrissima*) Ma sicuro che lo voglio! Oh, che gioia! Sarà almeno un diversivo!... (*andando verso Silvestro con effusione*) Sei un tesoro, tu! Ti adoro! (*lo abbraccia, poi subito a Leonia*) Oh, scusami Leonia! Mi ero dimenticata che tu ci fossi!

LEONIA — (*sorridendo*) Fa pure, Clara! Tanto, io sono di famiglia.

CLARA — (*a Silvestro*) Ed ora partenza! Andate a cambiarvi in fretta!... Fra mezz'ora dovete esser qui coi vostri amici! Fuori! Spicciatevi, poltrone!

SILVESTRO — Mi cacciate come un cane!...

CLARA — Sì, come un cane! E, se non ve ne andate, vi faccio mettere alla porta da' miei servi!

SILVESTRO — (*fuggendo*) A tra poco! Signora Turrini... (*su la porta a destra urta violentemente Benedetto Turrini che stava per entrare*).

SCENA VIII.

CLARA, SILVESTRO, BENEDETTO, LEONIA.

BENEDETTO — Malannaggio!... Oh, mi scusi signor Meoni!

SILVESTRO — Scusi lei, signor Benedetto, le ho fatto male?

BENEDETTO — (*sforzandosi a sorridere*) No, benissimo, grazie!

SILVESTRO — A rivederla! (*esce*)

SCENA IX.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA.

(*Clara festosa e animata si slancia incontro a Benedetto, che s'inoltra zoppicando. Egli è un uomo imponente di 35 o 40 anni, dai lunghi favoriti castagni, vestito in nero con grande severità. Ha in mano il cappello a tuba*).

CLARA — (*ridendo allegramente*) Oh, poveraccio! Ti ha mezzo storpiato quel fulmine a ciel sereno!

BENEDETTO — No... no, è così leggero!

CLARA — Lo dici a me!... Ma che miracolo di vederti!

BENEDETTO — Venivo a cercare la mia consorte che non ho trovata nel domicilio coniugale.

LEONIA — (*un po' seccata*) Sapevi pure che non ero in luogo di perdizione!

BENEDETTO — Appunto per questo!

CLARA — (*mettendogli le mani su le spalle*) Hai dunque sentito la grande novità?

BENEDETTO — La grande novità? No. E quale?

CLARA — Misericordia! Egli non ha sentito nulla! Egli discende fresco fresco, dal mondo della luna!

BENEDETTO — E come vuoi ch'io sappia?

CLARA — Ebbene è arrivato in città un grand'uomo.

BENEDETTO — Ah, sì?

CLARA — E tra poco io avrò l'onore di conoscerlo, di riceverlo in casa mia, di farlo sedere alla mia tavola!...

BENEDETTO — Un grand'uomo?

CLARA — Sì, un uomo celebre, un poeta...

BENEDETTO — Sarà benissimo. E chi è?

CLARA — Che razza d'ignorante! Mi domanda anche chi è!... Alfio!... Alfio... (*a Leonia*) Come si chiama?

LEONIA — Alfio Faveris.

CLARA — Alfio Faveris, si capisce: l'autore di tante poesie immortali e di quel dramma, *La Taverna*, che per poco non fece scoppiare la rivoluzione a Napoli il mese scorso! Ma non sai nulla? Non sai nulla dunque?

BENEDETTO — Perdonami... Io mi occupo di industria, non di letteratura!...

CLARA — Ebbene, verrà qui tra pochi momenti. E io l'aspetto!

BENEDETTO — In quel costume?

CLARA — Oh, Dio! No! Andrò a mettermi la mia *toilette* più sontuosa per riceverlo degnamente! Ma non subito. Ora bisognerà pensare ad altre cose... A che cosa bisognerà pensare?... Dimmi tu, Benedetto! Aiutami! E anche tu, Leonia!

BENEDETTO — Io... io non saprei!

CLARA — Come: non sapresti?... Quando si tratta di batter cassa hai una parlantina che non finisce più! Ma quando potresti renderti utile, non fai altro che balbettare e sgranare gli occhi come un imbecille!... Ah, prima di tutto bisognerà pensare al pranzo.

BENEDETTO — Questo è positivo. Il pranzo è l'essenziale. E come non hai già provveduto?

CLARA — Il campanello... Dov'è il campanello?... Oh, la mia povera testa!

BENEDETTO — È qui il campanello.

CLARA — Suonalo, in tal caso!... Suonalo!...

BENEDETTO — È bell'e sonato!

CLARA — Suonalo ancora e non lasciarlo più finchè arriva qualcuno.

LEONIA — Càlmati, Clara! Se ti agiti così!...

CLARA — Io sono calmissima, ma devi comprenderlo, non c'è tempo da perdere. E non voglio fare una cattiva figura co' miei nuovi ospiti!

LEONIA — (*sorridendo*). E pretendevi poc'anzi d'essere malata!

CLARA — Sì che è il momento di badare a simili sciocchezze!

(*Entra Livia da destra*).

SCENA X.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA.

LIVIA — La signora principessa comanda?
CLARA — Sì, chiamami subito il maggiordomo e corri in cucina...
(*Entra un servo dalla prima porta a sinistra*).

SCENA XI.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, UN SERVO.

IL PRIMO SERVO — La signora principessa ha sonato?
CLARA — (*in fretta al servo*) Un momento. (*a Livia*) e... corri in cucina ad avvisare il cuoco...
(*Entra un altro servo dalla seconda porta a sinistra*).

SCENA XII.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, DUE SERVI.

(*Entra il secondo servo*).

CLARA — Oh, santa pazienza! Finitela, seccatori!... Ma sei tu, Benedetto! Che fai? Lascia in pace quel campanello se non vuoi farmi impazzire!
BENEDETTO — Ah, è vero! Perdonami! Ero distratto!
CLARA — (*a Livia*) ...e corri in cucina ad avvertire il cuoco che abbiamo a pranzo due altri invitati della massima importanza!
LIVIA — Ah, il signor Benedetto e la signora Leonia?...
CLARA — Ma no! Che sciocca! Questi non hanno importanza! (*a Benedetto e Leonia*) Scusatemi, miei cari parenti...
BENEDETTO — (*inchinandosi*) È la pura verità!
CLARA — (*a Livia*) Presto! Che aspetti?
LIVIA — Corro, signora principessa (*esce*)

SCENA XIII.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, *e* DUE SERVI.

CLARA — (*come a sè stessa*) E adesso? E adesso? (*con un piccolo grido*) Misericordia!
BENEDETTO — Che c'è, Claretta? Non farmi spaventare!
CLARA — Dio! Che vergogna! Io sono perduta! Io sto per ricevere un grande poeta e non ho in casa neanche uno dei suoi libri!
BENEDETTO — Neanche uno?
CLARA — No. Io non ho letto una riga delle sue opere!... E che gli dirò?... E come potrò nascondergli la mia imperdonabile ignoranza?... (*al fratello*) Benedetto! Questa è l'occasione di farti onore!
BENEDETTO — Io? È la mia specialità!...
CLARA — In tal caso, scendi subito da un libraio... ce n'è uno a pochi passi dalla mia casa... chiedi tutte le opere di Alfio... Alfio...

LEONIA — Alfio Faveris.

CLARA — Maledetto nome!... Non mi vuole entrare in testa!... Chiedile tutte, mi raccomando, nessuna eccettuata... Fossero cento, fossero mille, acquistale tutte, pagale e portamele qui in un lampo...

BENEDETTO — Ma, cara sorella...

CLARA — Ma! Ma! Ma!... Fa ciò che ti dico e te ne troverai contento... Poi, domani discorreremo là... del tuo affare... sì, del giacimento, e vedrai, vedrai...

BENEDETTO — (*allegrissimo, ma sempre compassato*) Tu sei un angelo! Vado e torno in men che non si dica...

CLARA — Esci dal giardino: farai più in fretta.

(*Benedetto si avvia verso il fondo, ma si ferma perplesso su la porta. Entra intanto il maggiordomo, seguito da Livia, che si ferma in fondo*).

SCENA XIV.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, IL MAGGIORDOMO, DUE SERVI.

MAGGIORDOMO — (*inchinandosi*) Signora principessa...

CLARA — Sentite, Lodovico. Debbo avvertirvi che oggi verranno a pranzo da me, oltre il signor Meoni, due persone di molto riguardo... (*vedendo Benedetto*) Ma che fai tu, Benedetto? Che cosa aspetti?...

BENEDETTO — (*tornando presso di lei, a voce bassa*) Scusami... Io non so quante sieno le opere del signor Faveris. Si trattasse di libri scientifici, potrei fare una specie di preventivo e non disturbarti, ma di letteratura, pur troppo, non m'intendo. E, se la produzione di quel signore fosse molto copiosa come credo, non avrei forse con me la somma necessaria...

CLARA — Ah! È per questo? (*volgendosi ai servi*) Giuseppe, corri nella mia camera... sul cassettone o su la specchiera troverai il mio borsellino. Portamelo giù!

IL PRIMO SERVO — Subito, signora principessa. (*per uscire*)

CLARA — Senti! Ora che mi rammento... nella mia camera ci deve essere il solito involto di libri che il Dresser mi manda in esame ogni quindici giorni. Prendi anche quello. (*il servo s'inchina ed esce*)

SCENA XV.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, IL MAGGIORDOMO, L'ALTRO SERVO.

CLARA — (*a Benedetto*) Chissà, che per caso strano, quella bestia d'un mio libraio, non vi abbia accluso un'opera del nostro poeta?

BENEDETTO — Non è improbabile: talvolta si hanno certi presentimenti...

CLARA — (*al maggiordomo*) Voi, mi avete compresa, non è vero? Spero di non dover aggiungere altro. Conosco per prova la vostra devozione e la vostra straordinaria abilità in simili contingenze...

MAGGIORDOMO — Non dubiti, signora principessa; il nostro *chef*, quando vuole, sa fare miracoli.

CLARA — Ve ne ringrazio e mi raccomando a voi.

MAGGIORDOMO — Sarà mia premura di rendermi sempre più gradito alla signora principessa.

CLARA — Andate pure!

(*Il maggiordomo s'inchina ed esce*).

SCENA XVI.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, ALTRO SERVO.

CLARA — (*volgendosi a Benedetto*) Quello è un uomo, eh?... Fossi tu come lui...

BENEDETTO — Io mi lusingo di valerlo. Ma tu hai preferito un estraneo a uno della tua famiglia!...

SCENA XVII.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, DUE SERVI.

(*Rientra il primo servo tenendo in mano un elegante borsellino e un involto di libri*).

CLARA — (*andandogli incontro*) Ecco il borsellino! (*a Benedetto gittandoglielo*) Prendilo, e via di corsa.

BENEDETTO — (*afferrandolo a volo*) Fidati di me! Fra pochi istanti spero di essere di ritorno, carico come un facchino! (*esce rapidamente dal fondo*)

(*I due servi, a un cenno di Livia, s'allontanano*).

SCENA XVIII.

CLARA, LEONIA, LIVIA.

CLARA — Vediamo ora se in questo involto... (*sforzandosi a sciogliere il nodo della cordicina*) Accidenti! Se è il modo di legarlo!

LEONIA — Vuoi che t'aiuti?

CLARA — No, no, faccio da me!

LEONIA — Ma come mai una leggitrice instancabile della tua specie, non conosce neanche una riga del signor Faveris?

CLARA — Che vuoi? Leggo sempre libri francesi. Gli italiani sono così stupidi e così noiosi!... (*avendo sciolto il nodo*) Ah, finalmente! (*apre l'involto e ne estrae quattro libri: leggendo i titoli in fretta*) *Crime de Volupté*, niente!... *Les neuf mois d'une*... Non capisco! Sfido io! Qui non ci si vede più!... Livia, non potresti accendere la luce elettrica?

LIVIA — Subito, signora principessa. (*va a far luce. La sala s'illumina vivamente*)

CLARA — Ah, ecco: *Les neuf mois d'une Hystéro-hépileptique*. Niente! *Souvenirs d'une masseuse*, niente! Non c' è nulla! Non c' è nulla!

LEONIA — E l'ultimo libro?

CLARA — È francese anche quello, ma ha un titolo così strambo...

LEONIA — Quale titolo?

CLARA — *Pornopolis... Pornopolì...*

LEONIA — Pornopoli?...

CLARA — Sì. Che diavolo vorrà dire?

LEONIA — Non saprei veramente. Pornopoli sarà il nome di una città, come Costantinopoli, come Forlimpopoli...

CLARA — D'una città?... Io non l'ho mai sentita nominare...

LEONIA — Qualche città lontana, sconosciuta...

CLARA — Ma no, mia cara... Pornò... Pornò-polì... Mi dà l'idea di una cosa molto *pornò* e molto poco *polie!*... (*gittando il libro*) Basta! Non è un libro di Alfio Faveris, e, per il momento, non mi serve!... (*con impazienza*) Intanto si fa tardi, tra poco essi saranno qui, e quella tartaruga di Benedetto non torna ancora.

LEONIA — Abbi pazienza, Clara, son soltanto pochi minuti che se n'è andato!

CLARA — Ma se è un'ora, due ore, un secolo!...

LEONIA — E chissà quante opere ha scritte quel tuo gran poeta!

CLARA — Ebbene io, in questo tempo, avrei già comperato tutto il negozio, compreso la mobilia e il proprietario!

LIVIA — (*dal fondo su la porta*) Signora principessa, mi par che il signor Benedetto sia qui!

CLARA — (*andando verso il fondo*) Benedetto! Benedetto!

(*Benedetto entra dal fondo trafelato grondante di sudore*).

SCENA XIX.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA.

BENEDETTO — Eccomi di ritorno!

CLARA — Finalmente!

BENEDETTO — Ho fatto presto?

CLARA — No, non hai fatto presto, ma non importa!... E i libri? I libri? Misericordia! Non li hai trovati?

BENEDETTO — E puoi dubitarne? Tu mi offendi!

CLARA — E dove sono?

BENEDETTO — Un momento! Dove li ho ficcati?... (*estraendo un piccolo pacco da una tasca posteriore della* redingote) Eccoli! Sono qui!

CLARA — (*stupefatta*) Come?... Codesti?...

BENEDETTO — Sì, queste sono le opere complete di Alfio Faveris.

CLARA — Tu scherzi, non è vero?

BENEDETTO — Parola d'onore, non ce ne sono altre.

CLARA — E quell'animale s'è fatto celebre con simili bagattelle?

BENEDETTO — Pare di sì!

CLARA — Ma è una cosa rivoltante!

BENEDETTO — Fortuna!... Non c'è che la fortuna a questo mondo, Claretta mia!... Io ho scritto cento volte tanto e non ho la metà della sua fama!

CLARA — (*aprendo il pacco*) Tre miseri fascicoletti di poche pagine l'uno! E guardate, guardate, per carità, che razza d'edizione!

BENEDETTO — Non è la cornice che conta, è il quadro. A dire il vero, c'era un'edizione di gran lusso, assai più voluminosa, ma non differiva da codesta che per la carta! L'ho rifiutata. Non ho fatto bene?

CLARA — No, hai fatto male! Hai fatto male! Dovevi capire che questi libriccini avrebbero prodotto in me un effetto disastroso! M'è passata perfino la voglia di conoscere il poeta!... Me ne andrei a letto piuttosto di vederlo!

LEONIA — Andiamo! Non far la bambina, Clara!

CLARA — E se si potesse mandare a prendere almeno l'altra edizione!... Ah, tu sei proprio l'ultimo degli uomini!... Non c'è caso che ne azzecchi una, neanche in isbaglio! Potevo mandare Lodovico!... Potevo andare io stessa!...

BENEDETTO — In quel costume?

CLARA — Io faccio quello che mi accomoda, perchè non ho da render conto a nessuno, ed a te meno degli altri...

BENEDETTO — Questo è vero!

CLARA — (*agitatissima*) Ma Dio! Dio! Ora bisognerà tagliare le pagine di questi maledetti libri!... Bisognerà gualcirli... che so io? perchè egli non li trovi così nuovi e così... rispettati! Là su la tavola ci deve essere un tagliacarte...

LEONIA — Dove?

CLARA — Lì, lì!

LEONIA — Qui non c'e nulla!

CLARA — Ma sì che c'è! Cerca in nome del cielo! E tu, Livia, corri in sala a prendere il mio stiletto...

LIVIA — Quale, signora principessa?

CLARA — Sì, quello d'oro, con cui un giorno ho tentato di suicidarmi... Occorre che lavoriamo tutti insieme per guadagnar tempo.

(*Livia esce da sinistra*).

SCENA XX.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA.

BENEDETTO — Io posseggo un doppio decimetro che serve anche da tagliacarte, e mi metto subito all'opera.

CLARA — Benissimo! Prenditi i *Racconti d'un ubriaco*!

LEONIA — (*mostrando il tagliacarte*) Ah, l'ho trovato!

CLARA — E tu, *L'Epopea dei cenciosi*! Misericordia! Che titoli!

(*Livia rientra*).

SCENA XXI.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA.

LIVIA — Ecco lo stiletto d'oro, signora principessa!

CLARA — Dammi, Livia! Dammi subito! Io stessa mi manipolo per benino i *Canti della libertà*.

(*Tutti e tre siedono e si mettono a tagliare le pagine dei libri*).

CLARA — (*mentre taglia, leggendo*) « Pace non mai sarà! Uomini udite! » Io sono una donna: non mi riguarda: passiamo avanti. (*volta pagina*)

« Per il mio dritto e per il tuo dovere,
Per ciò ch'io non posseggo e tu non merti,
Per la mia forza e per il tuo potere... »

Credi, Benedetto, che non ce ne capisco una parola?

BENEDETTO — Sono poesie sociali. Non possono interessarti.

CLARA — E perchè si scrivono, in tal caso? (*volta parecchie pagine*,

sempre tagliando) Ah, senti, senti, Leonia! Finalmente ho trovato due bei versi!

LEONIA — Quali? Sentiamo!

CLARA — (*leggendo*)

« E su le spighe che la falce atterra
Il ciel sorride co 'i grand'occhi azzurri... »

Splendidi, non è vero? È un gran poeta, non c'è dubbio! È un gran poeta! Qui bisognerà fare un segno molto visibile!... Anzi, meglio, l' imparerò a memoria...

« E su le spighe che la falce atterra,
Il ciel sorride co 'i grand'occhi azzurri... »

(*volta altre pagine*)

E su le spighe che la falce atterra...

(*a un tratto con un grido*) Benedetto! Benedetto!

BENEDETTO — Che c'è? Parla! Che c'è?

CLARA — Una poesia d'amore! C'è anche una poesia d'amore! Siamo a cavallo!

BENEDETTO — Ed è bella?

CLARA — Non lo so. Non ho il tempo di leggerla, perchè è molto lunga; ma dev'esser bellissima. A questa pagina il segno ci vuole assolutamente!... Ma quale segno?... Ah, un po' di nastro della mia sottana!... È di seta rosa! Va a meraviglia! Livia, hai le forbici?

LIVIA — Sì, signora principessa.

CLARA — Vieni qua! Taglia! Taglia pure senz'economia!

(*Livia eseguisce. - In questo momento entra da destra un servo, recando su una guantiera due biglietti da visita*).

SCENA XXII.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA, IL PRIMO SERVO.

CLARA — Che vuoi, Giuseppe?

SERVO — C'è di là il signor Meoni con questi due signori.

CLARA — Come? Di già? (*balzando in piedi*) Madonna mia! Che catastrofe! E io sono qui ancora in veste da camera! (*al servo*) Aspetta un momento, Giuseppe! (*a Benedetto e Livia*) Avete finito voi due?

BENEDETTO — Sì, io ho finito.

CLARA — Metti... metti là su la biblioteca, in un posto dove si veda bene e dove possa sembrar naturale che ci si trovi!

LEONIA — E io pure ho finito!

CLARA — Il tuo lascialo aperto su codesta tavola come se io stessi leggendolo... E questo?... Ah! Ho trovato! Lo nascondo là sul piano del camino, col suo bravo nastro di seta rosa che pende in giù!... Ma Dio! Dio!... Io perdo la sottana ora... (*correndo mentre si regge con le mani la sottogonna cascante, seguita da Livia che la soccorre*) Io perdo tutto! Santo cielo! Se non mi spiccio, resto qui in camicia. (*al servo*) Va e fa entrare piano piano quei tre signori!

(*Il servo s'inchina ed esce*).

SCENA XXIII.

CLARA, BENEDETTO, LEONIA, LIVIA.

CLARA — (*a Benedetto*) Voi, se non volete incontrarli, uscite in fretta per il giardino. (*a Livia*) Vieni, vieni con me, Livia! La mia pantofola!... Oh, Dio! Perdo anche una pantofola!... (*esce dalla seconda porta a sinistra, in grande confusione seguita da Livia che ha raccolto la pantofola*)

SCENA XXIV.

BENEDETTO, LEONIA.

LEONIA — (*a Benedetto*) Sì, andiamocene per il giardino. Benedetto! Benedetto! Presto!

BENEDETTO — Veramente avrei avuto piacere almeno di vederlo...

LEONIA — E che t'importa?

BENEDETTO — Una curiosità intellettuale, come un'altra.

LEONIA — Non far lo sciocco! (*trascinandolo*) Quanto c'era nel borsellino di Clara?

BENEDETTO — (*solenne*) Sedici marenghi e spiccioli. Ho speso sette lire...

LEONIA — Non c'è male. Accontentati! E andiamo! (*lo trascina fuori dal fondo*)

SCENA XXV.

ALFIO, PLACIDO, SILVESTRO, UN SERVO.

(*Poco dopo il servo introduce da destra Alfio Faveris, Silvestro Meoni e Placido Gattinara. Il primo ha 27 anni: è un bel giovine, aitante della persona ma un po' rozzo e vestito con un abito da società alquanto sgarbato e mal fatto. L'ultimo ha 55 anni: è grosso, tondo, coi favoriti brizzolati e veste con distinzione. Voce nasale*).

UN SERVO — (*entrando*) Prego, signori, s'accomodino. La signora principessa viene subito.

SILVESTRO — Come? La signora principessa è ancora nei suoi appartamenti?

UN SERVO — Sì, ma non potrà tardar molto, signor Meoni. (*esce*)

SCENA XXVI.

ALFIO, PLACIDO, SILVESTRO.

PLACIDO — Una principessa?

SILVESTRO — (*ridendo*) Non puoi credere come mi spiaccia... questo piccolo contrattempo.

PLACIDO — E quale contrattempo!

SILVESTRO — Che peccato! La mia sorpresa non è riuscita che a metà!

PLACIDO — La tua sorpresa? Ma dove siamo? In visita forse? Vorrai

spiegarmi finalmente perchè ci hai condotti qui! Questo ragazzo ha una fame diabolica, me lo diceva un'ora fa all'*Hôtel*!

SILVESTRO — Avete veramente appetito?

ALFIO — Sì, lo confesso. Speravo di far onore al vostro pranzo, ma, se si ritarda un po' ancora, farò disonore a me stesso.

SILVESTRO — (*ridendo*) Ah, graziosissima! Non è soltanto un poeta il nostro Faveris, è anche un uomo di spirito.

PLACIDO — Ma che spirito d'Egitto! Ha fame il poveretto! Non lo vedi? È divenuto pallido come un cencio. Egli non è un cittadino dallo stomaco logoro e guasto al pari di te...

SILVESTRO — Ti prego di credere...

PLACIDO — Questa mattina al *Restaurant* è stato l'ammirazione e lo spavento di tutti i camerieri. Per fortuna che ha pagato lui... altrimenti mi rovinava! Vuoi dirci alfine dove ci hai condotti e quando ti risolverai a darci da mangiare?

SILVESTRO — Ma voi siete invitati a pranzo, qui, dalla principessa.

PLACIDO — Qui? Sei pazzo, non è vero?

ALFIO — Caro editore, speriamo che non lo sia. Ad ogni modo, se è vero ciò che voi dite, signor Meoni, mettiamoci a tavola e non se ne parli più.

SILVESTRO — (*ridendo*) Come? Senza la padrona di casa?

ALFIO — Con o senza a me fa lo stesso.

PLACIDO — (*a Silvestro*) Tu vedi a che estremi conduce l'inanizione! Egli ha dimenticato perfino le regole più elementari della buona creanza...

ALFIO — (*sdegnosamente*) Non si può dimenticare ciò che non si è mai curato d'apprendere!

PLACIDO — Ma chi è questa principessa che ci offre il pranzo a nome tuo e presso la quale tu puoi condurre due ignoti con tanta facilità? Una principessa di sangue reale, forse?

SILVESTRO — Precisamente!

PLACIDO — Reale, nel significato opposto di ideale, non è vero?

SILVESTRO — No, no, nel suo senso più nobile e più alto. È la principessa Venceslao Lodzkowski, discendente d'un re di Polonia.

ALFIO — Venceslao?

SILVESTRO — Lodzkowski...

ALFIO — Strano nome per una donna!...

SILVESTRO — Ma, sedete, miei cari amici, ve ne prego; e, per ingannare un po' il vostro appetito, vi svelerò il segreto di questa mia poco gradita sorpresa.

PLACIDO — (*sedendo*) Te ne saremo gratissimi, – io in ispecial modo che sono una persona per bene e desidero di sapere come debba regolarmi – Sentiamo!

(*Alfio corrucciato siede in silenzio presso la tavola*).

SILVESTRO — Dunque voi siete veramente nel sontuoso palazzo della principessa Lodzkowski, che ha voluto conoscere il grande poeta e il suo munifico editore, e m'ha incaricato di condurvi oggi stesso a pranzo da lei. Se ne dubitate, ecco là, una prova irrefragabile della mia parola: i ritratti della bella dama vostra ospite e del principe suo consorte.

PLACIDO — È maritata?

SILVESTRO — No, vedova. Ha avuto tutte le fortune, questa seducentissima creatura! Il principe, – così mi si disse, – in una partita

di caccia nelle sue estesissime tenute presso Cracovia, fu scambiato forse per un cignale e andò ad ingrossare il già pingue bottino di quella giornata.

PLACIDO — È stato ucciso?

SILVESTRO — Pare sul colpo!

PLACIDO — Povera bestia! (*correggendosi*) Cioè...

ALFIO — (*sordamente*) Non correggere. Il tuo compianto è degno della sua morte.

SILVESTRO — Allora la principessa, sposa da soli due anni, rimase naturalmente vedova, e, poichè le nozze erano rimaste sterili...

ALFIO — Povera Polonia!

SILVESTRO — ...ella si trovò a un tratto in possesso d'una sostanza che si calcola vicina ai venti milioni.

PLACIDO — Bagattella! Ed è polacca lei pure?

SILVESTRO — No, no, è italiana, italianissima!

PLACIDO — Nobile come lui?

SILVESTRO — Assai più di lui, perchè ella è stata anche regina!...

PLACIDO — Regina?

SILVESTRO — (*con gravità*) Regina del mercato... (*ridono*) E poi artista... e poi...

PLACIDO — E poi?

SILVESTRO — E poi... Diva!

PLACIDO — Anche diva! Basta Meoni! Mi fai girare la testa!... E come mai il principe l'ha conosciuta?

SILVESTRO — Dice la storia della Polonia che Venceslao la vide la prima volta sul palcoscenico d'un caffè-concerto.

PLACIDO — Là, in Polonia?

SILVESTRO — Ma che Polonia! Qui, in Italia e precisamente a Milano.

PLACIDO — Ah, Venceslao è disceso in Italia?

SILVESTRO — Proprio come Federico Barbarossa... ma soltanto per ragioni di salute: egli soffriva un poco di petto...

ALFIO — (*tediato ha visto il libro aperto su la tavola, lo ha preso in mano e lo gitta a terra*)

SILVESTRO — (*alzandosi*) Faveris, che cosa avete buttato via? (*raccattandolo*) *L'epopea dei cenciosi*? Il vostro capolavoro?

ALFIO — Sarà benissimo: ma mi dà ai nervi di vedermelo sempre sotto gli occhi.

SILVESTRO — (*va a collocarlo su la biblioteca*) Sarà anche questo un effetto dell'appetito.

ALFIO — Infatti, non ne posso più! Se non si mangia, io questa sera commetto un delitto.

PLACIDO — Abbi un po' di pazienza, Alfio!

ALFIO — Sai che non ne ho! (*sbuffa*) Tutta la mia arte non è che impazienza!

PLACIDO — (*a Silvestro*) Un'ultima informazione, Meoni, se non ti dispiace. E che donna è mai questa principessa?

SILVESTRO — Una creatura affascinante, te l'ho detto.

PLACIDO — Simpatica? Generosa?... Ospitale?...

SILVESTRO — Altro che ospitale! Se vuoi, tu puoi da questa sera stabilirti in casa sua e le farai un piacere immenso.

PLACIDO — (*alzandosi*) Lo credi? Io quasi ci starei...

SCENA XXVII.

ALFIO, PLACIDO, SILVESTRO, IL MAGGIORDOMO.

MAGGIORDOMO — (*su la porta*) La signora principessa è servita.
SILVESTRO — Servita? Ma la signora principessa non è ancora discesa?
MAGGIORDOMO — (*sconcertato*) Mi scusi... Io credeva... (*si ritrae*)

SCENA XXVIII.

ALFIO, PLACIDO, SILVESTRO.

ALFIO — (*alzandosi, torvo in viso e risoluto*) Il pranzo è pronto? Non scandolezzatevi, miei cari amici... Io vado a tavola!...
SILVESTRO — (*ridendo*) Solo?
ALFIO — Anche solo se nessuno mi segue. Direte poi a Venceslao ch'io l'ho preceduta, per non morire come Mosè al confine della terra promessa. (*si avvia*)
PLACIDO — (*correndo e fermandolo*) Per carità, Alfio, férmati.
SILVESTRO — (*fattosi serio*) Sarebbe dunque capace?...
PLACIDO — Altro che!...
ALFIO — Il pranzo è servito, mi metto a tavola. Non è naturale?
PLACIDO — No! Sarebbe perlomeno soprannaturale! Quando si è invitati a pranzo da una signora...
ALFIO — Non ci si viene, lo so perfettamente! Ma io ignorava che mi si sarebbe condotto qui.
SILVESTRO — (*accorrendo costernato*) Faveris, siate buono! La colpa fu mia... lo comprendo! Perdonatemi!... Se avessi imaginato di dispiacervi, credete pure...
ALFIO — Ma voi non mi siete affatto dispiaciuto!...
SILVESTRO — E dunque?
ALFIO — Mi dispiacerebbe però di falsare la mia natura, piegandomi ai vostri ridicoli usi di società che non servono a nulla, se non a inceppare ogni bella spontaneità individuale!...
PLACIDO — Senti, Meoni? Egli la chiama una bella spontaneità individuale!... (*prendendolo per un braccio*) Diventi pazzo? E che dirà poi di noi la principessa?
ALFIO — Oh! Se è una persona intelligente, m'approverà...
PLACIDO — Bravo!
ALFIO — E se è una stupida, non m'importa nulla di ciò che dirà!
PLACIDO — Ma importa a me!
ALFIO — (*correndo alla porta a destra*) In tal caso, signori miei, vi saluto e me ne vado. Ritorno al Ristoratore di questa mattina dove mi sono trovato benissimo!
PLACIDO — (*correndogli davanti*) Al Ristoratore! Senti anche questa! Ma benedetto ragazzo, là spenderai sempre di più che qui dalla principessa!
ALFIO — Ebbene, quando avrò finiti i soldi che m'hai dati, verrò a chiedertene degli altri! Lasciami passare!
PLACIDO — (*abbracciandolo per davanti*) Anche per questa ragione, no, e poi no!
ALFIO — Oh, insomma!
SILVESTRO — (*afferrandolo per le spalle*) Faveris! Suvvia, caro Faveris!

SCENA XXIX.

CLARA, ALFIO, PLACIDO, SILVESTRO.

(*Dalla seconda porta a sinistra entra Clara, in una sontuosissima veste di società, molto scollata e tutta coperta di gioielli. Ella s'arresta stupita su la porta, osservando il gruppo dei tre uomini che si dibattono*)

SILVESTRO — Ecco la principessa!

(*Tutti e tre si ricompongono. Alfio rimane ritto, accigliato, presso la porta. Placido vicino a lui abbozza il più amabile de' suoi sorrisi*).

CLARA — (*con cortesia raffinata, inchinando un po' la testa*) Buona sera, signori miei. Siate i benvenuti nella mia casa!

SILVESTRO — (*fattosi vicino andando verso di lei*) Principessa, ho l'onore di presentarvi Alfio Faveris, l'autore dei *Canti della...*

(*Alfio s'avanza serio e un po' sdegnoso*).

CLARA — Basta! Basta, Meoni!... Non ho parole per ringraziare il nostro giovine e già illustre poeta della grazia che mi ha voluto concedere, accettando questa sera il mio modesto invito... (*gli stende la mano*)

ALFIO — (*un po' turbato, mansuefacendosi, gliela stringe con un inchino*) Signora, l'onore è tutto mio...

SILVESTRO — Il commendator Gattinara!

CLARA — (*sorridendo*) L'alfiere e l'araldo della sua gloria: conosco anche lui di fama, e sono ben lieta di poterlo complimentare per la sua nobile opera di propaganda.

PLACIDO — (*stupito, confuso*) Principessa, io sono confuso...

CLARA — (*invitandoli a sedere*) Prego...

(*Alfio ha un gesto disperato*)

SILVESTRO — (*subito*) Il pranzo è già servito, principessa, e... veramente l'ora è un po' tarda per le abitudini qui, del signor Faveris...

CLARA — Mi son fatta forse aspettare?... Ah, è imperdonabile!... Ma ho una giustificazione, della quale i miei nuovi amici, lo spero, mi terranno conto: sono stata tutto il giorno indisposta...

PLACIDO — Principessa, la prego! Non è il caso!...

CLARA — Andiamo dunque in sala da pranzo, signori miei. Vuol darmi il suo braccio, signor Faveris?

ALFIO — (*confusissimo le offre il braccio sinistro*) Subito, signora. (*vedendo ch'ella indugia*) Prenda lei quello che preferisce...

CLARA — (*sorridendo s'appoggia al braccio destro*) Questo. Andiamo!

(*Alfio si avvia a gran passi verso la sala da pranzo, trascinando Clara. Gli altri li seguono ridendo piano e discretamente*).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Un salottino attiguo alla camera da letto della principessa, al primo piano del palazzo.

In fondo, in mezzo della parete, un'altra finestra a balcone, con tende ampie e ricche, prospetta su la via. A sinistra, nascosto da una portiera artistica, è un uscio che mette alle altre stanze; a destra un uscio laterale, che dà alla camera da letto.

La mobilia è piccina, delicata, civettuola. Una *dormeuse,* da un lato - a sinistra, - dall'altro, una piccola tavola ingombra di ninnoli; qua e là seggioline, poltrone, sgabelli, cuscini di varie foggie e dimensioni. Contro la parete un pianoforte, una spera grande che scende fino a terra, uno stipo, uno scaffaletto con libri e qualche dipinto raffigurante nudità procaci e scene d'amore. A destra, prima della porta, un caminetto.

È sera. La stanza è illuminata a luce elettrica.

SCENA I.

CLARA *e* SILVESTRO.

(*Clara è sdraiata su la* dormeuse *con un libro aperto in mano, ma non legge: a' suoi piedi stanno due o tre giornali spiegati e abbandonati. Ella porta una veste da camera bianca elegantissima e tiene intorno al collo un boa di piume bianco. Su una poltroncina, presso il camino, Silvestro Meoni scorre attentamente cogli occhi un giornale fumando una sigaretta*).

CLARA — (*sbadigliando*) Silvestro!

SILVESTRO — (*alzando appena gli occhi*) Clara?

CLARA — Voi siete l'uomo più noioso che esista su la terra.

SILVESTRO — (*vagamente*) Davvero? E perchè?

CLARA — Oh, Dio! Perchè tale vi ha fatto il Signore e tale vi siete religiosamente conservato per la mia consolazione.

SILVESTRO — Stavo leggendo qui su la gazzetta d'un dramma raccapricciante svoltosi pochi giorni or sono in Sicilia, causa la gelosia.

CLARA — Ebbene?

SILVESTRO — Una donna di Girgenti ha ucciso il suo amante a colpi di spillone.

CLARA — Di spillone? Benissimo!

SILVESTRO — L'approvate?

CLARA — (*lentamente*) Non l'approvo, l'invidio. A noi due non accadrà mai niente di simile.

SILVESTRO — Speriamolo, mia cara amica!

CLARA — E perchè: speriamolo? Voi non potete imaginare, Silvestro, come io desideri qualche terribile scena con voi.

SILVESTRO — (*sorridendo ma senza voglia*) Una scena di sangue?

CLARA — Anche. Nei primi tempi almeno ci si bisticciava, ci si insolentiva. Talvolta ci si metteva anche le mani addosso...

SILVESTRO — Voi le mettevate addosso a me, non io a voi.

CLARA — Si capisce. - Ad ogni modo ci si annoiava meno. – (*una breve pausa. Egli riprende a leggere*) Siete ancora geloso, voi, Silvestro?

SILVESTRO — Io no. E voi?

CLARA — Nemmeno io. (*altra pausa*; *Ella sbadiglia*)

SILVESTRO — Finitela di sbadigliare, ve ne prego! È uno spettacolo contagioso! Io sento già un certo spasimo qui, nella mascella inferiore... Avete sonno? Volete forse che me ne vada?

CLARA — (*cantando*) Io non voglio niente!

SILVESTRO — (*gettando via il giornale*) Siete assolutamente una donna incontentabile! Perchè non avete voluto accettare il palco, che oggi vi ho offerto?

CLARA — Perchè in quel momento mi pareva d'aver sentito a bastanza tanto la *Cavalleria* quanto i *Pagliacci*.

SILVESTRO — Non per lo spettacolo, s'intende; per passare in qualche modo la serata! Ci si sarebbe mossi, dopo il teatro avremmo fatta una breve sosta in un caffè, e saremmo ritornati a casa stanchi per dormire.

CLARA — (*esagerando la sua intonazione*) Per dormire! Che seducente programma! Avete una fantasia, mio caro Silvestro, che sbalordisce!

SILVESTRO — Ma che vorreste fare, di grazia? Sarei curioso di saperlo. Quali sono i vostri desiderî? Sentiamo.

CLARA — I miei desiderî? Credete che se ne avessi, me ne starei qui a morire di noia, insieme con voi? Non ne ho. Noi donne, per vostra norma, non ne abbiamo mai! Spetta a voi uomini di suggerirceli! E – vedete? – io direi che si misura la forza del vostro amore per noi, dalla quantità di desiderî che sapete risvegliare dentro di noi.

SILVESTRO — Strana teoria!

CLARA — Ma vera, oh, quanto vera!

SILVESTRO — (*alzandosi*) Vorreste dire che io non vi amo più perchè non riesco a suggerirvi un modo piacevole per passare la serata?

CLARA — Non voglio dir nulla!... Il fatto è che voi mi avete scelleratamente ingannata!

SILVESTRO — Sentite anche questa!

CLARA — Voi, come gli altri!... Ah, non siete un'eccezione voi, credetelo pure!... Siete la regola, la regola odiosa e schiacciante che si ripete sempre uguale come il monotono tic–tac d'un orologio. Voi mi avete ingannata, come tutti gli altri, mio povero Silvestro... o, se preferite, io mi sono illusa su di voi, come su tutti!...

SILVESTRO — Illusa, e in che modo?

CLARA — Imaginandovi assai diverso da quello che siete realmente! Prestandovi un'infinità di doti, di virtù, di attrattive, delle quali non c'è traccia nell'essere vostro!...

SILVESTRO — (*ironico*, *sogghignando*) Voi cercavate l'ideale in me, non è vero?

CLARA — Sicuro! L'ideale!

SILVESTRO — (*ridendo*) Ah, chè! Andiamo!

CLARA — E vi prego di non ridere! (*alzandosi a sedere*, *con forza*) Anzi, ve lo impongo! Tutte le donne, anche le peggiori, non cercano altro nell'uomo a cui si danno; e tutte, anche le migliori, non vi trovano che la solita realtà. E poi ci si accusa di legge-

rezza, di volubilità, d'incostanza!... Ma è colpa nostra se voi uomini, almeno per quanto ci riguarda, v'assomigliate tutti in tal modo che noi non riusciamo più a distinguere l'uno dall'altro?

SILVESTRO — Preziosa confessione!

CLARA — (*continuando*) Ci si stanca di voi? Vi si tradisce?... Vi si abbandona?... Voi lo asserite, ma è una vile calunnia. Vi si confonde, questa è la pura verità!

SILVESTRO — Dite almeno: l'impura verità!

CLARA — (*senza comprendere*) Cioè?... (*seccata*) Oh, Dio! Vi mettete anche a far dello spirito? Ma non è proprio il momento, dovreste capirlo! (*torna ad abbandonarsi supina su la* dormeuse, *e riprende in mano il suo libro*)

SILVESTRO — (*andandole dietro e appoggiandosi alla spalliera della* dormeuse, *con voce insinuante*) Clara, perchè sei così cattiva con me, questa sera? Che cosa ti ho fatto?... Io ti amo sempre con tanto ardore, con tanta passione... e tu lo sai!... Tu non puoi averlo dimenticato, perchè oggi stesso, là...

CLARA — Silenzio! Non profanate anche le memorie!

SILVESTRO — Eppure oggi là, in casa mia, non mi dicevi che t'annoiavo!

CLARA — No. Ma le giornate son lunghe, così lunghe, che ci vuol altro!

SILVESTRO — (*abbassandosi verso di lei*) Vuoi darmi un bacio, Clara?

CLARA — (*respingendolo*) No!... Sta su!... Non toccarmi!...

SILVESTRO — Non lo vuoi?

CLARA — No, basta! Per oggi basta!

SILVESTRO — Ebbene, te lo darò io! (*si china su di lei e la bacia sul viso*)

CLARA — (*vinta, sorridendo*) Piccolo scimmiotto!... (*sta per abbracciarlo*)

(*Livia in questo punto entra da sinistra*).

SCENA II.

CLARA, SILVESTRO, LIVIA.

LIVIA — (*ritraendosi subito*) Oh, *pardon!*

SCENA III.

CLARA, SILVESTRO.

CLARA — (*sciogliendosi*) Livia! Livia! Vieni avanti! (*a Silvestro, irritatissima*) Vedete? Si può essere più stupido di così? Aspettate proprio ora...? (*chiamando*) Livia!

(*Livia rientra*).

SCENA IV.

CLARA, SILVESTRO, LIVIA.

LIVIA — (*seria, contegnosa*) Signora principessa?

CLARA — Vieni avanti! Che succede?... Bisogna anche pregarti ora?...

LIVIA — (*abbassando gli occhi*) Mi perdoni, signora principessa... Non avevo sentito...

CLARA — Che cosa vuoi?

LIVIA — Volevo domandare alla signora principessa se debbo portare il tè. Sono già le dieci passate.

CLARA — Ma sì: porta il tè, porta ciò che vuoi... purchè tu non mi prenda codesta aria di Susanna al bagno, che non mi va a genio!

LIVIA — (*senza alzare gli occhi*) La servo subito, signora principessa. (*esce*)

SCENA V.

CLARA *e* SILVESTRO.

CLARA — (*volgendosi a Silvestro*) E ciò vi prova, come tra le altre virtù negative, voi abbiate anche quella di mancare d'ogni più elementare senso d'opportunità!

SILVESTRO — (*ridendo*) Scusatemi! Potevo forse imaginare?

CLARA — Ma sì! Siamo rimasti qua soli per quasi due ore, e voi, imperterrito, avete continuato a leggere il vostro giornale, e non l'avete lasciato che per rovesciarmi addosso un sacco d'impertinenze...

SILVESTRO — Io?!

CLARA — Poi, quando stava per entrare la mia cameriera, paff! v'è balenata per il cervello la splendida ispirazione di baciarmi!

SILVESTRO — Fatemi torto anche di questo!

CLARA — E come no?... Avete visto?... Livia s'è accorta di tutto... ed è rimasta scandolezzata, quella povera ragazza!

SILVESTRO — E perchè poi?

CLARA — Perchè è onesta, lei; tanto onesta ch'io stessa talvolta non posso far a meno d'ammirarla!

SILVESTRO — Bel merito alla sua età!

CLARA — A diciotto anni è già un bel merito. Io, per esempio, all'età sua non avrei potuto dire altrettanto, perchè ero maritata! (*alzandosi*) Basta! Cambiamo discorso... Ella ritorna...

SCENA VI.

CLARA, SILVESTRO, LIVIA.

CLARA — (*a Livia che rientra col servizio da tè*) Metti là su la tavola. Servo io.

LIVIA — (*mentre depone il servizio su la tavola*) Mi scusi, signora principessa. Volevo dirle che da più di un'ora c'è da basso il signor Benedetto.

CLARA — Benedetto?

LIVIA — Sì, è venuto due volte oggi di giorno, è ritornato stasera. Pare che abbia urgente bisogno di parlare con la signora principessa, ma non voleva disturbarla...

CLARA — Che stupido anche lui! E dov'è rimasto tutto questo tempo?

LIVIA — In anticamera. Sta discorrendo col Maggiordomo.

CLARA — Un'altra volta o fatelo passare o mandatelo via subito. Non mi piace ch'egli bazzichi con la mia servitù!

LIVIA — Sarà fatto come desidera la signora principessa. (*su la porta*) Ed ora che debbo dirgli?

CLARA — (*ironica*) Digli di salire, carina! C'è bisogno che te lo canti in musica?

(*Livia esce*).

SCENA VII.

CLARA *e* SILVESTRO.

SILVESTRO — Io me ne vado... Buona notte, Clara!
CLARA — No, Silvestro. Adesso no... Aspettate un momento...
SILVESTRO — Sapete che non mi trovo volentieri con vostro fratello.
CLARA — E perchè?... Non è uno dei vostri, questo si sa; ma non c'è ragione che dobbiate sfuggirlo come un lebbroso...
SILVESTRO — Io non lo sfuggo per ciò: lo evito, perchè, poveretto, è terribilmente noioso, e voi lo sapete.
CLARA — Per pochi istanti, parmi, potreste tollerarlo! Io l'ho sopportato per tutta un'esistenza!... E poi... è bene che non diate altro motivo di scandalo questa sera... Rimanete! (*versando il tè*) Con latte o senza latte?
SILVESTRO — (*sedendo rassegnato*) Con molto latte!
CLARA — (*sorridendo*) Ciò mi rassicura.

SCENA VIII.

CLARA, SILVESTRO, BENEDETTO.

(*Dalla porta a sinistra, fa capolino Benedetto, sempre in* redingote *nera, più solenne che mai; ha le tasche interne gonfie di lunghi rotoli di carta*).

BENEDETTO — (*sporgendo il capo*) È permesso?
CLARA — Avanti! Avanti, vecchio mio!... Come va?
BENEDETTO — Io sto sempre bene quando ti vedo, mia cara sorella... E tu? (*con dignità, salutando*) Buona sera, signor Meoni!
SILVESTRO — (*vagamente*) Caro signor Benedetto!...
BENEDETTO — Mi fa piacere di vederlo in florida salute...
SILVESTRO — Troppo buono!
CLARA — Siediti. Vuoi una tazza di tè?
BENEDETTO — (*sedendo*) Assai volentieri.
CLARA — Forte o leggero?
BENEDETTO — Forte, fortissimo.
CLARA — Con latte?
BENEDETTO — Con qualche biscotto, se non ti dispiace, per riscaldarmi lo stomaco. Fa un freddo birbone stasera e tira un venticello per le strade, che taglia la faccia. La luna di marzo che soffia...
SILVESTRO — In aprile?
BENEDETTO — Sicuro, siamo indietro con le lune, esimio signore... Il venticinque è incominciata quella del mese scorso e fino al ventidue non incomincia quella d'aprile. Così le stagioni sono spostate: l'inverno si prolunga e la primavera è come incerta se debba o non debba farsi avanti...
SILVESTRO — Bisognerà scuoterla perchè la si decida!
BENEDETTO — (*con sottile ironia*) Lei che non ha niente da fare, potrebbe occuparsene!
CLARA — (*ridendo*) Bravo, Benedetto! Ben risposto!
BENEDETTO — Mi perdoni la celia confidenziale, signor Meoni. Si ciarla così per passare il tempo. (*cambiando tono*) Qui dentro però c'è

un tepore delizioso! Pare di essere in una serra con quel lieve profumo di fiori, che fluttua per l'aria. Hai acceso ancora il fuoco, non è vero?

CLARA — Figuriamoci! Senza fuoco io morirei. Talvolta lo accendo ancora ai primi di giugno! Anzi vuoi vedere se è bene attizzato?

BENEDETTO — (*andando al caminetto*) È una delle mie specialità, il fuoco. Mi ricordo che quando viveva ancora il nostro povero padre, nelle lunghe sere d'inverno, egli mi diceva...

CLARA — Lascia andare, Benedetto! La racconterai un'altra volta!...

BENEDETTO — Come ti piace! (*s'inginocchia davanti al fuoco. Poi*) Sai, Clara, che oggi son venuto due volte a cercarti?

CLARA — Due volte!... E a che ora?...

BENEDETTO — La prima volta alle due!

CLARA — (*ridendo e avvicinandosi a Silvestro*) Alle due?... Sentite?... Alle due!

(*Silvestro, seccato, non la guarda*).

BENEDETTO — Di solito a quell'ora tu ci sei...

CLARA — Oggi infatti sono uscita di casa molto presto... Dovevo fare alcune spesucce...

BENEDETTO — E sono ritornato poi alle quattro. (*soffia nel fuoco*)

CLARA — (*sogghignando*) Alle quattro?... Povero Benedetto!... Tò! dov'ero io mai alle quattro?... Voi, Meoni, sareste capace d'indovinarlo?

SILVESTRO — (*alzandosi, serio, un po' seccato*) Come volete che indovini? Principessa, io vi chiedo il permesso di ritirarmi. Sono davvero un po' stanco...

CLARA — (*stringendogli la mano*) Buona notte, caro amico. Domani vi fate vedere?

SILVESTRO — Senza dubbio, principessa. (*a Benedetto che soffia sempre nel fuoco, prono a terra*) Caro signor Benedetto!

BENEDETTO — (*alzando la testa*) Servitor suo, signor Meoni! Si copra bene, prima d'uscire... I venti marzolini sono traditori!...

(*Silvestro esce*).

SCENA IX.

CLARA *e* BENEDETTO.

(*Appena uscito Silvestro, Clara si avvicina a Benedetto, che sta rialzandosi*).

CLARA — Si può sapere che novità son queste? Come t'è saltato in mente di venire per ben tre volte in un giorno a casa mia? Sai che meno ti vedo da queste parti, e più ne ho piacere!

BENEDETTO — (*in piedi, dolcemente*) Abbi pazienza, Clara! Era necessario. (*estraendo da tasca i rotoli*) Leonia mi ha riferito il colloquio avuto ieri con te...

CLARA — Misericordia! Che cosa sono codesti tubi?

BENEDETTO — Sono mappe.

CLARA — Mappe?

BENEDETTO — Sì, mappe catastali, corografiche, geologiche, mineralogiche...

CLARA — Che vai dicendo, disgraziato?... Io non ce ne capisco una parola!

BENEDETTO — (*andando verso la tavola*) Adesso capirai!... Io sono un galantuomo, non voglio ingannare nè carpir denaro a nessuno. (*distende uno dei rotoli sulla tavola*) Ecco, vedi? Questa è la Sardegna!

CLARA — Ah, sei venuto per il giacimento?

BENEDETTO — Appunto. Tu non eri sicura che la Sardegna esistesse, ed eccola qua.

CLARA — (*avvicinandosi alla tavola e osservando*) Dove?

BENEDETTO — Qua... Non la vedi? Questa specie di vasto rettangolo irregolare...

CLARA — Dipinto in azzurro?

BENEDETTO — Ma no, tutta la superficie azzurra è mare, perchè la Sardegna è un'isola e le isole, non è vero?...

CLARA — Tira via, noioso! Vuoi che non sappia che cos'è un'isola?...

BENEDETTO — (*svolgendo un altro rotolo*) Ora poi ti mostrerò il rilievo geognostico del circondario d'Oristano disegnato nientemeno che dall'ingegnere...

CLARA — L'ingegnere? Lascia, se non ricordi...

BENEDETTO — Ah, che ingegno quell'uomo! E che perspicacia! Che intuizione! Egli stesso, durante un suo breve soggiorno in Sardegna ha scoperto i terreni carboniferi dei quali Leonia t'ha parlato.

CLARA — Suvvia, Benedetto! Lascia in pace codeste cartacce!... Io non ne capisco niente, lo sai pure...

BENEDETTO — Voglio persuaderti che non inganno nessuno.

CLARA — Ma se ti ho già detto che sono pronta ad aiutarti...

BENEDETTO — Non mi basta...

CLARA — Andrai poi dal mio notaio e mostrerai a lui i tuoi disegni.

BENEDETTO — (*arrotolando ancora la carta*) Ah! Se è così, non ne parlo più! M'intenderò col tuo notaio!... Vorrei però che tu ti facessi almeno un'idea dell'importanza capitale della scoperta...

CLARA — Ma nó! Finiscila o ti strozzo!... Uff! Che peso!... Io non so come faccia tua moglie a sopportarti! Ma con lei parli sempre a codesto modo?

BENEDETTO — Io non ho segreti per mia moglie, come per nessuno.

CLARA — Ed ella è così buona d'aiutarti a far dei figli?

BENEDETTO — (*sorridendo*) Che sciocca! (*avendo rotolato la prima mappa*) La carta della Sardegna non mi serve; l'ho portata soltanto per regalartela. Eccotela.

CLARA — (*scherzando*) Ah, che generosità! (*prendendola*) Te ne son grata fino alle lagrime.

BENEDETTO — (*serio*) Non c'è di che. Piccolezze! Ed ora ti levo l'incomodo e me ne vado.

CLARA — E non mi domandi nulla del pranzo di ieri sera?

BENEDETTO — (*lasciando su la tavola i rotoli*) Ah, è vero!... Tò!... Me ne ero scordato!... Il pranzo letterario!... Com'è andato? Bene, lo imagino! E che impressione t'ha fatta il grande poeta?

CLARA — (*con entusiasmo*) Siediti! siediti, Benedetto! (*siedono*) M'ha fatto un'impressione enorme!

BENEDETTO — Davvero?

CLARA — Che vuoi? È un uomo diverso dagli altri... credilo, diverso dagli altri!...

BENEDETTO — In che cosa?

CLARA — In tutto. Non ti saprei precisare... È così giovine... giovine d'animo, s'intende! Così primitivo, così ingenuo, così spontaneo!... È vergine... vergine d'animo, s'intende!...

BENEDETTO — Comprendo, vergine in senso traslato, come le foreste...

CLARA — Appunto... A tavola non ha parlato molto, anzi si può dire che non abbia parlato affatto. In verità, non ne avrebbe avuto il tempo! Tu non hai idea di ciò che ha divorato quell'uomo straordinario in meno d'un'ora! Ha mangiato più di noi tutti riuniti insieme!

BENEDETTO — Ed è un poeta?

CLARA — Eh, si vede che da ragazzo ha sofferto molta fame, e, poveretto, ora se ne rifà!... Ma dopo il pranzo, quando siamo passati in sala e i fumi dello *champagne* cominciarono a salirgli alla testa!... Non ci fu più mezzo di tenerlo! Si aperse come un rubinetto e fuori acqua...

BENEDETTO — Acqua?

CLARA — (*continuando*) Ma che acqua, Benedetto! Uno zampillo fresco limpido fluente, come quelli che sgorgano là su le Alpi dalle rocce più inaccessibili! Egli parlò d'arte, di poesia, di gloria, parlò della miseria del popolo e del suo sogno di redimerlo, parlò del suo paese nativo, di storia, di politica, di Dio... non ti so dire di che cosa non parlò... e pareva quasi un attore che recitasse una parte imparata a memoria tanto era facile la sua parola e impetuoso il corso de' suoi pensieri!

BENEDETTO — Deve aver bevuto come mangiato. L'alcol talvolta dà un'eloquenza...

CLARA — No, no... Era eccitato, ma non brillo affatto. Il suo editore mi assicurò che dopo i pasti, è sempre così.

BENEDETTO — Si vede che digerisce bene. E tu?

CLARA — Io? Io, puoi imaginarlo, lo ascoltavo come estasiata.

BENEDETTO — E non parlavi?

CLARA — Sì, sì, parlavo anch'io...

BENEDETTO — Ah! Volevo ben dire che tu potessi tacere per tanto tempo!

CLARA — Parlavo anch'io per interrogarlo, per comentare, per approvare... Anzi, durante una buona ora non abbiamo conversato che noi due soli, appartati in un angolo della sala, abbassando la voce come se ci si confidasse chi sa quali segreti!... Ed egli mentre mi descriveva il suo villaggio squallido, lontano, mi guardava con certi occhi, con certi occhi!... Era delizioso!...

BENEDETTO — Scusami. Non t'è venuto in mente di domandargli se per caso avesse bisogno di un segretario?

CLARA — (*scoppiando a ridere*) No! guarda! Che peccato! Non m'è proprio venuto in mente!

BENEDETTO — Ebbene, se lo rivedi, dovresti domandarglielo!

CLARA — (*scherzosa*) Ma sì, figurati! Appena lo trovo, non gli parlo d'altro!

BENEDETTO — Segretario, oppure amanuense... Sai che ho una splendida calligrafia...

CLARA — Ah, sei fenomenale, mio caro Benedetto!

BENEDETTO — E perchè?

CLARA — Ma quanti mestieri vorresti tu fare in grazia?

BENEDETTO — Nessuno, se ascoltassi la mia vocazione. Ma ho tre bambini e mia moglie è così affascinante!

CLARA — Ma lasciala in pace una volta tanto!

BENEDETTO — Se basta guardarla in faccia per metterla in quello stato!

SCENA X.

CLARA, BENEDETTO, LIVIA.

(*Livia, turbata, perplessa, appare su la porta a sinistra. Poi la segue Silvestro Meoni*).

LIVIA — (*con la voce alterata*) Signora principessa!

CLARA — (*alzandosi, tenendo sempre in mano il rotolo*) Che c'è? che succede?

LIVIA — Oh, Dio! C'è qui ancora il signor Meoni!

CLARA — Quel seccatore? E che cosa vuole?

LIVIA — Non so. Sembra molto agitato. Ha la faccia stravolta... Ha chiesto se la signora principessa era ancora alzata...

CLARA — Che gli sia accaduta qualche disgrazia? Fallo salire...

LIVIA — (*ascoltando*) Eccolo! Mi ha seguita. Egli è qui!

SCENA XI.

CLARA, BENEDETTO, SILVESTRO.

(*Entra Silvestro, pallido, accigliato, minaccioso. Livia subito esce dalla stessa porta. Clara e Benedetto corrono incontro a lui*).

CLARA — (*sorpresa*) Meoni!... Ma che avete? Si può... sapere?...

SILVESTRO — Scusatemi. Ho bisogno di dirvi due parole in fretta...

CLARA — A me?

SILVESTRO — A voi. (*calcando su la parola*) Soltanto a voi.

(*Benedetto si ritira in fretta presso la tavola e raccoglie le sue carte*).

CLARA — (*avvicinandoglisi, sottovoce*) Suvvia, parlate! Che c'è?

SILVESTRO — (*sottovoce rapidamente*) Non mentite. Sarebbe inutile! Voi aspettate qualcuno, non è vero?

CLARA — (*stupita, con sincerità*) No, nessuno. Chi debbo aspettare?

SILVESTRO — (*c. s.*) V'ho già detto di non mentire! Voi aspettate qualcuno!

CLARA — (*c. s.*) E chi dunque?

SILVESTRO — Alfio Faveris!

CLARA — Siete pazzo o state diventandolo?

SILVESTRO — (*con profondo disprezzo ma sempre sottovoce*) E lo avete conosciuto ieri a sera! E v'è bastato un colloquio di pochi minuti per fissargli un appuntamento per questa notte!

CLARA — Non è vero!

SILVESTRO — (*c. s.*) Ah, siete peggio d'una donna da strada!

CLARA — (*alzando il rotolo, sdegnata, ma sottovoce*) Badate a ciò che dite, insolente! Vi rompo la Sardegna su la testa!

SILVESTRO — L'ho veduto.

CLARA — Quando?

SILVESTRO — Adesso! (*rapidamente, sottovoce*) Ero già arrivato in fondo alla strada, allorchè l'incontrai solo solo e circospetto come un

colpevole. L'ho seguito... Egli venne qui davanti a casa vostra e incominciò a far la ronda sotto le vostre finestre.

CLARA — E dov'è ora?...

SILVESTRO — Ora è svoltato là nel vicolo, per non farsi sorprendere da alcuni passanti che s'avvicinavano.

CLARA — Se non è una frottola la vostra, siete due solenni imbecilli: lui e voi!

SILVESTRO — Ma egli è là ad aspettare da voi un segnale per salire!

CLARA — E quale segnale?

SILVESTRO — Non lo so. Ma guarda in alto e lo aspetta!

CLARA — E voi credete che tra noi ci sia un'intesa?

SILVESTRO — Ne son certo come di vedervi.

CLARA — (*rapidissima*) Fatemi il piacere d'andarvene subito, e di non ricomparirmi mai più davanti agli occhi!

SILVESTRO — (*ironico*) Troppo comodo!

CLARA — (*animandosi*) Non ve ne andate?

SILVESTRO — Sicuro che no!

CLARA — Chiamo i miei servi e vi faccio scaraventare in strada dalla finestra!

SILVESTRO — Chiamateli pure, ma io non mi muovo.

CLARA — (*urlando*) Oh, per Dio!

SILVESTRO — (*alzando la voce*) Non mi muovo!

BENEDETTO — (*che ha assistito al diverbio, chino su la tavola, fingendo di consultare una carta geografica, alle ultime parole si è rialzato e interviene*) Per carità, figli miei! Calma e sangue freddo! Che cosa succede adesso?

CLARA — (*disperatamente*) Ah, Benedetto! Caccialo via o io perdo la ragione!

BENEDETTO — (*sereno, conciliante*) Claretta, un po' di pazienza! Non lo riconosci? È il signor Meoni, non è un malandrino!

CLARA — Non importa! Caccialo fuori!

BENEDETTO — Ma che t' ha fatto?

CLARA — M' ha ingiuriata, m' ha oltraggiata. È un vigliacco, un vigliacco!

BENEDETTO — (*a Silvestro*) Signor Meoni, io la scongiuro d'allontanarsi. Mia sorella, ella lo vede, è molto eccitata...

SILVESTRO — Tutte commedie!

CLARA — (*per slanciarsi su di lui*) Io lo ammazzo!

BENEDETTO — Non ancora, anima mia. (*a Silvestro*) Se ne vada, signor Meoni... Sarà l'unico modo d'evitare una scena più disgustosa!

SILVESTRO — E di lasciare il posto libero a quell'altro!

BENEDETTO — (*ergendosi, con dignità*) Ma ella offende mia sorella, e in mia presenza.

SILVESTRO — (*sarcastico*) Bravo! E con questo?

BENEDETTO — E con questo offende anche me!

SILVESTRO — Sarà benissimo, ma me ne infischio!

BENEDETTO — (*solenne, avanzandosi*) Io sono, signore, a sua disposizione!

SILVESTRO — (*alzando le spalle*) Ah! Ho schifo! (*esce in fretta dalla porta sinistra*)

(*Appena egli è uscito, Clara corre alla porta e la spalanca*).

SCENA XII.

CLARA *e* BENEDETTO.

CLARA — (*gridandogli dietro*) E badate che qui dentro voi non rimetterete più il piede, campaste mill'anni! (*tornando verso Benedetto, eccitatissima*) Ah, che vigliacco! Che vigliacco! Che vigliacco!

BENEDETTO — (*indignato, ma con sostenutezza*) Io non ho mai visto niente di simile! E quelli sono i gentiluomini!... Ah, per Giove! Non mi son mai sentito così superbo d'essere un mascalzone!... (*a Clara*) Ma che cosa ti andava dunque mormorando all'orecchio con tanta concitazione? Di che t'accusava, precisamente?

CLARA — Pensa! D'aver dato un appuntamento per questa notte ad Alfio Faveris!

BENEDETTO — (*sdegnato*) Oh! (*poi naturalmente*) Ed è vero?

CLARA — No! No! Te lo giuro!

BENEDETTO — Andiamo, Clara. Con me potresti essere sincera, mi sembra...

CLARA — Se te lo giuro!... Non gli ho dato nessun appuntamento!... E come avrei potuto?... Si è discorso di molte cose, come due buoni amici... Tu mi puoi credere!... Con te non avrei nessuna ragione di mentire!

BENEDETTO — È quello che penso anch'io! E poi non è naturale che il giorno stesso della presentazione... Sarebbe prematuro! Ma come mai è saltato in testa a quell'energumeno una simile assurdità?

CLARA — Perchè ha visto il Faveris girare innanzi e indietro sotto le mie finestre.

BENEDETTO — (*con un sorriso bonario*) Come?... Il grande poeta?...

CLARA — (*che s'è calmata, sorridendo pure con un'espressione d'intensa soddisfazione*) Sì, Benedetto, egli è là come un piccolo mendicante davanti alla mia porta.

BENEDETTO — (*pensieroso*) Capperi! Che colpo di fulmine!

CLARA — E quanta ingenuità, non è vero? Quanto candore!... (*infantilmente*) Non so che cosa darei per vederlo... senz'esser scoperta, s'intende...

BENEDETTO — Ma adesso se ne sarà già andato...

CLARA — Lo credi? Io invece ho il presentimento contrario. - E se provassimo a sbirciare cautamente dalla finestra?

BENEDETTO — Proviamo. (*si avvicinano alla finestra*)

CLARA — (*ridendo, sommessamente*) Ah, come mi diverte questa piccola avventura!... Tu sta indietro, mi raccomando! (*guarda in basso*)

BENEDETTO — C'è? C'è ancora?

CLARA — Aspetta. (*a un tratto*) Sì, eccolo! Eccolo!

BENEDETTO — C'è?

CLARA — Sì, sì... Avevo o non avevo ragione, io?

BENEDETTO — (*avanzandosi curioso*) Come? Sarebbe dunque quel vagabondo là, presso il fanale?

CLARA — Sì, è proprio lui.

BENEDETTO — Non mi piace niente, sai?... Forse da vicino farà una impressione migliore, ma così a distanza... Oh, guarda!... Ora si tiene il cappello con la mano perchè il vento non glielo porti via!

CLARA — Gela dal freddo, poverino! (*volgendosi a lui*) Ma che fai tu qui, disgraziato?... Ritirati. Non lasciarti scorgere!

BENEDETTO — (*ritraendosi d'un passo*) Sì, sì... Mi ritiro volentieri perchè certi spettacoli miserandi mi stringono il cuore!

CLARA — (*ritraendosi perplessa*) E se lo mandassi a chiamare?

BENEDETTO — Ah, no! Sarebbe un'azione molto imprudente, mia cara sorella...

CLARA — Ma caritatevole.

BENEDETTO — Questo sì: caritatevole...

CLARA — Dunque?... Io apro la finestra e gli faccio segno di salire.

BENEDETTO — (*energico*) Con questo freddo?... Sei pazza! Ti buschi una polmonite.

CLARA — Non c'è pericolo!

BENEDETTO — Il pericolo c'è sempre. Una ballerina dell'Apollo a Roma, che io conoscevo...

CLARA — Ebbene se il pericolo c'è per me, c'è anche per quel povero ragazzo laggiù! Pensa al rimorso ch'io ne avrei se si ammalasse! Pensa all'irreparabile lutto dell'arte italiana s'egli ne morisse!

BENEDETTO — Certo, i venti marzolini sono traditori!

CLARA — Dunque lo chiamo!

BENEDETTO — No, aspetta!... Ah, che benedetta donna!... Lascia almeno che vada a prenderti qualche cosa da metterti su le spalle.

CLARA — Sul mio letto c'è la mia pelliccia...

BENEDETTO — (*correndo*) Vado e te la porto subito. (*su la porta della camera da letto*) Rifletti bene, Claretta. Che cosa penserà poi quel signore della...?

CLARA — Se non ti spicci, apro!

BENEDETTO — E se il signor Meoni...? (*ella fa l'atto di aprire: egli scompare*)

CLARA — (*intanto apre la finestra ed esce sul balcone, dove fa segni verso il basso*)

BENEDETTO — (*rientra, recando in mano una ricca pelliccia*) Eccoti la pelliccia!... Misericordia! Già uscita!... Sempre la stessa, come quando cantava! Tutti i momenti perdeva la voce!... E quanti guai per il povero Benedetto!... (*ammirando la pelliccia*) Bella! Chi sa quanto costa?... Fine di stagione...

CLARA — (*rientra*) Ha veduto. Ha capito. Viene! Ora tu scendi sùbito abbasso, avverti Livia che vada ad aprirgli lo sportello e lo faccia salire. E tu, appena è passato, fila!...

BENEDETTO — (*su la porta*) Va bene. Ma tu... domandagli per favore... del segretario!

CLARA — Sì, sì, figùrati!

(*Benedetto esce*).

SCENA XIII.

CLARA *sola, poi* LIVIA *e* ALFIO.

(*Clara rimane sola. Poco dopo entra Livia, accompagnando Alfio Faveris*).

CLARA — (*commossa, turbata, tra il sorriso e la paura*) Dio! Dio! Quante commozioni questa sera! Ho il cuore che vuol saltarmi fuori dal petto!... (*fa un mezzo giro per la stanza assai perplessa*)

È stata forse una sciocchezza chiamarlo... Basta! Ne ho commesse tante in mia vita, che una più una meno... (*alza le spalle, va davanti allo specchio e si accomoda i capelli*)

(*Entra Livia e, dietro di lei, Alfio Faveris, con un leggero soprabito di mezza stagione, col bavero rialzato e in mano un cappello a cencio*).

LIVIA — (*annunziando*) Il signor Faveris!

CLARA — Avanti! Avanti! (*ad Alfio stendendogli la mano*) Buona sera, mio caro e illustre amico! Son ben lieta di rivedervi...

ALFIO — (*stringendole la mano*) Signora!...

CLARA — ... E non avrei sperato tanto presto!

ALFIO — (*sordamente*) Neppur io!

CLARA — (*a Livia*) Ma, Livia, come mai non gli hai levato il soprabito?

LIVIA — Mi scusi, signora principessa, non ha voluto...

CLARA — (*ad Alfio*) E per qual ragione? Qui fa molto caldo, sapete? Vi consiglio di toglierlo! Passando da quel gelo siberiano a questi ardori tropicali vi prenderete un malanno.

ALFIO — Non c'è pericolo, ma se lo desiderate!... (*si leva il soprabito e lo consegna col cappello a Livia*)

CLARA — (*a Livia*) Metti giù in anticamera. E porta ancora un po' d'acqua bollente per il tè.

LIVIA — Sì, signora principessa. (*va a prendere il vaso dell'acqua calda ed esce da sinistra*)

SCENA XV.

CLARA *e* ALFIO.

CLARA — Accomodatevi, Faveris... O preferite stare in piedi?

ALFIO — (*bruscamente*) Perchè mi avete chiamato?

CLARA — Ah! Vi ha fatto specie la mia... come debbo dire?... il mio atto forse un po' troppo ardito e troppo libero?

ALFIO — No. Questo no. Vi domando soltanto perchè m'avete chiamato.

CLARA — Per compassione, se volete.

ALFIO — (*brusco*) Compassione di chi o di che cosa?

CLARA — Non offendetevi, ve ne prego... compassione di voi...

ALFIO — Di me?

CLARA — Sì, affacciandomi per caso alla finestra, vi ho intravvisto laggiù nella strada tutto solo, assiderato, in balìa del vento come un'anima tapina... Ho pensato che probabilmente vi sareste trovato meglio in un luogo riscaldato e riparato... Ho avuto torto?

ALFIO — Solo per questo mi avete chiamato?

CLARA — Non per altro, ch'io mi sappia.

ALFIO — (*accigliato*) Ve ne ringrazio.

CLARA — (*sedendo*) Non c'è di che. (*egli va al caminetto e si riscalda le mani*) Ma... franchezza per franchezza... vorreste ora spiegarmi voi, Faveris, perchè passeggiavate in su e in giù di fronte a casa mia?

ALFIO — Io? Non so...

CLARA — Come non sapete?
ALFIO — Cioè, lo so benissimo. Scrivevo.
CLARA — (*stupefatta*) Scrivevate?
ALFIO — Sì, scrivevo.
CLARA — Lo dite per burla, non è vero?
ALFIO — E che c'è di strano? È il mio mestiere.
CLARA — Ma in che modo potevate scrivere, camminando così al buio e con quelle raffiche che vi flagellavano da ogni parte?... E dov'è la carta, la penna, il calamaio?
ALFIO — Non m'occorrono! Io, per vostra norma, scrivo col cervello e non con le mani.
CLARA — Ah! Comprendo! Pensavate!
ALFIO — Ma no, vi ho detto che scrivevo. I miei poemi, li compongo sempre così; quando l'estro mi prende, esco di casa, mi apparto in una via deserta e silenziosa e non mi fermo finchè il poema è bell'e pronto per darlo alla stampa.
CLARA — Curioso modo di fare il poeta! Resterebbe però sempre a spiegarsi perchè abbiate scelto questa strada piuttosto che un'altra...
ALFIO — È semplicissimo. Perchè la conoscevo.
CLARA — Ah, soltanto per ciò?
ALFIO — (*sorridendo, con intenzione*) Non per altro, ch'io mi sappia! (*a un tratto*) E poi, no! Finiamola con queste schermaglie sciocche e puerili! Anche per una ragione più plausibile: che, scegliendo questa strada, io ero più vicino a voi.
CLARA — Una dichiarazione?
ALFIO — No! Niente! Niente! Una spiegazione. E, poichè abbiam rotto il ghiaccio, andiamo fino in fondo.
CLARA — In fondo di che cosa?
ALFIO — In fondo della verità. Io sono venuto sotto le vostre finestre per esservi più vicino; e voi mi avete chiamato per avvicinarmi ancora di più... È evidente che c'è tra di noi una forza d'attrazione mutua e irresistibile: non perdiamo dunque il tempo in chiacchiere, e... (*sentendo aprirsi la porta, con un gesto di dispetto*) Uff!

(*Entra Livia recando l'acqua bollente*).

SCENA XVI.

CLARA, ALFIO, LIVIA.

CLARA — (*scoppiando a ridere*) Siete l'uomo più bizzarro ch'io mi abbia mai conosciuto!
ALFIO — (*che s'è voltato come prima a scaldarsi le mani al caminetto*) Io temo che voi non abbiate mai conosciuto un uomo in vita vostra.
CLARA — (*alzandosi*) Cioè? (*s'avvicina alla tavola*)
ALFIO — (*secco*) Cioè niente! (*siede e si riscalda i piedi alla fiamma*)

(*Una pausa*).

(*Livia dopo aver deposto l'acqua calda su la tavola e ordinato un po' le tazze, esce da sinistra*).

SCENA XVII.

CLARA *e* ALFIO.

CLARA — (*sorridendo mesce il tè*) Per fortuna che quella ragazza vi ha interrotto! Chi sa quale enormità stava per uscire in quel momento dalla vostra bocca?!... Volete del tè, Faveris?

ALFIO — (*brusco*) No, grazie.

CLARA — Vi riscalda! Prendetelo!

ALFIO — Se vi ho detto di no! Son già caldo fin troppo...

CLARA — Oh, mio Dio! Volete mangiare?...

ALFIO — (*con un movimento di curiosità*) Mangiare?... (*riprendendosi*) No, neanche questo. Non desidero nulla, stasera... (*guardandosi intorno*) Ma dove siamo noi qui?

CLARA — Non lo capite? Nel mio salotto particolare, il rifugio mio preferito dove non ricevo che i miei familiari e i più intimi amici. Anzi – (*indicando la porta a destra*) là... vedete? c'è la mia camera.

ALFIO — Come? Dietro quella portiera...?

CLARA — (*ridendo*) Vi è il paradiso!

ALFIO — (*bruscamente alzandosi*) Perdonatemi ma io non rimango nel purgatorio un momento di più.

CLARA — (*ridendo*) E che farete di là tutto solo?

ALFIO — Perchè voi non mi accompagnereste, forse?...

CLARA — Ah! Ah! Ah! (*scoppiando a ridere*) Siete proprio straordinario. Io incomincio a credere sul serio che voi siate un po' pazzo!

ALFIO — Io?

CLARA — Eh, sì, dovete avere almeno qualche rotella del cervello fuori di posto!

ALFIO — Io pazzo? Ah chè!... Riflettete soltanto un momento... (*s'interrompe come cercando il nome*) Come vi chiamate, in grazia? Venceslao, non è vero?

CLARA — (*con una risata formidabile*) No! No! Che orrore!... E avete potuto credere?... No, questo era il nome di mio marito. Io mi chiamo semplicemente Clara.

ALFIO — (*sempre serio*) Clara? Non è bello, ma lo preferisco! (*continuando*) Dicevo dunque: riflettete soltanto un momento, Clara! Noi siamo qui soli, chiusi tra quattro pareti imperscrutabili... nessuno ci vede... io spero che la vostra ancella avrà la prudenza di non interrompermi una seconda volta... Anzi, per essere più sicuro da questo lato chiuderò la porta a due mandate di chiave... (*eseguisce*)

CLARA — Ma no! Che fate, Faveris! Lasciate aperta quella porta!...

ALFIO — (*ritornando verso di lei*) Silenzio! Non interrompetemi o perdo il filo del mio discorso. – Siamo soli dunque e liberi, e voi mi piacete ed io vi piaccio.

CLARA — Lo dite voi!

ALFIO — Perchè lo so. Se non vi piacessi, a parte che non sarei entrato qui, voi mi avreste già messo alla porta da un buon quarto d'ora.

CLARA — C'è sempre tempo!

ALFIO — Non illudetevi! - Ebbene, nonostante tutte queste circostanze favorevoli, noi restiamo stecchiti uno di fronte all'altra come se tra noi ci fosse un'intera popolazione, come se ci dividesse una muraglia di granito, mentre in realtà non c'è che un povero schermo di carta che basterebbe un gesto della mano a squarciare!

CLARA — Ah, voi lo chiamate uno schermo di carta?

ALFIO — Ed esagero ancora, perchè, a dire il vero, non c'è niente. E vi par degna di noi una simile paura, la paura d'un'ombra?

CLARA — Volete lasciarmi parlare?

ALFIO — Parlate!

CLARA — Ebbene, sì, mi par degna di noi, degna della mutua simpatia che ci ha avvicinati questa sera ma non ci può ancora riunire, degna della nostra indipendenza e soprattutto della nostra assoluta libertà d'azione.

ALFIO — Voi volete sofisticare!

CLARA — Lasciatemi finire, in nome del cielo!

ALFIO — No, ne ho abbastanza. (*andando verso di lei*) Io vi desidero, Clara...

CLARA — (*che s'è alzata*) State indietro, Faveris!

ALFIO — Ad ognuno la sua parte: a voi la difesa; a me l'attacco!

CLARA — Ma siete un individuo pericoloso, voi! (*fuggendo*)

ALFIO — (*inseguendola*) Sì, terribile!

CLARA — Non vi temo.

ALFIO — Non è di me che dovete temere, ma di voi stessa!

CLARA — (*rifugiandosi dietro a una tavola*) Appunto perchè mi piacete alla follia, non temo neanche di me stessa.

ALFIO — (*arrestandosi, perplesso, di qua della tavola*) Avete detto che io vi piaccio alla follia?...

CLARA — (*ridendo*) Me l'avete strappato di bocca con le vostre minacce!

ALFIO — (*considerandola*) Siete adorabile... e punto sciocca!

CLARA — (*ridendo più forte*) Vi ringrazio dell'elogio!

ALFIO — Avete un riso che mi ricorda i barbagli acciècanti del mare, nelle giornate di gran sole!

CLARA — Non oscuratelo dunque con la vostra impazienza!... Anzi, ora, Alfio, andatevene via! Siamo rimasti soli fin troppo per una prima volta. E non dubitate: noi ci comprenderemo, e dev'essere l'amore che ci unisce, non il capriccio.

ALFIO — (*mortificato*) Come? Devo andarmene adesso che incominciava il bello?

CLARA — Sicuro. È quasi mezzanotte, sapete? Andate a riprendere il vostro poema interrotto, e io vado a riposarmi. Ma domani tornerete... e poi, ancora... Siete calmo ora? Posso avvicinarmi a voi senza pericolo d'un'aggressione?

ALFIO — (*come vinto*) Sì, lo potete. Mi avete disarmato... dirò meglio, annientato, e non so con quale argomento o con quale stregoneria!...

CLARA — (*presso di lui*) Buona notte, Alfio. (*gli stende la mano*)

ALFIO — (*si china e gliela bacia*) Buona notte, Clara.

(*Ha un movimento come per afferrarla, ma ella l'arresta con un gesto. Suona il campanello. Un silenzio. Poi ella corre ad aprire la porta*).

SCENA XVIII.

CLARA, ALFIO, *e* LIVIA.

CLARA — (*a Livia*) Accompagna da basso il signor Faveris. - Arrivederci, caro amico.
ALFIO — (*inchinandosi*) Principessa! (*esce con Livia*).

SCENA XIX.

CLARA.

CLARA — (*quando è uscito, saltando di gioia*) È lui! È lui! È lui!

CALA LA TELA.

(*Il 3° e 4° atto al prossimo fascicolo*).

E. A. BUTTI.

LADY JOHN RUSSELL

Dagli estratti del suo diario e della sua corrispondenza

I.

Monumento di pietà filiale e di devota amicizia, il volume recentemente pubblicato a Londra in memoria di Lady John Russell (1), evoca dinanzi a noi una nobile figura di donna che del nostro riscatto nazionale fu appassionata fautrice e in tempi difficili rese alla nostra causa segnalati servigi. Basterebbe questo a farla degna d'esser qui ricordata con affetto e con gratitudine; ma gli estratti del suo diario e delle sue lettere ce la mostrano sotto tante faccie diverse che a ritrarne fedelmente l'immagine non si può limitarsi a dir delle sue benemerenze verso l'Italia.

Quella che divenne poi Lady Russell nacque in Iscozia nel 1815 da Gilberto Elliot, secondo conte di Minto, d'antica famiglia di parte *whig*, mescolata da secoli alle vicende della Gran Bretagna. Nell'avita dimora ove, con l'intervallo di qualche viaggio e d'un soggiorno di due anni in Germania durante l'ambasciata del padre a Berlino, Fanny Anna Maria Elliot passò la prima giovinezza in mezzo a una schiera numerosa di fratelli e sorelle, giungeva all'orecchio di lei l'eco delle lotte che agitavano in quei tempi la vecchia Inghilterra, cinta bensì d'un'aureola di gloria per aver abbattuto il colosso napoleonico, ma stremata nelle sue finanze dalle lunghe guerre, minacciata nella sua compagine dai moti irlandesi, scossa nell'intime fibre dall'impazienza legittima della borghesia e del popolo anelanti a un allargamento del voto politico. Aspirazioni combattute dai *tories* prevalenti nel primo trentennio del secolo, appoggiate dai *whigs* che nel farsene propugnatori vedevano un modo di riguadagnare il potere. Tra i più caldi partigiani delle riforme era appunto Lord Minto, e le idee liberali di lui si trasformavano in idee democratiche o addirittura rivoluzionarie nella più intelligente delle sue figliuole. Non è a credersi però che Fanny Elliot fosse tutta invasata dalla politica; chè anzi non v'era cosa alta e gentile che non trovasse una pronta rispondenza nella sua anima, e pochi sentirono più di lei il fascino della natura, e s'accesero di più schietto entusiasmo per la musica, per la poesia, per ogni manifestazione del bello. Il culto della poesia ella

(1) Lady John Russell, *A memoir with selections from her diaries and correspondence.* Edited by Desmond Mac Carthy and Agata Russell. Methuen e Co., London.

ereditò dalla madre, e affinò nel contatto di Tommaso Moore, il bardo d'Irlanda, ch'era intimo della casa e veniva spesso a ripetere sul patetico ritmo nazionale le sue toccanti canzoni.

Un più equo assetto sociale farà scomparire anche nelle Isole britanniche quei vasti manieri trasmessi di generazione in generazione al primogenito della famiglia quasi a simboleggiare la grandezza e la virtù della stirpe che si perpetua nel tempo. Bisogna riconoscere tuttavia che se, avvalorando il concetto d'una situazione privilegiata non esposta alle insidie della fortuna, essi alimentano la vanità altezzosa dei piccoli ingegni e dei piccoli cuori, mettono pure in condizioni eccezionalmente propizie gl'individui dotati di felici attitudini intellettuali e morali, e favoriscono la formazione di qualche tipo superiore d'umanità. Qui il fanciullo cresce in immediata comunione con la gran madre antica, la terra, e respira la salubre aria dei campi, e rafforza le membra col costante esercizio, e svolge lo spirito fuori delle strettoie della vita cittadina. Non così isolato però ch'egli non abbia notizia del mondo esteriore. I discorsi ch'egli ode intorno a sè, i giornali che arrivano, gli ospiti che vengono e vanno suscitano in lui le curiosità del presente; mentre gli oggetti che lo circondano, le armi irrugginite disposte lungo i muri delle vecchie sale, i ritratti che pendono dalle pareti, le pergamene chiuse negli stipi tarlati, le quercie annose del parco, le pietre sepolcrali della chiesetta domestica gli parlano d'un passato che si perde nella notte dei secoli e gli fanno sfilare dinanzi una folla d'uomini e donne che salirono e discesero quelle scale, che percorsero quegli anditi, che dormirono in quelle stanze, che posarono all'ombra di quelle piante, che pregarono in quella chiesa, e dalla schiera confusa dei quali spiccano con netto profilo alcune personalità luminose che segnarono una traccia nella storia del loro paese.

Ora, se in un ambiente siffatto nasce l'uomo degno d'intendere il linguaggio delle cose alte, si maturerà in lui un senso squisito di responsabilità e di doveri, un bisogno prepotente d'azione, un desiderio acuto di aggiunger qualche particella di gloria al casato già illustre.

Ma nella donna destinata a lasciare il tetto domestico, negata alle grandi ambizioni, sentimenti, desideri, bisogni, prenderanno altra forma. Sarà un raffinamento di gentilezza, sarà un impeto pio di carità verso i miseri, sarà uno sforzo ininterrotto di elevare lo spirito, sarà sopra tutto un fermo proposito di associar la propria esistenza a un compagno che meriti la sua stima, di esser, dovunque ella vada, inspiratrice di bene.

II.

Questo concetto Fanny Anna Maria Elliot ebbe sin dall'infanzia dell'ufficio che l'era assegnato nel mondo. E l'acume del suo intelletto, e l'indipendenza e la nobiltà del suo animo si riflettono fedelmente nel suo diario e nelle sue lettere. Il diario comincia nel novembre 1830 quando la Fanny ha appena compiuto i quindici anni, e già nel marzo 1831, in un suo secondo viaggio a Parigi, ella mostra le sue qualità di fine osservatrice. « Il Re e il Duca di Nemours cavalcavano davanti alle truppe – ella scrive dopo aver assistito a una

rivista passata da Luigi Filippo – e vi furono molte grida di *Vive le Roi*. Meno di un anno fa assistevamo ad un'altra rivista passata dal vecchio Carlo X e anche allora sentimmo gridare: *Vive le Roi*. Nel Champ de Mars sventolavano le bandiere bianche anzichè le tricolori. Fa un curioso effetto che tutto sia cambiato in così breve tempo, e fa dubitare della serietà di quel *Vive le Roi* ».

Lady Russell col figlio.

Nel 1832, accompagnando a Berlino il padre che si reca colà quale ambasciatore d'Inghilterra, la Elliot visita coi suoi genitori il campo di Waterloo, ed è colpita sfavorevolmente dal veder ch'esso è pieno di monumenti eretti agli ufficiali morti, e perfino *alla gamba d'un Lord*, Lord Anglesea, quando migliaia e migliaia di soldati non hanno un segno che li ricordi. « Io penso – ella nota nel suo diario il 6 settembre – ch'essi sian quelli pei quali si dovrebbe avere maggior simpatia, perchè, sebben facciano tutto quello che possono, dopo che son morti non si sente più parlare di loro ».

A Berlino, ove il padre rappresenta la Gran Bretagna, tocca anche a lei di frequentare la società, e lo fa malvolentieri, e si duole della sua timidezza, ed è posseduta dall'idea di parer goffa, impacciata. Che sia timida non c'è dubbio, se, dopo un ballo dell'aprile 1834, ella deplora di esser rimasta seduta durante la seconda quadriglia

per la sua stupidità *di rifiutare Bismarck*. Certo ella non sospettava allora che quel ballerino rifiutato avrebbe dato un giorno del bel filo da torcere al suo futuro marito.

L'ambasciata paterna finisce con la caduta del Ministero Melbourne e la famiglia ritorna nello stesso anno 1834 nel suo castello di Minto in Iscozia. Ma un nuovo Ministero liberale richiama nell'autunno 1835 Lord Minto in servizio quale Primo Lord dell'Ammiragliato, e la moglie e i figliuoli lo seguono a Londra ove la Fanny assiste alla cerimonia dell'apertura del Parlamento. Il 4 febbraio 1836 ella scrive queste testuali parole che sono un indice del discredito in cui la Corona era caduta prima dell'avvenimento al trono della Regina Vittoria: « Il Re (Guglielmo IV) non venne che alle due; così noi avemmo tempo d'avanzo di veder radunarsi i vecchi Lordi... Le loro toghe erano molto belle, e mi pare che Sua Maestà fosse, nell'aula, la persona dall'aspetto meno dignitoso... Il povero vecchio non ci vedeva a leggere il suo discorso, e dopo ch'egli n'ebbe balbettato una parte Lord Melbourne fu costretto ad accostargli una candela tanto ch'egli potesse leggere da capo. Lord Melbourne aveva realmente l'aria d'un Primo Ministro, ma quanto più io vedo lui e altri valentuomini obbligati a stare agli ordini di chiunque sia nato in una Reggia tanto più desidero che le cose vadano diversamente ».

Qui la Fanny Elliot è quasi una repubblicana; nel 1837, durante i torbidi del Canadà, ella è quasi una ribelle. E scrive il 26 dicembre: « Pare che la gente sia lieta delle notizie del Canadà, perchè noi battiamo i poveri patrioti. Che la gente dica quello che vuole; io auguro loro il successo e li compiango di tutto cuore ».

Ma, franca di linguaggio, ardita di pensiero com'è, la Elliot seguita a trovarsi a disagio nei ritrovi mondani e a esser malcontenta di sè stessa e a creder che gli altri abbiano un concetto molto meschino di lei. Pessimismo infondato, perchè c'è già più di qualcheduno che l'apprezza al suo giusto valore.

III.

È appunto in questo tempo che comincia a entrar nella sua vita colui che vi avrà poi tanta parte. John Russell, uno tra i capi più autorevoli dei *whigs*, strenuo fautore dell'emancipazione dei cattolici, della riforma elettorale del 1832, e di una politica conciliante verso l'Irlanda, era tenuto in gran pregio nella casa liberale dei Minto, e la Fanny che aveva avuto occasione d'incontrarlo più volte nutriva per lui quell'ammirazione entusiastica di cui sovente le fanciulle intelligenti si accendono per gli uomini maturi che salirono in fama. Non è amore, ma è un sentimento che ha in sè qualche cosa dell'amore e che sconfina dalla semplice amicizia. John Russell era il campione eloquente di tutte le cause che Fanny Elliot considerava giuste e sante; qual maraviglia ch'ella gli dedicasse un culto nella sua anima sensitiva e forse un tantino romantica, com'era la moda del tempo? Certo ella non si sognava di sposarlo. Quando parla la prima volta di lui nel 1835 egli ha più del doppio della sua età (ella era nata nel 1815, egli nel 1792) e per di più è marito d'una signora già vedova, che gli aveva portato dei figli suoi e gliene aveva dati degli altri.

Senonchè vuole il destino che la prima Lady Russell muoia in puerperio nel novembre 1838. « Il Signore dia forza allo sventurato marito e vegli sui poveri orfani » scrive la Elliot, menzionando nel suo diario l'avvenimento imprevisto.

Lord John intanto comincia a frequentar più spesso la casa dei Minto, ha tutto l'agio di avvicinar la Fanny e di conoscerla a fondo, e nell'agosto del 1840 osa rivelarsi come pretendente. Strano pretendente per una ragazza florida e bella quest' uomo che ha ventitre anni più di lei e si tira dietro un maschio e tre femmine del primo matrimonio di sua moglie, oltre a due figliuole proprie in tenerissima età. Novantanove su cento gli avrebbero riso in faccia. Fanny Elliot non ride; la sua prima impressione è quella di un accorato stupore. Non così, non sotto questa luce ell'era avvezza a guardare Lord John Russell, e bench'ella si senta lusingata nel suo amor proprio dalla domanda, il suo eroe n'esce piuttosto diminuito che accresciuto. Lo stato d'animo di lei in questo periodo critico è mirabilmente espresso nelle pagine del suo diario e sopra tutto in una lunga e bella lettera alla sorella Maria, sposata da due anni.

Insomma, la sua prima risposta è un rifiuto, e le voci che corrono su questa probabile unione sono ufficialmente smentite. Ma il contegno di Lord Russell è così delicato, il dolore di lui, il dolore delle figliastre che desideravano la Fanny come seconda madre è così vivo e sincero, è così manifesto il rammarico de' suoi genitori, pur decisi a lasciarla padrona di sè, ch'ella finisce col mutar consiglio e che nel giugno 1841 il *sì* sospirato esce dalla sua bocca.

Ella non se ne pente e non se ne pentirà mai. Felice come fidanzata e felice come moglie, Fanny Elliot sarà per trentasett'anni la fida, devota, amorosa compagna dell' uomo illustre a cui ell'aveva dato il fiore della sua giovinezza, e negli altri vent'anni che sarà destinata a sopravvivergli serberà di lui la più cara, riconoscente memoria: « Il mio ultimo giorno come fanciulla dei Minto – ella scrive il 19 luglio 1841, alla vigilia delle sue nozze. – Come volò rapido! Come presto venne l'ora della *buona notte*, del mesto, temuto commiato. Ma c'è una specie di mestizia che dà origine ai sentimenti più dolci e soavi. E tale era questa... » E alla passata felicità ella renderà omaggio in due lettere del 27 gennaio 1877 e dell'11 gennaio 1878 che riprodurrò integralmente a suo tempo e l'ultima delle quali non è che di quattro mesi anteriore alla morte del marito.

Bello è davvero che una donna già matura possa, alla vigilia della sua vedovanza, rievocare con tanta compiacenza la sua vita coniugale; tuttavia molte altre si troveranno nel caso suo; più singolare si è che una delle ragioni per le quali la giovine di venticinque anni s'induce a sposare un uomo di quarantotto sia il desiderio di far da mamma ai figliuoli ch'egli porta con sè. « O Signore – ella scrive il 14 agosto 1841 – datemi la forza d'essere una vera madre a questi cari bambini ».

E il 15 ella si rallegra d'esser chiamata *mamma* da loro, e un gran peso l'è rimosso dal cuore quando il suo sposo, parlandole dei piccini, nomina dinanzi a loro la madre morta.

IV.

Segretario per le Colonie al momento delle sue nozze, John Russell, che, nel 1841, aveva fornito quasi la metà della sua carriera politica, deve abbandonar quasi subito l' ufficio per la caduta del Ministero liberale. « Non l' ho amato mai come ora - scrive la moglie il 28 agosto. – Il suo animo cresce con le avversità... Certo è doloroso per uno che diede tutto sè stesso al pubblico bene esser arrestato nel suo cammino, essere, almeno in apparenza, reietto dal suo paese. Io sento però che il popolo è sempre e sarà sempre con lui e che il suo avvenire sarà grande e glorioso ».

Frattanto la temporanea lontananza di Lord Russell dagli affari di Stato favorisce l'intimità dei due coniugi e ogni ora che passa la Fanny è più contenta della sua sorte. « La sua bontà, la sua tenerezza sono la gioia della mia vita » – ella scrive nel suo diario l'11 novembre 1841, dalla villa di Endsleigh che il cognato, duca di Bedford, aveva messo a disposizione dei novelli sposi.

Idillio che dura poche settimane, perchè, quantunque Lord John non appartenga al Governo, egli è sempre il *leader* del suo partito alla Camera dei Comuni, e non può non assistere alle grandi discussioni che si preparano, prima fra tutte quella sull'abolizione del dazio del grano. Indi la necessità di esser spesso a Londra e di subir le piccole e grandi tirannie della vita cittadina. Lady Fanny, che nel dicembre 1842 è divenuta madre e vorrebbe consacrarsi tutta alla famiglia, si duole, in una lettera del 7 febbraio 1843 alla sorella Maria, di esser trascinata nel turbine della società, per la quale ella seguita a credersi disadatta. « Non riesco più a concepire lo stato d'animo che mi faceva una volta desiderare i ricevimenti, i pranzi ed i balli. Oggi ne ho troppi e li detesto. Il mondo ha pronunciato la sua sentenza sul mio conto. Mi dicono fredda, insulsa, indegna di un tanto marito, e hanno ragione perchè le apparenze mi condannano. Alle corte, io dubito di non saper far altro che render felici mio marito e i fanciulli ».

Non per questo ella intende che Lord John le sacrifichi la gloria del suo nome e i suoi doveri verso la patria. E nel dicembre 1845, allorchè egli, avuto dalla Regina l'incarico di tentar la formazione d'un Ministero, teme d'esser tacciato di temerità accingendosi all'opera, ella che si trova in Iscozia, convalescente di una lunga malattia, gli scrive queste virili parole: « No, amico mio, non è temerità. È un alto ufficio che voi compirete nobilmente, e per quanto io mi turbi al pensiero che, se voi sarete alla testa del Governo, la nostra felicità non potrà più esser quella di prima, io confido tuttavia che nessun timido amico vorrà dissuadervi dal tentare almeno un'impresa per la quale voi stesso avete fatto appello al paese ». E in una lettera successiva, il 14 dello stesso mese, ella soggiunge: « Sento con orgoglio che nemmeno la prospettiva di ciò che voi giustamente chiamate la distruzione dei nostri piani domestici (per quanto questa frase mi ferisca nel vivo) può scuotere il mio convincimento che voi dobbiate persistere nel vostro tentativo. La mia ambizione è che voi siate il capo del governo più morale e piu religioso che il nostro paese abbia avuto ».

Vedremo più tardi di che specie sia il sentimento religioso, pur così profondo, di Lady Russell, vedremo com'esso, anzichè far di lei una bigotta o una mistica, l'allontani da ogni rigore dogmatico e da ogni forma esteriore del culto. La sua religione è amore prepotente di umanità, di libertà, di giustizia; essa si concilia con le fiere parole con cui, proprio in quel tempo, ella svergogna la tirannide russa, si concilia col manifesto favore ch'ella accorda alle rivendicazioni irlandesi.

John Russell.

« Sto leggendo – ella scrive il 28 gennaio 1846 a sua sorella Maria – un libro sulla Russia che mi fa ribollire il sangue. È intitolato: *L'Europa orientale e l'Imperatore Nicola* – e io arrossisco delle accoglienze che nella nostra libera patria abbiamo fatto a quell'assassino all'ingrosso (*that wholesale murderer*) ».

E il 12 maggio, a suo marito, mentre il Parlamento discute una legge di coercizione contro l'Irlanda: « Essa inasprirà gl'Irlandesi contro di noi, come se non fossero già inaspriti abbastanza. Nulla è più deplorevole degli eccessi che si commetton colà; ma essi sono l'espiazione dei nostri lunghi anni di malgoverno, e solo un periodo altrettanto lungo d'un regime mite e buono potrà liberarcene; non ce ne libereranno provvedimenti severi e inconsulti che trattino l'Irlanda come un paese di conquista invece che come una parte della nazione ».

V.

Fallite nel 1845 le pratiche di John Russell per la costituzione di un Gabinetto, egli non diventerà Primo Ministro che nel 1846. E da allora in poi, per vent'anni, o al governo, o nell'opposizione, egli continuerà ad essere una delle figure prominenti della politica inglese. Parecchi de' suoi atti solleveranno acerbe censure, la sua popolarità andrà travolta nelle lotte di parte, la sua fama sarà offuscata da avversari e da emuli: ma il nome di lui sarà sempre caro a quanti pregiano l'eloquenza e l'ingegno messi al servizio delle nobili cause.

Nelle varie traversie di questo ventennio la moglie gli sarà d'inestimabile aiuto. Anche se talvolta lo stato della sua salute le impedisca di seguire il marito e la costringa a ritemprar le sue forze nella Scozia nativa o a confinarsi nella villa di Pembroke Lodge presso Londra, offerta fin dal 1847 dalla Regina Vittoria al suo Primo Ministro, Lady Russell sarà sempre pronta a difenderlo contro chi l'attacca, pronta ad additargli un fine più alto che non sia il trionfo d'un giorno.

« ... io non penso mai se questa o quella linea di condotta vi farà salire nel giudizio del mondo – ella gli scriverà il 9 dicembre 1853. – Voi lo sapete, ciò che mi sta a cuore è che voi facciate quello ch'è giusto agli occhi di Dio ».

La data di questo biglietto è di poco anteriore allo scoppio della guerra di Crimea; ma ben prima del 1853 le acque tranquille della politica europea s'erano intorbidate. Lord Russell era da meno di due anni al Governo allorchè un vento di rivoluzione passò sul continente abbattendo in Francia una monarchia, mettendo in fiamme Austria e Germania, ridando agl' Italiani, malgrado l'insuccesso finale, la coscienza di sè, preparando la decadenza dei famosi trattati del 1815 con cui la Santa Alleanza aveva disposto a suo capriccio del destino dei popoli.

Gelosa della sua libertà più che tenera della libertà altrui, l'Inghilterra, che in quei trattati aveva avuto parte cospicua, è come *disorientata* dei movimenti del 1848. Onde, benchè non ami gli Orléans, il loro imbelle tramonto la turba per le incognite che chiude in sè, e, specie nei circoli ufficiali, gli avvenimenti di Francia destano una grande irritazione.

Non sembra che Lady Russell partecipi a questi severi giudizi. In una nota del suo diario del 26 febbraio 1848, scritta dopo un pranzo di Corte ove non s'era discorso d'altro che dei fatti di Parigi, ella dice: « Io sedevo accanto al Duca di Coburgo, il quale declamò molto, e con scarso criterio, *dal suo punto di vista di classe*... La Regina parlò con buon senso e con rettitudine, *se non con perfetta imparzialità* ».

E il 3 marzo, in una lettera alla sorella Maria, accennando all'arrivo di Luigi Filippo in Inghilterra: ella dichiara esser opinione comune ch'egli abbia meritata la sua sorte. Peggio poi il 10 dicembre, dopo aver ricevuto la visita del Re esule: « Non c'è nulla di nobile, nulla che inspiri la simpatia nei suoi modi e nella sua conversazione ».

Sui casi d'Italia nel 1848-49 non troviamo alcun cenno in questi estratti dei diari e della corrispondenza di Lady Russell, ed è un

po' strano tale silenzio in lei che dieci anni più tardi doveva esserci così fervida amica. Ma giova considerare che appunto in quegli anni ell'era preoccupata anzitutto dal contraccolpo che gli eventi del di fuori potevano avere sull'Inghilterra, e dalle gravi responsabilità che ne sarebbero derivate al Governo di cui suo marito era capo. Inoltre, proprio nel 1848-49, ella fu assorbita dalle cure della maternità essendole nato nell'aprile del 1848 il suo secondo e nel luglio del 1849 il terzo figliuolo.

Il fatto è che, nonostante qualche sussulto in Irlanda e qualche dimostrazione *cartista* a Londra, nulla di serio accadde in quel tempo nella Gran Bretagna, ciò che servì a rafforzare nell'Isola l'opinione media, favorevole bensì al rispetto delle franchigie costituzionali, ma avversa a ogni ardita riforma, avversa sopra tutto a una politica estera che incoraggiasse le tendenze rivoluzionarie. In quest'ordine d'idee erano fermissimi la Regina Vittoria e il Principe consorte, e i Ministri liberali che avrebbero voluto dar qualche segno di simpatia ai popoli oppressi ebbero sempre da lottare contro la Corte e contro i conservatori delle due Camere.

Anche il nuovo regime instaurato in Francia da Luigi Napoleone trovò ostile la maggioranza dell'opinione pubblica inglese, e nell'ostilità si può dir che per qualche tempo consentissero i *tories* e i *whigs*, onde Lord Palmerston dovette uscire dal Gabinetto Russell per essersi troppo affrettato ad approvare il colpo di Stato del 2 dicembre 1851... ciò che non impedirà di lì a qualche tempo all'Inghilterra della Regina Vittoria di stringere alleanza con la Francia di Napoleone III contro la Russia.

Gli anni che corrono fra i prodromi della guerra di Crimea e l'estate del 1855 sono i più agitati nella vita pubblica di John Russell, e sono quelli in cui gli è più prezioso l'illuminato e vigile affetto della sua compagna. Caduto come Primo Ministro nel 1852, egli, per deferenza verso la Regina, aveva accondisceso ad entrare nello stesso anno nel Ministero Aberdeen, dal quale si ritirò poi nel gennaio del 1855 provocando una crisi. Riconciliatosi subito dopo col Palmerston ch'era stato incaricato in febbraio di formare il nuovo Gabinetto, il Russell aveva accettato da lui il Ministero delle Colonie, offertogli mentr'egli era diretto a Vienna quale plenipotenziario della Gran Bretagna alla Conferenza promossa dall'Austria per gettar le basi d'un accordo fra i belligeranti.

Ora non c'è dubbio che durante questo periodo tutta la sua condotta politica è giudicata severamente dagli avversari e lascia perplessi gli amici. Ma la tempesta grossa si scatena dopo l'insuccesso della Conferenza di Vienna, insuccesso del quale si vuol renderlo in parte responsabile, accusandolo di debolezza e di ambiguità per aver prima accordato, indi disdetto il suo appoggio alle proposte austriache. Cosicchè tocca a lui quello che nel 1851 era toccato al Palmerston, di dover, nel luglio 1855, offrire le sue dimissioni che sono accettate con frettolosa cordialità.

Il diario e le lettere di Lady Russell tra il 1852 e il 1855 rivelano uno stato d'animo singolare. Da un lato è la moglie amorosa che si ribella contro i detrattori del marito; dall'altro è la donna di spirito superiore, che, pur nel calore delle difese, lascia intendere suo malgrado che del marito non approva ogni atto, e deplora i tristi compromessi della politica, e tradisce la nostalgia d'un ambiente più se-

reno e più schietto. Il 24 dicembre 1852, confidandosi con la sorella Maria, ella si duole dell'ingresso di Lord John in un Ministero di coalizione (il Ministero Aberdeen) e si mostra turbata all'idea dei sacrifici ch'egli dovrà fare per rimanervi. Una lettera del 28 febbraio all'altra sorella, Elisabetta, è un lungo sfogo contro i colleghi del Gabinetto, contro gli amici infidi che circuiscono Lord Russell per indurlo ad abbandonare il disegno di riforma elettorale. « Io dico abbandonare mentr'essi dicono rinviare, perchè io so ch'essi vogliono seppellire la legge, quantunque, vigliacchi come sono, non osino manifestare aperto il loro pensiero ». E accennando a coloro che tentano catechizzare anche lei, ella soggiunge: « Quando i miei amici mi danno questi nobili consigli, io ho l'aspetto esteriore della statua della pazienza, ma fremo nel mio interno senza dir parola, perchè dovrei cominciar a spiegare i primi elementi della morale ».

Ma per non abusar delle citazioni vengo subito al momento critico, cioè all'estate del 1855 allorchè in Parlamento e nella stampa John Russell è bersaglio ad attacchi furibondi per l'incidente di Vienna.

« Avesse ragione o torto nelle sue vedute pacifiche e nel non dimettersi subito quand'esse furono respinte dal Gabinetto – scrive la moglie il 7 luglio nel suo diario – è certo ch'egli disse nobilmente, senza riserve e senz'attenuazioni, l'intera verità ». E il 12: « La sua posizione è molto penosa e io sono in tanto maggiori angustie per lui in quanto che vedo parecchi de' suoi amici perplessi e addolorati. Dio gli accordi vita, forza, energia da poter lavorare a pro del suo paese e riguadagnarne l'affetto e la stima ». In fine, il 13, ch'è il giorno in cui le dimissioni di Lord John vengono accettate, essa gli scrive dalla villa di Pembroke Lodge:

« ...Innanzi tutto vi scongiuro di farvi animo e di non lasciarvi abbattere. Non prestate fede al *Daily News* quand'esso dice che avete commesso un suicidio politico. Ciò è altrettanto falso quanto l'accusa di malafede e di slealtà che lo stesso giornale vi muove. Siatene sicuro, dipende da voi di mostrare che siete sempre l'uomo d'un tempo. Voi salirete più in alto che mai se avrete la coscienza della vostra forza, e se eviterete in futuro gli scogli contro cui qualche volta avete urtato. C'è molto da fare pel vostro paese, molto che può esser fatto meglio da voi che da qualunque altro, e voi non dovete darvi per vinto. Avete commesso, io credo, un grande errore piegando il vostro giudizio a quello di coloro che vi circondavano a Vienna, ma chi può osar d'affermare ch'eravate spinto dal vostro interesse personale, e chi può trovar nella vostra condotta l'ombra d'un basso motivo? »

IV.

Benchè piena di fede in una giustizia riparatrice che restituirà a suo marito il credito e l'influenza momentaneamente perduta, Lady Russell è lieta ch'egli sia uscito dal Governo. E sembra ch'egli pure gusti la calma ch'è succeduta alla fiera procella. « Noi dovemmo convenire – ella scrive il 16 luglio 1855 al cognato, duca di Bedford, – che, dopo tutte le nostre pene e le nostre angustie, ci sentiamo singolarmente felici ».

E la stessa cosa ella ripete il 18 a suo padre, Lord Minto. (La madre era morta fin dall'agosto 1853). « Egli è contentissimo di aver

riguadagnato la sua libertà fisica e morale... Molto gli resta da fare e molto farà, ne son certa, come membro indipendente del Parlamento, e in quella posizione egli riconquisterà la fiducia del paese ».

Lady Russell negli ultimi anni.

Un mese appresso, annunziando a Lord John, in viaggio da qualche giorno, ch'ella è caduta malata e che Giorgina, una delle figliastre, è la più sollecita e la più affettuosa delle infermiere, ella conclude: « Pensate come siamo felici oltre al destino comune; felici in noi, felici nei nostri cari ».

Ancora a letto, l'8 settembre, ella si compiace di aver potuto far lezione *a Giovannino e ai due piccoli*. Giovannino era il primogenito; l'ultima nata, Agata, aveva in quel tempo solo due anni.

È una caratteristica dei maggiori uomini politici inglesi di aver, come si direbbe, più corde al loro arco, tanto da poter riposarsi dalle cure di Stato soddisfacendo altre curiosità dello spirito. Così Lord Russell, ingegno versatile e nudrito di buoni studi, occupa nei lavori letterari e nei viaggi una parte dell'anno 1855 e tutto l'anno seguente. Alla fine del '56 e in principio del '57 egli è con la moglie in Italia, conosce il Conte di Cavour a Torino, e passa qualche mese a Firenze nella villa Capponi, in rapporti con parecchi profughi della Sicilia e dello Stato Romano, ciò che gli procaccia l'onore di esser spiato dalla polizia del Granduca.

Intanto l'opinione pubblica inglese, così ostile a Lord John nel 1855, era andata a grado a grado modificandosi, onde le elezioni del 1857 lo riconfermano con votazione trionfale a rappresentante della città di Londra. E nel febbraio del 1858 egli combatte energicamente una legge restrittiva contro i profughi politici che il Ministero Palmerston, cedendo alle pressioni della Francia, aveva portato innanzi al Parlamento dopo l'attentato di Felice Orsini.

« Non vidi mai John più commosso, più mortificato, più sdegnato – scrive Lady Russell a sua sorella Maria il 4 febbraio – di quello ch'egli fosse ieri leggendo una lettera di Sir George Gray annunziante l'intenzione di modificare la *Conspiracy Law* in seguito alle minacce d'un'insolente soldatesca francese. Egli aveva sentito parlar vagamente della cosa, ma non voleva prestarvi fede. Egli non si nasconde le possibili conseguenze della discussione che si farà sull'argomento; sente l'intero peso della sua responsabilità; ma è risoluto a opporsi con tutta la sua energia a quello ch'egli considera il primo passo verso una serie di concessioni indecorose ».

Due settimane dopo la legge è respinta, e il diario di Lady Russell ha queste parole: « È risparmiata un'umiliazione al paese. La dignità della Camera dei Comuni è salva ».

Andarono pur troppo smarriti i quaderni del diario della Russell dalla metà di maggio 1859 al gennaio 1861, ma qual fosse sin dal principio l'animo della donna gentile rispetto all'Italia lo prova una nota del 9 maggio 1859 in cui ella parla della visita di congedo fattale da due nostri esuli, lo Spaventa e il Braico. Riportando alcune frasi del secondo, ella aggiunge di suo: « Queste e altre parole improntate di mestizia e pronunziate in bellissimo italiano avrebbero commosso ogni cuore, per chiuso che fosse alla nobile causa alla quale egli e altri con lui hanno dato ogni loro bene terreno e stanno per offrire la vita ».

In quanto a Lord John, fu gran ventura per noi ch'egli tornasse al Governo col Palmerston nell'estate del 1859, perchè alla fermezza di lui, ministro degli affari esteri, dobbiamo l'applicazione severa di quel principio del non intervento, senza del quale non si sarebbe compiuta, o si sarebbe compiuta molto più tardi, l'unità italiana.

Se poi è vero il racconto di Giacomo Lacaita, in quel tempo esule in Inghilterra e morto nel 1895 a Posillipo, senatore del Regno, sarebbe stata proprio Lady Russell che, in un'ora decisiva, avrebbe salvato l' Italia da un grave pericolo. Narra dunque il Lacaita che nel 1860, allorchè Garibaldi, scacciati i Borboni dalla Sicilia, si disponeva a passare sul Continente, John Russell, tratto in errore da qualche manifestazione ufficiale del Gabinetto di Torino, credette per un istante di far cosa gradita a Vittorio Emanuele e al Cavour

cercando di contrastare al Duce dei Mille l'effettuazione del suo disegno. Avuto sentore di ciò, il Conte di Cavour, che sapeva il Lacaita amicissimo dei Russell, gli scrisse incaricandolo di recarsi dal ministro inglese e di dirgli che, nonostante tutte le dichiarazioni ufficiali, il Piemonte desiderava ardentemente il buon successo dell'impresa garibaldina. Il Lacaita si affrettò a portare il messaggio ma non potè giungere sino a Lord John ch'era in conferenza con l'ambasciatore di Napoli e con quello di Francia. Tanto più urgeva di prevenir deliberazioni che avrebbero forse avuto conseguenze fatali, e il Lacaita, valendosi della sua qualità d'intimo della famiglia, insistè per veder Lady Russell, la quale, sebbene ammalata, lo ricevette, e, udito lo scopo della sua visita, scrisse una riga al marito pregandolo di salir senza indugio da lei. In seguito al breve colloquio, Lord John, a costo di parere in contraddizione con sè stesso, ciò che gli fu rimproverato nelle Memorie del Persigny, abbandonò l'idea di agir di concerto con la Francia per trattener Garibaldi in Sicilia.

La lacuna già deplorata nel diario della Russell ci priva di una testimonianza preziosa, ma noi non abbiamo ragione di negar fede al Lacaita che fu uomo autorevole sotto ogni rapporto (1).

Inoltre l'esser l'aneddoto inedito, benchè con riserva, in un volume edito dalla figliuola dei Russell, certo consapevole dei sentimenti materni, prova che la cosa non ha nulla d'inverosimile agli occhi della famiglia. Non è lecito a ogni modo il sospetto che una donna d'alti e liberi spiriti qual'era la moglie di Lord John non fosse appieno concorde col marito nei giorni difficili in cui egli e il Palmerston e il Gladstone erano forse i soli uomini di Stato decisamente favorevoli all'unità italiana, e dovevano vincere, in paese, l'ostilità della Corte, l'apatia dei colleghi, il malvolere della parte conservatrice del Parlamento, all'estero, le tergiversazioni di Napoleone e le mene delle Cancellerie russa, austriaca e prussiana. Vi fu un'ora in cui tutti i Governi europei protestarono contro le annessioni. In quell'ora si leva, nobile e franca, la voce di John Russell e la Nota del 27 ottobre 1860, firmata, sa il cielo con che riluttanza, dalla Regina Vittoria, contiene queste memorabili dichiarazioni: « Il Governo di Sua Maestà non vede motivi plausibili alle severe censure mosse dall'Austria, dalla Francia, dalla Prussia e dalla Russia agli atti del Re di Sardegna. Il Governo di Sua Maestà ama piuttosto compiacersi dello spettacolo di un popolo che innalza l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della sua indipendenza ».

Se John Russell avesse avuto bisogno d'ispiratori, chi, meglio della sua fida consorte, avrebbe potuto suggerirgli un linguaggio così lontano dalle ambiguità diplomatiche?

(1) Giacomo Lacaita, nato nel 1813 a Manduria in provincia di Lecce, fu imprigionato a Napoli nel 1851, sotto l'imputazione di aver fornito a Gladstone i materiali per la sua requisitoria contro il Governo borbonico. Liberato per l'intervento degli ambasciatori russo ed inglese, non tardò a emigrare nella Gran Bretagna, soggiornando prima a Edimburgo ove prese moglie, poi a Londra ove fu professore d'italiano al *Queen's College*. Uomo coltissimo, seppe accaparrarsi la pubblica estimazione e tener con onore uffici importanti. Ebbe nel 1855 la naturalizzazione inglese e un titolo nobiliare. Nel 1856 accompagnò in Italia il padre della Russell, Lord Minto. Fu più tardi segretario particolare di Lord Landsdowne e si recò nel 1858 col Gladstone nelle Isole Ionie. Rimpatriato dopo il 1860, fu eletto senatore nel 1876. Morì nel 1895.

VII.

Dato l'atteggiamento dei Russell verso l'Italia è ben naturale che, nel 1864, quando Giuseppe Garibaldi fu in Inghilterra, una delle prime sue visite fosse per loro. L'avvenimento è ricordato in una nota del diario del 21 aprile con poche frasi disadorne, affrettate, ma tanto più efficaci inquantochè rivelano l'emozione di chi le dettò.

« Tutti, nella mattina, guardavano il cielo con ansietà; tutti si rallegrarono vedendolo sereno. Il sole brillò tutto il giorno. Garibaldi fu a colazione a Pembroke Lodge. I bimbi delle nostre scuole schierati con bandiere sul suo passaggio lo salutarono con grandi applausi. Ogni cosa andò egregiamente. John gli offerse un bastone di quercia inglese. Garibaldi gli diede in cambio il suo. Agata – (la figliuola ch'era allora una fanciulla di undici anni) – gli presentò un mazzolino bianco rosso e verde. Egli la baciò in fronte. All'osservazione che parecchi avrebbero trovato a ridire sull'elogio fatto ieri di Mazzini egli rispose che Mazzini e lui la pensavano diversamente circa a quello che più convenisse all'Italia, ma che Mazzini era stato il suo maestro in gioventù, era stato ingiustamente attaccato ed era infelice. Credetti di dover interloquire anch'io e dissi che alcuni lo accusavano di essersi lasciato in altri tempi influenzare dal Mazzini. Egli replicò: « Quelli che affermano questo non mi conoscono ». E soggiunse che quand'egli fa una cosa è convinto che sia doveroso il farla. Inveì amaramente contro Napoleone ch'egli considera come fuori della legge. Ogni sua parola è improntata di semplice dignità ».

Di lì a poco più di due anni, nel giugno 1866, Lord Russell, che era divenuto Presidente del Gabinetto alla morte del Palmerston nell'ottobre 1865, è sconfitto in Parlamento sull'eterna questione della riforma elettorale e deve dimettersi. Ma la sua caduta non ha nulla a che fare con quella disastrosa del 1855, e la moglie ne parla con molta serenità in una lettera del 30 giugno alla sorella Maria.

« Sett'anni di Ministero – ella scrive – mi hanno permesso di valutare i vantaggi e l'importanza della posizione che occupavamo. Credevo che John vi tenesse, e credevo di tenervi anch'io. Ma ora m'accorgo ch'egli ne aveva abbastanza e non ho più paura ch'egli si dolga di averla perduta. Dal canto mio capisco che l'amavo più per forza d'abitudine che d'altro. Non so quante volte ci eravamo detti: *Ora che ne siam fuori* – come preludio a qualche cosa di piacevole a cui ci saremmo dedicati. Egli mi disse stamattina: *Ormai le giornate non saranno più lunghe a sufficienza*. Quell'*ormai* farà trasecolar molta gente propensa a credere ch'egli non saprà più come passare il suo tempo. Egli è in eccellenti disposizioni d'animo. Ci sembra di aver spezzato le catene del nostro corpo e del nostro spirito... Se Dio ci accorda salute, come saremo felici, cara Maria! »

Nell'autunno di quel medesimo anno 1866 i Russell vengono in Italia coi loro figliuoli, e il 7 novembre, a Venezia, dal Palazzo Corner, l'attuale Prefettura, assistono all'ingresso di Vittorio Emanuele.

« Grande e glorioso spettacolo – scrive Lady Russell a sua sorella il dì appresso – tanto grande e glorioso da non potersi apprezzar degnamente da chi non era qui e forse neanche da chi c'era. I gior-

nali vi diranno delle innumerevoli gondole decorate con ogni varietà di brillanti colori, imbandierate di bianco, di rosso e di verde, vogate da gondolieri nelle foggie più diverse e più pittoresche; ma essi non possono descrivervi il fremito di migliaia e migliaia di cuori nel momento in cui il Re, *il nostro Re sospirato*, comparve nella magnifica barca che aveva un leone alato a una delle estremità, una statua dell'Italia incoronata da Venezia all'altra. Una celebrazione così commovente d'un fatto così grande non la vedremo mai più e io esulto all'idea che i miei figliuoli vi abbiano assistito ».

Allorchè in principio del 1867 i Russell tornano a Londra, sta per compiersi nel Parlamento britannico una di quelle evoluzioni politiche di cui l'Inghilterra aveva dato altri esempi. La riforma elettorale non riuscita al Ministero liberale è fatta votare dal Gabinetto conservatore per una mossa abilissima di Beniamino Disraeli il quale, come già Roberto Peel per l'abolizione del dazio sui grani, sente che la questione è matura nella coscienza pubblica e vuole che il suo partito abbia il merito di risolverla, e non isdegna l'alleanza coi radicali capitanati dal Gladstone. Beniamino Disraeli e Guglielmo Gladstone, ecco i due uomini di Stato che d'ora innanzi accaparreranno l'attenzione della Gran Bretagna, due uomini tra cui poteva esservi accordo in una questione particolare ma che erano divisi da un antagonismo profondo di tradizioni, di tendenze, di scopi. E mentre intorno a loro gravita la politica interna, Ottone di Bismarck, il ballerino a cui Fanny Elliot aveva rifiutato una quadriglia nel 1834, imprime il suggello della sua potente personalità alla politica europea. John Russell, che appartiene fin dall'estate del 1861 alla Camera Alta, seguita a far udire di tratto in tratto la sua voce nel tranquillo consesso, e nonostante la grave età interviene ancora a pubbliche adunanze e propugna per mezzo della stampa le cause che gli stanno a cuore, ma egli sente che il suo tempo è passato, sente che non sarà più capo del Governo.

« Il mio caro marito compie oggi settantasett'anni - scrive Lady Russell il 19 agosto 1869. - Sia ringraziato Iddio che fa di questo giorno un giorno calmo, lieto, sereno per noi... La nostra felicità è ora più nelle memorie che nelle speranze ».

VIII.

Forse per isfuggire alla solitudine che andava facendosi intorno a loro dopo che le figliastre s'eran sposate, e il maggiore dei figli era uscito di casa per prender moglie a ventun anno, e gli altri due maschi compivano la loro educazione in collegio, i Russell nell'ottobre 1869 intrapresero con la figlia Agata un nuovo viaggio in Italia, soffermandosi a San Remo ove si trattennero cinque mesi. « Furono tra i più felici della nostra vita » scrive la Russell. E a renderli tali devono aver contribuito le cortesi accoglienze della popolazione, e gli incontri fatti e le visite ricevute di conoscenti e di amici nel delizioso soggiorno. Ma ciò che Lady Russell apprezza di più è la libertà di cui si gode in quel lembo di Paradiso. E come si duole di dover partire per Parigi e per Londra ove tornerà a esser vittima delle convenienze sociali! « Perchè - ella esclama in una sua lettera del 17 febbraio 1870 al più giovane dei suoi figliuoli - perchè non si deve poter fruire dei benefizi della civiltà e della socievolezza senza piegarsi alle

mode, all'etichette, alle formalità che ne dimezzano il pregio? Strana cosa invero è la natura umana! Mentr'essa combatte e s'immola per la libertà politica, tempra a sè stessa le catene sociali che porta poi con uno sciocco sorriso ».

Dopo una breve sosta a Parigi ove l'Imperatore e l'Imperatrice, non presaghi certo dell'imminente rovina, li invitano a pranzo alle Tuileries, i Russell rimpatriano verso la fine d'aprile. Meno di tre mesi dopo scoppia la guerra franco-prussiana, « l'orribile guerra », come la chiama Lady Russell, la quale non sa persuadersi che l'Europa non abbia tentato d'impedirla.

E il 30 agosto ella scrive a sua sorella: « Povero Parigi che abbiamo visto recentemente in tutta la sua gaia bellezza primaverile... Come i migliori Francesi, come i migliori Parigini in particolare devono dolersi della profonda corruzione che tanto contribuì a ridurli a queste estremità! »

È manifesto che le simpatie della Russell sono piuttosto per la Germania che per la Francia da lei accusata d'aver provocato il conflitto. Ciò nondimeno, l'equanimità del suo spirito non l'abbandona del tutto. « M'auguro anch'io che il Re di Prussia possa provare d'esser stato sincero quando diceva di combattere contro l'Imperatore e non contro la Francia, e desidero ch'egli si mostri magnanimo nell'offrir le condizioni della pace » ella scrive il 7 settembre, pochi giorni dopo Sedan.

E il 25 gennaio 1871, in un'altra lettera alla sorella: « Fino a Sedan la sola Francia era dalla parte del torto; da Sedan in poi il torto è comune... Se il nuovo Imperatore non concede patti onorevoli a Parigi, io lo rinnego come un vecchio egoista senza cuore che si compiace nel ferro e nel fuoco ».

Il giorno appresso, scrivendo a suo figlio Rollo, ella applaude « all'uomo coraggioso che, nel Parlamento di Berlino, durante la discussione dell'indirizzo al nuovo Imperatore, levò la sua voce contro ogni annessione di territorio francese ».

Nel luglio dello stesso anno la Russell vede a Chislehurst l'Imperatrice Eugenia, « tanto diversa dalla splendida, gioiellata, fastosa Sovrana delle Tuileries... col vestito negletto, col viso poco o punto dipinto, ciò che – ella soggiunge – la rende preferibile a' miei occhi ».

Nell'autunno seguente la ricerca d'un clima più mite riconduce i Russell al Sud, nel Mezzogiorno della Francia, ove giungon loro vaghe notizie di un fermento repubblicano in Inghilterra. Lady Fanny n'è turbata, e pensa con terrore a un cambiamento radicale nella costituzione del suo paese. Questo però non suscita in lei alcuna velleità reazionaria; le suggerisce piuttosto l'idea d'una specie d'esame collettivo di coscienza.

« Quando noi ci vantiamo della nostra libertà e della nostra prosperità – ella scrive il 29 novembre 1871 – non dovremmo dimenticare nè la massa enorme di miserie, di vizi, di sudiciume che funesta le nostre città; nè l'apatia, l'ignoranza, l'abbrutimento di molta parte della nostra popolazione rurale. E tutti gli uomini e tutte le donne inglesi dovrebbero proporsi il quesito se la nostra forma di governo abbia o non abbia la sua porzione di colpa in questi guai, e dovrebbero studiarne i rimedî ».

IX.

Nell'aprile 1872, in una nota del suo diario, Lady Russell accenna per la prima volta alla decadenza fisica di suo marito. « È ben triste per me, quando faccio un giro pel giardino, di non averlo più al mio fianco, è triste di veder che la sua attività, i suoi gusti d'un tempo vanno a poco a poco affievolendosi, tanto da fargli parer lunghe le ore per mancanza di occupazioni. Lo scrivere, il passeggiare, perfino il leggere e il parlare a lungo con gli amici e i visitatori lo stanca. Egli non si lagna mai, e grazie a Dio è pieno di pazienza e non ha sofferenze nè mali cronici. Ma come rimpiango il tempo in cui egli usciva e rientrava cento volte al giorno, e la vita aveva per lui un sapore irrimediabilmente perduto! »

A malgrado di questa pittura pessimista, Lord John, benchè fiaccato dall'età, è ancora in grado di parlare alla Camera Alta, in quella stessa primavera 1872, sulla questione dell'*Alabama*, e di pubblicare, nell'estate 1873, un libro di *Saggi sulla Religione cristiana*. La decrepitezza sarà affrettata dalle sventure che piomberanno sulla casa negli anni fatali 1874 e 1876. Nell'aprile del 1874 Lady Fanny piange la perdita della sua assidua corrispondente, la diletta sorella Maria (Lady Dunfermline); nel maggio il secondo dei figli Russell (Giorgio Guglielmo Gilberto) è prostrato da una malattia che non lo uccide ma ne spezza per sempre la fibra; di lì a poco, a brevi giorni d'intervallo, sono fulminate dalla difterite la nuora e una nipotina ch'era la delizia dei nonni; in gennaio 1876 muore a trentatre anni il figlio primogenito che, già entrato nella vita pubblica, dava le maggiori speranze di sè.

Atterrati da quell'ultimo colpo, Lord John e sua moglie vivono qualche settimana in un perfetto isolamento. Quando si decidono a riaprir la loro casa, Lady Russell scrive: « Nel riveder quelli che non avevo ancora visti, è come se li incontrassi dopo molti anni, tanto è cambiata ogni cosa intorno a noi ».

E il 15 maggio 1876, nel diario: « Il caro, vecchio faggio del bosco è crollato, e con esso caddero infinite reminiscenze delle ore felici passate alla sua ombra, mentre i ragazzi si arrampicavano sul suo tronco, e la piccola Agata giocava ai nostri piedi, e le sorelle maggiori (le figliastre) chiacchieravano con noi e andavano in traccia di nidi e di fiori. Tutto, tutto è svanito. La bufera ha portato via le nostre belle speranze e mutato in dolori le nostre gioie. Povero vecchio faggio! Come noi, esso aveva perduto i suoi rami; com'è caduto il suo nudo e logoro tronco, così cadremo presto anche noi ».

Ma nemmeno nell'ore più tristi la forte donna vuol essere troppo commiserata. E lo provano le due lettere a cui accennai nelle prime pagine di questo studio. Sono dirette tutt'e due a un'altra delle sorelle, Lady Carlotta Portal; sono meste, non querule, piene di bontà rassegnata e di fede serena.

« Pensa che non abbiamo da sopportar per lungo tempo le nostre pene – ella scrive il 27 gennaio 1877 – e che tutto andrà via via rischiarandosi. Tutti i dolori del mondo appariranno nella loro vera luce, e le lacrime saranno rasciugate per sempre. Talora io chiedo a me stessa, quantunque cerchi di scacciare il pensiero, se il ricordo d'una vita placida, oscura, non interrotta nella sua felicità se non dai dolori

che sono il retaggio fatale di chiunque invecchia, non sarebbe stato da preferirsi a quello d'una vita agitata, piena di colpi inattesi e terribili. Ma più spesso, molto più spesso, io sento il valore di ciò che m'è toccato in sorte, e mai, mai vorrei aver cambiato il mio destino con quello di chicchessia ».

E un anno dopo, l'11 gennaio 1878, quando il marito non ha che pochi mesi dinanzi a sè: « Non pensar troppo al mio dolore; pensa alla grazia accordata a *lui* di non soffrire nel lento, pacifico estinguersi di un'intelligenza che illuminò tante altre, di un cuore che tanto sentì le affezioni domestiche. La maggior mia pena io la ho scontata da un pezzo; da quando dovetti persuadermi d'esser rimasta sola; senza la guida, l'esempio, l'appoggio ch'erano stati la mia forza, senza le dolcezze ineffabili di quella perfetta convivenza che ci faceva volar le ore sedendo e conversando insieme nelle sere di beata memoria, o girellando fra i nostri alberi e i nostri fiori, o strappando, a Londra, pochi istanti d'intimità dai giorni e dalle notti nobilmente operose di lui. Tutto questo e altro ancora è perduto, ma rimane la gratitudine per ciò che fu; e la luminosa speranza di ritrovarsi in futuro dà forza e coraggio per i presenti doveri e per i dolori che passano ».

X.

John Russell muore il 28 maggio 1878, e il diario della moglie è interrotto per dodici anni. Ma gli estratti abbondanti della sua corrispondenza ce la mostrano sempre piena di vigore morale, sempre pronta ad appassionarsi per le cose belle e buone, a insorgere contro la falsità e l'ingiustizia. Quasi quasi si direbbe che nell'ultimo ventennio della sua vita la sua personalità si svolga più libera, la sua figura acquisti un più spiccato rilievo. I vuoti che le si fanno d'intorno, la vecchiezza che incalza, gli acciacchi che vengono non la rendono crucciosa, insofferente delle gioie degli altri; se al ricordo del passato i suoi occhi si velano di lacrime non è una ragione perchè ella sfugga infastidita gli occhi ridenti che guardano all'avvenire. La sua tenerezza per i bambini cresce con gli anni; l'è caro aver spesso con sè i figli di suo figlio e delle sue figliastre, e spesso ell'apre i cancelli del suo giardino ai bimbi della Scuola che, fin dal 1849, ella aveva fondato insieme al marito. Le vicende politiche del suo paese ella segue con vigile affetto, ferma nelle sue convinzioni democratiche. Entusiasta di Gladstone, esulta de' suoi trionfi, si duole dell'opposizione che incontra, lo applaude, lo incoraggia nella sua lotta a favor dell'Irlanda, soffre con lui quando il capo del gruppo irlandese, il Parnell, è involto in un processo d'adulterio, e d'accordo con lui pensa che il Parnell non può più rimanere alla testa del suo partito... « Un capo – ella scrive il 26 novembre 1890 – dev'essere un uomo di fama intemerata così nella vita pubblica come nella vita domestica ».

Uguali sentimenti ella esprime in una sua lettera del 27 a un autorevole deputato nazionalista irlandese, Justin Mac Carthy, che fu intimo suo, e che nel volume di cui mi occupo, le dedica alcune pagine affettuose. « Un'illimitata gratitudine è dovuta a Mr. Parnell. Coloro che gli furono amici non rinnegheranno la loro amicizia, ma appunto in nome di questa essi non devono incoraggiarlo a conservare il suo ufficio e a coprirsi di eterna vergogna distruggendo il bene che fece in passato ».

Contro i Lordi la Russell ha degli scatti quali può averli il più veemente radicale. Scrivendo il 16 dicembre 1893 a Mrs. Drummond, una delle figliastre di suo marito, dopo aver parlato di altre questioni che le sembrano difficili da risolvere, ella soggiunge: « La Camera dei Lordi m'imbarazza meno. Io vorrei semplicemente dichiararla, con legge della Camera dei Comuni, nociva agl'interessi della nazione e sciolta per sempre... È incomportabile che ogni grande provvedimento debba essere per cagion sua o rinviato, o mutilato ».

Ma la cosa pubblica non assorbe tutta l'attenzione di questa donna singolare. La sua curiosità intellettuale è inestinguibile. L'ha portata seco col nascere, l'ha educata nella casa paterna, l'ha affinata, ampliata stando col marito ch'era anch'esso uomo di larga cultura, e i pochi ozi lasciatigli dalla politica consacrava agli studi storici e letterari. Ed ella, nella lunga sua vita, può avvicinare molti degli spiriti magni del suo paese. Giovinetta, aveva conosciuto Tommaso Moore e Samuele Rogers; conoscerà più tardi Tommaso Macaulay; Guglielmo Thackeray verrà a leggerle qualche pagina de' suoi romanzi; Carlo Dickens, con cui ella ha comune la pietà per le miserie umane e lo sdegno contro le ingiustizie sociali, siederà talvolta alla sua mensa, sarà, fino alla morte immatura, l'amico dei giorni lieti e dei tristi. Più tardi ancora ella annovererà tra i frequentatori della sua casa i poeti Alfredo Tennyson e Roberto Browning, e gli storici J. A. Froude e Federico Harrison, e il fisico insigne Giovanni Tyndall e il famoso filosofo Erberto Spencer, e molti e molti altri ancora che ambiranno l'onore di essere ammessi nei crocchi di Pembroke Lodge; senza contare i Principi, i Ministri, i membri dei due rami del Parlamento con cui la sua posizione la mette necessariamente in rapporto, e taluno dei quali, come il Gladstone, è legato a lei e a Lord John da vincoli più tenaci che non sian quelli del partito e dell'interesse. Quando poi la morte ha diradato la schiera dei vecchi amici, e l'età e la salute l'hanno costretta al raccoglimento delle pareti domestiche, Lady Russell supplisce con la compagnia più assidua dei libri allo scemato consorzio degli uomini. Era stata sempre un'appassionata lettrice, e di quanti autori antichi e moderni, inglesi e stranieri, s'incontrano i nomi negli estratti della sua corrispondenza e del suo diario! Degl'Italiani sappiamo ch'ell'amava Dante, e fin dal 1846 troviamo citati in una sua lettera (a dire il vero vorremmo vederli citati con maggiore esattezza) alcuni versi del *Carmagnola* di Alessandro Manzoni. Ma naturalmente le sue letture più abbondanti sono d'opere inglesi; poesie e romanzi; storia, filosofia, questioni religiose e sociali, non c'è nulla a cui ella voglia tenersi estranea. In cima a tutti ella mette lo Shakespeare e ha per lui un culto che rasenta il feticismo. « Non ti pare che Shakespeare sia qualche cosa di troppo maraviglioso per esser stato un uomo? » – ella scrive a sua sorella Carlotta il 27 gennaio 1887. In altri casi la sua ammirazione non esclude la critica. Vedansi, per esempio, la nota del 9 novembre 1873 dopo una visita di Erberto Spencer, e la lettera del 29 dicembre 1874 al figlio maggiore intorno a tre saggi del Mill. E vedasi pure, nel diario, in data del 5 agosto 1897, l'acuto confronto fra due celebri romanzieri, Jane Austen e George Eliot. Ella sta allora per compiere il suo ottantesimosecondo anno. Non compirà l'ottantesimoterzo. Il 17 gennaio 1898, dopo aver fino alla vigilia seguito la lettura fattale dalla figliuola della vita di Alfredo Tennyson, il poeta nobilissimo che da non molto l'aveva preceduta nella tomba, Fanny Elliot Russell chiuderà placidamente gli occhi.

XI.

Avrei finito, ma io penso che chi voglia rendere intera la figura morale di Lady Russell deve pure indugiarsi alquanto sull'atteggiamento di lei di fronte ai grandi problemi della coscienza. Dissi altrove che ella era profondamente religiosa; potrei aggiungere ch'ella era, mi si passi la frase, impregnata di religione, nel senso di non concepire la vita se non come uno sforzo costante di elevarsi al disopra degl'interessi e delle passioni volgari, di ubbidire a una legge suprema di bontà e di giustizia, di guardare alla morte come al passaggio verso uno stato ove ogni ombra s'illumina, ogni mistero si spiega, ogni contraddizione s'appiana. Nello stesso tempo però la Russell insorge fieramente contro tutti i vincoli che le varie Chiese pretendono imporre ai credenti, e quanto più ell'avanza negli anni tanto più il suo liberalismo si accentua. Scrivono i suoi biografi: « Per lei non v'era infallibilità in nessuna Bibbia, in nessun profeta, in nessuna Chiesa. Con profonda riverenza per la vita e per la dottrina di Gesù, ella sentiva che la più alta rivelazione non è fatta da Cristo, ma scende direttamente dallo Spirito universale nelle nostre anime » (pag. 257).

In un paese latino e cattolico basterebbe molto meno per guadagnarsi la scomunica. Nè l'ortodossia protestante ha da invidiar nulla alla cattolica in fatto d'intolleranza. Ma il protestantesimo ha questo di particolare che si può restarvi anche uscendo dalla ortodossia. Si può restarvi trovando numerosi compagni di fede, si può restarvi sopra tutto senz'attirar sopra di sè, oltre alle collere degl'intransigenti, l'ostilità occulta o palese dei liberali. In Italia e in Francia accade l'opposto. I liberi pensatori sono pronti ad aprir le braccia a chi si stacchi clamorosamente dalla Chiesa; non hanno la minima avversione per gl'indifferenti e gli scettici; stentano invece a dissimulare la loro antipatia per chi voglia portar nella religione uno spirito innovatore. Si ha l'aria di dire: « Ma non dian noia. Ma se non intendono passare addirittura nel nostro campo, rimangano tranquilli ove sono, e non provochino scismi ». Onde quando Roma scaglia i suoi fulmini sui dissenzienti, questi, colpiti da una condanna che li rende invisi agli uni senza renderli accetti agli altri, sono come sperduti nel vuoto e si smarriscono d'animo. Di qui le frequenti sottomissioni che seguono alle brevi rivolte e che non so quanto conferiscano alla riputazione di serietà di chi le compie. Se ne avvantaggierà forse l'unità esteriore e formale dell'edifizio teocratico, e in fatti questa unità è dai cattolici contrapposta trionfalmente allo sgretolarsi continuo del protestantesimo; è dubbio tuttavia quale dei due indirizzi meglio si presti a mantener vivo ciò che v'è di più intimo e di più nobile nell'idealità religiosa, ciò che anche nel nostro tempo di critica può esser fattore efficace di civiltà e di progresso.

Astenendomi dall'insistere sulla delicata controversia, preferisco illustrare con alcune citazioni il pensiero della Russell.

Caratteristico è un passo della sua lettera dell'11 aprile 1851 alla sorella Maria. « Ogni giorno più mi raffermo nel convincimento ch'è assurdo, e, peggio che assurdo, colpevole, il voler riempir la testa dei bimbi di dottrine, parte delle quali non crediamo vere noi stessi, pur facendo le viste di credervi, mentre un'altra parte non è compresa da noi e non può toccare i cuori infantili. Grandicello com'è, Johnny – (è il primogenito dei Russell e ha circa 8 anni e mezzo) – non va ancora

in chiesa. Io sono costretta mio malgrado a riconoscere che appena un bambino comincia ad andare in chiesa la sincerità e il candore del suo sentimento religioso se ne vanno in fumo... Oh come siamo lontani dalla religione di Cristo! Come siamo restii a credere che le vie del Signore non sono le nostre, nè i suoi pensieri sono i nostri pensieri! Come siamo propensi a conformar le une e gli altri non a quello che vi è di divino. ma a quello che v'è di terreno in noi medesimi! Per fortuna i nostri sentimenti e le nostre azioni non sono determinati da ciò che pappagallescamente impariamo in fatto di religione, perchè l'uomo non può comprimer del tutto l'anima datagli da Dio, e io confido che verrà un tempo migliore in cui la libertà del pensiero e della parola sarà altrettanto comune quant'oggi è rara ».

Non meno notevole è quello che la Russell scrive il 28 marzo 1868 alla figlia Agata in occasione del quindicesimo natalizio di lei.

« Ogni giorno che passa ti porterà ormai più indipendenza di spirito, più capacità di penetrar nei pensieri degli altri, non per adottarli tali e quali, ma per formarti delle opinioni che sieno tue. Ne sono tanto più sicura in quanto che so che hai un'indole riflessiva. La voce di Dio può risonar diversamente a te da quello che non suoni anche a tuo padre e a tua madre; se è così, non temere di dirlo; non chiudere la tua anima se non ai bassi pensieri; perchè quantunque noi partecipiamo tutti dello Spirito di Dio ch'è spirito di vita, pure la comunione d'ogni anima con Lui è e dev'essere per quell'anima sola ».

E il 3 giugno 1869 al figliuolo Guglielmo Gilberto:

« È deplorevole che noi abbiamo così pochi uomini veramente eminenti nelle varie comunità del clero dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda. Siffatti uomini sarebbero necessari per prender la direzione d'un movimento inteso ad affermare il diritto di pensare e di parlare con libertà illimitata intorno all'argomento che ci tocca più da vicino d'ogni altro, la religione. Io credo che l'uso di questa libertà illimitata ci farebbe raggiungere una conoscenza di Dio e una comprensione del vero spirito del Cristianesimo quali non furono mai insegnate da nessuna Chiesa ufficiale ».

Circa all'istruzione religiosa nelle scuole, la Russell ha opinioni molto decise. « Sarebbe deplorevole – ella scrive il 23 marzo 1870 a proposito di una legge presentata al Parlamento – che non si ponesse fine all'insegnamento del catechismo nelle Scuole sussidiate dallo Stato. Chi vuole, può servirsi delle Scuole confessionali ».

Due anni appresso, il 3 luglio 1872, in una lettera alla sorella Maria, ella trova il modo di affermare ad un tempo la sua fede spiritualista e la sua larga tolleranza. « Ho più indulgenza di te per alcuni pensatori e scrittori anticristiani dei nostri giorni, uomini che amano la verità con passione, e darebbero la vita per credere che il motto: " Sei polvere e ritornerai in polvere " non si applica all'anima, ma che cercano delle prove che non potranno mai esser trovate. Essi sono molto infelici in questo mondo; io son convinta però ch'essi sian più vicini al cielo di molti cosidetti credenti, e che godranno la felicità dopo quella morte da loro considerata come un annichilamento ». Su questo tema dell'immortalità dell'anima Lady Russell discute con lo Spencer. « Lunga, profonda, interessante conversazione – ella annota nel suo diario il 9 novembre 1873 dopo una visita dell'eminente scienziato – per concludere che non sappiamo nulla, mentre egli mi assicurava che la prospettiva dell'annichilamento non ha terrori per lui ed io sentivo che senza l'immortalità la vita non è che un inganno ».

Le medesime idee informano una lettera scritta il 28 marzo 1875 al figliuolo primogenito Lord Amberley ch'ebbe la sventura di perder la moglie. « Tu fosti duramente provato, figliuolo mio, e tu non hai (così potessi io trasmettertela) quella fede ch'è una consolazione e un rifugio, la fede cioè nella saviezza e nella clemenza d'un Dio d'amore. Ma io confido in Lui per te; io so che quantunque le nubi lo nascondano ai tuoi occhi egli avrà cura di te e non t'abbandonerà ».

Fino all'estremo della sua vita Lady John Russell sarà uguale a sè stessa, nulla dissimulando delle sue credenze e delle sue ribellioni, ferma nel voler la libertà per sè e per gli altri. Il 28 febbraio 1884, chiudendo un libro sulle persecuzioni religiose in Francia durante il regno di Luigi XIV, ch'ella chiama « *piccolo grand'uomo* », ella scrive: « Non posso trovar la minima attenuante ai persecutori nella scusa ch'essi credevano in buona fede di dover perseguitare ».

Ottantenne, ella legge Erasmo, e la lettura le suggerisce questo giudizio, ch'è del 23 dicembre 1895: « Un grande intelletto che vede chiaro nella sedicente religione dei monaci e del clero, ma un'anima non grande abbastanza da saper proclamare le sue convinzioni in faccia al mondo, e da comprendere che una conciliazione la quale principia con l'ipocrisia termina necessariamente con l'inasprire i contrasti. Erasmo vide il male dei nuovi dogmi e delle nuove credenze introdotte da Lutero e di qualunque dottrina imposta con mezzi coercitivi, ma non vide o non volle vedere il male altrettanto grave delle vecchie credenze e dei vecchi dogmi ».

Espressione ultima della coscienza religiosa della Russell è la poesia da lei scritta non molto prima di morire e dedicata appunto alla morte:

« Ombra maestosa che lieve t'avvicini – t'avvicini sempre! Tu il cui passo silente – nè l'oceano, nè l'abisso, nè il monte può ritardare – nè il gesto spasmodico di mani supplicanti – nè le lacrime amare di cuori spezzati – che vorrebbero tenerti lontana dalle persone più caramente dilette – invano noi cerchiamo di nasconderci a te; tu reggi – uno scettro contro cui nessuno prevale quaggiù; – pure tu non sei la vera sovrana, sei la Messaggera – di Lui, Monarca supremo e Amore eterno – che tiene la chiave di tutti quanti i misteri – e nel tuo scuro occhio impenetrabile – v'è la luce d'una promessa. – Dunque, a malgrado di tutte le debolezze, le colpe, gli errori – che schiacciano sotto il loro peso la mia anima trepidante – quando suoni la mia ora, quando io mi separi dal Tempo – quand'io sia a faccia a faccia con te, senza nulla in mezzo a noi, – vieni come un'amica, o Morte! – Posa leggermente la tua mano fredda sulla mia fronte – e quieta le pulsazioni febbrili di questa cieca vita – di questo atomo triste e pur così bello, di questo sogno – che tende all'alto e pure è avvinto alla terra e alle sue passioni, e trasportami là – dove le rotte armonie si fonderanno ancora una volta – e i cuori divisi torneranno a battere insieme – dove, in grembo al Padre comune, tutto, tutto avrà adempimento ».

Le tombe non ci dicono il loro segreto, e nessuno saprà se sia accolta o derisa l'indomabile aspirazione dell'uomo a non perir tutto intero; certo è che se l'aver nobilmente vissuto è titolo a maggior perfezione di vita, Fanny Elliot Russell ben meritava di veder coronati i suoi voti.

ENRICO CASTELNUOVO.

LA PREISTORIA DI UN GRANDE

(Leggendo *LA GIOVINEZZA DI CAVOUR* del Prof. FRANCESCO RUFFINI).

Lo sfondo signorilmente festevole, su cui si delinea l'epistolario del giovane Cavour, testè dato alla luce con tanta dovizia di prelibati commenti, non giunge a cancellare, o pure attenuare il *pathos*, che tutto lo invade e talora raggiunge perfino la crudezza di un vero dramma morale. È l'eterno ed infinitamente angoscioso contrasto fra la grandezza dell'anima e la mediocrità del destino, lo squilibrio rodente di uno spirito, che sentesi capace ad un'altissima impresa, la concepisce e disegna alla propria attività irrequieta, la colora del fervore del proprio spasimo e della energia della propria virtù – mentre le circostanze lo incatenano alla molle indolenza, od all'inerzia dissolvitrice. Nato sui gradini della fortuna e quasi all'ombra del trono, Camillo Cavour è costretto dagli eventi ad indossare dapprima la giubba vermiglia di paggio del sovrano, poi la divisa dell'ufficiale, quindi a fare il negoziante di pecore e di cavalli, l'agente di una vecchia zia, l'amministratore del suo patrimonio forestale, lo speculatore di borsa, il provveditore di sigari ai diplomatici e alle dame d'alto lignaggio, l'agricoltore, l'organizzatore di balli, il corridore d'avventure, e dee trascinare la disoccupazione e la nostalgia de' più alti ufficii fra le volgarità degli alberghi e dei salotti particolari, o fra le insipidezze della cosiddetta buona società, che egli dispregia ed esecra. E tutto ciò, mentre già sogna di divenire un pubblicista filantropo ed un politico riformatore, mentre già gli balena nitidissima al pensiero la sua fatale missione, anzi i metodi stessi di effettuarla, e la redenzione politica della patria, conseguita provocando un intervento della Francia contro l'Austria, appare già al giovane ventiduenne come una meta precisa ed a portata di mano. E tale contrasto, col quale la sua storia, o preistoria, si inizia, si fa ad ogni giorno più acuto, quanto più ei si dilunga dalla prima giovinezza verso l'età più matura; dacchè la sua vita si fa per un lato sempre più prosaica e deserta d'ogni afflato spirituale, mentre d'altro canto si acuiscono in lui sempre meglio le qualità intellettive superiori. Già quella esistenza dissipata ed inerte, che siede all'adolescente ed è quasi condizione necessaria al pieno esplicarsi delle sue native virtù, diviene sempre più insofferibile o repugnante quanto più ascende il corso degli anni. Ma poi v'ha di peggio. Perchè gli ozî giovanili del conte sono attraversati da un'onda di spiritualità che li feconda e nobilita e fra le veglie eleganti e le avventure d'alcova ei frequenta le più celebri scuole d'occidente, tempra l'ingegno al contatto delle loro più eccelse illustrazioni, è assiduo alle assemblee parlamentari e ne appressa i più formidabili atleti, inizia insomma nel modo più

promettente e più degno la grande educazione sociale e politica, che dev'essere prezioso avviamento alle sue gesta avvenire. Ma da questa giostra di fecondi dibattiti, da questo contatto benefico colla civiltà e colla libertà più evolute, ei ripiomba bentosto nell'ambiente assolutista, nobiliare, pregiudicato della metropoli subalpina, chiusa ad ogni alito di libertà, digiuna d'ogni modernità spirituale e politica. Ora in tale cerchia asserragliata, che valgono al giovane addottrinato le lezioni di libertà, che egli ha avidamente raccolte dalle labbra dei principi del pensiero, o sull'asfalto privilegiato delle capitali europee? Tutta questa dovizia mentale è per lui isterilita e priva d'ogni valore; e dai sogni di una attività politica, di cui sente rugger nell'animo i demoni fatali, ei vedesi miseramente precipitato in una desolante realtà, materiata di minuetti e di trine, di tappeti verdi e di disutili amori. Non più, allora, i giorni ardenti di Genova, quando fra le fatiche della milizia accorreva a strappare ai banchieri le gazzette estere, o le più delicate notizie internazionali, ma invece il monotono avvolgersi fra le vacuità di un parentado aristocratico e superstizioso; non più la famigliarità cogli spiriti più squisiti e più colti del mondo europeo, ma il misoneismo sistematico e la rigidezza gerarchica, incombente allora sulla più casellata fra le città italiane. E gli stessi viaggi all'estero sono ora assai meno illuminati dalla intrinsichezza di spiriti sovrani, poichè li ingombra una folla di occupazioni pratiche e di incombenze economiche. Ora a questo declivio dell' attività e del modo di vita ponete a riscontro l'ascensione ed intensità crescenti di un ingegno, che tutto vede, tutto preconizza e prepara, e vi troverete innanzi una lacerazione morale così sanguinosa, da far allibire qualsiasi spirito capace ad intendere la tortura umana. Nè so se codesto senso di angoscia trovisi attenuato, o non piuttosto acuito dalla serenità e giocondità indomabile, onde la vittima di codesta frattura la avverte, la notomizza, la narra, senza che mai più che un istante di scoramento fuggevole giunga ad interromperne il fresco zampillo. È Apollo che pasce il gregge di Admeto, nella visione lucente della gloria e della immortalità.

Ma se per tal riguardo la storia di codesta giovinezza è argomento legittimo a melanconiche riflessioni, un senso più gradevole erompe da codesta medesima storia, innanzi alle magnificenze di uno spirito superiore, che rifulge in quest'ora appunto della sua vita di più vera e nitida luce. A quel modo infatti, che le regolarità biologiche, meglio assai che nell'essere fatto adulto, si indagano nelle oscurità dell'embrione, così il genio, assai meglio che nelle manifestazioni ricercate dell'età matura può sorprendersi nel periodo antelucano e spontaneo in cui viene a formarsi. E tanto più dacchè – dicevami Emilio Teza – il genio non conosce giovinezza, non faticose preparazioni od assaggi, ma esce già adulto dalle mani della natura e tutto rivelasi nelle sue prime ed immature espressioni. Nè mai ciò appar così vero, come nell'esempio di cui ragiono. Già infatti fin nella prima sua età Cavour si afferma come una mente eccezionale e come tale è pacificamente riconosciuto da quanti hanno occasione di avvicinarlo. Quando dai banchi dell'Accademia Militare è tutto intento agli studi matematici, il Plana lo incuora a dedicarsi a queste discipline, in cui potrà emulare la gloria di Lagrange; ma già la coscienza della sua missione storica traspare dalla sua stessa risposta: « No, non è più tempo di matematiche, bisogna occuparsi di economia politica; il

tempo progredisce. Io spero di vedere un giorno il mio paese retto da una costituzione e chi sa ch'io non possa esserne ministro ». Ben più; fin dal 1832, questo giovane, che ignora quasi la lingua italiana, trova affatto naturale di *svegliarsi un giorno ministro del regno d'Italia*. Tre anni più tardi, Layard e Brockedon gli riconoscono attitudini straordinarie; Bazin gli dice: « Il presente non è bello per te, ma io ti predico un immenso avvenire ». Altri desume dalle sue straordinarie protuberanze frontali la presenza in lui di facoltà mentali superiori. E mentre disimpegna nulla più che il modestissimo ufficio di sindaco di Grinzano, il dottor Scarzelli, sindaco di Monforte, battendogli sulla spalla, gli grida: « Bravo Camillo, tu diverrai un giorno il signor ministro ».

Ma più che nella sua stessa coscienza e nelle attestazioni degli amici, la sua superiorità mentale rivelasi ad ogni sua parola, ad ogni sua affermazione. Se invero gli epistolarj dei sommi pensatori o poeti non danno assolutamente alcun criterio a giudicarne l'altezza, la quale elaborasi nel processo inconscio della cerebrazione febbrile, nè lascia fuor di quella alcuna sensibile traccia, non può dirsi altrettanto degli uomini d'azione, i quali soltanto al contatto della vita sprigionano la propria potenza, e che per ciò appunto nella descrizione dei loro rapporti cogli uomini trovano il più nitido riflesso della loro nativa virtù. Perciò non è meraviglia se nelle stesse lettere giovanili di Cavour egli ci appare tutto, colla tenerezza gentile che ne fa il più amoroso e desiderato fra gli infermieri, colle ineguaglianze e franchezze di un carattere adamantino, e colle potenze di un intelletto eccezionale. Fratello ei certo a Shakespeare, a Bismarck, a tutti gli spiriti più eccelsi, nella rara attitudine a ridurre tutte le cose ai loro elementi più semplici, per contrapposto alle arguzie dell'ingegno professionale, che accumula invece sul proprio sentiero le difficoltà particolari ed i casistici ingombri, fino ad intercettar la visione del tutto. Spirito ei certo di natura – direbbe Kant – intuitiva anzichè discorsiva, che non giunge al risultato attraverso una laboriosa catena di analisi, ma procede inversamente, o coglie prima la generalità sintetica per scender da questa all'analisi delle singole parti. Ed alla sostanza del suo pensiero risponde nel modo più meraviglioso la forma (come i musicisti direbbero) *ariosa*, flessuosa, sanguigna, cui l'assenza di coltura greca e latina redime dall'ingombro delle reminiscenze classiche e degli stereotipati modelli, e la famigliarità coi vortici della vita dona una energia festante ed una incomparabile salute interiore.

La tempra eccezionale del suo pensiero rivelasi in più nitida luce da quel suo interessarsi alle più varie manifestazioni dello spirito ed alle loro concrete effettuazioni. Se infatti a Parigi egli segue con assiduità i corsi più metafisici e astratti, sulla teodicea, la teologia, la morale, la storia ecclesiastica e la Bibbia, eccolo d'altronde, accompagnato dal fido e spesso importuno Santarosa, correre le istituzioni di beneficenza, gli ospedali, le carceri, i quartieri operai della città incomparabile ed attingere ai palpiti della vita l'intuizione dei grandi ritmi sociali. Eccolo disputare con pari altezza di vedute delle filosofie di Bentham e di Lerminier, trattare della riforma carceraria e del sistema di Auburn, propugnare la civilizzazione dell'Africa come una missione suprema dell'Europa, condannare la pena di morte, ed esporre sull'arbitrato internazionale considerazioni, cui la scienza

moderna è pervenuta attraverso un labirinto di formule e di sillogismi: dimostrando che le Corti arbitrali sarebbero forzatamente condotte a dar ragione al contendente più forte e così a sanzionare l'iniquità iniziale anzichè ad eliminarla. Discepolo di Rousseau, ne ammira l'opera assidua in pro degli umili e le teorie educatrici; ammiratore ed amico di Tocqueville, ne attinge una fede senza riserve nei destini delle democrazie. Acclama al livellamento politico delle classi, ma nota ad un tempo (ciò che al suo maestro è sfuggito) che a codesto moto fa contrasto un indirizzo minacciosamente accentratore nel campo dei rapporti economici. E in questa cerchia, di fronte alle esaltazioni allora assordanti del latifondo, non esita a farsi campione della piccola proprietà terriera, in cui ravvisa a buon dritto il baluardo più saldo della sanità e serenità delle nazioni. Infine, chi il crederebbe? – quasichè questa congerie di problemi e di imprese non fosse pascolo sufficiente alla sua attività senza requie – ei sogna ancora di farsi romanziere; e non esita a proporre alla cugina Sellon la redazione cooperativa di un romanzo epistolare, affine di uccidere assieme il fatale nemico, « che ci uccide se non riusciamo a nostra volta a sopprimerlo – il tempo ».

È lineamento consueto del genio, e ciò che ne costituisce l'infallibile impronta, di non presentare alcuno dei caratteri specifici della nazione, o della più ristretta cerchia ond'è uscito. Che serba più Goethe della rigidità teutonica? I sonetti impetuosamente sensuali di Shakespeare non si direbbero scritti da un italiano del Mezzogiorno? Ebbene una identica nota traspare da tutta l'individualità di Cavour. Nato e cresciuto nella terra classica della burocrazia, egli dichiara di odiare il regolamento, che fa dell' impiegato un perfetto imbecille, e dalle torture di codesto « inferno intellettuale » anela a Ginevra ed alla sua « atmosfera di ragione ». Figlio di un paese e di un'età, ove il sublime principio dell' eguaglianza di tutti gli uomini è più brutalmente calpestato in ogni congiuntura della vita, ei si affratella agli uomini di tutta la terra, a qualunque razza, a qualunque religione appartengano. Degno veramente in questo ed eguale a Dante ed a Goethe, a Byron ed a Victor Hugo, a tutti insomma quei grandi, di cui la pupilla mentale smisurata ravvisa nell'uomo null'altro che l'uomo stesso, od il prodotto supremo dell'evoluzione, poichè dalla luce stessa ond'è circonfusa è fatta impossente a discernere le casellazioni minuscole in cui l'umanità stupidamente si frange. Uscito da un casato rigidamente aristocratico, egli non promove soltanto, con grave scandalo de' suoi pari, i balli misti di nobiltà e borghesia, questa rivoluzione inaudita negli annali della consorteria mondana, ma irride spietatamente alla futile conversazione dei salotti nobiliari, dispregia pubblicamente i ciondoli vanitosi ed i *crachats* della corte, staffila inesorabilmente le imperizie del trono come le stoltezze del ministero e le fatuità dell'accademia, impreca contro i santi orrori dei preti e la bassezza dei ben pasciuti, esce infine in questa affermazione strabiliante in un patrizio di quel tempo, che dico? degna di Cristo o di Socrate: « In tutte le congiunture della vita, in tutti i paesi del mondo, state sempre coll'oppresso; metà dei sentimenti e delle idee mancano a coloro, che sono felici e possenti». Codeste vittorie sull'ambiente son consentite soltanto a quegli spiriti supremi, che non traggono forza dalle cose che li cingono, ma sì dalla propria fiamma interiore – che, al par di Goethe, possono esclamar di sè stessi: Nell'intimo è luce!

Da ciò ancora l'impossibilità assoluta di includere il giovane straordinario nell'uno o nell'altro partito o categoria politica o sociale, che tutte egli comprende in sè stesso e ad un tempo si lascia in addietro colle smisurate audacie delle proprie enunciazioni. Di certo, la storia delle sue convinzioni politiche è in apparenza facile a tracciare. Non è infatti ben noto che, dopo avere nei primi anni inclinato alle soluzioni radicali e lanciato perfino sulla Porta degli Archi, a Genova, il grido ribelle: Viva la repubblica! - ei si addice al partito del giustomezzo e lo incarna fino all'ultimo respiro? Ma se da queste designazioni schematiche, che nulla dicono di concreto, ci volgiamo a scrutare nel fondo delle sue visioni politiche e sociali, ci troviamo allora di fronte ben altro e più imbarazzante spettacolo. Conservatore, egli lo è senza dubbio, poichè delinea quale compito supremo al politico di assicurare l'equilibrio sociale, e repugna ai cangiamenti repentini, sian poi compiuti dalla violenza della folla, o dalla dittatura legislativa di una costituente. Ma è un conservatore per lo meno assai singolare, che presagisce ineluttabile e prossimo il tramonto delle aristocrazie, e si allieta di già in vederle dissennate, convulsionarie e suicide, che sentesi invaso da un fremito rivoluzionario, che vede nella proprietà collettiva vigente nella Russia una potenza minacciante il nostro assetto sociale, che considera la beneficenza come lo strumento necessario ad ottener l'acquiescenza dei volghi poveri al sistema economico che li preme – tradendo così l'intima coscienza della instabilità fatale di codesto sistema, o della assenza di una base naturale e razionale, che ne assicuri la perenne durata. Conservatore, che si proclama avverso ad affidare l'educazione dei fanciulli agli istituti religiosi, che odia *intimo corde* i gesuiti e ne invoca la sollecita espulsione. Conservatore insoddisfatto e spregiatore del suo simile. « L'umanità, egli dice, ha fatto dei progressi, ma questo briccone d'uomo non ne ha fatto alcuno », parafrasando così ciò che al tempo stesso dice Mazzini: Per amare gli uomini, ho bisogno di non vederli. Da ciò la sua sete ardente delle « riforme legali, capaci a trasformare la fisonomia esteriore della società » ed il fervido voto ch'esse siano « addotte alla estrema applicazione » e s'operino a profitto dell'umanità i cangiamenti più radicali e profondi dell'ordine di cose consacrato. Conservatore alfine, che non tiene in ispregio le folle, nè le dichiara altezzosamente minorenni, eccitabili soltanto dagli argomenti alogici, o dalle frasi sensazionali, ma afferma che esse sono essenzialmente ragionatrici e che solo i ragionamenti semplici e chiari hanno una irresistibile potenza sovr'esse. Indarno dunque ci proveremmo ad incastonare il nostro grandissimo nelle frammentazioni stereotipate dei partiti, che egli bolla tutti di un eguale dispregio in questo motto davvero aristofanesco: « I partiti sono egualmente stupidi in tutti i paesi », e che tutti d'altronde si sono più tardi adoprati a rinnegarlo: i radicali, abbandonando l'aula alle sue prime orazioni, calunniandone l'azione e gli intenti, i conservatori, oltraggiando il suo liberalismo immacolato coi protezionismi, gli stati d'assedio e le militarizzazioni. Ed è naturale che sia così, poichè i partiti, queste designazioni sintetiche, intese a raccogliere sotto una rubrica sola una vasta pluralità di individui, non possono contenere sotto la loro cupola angusta le personalità superiori, di cui l'enorme statura morale vi rimarrebbe schiacciata ed annichilita. Diciamo dunque, con sereno ossequio del vero, che Egli non è conservatore o radicale, clericale o socialista, ma

è tutto questo ad un tempo e ben altro – è, come un giorno il padre ebbe a dirgli con profetico intuito, Camillo di Cavour.

Non già che a determinare codesto meraviglioso prodotto mentale ed umano non abbiano confluito rivi molteplici ed originariamente remoti. Discendente, pel lato materno, dalla rigida e razionalista Ginevra, rampollo probabilmente d'avi teutonici, come accennerebbe il motto germanico del suo stemma gentilizio, egli trae indubbiamente da codeste sue origini il senso pratico, lo spirito d'equilibrio, la meditata precisione del linguaggio, e la maturità infallibile delle risoluzioni; le quali, comunque rapide e repentine, e frutto apparente di subitanea ispirazione, si rivelano ad un'attenta indagine il risultato di una paziente e diuturna disamina degli avvenimenti e dei fatti. Ma codeste qualità schiettamente nordiche trovano complemento e riscontro in altri caratteri indiscutibilmente italiani: la sensualità, la passionalità impetuosa e soverchiante e lo spirito (fatta eccezione per gli anni primissimi, improntati di scettica indifferenza) sostanzialmente permeato dalla fede.

Quanto, a tale riguardo, diverso, come si atteggia in antitesi al personaggio massimo della nostra unificazione nazionale, colui che è destinato ad esserne l'emulo eterno nel Walhalla della storia! È ormai proverbiale in Germania e nel mondo la purità sessuale impeccabile del principe di Bismarck; e gli stessi suoi più acerbi avversarî, narrando le prodotte veglie di lui colla bellissima signora di Blanckenburg, e le letture assieme compiute di Byron e di Giorgio Sand, di Lenau e di Dante, soggiungono però lealmente che non una sola volta essi ebbero a dir di sè stessi: *Quel giorno più non vi leggemmo innante.* E d'altro canto, come tutti gli uomini intatti dalle blandizie del senso, che trovano nella energia interiore il baluardo più certo contro il male e l'imperativo più infallibile della condotta, Bismarck è e rimane fino all'ultimo essenzialmente areligioso, sdegnoso della preghiera, estraneo alle dispute, come ai palpiti della fede. Solo una volta egli abiura Bruno Bauer, Strauss e tutti i suoi maestri di ateismo, ed è il giorno in cui chiede la mano di colei, che dovrà essergli sposa, e per placare le intransigenze ultramontane del di lei genitore; ma in quel giorno stesso però egli scrive al proprio fratello: « Nella sostanza, io rimango sempre qual ero ». Colosso, materiato di macigno e di ferro, egli rimane in ogni istante inaccessibile ai fascini irrazionali od ultrarazionali, ed attraversa la vita come un'armatura invincibile, solo animata dalle fatali cerebrazioni.

Ma lunge da noi il pensiero di trarre da codesto contrasto argomento a deplorazioni puritane, tanto più, d'altronde, legittime, quanto che la diversità di condotta fu certo per qualche parte nella troppo breve esistenza del nostro grande e nella incrollabile longevità del suo rivale. Al postutto, e comunque possano gemerne i facili moralisti, è per noi motivo di supremo conforto la constatazione, che ciascuna delle pagine testè esumate suffraga, della indicibile superiorità dell'effimero statista italico sul possente e duraturo titano d'oltremonte. Già basterebbe, a provarla, raccostare la vastità molteplice dell'attività di Cavour, che è ad un tempo agricoltore, letterato, giornalista, economista, finanziere, ed in ogni campo attinge il fastigio, all'attività esclusivamente politica del feudatario di Kniephof, il quale dell'economia conosce solo il *Trattato* del Say, che ha le scienze esatte e positive in dispregio, e vuol disciplinato dalla spada il sapere. Si raffronti ancora il *Diario*

di viaggio di Cavour a quello di Bismarck, i quali descrivono bene spesso i luoghi medesimi ed all'incirca in un medesimo torno di tempo, e si avvertirà tosto l'enorme superiorità dello statista filosofo, osservatore, economista sull'*Junker*, che passa attraverso la civiltà senza guardarla. E perfino nelle prime e più malcerte manifestazioni dei due spiriti sovrani potrà notarsi il contrasto fondamentate della loro essenza nativa, o presentirsi l'antitesi della azione storica da essi compiuta: l'una risolvente coi mezzi più tenui e rispettosi della libertà un problema enorme ed apparentemente insolubile dalle forze umane, laddove l'altra converge mezzi potentissimi e talora violenti alla risoluzione di un problema ben altrimenti modesto ed agevole. È in sostanza, l'antitesi stessa che separa la produzione musicale di Verdi da quella di Wagner: la prima traente dal magistero spontaneo del genio melodie divine, che pochi strumenti bastano a rendere, laddove l'altra non può tradurre in atto i suoi laboriosi fantasmi, se non a prezzo delle più massiccie e monumentali orchestrazioni.

Se del resto Hegel potè dire che tutti i grandi personificatori di un istante storico dell'Idea sono dalla brevità stessa della loro missione condannati a brillare come effimere luci nel firmamento della vita – noi possiamo trarre, dalla stessa troppo fuggitiva esistenza del nostro statista, ulteriore argomento a documentarne la nativa grandezza. Della quale vorremmo fossero maggiormente persuasi i giovani italiani, troppo fin qui proclivi ad intendere gli squilli dei condottieri magnanimi, meglio che le meditate accortezze e le provvisioni sapienti dei grandi artefici del più miracoloso fra i riscatti. Perciò a tutti quegli spiriti compiuti, in cui il fervore della patria armoniosamente si disposa al culto dell'alto pensiero, noi raccomandiamo vivamente le nobilissime pagine, le quali furono occasione ed impulso al nostro dire; certi, che da codesto tuffo benefico nella più pura italianità e nella più squisita potenza mentale le loro anime usciranno ritemprate e più pronte alle future battaglie per la redenzione temporale della specie umana.

ACHILLE LORIA.

PEREGRINANDO

In alto!

Una stradella io so tra borro e monte
che dell'ascensïone al piacer chiama,
piacere ignoto a chi levar la fronte
dal cittadino lastrico non ama

S'inerpica il sentier, geme una fonte
dal sasso, fruscia una silvestre rama;
son le forze alla voglia agili e pronte,
e i suoi più dolci il cor sogni ricama.

E l'erta faticosamente salgo,
balze e cime guadagno, ardue, e la vista
ne' vari aspetti a sazïar non valgo.

Nella sua nudità schietta Natura
splendida s'offre e l'anima conquista,
l'anima fatta dal suo amor più pura.

Monteluco.

I.

O popolato d'eremi e di ville,
Monteluco, per dense ilici fosco,
nel cupo tuo silenzïoso bosco
che dovizia di care ombre tranquille!

Qui sol da poco, del mondano tosco
amareggiato, io venni; le pupille
dintorno volsi, e tutta già de' mille
sentieri tuoi la gran malìa conosco.

E vibrar la tua forte anima, o antico
Titano, sento con la mia conforme,
simile a quella di fidato amico.

Io con te dunque evi remoti vissi?
Chi le vicende alterne delle forme,
chi sa dell'uman spirito gli abissi?

II.

O monte sacro, dolce è la foresta
tua cercar nell'oblìo d'ogni cordoglio,
la superba tua cima aver per soglio,
in più sereni cieli erger la testa;

e sentir, d'ansie e ambizïoni spoglio,
delle umane miserie la tempesta
sotto e dintorno fremere da questa
altura come da inaccesso scoglio:

mentre lo sguardo ad affisar s'indugia
nell'orizzonte limpido, lontano,
la già folta di torri alta Perugia (1).

Esulta l'Umbria; e, sparsi di silenti
città, ridono i colli e il verde piano,
cui di luce il sol versa aurei torrenti.

III.

Frati, qua su nel vostro eremo venni
di poesia rinvigorito il cuore,
e accenti d'ineffabile stupore
nel mio tardo salire io non contenni.

Balze scoscese, ignude rocce, odore
acuto di mentastri, elci solenni,
Ombra e Silenzio, deità perenni,
qui nel soave transito dell'Ore.

Mèta felice! La chiesetta, sola,
con la sua povertà rigida invita,
e nell'intimo sveglia una parola;

quella, onde al figlio un'adorata morta
schiuse il dubbio cammino della vita,
santa parola che a sperar conforta.

(1) Fu per questo detta Turrena.

Velut umbra.

Passa una nuvola
e il cielo ingombra,
sul verde stampasi
oscura un'ombra.

Ma poi, se un alito
la spazza e storna,
il cielo a ridere
e il verde torna.

Fuga da l'anima,
fuga dal cuore
così benefica
aura d'amore

quella che stesevi
ombra d'affanno
l'ala mortifera
del disinganno.

A Villa Pamphily.

Entro. Un silenzio mistico m'invade:
d'austere cattedrali
sembran navate immense
i profondi viali.
Tra un umidor di muschi, in ombre dense,
come aduggiate corrono le strade
incontro a praterie liete di sole,
verso fiorite aiuole,
corrono al dolce invito d'un'amica
acqua che stilla dai marmorei gigli
delle fontane in gemitii sommessi;
o con giocondo riso
di cascatelle, tra l'erboso smalto
d'una valletta aprica,
va con l'ultimo salto
nel breve a riposar cerchio di un lago,
che d'ametista ha i languidi riflessi.

Sogno, o del sogno è vago
albergo questo? - O malïarda in giro
villa di *Belrespiro!* (1)
Traguarda il sole intanto
basso da un gruppo d'ilici e di tigli:
van nell'aria bisbigli
misterïosi, e, come per incanto,
discende all'improvviso
sopra tutte le cose
una pioggia di rose...

Temporale estivo.

Lampi guizzano, piovono saette,
romba con fragorosa anima il tuono,
e, in trepidante angustia, io m'abbandono
della paura alle nemiche strette.

Perchè quest'ira d'elementi in dono
alla già afflitta umanità? Commette
la Natura le sue chiuse vendette
alla tempesta, o tutto qua giù è buono,

tutto, anche l'ineffabile dolore?
Io so che di percossi alzansi grida
maledicenti all'insano furore,

ovunque il nembo esizïal si sfreni:
io so che bello è il ciel se terso rida,
che son belli due glauchi occhi sereni!

Dal finestrino del treno.

Globi di fumo salgono
su su tra una solinga ombra di piante,
mentre il convoglio ansante
la faticosa erta guadagna e sibila.

Dove n'andate, o labili
cirri, che il vespertino aere culla?
A dileguar nel nulla
il mio pensier con voi sale nostalgico.

(1) I Romani hanno dato alla Villa questo grazioso appellativo.

Villaggio alpestre.

Villaggetto romito,
su l'alta rupe che fai tu? - Giocondo
del sole al primo ed all'estremo invito
pare t'affacci curïoso al mondo.

Alla miseria nostra,
che te non tocca e che tu forse ignori,
irridi forse? - Oh, la meschina giostra
che noi qui affanna, illusi agitatori!

Un desiderio vano
di pace a un tuo m'invita ermo abituro,
se te mi volgo a rimirar dal piano
su l'alta rupe, villaggetto oscuro.

LUIGI GRILLI.

IL NOSTRO COMPITO

NELLA RINNOVAZIONE DELLA CINA

La nuova attività della Cina.

Anche in Italia ormai è noto, come l'Impero Cinese stia entrando con i suoi 440 milioni (1) di abitanti in un periodo di attività meraviglioso. Il commercio del mondo con la Cina fino a pochi anni or sono interessava solo le provincie limitrofe ai porti ed ai grandi fiumi navigabili, onde si può asserire, che nemmeno un decimo di quello Impero prendeva parte agli scambi mondiali. Ma dopo il 1900 la Cina ha cominciato veramente a marciare sulle vie moderne. Vi è stato un momento di sosta causato dalla guerra russo-giapponese, i cui effetti materiali sono visibili sulle statistiche doganali, ma l'attività dell'Impero Celeste ha già ripreso il suo movimento progressivo.

Le sue provincie interne grandi come regni, con parecchie diecine di milioni di abitanti ciascuna, finora completamente isolate, vengono poco a poco a contatto col resto del mondo, e tutto il commercio che inevitabilmente produrranno, affluirà in due o tre porti.

La ragione principale di questo rapido rigoglio commerciale è nelle ferrovie. La Cina finora non ne ha che 10,000 chilometri in esercizio, ma già la vita di quell'oceano umano si va risvegliando, come galvanizzata dai nastri d'acciaio. Nuove città sorgono lungo le ferrovie, le vecchie si trasformano, le abitazioni migliorano. Strade, ponti, telegrafi, condutture elettriche si sviluppano rapidamente. Sono passato l'anno scorso in luoghi da me visitati cinque anni prima, ed allora quasi deserti, e li ho trovati incamminati verso la prosperità, così da non saperli riconoscere.

Uno degli effetti più grandiosi delle ferrovie è la colonizzazione spontanea e progressiva dei vasti territorî deserti, esistenti nelle provincie perimetrali ed in qualcuna di quelle interne. Colà nuovi paesi sorgono per l'emigrazione delle altre provincie, favorita dalle ferrovie.

Sulla linea di confine meridionale della Mongolia le popolazioni cinesi penetrano gradatamente nel deserto, spingendo l'agricoltura dove prima pascolavano le mandrie dei mongoli nomadi, guadagnando ogni anno una striscia larga una diecina di chilometri. La Manciuria è una di quelle provincie perimetrali dove l'influenza delle ferrovie è

NOTA. — Quest'articolo è stato scritto poco prima del recente rivolgimento politico, che ha allontanato dal governo della Cina la dinastia mancese.

(1) *Imperial Maritime Customs of China,* in *Statistical,* series 1909.

più visibile. Colà il territorio, vergine e fertile come quello del Canadà, è vasto parecchie volte l'Italia. Esso si va popolando, e si realizza così la profezia di Li-hung-Ciang, che la ferrovia russa avrebbe fatto le spese della colonizzazione della Manciuria. Dovunque, lungo la linea ferroviaria, si vedono le case ed i villaggi cinesi sorgere in mezzo a campi prosperi. L'Ufficio agricolo di Mukden calcola che la produzione del grano, la quale è ora di circa 13.5 milioni di ettolitri, potrà essere aumentata in poco tempo così da superare cento milioni di ettolitri.

Dappertutto, dove l'agricoltura trasforma il deserto, il clima migliora.

***

I cambiamenti, che possono essere portati nel movimento commerciale mondiale per la messa in valore della Cina, sono imprevedibili. Accenno ad uno di essi, che si sta verificando sotto i nostri occhi.

Nella parte della Manciuria, già colonizzata, vi è un prodotto agricolo secondario, la soja rustica, una specie di fagiuolo coltivato come fertilizzatore del terreno insieme con il *caolion*, il quale è il prodotto principale. Fino a pochi anni or sono la soja mancese era sconosciuta nel commercio mondiale. I contadini non la consumavano, ma ne estraevano l'olio torchiandola, e poi ne facevano delle grandi forme, come quelle del cacio parmigiano, che vendevano in parte al Giappone quale concime.

All'improvviso, dopo la guerra russo-giapponese, cominciò ad essere esportata, al prezzo di 15–20 lire la tonnellata, e circa un milione di tonnellate di questo articolo (1) entra ora annualmente nel commercio mondiale, come materia prima di varie industrie, fra cui quella dell'allevamento del bestiame, facendo abbassare i prezzi dei foraggi, rendendo produttori di bovini dei paesi, che prima erano consumatori.

Forse anche questa causa contribuisce alla crisi nella produzione del bestiame già cominciata in Italia, paese quasi estraneo ai traffici con l'Estremo Oriente. Se noi avessimo una buona linea di navigazione con la Cina, certamente avremmo tratto profitto anche noi da questa nuova derrata, mentre invece dobbiamo soffrire le conseguenze della sua entrata sulla scena commerciale.

All'esposizione di Nanking erano l'anno scorso riuniti in piccolo spazio i prodotti di tutte le parti della Cina. Dalle antiche e nobili mercanzie, che le carovane trasportavano al Golfo Persico ed al Mediterraneo ai tempi dei Romani e di Marco Polo, fino ai prodotti dell'industria moderna, tutto vi era rappresentato. Le lane della Mongolia, i tessuti del Tibet, le seterie di Canton, tutta l'immensa varietà di cereali delle regioni tropicali e delle siberiane, porcellane artistiche e semplici terraglie, ricami, minerali, pesci, cotonate, tutto vi era accatastato. Quali di questi prodotti del lavoro umano appariranno domani sulla scena commerciale minacciosi per i paesi lenti ed inattivi?

(1) Nel 1907 ne furono esportate 100,000 tonnellate; nel 1908 circa 600,000; nel 1909 non meno di 800,000; nell'anno 1910 l'esportazione si è calcolata non inferiore ad un milione di tonnellate.

Un pezzo di marmo saccaroide brillava in una vetrina, così che mi ha indotto a domandare della sua provenienza. « A Tayèh, sulla riva destra dello Yantsè, a 50 chilometri circa a valle di Hankow, in un distretto minerario che fornisce ferro e manganese agli stabilimenti siderurgici di Hanyang (presso Hankow) vi sono delle montagne di questo marmo ». Avrei ben voluto controllare questa notizia, così minacciosa per Carrara, ma non ho potuto recarmi sul posto.

Credo che quest'accenno all'avvenire commerciale della Cina, basti a persuaderci della necessità di occuparcene. Molte industrie possono essere minacciate; bisogna prevedere l'avvenire, prevenirlo, e trarne vantaggio. E poichè ho dianzi accennato agli stabilimenti siderurgici di Hanyang aggiungerò, solo per citare un dato della potenza di produzione della Cina, che essi daranno alla fine di quest'anno mille tonnellate di acciaio al giorno e milleduecento di ferro, e che già forniscono annualmente trecentomila tonnellate di ferro in masselli ad Irondale nello Stato americano di Washington.

È pure interessante questo dato di fatto. Dal 1907 al 1910 il ferro di Hanyang è stato venduto all'America al prezzo di 16.50 *taels* la tonnellata. Ma il valore del *tael*, che nel 1907 ha raggiunto lire 4.50, nel 1910 è disceso a lire 3.10; e poichè ciò malgrado l'industria può prosperare, così si deve concludere che il prezzo del lavoro e conseguentemente il costo della vita tendono a diminuire. Ciò accade in altre parti della Cina.

La Cina è ancora un paese essenzialmente agricolo, ma è sulla via per divenire un paese industriale perchè ha in sè tutti gli elementi per bastare a sè stessa, e soprattutto la mano d'opera abbondante, intelligente ed a buon mercato.

***

In questa sua fase di trasformazione la Cina ha dei bisogni infiniti per qualità e per quantità. Ferrovie, industrie, ospedali, tribunali, scuole, istituti industriali e tecnici, scuole di medicina, di giurisprudenza, di ingegneria, impianti elettrici, condutture idrauliche, miniere, esercito, flotta, navigazione, si stanno organizzando; è un fenomeno di rinnovazione di una potenza e di una grandiosità ignote nella storia. I paesi più attivi e più intraprendenti vi lavorano assiduamente, per imporre il loro nome e la loro influenza nei varî rami dell'attività umana, per cui la Cina si può paragonare ad un terreno, nel quale si stanno allevando delle piante d'alto fusto; le più forti, le meglio dotate sopravvivranno ed escluderanno le altre. Una volta organizzata un'attività, ed incamminata sopra una strada, difficilmente si potrà farla deviare. La medicina cinese sarà tedesca o francese? L'amministrazione della giustizia sarà secondo il diritto inglese od americano?

Quando questo periodo di trasformazione sarà passato, costerà maggior fatica l'introdurre i propri metodi, la propria produzione, le proprie idee, la propria influenza. Non bisogna perdere tempo. Quando il Giappone iniziò la sua organizzazione si rivolse ai varî paesi occidentali per avere i maestri ed i direttori, ed inviò i suoi giovani a studiare in Europa. I paesi ai quali si rivolse continuano ad esercitarvi una certa influenza, e ne traggono sempre vantaggio. L'Italia era allora da poco riunita in nazione, e solo potè esercitare in qualche specialità artistica una piccola influenza, ormai scomparsa. Ciò che è

accaduto mezzo secolo fa nel Giappone, accade ora in Cina con piu grandiose proporzioni, ma ora nè il nostro paese nè il nostro governo possono giustificare la loro inerzía.

Nell'ottobre scorso molti giovani cinesi sono stati inviati a studiare in America, in Francia, in Inghilterra, in Germania, nell'Austria. « Non in Italia », ha detto il ministro dell'istruzione pubblica, « perchè l'Italia è il paese dell'arte, e questa è ancora troppo in alto per noi ». Sotto l'apparenza di un complimento era espressa l'opinione prevalente in Cina sulla nostra incapacità commerciale ed industriale. Sarebbe stato facile rispondere, che vi è qualcosa da imparare anche da noi, all'infuori del campo artistico; ma se anche la risposta vi fosse stata, noi non avremmo potuto darne delle prove in Cina, dove esistono delle forze e delle attività italiane ma disperse, senza appoggio, senza programma: esse vagano incerte fra l'indifferenza ed il tedio, e si stancano.

Noi non siamo organizzati, ed a provarlo basterebbe esaminare il traffico attuale fra l'Italia e la Cina. Per non ripetere dati e notizie noti, mi limito a ricordare, che lo stesso commercio della seta fra l'Italia ed il Celeste Impero è fatto in gran parte per mezzo di case estere, le quali ci mandano dalla Francia la materia prima cinese, come altri articoli greggi cinesi ci vengono dalla Germania.

La Cina si risveglia; la civiltà occidentale batte la diana, e l'Italia, la madre della civiltà occidentale, è assente. Ecco perchè noi dobbiamo metterci in relazione diretta con la Cina, studiarne le risorse, i cambiamenti, i bisogni per trarne partito ed evitare la rovina delle nostre industrie.

Ferrovie e lavori pubblici.

Il sistema ferroviario cinese è per ora appena accennato. Le linee esistenti non sono state fatte in base ad uno schema generale originario, ma sotto l'impulso d'influenze politiche o di altri interessi urgenti. Perciò dall'analisi del loro stato attuale non si possono trarre conseguenze circa il sistema ferroviario futuro. D'altra parte ciò che esiste oggi, sarà tra breve sorpassato, per cui, per lo scopo di questo lavoro, basterà accennare alle condizioni generali prevedibili del futuro sistema ferroviario, per mettere in evidenza quanto lavoro vi sia in Cina nel prossimo avvenire per questo genere d'attività.

Attualmente la Cina ha in cifra tonda 10,000 chilometri di linee in esercizio, 3000 in costruzione, 10,000 in progetto. Ciò non è che un principio della sua rete futura, la quale avrà fra alcuni decenni non meno di 100,000 chilometri di sviluppo. Questa mia asserzione non parrà esagerata, quando si pensi che l'India ha visto costruire 50,000 chilometri della sua rete ferroviaria. L'India ha 240 milioni di abitanti, mentre la Cina ne ha circa 440 milioni. Conservando la stessa proporzione fra la popolazione e le ferrovie, la Cina dovrebbe avere circa 90,000 chilometri.

In questo confronto ho scelto l'India, poichè più di ogni altra regione si avvicina alle condizioni della Cina. Ma si deve notare, che nell'India vi lavorano solo le iniziative inglesi, mentre la Cina è un campo aperto a tutte le attività, per cui la concorrenza darà uno sviluppo eccezionale al sistema ferroviario. Inoltre l'Inghilterra evita di

costruire nell'India le ferrovie dirette verso od oltre la frontiera, per non creare linee d'invasione, mentre la Cina ha già due linee di collegamento con l'estero; la mancese al nord verso la Siberia e verso la Corea; quella dell'Yunnan al sud, verso l'Indocina. Inoltre due allacciamenti con l'estero sono in progetto; uno attraverso la Mongolia, l'altro verso la Birmania.

Si può dunque asserire, che la rete ferroviaria cinese avrà verso il 1940 uno sviluppo di 100,000 chilometri. È prevedibile che nelle linee generali la sua sistemazione sarà a scacchiera, ma vi saranno anche varî grandi centri d'irradiazione come Pechino, Hankow, Shangai, Nanking e Canton. Infine in alcune provincie più fertili la rete ferroviaria principale dovrà essere sussidiata da numerose ferrovie secondarie, e completata da linee leggere a piccolo scartamento e da linee tramviarie. Si hanno infatti vaste regioni popolose e produttive come la valle del Po, che non hanno un chilometro di ferrovia di nessun genere.

Questo breve accenno al futuro ferroviario della Cina può dimostrare quale campo vi sia per l'attività di tutti i paesi, ed interessarci a conoscere quali sono le vie seguite finora per avere le concessioni ferroviarie.

Le prime ferrovie, costruite dagli europei, avevano specialmente uno scopo politico, e furono ottenute mediante imposizioni diplomatiche, appoggiate talvolta dalle forze militari. Esse restano ancora nelle mani delle nazioni, che l'hanno costruite, e sono un mezzo potente per estendere la loro influenza. La Cina le ha concesse per debolezza, allorchè pareva che le varie potenze volessero stabilire in quell'Impero delle zone d'influenza politiche, ma oggigiorno essa non le permette più, e tende a riscattare anche quelle esistenti. La prima grande ferrovia commerciale cinese, la *Pechino-Hankow*, fu sospettata anch'essa alla sua nascita quale linea politica francese, sebbene fosse costruita da una Società belga. Ora la Cina l'ha riscattata, e la esercisce come una ferrovia di Stato.

Presentemente le cose sono cambiate, ed è difficile avere delle concessioni ferroviarie, ma il Celeste Impero accetta i capitali in prestito ed accorda, sebbene malvolentieri, la costruzione della linea a chi fornisce i capitali. In ogni modo considera la linea come sua, e se ne riserva l'esercizio. Il personale di direzione e di sorveglianza per la costruzione appartiene al paese che fornisce il capitale, e costruita la linea una parte di quel personale resta per l'esercizio. Inoltre il paese che fornisce il capitale ha sempre per sè il vantaggio di provvedere il materiale di costruzione e di esercizio, realizzando dei forti profitti. Oppure la Cina accetta i progetti delle ferrovie, presentati da Società occidentali, ma le costruisce con personale proprio; però dà alla Società stessa l'incarico di fornire i capitali, contro garanzia sulla ferrovia da costruirsi e su altri cespiti. Anche in questo caso la Società, che conclude l'affare, fornisce il materiale di costruzione e d'esercizio.

In Cina v'è oramai la persuasione di poter costruire e far funzionare le ferrovie senza l'ausilio estero, donde la tendenza a rendersi indipendenti dai tecnici europei. È questo uno dei molti indizi della graduale formazione d'un sentimento di nazionalità cinese, il quale si manifesta col timore, che l'ingerenza crescente degli stranieri negli affari della Cina finisca con la perdita dell'indipendenza na-

zionale. È un sentimento confuso con l'antipatia verso i forestieri, e col rancore per le umiliazioni, ch' essi hanno inflitto al Celeste Impero; e questo sentimento spinge i cinesi ad allontanare gli stranieri con i loro interessi, anzichè ad accordar loro delle nuove concessioni.

Ma per quanto riguarda la costruzione e l'esercizio delle ferrovie, se la Cina ha fatto dei progressi, l'esperienza quotidiana dimostra che le Compagnie cinesi di costruzione e di esercizio non dànno buoni risultati. La Cina ha pochi ingegneri, poco esperti e poco pratici, nè ha un'Amministrazione con l'energia necessaria per portare a compimento i grandi lavori ferroviari, interessanti varie provincie. Nell'esercizio delle linee cinesi si ritrova sempre la debolezza amministrativa; i direttori e gl' ispettori non sanno evitare nè impedire gli abusi, ed hanno la tendenza a trascurare l'ordine, la pulizia e la disciplina. Vi è pure una difficoltà finanziaria. I cinesi non hanno per ora molta fiducia nelle loro Amministrazioni collettive, cui difficilmente affidano i loro risparmi; d'altra parte essi trovano modo d' impiegare i loro capitali in imprese più lucrose di quelle ferroviarie.

Intanto numerosi ingegneri esteri girano per le varie provincie e progettano delle linee ferroviarie, i giornali lanciano l' idea, e la prospettiva delle ferrovie infiamma i desiderî, così che essa diventa necessaria. I mandarini sono sempre pronti ad associarsi alle varie imprese poichè si è in questi affari, che essi possono realizzare dei lucri importanti all'infuori delle loro entrate ordinarie.

Così tutti vogliono le ferrovie, ma i capitali occorrenti sono talmente grandi, che nessuna potenza europea da sola potrebbe fornirli. Senonchè l'Inghilterra e la Francia, e con esse direttamente od indirettamente il Belgio, non vogliono prestare denaro alla Cina senza garanzia.

Finora gli interessi di tutti i prestiti fatti alla Cina sono stati assicurati sopra i redditi delle dogane cinesi, e su qualche altro cespite, nonchè sulle ferrovie già appartenenti al Governo. Tali redditi sono già tutti ipotecati per il servizio dei debiti esistenti (compresa l'indennità dovuta alle potenze, che hanno preso parte alla guerra dei *boxers*, ossia 15 milioni di *taels* all'anno fino al 1932), così non vi è più margine di garanzia per altri prestiti, se non nell'aumento graduale delle dogane e dei redditi ferroviari.

All'infuori delle grandi linee ferroviarie di Stato, per le quali occorrono capitali enormi, molti altri tronchi di ferrovie vi sono da costruire. Esistono città importanti, fra loro vicine, che non hanno collegamenti, e che potrebbero essere unite mediante linee a scartamento ordinario o ridotto, secondo la loro importanza, di grande rendimento. Per esempio, da Canton a Samshui vi è una linea di 48 chilometri, le cui spese d'esercizio sono il 33 per cento degl' introiti lordi. Vi è un grande bisogno di linee simili, e per esse non è difficile trovare il capitale, ed avere la garanzia sulla linea stessa e sui suoi introiti.

Vi sono pure altri generi d'affari, d'ottimo rendimento, che possono servire di garanzia a loro stessi. Occorrono linee di navigazione interne su fiumi e canali nelle regioni più ricche e prive di ferrovie, per il trasporto rapido di viaggiatori e merci su motoscafi o su piccole barche a vapore. Tutte le città della Cina hanno bisogno

d'impianti per la luce elettrica, di linee tramviarie, di condutture d'acqua potabile, di forze idrauliche, ecc., cui vanno lentamente provvedendo, mediante contratti, che sono finanziariamente provveduti dalle Ditte contraenti. Queste spese sono tedesche; esse si associano a Ditte inglesi, che trovano il capitale e forniscono le macchine a vapore, mentre i tedeschi hanno la dinamo, le condutture, ecc. L'anno scorso furono contrattate le installazioni elettriche a Ciunking, Chengtu, Changsha, Nangking, Ningpo e gli allargamenti degl'impianti elettrici di Hankow, Pechino, Suatow, Mukden. Vi sono centinaia di città ricche e popolose che hanno bisogno d'ogni specie di lavori pubblici, provincie con miniere da sfruttare, forze idrauliche da organizzare. Non vi sono limiti all'impiego d'ogni genere d'attività.

Ora bisogna constatare, che l'organizzazione statale della Cina è in elaborazione, e che il suo movimento verso la civilizzazione occidentale è ininterrotto. Si può prevedere, che col riordinarsi essa andrà modificando i suoi metodi, se non i suoi sentimenti, nelle relazioni con noi, come ha fatto il Giappone, e che gli occidentali modificheranno i loro nelle relazioni con i cinesi, così da eliminare i motivi di rancore. Allora l'offerta europea di capitale e di direzione sarà accettata senza sospetto.

Le risorse della Cina ancora vergini sono immense, ed allorchè essa avrà messo un po' d'ordine nella sua amministrazione potrà sopperire a tutti i suoi bisogni finanziari, e soddisfare a tutti i suoi impegni. La Cina è ora in un momento di transizione, ed è in questo momento che noi dobbiamo creare gli organismi necessari per la nostra azione futura.

Può darsi, che le mie previsioni sieno errate, e che la Cina non si rialzi, che accada la rovina dell'Impero ed anche la sua spartizione; ma noi dobbiamo essere preparati anche a queste evenienze, e lo saremo se avremo colà dei solidi e forti organismi ed una rete di interessi, come l'hanno le altre potenze.

Un organismo per la nostra azione.

Noi abbiamo in Italia varie Compagnie per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie. Due di esse sono potentissime, dispongono di capitali ingenti, di personale abilissimo, ed in questo momento non hanno modo di spiegare in patria la loro attività. Esse e le altre Compagnie minori italiane potrebbero costituire un sindacato, il quale non dovrebbe fare che il lieve sacrifizio, di impiantare in Cina un buon ufficio con pochi abili ingegneri, capaci di trovare e di lanciare gli affari, di studiare le varie questioni ferroviarie cinesi, le aspirazioni delle provincie e delle città, le necessità del commercio, le vie migliori per ottenere le concessioni, o per far accettare i propri progetti. Tali ingegneri dovrebbero essere uomini serî, attivi, pratici di affari, e dovrebbero conoscere la lingua inglese.

Il lavoro da farsi, consiste nel trovare un'opera proficua, nel dimostrarne la necessità, l'utilità ed il rendimento; nel preparare il progetto, nel farlo accettare, nel provvedere i capitali. Quando un affare è buono, questi si trovano sempre.

Ecco un esempio, che tolgo da un giornale giapponese dell'8 dicembre 1910. « Il Vicerè del Hu-koang ha approvato un prestito di

yens 1,200,000 (3 milioni di lire), negoziato dalla Compagnia idro-elettrica cinese di Hankow con il sindacato industriale giapponese Est-Asia, all'interesse dell'8 per cento, da restituirsi il 30 ottobre 1913, ed assicurato su tutti gli affari e su tutti gl'impianti della Compagnia cinese idro-elettrica ». Questa Compagnia ha accettato dal sindacato giapponese un progetto di lavoro per lo sfruttamento di alcune miniere cinesi. Certamente il sindacato giapponese provvederà il materiale necessario ed una parte, se non tutto, del personale di direzione e di sorveglianza. Il capitale è dato da due banche giapponesi, una delle quali è la Mitsui. Esse trovano i denari al 4 ½ od al 5 per cento.

Le concessioni si possono avere dal Governo centrale, dalle provincie, dai distretti. Per gli affari di grande importanza, ottenuta la concessione da uno degli enti, bisogna avere favorevole anche gli altri. Per certi affari nei quali si tratta di introdurre il proprio personale, come per esempio nello sfruttamento delle miniere, è di prima importanza avere favorevoli gli enti locali, i quali influenzano il popolo per mezzo della stampa. Ma molte difficoltà si eliminano associandosi ad una compagnia cinese, oppure servendosi d'una compagnia cinese, come nell'esempio sopra citato.

Occorrono sempre perseveranza, calma e tempo; non bisogna aver fretta, non bisogna scoraggiarsi alle prime difficoltà; non occorre molta abilità per vincerle, dal momento che tutti le vincono. Le hanno vinte anche alcuni nostri connazionali, i quali dieci anni or sono hanno avuto delle concessioni ferroviarie e minerarie. Una di queste concessioni, di immenso valore per la perspicacia del suo fondatore, ha dato luogo al « Pekin syndicate » il quale è quasi tutto inglese, mentre, con un po' più di conoscenza del mondo per parte dei nostri uomini d'affari, avrebbe potuto essere interamente italiano.

Come già ho detto, è di massima importanza il trovare gli affari migliori ed il concludere dei buoni contratti.

Finora non vi sono tribunali per giudicare della validità di un contratto, nè le autorità cinesi, nè le compagnie e sindacati stranieri li domandano. Può darsi che coll'adozione del sistema parlamentare in Cina tutto ciò venga a cambiare, ma per ora, allorchè nascono contestazioni o difficoltà, tutto è sistemato per le vie diplomatiche anzichè per le vie giudiziarie. Allora l'intera questione e tutte le circostanze inerenti alla concessione od al contratto sono prese in considerazione, per riconoscerne il valore.

L'esperienza del passato dimostra che:

1° Un contratto è valido, anche se non è vantaggioso ad una delle due parti;

2° Una concessione, che col tempo venga ad impegnare più di quello, che si prevedeva all'epoca del contratto, può essere riesaminata e cancellata contro un congruo compenso ai concessionari;

3° Le concessioni ottenute con frodi o corruzioni possono essere invalidate;

4° Le concessioni ottenute in termini ambigui, oscuri, indefiniti debbono essere rifatte in termini più chiari e definiti, o rescisse;

5° Le concessioni hanno in generale un carattere semi-ufficiale per parte dei Governi europei, ed ufficiale per parte del Governo cinese.

Debbo notare a proposito di quest'ultima consuetudine, che la tendenza dei rappresentanti esteri a Pechino, ad addossare al Governo

cinese la responsabilità finanziaria per tutti i danni subìti dai rispettivi connazionali, arriva persino all'assurdo, perchè trova sempre la via alla condiscendenza dei funzionari cinesi. La Legazione tedesca a Pechino nel 1909 ha fatto sentire le sue pressioni sul Governo cinese, per ottenere un compenso alle perdite subìte dai negozianti tedeschi nell'ultima crisi commerciale. Per quanto ciò sembri inverosimile, anche la Francia ed il Giappone seguirono la Germania su quella via. Sono queste domande che inaspriscono i cinesi contro i forestieri. I funzionari del Celeste Impero temono tutte le complicazioni con le potenze estere, perchè sanno, che finiscono sempre con delle domande di indennizzi gradatamente crescenti, e perciò spesso accondiscendono. Ma il popolo sente l' ingiustizia, e si ribella a qualsiasi concessione agli stranieri.

Bisogna evitare simili ingiuste imposizioni, perchè pregiudicano gl'interessi di tutti, e per ben regolare qualsiasi materia, e riacquistare la fiducia della popolazione cinese, parrebbe conveniente d'instituire un tribunale od una Commissione internazionale, cui deferire tutte le domande d'indennizzo rivolte alla Cina. Se una potenza od un gruppo di potenze amiche alla Cina facesse una proposta simile, dopo d'averla fatta accettare al Celeste Impero, nessuna potenza civile vi si potrebbe rifiutare, e si sarebbe reso un gran servizio alla causa della pace e della giustizia.

***

Un ufficio tecnico italiano, come quello cui ho accennato, ben costituito e ben appoggiato troverebbe affari anche in alleanza con altri, e più tardi, quando fosse bene sistemato, potrebbe rendersi utile per un'altra ragione. Le società belga, francesi che lavorano in Cina, dispongono di capitali e di direzione, ma sono scarse di personale di sorveglianza e d'ordine; così pure le compagnie americane. Il nostro personale ha una buona fama nel Celeste Impero. Il direttore della linea Pechino-Hankow cinque anni or sono ebbe a dire, che la linea è stata costrutta per l'opera degl'italiani. Vi erano impiegati degl'ingegneri nostri, e ve n' è qualcuno tuttora con incarichi di grande importanza, ma la maggior parte dei nostri erano capi-cantiere, sorveglianti, capi operai, cottimisti, appaltatori. Molti di essi non erano in patria che scalpellini, muratori e minatori, e malgrado ciò nel loro nuovo impiego erano superiori per capacità tecnica e per solerzia ai loro colleghi d'altre nazionalità.

Numerosi erano pure gl'italiani al lavoro sulla linea francese dell'Yunnan. Si calcola ch'essi abbiano inviato in Italia in pochi anni circa 40 milioni di lire di risparmio. Questo dato può incidentalmente servire come una prova maggiore del margine di guadagno, che presentano talvolta gli affari nella Cina. Attualmente i principali lavori ferroviari sono stati assunti dai tedeschi e dagl'inglesi, ma essi, specialmente i tedeschi, sono esclusivisti per le altre nazionalità, e non dànno lavoro che ai propri connazionali.

Un ufficio italiano permanente in Cina potrebbe organizzare ad ogni occorrenza un buon personale da mettere a disposizione delle compagnie associate od alleate, belga, francesi ed americane ed anche del Governo cinese. A me pare che non vi sia difficoltà a costituire un ufficio simile, e penso pure, che dobbiamo costituirlo al più presto

possibile, affinchè esso abbia nome e forza, per poter prendere parte alle maggiori combinazioni internazionali future.

Noi parliamo sempre dei risultati ottenuti dalla Germania, ma noi sappiamo, che in Germania gli enti bancari industriali e commerciali sanno organizzarsi, ed hanno iniziativa. Il Governo tedesco non ha bisogno di eccitare questi organismi; non ha che da aiutarli, e mette a loro disposizione l'azione del Corpo consolare e diplomatico per agevolarli, e per far sentire la sua pressione, quando è necessario. Per poter prendere anche noi un posto conveniente in Cina, dobbiamo cessare dal contemplare con indifferenza il lavoro altrui, e dal deplorare la nostra incapacità e la nostra mancanza d'organizzazione. Dobbiamo stabilirci un programma, creare gli organismi necessari, ed appoggiarli con un indirizzo politico commerciale chiaro ed attivo. Ho in questo modesto lavoro accennato ad uno di tali organismi; accennerò ad altri in seguito, persuaso che la Cina possa aprire all'Italia un campo fecondo di larga e proficua espansione economica.

ENRICO CAVIGLIA.

SUA MOGLIE

NOVELLA

Come di consueto, sedevo anche in quella sera primaverile nella locanda. Fuori infuriava la tempesta; la pioggia batteva forte contro i vetri e di tanto in tanto si udiva distintamente il gemer dei rami ancor spogli, tormentati dal vento. Ben pochi avventori stavano raccolti nella sala: era una di quelle sere in cui, essendo soli, andiamo volentieri a letto di buon'ora, in cui non è facile cosa agli scapoli vincere l'onda importuna di malinconia che invade l'anima loro.

D'un tratto entrò uno sconosciuto che voleva pranzare, ma nulla vi era di pronto, ormai; ed egli dovette ordinarsi la cena. Ancora ravvolto nel mantello e con le scarpe di gomma ai piedi, il nuovo venuto, un vecchietto, ritto in mezzo alla stanza, s'intratteneva pazientemente col cameriere, riaggiustandosi ad ogni tratto gli occhiali sul naso. Distrattamente, afferrai qualche frase slegata del loro discorso:

« Ma prima porti una porzione di prosciutto per la mia signora... Badi che non sia troppo grasso perchè a lei non piace... Per me una tazza di birra... una limonata calda per la mia signora, molto dolce... e faccia affettare un panino leggermente biscottato, per la mia signora. Mi raccomando la massima cura; non abbiamo fretta ».

Non notai nulla di strano in quelle frasi, solo mi colpì la piccola pausa che precedeva sempre le parole « la mia signora », come se l'ignoto personaggio che, sbarazzatosi ora del mantello, camminava in su ed in giù per la sala, volesse dare loro un senso od un valore speciale. Imaginai fossero viaggiatori, certo creature serene e tranquille, arrivati con l'ultima corsa e che la signora, dopo un po' di teletta, scendesse a pranzare con il marito. Ci saremmo goduti, dunque, fra poco, uno di quei discorsi tanto frequenti negli alberghi, discorsi di viaggiatori che, lieti di aver raggiunto innanzi sera la meta, rievocano, giocondamente, le avventure e le lievi contrarietà del viaggio. Mi invase un senso di noia e mi parve esso penetrasse anche il crocchio di vecchi avventori. Vinto dal fastidio mi sprofondai nuovamente nella lettura del giornale ed i nuovi ospiti m'erano proprio usciti di mente quando, alzandomi, mi avvidi che il vecchio era ancora solo; nel frattempo aveva incominciato a cenare e mangiava lesto, ma tranquillo. Pensai con compianto quanto dovesse essere irritante la moglie che pianta il marito con tanta indifferenza e mi rallegrai vedendo che il buon uomo, educato certo da lunghe esperienze, era diventato abbastanza indipendente ed egoista per non crucciarsi, nè lasciar raffreddare il suo pranzo. Di quando in quando mi sembrava egli respingesse le pietanze

intatte accanto al suo piatto: era certo un segno esterno di malumore e davvero era troppo ridicolo che la signora non comparisse ancora mentre tutto l'aspettava, accuratamente preparato: il prosciutto, l'arrosto, il panino biscottato, e la limonata già da tempo intiepidita. Chinai gli occhi, di nuovo, sul giornale sino a che, assonnato e stanco, mi decisi a pagare il conto ed a partire, senza potermi trattenere dal lanciare uno sguardo pietosamente ironico, a quella silente vittima del matrimonio. « Anima bona! », pensai; ora egli aveva finito di mangiare e si godeva pacificamente un grosso sigaro. « Meno male; questa indifferenza non può a meno di urtare la capricciosa signora, lo spero almeno », dissi a me stesso lietamente e me ne andai. Il giorno appresso, credo, avevo già dimenticata la coppia sconosciuta.

Scorsero parecchie settimane. Una sera eccomi di nuovo seduto quasi solo nella locanda, quando s'aprì la porta ed entrò il mio vecchietto: lo riconobbi subito. La stessa scena di quel giorno si ripetè, direi quasi, con le medesime parole, lo stesso quadro, fatta eccezione delle scarpe di gomma ch'egli non calzava perchè rideva il più limpido sereno. Stavolta mi prese un po' di curiosità: oggi certo avrei conosciuto la sua signora, perchè non era possibile ch'ella lo lasciasse sempre in inutile attesa e però non ripresi il giornale, ma aspettai osservando la situazione. Anche ora nulla di straordinario: le vivande, la limonata furono portate regolarmente, il vecchio mangiò, fumò e sua moglie non venne.

Davvero non so come avvenisse, che la mia indifferente osservazione si mutasse in inquietudine, in vago presentimenio ch'io stessi per assistere ad un'avventura: la curiosità mi rendeva agitato e nervoso.

Forse il viso tradiva i sentimenti dell'anima mia, forse fissavo in modo indiscreto lo sconosciuto, perchè egli si fece portare i giornali e, leggendoli, si nascose dietro al foglio spiegato. Ma io decisi di voler vedere ad ogni costo la fine di quella strana faccenda. Ebbene stavolta la signora non si fece viva!

Mi convinsi che quel piccolo vecchio canuto doveva essere stato tanto imprudente da sposare una donnina giovine e vivace. Era probabile essa lo tradisse e facile a prevedersi che non rimanesse sola le sere in cui lasciava in asso il marito. È sempre penoso l'essere spettatori di un inganno così vile ed a me salì dal cuore una sincera compassione per quel vecchio ingenuo e miope ed un'ira sorda contro l'ignota, vana creatura. La vivezza della mia imagine fu tale, che mi sentii amico di quell'uomo e mi formai un concetto odioso di sua moglie. Ma lo stoico sereno non si turbò per nulla. Fattasi l'ora tarda, egli pagò - sentii distintamente come pagasse ogni cosa anche per la sua donna infedele.

Appena fu uscito chiamai il cameriere:

— Dica un po', chi è quel signore?

— Il professore Hartman.

— Già, già, - assentii, quasi, dianzi, non lo avessi ignorato: - è un'anima angelica!

— Certo, - approvò il cameriere, brevemente.

— Una natura - soggiunsi con tutta l'ironia di cui ero capace - rara indubbiamente.

Il cameriere ebbe un sorriso bonario di completa affermazione.

— Ma... e... e...? - chiesi arrabbiato, - mi dica: sua moglie lo lascia sempre solo ad aspettarla invano, quando egli cena qui?

— Ma sì! - rispose il servitore distratto.

— È semplicemente ridicolo! - scattai. - Ah, se toccasse a me! mi subirei l'offesa, proprio così, tranquillamente.

Il cameriere mi fissò in viso interrogando, poi disse:

— Sua moglie è morta.

— Come?! - esclamai turbato.

— Ha perduto la moglie da molti anni.

Forse il cameriere avrebbe voluto intrattenersi più a lungo con me, ma nella stanza vicina un avventore picchiò sul bicchiere ed egli sparì. Non so perchè mi parve ripugnante parlare più a lungo su quel soggetto con l'addormentato custode della locanda, so per certo che m'affrettai ad uscire. Ma, rincasato dopo un lungo giro ozioso nella pura, tacita, fredda notte primaverile, il pensiero del vecchio signore e del suo strano modo di agire non mi lasciava ancora pace.

Il desiderio di fare la conoscenza del professore Hartman divenne vivo e pungente e non fu difficile cosa il sodisfarlo. Egli era un professore privato; possedeva una numerosa raccolta di monete ed alcuni antichi quadri che mostrava molto volentieri. Buoni conoscenti ne aveva pochi, ma tutti amici. Per mezzo d'uno di essi, di un dottore, ottenni il modo d'introdurmi nella piccola casa, situata poco lungi dalla città in un giardinetto solatio. Un servitore vecchio, cadente addirittura, una cameriera dello stesso stampo, che fungeva anche da massaia, erano laggiù i soli compagni d'abitazione di Hartman.

Credevo con sicurezza di scoprire nel professore delle capricciose stranezze, un ramo recondito di pazzia, ma rimasi deluso: tutto il suo fare era sereno, accurato e tranquillo come il suo aspetto esteriore ed attraverso le grosse lenti i limpidi occhi azzurri guardavano con tanta cordiale serietà, con tanta profonda calma, che non potevano essere davvero lo specchio d'un'anima squilibrata. La mia curiosità insodisfatta si riversò ingigantita sulla sua signora e non tralasciai nulla per raccogliere di lei il maggior numero di notizie; e, pure qui, la mia inquieta avidità non ebbe fortuna. Ora che conoscevo Hartman, di cui non avevo mai sentito parlare, vidi ch'egli era noto al mondo intero e mi accorsi che tutti, me escluso, sapevano qualcosa del culto che il vecchio nutriva per la povera estinta. Così, in breve, conobbi uno squarcio della sua vita passata.

Si erano fidanzati giovanissimi e durante i lunghi anni di matrimonio avevano goduta un'immutata felicità. Non s'erano separati mai, neppure per un giorno, erano sempre vissuti nella graziosa casetta in mezzo al verde e rimasti senza figli avevano impiegato la loro modesta agiatezza, per alleviare molte miserie. Si diceva pure che donna Editta avesse preso parte al lavoro intellettuale del marito e fosse stata, in tutto, il suo buon genio. La morte gliela aveva strappata violentemente, dopo una fulminea malattia.

In breve tempo la mia superficiale conoscenza divenne quasi famigliare, perchè Hartman non era per nulla misantropo e l'aver egli pochi amici dipendeva solo dal fatto che non ne cercava di nuovi: bisognava trovarlo casualmente, come era avvenuto a me.

Ci trattammo in piena intimità; le mie visite divennero sempre più frequenti e, chiacchierando, passammo insieme parecchie sere ed io mi comportai in modo da guadagnarmi ben presto l'espansiva confidenza del vecchio signore; pareva quasi gli facesse bene il parlare di certe cose. Intanto non mi era stato facile trovare per la mia stessa

coscienza una discolpa, perchè non più la curiosità, ma una sincera simpatia mi guidava al nuovo amico.

Così, di passo in passo, giunse anche il giorno in cui fu cosa naturale egli mi parlasse di ciò che era stata la più grave sventura della sua esistenza. Oh! quanto è indicibilmente doloroso perdere la compagna della vita quando si ha percorso insieme già sì lungo cammino da toccar quasi la meta. Gli amici avevano cercato allora di aiutarlo a scuotersi, avrebbero voluto strapparlo a quei luoghi, fargli vendere la casa o per lo meno cambiarla completamente. Sapevano come le memorie lo avvincessero al passato, vedevano travolta la sua povera vita, e volevano toglierla agli occhi suoi. Ma nei profondi recessi dell'anima, nei sacri ricordi egli scoprì novelle ed ignorate forze, che si risvegliavano poi che era giunto il loro tempo. Non sarebbe stato inumano ed incomprensibile mutare qualcosa alle sue abitudini ed alla sua casa? Non l'avevano essi composta insieme, così come doveva restare per tutta la vita? Non erano vissuti abbastanza per riunirsi d'accanto tutto ciò che era dolce al cuore, caro alla mente, necessario alla loro esistenza? E non era appunto per questo che ogni cosa gli era divenuta famigliare e diletta?

Tutto, tutto era rimasto come prima della disgrazia. Vicino alla camera del professore era quella di sua moglie, accanto al letto di lei il tavolino di lettura con la lampada preparata ed ancora aperto l'ultimo libro ch'ella aveva avuto fra mano. Nel salotto stavano ammucchiati i libri ch'essi solevano leggere insieme la sera, v'era l'armonium che la signora Editta suonava e nell'angolo, accanto alla finestra, posavano lavori femminili. Ricordo in un cestino un fazzoletto da signora finemente ricamato, che pareva esservi stato messo allora allora da una mano gentile. Alcune pianticelle fiorivano sul davanzale della finestra e sulla scrivania due lettere, dirette alla defunta signora, parevano attendere, come se la posta le avesse appena recate. Dalla sua grande gabbia verniciata in verde-chiaro, un tordo girava intorno a sè lo sguardo lento, quasi cercando.

Ivi, me lo confidò egli stesso, Hartman passava parecchie ore. E quelle lettere? Erano ancora suggellate perchè erano arrivate dopo la morte di sua moglie.

Un senso strano m'invase l'anima guardandole. Da quanto tempo giacevano intatte?

« Suppongo io, forse, ella possa conoscere ciò che esse contengono? » Ma questa domanda Hartman la mormorò in fretta, e disse invece, dolcemente, come la pace e la bellezza gli divenissero più preziose quando riposava nella comoda poltroncina, dinanzi alla sua scrivania. Talvolta, nel tempo sereno, donna Editta veniva lievemente a lui per stargli vicino, finch'egli lavorava, tacita e soave. Spesso egli non si accorgeva della sua presenza se non per l'incerto fruscìo del vestito, perchè ella era così piccina, così delicata, che era facile non avvertire il suo entrare. Il passo di lei, diceva Hartman, era lieve come il sospiro di una corolla che sfiorisce. Qualche volta egli le leggeva i proprii lavori per sentirne il giudizio.

Un giorno il professore mi disse:

— Eppure non mi sarebbe possibile far comprendere a nessuno quello che ella mi fu. Quando eravamo tanto giovani da parlare del nostro amore, non intuivamo neppure che cosa fosse la fusione di due creature in un essere solo. E noi lo fummo, realmente, ma, solo in-

vecchiando, comprendemmo quello che, inconsciamente, avevamo vissuto. E, giacchè fummo una sola cosa, io devo vivere sino all'ultimo anche per lei.

Nei suoi discorsi egli mi andava rivelando un mondo nuovo, meraviglioso di stranezze. Hartman aveva, per così dire, scoperta l'anima delle cose, aveva imparato il loro linguaggio, un misterioso linguaggio. È un segreto, questo, impenetrabile nel quale si toccano i più intimi legami, è una fonte di ignote forze, pur sempre presenti e rivelantisi sempre nel loro influsso sopra di noi. Quando egli esponeva il suo pensiero dominante, trovava espressioni ed imagini tali da turbare veramente, così intensa e profonda vibrava in esse la fede che la diletta creatura avesse lasciato quaggiù una parte palpitante di sè stessa. È possibile che un oggetto sia stato centinaia di volte nelle sue mani, senza conservare qualcosa del loro contatto? Noi non sappiamo quello che è rimasto! Ma si può forse ammettere che una cosa guardata le mille volte da lei, animata dal suo pensiero, dal suo sentimento, abbia tutto perduto e non ne serbi, ora, neppure un ultimo soffio? Possono questi fini fazzoletti aver raccolto invano l'alito delle sue labbra? Nella nostra povera ignoranza non possiamo comprendere ciò che sopravvive.

Spesso, specie nelle ore brune quando mi trovavo nella casa di Hartman, mi pareva d'essere avvolto da una mistica strana atmosfera, emanata dalle pareti, da tutti gli oggetti inanimati e credo niun stupore mi avrebbe colto se, improvvisamente, sullo sfondo oscuro della porta spalancata, fosse apparsa la dolce figura di donna Editta, se ella avesse varcata la soglia nel suo chiaro vestito di leggiero tessuto a fiori, il cui lieve fruscio fosse l'unica rivelazione della sua presenza fra noi.

Quando pranzavo da Hartman erano sempre preparati tre coperti; il sordo Floriano si fermava dinanzi la sedia vuota, proprio come se fosse occupata, ed il professore riempiva il piatto dell'assente ad ogni portata. Egli mi raccontò che essi solevano cenare una volta al mese fuori di casa, e si rammentò di avermi conosciuto nella locanda.

Di tanto in tanto mi chiedevo, seriamente, se il fanatismo e la forza di volontà di questo misterioso individuo, non andasse assai più lontano di quanto egli mi lasciava comprendere, e mi persuasi chegli aveva potuto richiamare alla vedova casa l'anima di Editta. E in certe burrascose sere decembrine sentivo nell'aria un non so che di spiritico, mentre vegliavamo insieme: nella casa era il più cupo silenzio, rotto solo talvolta dallo scricchiolare delle assi o dallo sbattere di un uscio; dalla lampada velata dal largo paralume verde, pioveva un cerchio di mite luce e dagli antichi quadri, appesi alla parete, scendeva su noi lo sguardo di visi d'un pallore cadaverico. Un giorno, in cui, ritornando dalla passeggiata vespertina, fui colto dal cattivo tempo e cercai asilo nella casa di Hartman, cui mi trovavo vicino, ebbi a provare una grande paura, davanti all'apparizione di una bianca immagine che sembrava muovere incontro a me. Il professore era uscito, la vecchia Sabina però mi invitò egualmente a salire nel suo studiolo; era quasi buio, la grandine sbatteva violenta contro i vetri ed un'incerta pallidissima penombra avvolgeva il pavimento. Sedetti sopra una sedia, ma balzai in piedi inorridito allorchè il mio sguardo, rivolto casualmente alla porta della camera attigua, scoprì, ritta sulla soglia, una figura immobile di donna biancovestita, con un lungo abito fluente. Io sentii in quell'istante ch'ella era donna Editta!

Subito mi colse vergogna del moto infantile di sgomento e volli avvicinarmi al fantasma per aver luce sul fatto. In quel mentre entrò Hartman; egli pure era stato sorpreso dal temporale e doveva essere corso su per le scale per arrivare tanto ansimante e sfiatato. Fece portare subito il lume, rimproverò Floriano di non averlo fatto prima, e, senza che io osservassi nulla di straordinario nel suo portamento, chiuse la porta della camera vicina, accusando una forte corrente d'aria che io non avevo neppure avvertita.

No, io non potevo arrivare alla comprensione di una vita così strana, così lontana dalla mia, tanto semplice e positiva! Contro questo modo di sentire, differente da ogni altro, si ribellava il sano equilibrio della mia ragione. Oh l'amore! Che vi poteva essere di soprannaturale nell'amore? Come s'illudono d'esser giganti coloro che credono di aver trovato il vero amore! Pazzie, pazzie! o qualcosa di peggio. Diamine! se è una dote dell'umanità, se appartiene a tutti, perchè io solo non ne so nulla? perchè mi deve quasi irritare il bisogno di riflettervi ogni qualvolta me ne sto nel mio cantuccio della locanda ed il vento sibila fra le nude piante del deserto giardinetto? Son tutte scempiaggini! Non è lecito imaginarsi che ad un uomo, perchè più raccolto degli altri, sia possibile intravvedere al di là dell'amore qualcosa di incommensurabilmente grande. Macchè!

Quasi nella necessità di discolparmi, davanti ad una cosa con cui non avevo nulla di comune, quasi in cerca d'aiuto io m'affannavo in questi pensieri di ribellione, cominciavo a lottare contro la confusione delle idee. Che poteva mai essere una vita che pareva esistere soltanto per risvegliarne una da lungo spenta? No, quel vecchio signore non poteva avere tutte le fascine a posto per quanto lo spirito suo sembrasse sano e quasi giovanile: v'erano in lui i caratteri di persona malata. E poi certe cose rimanevano troppo originali ed inspiegabili! Non era, per esempio, incredibile quello che mi avevano raccontato, ch'egli, cioè, prendesse a teatro due posti, di cui uno, quello destinato alla moglie, rimaneva naturalmente vuoto? E dicevano pure, benchè nessuno sembrasse prestarvi fede, che tempo addietro, quando il professore faceva qualche viaggetto, avesse per abitudine di acquistare due biglietti. Del resto fui io stesso testimonio, quando una vecchia signora lo incaricò, con affettuosa semplicità, di salutare per lei, sua moglie. Ella aveva, appunto in quel giorno, mandato alla casa di Hartman un mazzo di fiori, perchè agli amici suoi erano noti certi sacri anniversari, in cui gli facevano pervenire dei fiori per Editta. Il professore ne portava alcuni al cimitero, ma anche adornava con essi l'anticamera, il salotto, la sala da pranzo, e non erano mai corone da morto, ma sempre variopinti, odorosi mazzi freschi, come quelli che allietano noi viventi.

Un giorno passammo insieme dinanzi ad un antiquario. Hartman si fermò di botto esclamando: « Guardi quella figuretta esposta nella vetrina! Come è sorprendente il lavorìo della memoria umana; dimenticare del tutto è impossibile, ma invece talvolta un ricordo non risponde all'appello. Oggi soltanto mi risovvengo che Editta desiderava quella statuina di Tanagra ed io non l'ho mai sodisfatta! Ora debbo rimediare acquistandola per lei ». E felice della scoperta si portò a casa il gingillo.

Si può esigere ch'io trovi ragionevoli simili azioni? Chi me le spiega?

Intanto, approfondita la nostra conoscenza, Hartman andava diventando sempre più espansivo, ed in me pure, ancora non so come, tanto sono una natura arida e positiva, sentii vibrare un sentimento d'affettuoso interessamento per il solitario amico. I suoi limpidi occhi chiari assumevano un'espressione singolare che pregava indulgenza, che chiedeva di venir compreso – quasi non fosse lecito svelare l'intima tenerezza – quando diceva, per esempio: Ella lo sa, è per mia moglie. Una volta, mentre stavo accomiatandomi, esclamò improvvisamente sulla soglia di casa: « Ella vorrà salutare mia moglie, non è vero? »

Devo aver fatto una faccia costernata! Hartman sorrise e continuò: « Ma non è fantasia, ne giudichi lei ».

Risalimmo nello studio, il professore allontanò una tenda ch'io avevo sempre ritenuto una portiera: alla parete pendeva un ritratto di donna Editta, a grandezza naturale. « È di un'artista celebre, – soggiunse, – è somigliantissimo. Sempre, quando sono solo, lo tengo scoperto, così ogni volta che alzo lo sguardo la vedo! Ora andiamo, la conoscenza è fatta.

Ma non crediate che le rievocazioni del passato, così frequenti nella nostra buona relazione, somigliassero a tristi fantasmi moventisi nella nostra vita reale, quasi un'ignota ombra spaventosa si fosse annidata fra noi, come nelle case le cui finestre s'aprono sul tranquillo camposanto, l'aria vi sale solo dalle zolle smosse di recente e sa di neri cipressi, di corone appassite, di fiori marcescenti. Io ho raccolto in queste pagine frammenti sparsi nei numerosi discorsi di oltre un anno; nulla d'anormale era nella nostra amicizia ed io godetti assai, frequentando la compagnia del vecchio professore.

Pure non potei a meno di chiedere un giorno al dottore se l'anima di lui non fosse ammalata, poichè la sua completa dedizione ad un bene perduto in modo naturale non mi sembrava frutto d'un sano intelletto e mi faceva pensare ad una febbricitante ferita che una stanca ed invecchiata natura non avesse la forza di rimarginare. Ma il dottore, uno dei più intimi amici di Hartman, mi contraddisse con calma sicura, con fede incrollabile. Capii di aver sbagliata strada, nella mia curiosità, e mi spiacque la domanda indagatrice.

Di lì a poco, del resto, il professore stesso mi dette una piccola prova del suo equilibrio mentale.

Mi ero recato a trovarlo ed egli, non so perchè, pregò di attenderlo un istante nel salotto. Senza riflettere, aprii un armonium: sul leggìo stava un libro di « lieder », assai sciupato dal lungo uso, aperto sulla pagina: Perchè v'è tanto pianto sotto la luna? In calce al foglio vidi scritto con la calligrafia di Hartman: « Voglio amarti sempre, rendere felici i tuoi giorni più che mi sia possibile ». E più sotto con un fine carattere femminile: « ed io procurerò che non abbia ad esserti amara neppure un'ora della tua esistenza e che tu debba essere sempre un pochino più felice di me ».

Nella loro umile semplicità quelle parole mi commossero; mi sedetti allo strumento per suonare la vecchia canzone. Vibravano ancora nell'aria le prime note, quando Hartman si precipitò urlando nella stanza con un moto di supplice disperazione: « Si fermi, la scongiuro, si fermi! » Balzai in piedi atterrito. Senza guardarmi, il professore girò più volte, in lungo ed in largo, la stanza, a passi concitati, poi mi si piantò dinanzi e con voce ritornata perfettamente calma:

« Mi perdoni - disse - il mio incomprensibile gesticolare. Nessuno dopo Editta ha toccato quell'istrumento ed io m'ero fitto in capo non dovesse risuonare mai più ».

Balbettai, confuso, il mio rincrescimento. « È colpa mia – continuò il professore, e nella sua voce tremava tutta la violenza ch'egli faceva a se stesso per reprimere l'interna rivoluzione: – quello che è stato è stato, ma ella comprenderà come ciò mi abbia profondamente scosso. Ma non ci pensi più, solo la prego, invece, finisca di suonare il pezzo». Sedette dietro a me nell'ombra, ed io suonai.

Poi mi ringraziò, richiuse l'istrumento, non senza aver posto prima sul leggìo il libro come stava dianzi; ciò facendo additò lo scritto.

« Allora - disse - eravamo due giovani creature. La mestizia del « lied » aveva rattristato Editta ed io volli rasserenarla con una parola d'amore. Ora non saprei se ho mantenuta la mia promessa. Ma ella ha reso realtà le sue parole. Oh sì! ad onta di tutto. Ma dica, perchè v'è tanto pianto sotto la luna? »

Da quel giorno Hartman mi trattò in modo differente. Forse l'aver sfiorato i tasti su cui un tempo posarono le dita di donna Editta mi aveva avvicinato all'anima sua, mentre, invece, egli intuiva la recondita, indomata diffidenza ch'io avevo lasciato intravvedere al dottore. Fatto sta che dopo questo breve episodio egli mi rivelò assai più di frequente gl'intimi lati della sua vita e m'aprì il suo cuore con la sincerità con cui solo si confida l'ora vissuta all'amico sicuro.

Un giorno Hartman mi disse: « In una cosa ella ha perfettamente ragione. È impossibile che una persona normale riesca ad illudersi nella sua più atroce disgrazia ed io comprendo molto bene quanto misero ed insignificante sia il continuare le abitudini quali furono negli anni felici. Ma agisco in questo modo perchè ho imparato ad apprezzare diversamente il valore delle cose; così come un arricchito ricorda le piccole economie d'altri tempi: non vi aveva mai posto pensiero allora ed oggi gli sembrano fatti d'importanza. Ci rendiamo conto, in un'ora di gioia, di quanta riconoscenza dobbiamo al bosco profumato che stiamo attraversando, o alla prateria arrisa di fiori che i nostri passi calpestano, o alla dolcezza della sera estiva, che ci allarga il cuore, quasi volessimo abbracciare il mondo intero? Chi osserva l'influenza della sacra intimità di un crepuscolo invernale che passammo seduti insieme, accanto al camino, in una serena pace, scevra da desiderî, o di un libro che parli così profondamente al nostro spirito da renderci migliori; di un uccello il cui canto ci attrasse stranamente; o di qualsiasi lieve gioia vissuta insieme, di migliaia d'altre piccole cose che strinsero intorno a noi un nuovo legame? Non ce ne avvedemmo, ma nulla ci è passato accanto senza lasciare in noi la sua impronta. Editta ed io eravamo allora troppo assorti nella vita così larga di gioia, eravamo troppo felici per riflettere lungamente. V'era sempre qualcosa di nuovo! Ma è proprio così: mille silenti compagni ci circondano nelle cose inanimate, la nostra casa, i nostri quadri, i nostri libri sino aí più umili oggetti di cui ci serviamo nell'uso comune. Non ha ella mai osservato un vecchio indumento, forse ancora usato nella casa paterna? magari una mantiglia che la nonna soleva portare, quando, ancor giovane e bella, le era dolce cosa andare, gioconda, a braccio del marito, completamente ignara ch'ella sarebbe divenuta polvere assai prima di quel pezzo di seta, i cui fiori,

le cui strisce intessute, impallidiscono lentamente nel cassetto, ove dorme quest'unico ricordo dell'avola? »

Improvvisamente ricordai la mia visione: « Certo Sabina avrà cura dei cassetti, d'ogni filo ch'essi contengono, d'ogni cosa che passò fra quelle mani, a lei tanto care » dissi, rallegrandomi di aver toccato un tasto giusto.

« Proprio così – acconsentì Hartman – è come se ella non ci avesse lasciati mai. Oh Sabina e anche Floriano! A dire il vero fu una cosa strana – non ne ho mai parlato, – ma essi condividono il mio desiderio che tutto rimanga come fu; quasi senza ch'io esprimessi la mia volontà essi l'hanno interpretata. Oh i bei cassetti colmi, preziosi ad Editta come le sue pupille. Di tanto in tanto ogni armadio viene aperto, ogni cosa smossa, perchè prenda aria. A proposito, mi rammento che Lei venne a trovarmi in uno di questi giorni; temetti mi potesse credere rimbambito: nella stanza accanto allo studio ove Ella mi attendeva, stavano appesi tutti i vestiti della mia Editta. Se ne accorse, aspettandomi? »

« Ma che cosa furono i piccoli avvenimenti nell'istante in cui li abbiamo vissuti? – mi confidò un'altra volta il professore. – Solo il flutto dei minuti che eternamente scorre sul cammino dell'esistenze umane... Io ho lavorato assai nella mia vita; ero sovraccarico di occupazioni e m'era accanto una dolce creatura che condivideva ogni mio palpito. Come a tanti altri, mancava, allora, a me pure il tempo e l'occasione di riflettere sulle cose secondarie. Poichè la bufera passò sulla mia casa – mi sentii troppo vecchio e troppo stanco per reggere a tanto lavoro o, per meglio dire, per lasciare che il mondo esteriore mi sviasse dalla mia vita interiore. Per qualche tempo divenni ottuso: mi trascinai nel mondo senza pensare, completamente apatico. Il cuore non sapeva darsi pace che tutto quello che accompagna l'esistenza di una creatura umana dovesse finire con lei; finire con la morte ciò che ci servì di distrazione nell'ora di riposo, d'appoggio nel momento di stanchezza, ciò che ci ispirò idee e pensieri, tutto ciò insomma che a guisa di attrezzi, ci seguì fedelmente ogni giorno e formò i piccoli avvenimenti quotidiani, insignificanti per sè stessi ma che pure portano l'impronta dell'intimo moto dell'anima nostra: simpatia, abitudine, desiderio d'aiuto. Allora si destarono in folla i più lievi ed i più sacri ricordi, simili ai piccoli risparmi in cui s'affanna il decaduto: m'erano intorno tanti oggetti ch'io potevo interrogare, a cui potevo chiedere della mia diletta perduta. A me sembrava realmente scorgere su di essi un soffio, un tocco, uno sguardo, una delle preziose, ammutolite parole, uno dei suoi tanti pensieri vivaci e profondi; forse invece l'oggetto diveniva soltanto l'indice di un sicuro ricordo, balzante d'improvviso, nitido dinanzi la mente? No, non è possibile mi riesca di esprimere tutto ciò ad una persona estranea al mio sentimento!... Ma vuol ella approfondire, egualmente, la conoscenza di questa fede? può considerarla come cosa non insignificante, poi che palpita negli abissi di un cuore umano? Ebbene, guardi nel giornale d'oggi l'attestato di quietanza per le offerte all'orfanotrofio: accanto all'importo sta il nome di Editta Hartman. Ella fece per trent'anni quest'offerta e non nuoce a nessuno che figuri ancora oggi il suo nome. E a me pare più giusto; non è pur ora la sua offerta? noi eravamo d'accordo sempre, su tutto. E la premurosa bontà, la tenerezza ch'essa metteva nell'atto pietoso non sopravvivono forse?...

« Pensi l'anima mia solo ch'io passeggi sotto un viale i cui rami in fiore stormirono sul nostro capo, o in un viottolo percorso spesso insieme, coperto ancora da ciuffi d'erba germoglianti fra gli stessi ciottoli di un tempo; solo ch'io erri nei campi oltre i rustici cancelletti che la sua mano sospinse tante volte! Laggiù, fuori di porta sono aggruppate le misere case dei contadini – noi ne conoscevamo ogni famiglia. Io rivedo la chiesa del villaggio nella stessa luce crepuscolare di un giorno lontano, che per un lieve particolare si fissò nitido nella mia mente. Se le campane incominciano a suonare io riconosco la loro voce, il loro ritmo, il lento spegnersi delle loro note. Esse portano qualcosa nell'aria e lo spandono mitemente intorno a me: tutti cari ricordi! Ed io ripresi ciascuna delle nostre consuetudini – continuai la solita vita nelle note condizioni. Ed a questo scopo indirizzai appresso tutta la mia esistenza. Che mi rimaneva all'infuori? Son vecchio – la via non può essere che breve! Ho a volte l'impressione di non camminare tutto solo – no di certo. Ella è meco ovunque e sempre. Io lo sento! »

Così Hartman usava parlarmi lunghe ore ed era davvero commovente che il passato rivivesse in lui così palpitante. V'era in ciò qualcosa che la parola non può capire, ma che l'anima umana, vivendo, consacra immortale.

Dovevo io, forse, divenire alunno di questo vecchio giunto quasi al termine della vita, per conoscere che cosa sia l'amore? Meglio per questo mi pare confondersi all'esultante giovinezza che erra, gioconda e ridente, fra giardini primaverili, eternamente in fiore, dove è ignoto l'appassire, ove trionfa sola la gioia, non il sacrificio – il giorno, il sole – non la notte e la morte. Ma come? non è forse l'amore sempre eguale a sè stesso? o vi è l'amore coraggioso e quello vile, l'amore cieco ed impuro – l'amore degli egoisti e dei disillusi, l'amore degli ammalati e quello dei sani, dei vinti e dei trionfanti... E v'è pure un amore solitario, che solo dovrebbe esistere, il grande, il vero amore?... Ed è sua dote l'immortalità ed è sua patria il regno dell'incomprensibile, perchè discende donde è l'origine d'ogni bellezza, d'ogni letizia? Ed i nostri poveri, affamati, anelanti cuori, sperduti nel buio, possono, tutt'al più, possedere questa luce d'amore, quale un bene affidato dall'alto per una breve ora di godimento e però essa è più forte della morte.

Più volte, nelle mie solitarie sere, m'abbandonavo, guidato dalla fantasia, a riflettere quanto intensamente fosse possibile partecipare alla vita della creatura, cui ci lega il vero amore! M'andavo convincendo che l'amicizia con quel vecchio signore dovesse vivere in me, quale un'esperienza preziosa.

Ma la più delicata, la più eletta bellezza sta molto al disopra della nostra miseria e non si può esprimere, perchè vi sono cose cui nessuna lingua umana può dare una voce.

Il linguaggio si adatta alle piccolezze ed alle ipocrisie, alle menzogne ed alle maledizioni cui gli uomini usano, e poichè quest'unico amore deve rimanere intangibile e santo, poichè emana da Dio, deve restare irraggiungibile alle parole e solo concepibile nelle profondità silenti dell'intuizione del cuore umano.

*
* *

L'anno appresso il professore Hartman morì. Accorsi nella casa colpita dalla sventura. Un fatto straordinario aveva preceduto la morte del vecchio. Floriano me lo raccontò con gli occhi pieni di lacrime. Che incomprensibile decisione l'aveva spinto a compiere un atto così nuovo? Egli aveva aperto le due lettere che giacevano da anni, intatte, sul tavolino di sua moglie! Che era mai avvenuto? Quale improvviso sconvolgimento nei suoi sentimenti? O... forse all'approssimarsi dell'ora suprema, aveva sentito il dovere di agire per sua moglie, l'ultima volta?

Un crudo pensiero mi balenò nella mente... era forse questa la chiave d'un tragico destino. Dio sa come, mi riprese l'antico dubbio che Hartman avesse avuto in moglie una donna infedele. Che cosa contenevano quelle due lettere ch'ella non aveva potuto più nè ricevere nè distruggere? da chi provenivano?

Forse rivelavano un segreto custodito dalla donna per tutta la vita, con arte così gelosa, che solo l'improvviso sopraggiungere della morte glielo aveva fatto sfuggire di mano. E poi era rimasto per lungo tempo sul tavolino, accanto ai lavori interrotti, ai fazzoletti finemente ricamati di donna Editta, adorato anch'esso come una reliquia, dall'ignaro vecchio, nella sua cieca follia di fedeltà. Crudele ironia della sorte! nell'ora segnata dal suo destino egli ha aperto le lettere... E quasi colpito dal fulmine il sacrario della sua vita s'è distrutto, dinanzi gli occhi suoi, infranto in mille schegge nere, profondantisi in un baratro. Tutto era stato vanità e menzogna! Ed il suo cuore taceva...

L'anima mia era convulsa. Mi sembrava troppo evidente che quelle due lettere fossero in relazione con l'improvvisa morte di Hartman, Ma potevo vedere le due lettere? sì, lo potevo? Floriano non aveva nulla in contrario, « certo non contengono segreti » egli disse, portandomele.

Le percorsi avidamente; lo confesso con un senso di vergogna amara.

L'una era tracciata dalla mano tremante di una vecchia signora che partecipava all'amica il fidanzamento della nipote e le raccontava mille lievi particolari della vita famigliare, quasi volesse farsi perdonare un lungo silenzio. L'altra, scritta con una calligrafia infantile su un foglio fiorito, fra le linee tracciate con la matita, esprimeva gratitudine per il bellissimo libro che la zia Editta aveva regalato alla sua piccola figlioccia. Deposi le lettere sul tavolino e durai fatica a nascondere la mia intensa commozione.

In questo posto, la mattina, Hartman era caduto fulminato mentre, con l'aiuto di Floriano, rinnovava il becchime al suo tordo. L'avevano coricato sul letto, poi Floriano era corso dal dottore – tempo addietro egli aveva avuto dal padrone l'ordine che, in caso di malore, l'amico suo venisse infallibilmente avvertito. Il dottore accorse a tempo solo per constatarne la morte e ritornò sollecito a casa per cercare nella sua scrivania una lettera di Hartman, che gli era stata consegnata qualche tempo prima, con speciali raccomandazioni. Si riseppe più tardi che egli aveva affidato lettere, sempre dello stesso contenuto, a parecchie persone per assicurarsi che il desiderio in esse espresso fosse esaudito.

Eppure anche quest'ultima volontà era tanto strana! Egli scriveva che fra lui e sua moglie era stato stabilito che sulla sua tomba venisse posata una corona da parte di lei. Secondo la stagione in cui fosse avvenuto il decesso, erano indicati i fiori scelti da donna Editta, e precisata, dettagliatamente, l'ordinazione della defunta signora, per la forma, la grandezza, persino per il prezzo.

Anch'io volli dare l'ultimo tributo di stima al vecchio professore, come suol dirsi erroneamente, perchè in fondo è un onore il sentirsi degni di accompagnare una buona creatura all'estrema dimora. Nella piccola stanza in cui posava il feretro s'accalcava tanta gente, ch'io potei riposare appena un istante lo sguardo sul morto amico: un'espressione di serenità profonda raggiava dal viso di lui. La camera era riboccante di fiori, ma ai piedi del letto s'appoggiava, isolato, un immenso fascio di rami di sicomori bianchi e viola intrecciati insieme; l'aria era tutta impregnata del loro profumo.

Il dottore mi sussurrò che quella era la corona di donna Editta.

In cimitero collocarono il professore nella tomba di famiglia accanto a sua moglie, poi incominciarono i discorsi. La scienza di Hartman, la sua benefica generosità, i suoi meriti verso la patria furono ricordati in forma eletta, ma in tutti i discorsi io notai lo stesso affanno, la stessa ansia nella ricerca di parole dolci e forti per dire che nella vita di quelle due creature, riposanti nell'ultimo sonno, s'era compiuta la gioia più grande, dinanzi alla cui divina benedizione impallidisce ogni bene terrestre. Anche adesso stento a credere che quell'impressione dipendesse dall'intimo stato dell'anima mia; sono convinto, invece, che un'onda d'insolito turbamento ci agitasse tutti: era tanto commovente e tanto strano sentir esaltare la soavità e la bellezza dell'amore su una tomba aperta!

Ogni oratore mi sembrava rivelarsi, contro la sua stessa volontà, assorto in un solo pensiero, e davvero quale altro ricordo di quei morti poteva sopravvivere immortale, come quello dell'amore che aveva arso nei loro cuori infranti?

Mai avevo, in simili circostanze, sentito vibrare la commozione generale d'allora.

« In questa piccola folla – pensavo - v'è tanta gente che appena si conosce, e *tutti* si divideranno fra poco, come estranei, per incontrarsi domani, indifferenti ed immemori. Forse taluni hanno nell'anima il tumulto di un'offesa, la sete reciproca di vendetta - a molti sarebbe una cosa penosissima e certo, secondo loro, supremamente superflua il riconoscere in pubblico che stimano l'amore una sublime gioia insuperabile. Ed eccoli, tutti, per un lieve istante, soggiogati dalla stessa inesprimibile sensazione. Qualcosa di divino aleggia nei nostri cuori, affratella amici e sconosciuti, ci rende tutti per un istante fugace più forti e più buoni. Ed il riflesso dei sentimenti provati oggi permarrà in qualche animo, trasmutandosi in una scintilla vivificatrice.

Finalmente il piccolo corteo si disperse silenzioso, fra le tombe. Io indugiavo ancora – volevo essere l'ultimo ad andarmene; un senso umiliante di vergogna si era, a poco a poco, fatto vivo in me: spesso ero stato con Hartman tanto ricco di critiche, di critiche grette e quasi diffidenti! Un bisogno di chiedere scusa, un desiderio di tacito perdono mi stava nel cuore; volevo, ad ogni modo, appresso, dirgli da solo il mio ultimo addio.

E però quando il cimitero ritornò deserto, sostai a lungo, ancora, presso la tomba appena schiusa, seguendo il filo dei miei pensieri. Tutte le corone di fiori erano state disposte intorno all'avello, su di esso era solo il fascio di sicomori di donna Editta, posato così che dovesse coprire il petto del defunto. Mentre stavo curvo, spezzando un ramoscello che volevo serbare per ricordo, mi tornò a mente che quella corona era stata fatta secondo le precise indicazioni di donna Editta - non potei resistere alla tentazione di svolgere il largo nastro di seta che s'era un po' increspato e vi lessi con intensa commozione le parole stampate a caratteri d'oro: « Al lungamente atteso consorte, il benvenuto della sua donna ».

OTTO VON LEITGEB.

(*Traduzione di* M. FÖSSLY).

STATO, CHIESA E SCUOLA

DAL MEDIO EVO IN POI

Poichè uno dei problemi che oggi più interessa e preme è diventato, fortunatamente, quello della scuola, e molto si parla e discute dei diritti e dei doveri che verso la scuola stessa hanno, o credono d'avere, lo Stato e la Chiesa, non mi pare inutile illuminare la questione anche dal lato storico e ricercare in qual modo agli uomini, i quali in altri tempi rappresentarono lo Stato o la Chiesa, sempre rivali, siansi affacciati i problemi stessi, che oggi ad alcuni paiono nuovi. Certamente a questi problemi sono state date soluzioni diverse a seconda delle idee religiose prevalenti, degli indirizzi della coltura, della forma politica dello Stato, della maggiore o minore diffusione del sapere e della diversa partecipazione alla vita intellettuale delle varie classi della società. Ma appunto per questo lato l'indagine è opportuna; essa infatti, oltre al dissipare molti preconcetti erronei, assai diffusi, può farci scorgere quale rapporto corra storicamente tra i vari fenomeni sociali su ricordati e la scuola, la quale, come ogni altro istituto, suole subire l'impronta della società in mezzo alla quale vive, ricevendo e restituendo influssi e direttive. La breve ricerca, che meglio potrei chiamare corsa, da me qui intrapresa non pretende certamente di escavare a fondo la storia della scuola; essa non è che uno stralcio da un lavoro più ampio, cui da anni attendo, e le linee generali che qui traccio, trovano la loro ragione ed il fondamento, sia nelle ricerche note del Giesebrecht, dell'Ozanam, del Salvioli, del Dresdner, del Maître Leon, dello Specht e di altri ancora, sia nelle indagini stesse che io da parecchio tempo perseguo.

La grande fioritura scientifica e letteraria del mondo greco-latino era sbocciata – non dimentichiamolo – fuori dell'orbita dello Stato legislatore, almeno nella sua massima parte. Nella scuola di Stato invece da Quintiliano in poi, si era venuta riparando – artificialmente curata come fiore di serra – la coltura della decadenza romana, l'erudizione dei grammatici, la paziente industria dei sunteggiatori. Le scuole pubbliche romane, dopo una breve rifioritura ai tempi di Teodorico, vivacchiano ancora, custodi e conservatrici di una civiltà passata, quando già spunta e fiorisce – spontaneo germoglio di una civiltà nuova – la scuola cristiana. Dovunque e comunque essa traesse origine – ed è ben difficile fissare il confine fra l'insegnamento religioso della nuova fede e l'insegnamento letterario scolastico, dacchè le fonti storiche con uno stesso verbo, *docere*, indicano l'uno e l'altro per molti secoli – certo è che i Concili di Spagna dei secoli VI e VII parlano già di giovinetti raccolti negli episcopi e quivi istruiti ed educati per essere fatti sacerdoti. Erano però liberi quei giovinetti, giunti

a 18 anni, di assumere gli ordini o di tôrre moglie; il che prova come già prima dell'epoca carolingia si trovassero laici, i quali avevano appresa la loro coltura in scuole ecclesiastiche. In Italia pure, ancora avanti Carlo Magno, i vescovi si erano spontaneamente assunti l'ufficio di istruire il popolo; ce ne fa fede il Concilio di Vaison, nel quale i vescovi franchi, nell'assumersi lo stesso incarico, dichiarano essi medesimi di volere con ciò imitare i loro confratelli d'oltre Alpe. In Inghilterra pure le scuole e la coltura, come attesta Beda, furono importate dal sud per opera del maestro di lui, San Benedetto abate, e fu merito di Beda stesso, se esse poterono propagarsi assai, per mezzo dei cenobii, ove, come vedremo, si accoglievano anche i laici.

Un vigoroso, potente impulso – unico anzi nell'alto medio evo – per far fiorire una scuola di Stato – viene dal genio potente di Carlo Magno, seguito un po' debolmente dai suoi successori. Non è qui il luogo di ripetere quanto si riferisce all'istituzione delle scuole palatine; giova invece assai seguire Carlo Magno nella legislazione sua, relativa alle scuole *pubbliche*, per scoprire le sue direttive di pubblico educatore. In tempi nei quali la Chiesa di Roma non aveva ancora affermata a pieno la sua potenza – anzi da poco erasi sottratta alla soggezione dell'imperatore greco, ed a Carlo Magno stava per divenire debitrice del sollevato incubo longobardo – non è meraviglia che Carlo Magno abbia costituito il clero del suo regno, a lui fido, strumento unico della propagazione del sapere. Non solo adunque Carlo Magno conduce seco da Roma in Francia « artis grammaticae et computatoriae magistros », come dice il monaco d'Angoulême – non solo accoglie i monaci scozzesi Clemente e Dungalo, ponendoli l'uno in Francia, l'altro in Italia, ad insegnare, come attesta il monaco Sangallese – non solo chiama a sè, donandogli beni, Paolino d'Aquileia, e favorisce Paolo Diacono – ma, ciò che più importa, fin dal 789, colla sua lettera a Baugulfo, abate di Fulda, inviata pure a tutti i vescovi, constata la deficiente coltura del clero, e pone l'obbligo ai vescovi di istruirlo, « ut rectius divinarum scripturarum mysteria valeatis penetrare ».

Era, come si vede, da principio un po' poco, dacchè trattavasi di istruire i soli chierici, collo scopo unico di ben possedere il senso delle sacre carte. Ma dal 789 in poi dalla Cancelleria carolingia vengono fuori via via nuovi ordini e rescritti, sempre più larghi di intenti, mentre da parte dei vescovi radunati a Concilio partono lagnanze sulla pigrizia di alcuni vescovi stessi, restii ad ubbidire ai voleri sovrani. È un ammirabile fervore di azione e di tenacia; è l'età in cui i migliori ingegni, come Alcuino e Paolo Diacono, non disdegnano di scrivere grammatichette catechetiche elementari, rimaneggiando il vecchio Donato e porgendo essi stessi alla lor volta il modello ad una infinità di altri rimpasti e compilazioni scolastiche posteriori.

Risale all'anno stesso 789 il Capitolare ecclesiastico carolingio che impone a tutti i sacerdoti – da ordinarsi non prima dei 30 anni – di non ignorare i sacri canoni ed il canto: il Capitolare dell'802 (?) impone ai vescovi di esaminare i loro sacerdoti già ordinati e sparsi per le campagne, richiamandoli per turno (sicchè il contado non resti mai senza preti) ed istruendoli loro vescovi direttamente, oppure facendoli istruire *a suis doctis magistris*. I parroci alla loro volta, secondo il Capitolare dell'809, dovevano avere *tales scholarios* (chierichetti) in tal modo *nutritos et insinuatos* che, se il parroco era assente, potessero da sè cantare terza, sesta e nona. Per parte loro, i vescovi franchi radunati

a Châlons nell'813, ribadiscono a sè stessi l'obbligo, *sicut Dominus imperator Carolus... praecepit*, di tener scuola, ove si imparino i *Documenta sacrae scripturae* e dove si allevino tali uomini, dei quali a ragione si possa dire: *vos estis sal terrae*; il che è quanto dire: buoni sacerdoti. Ed a preparar sacerdoti soltanto mirano le scuole vescovili cui fanno cenno i Padri del Concilio tenuto a Tours lo stesso anno 813, e di quello importantissimo di Aquisgrana dell'816, ove sono trascritte tale quali le prescrizioni, che mezzo secolo innanzi Crodegango, vescovo di Metz, aveva incluse nella sua celebre *Regula Canonicorum*, relative all'istruzione ecclesiastica. In quel tempo appunto cadono due Capitolari, l'uno monastico che prescrive: *ut schola in monasterio non habeatur nisi eorum qui oblati sunt*, l'altro che trae dall'autorità di San Gerolamo i precetti relativi all'educazione delle fanciulle destinate alla monacazione; precetti questi che forse il Manzoni ebbe presenti nel descrivere l'educazione di Geltrude.

Ed ancora nella relazione dei vescovi all'imperatore, posteriore certo all'821, nei Capitoli attiniacensi dei vescovi (822), nella *Admonitio ad omnes regni ordines* dell'imperatore Ludovico (823-825), nel Concilio di Parigi dell'824 e in quello pure parigino dell'829 sempre si parla della sola istruzione del clero, con questi soli particolari importanti che i Capitoli di Attignac prescrivono che i genitori devono provvedere a loro spese il vitto ai loro figli allievi delle scuole vescovili ed il Concilio parigino dell'829, rafforzato dagli *Additamenta* di Ludovico il Pio, fanno obbligo ai vescovi d'intervenire d'allora in poi ai Concilii accompagnati dai loro *scholastici*, ossia dai maestri di scuola, a documentare quasi l'obbedienza loro alle prescrizioni concordi degli imperatori e dei Concilii. Ma significantissima è una preghiera che i vescovi rivolgono all'imperatore nello stesso anno 829: essi chiedono a lui che « *saltem in tribus congruentissimis locis* » si aprano *imperiali auctoritate* scuole pubbliche. Essi insomma si lagnavano della invasione dei laici nelle scuole vescovili e, specialmente dopo le prescrizioni che, vedremo, furono emanate da Eugenio II nell'826, volevano occuparsi solo più dell'educazione dei chierici, come i vescovi italiani.

Ebbe vigore la legislazione scolastica carolingia in Italia? Pare di no, fino all'825; dopo questa data, no certamente. È di quell'anno infatti il famoso Capitolare olonnese di Lotario, il più importante documento di storia scolastica del medio evo, come quello che solo esplicitamente attesta, se non l'esistenza di vere e proprie scuole di Stato laiche, certo almeno un tentativo sistematico e potente per crearle. È notevole intanto che nel Capitolare di Lotario si fa già accenno ad alcuni individui, *qui nostra dispositione ad docendos alios per loca denominata sunt constituti*; le quali parole, non potendosi evidentemente riferire ai vescovi, fanno risalire più su dell'825, e cioè subito dopo la scissione dell'impero carolingio, il tentativo di costituire in Italia, contrariamente a quanto avveniva in Francia, una vera e propria scuola laica e di Stato. Scuola laica e di Stato dico, dacchè il Capitolare olonnese – dopo avere enumerato le varie sedi di scuole pubbliche e gli scolari che devono raccogliervisi - stabilisce che solo in Ivrea provveda alle scuole pubbliche il vescovo; pare adunque che nelle altre città il vescovo dovesse essere affatto escluso da ogni ingerenza scolastica.

Perchè mai una sì forte differenza, anzi un sì netto contrasto, fra la legislazione franca e l'italiana di un medesimo periodo? La risposta

unica, a parer mio, che si possa dare è questa: altro era l'episcopato di Francia, altro quello d'Italia; quivi ogni giorno più si affermava la potenza accentratrice di Roma, la quale, dopo la morte del grande imperatore franco, assai meno sentiva premere su di sè il giogo dell'autorità civile. Una riprova di ciò parmi si possa trovare nel fatto che proprio l'anno appresso al Capitolare di Lotario e quasi di contrasto a quello, papa Eugenio II nell'826, coll'autorità del Concilio adunato a Roma, promulga quella legislazione scolastica, che, accolta più tardi da Graziano nel suo *Decretum*, diventerà, vedremo, la *magna charta* della pubblica istruzione medioevale.

Non v'è tra la legislazione papale e quella carolingia tale e tanta differenza di principii e d'intenti, che meriti il conto di esaminare particolarmente quella a confronto di questa. Anzitutto il papa, come già l'imperatore, vuole le scuole vescovili destinate al solo scopo di istruire i futuri preti. Se questo concetto non è esplicitamente espresso nel Concilio dell'826, viene invece apertamente svolto nel Concilio dell'856, tenutosi sotto il papa Leone IV; la scuola vescovile, secondo i Padri di quel Concilio, tende a far in modo *ut quibus commissa sunt divina tractare misteria, prudenter atque decenter cum Dei timore sua valeant ministeria adimplere, ut Deo, cui adsistunt, profecto placere possint.* Di nuovo e di veramente grandioso il Concilio dell' 856 stabiliva questo, che, oltre alle scuole vescovili vi fossero anche le parrocchiali nelle pievi, e che dell'andamento di queste scuole ogni anno il parroco dovesse rendere conto al vescovo. Benchè si trattasse di un insegnamento strettissimamente religioso (... *divinae scripturae... ecclesiastici officii...*), non foss'altro per la semplice diffusione del saper leggere e scrivere, era già questo un gran passo sulla via della, diciam così, democratizzazione della scuola. Per questa via la Chiesa, vedremo, sempre più avanzerà, e con tanto maggior risolutezza, quanto più, nel sonno profondo della potestà civile, si sentirà assoluta ed incontrastata padrona sul terreno scolastico e scientifico.

Giova intanto tener presente che a metà del secolo IX due scuole si contrappongono in Italia; una laica e di Stato, se non creata, assettata da Lotario, e costituita in sette od otto città soltanto in tutta la penisola; l'altra eretta, o per lo meno regolata, da Eugenio II e da Leone IV, molto più diffusa, perchè aperta in ogni città sede vescovile, e diramante le sue propaggini anche nelle campagne per mezzo delle scuole parrocchiali. In Francia, come dice l'Haureau, il canone del Concilio romano relativo alle scuole fu imposto da Eugenio II e venne in certo qual modo a confermare quelle prescrizioni relative alle scuole vescovili, che imperatore e Concilii franchi avevano già, come vedemmo, fissate; solo esso rese più strettamente necessaria, da parte dei vescovi, l'esclusione dei laici dalle scuole vescovili, il che, vedemmo, indusse i vescovi stessi a chiedere all'imperatore l'istituzione di almeno tre scuole laiche governative.

Ma in Italia delle due scuole, di Stato l'una, vescovile l'altra, quale prevalse? Nello spegnersi rapido della passeggera rinascenza carolingia, pare che l'una e l'altra legislazione, come ritiene il Novati, restasse pressochè inapplicata; so che il Dresdner addita una non sicura testimonianza di una scuola vescovile a Milano nel secolo IX affidata ancora a monaci scotti, come al tempo di Carlo Magno, ma all'infuori di quella notizia, non solo non m'è riuscito di trovare rare ed incerte tracce di scuole vescovili a Verona, a Lucca, a Ra-

venna, ecc., bensì, con sorpresa, noto che l'elenco dettagliato delle mansioni affidate ad ogni singolo monaco dell'abbazia di Bobbio nel secolo IX (elenco edito testè dal Cipolla) reca notizia sì del bibliotecario (e di quella biblioteca possediamo pure il catalogo), ma tace affatto rispetto all'ufficio di insegnare.

***

Prima di procedere oltre, parmi opportuno fissare ben chiari alcuni punti importanti di politica scolastica medioevale. Carlo Magno volle evidentemente una scuola di Stato, e tale dovette essere quella da lui creata anche se affidata ai vescovi, che egli riteneva suoi ufficiali. La scuola per Carlo Magno, come per Napoleone (a tanta distanza di secoli non mi sembra irragionevole il paragone) doveva servire ad uno scopo essenzialmente politico o, come si direbbe oggi, imperialistico; doveva essere la fucina, ove si preparavano gli strumenti di conquista pacifica e di penetrazione dei popoli assoggettati. Se le scuole palatine dovevano creare i conti, gli alti ufficiali civili e militari dell'impero, agli allievi delle scuole vescovili, Carlo Magno stesso, incitandoli allo studio, diceva: *dabo vobis episcopia.*

Vescovadi e cenobii erano nell'impero carolingio quello che nel dominio romano erano le colonie; focolari cioè, e fari di civiltà e centri di penetrazione pacifica. Gli scopi che Carlo Magno si proponeva di raggiungere colla sua politica scolastica appaiono lumeggiati qua e là, nei passi, ad esempio, delle lettere di Alcuino e più ancora nella famosa carta di Ornabruck, ove l'imperatore impone al vescovo di tener sempre una scuola di greco allo scopo preciso (per quanto appare dal testo del documento assai discusso) di avere sempre a sua disposizione uomini i quali, conoscendo il greco, possano trattare affari diplomatici e matrimonii dinastici coll'Impero d'Oriente. Di fronte agli intenti, prevalentemente politici e dinastici, della scuola carolingia, lo scopo che si propone la Chiesa favorendo la scuola, appare eminentemente sociale e democratico; colla maggior diffusione delle scuole e colla scuola parrocchiale, certamente gratuita, essa mira a penetrare a fondo colla sua fede – quindi anche colla sua autorità e potenza – nelle classi sociali più umili e creare quivi la sua base, quasi presaga della lotta gigantesca, che essa sta per impegnare col rivale suo, l'Impero, nella quale lotta l'alleanza degli umili, dei futuri borghesi dei comuni, le dovrà tornare tanto utile.

Per questa via di politica democratica scolastica, sempre più, dissi, la Chiesa avanza via via che l'Impero, tutto intento alle guerre, si disinteressa, come di molte altre cure civili, così della scuola. Per secoli e secoli la legislazione scolastica imperiale tace; al più al più qualche imperatore, come Enrico II per Fulda, conferma i privilegi scolastici dati da imperatori precedenti; al più al più qualche altro imperatore, come Ottone, più per far piacere al cugino Poppone, vescovo di Würzbourg, conduce dall'Italia in Germania celebrati grammatici, quale Stefano novarese e quel bollente Gunzone, che io mi ostino a ritenere prete, appunto perchè viene accolto, pare, ad insegnare in Reichenau nelle scuole cenobiali.

In tanto silenzio e disinteresse degli imperatori, fioriscono adunque le scuole vescovili; vere emigrazioni di *clerici vagantes* da una città all'altra, da una nazione all'altra si spostano dietro celebrati maestri, come Lanfranco, come Ivone, Sant'Anselmo ed altri molti. Dona-

zioni a chiese di beni per le scuole – ricordi di *scholastici* in questa o quella cattedrale già nei secoli IX e X (in Italia: a Verona, a Bergamo, a Firenze, ecc.) - molti e molti altri indizi, testificano l'esistenza di queste scuole vescovili, le quali - si noti – prima abusivamente, poi dal 1162 in poi a ciò autorizzate, accolgono anche i laici. Ed i laici stessi letterati, che il Novati trova numerosi già nel secolo X, specialmente in Italia (il poeta Wippone addita anzi al laicato tedesco l'esempio del laicato italiano sempre colto) trovavano comodità di studio, non solo presso i maestri privati, dei quali parleremo appresso, ma soprattutto nei conventi. Questi pure hanno, col tempo, rotta la legge ferrea di Carlo Magno, la quale prescrive loro di non istruire se non i fanciulli *qui oblati sint* (ossia quelli destinati al chiostro dai genitori), ma hanno divise le loro scuole in *externae* ed *internae*, queste per l'istruzione dei futuri monaci, quelle pei laici, sottoposte a due maestri diversi, entrambi monaci.

Nei secoli appresso, giù giù nell'XI, XII, XIII la scuola vescovile viene sempre più in fiore in Italia, come al di là delle Alpi. Non è il caso che io ripeta qui quanto sulle scuole vescovili delle singole città d'Italia hanno raccolto il Dresdner ed il Salvioli; tuttavia le monografie locali recenti, come quella dello Spagnolo per Verona, del Barsanti per Lucca, del Massa per Genova, del Lizier per Novara, ecc., mi offriranno occasione di fare altrove aggiunte e rettifiche a quanto quegli egregi studiosi hanno posto in chiaro. In ogni cattedrale d'Italia eravi un maestro, detto *magischola* o *magister scholarum*, e, più raramente da noi, *scholasticus*, il quale aveva l'incarico di istruire i giovani - chierici e laici - *gratuitamente*, nelle sacre carte e nella grammatica. Tale maestro, poteva essere, sì o no, a seconda dei luoghi, canonico, ma sempre doveva essere prete; non doveva percepire nulla dai giovani, ma godeva uno speciale beneficio, se non aveva prebenda canonicale. Talora insegnava anche il canto; più spesso, invece, il canto era insegnato da uno speciale maestro, detto *magister cantorum* o *cantor*; alcune chiese di Sicilia hanno ancora oggi tra le dignità del capitolo il *ciandro*, che non è altro che il *chantre* francese, o maestro di canto.

Quattro Concili fissarono successivamente le norme scolastiche per l'insegnamento vescovile, quello del 1078 sotto Gregorio VII, del 1162 sotto Alessandro III, quello del 1179, pontificando ancora Alessandro III, ed infine quello del 1215 sotto il pontificato di Innocenzo III; i canoni scolastici di tutti questi Concili, essendo passati a far parte via via nelle successive raccolte di *Decretali* dal *Decretum Gratiani* al libro VI di Bonifacio VIII, costituirono, colle regole antiche di Eugenio II, un vero e proprio codice scolastico medievale.

Mentre il Concilio del 1078 conferma l'obbligo « ut omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis docere facerent », quello del 1162 ordina: « ecclesia cathedralis providere debet magistro de beneficio qui *clericos eiusdem ecclesiae et* ALIOS PAUPERES GRATIS *doceat* ». Questo precetto, altamente democratico, è colle stesse parole confermato dal Concilio del 1179 e da quello del 1215. Quest'ultimo però nel can. XI, è molto più particolare nel precisare obblighi ed officio del maestro: esso prescrive che non solo nelle cattedrali, ma anche nelle altre chiese che hanno rendite sufficienti, si debba eleggere dal vescovo, d'accordo col capitolo « seu maiori ac saniori parte capituli » un maestro (senza bisogno di farlo canonico), e questo maestro « clericos eiusdem ecclesiae aliosque SCHOLARES PAUPERES GRATIS instrueret... in grammaticae

facultate ac aliis ». La teologia però sia insegnata solo nelle chiese metropolitane, e se alcuna di queste non può sopportare le spese di due maestri, il grammatico ed il teologo, si assegni a quest'ultimo un altro beneficio sui redditi di un'altra chiesa della città, che non sia la metropolitana.

Noi abbiamo qui dati sufficienti per conoscere le linee fondamentali dell'istituto giuridico scolastico eretto dalla Chiesa; la scuola era una emanazione dell'autorità del vescovo e del capitolo, era gratuita, *pubblica*, aperta cioè ai chierici ed ai laici, ed a questi come a quelli dava la stessa istruzione, una cultura letteraria, cioè, della quale vedremo brevemente appresso il limite e la natura.

Pare adunque che la Chiesa non temesse affatto il propagarsi della coltura fra i laici, nè sospettasse di perdere il monopolio del sapere; anzi essa considerò la coltura strumento, dissi, non solo di cristianizzazione, ma anche di consolidamento del potere suo, e questo finchè i principî che la scuola diffondeva furono quelli da lei approvati, e gli uomini stessi incaricati di diffonderla furono suoi fidi, anzi esclusivamente preti.

I Concili tutti sopra citati combattono una nobile battaglia contro un triste fenomeno, che, molto in Francia, poco in Italia (parmi soltanto a Parma) si era venuto diffondendo: la feudalizzazione, diciam così, del dritto di insegnare. Il canonico *magischola* per la sua stessa coltura era venuto a poco a poco crescendo smisuratamente di prestigio e di autorità, fino a sdegnare l'ufficio suo primitivo di insegnare ai ragazzi. Abbiamo esempio di alcuni *magischola* chiamati arbitri in questioni gravissime; si ha ricordo di un maestro consigliere dell'arcivescovo di Genova in un Concilio, e così via. Nella carta di Vidone, vescovo di Autun nel 1246, l'autorità del *magischola* tocca il fastigio ultimo ed egli viene costituito come *alter ego* del vescovo, come vicario suo generale: in Italia, nello stesso tempo che ad Autun, lo stesso fenomeno si verifica, secondo mons. Degani, a Concordia. Cotesti *magischola* adunque, saliti in auge, avevano cominciato a concedere come in feudo, per denaro, la *licentiam docendi* mediante una vera e propria investitura, che si faceva colla consegna di un libro aperto da parte del *magischola* all'investito. Naturalmente l'investito a sua volta doveva rifarsi delle spese subìte nella compera della *licentia*, chiedendo compenso alle sue fatiche d'insegnante. Ne veniva adunque che, mentre il beneficio del *magischola* s'impinguava e persino dei laici riuscivano ad accaparrarselo, d'altra parte l'istituto scolastico vescovile si snaturava, perdendo quel carattere democratico che gli veniva dalla gratuità.

Ma nell'interpretare i passi dei Concili che dannano insistentemente la vendita della *licentia docendi*, bisogna essere guardinghi: la Chiesa voleva sì che le scuole si diffondessero gratuite più che fosse possibile, ma poneva ben ferme queste condizioni: prima, che chiunque volesse insegnare chiedesse licenza al vescovo, mostrandosi idoneo all'insegnamento (« nec docere quempiam, *petita licentia*, qui sit idoneus, interdicat.,. ») ; seconda, che il maestro fosse sempre prete. Questa condizione, importantissima, perchè poneva l'istruzione all'assoluta dipendenza della Chiesa, non appare chiara dalle parole dei Concili, ma risulta evidente da una lettera di papa Alessandro III, il quale scrive al vescovo di Châlons mostrando d'aver accolto la lagnanza di un maestro, dal quale si voleva denaro per concedergli la *licentiam docendi*;

il papa, con severo monito, intima al vescovo, ricordando i canoni, di concedere subito *gratis* a quel grammatico od a qualsiasi altro *chierico* la licenza richiesta e di ammettere quindi *agli ordini sacri* il postulante. Di più, non mancano ordini severi, nel Concilio di Tolosa (1056), contro quei vescovi che il lauto beneficio del magiscolato avevano conferito ai laici. Del resto in età molto più tarda, in pieno '400, a Modena abbiamo esempio di una nomina a *magischola* fatta dal Capitolo e non confermata dal vescovo, perchè l'eletto era laico. - Dato il lungo sonno del potere civile imperiale per ciò che si riferisce alla scuola, la Chiesa, per secoli, si abituò a considerare l'insegnamento come monopolio suo, e di qui venne la consuetudine, quando sorsero le Università, di concedere lauree per autorità e privilegio papale, e sempre per mano del vescovo o del vicario suo, come a Pisa, Bologna, Mondovì, ecc. Quando, in tempi anche abbastanza recenti, lo Stato si attribuì la facoltà di concedere il dottorato, la Chiesa non mancò di protestare, evocando il secolare diritto suo e richiamandosi ai canoni di Eugenio II. Così, ad esempio, fece col re di Aragona nel 1268 papa Clemente IV in quella sua lettera di suprema importanza per chi voglia farsi un'idea dell'atteggiamento assunto e mantenuto dalla Chiesa rispetto all'insegnamento. Di poco posteriore è il documento edito dal Fumi, nel quale risulta che Bonifacio VIII, togliendo la scomunica ad Orvieto nel 1296, esclude dall'indulto un maestro, togliendogli la *licentiam docendi publice vel private*. La Chiesa insomma, solo la Chiesa, possedeva, largiva e toglieva a chi credeva il diritto di far scuola.

Eppure una forma di governo civile sorse nel medio evo che oppose un argine al monopolio ecclesiastico in fatto di scuola; anzi fece di più che opporre un argine, sopraffece per alcun tempo addirittura colla propria attività scolastica la Chiesa e trasse vescovi e loro scuole al rimorchio; questa forma di Stato civile non fu il cadente impero – nome vano e senza soggetto – ma il fiorente Comune e le Signorie.

D'onde trasse origine la scuola comunale del medio evo? Certamente, come ho dimostrato altrove, dalle scuole libere che singoli maestri, per lo più laici, tennero vive nel medio evo, vere fiaccole accese di pensiero laico e civile di contro alla Chiesa, tutto invadente. Erano scuole non gratuite, dacchè il maestro, privo di canonicati e beneficî ecclesiastici, doveva pur vivere. Si comprende facilmente quale terribile concorrenza queste scuole private e laiche dovettero subire da parte delle vescovili gratuite; pure non cessarono mai di esistere, favorite certo più dalle classi agiate, le quali potevano pagare, che non dalle classi umili, le quali o non studiavano o godevano il comodo della scuola ecclesiastica gratuita. Dell'esistenza di tali scuole certo noi non possediamo documenti così numerosi come per le scuole vescovili e per le comunali, e si capisce: libere come erano, nessuna legge scritta le regolava; i contratti stessi tra i padri di famiglia ed i maestri, se pur non erano orali, raramente uscirono fuori dei privati archivi domestici. Tuttavia abbiamo dati sufficienti, specie per i secoli del basso medio evo, a provare la continuità delle dette scuole. I Concili stessi, in quanto impongono ai vescovi di istruire gratis gli *scholares pauperes*, indirettamente testificano che i non *pauperes* dovevano istruirsi da sè. Potevano, è vero, frequentare le scuole *externae* dei cenobii (e molti uomini insigni del medio evo uscirono di là) ma potevano anche essere istruiti *in saeculo*, per usare la frase stessa adoperata più d'una volta dai Concili. Raterio, vescovo di Verona nel secolo x,

dichiara nella sua *Sinodica* che egli ammette agli ordini sacri tanto quelli che hanno studiato nelle scuole vescovili, come coloro che furono istruiti da privati pedagoghi.

Nelle grandi città particolarmente, o perchè le scuole pubbliche comunali non esistevano (come a Venezia) o perchè molti erano i ricchi che non potevano fruire delle scuole pubbliche vescovili, abbiamo notizia dell'esistenza di molti maestri privati: otto « professores artis grammaticae » dava come esistenti a Milano Fra Bonvesin da Riva nel 1288, e quindici Galvano Flamma nella stessa città. Il Papaleoni pubblicò pure un documento da cui risulta che nel 1296 a Montevarchi un tal Bentivegni pagava ad un maestro libero ventisei denari per avere insegnato grammatica a suo figlio Chele. Il ricco lavoro del Della Santa sulle scuole di Venezia, e quello anteriore sulle scuole stesse del Cecchetti, un recente articolo documentato sui *magistri puerorum* a Firenze dell'amico Santorre Debenedetti ed altri studi porgono più che sufficienti dati a chi vorrà rintracciare questa tenue sì, ma importantissima corrente di coltura laica medioevale. Laica diciamo, benchè a prima vista nulla sembri vietare a noi di credere che anche dei sacerdoti esercitassero l'insegnamento privato. Dal lavoro del Massa sulle scuole di Genova (il più ricco di notizie e di cifre sui maestri privati nel '200) apprendiamo anzi che nel 1298 in quella città i maestri liberi che convennero assieme per nominare un procuratore ad una lite, erano parte laici, parte ecclesiastici.

Del resto non è, dirò così, l'abito dell'insegnante che determina l'indole e l'indirizzo di una scuola; laici o preti - questo è l'importante - i maestri liberi non dovevano rendere conto al vescovo del loro insegnamento, non avevano programmi fissi, potevano formare lo spirito dei loro alunni come meglio loro piaceva. Non avendo dati precisi per seguire i metodi ed i programmi di parecchi maestri liberi medioevali, io non m'arrischierò a ripetere col Giesebrecht e col Salvioni che furono essi soli quelli che tennero acceso in secoli bui la fiaccola del classicismo, il pensiero umano e civile di Roma e ruppero le tenebre rischiarando la via ai precursori del Rinascimento. Credo tuttavia la cosa probabile, dacchè fin dai tempi del randagio Gunzone (prete o no che egli fosse, e maestro anche vescovile per un po' di tempo) i maestri liberi si mostrano imbevuti di uno spirito tutt'altro che ascetico ed aspirano avidamente il soffio di vita umana e civile che dagli scrittori latini emana.

Non tali invèce erano le direttive dell'insegnamento ecclesiastico: senza deviare troppo dalla ricerca puramente storica che ci siamo proposta, potremmo mostrare - e seguendo il Graf ed il Comparetti, e con altri dati ancora - quanto sospetto avvolse, nelle scuole ecclesiastiche medioevali, gli scrittori greci e latini. Dalla leggenda delle bastonature toccate in sogno al santo troppo avido lettore di Virgilio, dalla lavata di capo data da San Gregorio Magno al vescovo che studia Donato, dal giudizio di Beda, che pone alla pari stilisticamente la *Vulgata* e Cicerone e da quella trae gli esempi di stile, giù giù fino a papa Alessandro III, che raccomanda ai teologi di non sottilizzare troppo, a migliaia e migliaia si potrebbero raccogliere le testimonianze a provare quanto già dissi, che la Chiesa cioè voleva una coltura usata come strumento di propaganda di fede, diretta non già a dare all'uomo una coscienza di sè, ma piuttosto a mortificare la ragione, a frenarne le audacie ed a soggiogarla e governarla colla fede. Infinite volte, specie

nelle carte cenobiali, è detto che i maestri devono insegnare con umiltà, con modestia, e si ricorda loro la fallacia del sapere umano, nonchè le punizioni nell'altra vita riservate al peggiore degli orgogli: l'orgoglio del sapere. Ognun vede quanto questo spirito di mortificazione e di umiltà sia lontano da quello degli umanisti del '400, eredi della fiera coscienza romana. Orbene, l'avidità di tutto sapere, la curiosità di tutto discutere, l'orgoglio del proprio ingegno e della propria dottrina, la fiducia nella verità, non già del dogma, ma di ciò che è provato dalla ragione, tutto ciò, se appena guizza qua e là per opera di qualche Gunzone nell'alto medio evo, divampa e risplende d'improvviso, quando i grammatici liberi escono ad un tratto nel '300 dalla penombra, ove li aveva racchiusi la preponderanza ecclesiastica, e ottengono ufficio e stipendio pubblico – usbergo, questo, sicuro contro la miseria, loro eterna nemica! – presso Principi e Comuni.

Che le scuole comunali sorgessero da quelle dei maestri laici via via attratti, per così dire, nell'orbita del Comune, è provato, come altrove scrissi, dalla gradazione stessa per cui si passa dalle scuole private alle pubbliche. Dapprima il maestro non è veramente condotto dal Comune, ma riceve da questo la casa; pubblico stipendio non ne ha, ed egli continua a percepire dagli scolari stessi un compenso. Poi a poco a poco le minervali degli allievi si fanno più piccole e di rincontro il Comune comincia ad assegnargli un tanto fisso; poscia questo stipendio (per le richieste stesse dei maestri, desiderosi di accrescere la parte sicura del loro introito) va sempre crescendo, e si aggiungono speciali esenzioni dalle tasse. Ad un certo punto infine, in alcuni comuni cessa affatto il contributo diretto degli scolari; questi pagano una tassa al Comune ed il Comune pensa lui in tutto e per tutto al maestro, dandogli stipendio, casa e privilegi. La scuola oramai è un vero e proprio istituto pubblico e di Stato, dacchè il Comune, mentre paga il maestro, lo sottopone pure a sorveglianza disciplinare e didattica. Questo trapasso da scuola libera a scuola comunale si avvera in quasi tutte le città, gradatamente, dal principio alla fine del '300, sicchè allo schiudersi dell'umanesimo, i maestri, – che sono poi quasi tutti i più noti umanisti – si trovano nella condizione giuridica di veri e proprii pubblici professori comunali.

Come funzionassero queste scuole, quali metodi in esse fossero in vigore, ripeto qui brevemente in sunto, perchè da me stesso altrove ciò fu già esposto sulla scorta delle singole monografie locali.

I maestri venivano condotti dal Comune per pochissimi anni, al massimo cinque; andavano adunque errando di paese in paese spargendo ovunque il verbo del sapere antico e suscitando anche rivalità e baruffe coi loro orgogli di grandi uomini, non sempre autentici. Un solo maestro – coll'aiuto al più di un *ripetitore* – insegnava a tutti i ragazzi di una città; quale e quanta fosse la disciplina è facile immaginare e si può anche apprendere dalle satire contro i pedagoghi lasciateci, particolarmente dagli autori di commedie. Gli scolari erano divisi in due gradi, *latinanti* e non *latinanti*, a seconda se ancora studiavano computo, alfabeto e grammatica, oppure se già leggevano gli scrittori classici e componevano in latino. I *latinanti* si suddividevano in tre gradi (*maiores*, *medii*, *minores*, i primi detti anche *epistolanti*, perchè scrivevano lettere latine); i *non latinanti* alla lor volta suddividevansi in altre classi, chiamate con nomi diversi nei varii luoghi (*de Donato*, *de quaderno*, *de charta*, *de salterio*, ecc.). Nei con-

tratti di condotta è dato anche spiare i programmi: i classici latini, Virgilio, Ovidio, Cicerone tenevano il primo posto; non mancava la lettura delle sacre carte, ma limitata quasi esclusivamente al *Salterio*, destinato alle prime classi. Anche i libri scolastici di grammatica si venivano rapidamente rinnovando; la rinascenza carolingia aveva avuto i suoi testi grammaticali nei rimaneggiamenti catechetici di Donato dovuti, dissi, ad Alcuino e Paolo Diacono; il pieno sviluppo delle scuole vescovili aveva prodotto una fioritura di grammatiche in versi (Il *Dottrinale* di Alessandro di Villadei, il *Graecismus* di Everardo di Bethun, ecc.) ed aveva volto in esametri tutto, la logica, la medicina, il diritto: ora le scuole comunali conservavano sì il *Dottrinale* e qualche grammatica catechetica (come la cosidetta *Janua*) ma a poco a poco aprivano la strada ai testi del Barzizza o di Guarino veronese.

A questo punto un fenomeno curioso va osservato; decaduto l'antico ordine benedettino, una falange battagliera di ordini nuovi (francescani, domenicani, cisterciensi) contrastano al laicato ed alla scuola statale, via via che essa avanza, il primato degli studi, già detenuto dalla Chiesa. Da alcune bolle di Onorio III, dal Concilio di Valladolid, giù giù fino alle bolle di Bonifacio VIII è tutto un fervore nella Chiesa di incitamento allo studio; i molti Capitoli dei domenicani nel '200 e nel '300 mostrano una continua, solerte, ammirevole sistemazione delle scuole, ed un regolato flusso e riflusso di monaci dai cenobi alle Università nascenti e da queste a quelli.

Troppi tuttavia erano i contrasti di origine, di metodo, di indirizzo tra scuole vescovili e scuole comunali, perchè esse non dovessero cozzar fra loro. Avvenne quindi in qualche città una lotta accanita fra le due scuole; in altri centri, come a Genova, la lotta si svolse invece fra scuole vescovili e le laiche libere, che continuavano a fiorire anche dopo l'istituzione della scuola comunale. L'arcivescovo di Genova nel 1488 faceva dare lo sfratto ad un maestro di *latinanti*, che aveva aperto la scuola sua presso le vescovili e faceva a quelle concorrenza; viceversa i maestri privati *organizzati* ottenevano dal Doge che nessun prete potesse fare il precettore privato; e questo ufficio divenne terreno riservato ai pedagoghi liberi. Pure questi crescevano di numero e di prestigio ed a Modena uno di loro, vedemmo, riusciva nel 1434 a farsi nominare *magischola* dal Capitolo. Altrove i vescovi, o perchè loro stessi imbevuti di spirito umanistico, o per scansò di noie, mandarono alle scuole comunali i loro allievi e chiusero addirittura le vescovili. Così a Verona nel '300 i chierici, a loro piacimento, frequentano lo studio pubblico laico o le scuole monastiche, ed il vescovo nelle scuole comunali si ingerisce solo per ciò che riguarda la scelta del maestro di religione. Fu solo sui primi del '400 che il vescovo di Verona Condulmaro, futuro papa Eugenio IV, ricostituisce le scuole prettamente ecclesiastiche, così dette degli accoliti, nelle quali i giovani chierici sono più al riparo dal soffio di modernità e di paganesimo, che la rinnovata cultura diffonde nelle scuole laiche. Notisi però che le scuole degli accoliti erano un'istituzione pia, destinata a sussidiare i chierici poveri e non aveva niente di comune coi nostri seminari-convitti odierni; una persona agiata poteva pervenire agli ordini sacri per la via della scuola pubblica o privata, purchè provasse di possedere quel minimo - molto minimo! - di coltura, che, per conferire gli ordini sacri, i canoni prescrivevano e prescrissero ancora dopo il Concilio di Trento. Anzi se si pensa che le scuole acco-

litali veronesi del '400 – proprio come le scuole vescovili medievali – potevano essere frequentate anche dai laici, si vede subito quanto allora fosse ancora lontano il pensiero della formazione di uno spirito prettamente ecclesiastico; eppure questa sarà la preoccupazione maggiore della Chiesa nell'età della reazione, dopo il Concilio di Trento!

Abbiamo visto adunque come nel '300 e nel '400 di fronte al fiorire rigoglioso delle scuole laiche comunali, le scuole vescovili cedessero il campo, dopo più o meno lunga resistenza; in alcuni luoghi come a Verona, a Modena, a Ivrea e a Mondovì (ove gli statuti del Capitolo dell'anno 1481 editi dal Grassi fra tutti i dettagliati offici dei singoli canonici non parlano mai del *magiscolato*) i vescovi finirono per riversare i loro stessi allievi nelle scuole pubbliche. Ma come a Verona il vescovo Condulmaro fin dai primi del '400, così a poco a poco altrove la Chiesa non tardò ad accorgersi che scuola laica e scuola ecclesiastica miravano a due fini differenti, per non dire opposti; chè quella tende a formare cittadini e padri di famiglia, questa avvia gli spiriti all'ascetismo e tende a formare cittadini di una città ultraterrena. Molti maestri ebbero fama di eretici (Aonio Paleario, per esempio), e non pochi furono i processi a loro fatti. A Verona stessa la istruzione clericale si apparta sempre più da quella civile; nel 1519 la bolla Cornelia ammette sì ancora i laici nelle scuole accolitali; ma a patto che, appena finite le lezioni, se ne vadano e non abbiano contatto coi chierici. Il vescovo Giberti, spirito largo ed aperto alla vita del Rinascimento, è tuttavia quello che più risolutamente si avanza per questa via; egli prescrive infatti che nessun laico frequenti più le scuole accolitali ed ordina che tutti quelli – poveri e ricchi – i quali aspirano al sacerdozio, studino nelle scuole accolitali. Alle scuole pubbliche i chierici potranno andare solo dopo conseguito il suddiaconato. Così le scuole degli accoliti che dapprima erano una istituzione di beneficenza, cambiarono affatto la loro natura e si trasformarono in veri focolari di educazione e di coltura professionale e di casta. Tale parabola, che le rinate scuole vescovili descrissero a Verona, dal '400 al '500, contemporaneamente descrivevano le scuole episcopali fiorentine; due documenti editi dal Lami ci mostrano come un istituto di pietà pei chierici poveri, eretto dal papa Eugenio IV, si mutò presto in vera e propria scuola di casta, diretta alla formazione dello spirito prettamente ecclesiastico.

Il Giberti del resto non fece che prevenire di qualche diecina d'anni il Concilio di Trento; le idee ed i timori che gli avevano consigliati i suoi provvedimenti erano, dopo la Riforma, diffusi in tutta l'alta gerarchia ecclesiastica e se ne vedono gli effetti nella disposizione della *Sessio XXIII* del Concilio tridentino, che è la nuova *magna charta* dell'istruzione chiesastica moderna; quella cioè che ordina l'istituzione dei seminari. Quanto è lontana ormai la legislazione scolastica della Chiesa nel '500 da quella pure della Chiesa nel medio evo! Quella apparta il chierico dalla vita, lo isola dai contatti del pensiero del tempo, lo matura in età e lo ciba solo col pane dei principî indefettibili di una dottrina sua; dopo, così nutrito e conformato di spirito, impresse in lui pressochè incancellabili le impronte del dogma e, quasi direi, plasmata la mente ad un determinato ordine di ragionamento e forma di pensiero, lo lancia tra le plebi ed i popoli ad evangelizzare gli uomini. La Chiesa medioevale invece, non temendo se non vagamente rivali in fatto di coltura (chè i maestri laici erano o parevano troppo povera cosa di contro lei), spalancava le porte della

sua scuola e chiamava tutti ad abbeverarsi alle fonti della scienza, di cui ella sola era custode e regolatrice. Dal Rinascimento in poi invece la Chiesa vede di contro a sè nel laicato un rivale che gli contende l'egemonia del pensiero, un rivale invadente, che sente di non poter vincere e per un tratto essa si fa piccina, si ritrae e raccoglie i suoi uomini nel chiuso dei seminari e li copre delle sue ali, quasi temendo i contatti col mondo, che al di fuori pensa e studia.

Non già però che la Chiesa dopo il Rinascimento abbia rinunziato a riguadagnare i laici sfuggiti al suo dominio intellettuale. All'opposto; essa tenne sì chiusi nei suoi forti, dirò così, i chierici, ma lanciò fuori alla riconquista del mondo, come fanteria leggera, gli ordini religiosi, primi i gesuiti. E questi vinsero e riconquistarono ovunque il predominio intellettuale sul laicato e ripresero il monopolio della scuola. Grandi vizi dei maestri laici (per farsene un'idea basta leggere lo studio sui *Pedanti* nel '500 del Graf); grande povertà nei Comuni e disinteresse dei cittadini per la scuola, aiutarono gli ordini religiosi nella loro riconquista; grandi virtù di sapere, di disciplina, di sacrificio, noti a chi legga la recente *Storia della Compagnia di Gesù* del P. Tacchi-Venturi, furono armi felici a ben vincere. A Verona, a Lucca, o continuò a vivere, o, morta, artificiosamente rinacque e vivacchiò per poco la scuola comunale; ma scolopi, serviti, barnabiti, e gesuiti sopra tutto, a poco a poco dovunque *sollevarono* i Comuni dal pensiero della scuola. L'abolizione dei gesuiti fatta da Clemente XIV e poi la Rivoluzione, ruppero l'alto sonno nella testa alle autorità civili e risorsero allora scuole pubbliche e di Stato. Ma di queste scuole, e di quelle altre fin troppo improntate dallo Stato, che Napoleone eresse, altrove e con maggior precisione di dati occorrerà parlare.

A raccogliere le vele giova fissare un principio che mi pare si possa desumere con sicurezza dopo percorsa, sia pur brevemente, la storia della scuola. La Chiesa fu sempre e continuatamente fautrice della scuola, ma di una scuola sua, emanante da lei, improntata ai suoi principî, diretta ai suoi fini. Lo Stato fu, nelle sue varie forme assunte nel corso della storia, a volte a volte fautore risoluto e tenace della scuola: talora cercò di attrarla nell'orbita sua, assoggettandola e governandola in linea di diritto, e coi mezzi economici od informandola ai suoi principî ed alle sue dottrine, come ai tempi della Rivoluzione e di Napoleone. Ma come i principî su cui si fondò lo Stato non furono sempre gli stessi, ineguale fu ed incostante l'indirizzo della scuola di Stato. Di contro a questa la Chiesa ebbe buon gioco a combattere, sia estendendo incontrastata la sua attività scolastica, quando lo Stato s'addormentò e non le oppose argine - come dopo i carolingi, nel 1600 e 1700 - sia ritraendosi nelle sue trincee a temprare le armi per la riconquista, quando lo Stato, nei transitorî periodi di fervore scolastico, tutto allagò e risospinse la Chiesa all'indietro. Il periodo napoleonico, si chiude col 1815 e la scuola in Piemonte ed in Austria resta di Stato sì, ma affidata ai sacerdoti. Lo Stato italiano, fortemente, dal 1860 in poi, improvvisando leggi e maestri, impostò la sua scuola. Saranno forse le nuove congregazioni - i salesiani sopra tutto - la fanteria leggera che la Chiesa lancerà fuori delle sue mura alla riconquista del laicato areligioso? Questo, parmi, è in fondo il nocciolo nel problema odierno della scuola laica!

GIUSEPPE MANACORDA.

PIANURE IN ABRUZZO

Potrà sembrare strano che ne la terra d'Abruzzo, ne la cosidetta Svizzera Italiana, dove l'Appennino si raggruppa, si innalza più alto, lanciando nel cielo le sue maggiori vette, si parli e si voglia scrivere di pianure.

Eppure fra tanta imponenza di colossi montani, fra tanta lieta bellezza di colline che dai fianchi aspri della montagna selvaggia fino al mare, si disnodano, si allungano in mille sensi, anche l'Abruzzo ha le sue pianure o siano esse poste oltre i mille metri come i lunghi e larghi altipiani di Cinque Miglia, di Ovindoli, di Rocca di Mezzo, di Santa Chiara sopra Palena ed altri ancora : vaste praterie morbide come il velluto, senza un ostacolo, senza un albero, su le quali lavora talvolta pure la macchina falciatrice, frequenti di pastori e di greggi nella estate, cariche di neve nell'inverno o siano le assolate fertili pianure che i fiumi massimi della regione distendendo i loro letti in ampie vallate hanno formato nei secoli con i loro depositi alluvionali, ovvero la grassa ed umida distesa di campi che la tenacia e la potenza di mezzi di un principe romano ha con gigantesca opera fatti emergere dalle acque del Fucino.

Di questo mirabile vario assieme di terre pianeggianti di cui è dotato l'Abruzzo, io però non mi occuperò che in parte e precisamente delle due sole pianure solcate dal fiume Sangro e dal Pescara a me particolarmente note e studiate. Le osservazioni e considerazioni fatte su queste due sole si possono poi estendere alle altre pianure percorse dai fiumi nostri, dal Tronto al Trigno, tanto esse si rassomigliano fra loro : in tutte si nota l'abbandono e la trascuranza in cui sono lasciate, tutte celano sotto la meravigliosa bellezza naturale del paesaggio tesori di fertilità di cui non si è saputo trarre ancora il completo utile, tutte quindi sentono il bisogno di quasi una istessa opera benefica che le rinnovi e le trasformi.

***

Il Pescara è forse il fiume più noto di Abruzzo; nasce nell'Aquilano alla costa di Aringo a 1220 metri sul mare col nome di Aterno, l'Aterno rumoroso, il quale, irrigati i piani di Aquila, la pianura di Campana e la lussureggiante valle di Sulmona, che « è come un enorme « giardino racchiuso in un cerchio di nevose montagne » dopo aver ricevuto le acque del Sagittario e del Gizio e poi del Tirino, si interna nelle mirabili gole di Popoli ; quindi scorrendo fra il Morrone e il Monte Alto giunge fin presso la stazione di San Valentino, alla Scafa, dove la valle incomincia ad allargarsi, a distendersi in un'ampia pianura che prosegue ininterrotta fino al mare. Passate le gole, il fiume

prende il nome di Pescara e si snoda lento in un lungo, tortuoso percorso di circa 35 chilometri in un ampio letto, variabile dai 60 ai 500 metri di larghezza, a cui affluiscono i torrenti che scendono dai colli fiancheggianti la vallata: il Lavino, il Cupa, il Cigno, la Nora, il Fosso del Lupo, del Fontecchio ed altri secondarii.

La vallata osservata dall'alto dei colli presenta un colpo d'occhio veramente superbo; così Ugo Ojetti la descrive vista da Chieti in una mattina di settembre: « La mattina è velata come un'alba ed annega in una nebbia azzurra tutta la pianura del fiume Pescara che luccica d'argento laggiù tra i filari degli albanacci sotto un gran ponte color di rosa. Lentamente con l'apparire del sole, emergono lungo il fiume i poligoni dei campi di ogni coltura e di ogni colore e le colline si snodano dalla fronte i nastri bianchi delle strade. Ecco di faccia Loreto Aprutino, ecco Pianella e la strada verso Penne, Atri, Teramo. Ed ecco finalmente ad oriente sotto un'anfa più turchina l'Adriatico ».

Più triste, più ampia, più deserta è invece la vallata del Sangro. Però grandiosa anch'essa: contemplata da uno dei tanti paesi, che la dominano, desta un fascino quasi di terra promessa. La solitaria distesa dei piani, dove si contano pochissime case, nella maggior parte coltivata a grano, tutta verde quindi nella primavera, gialla nel giugno, rossastra durante l'arsa estate, ombreggiata qua e là da qualche raro albero, da qualche breve filare di pioppi o di quercie, si prolunga uniforme, per 35 chilometri, a partire dal mare con una larghezza di tre, quattro, fino ai colli di Altino, di Casoli, di Perano, di Archi, di Bomba, segnata al lato destro da una lunga, diritta, bianchissima linea: la strada Sangritana; Monte Pallano, la Maiella, chiudono al pari di un immenso velario azzurro, l'orizzonte a ponente.

Il Sangro nasce a 1220 metri alle falde del Monte Turchio, tra Gioia dei Marsi e Pescassèroli. Scorre nella provincia di Aquila per circa 58 chilometri, per 93 chilometri invece in quella di Chieti.

Alquanto dopo di Bomba, la valle del Sangro perde l'aspetto aspro di montagna e si apre, mentre al basso si distende la fertile pianura. Nella parte più ampia, più bella, più coltivata di questa, nei piani di Altino, il Sangro riceve uno de' suoi maggiori affluenti: l'Aventino che proviene dalla Maiella ed alquanto più verso la foce, nei piani di Piazzano, terminano altri due affluenti notevoli: la Gogna che scende dalla verde conca di Castelfrentano, l'Appello dai monti di Atessa.

Un clima mite, dall'inverno breve e che raramente presenta degli abbassamenti di temperatura inferiori allo zero gradi, mentre nell'estate le grandi caldure sono mitigate dalle fresche brezze che salgono dal vicino Adriatico, è il clima che godono le due belle vallate. Per questa felice condizione i raccolti nei piani del Pescara e del Sangro sono sempre in anticipo rispetto a quello dei vicini terreni di colle, la mietitura del grano ad esempio, di una quindicina di giorni.

I terreni delle due vallate sono di origine alluvionale, dovuti all'opera di corrosione e di sedimentazione dei fiumi e torrenti. Più o meno argillosi, calcarei, silicei, di profondità varia ma pur sempre notevole, a sottosuolo di frequente breccioso, per la complessa loro composizione sono proprî si può dire a qualsiasi coltura, facili al lavoro, capaci dei più alti redditi se ben coltivati.

Man mano però che il terreno si avvicina al mare, risulta sempre più arenoso fino a che sul litorale si stendono le sabbie nude e mobili

trattenute in certi punti da qualche lunga piantagione di tamarix od ombrate ancora, come ne le vicinanze di Pescara, da uno splendido avanzo di una folta pineta, certo ben più estesa un tempo.

Ma le sabbie del litorale vengono però pazientemente dai coltivatori abbonite e ridotte cogli anni a discreti terreni, in cui gli ortaggi riescono assai bene, in cui pure la vite cresce e prospera sufficientemente produttiva.

Non essendo le due pianure del Sangro e del Pescara nettamente distinte e limitate dal territorio collinare che le circonda, non è possibile calcolarne in maniera esatta la estensione. Solo riferendomi ad indagini da me fatte ed ai dati del nuovo Ufficio di statistica agraria, posso stabilire con una certa approssimazione che la pianura del Pescara, nel tratto compreso tra la Scafa e il mare e tolta l'area occupata dalle due città di Pescara e Castellammare, ha una estensione di circa

Vallata del Pescara.

ettari 6158; quella del Sangro invece, da poco di sotto Bomba fino all'Adriatico, ha una estensione di circa ettari 7625. Complessivamente quindi le due pianure si allargano su una superficie di 13,783 ettari, oltre 137 chilometri quadrati. Togliendo però il terreno sterile e quello occupato da acque e strade, fabbricati e ferrovie, la parte veramente produttiva rimane per la pianura del Pescara di ettari 5676, per quella del Sangro di ettari 7184 ed in totale di ettari 12,860.

In questa larga estensione di terreni non molte ed insufficienti ai bisogni sono le strade che provvedono alle comunicazioni, che permettono il trasporto dei prodotti agricoli e delle varie materie necessarie all'esercizio dell'agricoltura. Sono state tracciate, è vero, lunghe vie nazionali e provinciali, alcune strade comunali; una ferrovia percorre ne la sua lunghezza la valle del Pescara, un'altra fra poco seguirà la valle del Sangro e si possono aggiungere i *tratturi*, ampie vie pastorali che intersecano le valli in varii punti, e infine numerose mulattiere; ma tutto ciò non può bastare per stimolare nelle due pianure, innovazioni, trasformazioni agricole, perchè mancano le brevi vie poderali che entrando in mezzo alle campagne, ne rendano facile l'accesso, poco costosi e continui i trasporti di ogni genere.

Oggi, durante l'inverno e pure dopo qualche violento acquazzone estivo, parecchi terreni delle pianure sono inaccessibili o perchè addirittura vi mancano le strade o perchè quelle che pur vi esistono riescono impraticabili. La costruzione quindi di queste piccole arterie di comunicazione è forse il primo lavoro da compiersi nelle due vallate, data la loro estrema utilità.

***

I terreni, tanto del Sangro quanto del Pescara, meritano però una più attenta osservazione dal lato della loro giacitura e sistemazione.

Uniforme, regolare in tutta quanta quasi la sua estensione, è la pianura del Sangro; quella del Pescara invece offre frequenti variazioni di livello, di inclinazione, di pendenza. Entrambe però si presentano in uno stato di sistemazione veramente pessima. Il grave disordine in cui si trovano quei terreni devesi essenzialmente alla mancanza di opere di difesa dei fiumi, i quali ad ogni piena compiono vere scorribande sui terreni vicini, spostando a destra e a sinistra il loro letto.

Occorre aggiungere poi che quelle terre sono prive, o quasi, di opere di scolo, fossi, canali collettori, i quali raccolgano le acque spioventi dai torrenti: questi terreni stessi vennero coltivati fino ad oggi senza alcuna preoccupazione delle depressioni che possono presentare, della ineguaglianza della loro superficie, della impossibilità di poterne smaltire le acque sovrabbondanti se non per evaporazione o per infiltrazione lenta nel sottosuolo. Conseguenza di tutto ciò, sono i frequenti impaludamenti e ristagni, i quali, oltrechè rendere incolti non pochi appezzamenti di non limitata estensione, distruggono le colture che su di essi si tentano annualmente con inutile perseveranza o decimano i raccolti e li rendono di qualità scadentissima ed infine sono fomite di malaria, funesto malanno che è diffuso giù al basso nelle vallate, fatta eccezione dei tratti dove si cerca di ostacolare il raccogliersi delle acque stagnanti e dove la coltivazione dei terreni è più attiva, continua, migliore.

E sì che per i due fiumi, specie per il Pescara, e per i loro terreni vallivi, vennero compiuti, e da parecchio tempo, non pochi studii e progetti di regolarizzazione degli alvei, di difesa, di bonifica, cominciando dal progettto dell'ing. Mati per il porto-canale di Pescara del 1867 a quello del barone De Riseis del 1893, a quelli ultimi dell'ing. Pagano del 1894 e del Genio civile di Chieti compilato nel 1906, intesi a restituire al Pescara quella navigazione che già anticamente teneva dal Piano d'Orta al mare, a provvedere alla difesa delle piene, ad impedire impaludamenti, ad attivare la irrigazione e la creazione di forze motrici.

Ma ad eccezione di poche arginature al Pescara in un breve tratto nel territorio di Popoli, fino ad oggi nulla o quasi si è fatto di tutti questi progetti e i due fiumi continuano ad ogni autunno, ad ogni primavera la loro opera di distruzione; ogni anno vaste distese di campi si riducono ad altrettante paludi, dalle quali è possibile vedere emergere financo le viti, quelle viti che « amano il colle », che preferiscono l'aridità all'eccessiva umidità dei terreni, costrette ad essere non altro che una dolorosa parodia del riso lacustre.

Riflettendo quali sarebbero gli immensi vantaggi che le due vallate ritrarrebbero dall'attuazione di queste opere, fa profonda meraviglia come esse siano rimaste solo allo stato di progetto e giacciano completamente dimenticate; sovrattutto ora che la recentissima legge sui *Provvedimenti per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani e per le altre opere idrauliche e per le bonifiche*, facilita ed incita anzi la loro esecuzione col renderle possibili anche ai semplici privati, coll'accrescere il concorso dello Stato innalzandolo a 3 decimi della spesa, col diminuire quello dei privati da 7 decimi a 5 decimi.

L'opera però che deve portare la più grande trasformazione nei piani della Pescara e del Sangro e che fu oggetto di studii nei progetti già citati e in varie pubblicazioni sull'Abruzzo, è quella destinata a promuovere la irrigazione delle pianure stesse.

Pianura del Sangro.

Le nostre vallate presentano, riguardo alla vegetazione, condizioni favorevolissime: la temperatura mite dell'aria e del terreno anche ne la stagione invernale, una luce intensa, una elevata fertilità naturale del suolo coltivato. Nell'estate però, la umidità, l'acqua, non sempre sono sufficienti per il completo e sicuro sviluppo delle piante coltivate.

Ora è appunto in questo ambiente con tanti elementi sì favorevoli, che la irrigazione, come scrive il prof. Bordiga, dovrebbe prendere il massimo sviluppo compatibile con le risorse locali; l'acqua associata al calore produrrebbe miracoli, come già li produce ove viene applicata. E lo dimostrano i pochi, gli scarsi terreni che pure tutt'ora sono irrigabili nelle due pianure e la intera conca di Sulmona, nella quale ben 6700 ettari sono bagnati e fecondati dall'acqua del Sagittario, del Gizio, delle sorgenti di Introdacqua. Il reddito di questi terreni soccorsi dall'acqua, è il doppio, il triplo di quelli ottenuti dai terreni asciutti.

Fino ad ora però la irrigazione nelle due vallate del Sangro e del Pescara è compiuta relativamente su piccolissima estensione, circa

555 ettari nella prima, 572 nella seconda, mediante derivazioni a mezzo di canali (chiamati nella regione *formali*), appartenenti a privati o di proprietà comunale. Molti di questi canali però più che per scopo di irrigazione servono a dar movimento alle macine dei mulini. Alcuni ricevono l'acqua del fiume mediante molto semplici e provvisorie costruzioni di presa; altri, i minori, vengono alimentati a mezzo di una ruota verticale munita di secchi e mossa dalla stessa corrente del fiume.

Ma il Pescara e il Sangro, fiumi assai ricchi di acqua pure durante l'estate, hanno una portata più che sufficiente per irrigare ben più vaste estensioni di terreno, anche le intere pianure.

Ed infatti con appositi calcoli, nei quali non mi addentro, si riesce a stabilire che nella nostra regione e per le due pianure, può bastare, per provvedere alla loro irrigazione, una portata di tre-quattro metri cubi al minuto secondo; portata che è di molto inferiore a quella media minima del Pescara valutata di 30 metri cubi da taluni ma da altri anche di soli 17 metri cubi ed a quella del Sangro ritenuta, secondo la Carta idrografica, di metri cubi 13.65 al minuto secondo.

***

Le pianure del Pescara e del Sangro devono però buona parte delle poco felici condizioni in cui ora si trovano allo speciale aspetto della proprietà terriera, ed alle pratiche agricole dei contadini rozzi ed ignoranti, ai quali è esclusivamente affidata la coltivazione di quelle campagne.

Nei terreni vallivi la proprietà è frazionatissima, al pari di quella dei colli vicini. Rare sono infatti le tenute la cui estensione arrivi in unico corpo a qualche centinaio di ettari, la grande maggioranza è invece formata da medie proprietà di alcune diecine di ettari e di più piccole ancora, di uno, due, tre ettari o poco più, mentre sono pure frequenti quelle inferiori all'ettaro, costituite di poche are. Rende ancor più grave la situazione di queste proprietà la disseminazione dei varî appezzamenti appartenenti ad un unico possessore. Ne risulta quindi come predominante una minuta proprietà estremamente frazionata, promiscua, tutt'altro che paragonabile a quella vera piccola proprietà tipica che a detta di Arturo Young ha in sè la magia di cambiare l'arena in oro; ma invece, per mille motivi fra cui la mancanza di capitali, di capacità tecnica, di associazione nell'esecuzione di certi lavori, questa proprietà spezzettata non è causa che di stazionarietà anzi di regresso continuo della industria agricola.

I contadini inoltre, legati alla terra da essi presa a coltivare, mediante contratti di affitto o di mezzadria per lo più accordati solo verbalmente, sono nella grande generalità dei casi, per il disinteressamento dei proprietarii, perfettamente abbandonati a se stessi nell'esercizio della loro arte.

Lontani dai terreni coltivati, perchè essi per lo più risiedono con le famiglie nei paesi sui colli, essendo rarissime le case nelle pianure, non hanno altro stimolo che quello di sfruttare i terreni messi a coltura. Senza alcun obbligo di seguire rotazioni, nè di compiere qualsiasi altra pratica che valga a mantenere costante, anzi ad accrescere la fertilità dei terreni, essi si limitano a qualche scarso lavoro di preparazione, alla semina ed al raccolto; anzi, per avidità di guadagno diluiscono il loro lavoro, la forza delle intere loro famiglie, su una

troppo larga estensione di terreno, prendendo in affitto varî fondi, talora assai discosti l'uno dall'altro, oppure prestando la loro opera a giornata ad altri fittaiuoli o a proprietari, specialmente ora che la emigrazione ha rarefatta in maniera enorme la già numerosa classe dei coltivatori di terra.

***

E così si può facilmente comprendere quali siano i sistemi colturali in uso nelle terre vallive e quali i redditi che da esse si ottengono.

È una vera agricoltura di sfruttamento; lo dimostrano assai efficacemente, la estensione limitatissima dei terreni destinati alle foraggere, piante miglioratrici e fertilizzanti per eccellenza, rispetto al predominio assoluto delle piante cerealicole: il grano e il granturco; il ripetersi della stessa coltura (il grano in ispecie) sullo stesso terreno per varî anni; la deficiente lavorazione del suolo ridotta al minimo possibile per scarsezza di lavoratori e del bestiame da lavoro; l'assenza completa di concimazioni, non dico chimiche, ma anche con letame di stalla.

Il reddito quindi che si ricava dai terreni seminatorî delle pianure non può essere nel complesso che assai basso e ne sono indice i canoni di affitto che comunemente si pagano dai coltivatori. Le terre peggiori infatti vengono cedute a due salme di grano, le migliori a tre salme ogni salma di terreno (circa un ettaro), il che corrisponde da 70 lire a 110 lire ogni salma od ettaro di terreno coltivato. In media si può ritenere che l'affitto non superi le 80 lire, per cui nel complesso le due pianure, ove si calcolano circa 11,333 ettari di terreno seminatorio, risultano capaci di un reddito lordo di poco superiore a 800,000 lire.

Si differenziano dalle terre seminative quelle destinate a coltura ortiva, che si trovano specialmente nei dintorni di Pescara e Castellammare e nella valle del Sangro ai piani di Piazzano e di Altino, per le quali il canone di affitto sale a 200, a 300 lire ed anche più per ogni ettaro.

Questi terreni ortivi, servono però a chiaramente dimostrare, di quali alti redditi siano capaci quelle terre, non appena si coltivino con maggiore cura e si rendano irrigue; così che, volendo, da le due pianure e in tutta la loro estensione, senza evidentemente poter arrivare all'alta produzione propria dei terreni minuziosamente coltivati ad ortaglie, si dovrebbero tuttavia ottenere ben più elevati, più remunerativi raccolti, non confrontabili con quelli che attualmente si devono alla sola fertilità naturale ed alle felici condizioni di clima, preziose caratteristiche de le due vallate.

Certo che per poter giungere ad una elevata produttività bisogna modificare e non poco quelle terre: occorre un vasto, un complesso lavoro del quale già in massima parte ho accennato. È necessario rendere le comunicazioni più facili, sistemare, livellare, bonificare i terreni risanando così le valli dalla triste malaria e rendere per ciò possibile l'aumento della popolazione agricola distribuita in più numerose case coloniche; è necessario estendere la irrigazione sulla maggiore superficie possibile, e riunire, riordinare, rifare fin dove si può, la attuale proprietà sbocconcellata e confusa, ricorrendo sovrattutto alle permute fra i diversi proprietarii, tanto più che ora tali

operazioni sono favorite da una recente legge, in modo di raccogliere gli appezzamenti sparsi e formare degli unici corpi di estensione tale, che permettano alle famiglie dei contadini di trovare sul terreno da esse coltivato, costante il lavoro ed il sufficiente guadagno.

Infine occorre imprimere alla coltivazione dei campi, un nuovo, un razionale indirizzo. Sradicate innanzitutto le vigne, che per oltre 400 ettari circa si trovano sacrificate nei piani, bisogna imperniare l'industria agricola sulla coltivazione delle foraggere e sul dipendente allevamento del bestiame, che ora costituisce uno dei migliori rendimenti della nostra agricoltura.

Le foraggere: la sulla, la lupinella e sovrattutto l'erba medica, la leguminosa preziosissima per le terre profonde alluvionali, devono diventare le colture predominanti, devono trasformare le due vallate, da terre del grano quali sono ora, in grandi praterie, dalle quali coll'aiuto potente dell'irrigazione si possa trarre abbondante il foraggio per un forte allevamento di bestiame di cui ora le due pianure si possono considerare quasi completamente prive.

***

Questo è nelle linee principali il lavoro veramente grandioso ma pure attuabile, da cui dipende la redenzione agricola-economica delle pianure del Sangro e della Pescara.

Lavoro che potrebbe trovare pratica esecuzione facilmente e prontamente nelle larghe tenute (che, non molte ma pur esistono in quelle pianure), sia che ad esse volessero dedicarsi direttamente gli stessi proprietarii, sia che venissero affidate a quelle società o a quelle imprese individuali di cui abbiamo ormai buoni esempî in Italia, e che si propongono la bonifica, il miglioramento in genere di terreni incolti, abbandonati, sfruttati, ecc., per sottoporli poi ad una coltivazione intensiva.

Nelle nostre due terre vallive queste società od imprese individuali a scopo agricolo, troverebbero sicuramente un largo campo di attività specialmente se non si rivolgessero alle sole grandi tenute, ma anche a raggruppare le predominanti medie proprietà, imitando quanto si è fatto ad esempio nelle pianure di Termoli da una di queste società, *L'Umbria*, la quale ha formato, riunendo insieme varî appezzamenti presi in affitto per venti anni da diversi proprietarii, un unico corpo di terra, una sola tenuta di 400 ettari, su la quale si compiono ora tutti quei lavori di bonifica, di sistemazione, di irrigazione, ecc., che sarebbero non sempre convenienti e possibili nei singoli terreni divisi l'uno dall'altro.

L'esempio dato poi da questi primi grandiosi tentativi e i risultati ottenuti riuscirebbero certo a convincere e trascinare la classe più restia ad ogni innovazione: quella dei piccoli proprietarii, dei proprietarii lavoratori, dei contadini in genere; ed allora anche la predominante minuta proprietà non tarderebbe gradualmente a modificarsi, ad abbandonare vecchie pratiche, ad introdurre nuovi metodi, e nel complesso ad aumentare la fertilità e la produttività dei terreni. In tal modo nelle superbe pianure del Sangro e del Pescara potrebbero diffondersi nuove felici condizioni di ricchezza e di benessere.

GIOVANNI SAVAZZINI.

IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO

DA BRUXELLES A LONDRA.

I.

Paese che vai, costume che trovi.

Pioveva, faceva freddo, tirava vento, imbruniva ed io era solo in uno scompartimento del treno, che correva da Bruxelles ad Anversa.

I lieti ricordi degli otto giorni passati nel Belgio, dove era andato per un congresso internazionale, affollandosi alla mia mente, corroboravano indirettamente le scoraggianti descrizioni, che mi erano state fatte delle difficoltà di un primo viaggio a Londra. Grazie all'allegra compagnia di carissimi colleghi italiani e alle squisite gentilezze di geniali colleghi belgi, la vita in quei giorni era stata veramente gioconda. Continuamente accanto ad Italiani ed in un paese, che ha usi e costumi simili ai nostri, in quella prima tappa del nuovo viaggio all'estero aveva avuto tutte le rose, senza alcuna delle spine, di ordinario inevitabili. Soltanto l'inverno precocissimo – alla fine di agosto nella sala da pranzo dell'albergo ardeva la stufa e le vie erano spesso bagnate da una pioggia molto molesta – ci aveva fatto rimpiangere il gran sole della patria oramai lontana.

Eppure, io mi era ostinato nel proposito di privarmi di quella cara ed utile compagnia, quando ne avrei avuto maggiormente bisogno. Io non aveva voluto unirmi ad alcuno dei quattro colleghi italiani, che con le loro famiglie si accingevano ad andare a Londra, per non continuare la vita italiana fuori d'Italia, per tornare fedele alla mia antica regola.

Nei miei viaggi all'estero era stato sempre ossequente alla massima: *Paese che vai, costume che trovi.* Uscendo dall'Italia, smetteva senz'altro le bevande, i cibi, gli usi, i costumi, i giornali, i libri, in una parola la vita italiana, studiandomi di fare tutto il possibile per vivere intieramente la vita del paese, nel quale mi trovava. Non soltanto mi guardava bene dal seguire l'esempio di molti nostri connazionali, che da per tutto cercano l'albergo italiano e fanno ogni giorno chilometri di vie per trovare gli spaghetti, il risotto ed il Chianti, ma rifuggiva costantemente da quei molti alberghi e ristoranti internazionali, che purtroppo sono identici in tutti i paesi del mondo. Anche quando non conosceva punto la lingua del paese, scendeva negli alberghi paesani, frequentava soltanto le trattorie con cucina paesana, studiandomi dovunque di vivere la vita del paese, anche a costo di grandi noie e di non lievi sacrificî. Dei quali non potrò dimenticare quelli fatti in Norvegia ed in Russia: in Norvegia, ove mangiava

il pane impastato con lo zucchero ed era svegliato al tocco dopo mezzanotte dai raggi solari, che arrivavano al mio capezzale traverso alla finestra priva di persiane, di scuri e perfino di quel tendone, che negli altri paesi del nord è di ostacolo al sole e non alla luce; in Russia, ove, non che comprendere, non poteva nemmeno leggere la lista dei cibi e delle bevande, ove non c'era gesto, che riuscisse a far comprendere al facchino dell'albergo di prendere le valigie pronte alla partenza, se prima io non ne metteva una sulle sue spalle.

Aveva voluto esser solo e la solitudine, divenuta più triste per il tempo cattivo e per la notte sopravvenente, esercitava la sua influenza sul mio animo quasi vacillante. Tutto ciò che amici e conoscenti mi avevano detto per distogliermi dal proposito di seguire l'antica regola nella prima visita a Londra mi tornava alla memoria ingigantito.

Amici e conoscenti erano stati concordi nel consigliarmi insistentemente di scendere al noto albergo italiano Previtali e di farmi constantemente accompagnare, almeno per la prima settimana, da una guida-interprete.

— Arrivare a Londra la prima volta – mi aveva detto e ripetuto con amichevole interessamento un caro collega – è ben diverso che arrivare a Parigi, a Vienna, a Budapest, a Berlino, a Varsavia e magari a Pietroburgo. In tutti i paesi del mondo, specialmente nelle capitali, te la cavi col francese o col tedesco, ma non a Londra. A Londra non si parla che inglese, ma non l'inglese imparato fuori d'Inghilterra. Potrai comprendere bene i giornali e i libri inglesi e non riuscire in quella metropoli nè a fare comprendere la tua più semplice domanda, nè a capire la più semplice risposta alla tua domanda scritta sopra un pezzo di carta. La pronunzia costituisce un ostacolo insormontabile. E se riuscirai a farti comprendere, non riuscirai ad ottenere la risposta, se non ti sarai rivolto ad una guardia, ad un *policeman*. A Londra non rispondono alle domande fatte sulla via; la folla immensa corre per i suoi affari e non ha tempo da perdere. Nessuno bada allo straniero, che ha bisogno di un'indicazione. Dovrai sempre rivolgerti al *policeman*; ma bada, nemmeno lui ha tempo da perdere. Se gli chiedi l'indicazione di una via, egli ti afferra per le braccia e ti lancia nell'*omnibus*, che passa, senza arrestarsi!

Un egregio impiegato della Camera dei Deputati, il quale era tornato da Londra alla vigilia della mia partenza e perciò era in grado di darmi le più recenti informazioni, aveva concluso col dirmi:

— Dia retta a me. Faccia anche Lei come abbiamo fatto il mio compagno di viaggio ed io. Un albergatore italiano, amico del mio compagno, venne a prenderci alla stazione, ci condusse all'albergo e ci consegnò ad un Italiano, domiciliato a Londra da 28 anni, che ci accompagnò dovunque, costantemente, fino al momento di lasciare Londra. Se non avessimo avuto la guida, non avremmo potuto fare un passo. Il mio francese, che mi aveva servito così bene in Francia, non mi valse nulla in Londra. La guida, che parlava l'inglese come gl'Inglesi, ci fece visitare tutto. Le davamo mezza lira sterlina al giorno, e naturalmente egli era anche spesato. Faccia così anche Lei. Eccole l'indirizzo dell'albergo.

Un vecchio amico, Senatore del Regno, che ha una speciale competenza in tutto ciò, che egli suole chiamare scherzevolmente la *scienza di viaggiare*, era stato il solo ad approvare il mio proposito. Egli, che era stato a Londra, mi aveva incoraggiato a non preoccuparmi sover-

chiamente delle difficoltà; ma una sera, mentre stavamo per dividerci sulla soglia del palazzo di Montecitorio, quasi punto da una specie di rimorso, aveva finito col dirmi in tono paterno:

— Però, trattandosi di quella immensa metropoli, è bene che tu vada dapprima all'Albergo Previtali, che è situato in una piccola via del grande centro di Londra, a due passi da *Piccadilly*, da *Regent-Street* e dalla Galleria Nazionale. Nei primi giorni l'albergo italiano ti gioverà molto per i primi passi in quell'immenso labirinto, per fare gradatamente la conoscenza della vita londinese. Non puoi immaginarti quanto sia grande la folla, quanto sia difficile fare un passo in quel mondo tanto diverso dal nostro.

Per allontanare dalla mente questi ricordi, per resistere vittoriosamente alle tentazioni, che minacciavano di fare svanire il tenace proposito, chiesi aiuto al mio prezioso ed indivisibile compagno nei viaggi all'estero, a Carlo Baedeker; ma, purtroppo, nemmeno lui era questa volta molto incoraggiante. Sentite:

— Per viaggiare in Inghilterra è indispensabile la conoscenza, almeno superficiale, della lingua inglese. Vi sono in Londra alberghi francesi – avevo in mano l'edizione francese del libro – nei quali si può vivere senza comprendere una parola d'inglese; ma, appena si esce fuori, si cade in un grande imbarazzo. La pronunzia della lingua inglese è difficilissima. Scrivete sopra un foglio di carta i nomi dei uoghi, che volete visitare e consegnate il foglio al cocchiere... Un interprete, che vi procurerete in un grande albergo, costa circa 12 scellini (15 franchi) al giorno. Bisogna diffidare delle persone, che offrono servizi sulla via. Se avete bisogno di qualche indicazione, rivolgetevi sempre ad uno dei *policemen*. Se non trovate un *policeman*, chiedete l'indicazione dentro un magazzino. Rivolgetevi ad uno sconosciuto soltanto nel caso di assoluta necessità. Badate a non risponder mai ad alcuna domanda di un passante, specialmente se fatta in francese, perchè la domanda è probabilmente il preliminare di un furto o di una truffa. Lo straniero del resto dovrà star continuamente in guardia e fare soprattutto attenzione alla sua borsa e al suo orologio...

La lettura fu bruscamente interrotta da uno sbatacchiare di sportelli. Il treno si era fermato sulla sponda del fiume Schelda, che arricchisce sempre più la bella città di Anversa, di fronte al piroscafo, dal quale lo divideva un breve spazio ingombro di facchini. Sotto la pioggia dirotta e alla luce delle lampade elettriche il passaggio dal treno belga al battello inglese fu rapidissimo.

II.

Sullo Schelda.

Chi sa viaggiare procura di arrivare di pieno giorno in una grande città da lui non ben conosciuta e deposita il bagaglio alla stazione, prima di andare in cerca dell'alloggio. Il forestiere, che si presenta al direttore dell'albergo assolutamente libero dei suoi movimenti, in istato di cercare anche altrove senza l'incubo delle valigie, può esser sicuro di trovare subito o quasi ciò che cerca, di avere quel trattamento, che corrisponda ai suoi bisogni, in armonia con gli stanziamenti del suo bilancio preventivo.

Io, che, malgrado le accennate difficoltà, era rimasto fermo nel proposito di lanciarmi nella vita inglese fin dal giorno del mio arrivo, di cercare subito una buona pensione inglese, doveva anzitutto fare in modo di arrivare in pienissimo giorno, possibilmente nelle prime ore del mattino.

Aveva perciò dovuto rinunziare alla via di Ostenda, che è la più corta per chi parta da Bruxelles. Malgrado che da Ostenda a Dover ci sieno tre corse al giorno e la traversata duri poco più di tre ore e mezzo, non c'è modo di arrivare a Londra di buona ora. Si arriva verso sera o a notte avanzata.

A Bruxelles il direttore dell'albergo mi aveva convinto della convenienza di preferire la via di Anversa.

— La via di Anversa? Ma è molto più lunga. Io ho un bruttissimo ed indimenticabile ricordo del Mare del Nord e perciò una traversata di circa dieci ore non mi alletta. Con questo tempaccio!

— Piano con le dieci ore! Vuole ella comprendere nella traversata eventualmente pericolosa anche le ore, che passerà sul fiume Schelda? Non credo che abbia brutti ricordi delle acque di un fiume solcate da un grande battello. Io, che vado a Londra tutti gli anni, prendo sempre la via di Anversa, che è del resto preferita da tutti coloro che sono pratici...

— E perchè?

— Perchè si fa un buon pranzo nelle calmissime acque del fiume; perchè si viaggia durante la notte e così non si perde la giornata, che perdono quelli che prendono la via di Ostenda; perchè si arriva a Londra nelle prime ore del mattino e perchè si spende meno.

— Si spende meno, viaggiando più a lungo?

— Certamente. Ecco qua l'orario con l'indicazione dei prezzi dei due viaggi combinati. Da Bruxelles a Londra, via Ostenda-Dover: prima classe, franchi 43.10; seconda classe, franchi 31.30. Andata e ritorno: prima classe, franchi 76.10; seconda classe, franchi 55.90.

— Non sono eccessivi.

— Li confronti con questi altri. Bruxelles-Londra, via Anversa-Harwich: prima classe, franchi 39.10; seconda classe, franchi 24.05. Andata e ritorno: prima classe, franchi 60.60; seconda classe, franchi 38.60. Durata del biglietto un mese, tanto per la via di Ostenda-Dover, che per la via di Anversa-Harwich. Ho ragione?

— Sì, ma la traversata più lunga con questo tempo...

— Il tempo potrà cambiare al tramonto del sole, ed il servizio è fatto da ottimi piroscafi inglesi, che non temono la tempesta. Io non ho mai sofferto. Appena arrivato ad Anversa, scendo in fretta dal treno e corro nel battello per occupare una delle migliori cabine. Chi prima arriva meglio alloggia. Faccio il mio pranzo e me ne vado subito a letto. Ho sempre dormito profondamente fino al momento dello sbarco. Nelle cabine dei piroscafi inglesi si dorme bene.

La linea di navigazione Harwich-Anversa è esercitata dalla Società delle strade ferrate orientali d'Inghilterra, dalla *Great Eastern Railway*, che esercita anche la linea Harwich-Hoek van Holland.

Nel battello, nel quale mi aveva spinto la folla dei viaggiatori, che lavoravano di gambe e di gomiti per arrivare con le valigie in mano alla conquista delle migliori cabine, le persone di servizio erano pochissime e niente servizievoli. Controllati i biglietti al passaggio, non si diedero alcuna altra premura; ed io, che, temendo di

commettere qualche sbaglio nella spedizione gratuita, aveva meco anche le valigie pesanti, sarei caduto nel primo imbarazzo, se il facchino belga non mi avesse accompagnato fino ad una cabina, assicurandomi che in quella non avrei sofferto.

Nel salone trovai da un lato una comitiva di Tedeschi, quasi tutti giovani ed allegri, che parlavano a voce molto alta, e dall'altro lato piccoli crocchi di persone, che conversavano sommessamente. Nell'assoluta mancanza di un rappresentante della razza latina, la comitiva tedesca, grazie alla mia vecchia conoscenza della lingua, del paese e degli usi, mi fece l' effetto di una comitiva quasi italiana, che io doveva evitare per restare fedele alla mia antica regola. Non andava mica a Londra per rivivere la vita germanica. Nuovo paese, nuovo popolo, nuova lingua, nuovi usi e costumi io mi era proposto di studiare in quel viaggio. E mi sedetti alla parte opposta, tra un crocchio e l'altro di quei signori, che, per i visi completamente rasi e rubicondi, per gli abiti attillati e per la cura di appartarsi dai figli di Arminio, dovevano essere figli di Albione.

Il cameriere, un uomo alto, magrissimo, ossuto, sbarbato, con le spalle strette ed un pochino curve, dalle quali scendeva una giacchetta nera, strettissima, che si arrestava prima ancora di arrivare alla vita, faceva il giro dei crocchi, dicendo qualche cosa. Arrivato dinanzi a me, mi chiese se volessi partecipare al pranzo. Lieto di averlo compreso, cercai di fare la prima prova d'inglese, domandandogli a mia volta:

— Che mare troveremo?

Egli si strinse nelle spalle, mormorando con la bocca chiusa una parola allarmante.

— *Bad?* - ripetei.

— *Very bad!*

— Nella previsione del mare cattivo è meglio di mangiare o di non mangiare?

— *It is better to eat.* È meglio di mangiare.

— Allora mangerò.

Voleva continuare la conversazione, ma il cameriere si era rapidamente allontanato. Voleva continuarla, non tanto per prolungare la prima prova d'inglese, quanto per dirgli di mettere nella mia cabina un bacino in previsione del mal di mare.

Mi rivolsi alla cameriera; ma quella ragazza bionda, esile, simpatica, non riusciva a comprendermi e nemmeno a farsi comprendere. Mi fissava coi suoi occhi cerulei, sorrideva e ripeteva con lo stesso tono, con le stesse parole, senza il minimo gesto, qualche cosa, che mi sembrava di capire, ma in verità non capiva, anche perchè, mentre ella parlava, io mi distraeva, correndo col pensiero al ritornello, che amici e conoscenti mi avevano più volte ripetuto:

— In Inghilterra non si parla che inglese e non giova l'inglese imparato fuori d'Inghilterra.

Era tanto vero, che dovetti fare appello alla gentilezza di un signore tedesco, che, ben pratico della pronunzia inglese, funse da interprete.

Fra tanto erano state apparecchiate le due tavole ai due opposti lati della sala. A destra sedeva la comitiva tedesca, che, tanto per cominciare, rendeva omaggio a Gambrino, prima ancora che fosse servita la prima portata del pranzo.

A sinistra i miei commensali apparivano serî, taciturni. Attirava la loro attenzione una signora slanciata, flessuosa, elegantissima, che, parlando continuamente a voce bassa, doveva dire delle cose molto graziose, molto spiritose al signore, che sedeva di fronte a lei e rideva incessantemente.

Dio, quale contrasto! Ella, molto giovine, dalla maravigliosa capigliatura biondo-scura, dalla carnagione rosea, dagli occhioni neri luccicanti, dalla bocca attraente, che mostrava due file serrate di denti candidissimi, dalle mani aristocratiche spesso irrequiete e dalle braccia ben tornite, nude fino ai gomiti, appariva un modello di bellezza. Egli, molto vecchio, dalla testa ovale completamente pelata, dalla fronte bassa, appuntita, dalle sopracciglia spelate, dal naso grosso, corto, con le narici larghe e rotonde, dagli occhi piccoli ed infossati, dagli zigomi sporgenti, dalle guance emaciate, verdognole, dalla bocca immensa, nella quale erano sparsi alcuni denti neri ed in più punti aurati, dal collo di cicogna, dalle spalle brevi, dal petto quasi rotondo, dalle braccia molto lunghe, dalle mani grandi, magre, ossute, era... il viceversa di lei. Ma che diceva, che raccontava l'incantatrice? Perchè non smetteva di ridere il mostro?

Stanco di guardare e di ascoltare senza comprendere, rivolsi altrove lo sguardo e scoprii un Tedesco nell'Inglese seduto alla mia destra. I miei Tedeschi io li conosco, anche quando mettano un certo studio a non farsi riconoscere. Egli non si era mai avvicinato alla comitiva tedesca, non aveva mai mostrato di comprendere i discorsi di essa e non aveva parlato che inglese e a bassa voce per giunta; ma, a differenza degli altri nostri commensali, che mangiavano senza bere, egli sorseggiava mezza tazza di birra inglese. Poteva essere un Tedesco chi si contentava di mezza tazza?

Per accertarmi gli chiesi in tedesco:

— Mi permette di farle una domanda?

— *Bitte sehr!* – mi rispose, inchinando il capo lievemente.

— Potrebbe spiegarmi perchè il cameriere ci abbia condannato a mangiare senza tovagliuolo?

— Glielo ha chiesto lei?

— Ma io l'ho sempre avuto, senza averlo mai chiesto, anche nei paesi, che in fatto di progresso e di civiltà non possono competere con l'Inghilterra. Nella Polonia me lo davano di carta, senza obbligo di restituzione. Qualcuno lo conservo ancora per ricordo.

— Qui il cameriere lo porta a chi lo chiede e l'uso di esso si paga separatamente.

— Come una bevanda.

— *Ya wohl*, ma nessuno lo chiede. Anche quella bella signora mangia senza tovagliuolo.

— E ne ha bisogno molto meno di tutti noi. Per le sue turgide labbra non par che sia passato cibo di sorta.

— Oh, è molto bella! La conosce lei?

— Io? È la prima volta che la vedo. Mi permetta un'altra domanda: Non pare strano anche a lei che il cameriere porti a ciascuno di noi la sua porziùncola, anzichè farci servire a discrezione?

— Strano, perchè? Se a lei non basta una porzione, ne chieda una seconda, come ho fatto io; si paga lo stesso.

— Altro che bastare! Mi accorgo che mi riuscirà molto difficile di entrare in dimestichezza con la cucina inglese...

— Ma Lei non è mai stato in Inghilterra? Non è mai stato a Londra?

— Mai, purtroppo!

Mi guardò dall'alto in basso con aria di grande commiserazione. Dopo un momento di disdegnoso silenzio riprese a dire con accento ispirato:

— Londra!... Londra!... Che città maravigliosa! Io l'amo tanto, tanto, più di qualunque altra cosa al mondo!... Non so vivere lontano da essa... È la mia patria diletta.

— Non è tedesco lei?

— Io? Sono nato in Germania; ma che importa dove si nasce? Ciò che importa invece è dove si vive e dove si vive bene. Sono oramai tanti anni che io vivo in Londra e ci vivo benone. I miei affari fortunati, i miei affetti più intimi, le mie relazioni più utili sono in Londra, nella mia Londra, ove mi sono creata una posizione, che m'invidiano i miei concittadini di Germania e gli stessi Londinesi. In Londra gli affari prosperano a maraviglia. In Londra la vita è signorile. Si spende molto, ma si guadagna moltissimo, senza eccessivo lavoro. In Germania invece si lavora molto e si guadagna poco, spesso niente. Io conosco i quartieri di Londra come le mie tasche. E se sapesse quanto è grande la città, come sono complicati i suoi innumerevoli quartieri, come è difficile la circolazione ferroviaria sotterranea! Sì, sotterranea, anche sotto il Tamigi...

Dalle spoglie inglesi era venuta fuori l'anima tedesca, espansiva, sempre disposta a spiattellare i proprî affari, i proprî sentimenti al primo venuto. Quella parlantina continua, senza un contenuto capace d'interessare, cominciava a stancarmi. Pentito di averla stuzzicata, cercava e non trovava il modo di arrestarla. Finalmente, posando la mia destra sul suo braccio sinistro, gli susurrai all'orecchio:

— Perdoni che La interrompo; ma ho bisogno di farle subito una domanda confidenziale: Quanto si usa di dare per mancia?

— Che mancia? A chi?

— Al cameriere, che, guardi, giusto adesso fa il giro della tavola per far pagare lo scotto ad ogni commensale.

— Nulla.

— Nulla?

— Gl'Inglesi non usano... Ha visto? Non gliel'ha data nemmeno la bellissima signora.

— È strano!

— Lei trova tutto strano, perche non conosce gli usi inglesi, perchè non è stato mai in Londra. A proposito: in quale albergo scenderà?

— Non lo so; vorrei andare in una pensione inglese.

Mi guardò nuovamente con aria di commiserazione e dopo qualche minuto, toccandomi la spalla, mi disse in tono amichevole:

— Non posso consigliarglielo; andrebbe incontro a guai serî. Non è possibile per chi, come Lei, non conosce bene l'inglese. Correrebbe il pericolo di crepare come un cane; nessuno si darebbe la minima cura di Lei. Io ho ciò che fa per Lei.

Tirato dal portafogli un cartoncino, aggiunse:

— Prenda questo indirizzo e, arrivato alla stazione, lo consegni al cocchiere.

— È l'indirizzo di un albergo tedesco?

— *Ya wohl!* Lei troverà albergo tedesco, padroni tedeschi, camerieri tedeschi, cucina tedesca, birra di Monaco e birra di Pilsen, la nostra ottima birra, e giornali tedeschi. Nei dintorni dell'albergo troverà magazzini tedeschi con ogni genere di mercanzie tedesche, la chiesa luterana tedesca, la farmacia tedesca, la scuola tedesca...

— Insomma, c'è un pezzo di Germania?

— *Ya wohl!* Lei ci si troverà benissimo, conoscendo così bene la nostra lingua. Non si accorgerà nemmeno di essere in Inghilterra.

— E questo consiglio mi viene da lei, che adora Londra? Ma io voglio conoscere Londra, voglio imparare la lingua, gli usi e i costumi inglesi. Se volessi rivivere la vita germanica, ritornerei in Germania. Non vengo a Londra per affari e molto meno per rifare la conoscenza del *Poekelfleisch.*

— *Ganz recht!* Ella ha perfettamente ragione. Io vivo tanto all'inglese, che tutti mi prendono per Inglese; sono in Londra dalla mia giovinezza e parlo sempre inglese, anche coi Tedeschi, che stanno in Londra.

— Scusi un'ultima domanda: Siamo ancora nel fiume?

— Sì, fra una mezz'ora entreremo in mare.

— Mi permetta di andare a letto. Il mal di mare mi preoccupa.

Travagliato da tale preoccupazione, mi arrampicai sulla cabina, mi sdraiai, senza essermi spogliato, sul lettuccio, collocai il bacino al mio fianco e dopo pochissimi minuti mi addormentai profondamente.

III.

In treno.

Il sonno profondo fu rotto da due braccia poderose, che mi agitavano brutalmente, e da una voce rauca, che m'intronava con parole incomprensibili. Nè potei liberarmi da questa e da quelle, finchè non ebbi gridato: *Harwich?*

Eravamo arrivati, senza che io mi fossi mai svegliato, senza che avessi sognato, neppure il tanto temuto mal di mare.

Lasciato me, l'uomo dalle braccia poderose afferrò il mio vicino, che, avendo la coscienza tranquilla perchè durante la traversata aveva restituito al piroscafo la scura cervogia bevuta a tavola, dormiva tanto profondamente, da destarsi soltanto quando fu trascinato fuori della cabina.

Nella sala da *toilette* trovai tre signori in maniche di camicia, i quali sotto le lampadine della luce elettrica radevano accuratamente i loro visi rubicondi. Sopra coperta, all'incerta luce dell'alba, erano passeggieri di ambo i sessi con le piccole valigie in mano, ed in mezzo a loro spiccava l'incantatrice, che tutta imbacuccata parlava con la bocca quasi chiusa al mostro; il quale rideva, rideva, rideva, mostrando traverso alla bocca grandissima una specie di oscura caverna. Su la spiaggia interamente e perfettamente piana un piccolo porto, la stazione della strada ferrata e molti alberi e molte piante simmetricamente coltivate.

Sul *Parkeston Quay* erano allineati, composti e silenziosi, alcuni facchini cogli occhi rivolti ai passeggieri, dei quali la massima parte fece a meno dell'opera loro. Ad un mio cenno entrò nel battello e prese

le mie valigie un *porter*, che mi condusse all'ufficio doganale, traverso al quale passai rapidamente.

— *Tobacco?*

— *No.*

E la visita era finita.

Non mi domandarono se portassi liquori, forse perchè io porto scritta in fronte la mia nazionalità, come un giorno mi dissero in Austria due bravi colleghi in giornalismo al seguito dell'imperatore, i quali – me nolente e ricalcitrante – mi custodivano come due carabinieri per sottrarmi al linciaggio dell'orda slovena, che credeva si nascondesse in me Ragosa, il compagno di Oberdank, l'impiccato!

Il grado di libertà di un popolo si rivela prima che altrove nella dogana. La dogana inglese e la dogana russa costituiscono l'alfa e l'omega. Della prima, che cerca soltanto tabacco e spiriti, non vi accorgete nemmeno; dalla seconda, ove per lunghe ore si è assoggettati a vessazioni imprevedibili, non si esce facilmente: spesso si torna indietro; non di rado si esce in mezzo a due colossali gendarmi. Io, che aveva fatto la conoscenza di tutto l'alfabeto doganale di Europa, non potei trattenermi dall'esclamare: « Ecco la terra classica della libertà! »

Sul piazzale il *porter* mi chiese ove fossi diretto.

— *To London* – risposi, fiero di averlo capito.

— A quale stazione di Londra? – domandò con aria tale, da farmi riconoscere la deficienza della mia risposta.

— *To Liverpool-Street-Station.*

Condottomi al treno, che era destinato al percorso *Harwich-Londra*, *Stazione di Via Liverpool*, il facchino scelse, a mia richiesta, uno scompartimento, ove era proibito di fumare; posò le valigie con molta cura sopra uno dei due divani, ripetè ad alta voce per imprimerle nella mia mente le parole: *London*, *Liverpool-Street-Station*, s'inchinò prendendo la mancia e disparve.

Rimasto solo, guardai intorno.

Era io proprio in Inghilterra? Erano tutti così i treni delle strade ferrate inglesi? Lo scompartimento era basso, angusto, appena decente, ma pulitissimo. Nè eleganza, nè grande comodità, ma grande pulizia. I divani, senza divisioni, erano stretti e piuttosto duri; i finestrini bassi e stretti, le reti tanto basse e strette, da escludere la possibilità di collocare sopra di esse valigie, che non fossero piccolissime. Sulle pareti avvisi laconici, ma molto efficaci per la tutela della pulizia dello scompartimento. Ecco il principale:

« DO NOT SPIT!

« *Penalty: Under First Offence Bye-Law, L. 2. Each Subsequent Offence, L. 5* ».

Come temere che non riesca efficace un simile avviso, in un paese, nel quale le leggi si applicano scrupolosamente? Come è possibile cedere alla tentazione di sputare, se per il primo sputo è comminata la pena di *cinquanta lire* e per ogni sputo successivo la pena di *centoventicinque lire?*

Come nei vecchi treni italiani, ogni scompartimento era isolato. Soltanto dalla parte che guardava la stazione una specie di loggia esterna correva avanti agli scompartimenti. Il treno era incassato nel piazzale in modo che si entrava negli scompartimenti senza salire alcuno scalino. In tutto il treno non c'era traccia di latrina, molto meno

di vettura-ristorante. Soltanto la pulizia lo distingueva dai vecchi treni delle nostre strade ferrate, anzi dai vecchi treni delle nostre strade ferrate a scartamento ridotto.

Era proprio questo un treno delle strade ferrate inglesi, per giunta un treno che portava i provenienti dal continente a Londra? Coloro che in Italia osano ancora rimpiangere il servizio privato sappiano che il servizio ferroviario tra *Harwich Parkeston Quay* e *London, Liverpool-Street-Station* è fatto dalla società *Great Eastern Railway*, e che, su per giù, salvo i pochi treni direttissimi provenienti dalla Scozia, nei quali ci sono le latrine e le vetture-ristoranti, tutti i treni delle strade ferrate inglesi si equivalgono, tutti inferiori, ripeto *salvo la pulizia*, ai treni delle strade ferrate dello Stato in Italia.

Il Ristorante della stazione era in una grande ed alta sala tutta bianca, con pochi tavolini, privi anche di tovaglie, ed un bancone in fondo, davanti al quale erano tre avventori all'impiedi, serviti da due signorine giovini, bionde, ben messe. Regnava un silenzio da chiesa evangelica e sul bancone non c'era nulla di appetitoso, nemmeno la grande pulizia, che aveva ammirato nel treno. Nessuna *penalty* alle mosche adagiate sui pochi cibi esposti.

I tre avventori ingoiavano bicchierini di liquori; io presi non senza difficoltà una tazza di caffè e latte. Il latte era latte, ma che cosa era il caffè?

Tornato al treno, trovai due signorine molto giovini, molte fresche, molto bionde, che, dinanzi ad uno scompartimento, disputavano piuttosto vivacemente. Veramente la vivacità era in una sola, in quella, che, alzando la voce e la mano e coll'indice disteso verso lo scompartimento, diceva e ripeteva:

— Io vi dico che è seconda classe. È seconda classe.

L'altra a voce bassa rispondeva modestamente:

— No, è prima classe.

— Domandiamo al *gentleman* – disse la prima, e, voltandosi verso di me, mentre l'altra appariva un po' confusa, mi chiese risoluta:

— Scusi, questo scompartimento è di prima o di seconda classe?

L'inaspettata domanda lusingò il mio amor proprio. Pensai che mi credessero Inglese; e, preso a due mani il mio coraggio dinanzi allo scoglio della lingua, risposi con grande disinvoltura:

— Codesto è uno scompartimento di seconda classe.

La prima con aria trionfante esclamò:

— Io aveva ragione!

— Ma voi non siete inglesi? – chiesi alla trionfatrice.

— Lei è inglese, io sono tedesca.

— Una signorina inglese – osservai in tedesco – dovrebbe conoscere le classi dei treni inglesi meglio di noi stranieri.

— Questi Inglesi – concluse, facendo un gesto che non era di ammirazione – non sanno nulla.

E, buttate le due borse dentro lo scompartimento, trascinò via per il braccio la compagna, dicendole in tono imperioso:

— Venite, c'è tempo di fare una piccola passeggiata.

Io rientrai nel mio scompartimento, ove mi ritrovai e rimasi solo. Mentre ammirava la campagna verde rischiarata dal sole, entrò un impiegato ferroviario, il quale, data un'occhiata all'intorno, mi chiese:

— Il signore è straniero?

— Sì.

Avuta questa risposta, prese la piccola valigia, che io aveva collocato a stento sulla rete e la pose sul divano accanto alla grande. Io mi ricordai che le valigie grandi e piccole devono essere spedite, avendo ogni passeggiere il diritto di spedire *gratis* cinquanta chilogrammi di bagaglio e che è lecito porre sulla rete bassa e stretta soltanto le piccole borse, le sole che i viaggiatori inglesi portano seco negli scompartimenti.

Provai a fargli capire che non aveva spedito le valigie, perchè era tutt'altro che forte nella lingua e negli usi dell'isola; ma non parve che egli capisse la mia giustificazione. Egli riuscì invece a farmi comprendere che se la valigia fosse rimasta sulla rete, sarebbe, strada facendo, cáduta sulla testa di qualche passeggiere.

— *To Liverpool-Street-Station?* – chiese alla fine, salutandomi.

— *Yes.*

Il treno si mise in moto rapido, riconciliandomi con le strade ferrate inglesi. Gli scompartimenti non erano eleganti e nemmeno molto comodi, perchè difettavano del moderno *comfort*; ma il treno filava in maniera deliziosa, senza la minima scossa, come se corresse sopra una tavola di legno ben levigato. Pensai che un'ora e mezzo sarebbe passata molto presto e mi affrettai ad aprire il Baedeker per la lettura delle informazioni preliminari: *stagione*, *lingua*, *moneta*, *spesá*, *passaporto*, *ora*, *pesi e misure*, *strade ferrate*, *usi e costumi speciali*.

A misura che ci avvicinavamo a Londra, il treno, che dapprima correva solo, trovava altri treni che facevano la stessa strada. Ne trovò tanti, che nei pressi della *stazione di Via Liverpool* la circolazione appariva difficile, pericolosa. Moltissimi treni, uno accanto all'altro, quasi toccandosi ai fianchi, si avanzavano contemporaneamente, destando in me una grande meraviglia, una vera ammirazione.

— Come non avvengono urti? Come non avvengono disgrazie? E come entreranno nella stazione? Uno per volta non è possibile, perchè ci vorrebbero parecchie ore. Non siamo in Italia, non siamo in Roma, ove spesso i treni aspettano lungamente fuori le mura la riapertura del disco.

Il treno si arrestò non perchè fosse ingombra la strada, ma perchè eravamo arrivati. A due passi dal treno erano carri, carrozze, automobili e sul marciapiede giacevano già cataste di valigie. Ogni passeggiere, sceso o meglio uscito dal treno – anche qui treno e stazione erano allo stesso livello – si avvicinava alla catasta, prendeva la sua valigia e spariva dentro una vettura.

Io dissi al *porter* di voler depositare le mie valigie; ed egli mi condusse nel *cloak room*, ove le accettarono, facendomi pagare anticipatamente.

BENEDETTO CIRMENI.

VICENDE E PROGRESSI DELL'AERONAUTICA

I PRIMI DIECI ANNI 1901-1911.

L' idea di sollevarsi nell'atmosfera, e di valersi più liberamente delle tre dimensioni dello spazio concesso alla nostra esistenza, nacque certo con l'uomo per semplice e naturale osservazione dell'ambiente e delle molteplici creature che in esso gli danno compagnia; in particolare degli uccelli, e del loro volo. Il desiderio, che da tale idea fu sempre tenuto vivo nella fantasia umana, si manifesta nelle più antiche leggende dei popoli dell'Estremo Oriente, dell' India, della Grecia, nelle saghe scandinave: la descrizione dell'opera di Dedalo, e più ancora quella riferentesi al portentoso fabbro Wieland della *Niflunga Saga*, nella quale già si accenna alle differenti influenze del vento ed alla necessità, per esempio, di atterrare contro vento, dimostrano una certa evoluzione del pensiero nello studio dell'arduo problema.

Le cronache di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci narrano di tentativi compiuti in varie circostanze da uomini gettatisi da torri od altre alture con apparecchi più o meno fantastici, e che ebbero in genere esito letale; grande meraviglia destarono, per esempio, verso il 1400 alcuni acrobati siamesi, i quali con paracadute di forma speciale, sostituendo alla forza motrice propria la gravità, sembra abbiano compiuto dei veri e proprî *vols plânés* (1). Siccome manca però ogni indicazione più dettagliata sul genere di tutti questi apparecchi, essi non possono valere ad illustrarci questa prima parte del cammino percorso dalla umanità nella conquista dello spazio circostante. Possiamo solo constatare come l' idea del più pesante dell'aria e della sostentazione dinamica abbia preceduto quella del più leggiero dell'aria e della sua sostentazione statica.

Per avere un progetto tecnicamente scientifico di una prima macchina per volare, bisogna giungere al nostro grande Leonardo da Vinci, l'autore del Codice sul volo degli uccelli; sia questo lavoro, che i disegni relativi al progetto, sono stati riprodotti spesso in questi ultimi tempi, e l'umanità del secolo XX, nell'accingersi al più meraviglioso progresso, si inchina riverente al genio universale del cinquecentista. Basta qui accennare che l'apparecchio consisteva in un supporto sul

(1) Purtroppo, i tentativi sin'ora fatti, in primo luogo anche da G. d'Annunzio, per l'adozione di una terminologia aeronautica italiana, non hanno avuto alcun risultato pratico; nell'attesa, quindi, e nell'augurio, che la questione venga presto e bene definita, non resta che servirsi dei termini comunemente in uso e compresi.

quale doveva adagiarsi orizzontalmente l'uomo, che con le braccia provocava l'alzata, con i piedi, mediante trasmissioni a fune, l'abbassamento delle due ali, articolate, simili nella forma a quelle dei pipistrelli. Una superficie di coda completava l'apparecchio, che non fu però mai sperimentato praticamente. Continuarono bensì gli studî, ma il risultato al quale giunse circa un secolo dopo il napoletano Borelli nel suo *De motu animalium* non può dirsi davvero incoraggiante; egli vi afferma « essere impossibile all'uomo il volare artificialmente con le proprie forze », basando tale asserzione sulla sproporzione fisiologica del corpo umano tra peso e forze, tanto più che bisogna sempre aggiungere il peso dell'apparecchio. Egli accenna inoltre alla possibilità di alleggerimento in virtù del principio di Archimede così com'esso è applicato nei pesci mediante la nota vescica; dubita però che il principio possa praticamente utilizzarsi nel caso dell'uomo.

Fu invece proprio all'applicazione di tale principio che, sotto altra forma, l'uomo, contrariato dalla infruttuosa imitazione dei volatili, si rivolse per innalzarsi nell'atmosfera; eccoci al sistema più leggiero dell'aria, alle mongolfiere, eccoci al primo pallone a gas, o *rozière*, così denominato da Pilâtre de Rozier che ne ebbe l'idea e che, primo aeronauta, ne fu la prima vittima il 15 giugno 1785, a Boulogne (1). La sua idea della cosiddetta zavorra termica, consistente nel compensare la naturale perdita successiva di gas, e quindi di volume, mediante riscaldamento e conseguente dilatazione della massa fluida residua, pericolosa per la facilità di incendio, è però degna ancora della massima considerazione ed è oggetto di studio da parte di serî tecnici, che riconoscono nella sua applicabilità una soluzione di varî non lievi problemi della aeronautica.

Trovato il mezzo per innalzare nell'atmosfera, si trattava subito dopo di sottrarsi alla balìa assoluta dei suoi elementi e di acquistare, con la dirigibilità, una certa padronanza sulla loro incostante insidia. Il merito dell'avanscoperta e delle fondamenta scientifiche, sulle quali posa tutto il progresso successivo, spetta alla Francia: già nel 1784 Brisson, membro dell'*Académie*, si leggeva un suo memoriale sulla dirigibilità degli aerostati, sulla necessità della loro forma cilindrica, terminata da calotte sferiche, onde offrire meno resistenza al vento, e sulla necessità di una forza motrice, che egli riteneva sufficiente nei muscoli degli aeronauti qualora applicata a un sistema di speciali remi (2). Due mesi dopo, nel marzo, il duca di Chartres ordinava ai costruttori meccanici, fratelli Robert di Parigi, la costruzione del primo dirigibile basato sul progetto Brisson; nel luglio Meusnier, ufficiale

(1) Tra i primissimi aeronauti vanno ricordati anche due italiani, il napoletano Lunardi che compiè ascensioni in Inghilterra ed in Francia nel 1784 e 1785 ed il bolognese conte Zambeccari, tragicamente morto il 21 settembre 1812 durante una ascensione, per scoppio del pallone.

(2) La prima idea di un'aeronave dirigibile risale veramente a padre Lana, di Brescia, che già nel 1670 ne aveva pronto il progetto, basato sulla erronea assimilazione delle condizioni aeronautiche alla navigazione veliera sul mare. Egli aveva perciò munito il suo modello aerostatico di vele e di timoni, e per lungo tempo il volgo credette alla possibilità di risolvere in tal modo il problema. Errore altrettanto evidente quanto appare incredibile che ancora oggi giungano agli uffici tecnici competenti dei Ministeri della guerra e della marina progetti del genere.

del genio ed anch'egli membro dell'Accademia, pubblicava nel *Journal de physique* uno studio teorico sulla navigazione aerea ed un progetto di dirigibile, con involucro ovale, doppio, sia per essere meglio garantiti contro l'effusione del gas, che per poter riempire l' interstizio con aria compressa e poter mantenere così costante il volume dell'aria spostata dal sistema. Il propulsore era immaginato a ruota (*rames tournantes*), la navicella era sospesa a speciali relinghe, portava a poppa un timone di direzione, a prua un'áncora. Il dirigibile del duca di Chartres, modificato secondo la proposta Meusnier con l'aggiunta del doppio involucro e di un ventilatore per l' immissione di aria, compiè la prima ascensione nello stesso luglio 1784, ma potè a stento sottrarsi dallo imminente pericolo di scoppio per avaria alle valvole di sfogo, grazie alla presenza di spirito del duca stesso che forò i due involucri mediante l'asta della bandiera. Da allora, gli studî, i tentativi, si succedono ininterrotti, e nel luglio 1785 l'Accademia di Lione istituisce un premio di 1,200 lire per chi saprà: « indiquer la manière la plus sûre, la moins dispendieuse et la plus efficace de diriger à volonté les machines aérostatiques », concorso che andò deserto per giudizio della Commissione nominata allo scopo, malgrado i 101 memoriali presentati, nessuno dei quali rispondeva ai requisiti voluti.

Il secolo XIX comincia con altri infruttuosi tentativi come quelli di Leppig, tedesco, Lennox, francese, ma soltanto Giffard fa epoca con la costruzione di un primo dirigibile a motore meccanico, nel 1852. Tale dirigibile, munito di caldaia, macchinetta a vapore ed elica (forza motrice 3 HP) scoppiò in una delle prove, fortunatamente tanto vicino al suolo, che gli aeronauti restarono incolumi, ma non poterono ottenere più i mezzi per ulteriori esperienze. Nel 1865 l'austriaco Haenlein ricorre ad un motore a gas ed adotta definitivamente il *ballonet* ad aria, di cui la prima idea risale a Meusnier, ed il cui scopo è di sostituire con aria il gas sfuggito per naturale dilatazione e di mantenere con la pressione la rigidità di forma, e quindi il volume costante (= peso dell'aria spostata dal sistema). Le esperienze di Haenlein, seguitate con varie modifiche sino al 1874, segnano un buon passo innanzi e sono contemporanee a quelle di Dupuy de Lôme, il noto costruttore navale, e di Tissandier che ricorse ad un motore elettrico Siemen, alimentato da una batteria di pile. Dal 1884 al 1885 si svolgono le interessantissime esperienze di Renard e Krels col loro dirigibile *La France*, pure con motore elettrico Gramme da 9 HP, col quale si ottenne una velocità di 6, 5 m. s. Riconosciuto infine vano ogni altro tentativo finchè non fosse possibile disporre di un motore assai più potente ma tuttavia leggiero, Renard si rivolse a studî teorici sulle leggi dell'aerostatica, sulla resistenza dell'aria, sull'effetto di piani stabilizzatori, e per i risultati ottenuti può dirsi il vero padre della nuova scienza aeronautica.

Con Woelfert, nel 1896, si ha l'adozione del motore a combustione interna, che segna effettivamente la quarta tappa nella storia dei dirigibili, così intimamente collegata con quella dei motori (Giffard, macchina a vapore nel 1852 – Haenlein, motore a gas nel 1865 – Tissandier, motore elettrico nel 1883). L'anno dopo Woelfert pagava con la vita, presso Berlino, l'innovazione, per scoppio del dirigibile pieno di idrogeno, causato da fiamme sviluppatesi nel carburatore; ma sia Zeppelin che Schwarz in Germania, Santos-Dumont e Julliot-Lebaudy in Francia, ebbero da quel momento il motore necessario a tradurre

in pratica i progetti elaborati e maturati con fede e costanza di lunga preparazione. E mentre Schwarz e Zeppelin costruiscono quasi contemporaneamente due dirigibili del sistema rigido, il secondo addirittura con involucro metallico, entrambi muniti di motore Daimler, in Francia si ritorna all'opera di Renard e Santos-Dumont inizia la lunga serie di esperienze audacissime, per le quali, benchè dilettante, egli si è reso degno di occupare un posto assai onorevole fra i pionieri dell'aeronautica (1).

***

Con i brevissimi cenni storici precedenti siamo così giunti al secolo XX; grazie allo sviluppo delle automobili e della progredita industria dei motori, varî dirigibili possono già solcare l'atmosfera: il grande pubblico vede, crede ed ammira; ove più vede, maggiore è l'entusiasmo, in Francia ed in Germania esso è massimo, si costituiscono società, si aprono sottoscrizioni, si istituiscono premi; e mentre uomini audaci sperimentano in pratica i molteplici progetti dell'invenzione umana, eminenti scienziati studiano il problema matematicamente e tecnici esperti curano il materiale e promuovono lo sviluppo delle nuove industrie necessarie. In ugual misura che l'attività cresce il numero dei disastri, pochi dei quali possono tuttavia chiamarsi insuccessi. Ben diciannove (2) dirigibili sono stati distrutti nel decennio dall'8 agosto ad oggi ed è interessante ricordarne brevemente la causa:

8 agosto 1901: *Santos Dumont V*, fermatosi il motore dopo il giro vittorioso attorno alla torre Eiffel, precipitava sui tetti di Parigi; lo aeronauta rimase quasi incolume, per miracolo.

12 maggio 1902: *Pax*, del brasiliano Severo, scoppiava al disopra di Parigi per fiamme divampate dal motore, con morte dei due aeronauti.

13 ottobre 1902: *Bradsky*, del tedesco omonimo, precipitato presso Parigi per distacco della navicella difettosamente sospesa, e morte dei due aeronauti.

18 gennaio 1906: *Zeppelin L Z 2* (3), distrutto dalle intemperie nell'atterrare presso Kisslegg nell'Allgän.

30 novembre 1907: *Patrie*, militare francese, del tipo Lebaudy, strappato per la violenza del vento dagli ormeggi presso Verdun, e caduto probabilmente nell'Atlantico settentrionale.

24 maggio 1908: *Marrel*, costruito da una società speculatrice americana e precipitato per difetti di costruzione presso Berkeley, in California, con morte di tre aeronauti e con gravi ferite ad altri otto.

(1) Dal 1898-1902 Santos Dumont ha costruito 15 dirigibili (motore Buchet), cavandosela talora dai più gravi accidenti e guadagnando il 19 dicembre 1902 il premio Deutsch de la Meurthe di 100,000 lire per un giro aereo attorno alla torre Eiffel.

(2) I due dirigibili precedentemente distrutti, e cioè il *Deutschland* del Woelfert e lo *Schwarz* dell'austriaco omonimo, ebbero le loro catastrofi nel giugno e nel novembre 1897.

(3) Sia le aeronavi del tipo *Zeppelin*, che quelle del tipo *Parseval*, hanno di recente ottenuto dai costruttori una classifica progressiva numerica che va dalla prima costruita in là, indipendentemente dai nomi imposti alle aeronavi stesse dai successivi proprietari.

5 agosto 1908: *L Z 4* (Zeppelin), distrutto probabilmente per una scarica elettrica nell'atterrare ad Echterdingen.

25 settembre 1909: *République*, militare francese, precipitato presso Rotières per distacco di una pala d'elica e conseguente squarcio dell'involucro, con morte dei quattro aeronauti.

19 marzo 1910: *Ruthenberg I*, piccolo dirigibile tedesco, distrutto per incendio nel suo *hangar* per imprudenza del personale lavorante.

24 aprile 1910: *L Z 5*, militare tedesco del tipo Zeppelin, strappato dalle intemperie agli ormeggi presso Weilburg e fracassato contro le colline renane.

28 giugno 1910: *L Z 7*, del tipo Zeppelin, acquistato da una società per viaggi aerei e chiamato *Deutschland*, caduto per furia del vento ed avaria ai motori sulla foresta di Teutoburgo e quivi completamente distrutto.

13 luglio 1910: *Erbslöh*, dell'aeronauta omonimo, precipitato per scoppio del vecchio involucro presso Leichlingen con morte dei cinque aeronauti.

14 settembre 1910: *L Z 6*, del tipo Zeppelin, appartenente alla stessa « Delag », società per viaggi aerei, distrutto per incendio nel suo *hangar* di Baden; la causa risale ad imprudenza del personale lavorante.

15 ottobre 1910: *America*, dell'americano Wellmann, dovuto abbandonare nel tentativo di attraversare l'Oceano Atlantico da Wad E.

3 marzo 1911: Il dirigib.le militare giapponese, strappato agli ormeggi per la forza del vento, presso Jokohama, e portato a sì grande altezza da scoppiare.

4 maggio 1911: *Morning Post*, dirigibile militare inglese del tipo Lebaudy, distrutto per caduta non ancora bene spiegata sugli alberi di un bosco presso Aldershot.

16 maggio 1911: *L Z 8*, del tipo Zeppelin, destinato a rimpiazzare il *Deutschland*, distrutto nell'uscire dal suo *hangar* di Düsseldorf, perchè sbattuto dal vento contro la porta ed il tetto di esso.

17 maggio 1911: *L P 3*, militare tedesco, del tipo Parseval, distrutto per squarcio totale dell'involucro e caduta conseguente nel ritornare al proprio *hangar* di Bitterfeld, contro il quale andò ad urtare.

26 giugno 1911: *L P 5*, anch'esso del tipo Parseval, distrutto per incendio a Münden, probabilmente per imprudenza di spettatori avvicinatisi, durante l'operazione di sgonfiamento, con sigari accesi.

28 giugno 1911: *Ruthenberg II*, distrutto nell'atterrare dopo una ascensione di prova, presso Crefeld.

Cronaca triste, lunga, ed a prima vista sconfortante, tanto più se si considera che i dirigibili da essa compresi rappresentano, sia per numero che per cubatura, circa un terzo delle costruzioni aeronautiche del decennio in questione. Se, però, si osservano un momento le cause su riferite, si trova che la massima parte dei disastri è dovuta alla poca esperienza dell'uomo nella complessa navigazione aerea, a formare la quale contribuirono certo più che i brillanti risultati pure ottenuti, appunto gli infortuni, rivelando al calcolo teorico i coefficienti dei quali bisogna tener conto in pratica, alla tecnica i punti deboli della costruzione, alla scienza in genere gli elementi per lo studio dell'atmosfera e dei suoi pericoli. Lungi, quindi, dall'arrestare il progresso dell'aeronautica, le avversità gli sono state fruttifere di

insegnamenti e di esperienza; è tipico, in questo senso, l'esempio del conte Zeppelin, la cui fede ed il cui entusiasmo hanno realmente qualche cosa di eroico, nel significato più nobile della parola. Delle dieci colossali aeronavi, solo a concepire ed a realizzare l'idea delle quali l'iniziativa deve chiamarsi audacissima e grandiosa, tre sole sono superstiti, due di esse nuovissime. Con l'ultima di queste, però, per i perfezionamenti dovuti a sì lunga esperienza, ma soprattutto per la velocità conseguita, il settantatreenne generale ha la soddisfazione di veder effettuato un tal passo innanzi nel campo al quale egli ha dedicato l'esistenza, da indurre i più scettici a bandire il sorriso dalle labbra mosse dalla ininterrotta sequela di catastrofi, ed a ritornare con maggiore serietà su un giudizio leggermente prematuro (1).

Il 15 agosto 1911 esistevano sulla terra cinquantadue aeronavi, le quali, ultimate le prove, potevano considerarsi pronte e capaci di sollevarsi dal suolo e dirigersi nello spazio aereo. Esse sono così ripartite: quindici in Germania, e cioè le militari *M I*, *M II*, *M III*, *M IV* (del tipo *Gross-Basenach*, le prime due da 5200 m³, la terza da 7000 m³ e la quarta da 10,000), lo *Z I* (del tipo *Zeppelin*, da 12,000 m³), il *P I* (del tipo *Parseval*, da 4500 m³) e le altre, *L Z 9*, *L Z 10* (del tipo *Zeppelin* da 12,000 m³ e 18,000 m³), *L P 3*, *L P 6*, *L P 9*, *L P 10* (del tipo *Parseval* da 3200 m³ il primo, da 7000 m³ il secondo e da 2000 m³ gli ultimi due), il *Siemens-Schuckert* da 13,000 m³, il *Clouth* da 2000 m³, lo *Steffen* da 1500 m³. – Undici in Francia, e cioè le militari *Le Jaune*, *Liberté*, *Capitaine Marchal* (del tipo *Lebaudy*, da 3300 m³, 4500 m³ e 7200 m³), *Ville de Paris*, *Colonel Renard*, *Lieut*, *Chauré* (del tipo *Astra*, da 3600, 4500 e 7000 m³), *Adj*, *Vincennet* (del tipo *Clément-Bayard* da 9600 m³), e *Le Temps* (del tipo *Zodiac* da 2200 m³) e le altre, *Ville de Pau* (del tipo *Astra*, da 4500 m³), due *Zodiac* da 1500 e 1800 m³. – Otto in Russia, tutte militari e cioè *Kretcet*, da 6500 m³, *Galub*, *Outchebny*, *Dux* da 2500 m³, di costruzione russa, non troppo felice nei risultati, *Lebed* (del tipo *Lebaudy*, da 4000 m³), due *Zodiac* da 2000 m³ ed un *Parseval* da 7000 m³. – Cinque in Inghilterra, e cioè le quattro militari *Beta*, *Gamma* (di costruzione inglese da 2500 m³) *Clement-Bayard II* (del tipo omonimo, da 7000 m³), *Moyfly* (costruito per la marina dalla casa Vickers, da 20,000 m³) ed il piccolo *City of Cardiff* del signor Willow da 2000 m³. - Cinque in Austria, e cioè le tre militari *M I* (del tipo *Parseval* da 2400 m³), *M II* (del tipo *Lebaudy*, da 4500 m³), *M III* (costruito dalla casa Koerting, da 3000 m³), e le due private *Boemches* (esposto all'esposizione della caccia a Vienna, da 3000 m³) e *Mannsbarth Stagl* da 8000 m³. – Quattro in Italia, le militari *P I*, *P II*, *P III* da 3500 e 4200 m³, ed il piccolo *Ausonia*, da 2000 m³. – Due nel Belgio, le militari *Ville de Bruxelles* (del tipo *Astra*, da 7000 m³) e *La Belgique* da 4000 m³. – Una negli Stati Uniti di America, la militare *Baldwin*, da 1000 m³. – Una in Spagna, militare, del tipo *Astra*, da 4000 m³. – Una in Svizzera, sportiva, la *Ville de Lucerne*, del tipo *Astra*, da 4,300 m³.

(1) L'ultimo *Zeppelin*, *L Z 10*, ha ultimato le sue prove nel luglio 1911 con un viaggio da Friedrichshafen a Lucerna e ritorno. La sua capacità è di 18 mila metri cubi, ed i tre motori Maybach da 140 HP gli hanno fatto raggiungere in circuito chiuso la rilevante velocità di 69 km. all'ora. È stato ora acquistato dalla Società per viaggi aerei « Delag », ha ricevuto il nome *Schwaben* ed ha per stazione il porto aereo di Baden-Baden.

Una flotta già considerevole, della capacità complessiva di ben 267,000 m^3 di gas, cui bisogna aggiungere una ventina di dirigibili, ora in costruzione, della capacità complessiva di circa 150,000 m_3. Si tratta, come si vede, di una impresa colossale, cui si è accinta l'umanità, senza precedenti nella storia per tenacia, audacia individuale ed impiego di capitale. Tutta una serie di nuove industrie si collega a tale impresa, che richiede motori potenti, sicuri e leggieri; tessuti speciali per contenere il gas; una produzione facile ed economica di idrogeno puro; porti aerei rispondenti a particolari requisiti; materiali di costruzione scelti e robustissimi; strumenti ed indicatori delicati, di ogni genere; e tali industrie esistono e prosperano oggi: centinaia di macchine, migliaia di operai lavorano notte e giorno per l'affermazione della conquista aerea.

Una sessantina di porti aerei può già contarsi in Europa, e ciascuno di essi, oltre ad offrire, in genere, asilo a più di un dirigibile, con *hangars* vasti o con più impianti, è dotato di officine di riparazione, di deposito di gas e di benzina. Alcuni sono anche muniti di fari per il riconoscimento notturno, tutti sono telefonicamente congiunti alla prossima stazione meteorologica; molti hanno impianto radiotelegrafico onde mantenersi sempre in comunicazione con gli aeronauti. I più scettici, specialmente in Italia, ove così scarso è stato finora l'interesse ed il concorso della grande massa della popolazione per lo sviluppo aeronautico nazionale, e dove ci siamo limitati a leggere nei giornali soltanto i sensazionali racconti dei disastri avvenuti, devono convenire, per i dati statistici ed i risultati, che si vanno qui esponendo, come non sia possibile che l'umanità tutta, esprimentesi con iniziative di Stato e private, dedichi tante energie e sacrifichi tanti mezzi ad una utopia vanagloriosa che si risolva soltanto in una serie di insuccessi e di disastri.

Ma ritorneremo più particolarmente sull'argomento in seguito, dopo alcuni cenni altrettanto brevi sullo sviluppo dell'altro mezzo, cui si rivolse l'uomo per vincere la gravità che lo vincola al suolo, del più pesante dell'aria, dell'aeroplano.

Le conclusioni su riportate del Borelli non erano incoraggianti davvero per ulteriori tentativi di volo artificiale da parte dell'uomo, ed i pochi che vi si accinsero ciononostante, probabilmente ignari, non ebbero risultati pratici. Due secoli dopo, nel 1872, il celebre fisico Helmholtz, nominato membro di una Commissione di Stato per l'esame di alcuni problemi aeronautici, esprimeva la conferma del giudizio del Borelli con le parole: « non potersi ritenere probabile che l'uomo, anche mediante un apparecchio meccanico imitante perfettamente le ali, da muovere con la propria forza muscolare, possa riuscire a sollevare ed a mantenere il suo peso al disopra del suolo ». Cessarono con sì autorevole critica altre esperienze in proposito, finchè Ottone Lilienthal, pubblicando nel 1889 il suo libro su *Il volo degli uccelli come base dell'arte del volare*, espose le cognizioni conquistate con anni di silenzioso lavoro scientifico e sperimentale ed aprì una nuova via alle ricerche umane. In quel libro, Lilienthal dichiara la scoperta dell'avanzamento delle superfici curve contro vento ed un nuovo spirito anima ad un tratto il volo umano, reso quasi ridicolo dai tentativi ostinati ed infruttuosi.

Le opere del Marey su *La machine animale*, *Le vol des oiseaux*, *Le mouvement*, edite a Parigi tra il 1875 ed il 1894, completano, grazie

specialmente alla fotografia istantanea, gli insegnamenti deducibili dal volo naturale degli uccelli, le storiche esperienze di Lilienthal, compiute dal 1890 al 1896, anno in cui la morte ne troncò tragicamente l'opera alla vigilia dell'applicazione di un motore all'apparecchio, getano le basi dell'aviazione umana.

Non è qui il caso di trattenersi sulle interessanti prove di questo geniale scienziato, e dobbiamo contentarci di accennare come le esperienze fossero seguitate dall'ingegnere navale inglese Pilcher, con qualche progresso nelle cognizioni generali. Anch'egli precipitò mortalmente, come Lilienthal, nell'ottobre 1899, nel compiere gli ultimi *vols plânés* con un nuovo modello sul quale doveva installarsi un motore.

Con Chanute ed il suo assistente Herring, le esperienze si trasportano nel nuovo continente, di progresso in progresso; l'equilibrio anzichè mediante spostamenti del corpo umano è meglio assicurato con la mobilità delle ali (Chanute), si pensa ad un propulsore ad elica (Herring), si pubblica negli atti della Western Society of Engineers di Chicago, nel dicembre 1901, uno studio di Wilbur Wright che fa epoca nella tecnica dell'aviazione. Il 17 dicembre 1903 hanno luogo i primi felici voli del biplano a motore dei fratelli Wright, e quasi contemporaneamente il trionfo arride in Francia al capitano Ferber ed alla schiera dei suoi discepoli Archdeacon, Voisin, Esnault Pelterie, Blériot, Paulhan, Berger, Bazin, Farman.

Nel volgere di pochi anni si traversa la Manica nel percorso aereo Parigi-Londra, si sorpassano le Alpi, si vola da Parigi a Madrid, da Parigi a Roma! Il 15 agosto 1911 oltre mille uomini sono già capaci di innalzarsi nell'aria con apparecchi di tipo svariato, e se il ricordo delle 67 vittime che l'aviazione ha richiesto in sacrificio da Lilienthal ad oggi è vivo e doloroso, bisogna tuttavia convenire che la percentuale, massima sul principio, è ora in rapido decrescere, sempre minore, in complesso, di quella lamentata in altre innovazioni dell'attività umana, come, per esempio, l'automobilismo.

***

La *Fédération Aéronautique Internationale*, con sede a Parigi, ha pubblicato nella primavera di quest'anno l'elenco dei *records* aeronautici effettivamente controllati e riconosciuti fino al 31 dicembre 1910, i principali dei quali è interessante ricordare e che perciò riferiamo:

Aeroplani: Massima distanza percorsa senza scalo – 584.75 km. percorsi da Tabuteau il 13 dicembre 1910 su biplano M. Farman e motore Renault da 60 HP.

Massima durata di volo – $8^h\ 12^m\ 47^s$, realizzata da H. Farman su biplano proprio e motore Gnôme da 50 HP, il 18 dicembre 1910.

Massima altezza raggiunta – 3100 metri toccati da Legagneux, con monoplano Blériot e motore Gnôme da 50 HP, il 9 dicembre 1910.

Massima velocità assoluta – 109.7 km. orarî tenuti da Leblanc, con monoplano Blériot e motore Gnôme da 100 HP, per la durata di cinque minuti, il 29 ottobre 1910.

Dirigibili: Percorso massimo senza scalo – Dirigibile militare italiano *1-bis* (ora chiamato P I) con 510 km. percorsi il 31 ottobre 1910 nel viaggio aereo Bracciano-Napoli-Roma.

Velocità massima assoluta – sessanta chilometri all'ora, raggiunta da varî dirigibili in circuito chiuso.

Autonomia - dodici ore di marcia, possibili ai dirigibili grandi.

Massima altezza - circa 1500 metri, raggiunti nelle prove da varî dirigibili.

Palloni sferici: Percorso massimo senza scalo - 1925 km., da Parigi a Korostychew in Russia, il 9-11 ottobre 1909, pilota il conte de la Vaulx.

Altezza massima raggiunta - 10,800 metri toccati dai professori tedeschi Berson e Süring il 31 luglio 1901 (1).

Massima permanenza in aria - 70 ore, raggiunta da Korn il 24-27 ottobre 1909.

I giornali quotidiani ci informano come tali massimi siano non solo confermati nel nuovo anno, ma in gran parte superati, specie per quel che riguarda l'aviazione; e benchè sia sempre consigliabile di accogliere le notizie della stampa non tecnica con una certa prudente riserva, riproducendo essa involontariamente anche i *bluffs* ed i prodotti della fantasia di vanagloriosi e speculatori, i grandi fatti della realtà ne spiccano tuttavia con trionfante solennità.

I mezzi disponibili, il numero degli uomini che si sono sollevati nell'atmosfera, mediante uno di essi; i risultati conseguiti, sono effettivamente tali da convincerci che oramai ogni ulteriore dubbio sulla possibilità di estendere la libertà del movimento umano anche alle regioni aeree è addirittura ozioso, diremmo quasi, illecito. La conquista dell'aria è fatto compiuto, ed è davvero strano, come malgrado la facilità di constatazione, occorra ripetere, e ripetere ancora, tale affermazione.

Maggiore considerazione merita invece un dubbio, giustificato dallo stato attuale della navigazione aerea e dalla necessità della scelta di un criterio direttivo per l'attività futura, e relativo al mezzo da preferire; esso riguarda la preferenza da accordare al più pesante od al più leggiero che l'aria.

Per formarsi un giusto criterio della questione, bisogna anzitutto esaminare, oltre ai risultati conseguiti, anche le qualità intrinseche dei due sistemi, i vantaggi e gli svantaggi di ognuno di essi, i pericoli relativi, il rendimento. Comincieremo dalle aeronavi. Chi ha avuto occasione di compiere una escursione aerea anche breve su un dirigibile di una certa cubatura, e frutto di uno studio serio e scientifico, ne ha riportato l'impressione comune di una soddisfazione immensa, di un trionfo sublime, di una fede profonda nella padronanza acqui-

(1) Non possiamo a meno di ricordare qui l'audace ascensione di altezza compiuta nel 1909 da due italiani, il cap. Mina ed il signor Piacenza, i quali, col pallone *Albatros* toccarono i 9800, metri, conquistando il secondo posto nelle altezze raggiunte dall'uomo.

Lungi dal condannare il diritto all'esistenza dei palloni sferici, la conquista aerea compiuta mediante il motore, destando negli uomini un più vivo e veemente desiderio di innalzarsi nello spazio soprastante, ha provocato uno sviluppo considerevolissimo di quel mezzo primitivo, ma semplice ed accessibile a tutti, che pure, nella sua tecnica, ha subito perfezionamenti enormi. Una gita in dirigibile non è sempre facile e possibile, e neppure in aeroplano, ove sono ancora gravi i pericoli; mentre il pallone sferico, guidato da un buon pilota, che sappia opportunamente valersi delle correnti aeree e della sua facoltà di modificare la posizione verticale, mentre offre tutte le attrattive di un viaggio aereo, ha sotto qualche punto di vista, per la magnificenza delle impressioni naturali che esso è capace di far accogliere, requisiti che non hanno ancora nè dirigibili nè aeroplani.

stata dall'uomo nel solcare, come il mare, così l'atmosfera. Simile alla navigazione marittima è difatti la navigazione aerea, complicata tuttavia sostanzialmente dall'aggiunta della terza dimensione e da tutte le difficoltà che da essa derivano. È noto che i dirigibili si suddividono in tre sistemi, secondo la loro costruzione, e cioè in

Rigidi: la forma è mantenuta o da un involucro metallico esterno, come nel tipo Schwarz, o da uno scheletro interno, come nel tipo Zeppelin, rivestito da stoffa. Il gas è contenuto in palloncini interni e sfoga da valvole automatiche, quando eccessivamente dilatato. Manca nei dirigibili il cosiddetto *ballonet* ad aria, caratteristica principale degli altri sistemi.

Flessibili: il pallone è privo di qualsiasi ossatura o sostegno; la navicella è sospesa a speciali relinghe cucite sull'involucro; la forma di questo è mantenuta mediante pressione del gas interno, a compensare le perdite della quale (riscaldamento o dilatazione per aumento di altitudine con sfogo di gas dalle apposite valvole) serve un ventilatore, situato in genere nella navicella, e che manda aria in una parte separata dell'involucro, detta *ballonet* (esempio, il dirigibile tipo Parseval).

Semirigidi: in questi, senza che vi sia uno scheletro completo, tuttavia si ricorre ad alcune parti rigide destinate a meglio garantire la forma, ed a distribuire uniformemente il peso della navicella sull'involucro, che è sempre munito, inoltre, di *ballonet* (esempio, il dirigibile *La France*, di Renard e Krebs, ed i molteplici tipi derivati).

Una discussione particolare e tecnica dei tre sistemi porterebbe oltre i limiti imposti dal carattere del presente cenno; ciascuno dei tre ha vantaggi e svantaggi. I rigidi hanno i vantaggi di offrire per alcune possibilità di costruzione meno resistenza all'aria, di essere più sicuri, una volta innalzatisi dal suolo, ma soprattutto di non aver bisogno del *ballonet* e di evitarne i possibili inconvenienti; sono d'altra parte enormemente più costosi per il volume maggiore che il grande peso da sollevare richiede, quindi meno maneggevoli e, per il sistema stesso, ogni possibile avaria si riduce in genere a perdita della massima parte del materiale.

I flessibili sono più maneggevoli, più economici, facilmente trasportabili e scomponibili, richiedono meno personale per l'ormeggio, ma sono d'altra parte esposti maggiormente ad alcune accidentalità pericolose inerenti al sistema. Il tipo migliore è rappresentato dal terzo sistema, intermedio fra i due, e che, riunendone in un certo qual modo i vantaggi, non ne somma però i difetti.

È qui assolutamente doveroso accennare in particolare ad un tipo di aeronave, che si può chiamare italiano, e che, pur appartenendo, come classifica, al terzo dei sistemi enumerati, rappresenta una creazione del tutto originale, tale, da occupare sin dall'inizio uno dei primissimi posti fra le costruzioni aeronautiche di tutta la Terra e da conseguire un risultato positivo con una serie di dati di fatto che è bene rilevare. A parte gli studî teorici e le esperienze già da anni attivamente coltivati, sia isolatamente, come dagli ingegneri Forlanini e Canovetti, sia in disciplinata collettività, come dagli ufficiali della Brigata Specialisti, si deve al conte A. da Schio la prima attuazione italiana di un dirigibile, pronto nel 1905, originalissimo nella idea e nella struttura. Del tipo semirigido, per la lunga navicella a traliccio sospesa, l'involucro era tuttavia privo di *ballonet*, e la forma era man-

tenuta mediante l'elasticità della sua parte inferiore, che si dilatava o restringeva col gas stesso. Il costo elevato di una ricostruzione perfezionata ed anche la mancanza di materiale sufficientemente buono costringono l'audace inventore ad una sosta, che auguriamo di cuore temporanea e breve, affinchè l'originale idea, lungi dal poter essere ancora condannata, possa raccogliere elementi sufficienti a un criterio equo, sperimentale. Nel 1908 il primo dirigibile militare, costruito dai capitani Crocco e Ricaldoni, sotto la direzione del maggiore Moris, comandante la Brigata, compiva le prime ascensioni sul lago di Bracciano, ed un anno dopo il tenente di vascello Scelsi ne pilotava un tipo ricostruito e perfezionato al *record* mondiale del percorso aereo, risultato davvero sorprendente, se si considera che esso fu conseguito dopo un anno appena di pratica esperienza, con un dirigibile di così limitate proporzioni (3500 m^3), e con sì scarsa potenza di motore (un solo motore da 100 HP)! In questo tipo, che, come si è detto, può chiamarsi prettamente italiano, ogni particolare è frutto di preventivi studî scientifici e di calcolo matematico; per ragioni ovvie non mi è lecito entrare in dettagli, ma con grande soddisfazione possiamo constatare il contributo rilevante che l'Italia ha con esso apportato al progresso aeronautico, non solo da risultati direttamente conseguiti, ma dall'adozione oramai generale di alcune innovazioni importanti, con esso proclamate.

Tali sono: la disposizione delle eliche nelle navicelle, successivamente imitata dai dirigibili francesi, da quelli dei tipi *Parseval*, *Gross*, *Siemens-Schuckert*, ecc.; il sistema di governo, con riunione dei varî timoni multipli, a scatola nella parte superiore dell'aeronave, adottato già nell'ultimo *Clément-Bayard* acquistato dall' Inghilterra, ora anche nel nuovissimo *Zeppelin*, e che sarà molto probabilmente generalizzato nelle nuove costruzioni; l'unione articolata delle parti rigide, ora comune in tutti i tipi semirigidi; la suddivisione dell'involucro in compartimenti stagni, fatto essenziale per la sicurezza dell'aeronave, cui si è ricorso già in alcuni tipi di aeronavi recenti e che, superate le difficoltà tecniche relative, sarà certo imposto ai futuri dirigibili così come il doppio fondo, in compartimenti stagni, nei transoceanici.

Nel 1909-10, finalmente, potè realizzare un progetto da lunghi anni maturato con sacrifici nobilissimi di tempo e di denaro, anche l'ing. Forlanini, cui anzi si deve la prima idea dell'armatura interna all'involucro a guisa di spina dorsale (articolata nel tipo militare), ed il *Leonardo da Vinci*, di circa 3500 m^3, originale anch'esso nella soluzione di varî problemi aeronautici, potè compiere le prime ascensioni sul cielo milanese (1).

***

La varietà dei tipi, cui si è accennato, non influisce sulle considerazioni che si possono fare, in genere, sui dirigibili, e che riassumiamo qui brevemente, riservando qualche cenno separato al punto

(1) Per completare la enumerazione dei tentativi pratici di aeronautica, compiuti in Italia, bisogna ricordare qui anche le aeronavi dei signori Usnelli e Piccoli, le quali tuttavia, pur rappresentando l'espressione di lodevole iniziativa, non possono pretendere una particolare considerazione tecnica, non essendo più o meno che la riproduzione di tipi già esistenti, e non dei migliori.

di vista militare ed alle applicazioni dell'aeronautica cui esso tende a dare vita.

Parte essenziale del complesso organismo costituente un'aeronave è il motore; dalla sua potenza dipende la capacità del dirigibile, la possibilità di cimentarsi nell'atmosfera con elementi avversi, l'autonomia, il numero dei giorni in cui, durante l'anno, si può con sicurezza elevarsi, il rendimento; il calcolo è a questo proposito assai semplice, trattandosi di una somma algebrica fra velocità del vento e velocità propria, ed appena questa è superata da quella, la marcia dell'aeronave non è più arbitraria. Un motore potente richiede però grande peso (ridotto oggi già a circa 4 kg. per HP) e ci troviamo di fronte a un grave compromesso fra peso da sollevare e cubatura del dirigibile, quest'ultima sempre limitata da difficoltà tecniche, d'impianto, e soprattutto economiche. Giacchè il dirigibile è un mezzo assai caro; la sua costruzione importa esperienze preliminari di ogni sorta, un porto aereo con officine e deposito, se non generatore, di idrogeno, officine di riparazione. Costosi sono i motori, costosissimo è l'involucro, la cui durata, allo stato attuale dell'industria, non è mai superiore ai due anni, costoso è l'idrogeno, ed ancora più lo sono i cilindri, per contenerlo, e necessarî al rifornimento giornaliero numeroso deve essere il personale sia aeronauta che manuale e costosa è la sua istruzione (1). Si deve calcolare che per un dirigibile di media cubatura, di cioè circa 5000 m³, la sua costruzione e l'impianto completo del porto aereo la spesa ammonti a circa un milione di lire, mentre la spesa per la normale manutenzione in armamento può salire sempre all'imprevedibile. Si vede da tale considerazione che l'aeronautica non è oggi destinata ancora all'esercizio privato, e che essa può solo essere sfruttata da grandi aziende a scopi di pubblico servizio, così come già da tempo praticano le grandi società *Delag* (Zeppelin) e *L.V.G.* (Parseval) in Germania, e l'*Astra* in Svizzera ed in Francia.

I prezzi del trasporto sono ancora alquanto rilevanti, da 100 a 200 lire per brevi escursioni aeree; ma centinaia di persone hanno già provato la voluttà di esse, specialmente nelle navicelle del *Parseval 6* che faceva regolare servizio fra Monaco ed Oberammergau durante le recite del 1910 e che con 12,000 km. di percorso aereo tiene oggi un *record* mondiale considerevolissimo, del *Ville de Lucerne*, sul lago dei Quattro Cantoni, e del *Ville de Pau*, stazionato a Pau, sul declivio dei nevosi Pirenei. Più che in qualunque altra impresa occorre qui denaro, non solo, ma fede nel successo; la *Delag* ha per-

(1) Le attuali stoffe gommate per involucri sono in genere di doppio tessuto, in diagonale, con strato intermedio di caucciù. La loro resistenza è di 1200-1300 kg. per metro lineare, la permeabilità di 10-13 litri di perdita di gas per mq. nelle ventiquattr'ore, il peso di circa 400-450 gr. per mq., il costo di lire 15-20 per mq. Il colore giallo del tessuto esterno ha per scopo di salvaguardare il caucciù dall'azione nociva dei raggi solari, cui si deve la breve durata degli involucri. I tecnici pensano già come fare a meno della gomma, ricorrendo, per esempio, ad involucri di seta verniciata, ma anche questi hanno i loro inconvenienti; buona prova ha dato l'adozione di uno strato esterno di polvere di alluminio, di cui pure si deve la priorità all'Italia e che tende ora a generalizzarsi. I cilindri per il deposito di gas compresso contengono, per esempio, nel tipo adottato dall'Italia, 12 m³ di idrogeno alla pressione di 150 atm.; l'idrogeno puro, fornito dall'industria, costa sul luogo circa 20 centesimi per m. c.

duto in poco più di un anno tre dirigibili; riunitisi gli azionisti, per considerare la situazione, a quasi unanimità fu deciso l'aumento del capitale sociale e l'acquisto di altri due dirigibili dello stesso tipo *Zeppelin*, compensato in un certo qual modo con gli introiti avuti sia per viaggi compiuti, che per ingressi agli *hangars*. Ed è appena pronto il nuovo *Schwaben* (Svezia) che già i registri delle prenotazioni ai suoi viaggi aerei si coprono di firme.

Effettivamente, malgrado la frequenza dei viaggi e le avarie anche gravi talora sofferte da quelle aeronavi, nessuno dei passeggieri ha mai sofferto il minimo danno, mentre esse, specialmente in Germania, si può dire che traversino di continuo tutto l'Impero, sempre che, e questo è della massima importanza, vi siano sulla rotta porti aerei da offrire eventuale asilo. Due dirigibili francesi si sono recati per la via aerea da Parigi a Londra, e lo stesso viaggio del nostro militare *P 2* da Roma a Venezia nell'autunno 1910, che tante discussioni ed apprensioni destò in Italia (si ricordi in proposito la divisione degli uomini nelle quattro citate categorie), fu una brillante conferma delle odierne possibilità aeronautiche, e valse, proprio con la serie di accidentalità ed ostacoli, tutti vinti e superati, ad arricchire in modo prezioso l'esperienza, ancora così giovane in materia.

Molti sono infatti i problemi e le difficoltà che si tratta di risolvere, e come sorsero nuove industrie a realizzare i progetti dell'invenzione umana, così una nuova serie di scienze studia quei problemi, che insoluti, rappresentano appunto i pericoli maggiori per la navigazione aerea.

Difficile è l'orientamento, e benchè la navigazione marittima astronomica indichi già la via da seguire, sono tuttavia differenti le condizioni e varî i nuovi coefficienti di cui occorre tener conto; ignota si può dire che sia ancora l'atmosfera, la meteorologia limitandosi sin'ora agli strati prossimi alla superficie terrestre; soltanto da poco tempo una rete di osservatorî aerologici comincia a stendersi sulla Terra e da essi e dal loro costante e attento studio dell'atmosfera dipende in gran parte l'ulteriore possibilità di sviluppo dell'aeronautica. Ma la più grave minaccia per la navigazione aerea è costituita dalla elettricità atmosferica e dalle masse elettriche che si accumulano alle diverse altezze, dal potenziale che varia con esse, quasi regolarmente, da 100 a 150 *volts* per metro, e dal pericolo di scariche equilibratrici fra ambiente e dirigibile. Varî eminenti scienziati si occupano di tali studî e sul modo di prevenire i pericoli accennati; sullo stato attuale delle quali ricerche ho avuto l'onore di riferire al Congresso internazionale per le discipline scientifiche connesse alla aerolocomozione, tenutosi a Verona nel maggio 1910 (1).

Da quanto precede risulta che la navigazione aerea con aeronavi, nonostante i progressi realizzati in ognuno dei molteplici campi ad essa attinenti e le possibilità raggiunte, lungi dall'essere accessibile al puro dilettantismo individuale, costituisce una scienza complessa e severa, che solo come tale è suscettibile di successo e di trionfante affermazione. L'impressione che si riceve da una prima escursione in aeroplano è del tutto differente; la voluttà del volo è maggiore, manca però la libertà dei movimenti personali e quel senso di sicurezza e di vera padronanza che dà la navigazione aerea nella navicella di un

(1) I problemi magnetici ed elettrici dell'atmosfera. Atti del Congresso.

buon dirigibile. Trattandosi però qui di impressioni, è inopportuno insistere nella generalizzazione di esse e s'intende che esse variano con l'individuo.

Anche nel campo degli aeroplani vediamo delinearsi varî tipi, nelle stesse due grandi categorie oggi affermatesi, dei monoplani, e dei biplani; un esame teorico di essi, oltre che portarsi necessariamente a calcoli matematici e studî alquanto complicati, varcherebbe i limiti qui imposti; in pratica vediamo contendersi i premi fra i tipi migliori di entrambe le categorie e dipendere piuttosto dall'abilità degli aviatori. Il monoplano è senza dubbio più veloce, ed ha nel complesso un vantaggio di buone qualità sul biplano, tanto che può già quasi prevedersi il suo trionfo finale. Dal lato militare esamineremo, come si è detto, la questione a parte; per le considerazioni attuali le differenze del tipo non importano. I tipi migliori sono generalmente noti e sono il biplano *Voisin* e derivati come soprattutto i *Farman*; il *Wright*; i monoplani *Blériot*, *Antoinette*, *Etrich*; gli altri, che con essi gareggiano, non ne sono che dei derivati, con modifiche più o meno opportune ed artificiose. Più ancora che per i dirigibili, il motore è l'anima dell'aeroplano e le possibilità raggiunte oggi dalla aviazione devonsi soprattutto allo sviluppo dei motori leggieri; si hanno già dei motori il cui peso non supera i kg. 2 per HP; epoca hanno fatto i motori Gnôme a raffreddamento d'aria e cilindri roteanti, ottimi sono anche i motori Renault, Daimler austriaci, Antoinette, Argus. Un gran passo innanzi farà l'aviazione quando, superate le difficoltà tecniche che per ora vi si oppongono, sarà possibile istallare sugli aeroplani due motori indipendenti e si avrà così una garanzia che un solo motore, per quanto perfetto e curato, non può dare. L'aeroplano è certo un mezzo assai meno caro che il dirigibile; il prezzo di un buon apparecchio, dei tipi citati, varia da 22 a 28 mila lire circa; tuttavia, anche l'aviazione è costosissima, occorrendo per il suo esercizio *hangars* sicuri dalle intemperie, officine, meccanici provati, breve essendo la vita dei motori, facili e spesso rilevanti le avarie da riparare, causate per lo più nell'atterraggio. Ond'è che, a favorirne lo sviluppo, è stato necessario istituire premi cospicui, i quali però, se hanno ottenuto tale scopo, hanno d'altra parte aumentato il numero degli aviatori in modo non vantaggioso, con una schiera di avventurieri, provenienti da ogni mestiere, ignoranti talora le elementari cognizioni della tecnica del volo, gladiatori del tempo moderno, che speculando sul possibile guadagno con l'unica cosa che posseggono, la vita, divertono tuttavia l'umanità brutale, ansiosa di eccitamento ai nervi malati. Incoscienti, più che temerarî, il sacrificio della loro vita è per lo più non solo infruttuoso, ma nocivo addirittura alla causa solo apparentemente sostenuta. Una gran parte dei disastri lamentati devesi esclusivamente alla incoscienza di aviatori così improvvisati, che si avventurarono con un apparecchio tecnicamente tanto complesso come l'aeroplano fra gli sconosciuti elementi dell'atmosfera alla caccia della fortuna sotto forma di guadagno e incerti magari nel leggere una carta topografica.

Che l'aviazione sia di per sè ancora assai pericolosa è risaputo da tutti; e, benchè con percentuale molto minore, dobbiamo annoverare tra le sue vittime anche gli aviatori migliori, noti per le loro cognizioni tecniche del volo, per l'abilità della manovra, per la scrupolosa prudenza nella cura dell'apparecchio, nelle verifiche, nella va-

lutazione delle condizioni atmosferiche. Improvvisamente, per cause difficili a riconoscersi dopo, e da ripartirsi fra imperfezioni del materiale e accidentalità esterne, li vediamo precipitare in condizioni svariate, ed i sopravvissuti stessi non sanno spesso indicare la ragione dell'infortunio. A limitare il numero di questi, eliminando per quanto è possibile la parte dovuta alla cattiva qualità dei materiali ed a difettosa costruzione, la generosa iniziativa di alcuni mecenati ha provocato l'istituzione di un ufficio, simile al *Bureau Veritas*, già esistente per la navigazione marittima; ad esso sarà affidata la sorveglianza delle costruzioni, il controllo delle qualità dei materiali primi impiegati, la verifica degli apparecchi e la facoltà inappellabile di concederne, oppur no, la libera pratica. Ciò costituirà una buona garanzia anche per le società di assicurazione e farà loro ridurre notevolmente le alte quote imposte oggi agli aviatori.

A parte il notevole perfezionamento nella struttura e nella qualità dei materiali impiegati, si può dire tuttavia che, dall'affermarsi dei tipi principali di aeroplani sopra citati e la produzione degli ultimi motori, tra cui in primo luogo il Gnôme, la tecnica del volo ha fatto ben poco progresso e si trova anzi in un vero periodo di sosta. Gli uomini si innalzano, è vero, a 3500 metri, compiono percorsi straordinari, si superano di giorno in giorno nei *records* battuti, ma ciò devesi precipuamente al numero sempre maggiore degli aviatori, alla pratica ed all'esperienza accresciute, alla rivalità di audacia, vieppiù spronata dai premi istituiti; nessun nuovo apparecchio, nessun nuovo motore, nessuna modifica di essenziale valore è venuta a provocare un tale impulso da farci riconoscere un vero progresso, soprattutto nella sicurezza, che è oggi, come prima, il punto più debole e più serio dell'aviazione, e al quale convergono attualmente tutti gli studi e le esperienze che ovunque sono in corso, con intenso fervore. Rendere gli apparecchi più indipendenti dall'acrobatismo personale degli aviatori e garantire in un modo qualunque la loro stabilità automaticamente, ecco i termini del problema, la cui soluzione è stata spesso preannunciata, ma tradita sinora dalla realtà dei fatti. Interessanti sono le esperienze che si vanno facendo a questo riguardo in Germania, mediante l'istallazione di grossi giroscopi il cui funzionamento autoregolatore sarebbe assicurato anche a motore improvvisamente fermo, e fino all'atterraggio, per la forza viva impressa al grande volano; ma appaiono evidenti a prima vista le molteplici difficoltà tecniche che si collegano all'esecuzione di tale idea.

Dalla soluzione del problema, nei termini suesposti, dipende lo avvenire dell'aviazione ed il suo universale, trionfante ingresso nel campo pratico della vita umana; possiamo, e dobbiamo aspettarla con fede, ma intanto non deve meravigliarci che ogni tentativo come quello degli *aerobus* di Blériot e di Farman rimanga isolato nella sua audacia, e malgrado le meravigliose straordinarie imprese compiute, l'aviazione non si è per nulla avvicinata a quel dominio pubblico che la folla esaltata sogna ancora di aver conquistato con esse.

Anche le ascensioni dei primi dirigibili furono salutate da un vero delirio di entusiasmo; la fantasia umana precorse il tempo necessario alle esperienze, alla preparazione, superò ogni difficoltà tecnica, molte delle quali ancora da riconoscere, ed inneggiò alla compiuta conquista dell'aria, ad affermare la quale versò, come mai in precedenza ed in altre circostanze, il suo tributo. Quale però la conseguenza

di sì inconsiderato furore? Un'amara delusione, derivante appunto dall'aver subito preteso ed aspettato risultati che la tecnica non poteva ancora dare; al loro primo apparire, si è creduto risolto dalle aeronavi il problema complesso della navigazione aerea, illusione che la notizia di incidenti molteplici accaduti, gravissimi talora per la perdita di vite umane o per distruzione completa di prezioso materiale, ma inevitabili, necessarî, anzi, come si è detto, per procedere sulla spinosa via sperimentale verso il successo, hanno fatto cadere bruscamente. Tanto anzi, che una ingiustificata sfiducia, un freddo disinteresse ha accompagnato negli ultimi anni il lavoro ugualmente costante e fermo dei tecnici in questo campo, considerato quasi come un temporaneo disguido degli uomini nella mirabile loro conquista dell'atmosfera che – dice oramai la folla – spetta unicamente al più pesante dell'aria. Ed infatti, mentre uno dopo l'altro, i colossali dirigibili di Zeppelin erano condannati alla distruzione, Paulhan, Legagneux, Latham, Leblanc, Tabuteau, De Caumont, Védrines, Hirth, sorprendevano il Creato con le loro gesta meravigliose, quasi incredibili. E la folla entusiasta applaude, ammira, la sua fantasia delira; nell'aeroplano si riconosce il grande fatto compiuto, ecco il mezzo, finalmente trovato, con cui l'uomo può trionfare della gravità che lo vincola al suolo, cui nulla è più impossibile, che risolve il secolare problema. La fantasia corre agli estremi più folli mentre noi riteniamo che tale precoce illusione abbia a soffrire inevitabilmente di una delusione simile a quella toccata ai dirigibili, appunto perchè si pretende, per i successi conseguiti, quanto la tecnica non può ancora dare e quanto soltanto dopo percorsa una via lunga ed irta di difficoltà, dolorose spesso, si potrà ottenere.

Un giudizio definitivo, una previsione assoluta sullo sviluppo relativo dei due sistemi, il più pesante ed il più leggiero dell'aria, e sul trionfo avvenire dell'uno dei due, ci sembra ancora oggi per lo meno prematuro; l'aeroplano ha vantaggi evidenti sul dirigibile, ma, allo stato attuale, non può ancora racchiudere in sè alcuni requisiti che sono caratteristica essenziale di quello. Che anche le aeronavi siano suscettibili di ulteriore progresso e perfezionamento è dimostrato dal risultato delle ultime costruzioni, dall'attività che tuttora alletta e soddisfa uomini eminenti che ad esse si dedicano. Ed è caratteristico come proprio il conte Zeppelin, il maggiormente provato dalle avversità, sia riuscito a conseguire con l'ultima sua aeronave, e la velocità di essa, un passo tale in avanti, da richiamare nuovamente l'attenzione generale alle possibilità ancora riservate al sistema più leggiero dell'aria.

E finchè entrambi i sistemi saranno ancora suscettibili di tanto progresso, finchè l'uno non potrà riunire ai suoi vantaggi tutte le qualità e facoltà dell'altro, l'uomo non avrà gli elementi sufficienti per pronunciarsi in proposito. Il giudizio ci pare perciò ozioso, e riteniamo per certo di essere ancora oggi tanto lontani dal necessario grado di perfezione, sia nell'uno che nell'altro campo, da dover dedicare più utilmente il tempo e le facoltà al lavoro, che, non bisogna dimenticarlo, sarà irto di molte spine ancora, ma che solo può fornire alla nostra mentalità critica risultati positivi. Le previsioni sono sempre difficili, ma con tutta probabilità possiamo affermare che per lungo tempo ancora vedremo solcare l'atmosfera, sempre in maggior numero, e sempre più di frequente, sia da maestose aeronavi, che da rapidi ed agili aeroplani.

***

Accenniamo ora brevemente alle applicazioni militari dell'aeronautica. L'idea di esse nacque con i primi tentativi felici dell'uomo nell'innalzarsi dal suolo e già Giraud de Villette, dopo un'ascensione in mongolfiera frenata, scriveva il 20 novembre 1783: «dès l'instant je fus convaincu, que cette machine serait très utile dans une armée pour decouvrir la position de celle de l'ennemi, ses manœuvres, ses marches, ses dispositions, et les annoncer par des signaux. Je crois, qu'en mer il est également possible avec des précautions, de se servir de cette machine». L'anno dopo fu istituita a Parigi una compagnia di aerostieri e varî reparti di essa presero parte alle campagne del 1794-99, sotto il comando dei generali Pichegru, Jourdan, Bonaparte (1); ma, per gli scarsi risultati ottenuti, essa fu sciolta nel 1801. Nel 1859 fu assunto in servizio militare l'aeronauta Godard che compiè varie ascensioni durante la guerra di quell'anno, da Milano, Gorgonzola, Castiglione (prima della battaglia di Solferino) e Peschiera (durante l'assedio). Soltanto nel 1870, però, fu istituito un reparto vero e proprio a Parigi e sono noti i servigi da esso resi durante l'assedio. Anche gli Austriaci, per iniziativa dell'ufficiale di artiglieria Uchatius, si erano serviti di mongolfiere nell'assedio di Venezia del 1849 ed a poco per volta tutti gli Stati istituirono regolari parchi aerostatici di osservazione aerea (l'Italia nel 1885).

L'aggiunta di un motore e di timoni aprì nuovi orizzonti anche all'impiego militare dell'aeronautica; non solo, ma le possibilità ad essa collegate dovettero necessariamente richiamare tutta l'attenzione degli uomini agli interessi supremi della difesa del proprio territorio. Per questo, ed anche per i mezzi maggiori di cui può disporre una amministrazione di Stato, vediamo sin dal principio contribuire la tecnica militare ai maggiori progressi della navigazione aerea. Così in Francia specialmente, ove essa si è affermata grazie ai due ufficiali del genio Renard e Krebs, ed ove un ventennio dopo la costruzione del *La France* già una considerevole flotta aerea era a disposizione dell'esercito. La costanza non fu tuttavia pari alla genialità dell' iniziativa e bastarono i primi insuccessi, la perdita del *Patrie* e del *République*, per far cadere l'entusiasmo, la fede, e per far decadere l'aeronautica fiorente in uno stato di deplorevole noncuranza.

Ben differente fu il cammino percorso dalla Germania ed aperto dalle esperienze del conte Zeppelin; esse suscitarono il più grande entusiasmo e valsero a formare società, a far votare fondi nazionali, a far trovare milioni, in pochi giorni, per la nuova impresa, che, nella coscienza di tutto il popolo, ebbe sempre valore eminentemente militare. Nel conte Zeppelin il popolo tedesco acclamava l'eroe venuto a dare alla nazione un primato tale da compensare possibilmente quella inferiorità marittima da cui, di fronte alla poderosa rivale inglese, malgrado la vittoria sulle difficoltà idrografiche e naturali, l'imposizione di sacrifici sempre più gravi, lo sviluppo immenso della flotta a potenza di prim'ordine, non sembrava potersi redimere mai.

(1) Quest'ultimo imbarcò un parco aerostatico per la sua spedizione in Egitto, ma il materiale, ancora a bordo, fu distrutto nella battaglia di Aboukir il 1° agosto 1798. (Marc de Villiers du Terrage, *Les aérostiers militaires en Egypte, camp. de Bonaparte*, Paris, 1901).

E nella primavera del 1910, grazie alla fede della nazione, ed alla iniziativa ed opera instancabile di uomini audaci, il popolo tedesco poteva contemplare con immensa soddisfazione ed orgoglio una flotta aerea che per molti riguardi, specialmente dal punto di vista militare, può dirsi che abbia il primato del mondo. L'opinione pubblica inglese cominciò ad allarmarsi e da varie parti si levarono voci inquiete e dubbiose, uomini serî ed autorevoli si dedicarono alla questione, che assumeva ai loro occhi carattere di vitale cosa nazionale. Si tennero conferenze, si studiò il problema dal lato geografico e meteorologico ed il risultato fu tale da impensierire gli studiosi; in un attimo, il fantasma di una invasione aerea fece fremere la nazione, si ebbero interpellanze al Parlamento, fu istituita una Commissione parlamentare per la difesa aerea e questa provocò urgenti provvedimenti per l'ampliamento della sezione aeronautica militare di Aldershot, l'acquisto di due grandi dirigibili dalla Francia, la costruzione di nuovi dirigibili nelle officine dello Stato, delle quali una da affidarsi alla marina, la fondazione di istituti scientifici e di scuole.

Alquanto più scettici in proposito i Francesi lasciarono passare ancora molto tempo prezioso, finchè i risultati veramente meravigliosi delle aeronavi tedesche proprio lungo il comune confine non imposero una più seria considerazione delle cose; anche in Francia si ebbero interpellanze parlamentari ed il Governo si trovò in effettivo imbarazzo. Imminenti erano le manovre (1910) e bisognava fare qualche cosa; improvvisare una flotta aerea era impossibile; ma ecco gli aeroplani a salvare la situazione con l'immenso sviluppo che l'aviazione aveva già nel paese. Agli aviatori militari già esistenti furono aggregati i professionisti più valenti, richiamati in servizio con la riserva. E mentre la stampa, premurosamente invitata, tranquillizzava il paese con le gesta meravigliose degli aeroplani, l'opra dei pochi dirigibili, troppo nuovi o troppo vecchi, risultava meschina e limitata. Di nuovo un fuoco di entusiasmo corse per la Francia, e più che mai fu affermato il primato degli aeroplani da contrapporre vittoriosamente alle aeronavi nemiche non solo, ma da lanciare offensivamente al di là dei confini.

Occorre qui distinguere sommariamente fra l'impiego militare del più pesante e del più leggero che l'aria. Ai dirigibili compete: *a*) Servizio d'informazioni, sin dal tempo di pace, su fortezze, porti, ecc.; *b*) Sorveglianza del confine; *c*) Esplorazione e fotografia di località importanti; *d*) Servizio di corriere e stazione mobile di segnali e radiotelegrafia (1); *e*) Ostacolazione dei servizi di scoperta dell'avversario, sia per terra che per mare; *f*) Condotta del tiro proprio; *g*) Distruzione della flotta aerea dell'avversario; *h*) Attacchi alle basi di operazione del nemico, distruzione di depositi, ferrovie ed altri mezzi di comunicazione; *i*) Assalto alle capitali avversarie; *l*) Attacchi notturni, con getto di granate, al campo nemico; *m*) Attacco di arsenali marittimi; *n*) Scoperta di sottomarini e mine subacque; *o*) Attacco di possessi transoceanici.

(1) L'importanza degli impianti radiotelegrafici sia sulle aeronavi che sugli aeroplani è evidente. Su molti tipi di dirigibile essi già esistono e funzionano bene, su altri sono ancora da vincere i pericoli minacciati da possibili scariche di extra-correnti di apertura di circuito. Quanto agli aeroplani continuano pure, ed ovunque, le esperienze in proposito.

Le missioni delle lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *n* sono comuni anche agli aeroplani, la cui velocità molto superiore, vantaggiosa in massima, è però talora sfavorevole all'adempimento di esse, per la impossibilità di ridurla durante l'osservazione o di fermarsi temporaneamente in aria, quando utile allo scopo. Da questo inconveniente deriva anche la difficoltà di colpire un bersaglio dall'aeroplano in moto, ed infelicissime sono state le esperienze sinora eseguite in tal campo, mentre è precluso all'aeroplano il comma *l*, per la impossibilità di sollevarsi di nottetempo, senza la quasi certezza di una catastrofe nell'atterrare successivo. In genere, i grandi movimenti di truppa compiendosi secondo le norme odierne quasi sempre nella oscurità della notte, l'esplorazione sarà difficile ad entrambi i sistemi aeronautici, ma già si può pretendere dai dirigibili l'adempimento delle importanti missioni *h*, *i*, *l*, *m*, riservate specie alle aeronavi stazionate in prossimità della frontiera e che, giunte a destinazione durante la notte, possono effettivamente produrre gravi danni al nemico, ed avere un influente effetto morale (comma *i*). Che gli aeroplani possano in avvenire fare altrettanto è certo probabile, ma essendoci qui proposti di riferire sullo stato attuale dell'aeronautica e di lasciare da parte previsioni e fantasie alle quali non si può far limite una volta concesse, dobbiamo limitarci a dire che esistono oggi già dirigibili capaci di lanciare fino a mezza tonnellata di esplosivo dall'alto e che ne sono effettivamente provvisti, come sono armati di fucili per difendersi da eventuali attacchi di aeroplani, mentre, malgrado le continue esperienze fatte, non esiste ancora un aeroplano dotato di armamento militare vero e proprio. Il compito dell'aeroplano è perciò limitato oggi principalmente all'esplorazione; facile nel trasporto, sempre pronto a sollevarsi non appena le condizioni del tempo lo permettono, rapidissimo nel volo, invisibile per la sua piccolezza, invulnerabile per la mobilità, che rende oltremodo difficile la punteria dell'avversario su di esso, l'aeroplano può considerarsi come un mezzo ausiliario di grande valore per la cavalleria. Esso si innalza dall'avanguardia, esplora e ritorna a riferire, ma l'uniformità delle divise odierne grigio-verdi, la distanza dalla quale l'osservazione dovrà essere sempre fatta, la mobilità dell'apparecchio richiederanno un accertamento da parte della cavalleria, che si spingerà innanzi con le indicazioni avute e ne farà controllo. Inoltre, la cavalleria, elemento di forza, può all'occorrenza sgombrare la via all'avanzata delle truppe proprie, mentre, oggi, l'aeroplano può solo ancora vedere. Rientra quindi nel campo delle illusioni l'idea talora espressa di poter rimpiazzare già la cavalleria, o una parte di essa, con aeroplani.

Altro importante còmpito degli aeroplani sarà quello di attaccare e distruggere i dirigibili avversarî, i quali, per l'armamento che già hanno, possono arrecare serî guai; e questo secondo còmpito si ritiene già di possibile attuazione, tanto che l'opera dei dirigibili si intende ora limitata alla notte, criterio cui contribuisce la grandezza del bersaglio da essi offerto e contro il quale le esperienze di tiro eseguite, soprattutto in Germania, con speciali cannoni e speciali proiettili fumigeni, per indicare la traiettoria, hanno dato risultati assolutamente rassicuranti. Quanto alle applicazioni marittime, l'aeronautica vi desta interesse per il considerevole aumento ch'essa porta alle possibilità di scoperta e per la confermata facilità di esplorazione sottomarina, che si ha dall'alto. Gli attuali dirigibili devono però limitare ancora

alla costa la loro azione, nè una corazzata ha oggi nulla da temere da un'aeronave, una cui escursione notturna sovra l'arsenale di un porto militare nemico vi può invece già lasciare traccie tutt'altro che indifferenti. L'impiego degli aeroplani, certo utilissimo in mare, aspetta per effettuarsi la soluzione del problema degli idrovolanti, che, ad arguire dalla intensità degli studî e delle esperienze relativi, deve considerarsi imminente.

Gettando infine un rapido sguardo alla attività diversa delle varie nazioni vediamo come al delirio germanico per i proprî dirigibili, ed allo allarme sollevato in Inghilterra ed in Francia, sia seguito il delirio di quest'ultima per i suoi aeroplani e l'allarme della Germania, contrariata dai ripetuti disastri dei suoi *Zeppelin*. Una maggiore calma è ritornata oggi negli animi di tutti, e mentre la Germania continua a costruire dirigibili per i suoi numerosi porti aerei, ma cura al tempo stesso lo sviluppo dell'aviazione, con forti incoraggiamenti all'industria nazionale, la Francia, benchè intenta a dar incremento grandissimo al servizio di scoperta mediante gli aeroplani, si accinge ora ad occuparsi più seriamente anche delle aeronavi, di cui sono pronte varie nuove unità e sono in costruzione per lo Stato tre colossi da circa 12,000 m^3. L'Inghilterra ha ora pure i dirigibili tanto invocati dalla pubblica opinione e gli spiriti si sono calmati; una sezione di aviazione è stata aggiunta al battaglione aerostieri di Aldershot; in Austria, con l'acquisto di tre piccoli dirigibili da parte dell'Amministrazione militare, si è fatto quanto era necessario per mantenersi, anche nel campo aeronautico, all'altezza della propria posizione, e si rivolge ora massima cura a promuovere uno sviluppo nazionale dell'aviazione, già sortavi sotto buoni auspicî, e la Russia, infine, sembra particolarmente disposta a grandi cose, a giudicare dalle ingenti somme stanziate e dall'entusiasmo attivo delle autorità militari. Anche nazioni minori come il Belgio, la Rumania, la Svezia, l'Olanda pensano già a dotare i proprî eserciti di mezzi aerei, e mentre procedono le costruzioni in corso, ogni Stato cerca di dedurre dalla esperienza propria ed altrui, delle direttive generali e particolari per l'avvenire e getta le basi o rafforza quelle di recente stabilite, di una organizzazione aerea nazionale.

La scarsa esperienza potuta acquistare non è però sufficiente a dare un criterio definitivo, ed ogni nazione è tuttora incerta sulla scelta dei mezzi per assicurare nel modo migliore la propria sovranità sull'atmosfera soprastante. Una cosa appare tuttavia evidente, ed è la coscienza universale di ulteriori progressi e di uno sviluppo, ancora incommensurabili, nel campo aereo, come lo attestano gli avvenimenti svoltisi in Libia, che sono per noi ricchi di insegnamenti pratici, di cui sarebbe ora prematuro intrattenerci.

Per chiudere, infine, questa breve esposizione dei progressi dell'aeronautica, occorre accennare ad alcuni nuovi quesiti che essa ha sollevato nel campo giuridico, a discutere i quali già varie conferenze internazionali sono state convocate. La quistione principale verte naturalmente sulla libertà dell'aria e sulle limitazioni che ad esse debbano imporsi nell'interesse pubblico e privato. Il diritto romano sentenzia: *cuius est solum, eius est usque ad coelum*, principio che, probabilmente, non potrà più sostenersi e che sarà modificato a somiglianza degli statuti marittimi, in particolare là ove si tratta della sovranità sulle acque costiere, determinata secondo il criterio che essa

debba sussistere finchè effettivamente sostenibile, vale a dire fino ai limiti del tiro del cannone dalla costa.

L'ultimo Congresso di Parigi ha redatto un questionario, spedito a tutte le potenze che presero parte alla conferenza, e le risposte serviranno di base alla discussione prossima.

Esso è il seguente:

1. È il caso di distinguere i veicoli aerei in pubblici e privati?

2. Deve ogni veicolo avere oppur no una nazionalità?

3. Deve ogni veicolo essere provvisto d'un permesso iniziale di navigazione ed in quali condizioni?

4. Deve il veicolo essere iscritto in apposito elenco del paese di origine ed in quali condizioni? Conviene pubblicare e scambiare fra gli Stati tali elenchi?

5. È necessario imporre l'obbligo d'identificazione ai veicoli sia a terra che in marcia, mediante segni esteriori?

6. Devonsi esigere speciali condizioni di capacità da parte dei piloti e quali?

7. Devonsi imporre regole internazionali riguardanti la partenza, le caratteristiche del veicolo, il personale di servizio, i passeggieri ed il carico?

8. Quali carte deve portare seco ogni veicolo?

9. Devesi garantire la sicurezza di circolazione, imponendosi da un lato ai veicoli in marcia certe misure di precauzione, come l'uso di segnali ottici ed acustici, direzioni da seguire ecc., e dall'altro stabilire sul suolo segnali distintivi che facilitino la ricognizione dei luoghi?

10. Devonsi stabilire regole internazionali per l'atterraggio?

11. Quali obblighi conviene imporre dopo l'atterraggio alle diverse persone di bordo per salvaguardare i diritti delle persone e della dogana?

12. Lo stesso veicolo deve essere, oppur no, soggetto ai diritti doganali ed n quali condizioni?

13. Quali le misure da prendere dopo l'atterraggio, per salvaguardare i veicoli ed il loro personale?

14. Dei relitti della navigazione aerea, e dei soccorsi aerei. Occorre imporre ai veicoli ed allo Stato sotto giacenti l'obbligo di soccorrere i veicoli aerei pericolanti?

15. Le regole precedenti debbono applicarsi ed in quale misura ai veicoli pubblici?

Come si vede, siamo ai primordî, ma già fervono le disquisizioni e le dispute; nè sarà facile venire subito ad un accordo internazionale sulle quistioni principali, addirittura opposti essendo talora gli interessi delle varie nazioni ed in contrasto assoluto, quindi, le voci dei loro delegati.

MANFREDI GRAVINA DI RAMACCA.

LE PENSIONI OPERAIE

Recenti discussioni e Congressi hanno rimesso in onore l'importante tema delle assicurazioni operaie e delle pensioni di vecchiaia.

Le pensioni operaie sono uno dei più belli e simpatici portati dello spirito di previdenza sociale, che aleggia sui popoli moderni nei paesi civili. Se ne discute nelle Associazioni, nei Congressi, nella Stampa e nei Parlamenti del mondo intero. Poi, di tratto in tratto, una legge più o meno seria, più o meno provvida, segna il punto di passaggio dal periodo dell'agitazione a quello della attuazione pratica. E questa alla sua volta sarà benefica solo in ragione della dotazione effettiva in milioni: perchè chi dice soluzioni sociali dice milioni. Il danaro non fa soltanto la guerra: fa anche la pace sociale.

Può e deve l'Italia sottrarsi a questo universale e generoso movimento, che oramai pervade ogni paese e che si inspira ad un tempo ad alti concetti di filantropia e di progresso politico?

Il maggior beneficio tangibile che la discussione sul monopolio delle assicurazioni della vita abbia finora arrecato è quello di aver portato innanzi – forse in prima linea, malgrado le vicende tripoline – il problema delle pensioni operaie. Non già che tra il monopolio e le pensioni esista un nesso qualsiasi. Ma sta di fatto, che i recenti dibattiti hanno fatto di molto progredire il problema delle pensioni operaie. Agli antichi propugnatori, on. Angelo Cabrini, Giulio Casalini (1), Pietro Chiesa, Vittorio Cottafavi, Luigi Luzzatti, Luigi Rava, se ne aggiunsero dei nuovi: gli on. Silvio Crespi, Gallenga, Rubini, Salandra ed altri. E non v'ha dubbio che il problema risorgerà a guerra finita.

***

Discutere dell'utilità delle pensioni operaie, sarebbe tempo perso. Oramai il campo della controversia si riduce al sistema, ai mezzi ed alle possibilità finanziarie.

Anzitutto si presentano i due grandi tipi distinti: l'assicurazione da un lato (Germania): – la pensione gratuita di Stato dall'altro (Inghilterra).

Nell'assicurazione – obbligatoria come in Germania ed in Francia o libera come in Belgio ed in Italia – l'operaio si inscrive ad una Cassa e, dopo aver fatto un numero più o meno lungo di versamenti annuali, ha diritto ad una pensione di vecchiaia. Ed è questo il sistema classico, ortodosso della previdenza sociale.

(1) Giulio Casalini, *Le pensioni di vecchiaia e di invalidità*. Milano, *Critica Sociale*. È un eccellente scritto di propaganda popolare.

Angiolo Cabrini, *Le assicurazioni sociali*. Milano, Società Umanitaria, 1908. Ebbe già parecchie edizioni.

Ma l'esperienza ha posti fuori di discussione due punti pratici, incontestabili.

Anzitutto, senza un largo concorso dello Stato, l'assicurazione volontaria conduce a risultati minimi, insoddisfacenti. Secondo le tabelle della nostra ottima *Cassa nazionale di previdenza* – operosamente presieduta dall'on. marchese Ferrero di Cambiano – l'operaio, che, dall'età di 25 anni in poi, versa lire 10 all'anno nella forma della mutualità, ottiene (1):

a 60 anni – dopo 35 anni di versamenti – una pensione annua di lire 88.36, ossia di 24 centesimi al giorno;

a 65 anni – dopo 40 anni di versamenti – una pensione annua di lire 158,38, ossia di 43 centesimi al giorno.

È ben difficile, a queste condizioni, che l'assicurazione operaia prenda un'estensione notevole nei nostri paesi. Da ciò la necessità di un contributo da parte dello Stato, che incoraggi l'operaio ad assicurarsi. Così appunto avviene in Italia, dove l'operaio che si inscrive alla Cassa nazionale ha un premio da parte dello Stato, che a tale uopo versa di anno in anno alcuni milioni alla Cassa stessa. In tal guisa, la Cassa concede ad ogni assicurato ed a titolo gratuito, un concorso di lire 10 all'anno. Ciò ha per effetto di quasi raddoppiare l'importo annuo della pensione a 60 ed a 65 anni. Un operaio che versi nel ruolo della mutualità lire 12 all'anno per 35 anni – dall'età di 25 anni in poi, grazie al concorso dello Stato, riceve a 60 anni una pensione annua di lire 192. Lo stesso operaio, continuando i versamenti per 40 anni – dal 25° al 65° anno – riceve a 65 anni una pensione annuale di lire 344.

Ma l'esperienza ha pure dimostrato, che nel sistema della previdenza libera, neppure l'allettamento del premio dello Stato basta ancora ad attirare in massa le classi operaie all'assicurazione. Lo attesta in modo luminoso l'esempio del nostro paese. In Italia si hanno circa 10 milioni di maschi da 18 anni in su ed altrettante femmine. A tutt'oggi la Cassa nazionale non arriva che a 402,000 assicurati, in parte inscritti d'ufficio da provincie, comuni ed altri enti. È doloroso, ma inutile tacerlo: il sistema della previdenza libera ha fallito.

È adunque l'insuccesso dell'assicurazione volontaria che giustifica pienamente il sistema dell'assicurazione obbligatoria, di cui troviamo il più grande esempio in Germania, che possiede un edificio colossale di assicurazioni obbligatorie di Stato per le malattie, gli infortunii, l'invalidità e la vecchiaia degli operai, uomini e donne. Fu questa l'opera sociale gigantesca di Bismarck, iniziata colla legge del 1889 e giunta oggidì a proporzioni ingenti. Sopra 65 milioni di abitanti, la Germania ha più di 15 milioni di operai assicurati (il 23 %): mentre l'Italia, sopra 34 milioni di abitanti, conta a stento 400,000 assicurati (1,2 %).

Inutile addentrarci nelle cifre statistiche gigantesche delle assicurazioni operaie tedesche: è un movimento di centinaia di milioni all'anno. Qui accenniamo soltanto al sistema: l'assicurazione alla pensione di vecchiaia è obbligatoria per tutti i salariati da 16 anni in su. La Cassa è alimentata da tre contributi: quello degli operai: quello degli industriali ed il concorso dello Stato. In tal guisa, la

(1) *Cenni e notizie sulla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai.* Per l'Esposizione di Torino. Roma, 1911.

Cassa ha già raccolti circa 2 miliardi di lire in fondi, impiegati in titoli di Stato, prestiti ai Comuni, e per oltre 200 milioni investiti in case popolari. Esempio agli italiani che vogliono risolvere le pensioni operaie ed il rincaro delle pigioni colle bricciole e colle declamazioni.

Dopo aver versata la propria quota per quasi tutta la vita, l'operaio va in pensione a 70 anni, tranne il caso di invalidità anticipata.

Sopra basi press'a poco analoghe e differenti solo nei particolari tecnici, la recente e dibattuta legge del 5 aprile 1910 organizza le assicurazioni obbligatorie in Francia, dove si spera di presto raggiungere circa 12 milioni di operai assicurati. In condizioni normali, la pensione comincia a 60 anni di età e si prevede una spesa sul bilancio dello Stato che comincia da 150 milioni l'anno.

A dare tuttavia un'idea come si tratti di problemi ingenti e quasi colossali, riferiamo alcune cifre relative alle

Assicurazioni operaie in Germania nel 1909.

		Malattie	Infortunii	Invalidità
Individui assicurati	Numero	13,404,298	23,767,000	15,444,300
Entrate totali all'anno	Marchi	385,686,900	214,103,900	293,894,000
Contributo annuo dei padroni. .	»	120,973,300	198,981,000	94,219,300
» » degli operai. .	»	248,562,300	—	94,219,300
» » dello Stato . .	»	—	—	51,500,600

Tutto sommato, le Casse operaie di assicurazioni di Stato in Germania – per malattia, infortuni ed invalidità – hanno un'entrata annuale di 893,684,800 marchi ossia di un miliardo e 116 milioni di lire. E si comprende come grazie ad entrate così colossali – che presto arriveranno ad un miliardo e mezzo di lire all'anno – l'assicurazione operaia in Germania abbia carattere indiscutibile di serietà.

***

L'assicurazione obbligatoria della Germania rappresentava l'ultimo portato della scienza e della politica sociale in Europa, quando sorse il sistema della pensione pubblica o pensione di Stato. Esso ebbe le sue prime origini in Danimarca nel 1891 : si propagò nella Nuova Zelanda (1898) e nelle colonie dell'Australia ed ottenne il suo più completo trionfo nella legge inglese del 1908, che sintetizza tutta la nuova e ardimentosa politica sociale della Gran Bretagna. Il carattere sostanziale del sistema inglese è la gratuità assoluta della pensione: ogni cittadino inglese, che ha compiuto il 70° anno d'età, ristretto di fortuna e senza demeriti, ha diritto ad una pensione che gli è accordata senz'altro dallo Stato, nella misura massima di lire 6.25 per settimana (lire 325 all'anno). In tal modo, la previdenza sociale della Gran Bretagna ha preso in breve tempo così largo sviluppo, che il Cancelliere dello Scacchiere, nella recente esposizione finanziaria, calcolava che essa avrebbe pesato quest'anno sul bilancio dello Stato per circa 323 milioni di lire italiane.

Infatti nel 1911 si avevano già in Inghilterra 907,000 individui pensionati: di essi 847,000 percepivano 5 scellini (lire 6.25) la settimana; gli altri riscuotevano meno, in ragione inversa dei mezzi, e ciò costava al bilancio dello Stato più di 300 milioni di franchi all'anno.

Assai notevole nel campo della previdenza sociale è pure la nuova legge inglese del 1911, per l'assicurazione obbligatoria della malattia e della disoccupazione.

Nessun economista, nessun uomo di Stato, avrebbe osato concepire, pochi anni addietro, ciò che il Ministero liberale ha compiuto in breve tempo in Inghilterra, affrontando le ingenti difficoltà della riforma tributaria e della lotta costituzionale, che tutti ricordiamo. Ma gli inglesi, le cose loro le fanno sul serio ed è perciò che hanno successo. Nella recente esposizione finanziaria del 2 aprile, il Cancelliere dello Schacchiere Lloyd George annunziava che la riforma dei tributi, da lui compiuta, avrebbe dati nel quarto anno circa 625 milioni di franchi di maggiori entrate, cosicchè il bilancio 1911-12 dopo aver superati gli immensi carichi della previdenza sociale – che saliranno ben presto a 400 milioni di franchi di spesa annuale sul bilancio dello Stato – lasciava ancora un avanzo di 163 milioni.

Riassumendo, i sistemi prevalenti nei varii paesi in materia di pensioni di invalidità o di vecchiaia, si possono così classificare:

1° La previdenza libera, facoltativa, più o meno sussidiata dallo Stato (Italia, Svizzera, ecc.): questo sistema è del tutto inefficace.

2° L'assicurazione obbligatoria, in cui il padrone, l'operaio e lo Stato concorrono mediante contributi annuali, come in Germania ed in Francia.

3° I piccoli sussidii dello Stato (Belgio e Francia).

4° La pensione universale gratuita di Stato ad una certa età, come in Inghilterra.

Inutile aggiungere che qualsiasi sistema di pensioni di invalidità e di vecchiaia deve essere completato dalle assicurazioni contro gli infortuni e contro le malattie, sia per gli operai, sia per i contadini d'ambo i sessi.

***

Fra i due sistemi, l'assicurazione obbligatoria a tipo tedesco o la pensione gratuita di Stato secondo il regime inglese, quale giova preferire e scegliere, volendo fare una cosa seria?

Il sistema tedesco è logico ed organico: la pensione di vecchiaia è la conquista ed il premio del risparmio, dell'ordine, della tenacità, sebbene forzosa, di tutta la vita. Alla sua volta, il metodo inglese ha un lampo innegabile di genialità: trae le sue origini da un profondo sentimento di umanità e di filantropia: risponde assai meglio al duplice scopo della politica sociale, di alleviare i dolori e le miserie e di rafforzare la pace fra le varie classi.

Le mie simpatie propendono quindi per il sistema inglese: ogni operaio o contadino, onesto e povero, uomo o donna, abbia in vecchiaia un sussidio dallo Stato! Ma poichè in Italia, per ragioni finanziarie, questo sussidio non può essere che modesto, così più di una scelta rigida, assoluta fra i due sistemi, può essere utile contemperarli fra di loro.

Il sistema inglese ha un'immensa superiorità: opera subito. Purchè la legge accordi i fondi necessarii, esso entra immediatamente in funzione, nella misura voluta. Idealmente è bello, è forte, dire all'operaio: « imita la formica: risparmia in tutta la tua vita: provvedi alla tua vecchiaia ». Ma l'azione di un sistema siffatto è lenta

ed incompleta: essa lascia fuori tutti coloro che, giunti oramai all'età matura od alla vecchiaia, non hanno più la possibilità di prepararsi una pensione. Perciò appunto, un sistema di pensioni che voglia far sentire - direi quasi far toccare - al popolo, i suoi beneficî umanitarî e sociali, deve prendere a punto di partenza il sistema inglese: accordare - nel minor tempo consentito dal bilancio - un assegno di vecchiaia, sia pure modesto, a tutti i poveri che hanno raggiunta una certa età - di 65 o 70 anni - e che rispondono a determinate condizioni morali. Tanto meglio poi, se, a fianco di questo sistema di pensioni pubbliche e gratuite, possiamo creare tutto un organismo di assicurazioni obbligatorie, soprattutto a beneficio delle giovani generazioni, alle quali specialmente spetta il dovere di pensare col risparmio agli anni della vecchiaia.

Il mio ideale sarebbe che, - sull'esempio del Belgio e della Francia - in un certo numero di anni, secondo le possibilità finanziarie, lo Stato accordasse un sussidio di vecchiaia di 60 lire all'anno - 5 lire al mese - a tutti i cittadini, uomini e donne, poveri, a cominciare dai più vecchi e scendendo per ora fino ai 65 anni. Vorrei nel tempo stesso che si organizzasse - a gradi - una assicurazione obbligatoria tale, che ogni salariato, operaio o contadino, riuscisse a formarsi una pensione minima di 60 lire all'anno a 65 anni di età. Verrebbe, in tal guisa, il tempo in cui quasi ogni cittadino disporrebbe in vecchiaia di una pensione minima di 120 lire all'anno.

Sentiamo subito le obbiezioni.

Che cosa sono 60 lire all'anno - si domanderà stupito, più d'uno, che forse dispone per il suo bilancio domestico di 60 lire alla settimana, se non al giorno! Eppure 60 lire all'anno sono il sollievo di molte piccole, ignorate miserie, soprattutto nelle campagne. E ben lo può dire chi ha visto funzionare nel Belgio la legge che, dal 1901 in poi, accorda 65 lire all'anno agli operai poveri, dall'età di 65 anni in su. In tutti i paesi, le pensioni od i sussidii di vecchiaia sono naturalmente tenui, se non si vuol aggravare il bilancio dello Stato di cifre favolose. Nella stessa Germania la pensione di vecchiaia comincia da un minimo di 140 lire all'anno, cifra ben modesta per chi ha consacrato più anni di contributi e di versamenti per raggiungerla. La nostra Cassa nazionale, soltanto nel 1910 ha potuto assegnare agli inscritti, soci di società di mutuo soccorso, una pensione media di circa 80 lire l'anno (L. 81.82) compreso il concorso dello Stato: in dodici anni di esistenza, dal 1898 al 1910, mediante l'intervento delle Società operaie di mutuo soccorso, essa ha pensionati 1077 individui con una pensione media di lire 49.17 e consacrandovi una somma annuale di 52,956 lire! Chi ritiene troppo modeste le nostre proposte, guardi ai risultati effettivi, pratici della Cassa nazionale, malgrado la sua buona e salda organizzazione.

Del resto la proposta nostra non solo risponde al sistema del Belgio, ma più ancora alla legge francese del 14 luglio 1905, relativa *à l'assistance obligatoire aux veillards, aux infirmes et aux incurables privés de ressources*. L'assegno agli invalidi e ai vecchi di 70 anni va da un minimo di 5 lire mensili, fino ad un massimo di lire 20, che può solo venir superato in casi eccezionali.

Ed eccoci ora alla questione finanziaria. In Italia ci sono più di 900 mila individui fra 65 e 70 anni e circa 1,200,000 individui oltre i 70 anni, in tutto 2,100,000 vecchi, di cui forse 2 milioni di pensio-

nabili, tenendo conto degli invalidi in più giovane età. A lire 60 all'anno ciascuno, ciò ammonta a lire 120,000,000 all'anno sul bilancio dello Stato.

È questa cifra di 120 milioni all'anno, come carico minimo di pensioni operaie, un forte aggravio al bilancio? Senza dubbio. Ma può la finanza italiana sopportare questo nuovo onere? Certamente, a guerra finita, e ripartendolo in un certo numero di anni. Si faccia l'ipotesi che lo stanziamento fosse diviso in dieci anni: si dovrebbe cominciare con una impostazione in bilancio di 12 milioni nel primo esercizio: salire a 24 milioni nel secondo, a 36 milioni nel terzo e via di seguito, fino a raggiungere i 120 milioni nel decimo anno. Intanto, subito nel primo anno si comincierebbe a sussidiare i primi 200,000 individui più vecchi, di qualunque provincia del Regno: e così di 200 in 200,000 pensionati all'anno, si giungerebbe ai due milioni di sovvenzionati. Nel frattempo si porrebbe mano all'organizzazione ben più complicata e difficile di un sistema di assicurazioni obbligatorie, che nei presenti momenti di depressione, dovrebbe risparmiare quanto è possibile l'industria. Quindi – sempre volendo fare cosa seria – o bisogna rinunciare a parlare di pensioni operaie, o prepararci come un primo passo decisivo ad iscrivere in un certo numero di anni da 100 a 120 milioni l'anno sul bilancio dello Stato.

Ciò posto, non ci occorre dire che siamo recisamente contrari a tutte le proposte, che semplicemente mirano a rafforzare la Cassa nazionale con mezzi, più o meno insufficienti e con formule elastiche o delusorie. Il servizio delle pensioni o bisogna farlo con stanziamenti permanenti ordinari, come per qualunque altro servizio dello Stato, o bisogna rinunciarvi. L'opinione pubblica – soprattutto la coscienza operaia – lo sente, ed è questo un vero progresso politico e morale. Non accettiamo quindi nessuna formula che assegni alle pensioni operaie una parte degli avanzi, degli incrementi d'entrata, ecc.: ne riconosciamo le buone intenzioni, ma queste non bastano. Promettiamo poco - sia pure! - ma diamolo in termini fissi e precisi.

Il nostro bilancio effettivo è oggidì di circa 2,300 milioni e si avvia verso i tre miliardi di entrata e di spesa annuale. Fra non molti anni li raggiungerà. In questa continua e felice espansione della finanza, dovuta al progresso graduale del paese, può trovar posto, nel prossimo decennio, anche uno stanziamento crescente di anno in anno per assegni di vecchiaia. Basta guardarci indietro e vedere quali carichi abbia sopportato il nostro bilancio nell'ultimo decennio – per aumento degli organici e per spese civili e militari – per persuaderci della possibilità di iniziare – a guerra finita - la soluzione pratica, effettiva del problema delle pensioni operaie, malgrado Tripoli e gli altri inevitabili oneri del bilancio. Ma, nessuna dichiarazione platonica: nessuna promessa generica: milioni e nulla più: oppure rinviare dignitosamente la soluzione del problema a tempi migliori.

***

Le pensioni operaie non esauriscono intero il problema della previdenza sociale, le cui forme principali riguardano gli infortuni, le malattie, l'invalidità e la vecchiaia.

In Italia esiste provvidamente l'assicurazione obbligatoria degli infortuni per gli operai dell'industria. È doloroso constatare ch'essa

ancora non venne estesa ai contadini. È questa una prima lacuna che giova colmare al più presto.

Migliaia di società di mutuo soccorso hanno istituiti dei sussidii di malattia. Molte di esse rappresentano degli splendidi esempi di devozione al pubblico bene, di sacrificio e di solidarietà sociale. Ma l'opera loro è incompleta, sovrattutto in vaste plaghe del Mezzogiorno. Sulla base sana e solida del mutuo soccorso popolare e della nostra provvida Cassa nazionale, bisogna organizzare, a gradi, tutto il nuovo edificio della assistenza e previdenza operaia: infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia. Così l'Italia riprenderà, a fatti, il tempo perduto, riscattandosi da una dolorosa inferiorità a fronte della maggior parte dei paesi civili.

Ma nessuno pensi di giungere all'alta meta, seguendo le vie impotenti e floscie del passato. Alla soluzione dell'arduo problema non bastano nè le frasi smaglianti, nè le intenzioni fosforescenti: si stabiliscano invece, con disposizioni tassative e precise di legge, gli obblighi, i contributi e soprattutto i milioni occorrenti. In tal guisa, il servizio della previdenza operaia e sociale prenderà il suo posto a fianco delle altre funzioni dello Stato e verso di esso il bilancio si comporterà con stanziamenti annuali come per tutti gli altri servizi pubblici.

Basteranno le entrate del bilancio a fronteggiare anche il nuovo servizio delle pensioni? Nulla di meglio! Non basteranno? Si ricorrerà ai mezzi ordinari: a maggiori economie od a maggiori entrate. In Italia non è certamente mietuto il campo delle economie utili, nel bilancio dello Stato; ma non lo è neppure quello delle entrate, anche con una finanza più razionale e meno fiscale. Ed oramai si avvicina anche per il nostro paese il giorno di una riforma tributaria.

Il problema della previdenza operaia è davanti al paese ed, a guerra finita, bisognerà affrontarlo, soprattutto dopo l'estensione del suffragio elettorale. Due impossibilità si affacciano in questo campo. In primo luogo, l'Italia è ormai rimasta all'ultimo posto fra le nazioni progredite, come ordinamento della previdenza sociale. Dovrà quindi compiere un grande sforzo in avanti. Ma ciò non è possibile senza forti carichi annuali sul bilancio dello Stato. Ecco quindi un nuovo e grave problema politico e finanziario, che esige una soluzione e che affaticherà la vita pubblica del paese nei prossimi anni.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le baccanti, di Euripide, tradotta da Ettore Romagnoli – *La fuggitiva*, di A. Picard – *La fiammata*, di Henry Kistemaeckers.

Imprecisamente parlando, si potrebbe forse vedere in Euripide il grande antesignano del teatro d'idee, ma egli seppe nel tempo stesso avvicinare all'umanità ordinaria la tragedia titanica di Eschilo e, all'eroismo plasticamente composto di Sofocle, fe' succedere la tempesta delle passioni violente di Fedra e di Medea. Perciò lo hanno chiamato il primo dei moderni, ed è certo che egli ha avuto maggior influenza nel teatro greco posteriore, nel teatro latino, italiano e francese che non l'autore dei *Sette e Tabe* o quello dell'*Antigone*. Tuttavia *Le baccanti* che Ettore Romagnoli ha definito, nel preambolo della sua traduzione (Firenze, 1912, Casa editrice italiana di A. Quattrini) la palinodia di Euripide, serbando quel non so che di più passionale e agitato per cui egli è più accessibile ai moderni, sono alleggerite del bagaglio filosofico, della morale sofistica e dottrinaria, come se, nell'esilio spontaneo alla corte di Pella, fosse venuto meno a Euripide il pericoloso sussidio della sua magnifica biblioteca d'Atene. Siamo lungi dal razionalista, dal precursore di Voltaire, dal critico audace o sornione dell'Olimpo, dall'arguto indagatore delle ragioni remote del bene e del male. Nelle *Baccanti* il vecchio drammaturgo accetta la lettera del mito, non ambisce a sapienza di pensatore spregiudicato:

> Le avite
> credenze, antiche quanto il tempo stesso,
> niun argomento abbatterà, per quanto
> sì stilli acume da sottili menti.

E, più oltre, la seconda corifea ammonisce:

> Savio non è chi è troppo savio, e l'occhio
> oltre agli umani limiti
> volge.

Poco ci manca al mistico *abêtissez-vous* del fanatico giansenista.

Nonchè discutere e giudicare di Diòniso e delle vorticose torme delle baccanti che spargono il terrore e la distruzione ovunque passino, Euripide si trae in disparte divotamente dinanzi al dio festante nella sua feroce mollezza, non sottilizza, anticipa quasi il *credo quia absurdum* del cristianesimo, con l'adesione incondizionata all'esorbitanze orgiastiche, un po' difendendole, un po' ammettendone la turpitudine di cui, a' profani, sfugge la divina e incomprensibile santità paradossale. Questo fervore arcano per Diòniso, il nume del teatro, non è senza connes-

sione con altre tendenze che, se la mia ignoranza non mi vietasse di affermarlo, direi poco studiate della psicologia euripidea. In fondo, benchè legittimato dalla favola, Bacco è un intruso nella genealogia degli Uranidi: la vera origine asiatica si palesa nell'aspetto, negli emblemi, nel culto, e il disgraziato Penteo che si oppone a coteste innovazioni frenetiche, è il rappresentante dei culti più antichi, più schietti, più mondi di torbide sensualità esotiche. Penteo non crede all'asserita paternità di Zeus per il figlio di Semele: per riverenza ai numi della patria, oltre che per ragioni di famiglia, contrasta il passo a una liturgia di sfrenatezze, di lussuria, di crudeltà. Si direbbe che Euripide predichi nelle *Baccanti* il rispetto agli Dei, altre volte copertamente vilipesi e apertamente combattuti, in grazia di Bacco diventato oramai un olimpico della mano manca. Tutto in Euripide accenna a qualcosa di scismatico, anche la religione delle *Baccanti*, le sue aspirazioni confessate e non confessate urgono verso protervie dubbiose: se la sua filosofia è miscredente, la morale che propugna non è quella tradizionale, e la sentimentalità delle sue tragedie, - chiedo scusa dell'anacronismo verbale, ma la sentimentalità comincia proprio da lui, vero antenato di Diderot drammaturgo: *hinc illae lacrymae*, - la sentimentalità delle sue tragedie è, in generale, un' avviluppante, insinuante, ineluttabile suggestione d'indulgenza, quasi implicita apologia, per colpe enormi, in cui il Fato ha poco più da vedere, e gli Dei, vendicativi o malvagi ispiratori, sono mere personificazioni d'allegoria trasparente: Medea e Fedra, le due figure femminili più tipiche e viventi del teatro di Euripide, ardono come tede funeree e illuminano paurosamente le tenebre e i baratri della loro violenta e livida psicologia. Il romanticismo satanista, nelle più morbose inversioni, nelle più aberranti apoteosi, non ha saputo inventar nulla da contrapporre a queste creazioni decadenti della tragedia greca. Caino, Melmoth, Lucrezia Borgia rivelano lo sforzo, l'atteggiamento premeditato, una millanteria nel male, di sfida e d'ostentazione: Euripide obbedisce a simpatie spontanee e segrete. Il mezzuccio della lettera, denunziatrice e calunniosa, di Fedra è ricomprato dagli abissi di perversità, quasi ingenua e commovente, che quella lettera scopre nell'anima disperata della suicida per vendetta. L'ammirazione del poeta, per lo spaventoso e orribile *beau crime* di Medea, non è dubbia.

A chi legge *Le baccanti* (e leggerle nella vivida e quasi, direi, fremente versione di Ettore Romagnoli equivale a penetrarne, per chi ignora il testo, l'inesprimibile sentimento animatore), potrà parere che siamo assai lungi dall'Euripide dell'*Ippolito* e della *Medea*. La cronologia stessa delle opere di Euripide conforta quest' impressione. Euripide omai vecchio rinunzia agli effetti inaspettati, ai macchinosi espedienti, si riavvicina alla semplicità di composizione dei tragici più antichi, elimina le divagazioni, procede in linea retta verso la catastrofe. La vendetta di Diòniso contro Penteo, suo cugino materno, che, regnando a Tebe, proibisce e perseguita i riti orgiastici, ecco tutto. Non episodî d'amore; non avidità, nè ambizioni di regno. Altra volta nelle *Troiane*, Euripide aveva adoperato un'eguale semplicità di composizione, ma *Le troiane* difettano di organicità; è una serie di corollari tragici della distruzione di Troia, è l'epilogo dell'Iliade. Nelle *Baccanti* le peripezie sono graduate e regolate da una legge organica festinante alla punizione di Penteo, alla punizione di Agave, delle sorelle di lei, di Cadmo; tutti, chi più, chi meno, offensori del dio

dell'ebbrezza, tutti, prima di esser puniti, costretti a subirne la potenza, sino Penteo che per spiare i misteri del Citerone si traveste da baccante ed è agitato da delirio bacchico.

Ma scrutando più addentro, si rinvengono i motivi genetici, i temi conduttori della poesia drammatica di Euripide. La palinodia, asserita da Ettore Romagnoli, è evidente. Vinta la follia di Agave, inducendola a riconoscere nel sanguinoso trofeo che ella reca sul tirso, il capo del misero Penteo, del figlio da lei straziato e ucciso tra i gioghi del Citerone, nello smarrimento della coscienza, Cadmo s'inchina dolente alla divinità:

> Oh, se v'è alcuno
> che disprezza i Celesti, a questa morte
> riguardi, e creda che vi sono i Numi.

Ma nella palinodia ricorrono echi di pensieri, di irriverenze antiche. Diòniso è sleale e ironico, ferocemente comico nell'ingannare Penteo, travestendolo in modo grottesco da donna, per guidarlo alla terribile morte sul Citerone. I classicisti che allibivano alle stridenti dissonanze del teatro inglese e spagnuolo, intreccianti le facezie al sublime, dimenticavano certamente *Le baccanti*, dove l'equivoco della commedia s'innesta a una voluttà sadica di sangue che gronda e al terrore sacro di una imperscrutabile giustizia sovrumana. C'è l'orrore di Medea, c'è il lassismo etico dell'*Ippolito*: Agave danza, squassando il tirso infitto nella testa del figlio, e farnetica, chiedendo a Cadmo che si celebri la sua gesta con un banchetto, e, alle desolate esclamazioni di Cadmo, rimbecca sarcasticamente:

> Com'è burbera e sempre accipigliata
> l'età senile! Oh se mio figlio tanto
> valesse in caccia, quanto val sua madre,
> quando si lancia delle belve in traccia
> fra i giovani di Tebe! Egli coi Numi
> soltanto, invece, sa pugnar! Ma tu
> ammoniscilo, oh padre! Or chi lo chiama,
> ch'egli vegga la mia felicità?

Pensate che queste parole sono pronunciate dalla madre che agita il tirso coronato della testa di Penteo e davanti alla bara dove sono raccolte le dilaniate reliquie dell'ucciso: e ditemi se nel *Re Lear* c'è una scena di più veemente polifonia emotiva.

Troppe cose bisognerebbe dire, se io potessi qui abbandonarmi, se, più di tutto, sapessi! Temo anzi di aver già fatto per presunzione, massime dinanzi al sapiente traduttore delle *Baccanti*, la figura del provinciale capitato a San Pietro o al Foro Romano. Ma non è del tutto inutile cogliere le impressioni degli ignoranti, quando sono sinceri, e, per questa sola ragione, io ho osato esporre timidamente le mie, arrischiandomi a qualche ipotesi forse ridicola, forse anche, arrogandomi, e sarebbe peggio, di scoprire delle verità peregrine che la coltura speciale ha già divulgato da qualche decennio nei manuali eruditi: boccali di Montelupo per i veri studiosi, oracoli indecifrabili per gli orecchianti. Mi valga di scusa la modestia contrita della confessione.

Le baccanti di Euripide furono rappresentate al teatro Verdi di Padova la sera del 18 maggio, da studenti e signorine, sotto la guida

artistica di Ettore Romagnoli che diresse anche la ricostruzione scenica, la fattura del vestiario e, da quel finissimo musicista e ricercatore della musica ellenica che è, svolse sobriamente, elettamente, su reliquie autentiche dell'antichità i temi delle melodie. Questo spettacolo era stato proposto dal Romagnoli e annunziato per le feste cinquantenarie di Roma: doveva col *Ciclope*, nello stadio del Palatino, fra i ruderi magnifici, essere una delle solennità più belle di quel periodo commemorativo e augurale: appunto per questo il Comitato si dedicò alacremente a metterlo da parte. Ma Ettore Romagnoli non è soltanto uno dei più illustri maestri della cattedra greca in Italia, non è soltanto l'iniziato sapiente ai misteri della filologia classica, che si diverte a scandalizzare gli altri iniziati per la sua propensione a violare il segreto eleusino dell'alta coltura, non è solo il poeta forte e squisito di *Mite e Fantasie*, è anche uomo di volontà assai tenace.

Egli aveva risoluto che *Le baccanti* dovessero rappresentarsi in Italia con tutto il corredo storico e artistico di cui sia possibile dotarle, ai nostri tempi di rinnovato zelo per gli studi storici e archeologici della civiltà greca, e tentò di attuare il nobile disegno al teatro di Fiesole, con Gustavo Salvini. Ma qui non era un Comitato accidioso: qui pare si siano affaccendate parecchie attività ostili. Basti il cenno, e non insistiamo: tanto più che adesso, dopo le rappresentazioni splendide delle *Baccanti*, importa assai poco di rammentare certe meschinità abbastanza punite dal trionfo del Romagnoli a Padova, la bella città universitaria, centro dinamico d'irradiazione spirituale nella penisola e fuori. Dal manifesto distribuito agli spettatori, al minimo particolare dell'allestimento, in tutto era come una suggestione discreta, senza affettazioni e senza pedanterie; e ogni passo del coro, ogni atto degli interpreti, frutto di lunga preparazione compiuta dal Romagnoli nello studio dei critici antichi e dei monumenti sincroni, non appariva, come appunto non doveva apparire, che l'incarnazione scenica del testo. Eleonora Duse, congratulandosi vivamente col Romagnoli, volle anche rallegrarsi con gl'interpreti, fra cui principalmente segnalò la signora Mary Martello Maluta, Arnaldo Ferriguto (Diòniso) e Vincenzo Errante (Pastore). *Le baccanti* sono state replicate trionfalmente a Venezia e a Trieste. E a Roma?

Dopo le recite delle *Nuvole*, queste delle *Baccanti* iniziano un periodo che sarà, speriamo, fecondo così per la coltura generale, come per quei nostri drammaturghi e critici che credono il teatro nato dal giorno che essi hanno cominciato a scrivere sopra una pagina *atto primo*, *scena prima*, o a frequentar le poltrone.

Non tocca a me parlare del valore intrinseco della traduzione. Ricorderò solo, e mi pare lode grandissima quantunque degna dell'acume del signor de La Palisse, che la traduzione delle *Baccanti* è del traduttore di Aristofane e del *Ciclope*.

***

Per non essere accusato d'insistenze maniache, non approfitterò troppo della *Fuggitiva* di A. Picard che mi offrirebbe un'ottima occasione di ribattere un chiodo su cui anche i giudici più indulgenti dell'importazione drammatica di scarto cominciano ora a picchiare. A. Picard è uno scrittore delicato: ha già messo insieme un piccolo teatro di penombre psicologiche, dove si rinfresca ogni tanto il pub-

blico parigino dalle arroventate artificiosità brutali che hanno preso il sopravvento sulla scena francese. Niun dubbio che anche A. Picard ha diritto di essere tradotto e rappresentato in Italia; ma *La fuggitiva*, già vecchia di due anni, povera, incolore, stanca, non aveva alcuna ragione di passar le Alpi. *Maman Colibri* senza brio, senza rilievo, senza perversità d'intenzioni amorali che almeno impepano le scipite rifritture della cucina drammatica di moda, *La fuggitiva*, ritornata al focolare domestico, avrebbe fatto a meno assai volentieri di quest'altro viaggio in Italia. Invece l'hanno voluta trascinare di qui dalle Alpi, alleggerendola, per paura che si riscaldasse troppo nel nostro clima più meridionale, di tutto il voluminoso vestiario verbale di cui l'aveva infagottata l'autore, l'hanno persuasa a lasciare in Francia il quarto atto e il pubblico, arrivato alla fine del terzo prima delle undici, vedendo che lo spettacolo era finito, si è romanescamente domandato:

— *Embè, famo li giochi?*

Lo spettacolo era finito, la commedia no. Possiamo tuttavia convenire che non era mai cominciata, almeno al Valle, almeno nella riduzione rappresentata al Valle, dove appena appena si accennava al fatto di una *Maman Colibri* qualsiasi che torna da contrade lontane, da peregrinazioni erotiche, e trovando la figlia che si appresta a seguir il proprio esempio, si accinge a salvarla.

Non c'era nessuna ragione di scegliere *La fuggitiva* di A. Picard che non potèva chiamare in teatro un pubblico numeroso: la maggioranza del pubblico non ha avuto ancora opportunità di fermar l'attenzione durevolmente, serbandone memoria vivace, sul nome del Picard, autore di commedie piacevoli e fini ma insomma gracili ed evanescenti come *Giovinezza*. Pure una volta che era stata scelta, bisognava *La fuggitiva* fosse rappresentata integralmente, anche a costo di annoiare la platea. Una commedia come *La fuggitiva* di scrittore italiano, dato che un capocomico acconsenta a leggerla, non arriva alla distribuzione delle parti; perchè deve arrivare invece a una recitazione sfiduciata la commedia parigina che non promette nemmeno un concorso notevole e una buona cappellata di soldi, la prima sera? Quando si discute di questa vessata quistione coi capocomici, càpita spesso di sentirsi rispondere:

— Parlate bene voi; ma io devo spendere diverse centinaia di lire al giorno e quando per otto o dieci sere l'introito resta a grande distanza dall'esito, la sodisfazione di aver incoraggiata la drammatica nazionale non mi salda mica, la differenza. Bisogna esser pratici, che diamine!

È un argomento a cui si replica veramente con scarsa efficacia; è difficile persuadere uno che vi adduce delle cifre precise, a cambiar metodo contro i propri interessi. Ma quali interessi consigliano certi capocomici a raccattare, come le rivendugliole ambulanti al mercato delle erbe, i cavoli mosci, le indivie appassite, i broccoli stantii, rifiutati dal commercio normale?

Anche stamane i giornali annunziano per stasera un'altra rappresentazione della *Fiammata* al Nazionale. È la decima o undecima, non so; a Milano l'hanno ripetuta per più di venti sere. Vedremo più giù che cosa sia, che cosa valga effettivamente questa *Fiammata*; ma quando anche si riuscisse a dimostrare che non val nulla, per Virginio Talli che guida magistralmente e felicemente le sorti della compagnia attendata ora al Nazionale, *La fiammata* varrà sempre quello che frutta. E

sarebbe stolto pretendere che interrompa le rappresentazioni di quel dramma per una qualsiasi commedia di « penna originale italiana ». Ma di *Fiammate*, siamo giusti, ne arrivano pochissime per il tramite degli importatori nei nostri teatri e, oramai, anche da noi ci sono drammaturghi non inesperti di certi « trucchi », quando sono secondati dall'impresa, per prolungare di là delle tre sere un discreto intervento dell'orbetto alle rappresentazioni. A me personalmente importa assai poco della riuscita dei « trucchi » nostrani o forestieri, ma mi giova di notare che la cassetta non si riempie nemmeno con *Le fuggitive*. E perciò mi scervello senza costrutto a cercar i motivi delle inesplicabili preferenze dei capocomici per l'insignificante commedia straniera alla mediocre commedia paesana.

***

Henry Kistemaeckers è uomo d'ingegno. La più grande disgrazia per la letteratura contemporanea europea è l'abbondanza degli uomini d'ingegno. Il teatro ne rigurgita. Poichè solo il teatro promette e, non infrequentemente, dà la retribuzione adeguata che invano si chiede ad altre forme della letteratura: il romanzo, la lirica si spopolano, e la ressa è folta di uomini d'ingegno alle porte del palcoscenico. Un romanzo è lavoro lungo, paziente: con la materia di un romanzo si riempiono tre drammi, quattro commedie. La lirica richiede una tensione perpetua, una costante elevazione dello spirito, l'unità che conferisce carattere all'opera del poeta, la varietà che ne rinnova ogni volta il pensiero e il sentimento. Non dico certo che queste cose e alcune altre non siano necessarie anche al drammaturgo, al drammaturgo spontaneo e sincero per il quale si scoperchiano le anime, come nel *Diavolo zoppo* di Lesage si scoperchiano i tetti, e si vedono sanguinare le piaghe purulenti della vita sociale sotto le apparenze mondane o familiari, fastose o modeste, e la commedia diventa la rivincita delle apparenze, la festa che nasconde di nuovo, come in Molière, le tristezze, le miserie segrete, i cuori ulcerati. Ma qui parlavamo degli uomini d'ingegno, per cui l'arte è una professione che esercitano con varia fortuna come avrebbero potuto fare dell'ingegneria, della medicina, dell'avvocatura. E allora per il teatro occorre, basta molto minor fatica e un'abilità più desta e più destra. La psicologia dei personaggi della *Fiammata* è ovvia, rudimentale: giusto quel tanto di contrasto fra l'interno e l'esterno che non richieda indagini troppo difficili: l'apparenza non è un muro da abbattere, è una tenda da sollevare al momento opportuno, un attimo. Dietro la tenda non c'è veramente nulla o quasi nulla; ma quando la tenda ricade si ha l'illusione di aver sorpreso qualche cosa di grande, di profondo, di misteriosamente umano. La tenda del resto è tessuta bene e drappeggiata con cura: non vi ho detto già che il Kistemaeckers è uomo d'ingegno? Ma, Dio benedica tutti gli *snob* della critica e delle poltrone, siete proprio persuasi che Vittoriano Sardou fosse un cretino ed Eugenio Scribe un idiota? L'ingegno Henry Kistemaeckers lo ha dimostrato non pure nell'appropriarsi certe agilità di movenze della tecnica moderna per la condotta dell'azione, certe virtuosità del dialogo, quantunque si senta che il dialogo sia per lui un'espressione meno diretta che per i cosiddetti « uomini di teatro », ma lo ha dimostrato, l'ingegno, molto più nel profittare della reazione che si va compiendo, sotto gli auspicî del Bernstein e del Bataille d'ultima maniera, contro la letteratura dram-

matica delle sottigliezze psicologiche: lo ha dimostrato più di tutto col dare alla violenza delle situazioni e dei conflitti un sostrato di motivi generosi, facilmente echeggianti nella sensibilità delle grandi masse.

Il patriottismo, depresso per scoramenti varî, in Francia come in Italia, da parecchi decenni, vibra di nuovo, qua come là, davanti alle negazioni imprudenti dei seguaci di utopie malcomprese, ripalpita nei cuori che lo scetticismo ha più ancora stancati, che delusi. Nel paternostro dell'umanità attuale si è dato sinora troppo luogo al diritto del pane quotidiano: qualche cosa che è nell'aria, ci va mormorando un altro adagio evangelico: *non de solo pane...* Il Kistemaeckers ha sorpreso in altri o in sè questa suggestione e l'ha tradotta nella *Fiammata*, che esalta un delitto, un delitto commesso per patriottismo, che mostra la scarsa consistenza delle altre, delle piccole passioni individuali al confronto di questo grande amore per la patria, di questo fuoco dormente sotto le ceneri degli interessi immediati e divampante a un tratto per incendiar tutto, purificar tutto.

Siamo in un castello sul Giura, tra le foreste, a poca distanza dai confini: regione militare. Fra gli invitati del barone Stettin si trova quindi naturalmente il tenente colonnello Felt, che dirige importanti lavori di difesa in una fortezza vicina. C'è anche il deputato della circoscrizione, Marcello Beaucourt, giovane ancora benchè ex-guardasigilli, c'è Julius Glugau banchiere, c'è il conte Bertrand de Mauret, aristocratico e faceto vinattiere di *champagne*; ci sono oltre la baronessa, altre signore: Monica, la moglie del tenente colonnello, e una vedova in cerca di seconde nozze: poi capita monsignor Jussey, un prelato francese che vive a Roma in Curia. Secondo il metodo drammatico al quale il Kistemaeckers si è attenuto, di questi interlocutori bisogna far due categorie: il tenente colonnello Felt, Monica, Marcello Beaucourt, Julius Glugau sono personaggi principali anzi necessari; gli altri che poi saranno aumentati di un sindaco, di un procuratore della Repubblica, di un giudice istruttore, di un medico legale, di un cancelliere, senza contare i familiari subalterni, servono a riempire i vuoti della trama, a intercalare qualche piacevole episodio, fare un po' di fondo: l'argomento della *Fiammata* era alquanto scarno e quando le anime sono sommarie, è inevitabile che si adoperi un po' di ripieno con la vedova che commette continuamente delle « gaffe », col conte enologo e piacevolone, il monsignore mondano ma severo che non faccia troppo piacere agli anticlericali nè troppo dispiacere ai clericali. Di macchiette comiche o divaganti il teatro ha sempre abbondato, massime il teatro che sfiora gli argomenti. E *La fiammata* sfiora.

Sì, senza vietarsi gli effettoni, anzi appunto perchè non rifugge dagli effettoni, *La fiammata* è un modello di sfioramenti leggeri, polimenti carezzevoli: la creta appena abbozzata, in una modellatura superficiale, è lisciata, lisciata accuratamente: guai se Henry Kistemaeckers avesse premuto col pollice: l'argilla era di tanto fiacca e scarsa coesione da andare subito in pezzi. Vogliamo provare? Prendiamo Monica Felt: nel dramma è la figura centrale. Attorno a lei si annoda tutta l'azione. Per lei il tenente colonnello si carica di debiti, dandole a intendere che il denaro viene da larghe sovvenzioni di una ricca zia; offeso dalla sua freddezza, per lei, per vendicarsi di lei il tenente colonnello prende un'amante e seguita a rovinarsi con Julius Glugau, lo strozzino ambiguo: di lei è innamorato Marcello

Beaucourt, il grande avvocato, e viceversa, al principio del dramma, di lui, Marcello, ella pare tanto innamorata da studiare con lui il modo di ottenere il divorzio, tanto innamorata da dargli convegno nella sua camera durante la notte per decidere circa il divorzio... e probabilmente per anticiparne le conseguenze...

Dunque, - concluderete voi, - ecco una donna la cui vita interna dev'essere tutt'altro che qualunque: amata e tradita dal marito, amante riamata di un uomo che a quarant'anni è stato già ministro e sta per tornare al potere, le molle segrete dei suoi atti esterni devono essere robustamente inserite in un'anima vigorosa. E badate che non vi ho detto ancora tutto: nella seconda parte del dramma, Monica fa l'eroina. Orbene, tutto questo è adunato intorno alla figura scenica: il carattere di Monica non c'è. E appunto perchè manca il carattere, la figura scenica può atteggiarsi come fa comodo all'autore, secondo le circostanze dell'azione immaginata. Qual'è la causa della freddezza ostile di Monica verso un uomo che aveva sposato per amore? Un malinteso: l'urto di un temperamento ribelle femminile contro un temperamento autoritario maschile. Causa generica: queste conflagrazioni domestiche fra due persone normali, non accadono se non quando l'amore è morto, ucciso lentamente dalla sazietà. Altrimenti sono piccoli contrasti, dissonanze che l'amore, l'affezione abituale stessa, quando gli anni dell'amore sono passati, risolvono, volta a volta, nell'accordo. Il personaggio di Felt è meglio costruito, ma il difetto irrimediabile di quest'altra figura consiste appunto nell'essere costruito, come un bell'automa di soldato rude, leale, inflessibile, di ambizioso aggressivo, di uomo che si fa largo a gomitate. Se non fosse stato costruito meccanicamente con industria mirabile, se fosse nato semplicemente dalla verità e dalla fantasia del drammaturgo, avrebbe potuto bensì tormentare sè stesso e Monica, crivellarsi di debiti per amore di lei, credere di riconquistarla ingelosendola, tendere in uno sforzo violento tutte le energie per avanzare sempre nella carriera, essere tenente colonnello all'età che gli altri sono appena capitani: l'ambizione gli avrebbe data la lucidità magari febbrile per evitare un delitto sciocco, stupidamente impulsivo. Gli ambiziosi che sanno andare avanti come il tenente colonnello Felt, anche se per amore commettono l'imprudenza di darsi nelle mani di uno strozzino facendo assegnamento sull'eredità di una ricca zia avara, non si lasciano trasportare nè dall'ira istantanea, nè da un nobile sdegno cosciente a un omicidio di cui non c'era alcun bisogno: bastava allungare una pedata all'immondo Glugau, se vogliamo concedere qualche cosa all'istinto subitaneo di un soldato offeso nell'onore da una proposta infame...

Facciamo l'ipotesi della pedata. Julius Glugau che ha prestato molto denaro al tenente colonnello Felt va nel cuore della notte a tentare il tenente colonnello: o paghi di lì a tre giorni le cambiali o egli le farà protestare: è certamente la rovina della carriera, perchè Felt non può, non può pagare... Ma Julius Glugau non è inesorabile: il dilemma non impedisce che spunti un altro corno che sarà il corno dell'abbondanza: c'è un amico di Glugau, un capitalista di Lipsia che sarebbe dispostissimo a svenarsi generosamente in cambio di qualche documento, di qualche pianta grafica delle fortificazioni che Felt fa costruire nel Giura... Il sangue dà un tuffo nel cervello dell'ufficiale superiore, e Glugau va a rotolare in fondo alla scala. Un calcio non è certo il miglior acconto per ammansire un creditore;

ma oramai Felt non pensava più a sfuggire agli artigli di Glugau: rifiutando il mostruoso mercato doveva subire le conseguenze della sua imprudente prodigalità. La situazione restava la medesima, e della *Fiammata* di H. Kistemaeckers nessuno avrebbe mai sentito parlare.

Invece Felt uccide lo strozzino: gli rende letteralmente la pariglia delle strozzature metaforiche inflittegli da Glugau, e la situazione economica del tenente colonnello resta la medesima, perchè le cambiali saranno certamente protestate dagli eredi o dai complici di Glugau; più, come osserva giustamente Monica, l'innocenza patriottica di Pietro Felt sarà messa in dubbio proprio per quel delitto: ma abbiamo *La fiammata*. Fidatevi di H. Kistemaeckers e vedrete che tutto si accomoda.

In una scena che è veramente fatta bene, dopo il delitto, Felt entra in camera di Monica, ricevuto come i cani in chiesa. Ma Felt non è più lo stesso uomo, duro, superbo, spavaldo: ha sete, prega Monica di dargli un bicchiere di acqua, invoca la carità di lasciarlo dormire nella camera di lei sopra un divano, si mostra affranto, si lascia malmenare, paziente, rassegnato, annichilito; ma quando Monica minaccia di lasciarlo lì per andar, lei, a dormire nella camera di lui, ritrova l'accento imperioso che è suo:

— Alto là, non si passa.

E si pianta con risolutezza, davanti alla porta.

Ma subito dopo Felt ripiglia il tono sommesso, umile, desolato, ricorre al sentimento materno di Monica, dice che è venuto a parlarle del piccolo Roberto il cui avvenire è minacciato.

Occorre mettersi nella situazione di Monica, nella situazione dello spettatore medesimo che non sa nulla ancora del delitto commesso da Felt, e si capirà facilmente l'impressione delle esitanti, monche, dubbiose, tenebrose allusioni di Felt. Egli gira intorno alla confessione, pronunzia parole che scuotono l'indifferenza di Monica senza rivelarle ancora il terribile segreto che sorge insensibilmente come una nuvola di tempesta da un'insenatura di montagne nel lontano orizzonte: globulo di vapore dapprima, poi cirro che si sfrangia, poi cortina tesa fra le due vette e infine uragano sospeso nell'aria, che copre tutto il cielo, scolora la terra, prima di scatenarsi in ciclone. Tutta la rabbia disperata di Felt che non aveva saputo farsi amare, esala nelle frasi brevi, taglienti, soldatesche del tenente colonnello omicida... Circa duecentomila franchi da pagare fra tre giorni, e Glugau che credeva di averlo attenagliato. Per tendere un po' più la corda a questo punto c'è qualche stonatura, e nel rapido cenno narrativo dell'omicidio c'è qualche frase fatta come « ho visto rosso », ma lo scatto di Monica è reso con una sobrietà energica:

— Ah, tu hai fatto bene!

Monica da questo momento diviene la complice del marito: il cadavere di Glugau è da tutti e due trasportato nella camera che egli occupava nel castello. Monica, implacabile contro il marito innocente, è ridiventata d'un subito la moglie innamorata dell'uccisore; pronta a sacrificare la dote per salvarlo anche dai creditori, lo persuade a non confessare il delitto. Nessuno penserà a lui. Invece, quando, la mattina dopo, si scopre il cadavere e si arresta provvisoriamente un servitore, ci pensa Marcello Beaucourt, sulle mosse di ripartire per Parigi, dove lo attende per la seconda volta il portafogli della giustizia. Come intuito di indagatore sagace Marcello Beaucourt non ha nulla da invidiare al signor Lecoq, buon'anima sua, nè al moderno Sherlok

Holmes; ma in un'altra scena ben fatta, inferiore a quella fra Monica e Felt che mi pare più precisamente fatta bene, l'ex e neo ministro guardasigilli e il tenente colonnello si spiegano, senza infingimenti. La fiammata che al secondo atto si è alzata d'un tratto dal cuore di Monica, si accende istantaneamente nell'anima del ministro, appena sa chi era e che cosa voleva Julius Glugau: allora chiama il procuratore della Repubblica e gli suggerisce la versione ufficiale del delitto: Glugau prima di fare il banchiere in Francia, era stato funzionario di polizia in Russia, e la vendetta dei terroristi che gli s'era annunziata con un colpo di pistola fallito a Parigi, lo aveva raggiunto nel castello del barone Stettin. Inutile cercare i terroristi che, durante la notte, avevano dovuto varcare il confine. L'anima conciliante del povero Kotzebue, che non avrebbe potuto esser troppo severa con Glugau, punito da Felt di colpe analoghe a quelle per cui il fecondo drammaturgo tedesco cadde vittima del pugnale di Luigi Sand, esulterà certamente nel mondo di là per questo innegabile ritorno a' suoi schemi preferiti. Anche il nostro Federici guarderà dal cielo con occhi benevoli alla scaltra ma generosa *sbottonata* di Marcello Beaucourt col procuratore della Repubblica. E *La fiammata* seguiterà a replicarsi chi sa quante altre sere.

Di qui a una quindicina d'anni, forse il mio successore alla *Nuova Antologia*, parlando di questo primo periodo del teatro del secolo XX, dovrà dire:

— Peccato che in quel tempo la scena europea fosse invasa da una moltitudine di uomini d'ingegno che avrebbero potuto adoperarlo meglio, nelle professioni più direttamente utili alla vita quotidiana.

GIUSTINO L. FERRI.

IL MINISTERO DELLE COLONIE

L'annuncio dato dall'on. Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati nella tornata del 1° giugno, che il Governo proponeva di istituire un Ministero delle Colonie, ha recato qualche sorpresa nel paese. Ma essa devesi unicamente al fatto che da più mesi non si era sentito parlare di quella idea, già accennata altre volte, a dir vero, poi messa da parte per l'incalzare di fatti politici e militari, che hanno tenuta occupata non solo l'opinione pubblica, ma più ancora l'attività dei governanti. Ora il disegno di legge trovasi davanti alla Camera e consta precisamente del seguente articolo unico:

« Il Governo del Re è autorizzato ad istituire il Ministero delle Colonie, a determinare le attribuzioni e a dare le disposizioni per l'ordinamento e l'assunzione del personale.

« Il Governo ha pure facoltà di spostare e modificare con decreti reali gli organici delle Amministrazioni centrali dello Stato in quanto occorra per trasferire al Ministero delle Colonie servizi ora dipendenti da altri Ministeri. La maggiore spesa per l'istituzione di detto Ministero per l'esercizio 1912-13 non dovrà eccedere la somma di lire 200,000 ».

Altri Stati hanno preceduto il nostro nella istituzione di un Ministero delle Colonie, perchè prima di noi hanno avuto una politica coloniale attiva e vasti territorî fuori dei confini da amministrare. Epperò, il conoscere l'origine e l'ordinamento dei Ministeri delle Colonie negli altri paesi è in questo momento di speciale interesse. E la stessa relazione ministeriale sul disegno di legge sopra riportato, dice che, sull'esempio di quanto fecero da tempo altre nazioni che hanno possedimenti coloniali - il Belgio, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, i Paesi Bassi -, il Governo italiano è venuto nel convincimento che i nostri problemi coloniali siano ora assunti a così alta importanza da richiedere entro un breve periodo l'istituzione di uno speciale Ministero, il cui capo possa assumere intera la responsabilità dell'opera sua innanzi alla Corona, al Parlamento, al Paese.

Giova quindi ricordare le vicende di questo speciale Ministero in alcuni paesi, prima di valutarne la sua probabile azione e utilità nei riguardi dei possedimenti coloniali italiani.

***

Nell'Inghilterra, le vicende del *Colonial Office* sono state piuttosto singolari, come riconosce anche il Traill, nel suo libro sul *Governo centrale*. Esso fu unito volta a volta con tre altri Dicasteri, ora del tutto distinti da quello, e cioè col Ministero del commercio, con quello dell'interno e infine con quello della guerra.

Col primo, ossia col *Board of Trade*, la storia del *Colonial Office* è anzi così intrecciata, che sino verso la fine del secolo XVIII lo sviluppo graduale dei due dipartimenti non si può esporre separatamente. Nel novembre 1660 Carlo II creò un Consiglio del commercio e un mese dopo un Consiglio delle piantagioni estere (*foreign plantations*). Questi due Consigli furono poi, nel 1672, uniti, ma tre anni dopo aboliti, e ripristinati nel 1695 da Guglielmo III sotto il nome di *Board of Trade and Plantations*. Le cose restarono immutate sino al 1768, quando per l'aumento degli affari connessi ai possedimenti transatlantici, fu nominato un Segretario di Stato per il dipartimento coloniale, o americano, come allora era chiamato, in aggiunta ai due principali Segretari di Stato (interno ed esteri) allora esistenti. Il *Board of Trade and Plantations* non fu però subito abolito, ma continuò a funzionare per alcuni anni accanto al nuovo Segretariato di Stato per le Colonie. Nella grande riorganizzazione dei Ministeri, attuata nel 1782, il nuovo Segretariato e il *Board* ora ricordato vennero aboliti, l'ultimo anche per opera di Edmondo Burke, che sarcasticamente, nel grande discorso sulla « riforma economica », lo qualificò una « specie di serra calda per graduale maturazione, dove otto membri del Parlamento ricevono uno stipendio di mille sterline l'anno in attesa di maturare nella stagione propizia la domanda di duemila sterline ». Allora gli affari coloniali furono trattati principalmente nel Ministero dell'interno, dapprima dal *Plantation Office*, poscia, soppresso anche questo, che era un dipartimento ministeriale secondario, dagli altri uffici di quel Dicastero, finchè nel 1801 viene creato un nuovo Segretariato di Stato, quello della Guerra e delle Colonie. Le funzioni dell'amministrazione militare e di quella coloniale sono finalmente separate in modo completo nel 1854 con la istituzione del *Colonial Office*. Rimase il *Comitato del commercio e delle piantagioni estere* formato da membri del Consiglio privato, ma esso funziona sotto la responsabilità del Presidente del Ministero del commercio.

L'importanza del *Colonial Office* è andata dunque crescendo a poco a poco con l'estendersi dei possedimenti coloniali dell'Inghilterra E solo relativamente tardi - data la formazione dell'impero coloniale nel secolo XVII - l'Inghilterra ha avuto un Ministero delle Colonie separato da altri Dicasteri. Le forme del governo coloniale sono del resto così differenti a seconda dei possedimenti, che l'azione del Ministero delle Colonie è pure assai differente a seconda della specie di colonie. Per la legge inglese (52 e 53 Vict. c. 63, 5, § 18, sub. s. 3) colonia è qualsiasi parte dei dominî di Sua Maestà, all'infuori delle Isole Britanniche e dell'India Britannica; e mentre le forme del governo coloniale possono classificarsi, secondo l'Anson, in quattro gruppi distinti, vanno tenuti presenti alcuni principî generali, che cioè la Corona, col concorso del Parlamento, può, quando le aggrada, legiferare per le Colonie, che la Corona ha il veto per tutta la legislazione coloniale, che la Corona è rappresentata in ogni colonia da un funzionario, capo del potere esecutivo, chiamato il Governatore, e che infine la Corona ha un controllo, variante nell'estensione e nel carattere, sopra il potere esecutivo in ogni colonia.

I quattro gruppi sono questi. Il primo comprende le colonie nelle quali il potere legislativo e quello esecutivo sono riuniti nella persona del governatore (Gibilterra, Labuan, Sant'Elena). Il secondo, le colonie il cui governo è affidato a un governatore assistito da un Consiglio

esecutivo: le leggi sono opera dello stesso governatore coadiuvato da un Consiglio legislativo, ma i due Consigli sono nominati dalla Corona o dal governatore quale rappresentante della Corona (Ceylan, Costa d'Oro, ecc.). Il terzo gruppo di colonie possiede Assemblee legislative, in tutto o in parte elette, mentre il Consiglio esecutivo è nominato dalla Corona o dal governatore che la rappresenta (Guyana, Giamaica, ecc.). Le colonie, infine, che si trovano nello stadio più avanzato di sviluppo posseggono ciò che si dice un *Governo responsabile*, ossia i principali Dicasteri governativi sono amministrati da capi politici, i quali sono responsabili non soltanto e principalmente verso la Corona, ma anche verso l'Assemblea elettiva (Canadà, Nuova Zelanda, Victoria, ecc.).

È evidente che la responsabilità del *Colonial Office* raggiunge il massimo in riguardo al governo del primo gruppo di colonie, e scende, attraverso il secondo e il terzo, al suo minimo rispetto al quarto. Ma qui sarebbe un fuor d'opera esaminare le attribuzioni del Ministero inglese delle Colonie, a seconda che si tratta dell'una o dell'altra classe di possedimenti (1); piuttosto è interessante vedere l'ordinamento del *Colonial Office*.

Esso non è, del resto, il solo che si occupi al centro dell'impero dell'amministrazione degli affari coloniali, perchè per l'India ha il compito di trattare le questioni il segretario di Stato per l'India, mentre il *Foreign Office* dirige l'amministrazione dei protettorati, quali l'Egitto e l'Africa orientale, che però dal 1° aprile 1905 fu trasferito al Ministero delle Colonie. Nel *Colonial Office* si dà minore importanza alle regole o al sistema che alle persone; i funzionari di carattere e di esperienza provata vi hanno una grande larghezza di azione e regolano definitivamente la maggior parte dei casi sottoposti ai rispettivi uffici, tanto che potè dirsi, rispetto a talune colonie, che « madre patria » è generalmente sinonimo di un capo sezione del *Colonial Office* (2). Vi è un sottosegretario parlamentare e uno permanente; quest'ultimo per gli affari ordinari è il capo dell'ufficio, in quanto egli rappresenta la continuità della politica dell'ufficio medesimo. Gli altri gradi dei capi ufficio sono il primo assistente dei segretari, sette capi sezione (*principal clerks*) e un numero eguale di segretari di prima classe (*first class clerks*). Questi funzionari hanno avuta l'istruzione superiore, e in molti casi sono entrati nell'ufficio in qualità di segretari di seconda classe dopo superato un esame pel servizio civile.

Le otto divisioni del *Colonial Office* comprendevano sino al 1907 cinque principali dipartimenti, fra i quali gli affari erano distribuiti secondo un criterio geografico, nonchè i dipartimenti addizionali della corrispondenza, degli affari generali, degli affari finanziari e della contabilità. La divisione del territorio fra i cinque principali dipartimenti era la seguente: 1° Nord America e Australia; 2° Indie occidentali; 3° L'Oriente, Ceylon e gli Stabilimenti degli Stretti; 4° L'Africa del

(1) V. Traill, *Central Government*, 1892; Anson, *The law and custom of the Constitution*, part II: *The Crown*, 1892; Lowell, *The Government of England*, 1908; Moran, *The theory and practice of the English Government*, 1903; ecc.

(2) Sull'influenza dei funzionari permanenti nel *Colonial Office* sono interessanti alcune pagine di A. Lawrence Lowell, *The government of England*, vol. I, parte 1ª, cap. VIII. New-York, Macmillan, 1908.

Sud; 5° St. Helena, Sierra Leone, Bechuanaland e Basutoland, Gambia, Natal, Costa d'Oro, Lagos, e Malta.

Il riordinamento del *Colonial Office*, attuato nel settembre 1907, vi sostituì la divisione in tre direzioni, la prima delle quali, detta dipartimento dei dominî, tratta degli affari riguardanti le colonie autonome ed è collegata al Segretariato della Conferenza imperiale; la seconda, detta dipartimento delle colonie della Corona, si occupa dell'opera politica e amministrativa delle colonie della Corona e dei protettorati; la terza, detta dipartimento generale, che è pure un dipartimento legale, tratta delle materie comuni a tutte le colonie della Corona, quali la circolazione, le banche, le poste e telegrafi, l'istruzione, ecc. Connessi con quest'ultimo dipartimento sono alcuni Comitati permanenti che si occupano delle ferrovie, delle finanze, delle concessioni, delle pensioni, ecc.

Secondo uno scrittore americano, il prof. Reinsch, il *Colonial Office* era considerato (egli scriveva nel 1902) la parte più efficiente dell'amministrazione britannica, ed era caratterizzato dalla rapidità del lavoro, dalla semplicità dei metodi e dal sentimento di solidarietà, dall'*esprit de corps* che tiene strettamente unite tutte le sue parti e assicura la loro armonica attività.

La meravigliosa espansione coloniale dell'Inghilterra è venuta accrescendo di continuo l'attività del Ministero delle Colonie, che fu affidato a uomini di autorità e di valore, e tra gli altri al Chamberlain; ma non va dimenticato che a Londra, appunto per la importanza considerevole che hanno assunto gli interessi delle colonie, vi sono anche in stretto rapporto col *Colonial Office* gli agenti generali delle colonie autonome (*self-governing*) o aventi un proprio Governo responsabile, e per le colonie dette della Corona vi sono pure gli agenti della Corona che si occupano specialmente degli affari finanziari e commerciali. Questi ultimi, dal 1883 in poi, vengono nominati dal segretario per le Colonie, in numero limitato, fino a non molto tempo fa, di tre.

***

In Francia il Ministero delle Colonie venne istituito la prima volta nel giugno 1858 e il suo primo titolare fu il principe Napoleone, che poco dopo cedette il posto al marchese Chasseloup-Laubat. Ma il Ministero dell'Algeria e delle Colonie, come allora venne chiamato, ebbe una vita breve, perchè nel novembre 1860 era soppresso. Soltanto al tempo del Ministero Gambetta, nel 1881, avvenne la separazione delle colonie dal Ministero della marina, di cui formavano una semplice direzione speciale. Gli ammiragli furono sostituiti nelle colonie da governatori civili, perchè si voleva amministrarle secondo uno spirito nuovo. La situazione si era, del resto, completamente mutata, e giustamente osserva il Girault che allorquando il dominio coloniale francese si riduceva a qualche isola, la cui utilità principale era di servire di punto d'appoggio alle navi, poteva essere considerato a ragione come una dipendenza naturale e necessaria della marina; e non era del resto così importante quel dominio coloniale da farne l'oggetto di un Ministero speciale. Sotto la terza repubblica le cose cambiarono completamente. La penetrazione dei continenti africano e asiatico divenne un fatto quotidiano, per così dire; e a mano a mano che la colonizzazione francese s'inoltrava nell'interno, il collegamento con la marina

perdeva la sua ragion d'essere, la competenza speciale degli ufficiali di marina svaniva coll'allontanarsi dalle coste.

Il Gambetta aveva annesso le colonie al Ministero del commercio, creando un Sottosegretariato di Stato, che fu tenuto dapprima da Félix Faure nel breve periodo dal 14 novembre 1881 al 30 gennaio 1882, ma questo provvedimento restò in vigore solo fino a quando cadde il Ministero Gambetta che l'aveva promosso. Poscia le colonie furono nuovamente unite alla marina; però la istituzione di un Sottosegretariato di Stato per le colonie rimase, salvo due brevissimi intervalli, ed anzi lo stesso Faure ne fu altre due volte il titolare. Com'era naturale, l'amministrazione delle colonie divenne così sempre più indipendente; i ministri della marina, in altre cure affaccendati, si sono volentieri affidati per gli affari coloniali al Sottosegretario. Curioso è il fatto che nel 1889 si tornò daccapo a unire l'amministrazione delle colonie al Ministero del commercio e nel 1892-93 nuovamente fu passata alle dipendenze del Ministero della marina.

Ragioni di carattere personale consigliarono questi passaggi, ma l'indipendenza dell'amministrazione delle colonie era effettivamente tale che poco importava il Dicastero al quale si univa l'amministrazione stessa. Queste continue modificazioni consigliarono il deputato Reinach a proporre che fosse istituito un Ministero delle Colonie: l'urgenza fu però respinta nella seduta del 10 marzo 1892, ma ormai si riteneva inevitabile di seguire quel criterio.

Anche per la Francia militava la ragione dell'ingrandimento successivo e continuo che aveva avuto il suo dominio coloniale, il che rendeva difficile che un ministro, già sovraccarico di lavoro, potesse prestare l'opera propria per lo studio di questioni che hanno un carattere peculiare, come son quelle coloniali. Se nel Portogallo le colonie sono unite alla marina, se la Spagna dalla guerra cogli Stati Uniti in poi non ha più un Ministero d'*ultra mare*, che ha però avuto prima di perdere la quasi totalità delle sue colonie, è pure un fatto positivo che l'Olanda, fino dal 1848, ha il suo Ministero delle Colonie, e così pure la Germania e il Belgio, senza dire che pure in Francia ormai dal 1889 in poi esisteva la cosa, se non il nome.

Pertanto il disegno di legge, col quale veniva dal Ministero Casimir-Périer risoluta definitivamente la questione, era approvato dalle Camere e, promulgata la nuova legge il 20 marzo 1894, un decreto del 23 maggio 1896 (modificato da quelli del 22 gennaio 1898 e 21 aprile 1900) stabiliva che l'organizzazione del Ministero delle Colonie dovesse comprendere, oltre al Segretariato generale, le tre seguenti direzioni: 1ª Africa (1° ufficio: Africa meno la Riunione; 2° ufficio: Madagascar); 2ª Asia, America e Oceania (1° ufficio: America, Oceania e Riunione; 2° ufficio: India e Indocina; 3° ufficio: Banche e stabilimenti di credito, credito fondiario coloniale; 4° ufficio: Servizi penitenziari); 3ª contabilità (1° ufficio: bilanci e conti; 2° approvvigionamenti generali e trasporti, servizio interno; 3° paghe, pensioni, sussidi).

Anche in Francia il criterio geografico di ripartizione degli uffici non è stato messo da parte, e la grande diversità delle colonie giustifica il metodo seguito; soltanto si è voluto per certe materie prescindere dalla ripartizione geografica.

Il Ministero delle Colonie è aiutato nell'esercizio delle sue funzioni da numerosi Consigli o Commissioni, quali, ad esempio, il Consiglio

superiore delle colonie col suo Comitato permanente, il Consiglio tecnico dell'agricoltura coloniale, la Commissione delle concessioni territoriali, ecc. E ormai, fatta eccezione dell'Algeria e della Tunisia, tutti i territorî appartenenti alla Francia o ad essa soggetti dipendono dal Ministero delle Colonie. Si discusse anni sono in quel paese se o meno trasformare qualche colonia in dipartimento francese, e se far passare qualche altra dalla dipendenza del Ministero degli affari esteri a quello delle colonie, ma, salvo qualche piccolo cambiamento, le cose non mutarono; e ormai, meno la Tunisia, che per essere un protettorato rimane sotto la dipendenza del Ministero degli esteri, le altre sono state *rattachées* al Ministero delle colonie. Il Girault, il Chailley-Bert ed altri competenti in materia pensano che la Tunisia - e con essa l'Algeria - deve essere trattata con criterî differenti da quelli applicati al governo delle altre colonie. Ed il Girault arriva a dire che « les modifications qu'entraînerait presque fatalement la dépendance du Pavillon de Flore ne constitueraient pas pour la Tunisie un progrès ».

Aggiunge che si può dire la stessa cosa per l'Algeria.

In Germania gli affari coloniali furono dapprima sotto il controllo del Ministero degli affari esteri, dove nell'aprile 1890 venne creata una quarta divisione appositamente a tale scopo. Ma nel 1907 fu istituito il *Reichs-Kolonialamt* dal quale dipendono i *Schutzgebiete* dell'Africa, ossia i territorî africani protetti e quelli dell'Oceano Pacifico (Südsee); rimane esclusa soltanto l'amministrazione di Kiauchau in Asia, che dipende dal Ministero della marina. Come organo consultativo vi è un Consiglio coloniale, i cui membri sono nominati per un triennio dal Cancelliere dell'Impero e questo probabilmente per la ragione che di tutta l'amministrazione coloniale il funzionario superiore responsabile è lo stesso Cancelliere dell'Impero.

Nel Belgio, avvenuta l'annessione del Congo col trattato del 28 novembre 1907, approvato dal Re il 18 ottobre 1908, il Ministero delle colonie divenne una necessità. Il suo titolare è il presidente del Consiglio coloniale composto di quattordici membri, otto dei quali di nomina regia, tre scelti dal Senato e tre dalla Camera dei rappresentanti.

***

Nell'organizzazione del potere esecutivo in tutti gli Stati si è avuta praticamente una crescente specificazione delle funzioni e quindi dei dicasteri amministrativi. I Ministeri sono cresciuti di numero può dirsi in tutti gli Stati civili, in alcuni dei quali qualche decennio fa non si avevano i Ministeri delle poste e telegrafi, delle ferrovie, mentre in altri si vollero avere separati il tesoro, le finanze, il commercio, l'agricoltura, l'industria, il lavoro. Ora, in un periodo storico d'intensa attività colonizzatrice, di numerosi problemi politici, economici, giuridici, militari, igienici, interessanti le colonie, com'è questo che attraversiamo, mal si potrebbe disconoscere la necessità e la utilità di un Dicastero speciale per le colonie. Certo, non in tutti i paesi che posseggono colonie tale necessità e utilità può dirsi egualmente sentita o apprezzata; ma ciò dipende dalla parte maggiore o minore che la politica coloniale ha assunto nella politica generale del paese. L'Italia, che alle due colonie - Eritrea e Somalia-Benadir - e ai protettorati della Somalia settentrionale ha ormai aggiunto la Tripolitania e la Cirenaica, si trova certamente di fronte a tale complesso di questioni coloniali che soltanto uno speciale Dicastero potrà studiarle e risolverle.

La Direzione centrale degli affari coloniali, che presentemente esiste al Ministero degli affari esteri, formerà il nucleo principale del nuovo Ministero delle Colonie. E giustamente la relazione ministeriale dice: « a quei possedimenti (Eritrea e Somalia) si è ora aggiunta la nuova colonia della Libia, la cui estensione è più che tre volte maggiore di quella dell'Italia. Ma più che alla vastità del territorio conviene por mente alla gravità del compito che noi ora abbiamo il dovere di assolvere. Il regio decreto 5 novembre 1911, n. 1247, convertito in legge nello scorso febbraio, che pose la Tripolitania e la Cirenaica sotto la sovranità piena e intiera del Regno d'Italia, riserva ad una legge speciale il determinare le norme definitive per l'amministrazione di quelle regioni. Trattasi dunque di organizzare colà la vita civile e sociale nelle sue molteplici manifestazioni; trattasi, per accennare solo ai principali problemi, di provvedere all'ordinamento dell'amministrazione civile, della giustizia, della proprietà fondiaria, alla colonizzazione delle terre, ai porti, ai mezzi di comunicazione, avendo cura di adattare i nuovi organismi ai bisogni, alle credenze, alle tradizioni e al grado di civiltà delle popolazioni indigene, rispettandone gli usi e i costumi, per avviarle progressivamente ad un florido e sicuro avvenire. Allo svolgimento di un'azione così vasta e complessa non può per certo bastare l'opera di un ufficio, il quale costituisce una semplice e modesta branca di un Dicastero; ma è necessario che ad essa presieda un organo speciale, che possa procedere con unità di indirizzo e di azione, con pienezza di autorità e di mezzi ».

Qualsiasi nazione che voglia seriamente colonizzare, ha scritto il Leroy-Beaulieu, deve avere per le colonie un Ministero speciale; far dipendere gli affari coloniali dal Ministero della marina o della guerra è anzitutto voler metterli in seconda linea, e inoltre sottometterli a dei funzionari che, saturi al solito di abitudini e di idee militari, mancano delle cognizioni speciali e delle qualità necessarie alla buona gestione d'interessi essenzialmente civili. L'Inghilterra e l'Olanda, egli aggiunge, hanno da lungo tempo il Ministero delle Colonie... la Francia nel 1858 ha fatto un tentativo nel medesimo senso; questa esperienza non ha durato che due anni e mezzo e tuttavia ha dato eccellenti risultati; considerazioni di persone e d'indole finanziaria vi hanno posto un termine. Ora l'opinione del Leroy-Beaulieu è tanto più autorevole in quanto che l'illustre economista insiste sulla necessità di evitare tutto ciò che può limitare l'autonomia delle colonie di popolamento, vuole sia evitato ciò che può limitare la iniziativa e la responsabilità dei privati e riassume il compito dell'amministrazione in una colonia con queste tre parole: sicurezza, salubrità, viabilità.

Ma senza discutere ora intorno alla sfera d'azione del Ministero delle Colonie, da un lato, e di quella dell'amministrazione, dall'altro, è da tener presente che se si può dirigere e governare da lontano, operazione del resto non facile, non si può certo amministrare che sul posto. Il vizio fondamentale da evitare è quello che Jules Harmand, ambasciatore onorario, ancora una volta imputava al Ministero coloniale francese, in un acuto libro, discutibile in più punti ma veramente interessante (1), di considerare cioè i governi coloniali come

(1) *Domination et Colonisation*, chap. X (Paris, 1910).

prolungamenti dei suoi uffici e di persistere a voler esso stesso amministrare, direttamente e secondo procedimenti uniformi, dei possedimenti dispersi in tutto l'universo, sottomettendoli a una tutela gelosa e imperiosa.

Il nuovo Ministero italiano delle Colonie, che avrà un campo assai vasto di indagini, di studi, di azione efficace, dovrà cercare indubbiamente di non cadere alla sua volta negli errori commessi in passato dai Ministeri stranieri analoghi; e tanto più lo potrà, quanto più a dirigerlo sarà chiamato ora e sempre chi avrà dato prove di competenza speciale, di volontà tenace, di saper ottenere i maggiori e migliori risultati col minore sacrificio. Diversamente la colonizzazione sarebbe opera vana e infeconda.

R. Dalla Volta.

NOTE E COMMENTI

Progressi ferroviari - Verso il termine della sessione.

Progressi ferroviari.

La Direzione generale delle ferrovie dello Stato ha pubblicati i nuovi orarii estivi, che continuano a segnare un passo in avanti sulla via della restaurazione ferroviaria, che si va compiendo coll'esercizio di Stato in Italia, grazie all'opera abile ed organica del direttore generale comm. Bianchi.

Ogni miglioramento del servizio ferroviario è necessariamente coordinato all'aumento del traffico e dei prodotti.

Or bene, nei primi anni dell'esercizio di Stato, i prodotti crebbero rapidamente: poscia ebbero un po' di ristagno a causa del terremoto, del colera e soprattutto della crisi monetaria del 1907 in poi, che fa ancora sentire le conseguenze degli errori di borsa, nostri e dell'estero. Siamo quindi tanto più lieti di constatare, che nell'esercizio 1911-12 l'aumento dei prodotti ha sensibilmente ripreso, pure tenendo conto del doloroso inasprimento delle tariffe approvato nello scorso anno.

Di fronte al rallentarsi dell'aumento dei prodotti verificatosi negli anni scorsi, non è a sorprenderci se i nuovi orarî accennano assai più ad una politica di concentrazione anzichè ad una politica di espansione. Si vede in essi piuttosto una cura diligente e lodevole di migliorare le coincidenze, di rendere più utili i treni esistenti, anzichè di aggiungerne di nuovi e di accrescere le comunicazioni attuali. Tutto ciò sta bene, purchè non sia spinto oltre i giusti confini, tanto più che questo rallentarsi dei prodotti fu appena temporaneo: ed ora l'aumento ha già ripreso.

Senza dubbio è anzitutto desiderabile che una parte dei nuovi passeggieri trovi posto nei treni già esistenti, aumentando l'utilizzazione loro: ma un'aggiunta di treni nuovi si dovrà pur avere. Ciò appare tanto più necessario, per il fatto che il numero dei viaggiatori cresce forse più di quello dei prodotti, perchè v'ha uno spostamento di classi: i passeggieri di 2ª e 3ª classe aumentano di più della 1ª. Speriamo quindi che la Direzione delle ferrovie saprà, su questo punto, resistere alle critiche generiche ed infondate di quanti lamentano l'aumento del percorso dei treni e delle spese loro, senza tener conto dello sviluppo del movimento e del prodotto dei viaggiatori. Tutt'al più è desiderabile che le spese crescano meno rapidamente delle entrate. A ciò può giovare l'istituzione di treni festivi, treni per mercati, treni dal sabato al lunedì, che provvedono alle giornate di maggior movimento. Le ferrovie dello Stato stanno infatti facendo degli utili esperimenti in questo senso: il successo loro sarà tanto più facile, quanto

più sarà fortemente organizzato l'ufficio della statistica ferroviaria. Le sue pubblicazioni finora troppo scarse e tardive non ci pongono in grado di dare un giudizio sicuro sul suo funzionamento.

Ma ritornando al servizio, ci si consenta anzitutto di sperare che, malgrado qualche recente delusione, proseguano con fede e con tenacia gli esperimenti intesi a trovare un tipo economico di treni leggieri ed abbastanza celeri, che permettano di accrescere i treni sulle linee secondarie, che hanno ancora poche corse lente al giorno e del tutto inadeguate ai bisogni delle popolazioni.

Questo sarebbe un ingente progresso, perchè oramai non sono più possibili quei servizii di tre o quattro corse al giorno a pochi chilometri l'ora, che esistono ancora sulle nostre linee secondarie.

***

Un secondo aspetto del problema è l'estensione delle terze classi ai treni diretti, a cui le ferrovie di Stato attendono assai più del passato. La percentuale dei treni diretti con terze classi, che era del 45 per cento nel 1900, è salita al 52 per cento al 1905, al 60.5 per cento al principio del 1908 ed ha continuato a salire. È questo uno dei progressi più belli dell'esercizio di Stato e di esso vivamente ci allietiamo.

Ma non possiamo tacere l'augurio che i futuri orarii invernali segnino un passo maggiore e decisivo lungo questa benefica via. Non pochi ancora sono i treni diretti, – per non dire dei direttissimi – da cui sono escluse le terze classi. Ora noi non dobbiamo, non possiamo darci posa, finchè i viaggiatori di terza classe siano ammessi *in tutti i treni diretti e direttissimi*, alle stesse condizioni di quelli di 1ª e 2ª. Da ciò siamo ancora alquanto lontani e bisogna raddoppiare di lena per arrivarci. E su questo punto ci permettiamo di vivamente e fermamente insistere.

Prendiamo alcuni esempi pratici.

Da Modane a Torino, si hanno tre treni diretti, alle 3.15, alle 11.30 ed alle 21.30. Quest'ultimo solo ha le terze classi: i due primi, ne sono privi! Da Torino a Modane, invece, corrono tre treni diretti: e due accolgono almeno parzialmente le terze classi. Di questi treni, due soli hanno corrispondenze con il resto d'Italia e con Roma.

Qualche cosa di più si è fatto per questa ferrovia, ma non molto. La linea del Cenisio è tra le più sfortunate ed ha bisogno di decisivi miglioramenti. Un po' per una ragione, un po' per l'altra, vi si hanno, assai di spesso, ritardi notevoli e perdite di coincidenze. Oltre ciò, due soli treni continuativi al giorno, per una grande linea internazionale, sono ben poca cosa. Simpatizziamo quindi interamente cogli intenti della « Pro Cenisio » di Torino, che così attivamente si adopera per ottenere il doppio binario e la trazione elettrica, e ci auguriamo che tali indispensabili miglioramenti siano affrettati. Il servizio sulla linea del Moncenisio ha ancora bisogno di miglioramenti decisi.

A proposito del servizio dell'Alta Italia è pure rincrescevole che da Torino e da Milano non si possa arrivare a Genova, colla prima corsa, che verso le 9.30 del mattino: il che produce anche un vero ritardo nella distribuzione della posta. Forse per Torino il rimedio sarebbe facile, meglio collegando il servizio del Moncenisio colla dimenticata linea Asti-Acqui-Genova.

Constatando il progresso delle terze classi nei treni diretti, ci piace rilevare che condizioni assai migliori si hanno fra Torino e Genova,

dove sopra sette treni diretti, ben sei accolgono le terze classi. Ma si ritorna a peggiorare fra Genova e Roma, perchè di sei treni diretti, appena quattro accolgono le terze classi.

Deficienze analoghe si riscontrano sopra quasi tutte le altre linee. Da Milano a Torino, tre treni diretti sopra sei, non hanno le terze classi, che così ottengono una percentuale assai bassa, mentre da Milano a Venezia, sopra cinque treni diretti, non resta più che il direttissimo che non ammette terze classi.

Oltre la linea maremmana, tre altre linee specialmente interessano Roma: ed anche sovr'esse è necessario che l'ammessione delle terze classi nei treni diretti faccia nuovi progressi. Così, ad esempio, sulla linea Milano-Firenze-Roma, sopra cinque treni diretti quotidiani, uno solo ammette le terze classi: la percentuale vi scende quindi moltissimo! Le condizioni sono assai migliori fra Roma ed Ancona, dove si hanno due treni diretti ed in entrambi esiste la 3ª classe. Viceversa da Roma a Napoli, sopra sei treni diretti, uno non dispone di terze classi.

Questi brevi cenni dimostrano la necessità di proseguire nella progettata riforma con mano risoluta. Bisogna venire ad una decisione simile a quella delle ferrovie di Stato svizzere, che senz'altro decretarono l'introduzione delle terze classi in tutti i treni diretti. Occorre pure abolire, sotto questo aspetto, la distinzione fra diretti e direttissimi. Il viaggiatore di terza è quello peggio trattato, mentre contribuisce più che tutti al rendimento delle ferrovie: nel 1906 sopra 24,340,236 viaggiatori a tariffa intera – i veri paganti! – 19,021,664 passeggieri erano di 3ª classe: sopra lire 69,386,388 di prodotto, essi ne contribuirono lire 35,956,396. Da ciò si vede, come la loro esclusione da non pochi treni diretti, sia un'ingiustizia sociale ed un errore economico. Confidiamo quindi che questo stato di cose cessi al più presto. Ciò può portare la necessità di sdoppiare qualche treno già troppo pesante, ma in ciò non si dovrebbe esitare affatto: perchè il servizio non farebbe che adattarsi alle esigenze del traffico aumentato.

La Direzione generale delle ferrovie e il Servizio degli orarii che hanno dimostrato di avere, in questo argomento, così buoni propositi, devono risolutamente continuare per la lodevole via intrapresa. Nulla sarebbe più assurdo del lasciare le cose a mezzo. Noi speriamo che un passo avanti possa farsi colle ordinazioni in corso di materiale mobile. Ma in ogni caso, nessuna incertezza, nessuna debolezza! La Direzione delle ferrovie continui fermamente ad ordinare le locomotive e le carrozze necessarie, e, fra le lagnanze dei finanzieri ed i più legittimi interessi del paese, non esiti un istante a dotare le nostre ferrovie dei mezzi necessarii ad un servizio migliorato e moderno. Confidiamo quindi di poter salutare con vera soddisfazione il giorno vicino in cui *tutti* i treni diretti e direttissimi d'Italia – esclusi solo quelli di lusso – avranno le terze classi!

Chi ha viste le nuove carrozze di 3ª classe a corridoio sulle ferrovie dello Stato, non può a meno di esprimere alla Direzione delle ferrovie ed al Servizio del materiale una parola di meritata lode. Ora fa d'uopo provvedere ad una adeguata manutenzione. Giova quindi, anzitutto, raccomandare agli ispettori ed ai capistazione di curare la più rigorosa pulizia. Ma oltre a ciò, un altro provvedimento si impone: la creazione cioè di officine speciali di verniciatura, dove le nostre vetture, specialmente di 2ª e di 3ª classe, possano più di spesso rice-

vere un aspetto decoroso. Gli ispettori viaggianti, non si contentino di sedere tranquillamente in 1ª classe: visitino anche la 2ª e la 3ª e si persuaderanno di questa necessità. La quale forse non verrà accolta, fino a quando le ferrovie non abbiano ispettori, muniti esclusivamente di biglietti di 2ª o di 3ª classe e costretti così a conoscere le vere condizioni di viaggio del pubblico che paga.

Ma crediamo giunto il momento di fare anche su questa via un piccolo passo in avanti: di dotare le terze classi dei treni diretti di un modesto cuscino, per non costringere i viaggiatori a sedere per lunghe ore sul nudo legno. Da tempo le terze classi delle ferrovie inglesi hanno i sedili rivestiti di cuscino: recentemente tale disposizione fu adottata dalla Paris-Lyon-Méditerranée. Sono progressi che si impongono ed è inutile ritardarli. In generale si può dire che anche nelle nuove vetture, l'interno dei compartimenti, almeno di 2ª e 3ª classe, lascia piuttosto a desiderare e che sarebbe utile fosse migliorato in occasione di nuove ordinazioni.

E poichè abbiamo accennato al nuovo materiale mobile, non è possibile omettere una parola di sincera lode per i treni diretti, a vetture intercomunicanti che oramai percorrono tutte le nostre linee principali. Chi potrebbe, in buona fede, confrontare i treni attuali delle ferrovie dello Stato, per bellezza e comodità, con quelli dell'esercizio privato? Abbiamo anzi visti alcuni compartimenti, assai bene studiati, a quattro posti longitudinali, a due piani, che ci fanno ritornare alla nostra antica idea di costrurre una serie di treni speciali per la notte, nei quali i compartimenti di 1ª classe dovrebbero essere tutti esclusivamente a due piani ed a quattro soli posti, cosicchè ciascun viaggiatore avrebbe la comodità di potersi adagiare. Crediamo invece che le vetture a compartimenti riuniti incontrino assai meno il gusto del pubblico, che punto le ama nei viaggi di notte, sia per il passaggio continuo dei viaggiatori e del personale, sia per le correnti d'aria che facilmente vi si determinano. Ci pare quindi che si tratti di un tipo di carrozze di cui non giova aumentare il numero e che sia preferibile il sistema del corridoio laterale, a compartimenti isolati e con molte porte per agevolare il movimento. Ma la necessità di un materiale speciale per la notte si impone e sarebbe questo un progresso simpaticissimo, che vivamente raccomandiamo. Crediamo anzi che ciò finirebbe per giovare alle stesse ferrovie. Oggidì i passeggieri fanno una vera lotta per restare soli in due la notte. Con vetture a due piani, si avrebbero quattro posti e quattro passeggieri – invece di due soli – e l'utilizzazione dei compartimenti di notte verrebbe in molti casi raddoppiata, con vero vantaggio delle ferrovie.

***

Un altro punto, più complesso, e degno d'ogni attenzione, riflette la migliore utilizzazione delle linee secondarie. Per un concorso di ragioni diverse, le ferrovie di Stato continuano a concentrare quasi tutto il traffico sovra poche grandi vie, lasciando quasi in abbandono le linee secondarie. Ciò richiede gravi e costosi impianti da un lato, mentre dall'altro lascia inoperose e quasi abbandonate delle opere che costarono somme ingenti.

Così, ad esempio, mentre la stazione di Mestre è quasi sempre ingombra, la linea Vicenza-Cittadella-Treviso non serve che al movimento locale. Nell'alta Valle del Po, tutto il traffico è artificialmente

concentrato sulla linea dei Giovi, sulla Genova-Novi-Alessandria, mentre sono quasi inutilizzate, soprattutto quanto a viaggiatori di lungo percorso, l'Asti-Ovada-Genova e l'Alessandria-Savona. Anche la linea Milano-Mortara-Alessandria ha un servizio disgraziatissimo In tal guisa un piccolo gruppo di linee è sempre insufficiente al bisogno, mentre le altre non fruttano e soprattutto non giovano alle popolazioni quanto potrebbero e dovrebbero. Sappiamo benissimo che non si tratta di un problema nè facile, nè breve a risolversi: ma appunto per ciò è necessario che se ne prepari la soluzione a gradi, con studii maturi e mezzi adeguati. All'infuori di una maggiore utilizzazione delle linee secondarie, noi non vediamo come le nostre ferrovie potranno con gli anni bastare all'aumento continuo del traffico.

A questo proposito crediamo necessario fare eco alle aspirazioni che in questi giorni vennero manifestate per il miglioramento dei servizi ferroviarii fra il centro d'Europa e la Riviera ligure, soprattutto la riviera di ponente.

Si è gettato un grido di allarme perchè le ferrovie francesi fanno degli sforzi manifesti per meglio allacciare la riviera da Nizza a Cannes alla rete delle ferrovie tedesche, e per sostituire al movimento Ventimiglia-Cannes un movimento in senso opposto, Cannes-Ventimiglia. Se così stanno le cose, noi certo possiamo dal punto nostro di vista dolercene, ma nulla ci consente di restringere da parte delle ferrovie francesi l'esercizio di un loro diritto e quasi di un loro dovere. Alla loro volta, le ferrovie austriache cercano di portare verso Abbazia e l'Adriatico il movimento del Nord. Ognuno tira l'acqua al suo mulino. Chi non vuol soccombere in questa gara internazionale per i traffici dei turisti, non deve abbandonarsi a vane querimonie, ma organizzare i proprii servizii in modo da vincere quelli concorrenti.

Or bene è innegabile che le ferrovie italiane non poco hanno fatto in questi ultimi anni per migliorare il servizio fra il Nord di Europa e le stazioni invernali d'Italia, dalla riviera ligure fino alla Sicilia. Negare un tal fatto sarebbe atto partigiano. Ma in pari tempo, è legge del progresso umano di procedere sempre innanzi, senza arrestarci sovra i passi compiuti. Ed è perciò che può essere legittimo il desiderio di nuovi miglioramenti nelle importanti relazioni ferroviarie fra il Nord d'Europa e la Riviera.

Una circostanza è bene constatare: il progresso si è soprattutto verificato nei cosidetti treni di lusso, che hanno senza dubbio la loro utilità, ma entro limiti ristretti. Anche l'abitudine del viaggiare si va democratizzando, e non è ai treni di lusso che affluiscono i nuovi strati sociali. Alle ferrovie spetta quindi di seguire la nuova evoluzione dei tempi se vogliono fare buoni affari.

La nostra posizione geografica ci pone in grado di servire splendidamente alla grande migrazione invernale da nord a sud. Torino e Milano possono diventare i centri di raccoglimento di questo intenso e crescente traffico di viaggiatori, purchè i loro servizii ferroviarii siano organizzati in modo rispondente. L'attuale servizio diretto Milano-Ventimiglia, con vetture internazionali, è cosa buona, ma non basta. Occorre di più.

Non disconosciamo le gravi difficoltà che presentano sia l'affollamento dei treni sulla linea Milano-Tortona-Novi-Genova, coll'ingombro permanente delle due stazioni di San Pier d'Arena e di Genova, sia la mancanza del doppio binario sulla Genova-Ventimiglia. Ma il primo di

questi ostacoli è facilmente superabile. Basta pensare all'immensa capacità di traffico che offrono ancora le linee Milano-Mortara-Alessandria e l'Alessandria-Savona. Così pure è certo che nelle maglie, piuttosto fitte, del servizio ferroviario Genova-Savona-Ventimiglia, vi è ancora qualche interstizio, soprattutto nel pomeriggio, in cui intercalare un treno diretto.

Una delle deficienze maggiori dell'attuale servizio ferroviario sulla Riviera di ponente, fra Genova e Ventimiglia, è *la mancanza nel pomeriggio di un treno diretto colle terze classi.* Infatti il treno (138) in partenza da Genova alle 11.5 ed in arrivo a Ventimiglia alle 15.25 ha soltanto la 1ª e la 2ª classe: lo stesso avviene del treno corrispondente (135) in partenza da Ventimiglia alle 13, in arrivo a Genova alle 17.50. È questa una grave lacuna che giova colmare. E poichè i due treni, dovendo rimorchiare vetture internazionali, sono già troppo pesanti, è necessario alleggerirli con l'introduzione di un nuovo treno diretto che abbia le tre classi.

Una tale modificazione deve, a nostro avviso, porgere alla Direzione generale delle ferrovie l'occasione propizia per attuare i miglioramenti di servizio richiesti fra Milano e la riviera di ponente, e quelli ancora più urgenti ed indispensabili sulla linea Milano-Mortara-Alessandria. Come sopra abbiamo detto, sarebbe cosa ingiusta non apprezzare convenientemente il progresso del servizio ferroviario effettuatosi per opera dell'Amministrazione dello Stato. Ma verremmo meno al vero, tacendo che, per un complesso di circostanze diverse, la linea Milano-Mortara-Alessandria rimase in un doloroso abbandono. Ad esso speriamo sarà portato sollecito riparo con gli orari futuri. È semplice atto di giustizia e di buona amministrazione.

Ma tornando al punto da cui abbiamo preso le mosse, non v'ha dubbio che la Direzione delle ferrovie ha la possibilità di un immediato miglioramento delle comunicazioni ferroviarie fra il Nord d'Europa, Milano e la riviera di ponente, utilizzando il sistema delle linee secondarie che si dirama da Milano e che attualmente è così trascurato. Un servizio di treni diretti, Milano-Mortara-Alessandria-San Giuseppe-Savona-Ventimiglia, collegati da un lato con i treni del Nord d'Europa e dall'altro con Genova e aventi le tre classi, darebbe un notevole sfogo ad importanti transiti internazionali ed a movimenti locali notevoli. Senza danneggiare alcuno, senza spostare nessuno dei treni e delle relazioni esistenti, si darebbe soddisfazione a delle zone, che oggidì sono così trascurate e mal servite come se appartenessero ad una Italia inferiore e immeritevole di equo trattamento da parte delle ferrovie dello Stato. E poichè si tratta di paesi di popolazione e di traffico intenso, la lieve spesa tornerà utile al bilancio delle ferrovie ed a quello della nazione. Occorre dunque decidere e presto, prima che siano deviate le nostre correnti naturali del traffico.

***

Un altro problema che si va imponendo è quello della trazione elettrica: Confidiamo che si abbia tra breve l'apertura al servizio di alcuni tronchi a trazione elettrica, come la Ceva-San Giuseppe-Savona. Ma oggidì l'esperimento è fatto, dopo il felice risultato dei Giovi, e bisogna procedere ai nuovi impianti, oramai indispensabili. Infatti niuno, ad esempio, riuscirebbe a spiegarsi perchè mai non si abbia ad

applicare la trazione elettrica sulla linea della Porretta, sulla Cuneo-Ventimiglia, sulla Parma-Spezia, e sulla Genova-Ovada-Asti, che sarebbe di immenso sollievo alle linee dei Giovi. Così pure sarebbe ottima cosa poter avere la trazione elettrica sulle linee delle Alpi e dell'Appennino come su quelle di Riviera da Ventimiglia a Spezia.

Pur troppo, in questi ultimi mesi si è avuta qualche incertezza nell'opera di restaurazione ferroviaria che dobbiamo assolutamente compiere per il bene del paese e per l'avvenire economico d'Italia. Si è perciò che giova riprenderla con operosa lena: spendere, con la massima economia e con la maggiore utilità, quanto occorre, perchè la nazione abbia un servizio ferroviario rispondente alle necessità del suo progresso. L'inverno rappresenta la stagione in cui il servizio ferroviario è più difficile. Or bene, nell'inverno scorso, il riscaldamento ha funzionato assai meglio e si ebbero anche minori ritardi del passato. Speriamo che l'inverno prossimo segni un progresso anche per questi rispetti. Ma ritorniamo ad una nostra antica osservazione. Spesso sono le piccole cause che determinano i maggiori effetti. È difficile un buon servizio, finchè il nostro personale direttivo sta così poco sulle piattaforme delle stazioni ed è affaticato di lavoro burocratico negli uffici. A ciò contribuisce forse anche la divisa dei capi e dei sottocapi, così disadatta al clima freddo del nord. Invece di un berrettino leggiero, diamo pur loro dei pesanti cappucci, ma siano giorno e notte sulle piattaforme, altrimenti il servizio lasciato in balìa del personale inferiore non può procedere come si desidera. Ad esempio, sulle linee secondarie è così trascurata l'illuminazione - per vera mancanza di ispezione da parte degli impiegati direttivi - che spesso si viaggia per ore intere nella più completa oscurità. Si dirà che sono piccoli dettagli: ma il servizio ferroviario è tutto fatto di queste cose.

Così pure crediamo indispensabile porre allo studio ed applicare al più presto, sia pure gradualmente, a tutte le vetture passeggeri, un ventilatore nell'estate. Ciò renderebbe assai più piacevole il viaggiare nella stagione calda.

Anche il servizio merci ha proceduto con una soddisfacente regolarità e sono oramai cessate le lagnanze ai porti; il che è veramente un buon indizio. Forse avremo di nuovo qualche difficoltà, che speriamo lieve, alla vendemmia: ma è pure giusto riconoscere che il movimento della vendemmia è così ingente e rapido, che sarà sempre difficile che in questa stagione le ferrovie possano fare ad un tempo un servizio adeguato per le uve, per i porti e per il pubblico in genere. Basti pensare che un sollievo al disagio ferroviario della vendemmia non si potrebbe trovare che con una trasformazione organica di una parte notevole della enologia italiana, per cui invece di vendere in così grandi quantità delle uve pigiate e dei mosti, essa mettesse in commercio dei vini. Così accade in Francia ed i trasporti, invece di concentrarsi in poche settimane, si ripartiscono nel corso di più mesi. Ma a ciò occorre una trasformazione dell'industria enologica, che non potrà attuarsi in larga misura che con l'azione ed il concorso dello Stato. Lo abbiamo detto più volte: 100 milioni di credito di Stato, dato al 4 per cento, per l'impianto di cantine sociali, senza costare un centesimo al bilancio, porterebbero un vero sollievo alla industria vinicola e concorrerebbero in modo decisivo ad attenuare la pressione del servizio ferroviario nell'autunno.

***

Riassumendo, possiamo dire che la restaurazione del nostro esercizio ferroviario presenta ancora una serie di problemi, che devono essere oggetto di particolare studio e di soluzioni organiche. I principali di essi, sono:

1° Raddoppiamento di binario su non poche delle linee principali, che sono ancora ad un solo binario, e sopra alcune linee secondarie, che potrebbero venir adibite ad un traffico più intenso;

2° Adozione su vasta scala della trazione elettrica sulle linee a forti pendenze, a traffici suburbani o sulle linee a gallerie numerose;

3° Migliore utilizzazione delle maggiori linee secondarie, oggi ancora troppo abbandonate, e con un servizio viaggiatori che assolutamente più non risponde alle moderne esigenze;

4° Introduzione delle terze classi in *tutti* i treni diretti e direttissimi, senza alcuna esclusione, tranne che per i treni di lusso;

5° Riforma delle tariffe dei viaggiatori allo scopo di facilitare il traffico, accrescere il movimento ed il reddito, mediante razionali ribassi di prezzi;

6° Coordinamento a fondo dell'azienda ferroviaria di Stato con il movimento dei forestieri;

7° Miglioramenti graduali del materiale mobile, in modo che tutti i treni viaggiatori siano dotati di freni continui, di riscaldamento a vapore, di illuminazione elettrica e di ventilatori;

8° Abbreviamento notevole dei termini di consegna delle merci a piccola velocità e più sicura difesa delle spedizioni e soprattutto dei bagagli dalle manomissioni;

9° Riordinamento e semplificazione dell'amministrazione, con criterî industriali ed economici.

Dopo le forti somme votate, e l'aumento continuo delle spese di esercizio, l'opera della ricostituzione del servizio ferroviario in Italia procede a gradi ed in modo sistematico; ma bisogna pure tener conto che si tratta di una questione molto complessa. Il male peggiore sarebbe quello di una politica oscillante, che si lasciasse impressionare da ristagni, più o meno temporanei, nello sviluppo dei prodotti e del traffico, o dalle difficoltà finanziarie create dalle nuove spese militari: bisogna andare avanti, sempre avanti, con passo sicuro e con un programma organico. Si può talvolta desiderare di più o discutere di qualche punto: ma è certo che il nostro esercizio di Stato procede in modo da affidare del suo buon andamento e del suo successo a vantaggio del paese: occorre soltanto proseguire con continuità di programma e con instancabile energia.

Verso il termine della sessione.

La sessione del 1911-12 sta per chiudersi ed il lavoro parlamentare procede in modo poco attivo come già accadde nel corso anno.

Due ne sono le cagioni principali. La prima risiede nella spedizione di Tripoli, che naturalmente assorbe l'attenzione pubblica e fa passare in seconda linea ogni altro problema. La recente azione vittoriosa verso l'oasi di Zanzur fu accolta con soddisfazione dal paese e induce a sperare non lontana una qualche soluzione nel campo

politico. In secondo luogo, la nuova legge elettorale altera talmente la fisionomia della prossima vita politica italiana da rendere più che giustificato un periodo di sospensione e di attesa.

Basterà l'adozione del suffragio quasi universale a rianimare la vita politica nazionale ed a rafforzare gli istituti parlamentari italiani?

Noi non lo crediamo. A nostro avviso, non è il semplice allargamento del suffragio quello che può costituire il cardine della riforma elettorale: essa dovrebbe inoltre poggiare sopra di un altro perno indispensabile, sull'allargamento del collegio. La questione in Italia non fu affrontata, ma soltanto rinviata. Conviene quindi tenerla desta.

Lo scopo della riforma deve essere quello di rialzare la vita politica del paese. La semplice estensione del suffragio non basta a ciò. È anzi lecito dubitare se non conduca alla conseguenza opposta. Più si allarga il suffragio fra le classi meno ricche e meno istruite e più tenderanno a crescere, in non poche provincie, la violenza e la corruzione. Perciò l' impulso ad una organizzazione politica forte e sana deve essenzialmente venire dall'allargamento del collegio. Attorno ad esso è necessario si stringano tutti coloro che vogliono rialzare la vita parlamentare dall'ambiente angusto degli interessi e delle clientele locali e che intendono fare vera opera di moralizzazione politica. Così la questione venne finalmente intesa in Francia e così non mancherà di presentarsi in Italia.

Vi sono, ben è vero, alcuni particolari tecnici da risolvere, che creano qualche difficoltà, ma non insuperabile. Anzitutto, quale dovrà essere l'ampiezza del collegio? Tutti propendono per una circoscrizione la più larga possibile. Ma se un accordo su altre basi non è possibile, teniamoci alla provincia. A noi pare questa una soluzione ragionevole e non vediamo alcun male che in Italia si avessero 69 collegi, quante sono le provincie. Inconvenienti ce ne possono essere: ma nessuna soluzione ne è scevra.

Sarebbe, in secondo luogo, utile avere una forma di rappresentanza dei partiti. L'ideale sarebbe la rappresentanza proporzionale a tipo Belga, che risponde ai più rigorosi principii della giustizia e della verità. È un'idea che ha fatto molto cammino in Italia, ma non è ancora giunta alla maturità necessaria. Occorre un'opera di propaganda assai più intensa perchè un tale sistema, teoricamente perfetto, penetri nella coscienza popolare. Ma ben possiamo nel frattempo trovare qualche forma intermedia di più equa rappresentanza, come il voto limitato od il voto cumulativo, che serva a temperare gli eccessi del semplice sistema della maggioranza assoluta. Se, ad esempio, ogni elettore potesse concentrare due o tre voti sopra di uno stesso candidato, ciò basterebbe a dare a ciascun partito una sufficiente garanzia.

Un temperamento equo giova pure studiare per le elezioni suppletive.

Queste particolarità della procedura non devono costituirci un ostacolo per giungere alla méta definitiva, di organizzare in tutta Italia – nei grandi come nei piccoli centri – l'allargamento del collegio, che finalmente apporti un nuovo soffio di ascensione e di operosità nella vita politica della nazione. Finchè il deputato può essere schiavo delle pressioni personali e locali di un piccolo collegio, finchè egli spesso non è che l'esponente delle consorterie comunali e delle transazioni politiche e personali della sua ristretta circoscrizione, è difficile elevare la vita politica del paese.

I fautori del collegio allargato, se desiderano che l'idea loro trionfi, è necessario che spieghino una maggiore attività, una più assidua e tenace propaganda. Le riforme politiche non giungono in porto che a questo prezzo. Facciamo penetrare in paese la convinzione della giustizia e della necessità dell'allargamento del collegio ed allora potremo vedere il benefico regime accolto nella legislazione patria.

Oltre ciò, alla riforma della procedura elettorale diventa sempre più utile associare quella della procedura interna della Camera.

Anzitutto è eccessiva la quantità di lavoro che viene assorbita dalla Giunta generale del bilancio, che ha resa assai meno utile l'opera delle altre Commissioni e degli Uffici. Così pure l'esperienza pratica va ogni giorno più dimostrando che il sistema degli Uffici nel lavoro parlamentare abbisogna di qualche modesta, ma utile correzione.

Com'è noto, la Camera è per sorteggio divisa in nove Uffici, o grandi Commissioni, di circa 58 deputati ciascuna. Come procedura ordinaria, i progetti di legge, una volta presentati e distribuiti, sono inviati agli Uffici, che si adunano tre volte alla settimana: alle ore 11 del martedì, giovedì e sabato.

Teoricamente ciascuno dei nove Uffici discute il progetto di legge e nomina un commissario: i nove commissarî costituiscono la Commissione, che alla sua volta elegge un presidente (per lo più un deputato anziano), un segretario (per lo più un giovane) ed un relatore che riferisce alla Camera. Sono centinaia e centinaia di progetti di legge che fanno ogni anno il loro corso silenzioso attraverso agli Uffici: solo quando si tratti di proposte politiche importanti o chiassose, l'attenzione pubblica e la stampa si rivolgono su di esse. Ed il paese ignora quale massa ingente di lavoro, tanto più meritorio quanto meno avvertito, si faccia nei disadorni gabinetti delle Commissioni e più ancora da parte di relatori coscienziosi.

Ma se spesso è veramente serio il lavoro delle Commissioni, altrettanto non si può dire di quello degli Uffici. Il loro numero legale è di nove membri: il che vuol dire che anche quando sono in numero, bastano pochi interessati localmente a fare la maggioranza su di un progetto di legge, anche cattivo. La maggior parte dei disegni giungono affatto sconosciuti: i deputati tutt'al più ne prendono visione superficiale e casuale al momento di nominare il commissario che deve decidere della loro sorte. E pure ci volle già non poco sforzo ad attuare la savia proposta dell'on. Morgari, secondo la quale l'ordine del giorno degli Uffici deve essere fissato 48 ore prima della loro convocazione. Una volta lo si stabiliva la sera prima, il che si prestava a qualsiasi sorpresa. Oltre ciò la convocazione degli Uffici è per le 11 del mattino e, contrariamente alle abitudini dei consessi italiani, vi è molta puntualità. Ma a mezzogiorno è giuocoforza uscire ed in allora si passano senza esame, e senza discussione, progetti sopra progetti, sempre quando non abbiano grosso carattere politico.

Se invece si tratta di disegni di legge di carattere politico, la discussione degli Uffici ha in molti casi una vera importanza per illuminare l'opinione pubblica. Purtroppo anche essa viene per lo più impreparata ed affrettata, sopra di un voluminoso e complicato disegno di legge, distribuito poco prima. Ma ciò che spesso non ha praticamente valore politico è la nomina della Commissione. Ogni mattina di uffici, il Ministero distribuisce, in busta chiusa, ai deputati amici dei foglietti sopra cui è scritto il nome del commissario ch'esso pro-

pone su quasi tutti i progetti di legge, tranne per quelli di importanza minima. Così l'art. 55 dello Statuto, secondo cui « ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii », è spesso alterato nella sua pratica applicazione. Le Giunte sono in molti casi e di fatto nominate dal Governo, non dalla Camera.

Questo sistema dà luogo a qualche malumore, ma finora esso persiste invariato. Le sue conseguenze pratiche sono veramente discutibili. Tranne il caso di progetti sbagliati o vivamente contrastati, l'Opposizione – quando c'è – resta praticamente esclusa dal lavoro delle Commissioni, oppure non vi ha che rappresentanza minima. Ciò costituisce un'ingiustizia e più ancora un danno, perchè i progetti di rado escono dalle Commissioni elaborati secondo lo spirito e le opinioni della Camera. In tal guisa si spiega come alcuni grandi progetti ebbero otto commissarî favorevoli sopra nove nella fittizia nomina da parte degli Uffici e poscia non incontrarono il favore dell'Assemblea.

Si può rimediare a ciò?

Fino ad un certo punto, come è proprio di tutte le cose umane, i difetti di tale sistema sono facilmente attenuabili, purchè lo si voglia. Varie proposte furono anzi più volte ventilate od agitate al riguardo. Le accenneremo per sommi capi.

Anzitutto i progetti di legge non dovrebbero andare agli Uffici che otto giorni dopo stampati e distribuiti, tranne il caso di proposte urgenti od urgentissime, a somiglianza della procedura delle tre letture. Si è pure proposto di anticipare alle 10 la convocazione degli Uffici, il che darebbe due ore di tempo per la discussione. In Francia spesso si fa seduta solo tre o quattro giorni la settimana e così si facilita negli altri giorni il lavoro degli Uffici e delle Commissioni. In Inghilterra è proibito alle Commissioni di adunarsi mentre la Camera è in seduta, ed è questa una ragionevole misura, per non rendere deserta l'aula.

Un'altra proposta, certo molto pratica ed attraente, è quella di ridurre a cinque il numero degli Uffici, con una media di 101 deputati ciascuno: di elevare a 25 il numero legale di ciascun d'essi: di far eleggere tre commissarî per Ufficio sopra ciascun progetto di legge, ma facendo votare soltanto per due nomi. Così le Commissioni si comporrebbero di 15 membri e vi potrebbe sempre funzionare un'equa rappresentanza delle minoranze.

Un sistema siffatto porrebbe fine a molti degli inconvenienti lamentati, ma non è facile ch'esso sia presto accolto. Oramai tutto è rinviato alla nuova Legislatura e non v'ha dubbio che, sia a causa dell'allargamento del suffragio, sia, e più ancora, a causa dell'indennità parlamentare, si aspetti dai più un nuovo ordine di cose. Ma finora non è possibile prevedere quale influenza la legge elettorale eserciterà sulla vita del paese e quale direttiva questa prenderà, non tanto nella prima Legislatura, quanto nelle successive.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Carteggio di Alessandro Manzoni (1803-1821), a cura di GIOVANNI SFORZA e FEDERICO GALLAVRESI. — Milano, Hoepli, pag. 400. L. 6.50.

Poesie varie, di G. PASCOLI, raccolte da MARIA. — Bologna, Zanichelli, pag. 174. L. 4.

Nel Marocco, di LENA CISOTTI-FERRARA. — Milano, Treves, pagine 292. L. 4.

La nostra Flotta militare, dell' ing. GIUSEPPE COSTA. — Torino, Lattes, pag. 172. L. 4.

La Reazione borbonica nel Regno di Napoli (Episodî dal 1849 al 1860), di MATTEO MAZZIOTTI. — Roma, Albrighi-Segati, pag. 445. L. 4.

La Leggenda dei Simboli, di MARCO SAUNIER. Traduzione italiana. — Todi, Casa Editrice Atanór, pag. 240. L. 6.

Il Tigré, descritto da un missionario gesuita del secolo XVII, di CAMILLO BECCARI. — Roma, E. Loescher, pag. 176. L. 6.

Storia politico-nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero romano occidentale fino ai nostri giorni, di DOMENICO GHETTI. Vol. V. — Roma, E. Loescher, pag. 530. L. 5.

La terra e l'uomo, di GIUSEPPE DE LORENZO. — Napoli, R. Ricciardi, pag. 340. L. 3.50.

Libia. Impressioni e polemiche di GUIDO PODRECCA. — Roma, Tip. Podrecca e Galantara, pag. 300. L. 2.50.

L'Italia e la Libia, di GAETANO MOSCA. — Milano, Treves, pagine 120. L. 2.

Il Rifugio. Commedia di DARIO NICCODEMI. — Milano, Treves, pag. 170. L. 2.

Il Rinascimento. Studi d'arte e di poesia di WALTER PATER. — Napoli, R. Ricciardi, pag. 254. L. 3.

L'Egeo, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, pag. 50. L. 1.

Lotte umane. Romanzo di vita russa di LUIGI RENZETTI. — Roma, Casa Editrice Romagna, pag. 238. L. 3.50.

Il generale Manfredo Fanti in Liguria, di GIOVANNI SFORZA. — Roma, Albrighi-Segati, pag. 253. L. 3.

Mamma. Romanzo di ANNA FRANCHI. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 380. L. 3.50.

Burchiello, di ANNA FRANCHI. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pagine 206. L. 3.

Le tristezze, di ALESSANDRO ALESSANDRI. — Milano, Baldini, pag. 116. L. 3.

La Fonte di Mnemosine, di ANGELINA LANZA. — Palermo, R. Sandron, pagine 187. L. 3.

Profili di anime asiatiche, di GIORGIO BARTOLI. — Milano, R. Quintieri, pag. 230. L. 2.50.

I delusi. Novelle di G. TOFFANIN. — Bologna, Gherardi, pag. 188. L. 2.50.

Di alcuni illustri contemporanei, di STEFANO PISANI. — Nicastro, Tipografia Editrice Moderna, pag. 192. L. 1.50.

Re Enzo nella storia e nella leggenda, di MARINO DE SZOMBATHELY. — Bologna, Zanichelli, pag. 132. L. 2.50.

Il più dolce peccato. Novelle di GIOVANNI CROCE. — Torino, S. Lattes, pagine 200. L. 2.

La commedia di Menandro, di ANSELMO DI BELLA. — Catania, F. Battiato, editore, pag. 158. L. 2.50.

L'Italia figlia del mare, di JACK LA BOLINA. — Roma, Voghera, pag. 201. L. 2.

Trilli dell'alba. Poesie di AUGUSTA MOSCONI. — Verona, G. Oberosler, pagine 170. L. 2.

La guerra inevitabile, di UMBERTO ANGELI. — Roma, B. Lux, pag. 133. L. 2.

Il mio Carso, di S. SLATAPER. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 124. L. 1.25.

La Libia Italiana e il campo che offre a ricerche scientifiche, di FILIPPO CAVAZZA. — Bologna, Zanichelli, pag. 68. L. 1.50.

Venezia, di FELICE CUOMO. — Salerno, Fratelli Jovane, pag. 20. L. 1.

La Libia romana e l'impresa italiana, di LUCIO DARKLING. — Roma, E. Voghera, pag. 86. L. 1.50.

L'Inferno Dantesco, di ANDREA MILAZZO. — Palermo, Tigografia V. Giliberti, pag. 70. L. 1.50.

Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche, di SANTORRE DE BENEDETTI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 92. L. 1.60.

Per la Tripolitania, la religione e la teosofia degli Arabi, di AUGUSTO AGABITI. — Roma. E. Loescher, pag. 101. L. 1.50.

G. Pascoli, di A. VIVANTI. — Roma, Casa Editrice Carra, pag. 64. L. 1.

Cristoforo Colombo, di A. FAUSTINI. — Roma, Casa Editrice Carra, pagine 60. L. 1.

La Guerra, di A. RAPISARDI-MIRABELLI. — Firenze, Sansoni, pag. 75. L. 0.80.

A Giustizia e Pietate. Versi di CARLO POZZONI. — New York, pag. 141.

Dramma intimo, di LUIGI GANGITANO LICATA. — Palermo, Stabilimento Tipografico Vizzi, pag. 61.

Le Chiese cristiane, di LUIGI ANTONIO VILLARI. — Lugano, Casa Editrice Coenobium, pag. 128.

Sull'imposta di famiglia, di GIORGIO SACERDOTE. — Fossano, Tip. M. Rossetti, pag. 94.

Odi Adriatiche, di ARTURO BELLOTTI. — Trieste, F. Schimpff, pag. 49.

Le Musiche dell'anima, di G. M. COLOSI. — Cagliari, Tip. A. Boi, pag. 62.

In memoria di Giuseppe Cosenza. — Napoli, Stab. Tipografico F. Giannini.

Luci ed Ombre, di GIOVANNI GUZZARDI. — Catania, Tip. S. Scuderi, pag. 42.

Matenate, di ERNESTO MUROLO. — Napoli, R. Ricciardi, pag. 70. L. 1.

Note sui principali valori italiani a reddito fisso. — Milano, Società Bancaria Italiana, pag. 186.

Ai valorosi di Libia - Va, o canzone di Gesta, di AUGUSTO MOSCONI. — Verona, « La Tecnografia », pag. 16.

Una Città del passato: Cherasco, di RAFFAELE OTTOLENGHI. — Alba, Tipografia Sineo e Bo, pag. 20.

Il sangue è un succo affatto peculiare, di RUDOLF STEINER. — Roma, Casa Editrice « Luce e Ombra », pag. 58. L. 0.50.

Marina Mercantile Italiana. — Roma, Officina Tipografica Italiana, pag. 700.

Relazione su la circoscrizione scolastica di Piedimonte d'Alife, di ALFONSO NAPOLITANO. — Santa Maria Capua Vetere, F. Cavotta editore, pag. 55.

Il Dialogo delle Bellezze di Nicolò Franco, di GIUSEPPE DE MICHELE. — Arpino, Tipografia Tortolani, pag. 27.

Bernardo Chiara a Demonte, di GIUSEPPE DE MATHEIS. — Parma, Tipografia Federale Parmense, pag. 46. L. 0.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Un grand Procès de Sorcellerie au XVIIe siècle, par JEAN LORÉDAN. — Paris, Perrin, pag. 430. Fr. 5.

Une Famille française sous la Révolution, par PAUL DE PRADEL DE LAMASE. — Paris, Perrin, pag. 399. Fr. 5.

L'Apostolat du Knout en Pologne, par LADISLAS-STANISLAS REYMONT. Traduit du polonais par PAUL CAZIN. — Paris, Perrin, pag. 225. Fr. 3.50.

L'Emigration, par GIACOMO BARONE RUSSO. — Paris, Rivière éditeur, pag. 225. Fr. 3.50.

Le Génie de l'Argot, par ALFREDO NICEFORO. — Paris, « Mercure de France », pag. 277. Fr. 3.50.

Teatro, par JOSE-FABIO GARNIER. — Costa Rica, Lib. De Maria, pag. 108.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CLIX

(SERIE V — 1912)

Fascicolo 969 — 1° maggio 1912.

La Torre di San Marco di Venezia (*con 70 illustrazioni*) — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 1
Il Valzer del guanto - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI 22
Un artista della parola - Antonio Fradeletto — AUGUSTO MICHIELI 51
Liriche — LUIGI FALCHI 62
L'on. Tommaso Tittoni e la politica estera dell'Italia (*con ritratto*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 66
I monumenti vaticani e lo Stato italiano — LUIGI PARPAGLIOLO 80
L'organizzazione dell'esercito turco nel 1846 - Note ed appunti di Alfonso La Marmora — MARIO DEGLI ALBERTI 94
Lo studio delle religioni in Italia — RAFFAELE PETTAZZONI 107
Problemi di geologia e indagini geodetiche — ALESSANDRO MARTELLI . . . 111
Le Aquile romane in Africa - Raffronti — GAETANO FERROGLIO 118
La politica estera di Francesco Crispi — T. PALAMENGHI-CRISPI. 122
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 128
L'industria della lana nel Biellese (*con 2 illustrazioni*) 138
Note e commenti - Il naufragio del *Titanic* 146
La retribuzione degli uffici pubblici nell'antichità — ANTONIO TESO, deputato 149
Tra libri e riviste — NEMI 163
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 172

Fascicolo 970 — 16 maggio 1912.

L'opera di Raffaello e la critica moderna — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . *Pag.* 177
Misticismo Mazziniano: Mrs. Harriet Hamilton King (*con un ritratto*) — ALICE GALIMBERTI 193
La Fortuna - Novella — PAOLA DRIGO 205
Poesie provenzali di F. Mistral — DIEGO VALERI 231
L'opera di Antonio Pacinotti (*con 10 illustrazioni*) — GUGLIELMO MENGARINI, prof. nella R. Università di Roma. 242
La guerra italo-turca - Dalla occupazione di Ain-Zara alla battaglia navale di Konfuda — G. GOIRAN, senatore 259
Il servizio ferroviario-marittimo Roma-Tripoli - Appunti di viaggio — LUIGI LUIGGI 272
La Filologia intesa come critica dell'arte classica — RAFFAELE ONORATO. . 276
Un figlio di Maometto II prigioniero a Roma — PAOLO PICCA 289
L'« Avanscoperta » Lombarda nella Libia - Un'intervista col comm. Edoardo Banfi 297
Un morto redivivo — LUDOVICO FRATI 305
La X Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia — MICHELE DE BENEDETTI. 311
I Concerti romani e la Musica italiana — GIORGIO BARINI 326
Rassegna drammatica (*con un ritratto*) — GIUSTINO L. FERRI 337
Tra libri e riviste (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 350
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 361

Fascicolo 971 — 1° giugno 1912.

Carlo Alberto all'opera - Sue lettere inedite al ministro Des Ambrois (*con 7 illustrazioni*) — VITTORIO CIAN, professore nella R. Università di Pavia. . . . . *Pag.* 369
Silvio Pellico e « Le mie prigioni » (*con 7 illustrazioni*) — GIUS. UGO OXILIA 397
I tentativi di Cavour per risolvere la questione romana nel 1860-61 — GIULIO CESARE FACCIO 413
Un colpo di vento - Novella — ANTONIO RAFFAELE MICCIO 436
Un carteggio artistico patriottico di Adelaide Ristori (*con 2 illustrazioni*) — GIUSEPPE DEABATE 444
Versi — GIULIO GIANELLI 453
Per un dimenticato: Giovanni Franciosi — VIRGILIO PANELLA 459
La chirurgia dell'avvenire - Trapianti di organi e pezzi di ricambio — GIOVANNI FRANCESCHINI 467
Le vendette di un re (1799) — ALFONSO SANSONE 477
Napoli soffoca! - Risanamento e ampliamento (*con 2 illustrazioni*) — Generale MICHELE MARTINELLI 492
La marina commerciale austriaca — JACK LA BOLINA 510
Le Corti d'onore — SILVIO LONGHI, consigliere d'Appello. 516
Notizia artistica — MICHELE DE BENEDETTI 522
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 526
Tra libri e riviste (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 534
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 551

Fascicolo 972 — 16 giugno 1912.

Intermezzo poetico - Commedia burlesca in quattro atti - Atto 1° e 2° — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 561
Lady John Russell (*con 3 illustrazioni*) — ENRICO CASTELNUOVO 599
La preistoria di un grande - ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino. 621
Peregrinando - Versi — LUIGI GRILLI 628
Il nostro compito nella rinnovazione della Cina — ENRICO CAVIGLIA . . . 633
Sua moglie - Novella — OTTO VON LEITGEB. 643
Stato, Chiesa e Scuola dal Medio Evo in poi — GIUSEPPE MANACORDA . . 656
Pianure in Abruzzo (*con 2 illustrazioni*) — GIOVANNI SAVAZZINI. 669
Impressioni e note di viaggio - Da Bruxelles a Londra — BENEDETTO CIRMENI, deputato 677
Vicende e progressi dell'aeronautica — MANFREDI GRAVINA DI RAMACCA. . 688
Le pensioni operaie — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 709
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 716
Il Ministero delle Colonie — RICCARDO DALLA VOLTA 726
Note e Commenti — Progressi ferroviari - Verso il termine della sessione. 734

AP Nuova antologia
37
N8
v.243

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY